

CAPECCI S.E.R. Fr. Giuseppe

Nato: a Castelfidardo (An) 18 marzo 1838

Ordinato presbitero: 22 dicembre 1860

Nominato Vescovo: 19 aprile 1897 da Papa Leone XIII

Consacrato Vescovo: 25 aprile 1897 da Card. Serafino Cretoni

Deceduto: 16 luglio 1918 in Alessandria Traslato a Genova nel 1926

Biografia

Originario di Castelfidardo, entrò in giovane età nell'ordine agostiniano. Fu ordinato sacerdote il 22 dicembre 1860 dal vescovo di Perugia Gioacchino Pecci, allora cardinale (poi Papa Leone XIII).

Dal 1870 fu parroco della chiesa agostiniana di N.S. della consolazione a Genova. Fu più volte eletto provinciale per la Liguria del suo ordine ed esaminatore prosinodale. Presiedette il consiglio dei parroci e l'accademia teologica "S. Tommaso d'Aquino".

Nel 1896 rifiutò la sede episcopale di Montefeltro, mentre accettò di essere destinato a quella di Alessandria.



Gonfalone realizzato per il 50° anniversario di ordinazione sacerdotale di Mons. Giuseppe Capecci, esposto nella sala capitolare della Cattedrale di Alessandria

Dapprima sepolto ad Alessandria, il suo corpo nel 1926 fu traslato definitivamente nella sua chiesa di Genova, ove è stato edificato un monumento funebre. L'originaria lapide sepolcrale, prelevata dal cimitero cittadino, è stata collocata nel deambulatorio della cattedrale di Alessandria.

LETTERE PASTORALI

25.07.1897	Del beneficio della nostra vocazione alla fede	p. 3
10.02.1898	Della necessità della parola di Dio	p. 18
22.04.1898	Il pellegrinaggio della Sindone	p. 26
16.07.1898	Esercizi spirituali	p. 29
07.02.1899	La sacra Visita	p. 31
20.12.1899	Pellegrinaggio a Roma per l'Anno Santo 1900	p. 42
20.02.1900	Del beneficio della nostra vocazione alla fede	p. 48
24.01.1901	Estensione Giubileo dell'Anno Santo 1900	p. 58
14.02.1901	Della necessità di ritornare a Gesù Cristo	p. 61
05.08.1901	Lettera circolare al clero ed al popolo	p. 75
02.02.1902	Della necessità dei Sacramenti	p. 77
15.02.1903	Della necessità dell'istruzione religiosa	p. 94
14.08.1903	Elezione del nuovo Papa Pio X	p. 112
08.02.1904	La necessità di Gesù Cristo nell'azione sociale	p. 114
01.03.1905	Il perché dell'odio e della persecuzione contro la religione di Gesù Cristo	p. 129
20.07.1905	In morte del S. S. il Sommo Pontefice Leone XIII	p. 149
17.02.1906	Il laicismo e le sue conseguenze	p. 151
25.11.1906	Lettera circolare al clero ed al popolo	p. 165
12.02.1907	Una sicurezza ed un timore	p. 169
30.11.1907	Lettera circolare al clero ed al popolo	p. 194
25.02.1908	Moderno paganesimo	p. 200
28.04.1908	Lettera circolare al clero ed al popolo	p. 214
22.02.1909	Di un'empia compagnia	p. 216
05.02.1910	Del miracolo	p. 237
15.11.1910	Comunicazione di documenti pontifici	p. 259
27.02.1911	Di una grande vanità e di un supremo interesse	p. 263
22.02.1912	Un po' di catechismo	p. 286
08.02.1913	Dio e l'impero della sua legge nell'uomo	p. 308
19.03.1913	S. Giubileo per l'anno Costantiniano	p. 329
23.02.1914	Giogo soave o l'osservanza della legge divina	p. 331
02.02.1915	La parola del Papa	p. 351
25.02.1916	Sursum corda	p. 358
21.02.1917	Dio e la guerra ossia i mali fisici e morali nel governo della provvidenza divina	p. 383
17.02.1918	L'ora presente	p. 407

**Fr. Giuseppe Capecci
Dell'Ordine Eremitano di S. Agostino**

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica

**Vescovo di Alessandria e Conte
Abate dei SS. Pietro e Dalmazzo**

Lettera Pastorale

Per la Quaresima del 1897

Del beneficio della nostra vocazione alla fede

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli in Cristo Dilettissimi,

Nella storia dell'umanità si riscontrano sovente dei fatti, de' quali, pur dovendoli noi accettare e riconoscere per veri, avvegnaché evidenti, qualche volta non sappiamo dare forse nemmeno una plausibile spiegazione.

Uno di questi fatti è senza dubbio il mio innalzamento alla grande e sublime dignità Episcopale. Che? Non vi sono, per avventura, tanti dotti, prudenti e degnissimi Ministri del Santuario, i quali, meglio assai che io non sappia, avrebbero potuto esercitare il ministero Episcopale? Non vi sono forse tanti sacerdoti, per pietà, per prudenza e per zelo esemplarissimi, i quali molto più efficacemente, e colla parola, e coll' esempio, avrebbero potuto combatter l'errore, correggere il vizio, muovere a penitenza i peccatori, e condurre tante anime a Dio?

In codesta stesa Diocesi Alessandrina, quanto non sono dotti e ferventi ecclesiastici, i quali, animati dallo spirito di Gesù Cristo, e stimolati dall'amore alla religione, alla virtù e al bene da propri fratelli, avrebbero potuto far miracoli in mezzo a Voi, coll'accrescere e perfezionare nella mente e nel cuore dei sudditi lo spirito del Vangelo? Sì, certo; perché la Chiesa, sempre ricca e feconda di uomini dotti e santi, non ne soffre davvero penuria al presente, che maggiormente ne abbisogna, causa il perversimento intellettuale e morale, prodotto nelle nostre popolazioni da una civiltà snervata e senza fede ed atea.

Eppure l'uomo, il sacerdote che viene in mezzo a voi, per reggere e governare codesta illustre Diocesi, codesto popolo, nel quale tanti sono gli elementi buoni, per operare meraviglie in ordine a Dio, e nel quale vivo e ardente sempre si conserva l'amore alla religione, a Gesù Cristo e al suo Vicario in terra, il Papa; l'uomo, dico, che viene a Voi, non è che un povero religioso, senza corredo di dottrina, senza precedenti gloriosi, senza aderenze d'illustri personaggi, e, quel ch'è peggio, privo, forse totalmente, di quelle virtù che pur sono necessarie per riscuotere dai soggetti rispetto, obbedienza, fiducia e venerazione.

Non mi dite, Fratelli e Figli carissimi, che io esagero la mia pochezza, e che, per un malinteso sentimento di umiltà, io voglia quasi annientare me stesso. Non è esagerazione la mia, non è umiltà; è invece il vero e sincero riflesso della mia coscienza, che tale mi rivela, e che io, per amore di verità, manifesto a voi, anche perché della mia persona no abbiate a formarvi un concetto punto conforme, a anche affatto contrario alla realtà. Se è così, come non è a dubitare, in qual modo spiegare il mio innalzamento alla dignità Episcopale? Come la mia missione a reggere e governare codesta tanto nobile ed importante porzione della Chiesa di Gesù Cristo? Io nol so: ed è questo, per me almeno, un fatto del quale né certa, né plausibile trovo la spiegazione; e poiché è un fatto che direttamente mi riguarda, è cagione per me di turbamento e della maggiore confusione.

Senonché dovrò forse io, dovrete voi dubitare, come che sia, della Divina Provvidenza nel governo del mondo, e specialmente della Chiesa? No, per fermo: poiché, se del nostro buon Dio è detto in genere dalla parola rivelata che dispone tutte le cose fortemente e soavemente (*fortiter et suaviter disponit omnia*), e della Chiesa in particolare, che Gesù Cristo sarà sempre con essa fino alla consumazione dei secoli; il dubitare della Provvidenza divina varrebbe dubitare della parola di Dio della veracità, santità, e della stessa esistenza di Lui: la qual cosa, come di leggieri comprendete, costituirebbe per noi la peggiore delle bestemmie. Perciò, se di alcuni fatti noi non troviamo, né possiamo trovare la spiegazione, anziché dubitarne, o comechessia criticare le disposizioni della Provvidenza, confessiamo la nostra ignoranza e ammiriamo senz'altro i reconditi disegni dell'infinita sapienza di Dio.

Senonché, FF. e FF. carissimi, come di tanti fatti, in apparenza inesplicabili, che si avvicendarono e si avvicendano tuttavia nella storia dell'umanità e della Chiesa, si trova qualche spiegazione qualora se e faccia accurato studio, così pure del fatto in discorso possiamo, per avventura, intendere qualcosa. Basta infatti che noi ci fermiamo, anche brevemente, a meditare la sentenza dello Spirito Santo, che Dio scherza nell'universo (*Deus ludens ... in orbe terrarum, Prov 8, 31*), e l'altra, che le ignobili cose del mondo e le spregevoli elesse Dio per confondere le forti (*Ignobilia mundi et contempnibilia eligit Deus et ea quae non sunt, ut ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret, 1Cor 1*). Le quali sentenze, se ben veggo, ci ammaestrano che di certi effetti dobbiamo cercare la ragione sufficiente, non nelle cause seconde, ma quasi totalmente nella causa prima, per la quale quelle altro non sono che semplici strumenti. E voi ben vedete che in questo caso la Divina Provvidenza, anziché apparir meno rifulge invece in tutto lo splendore della sua luce.

Certo che, se Gesù Cristo scelto avesse la propagazione del Vangelo e lo stabilimento della Chiesa nel mondo non dodici pescatori, ma i potenti e sapienti della nazione giudaica, o di Grecia e di Roma, questa opera sì meravigliosa non parlerebbe così eloquentemente e persuasivamente della presenza e assistenza specialissima di Dio nella sua Chiesa; ed in seguito, il mio grande Agostino, e poi il divin Poeta, non avrebbero potuto, con eguale efficacia, argomentare contro i miscredenti che *Se il mondo si rivolse al cristianesimo – Diss'io, senza miracoli, quest'uno – È tal che gli altri non sono il centesimo* (Dante, *Paradiso*, Canto XXIV).

Ebbene, FF. e FF. carissimi, spieghiamo in questo senso il fatto del mio innalzamento alla grande dignità Episcopale, e della mia missione al governo e reggimento di codesta illustre Diocesi. Dio vorrà forse nobilitare la Chiesa Alessandrina al di sopra di tante altre, sì che risplenda in modo affatto speciale, per la sua fede, per la sua pietà, per il suo amore alla sede di Pietro, e per il suo zelo nel procurare il bene e la salute spirituale delle anime; e perché in quest'opera di predilezione avesse a scomparire l'azione dell'uomo e solo avesse a risplendere e giganteggiare in tutta la sua luce e potenza l'azione della sua Divina Provvidenza, avrà voluto scegliere uno strumento debole, impotente, e quasi dissi, nullo.

Ed è precisamente in questo senso che parmi potersi e doversi spiegare il fatto. In tal caso, come ben vedete, noi abbiamo tutte le ragioni di sperare un esito felice, essendo sicuri che Iddio vuole efficacemente operare per il vostro bene; e quando Ei vuole efficacemente una cosa, non vi sono, né vi possono essere cause seconde che valgano ad impedirgli, giusta la sentenza dello Spirito Santo, che non v'ha sapienza, non v'ha prudenza, non v'ha consiglio contro il Signore. Con questa fiducia, anzi con questa certezza, io, venerabili FF. e FF. dilette, intraprendo la Missione che Dio mi affida, e

a voi tutti dirigo la mia povera e disadorna parola, che nella sostanza, altro non è, né dev'essere, che la parola di Dio, in nome del quale vi parlo. Seppiatelo, e per sempre, ch'io in conseguenza non parlo a voi il linguaggio della politica, ma il linguaggio che è la semplice, fedele e schietta espressione del pensiero e dell'affetto, quale si trova nella mia mente e nel mio cuore; epperò, senza equivoci, senza reticenze, senza comechessia studiate oscurità. Ricevetela, accettatela, come tale, e on cadrete mai in inganno, perché tale è veramente.

La missione del Vescovo non è umana; essa è divina: Come il Padre ha mandato me, diceva G. C. agli Apostoli, io mando voi; non è diretta ai corpi, ma riguarda le anime: “Andate nel mondo tutto, predicate il Vangelo a tutti gli uomini, insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato” e “Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo, chi poi non crederà, sarà condannato” (*Mt* 28, 20; *Mc* 16, 16).

Altrettanto ripete il suo Vicario in terra il Papa, allora che provvede di pastori le Diocesi, facenti parte del corpo mistico di G. C., ch'è la Chiesa, e queste precisamente furono le parole che uscirono dalle labbra del Vicario di Gesù Cristo, Leone XIII, quando, nel Concistoro del 19 Aprile p.p. dirigeva ai nuovi Eletti una splendida allocuzione: “Andate, diceva loro, miei cari figli, nelle Diocesi a voi assegnate; sarò io, il Vicario di G. C. che vi mando”.

Pertanto, la predicazione del Vangelo, l'integrità della fede, la purità e santità dei costumi, l'osservanza della legge specialmente divina ed ecclesiastica, l'esercizio delle virtù, la carità, la giustizia, l'amministrazione dei sacramenti, la vigilanza, la correzione e la lotta contro l'errore ed il vizio sono i doveri che derivano dalla missione del Vescovo, perché le anime, redente dal sangue di Gesù Cristo, sian salve. Non deve egli, né può disinteressarsi del bene dei corpi, essendo tenuto, nella misura dei mezzi che possiede, di sollevare i poveri, provvedere agli orfani, consolare la vecchiaia, asciugare le lacrime degli afflitti e degli sventurati, ed in nome della carità, predicata, inculcata, comandata da G. C., di esortare e incitare altri, specie i facoltosi, a farlo, perché nella grande famiglia cristiana, regni quella carità, che non consiste già nelle parole, né solamente negli interni affetti del cuore, ma eziandio nell'opera della mano, nell'elemosina cioè, quando i nostri fratelli ne abbiano bisogno, conforme agli insegnamenti della dottrina cattolica, e diciamo ancora della legge naturale; ma la sua missione riguarda direttamente la vita, il bene, il perfezionamento dell'anima, perché i credenti sian salvi.

Da questo semplice accenno voi ben comprendete, o FF. e FF. carissimi, quanto grande, nobile, sublime e, nel tempo stesso, difficile sia la missione del Vescovo. Se la fede per la sua trascuranza soffrisse iattura; se la morale, per il suo poco zelo, non si mantenesse nella sua santità e purezza, ma venisse calpestata e derisa; se il vizio, per malintesi riguardi, dilagasse; se la frequenza dei sacramenti, per la sua poca premura, si rallentasse; se la giustizia, per debolezza, per predilezione, e peggio ancora, per ispirito di partito, si violasse, se la carità di G. C., l'unione dei cuori, la necessaria istruzione, specialmente religiosa, l'obbedienza, il rispetto alle autorità costituite, e specialmente alla Chiesa, al Papa, non fiorissero, perché il Vescovo, cerca il proprio interesse; chi potrebbe, dire, nonché immaginare l'immensa responsabilità sua e dinnanzi a Dio, e dinnanzi agli uomini, e quanto terribile il suo castigo? Egli si sentirebbe risonare continuamente all'orecchio la spaventosa minaccia: del sangue de' tuoi sudditi domanderò conto a te (*Ez* 3, 18).

Ricordo le minacce che Dio, per mezzo del suo discepolo Giovanni, faceva all'Angelo della Chiesa di Sardi: Sii vigilante, e ristora il resto che sta per perire, imperocché io non ritrovo le tue opere piene dinnanzi al mio Dio; che se non veglierai, verrò a te come un ladro, né saprai in quale ora verrò a te” (*Ap* 3, 2). Di fronte a siffatti insegnamenti, voi ben vedete, FF. e FF. carissimi, quanto enorme sia il peso, quanto grande la responsabilità dell'Episcopale ministero, veramente *Angelicis humeris reformidandum*, pesante agli stessi omeri degli Angeli.

Che farò io adunque? Coll'aiuto di Dio, colla più grande fiducia nella protezione di Maria Santissima e del suo sposo castissimo S. Giuseppe, del quale porto, sebbene indegnamente, il nome, spero di compiere, nel miglior modo che potrò, questi doveri. Guarderò la via che mi è tracciata dalla parola rivelata, dall'insegnamento della Chiesa e dal Vicario di G. C., il Papa, e andrò innanzi

imperturbato; affronterò l'errore ovunque apparisca, il vizio in qualsiasi luogo si asconda, l'ingiustizia, l'ipocrisia, la malafede, da qualunque parte provengano; e dirò sempre al popolo alla mia cura affidato: bada che qui v'è l'errore, attento che là si nasconde l'insidia; vigilanza, , ché una rete di inganni, di ipocrisie e di perfidie ti circonda.

Di errori, di vizii, di inganni, di ipocrisie, di tradimenti e di perfidie, oggi è pieno, e dirò ancora, sovrappieno l'ambiente sociale. V'ha infatti il protestantesimo che versa a piene mani in mezzo alla nostra società cattolica la bibbia corrotta ed un numero smisurato di foglietti di ogni misura, i quali, in apparenza innocui, in realtà scanzano il fondamento primario e necessario della religione vera di G. C., voglio dire l'autorità e l'infallibilità della Chiesa e del suo capo il Papa, e rompono o distruggono i legami che la uniscono, per mezzo della grazia, a G. C., che sono i sacramenti.

V'ha l'incredulità che nega ogni principio rivelato, che deride i dommi e le pratiche della fede e della morale del Vangelo, come ogni virtù e religione soprannaturale, abbandonando totalmente all'arbitrio dell'individuo, accecato dalle passioni, la regola di sua condotta intellettuale e morale in ordine a tutti i suoi doveri; l'indifferentismo, che addormenta la coscienza, che annienta ogni sentimento di pietà e di virtù verace, accettando con eguale simpatia la verità e l'errore, il bene ed il male, la virtù ed il vizio; l'ipocrisia dominante, che sotto le parvenze di libertà, di progresso, di eguaglianza e di filantropia, incatena le anime e i corpi, rievoca i principii che han fatto la trista lor prova in tutti i secoli del gentilesimo, col dubbio, colla superstizione, coll'ignoranza, specie sulla natura, origine e destino dell'uomo; che invece di affratellare gli uomini, li divide, coll'accendere in essi l'amore disordinato agli onori, alle ricchezze, ai godimenti, ai beni materiali, ciò che è sempre di pochi, e che generalmente non si raggiunge che cole ingiustizie, le oppressioni, i tradimenti, e le frodi, causa di malcontento, di odio feroce e di vendette; finalmente che falsa e indebolisce il vero e genuino concetto della carità del prossimo, il quale consiste nell'amarlo in Dio e per Iddio, principio e fine di tutte quante le cose, Padre supremo in cui si rannoda tutta la famiglia umana.

Vi ha pure la stampa corrotta e corrompitrice, scuola quotidiana e nefanda a tutte le classi di persone, che si introduce in tutte le famiglie e le avvelena nell'anima e nel corpo, addomesticandole coll'errore che maschera, col vizio che solletica, col delitto che raccoglie da tutte le parti del mondo per soddisfare la malsana curiosità dei lettori, avidi sempre di pericolose emozioni, e che speso non solo raccoglie, ma loda, esalta e sempre scusa, quasi l'uomo responsabile non fosse delle sue operazioni. Onde avviene che il furto, la fornicazione, l'adulterio, il suicidio, l'omicidio e parricidio stesso, non imprimono più nell'uomo quel sentimento di rossore, di riprovazione e di orrore, tanto efficace per sottrarlo e metterlo in salvo da siffatte infamie, mostruosità e delitti orrendi.

Che dire di più, FF. e FF. carissimi? Voi vivete in mezzo a questa società, conoscete l'ambiente in cui vi trovate, e non potete perciò ignorare quanto io vado dicendo, non potete non vedere gl'innumerevoli pericoli, onde l'onore, la virtù, la religione, la buona volontà vostra, delle vostre consorti e dei figli nostri siano circondati.

Vedete pure come una gran parte dei membri di questa società stessa, o perché nei vizi affatto corrotti, perché privi di ogni principio e sentimento religioso, o perché afflitti dalla miseria e mancanti di mezzi di sussistenza, o perché materializzati da una scuola atea, sieno preparati e disposti ad accogliere ogni errore ed ogni principio anche il più assurdo, purché loro arrechi, o prometta qualche materiale vantaggio, oppure di potere in qualche modo soddisfare lo spirito di odio e di vendetta, che feroci alimentano in cuore contro i fratelli, che suppongono di essi più fortunati, o meno infelici.

Da ciò l'accoglienza che molti di essi fanno alle assurde e sovversive dottrine del comunismo, del socialismo, e perfino a quelle feroci dell'anarchia che oggi è predicata da non pochi, i quali non uomini, ma iene sanguinarie chiamar si dovrebbero. Di fronte a questi errori, vizi, disordini e principii, quale ha da essere il contegno e l'opera del Vescovo, del pastore, al quale è stato comandato dallo Spirito Santo di reggere e governare il suo gregge per condurlo a Dio? Seppiatelo: è di parlare, ed io parlerò; è di correggere, ed io correggerò; è di punire, ed io punirò.

Perdonatemi mio Dio! E voi pure perdonatemi, o FF. e FF. dilette! Che ho detto mai? Punirò? Oh non che non punirò! Ciò troppo ripugna al mio cuore, e i miei figli, che mi amano, non

vorranno certo mettermi nella dura necessità di punirli, non vorranno darmi questo che sarebbe per me uno dei maggiori dispiaceri. Essi pertanto, come appartenenti al mistico ovile, ascolteranno la mia voce, si acquieteranno ai miei consigli, e si correggeranno delle colpe loro, chiedendo soprattutto a Dio perdono. Io allora, non altrimenti che il buon Padre del Vangelo verso il prodigo suo figlio, li accoglierò con gioia e festa senza punizione alcuna.

I miei figli, ho detto, ascolteranno la mia voce. Ebbene, è questo principalmente, o FF. e FF. carissimi, il vostro dovere verso il Pastore delle anime vostre. L'ha detto chiaramente Gesù Cristo: "Le mie pecorelle ascoltano la mia voce" (*Oves meae vocem meam audiunt. Gv 10, 27*); il che significa che non potreste appartenere alla Chiesa, a Cristo, se non ascoltaste la voce del Pastore, che, per missione divina e a nome di Dio, vi regge e guida. Del quale dovere pertanto uopo è che ora vi parli.

"Chi crede, ha detto Gesù Cristo ai discepoli nel mandarli a predicare il Vangelo, sarà salvo, chi non crede sarà condannato". Chi crede! Che cosa? La fede anzitutto, la quale implicitamente si estende e deve estendersi a tutte le verità rivelate da Dio, prima per bocca dei profeti, e poi nella pienezza dei tempi, per mezzo dello stesso suo Figlio Gesù Cristo (*Olim loquens patribus in prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio*): esplicitamente poi si estende a tutte le verità che la Chiesa, assistita dallo Spirito Santo, ha proposto a credere ai fedeli come verità rivelate. Se siamo cristiani, e tali vogliamo rimanere, noi non possiamo, benché menomamente, dubitare di questo dovere, come quello che troppo chiaramente è contenuto nel Vangelo, ch'è il codice divino della società cristiana.

La vita eterna, (ha detto lo stesso Nostro Signore) sta nel conoscere il solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da Lui (*Gv 17, 3*). Ora conoscere Dio, conoscere il Figliuolo Gesù Cristo importa conoscerne ed accettarne, senza dubbiezza od esitazione alcuna, tutti gl'insegnamenti, perché divini. Perciò senza questa fede nessuno può conseguire la salute, perché è appunto questa la fede, senza la quale è impossibile piacere a Dio.

Né si ripeta mai da qualcuno di voi l'insensata bestemmia che la fede, com'è intesa dalla cattolica Chiesa, uccida o menomi in qualche maniera la dignità e i diritti della ragione umana, come quella che esige l'ossequio del nostro intelletto intorno a verità o misteri che non comprende, né vede, o che piuttosto ne vede, o almeno crede di vederne, il contrario. Ciò, che uccide l'intelletto e menoma la dignità e i diritti della nostra ragione, è invece la mancanza di questa fede; ammastrandoci la storia di tutti i tempi e la stessa storia contemporanea, nonché la nostra esperienza, che senza la fede l'uomo cammina nelle tenebre, precipita in ogni sorta di errori, ed è nell'incertezza anche relativamente a quelle verità che maggiormente gli premono.

Infatti che cosa di certo han saputo dirci gli stressi più forti e più potenti ingegni sull'origine, natura e fine dell'uomo, che pure sono incognite le quali la ragione sente vivo e prepotente il bisogno di conoscere, e di conoscere con certezza? Che cosa ha saputo dirci di Dio, della sua essenza, dei suoi attributi e delle sue relazioni col mondo visibile, e specialmente coll'uomo: incognite anche queste che si presentano continuamente alla nostra mente, e che in pari maniera vivissimo sente il bisogno di conoscere?

È vero che molto ci han detto, ma è vero altresì che nulla ci han detto di positivo, di certo; tanto vero, che, tra sì gran numero di sapienti, forse due non se ne trovano che siano tra loro d'accordo. Segno è questo più che evidente, che la ragione senza la fede, di fronte a siffatte verità di prim'ordine e all'uomo necessarie, o non parla, oppure, se parla, non fa che accumulare errori e crescere la confusione e le incertezze. Che se volessimo esaminare tutto ciò che la ragione umana, questa dea improntata dalla incredulità e dal vizio, han detto, non solo intorno alle verità accennate, ma eziandio a tante altre all'uomo egualmente necessarie, potremmo rimanere, se ve ne fosse il bisogno, anche maggiormente convinti della sua impotenza: imperocché tante e tali stranezze e contraddizioni hanno accumulato i suoi seguaci, che non si crederebbero, se registrati non si riscontrassero pressoché in ogni pagina de' loro scritti.

Ora, se tale è il risultato costante della sapienza umana senza la fede, è chiaro che chi della ragione menoma i diritti e la recide, non è la fede, ma la mancanza di essa, e che di questo immane

delitto si fa reo non chi difende la fede, ma chi la combatte. Sì, certamente; perché l'uomo ragionevole ha il diritto ed il bisogno assoluto, per la sua vita intellettuale, di conoscere almeno le principali e fondamentali verità; e per conseguenza chi con raggiri, con sofismi e con inganni estingue, o si adopera di estinguere in lui questa fiaccola che sola può illuminarlo, gli condensa nella mente le tenebre e l'offende nei suoi più necessari e sacrosanti diritti.

Del resto, o FF. e FF. carissimi, è anche un errore, un inganno e, se volete, un insulto l'affermare, come fanno, che la fede esige l'ossequio dell'intelligenza intorno a verità o misteri che essa intelligenza non comprende, né vede, val quanto dire, ciecamente. E qui è da osservare che l'intelligenza, per acquistare la certezza di una verità, non è sempre necessario che la comprenda e veda in se stessa; ma basta che la veda nei principii o criterii generali, nei quali si contiene, o dai quali deriva.

A che si ridurrebbero, ditemi, tutte le nostre cognizioni, se fosse altrimenti? Di tutte le opere di Dio, ha detto l'Ecclesiastico di nessuna l'uomo può penetrare la ragione (8). E ha detto bene; poiché delle stesse noi vediamo l'esterne apparenze, non la natura e l'essenza, e di altre moltissime nemmeno le apparenze esteriori, dovendo noi esser paghi della testimonianza altrui. Che vediamo noi delle forze, dei movimenti e della smisurata grandezza e velocità degli astri che si aggirano sopra il nostro capo? Che vediamo delle stupende meraviglie che sono seminate sulla superficie della terra, specie nelle regioni a noi lontane? Che vediamo della reale esistenza di tanti capolavori, dei quali l'ingegno e l'arte hanno arricchito le grandi città del mondo? Nulla. Forse per questo non crediamo a tutte queste cose, e credendovi, vi crediamo ciecamente, e senza ragione? Nessun l'ha detto, od oserà mai dirlo.

Ciò significa che, per l'acquisto della certezza, l'intelligenza non ha sempre bisogno di vedere, e molto meno di penetrare in se stessa la verità che n'è l'oggetto. Se date all'intelligenza umana il diritto di credere solamente ciò che vede o penetra, dovete accordarle pure il diritto di rimanere perpetuamente nel dubbio, e nell'ignoranza. Che se mi rispondete che questo diritto realmente il possiede, io alla mia volta vi osservo, che in tal caso voi non avete più il diritto di parlarvi di verità, di scienza, e, molto meno, di onnipotenza della ragione umana. Le vostre teorie uccidono l'intelligenza e la condannano al più perfetto scetticismo, alla più completa ignoranza. Intanto son proprio costoro, o FF. e FF. carissimi, che combattono la fede quasi omicida della ragione, e violatrice dei suoi diritti!

L'intelligenza non vede in se stesse molte delle verità della fede, né potrebbe vederle, come p. e. i misteri; ma ciò non significa che il suo ossequio alla fede sia cieco, essendo invece ragionevole, dirò ancora, perfettamente ragionevole. L'intelligenza non vede molte delle verità della fede in se stesse, ma ben le vede nella stupenda armonia di tutta la rivelazione sebbene all'uomo fatta in tempi diversi, e per mezzo di uomini per costumi e per coltura disparatissimi; le vede nella divinità di G. C. comprovata dalla sublimità della sua dottrina, dalla purezza della sua morale, dalla santità della sua vita, e soprattutto dall'evidenza dei suoi numerosi, stupendi e pubblici miracoli; le vede nella propagazione del Vangelo per tutto il mondo, la quale, avuto riguardo alla dottrina, ai mezzi, ai costumi dei popoli ed alle lotte sostenute, nonché al tempo impiegato, costituisce il miracolo dei miracoli; le vede nella costanza e nella fermezza dei martiri di ambo i sessi, di ogni età e condizione; le vede nella perpetuità della Chiesa e nell'unità della sua dottrina, ferocemente e costantemente combattute dai tiranni, dagli eretici, dai sofisti e, in questi ultimi tempi specialmente, dalla filosofia incredula; le vede nella santità di tanti tra i suoi seguaci, ricchi di virtù eroiche che solo possono essere spirate e sostenute dalla grazia soprannaturale di Dio, il quale non interviene, né potrebbe intervenire, che per avvalorare la verità della religione da questa Santi professata; la vede nella civiltà vera, feconda, riparatrice delle ingiustizie e vindice dei diritti di tutti, ricchi e poveri.

Che più? Le vede nell'avveramento continuo delle profezie fatte specialmente da G. C. sull'avvenire della sua Chiesa, della sua dottrina, e dei suoi seguaci. La ragione non vede le verità della fede e deve sottomettersi ciecamente! Ma quale altra verità può mai appoggiarsi a tante prove, a tante testimonianze, quanto le verità della fede? Le verità della fede non si vedono! Mi si dica piuttosto: che non si vogliono vedere, come sentenziò il mio grande P. S. Agostino, "la verità è amara, sinché l'iniquità blandisce e riesce dolce"; (*Quandiu blanditur iniquitas, et dulcis est iniquitas, amara*

est veritas; Ser 242) il che non è che la ripetizione dell'antichissimo proverbio: il piacere ruba l'intelletto (*Venus furatur intellectum*). Le passioni condensano le tenebre bell'intelletto e non si vede, né si vuol vedere più nulla. Io vi dico queste cose, FF. e FF. carissimi, non perché vi supponga quasi sviati dal retto sentiero su questa parte così importante e affatto necessaria della nostra religione, ma perché conosco l'immenso ed incessante lavorio di tutte le sette anticristiane e anticattoliche per strapparvi dalla mente e dal cuore l'ossequio e l'amore alla fede, ch'è il primo e necessario fondamento della nostra civiltà, del nostro benessere, del diritto, e ciò che più monta, delle nostre speranze nella felicità avvenire.

Ho detto più sopra che la fede importa ancora il credere esplicitamente tutte le verità dalla Chiesa definite e proposte a credere, come divinamente rivelate. A tal proposito stimo opportuno, ed anche necessario, scoprirvi un inganno, il quale consiste nel supporre di poter rimanere cattolici, anche non prestando fede a qualcuna delle verità già definite dalla Chiesa, p. e. al dogma della infallibilità del romano Pontefice. È un errore questo. Colui che così crede. Non è più cattolico, ma semplicemente eretico, e come tale, fuori dalla Chiesa.

La regola prossima della nostra fede è il magistero infallibile della Chiesa. Perciò se si nega, o si dubita, sia pure anche di un sol dogma dallo stesso magistero definito, si nega o si dubita della sua infallibilità, e si atterra, si annienta la regola della nostra fede, e in conseguenza la fede stessa. Ancora più chiaramente.

Chi nega o dubita anche di una sola delle verità della fede, in sostanza si erige a giudice della fede stessa, e si regola perciò secondo il suo privato giudizio. Ebbene questo è sostanzialmente il protestantesimo, e se si vuole, anche il razionalismo, e non la fede. La quale consiste nel credere, e senza esitazione alcuna, a tutte, senza eccezione, le verità definite e proposte a credere ai fedeli della Chiesa, ch'è, come dice Lattanzio, fonte di verità, domicilio della fede, tempio di Dio. Sembra, o potrà sembrare poca cosa, il negare, e molto più il solo dubitare di un dogma tra i tanti dalla Chiesa definiti; ma invece con ciò si nega, o si dubita del fondamento stesso della fede che per noi è, lo ripeto, l'infallibile magistero della Chiesa. Perciò, FF. e FF. carissimi, guardatevi bene di non lasciarvi trarre nella rete di sì fatale, e nel tempo stesso, assai facile inganno, che vi tendono i tristi e i ministri dell'errore. Sono questi quei lupi mascherati colla pelle d'agnello, che si presentano a voi quasi maestri di verità, quasi amanti appassionati del vostro bene, che affettano interessamento per la religione, ma che in sostanza con tali inganni che appena appaiono, specie alla mente del popolo, tendono a strapparvi dal cuore la fede che ha illuminato il mondo, per ricacciarvi a poco a poco nelle tenebre del gentilesimo; degradazione, avvilitamento, vergogna della famiglia umana.

Né sarà difficile a voi il sottrarvi alle insidie di tutti i nemici della fede, sotto qualunque aspetto si presentino; basta solo vi atteniate all'insegnamento dei maestri, che da G. C. hanno ricevuto il deposito della parola rivelata e la missione di predicarla al popolo alla loro cura affidato. Chi sono questi maestri? Attendete col maggiore impegno su questo punto della dottrina cattolica, perché è, per il popolo specialmente, della maggiore importanza.

Molti sono al presente, come anche per il passato, coloro i quali il diritto si arrogano di farla da maestri di religione. Ma chi li ha mandati? Non G. C., non la Chiesa. Sono essi che si sono così costituiti, e non hanno per conseguenza alcuna missione divina, e come tali, il loro fine non è, né può essere di avvicinare le anime a Dio, ma di allontanarle da Lui; non di predicare la verità, ma l'errore; non di propagare la religione ma di sconvolgerla e di annientarla. Infatti, se avessero intendimenti retti, non si atteggierebbero a maestri, ma prenderebbero il posto che loro spetta, quelli cioè di discepoli, e accetterebbero al religione e la fede dai successori di coloro, ai quali Gesù Cristo ha detto: Come il Padre ha mandato me, io mando voi; andate nel mondo universo, predicate il Vangelo a tutte le creature; ed ai quali ha pure soggiunto: Io sarò convolto in tutti i tempi, fino alla consumazione dei secoli. Perciò i veri maestri, i quali avete l'obbligo di ascoltare per non essere traditi nella fede, sono i successori degli Apostoli, posti, come dice S. Paolo, dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio.

Il Papa anzitutto, Vicario di Gesù Cristo successore di S. Pietro, capo e maestro supremo degli stessi Vescovi e di tutta quanta la Chiesa; il Papa, che siede sulla cattedra di verità, che insegna, senza pericolo di errare la dottrina rivelata, che, come capo supremo assistito dallo Spirito Santo,

ammaestra, regge e governa tutto il popolo dei credenti; poi sono i Vescovi, perché mandati dal Papa, e a lui uniti. Altre verità a voi non insegnano se non quelle che insegna il Papa ossia la Chiesa, per la ragione che dove è il Papa ivi è la Chiesa. Onde il centro della verità, dell'unità e della infallibilità della fede è nella Chiesa, è nel Papa; ed è il Papa il primo e supremo maestro della fede.

Intanto notate, o FF. e FF. carissimi, che il Papa, come Vicario di G. C. e pastore universale di tutta quanta la Chiesa, manda i Vescovi assegnando loro una parte della Chiesa stessa perché al popolo in essa contenuto insegnino la dottrina di G. C. della quale egli è il maestro infallibile; ed i Vescovi non potendo per se soli ammaestrare tutto il popolo mandano i sacerdoti che sono specialmente i parroci, perché nei limiti delle rispettive parrocchie ammaestrino il popolo alla loro cura affidato, predicando quella dottrina che dal Papa, o dalla Chiesa passa ai Vescovi, e da questi a loro.

Da ciò si deduce che la sicurezza della fede nel popolo sta nell'ascoltare il proprio parroco, come la sicurezza della fede nel parroco sta nell'ascoltare il proprio Vescovo, e quella del Vescovo nell'ascoltare il Papa. Si deduce ancora, che il popolo non potrà né dovrà ascoltare il parroco, quando questi si ribelli al Vescovo, né il parroco ascoltare il Vescovo, quando questi disgraziatamente si ribellasse al Papa. Si deduce altresì che il popolo, ascoltando il proprio parroco, è come se ascoltasse il Vescovo, se ascoltasse il Papa, se ascoltasse G. C., se ascoltasse Dio, conforme a quanto ha detto G. C. stesso ai discepoli: Chi ascolta voi ascolta me, ascolta colui che mi ha mandato, il Padre.

È questa, FF. e FF. carissimi, la fede che dovete tenere, la regola che dovete seguire, per non fare nella stessa naufragio e perdere miseramente le anime vostre. E voi, ne sono pienamente convinto, vi atterrete a questa fede, seguirete questa regola, e ai ministri dell'errore e dell'empietà, che numerosi si aggirano intorno a voi per ingannarvi e tradirvi, risponderete imperturbati e costanti: vade retro satana, allontanatevi da noi, ché non siete i nostri maestri, i nostri pastori, e gl'intendimenti vostri ed altro non mirano, che a trarci nella rete dei vostri inganni.

La fede comprende tutto l'insegnamento della Chiesa, sia che riguardi il domma propriamente detto, sia che riguardi al morale, ch'è la regola dei costumi. Quindi ricordatevi, FF. e FF. carissimi, che per essere veramente cristiani e piacere a Dio, non basta no il credere, ma è necessario che alla fede che si professa corrispondano le opere. Certo, la fede è necessaria per piacere a Dio, essendo scritto che senza la fede è impossibile piacere a Lui (*Sine fide impossibile est placere Deo, Eb 11, 6*) e che il miscredente sarà condannato (*Qui vero non crediderit, condemnabitur, Mc 16, 16*); ma non è vero, anzi è semplicemente un controsenso, che la fede senza le opere sia sufficiente alla nostra giustificazione, come vuole il protestantesimo; per la ragione abbastanza chiara, che la fede senza le opere non è vera fede, né punto merita tal nome, essendo una ipocrisia, oppure un'aberrazione dell'intelletto umano.

Che se la si vuole chiamare con questo nome non si potrà altrimenti che nel senso dell'Apostolo S. Giacomo, cioè fede morta. È questa il cadavere della fede, non la fede, appunto come un copro umano separato dalla sua anima, è il cadavere dell'uomo, non l'uomo. L'intendo anch'io, e assai bene, che questa dottrina è molto comoda alle passioni e alle tendenze disordinate della natura umana, sendoché nulla, o assai poco, costa la semplice credenza, non so altresì che con siffatto principio saremmo indotti logicamente a formarci di Dio, non dirò un concetto falso, ma addirittura empio.

Che direste voi di quel padre, che, predicando e comandando ai figli rispetto e obbedienza, facesse loro poi intendere che a lui nulla importa né l'uno né l'altro, e che senza alcun loro pregiudizio, potranno astenersene, o fare anche il contrario? Lo chiamereste, e meritatamente, un pazzo. E sarà questo adunque il concetto, che l'uomo, anche semplicemente ragionevole, vorrà formarsi del suo Dio? Eppure, FF. e FF. carissimi, anche in mezzo a tanta luce di sapienza umana, quale risplende in questo secolo, come almeno si dice, v'hanno non pochi, i quali, mentre escludono sul serio l'obbligo delle pratiche religiose comandate da Dio e dalla Chiesa, non solo vogliono essere chiamati cristiani, come i protestanti, ma eziandio cattolici e cattolici romani!

Infatti, non è mai giunta alle vostre orecchie la distinzione tra cattolico praticante e non praticante? Ma e che significa, che cosa è questo cattolico non praticante? È precisamente colui che

crede tutto quello che crede e insegna la Chiesa, e se volete, anche di più, ma che non si crede punto obbligato a praticarne i comandamenti, come per esempio la santificazione della festa, l'astinenza ecc. Gesù Cristo nel Vangelo dice: se non mangerete le carni del Figlio dell'uomo non avrete in voi la vita, e la Chiesa, determinando questo comando di Gesù Cristo, vuole, e sotto pena di peccato grave comanda, che tutti i fedeli giunti all'uso di ragione, si accostino, almeno alla Pasqua, a ricevere questo sacramento; ed essi credono al mistero, al comando della Chiesa e di Gesù Cristo stesso, ma però senza l'obbligo di adempirlo.

Che se in proposito fate loro una qualche osservazione; per esempio, che si trovano in contraddizione, colla maggiore disinvoltura e sicurezza vi rispondono: niente affatto, perché noi non siamo cattolici praticanti!! Sono queste, FF. e FF. carissimi, aberrazioni della mente umana, o se meglio vi aggrada, sono sforzi, però impotenti, delle passioni disordinate, per attutire i rimorsi della coscienza nell'appagamento delle sfrenate loro voglie. Non, no, non basta il credere, sia pure tutto quanto insegna la Cattolica Chiesa, ma di più è necessario operare, ed operare in conformità a tutto quello che la Chiesa insegna e comanda. Gesù Cristo ha detto ai discepoli: Chi ascolta voi, ascolta me, e chi ascolta me ascolta colui che mi ha mandato: chi disprezza voi disprezza me, e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato, il Padre.

Ora che fanno coloro che pensano di potere impunemente non curare tutte le pratiche che comanda G. C. e la Chiesa, se non disprezzare questi comandi stessi, epperò Cristo e la Chiesa che li hanno promulgati? E disprezzando G. C. e la Chiesa come potranno essere cattolici romani? Dunque chi vuol essere cattolico, cioè unito alla Chiesa, al Papa, a Gesù Cristo, è necessario che abbracci tutto l'insegnamento cattolico, sia dommatico, sia morale, che si creda e si riconosca obbligato a metterne in pratica le prescrizioni, i comandi, e che si adoperi con tutto l'impegno di bene eseguirli.

Da ciò che si è detto ne consegue, che il cattolico è obbligato ad istruirsi come nelle verità della fede, così della morale cristiana. Della prima deve almeno conoscere le principali verità, come i misteri dell'unità e trinità di Dio, dell'incarnazione, passione e morte di N. S. Gesù Cristo; deve conoscere i Sacramenti, e le disposizioni necessarie per riceverli degnamente e con frutto; deve conoscere la Chiesa, e l'autorità della quale è stata da Gesù Cristo rivestita; e tutte quelle verità deve conoscere, l'ignoranza delle quali sarebbe una vergogna per un cristiano.

In quanto alla morale, deve istruirsi su tutto ciò che, come cattolico, deve a Dio, alla Chiesa, al prossimo. Val quanto dire conoscere tutti i suoi principali doveri per vivere da buon cristiano, piacere a Dio, perfezionare, santificar se stesso, e cogliere così il frutto della redenzione. Ma, e come conoscere tutto questo? Per precetto divino anzitutto, e poi per precetto ecclesiastico, il Vescovo è tenuto ad istruire il popolo, alla sua cura affidato, intorno alle verità della fede, ai precetti della morale cristiana; e questo dovere esso adempie per se stesso, e principalmente per mezzo dei parrochi, suoi coadiutori nel governo e direzione della Diocesi; i quali perciò sono tenuti ad istruire il popolo della propria parrocchia colla spiegazione del Vangelo e del catechismo cristiano, e colla dottrina ai fanciulli. Ciò significa che il popolo, e del popolo specialmente quelli che nella fede e morale cristiana non sono sufficientemente istruiti, deve frequentare la spiegazione del vangelo e del catechismo. Su questo punto debbo in particolar modo richiamare la vostra attenzione, per la ragione, che molta in proposito è la trascuratezza del popolo.

Noi dobbiamo deplorare, in non pochi, la mancanza di istruzione religiosa, tantoché v'ha di quelli che ignorano perfettamente le stesse principalissime verità della fede, i doveri principalissimi del cristiano. Da che, ditemi, dipende una sì grande ignoranza? Dal fatto, che mai o quasi mai, si fanno un dovere di ascoltare la parola di Dio predicata dal parroco. Per adempiere i propri doveri, è necessario prima conoscerli: e il popolo, in generale, non potrà mai conoscere i doveri del cristiano, se non frequenta la predicazione della parola di Dio, che si fa nella parrocchia dal parroco, o da altri sacerdoti per esso. Intanto notate, o Figli carissimi, che l'ignoranza di questi doveri non vi scusa dinnanzi a Dio: per la ragione che essa è affatto colpevole, essendo troppo abbandonati e facili i mezzi che avete per istruirvi.

Né mi dite, che potete altrimenti istruirvi sulle verità della fede e sui doveri del cristiano, senza il bisogno di assistere alla spiegazione del vangelo e del catechismo; perché, posto anche vero, non

sarebbe mai altro mezzo qualsiasi così naturale, legittimo e sicuro, come quello di ricevere sì fatta istruzione dal proprio pastore. Infatti, quali sarebbero per avventura gli altri mezzi? Forse le scuole pubbliche? In queste l'istruzione cristiana, o non si comparte, o solo assai imperfettamente: e quand'anche fosse completa, per quanto rimarrebbe nella mente, se, terminatoli tempo dell'andare a scuola, non venisse di sovente richiamata alla mente dalla viva voce del parroco? Certo solo pochi anni, o meglio direi pochi mesi.

Forse i libri che contengono la dottrina e la morale cristiana? Ma quanti, ditemi, hanno la pazienza e la costanza di leggere non solo, ma studiare questi libri? Certamente non l'hanno quelli, che non sanno trattenersi una mezz'ora in chiesa per ascoltare la predicazione del parroco. Certo che se l'avessero, potrebbero esser certi di intenderli a dovere? Potrebbero essere sempre certi della legittimità del libro? Non potrebbe accadere che il libro, anziché ispirato ai principii sani e schiettamente cattolici, fosse invece infetto di giansenismo, di protestantesimo? Sono tanti questi libri che circolano in mezzo al popolo, ed è assai facile ch'esso s'inganni sulla natura e spirito degli stessi. Finalmente apprenderebbero la dottrina in discorso dai giornali, oppure da quei maestri, che di ammaestrare il popolo in questa dottrina non hanno alcuna legittima missione?

In quanto ai primi, sappiamo che cosa sia il giornalismo. Forse vi sarà chi ne rimanga offeso, ma io non esito ad affermare, che il giornalismo è il fattore principalissimo dei mali che affliggono la società al presente; e che è al giornalismo che si deve, almeno in gran parte, lo sconvolgimento delle idee, specie in materia di religione, di costumi e del vivere sociale. La ragione è, che i giornali nella grandissima maggioranza, sono cattivi, molti addirittura pessimi, e solo pochi veramente buoni; e questi pochissimo letti: perché il popolo in generale, alle buone preferisce le cattive letture. E poiché ora tutti o quasi sano leggere, il popolo in queste letture, anziché istruirsi nelle cose di religione, si corrompe nella mente e nel cuore, perde il gusto delle cose spirituali, e se del tutto non abbandona le pratiche del cristiano, le compie assai raramente, e più per abitudine, che per sentimento di dovere e di pietà cristiana.

In quanto poi a quelli, che si atteggiavano a maestri di religione, senza averne alcuna missione, già l'accennai più sopra, altro non sono che lupi dai quali è necessario tenersi lontani, per non essere divorati. Costoro o sono maestri stipendiati dalla propaganda protestante per far proseliti ad una religione nata dal vizio, alimentata dal vizio, dalla politica, e dall'interesse insieme; oppure sono emissari di qualche setta, specialmente fra massonica, della quale è canone di muovere guerra ad ogni religione che si appoggi al soprannaturale, e specialmente alla religione cattolica; oppure son essi quei cotali che, pure avendo timore dell'inferno, né sapendo o volendo abbandonare i disordini della loro vita, si formano essi una religione loro propria, che poi credono di renderla seria, o abbastanza per essi e per il loro timore soddisfacente, col parteciparla ad altri.

No, no, voi non apprenderete mai la vera dottrina, la vera morale cristiana ed i doveri che ne conseguono, se non dal parroco in unione al Vescovo, al Papa, a Cristo. Epperò dovete frequentare la predicazione della parola di Dio, fatta specialmente dal parroco nella spiegazione del vangelo e del catechismo cristiano. Questa è la verità; guai a coloro che non vogliono intenderla!

Né in proposito si porti innanzi la scusa, che il parroco nelle sue istruzioni è poco felice. È forse per allettare le vostre orecchie che egli vi predica la divina parola? Non è certamente un male, anzi è a desiderare che la parola di Dio sia predicata con proprietà di linguaggio, con una certa eleganza di forma, perché sarà più accetta, e più facilmente ascoltata; ed io prego voi venerabili Fratelli, a farlo secondo la capacità vostra; ma voi, o figli carissimi, è alla sostanza che dovete attendere.

Nostro Signore G. C., dice il mio gran P. S. Agostino, non è venuto nel mondo, né ha predicato il vangelo per fare dei grammatici, ma dei cristiani: val quanto dire, per ammaestrare gli uomini intorno alle eterne ed immutabili verità della fede. Ora, la parola del pastore, elegante o meno, adorna o no, è sempre la parola di Dio; ed è di questa parola, e solo di questa parola, che voi avete bisogno per regolare la vita, santificarvi e salvarvi. Senonché, voi forse non meritate questo rimprovero, né io, facendolo, intendo dirigerlo a voi, che posso, e forse debbo anche supporre, diligenti, assidui alle istruzioni anzidette; ma è un fatto però, che il popolo cristiano, almeno in generale, lascia molto a

desiderare in fatto d'istruzione religiosa, e ciò perché assai poco si frequentano le istruzioni del proprio pastore. Ciò è tanto più a deplorare in quanto questa premura che manca nel popolo cristiano cattolico, è invece molto sollecita in coloro, che pure seguono una religione falsa, per esempio i protestanti, i scismatici. Ond'è che non posso non iscongiurarvi a proseguire se, come spero, avrete sempre fatto in proposito il vostro dovere, oppure a non trascurare questo dovere medesimo, nel caso non l'aveste adempiuto fin qui.

Intanto dalla mancanza della necessaria istruzione nelle cose religiose, si deriva quella rilassatezza e quasi noncuranza, per non dire disprezzo, per rapporto alla preghiera, alla frequenza dei sacramenti, alla santificazione della festa, e, possiamo ben dirlo, a tutte le opere di pietà e di carità cristiana, delle quali più non si sente il bisogno. L'uomo lontano, o anche solo trascurato, in opere sì fatte si materializza, e non vede, non sente, non apprezza, se non ciò che accarezza o contenta il corpo.

Il suo spirito, soffio di Dio, è come assopito, addormentato, e più non si solleva al suo Creatore, al suo Dio, che pure, come è il principio e il fine di tutte quante le cose, è ancora l'oggetto unico, nel possesso del quale l'uomo può sperar di conseguire quella piena e perfetta felicità, che, anche non riflettendovi, è il movente le sue operazioni, la sintesi di tutte le sue aspirazioni. Per la qualcosa, è necessario, o FF. e FF. diletteggianti, un risveglio nel popolo, ed una maggior premura nel coltivare lo spirito, in ordine alla religione, a Dio.

La preghiera tanto raccomandata da Gesù Cristo nel vangelo, è tanto necessaria per ottenere le grazie che ci abbisognano; la frequenza dei sacramenti della Confessione e della Comunione, dai quali il primo è necessario per riacquistare la grazia e l'amicizia di Dio perduta colle colpe mortali, e l'altro, per alimentare l'anima e fortificarla contro le tentazioni ed i pericoli, da cui è continuamente circondata; la santificazione della festa, ch'è il giorno del Signore, il giorno delle riunioni del popolo cristiano nella casa di Dio, il giorno delle grandi, nobili e feconde riflessioni, come son tutte quelle, che sollevano l'anima dalla materia, per volgerla a vagheggiare le pure e sante bellezze delle cose spirituali e innamorarla delle stesse. È su queste pratiche specialmente che è necessario un risveglio, perché di somma importanza, anzi di assoluta necessità, ma che pure sono affatto trascurate, dico: trascurate.

Infatti, quanto e come si prega dal popolo cristiano? Come si frequentano i sacramenti? Com'è che la festa si santifica? La preghiera è praticata da pochi, e di questi, pochissimi son quelli che pregano veramente bene, poiché la noia, il fastidio e le distrazioni accompagnano quasi sempre la preghiera. La preghiera è praticata da pochi, perché l'uso della preghiera in comune nelle famiglie è scomparso pressoché del tutto, e la preghiera del mattino e della sera, o non si fa, oppure è fatta in modo, che invece di chiamare, su chi prega, la benedizione di Dio, pare più atta a provocarne lo sdegno. In quanto alla frequenza dei sacramenti, fatta eccezione di poche persone pie, gli altri non vi si accostano che una volta l'anno, per l'adempimento del precetto pasquale, e nemmen tutti, perché molti anche da questo adempimento si dispensano, e vivono molti anni, e forse per tutto il tempo di lor vita, da questi sacramenti lontani.

In quanto alla santificazione della festa, ormai è noto a tutti che generalmente si fa consistere nell'ascoltare la messa, e nulla più. Né è necessario osservi, che anche la messa è da moltissimi trascurata; tanto che, per un numero non indifferente davvero di cristiani, la festa non è che un giorno di ozio, e per conseguenza, un giorno di maggiori disordini e di offese a Dio. Perciò, a tutti coloro che pensano rettamente, che amano la gloria di Dio e il bene dei propri fratelli, che desiderano il trionfo della religione, che vogliono l'ordine nelle famiglie, la vera grandezza della patria, e la santificazione della propria e dell'anima dei propri fratelli, io mi rivolgo, perché colla parola, e soprattutto coll'esempio, si adoperino a questo risveglio.

A questo fine è necessario anzitutto vincere il rispetto umano. Ho motivi per credere che la preghiera ed i sacramenti sarebbero molto più frequentati, e la festa assai meglio santificata, se gli uomini specialmente, e tra questi in modo particolare i giovani, sapessero vincere il pregiudizio del rispetto umano. Pensino tutti coloro che per questo motivo si astengono dall'adempimento dei religiosi doveri, che la loro è la peggiore e la più vergognosa delle viltà e delle umiliazioni dinnanzi a Dio, e dinnanzi agli uomini. I nostri uomini, in generale, e i nostri giovani in particolare, tengono

molto all'essere coraggiosi, ed è per questo motivo principalmente, che non si arrestano dinnanzi al delitto di mettere in pericolo la propria e la vita altrui nel duello; ed intanto non si avvedono della immensa viltà che commettono allora che, per timore di un frizzo qualsiasi di uomini senza Dio, o di donne senza pudore, stanno lontani dai sacramenti e dalla Chiesa, e si astengono perfino dal salutare il proprio parroco, che stimano forse ed amano.

Pensino ancora, che Gesù Cristo chiaramente ha pronunciato contro di oro la sua condanna, ch'è di morte eterna. Al risveglio in discorso potrebbe pure, e molto, influire una maggior premura nel celebrare con pompa e con dignità le sacre funzioni, e nel tenere la chiesa con la maggiore proprietà e decoro. Questa è cosa che voi principalmente riguarda, Venerabili Fratelli nel sacerdozio, ed è a voi che io caldamente la raccomando. Che la chiesa, e tutto ciò che nella chiesa si contiene o si fa, sia degno, per quanto è possibile, del culto che si rende a Dio.

Quando la chiesa, specie la parrocchiale, è pulita, adorna, quando gli arredi sacri, se non ricchi, sono almeno decenti; quando le funzioni sacre sono fatte con dignità e pompa, il popolo visi affeziona, più facilmente vi entra, alle sacre funzioni più numeroso assiste e prega. Né temete abbiano a mancarvi i mezzi, all'uopo necessari, che il popolo, in generale, ama e desidera il decoro della propria chiesa: e quando chi vi presiede, a questo fine fortemente e costantemente si adopera, volentieri vi concorre con le sue offerte. Oh! FF. e FF. carissimi, quanto grande sarebbe la mia consolazione se potessi vedere tutte le chiese della mia diocesi tenute in quel decoro, che si conviene alla casa nella quale abita lo steso Gesù Cristo vivo e vero come si trova in cielo, nel sacramento dell'eucaristia!

Quanto grande, ho detto, la mia consolazione, ed aggiungo, quanto prezioso dinnanzi a Dio il vostro merito. Sì, certamente perché ama egli, e vuole il decoro della sua casa, come n'è prova la magnificenza e la ricchezza del tempio di Salomone da Lui stesso voluto tale.

Al risveglio del quale parlo potrebbe pure, e molto, influire la partecipazione all'Opera dei Congressi Cattolici, e la costituzione dei Comitati parrocchiali tanto raccomandati dal Santo Padre; e soprattutto un più largo sviluppo delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli le quali possono chiamarsi, e sono veramente, una benedizione del cielo, come pure i Circoli della gioventù cattolica, e le Scuole di Religione. Con queste istituzioni o associazioni, quanti giovani specialmente non si potrebbero sottrarre all'insidie di tante sette nefaste, nemiche egualmente del trono e dell'altare, e indirizzarli alla virtù, all'ordine, e all'amore della religione, della famiglia e della patria? È necessario però che queste istituzioni siano ben disciplinate, e che quelli che ne fanno parte, abbiamo il vero spirito di G. C., che nel fatto pratico deve consistere nella carità verso tutti, e nella sommissione ai superiori specie ecclesiastici.

L'Azione Cattolica, che con siffatte istituzioni si vuole promuovere, ha di mira, dopo la gloria di Dio, il bene soprattutto spirituale dei nostri fratelli, e non solo amici ma anche nemici; anzi direi, principalmente nemici, sull'esempio di G. C. che non *venit vocare justos sed peccatores*. Ora per ottenere questo ch'è, sopra ogni altro, fine altissimo e mobilissimo, è necessaria una grande carità, efficace, a mio credere, a vincere gli avversari più che le migliori argomentazioni. Vorrei che ciò s'intendesse bene e che da tutti si praticasse, persuaso come sono, che in questo modo si otterrebbero dei veri trionfi, i quali non consistono già nell'offendere ed avvilito l'avversario, ma nell'illuminarlo a tarlo pentito ai piedi della croce.

A proposito di questa mia Lettera Pastorale quando dice il mio carissimo confratello, il dotto e piissimo Vescovo d'Ivrea, in una sua recente lettera al clero della sua Diocesi: "La mancanza di carità cogli avversari, specialmente con coloro della cui buona volontà non possiamo ragionevolmente dubitare, è per certo dovuta all'influsso dello spirito maligno. E si manca di carità quando si esagerano le colpe e gli errori dei nostri fratelli, quando si piegano a cattivo senso quell'espressioni, che ammettono facilmente un'interpretazione benigna; quando con insulsa cocciutaggine si vanno ripetendo accuse aeree o poco fondate; quando in difetto di ragioni sode si moltiplicano le parole aspre e pungenti; quando le buone ragioni stesse si difendono con modi vili e sprezzanti; quando infine, con gioia non degna di un cuor ben fatto, si mena vanto di ogni piccola nostra vittoria, e si gode di ogni scapito altrui pur nelle cose accidentali e di lieve momento".

Ora è appunto questa carità che forse troppo spesso si dimentica, e non solo cogli avversari dichiarati, ma con quelli eziandio che pure tendono allo stesso scopo. Da ciò forse deriva che l'Azione Cattolica non produce tutto quel bene che potrebbe e dovrebbe produrre.

Ho detto ancora: la sommissione specialmente ai superiori ecclesiastici. Le istituzioni in parola, come già accennava più sopra, tendono soprattutto al bene spirituale dei nostri fratelli, ciò che si ottiene col conservare nella società la vera religione, e col promuoverne le pratiche. La è questa cosa affatto necessaria per la ragione, che noi siamo circondati da un numero grandissimo di nemici, i quali con astuzia e perfidia satanica, tendono appunto a demolire la nostra religione, stappando dalla mente e dal cuore delle nostre popolazioni l'ossequio e l'amore alla fede dei padri nostri; e poiché favoriscono le passioni, trovano presso le stesse facile accesso, e l'opera loro di demolizione si avvantaggia ogni giorno di più. A quest'opera nefasta e maledetta possono opporre un ostacolo, almeno come potenti ausiliari, le istituzioni in parola, a condizione però che nelle stesse regni sovrana la più perfetta unione, essendo scritto che *regnum in seipsum divisum desolabitur*. Ora, come sarebbe possibile questa unione senza la sommissione all'autorità ecclesiastica, senza che i componenti si stringano intorno al parroco, al Vescovo, i quali, per la qualità e scopo dell'istituzioni medesime, sono i naturali superiori?

È questo che i buoni scolari devono attentamente considerare, perché il loro lodevolissimo zelo nel difendere la buona causa, non abbia a ridondare a danno della stessa; ciò che facilmente avviene quando non hanno la virtù di stare al loro posto.

Ancora; al risveglio tanto desiderato e necessario potrebbero potentemente concorrere la non mai abbastanza inculcata devozione del S. Rosario, le Congregazioni delle Madri cristiane, delle Figlie di Maria, e quelle specialmente tanto raccomandate dal S. Padre, delle Famiglie cristiane, sotto la protezione della Sacra Famiglia, e dei Terziari di S. Francesco, arricchite dalla Chiesa di tante indulgenze.

I tutte queste Congregazioni, Associazioni o devozioni, si allarga sempre più il campo delle cognizioni religiose, meglio si comprende l'importanza di certi doveri, e la fecondità salutare e prodigiosa del loro esatto adempimento. Di più, si coltiva lo spirito colla preghiera, colla frequenza dei sacramenti, e con tanti altri atti di religione e di pietà cristiana. I parroci pertanto procurino di conservare, e sempre più perfezionare queste Congregazioni nelle proprie parrocchie, se già vi sono, e di istituirle qualora non vi fossero, se non tutte, almeno alcune di esse; ed il popolo non manchi di rispondere allo invito del proprio parroco, facendo all'uopo qualche sacrificio, se il bisogno lo richiede.

Pur troppo noi vediamo come gli avversari della nostra religione si agitano, e come all'occorrenza sappiano fare sacrifici per riuscire nell'intento loro; ma se questi tanto fanno, e tanti sacrifici sostengono per la propaganda del male, non vorremo noi fare almeno altrettanto per amore, e per la propaganda del bene? Vorremo noi essere sempre quei neghittosi che, pure essendo figli della luce, si lasciano vergognosamente sopraffare dai figli delle tenebre? Mano dunque all'opera e muoviamoci.

Il Santo Padre dall'alto del Vaticano ci guarda, e colla sua sapientissima ed infallibile parola, e col suo esempio ci sprona; chi saprebbe o potrebbe resistere? Certo non noi che siamo, e vogliamo essere, suoi figli affezionati e devoti fino alla morte; non noi che per fede riconosciamo e veneriamo nel S. Padre, il rappresentante di G. C. sulla terra, il custode, l'interprete infallibile delle verità rivelate, il vindice di tutti i diritti contro la prepotenza dei forti, e colui che dà esempi continui di quella fermezza e inflessibilità apostolica, contro la quale dovete piegare, vinto e convinto, il mondo pagano; finalmente non noi, i quali sappiamo che solamente col Papa potremo trovarci e camminare sulla via ch'è la verità e la vita. Ho detto: il S. Padre ci guarda ma non è il solo; ci guarda pure la società.

Questa, oggi più che mai, si dibatte tra lo spirito e la materia, ed è facile che quest'ultima prenda il sopravvento su quella, quando appunto lo spirito non venga rialzato specialmente in ordine alla fede e alla morale del vangelo; ed è questo che possiamo noi fare con tutti quei mezzi che hop

accennato più sopra. Facciamolo adunque, e avremo il gran merito, e dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini, di aver salvato la società che pericola di ripiombare nel materialismo pagano.

Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, già ho accennato in questa lettera ch'è vostro dovere ascoltare la voce del pastore: *Oves meae vocem meam audiunt*; ed io non dubito punto che ossequenti a questo dovere vi adopererete, col maggiore impegno e pari sollecitudine, a mettere in pratica quanto sono andato dicendo; tantoché non andrà molto che noi potremo insieme rallegrarci di vedere, con nostra comune soddisfazione, ripulite e abbellite le chiese tutte della nostra cara Diocesi; perfezionate sempre più le Istituzioni, Congregazioni o Associazioni religiose già esistenti, e sorgerne e fiorirne delle nuove; più frequentati il tempio, la preghiera, la parola di Dio, i sacramenti, e meglio santificato il giorno del Signore.

Non basta; ché, come necessaria conseguenza di tutto questo, noi potremo vedere fiorire nelle nostre popolazioni lo spirito di Gesù Cristo, ch'è spirito di verità e di giustizia, spirito di carità e di concordia, spirito di pietà, di perfezione; perciò vedremo scomparire, se vi sono, gli errori, le ingiustizie, gli odii, le discordie e tutti quei vizi e disordini che abbruttiscono, disonorano, ed avvelenano ad un tempo e le anime e i corpi. Intanto per ottenere questo risultato, che certo è nel desiderio di tutti i miei buoni diocesani, preghiamo, sapendo che ogni buon dato, e ogni perfetto dono viene di sopra discendendo dal Padre dei lumi (*Gc 1, 17*).

Ho detto preghiamo, ed intanto nelle nostre preghiere non dimentichiamo mai il nostro S. Padre Leone XIII, perché il Signore ancora lungamente lo conservi alla Chiesa della quale è il supremo gerarca; alle Nazioni tutte delle quali è il principale elemento di ordine, e di benessere; e alla nostra amata patria della quale è figlio ed una delle sue glorie più belle. Di più, perché gli conceda la grande consolazione di vedere avvicinarsi intorno alla sua cattedra, ch'è cattedra di verità, gli eretici, gli scismatici e tutti i dissidenti in materia di religione; al quale intento altissimo e mobilissimo egli, specie in questi ultimi tempi, si dedica con ardore più che giovanile; più ancora, perché possa vedere col pentimento nel cuore prostrati ai suoi piedi tutti coloro che tanto ingiustamente e sacrilegamente gli hanno cagionato e gli cagionano tuttavia delle grandi amarezze, e persuasi finalmente che solo nell'unione col Papa, e nella sottomissione ai suoi insegnamenti sta la vera grandezza e prosperità delle nazioni. Similmente, pregate per tutto l'Episcopato cattolico, perché sempre più unito e concorde in se stesso e con il suo capo il Papa, sia ai popoli luce fulgidissima per rischiararli nella mente, e sale per fare ad essi gustare le grandi consolazioni della fede, e le dolcezze ineffabili che seco portano la frequenza dei sacramenti, la pratica delle virtù cristiane. Pregate pure per tutto il sacerdozio cattolico, e in modo particolare, per il venerabile clero di codesta illustre Diocesi, che sarà il mio più efficace appoggio nel governo della stessa, e nel quale pienamente confido, perché sempre meglio, intenda e senta tutta la grandezza del suo divino ministero, e l'onori; della sua responsabilità e ne paventi; dei suoi alti doveri, e fedelmente li compia. Una preghiera e ferventissima preghiera, vi raccomando ancora per i giovani chierici che si preparano alla carriera ecclesiastica perché nella scelta di questo stato non abbiano altro di mira che la propria e la santificazione del popolo che sarà alla loro cura affidato. Una preghiera innalzate pure a Dio per le persone auguste del Re, della Regina e Reale famiglia, e per tutti coloro che rappresentano ed esercitano in mezzo alla società il potere civile, perché si persuadano che non v'ha potestà che non venga da Dio, e che, in conseguenza, è in nome di Dio che essi governano e solo possono governare il popolo; egualmente, che base unica sulla quale si possa innalzare l'edificio della vera grandezza, prosperità, e felicità di un popolo è la religione, e non già una religione purchessia, ma la religione cattolica, la sola che possa presentarsi come di origine divina, e divinamente assistita; epperò che come tale, hanno il dovere di rispettare e di proteggere, e ad edificazione del popolo, e a propria salvezza, averla a guida delle leggi e della propria condotta. Una preghiera ancora vi raccomando per il popolo di codesta Diocesi, perché in essa fioriscano sempre più la pietà, la concordia, e l'amore disinteressato alla religione, sì che possa essere di esempio e di modello a tutti gli altri.

Una particolare preghiera vi raccomando poi per il vostro veneratissimo defunto Vescovo, Pietro Giocondo Salvai, che tante memorie ha lasciate in mezzo a voi della sua pietà, e della sua generosità; perché si ancora si trovasse in luogo di espiazione, per il merito delle vostre preghiere,

venga ammesso al più presto a godere della beata visione di Dio. Oh! si pregate, e per tutti questi fini pregate, voi in modo particolare, o Venerabili sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, che ogni giorno a Dio offrite l'Ostia di propiziazione e di pace, che la vostra preghiera, congiunta all'incruento sacrificio dell'altare, è la più efficace, e a Dio maggiormente accetta.

Vi ricordo che a voi, sopra ogni altro, incombe l'obbligo della preghiera, conforme a quanto è detto dal profeta Gioele: Tra il vestibolo e l'altare piangeranno i sacerdoti ministri del Signore: e diranno: perdona, o Signore, perdona al tuo popolo (2, 27). Voi pure in modo particolare pregate, o vergini, che al mondo voltate avete generosamente le spalle per vivere più unite a Dio nel ritiro e nella solitudine del chiostro; oppure, che infiammate dell'amore del prossimo, conseguenza dell'amore di Dio che vivo arde nel vostro cuore, consacrate vi siete al bene spirituale e materiale del prossimo stesso; assistendolo infermo negli ospedali, ed anche sui campi di battaglia ferito; oppure, che facendovi madri ed angeli tutelari dei figli del popolo, negli asili di carità li raccogliete per allontanarli dal vizio, dal delitto, dal disonore, ed educarli alla virtù, alla pietà, a Dio.

Pregate, che la vostra preghiera salirà quasi incenso odoroso fino al trono di Dio, e su questa società che minaccia rovina farà piovere le celesti benedizioni. Il mondo, lo so, vi odia e vi perseguita, e non apprezza anzi deride la generosità dei vostri sacrifici; ma non cessate per questo di pregare, ad imitazione del vostro sposo celeste che dall'albero della croce pregava per gli stessi suoi crocifissori.

Infine pregate, e tutti pregate per me, che sono per intraprendere il governo e la direzione di questa nobile e tanto importante Diocesi, perché Iddio per l'intercessione della Vergine, del suo castissimo Sposo, e del S. Vescovo Baudolino patrono della Diocesi, illumini la mia mente per conoscere tutti i miei doveri, e la forza mi conceda per poterli esattamente adempiere.

La benedizione pastorale, con tutta l'effusione del cuore vi comparto, discenda copiosa sopra dio voi tutti e vi santifichi, come ardentemente desidero.

Benedicat vos etc.

Roma, fuori di Porta Flaminia, 25 Luglio 1897

Fr. Giuseppe Vescovo

[Torna all'inizio](#)

Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1898

Della necessità della parola di Dio

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Si avvicina il tempo della Quaresima, e noi, per ragione del nostro pastorale ministero, a voi, con vero giubilo nell'animo nostro lo annunziamo. Diciamo con giubilo, perché la Chiesa, nostra madre amorosissima, parlando appunto di questo tempo, più e più volte ci fa ripetere nel divino ufficio: che questo è il tempo accetto al Signore, che questi sono i giorni della salute: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis* (2Cor 6).

Infatti, è questo, più ch'ogni altro, il tempo delle serie riflessioni, delle più importanti meditazioni, delle più salutari risoluzioni. È in questo tempo, VV. FF. e FF. DD., che debbono, in particolar modo, cessare le cure esagerate e le affannose occupazioni per i beni temporali e per le comodità e delicatezze della presente vita; e soprattutto, è questo il tempo nel quale debbonsi specialmente abbandonare le inutili e pericolose conversazioni, i teatri, i balli ed ogni altro divertimento, che non si addice con questo che è tempo di mortificazione, di penitenza e di preghiera.

Questo della Quaresima, è tempo di concentrazione per l'uomo, perché possa, senza distrazioni, portare la sua riflessione sopra se stesso e conoscere, da vero filosofo cristiano, donde viene, dove va, e quali sono i doveri da compiere come uomo, e molto più come cristiano. Poiché è precisamente in queste cognizioni, e nell'esatto adempimento di questi doveri, che l'uomo si forma, si nobilita, si perfeziona in ordine alla vera scienza, e alla sua vita religiosa, morale e sociale.

È per questo motivo che la Chiesa dà principio a questo tempo, col cospergere la fronte dei suoi figli di cenere, facendo nel tempo stesso risuonare nelle loro orecchie la quanto vera, altrettanto importante sentenza, che son polvere, e che in polvere dovrai ritornare. È pure per questo motivo che, in modo più solenne, manda in questo tempo in mezzo alle popolazioni i suoi ministri banditori del Vangelo, per ammaestrarle nelle grandi verità della fede, e richiamare alla loro memoria le grandi massime della morale cristiana, che da molti non furono forse mai conosciute, o conosciute, furono troppo facilmente dimenticate, perché su queste verità, e su queste massime, seriamente meditando, abbiano a correggere la loro vita disordinata, e mettersi sulla via che conduce a Dio. Le grandi verità della fede, abbiam detto, le grandi massime della morale cristiana; val quanto dire, la parola rivelata, che è la parola di Dio.

Fu questo, VV. FF. e FF. CC., il bisogno grande dell'umanità in ogni tempo, ed è questo il grande bisogno dell'umanità anche al presente. Sendoché, è dalla parola di Dio che si derivano la verità, la giustizia, l'ordine; che si derivano la rettitudine nell'intenzione e nelle opere, come pure la civiltà, il progresso e la vera perfezione. Togliete dal mondo la parola di Dio, estinguerete questa lucerna che illumina ogni uomo che viene nel mondo, ed ei, l'uomo, anderà barcollando nelle tenebre, incespicherà ad ogni passo, e vergognosamente, ignominiosamente cadrà in ogni errore, in ogni disordine e turpitudine, quasi immondo animale senza intelletto, senza coscienza e senza legge. Senza questo splendore della parola di Dio, l'uomo abbruttisce, e tra i bruti, addiuvine, assai facilmente, il più disordinato, il più lurido.

Non si offendano gli umanitari, i sentimentalisti, gli ammiratori e adoratori dell'umanità; né abbiano per ingiuste, e nemmeno per esagerate, le nostre espressioni. La storia costante, non esclusa la contemporanea, giustifica ad esuberanza queste ed anche espressioni più dure. Non se ne offendano ripetiamo, facciano piuttosto attori respiscenza che in queste così degradanti condizioni, nelle quali

spesso si ritrova la creatura umana, hanno essi la colpa principale, i quali, a sbandire dal mondo la divina parola, con perfidia somma tutto il giorno si adoperano.

Del resto, non siamo noi davvero che vogliamo degradare, o come che sia sminuire la dignità dell'uomo; noi che lo riconosciamo creato da Dio a sua immagine e somiglianza; noi che con tutte le nostre forze protestiamo contro l'insana dottrina materialistica, che professori, indegni di questo nome, non arrossiscono di insegnare nelle pubbliche scuole ai nostri giovani traditi; noi che difendiamo nell'uomo un'anima semplice, spirituale, immortale; noi finalmente che non gli stabiliamo per fine il brutale: *edamus, bibamus post mortem nulla voluptas*; ma un fine il solo degno della sua intelligenza e della nobiltà e altezza delle sue aspirazioni, cioè la felicità eterna e perfetta nel seno del suo creatore Iddio. No, non siamo noi che vogliamo detronizzare questo re della creazione, l'uomo, né, in qualsiasi modo, offuscarne la grandezza; diciamo solo, che si degrada, abbrutisce, se non venga illuminato dalla parola di Dio, che è il lume della sua mente, la guida certa, infallibile, delle sue operazioni. Né questo diciamo per capriccio, ma appoggiati alla storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, la quale, in proposito, non si è mai smentita, né si smentirà giammai.

Così essendo, VV. FF. e FF. DD., noi togliam ben volentieri occasione dall'imminente Quaresima, per intrattenervi alquanto su questo così importante argomento della necessità della parola di Dio; sia perché voi, VV. FF., poniate anche maggior impegno e studio nel predicarla, e voi, FF. DD. maggior premura nello ascoltarla e custodirla nel vostro cuore.

Han detto: la scienza non ha più bisogno della parola rivelata. Costoro usano ed abusano, fino alla stravaganza, delle scoperte fatte, specie in questi ultimi tempi, per sfruttarle a detrimento della fede. La ragione umana, essi dicono, la quale ha saputo rubare tanti segreti alla natura, può ben fare a meno della parola rivelata e dirigersi da sé, senza il sussidio di soprannaturali manifestazioni. Sì fatta argomentazione nel popolo, il quale facilmente si persuade, che la scienza moderna abbia davvero sfondate le nubi, per ispaziare liberamente e con sicurezza, su tutto il campo dello scibile al solo lume della ragione naturale. È vero; la scienza moderna ha sfondato le nubi, ed ha spaziato liberamente su tutto il campo dello scibile!

Ma è lecito domandare: che cosa ci ha saputo dire di vero e di certo, intorno alle più grandi verità, che maggiormente interessano e devono interessare la creatura ragionevole? Dio, la religione, il culto, l'origine del mondo e dell'uomo, e di questo, i doveri, il fine, e cento e cento altre questioni consimili, furono sempre l'oggetto della meditazione, dello studio, delle dispute della filosofia e di tutta la sapienza umana; ebbene, che cosa ci ha detto, che cosa ci dice la scienza moderna su queste così importanti ricerche dalle quali essa, non ha saputo, né sa dispensarsi? Ai suoi tempi, Cicerone diceva: (*Quoest. Accad. Lib. 4*) "Per conoscere fra le più importanti questioni che si sono ventilate dagli antichi, quale sia la più vera, ci vuole proprio un Dio; noi non siamo né anche capaci a decidere quale sia la più probabile" La scienza moderna, con tutte le sue scoperte, con tutti i suoi vantati progressi, non può tenere un linguaggio diverso; se lo tiene, mentisce a se stessa. In sì fatte questioni, non ha dato un passo. Gli stessi errori, le stesse incertezze, le medesime contraddizioni e stravaganze. Se vi è stata o vi è qualche cosa di nuovo, non è certo a favore della verità, come, la trasformazione della specie. La ragione, senza il sussidio della parola rivelata, è sufficiente ad una cosa sola, ad accumulare rovine.

Udite: "Voi avete potuto osservare che ove volevate convenire con voi stessi e con gli altri, di ciò che è bello, e di ciò che è deforme, di ciò ch'è vero, e di ciò ch'è falso, di ciò ch'è buono e legittimo e di ciò che non lo è, incontravate grandi difficoltà; che disputando su queste opinioni, ogni opinione vi pareva avere le sue probabilità, come essa trovava i suoi difensori, e che sembrava a voi stessi, che il pro e il contro potevano essere sostenuti col medesimo vantaggio. Non bisogna però darsi a credere che questo sia lo stato normale dell'intelligenza umana, e che questo fenomeno appartenga a tutte le epoche; ciò avviene perché ai tempi presenti, c'è mancanza di criterio in materia di vero e di falso, di bene e di male, di bello e di deforme.

Ogni principio essendo stato distrutto, ogni regola fissa di giudizio si trova soppressa; e senza regola comune e riconosciuta di giudizio, è impossibile intendersi come con sé, così cogli altri, è impossibile arrivare ad una soluzione certa in cosa qualsiasi. Ora quando la cosa è in questi termini,

che ne conseguita? Ne conseguita che ogni individuo ha il diritto di credere ciò ch'ei vuole, e di affermare con autorità ciò che gli piace di pensare. In virtù di che, effettivamente, gli si potrà contrastare ciò ch'ei afferma? In virtù forse di una verità superiore riconosciuta? Non ve n'ha punto. Rimane dunque l'autorità di colui che contrasta; la quale è eguale alla sua, e non la può giudicare. Questa nostra epoca è dunque il regno dell'individualismo.

Ora il diritto di ogni individuo, di pensare ciò che gli talenta, generando naturalmente un'infinità di opinioni, che sono vevoli, e che hanno altrettanto di autorità come le une così le altre, ne proviene che questo stato di individualismo, è nel tempo stesso, uno stato di completa anarchia intellettuale". Abbiamo riportato per intero questo passo del filosofo Jouffroy (cours de droit naturel) sia per la giustezza del ragionamento, sia perché ci pare non potersi meglio descrivere, a che cosa serve la scienza, quando si affida ai semplici lumi della ragione naturale, respingendo la parola rivelata.

Nondimeno la parola di Dio si combatte. Che cosa non ha fatto e che cosa non sta facendo, anche al presente, la così detta scienza per trovare appigli contro la verità e autenticità dei Libri sacri, nei quali la parola di Dio è registrata? Astronomia, geologia, geografia, storia, tutto ha messo a profitto a questo fine di poter dire, con qualche apparenza di verità, che, il Pentateuco, la storia degli ebrei, le profezie, il Vangelo, e tutti gli altri libri del vecchio e del nuovo Testamento, non contengono altro che un cumulo di favole, di imposture, di menzogne.

Che cosa abbia ottenuto, tutti lo sappiamo, gli stessi nemici del nome cristiano, e seguaci di questa scienza, han dovuto confessarlo: non ha fatto che confermare sempre meglio la verità dei libri santi. Gli ebrei ci conservano i libri dell'antico Testamento, con i quali possiamo noi trionfalmente dimostrare la verità del cristianesimo, che essi odiano e combattono; la scienza moderna, con gli studi che ha fatto sulla natura, e sulla storia dell'antichità, principalmente per combattere la divinità della S. Scrittura, non ha fatto che somministrarci nuove prove, a conferma della medesima.

Così confonde Iddio i nemici della religione che Egli, per tratto di bontà infinita ha portato e stabilito nel mondo.

Intanto potremmo domandarci: perché tanto accanimento contro questa parola rivelata che, alla fin fine, non ha portato all'umanità che grandi vantaggi anche in ordine alla civiltà, al progresso, e alla scienza stessa?

FF. e FF. CC., noi siamo obbligati ad illuminare le nostre popolazioni sopra un argomento di tanta importanza, e perciò, senza fare insinuazioni verso chicchessia, diciamo che il fine di questi nemici della parola rivelata, non è onesto. Non escludiamo la possibilità, e, se si vuole, neanche la probabilità, che qualcuno di questi abbia potuto avere un fine onesto, come sarebbe la ricerca e lo stabilimento della verità, ma in generale, non mai. Diciamo invece che la parola di Dio si combatte, perché non si vogliono inceppamenti nella libertà di credere e di operare come meglio aggrada.

Ammissa una volta questa parola come da Dio rivelata, addiviene cosa necessaria conformarsi alla stessa, almeno se si desidera avere la coscienza tranquilla. Essa, questa parola, addiviene, come per l'intelligenza così per la volontà, una legge certa, indiscutibile, che la coscienza, inesorabile nel suo impero, dice all'uomo: tu devi seguire questa legge, perché è la verità, è la giustizia. Infatti, per quanto l'uomo possa avere di Dio un'idea imperfetta, intende però sempre ch'Èi non è come l'uomo che possa mentire, né come il figlio dell'uomo che possa mutarsi (*Num 23*); intende che Dio è sempre fedele nelle sue parole (*Sal 144*); intende finalmente, che il cielo e la terra passeranno, ma che non verranno mai meno le sue parole (*Mc 13*).

Ora nella direzione della sua mente e della sua volontà, l'uomo carnale non vuole saperne di certezza, ama invece e vuole il dubbio, specie in ciò che riguarda la sua morale condotta; perché è il dubbio solamente che si piega a tutte le esigenze delle passioni disordinate. Gli antichi, non potendo negare l'esistenza della divinità, si formarono degli Iddii secondo la carne, fornicari cioè, adulteri, crapuloni, ladri. Con Iddii sì fatti, le passioni si trovavano al sicuro dai loro rimproveri, perché dalle stesse passioni dominati, e delle stesse turpitudini inquinati.

Ch'anzi essi, gli antichi, andarono più innanzi ancora, divinizzarono le stesse passioni, tanto che nello sfogo brutale di queste, credettero prestare ossequio alla divinità! Era il colmo della

corruzione, dell'ignoranza, diciamo anche della barbarie. I moderni, per giungere allo stesso fine, han preso altra via; han detto, come già altri antichi: Dio non esiste, se esiste, Egli non si occupa né può occuparsi di noi. È troppo grande la distanza che passa tra Dio e l'uomo, per poterglisi avvicinare, e interessarsi delle cose sue! Lo vedete?

L'uomo rimane libero egualmente, si pone egualmente al sicuro dai suoi rimproveri come dalle sue minacce. Ora se riconoscesse la parola rivelata, se riconoscesse un Dio che parla all'uomo, che manifesta all'uomo la sua volontà, la sua legge, questa libertà tanto desiderata non esisterebbe più; non esisterebbe cioè la libertà di credere lecito tutto ciò che piace. Voi non ignorate, FF. e FF. CC., come al presente non si abbia sulle labbra, non si predichi, non si esalti che la libertà! È per questa libertà che si odia, si maledice, si combatte tutto quanto sa di Chiesa, di religione, di soprannaturale, di culto divino, di Dio stesso; è per questa libertà che tutto si vuole secolarizzare, famiglia, scuola, ospedale, cimitero, legge, beneficenza, e via dicendo. Ora la libertà che la scienza moderna vuole e pretende, non è quella che si accorda con la esistenza di un Dio che si avvicina all'uomo, che gli parla, che gli impone la sua legge. Perciò, o questo Dio si nega addirittura, o per lo meno, se ne respinge a priori la parola, tanto che la coscienza rimanga perfettamente libera, padrona, arbitra di se stessa, senza rimorso alcuno.

Un'epoca abbastanza recente, ha visto in pieno trionfo questa scienza che combatte e maledice la parola di Dio, e ignoranti, superstiziosi, retrogradi chiama i seguaci di lei; però la storia ha descritto gli scienziati, e seguaci di questa scienza. Come li ha descritti? È una pagina che non va dimenticata; molto più che, su per giù, si potrebbe ripetere, con poche varianti, anche ai tempi nostri, nei quali la scienza e i scienziati senza Dio e senza la sua parola, bastantemente trionfano. Il dipintore di gente sì fatta non è sospetto; è uno di loro, Proudhon. "Mostratemi se potete, egli dice coscienze più venali, spiriti più indifferenti, anime più guaste, che nella casta letterata.

Quanti e conoscete voi che abbiano serbata intatta la virtù? Chi sono coloro che hanno introdotta la rilassatezza dei costumi, il disgusto del dovere, l'oltraggio della famiglia? Sono i letterati. Chi ha ricevuto danari con più d'impudenza dalla cassa dei fondi segreti? Chi ha effeminata la gioventù, eccitata la nazione a tutte le specie di dissolutezze? Chi ha dato lo spettacolo delle apostasie più svergognate? Chi ha abbandonato più vigliaccamente i principi, dopo averne mendicato i favori? I letterati, sempre i letterati. Che importa loro della santità della religione? Che la gravità della storia? Che la severità della morale? Eglino, come figlie senza onore, fanno passaggio dalla legittimità all'usurpazione, dalla monarchia alla repubblica, al socialismo, dall'ateismo alla religione. Tutto per loro va bene, purché ne traggano voga e danaro. Adulatori del popolo, della borghesia, dei re, sempre pronti a trovarsi ove si pranza, e ciò che vi domandano a nome della patria, del lavoro, della famiglia, della proprietà, è oro, lusso, voluttà, onori, e ... Ma non è tempo ormai che non siamo più gabbati da questi buffoni? ...".

Noi, Venerabili Fratelli, e Figli carissimi, non riferiamo tali cose, per mettere alla gogna, e gettare il disprezzo sopra le persone; abbiamo però il dovere sacrosanto di far conoscere alle nostre popolazioni, troppo facili ad essere tradite, cos'è questa scienza che vuole e pretende sostituirsi alla fede, e quali ne sono le conseguenze. Né si tratta di conseguenze che potrebbero verificarsi, come non verificarsi, ma di conseguenze moralmente necessarie: ciò che risulta, e dall'annientamento della coscienza derivante dalla natura stessa dei principii che questa scienza propugna, e dalla somiglianza di condotta in coloro, che i principii stessi professano. Chi infatti potrebbe negare, che la storia di cent'anni fa, or ora citata, colle parole di Proudhon, potrebbesi oggi, senza sostanziali cambiamenti ripetere? Eh! Non domandiamo l'onestà, il sacrificio, la carità, la giustizia e simili a coloro che, in conformità ai loro principii, non hanno più ragione di temere Iddio, né di temere o di sperare cosa alcuna oltre la tomba.

Da quanto abbiamo ragionato, si scorge di leggeri, quanto grande, pressante sia il nostro dovere di custodire in noi stessi, difendere e spargere in mezzo alle nostre popolazioni la parola di Dio. Questa parola risuonò potente nel mondo, quando gli stessi più grandi ingegni di Atene e di Roma, Socrate, Platone, Plutarco, Cicerone, Esiodo ed altri, avevano riconosciuta e confessata l'impotenza della ragione nel dare all'uomo la regola dei costumi, e nello stabilire le relazioni che

passano, tra uomo e uomo, e specialmente tra l'uomo e Dio, ed invocavano, e speravano in un intervento superiore; risuonò nel mondo quando la società pagana era giunta agli estremi della corruzione, della superstizione, dell'ignoranza; quando tutto si aveva per Iddio, ad eccezione del vero Iddio; quando la stessa Roma, capitale dell'orbe universo, non era, come dice S. Leone, che una selva di bestie feroci; risuonò potente nel mondo, e lo salvò dallo sfacelo e dalla totale rovina. Gli apostoli, mandati da Gesù Cristo, andarono e penetrarono per ogni più remoto angolo della terra, e come ai popoli, così ai principi, come agli ignoranti, così ai sapienti, annunziarono, senza riguardi e senza timori, la parola del Vangelo, che è la parola di Dio.

Non era facile piegare la mente dei filosofi alla fede del Cristo che, quale malfattore, era stato condannato alla morte infame di croce, alla fede del Cristo che si annunziava, non per via di ragionamento e di sottigliezze metafisiche, ma colla semplice affermazione "nel principio era il Verbo ... questo Verbo si è fatto carne ed ha abitato tra noi", ed è questi, il Cristo che vi annunziamo "nel qual soltanto l'uomo può aver salvezza". Men facile ancora esser doveva persuadere ai superbi, agli ambiziosi, agli avari, ai voluttuosi, una morale, a queste e a tutte le altre disordinate passioni, affatto contraria. Ma pure il mondo accettò questa fede, accettò questa morale, e in tempo relativamente assai breve, si vidde convertito al Vangelo, e fu salvo.

L'umanità al presente non è ritornata al paganesimo, ma n'è sulla via. La scienza, imbalanzata dalle fatte scoperte, protetta dai potenti del mondo, incoraggiata, spinta dalle passioni, ormai padrone del campo, sparge assai largamente il suo veleno; nelle scuole per mezzo di professori materialisti ed atei; nel popolo, coi giornali, romanzi ed altri libri, tutti ispirati alle più impure sorgenti dell'incredulità; nelle famiglie e nelle campagne stesse anche per mezzo di associazioni, delle quali lo spirito, è soprattutto anticristiano, e ribelle a tutte le leggi divine ed umane, minaccia nuovamente il ritorno dei tempi pagani con tutto il corredo degli errori, delle scostumatezze, delle empietà, ingiustizie e barbarie.

Chi potrà salvarlo? Il ritorno alla parola di Dio, il ritorno alla fede del Vangelo. Pare che le nostre popolazioni incominciano a sentirne più vivo il bisogno, perché veggono che la via sulla quale vuol condurre la scienza atea, è la via della perdizione, nonché spirituale ed eterna, anche temporale e materiale. Ebbene, noi specialmente, VV. FF., facciamo del nostro meglio per farla sentire di sovente al popolo questa parola; facciamo del nostro meglio, perché penetri nella mente e nel cuore di questo popolo, e la gusti. Le bellezze, le dolcezze di lei sono ineffabili, infinite come Iddio che le dettava, e questo popolo l'ascolterà, le gusterà, l'amerà, e non si ricuserà di seguirla.

Facciamo intendere che fu questa parola che gettò e cementò le basi della società civile, che diè la personalità all'uomo, che animò di un soffio divino le arti belle, e che, rintracciando la ragione ultima delle cose su in cielo, diffuse ampiamente su questa valle di pianto la serenità e le sue consolazioni più care. Il popolo forse non conosce, chi abbia nobilitato il lavoro, reso lieve il dolore, rialzata la dignità del povero, aperto il cuore di tutti alle più liete speranze di una felicità avvenire, senza termine; ebbene, noi diciamolo, predichiamolo di continuo, che è stata la parola di Dio.

La parola dell'uomo; oh! che mai ha saputo fare, e che mai sa fare, al presente, la parola dell'uomo? La storia dell'umanità ha pagine innumerevoli terribili, spaventose che noi, per amore della dignità della nostra specie, vorremmo fossero cancellate e sepolte nell'eterno oblio; rintracciatene la causa, e la troverete nella parola dell'uomo, che ha saputo svegliare, eccitare le più furibonde passioni. La parola dell'uomo, quando non sia l'eco o l'ispirazione della parola di Dio, è menzogna, è tradimento, è disordine. Essa non è parola di pace e di conforto, ma di ribellione e di scoraggiamento, non è parola di amore, ma di odio, non di perdono, ma di vendetta, non di generosità santa, ma di egoismo brutale. La parola dell'uomo! Guai al mondo allora, che chiuderà le orecchie alla parola di Dio, per aprirle alla parola dell'uomo! Allora non più ordine, non più giustizia, non più fedeltà, non più consolazioni vere, non più speranze; allora la confusione nella mente, il disordine nella volontà, il ghiaccio nel cuore; allora una vita di dolori e di angosce, e una morte senza speranze.

Per questi e tanti altri motivi, a voi VV. FF., caldamente raccomandiamo la frequente predicazione della parola di Dio alle popolazioni alla vostra cura affidate. Non vi contentate di annunziare al popolo questa parola nelle domeniche e nelle altre feste nelle quali, per disposizione

delle leggi canoniche, ne siete strettamente obbligati, ma in altre circostanze ancora nelle quali il popolo suole accorrere numeroso alle vostre chiese.

Prendete, se possibile, occasione delle novene, dei tridui, che soglionsi premettere alle principali solennità della Chiesa, per rinfrescare nella mente del popolo, or questa, or quella delle grandi verità della fede, delle grandi massime della morale cristiana, almeno, quando non si potesse altrimenti, con una breve lettura di qualche libro nel quale queste verità e queste massime si contengono. Ricordatelo: oggi trionfano la miscredenza, il materialismo, l'epicureismo, l'ateismo, come ai tempi del paganesimo, e minacciano, come allora, la rovina della società. Siam noi che dobbiamo salvarla, e salvarla specialmente colla predicazione della parola di Dio.

Come agli apostoli Gesù Cristo, così a noi il suo vicario il Papa dice e ripete: andate e predicate il Vangelo a tutte le creature; a tutte le creature, cioè ad ogni ceto di persone, senza riguardi, senza timori, senza rispetti umani. La parola di Dio è libera, e noi dobbiamo liberamente predicarla, non offendendo le persone, ma flagellando le ingiustizie, le ipocrisie, le menzogne, i vizii, gli errori. Il nostro duce supremo, il Papa, sull'esempio di Gesù Cristo, di cui è vicario in terra, ce ne somministra l'esempio, che, pure essendo in relazioni di amicizia, con pressoché tutti i potenti e governi del mondo, non manca di ricordare e rimproverare, con libertà evangelica, ai protestanti le loro eresie, ai scismatici le loro apostasie, ai pagani le loro superstizioni, e ai governi cristiani le usurpazioni e le leggi contrarie ai sacrosanti diritti della Chiesa. Facciamo noi altrettanto, perché è nostro dovere il farlo, e perché l'onore di Dio, il bene della religione e la salvezza delle anime e della società da noi lo esigono.

Voi intanto, FF. CC., ascoltate questa parola, che il ministro di Gesù Cristo vi predica. Accorrete numerosi alle chiese nelle quali questo pane della divina parola si spezza e si dispensa; pane ch'è necessario alla vita delle nostre anime. Non dimenticate la spiegazione del Vangelo ed il catechismo; e, specialmente in questo tempo di Quaresima, fatevi un dovere di assistere alla predicazione di questa parola che sacerdoti, a questo fine invitati, vengono in mezzo a voi ad annunziarvi.

Voi siete continuamente insidiati nella fede, ch'è il vostro maggior tesoro, dai ministri di satana, e chi può mettervi al sicuro dalle loro insidie, è l'ascoltare di frequente la parola di Dio, che la Chiesa vi predica per mezzo dei suoi ministri. Vi risovvenga che è vero oggi, quello era vero nei tempi apostolici; chi crede sarà salvo, chi non crede sarà condannato. Vi risovvenga ancora che non basta ascoltare una qualche volta questa parola, ma spesso. S. Giovanni Crisostomo (*Serm. de ferendis reprehens*, n. 1) dice: "Non può essere che sia mai giudicato degno di perdono colui il quale non si degna di dare nemmeno una piccola parte del giorno all'audizione della divina parola, sebbene debba attendere a mille occupazioni di affari temporali".

Non si gridi all'esagerazione, che la parola di Dio è necessaria alla vita dell'anima, come il cibo materiale alla vita del corpo. Udite su tal proposito il dottore della Chiesa S. Cesario Vescovo d'Arles (*Serm. 97*, n. 2): "Il lume e il cibo eterno dell'anima, non è altro che la parola di Dio, senza la quale l'anima, né può vedere, né vivere; perché, come la nostra carne se non prende cibo muore, così anche l'anima nostra si estingue se non si ciba della parola di Dio". Ma, si capisce facilmente, non basta mica ascoltar la parola di Dio, sia pure anche tutti i giorni; Cristo parlava come alle turbe, così agli scribi ed ai farisei; però, mentre quelle ne erano commosse e credevano, questi invece sempre più si accendevano di odio contro di Lui e con maggior perfidia studiavano il modo di trarlo a morte. Ciò significa, che dobbiamo ascoltare la parola di Dio, con umiltà, con rispetto, perché è Dio stesso che ci parla per mezzo della sua Chiesa. Sotto questo aspetto, la parola di Dio si dovrebbe ascoltare con tutta quella umiltà e rispetto con cui si riceve il corpo SS. di Gesù Cristo.

Udite come parla lo stesso Santo dottore: "Che cosa vi sembra che sia maggiore, la parola di Dio, oppure il corpo di Gesù Cristo? Se volete rispondere con verità, questo dovete dire: che la parola di Dio non è minore del corpo di Gesù Cristo (*Serm. 95*, n. 2)". Perciò, soggiunge, "tutta quella cautela che noi usiamo, quando ci viene somministrato il corpo di Gesù Cristo, perché neanche una minima parte di esso cada dalle nostre mani per terra, la medesima cautela dobbiamo pure usare perché della parola di Dio nulla cada dal nostro cuore; ciò che avverrebbe, se, mentre ci viene predicata, altra cosa

pensassimo, e di altro parlar volessimo”. Confessiamo candidamente, FF. e FF. CC., che non è davvero con sì fatta venerazione e rispetto, che noi ascoltiamo la divina parola, ed è perciò che poco è il profitto che ne ricaviamo. Vi diciamo pertanto: ascoltate la parola di Dio, ascoltatela più spesso che vi sia possibile, ma soprattutto ascoltatela come si conviene, perché possa essere lume e cibo dell’anima, e metterla al sicuro dall’insidie di una scienza bugiarda ed empia, che è la rovina e la morte dell’anima stessa.

Noi qui facciamo punto, VV. FF. e FF. DD., non perché stimiamo che l’argomento non meriti un maggior svolgimento, ma perché, scrivendo noi una semplice lettera pastorale, non ci piace dilungarci di troppo. Altronde da quanto abbiamo detto, voi potrete formarvi un’idea abbastanza chiara dell’importanza e necessità della parola di Dio, e delle conseguenze che ne verrebbero quando questa parola venisse a mancare, o non fosse dagli uomini accolta. Nullameno, a vostra maggiore sicurezza, vogliamo aggiungere, che la parola di Dio è stata da Gesù Cristo consegnata alla Chiesa, e che solo alla Chiesa ha dato l’autorità di interpretarla e predicarla.

Ciò è necessario che vi poniate bene in mente per non essere traditi da coloro che, pure riconoscendo come parola di Dio la santa Scrittura, hanno però la pretesa di interpretarla a loro piacimento. È questo un voler distruggere la parola di Dio nel tempo stesso che la si afferma e si vuol difendere dagli avversari. Infatti, se Dio lasciato avesse all’arbitraria interpretazione degli uomini la sua parola, tanto valeva il non aver parlato.

Qual differenza, dite, potreste voi fare tra due Stati in uno dei quali non vi fosse alcuna legge, e nell’altro ve ne fossero invece molte, ma con facoltà a ciascun cittadino di interpretarle a piacimento? In questo caso la divina parola, non un elemento di ordine, non una guida sicura, ma sarebbe piuttosto causa di maggiori disordini, di maggiori discordie, di maggiore confusione. La cosa è chiara per sé, ma se alcuno ne dubitasse, potrebbe consultare la storia dell’eresie, dalla quale potrebbe facilmente apprendere, che i ribelli all’autorità della Chiesa, non han più potuto intendersi nemmeno tra loro intorno al senso della parola rivelata.

Onde, mentre per alcuni Dio ha voluto dire la tal cosa; per altri ha voluto dirne una diversa, e per altri ancora, una affatto contraria. Accade della dottrina rivelata, senza un’autorità infallibile che la interpreti, quello accade della ragione senza la fede: non v’è più nulla di certo; ma tutto è incertezza, confusione. Seppiatelo pertanto: l’interpretazione della parola di Dio appartiene alla Chiesa, e la Chiesa soltanto può dirci, con sicurezza di non errare; questo e non quello è il senso della parola rivelata. Questa autorità poi la Chiesa possiede; non in quanto composta da uomini, siano pure i più sapienti del mondo, ma in quanto è assistita da Dio, e assistita in modo che l’errore, se errar potesse, sarebbe imputabile, non agli uomini, ma a Dio stesso. Da ciò si spiega come, mentre tutto cambia e si trasforma nel mondo, la dottrina della Chiesa non cambia mai, perché per cambiare sarebbe necessario che cambiasse Dio stesso; ma Dio non cambia: *Ego Dominus et non mutor*. Tutto questo vi diciamo, perché sappiamo, come in alcune parrocchie della nostra Diocesi, siasi infiltrato lo spirito protestantico, e come non manchino di quelli che allo stesso facciano buon viso. Guardatevi, perché varrebbe lo stesso che perdere e rinnegare la fede, e prendere la via della perdizione, essendo scritto, che senza la fede non è possibile piacere a Dio.

Concludiamo, VV. FF. e FF. DD., questa nostra Lettera pastorale, con una esortazione. È questa di pregare. Sempre la preghiera è stata necessaria, perché sempre gli uomini hanno avuto bisogno della grazia di Dio, che principalmente si ottiene per mezzo della preghiera; ma di pregare abbiamo bisogno specialmente ai nostri tempi, nei quali si va sensibilmente perdendo il gusto delle cose sante, il grande e sublime concetto della scienza di Dio; tanto che possiamo dire che: *Non est scientia Dei in terra*. Preghiamo dunque, né mai, come Gesù Cristo ci insegna, cessiamo di pregare, che la nostra preghiera fatta con fede, umiltà e perseveranza, ci otterrà da Dio tutto ciò di cui abbiamo bisogno, per la Chiesa, per la civile società, per noi stessi e per tutti i fratelli nostri. Per la Chiesa abbiam detto in prima luogo. Essa abbisogna soprattutto di libertà, e di libertà piena, poiché liberamente, speditamente possa esercitare il suo spirituale ministero, compiere la sua spirituale missione su tutta quanta la terra.

Perciò, preghiamo perché al suo capo visibile, il Papa, cessate le insane ostilità, sia fatta quella posizione ch'ei stima e giudica necessaria per la sua indipendenza, per la sua missione, e per la sua dignità. Preghiamo in secondo luogo per la civile società. Questa si è, in gran parte, allontanata da Dio; e nella sua Costituzione, nelle sue leggi, nei suoi tribunali, più non accetta l'influenza della religione, dello spirito cristiano. Intanto, come conseguenza e punizione di questa diserzione, di questa insensata apostasia, si sente scossa nelle sue basi, minacciata nella stessa sua esistenza. Ebbene, preghiamo perché faccia senno e ritorni a Dio, alla religione, a Cristo, in cui solamente potrà trovare la solidità, la forza, e quel benessere morale e materiale, che già, da molto tempo, va cercando invano, fuori di Dio e della religione. Per noi stessi. Noi, VV. FF. e FF. DD., siamo deboli; ed intanto, nella nostra debolezza, siamo continuamente circondati e terribilmente assaliti dalle nostre passioni che possono, in ogni istante, privarci del nostro maggior tesoro, del solo vero bene che possiamo possedere, della grazia, vogliam dire, e dell'amicizia di Dio.

Ebbene preghiamo colla più profonda umiltà del nostro cuore il Signore, dicendogli col Principe degli apostoli: *Domine salva nos perimus*: Signore aiutaci, che senza il vostro aiuto, noi non possiamo difenderci, ma periremo. Finalmente per i nostri fratelli, non solo amici, ma anche per quelli che ci han fatto del male, e che ci odiano e ci perseguitano. La carità cristiana non esclude, né deve escludere alcuno, e noi dobbiamo pregare per tutti, a tutti desiderando e procurando il bene, che desideriamo e cerchiamo di procurare a noi stessi. Noi, se cristiani siamo, non dobbiamo volere la morte del peccatore, ma che si converta e viva, molto più se consideriamo, che noi stessi siamo tutt'altro che innocenti d'innanzi a Dio, e diciamo anche, d'innanzi agli uomini.

Dopo ciò, una particolare e fervente preghiera vi raccomandiamo per la conservazione del S. Padre Leone XIII. Noi, VV. FF. e FF. DD., abbiamo piena ed illimitata fiducia nel governo della Divina Provvidenza, specie quando si tratta della Chiesa, per la quale abbiamo ripetute promesse fatte da Dio stesso. Quindi non dubitiamo punto che, venendo a mancare l'attuale pontefice, un altro ne salirà sulla Cattedra di S. Pietro, che risponderà pienamente ai bisogni della Chiesa, nell'attuali assai difficili e critiche circostanze. Nullameno, poiché crediamo che le doti personali dell'individuo, possono influire sul maggiore o minore prestigio della Chiesa stessa, sui maggiori o minori trionfi di Lei, nelle lotte contro l'incredulità e contro lo spirito degli stati, tendenti, più che mai, all'usurpazione dei diritti della Chiesa, e sulle, più o meno, buone relazioni con i grandi e potenti del mondo; così non possiamo non desiderare e pregare, poiché per lunghi anni ancora, conservi alla sua Chiesa, Leone XIII, che di preclarissime doti personali, è eminentemente fornito.

Una particolare preghiera vi raccomandiamo pure per la persona augusta del Re e di tutta la reale Famiglia. Finalmente pregate per noi che di tutto cuore vi impartiamo la pastorale benedizione.

Alessandria, 10 Febbraio 1898.

Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)

Lettera Circolare

Il pellegrinaggio alla Sindone

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Un avvenimento di straordinaria e singolare pietà sta per compiersi in questi giorni, avvenimento che richiama tutta la Nostra attenzione e Ci consiglia a dirigere a Voi, VV. FF. e FF. DD., la nostra parola. È questo avvenimento la prossima esposizione alla venerazione dei fedeli della S. Sindone nella cattolica Torino.

Quest'esposizione avrà principio col giorno 11 del prossimo Maggio, e termine il giorno 18 dello stesso mese. Sicché il sacro e preziosissimo emblema della Passione di N. S. Gesù Cristo, rimarrà esposto per 8 giorni continui, cosa che mai avvenne, per quanto sappiamo, nel corso dei secoli.

Noi non dubitiamo punto che, in questi 8 giorni, grandissimo e affatto straordinario sarà il concorso dei cattolici che da ogni parte d'Italia si faranno un dovere di recarsi a venerare la preziosa ed insigne reliquia della Passione; sendoché gelosamente custodita come di dovere, non è dato ai fedeli, se non assai raramente, e per brevissimo tempo, il vederla e soddisfare la loro devozione. In questo concorso però debbono distinguersi le Diocesi delle Provincie del Piemonte le quali, per la vicinanza del luogo dove il Sacro Deposito si conserva, debbono sentirne più viva la devozione e mostrare alle altre popolazioni tutte, che esse sanno apprezzare come si conviene un tanto tesoro, quale ciascuna di esse, appunto per la vicinanza, può considerare come proprio. E' questo concorso, VV. FF. e FF. DD. quale vivamente desideriamo, riesca affatto straordinario, che Vi raccomandiamo. Che nessuno dei Nostri amatissimi Diocesani, quando senza grave sacrificio il possa, si astenga dal recarsi in detti giorni alla grande e a noi tanto vicina Metropoli del Nostro Piemonte per venerarvi la preziosissima reliquia, che per particolare favore della divina Provvidenza abbiamo la invidiata sorte di possedere e custodire.

Che si direbbe di noi se in questa nobile gara di pietà e di devozione verso la grande memoria della Passione di N. S. Gesù Cristo, ci lasciassimo prendere la mano e vincere dalle Diocesi delle Provincie lontane? Si direbbe, e non senza ragione, che la fede nostra è debole, fiacca la nostra devozione, e che innanzi ad un favore così grande del Cielo, noi ce ne rimaniamo freddi e pressoché indifferenti. Ma, per grazia di Dio, ciò non avverrà davvero, e Noi ne siamo pienamente convinti. I Nostri amatissimi Figli come in tutte le circostanze han mostrato, così anche in questa, splendidamente mostreranno, che per pietà, slancio di devozione, e sincera gratitudine ai divina favori non sono ad altri inferiori.

Oltre a queste, altre ragioni, di carattere più generale, vi sono al presente le quali ci consigliano di recarci in detti giorni a venerare la S. Sindone. Mentre scriviamo queste poche linee, il terribile cozzo di armi si fa sempre più minaccioso, tantoché, senza un intervento straordinario della divina Provvidenza, sembra ormai ed a tutti, inevitabile. E' vero, per il momento, il cozzo sarà da noi molto

lontano; però, attese le attuali condizioni critiche di pressoché tutti gli Stati, diffidenti tra loro quanto mai il furono; attese le gelosie tra i diversi popoli; atteso lo spirito di sempre maggiori conquiste, che presentemente invade tutte le Nazioni; atteso finalmente il cosiddetto stato di pace terribilmente armata, nel quale si trovano al presente, diciamo pure tutti i popoli, non è difficile, anzi è cosa facilissima che il cozzo delle armi, in sulle prime lontano, possa estendersi, divampare quasi terribile incendio, avvicinarsi a noi e spargere anche nelle nostre italiche Provincie la desolazione e lo sterminio; molto più che una delle nazioni belligeranti è a noi assai vicina. Ma posto anche che ciò non avvenga, come speriamo e vivamente desideriamo, chi non vede quanti danni ne verrebbero a noi dallo scoppio della minacciata guerra, che con le nazioni belligeranti abbiamo tante relazioni di interessi materiali e religiosi? Abbiamo pertanto, anche per questo motivo, grande bisogno di recarci a venerare la S. Sindone, e innanzi a questa, che ci ricorda la Passione e morte di Gesù Cristo per i peccati del mondo, pregare Dio perché, per i meriti appunto di questa Passione, voglia da noi, e da tutti i popoli, allontanare il terribile flagello della guerra. Il nostro Santo Padre Leone XIII con ammirazione e plauso di tutto il mondo cattolico, ed anche dei suoi nemici, eccezione fatta di pochi, quali l'odio acceca, si adopera con attività straordinaria ad allontanare questo flagello, mettendo a profitto tutta la sua influenza di Capo Supremo della Chiesa universale. Ebbene noi con la nostra preghiera appoggiamo l'opera pacificatrice del nostro amatissimo S. Padre perché riesca efficace.

Né basta, VV. FF. e FF. DD. Le condizioni politiche, morali, religiose, nonché finanziarie della nostra Italia, di questa terra tanto da Dio privilegiata, Voi bel lo sapete, sono tutt'altro che soddisfacenti. La lotta tra lo Stato e la Chiesa, con immenso danno di tutti e di tutto, perdura da più che trent'anni, ne via possibile appare per giungere alla tanto necessaria e desiderata pacificazione. La posizione del capo supremo della Chiesa, che l'Italia ha la sorte di avere nel suo seno, con immensa sua gloria, se il volesse, e profitto, anche materiale, è affatto insopportabile per colpa di coloro che la religione odiando e non conoscendo, o non volendo conoscere, il vero interesse della patria che pur dicono di amare, respingono, quasi un insulto, un equo componimento il quale, se vantaggioso per la Religione, è però per la prosperità e grandezza della nostra Italia, assolutamente necessario; la fede che tra noi ha il suo Maestro infallibile, e che dal centro della nostra penisola irradia tutta quanta la terra, le parti comprese più remote e barbare, illanguidisce sempre più, causa il materialismo insegnato nelle scuole, propagato sui libri e giornali, e predicato, anche nelle nostre campagne, dagli emissari della setta nefasta, che framassoneria si appella; la morale che, in tempi a noi non molto lontani, poteva non solo reggere il confronto di tutte le altre Nazioni, ma essere alle stesse di salutare esempio, al presente lascia molto, ma molto, a desiderare; il socialismo con tutto il suo odio alla religione, all'autorità, alle leggi, alla proprietà, che tra noi, fino a quest'ultimi tempi, non esisteva, o in proporzioni insignificanti, oggi ha gettato anche tra noi le sue radici, e cresce, e ingigantisce, e minaccia baldanzoso e feroce tutte le nostre istituzioni religiose e civili, e tutte le energie sociali e cristiane; la miseria finalmente che per cause molteplici s'è estesa ormai in tutte le classi sociali, crea tra le nostre popolazioni il malcontento, la diffidenza, lo scoraggiamento, ed è causa di odi e di lotte assai pericolose. Queste VV. FF. e DD. FF. sono tutte ragioni potentissime, per le quali non dobbiamo trascurare alcuna delle circostanze straordinarie che ci si presentano, per innalzare a Dio particolari e fervorose preghiere, nelle quali, conforme alla divina promessa, sta la nostra speranza e la salvezza nostra.

Intanto per facilitare nel miglior modo possibile ai Nostri Dilettissimi Diocesani la visita alla S. Sindone, abbiamo presa la determinazione di promuovere, a questo fine, un pellegrinaggio della Diocesi il quale, a Dio piacendo, si effettuerà il giorno 16 del prossimo Maggio, e al quale ben volentieri prenderemo parte Noi stessi. A tempo opportuno poi faremo pervenire ai RR. Parrochi le istruzioni, indicazioni, e schiarimenti che saranno del caso. Possiamo però assicurare fin d'ora che la spesa sarà minima e alla portata di tutti; sicché anche i più poveri, volendolo, potranno approfittarne.

Dopo ciò sollecitiamo i RR. Parrochi, tutti i Sacerdoti e buoni secolari, specialmente i capi di società cattoliche e comitati parrocchiali, a spiegare in questa circostanza tutto il loro zelo, e tutte le loro energie perché il pellegrinaggio riesca numeroso, decoroso, e degno della Diocesi, dell'insigne Reliquia e degli accennati motivi per i quali ci recheremo a venerare l'insigne memoria della Passione. Desideriamo inoltre che, dai RR. Parrochi, prima del 10 Maggio, Ci venga trasmesso il numero dei rispettivi loro parrocchiani, che al pellegrinaggio in discorso intendono associarsi, onde a tempo opportuno possiamo prendere le necessarie disposizioni per la ordinata riuscita dello stesso.

A voi tutti, VV. FF. e FF. DD., impartiamo di cuore la pastorale Benedizione.

Alessandria, addì 22 Aprile 1898

+ Fr. GIUSEPPE Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Circolare

Esercizi Spirituali

Al venerabile Clero della Città e Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili e Carissimi Confratelli,
per gravissimo dovere del mio pastorale ministero e per impulso imperioso del mio cuore, indirizzava in modo particolare a Voi, Venerabili e Carissimi Confratelli, la mia parola, prima ancora di accedere a questa Sede, e prendere il possesso di questa Diocesi illustre: e quella parola suonava – *Lavorate, adoperatevi con tutte le vostre forze ad operare il bene per la maggior gloria di Dio, e in pro dei fedeli alle vostre cure affidati.*

Sono appena trascorsi pochi mesi dacché mi trovo in mezzo a voi; ma in questo breve tempo ebbi le più consolanti prove della vostra operosità e del vostro zelo: sì che sono lieto di potervene tributare nel Signore un ampio, cordialissimo plauso.

Un'altra parola, per dovere altresì, e non meno grave, dello stesso mio ministero, e per impulso del pari imperioso del povero mio cuore, vengo ora ad indirizzarvi, o Confratelli Carissimi, ed è la parola stessa che G. C. indirizzava agli Apostoli quando, tornati dalle prime prove da essi date nell'Apostolato, e gareggianti nel riferire quanto operato avevano ed insegnato, diceva: *Venite seorsum in desertum locum et requiescite pusillum*: - Suspendete per poco le vostre fatiche, cessate un istante dalle pere del vostro zelo, appartatevi meco in solitudine, e riposare alquanto. –

Con ciò volle insegnare G. C. agli uomini apostolici non convenire loro di attendere senza interruzioni alle opere del Ministero; ma dover essi queste interrompere ad intervalli, o, meglio, sospenderle, per badare anche a se stessi – godersi nella quiete dello spirito la presenza del loro Dio, e trattenersi soavemente in conversazione celeste con Lui – rendergli conto di tutto ciò che operarono per suo onore – esaminare se quanto hanno compiuto in suo nome sia al tutto degno di sua approvazione pel giorno della retribuzione – e ripigliare in seguito lena e vigore a nuove e sempre più fruttuose e meritorie apostoliche fatiche.

Voi avete compreso, Venerabili e Carissimi Confratelli, come io accenno agli Esercizi Spirituali, che, secondo il consueto, saranno dati eziandio in quest'anno nel nostro Seminario Diocesano. – Dovranno essere per noi *il tempo accettevole e i veri giorni di salute* predetti dal profeta Isaia, e dall'Apostolo indicati, siccome quelli in cui il Signore si dichiara più facile ad esaudirci, e più pronto a prestarci il suo soccorso. E' quindi necessario, che non trascuriamo tanta grazia, per averne un efficace profitto.

Non mi estendo, VV. e CC. Confratelli, a provare l'importanza e la efficacia di questo grande mezzo di santificazione per tutti, e segnatamente per il Clero, e molto meno la necessità, che possa vere taluno di attendervi. – Troppo persuaso io sono, essere ben note a Voi le Costituzioni Apostoliche, le disposizioni sinodali, le prescrizioni dei Superiori Ecclesiastici al riguardo, senza che mi reputi a dovere di qui ricordarvele. – Che anzi appresi con viva soddisfazione, come il mio amato Clero, corrispondendo con docilità e con prontezza veramente edificante agli inviti ed alle esortazioni del mio Antecessore, di santa memoria, fosse sollecito di intervenire con regolare puntualità agli Esercizi soliti darsi ogni anno in Seminario, ovvero in Case religiose, per maggiore convenienza di tempo, od agevolezza di cambio tra quelli, che desideravano di attendervi con maggiore frequenza.

Pertanto, limitandomi ad indicarvene il tempo prescelto, nutro certezza, che la mia esortazione possa bastare per determinare al Santo Ritiro anzitutto quanti del mio Dilettissimo Clero hanno obbligo di intervenirevi a norma delle prescrizioni e consuetudini locali; e quindi altresì, i quali, sebbene non astretti da obbligo, desiderano tuttavia giovare di questo poderosissimo mezzo di perfezione Sacerdotale.

Vi annuncio quindi, che il prossimo corso di Esercizi Spirituali si aprirà nel nostro Seminario la sera del 28 Agosto, sacro al mio grande Agostino; per chiudersi al mattino del 3 (Sabato) successivo Settembre.

Quelli fra voi, perciò, che hanno l'obbligo o il desiderio di prendervi parte, sono pregati di dare il proprio nome al sig. Rettore del Seminario non più tardi del 25 dello stesso mese di Agosto.

Che se tra gli obbligati ad intervenire vi fosse chi abbisognasse di esserne dispensato, o desiderasse di recarsi ad attendervi altrove, presenti a Noi le sue ragioni entro il termine dello stesso giorno 25 Agosto.

Io presento fino da ora il contento che sarà grandissimo per mio cuore, di vedermi circondato da numerosa ed eletta corona di Voi, VV. e CC. Confratelli, massime in questo primo anno, in cui, a Dio piacendo, potrò io pure attendervi col mio dilettissimo Clero. E pregando il Signore che voglia poi rendere questi Esercizi veramente profittevoli a gloria sua, a bene delle anime nostre e dei fedeli tutti nostri Diocesani, che non potranno non risentire essi pure gli effetti della spirituale nostra rinnovazione. Vi impartisco la pastorale mia Benedizione, e mi riprofesso

Alessandria il 16 Luglio 1898

Vostro affezionatissimo come fratello
Fr. GIUSEPPE, Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1899

La sacra visita

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Il Sacro Concilio di Trento (Sess. 24 Cap. 3) sapientemente prescrive che il Vescovo ogni anno, o almeno ogni due anni visiti la propria Diocesi. Questa prescrizione, mentre è pienamente conforme all'insegnamento di Gesù Cristo, secondo il quale il buon pastore deve conoscere le sue pecorelle, e allo scopo della missione che il Vescovo riceve dal Capo supremo della Chiesa il Papa, è anche pienamente conforme ai sentimenti e più ardenti desiderii del mio cuore.

Eletto appena, abbenché immeritevole ne fossi, a reggere e governare, questa, quanto importante altrettanto nobile porzione della Chiesa di Gesù Cristo, che subito in cuore mi nacque vivissimo desiderio di avvicinarmi personalmente ai figli che la divina provvidenza mi affidava.

Questo desiderio, almeno in gran parte, sarebbe stato già soddisfatto, se ostacoli diversi non vi si fossero frapposti, non ultimo, la mia salute che nella scorsa estate lasciò non poco a desiderare. Questi ostacoli, or più non sono, ed io mi propongo, coll'ajuto di Dio, e colla protezione della Vergine, che veneriamo sotto il titolo della Salve, di soddisfare per intero, e nel più breve tempo possibile, uno dei miei più gravi ed importanti doveri. Ed ora mi è caro cogliere la circostanza della prossima quaresima per annunziarlo, con vera soddisfazione e gioja dell'animo mio, perché, se vivissimo è in me il desiderio di visitare la Diocesi per conoscere di presenza i miei amatissimi figli, ho piena convinzione, che non men vivo sarà di questi il desiderio di conoscere personalmente il pastore loro inviato dallo Spirito Santo per mezzo del Vicario di G. C., il Papa.

Mi preme però che voi tutti, VV. FF. e FF. DD., sappiate che la mia non è una visita di complimento, e che il motivo che mi determina di venire a voi non è di fare la vostra conoscenza personale, e molto meno la prospettiva di quelle popolari dimostrazioni quali, nella circostanza della sacra visita, soglionsi fare dai buoni cattolici. Mi compiaccio di queste dimostrazioni come di quelle che non hanno carattere personale ma semplicemente religioso, come per me non è davvero cosa indifferente la conoscenza personale dei miei diocesani; però la mia visita è e dev'essere ispirata sull'esempio dato dal supremo e divino pastore, specie nella sua visita alla città di Gerusalemme.

Fu bella, spontanea, splendidissima la dimostrazione di gioia e di affetto a Lui fatta da quella immensa e privilegiata metropoli del giudaismo. Era tutto un popolo che lo precedeva, lo seguiva esultante nel suo ingresso in Gerusalemme; e di questo popolo molti distendevano le loro vestimenta per la strada; altri poi tagliavano rami dagli alberi e li gettavano lungo la via, intanto che tutti, colla più viva esultanza esclamavano: Osanna al figliuolo di Davidde, benedetto colui che viene nel nome del Signore; osanna nel più alto dei cieli (*Mt 21*). Chi direbbe che Gesù Cristo non ne dovesse rimanere dolcemente commosso? Eppure non fu così; al contrario, Egli ne fu profondamente rattristato; tanto che ne pianse per dolore. Per quale ragione? La ragione fu, che Egli non visitava quella metropoli per appagarsi di quella dimostrazione per quanto splendida e sincera, ma per ricondurre quel popolo sulla via della verità e della giustizia che aveva abbandonata; per illuminarlo sull'avveramento delle divine promesse e portare al loro cuore l'immenso beneficio della pace. Quel popolo però, guasto e corrotto nei vizi, preoccupato degli interessi materiali, e intento solo nell'acquisto delle ricchezze e degli onori e della dominazione terrena, non badava al vero scopo della visita che riceveva e la rendeva affatto sterile. È per questo che Gesù Cristo ne addolora, ne piange e prorompe, col cuore straziato, in quelle parole: "*Si cognovisses et tu et quidam in hac die tua quae*

ad pacem tibi! OH, se conoscessi anche tu e in questo tuo giorno quello che importa al tuo bene! (*Lc 19, 41*)". VV. FF. e FF. DD., la mia visita non ha, né potrebbe avere altro scopo, che il vostro spirituale vantaggio, appunto come la visita di G. C. a Gerusalemme. Male per me, se altro fine mi proponessi: darei prova di non aver compresa la mia missione, ed anziché di pastore che al bene attende delle sue pecorelle, quello meglio mi si converrebbe di mercenario che, *quae sua sunt quaerit, non quae Iesu Christi!*

Ma se questo è lo scopo della mia visita, è sotto questo punto di vista che voi dovete prepararvi a riceverla, che altrimenti, le vostre dimostrazioni, per quanto splendide e cordiali, anziché di consolazione e di gioja, causa mi sarebbero di disgusto e di pena; ed anziché lodarvene, dovrei farvene rimprovero. È per questo motivo che colla presente Lettera pastorale, mentre vi annunzio la sacra visita, vi spiegherò lo scopo già accennato della stessa, e quali esser debbono le disposizioni vostre per riceverla. Questa spiegazione, per la circostanza della prossima quaresima, rivestirà il carattere di quegli ammaestramenti che in questo tempo sogliono i Vescovi dirigere ai fedeli alle loro cure affidati. Ho fiducia in Dio che benignamente accoglierete la mia parola e, per la gloria di Dio e per il vostro spirituale vantaggio, vorrete metterla in pratica.

Il Vescovo è, e dev'essere, il pastore di tutti i credenti che si trovano nella sua Diocesi, e li deve reggere, governare e difendere. È il Vescovo ordinato, dice S. Ambrogio, per difendere il gregge di Gesù Cristo. Ma il buon pastore, insegna il nostro stesso Signore, conosce le sue pecorelle. *Ego sum pastor bonus et cognosco oves meas.* (*Gv 10*). Il Vescovo dunque deve conoscere i suoi figli. Ecco il fine della sacra visita; conoscere la propria famiglia. Ma che importa conoscere la propria famiglia? Forse la conoscenza personale? Questa può essere vantaggiosa, ma non è necessaria e nemmeno possibile. Infatti, quale è quel Vescovo che conosca, e possa conoscere tutti i suoi diocesano personalmente? È dunque altra la conoscenza che deve fare il Vescovo dei suoi diocesani, per meritare, sotto questo rapporto, il titolo di buon pastore, ed esserlo realmente. La conoscenza che deve fare il Vescovo della Diocesi, sta nel potersi formare un concetto esatto dello stato religioso, morale ed anche materiale della stessa, e prendere tutti quei provvedimenti che crederà opportuni e necessari, perché le anime, per quanto da lui dipende, non abbiano a perdersi miseramente.

Lo stato religioso anzitutto. Sotto questo titolo comprendo: la predicazione della parola di Dio, l'insegnamento del catechismo ai fanciulli e la spiegazione dello stesso al popolo; comprendo l'amministrazione dei sacramenti, vuoi nelle chiese, vuoi nelle case private agli infermi; l'ordine, la dignità, la pietà con cui si celebrano le sacre funzioni, e la compostezza, modestia e serietà con le quali il popolo vi assiste. Non basta, comprendo le dottrine, più o meno contrarie, o non conformi alla dottrina di Gesù Cristo e all'insegnamento della Chiesa che, uomini travati e senza fede, forse spargono in mezzo alle popolazioni affine di strapparle dal seno della nostra religione santissima, e darle in braccio all'errore. Tutto questo è necessario conosca il Vescovo, perché possa prendere i rimedi opportuni, e impedire, per quanto è possibile, il male e promuovere il bene.

Nutro fiducia VV. FF. e FF. DD., che tutte le cose accennate procedano ordinatamente nella nostra Diocesi; nutro fiducia cioè, che, la predicazione della parola di Dio, l'insegnamento del catechismo, l'amministrazione dei sacramenti ecc. procedano conforme alle prescrizioni dei sacri Canoni, e del nostro Sinodo Diocesano; tantoché, venendo in mezzo a voi, e prendendo cognizione delle cose anzidette, io non vegga, non senta altro bisogno che quello di rallegrarmi con voi per l'amore, lo zelo e la sollecitudine vostra per il decoro ed incremento della nostra religione santissima, e animarvi a proseguire col maggiore impegno e fervore, sapendo che ne avrete da Dio una grande ricompensa. Che se, in proposito, si lasciasse in qualche parrocchia qualche cosa a desiderare, cui spetta provveda, e stabilmente fin d'ora, onde risparmiare a me il dispiacere di misure di rigore, ed a se stesso quello di doverle subire.

Ciò riguarda specialmente i miei cooperatori nel reggimento della Diocesi, i parrochi; ma, almeno indirettamente, riguarda pure i semplici fedeli, i quali, poco interessandosi della parola di Dio, dell'insegnamento religioso, della frequenza dei sacramenti e del decoro delle sacre funzioni, son causa a che i parrochi si disanimino, e siano quindi meno zelanti e fervorosi nel disimpegno di questi loro doveri. In proposito sappia il popolo, che tutto quanto fa il parroco per l'incremento della

religione, dopo la gloria di Dio, lo fa per il suo bene, perché conservi vivo nel cuore il sentimento cristiano, ne osservi praticamente i precetti, e si acquisti dei meriti per la vita futura, nella quale gli è riservata la sua vera felicità. Si persuadano le nostre popolazioni, che la vita del sacerdote in generale, e quella del parroco in particolare, è una vita di sacrificio. Perché, o egli adempie il proprio dovere con quell'amore e sollecitudine che richiede la sua alta missione, e allora, chiunque ha fior di senno deve capire facilmente ch'egli è un uomo che continuamente si sacrifica; ovvero, non cura il proprio dovere per vivere la vita del gaudente e del secolare, e allora non può non avere che la più fiera e crudele tempesta nel cuore, ed è un uomo senza pace, e tra tutti il più disgraziato. Questo dico per quei cotali, e non son pochi, i quali non secondano, ma anzi osteggiano il parroco nel suo zelo, nel suo fervore, perché dicono e ripetono che è per il suo interesse, materiale s'intende, o per ambizione, che il prete si mostra zelante per la religione! Tacciano costoro e non abbiano l'improntitudine di giudicare della coscienza altrui, dai sentimenti e disposizioni della propria!

Ho detto più sopra di nutrire fiducia che, presa conoscenza dello stato delle cose, io non avrò che a rallegrarmi. Un ben fondato timore però mi conturba, ed è, che in fatto specialmente di sana dottrina, troverò, forse in non poche parrocchie, dei ministri di Satana, che spargono in mezzo al popolo, i principii della riforma protestante, o le insensate teorie del socialismo, o le massime del liberalismo e del razionalismo nemici di ogni principio rivelato e soprannaturale, e fors'anche tutti questi errori insieme. Non basta, ed è ciò che più mi rattrista, troverò forse un gran numero di sconsigliati, che a questi errori fanno buon viso. Ho detto sconsigliati; e come chiamarli altrimenti? Che sperano essi, e che possono sperare da sì fatti maestri di empietà? Forse di migliorare la loro condizione materiale e sociale? E quando il fosse, sarebbe per avventura un bene per essi? Ma come lo sarebbe se per questo bene perdere dovrebbero il massimo dei beni, qual è il bene eterno? Ma nemmeno questo bene possono sperare, che i nemici della nostra religione santissima hanno tutt'altro scopo che il bene del prossimo, sia pure anche solo materiale.

Parmi che in proposito non dovrebbe essere più possibile l'inganno. L'empietà cammina da tempo e acquista disgraziatamente terreno, ma con essa camminano pure ed acquistano terreno la miseria, la fame, e di queste le terribili conseguenze: la disperazione, il suicidio, le ribellioni. Sperano forse maggiore e più pronto sollievo nei bisogni estremi, maggior pace nel cuore, maggior sicurezza nella proprietà e nella persona, maggior lustro e decoro per la nazione, e maggior tranquillità per la condotta e moralità della famiglia? E via! Non parliamone neppure che, dalla natura dei principii che l'empietà predica, e dall'esperienza, ormai anche troppo antica, non è da aspettarsi che il contrario. L'albero cattivo, ha detto Gesù Cristo, non può produrre frutti buoni; e sfido io il più sapiente tra gli uomini a poterlo smentire! Figli diletteggianti, non siate così ingenui da lasciarvi tanto facilmente trarre nell'inganno. La dottrina del Vangelo, vuoi scientificamente, vuoi praticamente ha fatto la sua prova, e l'ha fatta pure la dottrina dei suoi nemici, e tutti sanno quali siano i frutti della prima, e quali quelli della seconda.

La pace, la concordia, la carità del prossimo, la civiltà, l'ordine, il ben essere sociale, e soprattutto il rispetto, l'ossequio e l'obbedienza alle leggi, alle autorità divina ed umana, tanto necessari per l'ordine pubblico, e privato, sono i frutti della dottrina del Vangelo. Al contrario, la discordia, le oppressioni, le ruberie, la tirannia, la confusione, la scostumatezza, il disprezzo di ogni legge divina ed umana, sono i frutti della dottrina contraria. Che se nel fatto non sempre si hanno i frutti accennati, tra i seguaci del Vangelo, e quelli, pure accennati, tra i seguaci delle dottrine contrarie; ciò avviene, perché i primi non seguono sempre fedelmente la legge che professano, ed i secondi, si spaventano essi stessi delle conseguenze delle loro dottrine, e con i fatti si contraddicono. Figli diletteggianti, vi si dice e vi si ripete continuamente di aprire gli occhi; via! Apriteli davvero, ed apriteli bene. In questo caso non vi sarà difficile vedere la via maledetta per la quale vogliono condurvi i nemici di Gesù Cristo, e l'orribile precipizio nel qual vogliono farvi rovinosamente cadere.

Il Vescovo nella sacra visita deve pure conoscere lo stato morale della Diocesi. Molte cose importano lo stato morale di una Diocesi, ma io qui intendo parlare unicamente dell'osservanza dei comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa, gli uni e gli altri necessari alla salute dell'anima nostra. La brevità che si addice ad una Lettera pastorale, non mi permette diffondermi su questi

comandamenti e precetti, né su tutti, né quanto vorrei; altronde, debbo ritenere che bene li conosciate, come quelli che appreso avete nel catechismo cristiano e dalla spiegazione che a voi ne fa continuamente il parroco. Mi fermerò sopra alcuni di essi, e solo brevemente; facendovi qualche considerazione che potrà essere più opportuna e più vantaggiosa, attese le abitudini contratte nei tempi che corrono.

La santificazione del giorno festivo, precetto naturale, divino positivo, ed ecclesiastico insieme, richiama anzitutto la mia attenzione. Tutta la pratica della religione si compendia, quasi, nel giorno festivo. Il cristiano che santifica come di dovere, conforme cioè agli insegnamenti della Chiesa, questo giorno si può ritenere che soddisfa ai suoi doveri religiosi. Astenendosi dalle opere servili, e da tutte le preoccupazioni per gli interessi della presente vita, il cristiano che vuole davvero santificare la festa, non si occupa che della gloria di Dio e della salute della sua anima.

Assiste devotamente al S. Sacrificio della Messa, ascolta con attenzione la spiegazione del Vangelo e del Catechismo, si accosta, se non in tutte le feste, almeno nelle principali, ai sacramenti della Confessione e della Comunione, e più degli altri giorni prega. Che se un qualche divertimento si prende, dopo un lavoro continuo nei sei giorni, è sempre dei leciti, o in seno della famiglia in casa propria, o altrove, ma sempre, o quasi sempre, colla famiglia. Datemi un cristiano che così pratici nel giorno consacrato al Signore, ed io senza tema di errare, vi dico, che costui è nelle pratiche di religione esatto ed esemplare, e, sotto questo rapporto, si può ritenere che di lui è il regno dei cieli. È così che si santifica il giorno festivo?

Avrò io nella sacra visita questa consolazione di sapere che proprio in questo modo, la festa è dei miei diocesani santificata? Giovami sperarlo, ma non senza un grave timore del contrario; non senza timore cioè, che una gran parte, e forse la maggiore di essi, prendono poco a cuore la santificazione di questo giorno. È nota, FF. e FF. DD., la profanazione del giorno del Signore in tutta la nostra penisola, e altrove, ed io non ho motivi sufficienti per credere, che la nostra Diocesi ne formi lodevole eccezione.

So infatti, che da molti si lavora in questo giorno, su per giù, come negli altri giorni della settimana; so che nelle città e nei villaggi, si tengono aperti i negozi anche nel tempo delle sacre funzioni, anzi precisamente nel tempo delle sacre funzioni, cioè nelle ore antimeridiane; so che si tengono feste da ballo anche pubbliche, anche in vicinanza delle chiese, e, peggio ancora, anche nel tempo delle funzioni sacre; so che, specie nelle feste, si eccede nel bere causa di liti, di discordie e di scandali gravissimi; so che per questi e per altri motivi, anche maggiormente rei, non si frequenta come si dovrebbe la chiesa, non si ascolta la spiegazione del Vangelo e del Catechismo, e da non pochi, non si assiste neppure al sacrificio della Santa Messa; so finalmente, che molti nel giorno festivo ne fanno un giorno di ozio, e si abbandonano ad ogni sorta di disordini, e così questo giorno, nel quale più che in ogni altro dovrebbero dedicarsi al servizio di Dio, e a provvedere ai bisogni dell'anima, è quello nel quale meno pensano a Dio, e nel quale deturpano l'anima di maggiori e più gravi peccati! Che fare?

Noi, ministri di Dio, non possiamo che elevare alta la nostra voce, come di fatto, per ragione del nostro pastorale ministero, e per la carità che dobbiamo avere, ed abbiamo per il prossimo, la eleviamo, per deplorare e protestare con tutte le forze del nostro spirito, contro questi abusi, queste profanazioni delle nostre feste, abusi affatto contrari alla religione, al buon costume, alla pietà, alla stessa civiltà, e a tutte le prescrizioni della Chiesa.

Del resto sappiatelo, Figli Dilettissimi, che mai impunemente si calpesta, o si trasgredisce la legge del Signore, specie in ciò che riguarda il giorno festivo. Abbiamo il coraggio di lamentarci della miseria, della scarsità dei raccolti, delle tempeste e delle tante malattie che minacciano il prodotto delle nostre campagne, e di tante altre disgrazie che gettano nello squallore e nel pianto le nostre famiglie; e spesso si ha anche l'improntitudine di farne risalire la colpa fino a Dio, quasi non curante del nostro bene, e dei nostri bisogni! Ma ditemi: che cosa facciamo noi per meritarcene i suoi favori? Invece che cosa non facciamo per provocare il suo sdegno, e i conseguenti gastighi?

Se Iddio trattare ci volesse secondo i nostri meriti, ben'altri gastighi farebbe venire sopra di noi! Ma badiamo bene, che quei gastighi, che pur ci meritiamo, e che ci risparmi nella vita presente,

ci verranno infallantemente a colpire nella vita avvenire, giacché è scritto che allora ciascuno avrà quello che si sarà meritato con le sue operazioni. La santificazione delle feste è necessaria per la vita spirituale, e questa è altrettanto necessaria per salire a Dio, e non precipitare nell'abisso eterno di ogni miseria. Pertanto, quanti hanno a cuore il benessere temporale e la felicità eterna, si adoperino, col maggiore impegno, perché la festa sia santificata come di dovere, e se abusi vi sono, che siano tolti, sì, che venendo la sacra visita, abbia a lodarmi di voi per aver ben compresa l'importanza e la necessità dell'esatta santificazione del giorno festivo.

Un altro precetto, ecclesiastico nel modo di soddisfarlo, nella sostanza però divino, richiama la mia attenzione. È quello dell'adempimento del precetto pasquale. Fa pena, VV. FF. e FF. DD., il sapere come nei tempi andati la Chiesa abbia riconosciuto l'opportunità di fare un precetto, per obbligare i fedeli ad accostarsi al sacramento della Confessione almeno una volta l'anno e a quello della SS. Eucaristia almeno alla pasqua. Parrebbe che il bisogno di un precetto avrebbe dovuto essere di non accostarvisi troppo spesso, specie a questo ultimo.

E che! Non sono adunque questi due sacramenti, della confessione e della comunione, due grandi e preziosissimi doni dell'infinita bontà e misericordia di Dio? Ma, e vi dovrà essere bisogno di un precetto perché l'uomo si degni di accettare questi doni? Non vi pare che in questo caso l'anima credente, sdegnata a tanta ingratitudine, potrebbe rivolgersi a Dio e dirgli: *Domine, noli projicere margaritas ante porcos*; Signore non vogliate offerire alla creatura umana i vostri doni, essa non sa, come i porci le margarine, né apprezzarli, né conoscerli! Eppure questo bisogno vi fu nei tempi trascorsi, e nel tempo presente molti ve ne sono che, non ostante il precetto della Chiesa, né alla confessione, si accostano, né alla comunione per molti anni, e forse ancora per tutto il tempo della lor vita calpestando così i munifici doni di Dio e il precetto della Chiesa!

Né costoro sono soltanto quelli che non credono o che, per la strana ambizione di apparire spiriti forti, dicono di non credere, ma moltissimi ancora di coloro che si dichiarano credenti, come quelli che ascoltano la messa, né disdegnano di associarsi a coloro che pubblicamente pregano. Ma, domando io: che fede hanno mai costoro? A quale categoria di cristiani appartengono? Niente dovrebbe essere più desiderabile per un'anima credente quanto il potersi accostare al sacramento della penitenza allora, che per le colpe commesse, sa di trovarsi in disgrazia di Dio; poiché non ignora né può ignorare che se la morte la cogliesse in tale stato, si perderebbe miseramente e senza rimedio.

Eguualmente, nulla di meglio potrebbe e dovrebbe desiderare che il potersi unire a Dio nel sacramento dell'Eucaristia dove realmente e sostanzialmente Gesù Cristo si ritrova sotto le specie del pane. Eppure, quasi cose inutili o di pochissimo conto, non si curano, o, almeno interpretativamente, si disprezzano. E intanto, nelle pubbliche e private calamità, saranno forse costoro i primi a muovere lagnanze contro Dio, quasi improvvido e niente misericordioso! Dilettissimi Figli, venendo tra voi spero sentirmi dire che queste enormezze tra voi non si conoscano e che ciascuno, non solo adempie al precetto pasquale e all'altro della confessione annuale, ma che moltissime volte tra l'anno all'uno e all'altro sacramento con singolare pietà si accosta. Così fosse!

Potrei davvero rallegrarmi con voi e da parte di Dio, con tutta sicurezza, promettervi, che vi ritroverete bene come nella presente, così nella vita avvenire. Che se fosse altrimenti, se anche tra voi questi sacramenti venissero da molti trascurati, per quanto so e posso, prego questi disgraziati ad approfittare della prossima Santa Pasqua, e poi della sacra visita, per ritornare a Dio con una buona confessione delle loro colpe e con la santa comunione.

Inoltre di prendere sincera e stabile risoluzione di volere in seguito, con lodevole ed esemplare frequenza, praticare questi sacramenti dei quali il primo è necessario per ritornare in grazia di Dio dopo la colpa, e l'altro per alimentare lo spirito e confortarlo nella pugna contro le tentazioni e le occasioni frequenti. E poiché ho parlato della confessione, ne prendo occasione per farvi noto che io non mi ricuserò di ascoltare, nella circostanza della sacra visita, quegli uomini che volessero approfittare del mio ministero. Ho detto gli uomini; le donne, tranne qualche rara eccezione, non possono aver bisogno di chi nell'ascoltare le confessioni, ha facoltà speciali. Onde, è per gli uomini che riserbo il tempo del quale, a questo fine, potrò disporre nella sacra visita.

Altra cosa importantissima richiama la mia attenzione. È questa la pace e la concordia, come nel popolo, così ancora, anzi principalmente, nel clero. In proposito, ormai tutti debbono conoscere il mio voto più ardente, ed è che in tutti regni sovrana la pace. D'altronde, non è la pace una sorgente inesauribile di beni per la religione, per la società, per la famiglia e per l'individuo? E non è forse una sorgente inesauribile di mali il suo contrario? Dove regna sovrana la pace, ivi è Iddio che è sorgente di ogni bene, e dove regna la discordia, ivi regna il suo nemico il demonio che è sorgente di ogni male. Su questo proposito non possiamo farci illusioni; se vogliamo essere figli di Dio, ed eredi del suo regno, dobbiamo volere, amare la pace, e all'occorrenza dobbiamo saper fare dei sacrifici per averla se manca, per conservarla se la possediamo.

Il sacrificio maggiore è il perdono, è il sapersi compatire a vicenda. Non è questo un gran sacrificio. Chi non abbisogna di perdono? Chi non abbisogna di compatimento? Gesù Cristo disse agli ipocriti che gli presentarono la donna colta in fallo: chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra. Altrettanto dico io ai miei fratelli: chi di voi non sente bisogno di perdono conservi l'odio contro colui dal quale ha ricevuto, o crede aver ricevuto delle offese; chi non abbisogna di compatimento scagli pure le sue maledizioni, i suoi strali contro colui che di compatimento abbisogna! Basterebbe questa semplicissima considerazione per deporre ogni malevolenza, togliere dal cuore ogni animosità contro del prossimo, e vivere in pace. Perdono e compatimento, indispensabili per la pace, non sono grazie indebite che facciamo al prossimo, ma restituzioni reciproche, richieste dalla legge, non solo dell'amore, ma della giustizia altresì.

Ma, VV. FF. e FF. DD., ben altre ragioni abbiamo per perdonare e compatire il nostro prossimo e così vivere con esso in pace. Siamo cristiani, e come cristiani, seguaci del Vangelo. Cosa è il Vangelo? È tutta una legge di amore, di carità, di perdono, di pace. Fu pronunciata quest'ultima parola dagli Angeli quando il Cristo mandava tra le braccia della madre sua il primo vagito. Era la prima parola della nuova legge che doveva svolgersi ed aggirarsi tutta nei concetti nuovi dell'amore, del perdono, e di tutte le altre virtù che dall'amore germogliano e nello stesso amore si incentrano. Ond'è che Gesù compendia tutta la legge nel precetto dell'amore: "Ama Dio sopra tutte le cose, ama il prossimo tuo come te stesso".

Dopo questa legge, il Vangelo, non è più lecito l'odio, non è più lecita la vendetta; una cosa sola è lecita e doverosa insieme, è l'amore. L'odio è riservato ad una cosa sola, al male. Perciò lo stesso Gesù svolgendo questa legge nei suoi particolari, ha soggiunto: "Fu detto: amerai il prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano se volete essere figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa che levasi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gl'iniqui" (Mt 5, 43).

Nell'amore pertanto sta la legge del Vangelo, e dall'amore scambievolmente conosce Gesù Cristo se gli apparteniamo come suoi figli. Se non ci amiamo e non sappiamo perdonarci, se non sappiamo vivere in pace, noi non siamo più seguaci del Vangelo, non apparteniamo più a Gesù Cristo, più non apparteniamo a Dio. Sventura!

Noi ci affatichiamo per il cielo ma invano! Tutte le offerte che deponiamo sull'altare dell'Onnipotente, tutte le nostre preghiere che dirigiamo a Lui, tutti i sacrifici che sosteniamo per amor suo, tutto lo studio che adoperiamo per il suo onore, per la sua gloria, tutto è da Lui respinto, perché, come non è possibile l'amore del prossimo senza l'amor di Dio, così non è possibile l'amor di Dio senza l'amore del prossimo; onde la mancanza dell'uno importa necessariamente la mancanza dell'altro, cioè la mancanza della carità. Ma senza la carità tutto ciò che far possiamo a nulla ci giova: *nihil mihi prodest*.

Nullameno le discordie, gli odi sono continui, e quel che è peggio, sono alcune volte perpetui, e mentre tutto si fa per inasprirli, nulla si fa per farli cessare! Che pretendiamo noi? Cambiare il Vangelo? Vana illusione! Il Vangelo è sillaba di Dio non si cancella. Speriamo forse che Dio possa cambiar parere al riguardo? Ma Dio non è come l'uomo che si muta. Forse di poter in qualche modo giustificare le lotte scandalose che sosteniamo gli uni contro gli altri? È questa precisamente l'illusione che generalmente ci facciamo. Ma è una semplice illusione e nulla più. Non vi è ragione

che possa giustificare le discordie con i nostri prossimi, specie se prolungate, più ancora se perpetue. Quali infatti sarebbero queste ragioni? Forse le offese ricevute? Ma la legge del perdono riguarda per avventura i favori e i benefizi e non le offese? Forse l'avversione o l'odio dei nostri avversari?

Ma questa avversione, quest'odio costituiscono una colpa, un biasimo per chi li coltiva, non mai una giustificazione per un ricambio; poiché, notiamolo bene, non è cogli uomini che trattiamo, ma con Dio, che al riguardo ha riservato a sé la nostra causa. Del resto, specie come cristiani, che cosa dobbiamo desiderare o procurare ai nostri prossimi? Lo sappiamo, non la loro perdizione sebbene il loro ravvedimento. Ma è forse col ricambiarli di eguale avversione ed odio che si può ottenere questo loro ravvedimento? No, no, VV. FF. e FF. DD., la legge è chiara, noi non ci salveremo, noi saremo in quel tremendo giorno, che è il giudizio finale, tra il numero dei reprob, se non ci compatiranno, se non ci perdoneranno e di cuore, se non procureremo di vivere in pace, come se fossimo un sol cuore ed un'anima sola in Dio.

È questo un argomento che mi sta sommamente a cuore, anche perché veggo che, mentre, si potrebbe fare un bene immenso, tanto in ordine alla vita presente, come in ordine alla vita avvenire, questo bene, appunto per mancanza di unione e di concordia, non si fa, né si può fare. Le dissenzioni in quella che rovinano o rendono sterili le buone istituzioni esistenti, impediscono a che ne sorgano delle nuove. Gesù Cristo ha detto che: *regnum in seipsum divisum desolabitur*. Questo regno non è solamente la nazione, ma ogni famiglia, ogni istituzione. La dissenzione entra nella nazione, abbiamo la guerra civile; ecco la desolazione nello stato; la dissenzione entra nella famiglia, abbiamo la lotta tra i coniugi, tra genitori e figli; quindi non più educazione, non più buon esempio, non più sottomissione; ecco la desolazione nella famiglia.

Entra la dissenzione nel clero; non più unione di cuori, non più unità di indirizzo, di intenti, non più rispetto reciproco, e sottomissione alle autorità, non più appoggi scambievoli per il fine comune; invece, pettegolezzi, gelosie, invidie, inimicizie, rivalità, scandali, opposizioni; ecco la desolazione nella stessa casa di Dio! La dissenzione isterilisce tutte le sorgenti del bene, paralizza tutte le energie, pone ostacoli, qualche volta insuperabili, a tutte le buone volontà, a tutti i generosi propositi, a tutte le grandi virtù, a tutti gli eroismi. Aggiungete a tutti questi mali, le vendette, le calunnie, le maldicenze, le liti che ne sono la conseguenza, e poi ditemi se non sia un dovere fare dei sacrifici, anche i più duri per il nostro amor proprio, affine di acquistare e conservare la concordia e la pace?

In quanto a ciò che mi riguarda io VV. FF. e FF. DD. perdono sinceramente e di gran cuore a chiunque potesse avermi anche gravemente offeso: e quando non vi sia compromesso il prestigio dell'autorità, e l'adempimento di un dovere, sono più che disposto a fare qualsiasi sacrificio pur di conservare la concordia e la pace. Spesso mi domando: ma e non siamo noi anche troppo carichi di tribolazioni in questo mondo, da dovercene procurare delle altre con le nostre discordie, e a discapito della stessa nostra coscienza? DD. FF. mi lusingo di non aver parlato a cuori insensibili, e spero che, se discordie vi sono, si vorranno comporre al più presto, e così godere di quella pace, tanto necessaria per la nostra stessa unione con Dio. A coloro poi che non volessero dare ascolto alle mie parole dirò coll'Apostolo: Se vi mordete gli uni gli altri e vi mangiate, badate di non consumarvi gli uni gli altri (*Gal 5*).

A proposito dello stato morale della Diocesi, non debbo passarvi dallo richiamare la vostra attenzione sull'azione cattolica, tanto raccomandata dal nostro S. Padre e tanto necessaria ai tempi presenti. I nostri nemici, che sono i nemici della Chiesa di Gesù Cristo e di Dio, lavorano, e le rovine da essi accumulate sono immense. Guardiamoci attorno, dove troviamo più quella fede viva, ardente, operosa per la quale e con la quale tanto fecero i nostri avi? Dove troviamo più quelle tempre di uomini che mentre rendevano a Cesare ciò che è di Cesare, non omettevano di rendere a Dio ciò che è di Dio? Dove troviamo quelle famiglie veramente cristiane in cui l'onestà, la religione, la preghiera in comune eran tradizionali, e reciproca era sempre la stima tra i coniugi, inalterabile il rispetto e la sottomissione dei figli per i genitori?

Quelle famiglie che riunite si recavano nei giorni festivi alla chiesa parrocchiale per assistere alla messa, alle sacre funzioni e ascoltare dal parroco la spiegazione del Vangelo? Non dico che di

tali uomini e di tali famiglie siasi totalmente spenta la generazione, ma ciò che formava un tempo la regola, ora non è che l'eccezione. Oggi la materia ha sopraffatto lo spirito, la ragione ha sopraffatto la fede, l'interesse del tempo quello dell'eternità. Tantoché, allo spirito più non si pensa, le verità che non sono alla portata della ragione, e che si credono tali, passano per superstizioni, e gli interessi dell'eternità, per cosa di altri tempi!

Perciò, preghiera, sacramenti, chiesa, istruzione religiosa, digiuno, astinenza, divozioni e simili, o si disprezzano, o non si curano; perciò ogni segno di religione nelle scuole, nei tribunali, negli ospedali e in ogni pubblica istituzione, è tolto, o si vorrebbe togliere; perciò i matrimoni e i funerali civili, e il sacerdozio, che della religione è il custode, il ministro, è odiato, perseguitato, e fatto segno al pubblico disprezzo; perciò la pratica della religione è per moltissimi una debolezza e se ne vergognano, quasi un pregiudizio fosse, una patente di ignoranza e peggio! Queste ed altre, che tutti conoscono, sono le rovine accumulate dai nemici, con quanto danno della religione, della società, della famiglia, ed aggiungo, della civiltà e dignità umane, tutti sanno.

Come cattolici, i quali, la Dio mercé, conserviamo i principii cristiani che hanno nobilitato la nostra natura e la nostra esistenza, che hanno tolto l'obbrobrio dalla faccia della terra, e aperto il nostro cuore alla sublime speranza di una vita felice ed immortale, non dobbiamo rimanere inoperosi di fronte a questi demolitori di ogni nobile e generosa idea come di ogni nobile e santa istituzione, ma dobbiamo operare, spiegare tutta la nostra energia, per conservare in noi stessi e nelle popolazioni infamemente tradite, la fede, il sentimento cristiano, e le pratiche che ne conseguono. A questo fine tende principalmente l'azione cattolica, che si spiega in tutte quelle istituzioni che ho già più volte raccomandato, quali sono, i comitati parrocchiali, le associazioni operaje cattoliche, i circoli per la gioventù, gli oratori festivi per i fanciulli, le congregazioni delle figlie di Maria, e simili.

Queste istituzioni, quando sian ben disciplinate, quando regni nel seno delle stesse la concordia, quando non manchi la dovuta sommissione alle legittime autorità che han l'incarico di sorvegliare e regolarle, possono fare un gran bene in ordine alla religione, e alla morale, e salvare tanti individui e tante famiglie dalla rovina temporale ed eterna. Io mi confido VV. FF. e FF. DD. che troverò in tutte le parrocchie, almeno le principali di queste istituzioni, non solo esistenti, ma in fiore.

La gioventù specialmente ha bisogno di raccogliersi, stringersi intorno a quei benemeriti, che queste istituzioni promuovono e caldegiano, come quella che si trova maggiormente esposta, e che si lascia dai nemici di Dio, più facilmente tradire. Povera gioventù! A me fa pena e strazia il cuore il vedere con quanta facilità fa getto della propria dignità e turpemente abbruttisce. Salviamola!

Cerchiamo di allontanarla da queste sette nefaste che si chiamano protestantesimo, framassoneria, socialismo, anarchia, nelle quali non altro si insegna che il razionalismo, la ribellione e il più degradante materialismo, nonché il disprezzo della religione e specie del sacerdozio che la rappresenta. Salviamola! Specialmente col promuovere le istituzioni anzidette che, nei tempi che corrono, possono considerarsi e sono di fatto, come i baluardi della rocca cristiana contro il redivivo ed invadente paganesimo. Se dico, e raccomando tutto questo, non è già perché tema per l'esistenza della nostra religione santissima; essa ha la sua base in cielo, e questa è troppo solida per temere, anche di tutte le forze riunite, di tutti i malvagi uomini, e di tutti i demoni; ma per salvare tante anime dalla perdizione eterna.

Vengo in fine allo stato materiale della Diocesi. Non intendo parlare delle condizioni economiche. È cosa questa della quale il Vescovo non deve disinteressarsi, ma nemmeno occuparsene di soverchio, che sarebbe sempre a pregiudizio della sua vera missione, che è di procurare il bene delle anime. Perciò che riguarda lo stato economico, dico solo ai miei dilettezzissimi diocesani, di non imitare coloro che spendono nella domenica ciò che guadagnano nella settimana, e che mentre potrebbero avere qualche risparmio per i bisogni straordinari, nulla posseggono; e quando questi bisogni straordinari si presentano, si trovano nelle maggiori angustie, né sanno come provvedere.

Quante famiglie si trovano nella più desolante miseria, perché cui spettava di provvedere, tutto ha consumato nei vizi e nei disordini di ogni maniera? Una ragionata e ben intesa previdenza, è un dovere il cui esatto adempimento, mentre fa bene al corpo, non nuoce, ma giova all'anima, e impedisce tutti quei mali, e sono moltissimi, che dalla miseria derivano. Parlando dello stato

materiale, intendo parlare delle chiese, degli arredi sacri e di tutto ciò che è necessario al decoro della casa di Dio e delle sacre funzioni. Su tutte queste cose, esprimo il mio pensiero: desidero non solo la decenza, ma, per quanto è possibile, la ricchezza e il lusso. Non se ne scandalizzino i miei diletteggianti figli, lascino questo scandalo ai Giuda i quali, come il primo, vedendo la ricchezza e il lusso nelle chiese, negli arredi sacri, e nelle sacre funzioni, vanno continuamente ripetendo il *poterat enim venundari multum et dari pauperibus!* Non li credete.

Non è ai bisogni del povero che vorrebbero costoro provvedere con le ricchezze della Chiesa, ma impossessarsene essi stessi, come Giuda avrebbe potuto impossessarsi del prezzo dell'unguento prezioso con il quale la pia donna volle ungerne il capo di Gesù (*Mc 14, 3*). Oh che! Han forse erogato a beneficio dei poveri, le tante ricchezze tolte alla Chiesa? Dico dunque che nelle chiese, negli arredi sacri e nelle sacre funzioni, desidero la ricchezza, ma né la esigo, né posso esigerla. Esigo però la decenza, né saprei tollerare nella casa di Dio la squallidezza, la trascuratezza, l'abbandono. Vi pensino i parroci, vi pensino le popolazioni. Se le pareti del tempio non possono risplendere per oro, per decorazioni, ed altri ornamenti, siano almeno pulite, sì che non abbiano ad impressionare sinistramente chi vi fissa lo sguardo. Gli arredi sacri non possono essere di stoffe preziose? Siano almeno convenienti, sì che non siano testimoni parlanti dell'assoluta noncuranza e del parroco e dei parrocchiani. Altrettanto dico di tutto ciò che serve, ed è necessario per il culto divino e l'amministrazione dei sacramenti.

Io non so come si stia in proposito nella nostra Diocesi, credo però che se in molte vi è forse la ricchezza da me desiderata, in altre non poche, vi sia appunto, più che la povertà, la miseria e lo squallore, e quella indecenza che non si può né si deve in modo alcuno tollerare. Se così fosse, si provveda. Né si porti innanzi la scusa della povertà della chiesa e delle popolazioni, poiché non vi ha povertà che possa giustificare lo stato sconveniente nel quale si trovano e si lasciano tante chiese, nelle quali pur si compiono i più grandi e sublimi ministeri della nostra religione. La chiesa è la casa di Dio e nel tempo stesso è il luogo dove i fedeli si adunano per rendere a Dio la gloria che gli è dovuta, per ascoltare la divina parola, assistere al sacrificio della messa, e alimentare la vita spirituale colla grazia dei sacramenti.

È perciò un luogo che richiama tutta la nostra attenzione, merita i nostri maggiori riguardi, e richiede tutto il nostro studio, perché in questo luogo nulla vi sia che non risponda nel miglior modo possibile alla maestà di Dio, e alle funzioni alla quali è destinato. Onde, quando avviene che si vedano certe chiese nelle quali, tutto, o quasi tutto è trascurato, decoro, pulizia, convenienza, ecc. è il caso di domandarsi, se chi ne ha la custodia, e il popolo che ne rimane indifferente, abbiano sì o no la fede.

Che se vogliamo dire che la fede non manca, mancano però infallantemente la pietà e il fervore per l'onore e per la gloria di Dio, ciò che significa, che se la fede vi è, è però una fede morta. VV. FF. e FF. DD. per quanto io so e posso vi prego, vi scongiuro perché vi adoperiate con tutto l'impegno onde le vostre chiese siano sempre tenute in quel decoro che si conviene alla maestà di Dio che vi abita, e agli atti di religione che vi si compiono. Dico sempre, perché non vorrei che ciò si facesse in occasione della sacra visita, per ritornare poi nella solita trascuratezza.

Tutto questo è quanto volevo dirvi per rapporto alla sacra visita che spero compiere nel più breve tempo possibile. Avrei potuto aggiungere altre cose ancora, ma, come accennai in principio, i limiti, entro i quali è bene si mantenga una lettera pastorale, non mel consentano. Del resto, credo di aver detto abbastanza, e se venisse fedelmente messo in pratica, non sarebbe poco davvero. Aggiungerò tuttavia qualche cosa per ciò che riguarda direttamente la quaresima, alla quale ci avviciniamo. La quaresima importa quaranta giorni di digiuno, istituita, secondo il Grisostomo, dagli stessi apostoli a purificazione dello spirito e della carne.

Questa istituzione fa parte dei precetti della Chiesa e chi senza gravi motivi la trasgredisce pecca mortalmente. Onde il grande Agostino dice: "Digiunare negli altri giorni è medicina, non digiunare nella quaresima è peccato; chi digiuna in altro tempo riceve la remissione della pena dovuta alle colpe commesse, chi non digiuna nel tempo della quaresima riceve la condanna". Al presente, come di tanti altri precetti di Dio e della Chiesa anche di questo del digiuno della quaresima si fa poco conto, peggio ancora da molti, si deride e si disprezza. Al presente si vuole godere, godere sempre,

godere a tutti i costi e di penitenza e di mortificazione non se ne vuole sentire nemmeno parlare. Eppure Gesù Cristo ha detto che se non faremo penitenza andremo tutti in perdizione! Eppure di peccati se ne commettono, forse in maggior numero e di maggior gravità che in tutti gli altri tempi!

Che significa adunque questa noncuranza, questo disprezzo del digiuno quaresimale che al presente è quasi totalmente e quasi da tutti trascurato? So ben io quello che significa. La fede, questa quanto necessaria altrettanto potente virtù per fare il bene e superare gli ostacoli che vi si frappongono, è illanguidita nel cuore degli uomini, e in molti di essi affatto spenta. Ed è l'indebolimento di questa virtù o la mancanza di essa, che crea ostacoli all'osservanza del digiuno imposto dalla Chiesa nella quaresima, e mendica scuse di ogni maniera per sottrarsene. Quando la fede era viva, si digiunava; si digiunava da tutti, né contro il digiuno si muovevano da chicchessia lagnanze.

Eppure il digiuno era senza paragone più rigoroso che non sia al presente, perché era per tutti i quaranta giorni di stretto magro; era solo permessa una refezione in sulla sera, né si domandavano, né si accordavano dispense! Al presente invece, con tutte le facilitazioni accordate dalla Chiesa per le quali potrebbe osservarlo, senza discapito della salute, anche un infermo, da pochissimi si osserva e da questi pochissimi si osserva anche assai male, perché molte cose si permettono che dalla legge non sono punto consentite. Che pretendiamo noi? Fare nella presente vita il nostro comodo, soddisfare i nostri desideri, contentare tutti i nostri sensi e trovare poi nell'altra spalancato il paradiso? Vana illusione!

Specialmente la mortificazione della gola alla quale tende direttamente il digiuno, è necessaria per frenare le passioni più violente e disordinate e vincere contro le stesse la lotta furibonda. Vero è, che la scuola moderna, ispirata al più schietto materialismo ed epicureismo, non si cura di si fatta vittoria; al contrario stima quasi un delitto di lesa natura il solo impegnarla contro le passioni! Ma questa scuola non riuscirà mai a distruggere la sentenza dell'Apostolo che "*Neque adulteri neque fornicarii, neque molles regnum Dei possidebunt*" (1Cor 6, 10).

Questa scuola tende ad abbassare l'uomo al livello dei bruti, ma la coscienza insorgerà sempre contro di lui per condannarlo, tutte le volte che, non tenendo conto della sua dignità e della legge della sua mente, si abbandonerà in braccio ai disordinati appetiti della legge della carne.

Ho detto esser necessaria la mortificazione della gola, ma questa non basta. Specie nel tempo della quaresima è anche necessario astenersi da certi divertimenti che illeciti sempre, almeno per il modo col quale si danno e si prendono, lo sono in modo particolare nel tempo della quaresima. Intendo parlare di teatri, dei balli e di quelle mascherate solite farsi nel carnevale.

In tempi a noi non troppo lontani questi divertimenti cessavano totalmente coll'ultimo giorno del carnevale; al presente invece pare incomincino col primo giorno di quaresima e si protraggono fino a quaresima avanzata.

Dico pare incomincino col primo giorno di quaresima, perché mai si fanno nel carnevale, almeno con tanta solennità e con tanto strepito, ed aggiungo con tanto concorso, come nella quaresima! Si capisce facilmente chi ne possono essere i promotori, e quale ne sia lo scopo. Sono i nemici della Chiesa e di Cristo, ed il fine che si propongono è di distogliere i credenti dalla pietà, dalla preghiera, dall'ascoltare la parola di Dio e gettare il discredito e lo sprezzo sulle istituzioni cristiane! È uno dei tanti modi coi quali combattono la nostra religione santissima e tentano allontanarla dalla mente e dal cuore dalle nostre popolazioni.

Nulla a meravigliare in tutto questo: "Hanno per padre il diavolo e vogliono soddisfare ai desideri del padre loro" (Gv 8, 44). È però a meravigliare che tanti credenti non abbiano alcuna difficoltà di partecipare a sì fatte indecenti gazzarre che nel tempo di quaresima rivestono il carattere di uno sfregio manifesto alla loro religione. Perciò il popolo cristiano si astenga, come è suo dovere, dal prendervi parte, e questa sua astensione sarà il mezzo più efficace per farle cessare.

La Quaresima è anche un apparecchio a celebrare degnamente il grande mistero della risurrezione di N. S. Gesù Cristo. Perciò, oltre al digiuno e all'astinenza è bene, è necessario esercitarsi, in modo particolare, in opere di pietà e di religione; come sarebbero, la maggior frequenza alla chiesa, ai sacramenti, alla predicazione della parola di Dio e una maggiore assiduità alla

preghiera, perché “*sint in conspectu Dei quales in ipso paschali festo dignum est inveniri*” come dice S. Leone. Sono cose queste delle quali oggi si fa poco, ma è bene anche osservare, che in questo caso si fa pure conto della conquista del paradiso, perché questo non sarà concesso se non a coloro che lo desiderano e che si fanno violenza per meritarlo. Si osservi ancora, che nella conquista del paradiso sta la somma di tutti i beni e nella perdita dello stesso la somma di tutti i mali. Provvediamo finché ne abbiamo il tempo.

VV. FF. e FF. DD. non posso né debbo por fine a questa lettera pastorale senza raccomandarvi di pregare. E anzitutto per la conservazione e la prosperità del nostro S. Padre Leone XIII. La sua esistenza è preziosa, e la sua attività, la sua sapienza e prudenza insieme, nel governo della Chiesa più che un fatto naturale costituiscono un fatto miracoloso.

A 90 anni, con una robustezza molto relativa, in mezzo alle amarezze onde lo circondano i suoi nemici, naturalmente non potrebbe fare quello che ei pur fa tutti i giorni. È un frutto delle preghiere dei figli suoi. Preghiamo dunque, e preghiamo sempre perché questo fatto miracoloso si prolunghi per molti anni ancora.

Alla sua non è certo legata l'esistenza della Chiesa; sarebbe eresia il solo pensarlo; ma poiché essa si avvantaggia dalla sapienza, avvedutezza e prudenza del suo capo, è fortemente a desiderare che l'attuale sommo Pontefice ci sia ancora lungamente conservato, non essendo cosa facile che altro ne sorga il quale possa e sappia fare altrettanto. In secondo luogo vi raccomando di pregare per la Chiesa e per tutto l'episcopato cattolico.

Nella Chiesa sta la nostra salvezza eterna, e nell'episcopato cattolico, unito al Papa, che la rappresenta, sta la difesa e la sicurezza della parola rivelata e del senso genuino della medesima; ciò che importa la sicurezza di quella parola che ha illuminato il mondo, lo illumina e lo illuminerà sempre perché le tenebre dell'errore non abbiano ad avvolgerlo nuovamente nelle ombre di morte. Ancora di pregare vi raccomando per tutto il clero, specie per quello di questa nostra Diocesi. Il clero è l'esercito propriamente detto nelle battaglie del Signore.

È il clero che si trova più a contatto con i nemici della verità e di Dio, che ne ripara i colpi, ne respinge gli assalti e salva le popolazioni alle sue cure affidate perché non siano conquistate all'incredulità e alla eresia. Epperò questo esercito abbisogna di essere unito, compatto e obbediente agli ordini dei suoi condottieri che sono il Papa e i Vescovi.

Allora che un esercito si scinde e più non obbedisce ai suoi capitani, nasce necessariamente il disordine, la confusione, lo scoraggiamento e la battaglia è irreversibilmente perduta. Altrettanto avverrebbe nella Chiesa se il suo esercito non si avanzasse unito e compatto contro i nemici della fede.

Epperò preghiamo perché questa unione, questa compattezza non abbia mai a mancare nella Chiesa di Dio. Non basta, di pregare vi raccomando per tutto il popolo fedele, e per tutti coloro che nella fede han fatto miseramente naufragio, perché i primi vi perseverino, ed i secondi vi ritornino, e di tutte le nostre popolazioni *fiat unum ovile ed unus pastor*. Finalmente vi raccomando di pregare per l'augusta persona del Re e di tutta la reale famiglia. Pregate anche per me che di tutto cuore vi comparto la pastorale benedizione.

Alessandria 7 Febbraio 1899

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)

Lettera Circolare

Pellegrinaggio a Roma per l'Anno Santo 1900

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi
Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti,

in ogni angolo della terra oggi echeggia ed insistente si ripete il grido: A Roma. A Roma, la città storica per eccellenza, prima del mondo pagano, poscia del mondo cristiano; prima dell'errore, poi della verità; prima della forza brutale e della schiavitù, poi della giustizia, dell'amore e della libertà dei figli di Dio. A Roma, che da 19 secoli è la sede incontrastata dei Successori di S. Pietro, dei Vicari di Gesù Cristo, dei Maestri infallibili della fede. Sede divina, epperò incrollabile inespugnabile come Dio, che ve la pose, e che efficacemente l'assiste e difende. A Roma, che, pure da 19 secoli, diffonde per tutta la terra le verità divine e compie l'alta sua missione di perpetuare nel mondo l'opera della Redenzione, iniziata nell'umile Casa di Nazaret per l'Incarnazione e consumata sull'alto del Golgota col Sacrificio dell'Uomo Dio.

Intanto, al grido universale, A Roma, segue un movimento febbrile di preparazione, nella Città eterna, per ricevere degnamente i gitanti, e in tutte le diverse Diocesi del mondo, per adunare, disciplinare e provvedere il necessario alle devote e numerose schiere, che moveranno a quella volta; tantoché è lecito sperare che nell'anno prossimo si riverseranno nella santa Città più centinaia di migliaia di cattolici di tutte le Nazioni del mondo e di tutte le favelle; e che Roma sarà cattolica, anche materialmente, nel senso che accoglierà entro le sue mura una larga rappresentanza di tutti i popoli della terra, non esclusi gli abitanti più remoti e meno civili della stessa. Né potrebb'essere altrimenti, avvegnaché Colui che chiama a Roma nel prossimo anno i cattolici di tutto il mondo, non è un Sovrano od un potente qualunque della terra, ma il Rappresentante immediato del Sovrano dei Sovrani, del Signore dei dominanti Iddio; voglio dire, il Vicario di Gesù Cristo.

Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, che di noi non abbia a tramandarsi dalla storia ai futuri, quanto dalla storia Evangelica è stato a noi tramandato dei Giudei: che, mentre dalle remote regioni dell'Oriente si mossero i re magi per andare a Gerusalemme a fare atto di omaggio e di sudditanza al nato Re, da tutte le genti aspettato e desiderato, essi, che lo avevano nel proprio seno, o non si curarono di Lui, o solo se ne curarono di perderlo. L'invito del S. Padre non è stato rivolto solamente ai lontani, ma si ancora ai vicini, anzi principalmente ai vicini; perché, se di quelli pochi solamente potranno avere la sorte o possibilità di andare a Roma, e solo a costo di grandi sacrifici, noi invece, tutti, o quasi tutti li possiamo, e senza o con sacrifici molto leggeri.

Ho detto: che l'invito di andare a Roma ci viene dal Vicario di Gesù Cristo, il Papa. E' il Papa infatti che, come Capo Supremo della Chiesa, con Sua Bolla dell'11 Maggio corrente anno, diretta a tutti i fedeli del mondo universo, ha indetto il Giubileo Universale, detto Anno Santo, nella quale dice: "Roma v'invita dunque amorosamente al suo seno, quanti siete nel mondo, che avete modo di visitarla". Il S. Padre dunque ci fa Egli stesso il prezioso invito, ed io dico, che noi abbiamo tutte le ragioni per accoglierlo riconoscenti. Quali sono queste ragioni? E' quanto verrò colla maggior brevità esponendovi nella presente Lettera Circolare.

La prima ragione è la facilità per noi di andare in questa solenne opportunità a Roma. Moltissimi tra i popoli lontani dell'Asia dell'Africa, dell'America, e di molte regioni della stessa Europa, possono facilmente scusarsi. Dovrebbero fare lunghissimi viaggi, attraversare mari vastissimi, spendere somme ingenti, affrontare pericoli, disagi e sacrifici di ogni maniera. Per noi

invece tutto è facile. A breve distanza dalla città eterna, noi possiamo in poche ore e con lieve dispendio trovarci a piedi del S. Padre. Se i popoli lontani avessero la facilità che noi abbiamo di recarsi, in questa occasione dell'Anno Santo, a Roma, alla Città bagnata dal sangue dei martiri, nessuno forse mancherebbe al grande invito. Dunque che faremo noi? Ricordo che Nostro Signore Gesù Cristo rivolto un giorno agli abitanti di Corozain diceva loro: Guai a te, o Corozain, perché se Tiro ed in Sidone (città pagane) fossero stati fatti i portenti che furono fatti in te, già da gran tempo avrebbero fatto penitenza in cenere e in cilizio.

Or ditemi: non meriteremmo noi per avventura il medesimo rimprovero se, non ostante la facilità che abbiamo per accorrere nel prossimo Anno Santo a Roma ce ne stessimo indifferenti, disprezzando, interpretativamente almeno, o non curando l'invito amoroso che ce ne fa il nostro S. Padre? Che ciò non sia mai detto, di alcuna della Diocesi della nostra Italia, nel seno della quale ha voluto Gesù Cristo, come pegno di sua predilezione, collocare òa Sede del suo Vicario, e che ciò non sia mai detto della nostra Diocesi, che nella Sede di Pietro vanta uno dei più grandi e gloriosi Pontefici S. Pio V. Dunque approfittiamo della facilità che ci si presenta, e facciamo che il pellegrinaggio a Roma, che si sta organizzando per la nostra Diocesi, riesca esemplarmente numeroso. Che se a qualcuno potrà costare qualche sacrificio, pensi ai molti e più forti sacrifici che ha sostenuto, e che forse sarebbe disposto a sostenere, per cose assai meno importanti, e risolutamente si decida e si prepari.

Un'altra ragione è la consolazione che noi potremo recare al S. Padre col presentarci numerosi ai suoi piedi. Ogni figlio, quando non sia snaturato e privo di cuore, ama e in tutti i modi si studia di procurare al proprio padre le migliori consolazioni e a questo fine egli non bada a disagi. Ebbene, il Papa è il nostro padre e noi siamo i suoi figli, paternità e filiazione tanto più nobile e rispettabile, quanto si vantaggia lo spirito sulla materia, l'ordine soprannaturale sul naturale; poiché le nostre relazioni col Papa sono di figliolanza e di paternità spirituali e soprannaturali. E questo obbligo di procurare delle consolazioni al nostro santo Padre è per noi anche maggiore a cagione dalle presenti vicissitudini. Un figlio è sempre obbligato a procurare consolazioni al padre suo; ma quest'obbligo è più grave quando il padre si trova nelle amarezze e nelle angustie. Chi più amareggiato ed angustiato del Papa ai giorni nostri?

Lo so, al solo nome di prigionia, molti inarcano le ciglia e forse insolentemente bestemmiano, quasi non sia che una sciocca esagerazione. Ed io rispondo: che il Papa non è certo stretto in catene come S. Pietro, *victus catenis duabus*, né è necessario che un Angelo discenda dal cielo per aprirgli le porte del vaticano e liberarlo, e quindi materialmente non è in prigione; ma è pur vero che vi sono delle catene e delle prigionie morali, non meno pesanti e stringenti delle materiali. Ed è precisamente questa la condizione del nostro S. padre. Sono anche persuaso che molti non l'intendono, ché forse ed intenderlo non arriva la loro intelligenza, poco, per avventura, assuefatta ad elevarsi al di sopra delle cose materiali; ma ciò non muta la realtà della condizione, che è tale quale con semplice tocco l'ho designata. Perciò: noi, che siamo e ci gloriamo di essere suoi figli, dobbiamo, nelle afflizioni in cui si ritrova, consolarlo in modo particolare.

Or bene noi, Fratelli e Figli carissimi, daremo una grande consolazione al nostro comun padre se numerosi potremo prostrarci a' suoi piedi, se potremo rivolgergli la nostra parola e dirgli con verità di fatto: S. Padre, sono molti i figli degeneri, che si sono allontanati e che tuttavia si allontanano, sconsigliati, dalla Vostra casa paterna e che di più brutalmente Vi insultano, Vi maledicono e Vi dilaniano il cuore; ma guardate e vedete, che sono anche molti quelli che niente più amano, niente più desiderano che di vivere all'ombra della Vostra casa, di che obbedire ai Vostri comandi, secondare i Vostri desiderii e di fare, per consolarvi, anche i maggiori sacrifici. La daremo noi questa consolazione al Papa? Lo spero, lo desidero, e per quanto posso, dico pure: lo voglio. Badate che noi, oltre all'esser figli del Papa, come tutti i cattolici del mondo, come Italiani e come appartenenti ad una Città che porta il nome di un Papa, cui deve la sua esistenza e la pagina più bella della sua storia, siamo suoi figli prediletti, epperò maggiormente tenuti a procurare al suo cuore le più dolci consolazioni.

Un'altra ragione per accorrere numerosi nel prossimo Anno santo a Roma, io la trovo nelle doti personali dell'augusto Capo della Chiesa, e nell'età alla quale prodigiosamente è giunto. Suppongo per un momento che noi non avessimo altra ragione che questa, e mi domando: Non sarebbe questo per avventura un motivo sufficiente? Non esito punto ad affermare che sì. Moltissimi, senza manco veruno, furono i Pontefici dei quali la storia ha registrato le pagine più gloriose che la onorano, vuoi per la loro sapienza, vuoi per la loro santità, vuoi per le loro eroiche imprese a termine felicemente condotte, vuoi finalmente per il loro amore alle arti belle. Bastano i nomi di S. Gregorio, di Benedetto XIV, di Leone X, di S. Pio V, gloria più bella della nostra Diocesi.

Credo però che la storia imparziale dovrà scrivere pagine non meno belle, non meno gloriose del regnate Pontefice Leone XIII. Egli non la cede ad alcuno per amore alla scienza sacra e profana e alla letteratura. Scienziato e letterato in sommo grado, delle scienze, delle lettere e delle arti belle si è reso quant'altri mai benemerito. Basta ricordare il fatto di avere, per il primo, aperto a tutti gli scienziati del mondo le porte della biblioteca Vaticana, tesoro unico al mondo di documenti preziosissimi di storia, di scienza, di letteratura e di ogni altro ramo dello scibile; e di avere ripetutamente richiamato lo studio della filosofia alle più schiette sorgenti del vero, ai principi cioè della filosofia di S. Tommaso, sommo tra tutti i filosofi apparsi nel mondo.

Inoltre, non conosco chi abbia saputo con maggiore accorgimento e prudenza governare la Chiesa, nei più che vent'anni del suo glorioso Pontificato, in tempi ognora più difficili, quali furono quelli della seconda metà di questo secolo che tramonta. Fatto è che, senza cedere alcuno dei diritti della Chiesa, senza venire a transazioni non che decorose, per la dignità suprema che rappresenta, e senza piegare di una linea innanzi alla prepotenza del diritto della forza, si è conciliato dai figli sottomessi il più rante e sincero affetto, e dai ribelli e dichiarati nemici, la stima, il rispetto e l'ammirazione.

Ora questo Pontefice è giunto alla tarda età di novant'anni, e questa età, se ha potuto menomare la forza e l'energia dello spirito e della intelligenza; onde Egli, regge e governa oggi la Chiesa universale con quella medesima fermezza di volontà, chiarezza di vedute e prudenza di atti con cui la reggeva e governava quindici o vent'anni addietro. Or ditemi: non varrà la pena di prendersi qualche disturbo per vedere, ammirare e fare atto di ossequio ad un uomo sì fatto?

Non dubito punto che moltissimi, anche non cattolici, attirati dalla fama di un Pontefice tanto straordinario, si muoveranno dalle parti anche più lontane e remote della terra, affronteranno le vie più difficili e pericolose dei deserti e dei mari, pur di vederlo e rendergli l'omaggio del loro affetto della loro ammirazione. E tra noi, che gli siamo vicini, che apparteniamo alla grande famiglia Cattolica della quale è Capo Supremo e Padre ad un tempo, vi saranno degli indifferenti, di quelli che crederanno non essere il caso di prendersi qualche piccola noia per fargli atto di ossequio e presentargli l'omaggio dell'amore filiale? Non credo; conosco abbastanza i nobili e delicati sentimenti dei miei dilettezzissimi diocesani, per poterne anche solo dubitare.

Ma io non ho ancora toccate le ragioni principali che dovranno pur deciderci a prender parte al prossimo e grandioso pellegrinaggio a Roma. Una di queste è la quasi necessità di affermare, in faccia al mondo universo, i nostri sentimenti cristiani, la nostra fede inconcussa nei supremi veri rivelati, dei quali il Papa è depositario e infallibile interprete, e il nostro amore alla nostra religione santissima e al successore di Pietro che la rappresenta, in questi tempi di sfacciato materialismo e di ostentata indifferenza religiosa.

La falsa scienza, nemica della fede, crede e si vanta di aver oggimai conquistato il mondo, e che suo, sempre suo, sarà indubbiamente l'avvenire. Quando non sia una aberrazione, è questa una solenne menzogna. Per quanto riguarda la nostra Diocesi, posso affermare io, come testimonio *de visu*. Le nostre popolazioni han poco sofferto dello straripamento del torrente spaventoso di errori che ha allagato, specie per mezzo del giornalismo, città, villaggi e campagne. Esse se conservano tuttavia fortemente e sinceramente cattoliche. Se i materialisti, socialisti, framassoni e quanti sono nemici del Papa e della religione, avessero visto quello che ho visto io nella Visita Pastorale, che già ho compiuto nella maggior parte della Diocesi, avrebbero potuto facilmente persuadersi che s'ingannano, o vogliono ingannare altrui, quando affermano: che l'avvenire è loro. Non è loro il

presente, non sarà loro il futuro. Attesa la moltitudine ed efficacia dei mezzi dei quali i nostri nemici dispongono già da molto tempo, e l'assoluta libertà della quale godono per applicarli, come noi avevamo motivo di temere, così essi avevano ragione di sperare, che le nostre popolazioni si sarebbero allontanate dalla religione. Il fatto ha provato e proverà anche in seguito il contrario. Le dimostrazioni religiose alle quali ho io steso assistito, e non solo in alcune, ma in tutte le parrocchie visitate, non lasciano motivo di dubitarne.

Non si tratta infatti di dimostrazioni ufficiali, come vogliono dirsi, che solo per convenienza son fatte, e dalle sole persone per le quali è convenienza il farle, ma di dimostrazioni strettamente religiose, la sincerità delle quali evidentemente traspare sul volto di ciascuno: sincerità anche più chiaramente dimostrata, dalla frequenza ai Sacramenti. Nell'occasione della Sacra Visita, moltissime in tutte le parrocchie son state le confessioni e le comunioni, in non poche, forse non uno se ne astenne. Innanzi a questi fatti non è possibile il dubbio; la verità si manifesta in tutto il suo splendore; ed è, che le nostre popolazioni, contro ogni previsione puramente umana, si mantengono sempre cristiane; e le prove terribili di corruzione intellettuale e morale, felicemente superate, ci danno sicurtà, che tali si manterranno anche per l'avvenire.

Ciò è vero, ma da quanti queste dimostrazioni di fede sono conosciute? Generalmente da pochi assai; dall'universale sono per lo più ignorate; epperò facile rimane all'incredulità, che mentisce sempre, ingannare, anche in proposito, la pubblica opinione. Di qui il bisogno di quelle dimostrazioni religiose che, per la stessa loro natura, valicano, non solo i confini di una città, di una provincia, di una nazione; ma si propagano su tutta quanta la terra, e vengono a notizia di tutte quante le nazioni. Tale è quella che noi potremo dare, recandoci numerosi a Roma; a Roma che è la capitale del mondo cattolico; a Roma dove si trovano i rappresentanti di tutte le nazioni; a Roma dove ha il suo trono il Vicario di Gesù Cristo, Capo supremo di tutta la cristianità. Là potremo manifestare la nostra fede, affermare le nostre religiose credenze in faccia al mondo universo e mettere nella più chiara sua luce la verità, che le nefaste sette cospiranti contro Dio ed il suo Cristo, non sono riuscite nell'opera di demolizione.

È la smentita più eloquente che noi potremo dare ai settari, ed essi la prevedono, epperò fremono di rabbia, minacciano e tentano tutte le vie per impedirla. Non vi riusciranno: perché sono nel bivio di manifestarsi, o bugiardi, o tiranni; e nell'uno, e nell'altro caso, la battaglia è vinta. Scrivendo queste linee, io, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, non ho nell'animo risentimento, o rancore per alcuno, solo l'amore per la verità mi muove, l'amore per la verità tanto turpemente prostituita e vergognosamente osteggiata; e per le nostre povere popolazioni tanto perfidamente tradite. A Roma adunque, per affermare la nostra fede in faccia al mondo intero, che, ingannato dal giornalismo settario, ci crede forse al Papa e alla nostra fede ribelli.

Tuttavia è vero altresì che la propaganda dell'errore nei grandi centri, ha fatto conquiste non indifferenti. Noi lo vediamo nel disprezzo onde la nostra Religione Santissima è tenuta, specie dalla gioventù insofferente di ogni freno e dominata dalle più brutali passioni; lo vediamo nelle persecuzioni contro i ministri di Gesù Cristo, sol per questo, o almeno principalmente per questo, che predicano le verità e tengono alto ed efficacemente difendono il vessillo della religione di Cristo; nello allontanamento dai sacramenti della Chiesa e da ogni manifestazione di culto e di sentimento religioso; lo vediamo nella scelta dei giornali, dei libri, dei quali si preferisce la lettura, che sono quelli nei quali l'insulto, la bestemmia e la menzogna contro tutto ciò che è soprannaturale e divino, formano del giornale e del libro la parte principale; finalmente lo vediamo in quella freddezza apatica, e nell'indifferenza a tutte le cose dello spirito e concernenti la religione.

Questo stato di cose, specie come diceva, nei grandi centri, richiede da parte del clero e dei buoni secolari, un raddoppiamento di fervore e di zelo nelle pratiche religiose, nelle dimostrazioni di fede, di pietà e di attaccamento alla fede. Guai per noi sacerdoti specialmente, se ce ne stiamo con le mani in mano e non ci adoperiamo di eccitare le nostre popolazioni a queste dimostrazioni di fede, e non cerchiamo di ciò fare dive maggiore se ne sente il bisogno. Il guasto evidente dei grandi centri potrebbe estendersi e piombare la società, già in gran parte corrotta nel cuore e smarrita nell'intelligenza, in un paganesimo peggiore dell'antico. Dico peggiore dell'antico, per il principio

sempre vero che: *corruptio optimi pessima*. È questa, Venerabili fratelli e Figli diletteggianti un'altra delle principali ragioni per accorrere numerosi a Roma e prostrarci ai piedi del S. Padre nel prossimo Anno Santo.

Ancora una ragione, ed è l'acquisto delle sante Indulgenze giubilari. È l'indulgenza la remissione della pena temporale dovuta alle nostre colpe mortali dopo che siano state cancellate con l'assoluzione sacramentale, e alle nostre colpe veniali. Si acquista l'Indulgenza per l'applicazione del tesoro dei meriti, dei quali la Chiesa è depositaria e dispensatrice ad un tempo. Ora durante l'Anno Santo, tutte le indulgenze concesse dalla Chiesa rimangono sospese; meno alcune conformi al Decreto della Sacra Congregazione che riporterò in fine alla presente lettera; sicché per l'acquisto delle indulgenze in detto anno, è necessario recarsi a Roma. Non vi pare questa una ragione sufficiente per sopportare i piccoli disagi all'uopo necessari? Chi può dire di non avere di tali debiti con Dio, innanzi al quale *nemo mundus a sordibus*, e che *in Angelis suis reperit provitatem*? Se io esamino la mia vita, se scruto seriamente la mia coscienza, tremo alla vista di tanti miei debiti colla divina giustizia. E chi è che non debba tremare? Sarebbe indizio di poca fede o di colpevole e stupida presunzione. Ma allora, quand'è che vorremo soddisfare questi debiti? La Chiesa, santa e benigna madre, ci apre il tesoro delle sante Indulgenze, appunto per soddisfare questi debiti; ci riusciremo noi di stender la mano per approfittarne? Sembreracci troppo gravoso il sacrificio di doverci, per attingerne, appressarci a questo tesoro? Oppure, ci lusingheremo che il debito ci venga rimesso senza incomodo qualsiasi? Sarebbe una illusione. Figli diletteggianti, la verità è, che se non scontiamo i nostri debiti colla divina giustizia qui sulla terra, colla penitenza e coll'acquisto delle Indulgenze, o a meglio dire, con quella e con queste, dovremo scontarli, e fino all'ultimo quadrante, nella vita avvenire; con questa differenza, che mentre qui sulla terra possiamo pagarli con sacrifici tanto piccoli, che appena meritano questo nome, nella vita avvenire dovremo pagarli con pene acerbissime nel carcere di purgazione.

Ho detto a Voi, Fratelli e Figli carissimi, le ragioni per le quali è bene e anche doveroso per noi il prender parte al pellegrinaggio del prossimo Anno Santo a Roma, ed ho fiducia che la mia parola non sia stata a Voi rivolta invano, e che la nostra Diocesi in questa sì solenne dimostrazione di fede non sarà ad alcun'altra Diocesi seconda. Questo pellegrinaggio farà del bene, del gran bene, al nostro spirito che abbisogna di essere scosso perché non si addormenti nel godimento dei beni materiali che l'opprimono e si sollevi invece al godimento dei beni superiori che lo beano di ineffabili dolcezze; *quae sursum sunt sapite*. "Al che, dice il S. Padre, nella citata Bolla, predispone l'indole stessa della città di Roma, e un certo qual carattere in lei divinamente impresso e non mutabile, né per accorgimenti umani, né per alcuna violenza. Perché Gesù Cristo, il salvatore del mondo, trascelse, sola fra tutte, la città di Roma ad essere centro di un'azione eccelsa, e più che terrena, consacrandola a Sé. Qui Ei pose, e non senza una lunga ed arcana preparazione, la stanza del proprio impero; qui comandò che reggesse incrollabile nella perpetuità di tempi la Sede del suo Vicario; qui volle che inviolato si custodisse gelosamente il lume della verità rivelata, e che di qui, come da principio ed augustissima fonte, quel lume si propagasse in tutta quanta la terra, di guisa che si allontana da Cristo chiunque si allontana della fede di Roma. E servono ad accrescerne la santità i monumenti religiosi redati dagli avi, la singolare maestà dei templi, l'urne sepolcrali dei Principi degli Apostoli e le catacombe dei fortissimi martiri. Chi saprà di siffatti monumenti ben ascoltare la voce, sentirà di essere non già pellegrino in Città straniera ma piuttosto cittadino nella propria, e coll'ajuto di Dio nella sua partenza si riconoscerà migliore che nella venuta".

Animo dunque, Fratelli e Figli diletteggianti; il Santo Padre c'invita, la Roma Santa ci attende, il nostro spirituale vantaggio lo esige. Andiamo. Né in questo pellegrinaggio manchi una larga rappresentanza delle classi superiori della Diocesi, di queste classi che forse sopra ogni altra han bisogno di rinsavire e di ritornare a Cristo e al suo Vicario il Papa. Ciò dicendo non voglio rivolgere a queste classi un biasimo ma un semplice ammonimento.

Esse, se ben veggio, non compiono la missione di esser di buon'esempio agli umili, invece con l'esempio che danno, specie in fatto di pratiche religiose, si rendono responsabili della terribile e spaventosa catastrofe cui va incontro la società e che tutti, non senza ragione, paventano. Nella mia visita pastorale ho dovuto con dolorosa sorpresa constatare che delle popolazioni nostre certo non

sono le migliori di quelle che con queste classi hanno maggiore e più facile contatto. Il fatto è di per se abbastanza eloquente. Del resto è oggimai cosa a tutti nota, che dei signori pochi assai sono quelli che praticano la religione.

Eppure, come quelli che maggiori benefici hanno ricevuto da Dio, dovrebbero a Dio essere maggiormente grati. Non mi dissimulo la delicatezza dell'argomento, ma debbo fare il mio dovere e lo faccio; sull'esempio di Cristo debbo dire la verità a tutti, e la dico. Si crederebbe che nella mente di costoro domini il pensiero, che la religione è buona solo per le donne e per il popolo ignorante. Se tale fosse veramente la loro convinzione, riflettano che questa stessa loro convinzione sarebbe per essi un terribile gastigo di Dio, dovuto al loro orgoglio, e loro predetto da Gesù Cristo con queste testuali parole: *Confiteor tibi Pater, Domini coeli et terrae, quia abscondisti haec sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis*. Io ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto occulte queste cose ai saggi e prudenti, e le hai rivelate ai piccoli (S. Matte. 11-25).

Si parla della sapienza della carne che è nemica a Dio, e della prudenza della carne che uccide l'anima (S. Paolo ai Romani 8-7, 8-6). La religione non solo è buona, ma necessaria a tutti, perché tutti debbono a Dio l'omaggio della loro sudditanza, e della loro adorazione, come primo principio ed ultimo fine di tutte quante le cose. Che se si volesse discutere sul più e sul meno, non dubiterei di subito affermare, che è più necessaria per i dotti, per i ricchi e per i superiori, che non per gli ignoranti, per i poveri e per i sudditi.

Mi dispenso dall'addurne la ragione, parendomi cosa accessibile anche alle intelligenze più corte. Con quanto detto a proposito delle classi superiori, come non ho inteso di offendere chicchessia, così non ho inteso di derogare al merito di quei tanti signori, che la Dio mercé ancora rimangono, i quali con i loro esempi di religione e di cristiana pietà possono dirsi, e sono realmente, un gran dono di Dio ed una specialissima benedizione del cielo in mezzo alle popolazioni nelle quali si ritrovano. Anche questo ho potuto osservare nella Visita Pastorale e lo dico a soddisfazione di questi pii signori e a salutare eccitamento di quelli che la religione stoltamente avversano, oppure non curano e disprezzano.

A Roma adunque per l'acquisto del Giubileo non solo le donne ma anche gli uomini, non solo i cultori dei campi e gli operai, ma i cultori altresì dell'arti delle scienze e delle lettere, non solo i preti ed i Vescovi, ma i magistrati ancora ed i principi. Innanzi a Dio tutti siam piccoli, tutti siam deboli, tutti siamo egualmente poveri e bisognosi degli ajuti suoi. Guai a chi crede di non aver bisogno di Lui e ricusa di umiliarsi innanzi alla sua divina ed infinita Maestà. Voglia Iddio che la mia parola sia da tutti ascoltata e che un numero grandissimo di pellegrini appartenenti a tutte le classi sociali della Diocesi uniti al loro Vescovo, possano tra non molto prostrarsi ai piedi del Padre comune dei fedeli per presentargli l'omaggio del loro affetto filiale e rinfrancarlo delle tante trafitture che al paterno suo cuore fanno tanti suoi figli ingrati.

Con questa speranza, auguro felicissime le prossime Sante feste, a Voi tutti Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, mentre colla maggiore effusione del cuore, comparto la Pastorale Benedizione.

Alessandria, 20 Dicembre 1899

+ Fr. GIUSEPPE, Vescovo

[Torna all'inizio](#)

Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1900

Del beneficio
della nostra vocazione alla fede

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi,

Se al lume della ragione e della fede studiare volessimo attentamente e come si conviene i grandi benefizi che abbiamo ricevuto da Dio, certo ben'altra verso di Lui e della Divina Sua Legge sarebbe la nostra condotta, e ben altro il nostro amore. L'intelligenza ci distingue e c'innalza al di sopra di tutte le create cose quaggiù, e di poco agli Angeli del paradiso inferiori ci rende; ma l'intelligenza non è una creazione nostra, né un patrimonio ereditato dagli avi; essa è un dono di Dio che, intelligente e libera, traeva dal nulla l'anima che informa e dà vita a questo nostro corpo.

La terra nell'avvicinarsi delle stagioni, ci regala le sue piante, i suoi fiori, i suoi frutti e tutta la meravigliosa ricchezza, varietà e bellezza de' suoi immensi tesori, che allietano i nostri sensi, alimentano i nostri corpi rinvigoriscono le nostre membra; ma la terra non l'abbiamo formata noi, né alla stessa abbiamo noi dato la forza di fecondare i semi, né svelato il secreto di trasfondere nelle piante i preziosi suoi succhi; la terra con le sue forze, con i suoi tesori, è un dono di Dio.

Le nubi si sollevano leggiere leggiere, si distendono al di sopra del nostro capo, e si disciolgono poscia in piogge benefiche, che innaffiano e fecondano le nostre campagne, e alimentano le sorgenti di limpide acque, che ci dissetano; ma non siamo noi che sprigioniamo dai mari, dai laghi e dai fiumi le nubi, che le distendiamo negli azzurri campi dell'aria; queste sono disposizioni della provvidenza di Dio.

Non ci dilunghiamo in questa enumerazione, essa sarebbe pressoché infinita. Ci basti il sapere, che tutto ciò che siamo, che abbiamo e che ne circonda, tutto è opera e beneficio di Dio: *Omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil*. Né la scienza avrebbe bel garbo a negarlo, ché essa cadrebbe, almeno per chi ha buon senso ancora, nel ridicolo e distruggerebbe se stessa, distruggendo la ragione prima, val quanto dire scientifica, dell'esistenza delle cose tutte.

Senonché, non è mio intendimento parlare a Voi, in questa circostanza, degli enunziati ed altri simili benefizi, quantunque sufficienti a sollevarci a Dio, ad eccitare il nostro cuore ad amarlo, e a farci accettare riconoscenti la sua legge. Come più conforme alla solennità della Risurrezione di N. S. Gesù Cristo, alla quale ci andiamo preparando colla prossima quaresima, io intendo parlare a Voi di un beneficio molto superiore, perché di ordine soprannaturale, di un beneficio che possiamo considerare come la sorgente e la sintesi di tutti gli altri benefizi, specie soprannaturali. Dico: specie soprannaturali, perché da questo, sebbene indirettamente, molti benefizi nello stesso ordine naturale a noi provengono. Questo beneficio è la nostra vocazione alla fede.

Come or ora accennava, noi, colla prossima quaresima, ci andiamo preparando alla grande solennità della Risurrezione di Gesù Cristo, che è come l'ultimo atto della sua divina missione nel mondo, in ordine alla nostra redenzione. Ebbene che cosa ha portato, che cosa ha stabilito Gesù Cristo nel mondo, per operare la nostra redenzione? È la fede, ed è alla fede che, come mezzo di giustificazione e di riconciliazione con Dio, ha chiamato tutti quanti gli uomini. Prima di salire al Padre, compiuta la sua missione, raduna attorno a sé i suoi Apostoli, e così dice loro: "Andate nel

mondo universo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo: chi non crederà sarà condannato” (Mc 16, 15). È questa la vocazione alla fede, ed è questo il frutto della Redenzione, la nostra salvezza.

Un altro motivo, FF. e FF. DD., mi muove a parlarvi del gran beneficio della nostra vocazione alla fede, ed è che il presente è l’ultimo anno di un altro secolo che tramonta. Considerando le attuali condizioni religiose, morali e civili della famiglia umana, noi non possiamo rallegrarci. Noi non siamo tranquilli del suo avvenire. Un funesto presentimento ci preoccupa, ci invade lo spirito e ci fa tremare sulle future sorti della società umana. Già ne par di udire un pauroso rumore, come di lontana tempesta, che veloce si avvanza; già ne par di vedere come lampi sinistri, che solcano l’aere tetro di luce sanguigna, forieri di qualche violento uragano devastatore. Né questo timore è nel cuore di pochi, o può dirsi preoccupazione soltanto di qualche mente debole; esso è entrato oggimai nella coscienza dell’universale. La ragione di questo timore sta nel fatto, che, specie dalla metà di questo secolo, che tramonta in poi, la società si è andata, man mano, sempre più allontanando dalla fede e avvicinando ad un paganesimo, per molti lati, peggiore assai dell’antico. Onde io non vedo, non conosco altro mezzo per dissipare e disperdere le nubi spaventose, che si condensano sempre più minacciose sull’orizzonte della società, che un ritorno sincero, pronto e pratico alla fede portata da Gesù Cristo nel mondo, e alla quale, furono tutti gli uomini chiamati: *Docete omnes gentes*.

Ond’è, che nell’opportunità della prossima quaresima, e nell’altra di un secolo che tramonta, presento alla vostra considerazione il grande beneficio della nostra vocazione alla fede. E perché di questo beneficio, noi possiamo comprendere tutta la grandezza, è necessario conoscere: 1° la fede alla quale siamo stati chiamati; 2° la spaventosa profondità dell’abisso dal quale la fede ci ha tratto fuori; 3° finalmente l’altezza sublime alla quale ci ha sollevati. Tre considerazioni della più alta importanza, per fare ritorno a questa fede medesima, la sola che può dissipare le nubi, che minacciose si condensano sul nostro capo, e sull’avvenire della società.

Incominciamo dalla fede. Che cosa è la fede? Non prendo qui la fede nel senso strettamente teologico che sarebbe, secondo l’Apostolo (*Eb 11*) *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*; oppure come dice l’Angelico, dando alle parole dell’Apostolo la formola di definizione logica: la fede è un abito della mente, per il quale si inizia in noi la vita eterna, facendo sì che l’intelletto presti il suo assenso a cose che non appaiono; *fides est habitus mentis, quo inchoatur vita aeterna in nobis, facies intellectum assentire non apparentibus* (2-2 quaest. 4 art. 1).

In questo senso la fede è una virtù infusa da Dio nell’anima nostra, per la quale crediamo tutte quelle verità, che Iddio ha rivelate e consegnate alla Chiesa, costituendola delle stesse legittima e infallibile interprete. Onde considero la fede in quanto, direttamente e indirettamente, comprende tutte le verità a noi soprannaturalmente rivelate, come pur dice lo stesso Angelico Dottore. Dico dunque che la fede è un lume superiore che rischiarla la mente, e le fa conoscere quelle verità che di per se stessa non avrebbe mai potuto conoscere, e che dissipa la tenebria, onde sono avvolte molte di quelle stesse verità che, pure essendo alla portata della intelligenza, mai sarebbero state da questa intuite, almeno colla necessaria chiarezza e sicurezza.

Né ci meraviglia che l’intelligenza, fatta per la verità, non possa giungere alla conoscenza di tutte le verità. Iddio è infinito; e solo l’infinito può conoscere i misteri della sua natura, della sua essenza. Onde lo Spirito Santo con una sentenza superiore ad ogni umana filosofia, ci avverte che: *scrutator majestatis opprimetur a gloria*: che colui cioè, il quale si attende a scrutare i profondi segreti della maestà di Dio, di Lui rimarrà oppresso dalla stessa grandezza. Avvegnaché Iddio non è l’oggetto immediato e diretto della nostra naturale intuizione; noi lo raggiungiamo per mezzo delle cose create che ci circondano, epperò lo vediamo come al di fuori, non in se stesso; *posteriora mea videbis, facies autem meam videre non poteris* (*Es 33, 23*).

Né basta, ché la nostra intelligenza nemmeno vede gran parte di quelle verità che pure sono l’oggetto diretto ed immediato della sua potenza intuitiva. Molte di queste verità sono innanzi alla mente dell’uomo, come oggetti lontani innanzi agli occhi materiali del corpo. La loro immagine è bensì tramandata fino agli occhi dalla luce, ma, a motivo della caligine o nebbia che si distende tra questi e l’oggetto, l’immagine non vi giunge che imperfetta, o confusa tanto, che è impossibile

determinarne, almeno con certezza, la qualità. Così molte verità naturali, delle quali l'uomo pure abbisogna, o rimangono tra le tenebre ascose, o si presentano alle menti confuse così, che ogni suo giudizio, è per lo meno incerto, quando non è addirittura e totalmente errato. Tali sono p. e. le verità sull'origine e natura della nostra anima, sul destino della stessa, dopo la sua separazione dal corpo, sulla determinazione dei diritti e doveri, verso Dio e i nostri prossimi simili.

Dunque vi sono delle verità che la nostra mente non può, di per se stessa, assolutamente raggiungere, come i misteri della natura e dell'essenza divina; e vi sono delle verità, che, sebbene non siano alle sue forze superiori, pure, o non arriva a conoscere, o solo imperfettamente, e mai colla necessaria chiarezza e sicurezza. Nullameno, tanto le prime quanto le seconde sono necessarie; necessarie alla dovuta perfezione della nostra intelligenza, alla direzione della nostra volontà, alla quiete e tranquillità della nostra coscienza, necessarie alla legittimità delle nostre aspirazioni e delle nostre speranze.

Dio infatti chiaramente all'uomo si rivela nella sua esistenza. Chi è colui il quale non sappia che esiste un Dio? Ma, se l'intera natura, col più chiaro, amoroso ed eloquente linguaggio, gli parla continuamente di Dio, come potrebbe ignorarlo? La ragione ultima delle cose, oggetto di tutte le ricerche della filosofia; l'armonia dei cieli, la struttura ammirabile delle piante, delle foglie, dei fiori e più l'organismo del corpo animale; le sensazioni, le idee, di che ci parlano, ditemi, se non ci parlano di Dio? Di Dio, cioè di una sapienza personale, eterna, infinita, onnipotente che tutto regge, tutto governa con disposizioni e leggi ammirabili?

Iddio, ha detto molto sapientemente un filosofo, ha lasciato in tutte le sue opere l'impronta della sua divinità; la colpa è solamente nostra, se non vogliamo vederla. Come non è necessario lo studio della Fisica, ma basta l'occhio per vedere ch'è giorno, così non è necessario lo studio della teologia, o di altra scienza qualsiasi, ma basta la presenza delle cose create per conoscere che esiste un Dio. Sta bene: l'uomo sa e non può ignorare che un Dio esiste, egli chiaramente lo vede nell'ordine, nella bellezza e nella grandiosità, che folgora in tutte le parti dell'universo. Ma è egli soddisfatto, o, diciamo meglio, può essere soddisfatto di questa semplice conoscenza? Non certo. Naturalmente e necessariamente egli vuol sapere qualche cosa di questa esistenza, che a lui si presenta come perdentesi nell'infinito. Non basta; ché egli sente pure il bisogno di sapere, e di sapere con certezza, quali sieno le sue relazioni con Lui, quali verso di Lui i suoi doveri e che cosa può da Lui sperare e che cosa temere. Queste cognizioni, ed altre simili, sono all'uomo necessarie per la quiete della sua coscienza, per la sicurezza dell'onestà, e per la regolarità della sua condotta.

Di qui, Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi, la necessità della fede, ed è questa la parte che essa compie in noi, ed è pur questa la bellezza, la grandezza, l'eccellenza e preziosità di un tanto dono. Essa mi rivela Iddio, mi introduce nel pelago immenso delle sue perfezioni. È vero, la fede non mi dà l'intuizione di Dio, ma mi rivela i secreti della sua essenza e della sua natura, mi spiega tutte le relazioni che ho con Lui, i doveri che verso di Lui mi stringono, e ciò che, dopo i pochi anni della vita presente, mi ha preparato in una vita avvenire; nella quale, mi assicura, che del mio Dio avrò pure l'intuizione, *videbimus Eum sicut est*. Quanti bisogni soddisfatti! Quanti desideri appagati! Quante tenebre dissipate! E quanto splendore di luce divina sparso sul cammino della mia esistenza quaggiù! È questo il dono che abbiamo ricevuto da Dio colla nostra vocazione alla fede. E noi non cadremo prostrati d'innanzi alla sua divina maestà, per ringraziarlo, benedirlo e glorificarlo di un tanto dono?!

Ma gli empi ridono di noi. La ragione umana, essi dicono, basta a se stessa. Essa spazia per l'universo, e ne scopre i secreti. Essa non abbisogna di rivelazioni e di fede. Rispondo: quelli, che così parlano, fanno vedere che non conoscono se stessi e che dimenticano, o vogliono dimenticare la storia, la quale fedelmente ha fatto e sta facendo tuttavia il ritratto dell'uomo senza la fede. È questa la seconda considerazione sulla quella più chiaramente, ci farà conoscere la preziosità del beneficio, del quale stiamo ragionando.

Perdute le primitive tradizioni, dopo la confusione delle lingue, l'umanità, tranne il popolo ebreo, nel quale si conservarono non solo, ma si andarono per nuove rivelazioni successive esplicando, l'umanità dico, cadde, anzi precipitò in un abisso di errori, di superstizioni, di vizi e di ogni più infame bruttura. Non è possibile ritrarre in tutta la sua vergognosa nudità lo stato dei popoli

gentili. L'intelligenza, la nobile facoltà che ci distingue dai bruti, pare avesse totalmente smarrita la verità, e che essa stessa fosse scomparsa dall'anima umana. Il celebre Bossuet così ne parla: "Le più illuminanti e sagge nazioni, i Caldei, gli Egizi, i Fenici, i Greci, e Romani erano, specie in materia di religione, i più ciechi e i più ignoranti. Chi oserà riferire le cerimonie degli Dei immortali? I loro amori, le loro crudeltà, le loro gelosie e tutti gli altri eccessi erano il soggetto delle loro feste, dei loro sacrifici, degli inni che in loro lode cantavansi e delle pitture che consacravansi nei loro templi. Il più grave tra i filosofi, proibisce l'eccesso del bere, se non cade nelle feste di Bacco e in onore di questo nume. Un altro biasima severamente tutte le immagini disoneste, ne eccettua però quelle degli dei, che con queste infamie volevano essere onorati. Non si possono leggere senza arrossire per la dignità umana, così vergognosamente depravata, gli onori che si rendevano a Venere, le prostituzioni stabilite per onorarla. In Grecia nella colta ed erudita Grecia, si adottarono questi esecrandi misteri. Onde negli affari di grande importanza, i privati e la repubblica consacravano a Venere delle cortigiane e non si peritavano di attribuire alle preghiere di queste la propria salvezza. Solone stabilì in Atene il tempio di Venere la prostituta, e la Grecia tutta era piena di templi consacrati a questo nume; intanto l'amor casto non ne aveva pur uno".

Il Bossuet prosegue per la sua descrizione per un buon tratto ancora, ma, da questi semplici tocchi, possiamo già farci un'idea abbastanza chiara dello stato orribile di corruzione intellettuale e morale dei popoli gentili. D'altronde non è il caso di discutere sull'esistenza di un fatto, che nessuno mette, o potrebbe mettere in dubbio. Piuttosto, noi dobbiamo ricercare la ragione del fatto. Ebbene dico, che la ragione del fatto è precisamente la mancanza di una rivelazione divina e della fede, per la quale, alle verità rivelate, l'uomo presta l'ossequio del suo intelletto.

L'intelligenza umana, è senza dubbio inclinata alla verità, e non potrebbe non esserlo, giacché, la verità è l'oggetto che ne costituisce l'atto; è vero altresì che possiede una grande energia per giungerne al possesso. Lo possiamo vedere nelle ammirabili speculazioni di Aristotile, Socrate, Platone e di tanti altri che fiorirono in ogni tempo anche in mezzo al paganesimo. È però necessario notare, che ciò è vero; ma quando si tratta di scienza puramente speculativa: che se si tratta di morale, ovverosia, di stabilire i principii della morale, e che hanno colla stessa una più o meno prossima attinenza, allora la ragione perde tutta la sua forza ed energia e piega facilmente, anzi, quasi necessariamente all'errore. In questi casi la ragione si trova di fronte, non solo alle difficoltà della speculazione che richieggono tutto il suo concentramento, la separazione da tutte quelle immagini sensibili che la distolgono dallo spaziare liberamente nel vasto e sereno campo dell'idee, ma di più si trova di fronte alle passioni che ripudiano quelle verità, o principii, che sono la loro condanna: *Cum volunt esse mali* – ha detto il mio gran Padre S. Agostino – *nolunt esse veritatem qua damnantur mali*. E bisogna convenire che la forza delle passioni è di molto superiore alla forza della ragione per poter questa stabilire e proporre efficacemente alla volontà, come regola di condotta, certi principii, certe verità che sono alle passioni contrarie. La ragione, certo, contrasta alle passioni la vittoria, onde il *quod nolo malum*, di San Paolo, ed il *quod video meliora proboque* di Orazio, ma la vittoria alla fine rimane alle passioni, e si fa il male che pur non si vorrebbe, e il cuore segue ciò che la mente non approva. Per tal maniera, in ossequio alle passioni, la ragione dà, o meno si sforza di dare, l'impronta della verità all'errore, e della virtù o del bene alle turpitudini. Se così non fosse, non si potrebbe spiegare, come mai, uomini di indiscutibile valore scientifico, e di mente elettissima, abbiamo potuto costruire certi sistemi teologici e filosofici, e certe regole di morale condotta e di vita sociale, che sono la negazione del buon senso, e che importano la degradazione, l'avvilimento e, diciamo pure, l'annientamento della dignità umana. Tali sono: il sistema panteistico in tutte le sue forme; la confusione dello spirito colla materia; il culto religioso prestato alle creature; e, peggio ancora, alla prostituzione e a tutti vizi; e le leggi della schiavitù e tant'altre aberrazioni, che non si crederebbero possibili. Così, l'uomo, creato evidentemente per sollevarsi a Dio, per nobilitarsi, nell'acquisto della verità e nell'esercizio della virtù; l'uomo che tanto chiaramente superiore per natura, per aspirazioni e per nobiltà di fini, ai bruti, si abbassa fino al livello, anzi più in basso ancora, del livello dei bruti stessi. Avvegnaché l'intelligenza disposta all'errore, e la volontà abitualmente al vizio, mi

rappresentano come l'essenza del male e del totale perversimento della natura razionale e morale, ciò che non avviene, né può avvenire negli animali.

Tali erano popoli gentili prima della loro vocazione alla fede; aggiungo non li avesse illuminati. Infatti, non sono forse tali anche al presente quelli che non hanno ricevuto la fede, o che dopo averla ricevuta l'hanno abbandonata? È stato detto, che i confini della barbarie, incominciano là dove cessa l'influenza della religione portata da Gesù Cristo nel mondo. Niente di più vero. I costumi dei popoli infedeli sono oggi gli stessi di quelli di due, di tre, o quattro mila anni addietro. Ciò prova la futilità del principio, che il progresso naturale dell'umanità basta alla civilizzazione dei popoli, a correggere tutti gli errori e tutte le superstizioni. L'umanità progredisce da più migliaia di anni, ma i popoli che non hanno conosciuto, o hanno ripudiata la fede, sono rimasti quali erano, barbari, ignoranti, superstiziosi, con i loro idoli e con i loro medesimi costumi.

Né a migliorarne le condizioni religiose e morali, sarebbero stati sufficienti i progressi, ogni tanto strombazzati della scienza senza il Cristo. Ce n'han dato una prova i rivoluzionari francesi nella fine del secolo scorso, i quali, con tutta la loro scienza filosofica, dopo aver cacciato il Cristo dagli altari e tributarono incensi alla più svergognata prostituzione. Se non che non abbiamo punto bisogno di domandare le prove alla storia dei tempi trascorsi, ne abbiamo a dovizia nella storia contemporanea. Io mi guardo attorno, ed osservo coloro che bestemmano il Cristo,, che deridono la sua Religione, che insultano i suoi sacerdoti, che perseguitano la sua Chiesa. Mi spingo più innanzi, ed esamino i libri nei quali hanno consegnato, e per i presenti e per i futuri, i grandi miracoli della loro sapienza teologica, filosofica e morale; ancora, ascolto le loro lezioni dai banchi dei licei, e delle università, assisto ai loro discorsi nei municipi, nei parlamenti e nelle radunanze popolari; finalmente leggo i loro giornali, esamino i loro costumi, le loro aspirazioni e che cosa trovo? Ignoranza, barbarie, idolatria, corruzione, abbruttimento; vi trovo cioè il paganesimo redivivo, meno il sentimento religioso, che l'antico, sarebbe errato, pur possedeva. Vi trovo l'ignoranza. I libri dei filosofi gentili, nel fatto della religione e della morale, valgono qualche cosa di più di tanti libri dei filosofi moderni? Che è Iddio? Che cosa sono la provvidenza, la religione, la preghiera, la giustizia, l'ordine, la verità per questi ultimi? Essi non lo sanno: non sanno definirli. Se stabiliscono dei principii è per confondere, isterilire ed anche totalmente distruggere questi così nobili, così santi e all'umanità necessari concetti. Il celebre Jouffroy abbandonò la fede per darsi alla scienza priva della fede. Che cosa vi trovò? Sentiamolo dalle stesse sue labbra: "Tutta la filosofia era in un buco, ove vi manca l'aria, e ove la mia anima, di recente esiliata dal cristianesimo, soffocava ... Mi ritrovai più tardi sotto il tetto ove passato aveva la mia infanzia. Ogni cosa, ad eccezione di me, era come nei tempi andati. In questa Chiesa celebravansi ancora i santi misteri col medesimo raccoglimento di spirito; questi campi, queste selve, queste fontane venivasi ancora in primavera a benedirli; in questa casa innalzava ancora nel giorno indicato,. Un altare di fiori e di fronde; questo parroco che mi aveva insegnato la fede, era diventato vecchio, ma egli aveva il medesimo cuore, la medesima anima, la medesima speranza nella fede; io solo così sapiente nulla sapeva; era vuoto, agitato, privo di luce, orbo ed irrequieto".

Del resto è cosa nota che la scienza nemica della fede non ha saputo sostituire alla fede che lo scetticismo, e scetticismo è sinonimo di ignoranza. Vi trovo la superstizione. Ogni atto religioso, ogni invocazione della divinità, ogni speranza e ogni timore oltre la vita presente, è per costoro una superstizione. Ma intanto si occupano della così detta scienza spiritica, aggiustano fede ai responsi delle sonnambule, aggiudicano al caso la stupenda armonia dell'universo, val quanto dire, danno prova della più crassa ignoranza e della più stupida superstizione. Vi trovo la barbarie. Sono i più feroci intolleranti. Parlo a persone le quali forse più di una volta hanno ascoltato il tirannico grido di abbasso, di morte, di alla forza a tutti coloro che non la pensano come essi la pensano! I pagani cercavano a morte i cristiani e lo facevano per un principio religioso, *qui occidunt vos arbitrantur obsequium se praestare Deo*. I moderni lo fanno o almeno vorrebbero farlo per solo spirito di feroce malvagità. Vi trovo l'idolatria. Essi infatti hanno divinizzato la natura, l'umanità, la ragione, la materia, il ventre, la carne, e non parlano di altro culto all'infuori di quello tributato a queste nuove divinità. Degli antichi pagani è stato scritto che "tutto per loro era Dio all'infuori del vero Dio". La

stessa cosa avviene al presente dei nemici della fede, tutto per essi è Dio all'infuori del vero Iddio. Vi trovo finalmente corruzione e abbruttimento. La Grecia, ho detto più sopra con Bossuet, era piena di templi consacrati a Venere. Quanti di questi templi sono oggi in tutte le nostre città? Non sono solamente dei templi, ma anche dell'interesse contrade asservite all'infamia! Ciò che non hanno fatto né pensato di fare gli antichi lo vagheggiano e lo reclamano i pagani moderni: agognano la libertà dell'amore! È l'abbruttimento portato all'ultima conseguenza. Eh! non parliamo di scienza e dei progressi della medesima, come mezzo sufficiente per la civilizzazione dei popoli, per correggere gli errori e tutte le superstizioni. La scienza è buona quando è accompagnata, appoggiata dalla fede; da questa separata, è solo capace di condurci a quella orribile confusione di idee, di principii, nella quale ci troviamo al presente; al presente dico, in cui si attribuisce a colpa la elevazione della mente e del cuore a Dio, e a violazione di libertà, l'insegnamento della religione ai fanciulli! La scienza potrà fare dei miracoli, e ne ha fatti, specie in questo secolo; ma quando si occupa della materia e dei segreti riferentisi alla stessa; che se vuol parlare di religione e di morale e di altre cose alla religione e alla morale strette e attinenti, e vuol parlare indipendentemente dalla fede, non illumina la verità ma l'ottenebra, non crea l'ordine, ma la confusione, non edifica, ma distrugge. Di queste conclusioni ne abbiamo le prove nella stessa ragione naturale, e più che nella ragione, ne abbiamo la prova nell'esperienza di tutti i secoli e di tutti i popoli, e mi pare che dovrebbe essere ormai sufficiente.

Concludiamo. La fede non solo ci ha fatto conoscere Iddio e le sue perfezioni; non solo ci ha stenebrato la mente a conoscere con chiarezza e sicurezza tante verità di ordine naturale, che sarebbero state dall'imbecillità della stessa ignorate, o traviste e mai colla necessaria certezza conosciute; ma di più, ci ha tratti fuori dal più profondo abisso della superstizione e della corruzione nella quale eravamo caduti, restituendoci la dignità umana, che avevamo perduta. Non basta, per la fede siamo stati sollevato alla più sublime altezza. Per essa infatti abbiamo riacquistata al figliolanza divina, e il diritto all'eterna sua eredità. È questa VV. FF. e FF. DD. L'ultima considerazione che merita sopra tutte le altre la nostra attenzione per poterci formare il vero concetto della grandezza del beneficio della nostra vocazione alla fede.

Sia pure che la fede ci sveli tutte le verità delle quali abbiamo di bisogno, vuoi di ordine naturale, come di ordine soprannaturale; sia pure che porti in mezzo alla famiglia umana la pace, la giustizia, la civiltà, l'ordine; sia pure che ci procuri quasi un paradiso su questa terra: tutto questo sarebbe appena un nonnulla se non ci restituisse il diritto primitivo, voglio dire, la grazia originale. L'uomo in principio ebbe dal suo Creatore ben altra destinazione che non sia il godimento, o la voluttà di un paradiso terrestre. Questo era per lui una semplice prova, ed un saggio, una prova della sua fedeltà verso il suo munificentissimo benefattore, ed un saggio di altro paradiso, del quale il terrestre non era che una pallida immagine. Voglio dire, che l'uomo era stato creato in stato di grazia soprannaturale, e la sua destinazione finale era il godimento dello stesso Iddio comma conseguente piena, perfetta e soprannaturale felicità, giusta le parole che Cristo sarà per rivolgere agli eletti nel finale giudizio "venite o benedetti, e possedete il regno a Voi preparato sin dal principio del mondo; *vobis paratum a constitutione mundi (Mt 25)*. Onde il mio grande Agostino: *Fecisti nos Domine ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*. Questo privilegio dello stato soprannaturale, fu perduto dall'uomo per la sua infedeltà, e mentre fu cacciato dal paradiso terrestre, perdette pure il diritto al paradiso celeste. Quest'ultima perdita fu la grande sciagura dell'umanità, perché la privava, e per sempre, della sua originale giustizia e del fine soprannaturale per il quale era stata creata. Pertanto, qual prò per l'umanità, se la fede non le restituisse la grazia santificante e il diritto al possesso del suo Dio? L solleverebbe è vero dall'abbiezione, ma non le darebbe le ali per innalzarsi fino a Dio, fino al possesso di Lui; avrebbe, è vero, di Dio e delle sue perfezioni una cognizione più esatta, più certa, ma non potrebbe averne mai l'intuizione, la fruizione, il possesso. Noi saremo alla porta del santuario della divinità, ma senza potervi mai penetrare. Ebbene è questo l'effetto proprio, diretto e principalissimo della fede, cioè la nostra giustificazione, che significa la grazia santificante, la figliolanza di Dio, il diritto all'eterna beatitudine. Infatti che cosa ci dice la Scrittura Santa? Abramo credette a Dio, e fugli imputato a giustizia (*Gen 15*) e l'Apostolo "chi crede in colui che giustifica l'empio, gli è imputata la fede a giustizia" (*Rm 2*). Perciò è detto: che il giusto è giusto per la fede,

justus ex fide vivit, e Gesù nel Vangelo: “Chi crede sarà salvo, chi non crede sarà condannato”. Badiamo però di non prendere abbaglio. La fede che giustifica è quella che abbraccia, non una parte, ma tutta intera la dottrina rivelata, ed a noi proposta a credere dall’infallibile autorità della Chiesa, perché, per tutta la dottrina rivelata, vale la stessa ragione, ch’è l’autorità di Dio che la rivela, e l’infallibilità della Chiesa che la propone a credere. Onde ne conseguita che non avrebbe la fede, epperò non sarebbe più giusto colui, che un solo articolo di fede rigettasse, abbenché, in se stesso, giudicare si potesse di poca importanza. Dobbiamo inoltre osservare che la fede che ci santifica, non è la fede informe, ma la fede formata; val quanto dire: la fede congiunta colla carità, animata dalla carità. Onde l’Apostolo (loco cit.): Non quelli che ascoltano la legge, sono giusti dinnanzi a Dio; ma quelli che la legge mettono in pratica saranno giustificati. Qui, Venerabili Fratelli e Dilettissimi Figli, in questa giustificazione nostra sta tutta la grandezza, l’eccellenza, la preziosità del beneficio della nostra vocazione alla fede; poiché significa la vocazione alla grazia, alla santità, all’eredità dei figli di Dio, alla felicità eterna nella beatifica visione e fruizione di Dio stesso.

E qui, sarebbe necessario bene intendere e penetrare ciò che fa nell’anima la grazia santificante, o la grazia della giustificazione, effetto della fede. Per il protestante la grazia della giustificazione non farebbe che coprire l’anima di un bel manto, che sarebbe appunto la giustizia di Gesù Cristo, rimanendo l’anima nella sua reità, nell’intrinseca sua deformità; sarebbe un velo pietoso che Dio getterebbe sull’anima, perché potesse apparirgli dinanzi senza offendere la sua divina maestà; più chiaramente: la grazia farebbe dell’anima, né più, né meno, di un sepolcro imbiancato! Ma ben altro è l’effetto che vi produce, secondo la dottrina cattolica. La grazia della giustificazione purifica, rinnova, rigenera e santifica l’anima interiormente, intrinsecamente, così che tutto ciò che in essa vi era di reo e di spiacevole agli occhi di Dio, è tolto, è distrutto, annientato. Onde per questa grazia l’anima ritorna, per se stessa, accetta a Dio, sua amica, sua diletta, appunto come l’era prima della colpa. Di più, per questa grazia essa si unisce a Dio, addiviene sua sposa diletta, partecipe della stessa divina natura. Non già che l’anima cambi di essenza o di natura, ma cambia radicalmente in suo stato, la sua condizione, e ciò, non per un quid che estrinsecamente a lei si aggiunga, ma che intrinsecamente al suo essere naturale; la innalza cioè allo stato soprannaturale. Quanto affermo è chiaramente contenuto in moltissimi luoghi della Scrittura che accenno; come: “Niente v’è di riprovevole in coloro che per la grazia sono uniti con Gesù Cristo”; “La carità di Dio è diffusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo che abita in noi”; “Noi addivieniamo consorti della stessa divina natura”, ed altre simili. Questa dottrina inoltre è pienamente conforme a tutta la tradizione, e dalla Chiesa più volte definita, specie nel concilio di Trento (Sess 6 cap 7). Dunque per la vocazione alla fede, l’uomo viene a conoscere, e con assoluta certezza, tutte le verità di ordine naturale e soprannaturale, delle quali sente il bisogno; di più vien tratto fuori dall’abisso di ogni miseria in cui prima della predicazione del Vangelo era sepolto, e finalmente viene innalzato a tanta altezza, da essere realmente amico di Dio, consorte della stessa divina natura. Come ben si vede, è il passaggio dalla morte alla vita, dall’abbiezione al più sublime degli onori, dalla condanna di eterna pena, ad una gloria eternamente beata. Così è; ed io, tale verità meditando, cado sulle ginocchia e profondamente adoro il mio Dio che così generoso e misericordioso esser vuole colla povera anima mia. E non è egli vero che tutti i miei fratelli, chiamati al par di me alla medesima sorte, faranno essi pure altrettanto? E come potrebb’essere altrimenti? Venerabili Fratelli, Figli Dilettissimi, così dovremmo pensare, così credere, ma pure non è così! L’ingratitude più nera verso il grande benefattore, come sul principio, disonora anche al presente l’umanità. Come non ostante le profezie che si succedettero per oltre a quattromila anni e che del Cristo, colla maggior chiarezza, precisarono la origine divina ed umana, il tempo ed il luogo della nascita, e tutte le altre anche più minute circostanze; e, non ostante i suoi miracoli pubblicamente operati, gli stessi Ebrei non lo ricevettero, *et sui eum non receperunt*; così anche al presente; non ostante i grandi vantaggi spirituali e temporali apportati all’umanità dalla dottrina di lui nel lungo corso di venti secoli, moltissimi non lo riconoscono. Né basta, che come quelli, invece di riceverlo, lo condannarono alla morte di croce, e perseguitarono i suoi seguaci, così questi, invece di riconoscerlo ed amarlo, lo insultano e bestemmiano, perseguitano i seguaci suoi, e tutti i mezzi

adoperano per disperderne la dottrina ed anche la memoria dalla faccia della terra. Ciò avviene, specie in questa fine di secolo.

Vi furono sempre degli abbrutiti sopra la terra. La storia ci ha tramandato, commessi dagli uomini, delitti orrendi, infamie inaudite. Ma non guardiamo gli individui. Vi sono dei momenti nei quali l'uomo non è più uomo, addiviene una belva per ferocia, più di ogni animale impuro per disonestà. In particolare ciascuno può ripetere: *Homo sum et nihil humani a me alienum puto*. Guardiamo la società. Oggi è la società che rinnega la fede, che rigetta il Cristo, che combatte il principio religioso. La società ho detto; meglio direi la parte dirigente della società. I pubblici poteri hanno in sospetto la religione e vedono di mal occhio quei funzionari che della religione compiono i doveri; la legislazione si disinteressa delle credenze del popolo, ed è perfettamente atea: ma va anche più innanzi; essa evidentemente avversa il progresso delle dottrine cattoliche e vagheggia l'idea di poterle sostituire. Nei licei e nelle università la scienza che si insegna è ispirata al più spiccato e schietto materialismo, antitesi perfetta di ogni religiosa credenza, e nelle scuole elementari si combatte l'insegnamento del catechismo cristiano, quasi un'offesa alla libertà di coscienza! Il matrimonio che in tutti i tempi e in tutti i luoghi fu sempre ritenuto come avente carattere religioso, e dall'autorità religiosa regolato, ora è considerato come semplice contratto civile, e con manifesta violazione della più sacra delle libertà, qual è la libertà di coscienza nel senso cristiano, si vieta in molti stati, e in altri si tenta di vietare, l'atto religioso, quando non si preceduto dall'atto civile; favorendo così il concubinato e turbando la tranquillità delle coscienze. Negli atti pubblici si evita studiatamente ogni accenno alla religione, ed ogni parola che anche lontanamente possa richiamare al pensiero l'idea di un Dio, o di una vita futura. Si tollera – non però in tutti i luoghi – la presenza del sacerdote negli ospedali, e della croce nei cimiteri, ma non si nasconde la tendenza a disfarsi dell'uomo e dell'altra. Si inneggia senza fine alla libertà ed al miglioramento delle classi popolari; ma la libertà addiviene feroce tirannia quando si tratta di persone e di istituti religiosi, e non si tien conto del miglioramento delle classi popolari, quando provenga da associazioni cristiane. L'ultimo processo contro gli Assunzionisti a Parigi ne è la prova. Mi domando: è questo un accecamento, oppure un odio diabolico contro la verità, contro la giustizia, contro Dio stesso? Credo sia un po' l'uno e l'altro. In molti cioè è accecamento, in altri, specie nei poteri occulti, dell'esistenza dei quali non è più lecito dubitare, è odio satanico contro la divinità. Tutto ciò è pericoloso assai per la Religione nostra Santissima, e nel tempo stesso, per l'ordine sociale. E così l'esempio di ostilità, contro le nostre religiose credenze, dato dai pubblici poteri dello Stato, si ripercuote in tutte le classi sociali, specie nelle superiori, che dei pubblici poteri maggiormente abbisognano per la difesa dei loro maggiori interessi, e per farsi strada agli onori da esse agognati. È pericoloso anche per l'ordine sociale, essendo filosoficamente e storicamente dimostrato che non si dà né si può dare società ordinata senza religione. Onde richiamare il popolo tutto alla fede, mentre è interesse della chiesa, che vuol salvare le anime, ciò che non è possibile senza la fede stessa, è anche interesse dello Stato il quale vuole e deve volere il bene temporale dei popoli, ciò che non è possibile senza l'ordine. Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi, la Chiesa compie mirabilmente la sua parte e non trascura occasione per richiamare i popoli alla fede. Peggio per gli Stati se non faranno altrettanto. Persistendo nella guerra insensata, che hanno mosso, specie in questi ultimi tempi, alla fede, non lavoreranno che per la rovina propria e per quella della società, alla quale presiedono. Essi con le leggi promulgate contro la religione e contro il libero suo svolgimento, hanno gettato in mezzo alle popolazioni la discordia, e create le più profonde divisioni; ciò che non è certamente proficuo per la sicurezza loro, e per quella della vita sociale. La Chiesa in queste persecuzioni soffre, perché vede strapparsi dal seno tanti figli, che vengono gettati in braccio alla perdizione eterna; ma non teme, né può temere per la sua esistenza e per il suo finale trionfo, Ha dinanzi a sé una storia di venti secoli che l'assicura dell'infallibilità della divina promessa "*portae inferi non praevalerunt adversus eam*" e mi par che basti. Faranno senno finalmente gli uomini del potere? Giova sperarlo, poiché Iddio ha fatto sanabili le nazioni; ma è necessario spezzare le catene dei poteri occulti, dalle quali pressoché tutti i governi sono miseramente avvinti, ciò che non pare possa verificarsi tanto presto né tanto facilmente. In ogni modo, uniti alla Chiesa della quale, e Clero e popolo fedele, siamo parte elettissima, lavoriamo

concordi e con lena indefessa per la salute delle anime, per il trionfo del regno di Gesù Cristo nella mente e nel cuore di tutti gli uomini.

Ho detto concordi. È questa la più calda raccomandazione fattaci ripetutamente dal S. Padre quando, il giorno 4 del corr. Mese, io e molti RR. Sacerdoti della Diocesi, abbiamo avuto la sorte di prostrarci ai suoi piedi e ricevere l'Apostolica Benedizione. Non ripeto le sue parole. Voi già le conoscete. Vi faccio solo osservare, che le parole del Papa sono le parole del Vicario di Gesù Cristo, e che è nostro dovere accoglierle come se ci fossero state rivolte direttamente da Gesù Cristo medesimo. Siamo concordi, cioè uniti, il popolo con i parroci rispettivi, i parroci e tutto il Clero con il Vescovo, ed il Vescovo con il Papa. Sta qui la vita, la forza e la grandezza della Chiesa; e sta pur qui, in questa unione, l'efficacia e la fecondità dell'opera sua benefica a vantaggio spirituale, e materiale ancora, di tutta l'umanità. Avvegnaché questa unione si collega coll'unione di Gesù Cristo, e col suo Padre, onde è con Lui una cosa sola; *Ego et Pater unum sumus*; e con la Chiesa della quale è il primo fondamento e capo, come insegna l'Apostolo. (Cor 3, 10; Col 1, 18). Se noi alteriamo questa unione, se spezziamo questa catena della quale il primo anello è Cristo-Dio, noi non abbiamo più vita, e l'opera nostra, per quanto intensa e perseverante, non produrrà alcun frutto. Non abbiamo, dico, più vita, perché nel caso non siamo più con Cristo il quale solo è la vita, *Ego sum vita*; e l'opera nostra non produrrà alcun frutto perché, come pure insegna Gesù Cristo, non saremmo che tralci staccati dalla vite, epperò infruttuosi. *Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso nisi manserit in vite; sic nec vos nisi in me manseritis* (Gv 15, 5). È con questa, VV. FF. e FF. DD., che merita tutta la nostra attenzione. Ne va dimezzo l'eterna nostra salvezza. Non si lasci pertanto il popolo sviare da certi emissari di Satana, i quali, cola menzogna e col sofisma, cercano separarlo e allontanarlo dal Sacerdote, che è il suo immediato maestro datogli dalla chiesa e da Cristo. Egualmente non si lascino altri allucinare da certe pericolose novità le quali, per quanto in apparenza possano sembrare lodevoli, tendono a scindere l'unione della quale Vi parlo, e a portare nel seno stesso della Chiesa la confusione e lo scisma. Stia il popolo con il Sacerdote, il Sacerdote col Vescovo, e il Vescovo con il Papa. È questa la scala, la sola scala, per andare a Cristo, per andare a Dio dal quale ci viene la vita. Tutto ciò esige la fede alla quale siamo stati chiamati, e l'eterna nostra salvezza, che è della fede stessa il frutto. Più lo esige la nostra santificazione voluta da Gesù Cristo; *Sancti estote*.

Siamo nell'Anno Santo, l'Anno del perdono e delle grandi misericordie per eccellenza. Approfittiamone tutti per metterci sulla buona via e santificarci davvero, Clero e Popolo, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, superiori e sudditi. La fede che professiamo cene somministra i mezzi. La preghiera, i Sacramenti, le mortificazioni, le elemosine e tutte le altre opere di pietà, avvalorate dalla grazia, sono altrettanti mezzi con i quali possiamo operare la nostra santificazione. Inoltre, siamo nell'ultimo anno di un secolo che tramonta, di un secolo che lascia nella storia dell'umanità pagine splendide ed immortali per i suoi progressi materiali, e per le sue ammirabili, e, quasi direi, miracolose scoperte nell'ordine fisico, ma, (cheché si dica incontrario da altri) che nel tempo stesso ha preparato al secolo che gli succede, una generazione di materialisti, di increduli, di delinquenti e di atei, minaccianti la società nelle stesse sue fondamenta. Noi seguaci della Croce che ha vinto il mondo pagano, figli della Chiesa che ha conservate intatte tutte le verità della fede, sostenute impavida tutte le persecuzioni e conquise tutte le eresie; noi che nella Chiesa abbiamo mezzi abbondantissimi ed efficacissimi per santificare noi stessi e gli altri; noi dico, dobbiamo correggere questa generazione, rimetterla sulla buona via e ricondurla a Cristo, nel quale solo è salute. Pertanto, quanti siamo Sacerdoti, predichiamo più di frequente la parola di Dio, e sappiamo, anche più generosamente, sacrificarci per la salute delle anime; quanti sono credenti, si accostino più spesso ai Santi Sacramenti, santifichino con maggior perfezione i giorni consacrati al Signore, siano più esatti nell'osservanza dei comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa; e tutti, quanti siamo, diamo ai nemici della fede il buon esempio, così che nulla o quasi, abbiano a rimproverarci. Di più, preghiamo, raddoppiamo di zelo per le opere cattoliche, sì che le moltitudini abbiano a risentirne i vantaggi anche temporali; e noi avremo vinto il materialismo, l'incredulità, l'ateismo e avremo risanato la generazione corrotta dall'empietà, e salvata la società dal pericolo che la minaccia. Non è cosa facile, io comprendo benissimo, ma nemmeno impossibile. Siamo uniti, siamo perseveranti, e coll'aiuto di Dio,

coll'intercessione dei Santi e specie dell'Immacolata che ha schiacciato col virgineo suo piede il capo del serpente, vi riusciremo. Iddio è visibilmente con noi. Lo vediamo in quel miracolo di Pontefice ch'è Leone XIII, il quale, a novant'anni di età, regge e governa la Chiesa con freschezza di mente e vigoria di membra, come se si trovasse negli anni migliori dell'età virile. Quanti sono i miei venerabili fratelli e figli diletteggianti che hanno avuto la sorte di vederlo, e di udire la sua parola nella pubblica e privata udienza a noi concessa nella recente occasione del nostro pellegrinaggio, tutti sanno bene che non esagero. Ma se Dio è con noi, chi fia contro di noi? Lavoriamo adunque fidenti in Dio, e facciamo che il nuovo secolo, che volgiamo consacrare al Divin Redentore, sia realmente del Divin Redentore; facciamo cioè che il suo regno si dilati sopra la terra, che la sua legge regoli e governi la mente ed il cuore di tutti gli uomini, e che la sua fede, alla quale siamo stati misericordiosamente chiamati, operi in tutte le anime quella spirituale rigenerazione nella quale consiste appunto la nostra redenzione.

Chiudo la presente col compartire a Voi tutti, VV. FF. e FF. DD., la Pastorale Benedizione.

Alessandria, 20 Febbraio 1900

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Estensione del Giubileo Anno Santo 1900

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi,

Era desiderio di tutti che il giubileo dell'Anno Santo venisse esteso a tutto il mondo cattolico, affinché tutti, anche i più lontani, potessero godere dei straordinari mezzi di salvezza che nell'anno trascorso godettero i romani e quelli solamente che nella città eterna si portarono pellegrinando.

Ora l'universale desiderio venne appagato.

Il Santo e Venerando Pontefice Leone XIII, animato dalla divina carità di Gesù Cristo che rappresenta, con una sua Enciclica in data 25 ultimo scorso dicembre, dispone che il Giubileo dell'Anno Santo sia esteso e rimanga aperto per sei mesi del presente anno in tutte le parti del mondo cattolico.

Pieni di riconoscenza verso la paterna ed incomparabile bontà del nostro S. Padre apriamo, VV. FF. e FF. carissimi, il nostro cuore alla più santa letizia ed accogliamo con giubilo, riverenza ed amore la dolce parola, che suona caldo invito a più pieno ravvedimento e a più degna soddisfazione, onde salutare con pura coscienza e cuore tranquillo gli albori del secolo ventesimo, che a Gesù Redentore abbiamo solennemente consacrato.

Desiderando Noi vivamente che voi tutti, VV. FF. e FF. dilettissimi, possiate gustare la parola del S. Padre e trasfondere opportunamente i confortevoli e salutari effetti nell'animo dei fedeli alle vostre cure affidati vi mandiamo con la presente l'Enciclica Pontificia; leggetela con riconoscenza e con amore.

Questa è la prima e principale parte della Pontificia Enciclica; l'altra, che tratta delle facoltà straordinarie concesse ai Confessori nel tempo del Giubileo in favore di coloro che intendono seriamente di compiere le opere prescritte per lucrare l'indulgenza, insieme alla presente nel suo testo latino vi trasmettiamo, raccomandando caldamente ai RR. Confessori di seriamente ponderarla.

Noi poi, riservandoci di intrattenervi più a lungo e di parlarvi con più effusione di cuore della prossima pastorale della S. Quaresima, innalziamo i più ardenti voti che questo Massimo Giubileo, mercé l'efficace cooperazione dei Pastori di anime, riesca per la nostra Diocesi ad una vera generale cospirazione di fede e non cesseremo di pregare il santo Divino Spirito, che è l'unico consolatore e vivificatore delle anime nostre, perché si degni accendere nel cuore di tutti i nostri cari diocesani l'amore per la nostra Religione santissima, e per il suo augustissimo Capo, essendo questi i frutti che dolcemente si ripromette di raccogliere lo stesso S. Padre.

E senza più aggiungere, passiamo ora per vostra maggior comodità, con semplicità e chiarezza a ripetervi le per necessarie per l'acquisto del S. Giubileo e le disposizioni e prescrizioni particolari per la nostra Diocesi:

Il Giubileo concesso dalla Santità di N. S. per la Diocesi di Alessandria comincerà sotto gli auspici di Maria SS. Il 2 Febbraio, festa della Purificazione e durerà sino al 2 Agosto, festa della Madonna degli Angeli.

Ordiniamo che in tutte le Chiese parrocchiali la sera del venerdì primo Febbraio si suonino a festa contemporaneamente tutte le campane, previo il segno dato dalla Chiesa maggiore, per lo spazio di mezz'ora.

Al dopopranzo poi del 2 Febbraio, fatta dai RR. Parrochi un'istruzione sopra l'indulgenza del Giubileo, cantato il Veni Creator, s'imparta solennemente la benedizione del SS. Sacramento. In tutte le Chiese nella Benedizione del Venerabile si aggiungerà alle solite orazioni la Colletta "*Pro petizione lacrymarum*" e questa si dirà anche nella Santa Messa permettendolo il rito.

Le condizioni per acquistare il Giubileo solo le seguenti:

1. Visitare 4 volte al giorno per 15 giorni continui od interpolati 4 Chiese designate.

Per i fedeli della Città di Alessandria – La Chiesa Cattedrale – S. Maria del Carmine – S. Lorenzo. La rispettiva Chiesa parrocchiale; per i Parrocchiani delle tre prime -La Chiesa di S. Alessandro. Per le singole parrocchie della Diocesi, la Chiesa parrocchiale e tre altre Chiese da designarsi dai RR. Parrochi.

Nelle Parrocchie in cui vi abbiano due sole Chiese, e queste dai RR. Parrochi siano designate per la visita, si visiteranno ciascuna due volte al giorno, per quindici giorni continui o interpolati; e dove non sia che una sola, di necessità dovrà visitarsi la stessa quattro volte come sopra.

Le persone religiose e quelle che vivono in comunità visiteranno 4 volte al giorno e per 15 giorni continui od interpolati la propria Chiesa od Oratorio.

Ai Capitoli, alle Congregazioni regolari e secolari, ai Sodalizii, alle Confraternite e simili Società che visiteranno in processione le Chiese designate riduciamo le visite prescritte al numero di 12 da compiersi 4 per giorno in 3 diversi giorni continui od interpolati.

2. Accostarsi con fervore ai SS. Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

È data facoltà ai Confessori di dispensare dalla Comunione i fanciulli che non vi sono ammessi.

AVVERTENZE

- I. Il presente Giubileo non si può guadagnare che una volta sola. Possono lucrarlo anche quelli che per qualsivoglia ragione lo avessero acquistato nello scorso anno.
- II. Per i carcerati, per gli infermi, per i fanciulli e per tutti quelli che fossero legittimamente impediti di fare le prescritte visite in virtù della Pontificia Enciclica è data facoltà ai Confessori di commutare, anche fuori della Sacramentale confessione in altre opere di carità, pietà e religione, secondo il loro prudente arbitrio.
- III. I naviganti, i viaggiatori anche dopo i sei mesi stabiliti, quando ritornati alle loro case, o a determinata stazione, purché adempiano a tutte le opere prescritte, potranno acquistare il S. Giubileo.
- IV. Chi poi avesse cominciato a praticare quanto prescrive il Santo Padre per l'acquisto della S. Indulgenza e venisse colpito da malattia, che lo rendesse impossibilitato a compiere le visite, purché sinceramente pentito, confessato comunicato, potrà senz'altro fruire del S. Giubileo.
- V. La confessione annuale e la Comunione fatta in adempimento del precetto Pasquale non può servire per il Giubileo.
- VI. Le visite alle Chiese devono farsi coll'intenzione di lucrar l'Indulgenza Giubilare e possibilmente in grazia di Dio, ma l'ultima opera è necessario sia fatta in istato di grazia.
- VII. Quanto alle preghiere da recitarsi nelle visite, per la prosperità ed esaltazione della Chiesa e della Sede Apostolica, per la conversione dei peccatori, per la pace ed unità del popolo fedele, e secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, sono consentite a ciascuno quelle che meglio saprà suggerir la divozione propria.

È costume però di recitare almeno 5 Pater Ave e Gloria alla Passione di N. S. G. C. o la terza parte del Rosario.

VIII. Si osservi finalmente che tale Indulgenza può applicarsi anche a suffragio dei fedeli defunti.

Particolari disposizioni e straordinarie facilitazioni per l'acquisto del Giubileo a tutti quelli che dalle Parrocchie della Diocesi verranno in Pellegrinaggio ai piedi di N. S. della Salve.

Nell'anno passato abbiamo assistito allo spettacolo meraviglioso di fede e di santo entusiasmo delle popolazioni, anche le più lontane, della nostra Diocesi pellegrinanti ai piedi della nostra cara

Madre e Regina della Salve. Ne fummo commossi fino alle lagrime e ne ringraziammo con tutto il nostro cuore la Divina Bontà.

Desiderando che anche in quest'anno, primo del secolo, e in questa occasione solennissima del S. Giubileo, non manchi un attestato così bello ed edificante della pietà filiale della nostra Diocesi alla Regina del Cielo, che tanta parte ha nella santificazione delle anime, invitiamo i RR. Parrochi a portarsi con le popolazioni come nel passato anno, possibilmente fra l'ottava della grande Solennità della Salve, ai piedi di Maria SS.

E perché questi pellegrinaggi han merito specialissimo appresso il Signore, sia per il fervore religioso che promuovono, sia per il buon esempio che ne ridonda, sia per i sacrificii che è necessario compiere, Noi, valendoci delle facoltà concesseci dalla S. Sede, stabiliamo che tutti i Fedeli delle Parrocchie della nostra Diocesi, i quali, guidati dai loro Parrochi, prenderanno parte a cedesti Pellegrinaggi possano con uno di questi ed una visita alla Chiesa Parrocchiale da farsi nello stesso giorno o in un altro supplire alle visite sopra descritte (Questa concessione non riguarda le Parrocchie della Città).

Non dubitiamo che i RR. Parrochi si adopereranno, giusta la mente del Pontefice, di disporre i Fedeli all'acquisto del Giubileo con alcuni giorni di predicazione in quel tempo che più troveranno opportuno.

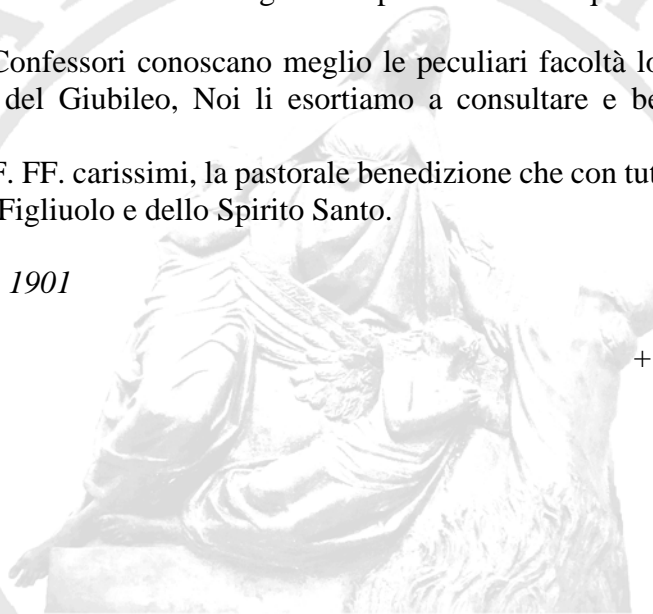
Affinché i RR. Confessori conoscano meglio le peculiari facoltà loro concesse dal Sommo Pontefice per il tempo del Giubileo, Noi li esortiamo a consultare e ben ponderare l'Enciclica Apostolica.

Ricevete, VV. FF. FF. carissimi, la pastorale benedizione che con tutto il cuore vi impartiamo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Alessandria, 24 gennaio 1901

+ Fr. GIUSEPPE Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1901

Della necessità
di ritornare a Gesù Cristo

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi,

Il secolo XIX non è più; un nuovo secolo è venuto ad occuparne il posto nella successione del tempo. Esso è disceso, come tutti gli altri che lo precedettero, nella tomba di un passato che non ha ritorno. Ma vi è disceso cinta la fronte di gloria, quale nessuno dei secoli che furono, cinse giammai. I suoi trionfi sono molti, sono ammirabili, possiamo dire, sono addirittura prodigiosi. Molte cose potrà dimenticare la storia, molte cose potranno dimenticare le generazioni future; ma né quella né queste potranno del secolo XIX dimenticare le glorie dei suoi strepitosi ed inauditi trionfi. Sul suo passaggio esso ha lasciato imprime tali orme quali il tempo stesso, che pur di tutto trionfa, non potrà cancellare giammai. Di questo secolo si può e si deve dire, che ha cambiato al mondo di qua la sua fisionomia così, che se dal sepolcro sollevare potessero i nostri avi la fronte, difficilmente forse andrebbero persuasi esser lo stesso che essi lasciarono dipartendosi da questa vita.

Debbo io numerarli questi trionfi? Non ve n'è il bisogno. Voi tutti li vedete. Voi vedete la luce obbligata a prendere ed imprimere sul vetro il vostro e il sembiante di tutte quante le cose, non esclusi gli astri del firmamento, non ostante la loro lontananza dal nostro pianeta di parecchie centinaia di milioni di miglia; voi vedete il filo del telegrafo trasportare in un istante il vostro pensiero, ed anche la stessa vostra parola, su tutte le parti anche più remote della terra; voi vedete da un semplice filo metallico sprigionarsi tale una luce che pare voglia emulare la luce stessa dell'astro maggiore; voi vedete raccolto e conservato il suono della vostra voce, dei vostri canti, per trasmetterlo alle più remote generazioni e farlo loro sentire e gustare, come se uscisse, anche cento e più anni dopo la vostra morte, dalle stesse vostre labbra. Né basta ancora, che voi vedete la vaporiera, che con velocità vertiginosa attraversa le viscere dei monti, trascinate appresso empori di mercanzie, ed intere popolazioni. Ma ho detto non esservi il bisogno di numerarli questi trionfi, e mi taccio.

Ma, intanto, VV. FF. e FF. DD., da questi fatti innegabili pare che a noi sarebbe lecito argomentare, che l'uomo dunque, su questa terra debba ora trovarsi, se non felice, nello stretto senso della parola, almeno certamente contento e soddisfatto; contento e soddisfatto di sé, della società in cui vive, dei vantaggi e dei comodi dei quali l'hanno circondato i su accennati trionfi. Di vero; dalle piogge che cadono in tempi opportuni ad innaffiare la terra, non è forse lecito argomentare ottimo lo stato della pubblica salute? Dunque, dalle tanto utili e preziose conquiste dell'or ora trascorso secolo, che hanno procurato all'uomo innegabili ed incalcolabili vantaggi, dev'essere lecito con sicurezza argomentare, che egli debba al presente trovarsi contento sopra la terra.

Nullameno questa conclusione, per quanto legittima, non risponde alla realtà. Al contrario, attenendoci all'eloquenza dei fatti, pare invece che mai sia stato così malcontento di sé, e della società come al presente. Certo i contrasti, le lotte e i rivolgimenti sociali mai furono come al presente numerosi; né così vive e così continue come al presente le sue querimonie; segno questo abbastanza sicuro, che non si trova soddisfatto. Ma vi ha di peggio ancora, perché, mai con tanta frequenza e con

tanta disinvoltura, armò l'uomo contro di se stesso la mano per torsi, quasi pesante ed insopportabile fardello, la vita.

Non diciamola questa una contraddizione. Le contraddizioni, appunto perché tali, non esistono, né possono esistere. Se la materia è per sua natura creata, non sarà, né mai potrà essere increata. La contraddizione la formiamo noi nella nostra mente, e si trova solo nella nostra mente, e la formiamo quando pretendiamo o ci illudiamo che una cosa sia precisamente il contrario di quello che è realmente; o vogliamo trarre da un principio una conseguenza affatto opposta a quella che effettivamente contiene. Il perché, se non ostante i vantaggi all'uomo procurati dagli ammirabili progressi di questi ultimi tempi egli non ritrova contento; anzi anche meno contento di allora che di questi vantaggi era privo; è forza concludere, o che i summenzionati progressi non sono atti a creare all'uomo su questa terra una posizione migliore; ossivvero che, pur essendo di per se stessi atti a questo scopo, non l'ottengono, perché manca loro un qualche elemento necessario per ottenerlo. Ora, noi non possiamo dire che i progressi in parola non siano di per se stessi capaci a creare all'uomo una condizione migliore; dobbiamo dunque dire che manca loro un qualche elemento per raggiungere lo scopo, al quale sono pure per se stessi ordinati.

VV. FF. e DD. FF., questo elemento manca in realtà, ed è la religione. Non parlo di una religione pur che sia, ma parlo della religione vera, di quella cioè, che adeguatamente risponde a tutti i bisogni dell'uomo. È questa la religione cristiana. Stante la elevazione della creatura umana, dallo stato di natura allo stato di grazia, la religione che sola può essere efficace, è e dev'essere necessariamente soprannaturale, cioè rivelata, val quanto dire, data da Dio stesso. Ma di religione rivelata, data all'uomo da Dio stesso, epperò di origine divina, non vi è che la religione di Gesù Cristo. Dunque se si vuole che gli strepitosi progressi diano effettivamente all'uomo i vantaggi desiderati, è necessaria la loro unione con Gesù Cristo, la unione con la sua religione. Non si vuole intendere che l'uomo non vive di solo pane; non si vuole intendere che, composto di un corpo e di un'anima spirituale che tende all'immortalità e la possesso del bene infinito, non può accontentarsi dei beni e vantaggi materiali; non si vuole intendere finalmente che i beni e i vantaggi materiali, senza la religione che li coordina e li dirige al conseguimento dell'ultimo fine, che è il sommo bene, servono solo a materializzarlo; a sottrarre la parte inferiore al dominio e direzione della parte superiore, a disordinare il suo composto, epperò, a gettare nello stesso, la desolazione e la rovina, giusta il principio, anche nel caso nostro logicamente applicabile, che, *regnum in seipso divisum desolabitur*. Non si vuole intendere, ma intanto, con tutti i progressi materiali e vantaggi che questi progressi gli procurano, noi vediamo l'uomo sempre più malcontento, sempre maggiormente infelice. Perciò, ai così detti partiti popolari che, senza Gesù Cristo, anzi contro Gesù Cristo, oggi si avanzano e tanto si agitano per migliorare la condizione, specie delle classi operaie, noi senza esser profeti né figli di profeti, con matematica certezza possiamo dire: voi non riuscirete che a moltiplicare le vittime e le vergogne dell'umanità.

Ora il secolo XIX che ha fatto miracoli nel progresso materiale, non ha tenuto conto di questo elemento assolutamente necessario per il benessere sociale. Esso invece ha fatto divorzio da Cristo e dalla sua legge; ha fatto divorzio da Dio. È questa la ragione della contraddizione della quale poc'anzi vi parlava. Onde il bisogno di ritornare a Gesù Cristo, non tanto per approfittare dei fatti progressi, ma principalmente per salvare la società da certa ed irreparabile rovina, spirituale e materiale ad un tempo, alla quale evidentemente va incontro.

A questo fine altissimo e nobilissimo tende la stupenda Enciclica dal nostro S. Padre Leone XIII, colla data del 1 novembre 1900, e sulla quale in una recente lettera circolare, ho promesso di richiamare la vostra attenzione.

Attenendomi pertanto allo scopo finale del prezioso documento pontificio, dopo aver accennato al fatto, che la società si è allontanata da Gesù Cristo, e alle ragioni, almeno principali, di questo allontanamento, parlerò della necessità di fare a Lui prontamente ritorno, perché solo da Lui e dalla sua religione, può sperare quel benessere morale e materiale, che è nel desiderio di tutti; come solamente da Lui possono gli uomini avere quella pace vera che è un saggio di quella eterna, alla quale naturalmente e necessariamente tutti aspirano. Voglia Iddio che questa grande verità sia

finalmente compresa, ed abbia fine uno stato di cose, che sciupa inutilmente tante energie, rende sterili tanti tesori di materiale prosperità, mette in serio pericolo la salute di tante anime e l'esistenza stessa del civile consorzio!

“Il maggior bisogno dei tempi moderni è il ritorno della società allo spirito cristiano” così il Santo Padre nella ricordata Enciclica. Ciò significa, che la società si è allontanata dallo spirito di Gesù Cristo, epperò da Gesù Cristo stesso. È una verità dolorosa, ma non è una verità della quale sarebbe vana lusinga il dubitare. Gli insegnamenti e le leggi della Chiesa, che sono gli insegnamenti e le leggi del Vangelo, non hanno più alcuna parte nella legislazione degli Stati in generale e di alcuni in particolare. Che anzi, informata, almeno in gran parte, ad uno spirito settario ed anticristiano, studiatamente tende a togliere a questi insegnamenti stessi ogni qualsiasi benefica influenza nell'organismo sociale; le classi superiori della società, nella loro grandissima maggioranza, hanno, pressoché totalmente, abbandonate tutte le pratiche del cristiano, e quando positivamente non le screditano, per lo meno non le curano; gli operai dell'officina, oggi aumentati a dismisura, sobillati e traditi dai cerretani della parola e dai sicari della penna, contro di Gesù Cristo e della Chiesa che Lo rappresenta, hanno preso un atteggiamento siffattamente ostile, da farci fondamentalmente temere un lontano ritorno all'epoca dei martiri e delle più efferate barbarie. In generale, la presente società di cristiano conserva ancora il nome, ma non più la sostanza e lo spirito.

Siamo stati, è vero, edificati dal fervore delle tante migliaia di fedeli accorsi a Roma per l'acquisto del Giubileo: ma che sono di fronte alle tanto numerose moltitudini, che questo fervore cristiano, o combattono, o deridono, o non curano? “Sono semplici faville, dice il Santo Padre, che non salveranno la società da inevitabile rovina, se non divamperanno coll'aiuto di Dio in vasto incendio”. Ed è questo vasto incendio che si ricerca, per riparare i mali presenti e prevenire i maggiori che ci minacciano; è necessario cioè un ritorno sincero della società a Gesù Cristo.

Ma perché non ci ritorna? Eppure è vero che l'uomo è naturalmente cristiano. Perché dunque non si avvicina a Lui e non si riveste del suo spirito? VV. FF. e FF. DD., ciò avviene principalmente per tre ragioni, e sono: l'idolatria della carne; la superba vanità della ragione umana; e l'orgoglio della mondana grandezza. Per avvicinarsi a Cristo e rivestirsi del suo spirito, è necessario mortificare la carne che si ribella allo spirito; riconoscere la verità di quella filosofica sentenza, ripetuta poi in altri termini dal grande Agostino: che, l'uomo sarà veramente sapiente quando avrà acquistata la cognizione di essere un grande ignorante, epperò bisognevole, come un bambino, di un maestro che lo istruisca; finalmente, crederci quello che siamo realmente, appena un nonnulla innanzi alla vera grandezza, ed umiliarci.

L'idolatria della carne. È questo il più grande, il più terribile nemico della nostra religione santissima. L'uomo carnale non arriva a capire le cose che si appartengono allo spirito; non ne sente, non ne intuisce i bisogni: *carnalis homo non percepit ea quae sunt spiritus*. Se infatti si volesse ricercare l'origine di tutti gli odii, persecuzioni ed eresie contro la Chiesa, facilmente si troverebbe che la grandissima maggioranza, se non la totalità, mossero precisamente dal culto della sensualità. Accanto a certi idoli Cristo non si ritrova. È bella, sublime, divina la sua dottrina, pura, feconda di bene la sua morale; piace alla mente e consola il cuore; ma questa dottrina, questa morale hanno il torto di ripudiare ogni alleanza coll'idolo prediletto dell'uomo corrotto. I demagoghi francesi della fine del secolo XVIII, sintetizzarono stupendamente tutte le cause delle loro ribalderie, crudeltà ed infamie rivoluzionarie, cacciando il Cristo nella Senna, e collocando sull'altare una meretrice. Essi riconobbero l'impossibilità della conciliazione, e per intronizzare l'idolo disonesto, era necessario detronizzare il Cristo. Questo idolo, più o meno, sempre adorato, oggi riceve un culto sfacciato, così da muovere a schifo gli stessi bruti. È forse pari a quello che gli si prodigava ai tempi di Nerone, e che fu causa principalissima del decadimento e della rovina del romano impero, e di tutta la sua smisurata potenza. Sull'altare di quest'idolo inverecondo oggi si sciupano tutte le più nobili e giovani energie del corpo e dello spirito, e senza pietà, cinicamente si immolano vittime senza numero. E non basta, che la ferocia inaudita, si spezzano le braccia di quei pietosi che si attentano a rimuoverle e salvarle. Ma intanto camminando su questa via la società non potrà mai avvicinarsi a Gesù Cristo;

come non potrà mai liberarsi dai mali presenti, né causare i maggiori che la minacciano. Per avvicinarsi a Gesù Cristo e porre un rimedio efficace contro i mali presenti e futuri, è necessario spazzare anzitutto il fango che ingombra la via e che impedisce alla società il cammino verso di Lui.

A questo scopo molto potranno fare i pastori di anime con sagge e prudenti istituzioni, e più ancora i padri e le madri di famiglia, con maggiore e più illuminata vigilanza. Si persuadano, questi ultimi specialmente, che oggi, come si fa propaganda di idee sovversive contro la religione e l'ordine sociale, si fa pure propaganda di sfacciata disonestà; e che il sottrarre i figli alla malefica e rovinosa influenza di questa propaganda, significa sottrarli ad un assassinio fisico e morale, al quale altrimenti andranno necessariamente incontro. È perciò loro interesse non osteggiare, come da alcuni, veri assassini dei proprii figli, si fa, ma aiutare i parroci che, con benefiche e salutari istituzioni si adoperano di metterli in salvo dalla influenza della propaganda in parola.

Una seconda ragione per la quale la società non si avvicina, ma si tien lontana da Gesù Cristo, è la superba vanità della ragione umana. Per avvicinarsi a Cristo, è necessario affrontare il mistero di un Dio fatto uomo, che viene dal cielo, che si incarna nel seno di una Vergine per abitare in mezzo agli uomini, per illuminarli, redimerli, salvarli. Ma, si capisce facilmente, tutto ciò è inaccessibile, almeno oggettivamente, all'intuito dell'intelligenza umana, e per crederci è necessario ammettere il fatto della rivelazione, e non aver la pretesa di penetrare la verità, che dalla parola rivelata viene presentata alla mente. Ora è ciò a cui non si acconcia la superba ragione. Essa per il semplice fatto che non arriva, né può, colle sole sue forze naturali, arrivare ad intendere oggettivamente una verità di ordine soprannaturale, si ritiene senz'altro autorizzata a rigettarla. Ond'è, che come contraria a verità, rigetta la rivelazione, rigetta le verità rivelate di ordine soprannaturale; rigetta e perciò non riconosce il Cristo redentore, che tutto si avvolge nel soprannaturale e nei più grandi e profondi misteri.

Eppure, se amore di verità la spingesse e non vanità di pretenderla a signora assoluta di tutto lo scibile, potrebbe facilmente capire, che la rivelazione soprannaturale è necessaria all'uomo; più facilmente ancora, che questa rivelazione è stata fatta; finalmente anche con facilità maggiore, intendere, che la verità oggettiva delle cose rivelate, non può dipendere dall'intuizione o meno dell'umano intelletto.

Fermiamoci un momento su questi tre punti, per appianare la via di avvicinarsi a Gesù Cristo, a quei cotali che, pur standosene lontani, avessero per avventura la buona volontà di conoscerlo e andare a Lui.

Questa assurda onnipotenza dell'intelligenza umana ha fatto le sue prove lungo il corso di sessanta secoli, e tutti ne conoscono i risultati. Nei problemi più importanti per i bisogni più sentiti della nostra vita, possiamo dire che non ha avanzato di un sol passo verso la loro soluzione, abbenché siano stati l'oggetto dei più grandi studi e delle più profonde meditazioni di tutti i sapienti apparsi sopra la terra. Se in qualche tempo ed in qualche luogo, sembrò essersi spinta alcun poco innanzi, non tardò a rifare il cammino, indietreggiando anche più che avanzato non avesse. E noi oggi, in sul principio del secolo XX, i mezzo agli splendori abbaglianti della luce elettrica, allo stordimento di carrozze e di carrozzoni che camminano, corrono con velocità vertiginosa, quasi mossi da mano invisibile, misteriosa; e in mezzo a tante altre meraviglie, attenendoci ai risultati della filosofia, di Dio, del culto che gli è dovuto, dell'origine, natura e destini della nostra anima e di tanti altri problemi di assoluta necessità per noi, ne sapremmo anche meno dei greci ai tempi di Talete, di Aristotile, e di Platone; anche meno dei romani ai tempi di Cicerone, di Seneca e di Virgilio; e se vuoi anche meno dei caldei e dei cinesi, ai tempi di Zoroastro e di Confucio. I mostruosi ritratti che della sapienza filosofica fecero ai loro tempi Cicerone, Marrone, Socrate, Luciano e tanti altri, possiamo farli oggi anche noi, senza il bisogno di alleggerirne, ma piuttosto con quello di caricarne le tinte. Il fattone dal celebre La Arpe, è quello che forse meglio, ritrae la vera fisionomia della sapienza filosofica dei tempi nostri. Vale la pena di riferirlo: "Il mestiere dei filosofi, egli dice, è quello di distruggere la ragione con i raziocinii, l'affermare tanto più, quanto più, vi è luogo a dubitare, il dubitare tanto più, vi è ragione di affermare". La qual cosa conferma pienamente la sentenza dell'apostolo che "la sapienza del mondo è nemica a Dio". Pertanto, dopo una prova così lunga e così infelice della ragione

naturale, nella soluzione dei più grandi ed importanti problemi della vita, parmi non difficile il riconoscere la necessità di una rivelazione divina.

Nemmeno facile è il conoscere, che questa rivelazione è realmente stata fatta all'uomo. Pur mettendo in disparte l'assioma che, *Deus non deficit in necessariis*, dovrebbe, mi pare, bastare il fatto che tutto ciò che ha preceduto, accompagnato, e che è susseguito alla comparsa di Gesù Cristo nel mondo, tutto è stato, molti secoli prima, predetto dai profeti; e predetto così che, anche senza gli evangelii, si potrebbe da questi soli fare del Cristo una storia abbastanza esatta e completa. Dai profeti infatti sappiamo, il tempo e il luogo della sua nascita; la sua origine tanto divina quanto umana; tutta intera la storia della sua passione; le sue opere miracolose, la fondazione della Chiesa, ecc. Credete voi che l'avrebbero potuto, senza una rivelazione da parte di Dio, per il quale solamente, non v'è né passato, né futuro, ma tutto è presente? E il Cristo stesso, non ha forse dato prove sufficienti che la sua dottrina non è parto della sapienza umana, ma comunicazione diretta della divina sapienza? La sua è tutta una storia di miracoli. Gli idolatri della ragione non credono a questi miracoli. Per crederci vorrebbero, col Renan vederli cogli occhi loro e farne il collaudo come si fa delle macchine, con i relativi testimoni e giudici competenti! E, calcolando sulla semplicità ed ignoranza altrui, hanno avuto l'ardimento, non solo di negare i suoi miracoli, ma anche di fare del Cristo stesso un mito, e della storia che lo riguarda una semplice mitologia! Cose queste che non paiono credibili, ma pure sono vere, e appartengono alla storia delle aberrazioni della filosofia senza Dio; e se più vi piace, dell'odio che acceca contro le verità divine. Cristo però, prevedendo i sofismi dei suoi nemici, ha posto loro dinnanzi agli occhi un miracolo permanente che, veduto ed ammirato da tutte le generazioni passate, a loro dispetto, debbono vederlo ed esserne ammirati essi pure perché, sebbene odiato e maledetto, è pur sempre presente ai loro sguardi. Questo miracolo è il *portae inferi non praevalent*.

Prima di salire al cielo Egli ha fondato una società che è la Chiesa, e ha detto a tutti i suoi nemici presenti e futuri: voi non prevarrete contro di Lei. Questa sfida provoca oggi i suoi nemici, come sempre li ha provocati in tutti i secoli trascorsi; ma non fu possibile smentirlo giammai. Il ferro, il fuoco, l'astuzia, il sofisma, l'ipocrisia, la calunnia, l'eresia e quanto di più indegno si poteva escogitare, tutto fu posto in opera per riuscire nell'intento; ma sempre invano. La promessa di Gesù Cristo sta sempre nella sua integrità; e tutto il lavoro febbrile, continuo, poderoso dell'empietà di 19 secoli, ha provato una sola cosa, ed è che contro di Gesù si lotta invano, e che Egli rappresenta, non una potenza umana, ma l'onnipotenza divina. Or ditemi: non basterebbe questo fatto per convincersi che la rivelazione è stata fatta all'uomo? Oggi in modo particolare si grida e si fa gridare dalle turbe insensate, abbasso e morte ai preti, ai Vescovi, al Papa, come i tiranni dei primi tre secoli gridavano e facevano gridare: morte ai cristiani e li davano gradito pasto alle belve; ma come quelli rispondevano ai tiranni: *portae inferi non praevalent*; così oggi noi ripetiamo a costoro: noi siamo la Chiesa e contro la Chiesa ogni lotta è insensata, ogni arma si spezza. Se il potete, smentiteci. Ne avreste per avventura la speranza? Ma se non l'ha potuto la potenza del romano impero, che pur non aveva dinnanzi a sé che un *pusillus grex*; se non l'han potuto le innumerevoli sette cospiranti insieme contro di Lei, lungo il corso di tanti secoli, è follia il solo pensare che possiate riuscirci voi.

Di questi giorni, uno dei tanti forsennati che ingannano oggi più che mai le nostre popolazioni, con declamazioni, che mi astengo dal qualificare, ha pubblicamente affermato: che dalla fusione socialista e repubblicana, si è formato un tronco sul quale son cresciuti due rami, su l'uno dei quali, prima che finisca questo secolo saranno appiccati i Papi. Noi nulla sappiamo che cosa ne sarà delle repubbliche e del socialismo, prima che il secolo finisca; potrebb'essere benissimo che, come Giuda, andassero in cerca di un albero non piantato né coltivato da noi, dove appiccarsi. Ne abbiamo degli esempi non troppo lontani, e nulla è più facile che si ripetino. Ma in quanto al ramo dove appiccare i Papi, val quanto dire la Chiesa, si persuadano questi signori, che tanto simpatizzano colla forca, che non solo non è cresciuto il ramo, ma nemmeno si è piantato l'albero, peggio ancora, nemmeno ne esiste il germe. Infatti, sono 19 secoli che lo cercano per monti e per piani, rovistando pure tutte le selve selvagge della calunnia ecc. ed esplorando tutti i bassi fondi delle passioni umane ad essi ben note, ma fu sempre opera vana; e mi pare che oggimai non sia più il caso di farne ricerca.

Finalmente non è difficile intendere che la verità delle cose divinamente rivelate non può dipendere dal sindacato e dalla oggettiva percezione della nostra mente. Se nell'ordine stesso naturale vi sono innumerevoli verità di fatto, che non possono essere raggiunte dall'intuizione della nostra mente, molto più vi sono e vi debbono essere queste verità nell'ordine soprannaturale. Salomone, che certo ne sapeva più di tutti i sapienti passati e presenti, confessava di aver capito che di tutte le opere di Dio, che pure sono in questo mondo, non avvenne una sola, della quale l'uomo possa trovare la ragione. Eppure queste ragioni vi sono, né le opere di Dio cessano di essere vere per il motivo che l'uomo non può trovarle queste ragioni. Il vostro corpo costruito così mirabilmente, che un sol dito della mano sorpassa le cento e mille volte le macchine anche più delicate ed ingegnose costruite fin qui, si è formato senza che vi fossero operai, né ingegneri meccanici a dirigerne i lavori. Sapreste voi dirmi come ciò avvenne?

VV. FF. e FF. DD. prostriamoci tutti colla faccia per terra. E adoriamo l'infinita sapienza e potenza di Dio, che sa operare siffatti portenti. Confessiamo nel tempo stesso, che con tutta la nostra vantata sapienza, non siamo che tanti ignoranti dinnanzi a Lui. Rigettare la rivelazione, perché contiene dei misteri, perché la ragione non può penetrare l'essenza delle verità rivelate, è una follia, è volersi avvolgere in una continua e stupida contraddizione. Perciò, affinché la società si avvicini a Cristo, del quale tanto abbisogna, è necessario costringere entro i giusti suoi limiti le pretese della ragione; *non plus sapere quam oportet sapere*. Né le nostre popolazioni si lascino ingannare dal facile sofisma, che in questo modo si vuole da loro una credenza cieca, quasi altrettanti bamboli privi ancora di discernimento, avvegnacché, se non si penetrano né possono penetrarsi i misteri, anche troppo facilmente si possono conoscere le ragioni che ne dimostrano l'esistenza.

Una terza ragione, finalmente, per la quale la società non si avvicina a Gesù Cristo, è l'orgoglio della mondana grandezza. Non sono che pochi giorni, e noi abbiamo colla Chiesa celebrato una grande e, nel tempo stesso, carissima solennità. È la solennità che ci ricorda la vocazione dei gentili, e perciò la vocazione nostra alla fede. Ed ecco come questa vocazione avvenne. Nato appena Gesù Cristo nella grotta di Betlemme, alcuni sapienti dalle lontane regioni dell'oriente, conobbero per divina rivelazione, che era nato il re dei giudei; epperò si mettesero tosto in viaggio e andassero ad adorarlo. E perché non smarrissero la via, fu data loro dal cielo per guida una stella. Pronti all'invito celeste, guidati dalla stella, si incamminarono alla volta della Giudea. Là giunti, videro la stella fermarsi sopra di una povera casa. Vi entrarono e che cosa vi trovarono? *Puerum cum Maria matre eius*, un bambino creduto figlio di un povero artigiano, e Maria sua madre. Nullameno era stato loro annunziato come il re dei giudei, e appunto con questo nome lo andavano cercando: *ubi est qui natus est rex iudaeorum?* Ad un re di una grande nazione, celebre per la gloriosa sua storia, senza offesa alla loro sapienza, della regia loro dignità, potevano ben presentarsi, fare a Lui atto di ossequio ed offrire i loro doni. Ma dov'è il re da essi ricercato? L'indicato loro dalla stella non è che un povero bambino, figlio di povera madre, abitante in poverissima casa, e intorno al quale non si scorge che squallore, povertà e miseria. Ed a questo bambino, ed in questa casa, essi, rivestiti di regia dignità, appartenenti al numero dei sapienti, circondati di ricchezze, di pompa, di servitori, dovranno prestare il loro ossequio, offrire i loro doni e, più ancora, prostrati adorarlo? *Venimus adorare eum?* Se questi Magi non avessero abbassato l'orgoglio della loro mondana grandezza, avrebbero accusato di tradimento il cielo, sdegnati, avrebbero voltato al bambino le spalle e fatto, senz'altro, ritorno alle loro regioni. E noi, quando alla fede altrimenti chiamati non ci avesse, sederemmo ancora nelle tenebre e nell'ombra di morte, e quella civiltà, e quelle glorie, e quei progressi dei quali andiamo meritatamente superbi, sarebbero ben lungi da noi. Come noi mandiamo oggi i nostri missionari nella Cina, per illuminare quelle popolazioni abbruttite e sollevarle dall'obbrobrio in cui giacciono, missionari di altre nazioni, dalla fede illuminate, verrebbero a noi per portarci quella civiltà della quale saremmo naturalmente privi. Ma i sapienti dell'oriente abbassarono il loro orgoglio, e fidenti nella rivelazione loro fatta da Dio, si umiliarono, riconobbero nel povero bambino il re dell'universo e furono le primizie dei gentili, chiamati a far parte del regno dei cieli, da Cristo portato e stabilito nel mondo. L'orgoglio della mondana grandezza, è un ostacolo per avvicinarsi a Cristo; e fu precisamente per questo orgoglio che gli ebrei, sebbene lo aspettavano, ed avessero nelle loro mani i

documenti autentici del tempo e del luogo della sua nascita, pure non lo vollero riconoscere. Onde scrive di loro l'evangelista S. Giovanni *et sui eum non receperunt*. Per avvicinarsi a Gesù Cristo è necessaria l'umiltà, perché è solamente agli umili che egli si comunica; *humilibus dat gratiam*, ed è solo agli umili che dà l'intelligenza per intendere le verità divine; *revelasti ea parvulis*. Innanzi a Lui non vi sono grandezze, non potenze, non dominazioni, non sapienze. Innanzi alla sua grandezza, potenza e sapienza, tutto è piccolo, tutto scompare, tutto è niente; *tamquam nihilum ante te*. Non si guardino le apparenze; è povero nella grotta dove nasce, ma pure è suo tutto l'universo; *mea sunt omnia*; è impotente sulla croce dove muore, ma pure è la stessa onnipotenza, *omnia per ipsum facta sunt*; è inerte cadavere nella tomba, ma pure è la stessa vita, *ego sum vita*. Né queste sono semplici parole, ma fatti, avvegnacché, nella povertà della grotta ha per i suoi servitori gli angeli del cielo che scendono a cantare le sue glorie; nell'impotenza della croce, dà la vita spirituale al pentito ladrone, scuote dai suoi cardini la terra, e dal sepolcro, dove giace cadavere, risorge glorioso, per non morire più mai. Per la qual cosa, i ricchi come i poveri, i potenti come i deboli, i sapienti come gli ignoranti debbono egualmente umiliarsi dinnanzi a Gesù Cristo, piegar le ginocchia ed adorarlo.

Ho detto che debbono umiliarsi, non ho detto avviliti; perché non si avvilito ma si nobilita, chi, prostrato riconosce e adora il suo Dio. Non si avvilito il pargolo, che si stringe amorosamente al seno della madre e alle sue cure, alla sua protezione si affida; men che un pargolo innanzi alla madre, è l'uomo, anche più potente e sapiente, dinnanzi a Dio; non si avvilito il figlio che, tutto riconoscendo dal padre, vita, ricchezza, educazione, onori e gloria, gli offre l'omaggio del suo amore, della sua obbedienza e sudditanza; men che un figlio dinnanzi al padre, è l'uomo, chiunque egli sia, dinnanzi a Dio. Dunque per avvicinarsi a Gesù Cristo, conoscerlo, amarlo, apprezzarne i benefizi che ha portato all'umanità, è necessario frenare e moderare, secondo la sua legge, i desiderii della carne; costringere entro i giusti suoi confini le pretese della ragione ed umiliarsi.

Se non che, VV. FF. e FF. DD., tutto questo non basta ancora per avvicinarsi a Cristo redentore, e in Lui rinnovarci. Colla vita casta, colle modeste pretese della nostra ragione, e coll'umiltà, noi avremo rimosso gli ostacoli per andare a Lui; ma altro è rimuovere un ostacolo per compiere un'impresa qualsiasi, altro è il compierla realmente. Altra cosa si ricerca, ed è mettersi sulla via che a Lui conduce. Questa via, unica e sola via, è la fede.

Ho ricordato più sopra i Magi; essi ritrovarono Gesù Cristo, ma intanto lo ritrovarono in quanto camminarono sulla via loro tracciata dalla stella. Senza la guida della stella, o non si sarebbero posti in cammino, o non avrebbero trovata la via per andare a Lui. Ebbene, questa stella è la fede. Il Cristo si ritrova se in Lui si riconosce il Verbo di Dio fatto carne, il creatore di tutte quante le cose, il Dio vero da Dio vero. Questa credenza è frutto della fede. L'intelligenza umana non potrà mai capire come la natura divina possa essersi sostanzialmente congiunta colla natura umana, nella sola persona del Verbo Dio, così da risultarne un solo individuo, che è, nel tempo stesso, vero Dio e vero uomo, avente, come Dio, tutte le proprietà e gli attributi dell'essenza e natura umana; non potrà mai intendere come l'infinita altezza e maestà di Dio, siasi potuta abbassare e quasi annientare "*exinaniviti*" fino a prendere le forme di servo, nascere povero in una stalla, assoggettarsi a tutte le ingiurie di una plebaglia feroce, e finire la sua vita mortale, quasi vile malfattore, sull'albero di una croce. Onde l'apostolo diceva, che la predicazione del Cristo Dio crocifisso, era di scandalo ai giudei, e per i gentili una grande stoltezza. Non basta, che per ritrovare il Cristo, come legittima conseguenza, è pur necessario riconoscere come divina tutta intera la sua dottrina, e come tale, assolutamente vera, immutabile, indiscutibile, sulla quale, anche il più piccolo dubbio, sarebbe offesa gravissima all'infinita sapienza e bontà di Dio, che non può errare, né altri trarre nell'errore. Ora questa fede, così necessaria, anzi, assolutamente necessaria per mettersi a camminare sulla via che conduce a Cristo, questa fede, dico, manca: questa fede da moltissimi, o in tutto o in parte, viene rigettata. Si parla è vero di fede, e molto se ne parla; e noi la sentiamo questa parola ripetuta anche là dove si fa aperta professione di ateismo, e risuonare anche sulle labbra di coloro, che a Cristo imprecano ed alla sua religione. Ma di che fede si parla? Quando non si parla della fede nelle risposte di una medium, o di una tavola parlante, si parla della fede nel destino, concetto astratto, impersonale. Giusto castigo, che non volendo la mente superba umiliarsi col suo ossequio ragionevole a Dio, si avvilito e poi e

si prostituisce colla sua fede cieca nel delirio e nel nulla! La fede che ci pone sulla via che conduce a Cristo, viene dall'alto, come lo splendore della stella che guidava i ricordati Magi, viene cioè da Dio, e consiste, in un abito soprannaturale che informa l'anima colla grazia, e la inclina e credere fermamente costantemente a Dio, e in tutto ciò che Dio ha rivelato e che, come rivelato, ci viene proposto a credere dall'infallibile autorità della Chiesa.

Ed a proposito dell'autorità della Chiesa, come elemento necessario della fede, giova ricordare anche una volta la stella apparsa ai Magi. Dal contesto evangelico, chiaramente apparisce, che il compito della stella era di condurre i Magi in sul luogo ove il Cristo si trovava. Nullameno essa li condusse a Gerusalemme e poi disparve. Riapparve nuovamente, ma solo allora che ebbero interrogato i legittimi interpreti della legge, e da questi saputo, che doveva nascere a Betlemme di Giuda. Dal qual fatto chiaramente si scorge, che la regola prossima della fede, o meglio, che la conoscenza delle singole verità rivelate, oggetto particolare della nostra fede, ci deve venire dall'insegnamento della Chiesa, alla quale Iddio ha affidato il deposito della rivelazione, costituendola della stessa, legittima ed infallibile interprete. Onde si deduce, che la fede la quale ci avvicina a Gesù Cristo, che ci fa ritrovare e conoscere Gesù Cristo, è l'insegnamento della Chiesa. Senza questo insegnamento, noi potremo per avventura conoscere che la rivelazione è stata fatta, se si vuole, potremo anche conoscere, che si contiene in quel libro divino, che si chiama per eccellenza Scrittura Santa, ma, con certezza almeno, non potremo mai conoscere il vero e genuino senso inteso dallo Spirito Santo che l'ha ispirata e dettata. La storia dell'eresia di 19 secoli conferma, con perfetta evidenza, questa verità; conferma cioè, che rigettare come regola prossima della fede questo insegnamento, e perdere di vista Gesù Cristo e la sua dottrina, è una cosa sola. Di vero, incominciando da Cerinto, ai tempi degli apostoli, e venendo giù giù fino al Renan, tutti hanno snaturato il Cristo, svisata la sua dottrina, corrotta la sua morale e i suoi insegnamenti. La sua divina natura come l'umana, la sua redenzione come la sua grazia, la sua Chiesa come i suoi sacramenti, la sua vita come la sua morte, la sua risurrezione come la sua ascensione al cielo, nulla, affatto nulla, è rimasto intatto. Fuori dall'insegnamento della Chiesa, il Cristo ha subito successivamente continue trasformazioni, e del Cristo vero e genuino del vangelo, non è rimasto che il nome. Da questo fatto si spiega facilmente la guerra spietata, incessante ed universale dell'empietà contro della Chiesa. I nemici della croce sanno bene che la religione cristiana, oggetto del loro odio, spavento e terrore delle loro anime ree e rimorso perpetuo delle inquinate loro coscienze, verrebbe a scomparire dalla faccia della terra allora che l'insegnamento della Chiesa, come regola prossima della fede, venisse meno. Però non sperino i malvagi, e non temano i buoni. Sulla cattedra di Pietro non mancherà mai un Papa, vicario di Gesù Cristo, che con la sua autorità infallibile, che gli viene dalla promesse divine, cento e cento volte ripetute, e dalla storia di diciannove secoli costantemente confermata, parlerà alle generazioni tutte del Cristo e della sua dottrina, e la sua figura vera, genuina, passerà intatta attraverso i secoli, fino all'ultimo dei giorni. Parlerà, ho detto, non importa, se dalla rocca del Vaticano, oppure dal fondo di una prigione; se dal suo trono pontificale circondato di onori, oppure dalla terra dell'esilio, ricolmo di obbrobrii; se in mezzo agli osanna di popolazioni devote, oppure in mezzo ai *crucifige* di turbe ubriache e deliranti; perché dovunque parli, è sempre il Vicario di Gesù Cristo che parla, è sempre la Chiesa che parla, avvegnaché dov'è il Papa è la Chiesa; *ubi Petrus ibi Ecclesia*.

VV. FF. e FF. DD. sono queste le condizioni necessarie per avvicinarsi a Gesù Cristo, per conoscerlo e partecipare ai benefizi ch'Egli ha portati sulla terra. Quali sono questi benefizi? Dovrei io farvi la storia dello stato miserando dell'umanità dopo la colpa, e prima che l'amore di Cristo le stendesse la mano per sollevarla dalle sue miserie? Non mi è possibile. Altronde, più o meno, tutti ne hanno una qualche cognizione. Mi limito alla sintesi che ne fa l'Ap. nella sua lettera ai Romani, "cecità d'intelletto, corruzione di natura, mostruosa forma di superstizione e libidini", e a quanto, in brevi parole ne dice il S. Padre nella ricordata enciclica "diseredata ed esule già da lunghi secoli, precipitava tutto giorno in perdizione l'umana progenie avviluppata in quegli spaventosi guai ed in altri innumerevoli, frutto del peccato d'origine, e non era virtù creata che valesse a sanarli". Val quanto dire, che l'umanità aveva completamente perduto la via, la verità e la vita.

Cosa sono la via, la verità e la vita?

Osservo che l'uomo abbisogna assolutamente di tre cose, di sapere anzitutto dove va, di conoscere cioè il fine al quale deve tendere; e poiché è essere ragionevole, e come tale, tende naturalmente all'acquisto della scienza, egli abbisogna, in secondo luogo, di un principio primo, certo, inconcusso, sul quale innalzare, come sopra solida base, tutto l'edificio della scienza, e dal quale trarre, come da unica ed inesauribile sorgente, tutte le sue cognizioni, quelle specialmente che più l'interessano; finalmente che ha bisogno di vivere, non solamente della vita vegetale, o semplicemente animale, ma della vita dello spirito, che è vita interiore, razionale e morale. Ebbene, nella conoscenza del fine a cui deve tendere, sta la via; nel possesso del principio primo, sorgente e base di tutta la scienza consiste la verità, e nel godimento di una vita interiore, spirituale e morale, sta la vera vita. Dilucidiamo anche più chiaramente questi bisogni dell'umanità, ed anche meglio conosceremo la via, la verità e la vita di cui parliamo. Se l'uomo non sa dove va, ovverosia il fine a cui deve tendere, egli non avrà, né mai potrà avere una via tracciata, ma si volgerà or da una, or da altra parte, senza saper dove. Epperò, nel suo cammino. Non avrà norma o guida qualsiasi, tranne i pregiudizi che possono trovarsi nella sua mente, e gli istinti brutali della sua corrotta natura. Breve, senza la cognizione dell'ultimo suo fine, anzi che razionale, brutale e disordinata sarà la sua condotta, come brutali e disordinati sono i suoi istinti, non diretti e dominati da una norma o guida razionale e sicura. Egualmente senza la cognizione o possesso di un principio primo, assoluto, reale e personale, che sia come il sostegno e la luce, non solo delle sue cognizioni particolari, ma degli stessi principii generali, sarà impossibile a lui l'acquisto della scienza propriamente detta, specie di quella che sorvola alle indagini più accurate della sua mente, come la natura e i destini della sua anima, l'essenza e la natura divina, il culto che deve prestare al suo Dio e le sue relazioni con Lui. In quella guisa, che non avrebbero più consistenza, né sarebbero suscettibili di una spiegazione le cose che ci circondano, senza una causa prima, causa delle cause; così non avrebbero più consistenza, né spiegazione le cognizioni e gli stessi principii generali, senza un principio primo, principio dei principii. Finalmente, se l'uomo non vive di una vita interiore, razionale e veramente spirituale e morale, la sua sarà la vita del bruto, non mai la vita vera dell'uomo. Ecco dunque cosa sono la via, la verità e la vita.

Ebbene, queste cose si trovano in Gesù Cristo, e solamente in Gesù Cristo. Egli l'ha detto: *Ego sum via, veritas et vita*, e le sue, son parole di verità. Cristo solo è la via. Studiate la storia di tutti i popoli prima di Lui, e di tutti quelli dopo di Lui, ma senza di Lui, e vedrete che nessuno ha saputo stabilire, almeno con certezza, quale è propriamente il fine ultimo al quale l'uomo deve tendere. “Degli antichi sapienti, scrive lo stesso Luciano, alcuni assegnavano per ultimo fine il piacere, e a questo dover l'uomo dirigere tutte le operazioni della vita; altri, citando alcuni versi di Esiodo, stabilivano la virtù, senza determinare in che propriamente la virtù consiste, né lo scopo per il quale la si dovesse praticare; altri il disprezzo delle ricchezze, ed altri, al contrario, precisamente nell'acquisto delle ricchezze, degli onori e della gloria, mettevano l'ultimo fine dell'uomo”. Dei presenti non ne parliamo. Nelle scuole anticristiane trionfa il materialismo, l'ateismo; epperò, se fini ultimi assegnano all'uomo, altri esser non possono, che di questa vita. Direttamente o indirettamente, è *l'edamus et bibamus*, è il *coronemus nos rosis*, che, *post mortem nulla voluptas*. Perciò, non un fine degno dell'uomo che corrisponda ai veri bisogni della sua natura razionale, alle nobili ed elevate aspirazioni del suo cuore; ma solo degno del bruto. Perciò, lontano da Gesù Cristo, l'uomo non ha tracciata una via. Egli non sa dove va, e cammina a caso. Si avvicini a Gesù Cristo, egli è la via. Saprà dalla sua dottrina che fine ultimo dell'uomo è Dio; *Ego ero merces tua magna nimis*; saprà che tutte le operazioni, desiderii, aspirazioni sue, nella presente vita, devono essere ordinate al conseguimento di questo fine; *quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus*; saprà che questo fine è nobile, è grande e il solo degno dell'uomo, e il solo corrispondente ai suoi bisogni che sono, per parte dell'intelligenza, il possesso di tutta la verità, per parte della volontà, il possesso di tutto il bene, per parte del cuore, il riposo nel perfetto amore. E l'uomo, nel possesso di Dio, nella visione di Dio, nella fruizione di Dio, trova tutto questo perché è, per se stesso, infinita verità, infinito bene e perfetto ed infinito amore. Non basta, che saprà ancora cosa deve fare per conseguirlo. Si ponga risoluto sulle tracce di Lui, e ne sarà convinto. Amor di Dio sopra tutte le cose, amore del prossimo come se stesso. Osservi questi due precetti, compendio di tutta la legge, e subito avrà, la serenità nella mente, la pace nel cuore, la

sicurezza nella coscienza. È questa la prova certa, l'argomento più efficace, ch'ei si trova sulla via che conduce al fine cui tende. Cristo è la via; nessuno, ha detto, viene al Padre se non per me. Andare al Padre, è questo il fine ultimo dell'uomo, Dio; ma al Padre non si va se non per Lui, perché, è Lui che ci ha riconciliati a Dio, è Lui che, con i meriti infiniti della sua incarnazione, passione e morte, ci ha dato le ali per sollevarci a Dio, ed è Lui che, con la grazia dei suoi sacramenti, ci ha uniti al Padre e ci somministra la forza per togliere e superare gli ostacoli che incontriamo frequenti sui nostri passi.

Come Gesù Cristo solamente è la via, così Egli solamente è la verità. "La prima assoluta ed essenziale verità, dice il S. Padre, è Cristo perciò che è verbo di Dio, consostanziale e coeterno al Padre, una cosa stessa col Padre". È Cristo la verità prima, la verità principio dei principii nell'ordine delle cognizioni, come è la causa prima, causa delle cause, nell'ordine delle cose create. "Dunque, ripiglia il S. Padre, se si cerca il vero, ubbidisca soprattutto l'umana ragione a Gesù Cristo, e sicura riposi nel suo magistero, perché per bocca di Gesù Cristo è la verità stessa che parla". Che se vogliamo intendere in qualche modo, come Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnato, sia la stessa assoluta verità, basterà osservare che, come il concetto della nostra mente è della stessa il verbo, o verità partecipata all'intelletto creato; così il concetto dell'intelletto divino, è il suo verbo, o verità assoluta dell'intelletto increato, dal quale procede per intellezione eterna e dal quale solo si distingue per ragione di origine, onde è persona. Da ciò ne consegue che è la stessa sapienza del Padre, come si esprime la Chiesa; *sapientia Dei filius*. Sapienza con la quale ha fatte e disposte tutte quante le cose, come dice il Salmista, *omnia in sapientia fecisti* e senza della quale nulla è stato fatto di ciò che è stato fatto, *sine ipso factum est nihil quod factum est*, come dice l'ev. S. Giovanni. Che se Gesù Cristo è la stessa sapienza di Dio, è la stessa verità assoluta, sostanziale, personale, è stoltezza il cercare la verità lontani da Gesù Cristo e senza Gesù Cristo. Domandare la verità ad altre fonti che non sia Gesù Cristo è come domandare la vita alla morte, la luce alle tenebre, l'essere al nulla. Ne abbiamo la prova di fatto nell'ordine speculativo della scienza dei principii, cioè nella filosofia che, separatasi da Gesù Cristo, nulla ha saputo stabilire, tranne il dubbio universale. Infatti che cosa v'è di certo negli stessi principii senza Gesù Cristo? Nulla. Tutto è in controversia, in disputazione perfino la reale distinzione del bene dal male. Doveva essere così, e sarà sempre così finché non si risalga a Gesù Cristo, e in Lui, che è la verità assoluta, non si cerchi il lume e l'appoggio. Tutte le verità particolari, con a capo i principii generali dai quali derivano, in tanto sono e si sostengono, in quanto si ricongiungono alla prima e assoluta verità che è, come si è detto, Gesù Cristo. Questo anello che non ha, né può aver bisogno di sostegno, perché assoluto, ma che sostiene tutte le verità, si è voluto dalla scienza senza Dio, spezzare, ed è perciò naturale, necessario, anzi, che tutte cadano nella confusione nel nulla.

Ma v'ha di peggio, che separati dalla prima verità, tutti cadano, per mancanza di sostegno, i principii stessi dell'onestà, del dovere, della giustizia, dell'autorità nell'ordine pratico. Il dovere, l'onestà e qualsiasi altro principio morale suppongono una legge. Donde derivare questa legge? Su che appoggiar questa legge? Non in altri che in una autorità. Ma e dove trovare questa autorità che abbia il diritto di imporre all'uomo la sua volontà con la legge? Se la cercate fuori di Gesù Cristo, fuori di Dio, non la troverete giammai. Se la trovate, o meglio, se dite di averla trovata, vi risponderò che la trovata da voi non è autorità, ma brutale tirannia. Fuori di Dio nessuno può agire sulla coscienza dell'uomo, epperò sarà tanta la forza della vostra autorità, quanto sarà quella del bastone. Che cosa intendete per tirannia? Se non lo sapete ve lo dirò io: e precisamente questa: si è immaginato la fusione, o meglio direi lo spogliamento, di tutte le volontà individuali nella volontà sociale, onde farne sorgere l'autorità senza offesa della libertà individuale. È un rimedio peggior del male, poiché anche in questo caso, l'umana coscienza non è legata per mancanza di una sanzione, epperò l'autorità su di lui è sempre quella del bastone; oltre di che è un metodo abbastanza specioso quello di volere salvare la libertà dell'individuo collo spogliarlo della libertà! Dico spogliarlo, perché non è questo spogliamento un atto libero, ma una necessità di natura, essendo l'uomo per necessità di natura socievole. Ecco a quali stranezze conduce l'intelligenza umana separata dalla verità fondamentale assoluta che è Gesù Cristo; non ha più la verità. Nullameno queste stranezze vanno per la maggiore nelle nostre scuole, e i nostri giovani applaudono ai maestri che le insegnano, i quali per giunta passano per grandi luminari della scienza!

Finalmente come è la via e la verità, così Gesù Cristo è la vita. “Tutti gli altri esseri partecipano della vita, ma vita non sono”; così il S. Padre nella più volte citata Enciclica. Non è necessaria la fede, e nemmeno una grande intelligenza per capire questa verità. Ogni relativo dipende dall’assoluto, da quale più o meno prossimamente deriva. Quella che possediamo non è la vita assoluta, essa ci viene comunicata. Dunque non è la vita, ma semplicemente partecipazione della vita. Cristo è Dio, come tale non relativo ma assoluto, non derivato, ma per se stesso esistente, senza principio, ma primo principio eterno, immutabile, infinito. Egli dunque è la vita e non ci ha vita se non per Lui. Onde l’ev. S. Giovanni dice che *sine ipso factum est nihil quod factum est*, e l’ap. che, *in ipso vivimus movemur et sumus*. Queste considerazioni riguardano la vita come semplice esistenza reale; che se si parla della vita interiore, razionale, spirituale, ch’è propriamente la vita nell’uomo, è anche evidente che non può venire se non da Gesù Cristo. È una chiara e luminosa conseguenza di quanto si è già detto. Avvegnaché consiste questa vita nel possesso della verità, nella coscienza e adempimento del proprio dovere, nella lotta vittoriosa della parte superiore contro le tendenze disordinate della parte inferiore di noi stessi, ciò che non è possibile senza Gesù Cristo, che è, come si è detto, la verità e il fondamento unico sul quale si possono basare ed avere forza i principii della morale, anche semplicemente naturale. Ma l’uomo di più dev’essere considerato nello stato soprannaturale al quale viene elevato dall’infinita bontà di Dio. Dalla quale elevazione conseguita che la vera vita nell’uomo, la vita che soprattutto deve preoccuparlo, è la vita soprannaturale, che è la vita della grazia. Ora, se senza Gesù Cristo l’uomo non ha né può avere la vita della quale poc’anzi parlava, molto meno senza di Lui può avere la vita della grazia. La prima almeno in parte, dipende dalle cause seconde, e Dio vi concorre colla creazione dello spirito e coll’azione dispositiva della sua provvidenza; ma la seconda cioè la vita soprannaturale, la infonde Egli stesso, colla sua grazia nel santo battesimo ed è come vita della sua vita, giusta espressione dell’ap. “Io vivo ma non sono io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me”. È questa la vita che miseramente perdemmo col peccato del nostro primo padre, ed è pur questa la vita che misericordiosamente ridonata ci venne per i meriti infiniti di Gesù Cristo, conforme insegna lo stesso apostolo: “*Per hominem mors et per hominem resurrectio mortuorum*”. Vita preziosissima è questa, nella quale sta la somma di tutti i beni, onde saremo un giorno eternamente felici, come nella perdita della quale sta la somma di tutti i mali onde i reprobri saranno un giorno eternamente infelici. Ond’è che lo stesso nostro Signore Gesù Cristo esclama: “Che giova all’uomo l’aver conquistato anche tutto il mondo, se la sua anima soffre detrimento?”. Che se VV. FF. e FF. DD. la vita soprannaturale della grazia è il tutto per noi, e non possiamo averla e nemmeno sperarla che da Gesù Cristo, si capisce di leggieri quanto importi all’uomo l’avvicinarsi a Lui. Oh! si avviciniamoci tutti a Gesù Cristo che è la via, la verità e la vita, e della sua vita adoperiamoci di vivere in tutto il tempo della nostra esistenza qui sulla terra, per poter poi vivere della sua vita beata per tutta l’eternità colassù nel cielo. È vero, per vivere della sua vita qui in terra, dovremo lottare, lottare contro la petulanza della carne, contro le stolte pretese della nostra ragione, contro la vanità della mondana grandezza; ma ricordiamoci che la lotta è breve, e che il premio della vittoria è infinito ed eterno. Onde dice l’ap.: “Quella che è presente, momentanea e leggera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi”.

Un pronto e sincero ritorno a Gesù Cristo, dal quale la società e gli individui in gran numero tanto sconsigliatamente si sono allontanati, è richiesto pure dalla questione sociale, che della stessa società minaccia l’estrema rovina, e della quale, con tutto l’agitarsi dei partiti e gli studi che si son fatti e che si fanno dagli economisti si è sempre più lontano dal trovare la soluzione.

Come ho già accennato fin dal principio, gli immensi ed innegabili vantaggi apportati alla società dalle meravigliose scoperte degli ultimi cinquant’anni avrebbero dovuto migliorare di molto le condizioni del vivere sociale, specie delle classi lavoratrici. Invece che cosa vediamo? Vediamo che queste condizioni diventano, ogni giorno che passa, sempre più difficili e la questione sociale, che possiam dire antica quanto è antico il mondo, che oggi per i vantaggi materiali ottenuti si avrebbe dovuto ritenere come definitivamente sciolta, ha preso forme gigantesche, così da farci temere prossima una generale, spaventosa e rovinosa catastrofe. Un effetto così contrario alle cause, non potendo essere una contraddizione, deve necessariamente avere la sua causa propria. Ed io l’ho già

accennato dicendo: che è avvenuto ed avviene così per manco di religione. A conferma di questa verità mi giunge opportuna la parola del sapientissimo s. Padre Leone XIII, il quale nell'ultima sua Enciclica sulla Democrazia Cristiana così si esprime: "Spacciano alcuni e fanno credere a molti che la così detta questione sociale sia soltanto economica, laddove sta con ogni certezza ch'essa è principalmente morale e religiosa e che perciò bisogna scioglierla a tenore delle leggi morali e religiose. Raddoppiate pure la mercede all'operaio, diminuitegli le ore di lavoro, abbassategli il prezzo dei generi; ma se voi lo lasciate, come troppo accade, imbevansi di certe dottrine e specchiarsi in certi esempi che lo attirano a spogliarsi del rispetto a Dio e a corrompere i costumi, fatiche, sostanze gli andranno in rovina. Una quotidiana esperienza insegna che gran parte degli operai, sebbene lavorino meno e piglino più larga mercede, se tengono una condotta depravata e priva di religione, vivono d'ordinario in una deplorabile miseria. Togliete dagli animi quei sentimenti che sono il frutto di una educazione cristiana, togliete la previdenza, la moderazione, la parsimonia, la pazienza e somiglianti virtù morali e vedrete che ogni maggior sforzo per ottenere gli agi del vivere, cadrà in nulla". Parole queste veramente degne del Vicario di Gesù Cristo che scolpite a caratteri d'oro dovrebbero apparire sulle mura delle case, sulle pareti delle scuole, dei tribunali, delle officine e delle aule legislative di tutto il mondo. La soluzione della questione sociale, or più che mai fatta gigante e paurosa, sta nel Vangelo, sta nella dottrina cattolica che rispecchia fedelmente la dottrina del Vangelo, sta nel ritorno a Gesù Cristo. Noi ministri della religione, depositari ed interpreti del Vangelo l'abbiamo detto e ripetuto in tutti i tempi e in tutti i luoghi, lo diciamo e lo ripetiamo anche al presente, perché è la verità e la verità è regola del credere e dell'operare per tutti e per sempre. Non siamo stati ascoltati, non lo siamo nemmeno al presente; anzi la nostra parola viene soffocata dallo stormo dei settari, dei disonesti e dei traditori del popolo.

È vero, ma la tanto desiderata soluzione non si ritrova. La questione si inasprisce sempre più, le agitazioni addivengono sempre più pericolose e sempre si lasciano dietro uno strascico di odi, di delitti e di sangue. La soluzione non si ritrova, e tutto ciò che si è fatto e che si sta facendo a sollievo dell'operaio e di tutte le classi lavoratrici non ridonda a sollievo delle famiglie, ma unicamente a vantaggio dei distillatori di alcool, dei bettolieri, degli usurai, peggio ancora, dei postriboli. La soluzione non si ritrova, la si vuole trovare senza di Gesù Cristo, senza la sua legge, senza la sua morale, peggio, Lui disprezzando e tutta l'opera sua. Ciò significa che la si vuole trovare senza la verità, senza la giustizia, avvegnaché la verità e la giustizia son lì nel Vangelo e lì solamente. "Ama Dio sopra tutte le cose e il prossimo tuo come te stesso" compendio sublime di tutta la verità, di tutta la giustizia e di tutta la legge del Vangelo, base incrollabile sulla quale solamente, senza pericolo di rovina, si può innalzare il più grande, il più bello, il più solido edificio della vita sociale. Dio voglia che intendano i legislatori, che l'intendano i popoli e quanti hanno amore per Iddio, per il proprio bene e per l'umanità.

VV. FF. e FF. DD. il presente secolo, come ho detto più volte, ha ereditato dal secolo che l'ha preceduto un tesoro immenso di benessere sociale. Colle nuove scoperte tutte le genti si sono avvicinate e tutti con facilità possono usufruire delle immense ricchezze della terra; ma queste scoperte han bisogno del sostegno del Vangelo. Se nelle scuole insegnate che l'uomo è nient'altro ciò che mangia, se nei parlamenti, nei congressi, colle conferenze proclamate lo stato ateo, la morale indipendente, una superstizione la religione; se nel giornale proseguite a screditare e calunniare il Papa, i Vescovi, i preti e il principio che rappresentano; se continuate ad indebolire l'autorità della legge con colpevoli condiscendenze e col combattere più o meno direttamente l'unica sorgente dell'autorità, Iddio, tutti i vantaggi delle ricordate scoperte si risolveranno nel nulla. Si risolveranno nel nulla, ho detto? Oh no, doveva dire condurranno ad un risultato perfettamente contrario a quello al quale sono ordinate. La dinamite che serve all'onesto operaio ad aprire le viscere delle montagne, per avvicinare i popoli, servirà agli anarchici a spargere il terrore negli animi e ad accumulare rovine nelle nostre belle, ricche e ridenti città: le potenti e superbe corazzate, i fucili e i cannoni dai tanti colpi al minuto che possono e debbono servire per difendere la libertà, l'indipendenza e le ricchezze della patria, serviranno ai prepotenti a spogiarla delle une e delle altre, e sottometerla, contro ogni principio di giustizia, al loro impero; la stampa, il telegrafo, le ferrovie, che servono mirabilmente a

propagare le idee, ad aprire all'industrie e ai commerci più vasti e ricchi orizzonti, serviranno ai nemici della fede, ai sicari della penna, ai settari tutti a spargere più largamente il loro materialismo, il loro ateismo e i loro principii sovversivi su tutta quanta la terra. È proprio così, se il progresso materiale, non è associato al progresso morale e religioso, e su questo non si appoggia non porterà mai il benessere e la felicità dei popoli. Al contrario, accrescerà i bisogni, aumenterà le ambizioni, moltiplicherà i malcontenti, gli spostati, i ribelli e preparerà, ciò che Dio non voglia, alla società una catastrofe colossale pari ed anche superiore ai suoi colossali progressi materiali.

VV. FF. e FF. DD. vista la necessità di ritornare a Gesù Cristo, a me non rimane che chiudere la presente Lettera pastorale, e la chiuderò colle parole stesse con le quali il nostro s. Padre chiude la sua Enciclica intorno a Gesù Cristo Redentore: “Molti sono alieni da Gesù Cristo più per ignoranza, che per volontà malvagia: giacché assai si usa di studiare l'uomo, assai il mondo, poco il figlio di Dio. Per prima cosa adunque all'ignoranza subentri la conoscenza, acciò altri non si rechi a ripudiare e disprezzare Gesù senza conoscerlo. Noi scongiuriamo tutti i cristiani, quanti e dovunque sono, di voler fare il possibile affine di conoscere il loro Redentore, quale veramente Egli è. Come avranno fissato in Lui con sincerità e senza preconcetti lo sguardo della mente, vedranno chiaro non potersi dare cosa né più salutare della sua legge, né più divina dei suoi insegnamenti. A tale effetto tornerà mirabilmente efficace l'opera vostra, Venerabili Fratelli. Nelle parti del vostro ufficio ponete questa come principalissima di scolpire nel cuore dei popoli il concetto vero, e diremo quasi le genuine sembianze di Gesù Cristo. Fate ben conoscere la carità sua, i suoi benefizi, le sue istituzioni, colla voce, cogli scritti, nelle scuole dei fanciulli, nei ginnasj, dal pulpito, ovunque se ne offra l'occasione. Assai si ragionò alle moltitudini intorno ai diritti dell'uomo, si ragiono loro una volta, intorno ai diritti di Dio”. A questa santa ed importantissima esortazione del nostro s. Padre io non aggiungo sillaba. Di noi sacerdoti come delle nostre popolazioni è chiaramente tracciata la via, indicato il dovere. Noi sacerdoti, e specialmente quelli che sono posti a pastori di anime, dobbiamo far conoscere Gesù Cristo perché è questa la nostra missione conforme insegna l'ap.: *Nos autem praedicamus Christum crucifixum*. Guai a noi se il popolo per colpa nostra non lo conoscesse, ne saremmo noi i principali colpevoli. Degli ebrei ha detto l'ap., che mai avrebbero crocifisso il re della gloria se l'avessero conosciuto – *nunquam Dominum gloriae crucifixissent*; deh! che questa nostra negligenza non avvenga mai che alcuno abbia a bestemmiare, perseguitare o anche solo trascurare Gesù Cristo per la ragione che non lo conosce. Parmi che questo rimprovero non possa farsi a noi sacerdoti che di Gesù Cristo parliamo come il nostro ministero esige e come il nostro s. Padre ci comanda. Nullameno è necessario insistere sempre più, raddoppiare di zelo perché, per quanto dipende da noi, dall'opera nostra, Gesù Cristo sia sempre meglio conosciuto in se stesso, nelle opere sue e negl'immensi benefizi da Lui recati all'umanità. Questo raddoppiamento di zelo tanto più è necessario, in quanto al presente molto maggiore è il numero di coloro i quali e colla parola, e cogli scritti, e con tutti i mezzi anche più riprovevoli e alla più elementare lealtà ripugnanti, si adoperano a snaturarlo. Senonché, Figli dilettissimi, come sacro è il dovere di noi sacerdoti di far conoscere alle nostre popolazioni il Cristo vero e genuino del Vangelo, non meno sacro è il dover vostro di usare di tutta la diligenza necessaria affine di conoscerlo. È pertanto necessario che assistiate con frequenza alla predicazione della parola di Dio, e specialmente alla spiegazione del Vangelo e del catechismo cristiano. Non facendolo, noi potremo ben dire di voi quello che ha detto l'ap. agli ebrei, potremo dire cioè che non stareste lontani da Gesù se il conosceste; ma ricordatevi, che questa vostra ignoranza non vi scusa dinnanzi a Dio, poiché, se non lo conoscete, è perché non volete, o non vi curate di conoscerlo. Ricordatevi pure, che nella conoscenza di Gesù Cristo e nell'osservanza della sua legge sta di noi tutti la salvezza eterna, conforme insegna l'ap.: *haec est vita aeterna ut cognoscant te verum Deum et quem misisti Jesum Christum*.

Intanto, VV. FF. e FF. DD., dacché si tratta di cosa, la quale non può altronde sperarsi che dall'opera della grazia “congiunti, vi dirò col s. Padre, nell'unità dello zelo e della preghiera, supplichiamo a Dio onnipossente che voglia piegarsi a misericordia. Non permetta che i redenti a prezzo del suo sangue periscano, volga pietoso l'occhio sopra di noi tutti e ci attragga a sé siccome ha detto: Io se sarò sollevato d'in su la terra, tutto trarrò a me”. Sì preghiamo, preghiamo uniti e

perseverante sia la nostra preghiera. Preghiamo per la Chiesa e per il suo capo l'augusto Leone XIII che tanto degnamente la rappresenta, e con tanto accorgimento e sapienza la regge e governa; preghiamo per i buoni, perché siano nel bene perseveranti e addivengano sempre migliori; preghiamo per i poveri peccatori, perché si convertano; preghiamo per tutti coloro che Cristo perseguitano e la sua religione, perché riconoscano in Lui, e in Lui solo, sta la ragione della civiltà, del progresso, dell'ordine, del benessere sociale, e della vera libertà che tanto si invoca. Sì preghiamo; alla preghiera ci invita la imminente quaresima, che è il tempo accettabile al Signore, nel quale più facilmente la nostra preghiera benignamente accoglie, conforme è scritto: *tempore accepto exaudivi te*; alla preghiera ci invita la circostanza del s. Giubileo concessoci dal nostro s. Padre, nel qual tempo, colle preghiere che ci sono state prescritte, e coll'avvicinarci ai sacramenti della confessione e della comunione, possiamo purificare l'anima nostra dalle macchie della colpa, soddisfare tutti i nostri debiti contratti colla divina giustizia, ed aprirci una sorgente inesauribile di grazie e di benedizioni; alla preghiera finalmente ci invita il principio di un nuovo secolo, il quale, tra le altre cose, tutte importantissime, ci chiama a meditare su quella grande sentenza dell'ap. che, *praeterit figura hujus mundi*, sentenza che è la più vera e la più efficace medicina di tutte le disordinate passioni.

Su questa sentenza non vi siano discare alcune parole. Vi dirò pertanto: se così vi piace, cercate pure l'agiatazza e i comodi della vita, ma se non li trovate, non vi rattristate per questo, avvegnacché la scena di questo mondo passa; se il volete, aspirate pure all'acquisto della scienza, degli onori e della gloria; ma se non riuscite, non vi agitate per questo: la scena di questo mondo passa; se il desiderio della ricchezza vi punge, non vi è proibito di acquistarla, quando il facciate con mezzi onesti; ma se la fortuna nei vostri negozi nelle vostre industrie non vi arride, non è il caso di amareggiarvi per così poco la vita: la scena di questo mondo passa. La scena di questo mondo passa, perciò "quelli che piangono sono come quelli che non piangono; e quelli che son contenti, come quelli che non sono contenti; e quelli che fan delle compere, come quelli che non posseggono; *praeterit enim figura hujus mundi*. Siamo entrati in un nuovo secolo; ebbene, dove sono coloro che salutarono il principio del secolo trascorso, come noi abbiamo salutato il principio del presente? Non sono più. Altrettanto diranno di noi, quanti si troveranno su questa terra a salutare il principio del secolo futuro. Questa è la riflessione, che naturalmente si affaccia alla mente al principio di un nuovo secolo, riflessione salutare, come quella che ci presenta, in tutta la sua realtà, la grande vanità del tutto. Ma vi ha una cosa che non *praeterit*, ed è l'anima con i suoi meriti e demeriti; questa vive e vivrà in eterno, perché immortale, o sempre felice, o infelice sempre. Quello dunque interessa davvero è di arricchire l'anima di meriti, perché viva eternamente felice.

A questo fine è necessaria la preghiera dalla quale potremo trarre la forza necessaria per resistere alle tentazioni ed esercitarci nelle cristiane virtù.

In ultimo, VV. FF. e FF. DD., innalziamo a Dio una preghiera per le loro maestà il re Vittorio Emanuele II e le regine Elena e Margherita e per tutta la reale famiglia. Se la Chiesa piange i sovrani non han davvero motivo di ridere. Sono questi alla loro volta odiati e perseguitati e gli attentati contro la loro vita, che tanto spesseggiano e con cinismo brutale si compiono, ne sono la prova. Né dimentichiamo nelle nostre preghiere coloro che, avendo in mano la direzione della cosa pubblica, sono responsabili, almeno di una grandissima parte, dei mali che nella società si commettono; e la nostra preghiera abbia per fine principalissimo di ottenere loro da Dio la grazia di non essere più nel numero di quei disgraziati che, *videntes non vident et intelligentes non intelligunt*.

Pregate anche per me, che con tutta la effusione di cuore vi comparto la pastorale benedizione.

Alessandria, 14 febbraio 1901

[Torna all'inizio](#)

Fr. Giuseppe, vescovo

Lettera Circolare

Al Clero e Popolo

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi,

in ogni parte della nostra Italia, uomini senza fede e senza coscienza, han preso, da qualche tempo, a combattere la purezza e la santità della morale cattolica ch'è stata sempre il farmaco più efficace contro le turbolenti e disordinate passioni della corrotta umana natura.

E per raggiungere con maggior pienezza il loro intento, pur essendo evidentemente nemici di ogni insegnamento che infreni in qualsiasi modo e diriga queste passioni, con una sfrontatezza che non ha, né può aver nome, si atteggiavano a difensori della morale!!!

In questa lotta, condotta con insigne malafede, essi non si preoccupano che di una cosa sola, abbattere la religione di Gesù Cristo, screditando la sua Chiesa e la sua dottrina, e additando allo sprezzo, all'odio e alla persecuzione delle moltitudini i sacri Ministri, che ne sono i vigili custodi e la difesa.

Perciò, la menzogna, la calunnia, il sofisma e l'invenzione di insegnamenti immorali attribuiti alla Chiesa e mai esistiti, sono le armi che quotidianamente adoperano a danno della religione stessa.

Né valgono contro le loro menzogne le smentite più evidenti, e contro i loro sofismi le argomentazioni più stringenti; essi non vi badano, ne prendono invece occasione per gettare a pascolo del popolo nuove turpitudini e menzogne, fabbricate dalla lubricità del loro cuore corrotto, nella redazione dei loro giornali.

Onde, con gente sì fatta, più che inutile, è dannosa assai per la nostra religione santissima ogni qualsiasi discussione e smentita. La verità, l'onestà, la logica, il buon senso e persino l'educazione, almeno praticamente, sono per loro tutte cose di altri tempi. Purché riescano a far dello scandalo, ad aizzare contro la religione ed il prete che la rappresenta, le incaute moltitudini, ogni mezzo è buono ed onesto.

Si direbbe che costoro sono usciti direttamente dall'inferno, nel quale non regna che il male, e che siasi trasfuso nella loro anima lo spirito di Satana, che sempre smentisce e pecca.

Intanto però le nostre popolazioni, inclinate come sono al male per corruzione di natura, e propense a scuotere ogni freno nello sfogo delle loro passioni, fanno buon viso a questi apostoli dell'errore e della menzogna, e con facilità ne accolgono le selvagge e brutali teorie.

E noi lo vediamo infatti e tocchiamo con mano, che, mentre si allontanano dall'adempimento dei religiosi doveri e si abbandonano colla maggior disinvoltura ad ogni sorta di vizi, acquisiscono sempre più il loro odio contro il prete, che si permettono di insultare anche nelle pubbliche vie, venendo meno, per tal maniera, alla più elementare educazione di un popolo nonché civile anche selvaggio.

Con gente sì fatta non essendo possibile, per le accennate ragioni, una seria discussione, d'altra parte essendo nostro dovere impedire, per quanto è da Noi, il dilagare dell'errore e della immoralità in mezzo alle nostre popolazioni, usando delle facoltà inerenti al Nostro pastorale ministero:

1. Proibiamo al Clero della nostra Diocesi di proporre e di accettare, senza Nostro particolare permesso, contraddittorii o sfide aventi per oggetto la verità e la santità della dottrina e della morale cattolica;
2. Colla maggior severità, ammoniamo le nostre popolazioni cattoliche che a lettura di quei giornali che in questa propaganda dell'errore della immoralità si distinguono, è per legge stessa di natura, sotto pena di grave colpa proibita.
3. Finalmente, dichiariamo a queste stesse nostre popolazioni che Noi vivamente e sinceramente desideriamo il miglioramento economico, specie delle classi lavoratrici, e per quanto il nostro ministero il comporta, ci adoperiamo di promuoverlo; ma dobbiamo protestare contro coloro i quali, col pretesto di questo miglioramento, tendono in realtà a

rendere schiave le moltitudini per dominarle da tiranni, e a strappare dal loro cuore la religione cristiana, che solo nobilita l'uomo e lo rende libero.

Riservandoci di prendere più efficaci provvedimenti quando il lamentato scandalo non venisse a cessare, Vi impartiamo intanto, colla maggiore effusione del Nostro cuore, la pastorale benedizione.

Alessandria, 5 agosto 1901

+ Fr. GIUSEPPE, Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1902

Della necessità dei Sacramenti

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi,

Nella Lettera Pastorale della p. p. Quaresima, Vi abbiamo parlato, piuttosto diffusamente, della necessità di un pronto e sincero ritorno della Società a Gesù Cristo. Vi facevamo allora notare come, nelle leggi, nei costumi, nelle pratiche di religione e in tutto ciò che forma un indirizzo e una vita veramente cristiana, la Società presente vada ogni giorno più allontanandosi dei principii del Vangelo e avvicinandosi ad un nuovo paganesimo forse anche peggiore dello antico. Ma intanto, quali ne sono le conseguenze? Pure trascurando, per un momento, il danno spirituale di tante anime redente, Vi facevamo rilevare come questo allontanamento riuscisse dannoso alla stessa prosperità economica sociale, alla quale pur consacrano, massime da qualche tempo, tutti i loro studi, e per la quale esauriscono le loro energie, pressoché tutti gli uomini di maggiore ingegno e di azione.

Attese le grandi ed utilissime scoperte, specie della seconda metà del p. p. secolo, noi certo avremmo dovuto credere che l'assetto economico delle nostre popolazioni, fosse senza confronto migliore di quello di tutti i popoli nei secoli trascorsi. Ma, a quanto da certi indizi si può rilevare, pare avvenga precisamente il contrario, tanto che, principalmente per il disagio economico, noi non possiamo guardare, senza un grande e giustificato timore, l'avvenire, come quello che ci si presenta terribilmente minaccioso, per l'ordine non solo, ma per l'esistenza stessa del civile consorzio.

Causa di questo fenomeno, in perfetta antitesi con le ricordate scoperte, dicevamo allora essere l'apostasia della società da Gesù Cristo. Non abbiamo al presente alcuna ragione di ricrederci, abbiamo invece tutte le ragioni per ripetere la medesima cosa, e nella stessa sempre più confermarci.

Perché i progressi materiali possano effettivamente avvantaggiare le condizioni economiche degli stati e degli individui che li compongono, è assolutamente necessario che con quelli cammini, almeno di pari passo, il progresso religioso e morale, appunto come al perfezionamento del composto umano è necessario lo sviluppo simultaneo delle sue potenze fisiche e morali, vogliam dire, del corpo e dell'anima. Che importa che l'uomo trovi più facile e spedita la via per guadagnarsi un pane onorato e sufficiente, quando per manco di religione, volge a suo danno questa stessa facilità e speditezza approfittandone per abbandonarsi all'ozio, al vizio, alla crapola? Onde avviene che il numero di coloro che conducono una vita povera, stentata e piena di privazioni, se non è maggiore, non è certo minore di allora che senza confronto meno facili e pronti erano i mezzi per procacciarsi onoratamente il necessario alla vita.

Sennonché, a maggior discapito del presente vi è che l'uomo, appunto per mancanza di religione, più non si rassegna nella povertà e nelle privazioni che ne conseguivano, fremente invece in cuor suo ed è pronto ad ogni eccesso quando colla superiorità della forza sentisse di poter sopraffare i propri fratelli, che profondamente odia perché di lui più fortunati. È questo, non solo per l'ordine, ma per la esistenza stessa del civile consorzio, il pericolo presente. Quando questi uomini poveri, frementi, costretti a molte privazioni, appunto perché irreligiosi e immorali, crescessero ancora di numero e s'intendessero tra loro, come pare stia avvenendo, e fossero persuasi di poter prevalere contro la resistenza della forza pubblica, chi potrebbe prevedere a quali eccessi sarebbero capaci di

trascorrere e a quale stato miserevole sarebbero per ridurre la società? Onde è chiaro che per la prosperità stessa economica sociale, non bastano i progressi materiali, e la facilità e prontezza dei guadagni, ma sono altresì necessari i progressi religiosi e morali i quali, tanto devono maggiormente avanzare, quanto quelli maggiormente avanzano, sendoché, come è fatale all'uomo la stessa sua robustezza, quando non venga proporzionalmente diretta e governata dalla moderazione e dalla prudenza, così alla società e agli individui i materiali progressi, quando non sieno diretti e governati dalla religione e dalla coscienza.

Ora, se è vero che i progressi materiali sono stati in questi ultimi tempi, enormi, fenomenali, e possiamo anche dire, addirittura prodigiosi, è anche vero che con questi non hanno camminato di pari passo la religione, la morale e nell'uomo la coscienza dei propri doveri. Al contrario, pare che queste sieno andate affievolendosi e quasi estinguendosi nella società e nell'individuo a misura che quelli sono andati perfezionandosi. Ma, diciamo, è appunto per questo che li vediamo incapaci, inetti a dare alla società quell'assetto economico, soddisfacente, al quale sono ordinati; e a produrre il quale, hanno in se stessi una potenzialità ed efficacia incontrastata.

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi, lo ripetiamo ancora, ciò avviene perché e società e individui si sono allontanati da Gesù Cristo, nel quale, come dice l'Apostolo, tutto prende stabilità e vita; si è lavorato, molto e con febbrile attività si è lavorato, ma poiché si è voluto lavorare senza Gesù Cristo, non si è effettivamente riusciti che ad edificare un corpo, splendido corpo se si vuole, ma però senz'anima; quindi un corpo che va in dissoluzione per mancanza di vita. Che fare? È necessario che la società ritorni a Gesù Cristo, dal quale scongiatamente e sacrilegamente si è allontanata.

Sì, è necessario ritornare a Gesù Cristo, ma noi non facciamo a Voi questo invito per la vostra prosperità temporale. Vi è cosa che a Noi e a Voi deve maggiormente interessare, ed è la salute spirituale dell'anima. Quella di tutto cuore Vi desideriamo, anche perché, informata e diretta dallo spirito cristiano, è pure un mezzo alla nostra santificazione e salvezza, ma Vi diciamo esser necessario un pronto e sincero ritorno a Gesù Cristo, perché senza di Lui è follia sperare di raggiungere la felicità eterna per la quale siamo stati creati, e, dopo la colpa, redenti. Con questo ritorno, è la felicità soprannaturale ed eterna che dobbiamo aver sempre e principalmente di mira; in quanto alla prosperità temporale, potrà essere di questo stesso ritorno una naturale conseguenza, conforme insegna lo stesso Nostro Signore: *quaerite primum regnum Dei et Justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis.*

Dobbiamo tornare a Gesù Cristo, ma come? Non con la fede soltanto, ma colla fede insieme e con le opere. Dai censimenti, fatti per cura dello Stato, noi possiamo rilevare che le nostre popolazioni sono cristiane, poiché nove decimi almeno si dichiarano tali. Ma basta forse dichiararsi cristiani per esserlo realmente? Non davvero, è necessario che al nome corrispondano le opere. E sono precisamente queste opere che mancano, ed è principalmente per la mancanza di queste opere che diciamo essersi la società allontanata da Gesù Cristo. Dicendovi pertanto, che è necessario ritornare a Gesù Cristo, Vi diciamo che è necessario ritornare alla pratica della religione, che Egli ha portato e stabilito nel mondo. Onde, se nella Lettera Pastorale della p. p. Quaresima Vi abbiamo parlato della necessità di ritornare a Gesù Cristo, nella presente Vi parleremo della necessità di ritornare alla pratica della sua religione. In che consiste questa pratica? Certo, essa abbraccia la esatta osservanza di tutta la santa divina legge. Noi però, che non possiamo né vogliamo estenderci più di quanto comporta una semplice Lettera Pastorale, la restringiamo alla pratica dei Sacramenti, sia perché è questa la pratica che vediamo soprattutto abbandonata, sia perché è dalla pratica dei Sacramenti che riceviamo la forza necessaria per la osservanza di tutta la divina legge, e santificare così e salvare l'anima nostra. Voglia Iddio che meditate col maggior impegno quanto siamo per dirvi e ne approfittiate.

Al presente si fa presto assai a rilasciare ai morti il passaporto per il Paradiso. Uno sguardo al Crocifisso, una giaculatoria, una stretta di mano al Sacerdote, un sentimento religioso, espresso forse in altri tempi, una qualche immagine sacra appesa alle pareti della stanza, pare debbano essere ragioni più che sufficienti perché il claviculario del regno dei cieli debba aprire e fors'anche spalancare, alle

anime dei trapassati, di questo regno le porte. Potrà esser questo un sentimento generoso di pietà verso queste anime; potrà essere l'espressione di un sentimento nobilissimo di carità fraterna, che non vorrebbe privi della salute eterna nemmeno i peggiori. Sotto questo aspetto nulla troviamo ad osservare in contrario. Dividiamo perfettamente questi sentimenti di generosa pietà e di fraterno amore. Onde, come recitiamo una preghiera per quei defunti, che tennero in vita una condotta intemerata, e che di questa vita uscirono con i conforti religiosi e con i segni più certi di anime giuste; così, con tutta l'effusione del cuore una preghiera rivolgiamo a Dio per l'eterno riposo di coloro che tennero una condotta scellerata e scelleratamente morirono. Ma non vorremmo che la facilità di cui sopra, fosse per molti un inganno, persuadendosi, che alla fin fine, non ci vuole poi molto per entrare in Paradiso, e che tutto si può aggiustare con una giaculatoria, o con uno sguardo al Crocifisso in fin di vita. Noi non chiudiamo ad alcuno le porte del cielo, ma ci crediamo in dovere di fare osservare ai nostri Dilettissimi Figli, che qui non è questione di sentimento più o meno nobile, più o meno generoso, ma di verità; e la verità è, che non basta dire e ripetere: Signore, Signore, per entrare nel regno dei cieli, ma è necessario adempiere colle opere la volontà di Dio. Ora la volontà di Dio è, che noi non possiamo conseguire la grazia santificante necessaria alla salute, se non per la pratica dei Sacramenti.

Dopo la caduta de nostri progenitori dallo stato di grazia nel quale furono creati, nello stato di colpa, nessuno può conseguire la salute se non per i meriti di Gesù Cristo che, appunto per la nostra redenzione e salute, venne nel mondo. Onde l'Apostolo: "Per un uomo, Adamo, venne la morte nel mondo, e per un altro uomo, Gesù Cristo, venne la risurrezione dei morti, *per hominem mors, et per hominem resurrectio mortuorum*". Pertanto chi credesse o sperasse risorgere alla grazia della giustificazione, senza i meriti della redenzione, la sua sarebbe una credenza erronea, una speranza vana. "Non è stato dato all'uomo – dice l'Apostolo S. Pietro – altro nome all'infuori di Gesù Cristo, nel quale possiamo conseguire la salute".

Ma in che modo l'uomo può applicare a se stesso i meriti dell'incarnazione per riacquistare la grazia e salvarsi? Non v'ha dubbio, come Iddio avrebbe potuto, colla sua onnipotenza rialzare l'uomo allo stato di grazia anche subito dopo la colpa, e senza la Incarnazione del Verbo, così Gesù Cristo, colla sua passione e morte, avrebbe potuto, non solo preparare i mezzi per la santificazione degli uomini, ma ancora conferire loro effettivamente la grazia, senza il concorso di altro mezzo qualsiasi. Ma giova osservare, che quando si tratta delle disposizioni della divina sapienza, non dobbiamo perderci in ragionamenti, per lo meno oziosi, su ciò che avrebbe potuto disporre, ma attendere a ciò che ha effettivamente disposto. Ora, Gesù Cristo colla incarnazione, passione e morte, ha acquistato meriti nonché sufficienti, infinitamente sovrabbondanti per la nostra salute, ma perché individualmente venissero applicati, ha disposto che ciò si avverasse non altrimenti, che per mezzo di segni sensibili, cioè, per mezzo dei Sacramenti. Onde si definisce il Sacramento, *signum rei sacrae santificantis nos*.

Abbiamo detto che avrebbe potuto applicare agli uomini i suoi meriti e santificarli anche senza questi segni sensibili, che, padrone assoluto dei doni suoi, li dispensa come, quando e a chi vuole; ma non per questo dobbiamo credere, o anche solo sospettare, che la istituzione dei sacramenti sia cosa arbitraria. Le opere divine sono sempre con somma ed infinita sapienza disposte. Perciò è scritto di Dio nei salmi che "tutto ha fatto con somma sapienza, *omnia in sapientia fecisti*"; e nel libro della sapienza che "tutte le cose dispone con misura, numero e peso, *omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti*". Da ciò ne consegue, che se ha così disposto, è perché conferire agli uomini per tali mezzi la grazia santificante, è più conforme alla sua infinita sapienza. E che sia così, possiamo anche noi, colla stessa nostra ragione naturale, intenderne forse qualche cosa. L'uomo non è semplice spirito come gli Angeli; egli si compone di anima e di corpo sostanzialmente uniti, così da risultarne un solo individuo. E poiché per questa unione, la sua comunione non è cogli spiriti, ma con i corpi che lo circondano, avviene che non assorbe alle forme intelligibili e spirituali, se non per mezzo dei fantasmi che gli vengono dai sensi; onde dice l'Angelico che, *propria operatio ejus* (cioè dell'intelletto) *est intelligere intelligibilia in phantasmatis*. Ciò posto, si capisce facilmente che era

più conforme alla divina sapienza il condurre l'uomo all'acquisto della grazia santificante, che è cosa tutta spirituale, per mezzo dei segni sensibili.

Ristretta la religione, o la comunione dell'uomo con Dio, nella vita presente entro un campo semplicemente spirituale, non sarebbe più possibile un consorzio o una società di uomini intesa all'acquisto, alla conservazione o all'incremento dei beni spirituali, conforme insegna l'Aquila dei Dottori Agostino: *in nullum nomen religionis, sive verum sive falsum coadunari homines possunt, nisi in aliquo signaculorum seu sacramentorum visibilium consortio colligentur*. Del resto, dobbiamo attendere, come si è detto più sopra, a ciò che Dio ha disposto e non a ciò che avrebbe potuto disporre. Ora, che Gesù Cristo abbia disposto di conferire agli uomini i meriti della sua passione e santificarli, non altrimenti che per mezzo dei Sacramenti, non abbiamo che a consultare la sua divina parola.

Colla sua morte, Egli ha redento dalla morte tutti quanti gli uomini; *propria morte mortem omnium superavit*. Ma intanto, non ostante questa vittoria, mandando gli Apostoli a predicare il Vangelo, dice loro: *qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit*. Non dice loro: andate e predicate il Vangelo, ed annunciate alle genti tutte, che io colla morte le ho redente dal peccato; che hanno riacquistato la grazia; e che per la salute eterna da esse non si richiede che la fede nella mia redenzione. Invece: annunciate che la redenzione da parte mia è compiuta; che i mezzi per la loro santificazione son pronti; ma che in effetto, questa santificazione non sarà conseguita, se non da chi crede e sarà battezzato; *qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit*. Nello stesso senso aveva in precedenza parlato a Nicodemo: che per entrare cioè nel regno di Dio, era necessario rinascere da capo; e spiegandogli poi in che doveva consistere questa rinascenza, soggiunse: chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio. Onde è chiaro che la grazia che giustifica l'empio, cioè l'uomo caduto in disgrazia di Dio per la colpa, non è la semplice fede nella redenzione, ma questa fede congiunta al Sacramento; *qui crediderit et baptizatus fuerit*. La fede è necessaria, perché senza la fede non è possibile piacere a Dio, e perché è il fondamento di tutta la vita spirituale; ma perché sopra questo fondamento si edifichi realmente questa vita, è uopo che questa fede non sia informe, ma come dice l'Angelico, formata, val quanto dire, congiunta colla carità, ciò che non si ha che per il sacramento, non potendo in effetto, almeno in voto. È cosa pertanto perfettamente inutile, quando non è dannosa, il dire e ripetere, che Gesù Cristo ha patito ed è morto per tutti; che la sua redenzione si estende a tutti quanti gli uomini; che i meriti suoi bastano per la loro salvezza. Tutto vero, perfettamente vero; ma perché l'uomo possa partecipare della redenzione ed applicare a sé questi meriti, è necessario il segno sensibile è necessario il Sacramento; ed è necessario perché così ha disposto chi aveva il diritto di così disporre. Dunque, è per la fede unita al battesimo, che l'uomo riceve la grazia, ed acquista dinnanzi a Dio il diritto alla felicità soprannaturale ed eterna.

Ma forse da ciò ne conseguita che, ricevuta questa grazia, non sia tenuto a fare altro per assicurare la sua salvezza eterna? No davvero, non basta acquistarla, bisogna inoltre conservarla e perfezionarla.

Abbiamo detto che bisogna conservarla questa grazia. Ciò significa che dunque possiamo perderla. Difatti da moltissimi effettivamente si perde e con grande facilità si perde. La grazia di cui parliamo, è, come dice l'Apostolo, una grande, un preziosissimo tesoro, *magnum thesaurum*; ma questo tesoro è custodito in vasi fragilissimi, *vasis fictilibus*; onde la maggior cautela, la più grande vigilanza da parte nostra si richiede, perché questi vasi non siano infranti e ne vada il tesoro disperso. Questa fragilità, sta nella infermità della nostra natura, contratta per il peccato. Chi potrebbe intendere e pienamente penetrare quanto sia grande questa infermità? Considerandola il più volte citato Apostolo dolorosamente esclama: "Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?". Sì, è veramente grande questa infermità! Essa fu un mistero per l'Apostolo, e lo è egualmente per tutti noi, i quali con lui sperimentiamo il grande fenomeno, che facciamo cioè il male, che pure non vogliamo, ed abbiamo in odio; e non facciamo il bene che pure vogliamo ed amiamo. Nulla meno, abbiamo di che rinfrancarci, ed è la grazia di Dio per mezzo di nostro Signore Gesù Cristo. Perciò, dopo aver esclamato: "Chi mi libererà da questo corpo di morte?", soggiunge: "*Gratia Dei per Jesum Christum*". È questo il rimedio, ed è pur questo il grande mezzo per conservare non solo, ma per aumentare sempre più il prezioso tesoro che possediamo, qual è la grazia santificante ricevuta per la

fede nel battesimo. Inetti, impotenti per noi stessi contro il ladro che insidia il nostro tesoro; coll'aiuto della grazia di Dio per Gesù Cristo, noi addivendiamo come onnipotenti e possiamo efficacemente lottare e gloriosamente trionfare del ladro insidiatore.

Sta bene, ma come possiamo noi conseguire questa forza che sostiene la nostra debolezza? A questo fine, sono ordinati gli altri Sacramenti.

La Confermazione, che ci arma contro i nemici della fede, e ci dà la forza per rimanere costanti nella confessione della stessa, anche di fronte alle persecuzioni e alla morte, come i martiri; l'estrema Unzione che ci aiuta a sostenere la lotta estrema, contro le disordinate tendenze della natura corrotta, e contro le insidie del leone infernale, che allora in modo speciale ci assedia, ci assalta, e darci contro di lui vittoria; il Matrimonio che conferisce agli sposi i lumi e gli aiuti soprannaturali, necessari per compierne i pesanti, importantissimi e numerosi doveri che ne conseguono; l'Ordine che di una santità tutta speciale santifica i ministri della religione, dà alle loro preghiere un'efficacia tutta particolare e conferisce loro il potere affatto divino sopra il copro vero e mistico di Gesù Cristo, ordinato sempre alla salute degli uomini. Sopra tutti poi, il grande, il Sacramento per eccellenza, la SS. Eucaristia, ch'è il più sublime mistero dell'amore di Dio verso le sue creature, quello non eccettuato, dell'Incarnazione.

Soffermandoci qui per brevi istanti su questo Sacramento, osserviamo che la grazia prima, conferita nel Battesimo, è per l'anima una nuova vita, è la sua vita soprannaturale. Perciò lo stesso Nostro Signore la chiama una rinascenza, *renatus ex aqua*. Ora questa vita, siccome non si trova in stato di gloria, ma in stato di via per la gloria, per conservarsi, muoversi ed operare secondo la sua natura, abbisogna di alimento. Ad alimentare questa vita spirituale dell'anima, con cibo suo proprio, concorrono tutti i Sacramenti su nominati, perché, come si è detto, ordinati a conservare, aumentare la grazia santificante nella quale questa vita consiste. Non basta, vi concorrono altresì, la preghiera, la devozione alla Vergine, ai Santi e tutte le altre pratiche di pietà e di religione, come quelle che chiamano sopra di noi la protezione divina, e lumi e aiuti specialissimi per operare il bene e fuggire il male. Ma però nessuno di questi mezzi, ha ragione di alimento propriamente detto. Diremmo che sono in qualche modo come l'aria, la respirazione ed il sangue per il corpo, che sono indispensabili alla sua vita, ma non lo alimentano. Il cibo vero, sostanziale, della grazia, è propriamente la SS. Eucaristia. Lo si può, pare a Noi, facilmente rilevare dalla materia che Gesù Cristo ha usato nell'istruirla; dalla intrinseca sua natura, e dagli effetti che produce nell'anima. La materia è il pane; e questa materia venne evidentemente scelta per farci intendere, che come il pane, cibo materiale, alimenta direttamente e sostanzialmente la vita materiale del corpo; così il pane eucaristico, transustanziato nel corpo di Gesù Cristo, alimenta direttamente e sostanzialmente la vita spirituale e soprannaturale dell'anima. La natura poi di questo Sacramento sta nella vera, reale e sostanziale presenza di Gesù Cristo stesso, come uomo e Dio, sotto le specie del pane. Tantoché, chi lo riceve, riceve come cibo Gesù Cristo stesso, il quale della vita soprannaturale dell'anima è non solo causa meritoria, e operante, ma altresì comunicativa della stessa sua natura, come afferma il Principe degli Apostoli: *efficiamur consortes divinae naturae*. Che se nell'Eucaristia, si riceve come cibo Gesù Cristo che partecipa all'anima la sua grazia, ed è nell'anima, per la grazia, la stessa sua vita soprannaturale, si capisce facilmente, come l'Eucaristia debba essere direttamente e sostanzialmente il suo alimento. In fine, se vogliamo considerare gli effetti che produce nell'anima, potremo anche meglio convincerci di questa consolantissima verità. L'effetto principalissimo è che chi la riceve, vive nella vita stessa di Gesù Cristo. Ecco come Gesù stesso parla: "Chi mangia la mia carne sta in me, ed io in lui". In che modo? Partecipando all'anima se stesso come cibo, onde l'anima vive. Prosegue infatti: "Siccome mandò me quel Padre che vive, ed io per il Padre vivo, così chi mangerà me, vivrà anch'egli per me". È per questa ragione, che Egli ha parlato della necessità di questo Sacramento, usando quasi le medesime parole; delle quali si è servito per esprimere la necessità del Battesimo. Di questo ha detto: "Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua, non può entrare nel regno di Dio", e di quello: "Se non mangerete la carne del figliuol dell'uomo, non avrete in voi la vita". E ciò per farci intendere, che non basta rinascere alla vita spirituale, ma che è pur necessario alimentarla colla SS. Eucaristia ch'è il suo proprio diretto e sostanziale alimento.

Sennonché, Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi. Non ostante questi mezzi, avviene che, da moltissimi almeno, questo tesoro miseramente si perde. La ragione si è, che, anche sotto l'influsso della grazia attuale, frutto principalmente dei sacramenti, l'uomo conserva sempre il suo libero arbitrio ed è sempre padrone degli atti suoi. Questa libertà è certamente un bene, perché, se privo ne fosse verrebbe a mancare in lui la ragione di merito e perciò di premio la conseguita corona. Ma intanto, perduto che abbia il tesoro della grazia santificante, come farà a riacquistarlo? Dovrà, senz'altro, andare miseramente, per sempre perduto? Se così fosse, egli certo non potrebbe che a se steso attribuirne la colpa, che potendo usare dei aiuti ricevuti, abusando della sua libertà, li ha respinti, e volontariamente se è posto sulla via della sua dannazione. Ma però Gesù Cristo, infinito nella sua bontà, anche a questo ha provveduto, e vi ha provveduto con un altro Sacramento che riconcilia l'uomo con Dio, caduto in grave colpa, dopo il Battesimo.

Prima di salire al cielo, dopo la sua risurrezione, disse ai suoi discepoli: "Ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti". Onde l'uomo, anche dopo avere abusato dei doni già ricevuti per la sua salvezza, ed aver perduta la grazia e l'amicizia di Dio, che aveva ricevuta per i meriti di Gesù Cristo nel Battesimo, trova in questo Sacramento come una tavola di salvezza, dopo il naufragio. Senza avere la pretesa di volere penetrare le coscienze, guardando gli uomini, non secondo potrebbero e dovrebbero essere, ma secondo sono realmente, è facile persuadersi, che se salvare si dovessero colla grazia ricevuta nel Battesimo, certo, assai pochi, tra gli adulti, andrebbero salvi. La nostra vita qui nel mondo è una milizia; *militia est vita hominis super terram*. Una milizia, cioè una lotta continua contro il mondo, il demonio, la carne. Con gli aiuti che abbiamo, e dei quali abbiamo parlato, certo possiamo uscirne vittoriosi o almeno senza riportarne gravi o mortali ferite; ma dobbiamo pure riconoscere, e per la nostra, e per l'esperienza altrui che è casa difficile assai, sicché, che cosa ne sarebbe della quasi totalità degli adulti, se con il Sacramento della penitenza, non ci avesse Gesù Cristo offerto il mezzo di riconciliarsi con Dio, dopo averne perduto, per la colpa grave, la grazia e l'amicizia? Da ciò concludiamo, che se per la sua dignità intrinseca, si potrebbe la Penitenza considerare quasi l'ultimo tra i Sacramenti, per la sua importanza, relativa al conseguimento dell'eterna salute, si può considerare come il primo dopo il Battesimo. Non basta: ché di questo Sacramento cresce a mille doppi l'importanza, per la nostra salute, se si considera che per esso possiamo riacquistare il grande tesoro della grazia santificante, non una, dieci, venti e trenta volte, ma sempre, senza limitazioni di numero. Poiché Gesù Cristo, come non ha limitato il potere degli Apostoli, relativamente al numero e alla gravità delle colpe, così non ha limitato in quanto al numero delle volte. Onde pare che questo Sacramento si possa paragonare come ad un Angelo che si ponesse ai fianchi di un uomo, debole, infermo quasi incapace di dare un passo, ma che pure dovesse percorrere una via lunga, disastrosa, sdrucchiola e piena di inciampi, per rialzarlo, tutte le volte che cada, finché giunto non sia alla fine del suo cammino.

Né si dica che questo rimedio è all'uomo, troppo difficile o che si possa altrimenti riacquistare la grazia perduta: noi non vi troviamo le supposte difficoltà; lo troviamo invece facilissimo, e perfettamente conforme ad un imperioso bisogno della sua natura che, angustiato e tormentato nella propria coscienza, dalle colpe commesse, non altrimenti riacquista la pace, che versando nel cuore di persona amica la causa delle sue pene. Ma posto pure che sia penoso, come da alcuno si pensa, e si dice; non dovrebbe sembrar tale, quando si pensi al bene immenso che per esso si riacquista. Che poi questa grazia si possa riacquistare con altro mezzo che non sia la Penitenza, non è che un inganno. Per la remissione dei peccati commessi dopo il battesimo, Gesù Cristo non ha istituito altro mezzo. Questi peccati solo saranno rimessi a coloro ai quali i suoi ministri li avranno rimessi, *quorum remiseritis peccata remittuntur eis*; onde ne conseguita che coloro ai quali non saranno rimessi da questi ministri i peccati, rimarranno con le loro colpe. Che se, conforme all'insegnamento della Chiesa, la colpa si cancella colla carità perfetta, è solamente nel caso, che il Sacramento non si possa ricevere, e che questa carità sia congiunta col desiderio o col voto di riceverlo quanto prima.

Dopo tutto ciò che abbiamo fin qui detto chiaro apparisce, che sebbene per la nostra santificazione e salvezza il verbo di Dio sia disceso su questa terra, abbia preso la nostra carne, ed in questa abbia voluto patire e morire, pure di fatto questa santificazione non si acquista, né acquistata

si conserva, o perduta di bel nuovo si riacquista, se non per mezzo dei Sacramenti. Così ha stabilito Gesù Cristo, e così è, e sarà finché vi saranno uomini sulla terra.

Ora come si diportano gli uomini d'innanzi a queste disposizioni della misericordia ed infinita sapienza di Dio? Noi non parliamo dei pagani, né di tutti coloro che Gesù Cristo non conoscono, o che non lo credono per quello che Egli è realmente; e nemmeno di coloro che si sono separati dal corpo suo mistico, che è la Chiesa, per la eresia; noi parliamo solo delle popolazioni cattoliche, che ricevono dall'infallibile autorità della Chiesa e del suo Capo visibile, che è il Papa, il senso vero e genuino della dottrina rivelata, e ci domandiamo ancora: Come dinnanzi a queste divine disposizioni, si diportano le popolazioni cattoliche? Poco abbiamo ad osservare intorno al primo dei Sacramenti, cioè il Battesimo. Notammo fin dal principio come dai pubblici censimenti risulti, che almeno nove decimi delle nostre popolazioni si dichiarano di religione cattolica. Ciò significa, che nella quasi totalità, il Battesimo lo ricevono. Altronde noi non possiamo occuparci di quelli che non l'hanno ricevuto, né intendono di riceverlo. Questi non fanno parte del corpo mistico di Gesù Cristo, ch'è la Chiesa; non sono né cattolici né cristiani, sono semplicemente gentili. Per ciò che riguarda le nostre popolazioni cattoliche, per rapporto a questo Sacramento, dobbiamo deplorare, come deploriamo, le dilazioni qualche volta troppo prolungate che, genitori cristiani frappongono tra la nascita e il battesimo dei loro figliuoli. Ove queste dilazioni avvengono, specie se con qualche frequenza, i RR. Parrochi non manchino di richiamare su questo abuso l'attenzione dei genitori, facendo loro conoscere il pericolo al quale espongono i loro nati, di uscire cioè di questo mondo, senza essere stati rigenerati alla grazia, e la responsabilità immensa che contraggono dinanzi a Dio, alla Chiesa e alla stessa loro prole.

Egualemente poco abbiamo a dire relativamente alla Confermazione. Avviene di sovente il doversi amministrare questo Sacramento a persone già molto innanzi negli anni. Però possiamo ed abbiamo motivo di credere che ciò avvenga, almeno generalmente parlando, senza loro colpa. È un Sacramento la cui amministrazione è riservata al Vescovo, come ministro ordinario, epperò, non facile a tutti, il poterlo ricevere a tempo opportuno. Ma intanto osserviamo esser questa circostanza, una ragione di più per approfittarne, quando l'occasione ripresenta, e non aspettarne altre, che non si sa quando saranno per presentarsi. Sappiamo bene, che questo Sacramento non è necessario alla salute, né di necessità di mezzo, né di necessità di precetto; sappiamo ancora però che sarebbe sempre colpevole chi, anche per semplice negligenza, trascurasse di riceverlo. A questo Sacramento ha Gesù Cristo riservato il conferire ai battezzati quegli aiuti speciali, che sono loro giovevoli per confessare la fede, anche di fronte alle persecuzioni e alla morte. Onde alla fortezza cristiana, frutto specialmente della confermazione, deve la Chiesa quello stuolo innumerevole di martiri, che formano la sua gloria e la sua più fulgida corona. Che se al presente non vi sono tra noi i tiranni ed i carnefici dei primi secoli del cristianesimo, e per professare la nostra fede non abbiamo bisogno di quell'eroismo, è pure sempre vero che anche al presente un certo coraggio è necessario per affrontare quello che si chiama rispetto umano nello adempimento dei religiosi doveri. Sappiamo, infatti, come, non diciamo solo molti, ma moltissimi da questo adempimento si astengono appunto per mancanza di questo coraggio; la qual cosa costituisce una vera e reale defezione nella fede. Perciò, se questo coraggio, o gli aiuti per averlo, direttamente dalla Confermazione provengono; ognuno vede la convenienza di riceverlo, e come debba essere colpevole chi lo trascura. Ma, ripetiamo, poco abbiamo ad osservare in proposito. Pochi son quelli che tra gli adulti non l'hanno ricevuto solo per mancanza di favorevole occasione. E poiché non si tratta come abbiamo già notato, di Sacramento alla salute strettamente necessario, non abbiamo ragione di troppo lamentarci dei pochi che, senza essere cresimati, di questa vita si dipartono.

Ben altrimenti parlar dobbiamo del Sacramento che segue, cioè della Santissima Eucaristia. Questa non dà all'anima la vita spirituale e soprannaturale come il Battesimo, il quale perciò è chiamato lavacro di rigenerazione; è invece un cibo ordinato a conservare, fortificare, sviluppare e perfezionare questa vita medesima nel Battesimo ricevuta. Da ciò ne conseguita, che non basta riceverlo una volta, ma più volte anzi spesso, come non basta prendere una volta ma spesso il cibo materiale per conservare, fortificare e perfezionare la vita del corpo, ricevuta per il fatto della materiale generazione. Ora, qual conto fanno di questo cibo i cristiani? Lo apprezzano essi come

merita, e come dovrebbero? Per dare a questa domanda una risposta illuminata e adeguata, è necessario conoscere, e per quanto è possibile penetrare la preziosità della vita, a conservare e perfezionare la quale, è la SS. Eucaristia ordinata; e la eccellenza e dignità del cibo stesso dall'infinita carità di Dio a questo scopo istituito. E in quanto alla prima, diciamo subito ch'essa è il tutto per l'uomo. Poiché la vita soprannaturale dell'anima, va ad immedesimarsi colla sua perfetta felicità, col conseguimento dell'ultimo suo fine. Sendoché intanto egli può giungere al possesso di questa felicità in quanto vive di vita soprannaturale. Se di questa mancasse, potrebbe per avventura raggiungere una felicità naturale, ma non mai quella per la quale venne creato fin dal principio, che consiste nella visione, possesso e fruizione immediata di Dio stesso. Onde è vero, che nulla giova all'uomo anche il possesso del mondo universo, se poi perde l'anima, ossia della stessa la vita soprannaturale. In quanto poi al cibo, che cosa vi è o potrebbe essere di più grande, di più santo e divino di questo cibo medesimo? In generale, il cibo acquista la sua importanza la sua eccellenza dalla vita che è ordinato ad alimentare, avendone in se stesso pochissima, ed anche nessuna. Ma non è così del cibo Eucaristico. Questo è grande, sublime, infinitamente santo ed amabile in se stesso. Infatti questo cibo è Cristo in corpo, anima e divinità, è Cristo stesso, via, verità e vita. Così è; lo ha detto Egli stesso, e la sua parola è verità, perché è la stessa Verità eterna che parla. Ascoltate: Il pane che vi darò è la mia carne, questo pane sono io stesso disceso dal cielo. La mia carne è veramente un cibo. Epperò, istituendo nell'ultima cena questo Sacramento, e presentando ai discepoli il pane che loro aveva promesso, dice: "Prendete, mangiate, questo è il mio corpo". Ora, se questo cibo è Cristo stesso, via verità e vita; se è ordinato ad alimentare la vita soprannaturale dell'anima che per noi è il tutto, si capisce facilmente la stima in cui tutti dovremmo averlo, e quanto grande in noi il desiderio di riceverlo spesso. Invece che cosa vediamo? Tolto un numero relativamente assai ristretto, di anime veramente pie, vediamo in moltissimi il disprezzo, in altri l'indifferenza in altri finalmente la più marcata freddezza.

Ma, come è possibile conservare in questo modo la vita soprannaturale dell'anima, che da questo Sacramento riceve il suo proprio ed ordinario alimento?

Né si dica che, alla fin fine, la Chiesa non obbliga a riceverlo che una volta all'anno, e che perciò, almeno quelli non meritano rimprovero che nel tempo dalla Chiesa prescritto vi si accostano. In proposito faremo alcune brevi osservazioni. La prima si è che se la Chiesa obbliga i fedeli a comunicarsi almeno la Pasqua è però ben lungi dallo approvare la consuetudine di coloro che della comunione pasquale si accontentano. Havvi una madre la quale, fortemente teneramente amando un suo figliuolo, vorrebbe vederlo tutti i giorni a sé vicino, seduto alla sua mensa, ma questi, distratto e dissipato negli affari, nei piaceri, nei divertimenti se ne sta dalla madre, e dalla sua mensa continuamente lontano. Addolorata e sdegnata nel tempo stesso di una condotta sì indegna, stabilisce di privarlo della eredità che come figlio gli spetta, se almeno una volta all'anno non venga a sedersi alla sua mensa. Il figlio, cui la eredità sta a cuore, ubbidisce all'ingiunzione della madre, ed ogni anno, a lei si presenta e alla sua mensa si asside. Che ne dite di questo figlio? Approvate voi la sua condotta, verso la buona ed affezionata genitrice? Ebbene, il caso è identico. La madre è la Chiesa, e quel figlio rappresenta coloro che del precetto pasquale si accontentano. La Chiesa che li ama, vorrebbe vederli tutti i giorni assisi alla sacra mensa, ma poiché essi divagati e dissipati nelle cose del mondo, non vi pensano, ha fatto loro un precetto di avvicinarsi alla S. Comunione, almeno nella Pasqua. Essi ubbidiscono, è vero, ma come e riprovevole è la condotta di quel figlio verso la madre, così riprovevole è la condotta di costoro verso la Chiesa, o meglio diciamo, verso la bontà di Dio che infinitamente li ama. In secondo luogo, non sappiamo quale amore e quale desiderio possono costoro avere di questo Sacramento, e quale bisogno ne sentano. Ci pare che se ne avessero desiderio, e ne sentissero il bisogno che effettivamente ne hanno, non si contenterebbero di così poco, mentre sanno di poterlo ricevere spesso, e anche tutti i giorni. Se dovessimo esprimere in proposito il nostro pensiero, diremmo, che più che un dono e un inesplicabile beneficio, essi vi veggono un gravame, e quasi un fastidio. Se così fosse, se così lo stimassero, non sappiamo davvero qual frutto potrebbero ricavarne. Non ci pare che con un apprezzamento simile, sia possibile riceverlo degnamente, ciò che pure è necessario per non riceverne in luogo della vita, la morte, come insegna l'Apostolo: *qui enim*

manducat indigne, iudicium sibi manducat. Finalmente osserviamo che coloro i quali si limitano alla Comunione Pasquale, non mostrano davvero una grande premura per la salvezza della loro anima. Chi ha veramente questa premura non trascura i mezzi che la bontà divina ha messo, a questo fine, a sua disposizione. Ora tra questi mezzi principalissimo è appunto la Santissima Eucaristia. Pertanto a tutti coloro che credono trovare nel precetto della Chiesa un velo per nascondere la loro freddezza verso il massimo tra tutti i Sacramenti, diciamo: che la SS. Eucaristia è il cibo spirituale dell'anima, e che il cibo per conservare la vita alla quale è ordinato è necessario prenderlo spesso.

Ché se tutto questo diciamo di coloro che si accostano a questo Sacramento almeno alla Pasqua, che cosa dovremmo dire di quelli che mai vi si accostano, o solo nelle circostanze affatto straordinarie della vita e forse più per contentare il parroco o i parenti che per il desiderio che ne abbiano o il bisogno che ne sentano? A così fatti rilascino pure i viventi il passaporto per il paradiso, Noi approviamo pienamente il sentimento di generosa carità dal quale li crediamo ispirati, ma per un altro sentimento di carità anche più generosa e certamente meglio intesa, dobbiamo esprimere il dubbio, che il passaporto in parola abbia valore presso chi custodisce del paradiso l'ingresso. Rendere troppo facile la via del paradiso significa metter l'uomo nella via della perdizione, e questa non è carità, oppure è carità male intesa.

Veniamo al Sacramento della Penitenza. Forse ultimo, come già si è detto, per la sua dignità intrinseca, e però primo dopo il Battesimo, tra tutti gli altri Sacramenti per la sua importanza, relativamente alla salvezza eterna delle anime nostre. È un Sacramento del quale pressoché tutti gli adulti abbisognano. È infatti l'unica tavola di salvamento dopo il naufragio; e chi non naufraga, navigando nel mare infido e tempestoso della vita? È la sola mano che pietosa ci si porge per rialzarci dopo la caduta, e chi non cade, camminando per una via difficile, disastrosa, piena di pericoli, di insidie e di inciampi, come quella che noi quaggiù camminiamo? È la sola medicina che possa risanarci dalle infermità e ferite che possiamo riportare in tutto il tempo della nostra peregrinazione su questa terra; e chi non inferma in mezzo alle esalazioni malsane pestifere che si respirano in seno ad una società corrotta e corrottrice, e che non riporta una qualche ferita nella lotta difficile, aspra e continua che dobbiamo sostenere dall'uso di ragione, fino all'ultimo respiro, contro nemici scaltri, insidiosi, crudeli? L'abbiamo detto più innanzi, ora lo ripetiamo senza tema di esagerare, privi di questo Sacramento, pochi assai andrebbero salvi, perché pochi assai son quelli che conservano la grazia e l'innocenza battesimale. Onde possiamo affermare, che se il Battesimo ci apre le porte della Chiesa, è però il Sacramento della Penitenza, che ci apre di fatto le porte del cielo. Da qui la grande, suprema importanza della sacramentale confessione.

Ed è forse questa, figli dilettissimi, la ragione, per la quale Satana, il grande ed implacabile nemico di Dio e delle anime nostre, contro questo Sacramento più che contro tutti gli altri rabbiosamente e con violenza inaudita si scagli a per combatterlo. Noi abbiamo in proposito delle prove molto recenti. Che cosa non ha fatto Satana, per mezzo dei suoi satelliti nell'anno testé trascorso, affine di screditare questo Sacramento ed allontanare dallo stesso i fedeli? A questi fine empio, immorale, antisociale, tutto ha messo in opera; ingiurie, menzogne, calunnie e sofismi. Ha travisato con evidente malafede, gli insegnamenti della morale cattolica; ha proclamato quasi una sentina di vizi ed una sorgente d'immoralità la sacramentale confessione, e qualificati, quasi altrettanti corruttori, i ministri della medesima. E tutte queste cose ha dette, scritte e cento e cento volte ripetute, nelle conferenze, nelle pubbliche adunanze, nei libri, nei giornali e sempre senza tener conto alcuno delle confutazioni le più evidenti. Noi a Satana e seguaci suoi diciamo semplicemente: se la sacramentale confessione fosse tale quale la presentate al popolo, un centro cioè di morale corruzione, voi non la combattereste, come non combattete i postriboli pubblici e privati, coloro che li frequentano, e quelle disgraziate creature che vi si disonorano, facendo di se stesse infame mercato; non la combattereste, come non combattete coloro per i quali la fornicazione e l'adulterio, sono cose abituali: come non combattete quei libri, romanzi, giornali corrompitori e stampe invereconde, che sono la rovina fisica e morale della nostra povera gioventù. Non la combattereste invece, almeno indirettamente, ma direttamente ancora, lodate tutti questi centri, e cause di morale corrompimento. Significa adunque, che la confessione non si crede tale quale si proclama, ma precisamente il

contrario; ed è questa la ragione, almeno principale, per la quale la si combatte e non si rifugge dalle menzogne e calunnie anche le più spudorate affine di screditarla. Lungi pertanto dal farci dubitare della santità della sacramentale confessione colla guerra empia e sleale che a questa fanno, ci danno invece in mano una prova, diremmo quasi apodittica, della sua perfetta moralità, e della sua influenza, specialmente morale, in mezzo alle nostre popolazioni. Se si volesse, non sarebbe davvero difficile il conoscere quante numerose siano le unioni colpevoli legittimate, e le malvagie relazioni causa di tante sciagure domestiche, appunto per mezzo della confessione, troncate e spente. Ci lamentiamo, e davvero non a torto, dello straripamento di vizii i più brutali in mezzo alla società, e dello snervamento fisico della specie umana, derivante appunto da questi vizii; ma ciò avviene perché la confessione sacramentale è stata, specie dagli uomini, pressoché abbandonata. Se si vuole che la moralità rifiorisca in mezzo alle nostre popolazioni, e colla moralità tutti quegli immensi vantaggi materiali e sociali, che dalla stessa derivano, è necessario ritornare alla pratica della Confessione che gli spudorati ipocriti della moralità combattono.

Ma noi venerabili fratelli, e figli diletteggiosi, parliamo di questo Sacramento come del solo rimedio che abbiamo per risorgere alla grazia e salvare la nostra anima caduta in disgrazia di Dio per la colpa mortale. Ebbene, come ne approfittano i cristiani? L'uomo che ha fede, tante volte al tribunale della penitenza si accosta, quante volte conosce di avere trasgredito gravemente la santa divina legge. E per farlo, non aspetta un anno, un mese, e, potendolo, nemmeno un giorno, ma lo fa al più presto possibile, come al più presto possibile ricorre al medico e alla medicina, quando è gravemente infermo. Portare per tanto tempo il peccato nell'anima, mentre lo si potrebbe subito cancellare con una buona confessione, è segno di poca fede, e potremmo anche dire, di assoluta mancanza di fede. Questa infatti ci insegna, che nello stato di grave colpa passando di questa vita si precipita nell'eterna perdizione. Ora, come è possibile che colui, il quale ha questa fede, non si affretti a togliersi da questo pericolo che potrebbe, da un momento all'altro, rovinarlo e per sempre? Né basta; che la fede ci insegna pure, che tutte le opere buone, e tutte le virtù, anche le più eroiche, compiute nello stato di colpa grave, nulla valgono in ordine alla vita soprannaturale, ed eterna. Ora, come è possibile che chi ha questa fede, non si curi di togliere colla Penitenza l'ostacolo che rende infruttifere tante buone opere? Eppure, forse non vi è altra cosa nella quale l'uomo sia tanto trascurato, quanto nello accostarsi a questo Sacramento. Si va innanzi colla colpa mortale nell'anima, non dirò per settimane, mesi ed anni, ma si giunge fino agli estremi, non si pensa al grande rimedio, o se vi si pensa, e vi si ricorre, è solo per il suggerimento e per le raccomandazioni di qualche persona pia. Venerabili fratelli, e figli diletteggiosi, facilmente si comprende come l'uomo, anche dotato di fede ardente e di pietà sincera, possa cadere in colpa grave. Le sue passioni sono molte, sono forti e in certi casi sono violentissime, e le occasioni pericolose che favoriscono e infiammano anche maggiormente queste passioni, si incontrano ad ogni piè sospinto; perciò niente più facile del cadere. Ed è per questo che uomini pure esercitati nelle virtù più eroiche, e giunti al più alto grado di santità e di perfezione, han sempre temuto di precipitare nella colpa. Ma se ciò si comprende facilmente, non sappiamo capire come, l'uomo caduto non si affretti a rialzarsi, avendone così pronto e facile il mezzo. Convien credere che costoro abbiano perduto la fede, o che più non sentano il peso della colpa. Non pertanto, moltissimi di costoro vanno ancora a messa, e, in pubblico e in privato, recitano le loro preghiere, e in altre opere di religione e di cristiana pietà si esercitano. Che pensare? Forse si lusingano di ottenere da Dio il perdono delle colpe, senza la confessione e l'assoluzione del sacerdote? Quando così fosse, sappiano, che Gesù Cristo per la remissione del peccato dopo il Battesimo, non ha offerto all'uomo altro mezzo, e che la Chiesa condanna di eresia coloro che altrimenti la pensassero. Dunque, chi non intende usare di questo Sacramento, non può altro aspettarsi che la dannazione eterna. Rida pure chi vuole di questa conclusione, e ne prenda pure occasione per inveire contro di noi sacerdoti, quasi tormentatori delle coscienze; noi rispondiamo, che così ha stabilito Gesù Cristo, e che tutte le rimostranze, imprecazioni e maledizioni dei tristi non strozzeranno sul labbro la nostra parola, né manderanno a vuoto una sola delle disposizioni divine. Dopo il peccato, o pentiti ai piedi del sacerdote, o disperati per sempre nel luogo di dannazione.

Come la confessione, molto pure si trascura il Sacramento dell'Estrema Unzione. Questo Sacramento è istituito per gli infermi in pericolo di vita; ma ciò non significa che per riceverlo si debba aspettare che ogni speranza di guarigione sia affatto perduta.

I Sacramenti tutti sono per loro stessi ordinati alla salute e santificazione dell'anima, onde li abbiamo più sopra definiti: *Signum rei sacrae santificantis nos*. Nullameno havvene uno, ed è questo della Estrema Unzione, ch'è pure ordinato, e direttamente, alla salute del corpo; perché, se l'effetto principalissimo è l'aumento della grazia santificante, in quanto conferisce aiuti speciali contro la proclività al male, e afforza la volontà, debilitata dalle colpe precedenti, al bene; e a sostenere la lotta in quegli estremi anche più violenta e pericolosa, un effetto secondario, ma però sempre diretto, è anche la salute del corpo, quando sia espediente o almeno non nociva alla salute dell'anima. Infatti, l'uno e l'altro di questi effetti sono chiaramente espressi nella parole della istituzione: *Oratio fidei salvabit infirmum et alleviabit eum Dominus, et si in peccatis sit, remittentur ei*. Ciò posto, pare che anche i meno solleciti per la salute dell'anima, dovessero, posti in pericolo di vita, affrettarsi a riceverlo almeno per la speranza di ottenere da Dio anche la grazia della guarigione. Eppure, o non si riceve, o si riceve quando più nulla si capisce; tanto che, più che ad un uomo si può ben dire, che si amministra ad un cadavere; ond'è a presumere che tanto l'uno, quanto l'altro dei due effetti, vadano necessariamente ed ugualmente perduti. Che anzi, se ci è lecito esprimere in proposito tutto il nostro pensiero, ci pare che moltissime volte almeno, a questo Sacramento non si ricorra, che come ad un espediente atto a far passare, come buona, della merce avariata. Infatti, mentre si tiene inesorabilmente lontano il sacerdote dal letto dell'infermo finché qualche cosa forse intende ancora, lo si chiama poi in fretta e furia quando più nulla capisce, né vede, né sente; e ciò per poter dire che si è chiamato il prete, e che l'infermo ha ricevuto i Sacramenti! Non sappiamo quanto si riesca ad ingannare gli uomini, sappiamo però che non si riesce davvero ad ingannare Iddio, innanzi al quale l'anima del defunto non si presenta quale i pietosi, o parenti, od amici, han voluto farla apparire agli uomini, ma nella sua assoluta realtà, vogliamo dire, qual è realmente in se stessa.

Venerabili fratelli e figli carissimi, molte cose ancora avremmo a dire in proposito, ma ci conviene affrettare il passo onde aver tempo di trattare, con una certa ampiezza, un altro argomento per il quale abbiamo preso dinnanzi a Voi formale impegno nell'ultima nostra Lettera Circolare. Questo argomento è l'ultimo dei Sacramenti cioè il matrimonio.

Parlando di quest'ultimo Sacramento, diciamo subito, che tra i cristiani, il matrimonio non è Sacramento né può aversi per legittimo, se non celebrato secondo le norme stabilite dalla Chiesa, o dalla stessa formalmente riconosciuto. Da ciò conseguita che i così detti matrimoni civili, unicamente riconosciuti dalle leggi dello Stato, non sono, né possono essere che semplici concubinati, legati quanto si vuole, ma sempre, e nient'altro che concubinati. La ragione è semplicissima. Tra i cristiani, il contratto matrimoniale è per se stesso Sacramento, poiché è lo stesso contratto che Gesù Cristo ha elevato alla dignità di Sacramento. È perciò assolutamente impossibile disgiungere l'una cosa dall'altra. Se il fatto della unione coniugale, è legittimo contratto, è anche e necessariamente Sacramento; se è Sacramento, è anche e necessariamente legittimo contratto. Ora, perché il matrimonio sia Sacramento, è indispensabile che siasi celebrato secondo le norme volute e stabilite dalla Chiesa, poiché la materia dei Sacramenti sfugge assolutamente alla competenza dello Stato, e non può essere regolata che dalla Chiesa, la quale è dei Sacramenti di Gesù Cristo, la sola dispensatrice. Per la qual cosa, i così detti matrimoni civili, non celebrandosi secondo le norme stabilite dalla Chiesa, né dalla stessa venendo riconosciuti, non possono essere considerati e ritenuti, innanzi alla religione e alla coscienza, che per unioni concubinarie. Queste cose abbiamo voluto dirvi anzitutto, perché conformi allo scopo che ci siamo proposti nella presente Lettera pastorale, nella quale parliamo della necessità dei Sacramenti. Perciò, come abbiamo detto necessario il Battesimo per acquistare la grazia prima, che ci rende figli di Dio; necessaria negli adulti la S. Comunione, per alimentarla; necessaria la confessione, per la remissione della colpa dopo il Battesimo; così vi diciamo, che è necessaria la celebrazione del matrimonio secondo le norme stabilite dalla Chiesa, se volete che sia Sacramento; e la vostra unione sia legittima, santa e non una catena di gravissimi peccati.

Ciò non significa che noi condanniamo l'ingerenza dello Stato nei matrimoni anche tra cristiani quando questa ingerenza si limiti nel regolarne gli effetti civili, e non ne intacchi la sostanza. Tanto vero, che noi stessi esortiamo i fedeli a presentarsi all'ufficiale civile per la dichiarazione dei loro matrimoni, e non solo li esortiamo, ma ci asteniamo dal benedirli, quando non abbiamo la certezza che l'abbiano già fatto, o che siano per farlo subito dopo, o al più presto. Ma quando la legge si estende fino a riconoscere e dichiarare come legittimi i matrimoni, che innanzi alla religione dei contraenti non sono che concubinati; e a dichiarare illegittimi quelli che legittimi sono e veri Sacramenti innanzi alla religione medesima, noi, come rappresentanti e ministri di questa religione, non possiamo che protestare e dire e ripetere a quelli che alle leggi della Chiesa non si uniformano: che i loro matrimoni son nulli, illegittimi, concubinari e che gravata di colpe mortali innanzi a Dio è la loro coscienza; e che, permanendo in questo stato, non sono capaci dei Sacramenti. Se altrimenti facessimo, o per riguardi a persone, o per timori di pene che dalla legge venissero comminate, saremmo indegni del nostro carattere, ci faremmo complici degli attentati contro la fede, e saremmo i primi traditori di quella religione, della quale siamo ministri.

Senonché, Venerabili Fratelli e figli carissimi, la santità del matrimonio, già fortemente compromessa dalle introduzioni del così detto matrimonio civile, per il quale siam costretti a vedere tante di queste unioni concubinarie, che spesso sono anche violente, perché tali unicamente per la irreligiosità, prepotenza e tirannia dell'uomo; la santità, diciamo, del matrimonio è minacciata da una nuova offesa, della accennata anche molto peggiore, ed è la progettata legge del divorzio. Ora è precisamente di questa legge che dobbiamo parlarvi.

La questione del divorzio, per noi cattolici, è questione definitiva, ed è definita senza appello. Senza appello, perché chi l'ha definita, non è un'autorità umana fallibile nei suoi giudizi e sempre mutabile, ma l'autorità divina, nei suoi giudizi infallibile, e perciò necessariamente immutabile. Gesù Cristo ha dichiarato che Iddio fin dal principio ha stabilito, o istituito il matrimonio, come unione indissolubile; poiché rispondendo ai farisei che gli obiettavano come il ripudio fosse stato permesso da Mosé, rispose: che ciò avvenne per la malvagità del loro cuore, ma che in principio non fu così; *ab inizio autem non fuit sic*. E poi, in sentenza propria, soggiunse: Non separi l'uomo ciò che Dio ha congiunto ... e prosegue. "Vi dico: chiunque rimanderà la propria moglie e ne piglierà un'altra, commette adulterio; e chiunque sposerà la ripudiata, commette adulterio". Più tardi l'Apostolo (*Rm* 7). "La donna soggetta al marito, è per legge legata al marito vivente. Che se questi venga a morire, è sciolta dalla legge del marito. Perciò, vivente il marito, sarà chiamata adultera se stia con un altro uomo". E nella lettera ai Corinti (c. 7). "Ai coniugati ordino, non io ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito. E ove siasi separata, si resti senza rimaritarsi, o si riunisca al suo marito. E l'uomo non ripudi la sua moglie". Onde la Chiesa, conforme a questa dottrina, o giudizio divino, quale interprete e maestra infallibile della fede, formula la legge sulla indissolubilità del matrimonio in questi termini: "Se alcuno vorrà sostenere che per eresia, o per la molesta coabitazione, o per l'affettata assenza del coniuge, potersi sciogliere il vincolo del matrimonio, sia scomunicato". Ciò posto, noi cattolici potremo discutere sulla indissolubilità del vincolo matrimoniale, ma solamente per chiarirla, per meglio conoscerne la conformità colla legge di natura, colla essenza stessa della cosa, ed averne così un concetto più esatto, più largo, più completo, ma non già come di cosa dubbia. Un cattolico che in questo senso volesse intraprendere una discussione su questo argomento, avrebbe già fatto naufragio nella fede, e sarebbe, senz'altro, un eretico. Ciò diciamo per rilevare che la presente controversia, se si debba o no introdurre nel codice dello Stato una legge, che sancisca il divorzio, fra noi non dovrebbe aver luogo. Infatti, forse non è vero che la nostra Italia è una nazione cattolica? Non è forse vero che il primo articolo dello Statuto, proclama la religione cattolica apostolica romana la religione dello Stato? Dunque? Sì è vero; ma i nostri legislatori non ne tengono conto. Appartenenti in gran parte alla setta nefasta, che ha giurato odio a Cristo ed alla sua Chiesa, oppure al socialismo, essenzialmente ateo, e tirannico, vogliono affermare la loro assoluta indipendenza dalla autorità divina, tantoché si hanno fondati motivi per credere, che se tante leggi si fanno, contrarie all'autorità divina della Chiesa, appunto si fanno perché tali. Di questa specie, crediamo sia la minaccia sul divorzio.

Chi sono infatti quelli che lo invocano? Fatta qualche eccezione, sono i framassoni, i materialisti, gli atei, sono i socialisti, gli anarchici, gli anticlericali, ossia anticristiani; sono la turba sfrenata e bestiale degli epicurei per i quali solo scopo della vita è godere, godere senza scrupoli, godere ad ogni costo, perché, *post mortem nulla voluptas*. La parte sana delle nostre popolazioni, a qualunque classe appartenga, non reclama il divorzio, lo condanna invece e protesta: protesta perché oltre all'essere un'offesa alla religione cattolica, ch'è pure la religione dello Stato, ed un attentato contro la fede, costituirebbe pure un pericolo gravissimo per la costituzione intrinseca della famiglia, che è base della società, e dalla quale il benessere sociale sotto ogni rapporto, dipende.

Né ci vuol molto a capire come la famiglia ne resterebbe compromessa, compromessa nella sua intrinseca natura, nella sua stabilità, compromessa nel fine, che è la procreazione ed educazione della prole. Nella costituzione infatti della famiglia, l'amore tra i coniugi è tutto. È l'anello che unisce i due elementi, l'uomo e la donna, onde ne sorge quel tutto armonico, vitale e fecondo nel quale la natura della famiglia consiste; è la forza che questo stesso tutto protegge e difende contro gli innumerevoli pericoli che incontra lungo il cammino della vita, e ne impedisce la dissoluzione, epperò è pure la forza che ne difende la stabilità, finalmente è il primo movente che inizia, accompagna e perfeziona la procreazione ed educazione della prole. Scosso l'amore tra i coniugi, tutto è scosso, unione, stabilità, fecondità, educazione, val quanto dire, è scossa tutta la famiglia nel suo principio, e in tutto il suo svolgimento. Da ciò conseguita, che una disposizione qualsiasi la quale potesse indebolire, raffreddare, o anche solo mettere in sospetto questo amore, sarebbe un attentato contro la famiglia, e ne costituirebbe un pericolo. Ora che una legge comprovante e sanzionante il divorzio, o meglio, lo scioglimento del vincolo coniugale, possa indebolire, o almeno mettere in sospetto questo amore, non è chi nol vegga. La donna specialmente, non avrebbe più nella famiglia quel posto stabile e decoroso il quale, come a compagna e non serva dell'uomo, le compete. Essa non avrebbe più sicurezza sul cuore del suo consorte. Il sospetto, la diffidenza, verrebbero, anche non volendo, a portare nella sua anima l'incertezza e il turbamento. La gelosia, causa spesso di dissidi nel seno della famiglia, troverebbe nella legge in parola, un potente e fatale alimento; e quella serena e totale fusione di anime, di intenti e di affetti addiverrebbe, più che difficile, quasi impossibile, poiché, la probabilità di un possibile scioglimento del vincolo tutto verrebbe ad avvelenare.

Non è a meravigliare che la rivoluzione cada in contraddizione con sé stessa; possiamo dire che essa vive di contraddizioni; anzi, che essa stessa è una contraddizione. Nullameno, non avremmo mai creduto che essa avesse voluto spingere la contraddizione fino alla oppressione della donna, che, del genere umano, è la parte più delicata, e sotto ogni rapporto rispettabilissima. È già da molto tempo che essa, la rivoluzione, ci introna l'orecchio colla parola uguaglianza; ma intanto, dopo averci regalato tante belle cose che sono della uguaglianza precisamente l'opposto, ora si agita per regalare alla Società la legge del divorzio. Che cosa è il divorzio? Lo si definisca come si vuole, ma nella sostanza non è altro che l'oppressione e l'avvilimento della donna. Se vi è società, nella quale l'uguaglianza si trova a suo posto, è nella società coniugale, nella quale, e l'amore, e la unicità di intenti, di interessi e di responsabilità richiede questa uguaglianza. Ebbene, con una legge che sancisca lo scioglimento di questa società, e dia ai coniugi il diritto di passare ad altre nozze, questa uguaglianza, nella società coniugale, più non esiste, ed è assolutamente impossibile che esista. Una legge sì fatta è tutta e necessariamente a vantaggio dell'uomo, e a discapito della donna. Questa, sotto la minaccia di scioglimento del vincolo, starà col consorte sempre in maniera precaria e come in prestanza, sempre alla mercè dell'arbitrio e della prepotenza virile. La storia in proposito dovrebbe insegnare qualche cosa. Dove non esistono nel matrimonio le due condizioni introdotte da Gesù Cristo, che sono: "uno con una e per sempre", la donna più o meno è e sarà sempre, non una regina nella propria casa, ma una schiava. Così la rivoluzione, mentre dice di volere stabilire l'uguaglianza nella società civile, dove non può esistere, tenta distruggerla nella società domestica dove esiste, e dove, per legge di natura e divina, deve esistere.

Non è necessario insistere su questo argomento. Specie in questi ultimi giorni se n'è parlato davvero abbastanza, e non crediamo siavi ragione che non sia stata largamente discussa, e tutti debbono essere ormai persuasi, che la minacciata legge è anticristiana, antisociale, e per la donna,

necessariamente, oppressiva, tirannica. Ci piace però osservare che la civiltà, e tutti coloro che la civiltà amano realmente, debbono essere riconoscenti agli odiati clericali, dell'agitazione attuale contro una legge, che segnerebbe un gran passo verso il ritorno all'antica oppressione della donna, e verso la disorganizzazione della famiglia, della stabilità e organizzazione della quale la civiltà dipende; riconoscenti alla Chiesa che, in questo punto specialmente, non è mai venuta a transazioni con i potenti della terra, non ostante le minacce e le pressioni dagli stessi su di Lei esercitate, e non ostante i danni immensi, che per questa sua fermezza ha dovuto patire, come il distacco dal suo seno di intere nazioni.

Noi siamo pienamente convinti che l'attuale movimento politico, capitanato da uomini nemici giurati di Gesù Cristo e della sua Chiesa, avversi al clero e ad ogni manifestazione religiosa, sia un movimento verso il dispotismo più feroce e la più efferata barbarie. Siamo perciò pienamente convinti, che il ritorno a Gesù Cristo e alla pratica dei Sacramenti, sia egualmente necessario alla salvezza della nostra anima, che alla conservazione della civiltà nel mondo. Noi non ci lasciamo impressionare dalle parole altisonanti degli agitatori che si aggirano per le nostre città, villaggi e campagne, promettenti alle nostre popolazioni, libertà, fratellanza e quasi un paradiso anticipato su questa terra. Guardiamo piuttosto ai fatti e alle tendenze, che abbastanza chiaramente si manifestano. E i fatti sono, che ormai non vi è più sicurezza alcuna, né per la proprietà, né per l'onore, né per la vita stessa. Il grido, che troppo frequentemente si ascolta, di morte e di abbasso, a chiunque non creda doversi unire al presente movimento, e mettersi a disposizione dei capi che lo dirigono; gli insulti continui ai quali siamo fatti segno nelle pubbliche vie, e perfino nelle Chiese, specialmente noi Sacerdoti; gli ostacoli di ogni maniera, che si frappongono all'esercizio dei nostri diritti anche più sacrosanti non sono davvero sintomi di libertà, di civiltà, di fratellanza, ma indizii che tutti questi benefizi, nati e conservati in mezzo all'umanità dalla legge evangelica, se ne vanno, per cedere il posto alla prepotenza e alla tirannia che si avvanza. Ed in quanto alle tendenze, esse sono per il ritorno alla schiavitù. La propaganda più attiva è presentemente per il socialismo. Che cosa è il socialismo? Anche a parte il suo spirito anticristiano ed irreligioso, e preso solamente nel senso sociale, e come suole comunemente intendersi. Noi non possiamo altrimenti definirlo, che per uno stato di vera schiavitù. Attuato il socialismo l'uomo non è più libero di usare del frutto dei suoi sudori come meglio gli piace, non è più libero di scegliersi quella arte, quel mestiere, quel lavoro od occupazione qualsiasi, che crede più conforme alle sue forze, alle sue inclinazioni; non è più libero di lavorare o di riposarsi, in quelle ore che più gli talenta; l'uomo, attuato il socialismo, non può più scegliersi il cibo, la bevanda, la veste, la abitazione, lo stato; tutto il lui è determinato da una regola, dietro la quale è il bastone, pronto a colpirlo, quando gli venisse la tentazione di trasgredirla. Nel socialismo, come viene comunemente inteso, tutto questo è assolutamente necessario, perché altrimenti, non potrebbe esistere un sol giorno, o degenererebbe nella più orribile confusione e nella più orrenda carneficina. Ebbene, diciamo Noi: ce n'è anche di troppo per farne di un uomo uno schiavo. Il giumento nella stalla del suo padrone, non è più schiavo di lui. Potrà dirsi, che avrà almeno un trattamento migliore. Ci sia lecito il dubitarne; ma posto pure che l'avesse, ed anche splendido, non sarebbe per questo meno schiavo. Chiuso nella sua gabbia l'uccello non cessa di essere schiavo, per la ragione che una mano gentile ed affezionata usa con lui tutti i riguardi e le maggiori delicatezze. Innanzi a questo pericolo di un ritorno alla barbarie e alla schiavitù, quanti amano la civiltà e la libertà, debbono pertanto reagire. Reagire, non con le armi materiali. Se succederanno, come sembra assai probabile, gravi disordini nella società, non saremo noi cattolici che l'avremo provocati; e molto meno noi sacerdoti. Noi non abbiamo mai gridato morte ad alcuno, né lo grideremo; noi per le vie non abbiamo mai insultato o minacciato, né alcuno ha mai avuto motivo di temere i nostri insulti, e le nostre minacce. Che se siamo chiamati forcaioli, sanguinari, amanti della tirannia, è perché siamo precisamente il contrario; è perché forcaioli, sanguinari e tiranni sono quelli, che di questi nomi ci regalano. Noi saremo molto probabilmente le vittime, i carnefici non mai. Siamo seguaci di Gesù Cristo, e il grido di *crucifige*, uscì ripetutamente dalle labbra dei suoi nemici, Egli non gridò mai *crucifige* ad alcuno. Egli disse solamente: "Padre, perdona loro, perché non sanno ciò che si fanno" Questa e non altra, sarà in ogni caso, la nostra vendetta. Noi dunque dobbiamo reagire, perché la libertà, la civiltà, la

morale e soprattutto la religione e il nostro dovere lo esigono; ma non con le armi materiali, sebbene colla preghiera, coll'osservanza esatta della divina legge, e soprattutto con un pronto ritorno alla pratica e frequenza dei Sacramenti. Dobbiamo pure reagire colla parola, e scritta e parlata. I nostri nemici hanno condensato sulle nostre popolazioni le tenebre più spaventose; dobbiamo dissiparle, confutando gli errori, scoprendo i sofismi, smascherando le menzogne, le calunnie da essi accumulate, noi dobbiamo resistere alla barbarie che avanza, e la nostra resistenza sarà efficacissima, insuperabile, se nella mente e nel cuore delle nostre popolazioni, sapremo far trionfare gli insegnamenti del Vangelo; perché, come barbarie, tirannia, schiavitù son sinonimi del socialismo; così, civiltà, libertà, fratellanza sono sinonimi degli insegnamenti e dei principii del Vangelo. Ci siamo forse allontanati dall'argomento? Non crediamo. La progettata legge sul divorzio, che è un passo verso la barbarie più odiosa, perché colpisce soprattutto la donna, è partita dal socialismo e nel socialismo trova il suo principale appoggio e i suoi più caldi difensori. Non è dunque fuori di proposito l'aver accennato alle sue tendenze.

Abbiamo detto più sopra, non essere necessario insistere su questo argomento, e non vi insisteremo. Tuttavia sarebbe opportuno sfatare le ragioni, che a favore del divorzio si sogliono addurre; e noi ben volentieri il faremmo se non ci fossimo, forse già anche troppo, dilungati in questa nostra Lettera Pastorale. Nullameno non possiamo dispensarci dal trattenerci un istante su quella, che con particolare compiacenza da molti si adduce, e che consiste nella sanzione che in diverse circostanze avrebbe dato la Chiesa ai divorzi specialmente dei Principi. A questo proposito risponderemo, che la Chiesa ha ammesso fin dai suoi primordi, come anche al presente ammette, le cause di separazione, ma che queste nulla hanno di comune col divorzio; sendoché, i separati rimangono sempre stretti dal vincolo coniugale, e non possono perciò contrarre altro matrimonio. Rispondiamo ancora, che la Chiesa, come le cause di separazione, ha pure ammesso, ed ammette tuttavia, le cause di nullità, ma che anche queste, nulla hanno a che fare col divorzio. Riconoscendo e dichiarando nullo un matrimonio, e lasciando perciò liberi i contraenti di passare ad altre nozze, non scioglie il vincolo matrimoniale, ma riconosce e dichiara che il supposto vincolo non esiste perché il matrimonio fu nullo. Quando la giurisprudenza civile respinge e non riconosce un testamento, non lo annulla, ma giudica che il testamento non esiste perché nelle forme nelle quali è scritto, non ha ragione di testamento. Pertanto nei casi che si adducono, o si tratta di semplice separazione, oppure di nullità, cioè di inesistenza di vincolo matrimoniale e non di divorzio nel quale, il matrimonio contratto si suppone valido, legittimo e perciò esistente il vincolo matrimoniale; o di semplici invenzioni. Onde sta il fatto, che la Chiesa non ha mai sanzionato il divorzio, né mai lo sanzionerà, perché la indissolubilità del matrimonio è di legge divina e contro la legge divina la Chiesa stessa non ha autorità alcuna. Giunti a questo punto, Noi diciamo ai nostri amatissimi diocesani, che quand'anche la minacciata legge venisse sanzionata dai poteri dello Stato, essi non potrebbero, come cristiani e cattolici, approfittarne senza incorrere nella indegnazione divina, e rendersi incapaci dei Sacramenti, per la ragione, che la legge umana, non potrà mai giustificare la violazione di una legge divina.

Ritornando ora al nostro argomento della necessità dei Sacramenti, invitiamo Voi, Venerabili, Fratelli e Figli Dilettissimi, a meditare con tutta la vostra attenzione, su quanto siamo andati dicendo. La grazia santificante, frutto dei meriti dell'Incarnazione, a noi necessaria per la salvezza eterna, non ci viene conferita se non per mezzo dei Sacramenti. Dobbiamo dunque usarne, se vogliamo salvarci. Specialmente dobbiamo spesso accostarci ai Sacramenti della Confessione e della Comunione. Al primo, tutte le volte che la nostra coscienza ci accusa di colpa grave. E ciò senza dilazione, perché ogni dilazione è pericolosa; al secondo, spesso, perché è il cibo spirituale dell'anima, epperò il cibo onde l'anima spiritualmente vive. Questa frequenza, nel tempo stesso che ci sarà di aiuto efficace per non cadere in peccato, ci renderà sempre migliori e innanzi a Dio e innanzi agli uomini, e grande sarà la pace della nostra coscienza; perché saremo sicuri del premio che il nostro buon Dio ci tiene preparato. Di più ancora; questa frequenza ci salverà dalla barbarie che minacciosa si avvanza. I primitivi cristiani cacciarono dal mondo la barbarie, non colla forza delle armi, ma coll'esercizio delle virtù, praticate coll'aiuto della grazia ricevuta dai Sacramenti, molto più, con questo stesso esercizio, potremo noi impedire che ritorni a spadroneggiare nel mondo. Né da questa frequenza ci tenga

lontano il disprezzo dei tristi. Questo disprezzo durerà finché noi mostreremo di averne paura, e cesserà ben presto, quando faremo vedere di non curarlo. Questo disprezzo non è reale e sincero, è semplicemente apparente ed affettato. La virtù, è il vero, il bello, il buono in atto, in esercizio; e il vero, il bello, il buono, si impongono anche alle menti più ottenebrate, anche ai cuori più corrotti. L'Apostolo S. Giovanni ci dice che: "La nostra vittoria sul mondo, sta nella nostra fede, e la fede è quella che si manifesta per la carità, val quanto dire, per l'esercizio delle cristiane virtù. Tutta la nostra scienza, tutta la nostra attività, tutte le nostre istituzioni, tutti i nostri studi, nulla valgono per la vittoria contro la potestà delle tenebre, se non sono una esplicazione della nostra fede, *quae per charitatem operatur*. Ci sappiamo intendere e comprendere tutti i nostri figli, che giustamente si onorano del nome di cristiani cattolici, e specialmente i nostri confratelli nel sacerdozio. Il nostro non si confonda collo spirito del mondo, ma da questo si distingua senza ombre, senza veli, in tutto il suo splendore, come la luce dalle tenebre. È questa la via sicura, la via maestra, che ci conduce alla vittoria; per altra via, o non vi giungeremo, o sarà molto incompleta.

Dunque per l'onore e per la gloria di Dio, per il trionfo della religione e della Chiesa, per la libertà e l'indipendenza del Romano Pontefice, per il ravvedimento di tanti traviati e per la salvezza delle anime, per il ritorno della società ai sani e santi principi del Vangelo, per il regno della vera civiltà nel mondo, usiamo con fermezza e largamente tutti quei mezzi leciti, dei quali, per i loro fini malvagi, usano pure i nostri avversari: come stampa, conferenze, associazioni operaie, studi sociologici, istituzioni economiche, di beneficenza e simili; ma non siano questi né i soli, né i principali. Per noi i mezzi principali siano la preghiera, la santificazione della festa, la frequenza dei sacramenti, la pietà, la santità dei costumi, il perdono delle offese, la liberalità verso i poveri, la carità per tutti. Breve, sia la esatta osservanza della divina legge e dei precetti della Chiesa. Questi mezzi hanno una forza soprannaturale invincibile, e quando tutti coloro che hanno ricevuto il Battesimo e si professano cristiani cattolici, si presentassero al mondo corrotto, alla scienza materialistica ed atea, e, diciamo, anche al socialismo e all'anarchia con questi mezzi, la loro vittoria non potrebbe essere dubbia; *haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra*.

Ed ora, VV. FF. e FF. DD. in sul chiudere di questa nostra Lettera Pastorale, rivolgiamo il nostro sguardo e il nostro pensiero alla città eterna Roma. Sulla Cattedra di S. Pietro, quale rappresentante e vicario di Gesù Cristo, siede un uomo venerando che noi possiamo e dobbiamo considerare come un vero miracolo vivente. A novantadue anni, dopo una vita travagliata e penosa, dopo innumerevoli disgusti, tanto più dolorosi quanto più immeritati, cagionatigli da coloro che pure son suoi figli; dopo venticinque anni che si trova chiuso entro le mura del Vaticano, quest'uomo è sempre là, su quella Cattedra gloriosa, reggente e governante la Chiesa, con tale un'attività sapienza e prudenza che meglio fare non potrebbe il più dotto tra i Pontefici nel pieno vigore della vita.

Salutiamolo riverenti: quest'uomo venerando è Leone XIII. Per questo grande ed ammirabile Pontefice e per tutti i cattolici che in Lui riconoscono e venerano il loro Padre, il Capo Supremo della Chiesa ed il Maestro infallibile della fede, un avvenimento affatto straordinario si approssima, ed è il principio del venticinquesimo anno del suo gloriosissimo Pontificato. Avvenimento, abbiamo detto, affatto straordinario poiché nei diciannove secoli che i Papi si succedono sulla Cattedra di S. Pietro, è solo la seconda volta che si ripete. Intanto a celebrare degnamente questo avvenimento tutto il mondo cattolico con amore si prepara e con slancio ammirabile, e noi avremo certo la grande consolazione di vedere anche una volta riuniti intorno a questo miracolo di Pontefice i fedeli di tutte le parti della terra, a Lui venuti per venerarlo, protestargli il loro affetto e riceverne la benedizione. Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, non saremo noi da meno degli altri nel dimostrare, in questa circostanza, il nostro affetto e la nostra inalterabile devozione verso il Pontificato romano, e in particolare verso Leone XIII, intorno al quale vediamo già da molto tempo, operarsi come un continuo miracolo. In fine della presente Lettera Pastorale troverete quali siano le disposizioni che Noi abbiamo creduto di prendere in proposito, per l'attuazione delle quali siamo pienamente convinti che Vi adopererete concordi e con tutto quello impegno che la fausta circostanza richiede.

Intanto Vi invitiamo ad innalzare fin d'ora all'Onnipotente Iddio la Vostra preghiera, non solo per ringraziarlo di averci conservato fino a questo tempo un Pontefice, ch'è uno dei più grandi che abbiano governato la Chiesa di Gesù Cristo, ma perché ce lo conservi per molti anni ancora.

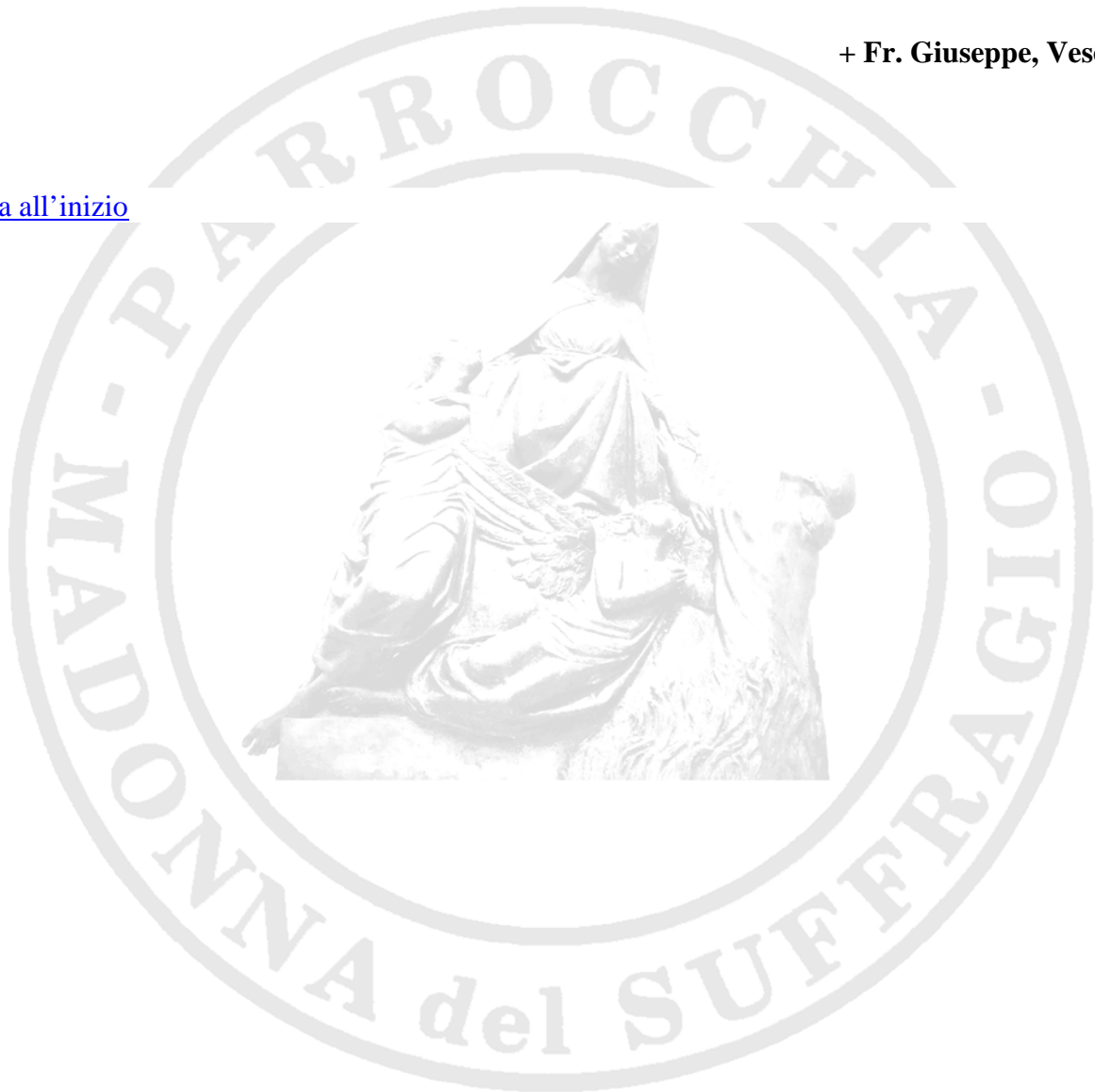
Vi invitiamo pure a pregare per il nostro Sovrano e per tutta la reale Famiglia, nonché per tutti coloro che in particolar modo hanno bisogno delle nostre preghiere.

Finalmente pregate anche per Noi, che con tutta la effusione del nostro cuore, Vi impartiamo la Pastorale Benedizione.

Alessandria, 2 Febbraio 1902

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1903

Della necessità dell'Istruzione Religiosa

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi,

Molti sono i segni dai quali noi argomentiamo la religiosità di una popolazione. Quando la vediamo assistere al sacrificio della Messa; assidua alle sacre funzioni, alla predicazione della parola di Dio, specie alla spiegazione del Vangelo e del Catechismo; rispettosa verso la Chiesa, i sacerdoti e tutte le cose sacre; esatta nell'osservanza del digiuno di altre simili opere di cristiana pietà; allora noi fondatamente diciamo: che è una popolazione religiosa.

Non sempre però questi segni sono infallibili. Avviene, o almeno può avvenire, che con tutti questi segni esteriori di religione, la religione non sia di fatto troppo fondata nei cuori. Certo, i Farisei nelle esteriorità religiose erano esemplarissimi, tanto che dal popolo erano tenuti per uomini giusti e quasi santi, ma in sostanza di religione non ne avevano, e corrotto era il loro cuore; per cui furono da Gesù Cristo, qualificati per razza di vipere, sepolcri biancati, ipocriti. E forse non mancano nella stessa nostra Italia popolazioni che, di fatto delle su accennate esteriorità, nulla, o assai poco, lasciano a desiderare, ma intanto sono di assai facili costumi e si abbandonano al vizio; poco rispettose della roba altrui, e con i furti, con le usure, colle frodi e con ogni sorta di inganni cercano impossessarsi delle altrui sostanze; quasi prive della carità cristiana, il prossimo loro facilmente offendono colle mormorazioni, colle calunnie, colle vendette, né son facili a piegarsi al perdono, conservando nel loro cuore le inimicizie e gli odii. Sembrano quindi religiose, ma in fondo la loro religione, o è assai malintesa, oppure non è che una larva, od anche semplicemente una vera e autentica ipocrisia.

Vi è però un segno che, senza essere infallibile, nullameno difficilmente inganna, ed è la frequenza dei Sacramenti. La ragione si è, che i Sacramenti, oltre all'essere necessari per la salute, per positiva disposizione divina, sono anche, colla grazia che conferiscono, aiuti potentissimi ed efficacissimi per acquistare e conservare nel cuore la religione e proteggerla contro tutti gli assalti delle passioni, e contro tutti gli errori della incredulità e della eresia. Il perché, quando vediamo una popolazione che riceve i Sacramenti, e quelli spesso frequenta della Confessione e della Comunione, possiamo con sicurezza affermare, che è una popolazione veramente e sinceramente religiosa. In particolare, potrà anche darsi il caso, e forse si darà, che qualcuno frequenti questi Sacramenti per abitudine, per vanità, per l'ambizione di essere creduto e stimato persona di singolare pietà, val quanto dire, per ipocrisia: ma nella generalità, e quasi totalità, la popolazione che frequenta i Sacramenti è e dev'essere veramente religiosa.

Disgraziatamente di questi segni non abbiamo di che troppo rallegrarci colle nostre popolazioni. Certo son pochi, seppur alcuno ve n'ha, che non abbiano ricevuto il Battesimo e la Confermazione, e che non si sieno presentati all'Altare per la benedizione e la santificazione dei loro matrimoni; ma quando si tratta della Confessione, e della Comunione, che sono i due sacramenti necessari, e nel tempo stesso efficacissimi, per la conservazione, alimento ed incremento della vita spirituale, epperò la religione, le nostre popolazioni, in generale, lasciano non poco a desiderare. È molto, specie gli uomini, se vi si accostano una volta l'anno. Che se si parla delle classi superiori,

anche quelli che vi si accostano una volta all'anno, sono pochi assai; tanto che possiamo dire in generale, che hanno del tutto abbandonato la pratica dei Sacramenti, e noi non abbiamo più oggimai indizio alcuno per sapere se hanno ancora una religione, e, nel caso affermativo, quale sia la religione che professano. Forse saranno maomettani; ma potrebbe anch'essere, che fossero addirittura atei. E se dobbiamo esprimere in tutta la sua schiettezza la nostra opinione, crediamo che siamo veramente atei, almeno pratici.

Questa fu la ragione, Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, per la quale, nella p. p. Quaresima, vi abbiamo parlato della necessità dei Sacramenti, e vogliamo sperare di non aver parlato invano, ma che la Nostra parola abbia prodotti i frutti desiderati. In ogni modo però, Noi abbiamo la coscienza di aver fatto il Nostro dovere.

Intanto Ci domandiamo: quale può essere la causa del totale abbandono, da parte di moltissimi, dei Sacramenti, e di pressoché tutte le pratiche di religione; e da parte di altri, pure numerosissimi, di tanta freddezza e trascuratezza in proposito? Certo, le cause son molte, e tra queste, crediamo principalissima la spaventosa attuale propaganda antireligiosa, che si fa tutti i giorni, ed in tutti i luoghi, della stampa incredula, materialista e sfacciatamente atea; ma crediamo ancora, che l'efficacia di questa propaganda dipenda in gran parte dalla ignoranza delle cose di religione; la quale ignoranza fa sì, che abbiano valore nella mente e nel cuore delle nostre popolazioni, tutti gli errori, le menzogne le calunnie e i sofismi, di cui la stampa antireligiosa, nella sua propaganda, largamente usa.

Nei tempi nostri, nei quali tanto vivo è in tutti il desiderio di conoscere, esaminare e penetrare ogni cosa, fino nelle sue più recondite ragioni, pare che questa ignoranza non dovesse esistere; perché, per quanto la religione la si voglia scioccamente credere di poca importanza per la vita e il perfezionamento dello individuo, della famiglia e della società, sarà sempre vero, che essa costituisce, per lo meno, un fatto storico di tanta rilevanza, che di fronte ad esso, ogni altro fatto quasi totalmente sparisce, come quella che, nel suo concetto generale, ha sempre e dappertutto informato le leggi, i costumi, la civiltà e la cultura di tutti i popoli; ed in particolare, cioè il cattolicesimo, ha portato nel mondo, e mantiene e nutre tuttavia con piena vigoria di forze, tale un rivolgimento, che non si sa, né si può altrimenti spiegare, se non coll'intervento di una potenza superiore, infinita, che lo abbia iniziato, condotto e, fino al presente, sostenuto. Si dovrebbe quindi credere, che, come su tutti i rami dello scibile, e su tutti i fenomeni della natura e della storia, così sulla religione in generale, e sul cristianesimo in particolare, dovesse l'uomo formare la sua attenzione, e studiarli. Eppure, avviene tutto il contrario, avviene cioè, che di religione gli uomini non se ne occupano, e nulla ne fanno. Si occupano di tutto, tranne che di conoscere la religione, e i suoi insegnamenti. Si direbbe, che ne hanno paura, e che ne paventino persino il nome, perché, o nol pronunziano, oppure lo pronunziano spogliandolo del suo vero e genuino significato, dicendo: la religione del dovere, la religione del cuore, della natura, della umanità; mai la religione che è diretta a prestare a Dio il culto che gli è dovuto.

Noi non possiamo qui occuparci delle ragioni del fatto; ci basta rilevare, che il fatto esiste, ed è, che in materia di religione si vive in una superlativa ignoranza; epperò crediamo, che da questa ignoranza dipendano, se non in tutto, almeno in gran parte, e l'abbandono dei Sacramenti, e l'efficacia della propaganda anticristiana. Ond'è, che dopo aver parlato della necessità dei Sacramenti, stimiamo opportuno parlarvi ora della necessità dell'istruzione religiosa. Non esigiamo già che tutti i nostri diocesani abbiano ad esserne altrettanti dottori, ma però, che il popolo conosca almeno le cose principali della religione che professa, e quelli che si dedicano agli studi letterari, e son quelli che particolarmente fanno della propaganda antireligiosa e anticristiana, consacrino anche allo studio della religione in generale, e del cristianesimo in particolare, una parte del loro tempo, per conoscerne almeno i principii fondamentali, e non rendersi ridicoli col volere criticare, e screditare ciò che non conoscono né molto, né poco. Noi siamo certi che se il facessero, e col proposito sincero il facessero, di conoscere la verità, non avremmo negli scienziati dei nemici, ma della nostra religione santissima altrettanti seguaci convinti, e dei valorosi difensori.

Su questo argomento, pertanto, della istruzione religiosa, richiamiamo l'attenzione del Nostro Venerabile Clero, ed in particolare dei Nostri cooperatori nel governo delle anime, i parrochi, perché riguardino la istruzione religiosa da darsi al popolo alla loro cura affidato, come principalissimo tra tutti i loro doveri, e vi attendano col massimo loro impegno e sollecitudine. Poi, l'attenzione di tutti i Nostri carissimi diocesani, ricordando loro, che se stimano necessario conoscere ciò che li aiuta a vivere la vita del corpo, molto più, se non vogliono accomunarsi colle bestie del campo, debbono stimare necessario conoscere ciò che li aiuta a vivere della vita spirituale dell'anima, che sola può dirsi, ed è vera vita. Finalmente, l'attenzione di quelli, tra i Nostri diocesani, che si dedicano allo studio delle lettere, facendo loro osservare che, per quanto possano addivenire dotti, saranno in sostanza ignoranti, se non si curano di conoscere e di bene impossessarsi dei grandi principii religiosi, che di tutte le scienze, specialmente metafisiche, sono i primi e necessari fondamenti. Se quest'ultimo appello non avrà alcun risultato, come fondatamente temiamo, avrà certamente quello di far capire che, per quanto riguarda la nostra religione, non è la scienza che ci fa paura, ma la ignoranza.

Noi siamo, ma non abbiamo in noi la ragione dell'esistenza. Volere o no, se ci piace comprovare innanzi a noi stessi e a tutto il creato, la nostra dignità e la nostra supremazia sugli animali del campo, e su tutte le cose che ci circondano, noi come ragionevoli dobbiamo riconoscere un Essere superiore. Dal quale abbiamo la esistenza, e la conservazione della medesima.

Un essere superiore, diciamo, non però un essere superiore qualunque, ma tale, che sia per se stesso, che abbia, cioè, in se stesso, e per sua natura, la pienezza assoluta dell'essere con tutte le perfezioni possibili, senza limitazione od imperfezione alcuna.

Un essere superiore altrimenti concepito o supposto non ci darebbe la ragione che ricerchiamo, e della quale abbiamo bisogno, per spiegare noi a noi, e le cose tutte che hanno una esistenza, sia anche solamente ideale, come sono tutti gli esseri non esistenti, però possibili.

Ciò significa, che dobbiamo riconoscere un Dio.

Per riconoscere questo essere, noi non abbiamo bisogno di sollevarci fino alle sublimi altezze dei cieli, a contemplarvi la grandezza e la bellezza degli astri che si aggirano sopra del nostro capo, e l'ordine ammirabile dei loro vertiginosi movimenti; e nemmeno di fermarci a studiare le piante, i fiori, le erbe, gli animali e le loro innumerevoli varietà, nei quali tutto apparisce una finezza, un'arte così meravigliosa, che la sapienza umana, con tutti i suoi prodigiosi progressi, non che imitare, non arriva nemmeno a concepire. Tutte queste meraviglie, ed altre innumerevoli sparse largamente in tutta la natura, servono a dipingere innanzi agli occhi della nostra mente, quasi in un quadro visibile, la sapienza, la provvidenza e la infinita potenza di questo Essere divino; ma noi non ne abbiamo bisogno per riconoscere la sua reale esistenza.

Vi ha chi ha detto, che basta l'ala di un pipistrello, o gli organi di una lumaca, per confondere e confutare vittoriosamente l'ateo; ma per chi ha intelligenza capace di penetrare la natura delle cose può bastare molto meno, può bastare, cioè, un semplice atomo che si aggira e si perde nella immensità dello spazio. Poiché, questo atomo che non ha né può avere una esistenza sua propria, ha dovuto passare all'essere dal non essere. Ora questo passaggio non poteva effettuarsi che per mezzo di una potenza infinita; val quanto dire: per mezzo della potenza di un Dio. Onde ne consegue, che se questo atomo esiste, esiste un Dio, perché Dio solamente poteva produrlo.

Da ciò si vede a qual grado di demenza è necessario giungere, per negare l'esistenza di quest'Essere superiore, alla presenza dello immenso spettacolo dell'universo.

Ma intanto, FF. e FF. carissimi, è facile intendere come un essere siffatto dal quale abbiamo l'esistenza, non poteva crearci senza prefiggersi un fine. Se infatti è proprio del sapiente operare per un fine, molto più dev'essere proprio di Dio che, non solo è sapiente, ma la stessa infinita sapienza. Dunque, supremo interesse per noi quello, sopra ogni altro, essere deve, di conoscere, cioè, questo fine; poiché se è il motivo e la ragione pel quale fummo creati, tanto vale il conoscere e conseguire questo fine, quanto vale la stessa nostra esistenza. Ora, qual è questo fine? Certo, il fine primario, ultimo e supremo della creazione deve essere la gloria intrinseca del Creatore medesimo.

La ragione è, che chi opera ordinatamente, deve sempre dirigersi all'ottimo dei fini; or siccome Iddio opera sempre ordinatamente per necessità di natura, e l'ottimo dei fini non potendo

essere che la sua gloria manifestata alle creature, ne conseguita, che la manifestazione di questa sua gloria dev'essere il fine ultimo, supremo della creazione. Onde è scritto nel salmo (18) che “i cieli narrano la gloria di Dio”, val quanto dire, che la magnificenza delle opere della creazione, fa conoscere alla creatura ragionevole che le contempla e comprende, la grandezza infinita di Dio e le sue infinite perfezioni; le quali conosciute, ne rimane ammirata, estatica, e d'innanzi a Lui prostrata, lo adora; nel che consiste la sua gloria estrinseca.

Ma Noi qui non intendiamo occuparci di proposito di questo fine. Sia che la creatura ragionevole lo ami questo Dio, oppure lo odii; sia che lo esalti con cantici di lode, oppure lo deprima con le sue bestemmie; sia che lo abbia sempre innanzi alla sua mente come primo fra tutti i suoi pensieri, oppure lo allontani come ultimo e trascurabile oggetto delle sue preoccupazioni; sia finalmente, che ne osservi la legge impressa nella sua anima colla creazione, oppure la trascuri e calpesti; Iddio consegue sempre il suo fine, vuoi perché vi saranno sempre creature ragionevoli che lo riconoscono, che lo amano e adorano; vuoi, perché dovrà, in ogni caso, riconoscere e sottostare al supremo suo dominio, che sempre e dovunque la seguirà, se non con le manifestazioni della sua infinita bontà e misericordia, con quelle della sua giustizia. Perciò è scritto nel salmo (138) *Quo ibo a spiritu tuo? Et quo a facie tua fugiam?* Dove anderò io lontano dal tuo spirito? E dove fuggirò io lontano dalla tua faccia?

Noi, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, intendiamo parlare di un altro fine, di quel fine cioè, che più da vicino ci riguarda, e che consiste nel possesso di quella piena e perfetta felicità, alla quale la nostra anima incessantemente e necessariamente aspira. Questo fine più da vicino ci riguarda, perché se fine ultimo della creazione è la gloria estrinseca del Creatore, e perciò anche nostro che soli possiamo dare a Lui questa gloria; è però nostro particolare e supremo interesse che Egli in noi la consegua, non con i rigori della giustizia, ma con la partecipazione dei doni suoi, con i quali, e per i quali potremo essere solamente felici.

E parlando di questo fine, nel quale si assommano tutti i nostri interessi, tutti i nostri beni e tutte le nostre aspirazioni, ci pare di poter affermare, che pochi assai sono quelli che se ne preoccupano; pare invece, che gli uomini di tutte le classi, dalle più elevate alle più umili, lo abbiano affatto dimenticato.

Questo fine, come già abbiamo detto, consiste nella piena e perfetta felicità; ma questa felicità, piena e perfetta, qui sulla terra non si ritrova, ed è opera affatto vana il volerla qui ricercare. La filosofia e la storia vanno, su questo punto, perfettamente d'accordo. Che se vi furono delle illusioni in proposito create dalla fantasia, furono tutte e ben presto dissipate, ritornando gli illusi all'ineluttabile realtà delle cose. Le confessioni del più grande tra i grandi, sapienti, potenti, ricchi, e, diciamo anche, gaudenti del mondo, Salomone, come in tutti i secoli trascorsi, possono essere ripetute, e da tutti, anche al presente, quali essi siano, e a qualunque classe della società appartengano. Ciò significa che la felicità, ovverossia l'ultimo fine dell'uomo, non è di questo mondo, ma ultramondano. Né può essere altrimenti, per la semplicissima ragione, che non mondano, ma ultramondano è l'oggetto che solo può produrla.

Entriamo bene a fondo della natura, nei bisogni e nelle aspirazioni della nostra anima, e facilmente vedremo, che oggetto di questi bisogni e di queste aspirazioni, è sempre l'infinito. Ma, tutto ciò che è nel mondo è finito, dunque non può dare la felicità all'uomo, non può costituire l'ultimo suo fine.

Or dite: quanti sono al presente che cercano in un bene che non sia di questo mondo e in una vita che non sia la presente, la felicità? Non diremo che non ve ne siano, ma non è men vero, che la grande moltitudine non si preoccupa che dei beni di questo mondo, e solo in questi si lusinga trovare la felicità dalla quale non si può prescindere.

È questo, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, il grande e fatale errore che reca in mezzo alla umanità la confusione e lo smarrimento. Da questo la impossibilità dell'ordine, lo annientamento della nostra natura, la morte di ogni vero e reale progresso. La impossibilità dell'ordine, come quello che suppone la vera cognizione del fine ultimo, e importa la direzione di tutte le operazioni ad esso; lo annientamento della nostra natura, perché la si viene a confondere colla natura puramente animale,

e a spogiarla delle sue proprietà sostanziali, quali sono le sue aspirazioni e la sua destinazione al possesso del vero, del bello e del bene infiniti; la morte, finalmente, del vero e reale progresso, il quale non si concepisce che per un avvicinamento sempre maggiore al fine ultimo.

Dinnanzi a questo fatto, che per quanto doloroso è però verissimo, ogni uomo che ama seriamente ristabilire nella propria e nelle vita domestica e sociale l'ordine, e andare innanzi nel progresso fino a raggiungere e possedere la felicità nella quale sta il culmine delle sue aspirazioni deve adoperarsi di conoscere con certezza: 1° quale sia propriamente il bene che può renderlo e per sempre felice; 2° quale sia la via da tenere per poterlo effettivamente raggiungere.

Venerabili Fratelli e Figli carissimi, queste due cognizioni, che compendiano la scienza dell'uomo assolutamente necessaria per il possesso della felicità che è il tutto per lui, non si acquistano, almeno con certezza, se non per lo studio della religione. Religione diciamo, non però di una religione qualsiasi, ma di quella religione che ha per base la parola rivelata.

La prima cosa dunque necessaria a conoscersi è il bene che può rendere l'uomo felice.

Della questione, vitale per tutti, e della cui soluzione si è sempre sentito il bisogno, si sono occupati sempre e dovunque i filosofi; anche al presente se ne occupano. Sono essi riusciti? No. E perché? Il motivo per il quale non sono riusciti è che hanno sempre ricorso, e ricorrono anche al presente, ai soli lumi della ragione naturale, i quali, in questa ricerca, non sono sufficienti.

Noi rispettiamo, quanto è più di ogni altro, questo magnifico e stupendo dono del Creatore, come quello che ci innalza al di sopra dei bruti, e da essi sostanzialmente ci distingue; e molto meno lo consideriamo quasi un ostacolo in questa ricerca. Non possiamo però, e non dobbiamo fare della ragione una divinità, come da molti si vorrebbe e crederla capace e sufficiente a tutto.

La storia della filosofia di tutti i secoli che furono conferma pienamente il nostro asserto; e potremmo dispensarci dal dimostrarlo. La ragione non ha fatto che avvolgersi nei dubbi e nelle dispute di contrari sistemi, condensando tenebre, mai proiettando un solo raggio di luce sul campo di queste ricerche. Ed è bene osservare, che mentre in tutti i rami dello scibile la scienza ha fatto incontrastati e mirabili progressi, su questo punto, se vogliamo dire che non ha indietreggiato, non ha però avanzato di un sol passo. Se al presente si chiedesse alla scienza di stabilire qual sia il bene che può dare la felicità all'uomo, e i mezzi per conseguirla, essa andrebbe assai più lungi dal vero, che non vi andarono gli stessi filosofi pagani. Essa non andrebbe mai al di là del mondo visibile; ciò che non fecero gli antichi. Essa stringerebbe tutto l'uomo entro la cerchia del puro materialismo; poiché è schiettamente ed evidentemente materialista.

Il materialismo primeggiò anche nella filosofia pagana, ma, almeno generalmente parlando, non era un principio, era piuttosto una conseguenza di falsi principii. Nei sistemi di quei filosofi non veniva esclusa la esistenza di esseri soprammondani, posti fuori l'ordine delle cose visibili e materiali. Al presente invece è un principio esplicitamente e schiettamente ateo. Sicché la scienza, lungi dal determinare oggi questo bene, ce ne farebbe perdere perfino le tracce.

Questa impotenza, del resto, si manifesta anche per un altro lato.

Il bene che può dare all'uomo la felicità, come abbiamo accennato più sopra, è evidentemente soprammondano. Ora, la ragione naturale, che conosce assai poco del mondo visibile, dello invisibile non ha, né può avere, che idee vaghe e necessariamente indeterminate. Perciò, se vi entra pretende da sola penetrare i secreti, non può che trovarsi smarrita, e avvolgersi come in un laberinto, senza speranza di uscita.

La scienza pare abbia riconosciuta, al presente, questa sua impotenza; ma non volendosi umiliare, col cercare altrove i lumi necessari, ha creduto più spiccio cavarsi dall'impaccio, respingendo, senz'altro, la esistenza di un mondo invisibile, e di esseri soprannaturali; e si è imprigionata entro la cerchia della materia. È dunque cosa vana, perfettamente vana, pretendere dalla semplice ragione la vera designazione del bene, che può dare all'uomo la perfetta felicità, ultimo suo fine.

Ma, dovremo per questo persuaderci, che l'uomo non potrà mai, almeno con certezza, conoscerlo? No certamente. Se il Creatore ha stabilito all'uomo un bene ultramondano, e ha immedesimato colla stessa natura di lui il bisogno di conoscerlo, e la tendenza di giungerne al

possesto per esser felice; deve avergliene somministrato anche il mezzo. Il Creatore non può mentire, né dare alla creatura una natura, che sia una contraddizione in se stessa. Ebbene, ricevuto appunto dal Creatore, questo mezzo l'uomo lo possiede, ed è la parola rivelata.

Allo splendore di questa divina parola, la ragione entra sicura nel mondo invisibile, e ne vede le bellezze, ne conosce i segreti, ne scopre i tesori, e soprattutto ne contempla meravigliata le attinenze e le stupende armonie col mondo visibile e con tutti i principii della scienza naturale. E questa scienza, che credeva ristretto il campo dello scibile entro i confini dello spazio e del tempo, vede questo campo allargarsi, estendersi e perdersi nello infinito. Quanti veli si squarciano, quante ombre si dissipano, quante tenebre scompaiono, e quanti nuovi e più vasti orizzonti si scoprono! L'origine dell'uomo, la sua natura, i suoi destini, le sue aspirazioni, le sue pene e i suoi dolori, che erano, per la ragione nostra, altrettanti problemi misteriosi, allo splendore della parola rivelata si rischiarano, si conoscono, si vedono come dall'occhio sano, in pieno meriggio, si vedono gli oggetti che lo circondano. Iddio, la sua natura, i suoi attributi, le sue attinenze colle creature, la sua provvidenza, che erano per la scienza oggetto di studio, di lunghe e profonde meditazioni, ma senza riuscir mai a nulla determinare di positivo intorno ad essi, almeno con sicurezza di giudizio; al lume della parola rivelata, li vede, li chiarisce e ne scorge la bellezza, la sublimità, e la più perfetta conformità con gli stessi suoi principii. Non basta; ché, conosciuti questi veri col lume della divina parola, gli stessi addivengono poi per la ragione altrettanti fari luminosissimi, che le irradiano la immensa distesa dello scibile, per cui scopre e penetra tante altre verità, dalla stessa nemmeno sospettate. E dire che la filosofia incredula accusa la parola rivelata, quasi nemica della scienza, e quasi ostacolo allo svolgimento e perfezionamento delle sue cognizioni!

La ragione, dunque, che da sola non può stabilire, almeno con la necessaria sicurezza, il bene che può rendere l'uomo felice, è necessario ricorra alla parola rivelata; e ricorrendovi non le sarà davvero difficile conoscerlo, e con piena sicurezza stabilirlo. "L'uomo è stato creato per Iddio; Iddio è la sua mercede; nel possesso, nella visione e fruizione di Lui, come è in se stesso, sarà felice; e felice di quella felicità perfetta, alla quale incessantemente aspira". È questo, in sostanza, l'insegnamento della parola rivelata.

A questo insegnamento, la nostra ragione si vede come circonfusa da una luce tutta nuova, allo splendore della quale scorge chiaramente come tutto il quadro della vita umana, e nel suo complesso e nei suoi particolari, armonizzati stupendamente con questo suo soggetto finale.

L'uomo è stato fatto per Iddio; è questa dunque la causa della continua inquietezza del suo cuore mai soddisfatto dei beni, dei piaceri e delle consolazioni della vita presente. L'uomo è stato fatto per Iddio: è questa dunque la ragione vera intrinseca delle sue aspirazioni a procedere sempre più innanzi nella ricerca del vero, del bello e del buono, senza poter giungere mai ad un punto oltre il quale nulla abbia più a desiderare. L'uomo è stato fatto per Iddio, ed è, dunque, per questa la ragione della sua irresistibile tendenza alla immortalità. È stato fatto per Iddio: dunque solamente nella visione, nel possesso e nella fruizione di Dio potrà essere appagato nella sua mente, soddisfatto nella sua volontà, sentirsi pieno il suo cuore. Val quanto dire: che l'oggetto della sua felicità è Dio, e che solo potrà possederla, quando potrà possedere Iddio: *Ego ero merces tua magnanimis*. Fu questo il grido costante dell'anima generosa e grande di Agostino: "Signore, tu ci hai creati per Te, ed il nostro cuore non avrà mai quiete, fino a tanto che non si riposi in Te".

Ma non basta, Fratelli e Figli carissimi, conoscere il bene che solo può renderci felici; di più è necessario la via per raggiungerlo; val quanto dire, conoscere ciò che dobbiamo fare per conseguirlo. Epperò saper coordinare tutti gli atti e le energie della vita, al conseguimento di questo bene medesimo; nel che consiste il vero e reale progresso.

Il vero, abbiamo detto, e reale progresso. Richiamiamo su questo punto tutta la vostra attenzione.

Il progresso, del quale tanto si è parlato, e tanto, e da tutti continuamente si parla, e vivamente si desidera, non è, se ben veggo, possibile dove manchi uno scopo determinato da conseguire. E una volta determinato questo scopo, non è progresso, se non ciò che a questo scopo avvicina, fino al suo raggiungimento, dove sta il culmine del progresso stesso. Se infatti questo scopo mancasse, o non si

conoscesse, il progresso non sarebbe nemmeno concepibile, perché di esso verrebbe a mancare l'essenza costitutiva, che consiste appunto nel moto continuato verso il fine stesso. Supponete che uno cammini, ma senza prefiggersi una meta: quest'uomo camminerà, correrà, volerà magari, ma il suo cammino non potrà mai chiamarsi progresso: si chiamerà moto veloce, se volete, anche velocissimo, ma progresso no. Progresso è avanzamento; e avanzamento è sempre, e necessariamente, verso una qualche cosa di determinato, che nella creatura è il fine voluto dalla sua stessa natura. Perciò, posto che il fine dell'uomo sia, come abbiamo dimostrato, il conseguimento della felicità perfetta nel possesso, visione e fruizione di Dio; ne conseguita, che intanto potremo dare al movimento dell'attività umana il nome di vero progresso, in quanto le diverse forme di questo movimento stesso saranno così ordinate tra loro, da avvicinare sempre più l'uomo a questo suo fine. Che se da questo lo distraessero, peggio ancora, se lo allontanassero, non solo non avremmo progresso, ma addirittura regresso.

La cognizione pertanto degli atti, e loro coordinamento al fine, è tanto necessaria, quanto la cognizione e determinazione del fine stesso. Ma, Venerabili Fratelli e Figli carissimi, come la cognizione è determinazione del fine, così quella degli atti e loro coordinamento al fine, non può essere opera della ragione, se non illuminata dalla parola rivelata.

Potremmo dispensarci dal darne la dimostrazione, poiché la ci pare cosa per se stessa evidente; se però per qualcuno nol fosse, ci basterà osservare che la cognizione e coordinamento degli atti al fine è appunto la via che a questo conduce. Ora, poiché il fine è ultramondano, e perciò superiore alle indagini della pura ragione, è giocoforza lo sia pure la via che a quello conduce. Tuttavia, se la ragione vorrà essere, anche qui, illuminata dalla divina parola, come il fine potrà pure conoscere la via per raggiungerlo. Ascoltiamo dunque, anche su questo punto, la parola rivelata: "Se vuoi entrare nella vita – val quanto dire: se vuoi giungere al possesso di Dio, tua vita, tua piena, perfetta e perpetua felicità – osserva la legge". *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.*

Fermiamoci qui.

Esaminiamo la legge, ossia il Decalogo, compendio di tutta la morale rivelata; osserviamone tutto lo svolgimento fattone da Gesù Cristo nel Vangelo, e dai suoi Apostoli, specialmente Pietro e Paolo, nei loro scritti divinamente ispirati, e tosto ci accorgeremo, che solo regolando la vita su questa morale, e coordinando le nostre opere sulla traccia di questi comandamenti, potremo introdurci e camminare nella via che conduce con sicurezza al possesso del bene infinito, Iddio.

In questa legge tutto è bello, puro, santo, sublime e meravigliosamente ordinato. Quivi tutti i nostri doveri, verso Dio, verso il prossimo e verso noi stessi, sono chiaramente e luminosamente determinati; qui, santamente regolati sono i nostri pensieri, le parole, gli affetti e tutte le operazioni nostre; quivi, tutte ben delineate le nostre relazioni, domestiche, sociali, religiose; tanto che nulla in questa legge è omissso, nulla trascurato, nulla dimenticato. Onde tutto in questa legge è conforme, tutto in perfetta armonia colla bellezza, santità e perfezione di Dio che dobbiamo conseguire. Innanzi a questa legge rivelata, che ci è data come via per giungere al fine cui aneliamo; innanzi a questo quadro stupendo, dove tutto è posto in perfetta luce, la ragione non può, senza contraddire e rinnegare se stessa, che riconoscerla come la vera ed unica via per giungere alla felicità in Dio.

Né siamo noi soli che lo diciamo; gli stessi filosofi razionalisti nemici della rivelazione, e del nome cristiano, han dovuto riconoscerlo e confessarlo. Chi afferma, come il Locke, che la morale del Vangelo è così perfetta, che la ragione deve dispensarsi dal fare ulteriori ricerche. Chi confessa, come Voltaire, che, se il Vangelo è un errore, è tale un errore che rende gli uomini felici. Chi riconosce, come il Bayle, che la religione cristiana comanda la pratica delle virtù, le più pure e le più conformi agli insegnamenti della retta ragione. Chi dice, come il Diderot, che la legge del Vangelo è la sola che risponde adeguatamente a tutti i bisogni dell'uomo; epperò la sola perfettamente conforme a ragione, perché è ispirata dallo Spirito Santo, sebbene sia scritta da differenti mani. Chi finalmente, come il Proudhon, ammirato esclama: quale magnifico simbolo! Quale filosofia, quale legislatore colui che ha fissato tali categorie ed ha saputo riempire un simile quadro! Cercate in tutti i doveri dell'uomo e del cittadino qualche cosa che a ciò non si colleghi, voi non lo troverete. Al contrario, se mi indicate un solo precetto, una sola obbligazione a ciò estranea, fin d'ora io sono in diritto di

dichiarare che quest'obbligo, questo precetto son fuori della coscienza, e perciò arbitrari, ingiusti, immorali.

Queste confessioni, così esplicite, di uomini senza fede e senza Dio, aperti e dichiarati avversari della religione di Gesù Cristo, e di ogni concetto del soprannaturale, a favore della morale, e di tutta la legge del Vangelo, provano che questa stessa morale si impone alla ragione; provano che non è ritrovato dell'intelligenza umana, ma comunicazione fatta all'uomo dalla infinita sapienza di Dio: provano che l'uomo non poteva dettarla, ma che, conosciuta, non può rigettarla, senza mettersi in contraddizione con la sua ragione, perché alla stessa pienamente conforme.

Dopo ciò, noi, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, abbiamo il diritto di altamente proclamare, innanzi a chiunque ha fior di senno, che, o non vi è una via per giungere al fine, che è la felicità in Dio; oppure, che se questa via esiste, è solamente quella indicata appunto dalla parola rivelata: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Ma questa via esiste, deve necessariamente esistere per le ragioni già addotte; dunque questa via altra non è, che l'osservanza del Decalogo.

Da qui, la grande ed assoluta necessità della istruzione religiosa, fondata sulla divina rivelazione. È per mezzo di questa istruzione, che l'uomo conosce, con certezza e chiarezza, il suo vero destino e i doveri da compiere per conseguirlo; è per mezzo di questa istruzione, che l'uomo conosce, con certezza e chiarezza, il suo vero destino e i doveri da compiere per conseguirlo; è per mezzo di questa istruzione, che apprende come debba contenersi nei suoi rapporti con Dio, con i suoi simili e con se stesso; è per mezzo di questa istruzione, che può allargare il campo delle sue cognizioni, intendere la sua dignità, la sua grandezza, e capire, che non è un semplice animale, che stia qui in terra per mangiare, bere, arricchire e soddisfare le sue disordinate passioni e poi ritornare nel nulla; ma invece, per farsi dei meriti e perfezionarsi, in ordine all'alto ed immortale suo destino. Breve: è per mezzo di questa istruzione che l'uomo può conoscere se stesso, e imparare a vivere da uomo, e non a confondersi con i bruti. In questa istruzione egli troverà una guida, amica e sicura che, passo passo, ed amorosamente, lo condurrà sulla via del vero progresso, che mette capo al fine ultimo, cui è destinato.

Oltre a ciò, egli ha bisogno di premunirsi contro gli ostacoli e i pericoli che può incontrare sulla sua via. Questi ostacoli e pericoli, sono le sue passioni che lo inclinano al male: sono le facili illusioni di una felicità terrena, che non esiste, né può esistere; sono le seduzioni che incontra ogni piè sospinto, sono gli errori e i sofismi sparsi largamente nei libri, nei giornali che gli vengono tanto facilmente tra mano; sono, finalmente, quella fitta rete di insidie, di infingimenti, e di ogni sorta di inganni, tesa sui suoi passi dai seguaci e figli di Satana, tanto numerosi e tanto scaltri al presente. Contro tutti questi ed altri innumerevoli pericoli, onde è circondato, egli non potrà altrimenti premunirsi, che con una soda e abbastanza larga istruzione religiosa.

In possesso di questa istruzione, egli si vedrà innanzi a' suoi passi illuminata la via, e potrà facilmente evitare tutti questi pericoli, superare vittoriosamente tutti questi ostacoli, e giungere felicemente alla sua meta beata.

Senza questa istruzione, come potrebbe difendersi, come superare tutti gli ostacoli? Dove andrebbe egli a cercare i lumi necessari per conoscere la via che deve percorrere, per liberarsi dalle incertezze e dai dubbi che naturalmente alla sua mente si presentano? Non tutti gli uomini sono e possono essere filosofi e scienziati; ma anche lo fossero, a che cosa servirebbe la loro scienza, senza la parola rivelata, senza la fede? La scienza è impotente a sciogliere i problemi religiosi che all'uomo si presentano, e che né deve, né può dalla sua mente allontanare. La scienza, su tutti questi problemi, potrà fare delle discussioni, se si vuole, anche dotte, anche profonde: potrà creare sistemi, ma, in conclusione, non potrà che presentare delle probabilità. Ora l'uomo, quando si tratta dei suoi interessi più vitali, come è quello di sapere, in che consiste l'ultimo suo fine, e che cosa deve fare per raggiungerlo, non può accontentarsi di probabilità, egli abbisogna di certezza, e questa non può averla che dalla religione, fondata sulla parola rivelata. È in questa pertanto che deve istruirsi.

La scienza! Oh! la scienza ha fatto anche troppo a lungo la sua prova, per poter noi ignorare la sua assoluta impotenza nella soluzione dei problemi religiosi. Dai primordi della filosofia sino al presente, gli scienziati non si sono, in proposito, mai intesi tra loro, non si intendono al presente, né

abbiamo ragione per credere, che riusciranno ad intendersi per l'avvenire. Al contrario, abbiamo tutte le ragioni per credere, che si scinderanno sempre più; perché è appunto questa progressiva scissione, che possono presentare fin qui. Si moltiplicano le contese e le opinioni, e questo è quanto la storia ci insegna aver fatto in proposito la scienza.

Se non che, per rapporto all'insegnamento della religione, basata sui principii rivelati, almeno generalmente parlando, non si hanno che pregiudizii e concetti assolutamente sbagliati; non osiamo dire, se creati dall'ignoranza, ossivvero dalla malafede; crediamo però, e dall'una e dall'altra.

Si accusa la fede di esigere dall'uomo una sottomissione ed obbedienza cieca. Questa accusa è antica, ed anche, non è molto, è stata solennemente ripetuta, quasi cosa passata in giudicato, nel Senato francese, e tutti sanno che si ribadisce tutti i giorni sulle colonne di mille e mille giornali. Tanto che, oggi, anche il fanciullo, anche il contadino, anche la donna del volgo, a noi che insegniamo la fede, son capaci di rivolgere il rimprovero, che vogliamo trattarli da bestie, e non da esseri ragionevoli, esigendo, colla minaccia di un inferno eterno, una cieca sottomissione ai nostri insegnamenti. È quindi un'accusa che dobbiamo sfatare. Non sappiamo però se, e fino a quel punto si vorrà intendere; poiché, non è tanto la verità che manca, manca piuttosto il desiderio di conoscerla e, conosciuta, le necessarie disposizioni di accettarla, e confessarla. Molte accuse oggi si fanno alla religione per partito preso, non perché abbiano fondamento. Perciò, per quanto chiaramente ed evidentemente confutate, si ripetono colla maggiore disinvoltura, senza badare ad altro. Diciamo, pertanto, che l'accusa non è altro che una solenne menzogna.

La sottomissione e l'obbedienza cieca, forse la esigono i framassoni, i socialisti, gli anarchici: indizi almeno non ne mancano; ma la fede no. Questa esige sottomissione ed obbedienza, come tutte le costituzioni degli Stati, come quella che, per un cattolico, è la regola del credere e dell'operare in ordine alla vita spirituale, a Dio; ma una sottomissione ed obbedienza illuminata. La fede non tende a creare dei cretini e degli schiavi, ma degli uomini serii, retti, convinti e liberi.

Credono forse, i nemici della fede, che noi accettiamo i misteri, e tutti gli altri dommi della fede, sol per questo che da altri ci vengono proposti, senza averne una ragionevole ed illuminata convinzione? Non è così. Pensate voi che gli Apostoli, e i tanti milioni di martiri, abbiano dato ciecamente il sangue e la vita per la fede, senza che avessero l'intima persuasione delle verità dalla stessa insegnate? Credete, che il più grande tra i pensatori, Agostino, abbia abbandonato successivamente le diverse sette religiose, escogitate dagli uomini, tutte favorevoli alle sue passioni, e siasi poi fermato in quella fondata sulla fede, e colle sue passioni affatto irreconciliabile, senza vederne la ragionevolezza, ed intuirne la verità? Ancora; credete voi che mille e mille altri, nel corso dei secoli cristiani, tutti uomini sapienti, dotti e pensatori profondi, come Tertulliano, Origene, Ambrogio, Beozio, Tommaso, abbiano sacrificato alla fede i loro stessi interessi, le loro mondane aspirazioni, e consacrato alla stessa il loro ingegno e tutta la loro vita, senza la certezza illuminata dei suoi insegnamenti? Sarebbe, ci pare, follia il solo pensarlo.

Noi crediamo ai misteri, e a tutte le verità che ci propone la fede, perché vediamo, ch'è cosa ragionevole il credervi. Di più ancora, perché vediamo che non si è, né si può essere uomini serii e veramente ragionevoli, senza accettare con riverenza, sommissione e riconoscenza, tutto ciò che la fede ci propone a credere. Onde siamo convinti, che una mente aperta, penetrante, illuminata, non offuscata dai pregiudizii, non traviata dalle passioni, la quale abbia meditato e pienamente compreso la nostra religione, debba necessariamente accettarla, come necessariamente accetta la risoluzione di un problema, fatta a tutto rigore matematico.

Né importa che non vi sia, né vi possa essere, almeno per rapporto a molte verità della stessa, la intuizione oggettiva; questa l'abbiamo dei criteri, o motivi di credibilità, che ne sono come i principii; in quella guisa, che i principii della scienza lo sono delle verità strettamente filosofiche. Ché anzi potremmo anche dire: che delle une e delle altre, considerate d'innanzi alla ragione, i principii sono gli stessi. Con questo non vogliamo già dire, che la fede si risolva in un principio razionale, ché, in questo caso, non sarebbe più fede, ma scienza; vogliamo dire soltanto, che la nostra ragione, la quale ci costringe ad accettare le chiare conclusioni della scienza, ci costringe pure ad accettare la fede e le verità che insegna, sebbene per motivi diversi.

Vorremmo saperci spiegare più chiaramente con un esempio, e per quel che vale, a voi lo presentiamo. L'occhio che vede gli oggetti vicini, è lo stesso che vede i lontani; colla differenza però, che mentre vede i primi con la sua naturale potenza, non cede, né può vedere i secondi, se non coll'aiuto del telescopio. Altrettanto si può dire delle verità della fede per rapporto alla ragione. La fede infatti non si comunica, né può comunicarsi a chi manca di ragione, o non ne ha l'uso.

Ripetiamo adunque, che il vero pensatore, il quale esamina attentamente tutto il sistema religioso fondato sulla fede rivelata, e giunge a comprenderlo, non può respingerlo, come non può respingere una conclusione, tirata a rigore di logica, da un principio per se stesso evidente. In altri termini, veniamo ad esprimere la nota sentenza, che la vera scienza non ci allontana, ma ci avvicina a Dio; e l'altra ancora, che l'uomo è naturalmente cristiano.

A questo proposito, giova qui riportare un pensiero, quanto bello e altrettanto vero, del Brugier, citato ed altamente lodato dallo stesso Baily. "Se la religione cristiana, ei dice, è falsa, io confesso che non vi avvi agguato che sia stato in miglior modo immaginato ed attuato di questo; egli è impossibile non farvi capo e restarne preso. Quale maestà, quale splendore di misteri, quale serie e quale connessione meravigliosa di tutta insieme la dottrina! Quale ragione eminente, quale candore, quale innocenza di costumi! Quale forza invincibile e commovente di testimonianze rese, filo per filo, per tre interi secoli da milioni di martiri, personaggi i più savi, i più moderati che esistessero sulla terra! Quale santità di miracoli, quale adempimento di profezie! Iddio per avventura poteva far di più per sedurmi? Ove troverei libero scampo? Se il mio credere è erroneo, è Dio stesso che mi induce nell'errore".

Dopo ciò, come si può affermare che la fede esige un'obbedienza cieca, mentre nel suo complesso è tale che la ragione non può rigettarla, senza rinnegare se stessa? La fede insegna, che Dio è uno nella natura e trino nelle persone, che la seconda di queste persone, il Verbo, ha preso la nostra natura, e si è fatto uomo, onde Gesù Cristo, che è questo Verbo incarnato, è vero Dio e vero Uomo; insegna che lo stesso Gesù Cristo è realmente e sostanzialmente presente nella SS. Eucaristia, tanto che colui che la riceve, riceve dentro di sé Gesù Cristo e delle vere e reali carni divine spiritualmente si alimenta. Intanto a queste ed altre simili proposizioni insegnate dalla fede, l'incredulo inarca le ciglia e grida alla superstizione e alla pazzia! Ma e perché? La ragione, si dice, non le comprende, né può comprenderle. Verissimo, diciamo noi, ma, che importa, quando a prova della loro verità vi sono innumerevoli documenti tutti accessibili alla ragione, quali sono i miracoli, le profezie, la sublimità e santità della dottrina e della morale; e la Chiesa che fondata appunto sulla verità di sì fatti insegnamenti, resiste e trionfa da 19 secoli su tutte le potestà delle tenebre, presentando così un fatto per sé inesplicabile senza un intervento soprannaturale, e compiendo la profezia che *portae inferi non prevalebunt*? Che importa, quando a conferma di questi insegnamenti, oltre la propagazione del Vangelo nei modi, nelle circostanze e con i mezzi che tutti sanno; oltre ai tanti milioni di martiri di tutte le condizioni, età e celebrità, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti: abbiamo nella Chiesa la continuazione dei miracoli operati dai Santi, e quelli numerosissimi e strepitosi che alla presenza sempre di un popolo numeroso si operano, anche al presente, per intercessione della Immacolata nella grotta di Lourdes?

La ragione non le comprende, né può comprenderle; ma che cosa comprende la ragione? Tutto è incomprendibile nell'universo; lo disse già il Savio (*Eccl. 8, 7*) ed è vero. I nostri sensi, cioè la vista, l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto, sono per noi fenomeni inesplicabili; lo sono egualmente la generazione, la vegetazione, la memoria, la coscienza e gli altri innumerevoli fenomeni che si compiono e si svolgono d'intorno e dentro di noi. Noi conosciamo i fatti, ma ne ignoriamo perfettamente le intime ragioni. Dai primordi della filosofia fino al presente si è sempre studiato per spiegare la formazione del corpo, e dopo tanti secoli di studio ne sappiamo oggi quanto se ne sapeva in principio, cioè, nulla; onde la nostra ragione con tutte le sue pretese, rimane impotente ed umiliata innanzi ad un semplice granello di arena! Ma, e rimaniamo increduli per questo? No. Ci basta la testimonianza dei sensi e della nostra coscienza. Ma se ci basta la testimonianza dei sensi e della nostra coscienza per credere all'incomprendibile universo, perché non ci dovrebbero bastare gli

accennati documenti, che sono qualche cosa di più e di meglio, per credere alle incomprensibili verità della fede?

L'insegnamento della fede, secondo la filosofia cristiana, è di maggiore certezza degli stessi primi principii della metafisica, - come "il tutto è maggiore della sua parte" - I filosofi cristiani parlano dello insegnamento della fede in quanto si appoggia nella somma ed infinita veracità di Dio, e alla mente si comunica per mezzo di un lume soprannaturale e divino. Ma se anche si volesse considerare l'insegnamento della fede come appoggiato ai soli motivi di credibilità, non sarebbe men vero quanto questi filosofi cristiani ci dicono, per la ragione che questi motivi ci portano naturalmente, necessariamente ed evidentemente alla somma ed infinita veracità di Dio come fondamento dello insegnamento della fede, epperò, ad un motivo maggiore, più nobile e più stabile di ogni motivo naturale sul quale si fonda la certezza dei principii della metafisica. Spieghiamoci ancora più chiaramente.

Nella certezza che il tutto è maggiore della sua parte, noi non andiamo più in là della evidenza della nostra intuizione: epperò ci appoggiamo ad un motivo naturale. Nella certezza invece che Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, non possiamo fermarci sui motivi di credibilità che ci danno la certezza della verità rivelata, ma dobbiamo ricorrere alla somma veracità di Dio, la cui rivelazione a noi ne viene, ad un motivo quindi per sé soprannaturale, e perciò più nobile, più alto di ogni altro motivo.

Non è dunque cieca la nostra fede; non è dunque una sottomissione ed obbedienza inconscia che la fede esige da noi, quasi nulla offrisse, o potesse offrire alla ragione per avere il suo assenso, conforme la sua natura richiede. Essa è invece una nobile, alta e ragionata convinzione. Non tutti, è vero, i credenti possono averla questa convinzione, perché non tutti hanno la capacità e i mezzi necessari per fare sulla fede gli studi a ciò necessari; la via è però a tutti aperta.

Del resto, quali e quante sono quelle verità nell'ordine naturale scientifico, delle quali tutti possono avere una convinzione obiettiva ragionata? Questa per grandissima maggioranza e quasi totalità degli uomini, non può appoggiarsi che sull'autorità e sui fatti; ma quando si parla di autorità e di fatti, non vi è verità, di qualunque ordine essa sia, che possa essere né meglio né ugualmente appoggiata.

Lo sappiamo, perché questo assenso sia soprannaturale e meritorio di vita eterna, dev'essere ispirato dalla grazia e mosso dalla somma veracità di Dio e dall'infallibile autorità della Chiesa cui spetta determinare le verità della fede; ma ciò non toglie che possa essere anche eminentemente razionale, appoggiato ai sommi principii della metafisica.

Questo diciamo per tutti, ma specie per certi professori e per i nostri giovani studenti, i quali stimano l'insegnamento religioso una scuola di cretinismo, di idee e sistemi antiquati affatto superstiziosi e dalla scienza rigettati! Secondo costoro, nella scuola di religione non si formano uomini liberi, ma schiavi; non uomini sapienti e valorosi, ma stupidi e melensi; non uomini di progresso, ma fanatici, che vogliono respingere la umanità verso la sua infanzia allo stato di servitù e di abiezione. Diciamo a costoro: la verità è precisamente il contrario. Se volete essere davvero uomini sapienti, ispiratori e promotori di vero progresso, difensori della vostra e della libertà altrui, e impedire efficacemente il ritorno della società alla barbarie e alla schiavitù, non dovete contentarvi della letteratura, della matematica, della fisica, della filosofia e via dicendo; ma dovete dedicarvi altresì, anzi principalmente, allo studio della religione: non diremo per essere dottori o maestri, ma per esserne seguaci illuminati e convinti. Lo studio delle scienze naturali, senza la religione, vi formerà uomini dinnanzi al mondo materialista, ma non mai dinnanzi a Dio e alla vostra coscienza. Questi ultimi non si formano che nella scuola della religione.

Vi diciamo ancora che dovete dedicarvi allo studio della religione non per semplice curiosità, per passatempo, forse predisposti più a combatterla che a seguirla, come han fatto purtroppo non pochi increduli, ma per conoscerla e approfondirla, e non solamente in se stessa, ma nei suoi rapporti ancora con la natura e i bisogni dell'uomo e della società; e specialmente poi con la ragione e tutte le scienze naturali. Senza lo studio della religione ispirata dalla fede rivelata, avrete delle cognizioni, ma la vera scienza giammai; avrete in tutto il vostro movimento dei fini, forse nobili, forse generosi, ma non avrete la coordinazione armonica di questi ad un fine unico, supremo, dove sta la perfezione

ed il vertice del progresso; conoscerete le cose, ma non mai delle stesse la ragione ultima. Val quanto dire: non sarete mai filosofi. Sarete mezzi uomini, non uomini compiuti. Rimarrete chiusi nel mondo visibile, imprigionati, incatenati dalla materia, senza potervi rendere ragione di voi stessi, né delle cose che vi circondano. Voi che fuggite, che odiate il mistero, vi troverete circondati da misteri, vi dibatterete, impotenti, tra i misteri, sarete voi un grande ed impenetrabile mistero a voi stessi. Sarete costretti ad arrestarvi in sul principio della vita, che intera dovrete percorrere, per raggiungere quello che è, e che dev'essere il vostro ideale.

Non è dunque lo studio della religione quella cosa frivola, insulsa e di niuna importanza che da certi saccenti, troppo numerosi ai nostri giorni, si crede o almeno si dice. È invece una nobile palestra della più vera, alta e profonda filosofia, nella quale è necessario si esercitino quanti amano formarsi uomini, e non rimanere eternamente fanciulli.

Né si creda per questo, Venerabili Fratelli e Figli carissimi, che si debba o si possa attendere allo studio della religione, come si attende a quello delle scienze naturali. La rivelazione non è stata fatta agli uomini per farne, come dice il mio grande Agostino, dei letterati, o dei filosofi, ma dei cristiani: *non ut faceret mathematicos, sed christianos*: cioè, per farne dei giusti, onesti, virtuosi e santi. Studiata sotto il punto di vista esclusivamente razionale, senza andare più in là, la religione nulla giova per il fine per il quale siamo stati creati, e da Gesù Cristo redenti. Saremo, se si vuole, anche dotti in religione, ma non saremo né religiosi né tampoco cristiani.

La religione dice, per se stessa, relazione a Dio, ed è come il legame che a Lui riunisce; epperò ci deve condurre al possesso di Dio. Onde è, per sé stessa, essenzialmente pratica. Noi dunque dobbiamo studiarla, e, per quanto è possibile, approfondirla, sia per difenderla dai tanti nemici, che per odio satanico la combattono, sia per premunire noi stessi dai tanti errori e pregiudizi che contro la stessa insorgono; ma principalmente dobbiamo studiarla per conoscerne e metterne in pratica gli insegnamenti, e così renderci virtuosi e meritevoli di possedere Iddio. Ed è per questo che nel concetto cristiano la fede non è scienza, ma virtù ispirata e sostenuta dalla grazia, per la quale fermamente crediamo tutto ciò che Dio ha rivelato, e che la Chiesa ci insegna e propone a credere.

Pertanto, come il popolo alla spiegazione del Vangelo e del Catechismo, più che col desiderio di conoscere, deve andare con quello di bene operare; così, quanti sono al caso di fare uno studio sulla religione più largo, più profondo, come son quelli che si danno allo studio delle lettere, debbono farlo con questo intendimento. In questo caso, nel tempo stesso che potranno vederne le bellezze, scoprirne le stupende armonie con tutti i principii della scienza, ne approfitteranno per rendersi uomini onesti, virtuosi e giusti, accettati a Dio e benemeriti della Chiesa, della società e della patria.

Questa la necessità della istruzione religiosa.

Ora possiamo domandarci: come si sta nel fatto di questa istruzione? I nostri fanciulli, i nostri operai, i nostri giovani studenti, i nostri professori, i nostri magistrati, i nostri reggitori posseggono essi, o si adoperano essi di possedere la istruzione religiosa che è loro necessaria, e alla rispettiva loro condizione conveniente?

Diciamo “loro necessaria”, perché una certa istruzione in materia di religione è necessaria a tutti, incominciando dal fanciullo, che è entrato nell'uso della ragione, fino al selvaggio, che conduce la vita nei boschi e nelle deserte campagne; abbiamo aggiunto “conveniente alla loro condizione”, perché, come nella educazione e nella cultura intellettuale, così nella religione, non si può pretendere da tutti la medesima istruzione.

Ripetiamo pertanto: posseggono tutti la necessaria, e alla loro rispettiva condizione, conveniente istruzione religiosa?

Qui, Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi, dobbiamo aprire una pagina ben dolorosa e sconsolante. In fatto di religione, dobbiamo pure confessarlo, non si scorge che una suprema ignoranza in tutte le classi di persone. Quasi non fosse parte dello scibile umano, o quasi fosse cosa perfettamente inutile, dalla grandissima maggioranza, o si trascura, o, peggio ancora, si osteggia. Eppure, si voglia o no, si tratta della regola del credere e dell'operare, in ordine al conseguimento dell'ultimo nostro fine: epperò di cosa di supremo interesse per tutti.

Si trascura; infatti, quanti son quelli che mostrano un certo interesse per istruirsi intorno alle cose di religione? Se questo interesse vi fosse, noi non vedremmo le Chiese quasi deserte allora che il parroco fa la spiegazione del Vangelo, non le vedremmo più che deserte, allora che si fa la spiegazione del Catechismo, che è una vera e propriamente detta scuola di religione; se questo interesse vi fosse, noi, su cento fanciulli, che si presentano per essere ammessi alla prima Comunione, non ne troveremmo almeno due terzi privi affatto di ogni nozione catechistica. Altronde, come l'avrebbero acquistata?

Quando si avevano poche scuole, e gli analfabeti costituivano la grandissima maggioranza delle nostre popolazioni, i genitori erano generalmente istruiti nel Catechismo cristiano, e si facevano un dovere di istruire nello stesso i propri figliuoli, e di mandarli poi al parroco per una istruzione più completa, più soda. Al presente invece, che le scuole son molte, e gli analfabeti sono quasi scomparsi, come se la lettura del libro di scuola, del giornale, del romanzo e di altre produzioni, per lo più immorali, antireligiose e atee, supplisse a tutti i bisogni dell'uomo, i genitori nulla più fanno di catechismo, né punto si curano che nello stesso siano istruiti i loro figliuoli, e l'ignoranza, in cose di religione, è generale, completa e sconcertante. Noi apriamo scuole di religione, per i giovani specialmente che si dedicano agli studi nei ginnasi, nei licei, nelle università: ma quanti sono quelli che le frequentano? Relativamente pochissimi; i più se ne vergognano, e si crederebbero disonorati se le frequentassero! Fino a questo punto si è abbassato il sentimento morale!

Si trascura: peggio ancora, si osteggia. Tutti sanno della guerra che continuamente si muove allo insegnamento del Catechismo nelle nostre scuole. Nelle superiori è totalmente soppresso; nelle elementari, o è stato egualmente abolito, o si fanno tutti i tentativi per poterlo sopprimere. Del resto, in quelle dove si comparte ancora, fatte le dovute eccezioni, lo si comparte in modo, che non sappiamo quanto il fanciullo possa averlo per cosa seria; ci pare più facile, lo abbia per cosa inutile e fors'anche spregevole. Si adduce per pretesto, la incapacità del maestro, e, soprattutto, il rispetto dovuto alla libertà di coscienza: quasi non fosse possibile trovare il maestro a ciò adatto, e dispensare dallo assistervi quelli che altra religione professano, o che di insegnamento religioso non vogliono saperne.

La religione è parte principalissima e fondamentale dello scibile e della educazione, epperò, come si esige che il fanciullo acquisti le prime nozioni della grammatica, della storia, della geografia e dell'aritmetica, si dovrebbe pure esigere che acquisti le prime nozioni della religione.

Ma non è per questi riguardi che si vuole questo insegnamento nelle scuole; la ragione vera è che si vuole togliere la religione, e dalle scuole, e dalle famiglie, e dalla società e dal mondo. Si vuole ritornare al paganesimo, alle sue orgie, alle sue tirannie e a tutte le sue brutalità. Si vuole togliere alle coscienze il timore di Dio, e come la speranza di un premio, così il timore di un castigo in una vita avvenire.

I riguardi per la libertà di coscienza si hanno per i tre o quattro che hanno defezionato dalla religione dei padri loro, ma non si hanno per i cento, che alla loro religione si conservano fedeli. Se questi riguardi si avessero, non si metterebbero nelle mani dei fanciulli certi libri che sono un insulto continuo ai principii fondamentali della religione che professano, nonché della sana filosofia; e molto meno si obbligherebbero a farne oggetto dei loro studi. Non conosciamo tutti i libri di testo che si adottano nelle nostre scuole, ma, da quelli che conosciamo, possiamo facilmente argomentare cosa possano essere quelli che non conosciamo. Proprio di questi giorni ci è venuto tra mano uno di questi libri dettato per le scuole Normali ed i maestri, libro del quale il men che si può dire, è, ch'è semplicemente ateo. La morale, secondo insegna il suo autore, sta tutta nel sentimento, ed è nell'uomo unicamente in quanto è sociale. La legge morale, che si stabilisce senza alcun legislatore, tranne la natura impersonale, non ha altra sanzione che il rimorso, o il giudizio degli altri, o l'abbruttimento dell'individuo che si abbandona ai disordini. La qual legge, peraltro, non è immutabile, essendo variabile nelle sue forme; e può darsi benissimo, che l'azione che è immorale, epperò riprovevole, in Roma, p. e., sia morale e lodevole a Pechino. In questo libro, l'autore ha pure il coraggio di chiamare immorali le austerità dei nostri Santi, che la Chiesa venera come eroi della virtù!

Ora, io mi domando: porre in mano ai nostri giovani, alle nostre fanciulle libri sì fatti, esigerne da essi la lettura e lo studio, significa, per avventura, rispetto alla libertà di coscienza? Pare, pertanto,

che il rispetto alla libertà di coscienza voglia presentemente significare: non parlar mai nelle scuole di Dio, di Gesù Cristo, di vita futura, di pratiche religiose, di preghiera, e via dicendo; ma non importi il divieto di negare l'esistenza di Dio, di mettere Gesù Cristo al livello di Confucio, di Maometto ed altri simili, come pure di chiamare impostori i preti, fanatismo la loro religione, superstizioni e peggio, tutte le pratiche della religione che insegnano.

È, come si vede, una manifesta contraddizione; ma ormai possiamo e dobbiamo essere persuasi, che i nostri nemici, pur di ottenere lo scopo di scristianizzare la società, alle contraddizioni non badano. Fanno e vogliono far guerra ad ogni costo, e con tutti i mezzi, alla religione, ma, ad un tempo, vogliono far credere che la rispettano; è quindi necessario che non badino alle contraddizioni che sono per essi necessarie.

Fingono perciò di volere rispettare la libertà di coscienza, ma nel tempo stesso atrocemente la offendono. Appunto, come i socialisti e gli anarchici fingono di lottare per la libertà, per la eguaglianza, mentre tutti i loro atti non hanno evidentemente altro scopo che quello di imporsi, e di tiranneggiare il popolo. Sotto l'impero di questi bugiardi amatori della libertà e della uguaglianza noi non avremmo nemmeno la libertà di muoverci; il mondo sarebbe semplicemente una prigione, un ergastolo, della quale e del quale le chiavi sarebbero nelle mani di questi amatori di libertà. Né basterebbe, che il bastone e la forza non tarderebbero a fare la loro comparsa per tutti coloro che avessero la velleità di resistere alle loro imposizioni.

La libertà di coscienza! Ma allora, perché si trova tanto a ridire su quei magistrati ed anche su quei ministri, che liberamente esprimono la loro opinione sulle cose della religione, che vanno a messa, che fanno istruire ed educare i figli negli Istituti diretti da Sacerdoti o da Monache? Perché tanto si grida contro coloro che con la loro firma hanno protestato e che in altri modi, tutti legali, protestano contro un progetto di legge il quale, se dal lato civile è un errore fatale alla famiglia epperò all'intera società, è dal lato religioso un'empietà ed una eresia? Perché sono tanto bistrattati, insultati e maledetti i cattolici che nei modi consentiti dalla civiltà e dalle stesse leggi difendono le ragioni della giustizia, per ciò che riguarda la indipendenza del Romano Pontefice capo supremo della religione e custode infallibile delle verità rivelate? Perché non si rispettano le disposizioni testamentarie di coloro che hanno inteso provvedere coi loro beni ai bisogni della loro anima e dell'anima dei loro cari? Perché tanta vigilanza al letto di un moribondo, onde non si avvicini il sacerdote che lo ha rigenerato colle acque del santo battesimo, nutrito col cibo dei forti, benedette innanzi all'altare le sue nozze, il sacerdote diciamo che in molti casi viene dallo stesso moribondo richiesto e desiderato? Perché tanta ressa e tanti intrighi vicino ad un cadavere affinché sia condotto alla sepoltura accompagnato dalla bandiera socialista, anarchica o fra massonica, e non dalla Croce, all'ombra della quale rese a Dio la sua anima? Perché tanti schiamazzi indecenti, spesso selvaggi, contro le pacifiche dimostrazioni religiose?

Eh, via! Non si parli di libertà di coscienza che mai, né da alcuno, è stata così atrocemente offesa come al presente e da quelli stessi che dicono di volerla rispettare. Si parli piuttosto di arbitrio, di prepotenza, di tirannia e di odio contro la religione in generale, e contro il cattolicesimo in particolare, almeno si avrà il merito della schiettezza e si risparmierà l'onta della menzogna.

La istruzione religiosa si trascura, più ancora, si osteggia, e la ignoranza delle cose di religione, possiamo dire che è generale e completa. Ma intanto che avviene? Nessuno potrebbe dipingere con i suoi veri colori lo stato morale della presente società. Lo si vorrebbe nascondere sotto un pietoso intonaco di niveo candore, ma il fetore si sprigiona, sale ed ammorbato tutto l'ambiente sociale. La corruzione dilaga senza alcun ritegno su tutte le manifestazioni della vita pubblica. Il romanzo, il giornale, il teatro, la figura, fatte le dovute ma poche eccezioni, non sono che scuola di immoralità. I racconti più osceni, i fatti più vergognosi, le figure più scandalose si presentano al popolo tutti i giorni, e si danno a pascolo specie alla gioventù, che in mezzo a sì fatte immondezze diguazza e si ubriaca. Onde, il sentimento del pudore, che tanto vale per la correttezza dei costumi, pare affatto spento nel cuore dell'uomo che più non arrossisce innanzi alle turpitudini anche le più ributtanti. Dalla corruzione dei costumi, come da sorgente inesauribile di putredine, sgorga ogni sorta di mali che

infettano, rodono e consumano tutto l'organismo del corpo sociale e ne minacciano la rovina e la morte.

Oggimai non avvi persona assennata che possa guardare con qualche sicurezza l'avvenire. L'autorità, qualunque essa sia, non è più rispettata, la legge non ha più alcuna forza morale; eretta a sistema è la ribellione, e le teorie più insensate e barbare trovano favore in mezzo al popolo, che, aggirato da ogni parte, non sa più orientarsi. Per cui non solo sono possibili, ma esistono in mezzo alla società e trionfano, il socialismo, l'anarchia, il nullismo che più non riconosce nella vita sociale, domestica e individuale, né diritti né doveri, non altrimenti che se si trattasse di un branco di semplici animali.

La stessa educazione civile minaccia di scomparire di mezzo a noi. Noi non possiamo più andare per la nostra via senza temere e spessissimo ricevere l'insulto, e peggio ancora, della plebaglia, ed anche di giovani studenti, allora specialmente, che escono dai banchi della scuola, quasi per dar saggio della lezione ricevuta!

Si grida tanto contro del prete, del frate, della monaca e di coloro che praticano la religione e i sacramenti, come retrogradi, oscurantisti, nemici della libertà e del progresso. A parte tutto il resto, noi potremo sempre dire, che siamo più educati, più civili, più rispettosi della libertà altrui, che non sono coloro che tali accuse muovono tutti i giorni contro di noi. Quando fu, che andando per la vostra via, aveste a temere o a ricevere l'insulto dal prete, dal frate o dalla monaca? Non avvenne mai. Ciò significa che per lo meno avreste ad imparare da noi la civiltà e la educazione.

Noi siamo odiati, quest'odio contro di noi è manifesto. Basta leggere certi giornali, assistere a certe conferenze, sapere che cosa si dice nelle conversazioni e nelle officine, osservare come studiatamente si evita il nostro incontro, la nostra compagnia, la nostra amicizia. Da moltissimi è reputato quasi un disonore l'avere una qualche relazione col prete e anche il semplice saluto. Il ladro, il galeotto, la pubblica meretrice non pare che ispirino a moltissimi tanta ripugnanza quanto loro ne ispira il prete! Che significa tutto questo? Non diremo di essere senza peccati; sentiamo come tutti gli altri l'inclinazione al male, e dobbiamo come tutti gli altri lottare contro le passioni; ma certo possiamo con grande vantaggio sostenere il confronto con tutte le altre classi della società. Le statistiche dei delitti e delle prigioni ne sono la prova. E sì che la mancanza del prete rimane difficilmente nascosta, e, conosciuta, non rimane davvero impunita!

Che significa adunque tutto questo odio? Lo sappiamo: sono 19 secoli che Gesù Cristo ce lo ha predetto: "Se hanno odiato me, odieranno anche voi". La ragione di quest'odio non è personale, è il principio che rappresentiamo, la religione. Ma ciò non toglie, che sia nel tempo stesso anche una mancanza di civiltà e di educazione, tanto più grave, quanto più nobile e santo è il motivo che contro di noi suscita quest'odio.

Questo lo stato morale della società presente. Si potrà dire che abbiamo esagerato? Al contrario, chi ben lo conosce, dovrà dire invece, che siamo lungi ancor molto dal vero. La mancanza della istruzione religiosa fa sì che l'uomo dimentichi Iddio e che perda perciò il sentimento religioso e la religione. Perduta la religione è tutto perduto, non esclusa la civiltà e l'educazione. Senza Dio, senza la convinzione dell'esistenza di una vita futura, senza la religione, il più logico, ha detto Voltaire, è lo scellerato. La logica in proposito non falla mai. La religione scompare, Dio più non si teme e sulla vita futura si ride gustosamente. Epperò gli scellerati aumentano, e i delitti di ogni maniera non si contano. Avanti ancora, per qualche tempo, in questa via, e la società non potrà definirsi altrimenti, che per un branco di belve che si dilaniano a vicenda.

Fratelli e Figli carissimi, il rimedio a tanto male, la salvezza in mezzo a tanti pericoli sta nel ristabilimento della scienza di Dio sopra la terra. I genitori nel seno delle loro famiglie, i maestri nelle scuole, i sacerdoti nelle Chiese e in tutte le circostanze parlino ai figli, ai discepoli, al popolo, di Dio, della sua legge, della sua provvidenza, della sua infinita bontà nel premio e della sua inesorabile giustizia nel castigo. Parlino di Dio e del suo Cristo, che è via, verità e vita. Ne facciano conoscere la natura divina e umana congiunta sostanzialmente nella divina persona, ne facciano risaltare l'amore infinito che porta alle creature, e le pene per la loro salvezza sofferte; parlino della bellezza, della sublimità, della purezza e santità della sua dottrina e della sua morale. Parlino della necessità, del

valore e della efficacia dei suoi sacramenti, fonti inesauribili di grazia per la salvezza eterna. Né tacciano della Vergine, Madre del Cristo, ch'è pure la Madre nostra, Creatura Immacolata di ogni grazia piena, miracolo di carità per tutte le creature del suo Figlio redentore e da Lei, come corredentrice, strappate alla morte della colpa; ideale sublime della santità più eccelsa, della bellezza più pura, della purità più perfetta.

Né dimentichiamo di Cristo la sposa, la Chiesa ed il suo Capo il Papa, centro del mondo cattolico, vigile custode e maestro infallibile della fede, cui Gesù Cristo medesimo affidò le sorti, la direzione e la difesa di tutta intera l'opera sua, opera di riscatto, di rinnovazione e di vita di tutta quanta l'umanità, e per tutte le generazioni fino alla fine del mondo; promettendogli la sua assistenza, dandogli un potere tutto divino, assicurandolo della inanità di tutte le cospirazioni e di tutte le forze dell'inferno contro la Chiesa.

L'uomo, Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, ha bisogno di pane, ma di solo pane non si vive; egli ha bisogno ancora della scienza di Dio, che è l'alimento della sua vita spirituale. La sapienza della carne non vede nell'uomo che la vita materiale e gli dice: "Godi dei beni presenti, e affrettati a far uso delle creature finché sei giovane ... poiché la vita è breve, e dopo la morte niente di te rimane che non cada nel nulla". Intanto, quelli che di questa sapienza intendono tutta la portata, gli soggiungono: "Opprimi dunque il giusto, e se giusto sono, non aver pietà del povero, né della vedova, né dell'antica canizie del vecchio. Unica tua legge di giustizia sia la tua forza ... Il giusto! Oh! egli non è buono per te, egli è contrario alle opere tue e ti rinfaccia i peccati contro la legge ... La stessa sua presenza tollerare non devi ... Coprilo pertanto di contumelie, e adoperati di torlo dal mondo con una morte obbrobriosa!". Ed è precisamente quanto stanno facendo gli anarchici; quanto in parte fanno, ed in parte anelano di fare i socialisti, e quanto saranno per fare tutti coloro che seguono la logica di questa sapienza. Essa degrada l'uomo, lo abbruttisce e lo fa peggiore delle belve. Nulla meno è proprio questa la sapienza che al presente si insegna sulle colonne di tanti giornali, in tanti libri, ed anche, in alcune almeno, delle nostre scuole pubbliche.

A questa sapienza che minaccia la società nelle sue basi, che annienta ogni principio di religione, di moralità, di ordine, di civiltà e di educazione, e che strappa dal cuor dell'uomo ogni sentimento di umanità e di giustizia, è necessario opporre la scienza di Dio, è necessario opporre il Catechismo cristiano. Epperò, quanti sono tra voi, venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, che, con zelo generoso e santo, lavorano per il popolo, e si consacrano alla causa e al bene del popolo, riflettano attentamente su ciò di cui il popolo maggiormente abbisogna.

Il popolo ha certamente bisogno di pane, ha bisogno di essere sollevato, ed, in tanti luoghi almeno, ha bisogno di maggiore giustizia nelle mercedi. Perciò, formino circoli, istituiscano leghe di lavoro, fondino banche agricole, organizzino società di previdenza, di mutuo soccorso, e via dicendo, per migliorarne le condizioni economiche, sottrarlo alla ingordigia degli usurai e degli sfruttatori, liberarlo dall'influenza, e più che dall'influenza, dalla tirannia e dalle catene del socialismo e di altre sette nefaste che lo riducono a servitù. Le circostanze lo richiedono, il vero ed amoroso padre del popolo, il Papa, lo desidera, lo inculca, lo vuole; ma soprattutto gli parlino di Dio, della religione e del fine per il quale l'uomo è stato creato. Onde si adoperino, per quanto è possibile, di indirizzarlo alla Chiesa, alla spiegazione del Vangelo e del Catechismo; lo esortino alla preghiera, alla santificazione della festa, alla frequenza dei Sacramenti, al perdono delle offese e all'amore per tutti, compresi i nemici, gli oppressori, i tiranni.

Abbiamo udito, non è molto, un comando uscito dalle labbra auguste del grande Pontefice Leone XIII, che dice: "Andate al popolo". Questo comando è diretto a tutti i cattolici che possono esercitare sulle popolazioni una qualche influenza e arrecar loro un qualche vantaggio spirituale e materiale ad un tempo; ma specialmente è diretto a noi Sacerdoti: Sì andiamo al popolo; vi è andato Gesù Cristo, dobbiamo andarci anche noi, che siamo suoi ministri. Però ci sovvenga sempre che Gesù Cristo è andato al popolo uscendo dal Padre e portando con sé, in mezzo al popolo, lo spirito e la scienza del Padre: "*Exivi a Patre et veni in mundum ... sermo quem audistis non est meus, sed ejus qui misit me Patris*". Ciò significa che per andare al popolo dobbiamo uscire dalla Chiesa portando con noi lo spirito e la dottrina della Chiesa.

Ancora: Gesù Cristo non è uscito dal Padre per andare al popolo, se non per condurre il popolo al Padre: “*Venit ut salvum faceret populum suum a peccatis eorum*”. E ciò significa che non dobbiamo uscire di Chiesa per andare al popolo se non per condurre il popolo in Chiesa. Ed è questo il pensiero del nostro S. Padre quando dice a tutti, laici e sacerdoti: andate al popolo. Perché, se vuole che ci adoperiamo a redimere il popolo materialmente, come pure fece Gesù Cristo, sebbene non fosse questo lo scopo, né principale, né diretto della sua nascita dal seno del Padre, così anche noi; vuole però che nostro fine principale sia di redimerlo spiritualmente; molto più che la redenzione materiale, dalla spirituale e morale quasi totalmente dipende; come lo stesso S. Padre afferma nella Enciclica *Graves de communi* dicendo: “Essere un errore il credere che la così detta questione sociale sia soltanto economica, laddove sta con ogni certezza, ch’essa è principalmente morale e religiosa”.

Più chiaramente ancora esprime il suo pensiero nel senso su indicato nell’ultima sua Lettera Enciclica ai Vescovi d’Italia, nella quale, rivolgendosi direttamente al Clero, dice: “Fatti sacerdoti, si volgano con particolare studio al popolo, stato sempre l’oggetto delle più amorevoli cure della Chiesa. Togliere i figli del popolo alla ignoranza delle cose spirituali ed eterne, e con industriosa amorevolezza avviarli ad un vivere onesto e virtuoso, riaffermare gli adulti nella fede dissipandone i contrari pregiudizi, e confortarli alla pratica della vita cristiana; promuovere quelle istituzioni che si riconoscono veramente efficaci al miglioramento morale e materiale delle moltitudini; propugnare soprattutto i principii di giustizia e carità evangelica ... tale è nelle precipue sue parti il nobile compito della loro azione sociale”. E, come dice pure il S. Padre, soggiungiamo che tanto il sacerdote quanto il laico consacrato all’azione popolare cattolica, debbono in mezzo al popolo serbare integro il loro carattere, il primo di ministro di Dio, l’altro di vero cristiano. Perché, occuparsi del popolo, a scapito della dignità sacerdotale nel primo, e della cristiana nell’altro, non potrebbe essere che cosa altamente riprovata.

Aggiungiamo ancora col S. Padre che “tanto gli individui quanto la società, nell’attuare qualsivoglia deliberazione a questo scopo, si rammentino che devono una piena obbedienza all’autorità dei Vescovi”.

Quando l’azione cattolica popolare, o democratica cristiana che dir si voglia, si svolga in questo senso, noi non solo l’approviamo e benediciamo, ma vi ripetiamo le parole del S. Padre e vi diciamo: - Andate al popolo; al popolo assassinato nell’anima dalla scienza atea e materialista che lo abbruttisce; ammorbato nel corpo da una morale propria degli animali immondi ed anche sfruttato nelle sostanze dagli usurai ingordi e da tanti altri che colle mentite promesse di un paradiso terreno, non hanno altro scopo che di sollevarsi sulle sue spalle, e vivere del frutto dei suoi sudori.

Sì, sì, andate al popolo e salvatelo: nell’anima col ricondurlo a Cristo, ammaestrandolo intorno alla pratica della religione che sola può consolarlo nella vita presente, e renderlo pienamente felice nella vita avvenire; nel corpo migliorando, per quanto è possibile, le sue condizioni economiche, con quei provvedimenti che conoscerete maggiormente efficaci, ma sempre conformi alle leggi dell’equità, giusta l’insegnamento di Gesù Cristo e della Chiesa.

Andate, sì, al popolo e fate che il popolo apprezzi la vostra azione sociale. Ed il popolo saprà certamente apprezzarla, quando voi vi presenterete informati dello spirito e della carità di Gesù Cristo ed animati dallo zelo per il bene della religione, della società e della famiglia. Noi vi prederemo e vi accompagneremo colla benedizione e colla preghiera e con tutti quegli aiuti che, nella misura delle nostre forze, potremo prestarvi.

Prima di chiudere la presente Lettera Pastorale dobbiamo raccomandarvi, Venerabili Fratelli e Figli dilette, come con tutto il cuore vi raccomandiamo, di pregare per il Capo augusto della Chiesa, il grande ed incomparabile Pontefice Leone XIII. Noi nell’occasione dell’ultimo pellegrinaggio della nostra Diocesi l’abbiamo visto questo uomo veramente venerando, abbiamo avuto la sorte di prostrarci ai suoi piedi, parlare a Lui per quasi tre quarti d’ora delle cose nostre. Quale ne fu la consolazione Nostra in quei per Noi fortunatissimi momenti dir non potremmo a parole. Eravamo innanzi al Vicario di Gesù Cristo, all’uomo sapiente, all’uomo straordinariamente grande, e temevamo ci dovesse mancare la parola. Ma fu tanta l’affabilità con la quale ci accolse, tanto l’amore con il quale ci trattenne al suo fianco, che potemmo parlare con Lui con quella confidenza

con la quale un figlio parla al suo padre o meglio ancora, quasi come un amico parla all'amico suo. Egli fu contento del nostro pellegrinaggio; Egli ne fu pienamente soddisfatto, e volle darcene una prova col concedere in perpetuo ai Rev.mi Canonici della nostra Cattedrale le insegne di Prelati Domestici.

È un onore grande fatto alla nostra Diocesi, e noi perciò abbiamo anche un maggior dovere di pregare per Lui. Sì preghiamo perché il Signore conservi ancora per molti anni questo Pontefice buono, sapiente, affatto straordinario, al bene della Chiesa, all'ammirazione del mondo tutto e all'affetto di tutti i suoi figli. Preghiamo perché, come ha felicemente compiuto gli anni di S. Pietro nel Pontificato romano, possa anche raggiungere gli anni di S. Pietro nel governo della Chiesa. A questo scopo noi abbiamo ordinato alcune preghiere straordinarie che i nostri dilettissimi diocesani troveranno indicate negli avvisi posti in fine della presente Lettera Pastorale.

Preghiamo inoltre perché il Signore risani con la sua onnipotenza la presente società, che ci sembra, ed è in realtà, gravemente inferma, e quelli specialmente illumini che ne hanno la cura e ne dirigono le sorti. E poiché crediamo che causa principalissima del suo male sia la intollerabile condizione fatta al Papa Vicario di Gesù Cristo, preghiamo perché coloro che ne hanno il potere rinsaviscano e tolgano via questa causa correggendo l'errore nel quale sono fatalmente caduti e che crediamo sia rovinoso specialmente per la nostra diletta Italia.

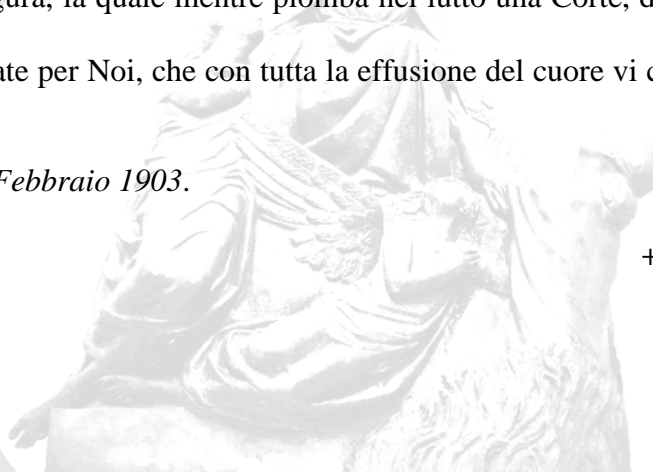
Pessima tra tutte le condizioni è al presente quella dei Sovrani, presi particolarmente di mira dalla armi assassine; una speciale preghiera rivolgiamo perciò al Signore per i nostri Sovrani perché li preservi da tanta sciagura, la quale mentre piomba nel lutto una Corte, disonora nel tempo stesso l'intera Nazione.

Finalmente pregate per Noi, che con tutta la effusione del cuore vi compartiamo la Pastorale Benedizione.

Alessandria, 15 Febbraio 1903.

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Circolare al venerabile clero e popolo

Elezione del nuovo Papa Pio X

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi

Vi annunzio una grande allegrezza. Gli Eminentissimi Cardinali di S. Romana Chiesa radunati a Conclave in numero di sessantadue, illuminati e guidati dallo Spirito santo, nel giorno 4 agosto eleggevano il nuovo Pontefice, Capo visibile di tutta la cristianità, nella persona dell'E.mo Cardinale Giuseppe sarto, Patriarca di Venezia, che ha preso il nome di Pio X.

(Nacque a Riese, Diocesi di Treviso, il 2 Giugno 1835; studiò nel seminario di Padova; nel 1884 fu preconizzato Vescovo di Mantova, traslato alla Sede Patriarcale di Venezia, creato e pubblicato Cardinale del Titolo di S. Bernardo alle Terme nel Concistoro del 12 Giugno 1893)

Nel darne a voi la buona novella debbo invitarvi a deporre le gramaglie del lutto e del dolore, a riprendere gli indumenti della letizia, e alle flebili note della mestizia quelle far succedere dell'allegrezza e del ringraziamento.

Profondamente rattristati per la dipartita del grande Pontefice Leone XIII, del quale, come del giusto, eterna rimarrà nella nostra mente la memoria, i nostri cuori avevano bisogno di un conforto. Questo conforto è venuto, ed è il fausto annunzio che Iddio nella sua infinita bontà ha ridato alla Chiesa il suo Capo e a noi orfani un nuovo Padre, il quale con sollecitudine amorosa sarà luce alla nostra mente, guida sicura ai nostri passi nella via della salute

Il perché, pieni di santo entusiasmo, possiamo ripetere il grido antico e sempre nuovo: E' morto il Papa, evviva il Papa. Ciò significa che se il papa muore non muore però il Papato, il quale sta come torre che non muove la cima per infuriare di venti.

Il Papa muore, perché a tutti, senza eccezione, si estende la fatale sentenza che: *opportet mori*, ma il Papato non muore, perché il Papato è la Chiesa della quale è scritto che: *Portae inferi non praevalerunt adversus eam*.

Il Papato non muore: la tirannide sanguinaria, specie dei primi tre secoli, ha fatto scomparire dalla terra molti Pontefice; la eresia, lo scisma, la persecuzione e il razionalismo, ora separatamente, ed ora insieme riuniti, lottano da 19 secoli contro il Papato; ma se han potuto di tanti Papi amareggiar la esistenza, abbreviarne i giorni; se han potuto cacciarne altri nelle prigioni e nella terra d'esilio, nulla, affatto nulla, han mai potuto contro il Papato. Un Papa, sia dall'alta sede del vaticano circondato di onori e di gloria, sia dalla oscurità delle catacombe e dal fondo delle prigioni caricato di obbrobrii, sia finalmente dalla terra dell'esilio, ha governato sempre la Chiesa, trionfato sempre dei tiranni, della eresia e di tutti i suoi nemici. Onde, come nei secoli trascorsi, come al presente, così in tutti i secoli avvenire il mondo cattolico alla morte di un Papa ripeterà il grido: è morto il Papa, evviva il Papa.

Questi ieri era Leone, oggi è Pio X, domani sarà un altro, né mai verrà il tempo nel quale l'empio possa dire: è morto l'ultimo Papa. Ha creduto di poterlo dire Nerone, ha creduto di poterlo dire l'apostata Giuliano, ha creduto di poterlo dire Voltaire, e tantissimi altri, anche di recente, han creduto di poterlo dire; ma tutti costoro passarono lasciando il Papato sulla sede di Pietro sempre più fermo, più forte, più glorioso. Verrà sì questo tempo, ma solo allora che cesserà il tempo, solo allora che, giunti alla fine dei secoli, alla fine delle generazioni, più non vi sarà che un solo ovile ed un solo Pastore, l'ovile dei Santi, ed il Pastore eterno Cristo Gesù.

Intanto, Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi, come per il grande Pontefice che non è più incessanti furono le nostre preghiere perché il Signore per molti anni lo conservasse alla chiesa e all'affetto nostro filiale, e lo sostenne nella lotta acerba contro il mostro d'inferno che sempre solleva minacciose le sue sette teste per detronizzare il Cristo vita e speranza nostra, così preghiamo perché conservi per moltissimi anni il nuovo Pontefice, e lo conforti nella tenzone che dovrà contro il nemico di ogni bene sostenere per la gloria di Dio, per il trionfo della chiesa, e per la libertà, prosperità e salvezza di tutta la famiglia umana.

Noi non possiamo dire che le nostre preghiere per il grande Leone non sia state esaudite. Egli è disceso nella tomba nella più tarda età, dopo 25 e più anni di Pontificato, lasciando il prestigio della Chiesa a grande altezza.

Ebbene, speriamo che le nostre preghiere siano egualmente esaudite per il Pontefice che ora ha preso nelle sue mani le redini del governo della grande famiglia cristiana; e che il Signore gli conceda di vedere gli anni di Pietro, di trionfare dei nemici suoi, e di scendere nella più tarda età nella tomba circondato dell'aureola dei santi e della venerazione di tutti i suoi figli.

A questo fine ordiniamo:

1° Che, appena ricevuta la presente lettera, si suonino a festa per mezz'ora e contemporaneamente le campane di tutte le Chiese, incominciandosi dalla principale.

2° Che nella prossima Domenica, colla massima solennità possibile, in ciascuna Chiesa Parrocchiale, si canti il *Te Deum* colle orazioni *Pro Gratiarum actione* e *Pro Papa* seguite dalla Benedizione del Venerabile, La medesima funzione faranno, dopo le Parrocchie, le VV. Confraternite ed i Pii Istituti nei rispettivi Oratorii.

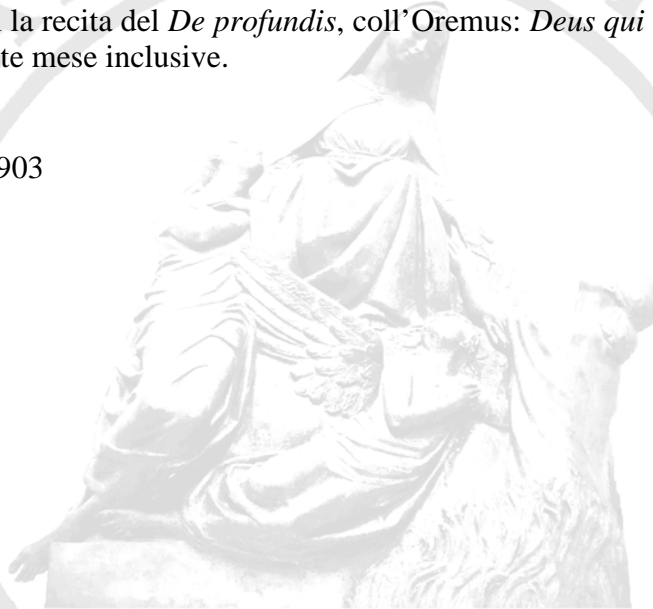
3° Che si ripigli la colletta Pro Papa nelle Messe e nelle Benedizioni, e si reciti per tre giorni quella pro *Gratiarum actione*.

4° Che infine si continui la recita del *De profundis*, coll'Oremus: *Deus qui inter summos Sacerdotes etc.* fino al 20 del corrente mese inclusive.

Alessandria, 4 Agosto 1903

Fr. GIUSEPPE Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1904

La necessità di Gesù Cristo nell'azione sociale

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli in Gesù Cristo,

Già più volte, negli anni trascorsi, vi ho intrattenuti intorno alla necessità di ritornare a Gesù Cristo. A questo fine vi ho parlato dell'istruzione religiosa, convinto come sono che, in molti almeno, non è tanto la perversità del cuore che li tiene lontani da Gesù Cristo, dalla sua dottrina, dalla sua morale, e dall'opera sua di rigenerazione, quanto la ignoranza di tutto il cristianesimo. I più, infatti, abbenché cristiani di nome, come quelli che hanno ricevuto il battesimo e sono stati incorporati nel copro mistico di Gesù Cristo che è la Chiesa, pure del cristianesimo, cui appartengono nulla sanno, nemmeno le cose più necessarie.

Né questo sarebbe forse il maggior male, il peggio si è che, non ostante questa assoluta ignoranza, pretendono farla ad altri da maestri, e il diritto si arrogano di criticarne gli insegnamenti, di riformarne i dommi, di biasimarne tutta la disciplina, facendosi così maestri di menzogna, e bestemmiano, come dice il Principe degli Apostoli, ciò che ignorano. E qui ritorno a raccomandare, specie ai parrochi, di spiegare in questo insegnamento tutto il loro zelo, ed alle popolazioni di assistervi con frequenza onde abbiano della religione che professano non solo la necessaria cognizione, ma, per quanto è possibile, quella istruzione che le renda capaci di rispondere a dovere alle menzogne e alle bestemmie di coloro, che la combattono senza conoscerla.

Serva questa raccomandazione a confutare, anche una volta quei perfidi calunniatori che con petulanza inaudita non cessano di ripetere: che noi abbiamo paura della scienza, che nostro supremo interesse è di tenere il popolo nell'ignoranza, perché è solo su questa che i dommi della nostra fede e tutti gli insegnamenti della nostra religione si puntellano. No, noi non temiamo la scienza; vorremmo che attorno alla nostra religione tutti potessero fare gli studi che vi fecero un S. Agostino, un S. Tommaso si che la conoscessero a perfezione nel suo complesso, nei suoi dommi, nella sua morale, in tutti i suoi insegnamenti, e nei moti nei quali, e la sua verità, e divinità hanno loro prove. Ciò che temiamo è l'ignoranza, poiché è appunto dell'ignoranza che i nemici suoi approfittano per travisarla e renderla invisibile alle moltitudini.

Al medesimo fine di ritornare le nostre popolazioni a Gesù Cristo, vi ho pure parlato della necessità dei Sacramenti, mostrandovi, che per essere cristiani e partecipare ai meriti della redenzione, non basta riconoscere Gesù Cristo, non basta la fede nella sua divinità, nella divinità della sua dottrina, ma è pure necessario usare dei mezzi per i quali la grazia della redenzione si acquista; e questi sono principalmente i Sacramenti. Verità questa di suprema importanza per la nostra salute, e della quale vorrei che i parrochi ed i sacerdoti tutti parlassero sempre nei loro sermoni al popolo.

Poiché sembrami vada generalizzandosi la persuasione, che basta il Battesimo e la prima Comunione per essere cristiani, ed ottenere la salute. Onde la distinzione, che chiamerò solamente sciocca, per non dirla assolutamente empia, tra cattolico praticante e non praticante, quasi si possa essere cattolici e seguire Gesù Cristo pur non tenendo conto dei comandamenti suoi e dei precetti della Chiesa, che qui sulla terra lo rappresenta. Né vale il dire che Gesù Cristo è morto per tutti, e che

può applicare i meriti della sua redenzione anche senza il sussidio di segni sensibili; poiché non dobbiamo noi occuparci di ciò che poteva e può fare, ma di ciò che ha voluto, e vuol fare.

Ora ciò che ha voluto e vuol fare, è di applicare a noi i meriti della sua redenzione non altrimenti che per mezzo dei Sacramenti. Onde è vano sperare la salute, essere con Cristo, senza la frequenza dei Sacramenti conforme prescritto nella sua legge, ed insegnato dalla Chiesa. Se è bestemmia sociale il dire in modo assoluto, che: *voluntas imperatoris ipsa est lex*, parlandosi di Gesù Cristo, Verbo di Dio, vero Dio, epperò creatore e padrone assoluto di tutte quante le cose, sarebbe bestemmia religiosa il dire altrimenti. È dunque alla sua volontà che dobbiamo attendere perché la sua volontà è legge per noi, come per tutte le cose create.

Ma, se più volte, venerabili fratelli e figli diletteggianti, vi ho parlato del bisogno di ritornare a Cristo, particolari circostanze mi consigliano, e quasi mi obbligano, a ritornare ancora sullo stesso argomento. Sono queste, e la parola augusta del nuovo amatissimo nostro Padre Pio X che vuole ogni cosa restaurare in Cristo, e l'azione sociale sempre più vasta ed intensa che pretende restaurare ogni cosa ma però senza Gesù Cristo, peggio ancora, odiando e combattendo Gesù Cristo.

Queste due tendenze, è necessario che siano dal popolo ben conosciute, è necessario che il popolo conosca se è con Cristo, oppure senza o contro di Lui, che può sperare di ottenere ciò che giustamente, e conforme alle aspirazioni di sua natura, ha il diritto di ottenere. Con questa conoscenza avrà pure agio di conoscere quali essi siano i suoi veri amici, epperò da seguire, e quali i suoi nemici epperò da tenere lontani come traditori, o almeno, come illusi. Così dico, perché certo non tutti, pur facendo del male al popolo, sanno fargli del male.

Voglia Iddio che le moltitudini intendano finalmente il loro vero interesse che consiste, non solamente nel circondarsi di beni e godere nei pochi anni della vita nel tempo, ma ancora e principalmente nel circondarsi di meriti e di buone opere per avere il diritto al godimento eterno nella vita avvenire.

“Se alcuno richiede da noi una parola d'ordine che sia espressione della nostra volontà; questa daremo e non altra: restaurare ogni cosa in Cristo”. Così il Santo Padre Pio X nella sua prima Enciclica: *E supremi Apostolatus Cathedra*. Questo programma della Chiesa per dare alla società la pace, la giustizia, il benessere, non solo materiale e temporale, ma ancora spirituale ed eterno. Ed è questo il programma che seguire dovrebbero quanti esercitano un'autorità o un'influenza qualsiasi in mezzo al popolo, e nella sociale convivenza desiderano la giustizia, la pace, il benessere. Sendoché, quando ogni cosa fosse restaurata in Cristo, quando cioè, a norma del credere e dell'operare si prendesse il Vangelo, questi e gli altri vantaggi che si desiderano, non potrebbero mancare.

Si voglia o no riconoscere, è Cristo che ha portato nel mondo la verità, la giustizia e gli altri beni che da questa come da propria sorgente si derivano, quali la civiltà, la libertà, la fratellanza il progresso. La sua dottrina, la sua morale, i suoi esempi e tutti gli insegnamenti suoi sono per la umanità come altrettanti fari luminosissimi che le rischiarano la via, che secondo la sua origine, la sua natura e le sue legittime aspirazioni deve tenere per non confondersi con i bruti, vivere da uomo e raggiungere i beni che nella futura come nella presente vita ha il diritto ed anche il dovere di raggiungere. Che non si allontani da questi fari, che non si incammini sopra altra via, poiché fallirebbe completamente nei suoi desiderii, rimarrebbe perfettamente nel buio, né saprebbe dove va, né dove deve andare. In proposito, ogni disputa dovrebbe oggimai cessare o meglio direi, avrebbe già dovuto cessare da molto tempo.

Di Cristo, ha detto il suo discepolo prediletto, ch'è luce vera che illumina ogni uomo che viene nel mondo. È questa luce, che diffusa sopra la terra dalla predicazione del Vangelo ha rischiarato all'uomo la via per trarsi fuori dalla selva selvaggia nella quale, dietro la falsa guida dei sapienti del mondo, si era inoltrato; selva selvaggia seminata di errori, di superstizioni, di ignominie, di prepotenze e di ogni sorta di ingiustizie. Che l'uomo non perda di mira un istante solo questa luce, che si troverebbe di nuovo smarrito, di nuovo nelle tenebre, avvolto nuovamente nell'errore, nella corruzione, nella barbarie.

È questo, VV. FF., e Figli dilette, il grande, il massimo interesse dell'umanità accogliere riconoscente questa luce, torla a guida de' suoi passi, e alla stessa conformare tutte le sue operazioni; ciò che appunto vuol dire, restaurare ogni cosa in Cristo.

Senonché, tradita al presente, più che in altri tempi, da falsi sapienti, par non voglia riconoscere questa luce, e molto meno averla a guida dei suoi passi. Che anzi, come nel suo primo apparire nel mondo, la cecaggine e la empietà farisaica, così oggi nel suo svolgimento e massimo splendore, l'umanità traviata, cerca di estinguerla; onde, come dal fariseismo allora, così al presente pare si possa di questa affermare che, *non vult regnare super se Christum*. Così è! Ma intanto che avviene?

Stordita da grandi progressi materiali, specie di questi ultimi tempi, non si avvede delle grandi rovine morali che si vanno accumulando nel suo seno; non avverte le tenebre sempre più fosche che si vanno condensando nel campo della scienza, e nella cognizione di quelle verità che maggiormente interessano la nostra vita; non ascolta il sibilo spaventoso dell'idra orrenda che a gran passi si avvanza per ridurre nuovamente a servitù i figli della redenzione. E quindi, pure amando e con ardore desiderando la giustizia e la pace nella sociale convivenza, non riflette che ciò è impossibile senza la luce vera che è Cristo. Ma, vi rifletta o meno, dovrà finalmente riconoscere, che senza Gesù Cristo, e molto più contro Gesù Cristo, altro non si ottiene né si può ottenere che ricondurre la società alla superstizione, alla corruzione ed alla barbarie dei tempi pagani.

Noi siamo precisamente su questa via. Il trionfo delle idee anticristiane, professate dal socialismo, sarebbe la fine della civiltà, ed il principio di una tirannia, innanzi alla quale, potrebbe forse apparir mite quella di Nerone. Queste idee tendono direttamente ad imbestialire l'uomo, il quale, quando giungesse a persuadersi di essere nient'altro che una bestia, non potrebbe appartenere che alla specie delle più feroci. Per il bene dunque spirituale, civile e materiale della società, quanti di questo bene hanno veramente amore, vuoi nelle loro condotta privata, come nella loro azione pubblica, devono adottare il programma di S. Padre, ch'è il programma della Chiesa, di volere cioè restaurare ogni cosa in Cristo; altrimenti facendo, lavoreranno invano, e invece di farne il bene, ne affretteranno la rovina. In proposito, non mi pare possibile la illusione, e quanti si illudono è solamente, forse, perché il vogliono.

Infatti, è grande il movimento che oggi si fa intorno a noi per il bene della famiglia umana; leggi, associazioni, conferenze, scuole e tante altre istituzioni che sarebbe difficile anche solo nominare. Questo movimento non è di ieri; benché al presente più vasto, più energico, più intenso e continuo, ha però una data abbastanza antica. Quale il frutto? Non pare ci sia ragione da gloriarsene, da andarne orgogliosi. I lamenti, anziché diminuire, aumentano, e coi lamenti aumentano le dissensioni, gli odii, le ribellioni, i suicidii, gli scandali e le ingiustizie di ogni maniera; e l'ordine sociale è sempre il maggior pericolo. Ciò non è davvero indizio di prosperità e di benessere, ma di disagio, di malessere, e di confusione.

Mi domando: perché così scarso, e meglio dire nullo, il frutto di tutto questo movimento? Giova credere col S. Padre Pio X che "il desiderio di far del bene al popolo si celi davvero in petto ad ognuno" ma poiché il movimento in parola rimane di fatto infecondo è a credere che vi siano delle cause che ne isteriliscono la naturale fecondità. Queste cause vi sono, e volendolo, non è difficile il conoscerle. È vero; si vuole, da tutti seriamente, fortemente e costantemente si vuole la pace, la giustizia, la prosperità e l'ordine nella civile convivenza. A questo scopo lodevole e santo, si dedicano le migliori intelligenze, si consacrano le più forti energie, i più stabili propositi; ma intanto? Sembra impossibile! Intanto si trascura, anzi positivamente, deliberatamente si esclude l'elemento, che solo può dar vita ed efficacia al movimento stesso.

Questo elemento è la luce della quale poc'anzi vi parlava, questo elemento è Gesù Cristo. "Il volere, il cercare la pace e gli altri beni, dei quali la società abbisogna per la sua prosperità e progresso, dice il S. Padre, senza Dio, è un assurdo. Stante che, dov'è lontano Dio, esula pure la giustizia, e tolta la giustizia, indarno si nutre speranza di pace. La pace è opera della giustizia". Non è questa una gratuita asserzione, è invece un fatto storico costante, universale che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi. Fu, e sarà sempre vero che, tra l'ateismo e l'anarchia non si dà via di mezzo. Ora, a Dio non

si va che per mezzo di Gesù Cristo, poiché, come insegnava S. Giovanni “è Cristo il solo che il Padre santificò e spedì in questo mondo” ed è per Lui che l’uomo conosce Dio.

Avvegnaché, Egli è, dice l’Apostolo, “Splendore del Padre e immagine della sua sostanza”. Prima ancora, aveva già detto lo stesso nostra Signore che “nessuno può andare al Padre, cioè a Dio, se non per me”. Di più: “nessuno conobbe il Padre se non il figlio, e quegli cui volle il Figlio rivelarlo”, poiché “Egli abita, soggiunge l’Apostolo, una luce inaccessibile, che nessuno tra gli uomini ha mai visto, né potrebbe vedere”.

Nullameno, la ragione e la scienza possono andare a Dio. Anzi vi sono andate, e sempre, e in tutti i luoghi. Onde, è pure un fatto storico, che un Dio è stato sempre e da tutti riconosciuto; tantoché ha potuto scrivere Plutarco, che non vi fu mai una città senza tempî e senza altari. È vero; la ragione, anche senza Gesù Cristo, può andare a Dio; anzi, va a Dio necessariamente. Noi mettiamo tra gli impossibili l’ateismo teoretico. Troppo chiaramente, troppo fortemente parla il creato tutto della esistenza di un essere superiore, per potere l’uomo soffocare o non udire la sua voce.

Ma se la ragione naturale va a Dio, non può andarvi a salute. Il Dio della ragione è per lo più un Dio mitico, un Dio, che oggi non è più quello di ieri, e domani non sarà più lo stesso di oggi. La scienza va a Dio, ma se alla scienza si domanda: chi è Dio? Quale la sua origine, la sua natura, la sua essenza? Quali i suoi attributi, le sue perfezioni, le sue attinenze con le creature? Quali i doveri che queste hanno verso di Lui, e che cosa possono da Lui sperare o temere? La scienza va a Dio: ma a questa ed altre simili domande, che pure vengono spontanee sulle labbra di chiunque ha l’idea di un Dio, la scienza non sa che rispondere.

Il Dio della scienza, è un essere indeterminato. Sarà il sole, la luna, le stelle; sarà la natura, le sue leggi, le sue forze, il suo moto; sarà l’idea, il genio, il tutto. Per la scienza ogni cosa ha ricevuto gli onori della divinità, perfino gli alberi della foresta, gli animali del campo, le passioni più vergognose, e il male stesso. Ed al presente, dopo tanti studi, dopo tanti progressi, se bene consideriamo i dettati della scienza, vedremo facilmente, che per questa, il solo Dio vero, esistente e sussistente, è la stessa umanità. Onde, il nostro S. Padre nella sua prima e già citata Enciclica, ha potuto affermare che “l’uomo con infinita temerità, si è posto in luogo di Dio, e che, manomessa la maestà di Lui, ha fatto dell’universo quasi un tempio a se medesimo per esservi adorato”. A seconda delle passioni, della politica e delle tendenze popolari, i filosofi si sono foggiate il loro Dio. Oggi fanno altrettanto; e alla domanda: chi è Dio?

Nessuno sa rispondere, oppure le loro risposte sono indeterminate, sempre contraddittorie, e prive sempre di ogni autorità. Non è questo il Dio del quale la umanità abbisogna. Tra l’ateismo e un Dio che non si sa chi sia, cosa sia, né cosa voglia, non vi ha differenza sostanziale. Il Dio del quale la umanità abbisogna, come quello che solo può condurla a salute “non è, dice il S. Padre, quello inerte e noncurante delle cose umane, quale lo immaginarono i sogni dei materialisti, ma il Dio vivo e vero, uno nella natura, trino nelle persone, creatore del mondo che punisce i malvagi, che ha pronto il premio per la virtù”. Questo Dio la scienza non o ha mai conosciuto, né potrà mai conoscerlo, perché la vera cognizione di Lui, è superiore alle sue forze. A questo Dio non si va che per mezzo di Gesù Cristo: *nemo novit Patrem nisi Filius et cui voluerit Filius rivelare*.

Ora, il movimento che si fa intorno a noi, manca di questo elemento, manca cioè dell’influsso della divinità; come già dissi, positivamente si esclude, e contro coloro si inveisce che vorrebbero introdurvelo. Da qui la sterilità del movimento stesso, e la inefficacia dei tanti conati che pure nobili sarebbero in se stessi e di ogni elogio meritevoli. È dunque necessario andare al vero Iddio, e andarvi per mezzo di Gesù Cristo; poiché Cristo solo è via per andare al Padre.

I gentili, privi della rivelazione, è solo ai piedi di Gesù Cristo che acquistano la vera idea di Dio, e ne adempiano i doveri. I Magi infatti, che sono le primizie dei gentili chiamati alla fede, come dice S. Fulgenzio, appena si trovano innanzi al figlio di Maria si prostrano a’ suoi piedi e gli offrono i loro doni; compiono cioè i due grandi atti di culto dovuti al solo e vero Iddio, quali sono, l’adorazione e la offerta; la prima dovutagli come a somme ed infinito bene, la seconda come a creatore e padrone assoluto di tutte quante le cose. Questi due grandi atti, l’adempimento di questi due grandi doveri verso la divinità da parte di uomini sedenti nelle tenebre e nell’ombra di morte,

imbevuti di errori e delle superstizioni della filosofia pagana, dimostrano che essi, ai piedi di Gesù Cristo, furono illuminati intorno al vero Iddio, e ai doveri che la creatura ha verso di Lui; epperò, che Iddio non è una idea, un essere impersonale, indifferente al bene ed al male, come la scienza, anche moderna, generalmente lo dipinge, ma un essere vivente, personale, supremo creatore e signore di tutte quante le cose; un essere che esige l'ossequio delle sue creature, e che renderà a ciascuno il fatto suo, il premio cioè, o il castigo, secondo si sarà meritato con le sue operazioni buone o malvagie.

È questa l'idea di Dio, anima, vita ed efficacia del movimento a favore dell'ordine, della giustizia, della pace e del benessere sociale. Colla fede in Dio che premia la virtù e punisce il peccato si operano veri miracoli a vantaggio del pubblico bene, mentre, senza questa, ogni sforzo, ogni generoso conato rimane sterile, e s'infrange innanzi all'egoismo che necessariamente impera.

Il movimento cristiano dei primi secoli, ha operato, nel mondo intero, tale rivoluzione, che noi non credemmo possibile, se stabile e fiorente non si conservasse anche dopo 19 secoli. Esso ha potuto, in poco tempo, con mezzi affatto nulli, trionfare della superstizione pagana; fiaccare la superbia, la prepotenza e il dispotismo dei tiranni; spezzare le catene dello schiavo; ridare ai nove decimi dell'umanità la personale dignità misconosciuta e calpestata; introdurre e stabilire nel mondo il giusto concetto di eguaglianza e fratellanza tra gli uomini; e finalmente togliere di mezzo dalla società tante ignominie, ed illuminare alla stessa la via della civiltà e del progresso.

Così è; ma, quanti sacrifici, quanto sangue, quanti eroismi e quante vittime sono stati necessari! La conversione del mondo al cristianesimo, è dovuta certamente all'intrinseca efficacia della parola rivelata e alla grazia divina, ma è pur dovuta ai tanti milioni di martiri che per la fede diedero volentieri il sangue e la vita. I tiranni, i carnefici, i popoli e gli stessi sapienti non potevano non rimanere fortemente impressionati in vedendo tanto generosi di ogni età, condizione e coltura e di ambo i sessi, che per Gesù Cristo e la sua fede, non solo sacrificavano le loro ricchezze, i loro comodi, la loro libertà, ma la stessa loro vita.

Questi eroi non esitavano da farsi innanzi ai despotti, e di rimproverare ad essi le loro ingiustizie, le loro nefandezze e ribalderie, benché sapessero di andare incontro ai tormenti più atroci e alla morte. Come si spiega questo loro eroismo, questa incredibile generosità di tutte le cose loro e di se stessi? Essi avevano la fede in Dio, essi avevano la certezza, che se i tiranni potevano uccidere i loro corpi, non avevano alcun potere sulle loro anime; avevano la certezza di cambiare i beni terreni con i celesti, la vita del tempo colla vita dell'eternità, la terra con il cielo.

Alle loro orecchie risuonava costante l'intimazione "non temete coloro che potendo uccidere i corpi, non possono uccidere l'anima, ma colui solamente temete, che il corpo e l'anima può mandare in perdizione nella geenna. Senza questa fede, senza questa certezza, la loro generosità, il loro eroismo, la loro fermezza innanzi ai tormenti e alla morte, non sarebbero stati possibili, e il mondo sarebbe rimasto nella ignoranza, nella barbarie, nel suo abbruttimento. Di questo eroismo non sono capaci gli attuali apostoli del bene sociale senza Dio, senza speranza oltre la tomba.

Di questi giorni è stato rimproverato ad uno, tra i maggiori capi del socialismo, di essere non un sacerdote del bene pubblico, ma un adoratore di se stesso. Non ci illudiamo, non si illudano le moltitudini; chi dice di voler al popolo del bene incominciando dalla demolizione di Dio, non è, né altro può essere, che un traditore, che un egoista, che un adoratore di se stesso.

Essi, questi apostoli, parlano al popolo della giustizia, dell'amore del prossimo, della onestà, dell'osservanza delle leggi, poiché tutto questo esige la civiltà, il bene pubblico, il progresso sociale. A questo fine aprono scuole, scrivono libri e giornali, tengono conferenze, radunano congressi, formano associazioni. Ma intanto non avvertono che tutto questo non si fa senza sacrifici, senza amore alla virtù, senza annegazione di se stessi.

Per la giustizia, l'uomo deve rispettare la roba e la donna altrui; non deve offendere il proprio simile nella stima, nell'onore, nella persona; per la giustizia, egli deve sacrificare il proprio egoismo, non esigere dagli altri più di quanto gli è strettamente dovuto. Per la moralità, per l'ordine, per l'osservanza della legge, egli deve, almeno in gran parte, far sacrificio della sua libertà; astenersi dalle cose illecite che pure tanto lo allettano; privarsi, ben di sovente, dei propri comodi, divertimenti e di tanti piaceri che il suo cuore desidera; breve, egli deve lottare, costantemente lottare contro la

moltitudine e veemenza delle sue passioni. Domando a costoro: in forza di quale diritto possono essi esigere da popolo tutto questo? Con quale autorità pretendere dall'uomo questa lotta continua, penosa contro se stesso e le sue inclinazioni? Essi, che non credono in Dio, che nulla gli promettono o gli lasciano sperare oltre la tomba? Essi, che gli predicano, che tutto ha fine colla presente vita, che l'anima immortale, il paradiso e l'inferno non sono che follie, che menzogne, che inganni?

Domando ancora: con quanta coerenza possono chiedere il sacrificio all'uomo, al quale vanno continuamente insegnano che la sola felicità, a cui può aspirare, è quella che può procacciarsi nella presente vita? Se l'uomo è qui sulla terra per godere; se scopo supremo della sua vita è di godere dei beni che lo circondano; se oltre alla tomba nulla ha da sperare per le sue virtù, per i suoi sacrifici, come nulla ha da temere per i suoi vizi e per la moltitudine dei suoi delitti, perché dovrebbe rinunciare ai suoi godimenti al soddisfacimento dei suoi desideri? Finalmente, senza la prospettiva di una vita migliore della presente, donde troverebbe egli la forza per sostenere la lotta di tutta la sua esistenza, contro la seduzione del male, al quale, più che inclinato, si sente fortemente trascinato?

In una assemblea di nemici di Dio e di ogni cosa che a Dio si riferisce, fuvvi chi fece appello alla pace delle coscienze, e alla unione senza cui, disse, la famiglia, la società, la patria non possono esistere. Enorme e stupida contraddizione! La pace delle coscienze, la unione dei cuori suppongono l'uomo pronto al sacrificio delle proprie convinzioni, al perdono delle offese, all'amore dei prossimi come se stesso, ed anche al sacrificio dei propri interessi. E si crede tutto questo possibile, senza la fede nell'esistenza di Dio che tutto vede, e che di tutto tien conto, per rendere a ciascuno il premio o il castigo secondo le sue operazioni? Senza la convinzione di un premio, o di un castigo oltre la tomba, l'uomo non è, né può essere che egoista, che capace di commettere ogni ribalderia, quando gli giovi per il suo fine, ch'è di godere.

Noi comprendiamo facilmente i martiri del cristianesimo; comprendiamo l'eroismo di coloro, che anche al presente, corrono volentieri al sacrificio in mezzo a popolazioni barbare senza alcuna prospettiva di beni o di godimenti temporali, ma con solo quella di soffrire ogni sorta di privazioni, e colla probabilità di perdere tra i più atroci tormenti la vita. Comprendiamo pure la generosità di quelle nobili e delicate fanciulle, che nel fiore degli anni abbandonano la casa paterna, gli agi della vita, le pure gioie della famiglia e la felicità che godere potrebbero in mezzo al mondo, dove tutto per esse è sorriso; e ciò, o per chiudersi nei chiostri, o per dedicarsi all'assistenza degli infelici, o per accorrere in aiuto dei colpiti da morbi contagiosi raccolti nei pubblici ospedali.

Tutti costoro han penetrato la profonda filosofia della sentenza dell'Apostolo: "*Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus*" ha capito, che la felicità vera, che è il grande bisogno del cuore, non si consegue né si può conseguire nella presente vita; hanno acquistato la convinzione che la gloria, alla quale l'uomo aspira, non si raggiunge che coll'esercizio della virtù, con la lotta costante contro le passioni, con la santità della vita; *non coronabimur nisi qui legitime certaverit*.

Noi con facilità comprendiamo questi eroi che il mondo, sotto il punto di vista, che tutto finisce colla vita presente, con ragione ha sempre chiamato insensati. Il loro ideale è quello si addice a creatura ragionevole che ha la scienza delle scienze, cioè la conoscenza di se stessa; che sente di aspirare al sommo vero, al sommo bene, all'eterno ed infinito amore. Essi sono perfettamente logici allora che, per questo ideale, sacrificano piaceri, ricchezze ed anche la loro vita.

Due sorte di beni ha d'innanzi; gli uni finiti, infiniti gli altri; gli uni che lasciano del gran vuoto nel cuore, gli altri che ad esuberanza lo riempiono; gli uni propri dell'uomo animale che striscia sempre la terra, gli altri propri dell'uomo spirituale che si solleva dalla terra e spiega le ali nelle sublimi regioni del bello e del buono senza macchia; gli uni che si dileguano e scompaiono colla vita quaggiù; gli altri che non passano mai col trascorrere dei secoli eterni. Ebbene, innanzi a queste due sorta di beni, essi non esitano a sacrificare i primi per conseguire i secondi. Ma, chi non ha dinnanzi che i primi, come potrebbe, e perché dovrebbe sacrificarli, sia pure anche in parte? Perché dovrebbe arrossire di fronte al delitto quando fosse questo per lui la sola via per raggiungerli?

Moltissimi tra gli apostoli del materialismo e dell'ateismo, in vedendo l'amico che insidia l'amico per impossessarsi dei suoi milioni; il fratello che tradisce e disonora il fratello per andare al suo posto; il figlio che sopprime la madre, la sposa, lo sposo per averne l'eredità; il satiro che assale

in sulla pubblica via la onesta fanciulla per isfogo di brutalità, fremono e quasi si vergognano di appartenere alla specie umana, che così brutalmente si disonora.

Ma io non esito a dire a costoro: il vostro fremito, il vostro rossore non hanno ragione di essere; voi non né avete il diritto. In questi ed altri fatti anche più delittuosi, l'uomo cui avete insegnato che Dio non esiste, che ogni speranza o timore per la vita avvenire è follia, è semplicemente logico. Gli sussurate continuamente all'orecchio: che tra lui e il bruto, non v'ha differenza sostanziale; ed egli opera da bruto.

A tutti coloro che, mentre strappano dal cuore delle nostre popolazioni la fede ed il timore di Dio, predicano poi alle stesse la giustizia, la onestà e l'amor del prossimo, abbiamo il diritto di dire: che se non sono insensati, sono menzogneri e traditori. Senza Dio e la vita avvenire, lo scellerato Voltaire, il più logico è lo scellerato; Io non avrei difficoltà ad aggiungere: che tanto è più logico quanto è più scellerato. Giudizio questo che potrà urtare la suscettibilità sentimentali di molti, ma, nella supposizione, non manca davvero di verità. Ed è con questo movimento che si vuole dare alla società la pace, l'ordine, la civiltà, il progresso, il benessere?

L'unico risultato non è, né può essere che l'aumento degli scellerati; i quali, infatti, non si può dire davvero che scarseggino. Se aumentano ancora, non so chi possa rispondere dell'ordine sociale; molto più che non si formano ora solamente nei bassi strati della società, ma i più elevati pare gareggino con gli infimi. Certo, in questi ultimi tempi, i peggiori esempi sono venuti dall'alto.

A contenere gli scellerati, che sono in formidabile aumento, si ricorrerà alle manette, alle prigioni, ed anche a qualche cosa di più spiccio; ma, oltreché degli scellerati sarà sempre il minor numero quello che cadrà nelle mani del carabiniere e sotto la sanzione della legge, non so con quanta ragione, e con quanta coerenza si possono punire questi scellerati, i quali, alla fin fine, non fanno che mettere in pratica gli insegnamenti, che nei ginnasi, licei, università e pubbliche conferenze ricevono da professori e maestri atei, che trovano superstizione anche la sola idea della divinità.

La conseguenza di quanto son venuto dicendo fin qui, è, che la giustizia, la pace, l'ordine ed il progresso nella vita sociale, saranno sempre niente più che un sogno, finché la società non andrà a Dio, e non vi andrà che per mezzo di Gesù Cristo; e finché a norma del credere e dell'operare, non torrà il Vangelo e tutta la dottrina rivelata, spiegata ed insegnata dalla Chiesa; ciò che vuol dire restaurare ogni cosa in Cristo.

Che non si lascino illudere le nostre popolazioni, che non si lascino ingannare i nostri operai; chiunque si faccia loro dinnanzi con promesse di un miglioramento, e quasi di un paradiso nella presente vita, incominciando dal demolire la religione e Dio stesso, non è, né può essere che un egoista, che un traditore che tutto l'amore del popolo fa consistere nell'amore di se stesso, e tutto l'interesse per l'operaio, nell'interesse proprio. Si avvicinano è vero al popolo, si avvicinano all'operaio e lo circondano di premure, lo ubriacano di promesse: ma però, che il popolo, che l'operaio li seguano ad occhi chiusi, senza fare osservazioni, più che il certosino non segua gli ordini del suo superiore; ché se si prendono la libertà di resistere, allora le premure si convertono in disprezzo in ingiurie, e le promesse in minacce. Così è, né può essere altrimenti.

Senonché, noi non volgiamo condurre la società a Cristo, e in Lui restaurare ogni cosa sol per questo, o principalmente per questo, cioè di migliorarne le condizioni per la vita presente. Quando alla creatura ragionevole non avessimo procurato che il suo benessere materiale, per lei avremmo fatto un bel nulla. Le avremmo forse facilitato la via al male e nulla più: poiché è un fatto, che al male, più che al bene, la prosperità materiale è incentivo. Noi solleviamo più in alto il nostro sguardo: noi consideriamo l'uomo per quello egli è – creatura ragionevole, fatta ad immagine di Dio, avente per fine supremo la gloria del creatore, e la felicità perfetta nel possesso e nella fruizione del sommo ed infinito bene. – Non possiamo quindi, né solamente, né principalmente riguardarla sotto l'aspetto materiale e temporale. I beni della vita presente passano, perché passa l'uomo che li possiede, più non ritornano, perché più non ritorna l'uomo che ne godeva.

Guardati sotto questo aspetto, facevano esclamare al Sapiente: che in questo mondo tutto è vanità; ed all'Apostolo che “quelli che piangono, sono come quelli che non posseggono; e che quelli che usano di questo mondo, come quelli che non ne usano”. La ragione è chiara, altamente filosofica,

ed è, che *tempus breve est*; che *praeterit figura hujus mundi*. Si dirà che simili riflessioni sono buone per i frati, per le monache, per i melanconici stanchi della vita. Al che rispondo: che il tempo è breve per tutti, e che per tutti passano ugualmente i beni e i godimenti della vita. L'uomo che prospera senza dio e senza aspirazioni per una felicità eterna oltre la tomba, io non so a chi meglio paragonarlo che ad un animale che ingrassa allegramente per la morte. Quindi, come per il frate e per la monaca, la prosperità terrena senza la speranza di una felicità nel possesso stabile del sommo bene, è una vanità per tutti, e nient'altro che una vanità.

Il celebre Cantù faceva incidere sulla lapide del suo sepolcro che, - studiando la storia imparò la vanità di tutte le grandezze e di tutte le miserie -. La ragione è sempre la stessa, che, *tempus breve est*; che: *praeterit figura hujus mundi*. Ma io osservo, che non è necessario lo studio della storia; basta fermarsi sulla realtà delle cose per persuadersi di questa vanità. Noi dunque, non possiamo nell'uomo avere mira, né esclusivamente, né principalmente la prosperità e il benessere temporale. In questo caso ci prenderemmo cura delle cose sue senza badare al suo essere, alla sua persona che va in perdizione. Noi non avremmo riguardo a ciò che nell'uomo merita tutto il nostro riguardo, la dignità umana. Poco più, poco meno, noi lo considereremmo come un animale qualunque.

Vi è forse esagerazione in ciò che ho detto? Vi sono dei momenti di distrazione nei quali sembra a me stesso che dell'esagerazione vi sia davvero. Ma quando considero, che dopo breve giro di anni, sono intere generazioni che scompaiono; e che, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, nobili e plebei, superbi ed umili, virtuosi e malvagi, gaudenti crapuloni e miseri affamati non sono che una cosa sola, materia inerte, polvere che si disperde; ogni dubbio di esagerazione svanisce, e limpida mi si presenta la grande vanità del tutto.

Elevazione in Dio eterno amore; vita immortale; felicità perfetta; sono questi i beni degni dell'uomo, delle sue aspirazioni, degni della sua mente, del suo cuore. È dunque a Dio che dobbiamo dirigere noi stessi e i nostri simili, che comuni han con noi, l'origine, la natura ed il fine. È dunque sulla via che mette capo alla felicità, all'immortalità che dobbiamo guidare l'uomo, se desideriamo veramente il suo bene, se amiamo di rispettare, come di dovere, noi stessi e gli altri.

Né si creda che dirigendo l'uomo a Dio, e guidandolo sulla via della felicità eterna, ne trascuriamo il benessere materiale; poiché questo, dal suo bene spirituale naturalmente e quasi necessariamente deriva, conforme è scritto: "cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia che il necessario alla vita non sarà per mancarvi". Quando, infatti, l'uomo nella società cercasse principalmente Dio, e quindi, secondo i precetti della divina legge regolasse la sua condotta; nella stessa regnerebbero sovrane la giustizia, la pace, la onestà; e perciò la prosperità per tutti, la civiltà, il progresso.

Affermando la vanità dei beni materiali, non pretendo con questo che l'uomo debba disprezzarli e molto meno che se ne allontani per ritirarsi in un deserto a picchiarsi il petto, o in un chiostro a recitare salmi e rosarii: sebbene non sarebbe davvero insensato chi ciò facesse: poiché nessuno potrà, suppongo, condannare d'insipienza, il grande Agostino il quale, dopo aver ascoltato da Ponziano la vita di S. Antonio, rivolto all'amico Alipio esclamava: "Che si fa? Che è ciò? Non hai sentito? Vengono su gli ignoranti e ci rubano il cielo, e noi codardi con tutta la nostra sapienza ci voltoliamo nella carne e nel sangue"; ciò che pretendo, conforme alla ragione e alla fede, è che l'uomo non si confonda con i bruti; che non si appaghi della terra, ma che sollevi il suo sguardo anche al cielo; che non dimentichi che il fine supremo della sua esistenza è la felicità in Dio, e che è a Dio che deve principalmente dirigersi.

E qui mi rivolgo a quanti amano davvero far del bene al popolo, e specie a quei tanti che più di altri oggi si atteggiavano a protettori e difensori di coloro che al lavoro dei campi sono addetti e dell'officina, e dico loro: nell'uomo, che dite di amare, sappiate scorgere qualche cosa di più che non sieno il corpo ed i beni dei quali il suo corpo abbisogna. Per quanto efficace esser possa l'opera vostra, vi saranno sempre dei poveri nel mondo, degli infelici, dei sventurati. Come per lo passato ed il presente, così sarà per l'avvenire; ne mai riuscirete a smentire Gesù Cristo che dice: "*pauperes semper habetis vobiscum*".

Ma quand'anche riusciste a provvedere a ciascun in particolare tutti i godimenti e comodi della vita, anzi a formare per tutti addirittura un paradiso sopra la terra, nulla o quasi nulla avreste fatto per il bene del popolo e dell'operaio, se non vi daste premura di sollevarlo moralmente in ordine al suo alto destino che è la felicità in Dio. I beni materiali hanno solo ragione di bene per l'uomo in quanto gli sono scala per salire al bene infinito; se di questa ragione vengono privati, son beni per lui come il fieno e la paglia per il bue, come la biada per il cavallo ed il mulo.

Dunque adoperatevi sì per il bene del popolo; la giustizia, la carità, la medesima di origine, di natura e di fine lo esigono; ma nel popolo sappiate riconoscere una società di creature ragionevoli, aventi per fine il loro perfezionamento in ordine alla felicità cui aspirano, e non una mandria di pecore o di altri animali che son felici allora che pieno hanno il ventre.

Nell'ambiente sociale nel quale viviamo, si parla sovente di dignità umana e giustamente se ne frema per la offesa; ma in che cosa facciamo noi consistere, almeno principalmente, questa dignità? L'intelligenza, la volontà, la coscienza, la memoria, la libertà son certo prerogative nobilissime che l'uomo sollevano al di sopra dei bruti, e ne fanno una natura animale sostanzialmente diversa; però, se ben veggo, non istà tutta qui la sua dignità.

Quando altro non vi fosse, non so davvero qual beneficio sarebbero per l'uomo e quanta ragione avrebbe questi di gloriarsene. Parmi che non senza motivo, qualcuno potrebbe rattristarsene. Queste prerogative gli darebbero il grande concetto della verità, ma però senza poterla conoscere che in parte minima; del bene infinito, ma senza la speranza di possederlo; della felicità perfetta, ma senza la possibilità di conseguirla.

In tali condizioni, non pare che meglio sarebbe per lui non averli questi concetti, e rimanersene, come i bruti, nell'ignoranza?

On oso sciogliere la questione, osservo solamente che le ansietà, i timori, le agitazioni e la stessa disperazione, che funestano, e spesso rendono infelice l'uomo e ne amareggiano la vita, nascono dalle su menzionate prerogative. La riflessione infatti, è causa di questi mali, e la riflessione non si ha che per l'intelletto e la memoria. I bruti, che di queste prerogative son privi, a questi mali non vanno soggetti, e la loro esistenza è tranquilla. La felicità sensibile del momento non è in essi menomata dall'ansietà e dal timore come sempre, o quasi sempre, avvien nell'uomo cosciente.

Non mancano, è vero, di essere anche sorgenti di maggiori godimenti, e di consolazioni, che aver non possono i bruti, appunto perché privi di facoltà razionali, ma dir non saprei se, e quanto possono compensare i mali dei quali queste facoltà son causa, sia pure indiretta. In ogni modo, non sono davvero tali da poterne andar noi meritatamente orgogliosi.

La ragione è certo essenziale alla dignità dell'uomo, come quella che costituisce la differenza specifica tra lui e il semplice animale; ma non si saprebbe concepire l'importanza di questa dignità, senza la sua ordinazione al possesso del bene infinito in una vita immortale. Se togliete all'uomo la immortalità e la sua ordinazione ad essere in questa perfettamente ed immutabilmente felice, pur conservandogli la dignità oggettiva, voi abbassate la sua condizione al di sotto di quella dei bruti; e ciò, per le ragioni poc'anzi accennate.

Onde è, che se volete rispettata in voi stessi, e rispettare nei vostri simili la dignità umana, dovete nell'uomo riconoscere non un essere che oggi è e domani non è più, ma un essere immortale. Nel fatto, sta qui la sua grandezza, la sua eccellenza, la sua dignità e superiorità su i bruti.

Nella grand'opera della creazione, tutte quante le cose figurano come fate per l'uomo: *omnia subiecisti sub pedibus eius*, e l'uomo fatto per Iddio, per ciò immortale, perché immortale è Iddio. Dice dell'uomo l'Ecclesiaste; che "il suo corpo ritornerà alla terra onde ebbe origine, e lo spirito a Dio di cui fu dono".

È questo il concetto che dobbiamo avere dell'uomo. Concetto alto, sublime che lo rende degno dell'amor di un Dio e di tutto quanto la fede ci insegna aver Dio fatto per lui. Senza questo concetto dell'uomo, noi non sapremmo, né potremmo renderci ragione, della sua naturale tendenza all'immortalità, alla felicità; e nemmeno della creazione; dovremmo invece necessariamente concludere che questa non fu se non un capriccio dell'Onnipotente, e quasi un insulto fatto all'opera sua più bella, più perfetta, l'uomo; ciò che sarebbe orribile bestemmia.

Da tutto ciò, possiamo facilmente argomentare la malvagità di cotali, che, con i loro insegnamenti, tendono a far dell'uomo un bruto destinato a ritornare nel nulla, dopo pochi anni di vita sopra la terra. Figli diletteggianti, allontanate da voi, dalle vostre famiglie, dalle vostre case quei barbari, che vengono per assassinarvi nell'anima, spogliandovi di quella dignità, che sola può rendervi virtuosi e forti dinanzi ai prepotenti, e capaci di entrare in possesso del sommo bene, nel quale sarete eternamente felici. Senza questa dignità, essere non potreste che malvagi o servili.

Non vi fidate delle loro promesse di miglioramento economico; non ne hanno il potere, e forse nemmeno la intenzione. Se qualche cosa fanno per voi è solo a prezzo della vostra anima che più vale, che non tutte le ricchezze ed i tesori della terra. Non vi illudete, è proprio questo il prezzo che vi chieggono per una promessa che non adempiranno mai. Se così non fosse, vi lascerebbero in pace nella tranquillità della vostra fede, che vi solleva nella speranza di più nobili ed alti destini, e nelle pratiche della religione nelle quali trovate un balsamo salutare per tutte le vostre ferite ed un conforto nelle sventure della vita.

Si, rilascerebbero in pace, perché, non è dalla vostra incredulità, e dalla condizione vostra di bruti, a cui vi vogliono ridurre con i loro insegnamenti, che possono trar vantaggio per il vostro miglioramento economico. La fede, le pratiche di religione contengono l'uomo entro i confini dell'equità, dell'ordine e della moralità; cose tutte, che non sono di ostacolo, ma di aiuto potentissimo al miglioramento, che dicono di volervi procurare. Significa dunque, che le loro mire sono di annientare in voi le credenze religiose, e non migliorare le vostre condizioni economiche. Alle loro menzognere promesse rispondete pertanto come Gesù Cristo a Satana, il quale, quasi cose fossero che a lui appartenessero, gli offeriva tutte le ricchezze e i regni del mondo, se a lui, principe delle tenebre, genio del male, mentitore sempre, reso avesse gli onori solo alla divinità dovuti: *vade, satana*. Lungi da noi, che più delle vostre promesse, ci è cara l'anima, ci è cara la religione, la fede, che della nostra anima è guida e salvezza.

Il miglioramento economico anche la Chiesa, anche i suoi ministri, in generale e in particolare, sinceramente vi augurano, vi desiderano; né avari sono dell'opera loro perché possiate conseguirlo. Ma noi non possiamo, come i tristi dell'ora presente, illudervi; non possiamo, non volgiamo ingannarvi colle promesse di un paradiso terreno, che sappiamo non potervi dare. Noi vi parliamo il linguaggio della verità, e nient'altro che della verità. Epperò vi diciamo: *si divites esse vultis veras divitias amate*: se volete davvero essere ricchi, amate le vere ricchezze. Sono queste, la fede, e i meriti che dalla fede germogliano, della fede si alimentano, si fecondano di frutti di vita eterna.

Di fronte a queste ricchezze, tutte le altre non sono che miserie, e coloro che per queste, quelle sacrificano, più che miseri, miserabili sono e malvagi, i quali, il cielo vendono per la terra, Dio per Satana. In quanto al miglioramento economico, cercatelo, vi diciamo, nelle vostre braccia, nella frugalità, nella onestà, nei vostri possibili risparmi. È questa la via retta, la via più sicura, più efficace per ottenere il miglioramento da tutti desiderato. Senza le virtù cristiane che nascono solamente dalla fede, il desiderato miglioramento non conseguirete giammai; che se il conseguiste andrebbe tutto a vantaggio dei postriboli, delle osterie e delle bische.

Per voi, per le vostre famiglie, forse non rimarrebbe che un maggiore abbruttimento, che la rovina morale della anima e materiale del corpo. Sappiano i miei figli approfittare di questi ammonimenti, nei quali stanno e la loro salvezza eterna, e le poche consolazioni, che si possono raccogliere lungo il cammino della presente vita.

Le nostre popolazioni si trovano presentemente in grave pericolo di essere travolte dal torrente dell'empietà che irrompe da ogni parte; ma giova sperare nella loro salvezza, poiché per buona sorte non si trovano abbandonate alla mercé dei nemici di Gesù Cristo e della sua religione. Esse hanno il loro parroco, e i loro sacerdoti ai quali è affidata dalla legittima autorità la sacra missione di custodire e difendere la loro fede, dalle menzogne, dai sofismi e da tutti gli attacchi della empietà.

Esse hanno le loro chiese, nelle quali, devotamente raccolte, possono dalla parola viva del sacerdote, essere illuminate intorno agli insegnamenti della religione; e nei sacramenti, che vi si amministrano, trar la forza per conservarsi fedeli a questi insegnamenti stessi. Non basta. Sorte dalla necessità dei tempi nei quali viviamo, esse hanno pure le associazioni cattoliche, le quali, mentre

estendono la loro azione al miglioramento economico delle classi povere e lavoratrici, vigilano sulle mosse dei nemici, perché non sieno perfidamente ed empicamente tradite nelle loro credenze religiose.

Le promesse di queste associazioni non sono così larghe, così pompose e splendide come quelle dei nemici di Cristo; ma perché non vogliono né mentire, né tradire la loro semplicità. I tristi promettono grandi cose; ma sanno bene che il popolo mai otterrà, né potrà ottenere, ciò che gli promettono. L'intento loro è di asservirlo alla loro empietà, di staccarlo dalla religione, dalla Chiesa, dal prete e farne, specie degli operai, altrettanti settari a loro profitto; a scopo cioè di ambizione e di dominazione. Le promesse dei buoni cattolici sono modeste, ma se modeste, il popolo può attenderle con fiducia, ed esser certo che non vi è inganno.

Oltre a ciò, per quanto indebolita si voglia credere nelle nostre popolazioni la fede, trascurata la pratica dei sacramenti, scaduto il sentimento religioso e morale, pure vi son sempre in tutte le classi sociali persone, che salde si conservano nella fede, zelanti nelle pratiche di pietà, e nell'adempimento di tutti i doveri religiosi, esemplari. Queste persone, col loro esempio, sono naturalmente, per i sonnolenti uno stimolo, per i ciechi una luce, per i corrotti un rimprovero ed un freno, e per i paurosi un incoraggiamento a vincere ogni rispetto umano.

Onde parmi che, non ostante gli errori, le menzogne e la corruzione, che in mezzo al popolo si vanno continuamente spargendo da tanti luridi giornali, da tante stampe e libri osceni, e da tanti conferenzisti senza coscienza, vi sia sempre da sperare in uno, più o meno lontano, rinsavimento, e in un sincero ritorno a Cristo e alle pratiche della religione. È però necessario, che parroci, sacerdoti, associazioni cattoliche, e tutte le persone amanti della religione, si diano la mano, e procedano concordi nell'opera loro ch'è di porre un ostacolo efficace al torrente di iniquità che da ogni parte dilaga, e di riedificare ciò che l'empietà ha distrutto, e che va tutti i giorni distruggendo.

Il S. Padre ha lanciato in mezzo al popolo il suo programma, che è di volere restaurare ogni cosa in Cristo. Santo e nobile programma, nel quale sta la nostra salvezza nell'eternità, e il regno della giustizia, della pace nella vita sociale. Attorno a questo programma, non solamente il Papa, i Vescovi, i sacerdoti e le associazioni cattoliche debbono lavorare, ma tutti gli uomini di buona volontà, e sinceramente cristiani; ciascuno al suo posto, nella misura della propria capacità, conforme alla propria condizione e alle circostanze nelle quali si trova.

Si tratta di interessi che riguardano non solo l'uomo individuo, ma anche l'uomo sociale, epperò, deve ciascuno fare ciò che può. Il buon esempio soprattutto è necessario, e questo nell'adempimento dei doveri religiosi, nella frequenza alla Chiesa, ai sacramenti, alla parola di Dio e nell'amore pratico dei prossimi; in generale, nell'esatta osservanza dei comandamenti di Dio e dei precetti della chiesa.

È doloroso che tanti, pure riconoscendo la necessità di restaurare ogni cosa in Cristo, pur deplorando le rovine religiose e morali, che si vanno accumulando, pure alzando la voce contro i disordini di ogni maniera, che aumentano spaventosamente ogni giorno che passa, forse senza avvedersene, concorrono anch'essi all'opera di demolizione, che l'empietà va compiendo; e si rendono complici dei mali che deplorano.

Questa complicità sta nella trascuratezza e quasi noncuranza dello adempimento dei doveri religiosi; nella poca correttezza dei costumi che, spesso, lascia molto a desiderare, e nella poca onestà dei guadagni alla quale non si bada. Sta ancora nel silenzio; ché molti, trovandosi in mezzo a persone che nulla rispettano di quanto vi ha di più sacro negli insegnamenti della fede, nella morale del vangelo, nelle istituzioni, precetti e disciplina della chiesa, non hanno il coraggio di zittire, almeno per protestare contro l'offesa gravissima che si fa alla religione; sta nel prendere parte a certe conversazioni nelle quali si getta il discredito contro i ministri del Santuario e contro le persone a Dio, in modo speciale, consacrate, ed in molte altre cose.

Senonché, dove la complicità è più manifesta, e ad un tempo più efficace, è nella stampa. L'arma più potente nelle mani dei nemici della religione in generale e del cattolicesimo in particolare, è la stampa, specie poi, il giornalismo. È per mezzo della stampa che, con somma facilità, si propaga in mezzo al popolo la bestemmia, la calunnia, il sofisma; è per mezzo della stampa, che si sparge il dubbio, l'errore e lo sprezzo sulle verità e i misteri più augusti della fede; è per mezzo della stampa

che si corrompono i costumi, che si screditano le pratiche religiose, che si coprono di fango i ministri di Dio e che si semina l'odio ed il disprezzo su tutto ciò che è religione, o che alla religione si riferisce. Ora, chi è che alimenta la stampa, e la favorisce nella opera di empietà di tutti i giorni?

Gli atei, i materialisti, i nemici propriamente detti del nome cattolico, tra noi, non sono tanto numerosi quanto forse si crede. I registri dei battezzati e dei cresimati, che si tengono nelle nostre parrocchie, contengono il nome di tutti i parrocchiani, fatta qualche rara eccezione. Egualmente, assai pochi son quelli che trascurano di essere ammessi alla prima comunione, e che on chieggono al parroco la benedizione dei loro matrimoni. Che se spesseggiano, anzi che no, le sepolture civili, è dovuto all'audacia ed alla violenza dei settari, i quali, non potendosi, come vorrebbero, impadronire dei vivi, cercano impadronirsi dei morti, quali sottraggono alla pietà dei parenti, che, qualche volta, si tengono onorati di vederli condotti al cimitero a suon di trombe.

Dai fatti accennati, quali tutti conoscono, è facile argomentare, che i nemici, propriamente convinti, del nome cattolico, son pochi. Se è così, come va dunque, che di giornali, anche schiettamente e sfacciatamente atei ed immorali, di giornali che spietatamente combattono la religione, coll'arma della calunnia e della corruzione della storia, se ne stampano moltissime migliaia di copie tutti i giorni? Chi li compra? Chi li legge? Chi, di fatto, ne favorisce e facilita la diffusione? Strazia l'anima il doverlo confessare, ma son purtroppo i cattolici! Sono quelli, il nome dei quali, si trova scritto nei registri dei battesimi, delle cresime e dei matrimoni religiosi! Sono quelli che nei censimenti, hanno dichiarato di appartenere alla religione cattolica!

Né solo li comprano, e li leggono, ma di più, li introducono nelle proprie famiglie a disposizione dei figli e delle figlie, non esclusi i fanciulli e le fanciulle; li portano nei circoli e nelle riunioni di società, che forse hanno il nome di cattoliche, e che ci tengono ad avere il loro vessillo benedetto dal parroco, ed anche dal Vescovo! Né basta ancora; ché mentre comprano, leggono, ed introducono nelle proprie famiglie il giornale corrotto e corrompitore, si guardano bene dal comprare e leggere – almeno pubblicamente – il giornale cattolico. Si crederebbe che ne abbiano paura. Trangugiano a piene fauci il veleno, che li ammorba ed uccide, e ricusano l'antidoto, che potrebbe risanarli e salvarli! Onde avviene, che l'empietà ha libero il campo nella propaganda del male e dell'errore, e che ha potenti ed efficaci coadiutori nell'opera sua satanica in quelli stessi, che quest'opera deplorano e condannano.

Né questa deplorable complicità, si limita a pochi individui, e ad alcuni luoghi soltanto, ma si può ben dire, che è generale, e che si estende a tutti i luoghi e alla grandissima maggioranza dei battezzati. Così essendo, come sperare che l'empietà indietreggi, che le popolazioni rinsaviscano, che la giustizia, l'ordine e la onestà trionfino nella vita sociale? Che valore possono aver, e che breccia possono fare nei cuori i lamenti e le paure per la marea delle idee sovversive ed immorali che monta, e che minaccia di seppellire nel fango l'intera umanità?

La condotta del credente, per quanto riprovevole, non inquina la verità e la santità dei principi che professa. Questi sono superiori alle azioni umane, il puzzo delle quali, per ammorbante che sia, non giunge ad offenderli. Nullameno, perché facciano presa nel cuore dell'uomo, e vi resistano immobili contro il lenocinio dell'empietà, è necessaria la irrigazione del buon esempio in chi ve li semina, e in chi dice e protesta di amarli, rispettarli e di proteggerli.

Ond'è, che a tutti i cattolici mi rivolgo e li prego perché le opere loro, e la loro condotta, non sieno in così stridente contraddizione con il nome che portano, e con i principii e la religione che dicono di professare. Questa medesima raccomandazione, faccio, in modo particolare, a quei tanti che, stretti nella società, attendono al miglioramento morale ed economico delle classi povere ed operaie sulla base dei principii cristiani cattolici.

Appunto perché sorretti su questa base, se vogliono che la loro azione sia feconda, oltre la necessaria dipendenza alle autorità legittime, alle quali, Cristo stesso ha affidato la custodia di questi principii, essi debbono spiccare, sopra tutti gli altri, per onestà di opere e di intendimenti, e mai porsi in contraddizione, almeno ostinatamente, con i principii che professano. Facendo altrimenti, poco otterranno di quanto si propongono, né mai potranno opporre un ostacolo efficace all'invadente materialismo ed ateismo.

Appoggiati sulle promesse di Cristo, noi non temiamo delle sorti della nostra religione. Sappiamo bene che chi vuole cozzare contro la pietra che è Cristo è giocoforza ne rimanga stritolato. Onde il S. Padre nella citata Enciclica dice giustamente che "la vittoria sarà sempre di Dio: che anzi allora è più prossima la disfatta, quando l'uomo, nella lusinga del trionfo, si solleva più audace".

Né questa può credersi una vana speranza, mentre abbiamo per noi la storia di diciannove secoli di lotte continua dalle quali la religione è uscita sempre più potente e gloriosa. "Ma ciò non toglie, soggiunge lo stesso S. Padre, che noi, per quanto a ciascuno è dato, ci adoperiamo di affrettare l'opera di Dio ... affermando con fatti e parole, a luce di sole, il supremo dominio di Dio sugli uomini e sulle cose" ciò non toglie, aggiungo io, che noi facciamo del nostro meglio perché la religione trionfi come nello individuo, così nella famiglia e nell'intera società, e perché le sue verità non siano perfidamente travisate ed oltraggiate.

La guerra che oggi si muove alla religione è feroce. Contro la stessa ogni arma si stima lecita. Fra queste quella primeggia della calunnia. È un'arma della quale hanno sempre usato i suoi nemici incominciando dai Farisei che accusarono il suo Fondatore di complicità col demonio, di bestemmiatore e di pervertitore del popolo, venendo giù fino a Voltaire, al quale si attribuisce il "calunniare, calunniare perché cosa rimarrà sempre".

Nei tempi delle più fiere persecuzioni, si attribuivano ai cristiani tutte le pubbliche calamità: le epidemie, le siccità, le tempeste e simili. Queste accuse partivano da un pregiudizio religioso. Erano gli dei che si vendicavano del popolo che, per la nuova religione cristiana creduta rea di ogni nefandezza, lasciava deserti i loro templi. Al presente succede qualche cosa di simile; solo il principio da cui parte è diverso, anzi opposto, perché la calunnia è ispirata dall'ateismo. Alla religione cristiana, ai suoi dommi, ai suoi insegnamenti si attribuiscono tutti i mali che affliggono la società; la ignoranza del popolo, il dispotismo e la tirannia dei capitalisti, la oppressione degli operai, la miseria delle plebi, le dilapidazioni del pubblico danaro, i delitti e le atrocità di ogni maniera.

Tutto ciò che nella società è male, più o meno prossimamente, più o meno direttamente si fa risalire al clericalismo, ossia al cattolicesimo. Il clericalismo: ecco il nemico! Se questo distruggere si potesse; se dalla faccia della terra disperso fosse il Vangelo e col Vangelo il nome stesso di Gesù Cristo; se atterrati venissero tutti i templi, rovesciati tutti gli altari; se più non vi fossero pratiche religiose, più non esistesse il pregiudizio di una vita avvenire e relegata fosse la divinità al di sopra delle nubi senza alcun contatto o relazione col mondo visibile: breve, se si riuscisse a stabilire in mezzo alla società l'ateismo puro e semplice; ogni male scomparirebbe! La scienza, la civiltà, la libertà, la fratellanza regnerebbero sovrane nel popolo, la ricchezza affluirebbe in tutte le famiglie, e la felicità possibile all'uomo, sarebbe patrimonio di tutti.

Sono queste follie che solo possono passare per la mente e venire sulle labbra dei maniaci. Sono in opposizione diretta con i più elementari principii della ragione naturale e con la realtà di tutta la storia. Nullameno, avvi chi le prende sul serio e chi, in pubblico ed in privato, per mezzo della stampa ed a viva voce, le ripete con una certa convinzione, almeno apparente.

I primitivi cristiani, col distacco dai beni della terra; coll'amore sempre disinteressato verso i prossimi; colla generosità verso i poveri; colla fedeltà verso le autorità costituite; colla illibatezza dei loro costumi; colla giustizia in tutti i loro atti e colla verità in tutti i loro detti, e coll'esercizio delle virtù anche le più eroiche, dissipavano le calunnie, confondevano i calunniatori tanto che, molti di questi, pieni di ammirazione, si univano ad essi, abbracciavano la loro religione, pronti a dare per la stessa il sangue, la vita.

Se gli esempi di una condotta in tutto veramente e sinceramente cristiana si ripetessero, non dirò, in tutti coloro che ricevuto hanno il battesimo, ma anche solo in quelli che si atteggiavano a caldi e zelanti difensori di Gesù Cristo e della sua religione, come le calunnie dei pagani contro i primitivi cristiani, cedrebbero quelle del presente contro la stessa religione. Onde penso, che l'azione più efficace a vincere gli errori di ogni maniera che si propagano, e la guerra empia e sleale che alla nostra religione si muove, sarebbe di far rivivere in noi le virtù ed il fervore dei cristiani antichi.

A lungo andare la verità si fa strada e trionfa anche nelle menti più riluttanti, e la virtù si impone anche ai cuori più guasti e corrotti. Come la verità cattolica e le virtù praticate dai primitivi

cristiani trionfarono di tutti gli errori e di tutte le più incredibili corruzioni del mondo pagano, caduto molto al di sotto del livello dei bruti; così trionferebbero degli errori e della corruzione presenti, se molti vi fossero tra i combattenti per la causa di Dio modellati sullo stampo dei cristiani dei primi secoli, che quelle verità costantemente lueggiassero e quelle virtù nella propria condotta ripetessero. Credo pertanto che il movimento cattolico a questo principalmente deve tendere, a formare, voglio dire, dei veri cristiani, e ciò specialmente coll'esempio.

Cheché si dica, o possa credersi in contrario, l'azione cattolica, perciò solo che si chiami cattolica, deve occuparsi, almeno il modo specialissimo, di sollevare i cuori a Dio. Il suo grido costante dev'essere quello dell'Apostolo: *Sursum corda*. Se si distrae nella politica, se si occupa di creare partiti, se lascia che nel suo spirito si infiltri la passione umana di emergere mondanamente, di dominare, di avvilitare gli avversari, l'azione cattolica, oltre al cessare di essere di fatto cattolica, perderà tutta la sua efficacia, sia per il suo fine primario che è la restaurazione di tutte le cose in Cristo, sia per il suo fine secondario che è il miglioramento materiale delle classi povere e lavoratrici.

La forza della religione sta nella verità oggettiva dei suoi insegnamenti, e nelle promesse di beni soprannaturali ed eterni, non nelle promesse dei beni temporali. Su queste avrà sempre un vantaggio incontrastato il materialismo che è essenzialmente senza scrupoli e senza ritegni.

In proposito, il Sommo Pontefice nella citata Enciclica, ha frasi e pensieri divini quali ciascun cattolico militante dovrebbe avere a guida immutabile in tutti i suoi atti. "Vogliamo, Egli dice, che gli associati per l'azione cattolica tendano anzitutto e principalmente a far sì che il vivere cristiano si mantenga costantemente in coloro che vi si ascrivono. Poco monta in verità che si discutano sottilmente assai questioni, che si discorra con fecondità di diritti e di doveri, se tutto ciò sia disgiunto dalla pratica. I tempi che corrono richiedono azione; ma una azione che tutta consista nell'osservare con fedeltà ed interezza le leggi divine e le prescrizioni della Chiesa, nella professione franca ed aperta della religione nell'esercizio di ogni fatta opere di carità senza verun riguardo a se stessi ed a vantaggi terreni".

Venerabili Fratelli e Figli diletteggissimi. È questa l'azione cattolica che supera ogni ostacolo, che vince ogni resistenza, che annienta ogni forza nemica, e che può dare alla nostra religione, oggi tanto combattuta, prossimo e completo trionfo. Conchiudo dicendo: che noi mai parleremo tanto bene e tanto rettamente di allora che parleremo dell'onore e della gloria del nostro Iddio, e che mai opereremo tanto vantaggiosamente di allora che opereremo per l'acquisto della felicità che solo in cielo ci aspetta.

Il miglioramento più economico delle classi popolari si otterrebbe facilmente quando ciascuno, conforme all'insegnamento cristiano, usasse dei beni materiali e terreni per lo acquisto degli spirituali e celesti. Ed è ciò che dobbiamo ricordare con perseveranza a noi stessi se ne è il caso, ed ai ricchi che più del necessario alla vita posseggono.

Venerabili Fratelli e Figli diletteggissimi, non debbo por termine alla presente Lettera pastorale senza farvi un caldo invito alla preghiera. È la preghiera la chiave d'oro che ci apre il paradiso, che fa dolce violenza al cuore di Dio, del quale chiama sopra di noi le grazie e le più elette benedizioni. Preghiamo quindi e spesso.

Preghiamo per i nostri e per i bisogni di tutti coloro che alle nostre preghiere ha diritto. Primo fra questi è il Capo supremo della Chiesa il Papa. Il posto che occupa, le attuali sue condizioni, e le sue qualità personali gli danno il diritto alla nostra preghiera non di un giorno, di un'ora, ma di tutti i giorni e di tutte le ore. Egli è il rappresentante di Cristo sopra la terra, è il Maestro infallibile della nostra fede, il centro supremo di tutta la grande famiglia cristiana. Oltracciò, le attuali sue condizioni sono delle più tristi.

Chiuso entro le mura del Vaticano, osservato e perfidamente censurato da un numero senza numero di nemici che del Papa e del Papato anelano la rovina, Egli non gode di quella libertà che gli è necessaria per il governo della Chiesa. Delle sue qualità personali è impossibile il dire. Il padre più caro, più affettuoso in mezzo alla sua famiglia non può che assai lontanamente rassomigliare a Pio X. Parlo per fatto proprio, ma chiunque ha avuto la sorte di trovarsi alla sua presenza, di udire la sua voce non può parlare altrimenti. Egli è un padre in tutta la più ampia estensione della parola. Vederlo

e amarlo col più intenso affetto è una necessità anche per i cuori più insensibili ed indifferenti. Uscito dalla sua presenza, con chiunque mi incontrassi io non sapevo di Pio X pronunciare altra parola che questa: è un vero padre! A Lui tutti possono avvicinarsi, tutti con filiale confidenza parlargli; ed Egli, tutti con dolcezza ineffabile accoglie, per tutti ha una parola di paterno affetto.

Penso lo strazio del suo cuore perché le attuali condizioni non gli permettono di avvicinarsi maggiormente ai suoi figli. E posto tutto questo, potremmo noi dispensarci dal pregare per il Papa, dal pregare per Pio X? Dal pregare per questo Papa che ricopia tanto da vicino la dolcezza, la amabilità e la carità di Gesù Cristo che rappresenta? Sì, preghiamo perché il buon Dio ce lo conservi per moltissimi anni, perché ne appaghi i desideri e i voti che sono per la gloria di Dio, per il trionfo della Chiesa, per il bene spirituale e materiale di tutti i suoi figli e della patria sua.

Dopo il Papa preghiamo per il Re per le auguste regine, Elena e Margherita, e per tutta la famiglia reale. Preghiamo perché il Signore, ricco di misericordia, conceda a ciascuno in particolare i lumi e le forze necessarie per occupare degnamente il proprio posto al bene dello Stato e al profitto spirituale dell'anima propria.

Preghiamo pure per tutti coloro ch'hanno la vera responsabilità dell'andamento materiale e morale della cosa pubblica. Questi hanno un grande bisogno dei lumi e dell'aiuto di Dio. E tanto maggior bisogno ne hanno in quanto non pare che sappiano di averne. A giudicarli, infatti, dagli atti loro si crederebbe che essi si tengano superiori allo stesso Dio, e che perciò non temano di provocarne le ire e le vendette. Prima era il divorzio che, contro la divina legge, minacciavano di stabilire in mezzo al popolo da essi governato, oggi è l'insegnamento cristiano che si tenta sbandire dalle scuole pubbliche quasi cosa inutile, e forse anche nociva all'educazione civile e morale della nostra gioventù!

È un accecamento fatale questo, oppure un impegno preso con coloro che Satana rappresentano nella guerra contro Dio? Può essere l'una cosa e l'altra. In ogni modo è un fatto che minano nelle sue fondamenta la religione, e nella religione le fondamenta della morale e dell'ordine sociale. Preghiamo dunque non perché sieno dispersi dalla faccia della terra, ché, ad imitazione di Cristo, non dobbiamo volere la morte del peccatore ma che si converta e viva, sebbene perché sieno illuminati se ciechi, e perché rinsaviscano, se a Dio positivamente ribelli.

Preghiamo ancora per tutti coloro che delle nostre preghiere hanno particolari bisogni, nonché per tutti i giusti e per tutti i peccatori: per i primi affinché perseverino nella giustizia, per i secondi perché detestino le loro colpe e si convertano a Dio.

Finalmente, preghiamo per tutti i nostri nemici e per coloro che ci odiano e ci perseguitano, ad imitazione di Cristo sulla croce e dei santi suoi. Sarò poi eternamente grato a tutti i miei figli se la carità mi avranno di innalzare a Dio una preghiera anche per me che con la maggior effusione del cuore li benedico.

Alessandria, 8 Febbraio 1904

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)

Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1905

**Il perché dell'odio e della persecuzione
contro la religione di Gesù Cristo**

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli in Gesù Cristo,

Pressoché in tutte le mie Lettere pastorali, io ho parlato a voi di Gesù Cristo. Non veggio il motivo di cambiare nel presente argomento. Chi è Gesù Cristo? Egli è il promesso da Dio al primo uomo dopo la sua fatale caduta dallo stato di grazia nel quale era stato creato; Egli è l'oggetto intorno al quale tutta si aggira la rivelazione divina sia dell'antico che del nuovo Testamento, e tutte le credenze di carattere soprannaturale, da oltre a seimil'anni, che è quanto dire dai primordi della umanità.

Gesù Cristo è lo stesso che ebbero di mira tutte le promesse fatte da Dio per mezzo dei Patriarchi, e tutte le predizioni dei Profeti; lo stesso che fu in tante guise raffigurato nei personaggi dell'antico Patto, specie nello innocente Abele sacrificato dallo stesso suo fratello Caino; in Isacco obbediente al padre fino alla immolazione di se stesso; in Giuseppe venduto a gente straniera e poscia salvatore dell'Egitto e dei suoi fratelli. Chi è Gesù Cristo? Egli è il nato da una Vergine nella grotta di Betlemme, il banditore del Vangelo, l'operatore di grandi e strepitosi prodigi, la vittima del Calvario per la salute di tutti quanti gli uomini.

Gesù Cristo è il risorto dopo tre giorni della sua morte; quello stesso che, alla presenza dei suoi discepoli per propria virtù ascese gloriosamente al cielo; quello che fondò la nostra religione, religione che ha oggi 19 secoli di storia gloriosa nella quale si sono esattamente ed integralmente adempiute tutte le promesse e le profezie a lei fatte dal suo fondatore; e, per dir tutto in brevi parole, Gesù Cristo è il verbo consostanziale a Dio, che per la nostra e per la salute dell'umanità tutta quanta ha preso la nostra natura, è nato in mezzo a noi, e per noi si è immolato sulla croce. *Deus erat Verbum ... et Verbum caro factum est et habitavit in nobis*. Onde, per noi Gesù Cristo è la visione più bella, la santità più pura, la grandezza più eccelsa: per noi Gesù Cristo è Dio, sommo vero, sommo bene, eterno ed infinito amore.

Così essendo, su quale altro argomento potrei io più fruttuosamente richiamare la vostra e la mia attenzione? Se non ci troviamo circondati e stretti dalle tenebre dell'errore, dalle angosciose ansietà del dubbio, è perché non rivolgiamo lo sguardo a Gesù Cristo, che è la luce vera che illumina ogni uomo che viene nel mondo; se ci sentiamo deboli e quasi impotenti contro i nemici interni ed esterni che ci precludono la via della salute, è perché non ricorriamo a lui colla preghiera; se il disordine regna nelle famiglie e nella società tutta quanta, è perché questa si allontana da Gesù Cristo; se le frodi, le usure, gli iniqui sfruttamenti ed ogni altra ingiustizia opprimono il povero che vive la vita col sudore della fronte, è perché non si osserva ma invece si calpesta la legge di Gesù Cristo; se i vizii rovinano e disonorano le famiglie, sfibrano le popolazioni e riempiono la società di inetti, è perché si disprezzano i sani e santi principii della morale del Vangelo; finalmente, se l'egoismo trionfa, se l'esoso interesse annienta la carità verso i sofferenti, se gli uomini vivono tra loro come altrettanti nemici che si combattono e dilaniano quasi belve feroci, e minacciano lo sfacelo dell'intera

società, è perché non si considera la vita presente come una preparazione alla conquista di una vita beata oltre la tomba, conforme agli insegnamenti di Gesù Cristo.

Ecco perché FF. e FF. dilettissimi, vi ho parlato e vi parlo ancora di Gesù Cristo. Onde vi dico coll' Apostolo che "*Nos praedicamus Christum crucifixum*". Vi parlo ancora di Cristo crocifisso, perché andiate sempre persuasi che senza di Lui, è stoltezza sperare la pace, l'ordine, la giustizia, il benessere nella famiglia e nella società; finalmente vi parlo di Cristo crocifisso perché lo amiate con tutta la vostra mente, con tutto il vostro cuore, con tutte le vostre forze; e col vostro amore possiate, almeno in parte, compensare le offese e le ingiurie di quei tantissimi disgraziati che lo odiano e lo perseguitano.

Che lo odiano, ho detto, e lo perseguitano. Ma che! Vi sarebbero adunque degli uomini che odiano e perseguitano Gesù Cristo? Degli uomini dico, che pure sono fatti ad immagine di Dio, che hanno un cuore per amare la verità, la santità, il bene? Sì, ve ne sono e come sempre ve ne furono, e come disgraziatamente sempre ve ne saranno.

Ma, e perché lo odiano? È precisamente questo *perché* che nella presente Lettera Pastorale anderò ricercando; e ciò, onde non prendiate abbaglio sui veri motivi della guerra che sempre si è mossa, e che, più spietata ancora, al presente si muove contro di Lui e la sua religione.

I meno accorti, in vedendo lo sprezzo e l'odio contro la nostra fede, potrebbero prenderne scandalo e se non credere, almeno dubitare che essa sia tale e quale da 19 secoli si va predicando. Molto più, che l'arte dei nemici di Lei, nello ingannare e tradire il popolo, per rapporto alla stessa, si è di molto perfezionata, ed i mezzi di offesa, si sono assai moltiplicati; tanto che, quelli che non hanno una chiara conoscenza della religione, e sono i più, è facile che si lascino ingannare.

Siamo molto innanzi alla istruzione, almeno così si dice, ma a me pare che siano pure innanzi nella facilità di lasciarci trarre in inganno. Non è egli vero che molti al presente sono creduti e salutati come liberali, mentre sono evidentemente tiranni? E non è egualmente vero che molti si credono e si vantano di essere uomini liberi, mentre sono in realtà altrettanti schiavi? Quando vi era meno istruzione, vi era pure meno confusione, e le cose si chiamavano con il loro nome; al presente con la maggiore disinvoltura, alle cose si cambia il nome, e il popolo istruito si lascia persuadere facilmente, che il bianco sia nero e viceversa. Niente quindi di più facile che il popolo specialmente, si lasci oggi tradire intorno ai motivi della guerra che contro Gesù e la sua religione si muove.

L'inganno al presente è la base sulla quale si innalza tutto l'edificio anticristiano. Gli antichi nemici del cristianesimo usavano quasi generalmente del raziocinio per demolirlo; oggi invece il raziocinio è quasi abbandonato e si va all'assalto colle armi della eloquenza, delle frasi smaglianti e delle audaci affermazioni. Vi diranno: che tutto il cattolicesimo, con i suoi misteri, con i suoi sacramenti, con le sue promesse di un paradiso eterno e con le sue minacce di un eterno patire, non sono che un cumulo di superstizioni ed una grande impostura; vi diranno, che le virtù cristiane di povertà volontaria, di castità perpetua, di amore ai nemici, e di perdono delle offese, sono altrettante mistificazioni, non credute, e molto meno praticate da coloro stessi che le predicano; vi soggiungeranno ancora, che il cattolicesimo è solo buono a creare dei melensi, degli stupidi e degli ipocriti ed anche degli scaltri sfruttatori dell'ignoranza del popolo.

Ma le ragioni di tutte queste audacissime affermazioni quali sono? Ma! Di ragioni non se ne parla; essi lo affermano, essi lo assicurano, e non si deve cercare più innanzi. Si deve credere. Questa generalmente è la tattica dei nemici di Gesù Cristo nel combattere oggi la sua religione. Intanto, quelli che si contentano delle affermazioni, debbono necessariamente concludere: che dei motivi per odiare la religione e combatterla ve ne sono anche troppi. Da qui l'opportunità di svolgere l'argomento che vi ho proposto, onde possiate conoscere i veri motivi della persecuzione in discorso. Prima però non sarà fuori di proposito constatare il fatto dell'odio e della persecuzione, come nel corso dei secoli, così anche al presente.

Voglia Iddio, che quanto sono per dirvi operi, coll'aiuto della sua grazia, nella vostra mente e nel vostro cuore, onde rimaniate nella fede di Gesù Cristo sempre più stabili, e nello amarla, sempre più accesi.

Gesù Cristo fu sempre ed è anche al presente odiato e perseguitato. Si tratta di fatto storico, e di cronaca contemporanea. Onde, per il passato, basta scorrere gli anali della storia, e, per il presente, aprire gli occhi per vedere ciò che avviene intorno a noi.

Quando nella storia si parla di persecuzioni, queste sono quasi sempre contro di Gesù Cristo ed i seguaci suoi. Egli fu cercato a morte fin dal primo apparire nel mondo. Erode fu il primo suo persecutore. Quanto feroce fosse contro di Lui, ancora in fasce, l'odio di questa belva incoronata, lo dimostra chiaramente la strage di tutti i bambini fino all'età di due anni, dallo stesso Erode ordinata, nella speranza che vi venisse compreso il figliuolo di Maria. Nei tre anni della sua predicazione entro i confini della Palestina, fu costantemente seguito e circondato dagli Scribi e dai Farisei, allo scopo di screditarlo e di disonorarlo presso le turbe che, di lui innamorate e ammirate per la santità e sublimità della dottrina che predicava e per i miracoli che operava, numerose sempre e dovunque lo seguivano; e allo scopo di sorprenderlo nelle parole, nelle opere, e quindi avere il pretesto di accusarlo e farlo condannare. Né furono paghi, finché lo videro conflitto sulla Croce in mezzo a due malfattori, quasi capo di essi.

Né dopo la sua morte cessò la persecuzione, che anzi addivenne anche più fiera contro la religione da lui fondata, contro i suoi ministri e tutti i seguaci suoi. I Giudei che avevano visto il Cristo spirante sulla Croce e i discepoli suoi dispersi, credevano che più non si parlasse di Lui, se non fosse per esecrarne la memoria. Ma, non molto appresso, ascoltando i discepoli, che nulla curando più i pericoli, ne annunziavano la risurrezione, e facevano molti proseliti, contro gli apostoli e seguaci loro mossero la più fiera persecuzione, e tra i persecutori figurava quel Saulo che poscia, percosso dalla grazia sulla via di Damasco, addivenne l'apostolo più zelante appunto di quella religione contro la quale aveva inveito, e con tutto l'impeto di un animo ardente e convinto, combattuto.

Però, nonostante la fiera persecuzione dei Giudei, la religione di Gesù Cristo si estendeva, e non solo tra gli Ebrei, ma più ancora tra i gentili. Gesù Cristo aveva detto agli Apostoli suoi: andate nel mondo universo predicate il Vangelo a tutte le creature. Ed essi, assicurati dalla sua parola, andarono, ed il suo nome risuonò in breve tempo, per tutta quanta la terra, ed i suoi seguaci si accrebbero così, che non più tardi della fine del primo secolo, Plinio scriveva all'imperatore Traiano, mettendolo in sull'avviso che, moltissimi di ogni età, condizione, cultura, dell'uno e dell'altro sesso, passavano alla nuova religione cristiana, e che la stessa con somma rapidità si estendeva, non solo nelle città, ma e nelle castella, e nelle campagne; tanto che si vedevano quasi abbandonati e deserti i tempî de' numi e loro solennità interrotte.

Ma nel tempo stesso che la religione di Gesù Cristo si estendeva per tutta la terra, si estendeva pure e addiveniva sempre più feroce l'odio contro la stessa. Specie nei primi tre secoli, le persecuzioni furono ferocissime, ed i martiri della fede si contano non a centinaia o a centinaia di migliaia, ma a milioni. In tutto l'impero romano, allora dominatore di più che mezzo mondo, nel corso dei primi tre secoli, nulla sembrava più importante, più necessario per la salute dell'Impero che dare la caccia ai cristiani, per consegnarli, o al ferro dei carnefici, o ai denti voraci dei leoni, o alle fiamme. Da Nerone e Diocleziano, si contano dieci persecuzioni, nelle quali i seguaci del Crocifisso erano cercati a morte quasi altrettante belve; e contro di essi si giunse a tali atti di barbarie, che non sembrerebbero possibili in chi ritiene ancora sembianze umane.

Nerone passeggiava nei suoi giardini illuminati dai cristiani che, ricoperti di pece ed attaccati ai pali, venivano arsi vivi! Diocleziano vedendo privo di effetto un suo Editto con il quale dichiarava infami tutti quelli del ceto dei nobili, che dato avessero il nome alla religione di Gesù Cristo, e schiavi tutti quelli della plebe, che, fattisi cristiani, immediatamente non vi rinunciassero per ritornare al culto degli idoli, ordinò, che tutti indistintamente, con i tormenti più atroci, venissero messi a morte.

Più tardi, ferocissimo persecutore fu pure Giuliano apostata, il quale pare che tutto il suo impegno ponesse, e tutti i mezzi, dei quali può disporre un potente e prepotente imperatore, impiegasse allo scopo di distruggere la religione di Gesù Cristo e cancellarne su tutta la terra perfino la memoria. Ond'è tradizione che, ferito in battaglia e vicino a morte, raccogliesse colle stesse sue mani il sangue sgorgante dalla ferita e slanciandolo contro il cielo, esclamasse "Cielo hai vinto". Confessando così, che la sua vita imperiale non fu che odio e guerra contro il Cristo.

In seguito, attraverso tutti i secoli insino a noi, ed in tutti i luoghi, più o meno violenti, più o meno sanguinarie, le persecuzioni contro la Croce non cessarono mai. E per ricordarne solo alcune, fra le innumerevoli, ricordo quella di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo in Costantinopoli; quella dei Visigoti nella Spagna; e quella di Enrico VIII in Inghilterra. Così, nella Cina, nel Giappone, nella Cocincina, nel Tonchino, nel Mogol e in tutte le nazioni ancor barbare, la guerra contro i cristiani si è sempre continuata e si continua anche al presente.

In breve, dalla sua nascita sino alla morte di Croce, la persecuzione fu sempre accesa contro la sua stessa persona, e dalla sua risurrezione e ascensione al cielo, fino al presente, le stesse persecuzioni furono sempre, e contro la sua persona rappresentata dal vicario il Papa, e contro la sua dottrina, la sua morale, le sue istituzioni, i suoi sacramenti ed i ministri suoi.

In quanto al presente, si tratta, come già dissi, di cronaca contemporanea. Basta gettare attorno uno sguardo ed osservare ciò che si fa, quasi in tutti gli stati dai governi, in tutte le province dai capi-setta, dai framassoni, dai socialisti e dagli anarchici; ciò che si insegna nelle scuole, nelle università, e nelle diverse congreghe, dai settari tutti; basta udire ciò che si dice nei parlamenti, nei congressi, nelle pubbliche adunanze, e nelle officine; leggere ciò che si stampa nei giornali, nei periodici, nei libelli ed in tanti libri di tutti i formati, e tutti potranno facilmente accorgersi quanto vasta, intensa, subdola, sleale, feroce ed anche matta sia la guerra, e quanto profondo l'odio contro la religione di Gesù Cristo.

Parrebbe che il *porro unum* per un buon numero di governanti, di professori, di giornalisti, di scienziati, di giovani studiosi, per tutte le innumerevoli sette od associazioni sia quello di combattere la religione di Gesù Cristo; parrebbe, che l'unico, o almeno il principalissimo male da sterminare dal mondo, sia il Sacro Vessillo della Croce; parrebbe che la sciagura più spaventosa che gravita sopra la società, che ostacola e rende vana ogni energia ed ogni generosa iniziativa a vantaggio della medesima, sieno le idee ed i principii cristiani; parrebbe, che l'individuo, la famiglia, la patria non potranno mai respirare le aure della libertà, e conseguire il benessere, l'ordine, la pace, la felicità, se non a patto di eliminare dal mondo la fede portata da Gesù Cristo. Tutto questo, infatti, si dice, si insegna, si stampa e si propaga in mezzo al popolo.

Onde, lo sprezzo, l'insulto alle persone ed alle cose sacre; onde, le insinuazioni più maligne; le calunnie più atroci, le delazioni e le accuse più sfacciate e turpi, contro il prete, il frate, la monaca, e contro gli istituti di educazione, da questi tenuti, si lanciano nel pubblico, quasi altrettanti fatti certi, provati, limpidissimi, su mille e mille giornali, ed in altre maniere si propagano. Né vale che i fatti, propagati come certi, siano poi dichiarati dai tribunali insussistenti, calunniosi, o, per lo meno, non provati; perché, come se nulla fosse, le accuse si mantengono, si ripetono, e fors'anche si aggravano. Di queste accuse, e di quelle specialmente che vanno a ferire gli Istituti di educazione tenute da persone religiose, ne abbiamo avuto in questi ultimi tempi, specie qui in Italia, una spaventosa recrudescenza.

Non vengo a particolari, poiché son cose che tutti conoscono. Intanto, da ciò deriva che molti, fors'anche non del tutto malvagi, concepiscono nel loro cuore un odio profondo contro il prete, e contro tutto ciò che il prete rappresenta: Cristo cioè, la sua dottrina, la sua religione, la sua Chiesa. Infatti non è egli vero, che basta per un giovane farsi vedere ossequente alle leggi della Chiesa, e amante delle pratiche religiose per essere dai suoi compagni, o da altri ancora, deriso, sbeffeggiato e posto alla gogna? Non è egli vero, che la via più breve per giungere agli impieghi, alle dignità, alle onorificenze civili, non è quella di rimanere fedeli alle promesse fatte a Dio nel S. Battesimo? Non è egli vero, che l'uomo cristianamente probò, onesto, casto e nelle pratiche religiose scrupolosamente esatto è tenuto per uno scimunito, per uno stupido e melenso?

Non è vero, se si tratta di leggi di confisca, di restrizione di libertà di associazione, di esclusione di persone dagli uffici pubblici, e specie dall'insegnamento, queste leggi hanno di mira i beni della Chiesa, le associazioni e le persone religiose? Tutti sanno che in proposito si fatto, e si sta facendo anche attualmente in Francia; e tutti sanno egualmente, che la Francia non è sola. Ma la litania è già lunga, ed io non intendo prostrarla più innanzi.

Ciò che turba al presente, ciò che spaventa e che più non si vuole tollerare in mezzo alla società, non è il buddismo, l'islamismo, il giudaismo, od altra credenza qualsiasi, ma solo il cattolicesimo; non è la sinagoga, la pagode, la moschea, ma il Tempio cristiano; non è il framassone, il socialista, l'anarchico, il nichilista, ma il sacerdote cattolico; non è il Califfo, il Rabbino, il Grande Oriente, ma il Papa Vicario di Gesù Cristo. Tutto si tollera, si accetta, si accarezza magari, ad eccezione della fede e della religione dei seguaci della Croce.

Dopo questo quadro, tutt'altro che esagerato, invece ben lontano dall'essere completo, che cosa dobbiamo noi, VV. FF. e FF. DD., pensare della nostra religione, del suo fondatore e della dottrina che insegna? Forse che la nostra religione è un errore, che il Cristo un seduttore come lo dissero i farisei, e la dottrina che insegna un cumulo di imposture e di superstizioni? È questo il pericolo della guerra persistente e feroce che contro la nostra fede si muove. Ma questo pericolo non esiste per l'uomo virtuoso, esiste solo per l'uomo bestiale; non per l'uomo che ama e cerca la verità, ma per l'uomo che desidera le tenebre per occultare in mezzo alle stesse le sue vergogne, le sue turpitudini, i suoi delitti.

Per l'uomo virtuoso e retto di mente e di cuore, la persecuzione di cui parliamo non può essere che un motivo di più per confermarlo nella fede che professa. La guerra contro la nostra religione non è mossa da un fine retto. Se fosse mossa da un fine retto, perché solo la religione di Gesù Cristo si combatte, mentre non si infastidiscono, ma si proteggono tutte le altre credenze, comprese le più stupide e vergognose? Perché tra i suoi persecutori, non figura mai l'uomo virtuoso e pio? Perché i suoi nemici sono generalmente materialisti, atei, epicurei, egoisti, viziosi, disonesti? Perché tantissimi in punto di morte, si sono ricreduti ed hanno candidamente confessato di aver combattuto la fede per odio alla verità, alla virtù e alla vita regolata ed onesta?

Perché quando si tratta di fiducia in cose che premono, o di speciale importanza, questa fiducia si ha di preferenza nel sincero seguace della croce, e non negli apostoli di una religione nuova e nei nemici della fede? Non è quindi il caso di sospettare della verità e santità delle credenze cattoliche, delle persecuzioni che alle stesse si son mosse in tutti i luoghi, lungo il corso dei secoli fino al presente. Invece è, e dev'essere un motivo di più per confermarci anche maggiormente nelle medesime.

E ciò molto più se si riflette che, come l'origine, la nascita, la vita, le opere e la morte di N. S. Gesù Cristo furono nelle più minute circostanze predette dai profeti – ciò ch'è prova infallibile che quelle profezie non erano vane visioni, o sogni di dormienti, ma rivelazioni ed ispirazioni divine, – così gli odii, i maltrattamenti, le persecuzioni contro la nostra religione, i suoi insegnamenti e seguaci, e specialmente contro i ministri suoi, furono predette dallo stesso Gesù Cristo; ciò che chiaramente dimostra, ch'Egli era Dio, e che divina perciò è la religione da Lui fondata. Non è dell'occhio umano leggere nel futuro gli avvenimenti liberi, specie con quella chiarezza, precisione e sicurezza colla quale Gesù Cristo ha letto tutto l'avvenire della sua religione, senza che la storia abbia potuto smentire una sola delle sue profezie.

Come della sua fede ha predetto la dilatazione su tutta quanta la terra; come ne ha predette la stabilità fino alla fine del mondo, e la impotenza contro di lei di tutte le forze nemiche: così ha predetto ai suoi apostoli e loro successori le persecuzioni che avrebbero dovuto soffrire lungo il corso dei secoli. Basta leggere il capo 10 di S. Matteo, ed i capitoli 15 e 16 di S. Giovanni. “Vi mando, dice loro, come agnelli in mezzo ai lupi. Voi sarete in odio a tutti ... Se hanno perseguitato me, perseguiteremo anche voi. Vi cacceranno dalle sinagoghe, anzi verrà tempo che chi vi ucciderà si creda di rendere ossequio a Dio. Ed io, aggiunge, vi prevengo di tutto questo, perché giunto quel tempo, vi ricordiate ch'io ve l'ho predetto”.

E soggiunge pure in più luoghi, che dette persecuzioni dureranno nel mondo fino a che durerà la sua fede, cioè sempre. Però dice loro di non temere, perché Egli sarà sempre al loro fianco, e perciò, che se saranno combattuti, non saranno però mai vinti. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi. Nolite timere, ego vici mundum. Portae inferi non praevalerunt.* Come si vede, questo linguaggio così chiaro, così risoluto, così sicuro, non è di chi cerca scrutare l'avvenire, ma di chi vede l'avvenire come il presente: epperò un linguaggio assolutamente divino, perché solo

a Dio tutto è presente, presso il quale non vi è né prima né dopo, Egli tutto comprendendo con un atto di visione semplicissimo. Se vogliamo pertanto, VV. FF. e FF. DD., essere uomini ragionevoli e non pecore matte; se siamo davvero progrediti nella scienza, come si dice ed anche come si esagera, noi dobbiamo ritenere che la nostra religione è divina, che divini sono i suoi insegnamenti, e che le persecuzioni, non essendo che l'adempimento delle profezie fatte da Gesù Cristo fin dal principio, non possono avere altra conseguenza che quella di confermare la verità e divinità della nostra fede.

Stabilito il fatto della persecuzione, noi dobbiamo ricercarne la causa, poiché una causa vi dev'essere necessariamente; e non una causa locale o transitoria, ma universale e costante, appunto perché universale e costante è la persecuzione. I nemici sentono il bisogno di giustificare la loro persecuzione, e mettono in mezzo tante di quelle cause le quali, se vere fossero, mentre la persecuzione sarebbe più che giustificata, ne risulterebbe che la nostra fede sarebbe cosa talmente ripugnante e brutta, da farci desiderare, in sua vece, la religione di Budda, di Confucio e dello stesso Maometto.

Gli antichi romani attribuivano ai cristiani tutte le pubbliche calamità, come le tempeste, le epidemie, le alluvioni; epperò, in sì fatte circostanze, anche più insistentemente gridavano: i cristiani ai leoni. Al presente si fa fors'anche di peggio, ché alla religione si attribuiscono tutti i mali che affliggono la società. Se nel popolo regna anche l'ignoranza, la colpa è della religione cattolica; se non si hanno le giuste libertà che si desiderano, è perché tutti i despotti, i tiranni o, come oggi li chiamano, i forcaioli, sono sostenuti dalle dottrine cattoliche o, che vale lo stesso, dai preti; se vi sono sfruttatori, usurai, truffatori che usurpano all'operaio il frutto dei suoi sudori, ed impediscono al popolo la elevazione allo stato di povertà, di miseria, e di servaggio nel quale si trova, la causa bisogna cercarla nell'insegnamento cristiano, o nell'alleanza con questi parassiti, dei ministri della religione del Calvario; se la civiltà, il progresso ed il benessere non corrono speditamente la via verso i grandi ideali di perfezione, di abbondanza e di beatitudine terrena, è perché il catechismo, il bigottismo ed i pregiudizi cattolici non fanno che porre ostacoli lungo la via.

Oltre a ciò, la religione cristiana non è che un cumulo di superstizioni, e i suoi seguaci nient'altro che fanatici, o illusi, ed i suoi difensori, altrettanti impostori! Come si vede, le cause della persecuzione sono molte ed i persecutori ne sono, anche di vantaggio, giustificati, e noi cattolici, che di tutte queste colpe siamo rei impenitenti, dobbiamo ringraziarli perché è tutta bontà loro se non siamo ancora estermati dalla faccia della terra.

Peraltro qualcuno, e non a torto, potrebbe osservare, che se si dà il caso di applicare il detto che "chi prova troppo, prova nulla" questo caso pare proprio il presente. Infatti, non si potrebbe mai capire come una religione così esiziale ai progressi dell'umanità ed al suo benessere, abbia potuto attraversare diciannove secoli di esistenza, non ostante le lotte feroci che sempre ha dovuto sostenere; non si potrebbe mai capire come una religione così opposta alle legittime aspirazioni dei popoli, quali la libertà, la istruzione e la felicità, abbia potuto produrre tanti eroi di virtù, fino al totale abbandono e sacrificio di se stessi, per il bene dei loro fratelli; e molto meno si potrebbe capire come una religione sì fatta abbia potuto così presto attecchire e propagarsi in mezzo ai popoli, fino a demolire in breve tempo il culto pagano sostenuto e difeso dalle armi degli onnipotenti imperatori romani, e dai più sapienti filosofi ed eloquenti oratori di quei tempi.

Essa attecchisce, non solo tra i popoli ignoranti e superstiziosi, ma nel centro stesso della scienza e della civiltà, come Atene e in Roma. Del resto, dove trovare in tutta la dottrina cattolica, una sola delle cause generatrici di un tanto male, e di tante sciagure? Evidentemente gli insegnamenti della fede non meritano tali accuse, ed i nemici di questi insegnamenti, o hanno occhi e non veggono, intelligenza e non intendono; oppure sfacciatamente mentiscono. Sì, mentiscono; e davvero che le prove non mancano.

Si pretende giustificare la persecuzione alla fede di Gesù Cristo, perché ritenuta nemica della scienza, della libertà, del progresso, della civiltà, della felicità dei popoli! Ma dunque, si hanno forse tutti questi benefizi in quei luoghi dove la fede di Cristo, è poco conosciuta e niente praticata? Si hanno forse, nella Cina, nel Giappone e tra i popoli selvaggi dell'Africa, dell'Asia e dell'America,

dove domina il culto idolatrino? Si hanno forse i mezzo ai turchi, tra' quali il Vangelo è stato sostituito dallo Alcorano, Cristo da Maometto, ed il Papa dal gran Califfo?

Ma tocchiamo direttamente qualcuna in particolare delle tante accuse per le quali si pretende giustificare l'odio e la persecuzione contro l'insegnamento cristiano.

Questo insegnamento è nemico della scienza, epperò fautore dell'ignoranza! L'insegnamento cattolico nemico della scienza! Come va allora che almeno il grande maggior numero dei scienziati furono e sono seguaci convinti della fede? È perfettamente inutile che io ne faccia i nomi e vado innanzi. L'insegnamento cattolico nemico della scienza! Ma come va, che appunto il cattolicesimo fu quello che ha aperto le più celebri università del mondo, veri santuari della scienza; che ha custodito i più grandi monumenti della medesima, e che ha salvato, e conservato con grande amore le opere più preziose? Come va, che nella religione hanno sempre trovato impulso, appoggio e protezione tutti gli studiosi, a qualunque ramo dello scibile si dedicassero? Non mi pare il caso di procedere più innanzi. Il già detto basta e sopravanza allo scopo.

L'insegnamento cristiano cattolico nemico della scienza! Ma dunque per lo acquisto della scienza, dovremmo ricorrere agli insegnamenti dei nemici della fede? Ma, e quali sono questi insegnamenti? Se volessi sintetizzarli, potrei comprenderli tutti in una semplice parola: ateismo. Si chiamino questi insegnamenti, naturalismo, si chiamino positivismo, si chiamino materialismo, panteismo, su per giù, arrivano tutti all'ateismo; o almeno allo scetticismo. Di fatto, per meritare dai seguaci di questi insegnamenti l'epiteto di ignorante, di superstizioso, ora basta il manifestarsi come credenti in Dio, in un essere cioè eterno, principio e fine di tutte quante le cose.

Ma, è proprio su questa negazione dell'esistenza di un Dio, che noi potremo innalzare l'edificio della scienza? Se ben mi appongo, Dio sta alla scienza, come il fondamento allo edificio, come l'effetto alla causa. Se si toglie il fondamento, l'edificio precipita; se si toglie la causa, l'effetto rimane un non senso. Infatti, se la esistenza di Dio, della scienza viene a mancare la base, ch'è la causa prima, ossia la causa delle cause, val quanto dire l'essere assoluto, eterno, che solo è causa a se stesso; cioè Dio. Perciò tolta questa causa prima, noi non sapremmo, non potremmo più spiegarci il fatto della esistenza delle cose tutte, che sono dentro e fuori di noi; che sono intorno a noi, sopra e sotto di noi. Non potremmo più spiegarcele, perché, non avendo esse in se stesse la ragione dell'essere loro, – essendo semplicemente cosa ridicola il dire che sono causa a se stesse, – questa ragione non possiamo trovarla che nella causa prima, la quale, se non esiste, non rimane sulla esistenza delle cose tutte che il più inesplicabile mistero, non rimane che il dubbio; o meglio, il più perfetto scetticismo.

È forse nel mistero, nel dubbio universale, perfino della esistenza di noi stessi, che consiste la scienza? Ed è forse su queste basi, che si crede di potere della stessa innalzare l'edificio? Dunque, o non si parli più di scienza, o molto meno di progressi scientifici: oppure si riconosca come fatto certo, indiscutibile, ed assolutamente necessario, la esistenza di una causa prima assoluta e necessaria, la esistenza cioè di un Dio creatore e conservatore di tutte quante le cose. In pari tempo, si respingano come assurdi, nefasti, insensati, tutti quei sistemi che, più o meno, direttamente tendono a negare, o anche solo a porre in dubbio l'esistenza di un Dio, sistemi che pur volendo passare per monumenti di sapienza, in realtà non sono che monumenti della più stupida ignoranza. Ciò per apporto all'accusa, che la religione di Gesù Cristo è nemica della scienza.

Che dire poi dell'altra accusa, che la stessa religione è nemica della libertà? La libertà non si concepisce senza la legge. Si avrà senza la legge la confusione, il disordine; si avrà il diritto della forza, epperò la oppressione, la tirannia, la guerra fratricida; ma la libertà non mai. Come farete ad esercitare la vostra libertà, se una legge non frena chi è più forte, più potente di voi, e chi voglia spogliarvi della vostra libertà, ed opprimervi? Togliete la legge, e tutta la libertà tra gli uomini si riduce a quella di dilaniarsi e sbranarsi a vicenda, appunto come gli animali della foresta che sono senza legge.

Or ditemi: chi tra gli uomini ha il diritto di imporre agli uomini la legge? Lo affermo senza esitazione: nessuno. Dico nessuno, perché gli uomini tra loro sono essenzialmente uguali, e l'uno vale l'altro. Se ve n'ha chi sull'altro ha una superiorità, questa, qualunque essa sia, non è, ne può essere che accidentale. Ma perché l'uomo possa avere il diritto di imporre la legge, o meglio diciamo, la sua

volontà, ad un altro uomo, una superiorità accidentale non basta; è necessaria una superiorità sostanziale, ossia di natura. I liberi, tra i romani, imponevano la legge agli schiavi; ma pare che sentissero il bisogno di giustificare questa loro prepotenza, epperò insegnavano che lo schiavo era inferiore di natura all'uomo libero. Noi respingiamo con giusto sdegno questa infame teoria, come delitto di lesa dignità umana. No: gli uomini per natura son tutti tra loro uguali, e le loro differenze sono solamente accidentali.

Epperò, quello tra essi, che pretende imporre agli altri la sua volontà, ovverosia la legge, li offende nella loro dignità, li degrada, e se usa della violenza, li opprime, li tiranneggia. Oltre a ciò: chi ha il diritto di imporre la legge, deve pure avere non solo il diritto, ma anche il potere di sanzionarla. Una legge priva di sanzione non è legge, può essere al più manifestazione di un desiderio. Ora, chi tra gli uomini ha questo potere? Dico ancora: nessuno.

Gli uomini fanno le leggi contro i ladri, i truffatori, gli assassini, e sanzionano con pene, più o meno severe, le loro leggi; ma, quanti non sono i ladri, i truffatori e gli assassini non raggiunti dalla sanzione e per i quali, perciò, la legge rimane morta? Peggio ancora: quanti non sono che vengono raggiunti da queste sanzioni, e non sono rei della trasgressiva e della legge, perché innocenti, e per i quali, perciò, la legge è iniqua? Pertanto, se si riconosce nell'uomo il diritto di imporre la legge al suo simile, come si può rimediare a queste ingiustizie, a questi fatti di vera barbarie? Si invoca l'annientamento dell'insegnamento cristiano, quasi nemico, anzi quasi incompatibile colla libertà degli individui e delle popolazioni! Ma ci vuol tanto a capire ch'è solo questo insegnamento che può dare, proteggere la libertà? Secondo questo insegnamento ogni autorità viene da Dio, *omnis potestas a Deo est*, ed è solo per l'autorità ricevuta da Dio, che regnano i re, e che i legislatori fanno le leggi ed ordinano cose giuste: *per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt*.

Posta questa dottrina, la dignità dell'uomo è salva ed è al sicuro la sua libertà, questa, poiché è protetta dalla esistenza della legge; quella, perché riceve l'imposizione della legge, non dall'uomo a sé uguale, ma da Dio suo creatore, conservatore ed a sé per natura infinitamente superiore. Né solo la libertà è salva, ma è salva altresì la giustizia della sanzione necessaria alla legge, perché se non raggiunge il reo nella vita presente, lo raggiunge nell'altra vita; ché da Dio, che tutto vede e di tutto tien conto, tutte le ingiustizie si riparano.

Nella dottrina contraria la libertà è assolutamente impossibile, perché o si deve ricevere la legge dall'uomo, o vivere in società senza legge; nel primo caso la mia dignità è offesa e sono come schiavo, nel secondo caso è il diritto della forza che comanda; e così, tanto nell'uno, quanto nell'altro caso, la libertà non è che un nome. Come adunque si può perseguitare l'insegnamento cristiano per amore di libertà, mentre è solo con questo insegnamento che la libertà, dono di tutti quanti gli uomini, si salva?

Al ragionamento risponde la storia, la quale ci dice: che solo colla propagazione del Vangelo incominciò a diminuire la schiavitù e a comparire nel mondo la libertà per tutti, mentre prima non era che il privilegio di pochi prepotenti e tiranni. Oggi si vuole che il Vangelo più non regni nel mondo, e quindi si combatte e colla violenza e con i sofismi, l'insegnamento del catechismo nelle scuole, per combatterlo poi, colle stesse armi, e nel seno delle famiglie, e nelle chiese. Sta bene: ma chi non vede che l'uomo, secondo che si allontana dal catechismo, cade nella schiavitù?

Nella framassoneria, nel socialismo, nell'anarchismo, sette nelle quali l'insegnamento cristiano è odiato e combattuto, la libertà non è che di pochi; la grande moltitudine è schiava. Essa obbedisce, e ciecamente obbedisce, ai pochi capi, più che non obbediscono gli eserciti ai loro capitani. Conchiudo, che della libertà o si è perduto il concetto, oppure, che l'amore di libertà, addotto come un motivo per combattere la religione di Gesù Cristo, non è che una solenne menzogna.

Fratelli e Figli carissimi, dovrò trattenermi nel confutare tutte le accuse che si fanno allo insegnamento cristiano? Non credo. Credo invece di essermi in queste accuse sciocche trattenuto anche troppo. La cosa, secondo io penso, è talmente chiara che non può rimanere ingannato se non colui che il desidera. Ben altre sono le cause di quest'odio, di queste persecuzioni! Gesù Cristo che ha predetto ai discepoli le persecuzioni, ne ha pure ad essi manifestato le cause. Udite le sue parole: "Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe una cosa sua, ma poiché non siete del mondo, poiché io

vi ho tratto dal mondo, per questo il mondo vi odia” (Gv 15, 19). Come se loro dicesse: ciò che voi insegnate e che praticate, e lo scopo a cui tendete, non è conforme a ciò che il mondo insegna, che il mondo pratica, e allo scopo al quale tende.

Che cosa insegna, pratica e vuole il mondo? Ecco, secondo dice l'autore del libro della Sapienza, il linguaggio del mondo. “Dissero gli empi: corto e tedioso è il tempo di nostra vita, e non vi è riparo per l'uomo dopo il suo fine, e non v'ha chi sappiasi essere tornato dalla tomba. Perché noi siamo nati dal nulla, e poscia saremo come se non fossimo stati giammai, perché il fiato delle nostre narici è un fumo, e la loquela una scintilla veniente dal movimento del nostro cuore, spenta la quale il corpo nostro sarà cenere e lo spirito si dissiperà come un aere leggero ...

Su via dunque godiamo dei beni presenti, e delle creature facciamo uso frettolosamente, giovani come siamo. Empiamoci di prezioso vino, e non si lasci sfuggire il fiore della stagione. Coroniamoci di rose prima che appassiscano, né siavi prato per cui non passeggi la nostra cupidità” (Sap 2). È questo ciò che insegnava, praticava e voleva il mondo tremil'anni or sono. Nessuna preoccupazione per la vita avvenire e per l'anima che, venendo dal nulla, al nulla ritorna. Perciò, nessun freno alle passioni: ma godimenti di ogni fatta, e senza riguardi alla coscienza, alle leggi, alla onestà, alla giustizia, che sono nient'altro che pregiudizi, che superstizioni.

E i godimenti, specialmente carnali, siano il solo ed unico scopo della nostra vita, delle nostre aspirazioni. Bisogna convenire che, dopo tremila anni, il mondo non ha cambiato, ma tiene sempre lo stesso linguaggio. Se un qualche cambiamento vi si vuole notare, sta tutto nella raffinatezza e nel delirio sempre più intenso e feroce con il quale questi godimenti si desiderano, si cercano e si vogliono ad ogni costo.

Ben diverso da questo è il linguaggio di Gesù Cristo. Questi insegna: che l'anima è immortale e che tutto l'interesse dell'uomo nella vita presente dev'essere quello di assicurarsi la salvezza dell'anima, perché, se anche conquistasse il mondo tutto, con i suoi beni, la sua gloria, i suoi onori e piaceri, di niun valore sarebbe la sua conquista se perdesse l'anima; *quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Insegna: che per salvare l'anima è necessaria l'osservanza, non di una parte ma di tutta la legge. Perciò, nel conflitto delle passioni colla legge, è questa che contro quelle deve sempre ad ogni costo trionfare.

Da ciò ne conseguita che coloro i quali per il soddisfacimento delle loro ree inclinazioni offendono la legge dell'onestà, della carità, della giustizia e del perdono delle offese, o altra legge emanata dalla legittima autorità, non possono conseguire la vita eterna, nel conseguimento della quale sta la salvezza dell'anima: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Ed altrove: *jota unum aut unus apex non praeteribit a lege, donec omnia fiant*.

Come è chiaro, i due insegnamenti di Cristo e del mondo sono tutt'altro che in armonia tra loro. Sono invece in perfetto contrasto. Epperò, come dice lo stesso nostro Signore è necessario che chi segue l'uno deve odiare l'altro: *nemo potest duobus dominis servire*.

Ciò posto, non sarebbe punto a meravigliare se tutti coloro che seguono gli insegnamenti del mondo la ragionassero contro i seguaci della Croce, come i materialisti e gli epicurei di tremil'anni or sono la ragionavano contro il giusto. Dicevano: il giusto non fa per noi. Egli è contrario alle opere nostre e rinfaccia a noi i peccati contro la legge; egli propala a nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere ...; egli è il censore persino dei nostri pensieri, ed è per noi insopportabile anche il solo vederlo (Sap o.c.).

In questo caso, noi, fino ad un certo punto, potremmo dire, che almeno sono sinceri: che non nascondono il vero loro pensiero con mentite frasi di amore per l'umanità, amore che non hanno; potremmo dire: che alla fin fine sono arbitri di se stessi e che possono tenere quella via che loro piace. Che se nei loro pensamenti e nella loro condotta si mettono in urto colla luce della verità che li illumina, e con la loro coscienza che li condanna e li morde, delle conseguenze a loro danno, non sarà davvero nostra, ma tutto loro la colpa. Ma non è così.

I persecutori dei seguaci della Croce, tutti coloro, specie al presente, che odiano la nostra religione e cercano con tutti i mezzi di farla scomparire dal mondo, vanno innanzi nella loro guerra colla menzogna, con la calunnia, con il tradimento lanciando contro la stessa le più insensate accuse

a facendo credere alle plebi, che con la guerra contro il Vangelo, non hanno altro scopo che il loro bene, la loro elevazione! Non è questo il loro scopo, ed esso lo sanno; lo scopo vero è di asservire il popolo al loro egoismo, alla loro ambizione, al loro esclusivo interesse, ciò che ottenere non possono sotto l'influenza del vangelo che questo asservimento condanna; lo scopo vero è di darsi liberamente e senza rimorsi al soddisfacimento di tutte le loro passioni, ciò che loro non riesce di fare finché non sia tolta dal mondo la religione di Gesù Cristo, e coloro che con la parola ed anche con la sola presenza, loro ricordano la esistenza di un Dio scrutatore dei cuori ed un'altra vita oltre al presente; loro scopo è di ridurre la società ad un branco di animali senz'altra preoccupazione che di godere nella vita presente, senza leggi restrittive di qualsiasi natura, senza distinzione di vizio e virtù, di bene e di male, e verità e di errore, di onestà e disonestà e via dicendo.

Ad un branco di animali, ho detto, tra i quali, essi, di vedute più larghe, di parola più pronta e più eloquente e di malvagità e di furberia più raffinata, potrebbero farla da padroni, da despoti, e nella circostanza, da tiranni, né più né meno dei Neroni. No, non è l'amore del popolo, non è sentimentalismo e favore dello stesso che li spinge a perseguire la Croce, ma il loro egoismo, il loro interesse, e la loro smodata ambizione.

Infatti, come per amore delle plebi odiare e perseguire Gesù Cristo che tra tutti i legislatori è il solo, o almeno il principalissimo che, e con le parole, e con i fatti e con gli insegnamenti abbia dimostrato per le stesse amore, interessamento e prontezza di sacrificio? Da quali altre labbra sono uscite le parole: "Chi tra voi vuol farla da maestro sia il vostro servo?". E queste altre: "Un solo e di tutti egualmente è il vostro padre, e questi è Dio che è nei cieli?". E queste altre ancora: "Appresso il padre che è nei cieli, non vi è accettazione di persone?". Come perseguire Gesù Cristo per amore delle plebi se tra tutti i legislatori Egli è il solo che abbia promulgato leggi con terribili sanzioni di eterna ed inesorabile condanna contro i ladri, i truffatori, gli usurai, gli sfruttatori dei sudori del povero operaio, contro i despoti, i tiranni e contro tutti gli oppressori? Dovrò ricordarvi gli insegnamenti e i suoi precetti al riguardo? Non credo necessario; mi limito alla condanna che Egli promette di pronunciare nel di estremo contro coloro che non avranno nella vita presente avuto pietà dei poveri, dei sofferenti, dei tribolati e degli infelici di ogni maniera. "Via da me maledetti al fuoco eterno ... imperocché ebbi fame e non mi deste da mangiare, ebbi sete e non mi deste da bere, ero pellegrino e non mi ricettaste, ignudo e non mi rivestiste, ammalato e carcerato e non mi visitaste".

Così essendo, come qualificare coloro che hanno l'improntitudine di giustificare il loro odio contro Gesù Cristo e i suoi insegnamenti, dicendo: che lo fanno per il benessere dei diseredati e dei sofferenti? Il popolo è l'idolo del loro cuore, è il supremo ideale della loro mente, ma allo scopo solamente di servirsi come sgabello per salire in alto e mettersi in vista; allo scopo solamente di potersi impinguare del frutto dei suoi stenti, dei suoi sudori. Questo popolo infatti, che è cosciente, illuminato e libero, allora che ciecamente crede alle loro parole e li segue, addiuvato ad un tratto ignorante, superstizioso, pecora matta, allora che mostra velleità di ribellarsi al loro feroce dispotismo!

Essi innalzano e inneggiano al popolo finché il popolo si mostra docile strumento ai biechi loro disegni, lo deprimono poi, lo ricoprono d'ingiurie le più villane se mostra di non volerne sapere del loro magistero. Sono forse troppo dure queste parole, ed a me è altrettanto duro il doverle pronunciare; ma è necessario dire chiaramente a questo popolo: che tutti coloro i quali gli si presentano con tante promesse di prosperità, di gloria e di felicità, a patto che volti le spalle a Dio, e calpesti la croce, non sono altro che traditori; non sono altro che una brutta copia di Satana che promette a Cristo tutti i regni del mondo, solo che prostrato lo adori. Oh! Perché il popolo, sdegnato, non ripete a coloro che, con mentite promesse, cercano allontanarlo dalle credenze religiose, le parole di Cristo: *vade retro, Satana*, lungi da noi o Satanasso: il nostro primo dovere è di amare e servire Iddio, nostra verace ricchezza, nostra speranza, nostro vero e amorosissimo padre.

Giunto a questo punto, qualcuno potrebbe osservare: sia pure nel loro odio contro la religione siano mossi dal desiderio di vivere liberamente senza rimorsi e senza preoccupazioni per una vita avvenire; ma, poi sarebbe per avventura questo desiderio legittimo e tale da giustificare il loro odio e le loro persecuzioni, quando in realtà Dio, l'anima e la vita futura non fossero che pregiudizi, che

concezioni umane, e quindi, che superstizioni, come, or sono pochi mesi, affermava in una sua conferenza al nostro popolo uno dei capi socialisti della nostra città? Perché, in questo caso, agitare le coscienze, creare dei timori, e delle speranze vane, perché amareggiare i godimenti, i piaceri della vita? La fede, non sarebbe in questo caso una crudele menzogna da meritare la esecrazione e l'odio di tutta quanta l'umanità?

Quando così fosse, non contrasterei la giustificazione dell'odio contro la nostra fede: ma è proprio vero che le verità della fede non siano che concezioni umane, che pregiudizi? Mi pare almeno se ne potrebbe e dovrebbe dubitare. Fin qui tra i criteri generali per conoscere la verità, ammessi da tutti i filosofi, vi è stato il consenso universale degli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi; per la ragione che, in questo caso, la verità ammessa, più che conseguenza del ragionamento, è la evidenza stessa della cosa, che di per sé alla mente si presenta e la piega al giudizio: è lo svolgimento naturale, necessario, della ragione nella cognizione del vero.

Che questo criterio si voglia ora riconoscere come sbagliato? Che a questo criterio si debba ora sostituire l'affermazione isolata di qualche ciarlatano, che spaccia i suoi cerotti nelle pubbliche piazze, attribuendo agli stessi la potenza fenomenale di risanare tutti i mali possibili ed anche impossibili? Le tre verità poc'anzi accennate, a quanto si sa, furono e sempre e dovunque riconosciute, senza distinzione di età, di luoghi di civiltà, di cultura, da tutti i popoli. Percorrete, se vi aggrada, tutte le parti anche le più remote della terra, e interrogate la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni; interrogate tutti i loro monumenti risparmiati fin qui dal dente vorace del tempo, e tutti ad una voce vi risponderanno: che l'umanità ha sempre e dovunque creduto nella esistenza di un Dio, nella immortalità dell'anima e in una vita avvenire, nella quale, sarà fatta piena giustizia, come della virtù, così della malvagità degli uomini. Che se udiste qualche voce stonata in questa magnifica e stupenda armonia, non è il caso di prenderne scandalo, osservando, che sparsi qua e là nel mondo vi sono pure dei manicomi.

Ora, che questa credenza così universale e costante non meriti nemmeno l'onore di essere presa in considerazione, e che sia così mal fondata, che basti per atterrarla la semplice negazione di qualche solitario ciurmadore! Non è così. È la stessa ragione naturale che esige dalla mente la credenza nell'esistenza di Dio e nelle altre verità, che ne sono la necessaria conseguenza, come esige dalla mente l'assenso nelle verità di prima e necessaria evidenza, quali sono i principii generali della scienza, come: il tutto è maggiore della sua parte, ed una cosa non può essere e non essere ad un tempo stesso; ogni effetto deve avere la sua causa.

È questa la ragione per la quale gli uomini tutti ha sempre creduto in Dio e nell'altre verità accennate. Per non cedervi è necessario contraddire alla coscienza, resistere alla evidenza delle cose, è necessario rinunciare alla natura di esseri intelligenti per imbrancarsi con i bruti.

Non posso, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, estendermi maggiormente su questo argomento. Esso è materia, non di una lettera pastorale, ma di un grosso volume. Aggiungerò solamente che, come dal tutto insieme apparisce, coloro che odiano e perseguitano la religione di Gesù Cristo, fanno pompa di materialismo, di positivismo, cioè di ateismo; e che l'ateismo è un grande delirio, un'immensa vergogna che disonora la natura ragionevole.

Ritornando al mio argomento, dico dunque: che la ragione dell'odio contro la nostra fede sta tutta nel desiderio di correre la via senza freni, senza il timore di una mente scrutatrice delle coscienze e dei cuori per potersi liberamente abbandonare ad ogni vizio, ad ogni turpitudine, ad ogni più rea ribalderia: che sta tutta in quella sentenza del mio grande Agostino, cioè che gli increduli, volendo ad ogni costo vivere da scellerati, non vogliono riconoscere ma combattere con tutti i mezzi quelle verità che la vita scellerata condannano: *Cum volunt esse mali, nolunt supra se esse veritatem quam damnantur mali*. Però, quanto vergognoso, disonesto e bestiale è il loro conato, altrettanto è inutile.

Per quanto depravato e corrotto si voglia supporre il cuor dell'uomo; per quanto ottenebrata ne sia la mente dal delirio furioso delle sue passioni, egli non potrà mai giungere allo stato di perfetto accecamento e di indifferenza morale delle sue azioni, da permettergli completa tranquillità, da lasciarlo indisturbato nei criminosi godimenti. La virtù disprezzata, il bene conculcato, gli eterni ed immutabili principii di verità, di onestà e di giustizia, saranno sempre uno spettro pauroso innanzi

agli occhi della sua mente, ed una punta di ferro acutissima ed avvelenata, conficcata profondamente nel suo cuore.

Perché altrimenti avvenir potesse, sarebbe necessario che si trasnaturasse e simile addivenisse ai godimenti che non hanno intelletto. Questa transnaturazione non è in suo potere; epperò, suo malgrado, egli dovrà sempre subire la luce che lo costringe a vedere ciò che vedere non vorrebbe, e a subire l'eterno rimprovero della coscienza che non riesce a far tacere. Se non erro, l'odio feroce che alcuni nutrono nel loro cuore contro tutto ciò che è religione, parmi debba essere l'effetto di sì fatti tentativi sempre inutili. Né ciò affermo senza ragione.

Osservo, infatti, che, al postutto, nessuno li costringe all'osservanza dei precetti cristiani e alla credenza degli insegnamenti della fede. Se costringimento vi è, è solamente morale, che tutto dipende dalla convinzione che se n'ha. Se essi pertanto hanno la convinzione che quelli sono nient'altro che superstizioni senz'ombra di verità, per essi questo costringimento morale non può esistere. Ma allora, io dico: perché inquietarsene? Perché tanto odio e tanta guerra contro questi insegnamenti e precetti? Nella ipotesi di questa loro convinzione, essi in realtà non hanno d'innanzi che delle ombre; e noi dovremo credere che sieno così deboli e pusillanimi da spaventarsi delle ombre?

Queste fanno paura agli sciocchi ed agli imbecilli, che scambiano facilmente le ombre per altrettante realtà, ma essi! Essi che sono scienti, che sono dall'alta sapienza illuminati, non possono avere paura di questo scambio. È dunque una commedia quella che essi recitano; nient'altro che una commedia. Ma, e non sarebbe tempo che questa commedia cessasse? Non sarebbe tempo che questa empia propaganda a base di menzogna avesse fine una volta? Oh! perché non parlano chiaramente come parlavano gli epicurei sopra citati "il giusto non fa per noi"? Perché non dicono chiaramente: noi vogliamo vivere allegramente: noi non vogliamo saperne di onestà, di giustizia, di carità, di virtù qualunque essa sia: noi vogliamo il campo del piacere, dei godimenti perfettamente sgombro: non vogliamo perciò né leggi, né religione, né Dio?

Sappiamo che un Dio vi è, che vi è una vita avvenire; che, come la virtù sarà premiata, così sarà punito il vizio: sappiamo che Cristo non può esser che Dio, che vera è la sua dottrina, giusta la sua legge, santa la sua morale, divina la sua religione: sappiamo che senza Dio la società non può esistere, che l'ordine, la giustizia, la pace, non sono possibili nel mondo; tutto questo sappiamo ed altre cose ancora, ma non fanno per noi; "esse sono contrarie alle nostre, esse ci rinfacciano i peccati contro legge"; *"inutiles sunt nobis: contrariae sunt operibus nostris, et improperant nobis peccata legis?"*. Se questo linguaggio tenessero, se al popolo questo linguaggio franco, leale, conforme ai veri sentimenti del loro cuore, si presentassero, il popolo potrebbe almeno sapere chiaramente di che cosa si tratta, ed avrebbe la illuminata libertà della scelta.

Non so, Venerabili Fratelli e Figli carissimi, se la cosa sia realmente così, ma io non capisco, né mai capirò che cosa possa essere altrimenti. Oh, che! Dovrò io credere che parli con serietà e convinzione colui che, avendo gli occhi sani, vuol darmi ad intendere che la neve è nera, o che la luce e le tenebre sono una cosa sola? La religione di Gesù Cristo, se si conosce, si potrà ritenere difficile a praticarsi nei suoi insegnamenti, come quella che nulla concede alle passioni disordinate, e che vuole che tutto si sacrifichi al proprio dovere, compresa la stessa vita del tempo; ma che sia contraria al progresso vero dell'individuo, della famiglia e della vita sociale, non mai. Sarebbe necessario il credere che non è l'ordine ma il disordine che spinge sulla via del progresso l'umanità.

In questa guerra adunque contro la nostra fede, atteso il modo che si fa e il fine che si vuole raggiungere, noi ci troviamo innanzi ad una grande menzogna, ed innanzi ad un grande delitto. Che ci troviamo dinanzi alla prima credo averlo provato abbastanza; che poi ci troviamo d'innanzi ad un grande delitto è facile il dimostrarlo. Si tenta togliere al popolo il maggior bene, qual è quello della speranza in una giustizia avvenire, giustizia che lo compenserà ad usura, e delle virtù praticate, e delle sofferenze sostenute; e questa speranza si tenta strappare dal suo cuore per essere sostituita con un'altra speranza che non si realizzerà giammai, e che, anche realizzata, è poco meno che cosa affatto spregevole nel confronto con la prima.

Qual è la speranza che gli atei vogliono sostituire alla speranza cristiana nel cuore delle nostre popolazioni? È la prosperità, la ricchezza e la felicità temporale. Anzitutto mi domando: è proprio

necessario strappar via dal cuore delle nostre popolazioni la speranza cristiana perché possa avere la speranza di venire al possesso dei beni accennati? Ma! E non vi sono degli uomini sinceramente cristiani che credono in Dio e nella sua provvidenza; che sono religiosamente sottomessi al Papa, ai Vescovi e al proprio parroco nei loro insegnamenti: che santificano la festa, che frequentano i sacramenti e che tutti osservano i doveri del cristiano, e che nel tempo stesso, non solo hanno la speranza ma il possesso reale della prosperità, della ricchezza e della felicità possibile all'uomo?

Non mi si neghi, poiché io stesso ne ho conosciuti parecchi, e ne conosco al presente, e tutti, chi più chi meno, ne debbono conoscere. Vuol dire adunque che la speranza cristiana, può benissimo andare congiunta colla speranza dei beni terreni. Ma se possono l'una e l'altra andare congiunte, perché togliere al popolo la speranza cristiana? E il volergli provare non costituirà un delitto per chi vi si adopera? Inoltre mi domando: la speranza dei beni terreni che si promettono è realizzabile? Per alcuni sì, – e questi alcuni sono precisamente quelli che la promettono al popolo del quale poi si giovano per realizzarla a proprio ed esclusivo vantaggio, – per il popolo in generale no.

È forse da ieri che siffatta promessa si fa al popolo, che questi abbia ancora bisogno da farne la prova per disingannarsi? Ma e non è la promessa di tutti i secoli e di tutti i giorni? Ed intanto, che è avvenuto e che avviene? Avviene quello che diceva or ora; cioè, arricchiscono e materialmente prosperano dei sudori del popolo i promettitori, mentre il popolo rimane sempre qual era, con i suoi sudori, con i suoi stenti, con le sue miserie, ed, in parte non piccola, è obbligato ad esulare dal luogo natio in terre straniere per non morire di fame. Del resto è tutto questo nella natura delle cose.

Ciò che in generale si potrebbe ottenere, sarebbe il miglioramento delle classi povere; ma non è davvero coll'ateismo, che distrugge la coscienza, che questo miglioramento si possa raggiungere. Condizione assolutamente necessaria è il regno della giustizia e lo sfratto dalla società dell'egoismo, ma davvero non è coll'insegnare che tutto finisce colla morte che si possa avere questo regno e riuscire a questo sfratto. Ora, togliere al popolo il bene che possiede, qual è la speranza cristiana e promettergli un bene che non avrà giammai, non è un delitto, un grande ed enorme delitto? Non siamo, mi pare, nel campo delle speculazioni nel quale non tutti possono veder chiaro: siamo nel campo dei fatti nel quale tutti possono facilmente conoscere quanto avviene; e quindi a prima vista non si capisce come il popolo sempre disingannato, si presti sempre a nuovi disinganni applaudendo a coloro che lo tradiscono, e spiritualmente, e materialmente.

Certo, se non si lasciasse alla sua volta trascinare dalle sue disordinate passioni, il popolo non si presterebbe al gioco dei suoi traditori; ma anch'esso desidera di potersi abbandonare al vizio, ai disordini, senza il freno della legge, e il rimbrotto della coscienza; e perciò, pur conoscendo a prova l'inganno delle promesse, ascolta con piacere, e qualche volta applaude a chi gli dice: che l'uomo è solo ciò che mangia, e che la vita avvenire è nient'altro che un sogno. Ed è in questo insegnamento che si fa consistere il progresso umano? Ed è con questo insegnamento che si vuol procurare la elevazione morale e materiale del popolo? Ed è l'amore di un progresso siffatto ed una siffatta elevazione che giustifica l'odio e la persecuzione della religione di Gesù Cristo?

Nobile iniziativa, impresa santa è quella che tende al miglioramento economico specie della classe lavoratrice; poiché, chi lavora ha il diritto ad un onesto sostentamento per se e per la sua famiglia; ma la via che si è presa per giungervi è assolutamente sbagliata, dirò di più è alla meta che si vuole raggiungere addirittura opposta.

Il miglioramento economico va innanzi di pari passo col miglioramento morale così, che se questo non include necessariamente quello, viceversa, il primo nemmeno si può concepire senza il secondo. L'operaio vizioso, immorale, disordinato sarà sempre economicamente povero, e non solo lui, ma tutta la famiglia con esso lui. Il maggior lucro sarà esca per lui ad una vita maggiormente disordinata, epperò causa di maggior povertà economica.

Non parlo di casi particolari, ma della generalità, e nella generalità avviene e deve avvenire necessariamente così. Ma il miglioramento morale sta alla religione come l'effetto a causa. L'uomo sarà onesto, ordinato, corretto nella sua condotta, se crederà in Dio, se avrà la speranza di un giusto premio se buono, ed il timore di un giusto castigo se malvagio, in una vita avvenire, val quanto dire: se sarà religioso. Ora la via che si è presa al desiderato miglioramento esclude la religione, anzi è di

odio, di combattimento, di persecuzione feroce contro la religione, Infatti chi sopra ogni altro oggi si agita per giungere al miglioramento in discorso è il così detto partito socialista. Ora il partito socialista odia profondamente la religione, la combatte, la maledice, e, a quanto apparisce, è un partito essenzialmente ateo. Perciò, anziché al miglioramento economico delle classi povere si giungerà al disordine, all'anarchia, alla disonestà più sfacciata, si giungerà allo impoverimento di tutta intera la società. Intanto in questo stato di cose, non dubitate, sorgeranno anche una volta i tiranni, e si creeranno anche una volta gli schiavi.

Questi saranno quelli dei quali ora si vogliono migliorare le condizioni economiche coll'annientamento del sentimento religioso cristiano, ed i tiranni, quegli stessi che oggi dicono di lavorare per questo miglioramento. Queste, secondo io veggio, le conseguenze naturali della lotta odierna contro Gesù e della sua religione: il ritorno cioè puro e semplice alla schiavitù e alla tirannia dei tempi pagani. Né si può dire che segni precursori di questo ritorno non appaiano fin d'ora sull'orizzonte dell'avvenire. Mi pare che dei tiranni e degli schiavi, ve ne siano già in buon numero. Tutto dipende dal volerli o no conoscere, e non dubitate che degli uni e degli altri aumenterà il numero a misura che si indebolirà nella vita sociale il sentimento cristiano. Né si creda che a ciò si possa essere ostacolo efficace la civiltà presente, posto anche che non si creda esagerata, perché l'uomo sarà sempre uomo, capace cioè di ogni più feroce eccesso, se nulla crede di poter temere o sperare in una vita avvenire.

Tutto questo per ciò che riguarda la vita del tempo. Che se consideriamo la cosa per ciò che riguarda la vita della eternità, il delitto innanzi al quale ci troviamo è senza confronto, anzi infinitamente maggiore. L'uomo non è da confondersi con i semplici animali. Questi furono da Dio creati per lui: *subjecisti sub pedibus ejus oves et boves universas, insuper et pecora campi*. Né solo gli animali, ma per lui, per il suo bene furono fatte tutte quante le cose: *constituisti eum super opera manuum tuarum*. Egli, l'uomo, tra tutte quante le opere della creazione è solo, e di poco, inferiore agli Angeli: *minuisti eum paulo minus ad Angelis*. Ma egli è grande sopra tutte le opere della creazione principalmente per la sua immortalità. Ciò che passa e più non è, non è grandezza; è ombra, è fantasma, è nulla; perché destinato, dopo breve comparsa, a ritornare al nulla.

L'uomo è grande perché non muore, perché la sua vita, ch'è l'anima, è immortale. Noi accompagniamo i nostri defunti alla sepoltura, ma vi accompagniamo solamente i corpi, non le anime. Queste allora han già spiccato il volo per la loro eterna dimora dove viveranno eterne. Ma e quale sarà la vita dell'anima nella eternità? La semplice ragione naturale non possiede i lumi necessari per poterlo con chiarezza e sicurezza determinare. La ragione può assicurarci che l'anima è indistruttibile; che nella vita oltre la tomba riceverà il giusto premio, qualora, unita al corpo, abbia adempiuto i suoi doveri conosciuti, oppure un giusto castigo, qualora li abbia trascurati, conculcati. Tutto questo ci dice la ragione come conseguenza necessaria della esistenza di un Dio giusto, creatore di tutte quante le cose.

Di più non ci dice, né potrebbe dirci, almeno con sicurezza. Ma noi abbiamo la rivelazione, criterio infallibile per le verità soprannaturali più che non sia la ragione per le naturali. E la rivelazione ci assicura che l'anima vivrà una vita di perfetta felicità nel possesso e nella fruizione di Dio stesso, o sarà passibile di una vita eternamente infelice, lontana per sempre dal sommo suo Bene, secondo i suoi meriti. Dalla quale dottrina rivelata ne conseguita, che la vita dell'anima, dopo la presente, sarà quale l'anima stessa se l'avrà procurata con le opere sue; felice, se sarà stata fedele al suo creatore Iddio; infelice, se a Lui sarà stata ribelle, e se contro la sua legge avrà seguito i desideri della carne.

Pertanto, coloro che con allettamenti di beni temporali, e con altre promesse cercano strappare dal cuore dell'uomo l'amore ed il timore di Dio; che con menzogne e sofismi si adoperano di persuaderlo, che né la vita futura esiste, né lo stesso Dio, altro non fanno che abbruttirlo, che allontanarlo dal suo fine per precipitarlo in un abisso di eterna miseria. È questo un delitto immane, è un assassinio indefinibile che solo il demonio, essenzialmente nemico della verità e del bene, potrebbe commettere. Si attenda alla sua grandezza, alla sua dignità, alla sua eccellenza di creatura nobilissima, solo agli angeli inferiore, per farne un semplice animale che striscia la terra, che si avvoltola nel fango, che si accontenta dello appagamento degli istinti brutali; si attenda alla sua felicità

eterna, al conseguimento del suo bene per il quale venne creato, Iddio. Oh! perché a questi assassini, a questi funzionari dell'inferno, voi figli della redenzione; voi prezzo inestimabile del sangue di Gesù Cristo; voi da Dio innalzati fino alla dignità infinita di figli suoi, fino a partecipare della sua gloria, della sua felicità nel suo regno eterno, voi dico, non gridate: Non vogliamo saperne delle vostre offerte: non sono esse che il prezzo del tradimento alla nostra dignità, alla nostra coscienza, al nostro Dio. Non vogliamo saperne! È meglio per noi esser poveri, ma amici con Dio, che ricchi con Satana; meglio tribolati per breve tempo, che infelici per tutta la eternità; meglio è per noi camminare sulla via del bene quantunque scabrosa e difficile, ma che ci conduce alla vita per la quale fummo creati, che sulla via del male sebbene larga, facile e cosparsa di rose, ma che ci conduce alla morte.

Fu questo il grido dei martiri ai tiranni i quali loro facevano grandi promesse a condizione che rinnegassero la fede, che calpestassero la croce e incensassero gli idoli. Essi respingevano sdegnosi le offerte per quanto lusinghiere e seducenti, e da veri eroi piegavano il collo sotto le mannaie, e si offrivano volenterosi alle fiamme, ai denti delle fiere, alle torture dei carnefici che facevano del loro corpo macello ed orribile strazio.

Lo so bene, per i materialisti, per gli epicurei, per i carnali e gli atei, è questo un grido da insensati. Ma no, rispondo: non è un grido da insensati, ma un grido da credenti. Se Dio esiste, se esiste la vita futura; se all'amore e fedeltà a Cristo e alla sua legge è riservato un premio infinito, eterno; se per contrario è pur vero, che agli atei, ai persecutori di Cristo, ai nemici e conculcatori della sua legge è riservato un castigo eterno, una eterna dannazione, questo grido è il solo logico, il solo sapiente, il solo degno della creatura ragionevole.

Conchiudo: Cristo è stato sempre perseguitato nel mondo, lo è anche al presente e lo sarà pure per l'avvenire. La ragione di questa persecuzione, non è perché la sua dottrina sia contraria alla scienza e ne impedisca il progresso; non perché sia in opposizione alle legittime libertà e ne osteggi lo sviluppo; non perché si opponga al benessere delle popolazioni e sia di ostacolo alla loro elevazione economica e morale; queste sono menzogne, niente altro che menzogne. La realtà è semplicemente il rovescio; ché, come prima di Cristo e della promulgazione del suo Evangelo le plebi non erano che semplici cose, senza istruzione, senza libertà, senza idee proprie, senza diritti, prive anche della propria personalità, ma al tutto equiparate agli animali del campo in pieno diritto dei padroni, così sarebbe pure al presente, se il Vangelo non fosse stato promulgato, e se promulgato, fosse stato dimenticato così, che perduto avesse ogni influenza nella vita civile e morale del popolo.

La civiltà umana si estende fin dove si estende il cristianesimo, al di là troviamo la ignoranza, la superstizione, la schiavitù, la barbarie. La ragione vera della persecuzione è la vita licenziosa che si vuol condurre senza rimorsi e che Cristo riprova e minaccia di eterna ed irreparabile rovina: e la matta pretesa di assoluta indipendenza da Dio, dalla sua provvidenza, dalla sua legge, quasi l'uomo fosse un essere a sé, senza essere ad alcuno debitore della sua esistenza e di tutte le perfezioni che l'accompagnano: ciò che è in opposizione a tutto l'insegnamento cristiano, nonché ai principi più elementari della ragione naturale; diciamo tutto con due semplici parole: la ragione sta nell'essere la dottrina di Cristo la verità.

La verità! È questa la parola che spaventa ed atterrisce lo scostumato, il ladro, il truffatore, l'usuraio, il superbo, il tiranno. La verità non muta, non cede, non transige; la verità non si accomoda ai tempi, alle circostanze, alle diverse culture o ambizioni degli individui o dei popoli, e molto meno alle carnali passioni. Essa è oggi come ieri, e la stessa sarà domani, sarà sempre per tutta la eternità senza variazione alcuna. Se ieri condannava il furto, l'omicidio, la fornicazione, l'adulterio, queste stesse azioni condannerà domani e sempre. Tutto ciò è terribile per il malvagio, e per tutti coloro che vorrebbero che la verità si piegasse alle loro passioni e non queste alla verità.

Perciò, la verità è molesta ed è dai malvagi profondamente odiata, giusta l'antico detto: *veritas odium parit*. L'errore: ecco ciò che fa per l'empio, ciò che egli vuole e predilige. L'errore è mutabile, è transigente. Esso si accomoda con tutte le passioni, con tutte le furfanterie né mai inquieta lo scellerato nelle sue scelleratezze. Se conviene al suo interesse tradire l'innocente, sbarazzarsi del competitore, schiacciare il debole, l'errore non lo condanna; se vuol togliersi la soddisfazione di insultare, schiaffeggiare, e magari sconciamente ferire il galantuomo che pacifico tiene la sua via,

come oggi fanno i così detti teppisti; se desidera sfogare la sua brutalità nell'assaltare e far violenza contro la fanciulla che passa, come spesso avviene; se brama accumulare i tesori colle rapine, con le usure e con ogni maniera di ruberie, in tutti questi casi e in altri anche peggiori, l'errore non lo condanna, non lo rimprovera, è con lui sempre amico, sempre condiscendente, sempre compagno fedele. Perciò l'empio vuole l'errore, lo ama, lo cerca, e solo l'errore accetta come guida ai suoi passi. Quindi la sua lotta continua, feroce, rabbiosa contro Gesù Cristo che è la verità per eccellenza: *ego sum veritas*, contro la sua dottrina che è parola di verità, contro la sua Chiesa, che di verità è maestra, colonna e fondamento.

Col detto fin qui non intendo escludere la probabilità che vi siano di quelli che la religione di Gesù Cristo odiano e combattono, credendola in realtà un ostacolo al progresso umano. Molti vi sono che la conoscono solo di nome, ed altri che solo quel tanto ne sanno che possono avere appreso dalla lettura di giornali, della stessa la par di loro ignoranti, o positivamente avversi. Tutti costoro facilmente credono ciò che contro la religione cattolica vanno continuamente predicando, nelle piazze, nelle adunanze, nei laboratori, nelle officine, i maestri di incredulità e di ateismo mandati e mantenuti dalle sette intese ad imbestialire la società. E tanto è più facile che vi credano in quanto per la loro ignoranza, confondono spesso la condotta del cristiano colla religione.

Ora sappiamo quali e quante calunnie vanno spargendo contro la nostra religione i citati maestri; sappiamo con quanta audacia, con quanta spudoratezza ne guastano i dommi, ne falsano la morale e ne calunniano i ministri; e sappiamo con quanta malafede, una volta lanciate, ne mantengono le accuse. In pari tempo sappiamo che disgraziatamente non mancano di quelli che, pure della religione essendo i maestri ed i ministri, che pure vestendo un abito, che al popolo li designa come consacrati in modo particolare alla religione, di quelli che pure distinguendosi sopra gli altri, per preghiera, per frequenza alla chiesa, alle sacre funzioni ed anche ai sacramenti, non tengono poi quella condotta che dovrebbero tenere, ma sono, come tanti altri, scostumati, avari, usurari, vendicativi, egoisti, ambiziosi.

Ora, che meraviglia se alcuni, della nostra religione ignoranti, che sentono predicare contro la stessa tante nequizie, che vedono condursi assai scandalosamente anche alcuni di quelli, che in modo particolare la religione di Gesù Cristo professano: che meraviglia dico, se almeno dubitano della verità, santità e divinità della nostra religione? Il dubbio loro, peggio il loro odio non è davvero giustificato, come quello che sorge dall'ignoranza almeno indirettamente voluta, ma sta il fatto che la calunnia dell'empio, e il cattivo esempio dei credenti sono la causa per la quale, forse non pochi, hanno della nostra fede un falso ed anche un pessimo concetto, e come tale l'avversano e perseguitano.

Da questo fatto deplorabilissimo sgorgano naturali due ammonimenti importantissimi, l'uno per coloro che senza conoscere la religione del Crocifisso l'avversano, credendo ciecamente a quanto contro la stessa vanno spargendo i suoi nemici: l'altro per coloro che pur professandosene seguaci sinceri e convinti, oppure essendone i maestri e i ministri, tengono poi una condotta, che è tutt'altro che quella comandata da Gesù Cristo, e che poco o nulla diversifica da quella tenuta dagli avversari. Dico pertanto ai primi: voi bestemmiate ciò che non conoscete: voi condannate la fede appoggiati a ciò che ne dicono i suoi persecutori che non meritano alcuna fede: voi confondete gli insegnamenti della fede con le opere di tanti di coloro che la fede professano, o che dicono di professare.

Tutto questo, sappiatelo, è semplicemente inesattezza, ingiustizia, fenomenale ignoranza. Per giudicare della verità o meno della religione, è necessario conoscerla dallo insegnamento della Chiesa che ne possiede i documenti autentici, e che ha il mandato dal suo Fondatore di insegnarla; *docete omnes gentes*; oppure fare sulla stessa gli studi necessari per conoscerla in se stessa, voglio dire, nella sua origine, nella sua storia, nella sua dottrina, nelle sue relazioni con i bisogni e legittime aspirazioni della natura ragionevole e con i criteri generali della verità che della stessa verità sono come le sorgenti. Voi, invece, né la conoscete dall'insegnamento dei suoi legittimi maestri che mai ascoltate, o solo raramente, e sempre con diffidenza se non col proposito già fatto di non credere: e molto meno la conoscete in se stessa perché di poterla in se stessa conoscere voi non ne avete né i mezzi, né la capacità, né la voglia. Voi quindi la ignorate: ma intanto la giudicate, la bestemmiate.

Ciò è stoltezza. Inoltre, voi la condannate la religione di Gesù Cristo per ciò che di essa ne dicono i suoi nemici che rinnegano l'oggetto stesso della religione cioè Dio. Ma è forse dai nemici della fede che si può conoscere la fede e giudicare degli insegnamenti suoi? Vi parrebbe cosa giusta il condannare un uomo sulle deposizioni del suo peggiore nemico? La vostra dunque è una ingiustizia. Finalmente, voi confondete la religione con la condotta di coloro che la professano, e di alcuni fra i suoi ministri.

Questa confusione è fenomenale ignoranza. Le leggi di uno stato sono forse cattive per questo che molti appartenenti allo stato le trasgrediscono, e si diportano da pessimi cittadini? Sono forse cattive per questo che non pochi, tra quelli stessi che le promulgano, non le osservano ma le calpestano? La verità divina della nostra religione, se è verità divina, rimane sempre tale, sia che i suoi ministri e coloro che la professano tengano una condotta da scellerati. La verità è superiore alle azioni degli uomini, e il giudicare quella da queste, lo ripeto, è superlativa ignoranza.

Anche una riflessione in proposito. Voi vi scandolezzate di un prete che fa del male, e di uno che frequenta la chiesa, ed in pari tempo è un malvagio; epperò, mormorate contro la religione. Ma, e sono essi tutti giusti, galantuomini ed esemplari nella loro condotta morale e civile, gli increduli, i materialisti, gli atei, nemici tutti e persecutori della nostra fede? Certo, voi non siete così ingenui. Ma allora perché non mormorate e non condannate la incredulità, il materialismo e l'ateismo? Strombazzate ai quattro venti il delitto di un clericale e lo insultate e lo maledite, e non solo lui, ma tutta la classe, alla quale appartiene.

Oh! perché non fate altrettanto quando si tratta di un anticlericale? Forse di delitti gli anticlericali non ne commettono mai? Ancora: voi giudicate la religione dalle opere malvagie di alcuni di coloro che la professano. Vi chieggo: perché invece non la giudicate dalle opere sante e benefiche ed eroiche di tantissimi altri, della stessa seguaci e devoti e difensori zelantissimi? Sarà una prova contro la fede, la malvagità di un suo seguace, e non sarà una prova a suo favore l'eroismo di innumerevoli martiri che per lei diedero il sangue e la vita: di innumerevoli eroi che da 19 secoli, per la sua gloria e per il bene dei fratelli tutto sacrificano, piaceri, comodi, onori, quali sono quei tantissimi che, lontani dalla patria e dalla famiglia si aggirano in mezzo a popolazioni barbare, beneficandole, non aspettando da esse altre ricompense che il disprezzo e fors'anche la croce del martirio? È logica la vostra? È da creature ragionevoli il vostro modo di ragionare?

Agli altri poi dico: Fratelli e Figli carissimi, la religione che professate e che ad altri insegnate, per quanto pura, santa e divina, non vi sottrae ai pericoli che di fare il male si incontrano nel cammino della vita; non vi libera dalle tre concupiscenze delle quali parla San Giovanni, né vi mette al sicuro dalle influenze malefiche del mondo corrotto e corruttore. Come gli altri mortali, voi pure siete alla colpa soggetti, come tutti gli altri, voi pure potete e dovete ripetere: *homo sum, et nihil humani a me alienum puto*. Ciò è vero: tutti sentiamo nelle nostre membra la legge della carne che contrasta il dominio sulla nostra volontà alla legge della mente e cerca di trarla sulla via dell'iniquità.

Però è necessario riflettere, che il mancamento dell'ecclesiastico, ed anche quello della persona che apparisce esternamente più devota, e negli atti religiosi singolarmente, fervorosa è senza confronto più grave d'innanzi a Dio, ed alla santità della religione sopra ogni altro infesto. Il nemico della religione pare che si fatti mancamenti condanni, ma di fatti li vuole, li desidera e come di una grande conquista ne gode. Sono per lui un'arma di combattimento potentissima e sopra ogni altra, presso il popolo ignorante, efficace. Oltre a ciò, sono per lui un mezzo per attuire il rimorso della coscienza, che contro di lui si aderge nelle sue brutture e nei carnali stemperamenti della sua anima. Ed è per questo motivo che subito se ne impossessa, e per quanto può li propaga, né mai li abbandona per quanto vuoi dalla voce pubblica, vuoi dai tribunali, riconosciuti insussistenti.

Onde se tutti, e come esseri ragionevoli sottoposti alla legge di natura, e come seguaci della croce, soggetti alla legge del Vangelo, devono combattere le loro cattive inclinazioni per tenersi costanti sulla via del bene e non lasciarsi dalle stesse trascinare al vizio, molto più ciò far debbono le persone ecclesiastiche o singolarmente devote. I costoro mancamenti sono una vera tempesta nel campo della fede, e dei danni enormi che in questo campo produce, sono essi responsabili d'innanzi a Dio.

Al presente vi sono in buon numero di giovani specialmente appartenenti al clero e al laicato i quali, giustamente irritati dalla guerra sleale che si fa alla religione del Cristo, e dolorosamente impressionati del danno religioso, morale e civile che si arreca alle popolazioni facili ad essere tradite, pieni di santo ardore desiderano di uscire dalle sacrestie e dalle chiese per andare in mezzo al popolo. Niente dico, di più opportuno e di più necessario.

Il popolo ha bisogno di essere illuminato, ha bisogno di essere difeso contro un nemico che sotto le sembianze di volerlo beneficiare tende a strappargli dal cuore ogni sentimento di religione e renderlo simile ai giumenti. Però, quanta rettitudine d'intenzione, quanta castigatezza di costumi, quanto disinteresse nei sacrificii, quanta abnegazione di volontà, quanta sottomissione ai legittimi superiori non è necessario perché il popolo possa rimanere, e dalle loro parole convinto, e dalle opere loro edificato? Il popolo non intende tanto facilmente la verità che anche i santi possono peccare. Egli vuole vedere perfetta armonia tra l'insegnamento e le opere.

Nella discordanza tra queste e quello esce facilmente nel rimprovero: *medice cura teipsum*. E siccome spesso confonde, come ho detto più sopra, la religione, con le opere di chi la insegna, propaga e difende; se queste opere non sono corrette, pensa che un impostore sia il maestro ed una impostura l'insegnamento. È una conseguenza erronea, effetto di grande ignoranza, ma il popolo facilmente la tira, e noi dobbiamo tener conto di ciò che di fatto si ottiene e non di ciò che si dovrebbe giustamente ottenere. Or mi chieggo: quei tantissimi che vorrebbero uscire dalle chiese e dalle sacrestie per andare al popolo son tutti, o almeno la grandissima maggioranza di essi, tali quali per l'effetto che si desidera ottenere, sarebbe necessario che fossero?

Non lo so, o meglio non voglio pronunciare il mio giudizio. Noto solamente che già da tempo l'esempio che si dà non è bello, almeno in quanto a disciplina. La prova l'abbiamo nella polemica che si fa da qualche anno su pei giornali e purtroppo, poco edificante. Vi sono di quelli che nella loro azione vorrebbero né freni, né regola fuori quella che si sono scelta da se stessi, l'unica, a loro giudizio, atta a ottenere lo scopo. Perciò, niun conto fanno della parola dei Vescovi e nemmeno di quella del capo supremo della Chiesa il Papa. Altri vanno forse anche più innanzi e giungono fino a pretendere di dare essi, e ai Vescovi e al Papa stesso l'indirizzo dell'azione cattolica! Che se i Vescovi e il Papa non intendono seguirli, non si peritano di censurarli anche pubblicamente per mezzo della stampa.

Quanto ciò sia edificante; qual bene con questo metodo si possa fare in mezzo alle popolazioni, e quale stima si possa conciliare alla religione lascio che altri il giudichino. In quanto a me esprimo il più vivo desiderio che lo scandalo cessi, onde non avvenga che invece di porre un ostacolo alla propaganda del male, si agevoli a questa propaganda la via. Per la qual cosa direi a questo così detti cattolici militanti: se proprio non volete saperne di dipendenza, dirigete ad altro scopo le vostre energie e lasciate a chi ne ha l'obbligo strettissimo, la missione della difesa della religione.

Il campo dell'attività umana è vasto, e se il volete, come tanti altri potete lavorarvi con profitto anche voi. Né dovete temere che la religione di Cristo debba o possa andare in rovina per la ragione che voi non lavorate direttamente alla sua difesa. In ogni modo non potrete mai pretendere di farla da capitani mentre non siete che semplici soldati. Ciò dico solamente perché lo scandalo degli indisciplinati dura oggimai da troppo tempo e sarebbe ora che cessasse.

Venerabili Fratelli e Figli dilette, la persecuzione contro la religione di Gesù Cristo durerà, più o meno intensa, fino alla fine dei secoli, perché fino alla fine dei secoli, durerà il motivo vero della persecuzione, cioè la sua opposizione ai principii del mondo. Questo vuole completa libertà di pensiero e di azione, senza riguardi alla giustizia, alla onestà, alla legge, alla verità; vuole che la ragione all'uomo debba servirgli unicamente per trovare nuovi mezzi di piacere e di godimento, e per aprirgli nuovi campi di animalesca voluttà e non per conoscere le vie della verità col conseguente dovere di seguirle.

Quando la ragione non dovesse loro servire a questo scopo, ho motivi per credere che vi rinuncerebbero volentieri. Per lo animale che vuole imbrattarsi nel fango, la ragione è nient'altro che un'odiosa cavezza. Invece la religione di Gesù Cristo è precisamente queste vie che illumina, ed è

questo dovere che risveglia nelle coscienze, e che impone. Perciò, la lotta del mondo contro la religione di Cristo incominciata fin dal principio, durerà fino alla fine. Ma ricordatevi che come per il passato, così per lo avvenire lotterà sempre invano, per la ragione che alla sua difesa veglia Cristo stesso, contro il quale, è stoltezza la sapienza, la prudenza, la scaltrezza del mondo. È però bene riflettere, che le costanti vittorie della religione non assicurano le vittorie degli individui che alla religione appartengono.

Questi possono esser vinti e tratti al servaggio eterno. Ciascuno pertanto che ama Gesù Cristo, e con Gesù Cristo la eterna felicità in cielo, deve star vigilante contro il nemico che lo aggira affine di rovinarlo. Mezzo efficacissimo, tra i tanti lasciati da Gesù Cristo medesimo, per ottenere la vittoria, è la preghiera. *Orate* ci dice, *ut non intretis in tentationem*. Riconoscendo la nostra debolezza, dobbiamo umiliarci dinnanzi a Dio, e a Lui chiedere la forza che a noi manca, e non dubitiamo, la nostra preghiera sarà certamente esaudita. È Dio stesso che ce n'ha fatto promessa: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit, et non recedet donec altissimus aspiciat*.

Noi, figli dilette, dobbiamo vincere ad ogni costo la battaglia contro le seduzioni dell'errore il quale per mezzo de' seguaci suoi sempre ci assale; dobbiamo vincere, perché in questa vittoria sta la nostra vita, la nostra felicità, il nostro tutto. Di più dobbiamo vincere le tre concupiscenze che sempre ci accompagnano in tutti i giorni della nostra vita per trarci con i loro allettamenti alla perdizione. Dobbiamo vincere, ma queste vittorie non vinceremo mai senza la preghiera. Perciò, oltre all'adempimento dei nostri doveri come cristiani, dobbiamo pregare; pregare per noi stessi, e pregare per gli altri ancora, e specie per quelli che alla nostra preghiera hanno particolari diritti.

Fra questi, primo sopra tutti, è il Papa. Il Papa! Chi più e come il Papa, ha diritto alle nostre preghiere? È egli il nostro Padre, è il Vicario di Gesù Cristo, è il capo visibile della religione che ci santifica e ci salva. Dobbiamo dunque soprattutto pregare per il Papa.

Al presente, Egli è l'uomo dei dolori, come il Cristo sulla croce. In odio alla fede che rappresenta, e che con animo invitto contro tutti i persecutori difende, Egli è continuamente martirizzato. Non lo è nel corpo come i primi Pontefici, ma lo è nell'anima. La sua mitezza, la sua bontà e la sua dolcezza che tanto lo rassomigliano al Cristo di cui è Vicario, nulla possono sull'animo dei bruti redivivi che lo trafiggono.

Essi senza pietà trafiggono il cuore del loro padre, ed ai suoi lamenti non si commuovono; raddoppiano invece i colpi, e se ne fanno un vanto. Disgraziati! Il Papa si vendica, pregando per loro, e per il Papa e per quelli che lo perseguitano preghiamo noi pure. Per il primo, perché il Signore lungamente cel conservi, per i secondi perché se non di se stessi, abbiano pietà dalla patria della quale son figli che, con la guerra al Papa, disonorano, facendo credere all'universale che da figlia primogenita della Chiesa siasi tramutata contro la madre sua megera.

Sopra la Famiglia Reale tutta e segnatamente sul suo Capo imploriamo dal cielo con le vostre preghiere le più elette benedizioni.

Allietata, or sono pochi mesi dalla nascita del principe ereditario, facciamo voti che il Signore lo conservi, e che la gloria attuale della famiglia si riverso un giorno su tutta la nostra diletta patria col poter salutare nel nato principe un re fatto come Davide secondo il cuore di Dio.

Una guerra feroce e sterminatrice miete da più di un anno innumerevoli vittime, orbando i genitori dei proprii figli, le spose dei loro mariti e gettando in mezzo a due grandi nazioni, il pianto, la desolazione, la rovina. Preghiamo il Signore che abbia fine al più presto.

È già da molto tempo che dalla terra universale sorge e s'innalza clamoroso un grido: è il grido di pace. Pace, gridano i regnanti: pace, ripetono i popoli, i governanti, i filosofi, i letterati, e perfino i settari più sovversivi e rivoluzionari ripetono: pace! Ma intanto invece della pace abbiamo la guerra. Guerra non solo tra le nazioni, ma ancora tra le diverse classi sociali di quasi tutte le nazioni. E quest'ultima, oggimai, continua implacabile universale, che non manca di fare alla sua volta numerose vittime e gettare numerosissime famiglie nella miseria, nella costernazione e nel pianto.

Che significa ciò? Donde questa così stridente contraddizione tra le parole e i fatti? Eh! La pace fu portata da Gesù Cristo nel mondo; perciò chiamato dal profeta Isaia: Principe della pace:

Princeps pacis; ed è Lui, solamente Lui, che può mantenerla tra le nazioni, e tra gli individui. Ma le nazioni si allontanano da Cristo, perseguitano Gesù Cristo, non vogliono più il regno di Lui sopra la terra: *nolumus hunc regnare super nos*. Altrettanto fanno, non poche tra le diverse classi sociali e tra gli individui che le compongono. Ma allora, come possono aver la pace? Si può gridare quanto si vuole: pax, pax, ma la pace non si avrà se non allora che le nazioni e le diverse classi sociali ritorneranno a Cristo, colla fede, colla carità, colle opere.

VV. FF., e FF. CC. preghiamo perché tutti intendano la grande importanza della parola d'ordine lanciata in mezzo a tutti i popoli della terra dal santo e mite Pontefice Pio X fin dal principio del suo Pontificato: cioè che se si vuole davvero restaurare la società sotto tutti i suoi aspetti, è necessario restaurarla in Cristo. Allora solamente tra tanti altri mali, avranno pur fine le lotte fratricide e la pace regnerà nel mondo.

Ho parlato, del perché dell'odio e della persecuzione contro la religione di Gesù Cristo. È un grande delitto quello che cotesti persecutori vi commettono ma non per questo dobbiamo lor voler male. Dobbiamo invece compiangere come poveri disgraziati, poiché disgraziati in realtà essi sono, e pregare per la loro conversione. Onde di pregare per i persecutori di Gesù Cristo in modo particolare vi raccomando. Anche Paolo fu persecutore di Cristo ma da persecutore venne tramutato in grande suo apostolo. Deh! che altrettanto avvenga di ciascuno degli attuali persecutori.

Finalmente, preghiamo per tutti coloro che hanno bisogno delle nostre preghiere, siano essi amici o nemici, ci facciano essi del bene ovvero del male; ci benedichino essi o maledichino, ci amino essi o ci odino, perché son sempre nostri fratelli, e, soprattutto, perché è questo il precetto di Gesù Cristo che ci dice: *orate pro persequentibus et caluniantibus vos*. Mi protesto poi che sarò a tutti i miei figliuoli eternamente grato, se una preghiera vorranno innalzare a Dio anche per me.

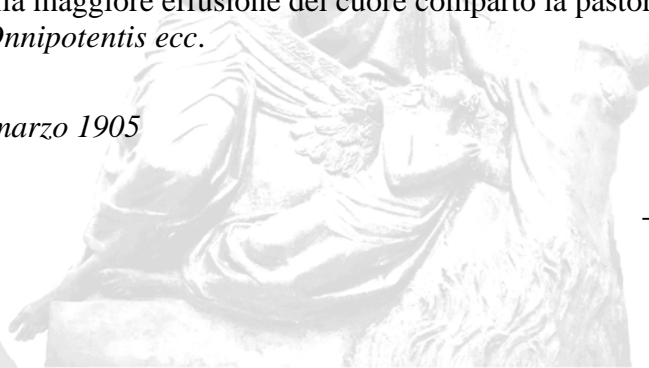
Intanto a tutti colla maggiore effusione del cuore comparto la pastorale benedizione.

Benedictio Dei Onnipotentis ecc.

Alessandria, 1° marzo 1905

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Pastorale

1905

In morte del S. S. il sommo Pontefice Leone XIII

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Dilettissimi Figli,

Fra la messe umana che quotidianamente la falce di morte miete e getta nella tomba, oggi è caduto sotto il colpo della irreparabile parca il più alto cedro del Libano, il capo augusto della cristianità, l'uomo più grande tra i viventi, Leone XIII. Pel grande dolore che ci affligge, ci trema la penna fra le mani nel darvene il doloroso annunzio.

Erano giustificate le ansie di tutto il mondo civile attorno al letto dell'ultima sua malattia. Il plebiscito di voti, che partivano da tutti i cuori umani, rivolti verso il S. Pontefice, e la concordia delle preghiere che universali si alzarono al cielo per la conservazione di sì preziosa esistenza, non valsero ad allontanare l'ultima catastrofe. Piacque alla volontà divina chiamarlo al premio dei meriti che egli aveva seminato nel suo pontificato di cinque lustri di operosità e di sacrificio.

Tra il dolore di tanta perdita, Ven.di Confratelli e Figli Carissimi, chiniamo umile il capo e adoriamo i decreti della Provvidenza di Dio. Egli ci diede un Padre sapiente e benefico, egli ce lo tolse, sia benedetto il suo santo nome: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factum est: sit nomen Domini benedictum.*

Si è spento quel faro di luce che ci diede le mirabili Encicliche direttive sulla questione sociale, sul reggimento degli stati, sulla natura della libertà umana, sulla filosofia e su tutti i bisogni della società moderna.

Rimane muta quella voce che diramava le controversie tra le nazioni, che additava al mondo gli eroi del cristianesimo nella canonizzazione dei santi, che trasse a sé innumerevoli pellegrinaggi da tutte le nazioni del mondo.

Giace rigida quella fronte che portò sì degnamente e gloriosamente la tiara del sommo pontificato; spente quelle care pupille che eloquentemente trasfondevano nelle turbe la sacra fiamma dello zelo per il regno di Gesù Cristo, gelida quella mano che potente ed efficace stendeva per benedire al mondo e far sentire alle nazioni traviate che il Papato non è morto, ma vigoreggia sempre più giovane e forte, luce della terra, colonna prima di civiltà e progresso, vindice della giustizia.

Circondiamo, VV. Fratelli e DD. Figli, di venerazione e gratitudine quei mortali avanzi che albergano uno spirito sì eletto e grande, e cerchiamo un conforto per tanta perdita nei mezzi che ci porge la santa religione: preghiera e sacramenti. Quantunque abbiamo ferma fiducia che l'anima del defunto Pontefice sia fra i beati del cielo, pure è nostro dovere di figli e cosa grata a Dio alzare preghiere che valgano come pegno di riconoscenza e di amore, come pure di suffragio, se mai qualche neo di macchia fosse scoperto in lui da quel Dio che negli angeli stessi *reperit pravitatem.*

A questo scopo mentre raccomandiamo a tutti i R. sacerdoti di celebrare almeno una messa in suffragio del compianto Pontefice, e ai M. R. parroci di far recitare il S. Rosario al popolo raccolto in chiesa e invitare le anime pie ad offrire la S. Comunione per lo stesso fine, prescriviamo quanto segue:

1. I M. R. Parroci, appena ricevuta la presente lettera, procureranno al più presto possibile di dare il segno della morte del Santo Padre con tutte le campane di distretto della Parrocchia, e faranno ripetere lo stesso segnale nella medesima ora negli altri due giorni consecutivi.

2. In ciascuna Parrocchia nel giorno ed ora che ciascun Parroco crederà più opportuna per aver maggior concorso di fedeli, celebrerà colla maggior devozione e pompa possibile il canto dell'Ufficio dei defunti, e della Messa da requiem coll'orazione segnata nel Missale: *Deus qui inter Summos Pontifices Famulum tuum Leonem etc.*, invitando a prendervi parte le autorità locali, nonché le V. Confraternite, i pii sodalizi, le associazioni cattoliche ecc. Il R. Parroco procuri che le Confraternite, in una delle prossime feste recitino l'Ufficio dei defunti, e se è possibile, facciano celebrare nella loro chiesa una Messa letta a suffragio dell'anima del Sommo Pontefice defunto.

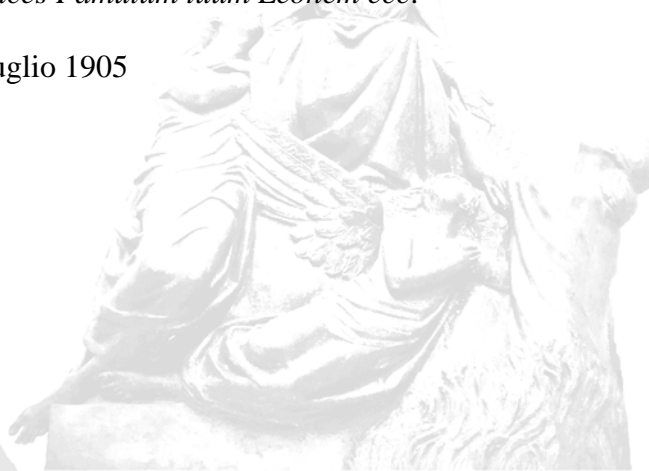
3. Fino a nuovo avviso, in tutte le Messe, pelle qual non osti il rito, alla colletta prescritta *Pro Papa* si sostituirà quella che si trova nel Missale nella Messa *pro eligendo Summo Pontifice* e nelle benedizioni col Venerabile, omissa pure l'orazione *Pro Papa*, si farà precedere il canto del *Veni Creator* col versetto e l'orazione della Spirito Santo, la qual orazione non si dovrà mai omettere.

4. In tutte le Messe lette, fino al nuovo avviso, il Celebrante, dette le tre Ave Maria ecc. al fine della Messa, reciterà pure alternativamente col popolo il Salmo *Deprofundis coll'Oremus Deus qui inter Summos Pontifices Famulum tuum Leonem ecc.*

Alessandria 20 luglio 1905

+ Fr. Giuseppe Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1906

Il laicismo e sue conseguenze

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli in Gesù Cristo,

E coll'animo profondamente rattristato che a voi rivolgo in quest'anno la mia parola nell'imminenza della Quaresima. Di questa tristezza non sono causa avvenimenti dolorosi che personalmente mi riguardano. In proposito non ho che a ringraziare la divina bontà per i tanti benefizi ricevuti che umilmente riconosco ai meriti miei, seppur qualcuno ne abbia, infinitamente superiori.

Molto meno ne son causa i miei buoni cooperatori nel ministero sacerdotale, dei quali, almeno in generale, non ho che lodarmene, con quelli che con prontezza, attività e zelo sempre ed esemplarmente corrisposto hanno ai miei inviti e prestato nelle varie circostanze quel concorso amorevole ed efficace del quale io aveva bisogno.

Né queste circostanze furon poche, specie in questi ultimi mesi, tanto che ho dovuto più volte ammirarne la instancabilità e dirò pure la pazienza. Tra queste ricordo subito quella dell'immane disastro del terremoto nelle Calabrie. Se la nostra Diocesi figura tra la prime per la generosità delle offerte, lo dobbiamo soprattutto all'attività dei nostri Parrochi che con amore ed entusiasmo accolsero l'invito loro fatto per il sollievo di quelle tanto duramente flagellate Province. Non un solo tra essi vi fu che trascurasse le mie raccomandazioni, ma dal primo all'ultimo fecero del loro meglio per eccitare i fedeli a presentare generose offerte. Dandone primi essi stessi lo esempio. Intanto mentre do questa lode ben meritata ai RR. Parrochi, è doveroso il darla egualmente alle loro rispettive popolazioni le quali, come quelli al mio invito, così queste a quello prontamente risposero dei loro rispettivi pastori. Tanto più poi meritano esse lode in quanto che alle loro offerte vollero dare non solo la impronta di solidarietà umana e fratellevole, ma altresì religiosa, servendosi del tramite dell'autorità ecclesiastica per far giungere ai colpiti dal flagello i loro tanto opportuni e necessari soccorsi.

In mezzo ai tanti motivi di tristezza, questi fatti mi furono e mi sono ancora di grande conforto come quelli che fino all'evidenza mi addimostrano, che non ostante il fango che uomini inqualificabili ci lanciano giornalmente in faccia, le popolazioni non hanno perduto verso di noi, ministri di Gesù Cristo, la stima e fiducia che come tali ci è dovuta. Gran bene per esse perché colla fiducia nei loro Sacerdoti potranno facilmente conservare la loro fede, senza questa fiducia infallantemente la perderebbero.

Non so se tutti intendono quanto grande ella sia la preziosità della fede; a me basta il dire, e lo dico colla maggiore convinzione, ch'essa è tanto preziosa quanto preziosa è la nostra anima, quanto è preziosa la felicità perfetta nel conseguimento del sommo ed infinito bene cui l'anima aspira. Al riguardo la dottrina rivelata non ammette dubbi; senza la fede è impossibile piacere a Dio, e quell'anima che a Dio non piace, non può giungerne al possesso ed esser felice.

Intanto, VV. FF. e FF. DD. è questo l'attentato che oggi più che mai si compie contro la famiglia dei credenti, specialmente in mezzo a noi; ed è questa, unicamente questa, la cagione della mia tristezza. E come non rattristarsi in vedendo l'accanimento ed il furore con cui si cerca strappare dalla mente e dal cuore dei miei figli in Gesù Cristo quella fede che mi dev'essere più cara della pupilla degli occhi; che sento di dovere amare sopra tutte le cose; che a custodirla e difenderla fui, per divina disposizione, chiamato in questa nostra cara Diocesi? E questo attentato, tanto maggiormente mi rattrista, in quanto veggo il danno gravissimo spirituale, morale ed anche materiale che in tantissimi tra essi realmente produce. Attratti dallo spirito di novità ed allettati da fallaci promesse, per se stesse irrealizzabili, essi si lasciano facilmente tradire.

Né basta, che questa tristezza si accresce ancora alla considerazione, che forse un giorno sarò io stesso chiamato a render conto innanzi al Tribunale di Dio dei danni, per non avere avuto forse tutto il coraggio

necessario nell'affrontare il pericolo con quello zelo che, pur potendo crearmi dei nemici all'intorno in tutti coloro, e non sono pochi, che vedrebbero volentieri indisturbati i nemici della religione nell'opera loro triste e nefanda, era però stretto mio dovere di usare per impedire il male che quasi rigonfio torrente irrompe furibondo nel campo della fede.

Non è necessario ch'io accenni ai fatti disgustosi, che si sono succeduti in questi ultimi mesi in mezzo a noi per opera di uomini, che sembrano aver perduto, colla fede, ogni sentimento di rispetto verso tutto ciò ch'è nobile e sacro. Voi li conoscete questi fatti; voi amanti come siete della religione dei padri vostri, certo ne siete al par di me rattristati.

Noi, da qualche tempo, non abbiamo più delle autorità, ma abbiamo semplicemente dei padroni. Noi cattolici, abbenché membri di una Nazione cattolica, non abbiamo più diritti, ma solamente doveri. Noi siamo nient'altro che schiavi dei quali, questi nostri padroni, pensano di poter fare ciò che vogliono. Essi credono di potere invadere senza scrupoli tutto ciò che ci appartiene, perfino i nostri pensieri. Onde si sono creduti in diritto di poter tutto violare, tutto abbattere, tutto annientare, che come cattolici ci appartiene. Sembrerebbe esagerazione, ma pure la cosa, in sostanza, è precisamente così. Nei nostri ospedali, dico a buon diritto nostri, perché, non dagli atei, non dagli ebrei, non dai protestanti; ma dai cattolici, cattolici di spirito e di opere, istituiti e dotati; nei nostri ospedali, dico, non più è tollerato il Crocifisso; non più la preghiera; non più l'immagine cara della nostra dolce Madre, la Vergine; non più la figura di un Santo o di un Angelo. Non basta, ché dentro quelle mura dove si raccolgono tanti dolori, dove gemono tanti infelici, e dove, perciò sarebbe tanto opportuno ed anche necessario il balsamo della fede e della speranza cristiana che solleva i cuori e ne addolcisce la pene ed i dolori, più non esiste un segno qualsiasi che risvegli questa speranza, più una parola non si ascolta che rinfranchi quei cuori esulcerati. Noi protestiamo, protestano con noi tutti i buoni contro queste imposizioni tiranniche, contro queste violazioni; ma le nostre, rimangono semplicemente proteste. L'arbitrio, la prepotenza, la forza brutale; ecco ciò che regna, trionfa e dispoticamente impera.

Ciò che avviene nei nostri Ospedali avviene egualmente nei nostri Istituti di educazione, anch'essi sacra proprietà di noi figli della Cattolica Chiesa. Onde anche in questi ogni manifestazione religiosa è severamente vietata. Di modo che in questi luoghi dove prima era proibita la bestemmia, la licenza, ora è proibita l'invocazione, la lode, il ringraziamento a Dio.

Eguale nelle nostre scuole. Mentre forse in esse è tollerato il libro corrompitore, il libro che insulta a Dio, che deride la pietà dei credenti; non è permesso, né tampoco tollerato, il Catechismo cristiano, che insegna ad amare e temere Dio, a compiere verso di Lui i proprii doveri. Onde, nelle nostre scuole tutto è lecito imparare magari il materialismo e l'ateismo; ma la dottrina cristiana no. Tutto questo ed altro ancora che per brevità tralascio, è orribile; e non si capisce come possa avvenire in mezzo ad una popolazione cattolica, in una città, non di turchi, di ebrei o di atei, ma di cristiani battezzati; non si capisce come, e con quale diritto si possa innalzare dall'autorità cittadina il vessillo della ribellione contro Gesù Cristo, contro Dio e contro ogni principio religioso in quei luoghi che furono edificati mercé lo zelo, le cure e le generosità di persone animate appunto dello spirito cristiano ed a scopo anche direttamente religioso.

Certo nessuna legge potrebbe autorizzare fatti consimili come quelli che sono evidentemente in opposizione con i principii più elementari del diritto naturale ed anche della civiltà e della educazione. Mi piace ripeterlo; della civiltà e della educazione, perché tanto l'una che l'altra esigono il rispetto e la tolleranza delle credenze altrui, molto più quando queste appartengono, non solo all'individuo, ma all'intera comunità; e quando per loro stesse sono ordinate a frenare la tendenza al male e a promuovere le virtù non solo religiose, ma ancora morali e civili.

Nullameno i fatti su accennati esistono, ed ogni cuore retto amante della verità e della giustizia non può non rimanere disgustato. Ed io, VV. FF. e FF. DD., vedendo il male che producono, e la generazione atea, epperò di ogni delitto capace, che preparano, ne sono profondamente rattristato, e con tutte le forze dell'animo mio, per quanto so e posso, contro i deplorati fatti protesto.

Intanto, onde ovviare, per quanto è possibile, a tanto male, credo bene d'intrattenermi alquanto intorno alla così detta laicizzazione da qualche tempo inaugurata disgraziatamente in mezzo a noi, e alle conseguenze che necessariamente debbono derivarne. Mio scopo, VV. FF. e FF. DD., non è che d'illuminare le popolazioni nel momento assai doloroso che attraversiamo, onde non si lascino tradire da promesse e da allettamenti fallaci che tendono soprattutto a privarle della verità religiosa ch'è per loro il maggior bene, e per i settari l'ostacolo principalissimo contro lo scopo che si propongono di asservirle al loro giogo. Non intendo perciò di offendere chicchessia.

Che se qualcuno indipendentemente dalla mia volontà, offeso ne rimanesse, prego Dio perché l'offesa ridondi tutta a suo vantaggio col richiamarlo a miglior consiglio.

Osservo che il laicismo che si è inaugurato e che si vuole stabilire nei nostri Istituti, nelle nostre Scuole e in tutto l'andamento sociale tra noi, è schiettamente ateo. Vi ha chi, pure avendo una parte assai importante nel procedimento delle nostre scuole, si professa apertamente ateo. Non so se questa professione la si faccia pubblicamente alla presenza degli alunni, cosa che, tutto considerato, non pare davvero improbabile, certo è però che la si fa nei comizi e per mezzo della stampa. La opinione, o meglio, la bestemmia insensata di un individuo, per quanto possa influire nella coscienza popolare per il posto che occupa, e per la stima che può godere di mente illuminata, non costituisce il pubblico insegnamento. Noi pertanto, dalle bestemmie di uno o più individui insegnanti o dirigenti, non saremmo autorizzati ad affermare che l'insegnamento laico che si vuole impartire alla nostra gioventù, debba essere ateo. Ma però abbiamo altre ragioni, forse anche troppe, per credere ed affermare, che ateo debba essere veramente.

A dir vero, non sapremmo che di più fare si potrebbe per dare alla nozione di Dio, quale essa sia, il più completo ostracismo. A meno che non si voglia innalzare nelle scuole una cattedra per insegnare di proposito ai nostri fanciulli che l'idea di Dio è nient'altro che un pregiudizio, che una tradizionale superstizione, senza alcun fondamento di verità; mi pare che di più non si possa fare.

Quando si fa sapere al fanciullo, che nella scuola è proibito quell'insegnamento che gli farebbe conoscere chi è Dio, quali i suoi attributi, quali le relazioni sue con le creature, e quali di queste verso di Lui i doveri; quando gli si vieta di rivolgersi a Lui con una invocazione, o lode, o preghiera sia pure brevissima; quando sa di trasgredire quasi un comando di persone autorevoli, ch'ei crede fornite di alta sapienza, se compie un atto qualsiasi di ossequio alla divinità; quando, finalmente, vede che a bello studio gli si toglie dinnanzi ogni immagine o simulacro che gli ricorda questo supremo essere, quasi per lui pericoloso; anche non volendo, dovrà pensare che questo Dio del quale ha inteso parlare dalla madre o dal prete, non è che un mendacio, che uno spettro inventato dalla ignoranza, o da chi ne aveva interesse, per mettergli paura e tenerlo a freno; oppure un essere malo dal quale la creatura ragionevole deve fuggire come dal suo peggiore nemico.

Né vale il dire, che la nozione di Dio e dei doveri relativi, il fanciullo può acquistarla nel seno della famiglia, oppure in Chiesa dal Sacerdote a ciò deputato. Poiché, parlandosi della famiglia, non so qual valore ed autorità possa avere l'insegnamento della madre – il padre in generale non se ne occupa – su di un argomento di tanta importanza del quale gli si tace nella scuola, che sa di frequentare per formare la sua intelligenza appunto sui principi della verità e del bene. Infatti, uno di coloro che han gran parte nell'andamento delle scuole, pubblicamente derideva questo insegnamento sulle labbra della madre, che diceva la sola prova dell'esistenza di Dio! È una bestialità, che non ha nome, ma che dimostra in qual conto sia tenuto l'insegnamento della madre su questo supremo vero.

In quanto poi al Sacerdote, si sa ch'egli non ha il modo di chiamare i fanciulli alla Chiesa come l'hanno le autorità civili che obbligano per legge i genitori a mandare i figliuoli alle scuole per la opportuna istruzione. Ed il fatto dimostra che son pochi, pochi assai, i fanciulli che il parroco può avvicinare per la necessaria istruzione religiosa; molto più che i capi popolo, maestri di empietà, fanno di tutto per tener lontani i fanciulli e dalla Chiesa, e dal prete. Del rimanente, posto anche che potesse avvicinarli, dato l'indirizzo che ricevono nelle pubbliche scuole, poco o nulla possono approfittarne. Sentendosi sussurrare continuamente all'orecchio che il prete è nient'altro che un mestierante che opera per conto proprio; che il suo insegnamento è cosa affatto inutile ed anche superstiziosa; che tende unicamente a tenere incatenate le popolazioni con le minacce di castighi eterni che non esistono, egli il fanciullo non va alla chiesa per l'istruzione religiosa che con ripugnanza e con disposizioni tutt'altro che favorevoli. Onde avviene che lo insegnamento che riceve non fa alcuna impressione nella sua mente e nel suo cuore, ed è quasi come se non lo ricevesse.

Questo è lo stato delle cose in mezzo a noi, opera del laicismo inaugurato nei nostri Istituti di beneficenza e di educazione, e nelle nostre pubbliche scuole. È l'ateismo speculativo e pratico in tutta la sua estensione nel quale si vuole istruita ed educata la nostra popolazione; specie la gioventù.

Voi ben sapete Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, come tutto questo sistema si vuole inaugurato quasi il solo rispondente ai progressi della scienza con la quale più non concordano i principii della fede che riconoscono un Dio, una vita avvenire, ed un premio od un castigo oltre la tomba.

Che dire di costoro che simili bestemmie pronunziano ed hanno il coraggio di manifestarle pubblicamente in mezzo al popolo, anche colla pretesa di essere applauditi quali uomini sapienti e superiori? Io non oso definirli. Meglio lasciare il compito a coloro per i quali, tutti gli increduli, materialisti e nemici della religione hanno, anche al presente, stima, venerazione e un culto. "Quando non sono empìi e refrattari, essi sono brutali che di uomini non hanno che il nome" così li definisce Spinoza. "Essi, sono i più insigni dissoluti; essi sono tutti scellerati: essi sono pieni della più spaventevole malizia che possa allignare in un'anima, e se Dio non fa dei miracoli per convertirli, essi commettono tutte le scellerataggini che loro saranno

possibile; essi non sono che altrettanti maniaci” così li descrive un loro pari Bayle. E Voltaire, il grande patriarca dell’incredulità, il grande bestemmiatore di Cristo Dio, li dice: “cuori codardi, insigni folleggiatori, nemici della società”. Io non li credo tali, se non forse, solo alcuno tra essi. Io li credo quali li definisce lo Spirito Santo: semplicemente insipienti – “*Dixit insipiens in corde suo; non est Deus*”.

Il laicismo, sinonimo di ateismo, non è un prodotto della scienza, come oggi ad ogni costo si vorrebbe far credere alle plebi, ma della insipienza, quando, molto più probabilmente, non sia un prodotto della più insigne malafede. Non è, né mai potrà essere un prodotto della scienza ciò che è la negazione pure e semplice della scienza stessa.

La ricerca della verità ch’è e dev’essere l’oggetto ed il fine di ogni scienza, senza il concetto della divinità, quale ce lo presenta la religione di Gesù Cristo, si rende impossibile. Tutti, infatti, i primi criteri della filosofia, dai quali muove la scienza nella ricerca della verità, senza Dio, non hanno più fondamento; essi si risolvono tutti in un non senso, epperò in un non senso si risolvono tutte le conseguenze che da essi, come da sorgenti, si vogliono derivare.

La intelligenza creata suppone un’intelligenza increata, come gli intelligibili creati suppongono intelligibili increati; l’intelletto increato, eterno, è Dio, come sono in Dio e sono Dio stesso gli intelligibili increati eterni quali sono le idee archetipe sulle quali Dio ha modellato gli intelligibili creati. Onde se Dio si esclude, si nega, più non vi sono né intelligenze, né intelligibili. Ma se senza Dio, più non vi sono né intelligenze né intelligibili, come sarebbe possibile la scienza? Le cause seconde, o non sono, o suppongono la causa prima; se non sono, non esistono nemmeno gli effetti che da esse sono prodotti. Ma se non esistono né cause, né effetti, epperò né principii, né conseguenze, come si può concepire la scienza che su queste e su quelli si aggira? Come essa è possibile? Se poi esistono perché esiste la causa prima dalla quale derivano, questa causa è Dio, solamente Dio.

Né si creda che questa causa sia o possa essere una qualche cosa di semplicemente immaginario, impersonale; poiché le cose che esistono prodotte da quella, come causa prima, sono reali, epperò anch’essa necessariamente reale, e poiché non si tratta solamente di reali, ma di ammirabile ordinamento degli stessi, la causa prima deve pure essere somma intelligenza, sapienza infinita: epperò vera, reale, personale. Questa è Iddio. Iddio che tutti i popoli sempre ed in ogni luogo riconobbero, invocarono; Dio, cui tutte le genti innalzarono templi ed altari; Dio, che si rivela come nell’immensa opera della creazione, così in ogni parte anche la più piccola e meno apprezzabile di essa. La scienza, alla quale pazzamente si ricorre per stabilire l’ateismo, riconosce, e necessariamente deve riconoscere Dio, anche in un semplice atomo che si aggira nell’immenso spazio.

Non è di ciò che io, VV. FF. e FF. DD. dovrei parlare a voi; credenti come siete, voi non ne avete di bisogno; ma poiché è colla scienza che si pretende demolire Dio, come ogni altra credenza cristiana, è bene che anche voi conosciate quale essa sia, e a che conduca quella scienza che oggi si vorrebbe stabilire come principio fondamentale di tutto lo scibile umano. No, non è scienza questa, è la negazione della scienza, è l’assurdo, è il fanatismo, è il delirio settario contro la verità che si teme, contro la religione che si odia, contro Dio che fa spavento ai malvagi; è, la ribellione contro tutto ciò che non è errore, vizio, delitto, disordine; è la risurrezione pura e semplice del genio del male che vuole riprendere il dominio nel mondo.

La scienza! Oh! venga pure la scienza in mezzo agli uomini! Illumini essa la lor mente, infiammi i loro cuori, diriga la loro volontà, regni sovrana in tutti, negli individui, nelle famiglie, nelle nazioni. Deh! che non vi sia, in tutta la famiglia umana un pensiero, un atto, un desiderio, un’aspirazione che non venga diretta dalla scienza! Credete voi che in questo caso ci insegnerebbero le bestemmie, gli assurdi e le stupide e matte teorie che si insegnano? Credete voi che in questo caso vi sarebbero nel mondo rivoluzioni settarie, lotte fratricide? Che vi sarebbero invidie, calunnie, menzogne, persecuzioni, oppressioni, tirannie, soprusi di ogni maniera? Credete voi che in questo caso vedremmo in mezzo a noi le prepotenze, le imposizioni, gli arbitrii, le violazioni dei più sacrosanti diritti che vediamo? Oh! sì! Venga la scienza! Noi la desideriamo, la invociamo con tutte le forze della nostra anima, e, per quanto possiamo, la vogliamo direttrice e norma suprema della mente, del cuore e delle azioni di tutti quanti gli uomini.

Male informati quindi, oppure bugiardi dichiariamo tutti coloro i quali ci dicono e ripetono, e o dicono e lo ripetono alle nostre popolazioni, che noi temiamo la scienza, che abbiamo paura della scienza, che abbiamo in odio e fuggiamo la scienza, per la ragione che conosciamo essere la stessa il martello demolitore di tutte le nostre credenze, di tutta la nostra fede, e di tutte le nostre pratiche religiose. Lo ripeto, son tutti male informati o bugiardi costoro.

Noi, lo ripeto ancora, non abbiamo paura della scienza; essa ci conduce a Dio, ci conduce alla fede, conferma ad una ad una tutte le nostre credenze.

Infatti, che ha saputo dire la scienza atea quando ha preso a combattere le nostre credenze cristiane? Sciocchezze, nient'altro che sciocchezze. Questa scienza atea ha preteso combattere la fede nell'origine del mondo. Ch'ha saputo dire? Ho detto che il mondo è eterno, che il suo ordinamento è effetto del caso. Nessuno dei caratteri dell'eternità presenta il mondo. Il primo e principalissimo carattere dell'essere eterno è la necessità della propria esistenza, da cui si deriva, come conseguenza immediata, la immutabilità. Ora, che difficoltà trovate voi nel concepire che il mondo visibile non esista, o che esista diversamente da quello egli è? Come potete pensare che questo mondo sia immutabile dove tutto continuamente muta e si modifica? Onde, tutta la filosofia antica e moderna ha creduto e crede il mondo creato, chi ha voluto supporlo increato ha dovuto confonderlo colla divinità, come il panteismo ch'è il maggiore degli assurdi, facendo della divinità un essere informe, mostruoso composto di proprietà contraddittorie che a vicenda si escludono. Peggioro assurdo è poi il suo ordinamento come prodotto del caso. Chi tra voi potrebbe attribuire al caso, che è nulla, la macchina di un orologio, una statua, un quadro? Ma qual confronto tra questi e la grande macchina dell'universo, o la struttura sapientissima ed ammirabile del corpo animale? Non vale lo stesso il dire: che è necessario un artista per la cornice di un quadro, ma non per le figure dipinte che la cornice racchiude? Che è tutto questo se non una grande pazzia?

La scienza atea materialista ha preso a combattere la fede nella origine dell'uomo come creato da Dio, conforme scrive Mosè. Ebbene, ch'ha spunto dirci in proposito? Quante contraddizioni, quante stranezze? La grande scoperta ch'ha creduto di aver fatta è la origine dal bruto, non importa che sia una scimmia, un pesce, o altra bestia qualunque. Non so vedere la necessità di ricorrere alla natura bestiale per ispiegare l'origine dell'uomo. Se l'uomo ha origine dal bruto, il bruto da chi ha origine? Se supponete che questi sia venuto su dalla terra come la pianta, perché non fare la stessa supposizione per l'uomo in quanto alla natura animale, è, su per giù, simile a tutti gli altri animali? Che se trovate difficoltà nel dare all'uomo la stessa origine del bruto, vuol dire che vedete nell'uomo una qualche cosa di sostanzialmente diverso che non si trova nel bruto. Ma allora, come derivare da questo ciò che di sostanzialmente diverso si trova in quello? Che se questa qualche cosa non si deriva dal bruto, da chi si deriva? Vero è che il trasformismo darwiniano può fare dei miracoli, e noi in un bel mattino potremmo svegliarci trovando le nostre vaste pianure, le nostre colline ed i monti gremiti di pesci usciti dai mari e dai laghi perché trasformati in altrettanti uomini evoluti! Ma speriamo che ciò non avvenga, perché allora davvero incomincerebbe sul serio la lotta per l'esistenza! E che lotta! La conclusione di tutto ciò è che la scienza atea, non volendo ammettere l'origine dell'uomo conforme insegna, e forse sol perché lo insegna la fede, nulla sa dell'origine dell'uomo, e se qualche cosa afferma, non sono che sciocchezze, che gratuite affermazioni, che nebulosità incomprese da quegli stessi che le pronunciano.

Dite pure altrettanto di tutte le altre dottrine della scienza atea allora che prende a combattere le verità della fede. Posta la esistenza di una potenza infinita, che ha tratto dal nulla ed ordinate così meravigliosamente le cose, che v'ha di più evidente della possibilità – parlo qui solamente di possibilità – del miracolo, ch'è una opera superiore alle leggi della natura? Chi dato ha l'essere ed il movimento alla terra, al sole e a tutti gli astri del firmamento, non potrà, per un qualche suo fine particolare, sospendere o modificare il loro corso? Chi ha dato al fuoco la potenza di riscaldare e bruciare altri corpi che al fuoco si avvicinano, non potrà allo stesso, quando il creda o il voglia, privarlo, per qualche tempo, di questa potenza? Chi trae dal nulla ciò che non era, non potrà modificare ed anche transustanziare ciò che già esiste, quando la sua sapienza infinita il creda opportuno? O io ho perduto affatto il lume di ragione, o queste sono tali contraddizioni che anche il più ignorante tra gli uomini deve vedere. Nullameno, quanti che pure credono in Dio, e fors'anche alla sua provvidenza nel mondo, non credono nella possibilità dei miracoli appunto perché sono una prova palpabile delle verità della fede alle quali non vogliono sottomettere il loro intelletto? Ricorderete come uno di questi tali abbia rimproverato, or non è molto, due dei nostri Principi perché hanno voluto assistere al miracolo di S. Gennaro che da secoli, due volte l'anno, si ripete, chiamando questa loro presenza uno scandalo in questi tempi di tanto progresso scientifico! E noi, ditemi, noi dovremmo aver paura di questa scienza, che non sa pronunziare che assurdi, che sciocchezze, tutte le volte che si accinge a combattere un qualche domma, o altra verità della nostra religione? Non noi della scienza, ma sono gli atei, i materialisti e gli increduli in generale ch'hanno paura delle nostre credenze cristiane. Precisamente così; ed è, mi pare, cosa assai facile il dimostrarlo, come tra poco farò.

Intanto, a sventare la menzogna, tante volte ripetuta, e che anche al presente, così visibile compiacenza, e molto spesso, si ripete, che noi abbiamo paura della scienza; oltre alle osservazioni fatte più sopra, noi potremmo aggiungere la prova dei fatti.

In verità non ci dedichiamo noi allo studio della scienza? Non approfittiamo noi, precisamente, dei progressi della scienza per delucidare e confermare i dommi della fede, e tutte le verità rivelate? Non abbiamo noi nelle nostre istituzioni di filosofia un trattato, che studia, al lume della ragione, Iddio nella sua esistenza,

nella sua essenza, nei suoi attributi? In tutti i rami delle scienze naturali, non abbiamo noi uomini che emergono al di sopra di moltissimi altri, che pure passano per sommi, e nei libri dei quali, sono obbligati a studiare gli stessi nemici della nostra religione; e che delle invenzioni degli stessi approfittano atei, materialisti e gl'increduli tutti? La menzogna adunque è chiara, è manifesta, e coloro che se ne servono contro di noi sono evidentemente in mala fede.

Ma come è chiaro che il cristianesimo non teme la scienza, è anche più chiaro che sono i nemici del nome cristiano che temono la fede. Se non la temessero, a che tanto impegno nell'impedire che il popolo conosca questi insegnamenti della fede? Perché tanti soprusi, tanti sofismi e tante contraddizioni per escludere e giustificare questa esclusione dell'insegnamento religioso nelle nostre scuole, spesso reclamato da non pochi degli stessi gregari del socialismo settario? Perché quella frequenza di chiassi incomposti, giacobini, quando nei comizi, anche combinati, parla l'oratore cattolico, tanto da impedirgli di esporre al popolo radunato le sue idee mentre indisturbato il socialista, il framassone, ed anche l'anarchico ha esposte le sue? Perché quel travisare continuamente la genuinità delle dottrine cattoliche nei libri, nei giornali, nei libelli e nelle adunanze per far credere al popolo, che la Chiesa insegna ciò che non ha mai insegnato? – Al riguardo ricordo solo le infamie che non è molto, hanno messo in bocca a quel dotto e carissimo Santo, qual è Alfonso di Liguori. – Sembra impossibile, ma la cosa sta precisamente in questi termini, che mentre costoro hanno continuamente sulle labbra la scienza come quella che deve demolire, anzi credono aver già demolito le credenze cristiane appoggiate, come dicono, unicamente sull'ignoranza, poi fanno di tutto perché queste credenze non siano conosciute quali essi soli le presentano, foggiate a loro piacimento, travisate, inventate, mutilate in modo da renderle odiose e spesso assurde. Tutto questo dimostra chiaramente che hanno paura di queste credenze. Che se ne hanno paura, vuol dire, che veggono essi stessi, che non è la loro scienza che possa demolire queste credenze, ma che sono queste credenze che possono demolire tutta la loro scienza. Di più: che non sono le credenze cristiane che si appoggiano e si sostengono sull'ignoranza, ma piuttosto, che nella sola ignoranza trovano il loro unico sostegno le teorie della loro scienza anticristiana ed atea.

Intanto, VV. FF. e FF. DD. giova qui notare, che per ostacolare e svisare l'insegnamento cattolico, essi non temono di mettersi continuamente in contraddizione con se stessi, calpestando, con i fatti, quello di cui si mostrano idolatri colle parole. La libertà di pensiero, di coscienza, di parola, di insegnamento; il rispetto alle altrui opinioni, la educazione del popolo, la civiltà, cose tutte ch'hanno continuamente sulle labbra, che sciorinano alle moltitudini in tutte le ore ed in tutte le circostanze, a che cosa si riducono nella pratica? Tutte queste libertà non hanno ad esistere se non per loro. Il popolo non dev'essere altrimenti educato e civile, che lanciando l'insulto ed il fango contro il prete; che schernendo il cristiano che va in chiesa e frequenta i sacramenti; che impreca e bestemmia i dommi e le verità più sacrosante della fede. Ed in quanto allo insegnamento, non dev'essere libero che quello del materialismo e dello ateismo. Ora, se per soffocare in mezzo al popolo le idee cristiane, non temono di fare la figura che fanno, non temono di affrontare le più manifeste contraddizioni, di portare in giro le più sfacciate menzogne, bisogna ben dire che abbiano un grande spavento di quelle idee, e che della tanto loro decantata scienza, non abbiano la benché minima fiducia. Intanto è deplorabile, che non pochi tra il popolo si lascino impaniare in questo stupido ciarlatanismo, che i ciarlatani disonora e chi li ascolta.

Non mi dilungo di più su questo punto che, per quanto a proposito del momento attuale che attraversiamo, non deve impedirmi altre considerazioni opportune ed anche necessarie, per porre un argine all'invasione della menzogna dalla quale sono tradite le nostre popolazioni.

L'insegnamento che ora si vuol dare alla generazione che cresce si chiama laico, e laico, al presente, significa semplicemente ateo. L'uomo evoluto, cosciente non deve più occuparsi di altra vita se non sia la presente, di altro culto che non sia quello della natura; di altro Dio che non sia il proprio ventre. Né, secondo la nuova scienza, mancano le ragioni per l'adozione pura e semplice di questo nuovo catechismo egoista, materiale ed affatto brutale. Essa ha fatto la grande scoperta che l'anima non esiste; che il pensiero, la coscienza, la ragione non sono facoltà di un principio semplice, spirituale, sostanziale, ma semplici fenomeni dell'organismo umano, il quale mette in movimento le diverse parti del corpo dalle quali questi fenomeni si derivano; appunto come il meccanismo di un orologio che mette in movimento la sfera che segna le ore ed i minuti. Che perciò, tra materia e spirito vi è solo differenza nominale, e che questo si risolve in un puro nulla collo sciogliersi in polvere di quella. Di più, ha scoperto, che il culto religioso, nel senso teologico, non è una grande superstizione, come quello che presuppone un essere soprasensibile e soprannaturale, cioè un Dio che non esiste se non come concezione umana. Di fatto, ha scoperto che Dio non è che la natura, che l'universo; cioè, il sole, la luna, le stelle, l'umanità, noi stessi. Tutto questo insegna la nuova scienza, questo è il suo credo, e questi ne sono gli articoli; articoli peraltro che potrebbero compendiarsi in quest'unico sostanziale: che

l'uomo è una semplice bestia un po' più perfezionata, e null'altro. Ciò posto, è sciocchezza occuparsi di Dio, di anima, di vita avvenire.

Il complimento non è in verità troppo lusinghiero per la creatura umana, ma tale vuole che sia la nuova scienza materialista, e ad essa non rimane che rassegnarsi alla sua sorte, piegare la testa e dire: amen.

Intanto, perché la sua non sia semplice rassegnazione, ma vera e solida convinzione, usano ed abusano del potere ch'hanno per disporre le cose in modo che la generazione che cresce non abbia a ricevere altro insegnamento che questo.

Né vale il dire che questa potrebb'essere un'imposizione, ed, in certi casi, anche una brutale tirannia, perché, per questi signori, certe cose sono imposizioni e tirannie se esercitate da altri; che se sono esercitate da loro, cambiano, come per incanto, natura e prendono i pomposi nomi, di progresso, di civiltà, di redenzione, di elevazione, di libertà di pensiero, di coscienza e simili. Quando non fosse storia contemporanea, si direbbe che tutto questo è una favola; ma pure, vi hanno di quelli che credono ciecamente al verbo di codesti maestri di empietà e insensatamente applaudono!

Io non istarò a confutare questo credo tutto e puramente bestiale, degno solo di chi della bestia vuole, ad ogni costo, vivere solamente la vita.

Farò tuttavia una semplice osservazione sulla confusione che si vuol fare dell'anima razionale col corpo: in altri termini, nel voler far credere che l'uomo sia un semplice animale, solo degli altri un po' più perfezionato, ch'è, come ho già accennato, l'articolo fondamentale del loro credo.

La natura ragionevole dell'uomo è ben altra cosa dalla natura puramente sensitiva qual è quella del bruto. Fra l'una e l'altra, è molto maggiore il distacco, che non sia quello che passa tra il semplice principio vegetale ed il sensitivo; e tanto maggiore, quanto maggiore è la nobiltà dell'intelligenza sulla semplice vegetazione. Ora, chi non vede che sarebbe una grande pazzia il voler confondere l'albero coll'animale bruto? Deve dunque ritenersi per una pazzia, anche maggiore, il voler confondere l'uomo col bruto. Del resto, basta avere una qualche nozione psicologica, meglio direi, un po' di buon senso, per capire che se le operazioni razionali dell'anima sono di fatto aiutate nel loro sviluppo dai sensi, per la unione sostanziale delle due nature, razionale e sensitiva, in se stesse però, nella loro intrinseca essenza, sono dai sensi indipendenti. Che han di comune con i sensi le speculazioni dell'intelligenza intorno al nesso, o derivazione, o relazioni delle idee pure e semplici? Si serve forse del tatto, della vista o dell'udito l'anima razionale, allora che colla sua immaginazione o raziocinio spazia nell'infinito? Che se nelle sue operazioni è indipendente dal corpo, ossia dai sensi, bisogna pur dire che il principio, cioè l'anima razionale, sia una sostanza, una natura essenzialmente diversa dalla sensitiva, ossia animale.

Quale poi essa sia la natura od essenza di quest'anima razionale, dal fatto indiscutibile che le sue operazioni sono indipendenti dal corpo, si capisce ch'è indistruttibile, che sopravvive al corpo, e che non può ritornare nel nulla, se non per una causa a se estrinseca la quale non può essere che la stessa dalla quale ebbe la esistenza, cioè Dio. Ma Dio non ha creato l'anima razionale per annientarla poi, né a dimostrarlo ho bisogno del ricorso alla parola rivelata. Come questa in cento e cento luoghi ci assicura che *Deus fecit hominem inextermabilem*, ed è perciò dogma fondamentale della nostra fede, così la ragione naturale ci afferma, con cento e cento argomenti, che l'anima è e dev'essere immortale. Perché il Creatore avrebbe innestato nella stessa sua essenza o natura la irresistibile ed assoluta aspirazione alla felicità perfetta, che non si ha, né può aversi che nel possesso eterno della verità, del bene, e nel godimento per sempre dell'essere infinito? Da qui la ragione per la quale tutti i popoli in tutti i tempi, e tutti i filosofi che han potuto addentrarsi col loro genio nell'intrinseca natura delle cose, anche privi della rivelazione, han creduto nell'esistenza e nell'immortalità dell'anima umana.

Dopo ciò, non sembra impossibile, che vi sieno degli uomini i quali si arrovellino il cervello, solo per degradarsi ed abbassarsi al livello dei bruti; e che per giungere a questa degradazione della loro dignità, solo inferiore alla natura angelica, abbiano l'improntitudine di mettersi in contraddizione, non solo colla parola rivelata, ma e colla scienza, e col consenso universale degli uomini e con le stesse loro naturali ed irresistibili aspirazioni? E non sembra impossibile che, dopo tutto questo, ci vengano a parlare di elevazione, di redenzione e di morale educazione del popolo? Innanzi a questo fenomeno io non posso che ammirare la giustezza di quella sentenza dell'Apostolo: *carnalis homo, non percepit ea quae sunt spiritus*.

Sono entrato in una materia, VV. FF. e FF. DD. dalla quale non so come staccarmi, molto più che veggo e mi pare di toccare con mano, che da qui provengono tutti i disordini che lamentiamo e che questo è il perno di tutti gli errori, di tutte le bestemmie e di tutte le turpitudini ond'è degradata ed infiacchita moralmente e fisicamente la società presente. Nullameno, mi trovo nella necessità di far punto su questo argomento, anche per non protrarre di troppo la presente, che non dev'essere che una semplice Lettera pastorale, e ripassare alle

conseguenze, che dall'insegnamento laico, sinonimo di ateo e materialistico, si derivano. Prima però debbo fare un'opportuna osservazione.

Forse qualcuno potrebbe pensare, che io, coll'essermi tanto trattenuto sulla scienza atea e materialistica nella quale si vogliono oggi istruite le crescenti generazioni, mi sia di troppo discostato dallo scopo che deve avere una Lettera pastorale. Al riguardo debbo far notare, che il popolo al quale, da uomini, che vogliono passare per sapienti, si va continuamente predicando che dopo la morte tutto è finito, è bene, ed anche necessario, che sappia, che la scienza della quale si fanno forti per avvalorare le loro bestemmie, non è scienza, ma la negazione della scienza, ma un complesso di gratuite affermazioni, di sofismi, di contraddizioni; e, peggio ancora, un complesso di menzogne, di tradimenti e di controsensi. È bene, dico, è necessario, perché il popolo è facile a credere, molto più quando, da ciò che gli si insegna, gli si lascia sperare un qualche vantaggio materiale come generalmente si suol fare. Quante volte non ho udito io stesso la gente del popolo affermare: che la tale o tal'altra cosa dev'essere vera perché l'ha letta nel giornale, sia pure l'Asino o anche qualch'altro che all'Asino si rassomiglia; oppure perché l'ha intesa dall'avvocato A. o dal Professore B. persone dotte, che sanno quel che dicono?

Non sarà dunque cosa oziosa il mettere sull'avviso il popolo, che non deve fidarsi del giornale, non dell'avvocato, non del professore, sia pur'anche dei più sapienti, quando parla di religione, o di altri argomenti ch'hanno colla religione stretta attinenza. Non deve fidarsene, ho detto, perché giornali ed uomini si fatti, non hanno della religione quella cognizione che sarebbe necessaria per parlarne con competenza. Non deve fidarsene, ripeto, anche per la ragione che non ne parlano per convinzione, ma solo per ispirito settario, e mentiscono sapendo di mentire. La prova di ciò l'abbiamo, più che manifesta, in quei tantissimi, che pure sfoggiando di eloquenza atea e materialistica nei comizi e su per le colonne dei giornali, vogliono poi che i loro figli siano istruiti ed educati nei collegi cristiani diretti da preti, da frati, da monache e magari dai gesuiti, per i quali nei loro giornali e nei loro comizi, quasi tema obbligato, hanno sempre in pronto la frase infamante. Qual prova più evidente, che parlano con doppiezza, e solo per spirito settario? Null'altro, VV. FF. e FF. DD. aggiungo in proposito. Parmi aver detto dell'insegnamento laico che significa ateo, quanto era necessario per illuminare coloro che vogliono essere illuminati. Passo quindi ad esaminare di questo laicismo le conseguenze.

E qui credo anzitutto opportuno di fare una protesta ed è, ch'io non intendo affermare o negare, e molto meno difendere o combattere un principio per ragione delle sue conseguenze. Io guardo il principio nella sua oggettività senza preoccuparmi delle sue conseguenze. Se anche di queste mi preoccupo è solo in quanto servano ad illuminare quello. Perciò, affermo o nego, difendo o combatto un principio, secondo che si presenta alla mia mente vero, oppure falso. L'inganno è sempre inganno, abbia per fine un bene, o un male. Onde, non mi sentirei di sostenere la esistenza, per esempio, di un'altra vita oltre la tomba, quando non fosse che una menzogna, per la ragione che questa credenza è necessaria per contenere gli uomini entro l'ambito della legge, val quanto dire, per l'ordine pubblico.

Credo questa protesta opportuna, perché so, sento e leggo bene spesso quanto si dice e si stampa; che il prete, cioè, insegna ciò che insegna solo per dominare sul popolo e per tenerlo aggioato al carro de' suoi alleati, i ricchi, dai quali spera protezione e mezzi per vivere nell'abbondanza; che del resto, non crede egli stesso a ciò che predica.

Come tante altre, anche questa è una solenne menzogna, ma serve a screditare la religione di Gesù Cristo ed i suoi ministri, e innanzi a questi fini i suoi nemici non badano a mezzi. Ed è questo scredito la ragione unica per la quale accusano il ministro di Cristo quasi traditore del popolo. Lo tradiscono essi il popolo, e pensano quindi che altri facciano altrettanto. Non conoscono la onestà e credono che tutti al par di loro siano disonesti. La loro menzogna però non ci sgomenta. Abbiamo in mano più di quanto sia necessario per isfatarla.

La parola del Vangelo ha fruttato sempre ai suoi banditori odio, persecuzioni e martirio. Fu per la predicazione delle verità cristiane che gli Apostoli ed i Pontefici, fino alla prima metà del quarto secolo, furono tutti crudelmente trucidati; fu per la costanza nella professione e nella predicazione della fede in Cristo che la terra rosseggiò mille e mille volte del sangue cristiano; e fu per la fermezza nella dottrina rivelata, la stessa ch'oggi insegna il prete, che la Chiesa ebbe a soffrire nel corso dei secoli le più orribili persecuzioni che tutti conoscono. La cosa oggi non corre altrimenti. La predicazione delle verità eterne, anche al presente, non frutta a noi protezioni e lucro, ma odio, maledizioni, persecuzioni. Né solamente da parte dei settari, ma, giova il dirlo, generalmente almeno, anche da parte dei ricchi che non vogliono scrupoli, inceppamenti o freno qualsiasi nella loro condotta spesso viziosa e disonesta. Questa la verità. Ma cessiamo per questo di parlare il linguaggio cristiano? Nel pulpito e fuori di esso, cessiamo per questo di dire e ai novelli Erodi, che loro non è lecito tenersi le mogli dei propri fratelli, e agli Epuloni, insensibili alle lacrime del povero, che ad essi è riservato l'inferno; e a tutti gli ipocriti, superbi, oppressori e sfruttatori del popolo che sono sepolcri imbiancati, razza di vipere, figli di belial? E forse, non diciamo tutto questo senza riguardi a persone, come ai poveri così ai ricchi, ai

potenti e prepotenti come ai deboli? Finalmente, cessiamo forse dall'annunziare a tutti, senza distinzioni, che gli avari, i crapuloni, i disonesti, gli epicurei, e quanti sono egoisti e viziosi, che per loro non è il regno dei cieli?

Perciò, non ci si parli di bottega, di oppressioni, d'inganni e simili: dove sono le botteghe, le oppressioni, gli inganni lo sappiamo anche troppo; sono abbastanza allo scoperto per non vederli. Scopo di tutte le menzogne, di tutte le persecuzioni e di tutte le ire, è di indurci a tacere per non avere ostacoli sulla loro via liberticida, antireligiosa e tirannica: ma il sappiamo, noi non taceremo: *verbum Dei non est alligatum*; e come i martiri dicevano tutta intera la verità ai despoti tiranni, anche d'innanzi al carnefice, la diremo e predicheremo tutta intera anche noi, senza lasciarci intimorire dalle loro persecuzioni e tirannie. Conosciamo il dovere che col carattere sacerdotale abbiamo contratto d'innanzi a Dio ed agli uomini, e lo compiremo senza debolezze e senza timori. Ed ora vengo alle conseguenze del laicismo ateo inaugurato purtroppo e dispoticamente tra noi.

Queste conseguenze non sono e non possono essere che disastrose. Alle azioni umane, come norma direttiva, è tolta tutta la parte morale, e non vi resta che la sola parte animale. Onde, a dirigerle e regolarle non rimangono che le passioni, quelle che si sprigionano e possono sprigionarsi dai sensi. Azioni, nel senso morale, oneste, generose, virtuose, nel laicismo ateo, non sono più possibili. Queste sono un risultato della lotta eterna esistente tra la materia e lo spirito. Ma la lotta nel laicismo più non esiste. Il materialista od ateo che lotta contro gli istinti brutali per soffocarli o reprimerli non è logico, non è coerente a se stesso. In esso lo scrupolo nell'abbandonarsi al vizio, alle turpitudini, ai delitti, nel concetto cristiano e morale, anche, più atroci e ributtanti, ai quali si sente inclinato e spinto dalle sue passioni, è in realtà un pregiudizio che non ha alcuna ragione di essere. Egli non può avere maggiori riguardi, maggiori ritegni nelle sue azioni di quelli del bruto del quale è parente, e col quale ha comune la natura e gli istinti, e dal quale, secondo la scienza laica dei tempi presenti, come da stipite deriva. Onde la nota e giustissima sentenza di Voltaire che senza Dio il più logico è lo scellerato. Ed io aggiungo: scellerato per modo di dire, perché scellerato propriamente dir non si potrebbe, come non si può dire scellerata una bestia, per quanto male possa fare e faccia alla società. Egli segue, ubbidisce e si lascia guidare dalla sua natura, dai suoi istinti come animale, e nulla più.

Da ciò, si mi appongo, si deriva che nel sistema o concetto laico, l'uomo nelle sue azioni non ha più norma o freno qualunque esso sia; epperò qualunque cosa esso faccia, come non merita lode così non può meritare alcun biasimo. La lode infatti ed il biasimo sono correlativi alla virtù ed al vizio; ma quando non esiste delle azioni umane alcuna regola, la virtù ed il vizio sono nomi, e null'altro. Né dissentano da questa conclusione i laicizzatori materialisti i quali pare che, generalmente almeno, convengono nel far dipendere la distinzione tra il bene ed il male, tra la virtù ed il vizio unicamente dai costumi, dagli usi, o dalle convenzioni dei popoli e non dall'intrinseca natura della cosa stessa.

Si dirà che norma dell'azioni nell'uomo è la ragione della quale è fornito. Potrei negarlo, perché norma è legge, e la legge non è la ragione, ma solo della ragione obbietto che come la realtà e natura delle cose. Ma sia pure. Domando però: chi nel fatto pratico avrà il diritto di entrar giudice tra la ragione e le passioni diverse che lo agitano per obbligarlo a beneficiare, per esempio, il suo simile, quando il suo interesse lo inclina invece a spogliarlo di ciò che possiede, e magari ad assassinarlo? Non essendovi, nel concetto materialistico imposizioni estrinseche morali, che solo possono derivare da una legge eterna ch'è la volontà di Dio, la ragione rimane arbitra di se stessa, e l'uomo colla sua ragione farà ciò che più conviene al suo egoismo, e ch'è più conforme alla passione che nel momento lo agita. Della ragione, il materialista convinto, più che a frenare la passione che lo spinge al male, si servirà per acuirlo maggiormente e rendere sempre più malvagia la sua azione. Certo, le belve anche più feroci non giungono mai a quegli eccessi ai quali giungono, anche troppo spesso, le creature ragionevoli; e a questi eccessi giungono, non solo nel delirio della passione, ma ancora a mente fredda e studiatamente, ciò ch'è effetto appunto della ragione.

Né più della ragione serve a frenare o regolare le passioni la coscienza che spesso si adduce dal materialista come norma delle azioni umane. Questa si forma dal confronto di ciò che l'uomo vuol fare con la legge morale. Ora, qual legge morale può avere o riconoscere chi non ammette una volontà superiore che abbia l'autorità di imporgli una legge, e che crede di essere arbitro di se stesso senza l'obbligo di dover rendere conto delle sue azioni a chicchessia in una vita avvenire? La verità, Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, è che nella dottrina del laicismo ateo ogni regola, o norma, o legge morale delle azioni umane non ha più base o consistenza qualsiasi; e se l'uomo è coerente a se stesso, se è logico, non può avere a norma del suo operare che il proprio tornaconto, senza punto curarsi del bene o del male altrui, dell'onestà o meno dei suoi atti. Nella dottrina laica, noi non possiamo ammettere che il freno della legge sociale.

Noto subito però, che questa potrà essere un freno allora soltanto che l'uomo possa fondatamente temere di essere scoperto e raggiunto dalla sanzione che alla legge è unita; che se non avrà motivo di temere,

la stessa legge sociale non più per lui un freno. Del resto, la norma delle nostre operazioni, se vogliamo rispettata la nostra dignità, non ha da essere solamente un freno, ma ancora una guida: or guida non lo sarà mai se non avrà forza morale, impossibile a concepirsi nel laicismo ateo oggi trionfante. Se mi limitate la norma dell'operare umano alla legge civile, voi per queste opere non avete che il freno. Ma badate che il freno è comune agli animali, perciò, trattate allora l'uomo come si tratta il semplice animale. In altri termini, chi fa il diritto in questo caso non è che la forza, cosa, come vedete, affatto indegna in una società di creature ragionevoli.

L'uomo nelle opere sue dev'esser determinato dall'intrinseca onestà delle stesse. Se l'opera è intrinsecamente cattiva, egli deve astenersene per quanto grande sia il vantaggio materiale che dalla stessa potrebbe ritrarne. Ma per ciò fare ha bisogno di sentire nella sua anima tutta la forza imperativa di quella legge che gli comanda di fare il bene e di fuggire il male. Ma come potrebbe egli sentire questa forza se acquistasse la convinzione, che dell'opera sua non gli sarà mai chiesto conto, sia essa buona o malvagia? Non sarebbe più logico, più ragionevole il ritenere questo comando per un semplice pregiudizio? In conclusione, nel laicismo ateo l'uomo nelle opere sue non ha motivo di preoccuparsi che del solo codice penale, quale potrebbe anche avere per una ingiusta e tirannica restrizione della sua libertà.

Ridotto, per tal maniera, l'uomo in balia di se stesso e delle proprie passioni, senza la norma ed il freno della legge morale, senza timori e speranze per una vita avvenire, senza il sentimento del dovere, che farà egli? Come regolerà la sua condotta? A quali criteri vorrà ispirarsi nell'operare? Secondo io veggio in tali condizioni è perfettamente inutile parlare a lui di diritti, di doveri, di virtù, di giustizia, di onestà, di ordine, di bene pubblico, di sacrificio, di carità, di perdono, di generosità e via dicendo. Tutti questi nobili, santi e generosi ideali non hanno per lui alcun significato, non possono avere sul suo cuore e sulla sua volontà alcuna efficacia, non possono esercitare nella sua vita pratica alcuna influenza. Egli volgerà lo sguardo sopra due cose soltanto: sopra il codice penale per eluderne le disposizioni, e sopra il proprio interesse per avvantaggiarsene il più che sia possibile. Che se avesse un riguardo qualsiasi alla onestà dell'azione, bisognerebbe concludere che il laicismo ateo non è in lui una propria e vera convinzione, ma solo un metodo qualunque utile per la circostanza. Onde, logicamente parlando, non potrà che commettere scelleraggini e delitti di ogni maniera, almeno tutte le volte che questi saranno necessari od anche utili allo sfogo dei suoi brutali istinti, all'appagamento dei suoi desideri, per quanto iniqui e malvagi.

Con si fatti elementi, la società che sarebbe? E noi, che pur tanto teniamo alla civiltà e alla educazione; che pretendiamo di essere uomini evoluti e sapienti a preferenza dei nostri antenati; che crediamo di esserci avvicinati, se non di essere effettivamente giunti, alla perfezione della vita sociale, noi, dico, che saremmo? Quella un nido di belve feroci che si dilaniano a vicenda, e noi tutti, forse i peggiori ed i più abietti tra tutti gli animali, i quali rispettano almeno la legge dell'istinto.

Non si dica che sono esagerazioni queste. Logicamente non potrebb'essere altrimenti. Che se di fatto ciò non avverrà mai, come alla mia volta fermamente credo, non sarà davvero un merito od una conseguenza dei principii del laicismo ateo, ma piuttosto di una fortunata incoerenza, perché la creatura ragionevole, fatta forse qualche rara eccezione, per quanto faccia e per quanto depravata sia, non giungerà giammai a persuadersi della verità di si fatti principii. Badate però che se non si cadrà così in basso la società dovrà necessariamente caderci; poiché, se non riuscirà a rompere totalmente il legame che la congiunge a Dio, epperò alla legge morale, riuscirà, anzi possiam dire che vi sia già riuscita, a rallentarlo d'assai. Effetto di questo rallentamento è lo stato attuale delle cose.

Molti si rallegrano di questo stato, e lo esaltano e lo sublimano tanto che a sentirli dovremmo credere di trovarci in un paradiso addirittura. Né io intendo di toglier nulla di quanto la società presente ha il diritto di legittimamente gloriarsi e di tenersi onorata a preferenza del passato. Oggi si studia molto più che non si studiasse nei tempi andati, o, dirò meglio, il numero di coloro che studiano è oggi immensamente maggiore che non fosse cinquanta o sessant'anni indietro: e lo studio più diffuso deve naturalmente produrre, ed ha prodotto i suoi frutti. Quando chi studia la soluzione di un problema arduo è un solo, forse vi consumerà sopra la vita senza riuscire a nulla; ma se invece sono cinquanta sono cento, ed il problema non è per sua natura insolubile, come è forse p. e. quello del moto perpetuo, facilmente vi riusciranno. A studiare i fenomeni della natura per applicarli poi con vantaggio della società nella vita pratica, nei tempi passati, almeno relativamente eran pochi, epperò erano poche anche le scoperte; da qualche tempo invece sono moltissimi, e qualcuno potrebbe dire anche troppi, e perciò anche molte, anzi moltissime sono le scoperte, tanto che noi ne rimaniamo ammirati vedendo il cammino che in proposito ha fatto, in un tempo non lungo, la umanità. Questa è la gloria della società presente, gloria vera, gloria grande, gloria che nessuno, quando non abbia smarrito il lume della ragione, potrebbe contrastarla. Ma in quanto al rimanente come ci troviamo noi?

Non parlo degli studi filosofici, delle arti belle come la pittura, la scultura, l'architettura e simili; certo che i grandi capolavori in proposito, non appartengono all'età presente, e con tutta la molteplicità degli studiosi, questa è rimasta assai indietro, della qualcosa, se se ne volesse indagare la ragione, la si troverebbe nell'accennata più sopra; il vincolo che unisce l'uomo a Dio si è rallentato, e la vera ed alta ispirazione del bello manca al genio dell'arte stretto dentro la cerchia di un gretto ed arido positivismo. Al presente si copia non si crea, e non si crea, perché si è annebbiata nella mente, raffreddata nel cuore la idea infinita del Creatore. Ma, ripeto, non è di ciò che voglio parlare. Ricercò piuttosto come ci troviamo d'innanzi ai grandi principii sui quali si appoggia e si feconda l'ordine sociale, sorgente unica di ogni grandezza, prosperità e progresso umano? La verità, l'onestà, la moralità, il rispetto, la comunità, sono gli alti e nobili concetti sui quali riposa l'ordine pubblico. Mi domando: in qual conto sono essi oggi tenuti dall'universalità degli uomini, educati ed ammaestrati alla scuola del laicismo ateo? Alla verità si sostituiscono colla maggiore disinvoltura lo errore, la menzogna e la calunnia; in quanto a giustizia, ha ragione chi si e può imporsi e chi giunge primo ad accaparrarsi influenze, protezioni, e spesso, chi ha maggiori mezzi di corruzione; l'autorità, come concetto è ridotta a zero, e come elemento necessario nella vita pratica della società posa tutta intera sulla forza spesso tirannica e brutale; la onestà in tutti gli organismi degli stati e nelle relazioni individuali è rimasta cosa di altri tempi; le frodi, i furti, più o meno qualificati, le appropriazioni indebite spesseggiano dovunque, nelle amministrazioni, nell'industrie, nei commerci e nelle individuali relazioni. Di moralità meglio è non farne cenno. Stendere un velo pietoso su tante brutture onde la presente società è snervata e quasi annichilita è forse cosa più prudente. Il vizio oggi passeggia per le nostre vie senza vergogna e senza veli quasi trionfante. Più nulla si rispetta, non il talamo, non l'innocenza e nemmeno il tempio dell'Altissimo Iddio. Dovrò ancora proseguire? Non è necessario. Chiunque ha occhi, può vedere ciò che avviene.

Noi siamo assordati da tante belle parole, ma non sono che parole. Si decanta fino al delirio la libertà, ma di fatto la libertà ci è negata, essa è solo dei partiti dominanti e settari. La libertà basa sulla legge e la legge è legge solo allora che favorisce il partito sovversivo, se non lo favorisce subentra alla legge la prepotenza, l'arbitrio. Ne abbiamo non un solo esempio di mezzo a noi. Si è discusso e si discute ancora se si abbiano a tollerare i cattolici nei Corpi legislativi; altri lo negano, e quelli che lo concedono credono di largheggiare in fatto di concessioni e di far loro quasi una grazia. E questa si chiama libertà? La società presente si gloria di essere tollerante e di rispettare tutte le opinioni; ma lo vediamo tutti i giorni in che modo si tollerano e si rispettano le opinioni! A condannare e coprire di ingiurie un membro del governo, or sono pochi giorni, è stato sufficiente evocare contro di lui alcune frasi di molti anni indietro non pienamente conformi alle idee oggi dominanti nei partiti dirigenti, e l'accusa di avere qualche relazione con un Principe della Chiesa; e questo esempio di una tolleranza tutta nuova, non è venuto dalla piazza, cui molto si perdona, ma dai magnati componenti il corpo legislativo!! E si parla di libertà! E si parla di rispetto alle opinioni! E, diciamo, ancora, di civiltà, di educazione!? Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, tutto ciò è effetto di quel rallentamento al quale accennava più sopra. Guai se il vincolo che unisce la società a Dio si spezza totalmente! Noi ritorneremo in pochi anni, se non in pochi giorni, alla tirannia, alla ferocia, alle catene dei tempi pagani.

Senonché, queste conseguenze mi preoccupano fino ad un certo segno. Amo i miei fratelli quali essi siano, anche nemici, e desidero loro tutto il bene che possono desiderare quando non importi lesione dei diritti altrui, a principiare da quelli di Dio. Perciò vorrei che tutti, anche nel mondo presente, fossero contenti e felici; epperò ricchi di beni di fortuna, circondati da casti e sinceri affetti di una sposa, dall'amore e rispetto dei figli; onorati e stimati dagli amici, in pace con se stessi e con tutti i loro fratelli; e quando a ciò fosse necessario il mio sangue, mi pare che non esiterei un momento a versarlo tutto fino all'ultima stilla. Osservo nullameno che alla fin fine, la vita presente è assai breve. Pochi anni e poi il sepolcro. Onde, se il passarla in mezzo alle delizie terrene può essere ed è un bene, non è però il peggiore di tutti i mali il trascorrerla in mezzo alle privazioni, ai sacrifici, alle tribolazioni. Tutto ciò ch'ha fine e non lontano, sia bene sia male, non ha che un valore molto relativo.

Vorrei che tutti i miei Venerabili Fratelli e figli carissimi penetrassero bene in tutta la sua estensione questo grande e, per la nostra pace, tanto salutare concetto. Non analizzo il tempo per dimostrare che il piacere come il dolore sta tutto in un istante che trascorre con tale velocità fulminea che il pensiero più pronto e più fervido non riesce ad afferrare. Invece voglio sintetizzarlo tutto come in sol punto negli 80 e 90 anni che possiamo trovarci qui sulla terra, tanto da poterlo non solo afferrare, ma da poterlo sopra riposare, deliziare, inebriare con tutta tranquillità. Però, anche così considerato il tempo, non è men vero che la nostra vita quaggiù corre veloce verso il suo annichilamento, così che giunge alla fine senza quasi avvedercene. Se così è, non mi pare sia il caso di affannarsi troppo per i godimenti della vita nel tempo, in modo da perdervi la pace e la tranquillità del cuore. Non istà in questi godimenti la felicità della quale sentiamo il bisogno. La vita è propriamente vita se consiste in un punto stabile che gli anni ed i secoli non alterano; in un punto stabile che

sarà da qui a cento e mille milioni di anni quello è al presente; cioè, che non avrà fine. Per il possesso di una vita così stabile trovo ragione di affannarmi per averla ricca di tutti i beni, di tutte le delizie, che la mia anima può desiderare, perché nel possesso di questa vita imperitura circondata di tutti i beni e delizie possibili, sento che sarò veramente felice. Dunque è qui che deve fermarsi la nostra attenzione, è qui che deve concentrarsi tutto il nostro studio, ed è nel conseguimento di questa vita che deve convergere tutte le nostre opere, tutte le nostre energie.

Ora, nella scuola del laicismo ateo è precisamente questa vita che si trascura; e non solo si trascura ma si deride e si disprezza e si fa di tutto perché la creatura ragionevole ne perda perfino la nozione. In ciò fare convengo che il laicismo è logico. Perché preoccuparsi di una vita che esso ritiene una superstizione? Però se il laicismo, che fa dell'umanità un'accolta di semplici animali più o meno evoluti, la ritiene una superstizione, tutte le religioni, la coscienza universale, il senso comune, la scienza in tutti i tempi l'hanno sempre ritenuta e la ritengono come una delle virtù fondamentali che interessa sopra ogn'altra tutto il genere umano. A chi si deve credere? A quei pochi che non per convinzione, come tutta la loro condotta dà chiaramente a dividere, ma solo perché vogliono senza scrupoli spaziare liberamente nel campo del piacere, oppure al buon senso di tutta la umanità a cui la credenza di una vita oltre la presente, sotto tutti rapporti, s'impone? La risposta non mi par dubbia. Essa dipende dal volere essere ad ogni costo animali bruti contraddicendo a tutti i principii più elementari dello scibile ed alla stessa natura; oppure dal voler essere, ciò che realmente siamo, creature ragionevoli fatte ad immagine e somiglianza di Dio, ordinate alla felicità perfetta nel possesso del sommo ed infinito bene. Del resto, il sappiamo tutti, la verità non dipende dalla credenza degli uomini; ella è sempre ciò ch'è in qualunque modo essi la pensino. L'anima umana esiste ed è immortale, tanto per i credenti come per i non credenti, e come per quella dei primi, così per quella dei secondi, è determinata la sorte. Questa sorte poi, che sia eternamente felice oppure infelice per tutta l'eternità, dipende da noi. La felicità è un premio e il premio viene accordato ai valorosi che avanzano nella vita della virtù e del bene tracciata dalla divina legge, superando gli ostacoli che lungo la stessa sogliono porre ad ogni passo le passioni disordinate e il genio del male. Egualmente la infelicità è un castigo riservato a coloro che, pusillanimi innanzi alle difficoltà, su questa via indietreggiano per abbandonarsi al vizio, al male. Questa è la nostra fede, questo è lo insegnamento cristiano.

Contro questa fede, contro questo insegnamento potranno insorgere le falangi d'inferno, ma come per il passato così per l'avvenire non otterranno mai la vittoria. Le basi di questa fede sono troppo solide per temere l'urto della potestà delle tenebre. Esse poggiano in Dio e contro Dio è stoltezza ogni attentato. Sono oggimai venti secoli che in nome di Dio predichiamo questa fede, provochiamo e sfidiamo i nemici dicendo loro che essi non prevarranno. Non han potuto smentirci fin qui, non ci smentiranno in seguito. Gesù Cristo ci ha detto di non temere, e noi non dobbiamo temere, noi non temiamo. Chi teme è l'incredulità, è il materialismo, è il laicismo ateo. L'abbiamo visto più sopra. E poiché temono, abusando del potere di un'ora, vorrebbero soffocarci la parola in sulle labbra perché il popolo più nulla sapesse delle verità cristiane, ma noi non taceremo. Che se fidano nel potere per riuscire, noi ricorderemo loro che contro i pochi banditori del Vangelo stava in sul principio il potere dispotico del mondo intero: il potere della forza, il potere dell'eloquenza, il potere della filosofia, il potere delle leggi e delle costumanze universali, e soprattutto il potere immenso di tutte le passioni umane. Nullameno chi dovette deporre le armi stanco della lotta e sfiduciato della vittoria, non fu il drappello apostolico, ma questa immane potenza del mondo intero. Ciò non ostante, hanno il coraggio di appiccicare sulle mura delle nostre abitazioni numerose strisce di carta con la scritta: "La fine del cristianesimo!!". È ignoranza superlativa questa, oppure sfogo di bile contro la loro impotenza? Non so. Potrebbe essere l'una e l'altra cosa. Noi compatiamo e tiriamo innanzi.

Che se le cose, per rapporto alla felicità della nostra anima nella vita avvenire, sono quali le abbiamo or ora accennate, non abbiamo noi motivo di rattristarci in vedendo che molti dei nostri figli, traditi dal ciarlatanismo ateo e materialista, si raffreddano nell'adempimento dei propri doveri religiosi, nell'osservanza della legge del Vangelo e nella frequenza delle pratiche cristiane, mettendo così in pericolo quella felicità alla quale la infinita misericordia di Dio ci ha tutti chiamati ed ordinati? Non abbiamo noi ragione di affermare che questa fra tutte è la pessima delle conseguenze del laicismo, la quale dobbiamo deplorare e della quale dobbiamo principalmente preoccuparci?

E qui è a voi, Venerabili Fratelli, che debbo rivolgere la mia parola. La nostra missione come Sacerdoti, non è ordinata al bene materiale, al progresso economico delle nostre popolazioni, ma al bene spirituale delle loro anime. Noi abbiamo la divina missione di condurre le anime a Dio, incoraggiandole a vincere gli ostacoli che possono incontrare per via, con la predicazione delle verità rivelate, aiutandole e purificandole con l'amministrazione dei sacramenti di Cristo a tal fine istituiti, illuminandole contro gli errori, i sofismi e gl'inganni di quei tantissimi che uno spirito tutto satanico tentano di trascinarle alla perdizione. Perciò, non facciamo della politica, non ci confondiamo con i partiti, non ci uniamo mai con gli agitatori delle plebi, quali

essi siano gli scopi umani che si propongono. Noi dobbiamo essere sempre in mezzo al popolo, come in Chiesa, così anche fuori essa, perché il popolo ha bisogno di noi; ma dobbiamo esservi per guidarlo nella via della virtù e del bene, per difenderlo dagli insidiatori delle loro anime, per metterlo in guardia contro il vizio ed il peccato che lo allontana da Dio, lo allontana dalla sua amicizia, epperò, dal conseguimento dell'ultimo suo fine nel quale sta tutta la sua vera ricchezza.

Ciò peraltro non significa disinteressamento per il bene materiale e progresso economico del popolo. Il peggior nemico dell'agiatezza materiale delle famiglie è il vizio, è la vita disordinata dei suoi componenti, che sciupano in un giorno, anche a scapito della salute del corpo, il guadagno di una settimana. Sicché, adoperandoci noi per il suo bene spirituale, indirettamente gli procuriamo anche il bene materiale, più che non forse gli scioperi, le agitazioni, le rivoluzioni.

Ritornando al laicismo ateo che dispoticamente ci domina, noi, Venerabili Fratelli e Figli dilette, dobbiamo adoperarci con tutta la energia del nostro spirito per neutralizzare i disastrosi effetti per la religione non meno, che per l'ordine sociale. I Sacerdoti e segnatamente i Parrochi, col raddoppiare dello zelo nello impartire al popolo ed alla generazione che cresce gli ammaestramenti della fede; ed i fedeli coll'accorrere numerosi e costanti ad ascoltarli.

Ricordino questi, che i danni della religione si riversano tutti sopra se stessi, e sopra le loro famiglie. Iddio non ha, né mai ha avuto e avrà bisogno del nostro ossequio e della nostra adorazione. Ci ha creati per sola sua bontà, e per sola sua bontà ci ha preparato il Paradiso; ma Egli non ci ammetterà mai a parte della felicità che vi si gode, senza il nostro ossequio, la nostra adorazione, e senza la osservanza della sua legge. Pertanto, col mantenersi fedeli agli insegnamenti della religione debbono essere convinti che non fanno niente di più che il loro dovere, e che il vantaggio è loro, tutto loro. Credo questa un'osservazione abbastanza a proposito nei tempi che corrono, nei quali pare che molti, col mantenersi fedeli a Cristo e coll'osservanza dei loro religiosi doveri, credono farsi dei meriti verso di noi Sacerdoti così, da incontrar noi verso di loro per questo motivo dell'obbligazioni. Tanto vero che non trovando in noi quella corrispondenza, che credono per il menzionato titolo di meritare, non pochi minacciano di allontanarsi dalla Chiesa, dai Sacramenti e magari di farsi protestanti. In tutto questo, quando disgraziatamente avvenisse, potremo bensì avere noi delle responsabilità d'innanzi a Dio, ma il danno è loro. La religione nostra non è un partito dal quale uno si possa distaccare a piacimento senza fare ingiuria a Dio e senza mancare ai primi e più essenziali doveri di creatura ragionevole, essa è la verità che mai si abbandona senza fare ingiuria a Dio, ch'è la stessa verità. Perciò alla religione di Gesù Cristo ciascuno deve appartenere ed esser fedele, non per partito, non per materiale interesse, ma per dovere di coscienza per mettere al sicuro la salvezza della propria anima.

Dei Sacerdoti poi, e segnatamente dei Parrochi, ho detto che debbono raddoppiare di zelo nell'impartire al popolo e principalmente alla generazione che cresce, gli ammaestramenti della fede. Ed in proposito leggano attentamente, e fedelmente osservino quanto prescrive al riguardo il nostro S. Padre Pio X nella sua Enciclica sull'insegnamento del Catechismo, facendo loro osservare che il Vescovo dovrebbe necessariamente procedere quando questo dovere non venisse esattamente adempito. Altronde il bisogno è grave, è urgente, e contro le insane tendenze del laicismo ateo noi dobbiamo adoperarci con tutte le nostre forze di tener dente le nostre popolazioni perché non si lascino tradire.

All'opera costante, assidua, illuminata dobbiamo aggiungere la preghiera. Dobbiamo pregare noi Sacerdoti, debbono pregare i fedeli. Dobbiamo pregare per il nostro S. Padre Pio X perché il Signore gli conceda tutta la forza fisica e morale che gli è necessaria nella lotta immane che tanto sapientemente e coraggiosamente sostiene per difendere i diritti della religione, specie in Francia, dove più accesa e più sleale è la guerra contro la religione di Gesù Cristo. Dobbiamo pregare per la Chiesa perché, per la salvezza delle anime e per la difesa della giustizia nel mondo, dilati sempre più in mezzo all'umanità il suo impero. Finalmente dobbiamo pregare per noi tutti perché nella conservazione della fede possiamo trovare la sicurezza di raggiungere lo scopo finale della nostra esistenza qual è la felicità perfetta nel possesso di Dio.

Nell'ora funesta che traversiamo sia, VV. FF. e FF. DD. più fervorosa e più intensa la nostra divozione verso la Vergine benedetta che veneriamo sotto il titolo della Madonna della Salve. Molto confidiamo nella sua intercessione per il bene della nostra Diocesi e per la salvezza spirituale delle nostre popolazioni così potentemente e astutamente insidiate nella loro fede, e la nostra fiducia in Lei che ha schiacciato il capo al padre della menzogna non sarà invano.

Preghiamo pure il buon Dio per il nostro Sovrano e per la sua augusta consorte la Regina Elena onde l'uno e l'altra conservi all'affetto della Nazione e perché, unitamente a tutta la Famiglia Reale, siano sempre di modello ai sudditi specie nell'amore alla religione degli avi e nello adempimento dei doveri che ne conseguono.

Pregate, finalmente anche per me, che con affetto di padre vi comparto la pastorale benedizione.

Alessandria, 17 Febbraio 1906

+ Fr. Giuseppe Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Circolare

Al venerabile Clero della Diocesi
Salute e benedizione

Venerabili Fratelli

È con particolare compiacenza e soddisfazione che a Voi, VV. FF. comunichiamo alcuni Documenti emanati dalla Suprema Autorità della Chiesa, il Romano Pontefice Pio X.

Riguardano essi:

1. La piaga del modernismo infiltratosi da qualche tempo nel laicato cattolico e nello stesso Clero, segnatamente giovane;
2. La frequenza dei Sacramenti, specie della SS. Eucaristia;
3. Finalmente la riforma del digiuno e dell'astinenza.

Abbiamo detto che è con particolare compiacenza e soddisfazione che Vi comunichiamo sì fatti Documenti, e con ragione; poiché, nel tempo stesso che essi ci additano la via sicura nei tristi attuali momenti, riproducono, diremmo quasi perfettamente, quanto Noi in tutte le circostanze Vi siamo andati dicendo.

Ed in quanto al modernismo, Voi non potete ignorare quale in proposito sia stato costantemente il Nostro pensiero. Ecco Ci ha fatto sempre paura, come quello che, nel Nostro modo di vedere, non avrebbe potuto apportare nel campo cattolico che confusioni, scissure ed indebolimento nella disciplina, nel rispetto alla Gerarchia e nella stessa fede e morale cristiana, con scandalo esiziale per i fedeli.

E si fu per queste ragioni che Noi, in pressoché tutte le Lettere pastorali e Circolari, in tutte le radunanze e nei discorsi privati, Vi abbiamo esortati, scongiurati a starne lontani e combatterle petto e zelo sacerdotale.

Né in tal maniera giudicando o pensando del modernismo, Noi facevamo la grande scoperta del moto perpetuo. Son troppi gli indizi e troppo manifesti per non isorgervi lo spirito di indipendenza, d'indisciplinatezza e direi quasi di ribellione, che conteneva.

Noi osservavamo che i più zelanti ed instancabili propagatori dello stesso, non eran davvero i più ossequenti all'autorità del Sommo Pontefice, alle disposizioni disciplinari della Chiesa, e i più sottomessi ai loro legittimi superiori locali; e molto meno erano i più pii, ed i più esatti nello adempimento dei loro doveri. Fatta qualche eccezione, in generale apparivano spiriti, come suol dirsi, spregiudicati, facili alla critica su tutti e su tutto, e a giudicare, quasi pregiudizi di un passato che non ha ritorno, certe pratiche devote e certe mortificazioni, che pure furono sempre approvate dalla Chiesa, ed amate e praticate da tutti i Santi.

Né valeva fare loro osservare che l'obbedienza ai legittimi superiori, che il dovere della disciplina, e che certe pratiche di cristiana pietà erano emanazioni della dottrina rivelata e segnatamente del Vangelo; ch'essi se la sbrigavano facilmente coll'affermare che le interpretazioni date in passato più non reggono alla critica moderna. Più o meno apertamente, Ci è sempre parso che era il razionalismo che si voleva introdurre nella Chiesa; e con questo, piena libertà di poter tutto criticare, senza tener conto della autorità della Chiesa stessa, della tradizione e della dottrina dei santi Padri.

Così parendoci, Noi potevamo, Venerabili Fratelli, non esortarvi, come sempre abbiamo fatto, che a tenervene lontani, poiché vedevamo in sì fatto modernismo una sorgente immensa di mali a donna della religione, della disciplina, della morale e della fede stessa.

Né ci pare avere errato. Lo svolgimento dei fatti, specie in questi ultimi tempi, forse ha confermato anche troppo le Nostre previsioni; e la prova l'abbiamo nel conto che si è fatto dei ripetuti richiami non che dei Vescovi, dello stesso S. Padre. Del resto a persuadervene, udite in quali termini deplora sì fatto modernismo il nostro S. Padre Pio X, veramente pio, nello accennato Documento:

“Purtroppo, egli dice, un’atmosfera di veleno corrompe largamente gli animi ai nostri giorni, e gli effetti mortiferi son quelli che già descrisse l’Apostolo S. Giuda: *Hi carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, majestatem autem blasphemant*. Ma che tale spirito penetri comechessia fino nel Santuario ed infetti coloro, ai quali più propriamente convenir dovrebbe la parola dell’Ecclesiastico: *Natio illorum obedientia et dilectio*: è cosa che Ci riempie l’animo d’immenso dolore. Ed è soprattutto fra i giovani Sacerdoti che sì funesto spirito va menando guasto, spargendosi in mezzo ad essi nuove e riprovevoli teorie intorno alla natura stessa dell’obbedienza.

E, ciò ch’è più grave, quasi ad acquistare per tempo nuove reclute al nascente stuolo dei ribelli, di tali massime si va facendo propaganda più o meno occulta fra i giovani che nei recinti dei Seminari si preparano al Sacerdozio”. Dopo queste gravi parole è chiaro che Noi non esageravamo il male delle novità che da qualche tempo si andavano infiltrando non solo nel laicato, ma nel clero stesso; ed ora, è parimenti chiaro che noi tutti, amanti della disciplina, del bene e dell’incremento della religione nostra santissima, dobbiamo uniti combatterle.

In verità, tra noi il modernismo non ha fatto gran presa, né abbiamo motivo di muovere in proposito forti lagnanze: ma, nel Clero, specialmente giovane, potrebbero portare anche nel nostro Clero quei disordini che si lamentano e deplorano altrove. Da qui la necessità di una prudente vigilanza non solo da parte del Vescovo, ma anche dei sacerdoti tutti e segnatamente dei parroci.

Da parte Nostra adempiremo fedelmente quanto ai Vescovi viene prescritto dal S. Padre nel citato Documento; e per ciò che riguarda la sacra ordinazione, ritorniamo a raccomandare ai RR. Parrochi a non voler prendere almeno troppo calorosamente, le difese di quei Chierici ai quali il Vescovo credesse negare o ritardare la S. Ordinazione. Se il Vescovo prende di siffatte misure, n’ha giusti motivi che, il più delle volte, non può, né deve ad altri manifestare.

Il S. Padre, nel documento più volte citato, muove amorevoli rimproveri a quei Vescovi che forse son troppo facili ad imporre le mani e per tal maniera facilmente creano dei Sacerdoti che non fanno troppo onore al Clero ed al Ministero che esercitano. Noi non vorremmo trovarci in questo numero. Purtroppo, anche con tutto il rigore in proposito, si possono avere e si hanno dei sacerdoti poco edificanti, ma ciò non toglie che il Vescovo non debba fare del suo meglio per allontanare, per quanto è possibile, il pericolo.

Per ciò che riguarda poi la predicazione, crediamo prendere, e prendiamo di fatto, le seguenti disposizioni che saranno da tutti fedelmente osservate:

1. È vietato invitare per qualsiasi predicazione, sacerdoti di altra Diocesi senza il Nostro permesso il quale non sarà concesso se non a coloro che presentano l’approvazione loro rilasciata dai rispettivi Ordinari.
2. In quanto ai sacerdoti della Diocesi, a cominciare dal 1° Marzo p. v. anno, nessuno potrà esercitarsi nel ministero della predicazione senza averne ricevuto l’attestato di idoneità, che verrà da Noi rilasciato, o sulla conoscenza personale, o in seguito ad esame, a seconda dei casi.
3. I vice parrochi, fino a che non avranno ottenuto l’attestato di idoneità di cui sopra, potranno esercitare il ministero della predicazione ma solamente nel distretto della parrocchia, e sotto la responsabilità dei rispettivi parrochi.
4. I trasgressori di queste disposizioni incorreranno, *ipso facto*, la sospensione dalla predicazione.

Avvertiamo poi col S. Padre che “la materia della predicazione sia quella indicata dal Divin Redentore, là dove disse: *Predicate Evangelium ... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis*. Ossia, come commenta il Concilio di Trento, *annunciantes eis vitia quae eos declinare, et virtute quas sectari oportet ut poenam aeternam evadere et coelestem gloriam consequi valeant*”. Intanto vogliamo che i RR. Parrochi diano avviso a tutti i Sacerdoti domiciliati nel distretto della parrocchia di queste Nostre disposizioni e del contenuto, in proposito, nella Enciclica pontificia che con la presente loro trasmettiamo, e ne procurino l’esatta osservanza.

L'altro Documento, come accennavamo in principio, riguarda la frequenza dei sacramenti. Diciamo: la frequenza dei Sacramenti; perché, se nello stesso si parla solo della Comunione frequente, è però chiaro che alla frequenza della Comunione va congiunta necessariamente anche la frequenza del Sacramento della Penitenza. Volendosi, infatti, agevolare la Comunione anche quotidiana, è facile argomentare che molto più si desidera e si raccomanda la comunione settimanale o almeno mensile: ma questa non è mai da consigliarsi senza avere prima premessa la sacramentale confessione.

Ora non ignorate, VV. FF. quanto Noi, in ogni circostanza, abbiamo insistito su questo punto. In verità, non Ci ricorda di avere trascurata una sola occasione, senza avervi esortato e fortemente raccomandato di parlare spesso al vostro popolo, anche in tutte le feste, anche in tutti i vostri sermoni, della necessità della frequenza dei sacramenti della Confessione e della Comunione. Di questa Nostra insistenza la ragione principale si era la Nostra intima convinzione, che la vita e la fecondità della nostra religione santissima sta soprattutto nella frequenza dei sacramenti.

Che giova che il popolo vada alla Chiesa per ascoltare la S. Messa, ed anche la spiegazione del Vangelo, se poi, mai, o solo raramente, purifica la sua anima colla penitenza e non la fortifica col sacramento della S. Comunione? Sarebbe per avventura cosa temeraria il pensare, che tutti coloro i quali mai, o solo qualche rara volta si accostano a questi Sacramenti, vivano abitualmente in peccato, non ostante la Messa che ascoltano, e la loro frequenza alla spiegazione del Vangelo?

A noi non pare. Non vogliamo pensar male di alcuno, ma non possiamo, non avere questo timore. Un'altra ragione poi di questa nostra insistenza è il sapere che di fatto questi Sacramenti poco si frequentano, specie in alcune parrocchie, e che si va infiltrando nelle popolazioni la falsa e fatale massima, che per essere buoni cristiani basta ascoltare la Messa!

Pertanto, mentre a norma del Decreto che Vi trasmettiamo, inculcherete alle persone pie la Comunione frequente ed anche quotidiana, non tralasciate di fare conoscere a tutti la necessità della frequenza dei Sacramenti per vivere in grazia di Dio, e salvare l'anima.

Finalmente riproduciamo nella presente il Decreto della Sacra Congregazione del S. Ufficio sulla riforma della legge del Digiuno e dell'astinenza.

Per ciò che riguarda questa riforma, Noi non possiamo che rallegrarcene come quella che toglie quelle differenze che esistevano nelle diverse regioni della nostra Italia, ed anche nelle diverse Diocesi. Nei tempi presenti nei quali si sono resi tanto facili e quasi abituali i passaggi non solo d'individui, ma anche d'interi famiglie, da una regione in un'altra, queste differenze creavano non lieve confusione, e per alcuni anche scandalo, quasi non fosse la stessa nelle varie Provincie la religione nostra.

Per questi motivi, come tanti altri Eccellentissimi Presuli, anche Noi abbiamo sempre desiderato che la legge del digiuno e dell'astinenza fosse la stessa, almeno in tutte le Provincie dell'Italia nostra. Questo desiderio è ora un fatto compiuto, e Noi lo accettiamo con grande compiacenza e soddisfazione. Il Decreto di cui parliamo è chiarissimo, ed in fine della presente per vostra norma e dei fedeli tutti, lo riproduciamo tradotto nella nostra lingua, riservandoci di darne il testo originale nel Calendario.

E qui, prima di por fine a questa Lettera Circolare, vorremmo dirvi qualche cosa dello ricevimento avuto dal S. Padre nell'occasione della Nostra Visita Ad Limina. Ed in proposito non vi nascondiamo, Venerabili Fratelli, che Ci troveremmo non poco imbarazzati se volessimo in tutti i suoi particolari esporvi tutta la benevolenza mostrataci nei circa tre quarti d'ora che Ci trattenne, potremmo dire senza esagerazione, in amichevole colloquio. Infatti, più che un superiore, un padre, un fratello, Noi abbiamo trovato nel Capo supremo di tutta quanta la cristianità, un amico al quale non avremmo avuto alcuna difficoltà di manifestare i segreti più intimi del nostro cuore meglio che non avremmo potuto fare col più provato ed affezionato dei nostri amici; tanta fu la sua amorevolezza e la confidenza che seppe ispirarci!

Noi partimmo dalla Sua augusta presenza con tale un sentimento di amore e di ammirazione verso di Lui che Ci sarebbe impossibile esprimere a parole. Noi trovammo in Pio X il vero rappresentante di Gesù Cristo che ne riproduce in se stesso la dolcezza, l'amabilità, il carattere più che umano, divino. E si fu certo per questa impressione che Ci si presentarono alla mente le parole

dell'Apostolo: *si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema*, estendendole a questo suo Vicario fatto davvero, secondo il cuore di Dio.

Intanto, animati da tanta affabilità potremmo esprimere a Lui come le Nostre consolazioni così le Nostre pene e i nostri dolori e riceverne conforto in mezzo alle lotte che incessanti dobbiamo sostenere contro nemici che, con ogni perfidia, tentano annientare nelle nostre popolazioni ciò che Ci dev'essere di più caro, la fede. E come per riceverne conforto in vedendo Lui tanto sereno e fidente in Dio in mezzo a lotte ben più poderose e dolorose?

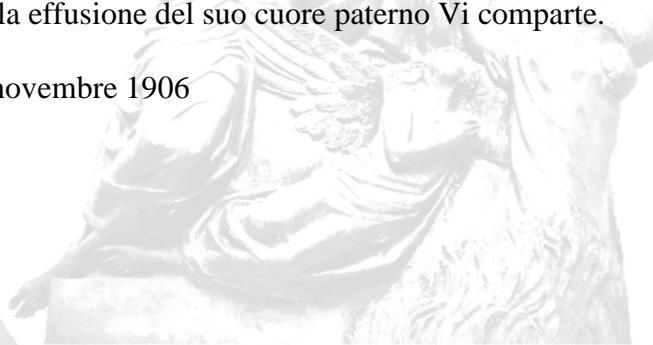
Le lotte infatti che il Santo Pontefice sostiene nei tristissimi attuali momenti contro i nemici della Chiesa, specialmente in Francia, sono tali da disarmare anche i caratteri più forti e più fieri, e al cui confronto, le nostre non sono che ombre. Nullameno, Egli, l'uomo di Dio, è sereno e non teme. Egli sa di essere dopo Cristo il fondamento della Chiesa contro la quale non prevarranno mai i suoi nemici; Egli sa che la Chiesa lotta da 20 secoli sempre trionfatrice, né v'è ragione per dubitare che non abbia a trionfare al presente; Egli sa che la gran bestia dell'empietà e della bestemmia può, qual cane, latrare e frantumarsi i denti. Egli perciò è tranquillo, è sereno, è sicuro sull'avvenire della Chiesa.

Onde alla perfidia settaria, subdola e traditrice che a prezzo materiale vorrebbe comprare la sua acquiescenza nelle sue ribalderie onde è rea, inflessibile risponde: *vade retro. Tu et pecunia tua, tecum sit in perditionem.*

Voglia Iddio conservarci per lunghi anni ancora un Pontefice che per la sua amabilità, dolcezza e mitezza tanto rassomiglia a Cristo di cui è il Vicario e che per le sue virtù, specie la umiltà, tanto rifulge nella Chiesa della quale è reggitore supremo ed universale. A questo fine per Lui la nostra preghiera pubblica e privata di tutti giorni.

Intanto, Voi e le vostre popolazioni ricevete l'apostolica benedizione che Egli con la maggiore benevolenza e con tutta la effusione del suo cuore paterno Vi comparte.

Alessandria, 25 novembre 1906



Aff. Come fratello

+ GIUSEPPE Vescovo

[Torna all'inizio](#)

Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1907
Una Sicurezza ed un timore

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli in Gesù Cristo,

è stato detto, che la sostanza della società moderna è il ripudio di Gesù Cristo e del suo Evangelo. La proposizione è vera, ma solo in parte; ed aggiungo: in parte, relativamente, assai limitata.

Noi non possiamo far torto a quei tantissimi i quali, pure essendo della presente società parte mobilissima e, senza confronto, più numerosa, lungi dal volere o dal desiderare, comechessia, il ripudio di Gesù Cristo e del suo Evangelo, vorrebbero invece, che l'uno e l'altro regnassero indisturbati nella società non solo, ma nella mente altresì e nel cuore di tutti quanti gli uomini individualmente presi, e che dei loro pensieri e delle loro azioni, fossero costantemente l'anima e la guida.

Onde, meglio, e con maggior verità direi: che la sostanza dello ideale sul quale le sette nefaste, che hanno sconvolto e che tengono tuttavia sconvolto il mondo, vorrebbero modellata la società, è precisamente il ripudio e lo allontanamento della medesima di Cristo e del suo Evangelo. Né basta, che allo allontanamento di Gesù Cristo e del suo Evangelo, vorrebbero pure lo allontanamento di ogni idea di Dio, e di ogni aspirazione ad una vita ultramondana e soprannaturale, sì, che l'uomo non avesse altra preoccupazione, altra tendenza, all'infuori della cerchia delle cose visibili e sensibili, alla guisa di tutti gli altri animali. Ed è questo lo scopo cui tendono, e che di raggiungere si adoperano con tutte le energie dello intelletto loro e della loro volontà.

È un attentato insano ed inumano, nello stesso tempo; senonché, questo scopo cui mirano, ed a servizio del quale tutta la loro attività consacrano, non risponde, né alla natura, né ai bisogni, né alle aspirazioni degli uomini dei quali la società si compone; al contrario, a questa loro natura, bisogni ed aspirazioni, apertamente contraddice.

La società ha bisogno estremo di Gesù Cristo e del suo Evangelo, ha bisogno di Dio e di una via aperta e rischiarata al soprannaturale. Onde, se ubriacato l'uomo dalle fuggevoli dolcezze dei sensi, risultanti dal contatto con la materia, potrà per qualche tempo dimenticarli questi bisogni, è giocoforza che, almeno nelle ore di calma, di disinganno e di sventura, li senta questi bisogni, e si avvegga della necessità, per lui, per la pace e conforto della sua anima, di secondarli. Per raggiungere lo scopo di una società effettivamente atea, converrebbe, anzitutto, snaturare l'uomo; val quanto dire: fare un essere sostanzialmente diverso da quello che egli è. Ma, la natura delle cose, non si muta altrimenti, che colla distruzione delle cose stesse.

Nullameno, questo attentato, le sette nefaste lo commettono – non saprei se colla speranza di riuscire – e noi, per averne la certezza, non abbiamo davvero bisogno di spinger lontano il nostro sguardo. Vediamo infatti, come tutto il movimento settario che si agita, e che si svolge attorno a noi, e non lontano da noi, faccia capo a questa finalità suprema, di allontanare dalla nostra società Gesù, il Vangelo, la religione, Dio stesso.

Ond'è, che di Cristo, anche con fragrante violazione della legge vigente, disperdono la santa immagine e ne atterrano il simbolo sacro, la Croce; del Vangelo, pongono ogni studio, ed ogni mezzo

adoperano, perché ne siano ignorati dal popolo i veri principi dottrinali, le leggi e le massime morali; della religione, falsano sostanzialmente e totalmente il concetto, volgondola al solo culto dell'umanità, che, a tale effetto, divinizzano, oppure dipingendola con tali colori, da farla apparire stupidamente superstiziosa; e del supremo essere, Dio, finalmente, ne sopprimono, in tutte le manifestazioni della vita sociale, perfino il nome, oppure ne parlano non altrimenti, che di una semplice idea immaginaria, fantastica, assolutamente impersonale, che confondono ed identificano con le idee astratte della natura e dell'universo visibile e sensibile.

Dico e ripeto, che l'attentato è insano. La umanità ha bisogno di Gesù Cristo, e poiché lo ha trovato, e lo possiede da venti secoli, ne siano persuasi i suoi nemici, non lo abbandonerà giammai. La umanità ha bisogno di Gesù Cristo, perché ha bisogno di Dio di cui Gesù Cristo è la manifestazione agli uomini, più chiara, più solenne: poiché n'è la vera, reale, visibile e sostanziale incarnazione. Cristo, infatti, risultante dall'unione sostanziale del Verbo Dio colla natura umana, è Dio visibile in mezzo agli uomini, giusta la frase del profeta Isaia, l'Emmanuele, che significa, appunto: Dio con noi.

VV. FF. e FF. CC., il momento che attraversiamo è terribilmente pericoloso per la nostra fede. L'inferno ha tratto fuori dai suoi più profondi abissi tutte le sue torbe falangi; le ha ordinate a battaglia, e, armate di menzogna, di violenza e di ogni più rea perfidia, le ha spinte, tutte ad un tempo, contro la Chiesa di Gesù Cristo. Le nostre popolazioni, assalite da ogni parte nelle loro religiose credenze, non sanno più orientarsi, né sarebbe a meravigliare, se molti credessero sul serio, o almeno dubitassero, che sia giunto oggimai il tempo nel quale le porte d'inferno abbiano a prevalere contro la Chiesa. Questa credenza, e anche solo questo dubbio, non mancherebbe di produrre i suoi funesti effetti nella costanza della fede, nel fervore della pietà, e nella pratica dei doveri religiosi, cose tutte necessarie per una vita veramente e sinceramente cristiana. E forse, questa stessa probabile credenza, o dubbio, non è affatto estranea in quella freddezza, o indifferenza, o rispetto umano, che noi dobbiamo lamentare in molti delle nostre cattoliche popolazioni, nelle cose di religione.

Gli è vero, che non pochi, per essere più liberi nello appagamento delle loro disordinate passioni, amano, forse più che la certezza, il dubbio sulla fede, e su tutte le verità che la fede insegna; epperò, rifuggono da tutte quelle prove e considerazioni, che potrebbero dissipare nella loro mente il dubbio nel quale desiderano di rimanere; ma costoro non devono essere a noi di ostacolo, per dire e predicare tutta intera la verità a quelli che vogliono come a quelli che non vogliono conoscerla. Purtroppo, il numero di coloro che *nolunt intelligere ut bene agant*, è molto maggiore di quello noi forse pensiamo.

In quanto a me ritengo che la quasi totalità degli indifferenti – e al presente sono molti davvero – appartengano a questo numero. Non vogliono essere anticristiani, ma nemmeno cattolici, nel vero e giusto senso della parola; non vogliono essere atei, materialisti, ma nemmeno credenti. Amano e vogliono avere una religione, ma senza curarsi di sapere in che propriamente consista, e molto meno, di conoscerne le obbligazioni. Costoro amano il quieto vivere, e non vogliono occuparsi di ciò, che potrebbe essere un ostacolo sulla via che loro piace di percorrere. Onde, evitano pensatamente tutte le questioni religiose, tanto dogmatiche, che morali; paghi di andare fors'anche a messa, e di non fare, come oggi sul dirsi, dell'anticlericalismo.

Non è mio intendimento occuparmi di costoro. La sola cosa che posso dir loro, è: che la via scelta, non è quella che possa condurli a salvezza; anche per la considerazione, che essi, creature ragionevoli, hanno scelto una via che non è punto a ragione conforme; anzi, affatto irrazionale. Intendo occuparmi di coloro che sono tiepidi nelle cose di religione, forse perché credono, o almeno dubitano, che la empietà possa davvero trionfare oggimai contro la Chiesa: epperò, che la fede e la verità che insegna, non abbiano quella solidità che rende vani tutti gli assalti dell'inferno.

Ed occupandomi di costoro, dirò: che noi abbiamo una certezza ed un timore: una certezza, ed è, che la empietà non riuscirà giammai a cacciare Gesù Cristo dal mondo, anche perché la umanità ha avuto, ha ed avrà sempre bisogno di Lui; un timore, ed è, che se la empietà non riuscirà nella sua guerra a trionfare del Cristo, può benissimo riuscire a far perdere la fede a molti di coloro che pure la posseggono. Da ciò si deriva, che mentre il vero cattolico dev'essere sicuro del trionfo della fede,

epperò della Chiesa che la fede incarna, deve nel tempo medesimo temere di poterla perdere la fede; epperò stare in guardia per poterla custodire.

* * *

Ho detto, che la empietà non riuscirà giammai a cacciare Gesù Cristo dal mondo, anche perché la umanità ha sempre avuto e avrà bisogno di Lui. È questa verità che voglio anzitutto rilevare, senza però omettere, ben inteso, le altre prove, che per la loro origine, hanno tale un valore che sarebbe impossibile desiderarne uno maggiore.

Fin dai primordi del mondo, la umanità, senza interruzione, ha sempre aspettato, o desiderato Gesù Cristo. Con i gemiti di chi si trova infermo a morte sul letto del suo dolore, lo ha sempre sospirato come medico, che solo avrebbe potuto risanarla e donarle la vita.

La parola pronunciata nell'Eden, contenente la promessa del Cristo, ha attraversato i secoli e le generazioni, frammista ad errori presso i gentili, sempre più chiara, esplicita e circostanziata, presso il popolo ebreo. Questo, nei suoi profeti, ne possedeva, e ne possiede tuttavia, più che la promessa, la storia.

E fu, ed è davvero necessaria, tutta la caparbietà di quel popolo di dura cervice, per non aver voluto, e per non voler ancora riconoscere in Lui, il promesso da Dio ai suoi profeti. Onde, tutti i popoli, lo aspettavano, come gli Ebrei, o speravano, come i Gentili, la venuta nel mondo di un inviato da Dio, il solo, che avrebbe potuto rialzare le sorti dell'umanità, smarrita ed oppressa. Si è sempre quindi verificato, quanto del Cristo aveva già annunciato il patriarca Giacobbe, che sarebbe stato l'aspettato ed il desiderato da tutte le genti; ed è questa una prova evidente, che la umanità ne sentiva il bisogno.

Giusta il tempo, il luogo e le circostanze già annunziate dai profeti, il Cristo venne in mezzo agli uomini, e la grotta, o stalla, di Betlem ne accolse i primi vagiti. A proposito di questa grotta, gran fatto si verifica anche al presente che addimosta come la famiglia umana abbia e senta sempre il bisogno di Lui. Anche dopo venti secoli, la cristianità tutta quanta – il protestantesimo compresi e lo scisma – fa capo a questa grotta, per incurvarsi innanzi a suoi ruderi, baciarne riverente la terra, e rendere omaggio al Cristo che nella stessa apriva, per la prima volta, gli occhi alla luce. Né si dica che è la superstizione, o l'ignoranza, o il fanatismo che rendono a Lui questo onore; sono invece, le civiltà, il progresso, il mondo illuminato; poiché, è precisamente la cristianità, la parte più civile, più progredita e più sapiente di tutta l'umanità. Tutti il sanno anche quelli che saperlo non vorrebbero, che, cristianesimo e civiltà, sono sinonimi; e che tanto vanno lungi i confini di questa, quanto si estendono i confini di quello. Anche al presente, dopo tanti secoli, le Nazioni civili sono di questa grotta estremamente gelose; testimonio parlante del gran concetto che conservano di Lui, dei benefizi ricevuti e di quelli che da Lui tuttavia ricevono.

Cristo dunque è apparso nel mondo, e la umanità, contro ogni naturale previsione, l'ha riconosciuto; solo una piccola parte in sul principio, *pusillus grex*; nella grandissima maggioranza nella successione dei secoli. Lo ha riconosciuto e lo ha seguito, perché aveva bisogno di Lui.

Quando apparve, aveva bisogno di Lui. Non è necessario farvi la storia di quello che era la umanità allora che il Cristo apparve nel mondo. Più o meno dettagliatamente, tutti la conoscono questa storia. Il profeta Isaia l'aveva già definita: un popolo sedente nelle tenebre e nell'ombra di morte. Ignoranza e superstizione su tutto. Costumi affatto brutali: leggi e consuetudini dispotiche; diritti, per la grandissima maggioranza degli uomini, affatto sconosciuti; religione superstiziosa, ridicola, immorale, disonorante e per chi la professava, e per le supposte divinità alle quali si riferiva. I sapienti di allora, e non ve ne erano pochi, vedevano lo errore e lo deploravano; ma, poiché la luce non appariva, in mancanza di questa, né il popolo ammonivano dell'errore, né essi stessi cessavano dal seguirlo e dal farsene maestri. La invocavano tuttavia la luce; forse non tutti con le parole, ma certo con la coscienza, riflesso necessario dell'intelligenza, che va in cerca della verità, né mai, almeno completamente, può addormentarsi nell'errore. Non parlo degli individui; purtroppo vi furono e ve ne sono degli abbruttiti, che hanno completamente perduto, non dirò la intelligenza, ma l'uso

della medesima; parlo della collettività, o meglio dell'umanità. Questa, pur tenendo e seguendo l'errore, invocava la luce, della quale sentiva sempre il bisogno.

Questa luce apparve nel mondo, questa luce è precisamente il Cristo, del quale ha scritto il suo Apostolo prediletto che: *erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Apparve, ed era la luce della quale la famiglia umana sentiva il bisogno. Essa la intuì questa luce, vi fissò lo sguardo, e ne fu illuminata.

Come si spiega la conversione del mondo a Gesù Cristo fin dai primi secoli, e nelle circostanze che tutti sanno? Noi credenti, l'attribuiamo alla grazia interiore, accompagnata dall'opera dei miracoli. Onde, per noi Cristo è luce, luce discesa dal cielo e rischiarare le tenebre onde la umanità era avvolta. I miracoli li opera solamente chi ha il dominio su tutte quante le cose e sulle leggi che le governano. Questo dominatore supremo, non può essere che Dio solo. Ma Dio è luce, è la luce per eccellenza poiché è la stessa verità. Ma quelli che non credono ai miracoli che chiamano noi, credenti nei miracoli, ignoranti, superstiziosi fanatici; come spiegano essi la conversione del mondo a Gesù Cristo? Nel supposto di questa conversione senza l'opera dei miracoli, la stessa conversione, direbbe il mio grande Agostino, e dopo di lui il Poeta divino, che sarebbe il miracolo dei miracoli: il miracolo cioè, che varrebbe, per sé solo, tutti i miracoli possibili. Alla mia volta dirò: che nel supposto, non si potrebbe spiegare altrimenti se non nel senso, che la umanità ha intuito in Lui, nella sua vita, nella sua morte, nella sua dottrina, nella sua morale e in tutti i suoi insegnamenti, la salvezza che aspettava, la luce della quale, per il suo risorgimento, sentiva il bisogno. Onde ne conseguiva che, come i credenti, anche i non credenti, dovrebbero convenire che Cristo, per la umanità, è la luce, la redenzione, cioè la vita ed il faro luminoso, che le rischiarava la via al conseguimento del suo ultimo fine.

Venerabili Fratelli, e Figli Dilettissimi, sì, Cristo è propriamente la luce del mondo; non però la luce di un anno, di un secolo, ma di tutti i secoli; e perciò, come nei secoli passati, così in tutti i secoli avvenire, la umanità avrà e sentirà sempre il bisogno di questa luce ch'è Cristo. È per questo motivo che, fin dai primi tempi della sua comparsa, si è avvicinata a Lui, si è sempre maggiormente stretta a Lui, abbandonando gli idoli, e lo ha seguito in tutti i secoli successivi, anche nei tempi delle più fiere persecuzioni, anche in mezzo allo strazio delle più sanguinose carneficine. Ebbene, lo seguirà, per la stessa ragione, e nello stesso modo, anche in tutti i secoli futuri fino all'ultimo dei giorni.

Si persuadano, pertanto, tutti i nemici di Cristo; essi mai riusciranno a cacciarlo dal mondo; essi non vi possono riuscire. Chiudano pure i suoi templi, disperdano pure i suoi sacerdoti, perseguitino pure i suoi seguaci; il Cristo sarà sempre la luce del mondo; sarà sempre adorato. Se non lo sarà nella maestà e sontuosità dei templi, innalzati dalla pietà e generosità dei fedeli, lo sarà nella oscurità e squallore delle catacombe; se non collo splendore e solennità dei riti e delle sacre funzioni, lo sarà con la semplicità e fede di chi, col cuore infiammato del suo amore, si prostra d'innanzi a Lui e gli offre, adorandolo, il sangue e la vita. Ripeto: non riusciranno, ed aggiungo: non possono riuscire.

Dimentichiamo per un istante, le ragioni intrinseche di questa impotenza, e guardiamo ai fatti, per la comune degli uomini, molto più delle ragioni, eloquenti. Se fosse possibile alla perfidia dell'empietà, cacciare il Cristo dal mondo, già da molti e molti secoli, di Lui non dovrebbe rimanere in mezzo agli uomini, nemmeno la più lontana memoria. A quanto naturalmente apparisce, la lotta è stata sempre quella di uno scaltro e feroce gigante armato di tutto punto, contro un imberbe fanciullo, solo di una fionda fornito. Ebbene, il gigante, cioè la empietà, è sempre caduto, dal fanciullo a morte colpito. Dove sono più gli Erodi, i Neroni, i Caligola, i Diocleziani, i Giuliani e tutta la numerosa falange dei giganti feroci ed implacabili persecutori della Croce? Non sono più. L'uno dopo l'altro sono scomparsi. Sì, sono scomparsi; ma guardatelo il fanciullo: egli è sempre al suo posto sempre colla stessa sua arma pronto a colpire, come i passati, così i futuri giganti, che avranno la baldanza di misurarsi con Lui. Questa non è fantasia, ma semplice storia che tutti conoscono. Ora, fingiamo di non sapere chi egli sia questo fanciullo, che per venti secoli ha colpito a morte tutti i più potenti e feroci giganti che vollero muovergli guerra, dopo tanti inutili, e, per i suoi nemici, disastrosi assalti, non mi pare ci voglia un grande ingegno per capire, che questo fanciullo è invulnerabile; che può

essere combattuto, ma vinto, non mai. Dunque, non vi sono riusciti. Se non vi sono riusciti fin quei, segno è, che non vi possono riuscire.

Sono venti secoli, che la Chiesa va ripetendo ai nemici di Cristo, che nulla mai potranno contro di lei e contro la religione di Cristo portata e stabilita nel mondo: *portae inferi non praevalerunt*. Essi scherzano da altrettanti secoli contro questa promessa; anche al presente la prendono, con molto buon gusto, in derisione, e fingono sempre di compatire, quasi ignoranti, superstiziosi e fanatici, coloro che con sicurezza la ripetono. Ma intanto, perché allora non l'hanno smentita? Perché allora non la smentiscono? Cristo non ha avuto mai bisogno di dire ai nemici persecutori ciò che questi, le cento e mille volte, sono stati costretti di ripetere a Lui: Galileo, ha vinto; e il *non praevalerunt* sta sempre, sconforto e spavento, appunto di coloro, che verrebbero fingere di non temerlo, e di burlarsene come di cosa o di affermazione insensata e superstiziosa. Sta sempre, e starà sempre; ed i suoi persecutori, si persuadano, che dovranno fino alla consumazione dei secoli ripetere la confessione amara.

È vero; alcune volte, sembra che la persecuzione trionfi contro il Cristo e l'opera sua, la Chiesa; ma il trionfo non è che apparente, e gli stessi creduti trionfatori sono i primi a smentire i loro pretesi trionfi. Orribili, spaventose e numerosissime furono le tempeste in mezzo alle quali ebbe la Chiesa ad incontrarsi lungo il corso di tanti secoli, e delle quali sembrava impossibile che avesse potuto uscirne non dirò incolume, ma anche solo con un alito di vita. Ne uscì nullameno, e non solo con un alito di vita, ma più forte ancora, più robusta, più viva. Questa è storia, che nessuno potrà mai mettere in dubbio, poiché, nel suo ventesimo secolo, la Chiesa, è là, visibile a tutti, sempre alle prese con i nemici, senza sgomento e senza paura. Precisamente, senza paura.

Osserviamo infatti ciò che accade, appunto in questi giorni, in Francia dove la tempesta, più che altrove, nell'ora presente imperversa. Pare che la persecuzione abbia già sconfitto e trionfato sul Cristo. Ha cacciato dai loro asili religiosi e suore, e ne ha divorate le sostanze; ha messo fuori dalle loro abitazioni i Vescovi ed i sacerdoti, appropriandosi tutti i loro averi; ha chiuso i seminari e spogliate e profanate le chiese; ha tolto ogni simbolo cristiano dai tribunali, dalle scuole, dagli ospedali e dai cimiteri, ed ha reso impossibile il culto pubblico; ha dato e dà la caccia a quanti non intendono rendersi complici delle sue ruberie e ribalderie; tanto che, tutto l'esercito cristiano è messo fuori dalla legge, è sgominato, depauperato, disperso. Che altro si desidera perché si possa dire: che la persecuzione ha trionfato sul Cristo? Che l'inferno ha prevalso contro la Chiesa? Certo son queste le apparenze; ma non pare sia questa la realtà. Infatti, è naturale che il turbamento non sia del vincitore, ma del vinto. Invece, chi più si turba della supposta vittoria in Francia, non è il vinto, ma il vincitore; non è il Cristo perseguitato, ma il persecutore; la setta cioè tenebrosa perpetuamente nemica di Dio e della Croce. La pace serena non ha un momento solo abbandonato il capo della Chiesa, il Papa, e quanti con Lui, qui sulla terra, il Cristo rappresentano. Non si può dire altrettanto dei suoi nemici, anche nella ebbrezza della loro apparente vittoria. Essi sono evidentemente turbati; né meglio sanno mascherare il loro turbamento, che raddoppiando contro la Chiesa i colpi del loro cieco ed insensato furore.

Del resto, VV. FF. e FF. DD., è bene riflettere in proposito, che la Francia non è il mondo; epperò, che non si potrebbe davvero affermare, aver la empietà trionfato sul Cristo, anche nel caso, che questa nazione lo abbandonasse. Ha forse perduto la sua forza nella successione dei secoli, per questo, che alcuni regni della terra lo hanno ripudiato, o meglio scisso? O non è piuttosto la Chiesa, in si fatte circostanze manifestata anche più rigogliosa nella sua vitalità, ed anche più feconda nella sua energia? Ed è pur bene riflettere ancora, che ad ottenere questo loro intento, han dovuto gli empi settari mescolarsi e confondersi con i selvaggi della Cina e del Giappone, e con tutti i popoli barbari esistenti ancora sopra la faccia della terra. Epperò, la loro vittoria, quando davvero riuscissero, non sarebbe che la vittoria della barbarie contro la civiltà, della tirannia contro la libertà; e della forza brutale contro il diritto. Se male non mi appongo, una vittoria così fatta va a confondersi con una solenne sconfitta. Ed è forse il riflesso dei mezzi usati, che turba i supposti trionfatori contro la Chiesa in Francia. Noto intanto, ch'è cosa al sommo grado vergognosa, per la setta tenebrosa, che questo esempio di un ritorno puro e semplice all'antico e feroce dispotismo, sia partito da quella nazione, a

cui appunto, o almeno principalmente, la stessa setta ha regalato il titolo, il cervello del mondo, di centro della civiltà!

Ma, lascio questo disgustoso argomento, nel quale solo per incidenza sono entrato. Onde, torno a ripetere: che il Cristo non sarà mai cacciato dal mondo, perché la umanità ha, ed avrà sempre bisogno di Lui. Perché la umanità possa abbandonare, ed abbandoni, di fatto, il Cristo, è necessario sostituirlo con qualche cosa di meglio, con qualche cosa che più, o almeno, altrettanto adeguatamente risponda ai bisogni della sua natura, non dimezzata, ma intera; epperò, a tutte le sue legittime aspirazioni del suo corpo, e della sua anima. Che cosa presentano in luogo di Cristo i nemici della croce al popolo? Quali sono le loro promesse? Se vogliamo parlare della vita puramente animale, e materiale; molte in verità, sono le promesse che fanno al popolo; e si illudono, che il popolo sia pago delle loro promesse, e che, addormentato nella speranza di queste promesse, dimentichi ed abbandoni il Cristo. Vana illusione! Quando, ubriacato dalla fallace e mentoniera eloquenza dei propagandisti settarii, il popolo si acquietasse nella speranza delle promesse, non sarebbe che la quiete di un'ora. Le loro promesse sono evidentemente, ed aggiungo, necessariamente bugiarde. Essi promettono ciò che non hanno, né possono avere. Colle loro promesse, mi richiamano alla mente lo spirito tentatore, bugiardo fin dal principio, che offriva a Gesù Cristo tutti i regni del mondo, se, prostrato, reso gli avesse gli onori solo alla divinità dovuti. Ma, il maligno sapeva bene, che i regni del mondo non eran suoi. Il tentativo si ripete ogni giorno; e quanti sono i suoi seguaci, fanno al popolo tali promesse, come se avessero a loro disposizione l'universo. Essi tentano far persuase le popolazioni, che daranno a tutti un paradiso sopra la terra, solo che si aggioghino al loro carro, calpestando la croce, come se la croce fosse un ostacolo, ed il solo ostacolo, alla felicità su questa terra! È impossibile essere più malvagi e più menzionieri! Ma, anche questa è una tattica antica. Fin dai tempi del grande Agostino, dicevano gli eretici settari, ai veri seguaci del Vangelo: *nostram sectam sequimini, si vultis beate vivere*; unitevi a noi, illuminatevi al fulgore della nostra sapienza se volete vivere una vita beata! Ma, aggiunge il s. Dottore, *mactare volebant et occidere*. Non era la vita beata che volevano dispensare, della quale non erano, né potevano essere i padroni, ma bensì la morte: la morte del corpo, asservendoli al loro dispotismo, la morte dell'anima, separandoli dalla vera vita, ch'è Cristo.

Sempre gli stessi, questi traditori del popolo! Il mondo non ha di che rendere felice l'uomo nel breve giro dei suoi anni sopra la terra. Fin dai primordii del mondo, ha tutti, senza eccezione, dotti ed ignoranti, cercato la via per essere felici; nessuno l'ha trovata ancora; nessuno la troverà per l'avvenire; avvegnaché non esiste. Quelli stessi, che a giudizio degli uomini, sono stati i più fortunati, furono forse più degli altri infelici.

La felicità, che l'ateo promette al popolo – ed al presente, su per giù, son tutti atei, i nemici di Cristo – è tutta compresa nella soddisfazione dei sensi: ma l'uomo ha altri bisogni, oltre i materiali; poiché, non è solo corpo, ma corpo ed anima: e questa ha essa pure i suoi bisogni; e questi bisogni li sente, e non può dispensarsi dalla necessità di cercarne l'appagamento. Ma, quand'anche questi bisogni non li sentisse; le soddisfazioni materiali non sono tali da render l'uomo beato. Queste soddisfazioni stancano e snervano le sue energie; e spesso si rendono odiose. Oggi si va molto in cerca di emozioni, anche inutili per la società, anche pericolosissime per la stessa vita. Sono generalmente i materialisti che cercano queste emozioni. Essi sono stanchi delle soddisfazioni corporali, essi non sanno più dove trovare una soddisfazione; e, pur di trovarne qualcuna, avventurano la loro esistenza, ed anche si tolgono, perché di tutto stanchi, da se stessi la vita. Molte volte è questa la ragione del suicidio!

Noi siamo impostori e traditori perché promettiamo all'uomo, in nome di Dio, una vita beata oltre la tomba! Agli occhi del saggio, questa beatitudine è, per lo meno, probabile; ed essi, che promettono al popolo ignorante e facile ad essere ingannato, un paradiso sopra la terra, che ogni saggio riconosce impossibile, che cosa sono essi? Il paradiso sopra la terra è una utopia, e quando potesse realizzarsi, non ne sarebbero essi i dispensatori, sarebbe il frutto dell'esercizio delle virtù insegnate appunto da Gesù Cristo, quali, la carità, la giustizia, lo spirito di sacrificio, il rispetto, l'amore e la stima scambievolmente fra tutti gli uomini. Ora non son certo le teorie e gli insegnamenti delle sette anticristiane ed atee capaci a far fiorire ed alimentare in mezzo al popolo sì fatte virtù.

Sopprimono Iddio, sopprimono il suo Cristo, sopprimono ogni timore di un castigo ed ogni speranza di un premio oltre la tomba; come possono eccitare e tener vivo nel cuor dell'uomo il desiderio e l'amore della virtù? Non sulla via della virtù indirizzano la società, ma su quella del vizio, del delitto, dell'odio e dell'egoismo; epperò, non è un paradiso od una felicità qualsiasi, che preparano al popolo, ma un inferno.

Dico ancora: che cosa possono promettere all'umanità in luogo di Gesù Cristo? Non mi si parli di libertà, di civiltà, di elevazione, di dignità; tutti questi benefizi, dei quali la umanità si onora, è Gesù Cristo che li ha portati, fecondati e conservati nel mondo. Non esistevano prima di Lui, non esistevano senza di Lui. Essi scomparirebbero affatto in breve ora, quando il Cristo si allontanasse dalla società. Di questi, ed altri simili benefizi, non sono essi che possono gloriarsi; essi ne fanno semplicemente strazio. Sono le catene che preparano all'uomo, è la degradazione, è l'abbruttimento più obbrobrioso. Non mi si dica che esagero. Non si sono dunque accorte ancora, le nostre popolazioni, degli uomini che vanno formando colle loro teorie di un nullismo oltre la tomba, i nemici della divinità, in tutti coloro nei quali sono riusciti ad inocularle, togliendo Gesù Cristo dalla loro mente e dal cuore? Quando non formano dei tiranni, formano degli schiavi, dei degradati, dei veri ed autentici degenerati. Guai alla società, se il numero di costoro avesse a moltiplicarsi ancora! Per l'uomo onesto, meglio sarebbe il condurre la vita nelle foreste in compagnia delle belve; nonché scapito, ne avrebbe probabilmente vantaggio! No, non esagero! Sono nello inizio, ma, per essere nello inizio, ne han dato un saggio abbastanza eloquente in questi stessi giorni in Francia, dello stato di libertà e di civiltà a cui verrebbe ridotta la società, sotto l'impero di costoro. Per non tralasciare le catene dello schiavo, e non essere vittima del loro odio, non vi è che un mezzo solo: inchinarsi al loro dispotismo, e salutarli per i salvatori dell'umanità.

I divini misteri della nostra fede, che trionfa da venti secoli, furono celebrati anche nelle catacombe; ma solamente nei tempi della più efferata barbarie. Forse siamo per ritornarvi; almeno sono questi i voti di coloro che fanno plauso ai confiscatori di chiese, ai cacciatori di sacerdoti per processarli e punirli del delitto di aver celebrato la S. Messa senza il loro beneplacito! Ebbene, se sarà il caso, ci ritorneremo; ma per coloro che là saranno per ricondurci, sarà sempre uno strazio ed una perfida ironia il parlare di libertà, di civiltà, di elevazione e di dignità umana. Essi non possono parlare, che di arbitrio, che di prepotenza, che di oppressione e di feroce dispotismo. Mi è sempre piaciuta la libertà, ma la libertà non dev'essere un privilegio. La libertà di insultare, di opprimere, di spogliare altri dei propri diritti sol perché si ha in mano la forza, non è libertà, è tirannia che mai potrà accordarsi colla civiltà, col progresso, colla dignità umana. Questo è quanto han fatto e stanno facendo attualmente in Francia, i grandi banditori della libertà e della civiltà, dove sono riusciti ad afferrare il potere; ed è ciò che farebbero tra noi, ed in ogni altro luogo in cui riuscissero a far prevalere i loro principii anticristiani ed atei.

Intanto, qui mi piace notare che costoro debbono avere un concetto assai basso della capacità intellettuale delle nostre popolazioni, quali credono di potere ingannare con si fatte contraddizioni. Vorranno queste chiudere gli occhi alla luce, e gettarsi nelle loro braccia, abbandonando Gesù Cristo, che ha dato loro la vita dell'anima, avviandola al ritorno al suo Principio nel quale solo potrà essere eternamente beata, e la vita del corpo, sollevandolo dall'abbruttimento e dal selvaggio in cui giaceva? Non posso crederlo. Nel triste caso però, non tarderebbero a sentirsene soffocate. La conseguenza non potrebb'essere che questa. Senza speranze e timori di una vita oltre la tomba, l'uomo è necessariamente egoista, e l'egoismo è sempre opprimente. Ma no, il popolo non si lascerà tradire. La umanità è oggimai illuminata dalla luce ch'è Cristo; se non tutti direttamente dalla fede, dai crepuscoli almeno, che la fede proietta anche nella mente dei non credenti. Non lo abbandonerà, perché sarà sempre vero, ch'Egli solo è la via, la verità e la vita; cose tutte delle quali la umanità ha sempre sentito, e sempre sentirà il bisogno.

Non lo abbandonerà, ho detto, e pare che gli stessi suoi persecutori se ne avvengano. Essi non hanno la speranza di raggiungere lo scopo che si prefiggono; di riuscire cioè a cacciare Gesù Cristo dal mondo; non ne hanno la speranza, e ne sono furibondi fino al delirio. N'è la prova il grido più che insensato, perché inutilmente le mille e mille volte ripetuto, che Cristo ha finito di regnare! È questo

un grido che rassomiglia al grido di coloro che, avendo riportata una vergognosa sconfitta, cantano vittoria, perché altri non si avvegga della sconfitta. Ma, se ha finito di regnare; se il suo trono è rovesciato ed infranto per sempre; se gli hanno aperta e ben sigillata la fossa dove dicono di averlo rinchiuso, perché lo perseguitano ancora? Perché con tanto spavento ne temono la risurrezione? Perché gridano all'allarme? Perché tengono a custodia del sepolcro tutte le sette anticristiane, e tutti gli sgherri alle stesse legati? È cosa che non si comprende, o forse si comprende anche troppo! La loro guerra persistente, il loro grido di trionfo, persistente esso pure, non è che la esplosione del turbamento della loro anima nella sua impotenza di debellare la Croce. Se non per la verità, almeno per non rendersi ridicoli agli occhi di quanti hanno anche solo un po' di buon senso, cessino dallo affermare che sono sicuri del fatto loro; che a proposito della fine del cristianesimo, sono perfettamente tranquilli! Me se hanno paura perfino dell'abito delle suore! Ed emanano dalle loro conventicole degli ordini del giorno, diretti a suscitare contro le stesse una guerra sempre più accesa, e a scuotere le pubbliche autorità, a loro avviso, dormienti, perché siano messe fuori della legge con violazione, anche troppo palese, di quella libertà che vanno proclamando come una loro conquista, temendo in esse un pericolo per la loro causa! Per tal modo, essi tradiscono troppo palesemente quella sicurezza che dicono di avere; nel tempo stesso, mostrano di avere un concetto ben meschino del valore e dell'efficacia delle loro forze! La verità vera è, che non hanno alcuna fiducia nel trionfo della loro causa, e ne sono turbati. Ed io non so loro dar torto. Qui almeno, in questa sfiducia, trovo un po' di buon senso, ché, guardati sotto molti altri aspetti, si direbbe, che lo abbiano affatto smarrito.

Nella guerra contro il Cristo non hanno mai avuto, né avranno mai altri alleati che ambiziosi, che superbi, che materialmente interessati, che viziosi, che uomini brutalmente egoisti; non mai uomini onesti, assennati, amanti della virtù, della verità e del bene. Questi non perseguitano mai Gesù Cristo; se lo conoscono lo amano, lo adorano e, riconoscenti, lo prendono a guida della loro condotta; se non lo conoscono, spassionatamente lo studiano, lo meditano; che se non giungono a comprenderne, secondo la fede, l'ineffabile mistero, per lo meno, lo stimano come il miglior degli uomini apparsi sopra la terra. Questo è il fatto storico: fatto che contiene in sé la spiegazione di un altro fatto il quale esser dovrebbe oggetto di profonda e seria meditazione per tutti gli onesti. Il fatto di cui parlo è, che mai un cristiano amante della verità, della virtù e del bene, abbandona il Cristo per rivolgersi ai nuovi apostoli della umanità a domandar loro il pane del quale la sua mente retta, la sua coscienza pura e la sua volontà ordinata sentono il bisogno. Che se avvenisse, che qualcuno di sì fatti per tale bisogno a costoro si rivolgesse, ingannato per averli studiati troppo superficialmente, non potrebbe mai unirsi con loro nella insana persecuzione, e solo per poche ore potrebbe rimanere insieme ad essi. Questo fatto costante, che appartiene da venti secoli al dominio della storia, dimostra più che chiaramente, che l'uomo di retta volontà che ha conosciuto Cristo e a Cristo appartiene, è nelle sue credenze pienamente tranquillo, e la sua coscienza, in proposito, non soffre mai rimorso. Ora; questa tranquillità, questa assenza assoluta di rimorsi in tutti coloro, senza eccezione, che seguono Gesù Cristo, non altro significa ch'Egli è veramente la luce, che rischiarà così la mente degli uomini amanti della verità da non dar luogo a dubbi, o ad incertezze di coscienza. Onde, i nemici di Cristo, nella loro triste impresa, non hanno, né possono avere, che uomini avversi alla verità, nemici della virtù e privi di ogni altro gusto, all'infuori della materia. Sono questi, e solamente questi, gli elementi dei quali possono giovare nella guerra contro Gesù Cristo; e con sì fatti elementi, come potrebbero essere sicuri del trionfo?

Forse sperano che l'intera umanità abbia alla perfine a smarrire la visione del giusto e dell'onesto, e quindi, accecata, convertirsi ai loro principii? Allo splendore della luce ch'è Cristo, e che, volere o no, rischiarerà sempre la mente degli uomini, non mi pare possibile. Che se, per assurda ipotesi, si verificasse, si avrebbe, non più il paganesimo all'uso antico, ma una società di tigri, pronte le più forti ad avventarsi contro le più deboli, per farne macello e divorarle. Forse corro un po' troppo; ma, nel caso, la colpa è tutta della logica. Sfrondata dalle frasi altisonanti, usate al solo scopo di nascondere o avviluppare il pensiero, in sostanza, tutta la loro eloquenza innovatrice e rivoluzionaria tende a fare dell'umanità un'accozzaglia di animali; e poiché l'uomo, convertito in semplice animale, non è un agnello, ma il più feroce tra tutti, come anche troppo di frequente ce ne dà delle prove, non

si potrebbe avere che una società di feroci, dei quali, i prevalenti, naturalmente tiranni; ed i soccombenti, schiavi, alla mercé dei loro padroni.

Ma usciamo da questa selva selvaggia nella quale siamo entrati, solo per rilevarne, di corsa, gli orrori, e preghiamo il buon Dio, che illumini la via per allontanarsene, a tutti quei disgraziati, che forse vi entrarono, e non ne hanno scoperti ancora gli orrori, sol perché pieni di sonno. Ma intanto ripetiamo ancora: che la umanità, nel complesso, non abbandonerà mai più la luce di Cristo, in cui può vedere la sua vera risurrezione presente, ed in cui solamente può aprire il suo cuore alle care e dolci speranze per il suo avvenire.

I persecutori del cristianesimo – la sola, sola religione che faccia loro paura – giustificano la loro persecuzione affermando: che il cristianesimo è lo errore. Amanti, come si dicono, o meglio, si fingono, della verità, essi, per amore della verità debbono perseguirlo. Epperò, un ossequio alla verità, e quindi all'umanità, che della verità vive e si perfeziona, è la loro persecuzione! Essi, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, mentiscono sapendo di mentire. Essi sono evidentemente in mala fede. Sarebbe necessario crederli pazzi per pensare altrimenti. Essi non amano la verità; è l'odio, e solamente l'odio, che hanno per la stessa. Altronde, attesa la condotta che vogliono godere, per la verità non possono avere che la più profonda avversione. Conosciuta, la verità è il freno di tutte le passioni disordinate, è il giudice severo, inesorabile di tutte le ingiustizie, di tutte le oppressioni e ribalderie, che l'uomo possa commettere. Onde, l'uomo corrotto nel vizio, l'uomo ambizioso, disposto a fare sgabello dei suoi simili e calpestarli, pur di salire in alto; l'uomo che non intende badare a mezzi nei suoi biechi intendimenti, ma che intende raggiungerli a qualunque costo, non può che combatterla la verità, ch'è lo strazio della sua anima; la barriera insormontabile della sua via; l'eterno ed inesorabile censore di tutti i suoi atti. Dunque, non l'amano la verità, non possono amarla, non la cercano, non la vogliono, giusta la sentenza del grande Agostino: *cum volunt esse mali, nolunt supra se esse veritatem qua damnantur mali*. Se dicono perciò di amarla, bruttamente mentiscono; e se dicono di cercarla, ed effettivamente la cercano, è solo per soffocarla nei loro sofismi, nelle loro frasi incomprese, contando sulla ignoranza dei più, e sull'appoggio e cooperazione degli stimoli al male della loro natura umana evidentemente vulnerata. La verità è Cristo, ed essi non cercano Gesù Cristo per amarlo, ma solo per eliminarlo. La verità è Cristo. Si abbia il coraggio di fissare in Lui lo sguardo senza prevenzioni, Egli si manifesta nel Vangelo, in quelle pagine sante è scolpita, in tutta la sua bellezza, la sua fisionomia. Lo si studi il Vangelo, lo si mediti, e sarà per tutti cosa assai facile il persuadersi che Cristo è la verità. Ma essi non lo studiano il Vangelo, rifuggono anche solo dal parlarne. Il Vangelo, per essi, è, e dev'essere ad ogni costo, la menzogna; e come tale, senza conoscerlo, senza volere entrare in discussione, lo giudicano ed al popolo lo presentano. Se alcuni per qualche istante vi gettano lo sguardo, è solo per alterarlo, e far dire al Vangelo ciò che mai non ha detto. Non amano pertanto la verità, ed essi fanno di non amarla; fanno anzi di odiarla; perché intanto odiano Cristo ed il suo Evangelo, e l'uno e l'altro si adoperano di cacciare dal mondo, in quanto odiano la verità, che non vogliono, per i loro malvagi intendimenti, abbia a regnare in mezzo alla società. Invece, la umanità, nel complesso almeno, la vuole la verità, la desidera, la ama. Ed anche questo fanno bene i nemici di Gesù Cristo. Ed è per questo motivo, che cercano di tradirla, fingendosi spasimanti amatori. Ma la umanità non si lascerà trarre in inganno, illuminata dalla sua luce, essa si è fin dal principio, avvicinata a Gesù Cristo; si è stretta intorno a Lui; e ne ha intuito la divinità, ne ha sperimentato i beneficii, dei quali è sempre stato per essa vena inesauribile, e l'ha amato e adorato. Non possiamo credere pertanto che, in un tempo qualsiasi, voglia o possa allontanarlo da sé, dalla sua mente e dal suo cuore, per fare ritorno alla barbarie, alla schiavitù, alla ignoranza, alla superstizione.

Alla superstizione, ho detto. Precisamente così. La umanità ha bisogno di Dio. Tutta la eloquenza ateista e materialista, mai non riuscirà a strapparla dal suo cuore. Perciò, se abbandonasse il Dio vero, si creerebbe, da se stessa, delle divinità bugiarde, immaginarie, ed a queste offrirebbe incensi, innalzerebbe templi ed altari e rivolgerebbe preghiere per implorarne grazie e favori. A questa impellente necessità non seppero mai sottrarsi gli stessi atei filosofi, molto meno potrebbe sottrarsi il popolo. Ora, questa è superstizione. È dunque alla superstizione che si ritornerebbe. Come alla

superstizione, si ritornerebbe pure alla ignoranza ed allo scetticismo sui problemi più importanti della vita. Abbandonata la luce ch'è Cristo, come prima di Lui, la umanità andrebbe barcollando nelle tenebre, e più non saprebbe rendersi conto di ciò che maggiormente la interessa, la sua origine e l'ultimo suo destino. Tutte queste conseguenze, non vedrà l'individuo, spesso fallace nei suoi giudizi, e molto limitati nelle sue visioni, ma deve vederle la umanità già da Cristo, specie su questi problemi illuminata; e non vorrà quindi ritornare a sì trista, bassa ed infelice condizione.

Sono venti secoli, che il Cristo si combatte dai tristi; appunto perché incarnazione della stessa verità, della giustizia e del bene; ma non sono mai riusciti ad allontanarlo dalla umanità. Il risultato è stato sempre l'opposto di quello da essi voluto. Sono solo riusciti a farlo meglio conoscere e ad aumentare i suoi seguaci, i suoi adoratori.

Quanto ha detto, ai suoi tempi, Tertulliano, han potuto ripeterlo in tutti i tempi gli apologisti della fede; possiamo anche noi ripeterlo al presente: "Il sangue dei martiri è seme fecondo di nuovi cristiani". Dalle persecuzioni presenti, è impossibile che molti, tentennanti forse, forse freddi verso la religione, ma però di retto sentire, non ne siano illuminati e riscaldati nell'amore verso di lei.

I presenti persecutori della Croce, colla loro guerra a Cristo, mirano evidentemente a respingere indietro il popolo fino allo abbruttimento ed alla schiavitù dei tempi pagani. Con certe associazioni, certe leghe, che, ben'intese, potrebbero portare al popolo un vantaggio reale, sia sotto l'aspetto economico che morale, parmi, che i promotori delle stesse tendano ad impadronirsi del corpo e dell'anima dei figli del popolo, per averli nelle loro mani docili strumenti, per i loro fini, certo non retti.

Di vero; posto il fatto, che se v'è legge che difenda e protegga il povero e l'operaio dall'ingordigia dell'avaro, e dalla insaziabile fame del capitalista nel moltiplicare sempre più l'interesse del suo capitale, questa legge è quella del Vangelo; non si capisce, come nel seno stesso di queste associazioni, o leghe, si cerchi, prima di tutto e soprattutto, di promuovere l'ateismo, e di accendere sempre più l'odio e la guerra contro di Gesù Cristo e del suo Evangelo. Fino ad un certo punto, si potrebbe capire un tal quale disinteressamento in fatto di religione, tenuto conto, che lo scopo delle stesse è solamente economico, abbenché nella religione di Gesù Cristo potessero trovare una forza molto efficace al loro intento; ma che questa forza si disprezzi, che si cerchino tutti i mezzi, anche i più iniqui, per combatterla, per annientarla, è cosa che non si capirà mai, se non nella supposizione che, col pretesto del bene economico del popolo, si tenda, effettivamente, a scristianizzarlo, a depravarlo, ad abbruttirlo, togliendogli la religione; sapendo ch'è la religione che impone all'uomo il rispetto alla propria dignità contro tutte le prepotenze dei tiranni. Per potere imporre all'uomo il giogo della schiavitù, più o meno larvata, non v'è mezzo più efficace dell'abbruttimento; tanto vero, che la schiavitù non è mai esistita, né al presente esiste, se non in mezzo a popolazioni abbruttite e barbare; ma, nel momento stesso che l'uomo perde ogni sentimento religioso, già addiviene un bruto, epperò facile preda allo asservimento, ch'è ciò che vogliono costoro. Non si avvedrà, il popolo, di questo intendimento dei suoi adulatori, anticristiani e atei? Illuminato com'è dai principii del Vangelo, non mi pare possibile. Non è infatti da ieri, che si lavora a questo fine, è invece da secoli; ed il popolo, che ha conosciuto Gesù Cristo, è rimasto sempre cristiano. La statistica dei seguaci suoi, non ha mai segnato un regresso, ha segnato sempre, quando più quando meno sensibile, un progresso, incominciando dal Calvario, o, se più vi piace, dalla grotta di Betlem.

È vero; di alcuni popoli cristiani una gran parte, ed anche popolazione intere, ingannate dai sofisti, e mancanti di guide sicure, hanno ripudiato un qualche dogma della fede, che pure è parte della dottrina rivelata; quali sono gli eretici ed i scismatici; ma è pur vero, che Cristo non l'hanno ripudiato. Come a Roma, così a Londra, a Berlino a Pietroburgo, il Cristo è amato, è adorato. Ed è in grazia della luce che da Lui emana, che questi popoli conservano la civiltà ch'è uno dei tanti benefizi da Lui portati nel mondo. Sicché potranno gridare, proclamare, quanto loro piace, i suoi nemici, la fine del cristianesimo; finiranno essi, come son finiti tutti i loro predecessori; il cristianesimo non finirà. L'hanno emesso, il grido insensato, le cento e mille volte nel corso dei secoli; è caduto sempre nel vuoto. I sofismi, i sarcasmi, le menzogne, le promesse bugiarde, le violenze, le minacce e simili armi, largamente e senza scrupoli usate per scristianeggiare la società, sono, oggimai, armi spuntate

ch'han fatto sempre infelicissima prova. Cristo risiede in alto, troppo in alto, perché possano giungere fino a Lui, gli attentati della perfidia e malvagità dei corrotti; e dalla sua altezza Egli irradia sempre la umanità, che mai non potrà perderlo di vista.

Fratelli e Figli carissimi, non è poesia questa, è semplicemente storia, e prima di essere storia, è logica inesorabile. Al sole che risplende nell'orizzonte, si potranno opporre delle nebbie, delle nubi anche tetre, sì che la sua luce non giunga, in tutta la sua limpidezza, a rischiarare la terra; ma non in modo che da questa sua luce, ne rimanga totalmente eclissato, tanto che l'uomo più non si avvegga della sua presenza. Anche offuscato dalle nubi, più o meno splendente, il sole farà sempre giungere fino alla terra la sua luce; per non vederla, e non esserne in qualche modo illuminati, è necessario appartarsi, e nascondersi nelle caverne; ciò che potrà fare qualche individuo che la teme, non la umanità, che la desidera, e della quale sente il bisogno. Così è il Cristo in mezzo agli uomini. Potranno i tristi, con i loro sofismi, e con le loro menzogne far sì, che la sua verità non giunga nella pienezza della sua luce immacolata fino alla mente di tutti e singoli gli individui; ma non così, che l'umanità ne rimanga affatto priva. Ciò potrà accadere ai ciechi di mente, che amano vivere nelle tenebre dell'errore, non all'universalità delle creature ragionevoli, che appunto perché ragionevoli, amano e debbono amare di vedere e conoscere la verità! Onde, mi pare di poter concludere: che noi non abbiamo motivo di temere, che la umanità abbia in un tempo qualsiasi a ripudiare Gesù Cristo. No, non abbiamo motivo di concepire un sì fatto timore, poiché, non potremo mai persuaderci, che tutti gli uomini abbiano a perdere così la intuizione del vero, da non sapere più distinguere la verità dall'errore, il bene dal male. Altronde, venti secoli di prova sono più che sufficiente garanzia per lo avvenire.

Senonché, Venerabili Fratelli e Figli carissimi, di questa certezza, noi abbiamo prove ben più vevoli e solide, che non sono le addotte fin qui.

La nostra certezza è appoggiata ben più in alto; essa ha la sua base nella parola stessa di Dio, Onde, è impossibile lo ingannarci, come impossibile che si inganni, o che voglia ingannarci Iddio. Ed è in questa parola appoggiata, che la Chiesa ha sempre detto e ripetuto ai suoi nemici, anche nelle contingenze più difficili, che mai contro di lei avrebbero potuto prevalere; né mai, nel corso di tanti secoli, sono riusciti a smentirla. Le lotte sono state molte, e, diciamo pure, innumerevoli; poiché, l'inferno non ha cessato un momento solo di combatterla; ma il risultato è stato sempre lo stesso. Dalle lotte, anche più pericolose, ed umanamente impossibili a superarsi, la Chiesa è uscita, non solo vittoriosa, ma sempre più forte, e più stabile di prima.

La parola divina, è la parola dello stesso Gesù Cristo, ch'è il Verbo di Dio fatto uomo. Egli non una, ma moltissime volte ha fatto ai discepoli la promessa, che la sua Chiesa non sarebbe mai crollata, per quanto furibondi, continui e potenti fossero contro di Lei i colpi della empietà; che essa avrebbe, sempre vittoriosa, resistito a tutti gli assalti dei suoi nemici fino alla fine del mondo.

Ed è a notarsi, ch'Egli, Gesù Cristo, faceva ai discepoli questa promessa allora, che la Chiesa non era che un piccolo gregge; allora, che i discepoli e seguaci suoi non erano che pochi agnelli in mezzo a lupi feroci; allora, che la Chiesa iniziava, agli occhi dell'uomo, la pazza impresa di conquistare il mondo alla Croce; allora, finalmente, che sapeva – e già lo aveva più volte manifestato – essere a Lui stesso riservata la morte di croce, e ai discepoli la più fiera persecuzione ed il martirio. Né la sua promessa era ambigua o incerta, come quella di chi cerca penetrare in qualche modo nell'avvenire, e presagirne gli avvenimenti futuri; ma chiara, esplicita, sicura, come quella di chi intuisce il futuro in modo come se gli avvenimenti che predice, fossero presenti. Notiamo, tra le tante, le seguenti espressioni: Vi mando come agnelli i tra i lupi. Non temete: io sarò sempre con voi fino alla consumazione dei secoli. Ritornato al Padre, manderò a voi lo Spirito di verità che dal Padre procede, ed Egli rimarrà eternamente con voi. E, come se avesse presente tutta la storia futura della sua Chiesa, predice loro le persecuzioni, che avrebbero dovuto in tutti i secoli soffrire per il suo nome; ma che queste persecuzioni, per quanto violente, non dovevano esser per loro un motivo di temere per l'avvenire della Chiesa, perché egli, sebbene sull'inizio dell'opera sua, sebbene circondato da ogni parte da nemici, afferma di aver vinto il mondo; e giunge alla promessa, tra tutte, letteralmente la più esplicita ed assoluta, fatta particolarmente a Pietro: Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò

la mia Chiesa, e le porte d'inferno mai non prevarranno contro di lei. Onde, appoggiata a queste promesse, la Chiesa mai non ha dubitato della sua assoluta stabilità in mezzo al mondo: ha sfidato, con intrepidezza, tutti anche i più potenti e feroci tiranni, né mai un sol momento si è ritirata dalla lotta, o ceduto per timore, alle pretese e prepotenze dei despotti dominatori del mondo. La storia di venti secoli dice a chi vuole, come a chi non vorrebbe: che la promessa di Cristo è vera, epperò anche divina, poiché solo un Dio avrebbe potuto fare una promessa sì fatta: e che la Chiesa non ha mai dovuto pentirsi, se la promessa stessa ha sempre preso norma della sua condotta contro le esorbitanze dei nemici suoi.

Dopo ciò direi: che il dubitare della stabilità ed incrollabilità della nostra religione nel mondo; che il ritenere, anche solo possibile, la sua fine, la sua scomparsa dalla terra, non solo è eresia contro la fede, ma una vera pazzia. Sia pure che al presente facciano alla Chiesa quasi tutte le nazioni, quali più, quali meno, il viso delle armi; sia pure, che un numero senza numero di giornali, di libri di ogni forma e misura, abbiano per fine di screditare, con calunnie e menzogne la sua dottrina; sia pure, che nelle scuole, alte e basse, si cerchi di combattere con astuti sofismi i suoi dogmi; sia pure che contro di Lei si scatenino, coll'insulto e colla violenza, tutte le plebi corrotte; sia pure, che col diritto del più forte, la si spogli dei suoi beni e di tutti i sussidi umani necessari per la sua esistenza; sia pure che la grandissima maggioranza dei magnati del popolo e delle nazioni, guardino, se non con compiacenza, almeno con indifferenza, tutte le persecuzioni onde è fatta bersaglio; sia pure, che tutte le numerosissime sette anticristiane ed atee, quasi onnipotenti per oro, per aderenze, per dominazione, cospirino insieme, senza interruzione, per alimentare ed accendere sempre più intensa e feroce la guerra e l'odio contro di lei e contro tutto ciò che rappresenta; finalmente, sia pure, che l'inferno tutto con tutte le sue falangi si scagli contro le sue dottrine, i suoi dogmi, i suoi ministri, per annientarli; la Chiesa, con la sua venti volte secolare sicurezza ed intrepida fermezza, potrà sempre ripetere: Sono la forza di Dio, e non temo: non temo, quand'anche, contro di me congiunte, cospirino tutte ad un tempo le potestà del mondo e delle tenebre. Non ne dubitiamo; non sarà mai la Chiesa, che si troverà nella necessità di doversi smentire.

Però, Venerabili Fratelli e figli carissimi, se noi abbiamo questa certezza, abbiamo pure un timore. Questo timore, è la salute degli individui. Certo l'empietà non potrà mai strappare Gesù Cristo all'amore dell'umanità, ma potrà ben toglierlo alla vista e all'affetto di tanti individui. Della perpetuità del regno di Gesù Cristo in mezzo agli uomini, abbiamo la promessa divina e la storia di venti secoli; per la permanenza degli individui in questo regno, non esistono promesse. Cristo ha detto della Chiesa: "Le porte d'inferno non prevarranno contro di lei"; di simili promesse, non ha mai fatto agli uomini in particolare, eccezione fatta di Pietro e de' suoi Apostoli, ai quali promise una particolare assistenza, come quelli che avevano la missione di stabilire e propagare la sua religione nel mondo. Agli individui ha detto invece: di essere vigilanti, onde non cadere nei lacci del demonio, di esser sobrii per non lasciarsi trascinare dalle tentazioni al male, fino a dimenticare Iddio e il culto che gli è dovuto. È pertanto agli uomini in particolare, che hanno la ventura di appartenere al corpo mistico di Gesù Cristo cioè alla Chiesa, ch'io rivolgo ora la mia parola.

Dico pertanto a voi, Fratelli e Figli dilette: guardatevi dal sofista, dal materialista, dall'ateo, che, pure essendo, come tali, naturalmente malvagi e anelanti, come lupi rapaci, a divorarvi spiritualmente, affettano di volere il vostro bene, e rendervi felici. Essi tendono a privarvi della luce ch'è Cristo, luce, che illumina la mente e riscalda il cuore dell'amor santo, che è la vostra vita. Voi potreste perder Cristo, e con Cristo, Dio. Gran male, orribile sventura è per l'uomo il perdere Gesù Cristo! Le sue sostanze, la sua gloria, il suo onore, la stessa sua vita temporale sono poca cosa, diciamo pure, un nulla innanzi alla perdita di Gesù Cristo. Questa è la verità: peggio per chi non la intende, e non vuole intenderla. I primi, son beni che passano: Gesù è un bene che non passa mai. Perder Cristo vuol dire, perdere il frutto inestimabile della redenzione che ci innalza alla dignità di figli di Dio e al diritto di aver parte con Lui nel suo regno eterno; perder Cristo, vuol dire perdere la sua grazia, che ci unisce, che ci stringe a Lui in un amplesso beato sempre duraturo; perder Cristo, vuol dire perdere la verità, il bene, la vita, il fine ultimo, che è il tutto per l'uomo, perché costituisce ed è la ragione della sua esistenza. Importa dunque, quanto importa la felicità nostra perfetta ed

eternamente beata, il custodire questo tesoro, il prendere tutte le opportune e necessarie precauzioni, per non perderlo, ed esser tranquilli nella sicurezza del suo possesso.

Questa sicurezza dipende da noi, dalla nostra vigilanza, dal non lasciarci padroneggiare dal lenocinio delle passioni. Non si abbandona mai il Cristo per l'amor della verità e della virtù; ma solo si abbandona per correr dietro, senza scrupoli, alle dissolutezze. Egli risplende di piena luce, specie in mezzo a noi; ed è solamente la corruzione del cuore che non può offuscare questa luce perché non giunga in tutta la sua limpidezza fino a noi. Custodite perciò, figli dilette, il vostro cuore soprattutto, e voi non la perderete mai di vista questa luce, e sarà la guida sicura dei vostri passi. Per vostra buona ventura, di questa luce voi ne siete circondati da ogni parte, e dovunque vi si presenta dinanzi allo sguardo. I suoi tempii, i suoi altari, i suoi sacrifici, i suoi sacerdoti, le sue feste, le sue solennità, il suo culto, sono altrettanti raggi di questa luce, con i quali il vostro salvatore Gesù Cristo dovunque ci segue, ci accompagna, affinché non abbiamo a smarrirci nella notte buia dei vizi che annebbiano la intelligenza, privandola della chiara intuizione del vero, e atrofizzano il cuore nelle sue aspirazioni al bene e all'amor santo. Non la sfuggite questa luce, non nascondetevi ai suoi raggi, ma andatele incontro, aprite alla stessa tutta intera la vostra anima sempre sitibonda di verità, di amore, di pace, di felicità.

Ma non basta; per la certezza di aver sempre Gesù Cristo con noi ed essere sicuri di camminare sulle sue tracce, per raggiungerlo poi nella patria beata, meta del nostro viaggio nel breve soggiorno qui sulla terra, noi abbiamo bisogno di una guida amica che non voglia, né possa ingannarci. Questa guida l'abbiamo, ed è uno dei doni più preziosi ricevuti da Lui: questa guida è la fede. Ho pronunziato la parola, fede. Deh! che ciascuno di noi sappia apprezzarla e docilmente seguirla! Imperocché è dessa che ci presenta Gesù Cristo, non attraverso le nebbie delle oscillanti opinioni ed investigazioni dell'umana sapienza sempre soggetta all'errore, ma nella pienezza della sua luce, in tutto il suo smagliante splendore; tantoché, è a noi affatto impossibile ingannarci, o aver dubbi sulla rettitudine e santità del nostro cammino.

Ho accennato più sopra agli eretici ed ai scismatici, essi, in qualche modo fan parte della grande famiglia cristiana. Fondamento, infatti, della loro religione è Gesù Cristo; ma essi della sua luce hanno solo dei riverberi, ricevono solo delle influenze; non hanno il Cristo nella sua pienezza, nell'integrità della sua luce. Onde avviene, che non vi è unità tra di loro, come un solo è il Cristo, *unus Christus*; non vi è stabilità come stabile è il Cristo: *Christus heri et hodie, ipse et in saecula*; non vi è immutabilità, come immutabile è il Cristo: *ego Dominus et non mutor*. Epperò, pure essendo Egli il fondamento della loro religione, si moltiplicano in mezzo a loro le sette ogni giorno che passa; variano col variare degli uomini, dei tempi, delle opportunità e delle condizioni sociali le loro dottrine, il loro culto, le loro credenze. Onde il Cristo è scisso tra loro, è posto in contraddizione, e più non si conosce il Cristo vero e genuino. Non han perduto di vista la sua divina e adorabile figura, ma è solo tra le ombre che il veggono; essi non ne ritraggono il calore, che ne avviva e riscalda l'anima; più non ne ricevono quello splendore che addita con sicurezza la via per giungere al Padre, voglio dire, a Dio al quale solo per Lui si va! Che cosa manca ad essi? Essi non hanno la fede. È dunque la fede della quale deve tener conto l'uomo, che vuole conoscere sempre e possedere Gesù Cristo. Deve tener conto della fede, ed imparare ad amarla, ad apprezzarla come si conviene, se dalla stessa vuole trarre il vitale alimento di cui abbisogna la sua anima.

Ma non tutti sanno amare ed apprezzare questo grande tesoro della fede; ed avviene, che non pochi, o la perdono, o rimangono innanzi alla stessa pressoché indifferenti. Questa indifferenza ricordatelo, figli carissimi, significa che la fede, se già non è perduta, è morta, e come tale, impotente ad alimentare l'anima. Non tutti sanno amare ed apprezzare come si conviene la fede per la ragione che non tutti conoscono, o vogliono conoscere quanto sia, per l'anima che vuole spiritualmente vivere, necessaria e preziosa.

Compresero la preziosità della fede i martiri in tutte le più feroci e sanguinarie persecuzioni. Essi non esitavano un momento solo innanzi al sacrificio della stessa loro vita, pure di conservarla intatta ed immacolata. Questa era per essi il *porro unum necessarium* innanzi al quale, ogn'altro bene, la vita compresa, affatto scompariva. Onde, per amore della fede, con invito coraggio e quasi a nozze

invitati, andavano al martirio. Essi non temevano coloro che possono uccidere i corpi, mentre nulla possono contro la vita dell'anima; ciò che temevano, era di perdere la fede, perché sapevano, che, colla fede, avrebbero perduto Iddio che ha il potere e sul corpo e sull'anima, e, può mandare l'uno e l'altra in perdizione. Perciò, per la fede lottavano, e forti dell'arma della fede, ottenevano contro i tiranni e sopra se stessi, i più grandi trionfi, ond'erano, come dice l'Apostolo, lo spettacolo del mondo, degli Angeli e degli uomini.

Questi eroi della fede non sono mai mancati nella Chiesa di Gesù Cristo, ed essi sono stati sempre la meraviglia di tutti i secoli, e lo sgomento e la confusione di tutti i tiranni. Questi eroi esistono anche al presente, ciò che significa, che se alcuni ne fanno poco conto ed anche la perdono, altri l'amano, e sanno, alla circostanza, imitare gli antichi e successivi eroi del cristianesimo.

Che questi eroi esistano anche al momento attuale, noi non abbiamo bisogno di andarli a cercare in mezzo alle popolazioni selvagge dell'Africa, dell'Asia e dell'America, dove, numerosissimi questi eroi della fede, anche col pericolo imminente di una morte spaventosamente crudele, consacrano la loro vita al bene di quei disgraziati fratelli, spezzando loro il pane della verità e della civiltà cristiana; di questi eroi ne abbiamo ora una falange assai numerosa, molto vicino a noi. Perché i Vescovi ed i sacerdoti della vicina Francia si rassegnano, al presente, a lasciare le loro case, le loro chiese, e a perdere tutte le loro sostanze così, da ridursi allo stato di povertà non solo, ma di mendicizia, pronti a dare anche la vita, quando i loro persecutori la richiedessero, come nei tempi delle prime persecuzioni? La ragione di questo eroismo è una sola: la conservazione della fede in se stessi, e nelle popolazioni alle loro cure affidate. Nauseati forse essi stessi, i loro persecutori, delle esorbitanze e delle tirannie che contro s'è fatti eroi commettono, in odio alla religione che professano e difendono, fanno del tutto per travisare lo stato vero delle cose, ed ingannare la pubblica opinione. Essi vorrebbero additarli e farli passare per altrettanti ribelli! Ribelli? Sì, è vero, ma solamente al tiranno che esige da loro d'inchinarsi agl'idoli, calpestando la croce; ribelli sì, ma solo ad imposizioni arbitrarie, che toccano ed alterano sostanzialmente la divina Costituzione della Chiesa, ciò che far non possono senza tradire la loro coscienza; ribelli sì, ma solo contro un potere che, appoggiato alla forza brutta, esorbita dispoticamente dalle sue attribuzioni per entrare nel dominio delle coscienze, campo riservato a Dio solo ed alle autorità che hanno da Dio ricevuto il mandato di regolarle. Quegli eroi, non sono ribelli: essi sono semplicemente cattolici, e non vogliono disobbedire a Dio, per far piacere agli uomini apertamente nemici di Dio, e per giunta apostati.

Infatti, che cosa pretendono costoro? In sostanza, che quel clero, alto e basso, si separi dal capo della Chiesa, il Papa, il quale dovrebbe essere dallo stesso considerato e ritenuto come un semplice straniero; epperò, che esso, anche come corpo destinato al culto cristiano, abbia a dipendere, non dal capo della religione, ma dal potere civile, ed in tutto regolarsi conforme alle disposizioni che questo potere ha preso e sarà per prendere a suo riguardo! Ma, separarsi dal Papa, non vale lo stesso che separarsi da Gesù Cristo del quale il Papa, secondo la costituzione divina della Chiesa, è il rappresentante sulla terra? Considerare il Papa quale uno straniero e negargli l'obbedienza non vale lo stesso che creare uno scisma? Ma, separarsi da Gesù Cristo, creare uno scisma nella Chiesa, non vale lo stesso che perdere la fede? Non sono dunque ribelli quei valorosi, ma semplicemente eroi della fede. Parlano, i loro persecutori, di separazione dello Stato dalla Chiesa, parlano di libertà di culti, di libertà di coscienza! Ma perché non chiamare le cose con il loro nome, e sostituire al vocabolo separazione quello di spogliazione, e al vocabolo libertà, quello di oppressione? Chi credono ingannare costoro con le loro ipocrisie? Vogliono lo Stato separato dalla Chiesa, e dalla stessa indipendente; ma perché allora non lasciano alla Chiesa i suoi templi, ai Vescovi ed ai parroci i rispettivi vescovati e presbiterii, ed ai sacerdoti i loro assegni e la libertà di esercitare il culto? Sono forse beni dello Stato, i templi, gli episcopi, i seminari, e gli assegni ai sacerdoti, parte minima di restituzione dei beni alla Chiesa rubati, o meglio, rapinati dallo Stato? I templi ed altri edificii per l'abitazione del Clero, furono forse innalzati con i fondi dello Stato, o non piuttosto con le oblazioni spontanee dei fedeli i quali, certo, non intendevano impinguare il patrimonio dello Stato, ma solo provvedere al decoro del culto e al sostentamento de' suoi ministri?

Come si vede, non si tratta di separazione e di libertà, ma di spogliazione, di oppressione; si tratta di attentato contro la esistenza del culto, della fede e della religione. E dopo ciò, si dovranno chiamare ribelli quei degni ministri del Santuario, per la ragione, che sdegnano riconoscere e sottoscrivere simili ribalderie, e perché vogliono rimanere fedeli a Cristo ed alla sua Chiesa? In tal caso, non sono essi soli ribelli, ma tutti quanti essi furono i martiri della fede, prima fra tutti, gli Apostoli, i quali, appunto per non aver voluto piegare il capo alle leggi dei tiranni, che loro imponevano di tradire Gesù Cristo e calpestare la Croce, furono tutti condannati al martirio. La fede è il maggior bene che l'uomo possa avere sopra la terra, ed essi lo sanno, lo sentono, lo comprendono; epperò come i martiri dei primi secoli, come veri eroi della fede, tutto sacrificano, e, se vi sarà bisogno, anche la vita, per conservarla e tramandarla, quale il miglior tesoro, ai loro successori e alle loro popolazioni.

È forse questa, Venerabili fratelli e figli diletteggissimi, una digressione dal mio argomento, ma negli attuali momenti, non è davvero fuori di proposito. Veggo che, molti, anche tra noi, sebbene non del tutto contrarii alla religione, vanno insinuando, che la ragione di quella resistenza, va ricercata, non nell'amore alla religione e alla fede, ma nell'orgoglio e nell'intransigenza, innalzata a principio, contro tutto ciò che loro non piace. Ma vi ha di peggio ancora, ché molti, anche tra noi, accolgono quasi verità incontestabili le più spudorate menzogne di quei giacobini persecutori; che, scopo cioè di quella resistenza, è la speranza di sollevare contro le autorità costituite quelle popolazioni, e potersi quindi creare un altro governo, che sia di loro gusto, e più compiacente alle loro mire di dominazione, e di materiale interesse! Questo si chiama volere alterare sostanzialmente lo stato vero delle cose. Ma, si capisce facilmente il motivo di queste alterazioni e diciamo pure, calunnie.

La condotta eroica di quel clero e, diciamo anche, di quei cattolici, fa troppo onore alla religione che gli atei materialisti vorrebbero schiacciare ed annientare; rivela troppo chiaramente la verità e santità della nostra fede, ch'è il punto nel quale tutto si incentra il malvolere e l'odio più intenso dei nemici di Dio e del suo Cristo; ond'è, che cercano, e fanno quanto possono per attenuarne l'effetto; senza badare, secondo è loro costume, a mezzi anche i più malvagi. Vanno anche più innanzi; cercano di volgere a biasimo e disonore della religione ciò che per sé è suo onore e una delle maggiori sue glorie. Intanto, Dio voglia che le nostre popolazioni cattoliche comprendano alla loro volta il grande beneficio della fede, per il quale tanti anche ai nostri giorni tutto sanno sacrificare, compresa la vita, e imparino a conservarlo e difenderlo come il loro maggior bene. Debbono nel tempo stesso esser convinti che, specie nel momento attuale, questo loro tesoro è perfidamente insidiato da numerosissimi ladroni, e che potrebbero perderlo facilmente; essendoché, se il corpo della Chiesa non ha a temere, essendovi per la sua sicurezza la promessa infallibile e divina del suo Fondatore, questa sicurezza non l'hanno in particolare i membri dei quali questo corpo si compone.

Intanto, perché sempre meglio possiate conoscere la preziosità di questo tesoro, epperò sempre più apprezzarlo e con sempre maggior cautela custodirlo, ora che, per il numero sempre crescente dei ladroni, si trova in grande pericolo, sento il bisogno di fermarmici alquanto e parlarne un po' diffusamente.

Che cosa è la fede, questa stella benefica, che ci conduce a Cristo, e che ci preserva dall'essere ingannati dalle menzogne e dai sofismi di tutti i suoi nemici? Dell'alto suo pregio noi possiamo averne una prova, negativa se si vuole, ma però molto concludente, nel fatto, che essa è stata il bersaglio preferito di tutti i nemici di Dio e del suo Cristo. Ad impugnare le armi contro la fede, non furono mai gli onesti, i virtuosi, gli amanti dell'ordine, della verità, del bene; ma furono sempre gli atei, i materialisti, gli epicurei, gli amanti del disordine, del vizio, della vita brutale. È dunque segno evidente, che la fede rappresenta Dio, e con Dio la verità, l'ordine, la giustizia; ed è pure evidente ch'essa della verità e del bene è la difesa più efficace contro la empietà ed il male. Sono, infatti, gli atei, i materialisti ed in genere i malvagi tutti, che hanno la fede principalmente per bersaglio di tutti i loro colpi. Essi si presentano al popolo, ed, affettando una sapienza che non posseggono, ed un amore per il bene della umanità, che non va più in là del suono della parola, gli dicono: ragione e fede sono in opposizione tra loro; rappresenta, questa, l'ignoranza ed il fanatismo; quella, la scienza, la verità e realtà della vita. Perciò, se amate la fede e la volete possedere, è necessario che odiate e

combattiate la ragione. Al contrario se amate la ragione e volete essere creature ragionevoli, è giocoforza che odiate e combattiate la fede. E siccome l'uomo è uomo per la ragione; accettare la fede vale lo stesso che rinunciare ad essere uomo e rendersi, quale animale, mancipio dell'intelligenza altrui senza nemmeno il diritto di dubitare di ciò che a credere vi viene proposto. La fede, infatti, esige da voi che crediate, senza osservazioni e titubanze, ciò che non vedete, né potete vedere, come i suoi misteri. In sostanza, mentre l'uomo è essenzialmente libero ed arbitro di se stesso, vuole la fede che sia schiavo e sottoposto al suo arbitrio; onde ne conseguita, che essa, la fede, è la prostrazione, l'avvilimento, la morte dell'anima intelligente e libera, poiché viene dalla stessa inceppata ne' suoi movimenti, e nelle sue penetrazioni in tutto il campo dello scibile! È questo ciò che predicano in mezzo al popolo i nemici della fede; ciò che pubblicano nei loro giornali, che stampano nei loro libri, che ripetono nelle loro conferenze, e che non pochi professori insegnano agli studenti nelle loro lezioni. Che v'è di vero in tutte queste accuse?

Osservai già come la fede sia stata in tutti i secoli il bersaglio preferito dei colpi dell'empietà; ora, sembrami che, quando le accennate accuse fossero vere, il bersaglio sarebbe andato, non solo in brandelli, ma dello stesso non dovrebbe ora rimanere nemmeno la traccia. Invece la fede esiste ancora, e non solo esiste, ma sostiene vittoriosamente le battaglie più feroci di tutta la scuola materialista ed atea; di più, tiene uniti più che duecento milioni di cattolici; produce sempre i santi, e compie, per mezzo de' suoi seguaci, gli eroismi che tutti sanno. Oltre a ciò, quando le accuse fossero vere, rimarrebbe sempre un inesplicabile mistero, come mai, in tanti secoli, tra i tanti milioni di seguaci della fede, nessuno ancora si sia accorto di aver dovuto, per essa, rinnegare la propria ragione, di esserne stato schiavo, e di esserne stato costretto a restringere, comechessia, il campo dello scibile alle penetrazioni ed ai voti della sua intelligenza. Badate bene, che anche questa è storia, e nient'altro che storia. Vorremmo forse credere, che per venti secoli gli innumerabili milioni di cattolici, costanti ed invitti seguaci della fede, siano stati, e siano, al presente, altrettanti cretini? Via! Che ve ne siano stati, e che ve ne siano anche al presente non osiamo negarlo; ma che lo siano stati, e che lo siano, al presente, tutti, mi pare che non basti essere cretini per affermarlo! Al contrario la storia ci dice, che i grandi sapienti apparsi dopo Cristo nel mondo, la grandissima maggioranza di essi, furono seguaci della fede. Come dunque si spiega il mistero, che nessuno si sia accorto di aver dovuto fare, per la stessa, gli accennati sacrifici?

Non crediate, Figli carissimi, che la spiegazione del supposto mistero sia difficile, chè essa è invece facilissima. Si spiega, perché le accennate accuse, e tante altre, che contro la fede si vanno formulando ogni giorno che passa, sono semplicemente bugiarde. La fede non esige dalla ragione se non ciò ch'è alla stessa pienamente conforme. La ragione non ha alcun bisogno di violentarsi, e molto meno di rinnegarsi, per abbracciare la fede; la ragione non scorge nella fede la sua prostrazione, il suo avvilimento, la sua schiavitù, la sua morte; vi scorge invece precisamente il contrario; vi scorge cioè, la sua nobiltà, la sua grandezza, la sua libertà, la sua vita; la ragione non vede il bisogno di restringere, per la fede, il campo delle sue investigazioni, delle sue cognizioni, dei suoi studi; per lo contrario, si vede per la fede allargato all'infinito il campo dello scibile, tanto che, per la fede può entrare e spaziare in un campo assolutamente infinito, al quale senza di lei non si sarebbe potuto nemmeno avvicinare; la ragione, anziché ostacolo, trova nella fede una compagna veramente amica con la quale vede di poter procedere innanzi nella ricerca e cognizione della verità, con più speditezza, con più sicurezza, e maggiore chiarezza. Ed ecco come, e perché, chiaramente e facilmente si spiega, che nessuno, tra i tanti milioni di cattolici, si è mai accorto dei grandi sacrifici fino allo annientamento di se stesso, che l'uomo dovrebbe fare per essere seguace della fede. Questo sacrifici sono immaginari, quando non siano un inganno della malafede dei tristi, oppure effetto di una supina ignoranza!

Eppure, VV. FF. e FF. CC., v'è una fede che degrada l'uomo. Che lo abbruttisce, lo rende schiavo, lo annienta; ma questa, non è la fede di Gesù Cristo, è la fede dei suoi nemici, di coloro tutti che lo vorrebbero allontanato dalla società e dal mondo. Fede esigente, prepotente e tiranna, alla quale i suoi inventori vorrebbero aggiogate le nostre popolazioni, la intera umanità. Essa, questa fede, oppone alla metafisica la fisica, alle facoltà dell'anima intelligente le facoltà dell'anima puramente

sensitiva, ed alla libera elezione della volontà il semplice meccanismo corporeo, determinante tutti i movimenti dell'uomo, sia del suo corpo, che della sua anima, senza nemmeno la possibilità di una reazione o resistenza qualsiasi. Tale è la fede del materialismo, del positivismo, del sensismo che oggi si pretende sostituire alla fede del Cristo, sulla quale vengono istruiti i nostri giovani, in tanti dei nostri licei e delle nostre università. È la fede dell'uomo macchina. È la fede, che, simulando di volere togliere di mezzo tutti i misteri della religione, o almeno, introducendo la ragione nella penetrazione di tutti i fenomeni della vita e della natura, in realtà non fa che moltiplicarli, i misteri, all'infinito, fino al punto, che, al lume di questa nuova fede, più di nulla sa l'uomo rendersi conto, limitandosi essa alla semplice constatazione dei fatti. È una fede che, introdotta nella scienza per difendere contro le credenze cristiane i supposti violati diritti della ragione, distrugge la ragione stessa, precludendole la via alla ricerca delle prime cause nelle quali solamente può rendersi conto dei fenomeni.

Un semplice esempio sul sistema positivista diretto contro la fede della religione del Cristo potrà bastare ad illuminare, in proposito, le menti anche meno intelligenti. La fede cattolica insegna, che i cieli narrano le glorie di Dio: *Coeli enarrant gloriam Dei*; val quanto dire: che il sole, la luna, le stelle con il loro splendore, con i loro movimenti, con la stupenda armonia delle leggi che li governano, rivelano la esistenza di una mente ordinatrice infinitamente potente, sapiente, ricolma di tutte le perfezioni possibili, ch'è appunto l'essere infinito che chiamiamo Dio. Ora, per il positivista, tutto questo non è più vero! E perché mai? La ragione è, che la scienza astronomica è giunta a scoprire come tutto ciò avviene; onde, non la gloria di Dio narrano i cieli, ma la gloria degli astronomi che hanno scoperto in che modo si verificano ed avvengono i movimenti e le armonie degli astri aggiratisi nello spazio. Non so se intendete la strana argomentazione di questi sapienti: sarebbe lo stesso come se dicessero: che mentre il vostro orologio il quale, con precisione matematica, segna le ore, i minuti ed i secondi, narra la perizia del suo autore, non la narrerebbero più, quando veniste a conoscere la combinazione delle parti onde si compone, e della quale il suo movimento e la esattezza delle sue indicazioni si derivano; tanto che, acquistata questa cognizione, a torto ed a sproposito vi lascereste persuadere, che il vostro orologio deve avere un perito autore che lo abbia costruito. E quando voleste insistere in questa persuasione, questa vostra persuasione sarebbe nient'altro che un effetto della metafisica, la quale non è che una semplice illusione transitoria dello spirito umano. Intendete? Sarebbe l'effetto dei principii per i quali la ragione è ciò che è, vale a dire è ragione; i quali principii, epperò con essi la stessa ragione, non sono che illusioni transitorie! Sono pazzie queste, direte voi, e dite ottimamente; ma intanto sono questi gli insegnamenti dei grandi, anzi grandissimi, maestri della moderna sapienza! E notate, che vanno tanto per la maggiore questi insegnamenti, specie presso i nostri giovani studenti, che per ricevere da essi una pronta ed ampia patente di cretina ignoranza, non avete a far altro, che solo mettere in dubbio una siffatta dottrina!

Dopo tutto ciò, anche per non dilungarmi di soverchio, mi dispenso dal confutare una ad una tutte le insensate accuse già accennate contro la fede. È bene però che possediate un concetto esatto, e per quanto è possibile completo, della nostra fede, per la quale tanto si inveisce contro di noi, quasi nemici della scienza e di tutto ciò che dalla scienza si deriva, la civiltà, il progresso, il benessere sociale.

La fede: che cosa è la fede? Nel senso cristiano, è una virtù infusa da Dio in noi, certo non per ridondare a nostro danno, né intellettuale né morale – è poiché al presente non si parla che di economia – diciamo anche: né economico; invece, dev'essere per noi un bene, una perfezione, un grande vantaggio. Oh che! Può farci egli Iddio un dono che sia a nostro pregiudizio, e a pregiudizio delle più nobili facoltà della nostra anima quali sono la intelligenza che si volge all'intuizione dei supremi veri, e la ragione che questi supremi veri svolge nelle loro conseguenze? Iddio, che ci ha dato queste nobilissime facoltà per le quali siamo uomini, e non semplici animali, come potrebbe con i suoi doni avere altro intendimento che quello di perfezionarle, nobilitarle ed impedirne i travimenti? E notate che, nel senso cristiano, questa virtù non è infusa in noi, quasi alla nostra natura dovuta per il suo naturale complemento o perfezione, ma come dono aggiunto alla sua natura.

Aggiunto, ho detto, non però che sia alla nostra natura quasi estraneo così che rimanga sempre la stessa, ma per modo, che il dono venga ad intrinsecarsi con lei e ne sia sostanzialmente modificata.

Onde, se, prima del dono della fede, l'uomo era sostanzialmente distinto dai semplici animali, ricevuto il dono della fede, viene per questa a distinguersi sostanzialmente anche dagli altri uomini, che questo dono non posseggono. Poiché, dallo stato naturale, la stessa sua natura passa ad un altro stato sostanzialmente superiore – noto, che qui parlo, non della fede informe, ma della fede formata che opera per la carità – cioè allo stato soprannaturale. Da ciò ne conseguiva che la fede innalza e nobilita la natura umana, e, con essa, tutte le facoltà razionali e morali; l'intelligenza, cioè, la volontà e tutte le potenze dell'anima.

È impossibile dunque, che la fede degradi l'uomo, e ne menomi comechessia la dignità e la sua libertà. Al contrario, lo eleva, lo nobilita e in se stesso, e nelle sue operazioni a tal segno da potersi meritare, dico meritare, la visione ed il godimento soprannaturale e beato dallo stesso Dio.

La fede è una virtù infusa da Dio nell'anima; ma a qual fine? Sempre nel senso cristiano, il fine primario e diretto è che l'uomo possa credere con facilità, con fermezza, con perfezione e con merito soprannaturale, tutte le verità da Dio rivelate, e che la Chiesa, come maestra infallibile della fede, insegna e propone a credere. Onde l'uomo che ha fede, crede anzitutto – implicitamente – anche senza conoscerle, anche senza averne l'idea più lontana, come vere, assolutamente vere, tutte le cose che da Dio furono rivelate; ed ei le crede, anche se gli sembrassero false, anche se gli sembrassero impossibili; ed aggiungo, che il crederle come assolutamente vere, è per lui un dovere. È forse questa fede cieca? È forse questo costringimento, o dovere, una offesa alla sua ragione, un restringimento di orizzonte nel campo scientifico? Nulla, affatto nulla di tutto questo; poiché, egli, sottomettendosi a questa fede, non fa altro all'infuori di credere che Dio non può ingannare, né essere ingannato; e, nel caso di apparente contraddizione della verità rivelata con la visione della sua mente, crede, non che Dio abbia rivelato il falso, ma che la sua intelligenza non giunge a vedere bene la verità da Dio rivelata. Ora, come mai in tutto ciò vi sarebbe o potrebb'esservi alcun che di anormale per la ragione? È evidente che, se l'uomo non vuole perderla la ragione, ma usarne allo scopo per il quale gli è stata data e la possiede, deve credere precisamente così e non altrimenti. Oh che! Potrebbe egli anche solo dubitare, che Dio non può cadere in errore, o mentire? Potrebbe sul serio pensare, che, se la verità rivelata non concorda con ciò che la sua intelligenza vede, o gli pare di vedere, non è egli che vede male, ma ch'è Dio che sbaglia, oppure che rivela cose non vere?

In quanto poi che la fede restringa il campo alle investigazioni della scienza, è vero precisamente il contrario; poiché la fede, che ha per oggetto le verità da Dio rivelate, apre, per ciò stesso, alla ragione un campo nuovo che, senza di lei, sarebbe stato alle elucubrazioni della scienza perpetuamente chiuso, il campo cioè del soprannaturale. Campo vasto, immenso, infinito, e per l'anima umana, tendente ad una felicità perfetta, epperò necessariamente ultramondana, più che ogni altra scienza importante e indispensabile. Vero è che, anche senza la fede, la scienza ha potuto occuparsi e di fatto si è in tutti i tempi occupata, dello al di là della presente vita; ma, con quale risultato? Essa non ha diradato ma sempre più condensato le tenebre in quel buio immenso della vita avvenire. Né avrebbe potuto fare altrimenti, poiché si tratta di un campo nel quale l'occhio della scienza umana non giunge; epperò nulla potrà mai manifestarci di certo, di determinato, se di là non viene una parola rivelatrice dei suoi, per noi inaccessibili, secreti. La scienza ha potuto accumulare supposizioni a supposizioni, e poiché queste non potevano essere che molto diverse tra loro e spesso contraddittorie, non ha ottenuto che di accrescere la confusione, e che di avvolgere sempre maggiormente la mente in un fitto velo di tenebre. Ebbene, la parola rivelatrice è venuta, il nuovo campo è stato aperto, ed un nuovo ed infinito orizzonte si è spiegato alla intelligenza umana, epperò anche alla scienza. Questa parola rivelatrice è la parola della fede; questo nuovo campo è il soprannaturale, e questo nuovo orizzonte per la scienza è la teologia. Non vi offenda la frase, che la teologia è un nuovo orizzonte per la scienza. Chiuso, a questo campo del soprannaturale, l'accesso, la ragione non poteva entrarci e quindi nulla vedere; ma poiché la fede lo ha aperto all'umana intelligenza, questa può entrarvi e arricchirsi di nuove e vaste cognizioni e avere delle stesse, non un cieco, ma razionale convincimento. Dico: razionale convincimento perché la fede intanto può essere comunicata all'uomo in quanto esso è di ragione fornito: ond'egli può e deve rendersi ragione di ciò che crede non solo nell'ordine dell'idee naturali ma anche soprannaturali. Ed è qui l'equivoco voluto

pensatamente, credo, conservare dagli avversari della nostra fede per poter screditare il cristiano di andar dietro ciecamente a ciò che non vede quasi insensato e stupido animale. Noi certo, non vediamo né possiamo vedere la intrinseca ragione di tutte le verità rivelate, quali sono per esempio i misteri; ma dal non vedere la ragione intrinseca di una cosa al crederla ciecamente vi corre, dirò così, un abisso. Guai a noi se non potessimo né dovessimo credere se non quelle cose delle quali vediamo la ragione intrinseca! Dovremmo dubitare di tutto, incominciando da noi stessi e da tutte quelle cose che la nostra mente ed i nostri sensi ci riferiscono. I motivi di credibilità quali nelle verità della fede abbondano più che in ogni altra cosa, sono più che sufficienti a rendere la nostra fede ragionevole, meglio ancora, assolutamente certa.

Ho aggiunto, finalmente, che la fede ci è infusa da Dio per credere a tutte le verità che la Chiesa, come da Dio rivelate, c'insegna e propone a credere. E qui si parla di fede esplicita. Io credo e devo credere tutte le verità da Dio rivelate, perché è impossibile che Dio possa cadere in errore, o voglia ingannarmi; ma non so, o posso non sapere, se questa o quella verità, sia stata veramente rivelata da Dio. Sta qui il magistero infallibile della Chiesa; nel dichiarare cioè, in particolare, le verità rivelate da Dio. Queste sono egualmente oggetto della mia fede, tanto che io la perderei se non le credessi, o anche solo dubitassi. È questo un altro motivo di scandalo per i nemici della fede. Il quale motivo di scandalo cresce poi senza misura se si aggiunge, che oggetto della fede sono pure tutte le verità che furono e che in seguito potranno, come rivelate, essere insegnate e proposte a credere dal solo romano Pontefice il Papa, come maestro infallibile della fede. Noto di passata, che lo scandalo per quest'ultima affermazione è tale che anche in questi giorni da uno dei più grandi riformatori della vita sociale – ateo, si capisce, settario ed anche apostata – è stato detto che “la Chiesa ha cessato di essere da 37 anni, dal giorno, cioè, che venne definita la infallibilità del Papa!!!”. Vero è che della morte della Chiesa nessuno ancora se n'era accorto, ma questo grand'uomo, uno dei principali persecutori della Chiesa in Francia, lo afferma con tanta sicurezza. Dev'esser vero!! Suppongo costoro, che i componenti il corpo della Chiesa e il Capo di essi il Papa si dichiarino infallibili, quasi altrettanti iddii, pur non essendo che semplici uomini come tutti gli altri; ed a questa supposizione appoggiati, li qualificano per altrettanti impostori, e per altrettante imposture qualificano tutte le cose che insegnano. Anche qui, pensatamente, mantengono l'equivoco e ne approfittano per ingannare e tradire le plebi. Né i membri componenti il corpo della Chiesa, né il Papa capo supremo della stessa hanno mai affermato e molto meno definito di essere, come uomini, infallibili; hanno affermato e definito solamente, che la Chiesa insegnate, che si compone dei Vescovi uniti al Papa, ed al Papa anche solo, ma però insegnante come Maestro della fede, sono infallibili allora, che come rappresentanti di Gesù Cristo insegnano al popolo ciò che deve credere ed operare conforme alla dottrina rivelata; infallibili dico, non però come uomini, ché come tali possono errare al pari di tutti gli altri; ma perché assistiti in sì fatto magistero dallo Spirito Santo che loro non permette di cadere in errore. Sicché, sia nelle verità rivelate da Dio, sia in quelle che ci vengono insegnate dalla Chiesa o dal Papa anche solo come rivelate da Dio, il motivo della nostra fede è sempre lo stesso, cioè, la somma ed infinita veracità di Dio, che non può ingannarsi, né ingannarci. Onde, il credente il quale vuole che il suo ossequio sia ragionevole, non ha altro a fare che vedere, se la Chiesa, o anche il Papa solo, siano realmente assistiti da Dio.

E qui mi piace riportare dal Vangelo di S. Giovanni una breve disputa di Gesù Cristo con i giudei perfidi ed instancabili suoi persecutori. Della quale potrà ciascuno facilmente persuadersi che questa assistenza di Dio alla Chiesa non manca. Cristo aveva detto alla presenza dei giudei: *Ego et Pater unum sumus*, io sono una cosa sola col Padre, e voleva dire, che Egli era Dio. A questa affermazione i giudei scandalizzati dieder subito di piglio alle pietre per lapidarlo. A tal vista, Gesù Cristo senza punto scomporsi, disse loro: “Molte opere buone vi ho fatto vedere per virtù del Padre mio; per quale di queste opere mi lapidate? E quelli risposero: Non è per le opere buone che ti lapidiamo, ma per la bestemmia, ché essendo tu uomo fai di te stesso Dio”. A questa accusa di aver detto una bestemmia, Cristo soggiunse “... se non faccio le opere del Padre mio, non mi credete, ma se le faccio, quando non vogliate credere a me, credete alle opere, e allora conoscerete e crederete che il Padre è in me ed io nel Padre”; e quelli tentavano di prenderlo, ma egli uscì dalle loro mani e

se ne andò. Non vi pare, Venerabili Fratelli e figli carissimi, che questa disputa di Gesù Cristo con i Giudei quadri a capello nel caso nostro e con quanto avviene da venti secoli tra la Chiesa e i suoi persecutori? La Chiesa dice che ne' suoi insegnamenti riguardanti la fede ed i costumi è infallibile perché è assistita da Dio. A questa affermazione, i suoi nemici gridano all'impostura; e voi ben sapete se vorrebbero, e come volentieri, e quante volte si sono provati a lapidarla e seppellirla per sempre sotto le stesse sue rovine. E la Chiesa a queste persecuzioni cui è fatta segno dice ai persecutori: ma io sono in mezzo a voi da venti secoli e non potete ignorare le innumerevoli opere buone che ho operato nel mondo, e perché dunque mi perseguitate e tanto cospirate per la mia rovina? Ed essi: non per le opere buone che a vantaggio dell'umanità puoi aver fatto, ti perseguitiamo, ma per le imposture che vai continuamente spargendo per tradire ed ingannare il popolo superstizioso ed ignorante; ché, essendo istituzione puramente umana, forse utile per altri tempi, ti vai spacciando per istituzione divina, turbando le coscienze, imponendo loro il giogo della fede che al lume della scienza moderna urta colla ragione, quale l'uomo deve solo consultare per la sua condotta morale e civile? E ditemi: a queste accuse non potrebbe la Chiesa rispondere con le stesse parole di Gesù Cristo ai giudei? Se le mie opere non sono di una istituzione divina, non mi credete; ma se sono e non possono essere che di una divina istituzione, allora se non volete credere a me credete alle opere mie, ed in questo caso conoscerete ed anche crederete che non è l'uomo che mi ha fondato, ma sibbene Dio. Sappiamo già come si comportarono i giudei con Gesù Cristo: essi non presero ad esame le sue opere, come egli li consigliava, ma per tutta riposta gli si slanciarono contro per trucidarlo. Non si diportano altrimenti verso la Chiesa i suoi nemici. Le sue opere non le considerano; se possono, le travisano, le calunniano; se non possono, le tacciono; ed intanto, seguitano a perseguitarla con sempre maggiore accanimento per annientarla. Ah! se le esaminassero le opere della Chiesa! Se spassionatamente e senza preconcetti, seriamente le studiassero! Non direbbero allora che mentisce quando afferma la sua origine divina, quando proclama la sua infallibilità nel presentare ai redenti il pascolo delle verità rivelate; quando assicura che lo stesso Dio vegli alla sua difesa; quando sfida i nemici dicendo di non temerli perché la sua è la forza di Dio! Ma non le esaminano, non le studiano e perseverano nella loro caparbieta, nel loro odio, nelle loro persecuzioni. Per confonderli ed anche per illuminarli, quando lo avessero voluto, che le sue opere erano divine, Gesù Cristo ne diede ai giudei in sull'istante una luminosissima prova, ché slanciatisi, come già ho accennato, contro di lui per trucidarlo, Egli con tutta tranquillità si svincolò dalle loro mani, come se si trattasse di altrettanti bambini di fresco nati, e tranquillamente se ne andò altrove. Altrettanto fa la Chiesa da venti secoli. Le si slanciano contro, quasi selvaggi, i suoi persecutori, e la serrano, e la stringono, e la assaltano da ogni parte armati di sofismi, di menzogne, di calunnie, di prepotenze, di inganni, di seduzioni, di violenze, di tirannie, di minaccia; e la Chiesa, li guarda, e, quasi madre pietosa li compatisce, li ammonisce: e quando, insensibili alle sue ammonizioni, essi credono di averla già tra le mani per sbranarla, essa tranquillamente si svincola dalle loro mani e se ne va, altrettanto tranquilla a portare altrove la parola di verità e di amore. Questo fatto non è già da ieri che si ripete, ma è, come già dissi, da venti secoli; e non basterebbe così da lungo tempo provata impotenza dei nemici suoi contro di lei, per renderci persuasi ch'essa è opera divina da Dio sostenuta e difesa?

Dunque la verità che la Chiesa, od il suo Capo il Papa, ci insegna e propone a credere come verità rivelate, sono altrettanto vere come se ci venissero direttamente insegnate e proposte a credere da Dio stesso. Cristo ha detto agli Apostoli: "Andate e predicate il vangelo a tutte le creature". In seguito a questa missione, non è possibile che gli Apostoli potessero predicare a nome di Cristo l'errore: molto più, che si fa un obbligo ai redenti di credere alla loro parola sotto pena di dannazione "chi crede sarà salvo, chi non crede sarà condannato". Se avessero potuto insegnare l'errore, la colpa sarebbe risalita a Cristo stesso. Gli Apostoli, pertanto, erano necessariamente assistiti da Dio nella predicazione del Vangelo, epperò necessariamente infallibili. Dopo gli Apostoli, questa missione è stata affidata dallo stesso Cristo alla Chiesa per mezzo della quale la predicazione del Vangelo doveva, nella successione dei secoli, conservarsi e giungere a tutte le creature. Dunque per la stessa ragione è infallibile. Onde, della Chiesa ha detto: "le porte d'inferno non prevarranno contro di lei, e che Egli sarebbe stato con essa sino alla fine del mondo".

Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, non insisto maggiormente su questo punto; molto più, che sento il dovere di affrettare il passo. Da tutto ciò che ho detto, avete molto più di quanto sarebbe necessario per rimanere persuasi che la nostra fede non offende la ragione ed alla scienza tanto conforme, quanto il credere, che Dio è somma verità che non può ingannarsi, né ingannare le sue creature.

Né dovete sospettare, che essa sia, o possa essere contraria a quella che chiamano libertà di coscienza. A proposito di questa libertà, a me pare che si abusi della ignoranza del popolo. Benché se ne parli tutti i giorni, ed in tutti i luoghi; in quanto a me, non ho ancora capito che cosa sia questa libertà di coscienza che si vuole salvare, e della quale i sapienti si mostrano tanto gelosi. Tenuto conto che i più zelanti difensori di questa libertà, almeno per quanto apparisce, sono quelli che non hanno alcuna coscienza; parrebbe che la intendano nel senso che nessuna legge debba imporsi alla medesima. In tal caso, sembrami chiaro che, per tutelare questa libertà, si debba anzitutto sopprimere ogni insegnamento sui doveri dell'uomo. Epperò, che fan male ed offendono questa libertà tutti coloro come i genitori nel seno della famiglia, i maestri nelle scuole, gli scrittori nei loro volumi, ed anche – perché no? – ed anche i giornalisti nei loro giornali, che parlano alla gioventù ed al popolo di lecito e di illecito. Poiché, quantunque ciò non costituisca una forza coattiva che costringa l'uomo a formarsi più una coscienza che un'altra, è sempre vero che gli si mette innanzi un ostacolo che può menomare il pieno ed assoluto esercizio di questa libertà. Né mi pare che basti; ma di più, che si debba fare il possibile per cancellare dalla mente e dal cuore dell'uomo quella che chiamiamo legge di natura; epperò insegnargli, che non tenga alcun conto di quelle idee che gli si possono presentare alla mente con forma imperativa per obbligarlo a pensare od operare più in uno, che in altro modo; facendogli intendere, che non si tratta che di pregiudizi. In tal modo, sgombra di ogni legge, la coscienza rimane perfettamente libera di pensare e di operare come le pare e piace, senza alcun ostacolo. È questa la libertà di coscienza che si vuole tutelare e salvare? Parrebbe che sì. Però se così fosse, mi permetterei osservare: che per una tutela efficace, sarebbe necessario togliere all'uomo la ragione, perché la coscienza si forma necessariamente sulla ragione, e la ragione è legge; ma togliere all'uomo la ragione non è possibile, e quando fosse possibile, e di fatto ne venisse privato, ne seguirebbe, che non sarebbe più uomo, e più non avrebbe coscienza alcuna; si capisce che allora più non sarebbe il caso di parlare di libertà di coscienza, e di tanto scalmanarsi per tutelarla. Io non credo che si voglia andare tant'oltre, fino cioè a snaturare l'uomo; quindi penso, che per libertà di coscienza si voglia intendere: il permesso a ciascuno di credere ciò che vuole in materia di religione; altronde è questo il significato che ne dà il vocabolario. In questo caso – che dev'essere il vero – mi si permetta un brevissimo esame su questa definizione. Osservo dunque anzitutto che non è cosa seria il supporre che l'uomo abbia bisogno di un permesso per credere ciò che vuole, sia pure in materia di religione. Egli per sua natura può credere ciò che vuole, non solo in materia di religione, ma in qualsiasi altra materia, senza il bisogno di chiederne il permesso ad alcuno. Che se poi questo permesso lo volesse chiedere ad ogni costo, a chi lo chiederebbe? Egli non potrebbe mai trovare la persona fisica o morale, poco importa, se non nella supposizione che vi siano delle confessionalità religiose costituite, e che egli appartenga a qualcuna di esse. Ma se vi sono delle confessionalità religiose, hanno tutte per necessità il loro credo. Lo ha il buddismo, il maomettismo, il giudaismo, il protestantesimo e via dicendo, e così lo deve avere la confessionalità alla quale, chi vuole il permesso, di cui sopra, appartiene. Ora concepite voi una confessionalità religiosa avente il suo credo per cui esiste, la quale concede ai suoi membri il permesso di credere ciò che loro piace, magari tutto il contrario di ciò che insegna? Nel caso, la conseguenza sarebbe, che: libertà di coscienza, in questo senso, vale lo stesso che abolizione perfetta di ogni confessionalità religiosa, di ogni culto, epperò di ogni idea di Dio!! Per la qual cosa conchiudo: che si parla tanto di libertà di coscienza, si è tanto zelanti ed anche fanatici per essa, ma che nel tempo stesso non si sa che cosa sia e che cosa si voglia con questa libertà di coscienza per la tutela della quale tanto si strepita. Non si sa, perché se s'intende che uno possa credere ed operare senza che senta l'impero di una legge qualsiasi che moralmente lo obblighi a credere più in uno che in altro modo, bisognerebbe privarlo della ragione, ciò che non è possibile, né credo si voglia; non si sa, perché se si intende che l'uomo debba godere della facoltà di credere ciò che vuole, anche contro la ragione,

anche contro la verità conosciuta, questa libertà la possiede per natura, né v'è potenza umana che possa privarmelo; non si sa, finalmente, perché se si intende che uno possa appartenere ad una confessionalità religiosa, e nel tempo stesso pretendere dalla stessa il permesso di credere ciò che vuole, è una contraddizione in termini che nessuno di sana mente può pensare. Perciò conchiudo, che la fede, come non offende la ragione, come non si oppone al progresso della scienza, così non viola la libertà di coscienza; poiché, se l'accetta, liberamente l'accetta, e quando il voglia, può abbandonarla, rimanendo sempre liberissimo di camminare la via del giusto che conduce a Dio, oppure quella del malvagio insensato, che conduce alla perdizione, e per sempre.

E qui dovrei dirvi, figli carissimi, che la fede della quale abbiamo parlato abbastanza diffusamente come del più grande e prezioso tesoro che possiamo possedere, ci è assolutamente necessaria per la salvezza eterna. È inutile illudersi, senza la fede ha detto l'Apostolo, è impossibile piacere a Dio; e prima aveva già detto lo stesso nostro Signore Gesù Cristo, che "chi crede sarà salvo, chi non crede sarà condannato". Dal che ne segue, che tanto è preziosa per noi la fede, quanto è preziosa la vita eternamente beata alla quale tendiamo e per la quale siamo stati da Dio, prima innalzati allo stato soprannaturale, e poi, da questo stato per la colpa del primo padre decaduti, da Cristo, a prezzo del suo sangue, redenti. Dobbiamo dunque gelosamente custodirla; dobbiamo dunque essere disposti a perdere tutto, se necessario, anche la vita, piuttosto che perdere la fede. E poiché nell'ora presente ci è, più che in qualunque altro tempo forse, perfidamente insidiata, dobbiamo raddoppiare la vigilanza onde non ci venga rapita. Il mezzo più efficace, anzi il solo veramente efficace, è di tenere sempre fisso il nostro sguardo sulla Cattedra di S. Pietro, dalla quale a noi viene pura ed immacolata la regola di ciò che dobbiamo cedere ed operare in ordine al conseguimento dell'ultimo nostro fine. Ogni altra regola che quella non sia e che alla stessa non sia pienamente conforme, non solo è sospetta, ma necessariamente falsa, per la ragione, che la regola della fede è assolutamente una sola come un solo è l'autore Gesù Cristo: *unus Christus, una fides, unum baptisma*. E il tener fisso o sguardo alla Cattedra di S. Pietro per la purità ed integrità della nostra fede, è tanto più necessario nell'ora presente, in quanto non sono pochi coloro che, pure protestandosi cattolici, hanno ed alimentano lo spirito di novità atteggiandosi a riformatori della Chiesa, e non solo nella parte disciplinare, ma nella dottrinale ancora. A quanto pare, pretendono costoro, che la fede debba appoggiarsi, non alla infallibilità di Dio e della Chiesa, ma piuttosto alla pretesa infallibilità della loro ipercritica che spingono fino al dogma. La loro fede è molto sospetta; portano la falce in una messe che non è la loro, poiché non essi ma solo la Chiesa ha ricevuto il mandato di ammaestrare le genti sulla parola rivelata. Epperò intanto i loro insegnamenti possono aver credito in quanto illustrano e sono conformi agli insegnamenti della Chiesa; se da questi insegnamenti si discostano, non v'ha critica che tenga né proteste che vengano; sono semplicemente apostati dalla fede. Questi, che si chiamano cattolici moderni, forse senza volerlo, tendono allo indebolimento dell'autorità sempre nocivo nell'ordinamento civile, fatale nella religione, nella quale i principi dottrinali sono rilevati, epperò necessariamente immutabili. Dunque, fermo lo sguardo alla Cattedra di Pietro, e la nostra fede non correrà mai pericolo, perché da quella Cattedra è Cristo che, nella persona del suo Vicario il Papa, e nel Corpo insegnante della Chiesa unito al suo Capo è Gesù Cristo stesso che parla, Gesù Cristo che è la verità per eccellenza perché è la stessa verità.

Altra cosa debbo pure ricordare, ed è, che se la fede è necessaria alla nostra salvezza poiché è come l'inizio della vita spirituale, la fede però non basta. La fede che giustifica e santifica l'anima per la sua felicità in seno a Dio è la fede congiunta colla carità, val quanto dire, colle opere. Perciò dice l'Apostolo: "Quando avessi tutta la fede, talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono niente". E l'Apostolo San Giacomo aggiunge "che, senza le opere, la fede è morta" epperò impotente a dare all'anima la vita spirituale. Altronde è chiaro che senza le opere corrispondenti, la fede non sarebbe che una perpetua menzogna, poiché si nega col fatto ciò che con la parola si afferma. Con questo non voglio già dire che l'uomo che ha la fede debba essere impeccabile per la ragione che ogni colpa è sempre contraria alla fede, sapendo bene che anche il più fervoroso e sincero credente può cadere in ogni colpa senza cessare di essere sincero credente; ma voglio dire che chi ha davvero la fede deve procurare di metterne in pratica gli insegnamenti e non contentarsi della fede, quasi fosse

per sé sola più che sufficiente a spalancargli, nonché ad aprirgli le porte del paradiso. Questo, figli dilette, nella quale al presente vivono moltissimi che si onorano del nome cristiano, non è che una fatale illusione. La fede, anziché essere un mezzo di salvezza, è per essi un motivo di più severa condanna. Onde non so capire come al presente moltissimi delle nostre popolazioni cattoliche, specialmente uomini, si tengano tranquilli in fatto di religione, pur non curando di metterne in pratica i più stretti doveri se non in piccolissima parte, poiché è forse già molto se arrivano ad ascoltare la messa nei giorni festivi. Di costoro dico: che hanno rinnegata la fede, che sono anzi degli stessi infedeli peggiori. Forse disturbo con questo linguaggio il sonno tranquillo di molti, ma nel caso non saprei dolermene, poiché il loro sonno molto rassomiglia alla morte, e una scossa potrebbe svegliarli alla vita.

Oltre la fede implicita che riguarda tutte le verità di Dio rivelate, è necessaria la fede esplicita almeno dei misteri principale della nostra religione insegnati e proposti a credere dalla Chiesa, e delle principali verità della dottrina cristiana. Di più è necessario conoscere e, per quanto è possibile, praticare con la maggior diligenza gli insegnamenti della morale cristiana per rapporto ai doveri verso Dio, il prossimo e noi stessi. Onde è un dovere per tutti la istruzione religiosa più o meno perfetta, conforme alla capacità, alla condizione e ai mezzi di ciascuno. In questa istruzione vi è molta deficienza nelle nostre popolazioni, la quale deficienza è forse maggiore in coloro che, per i mezzi che hanno e per la condizione in cui si trovano, dovrebbero, e facilmente potrebbero essere, più degli altri nella religione istruiti. Eppure non lo sono, e spesso la ragione si trova nella vergogna che hanno di farsi vedere alla spiegazione del Vangelo e del Catechismo. Intanto, sono generalmente costoro che più di ogni altri si permettono la critica nelle cose di religione! Oltre a ciò è necessaria la frequenza dei Sacramenti della Confessione e della Comunione. Senza il primo non si acquista la grazia perduta per la colpa, senza l'altro, manca all'anima il suo principale alimento per perseverare nel bene e perfezionarsi, e per fortificarsi contro le inclinazioni al male. Oh! se conforme all'insegnamento della fede questi Sacramenti si frequentassero! Quanti delitti di meno si commetterebbero! Quante lacrime si risparmierebbero e quante ingiustizie verrebbero riparate! Se il popolo si confessasse, con le dovute disposizioni, il bilancio dello Stato potrebb'essere alleggerito di quel tanto ch'è necessario per la pubblica sicurezza e per le prigioni, ed ognuno vede che sarebbe davvero per i contribuenti una risorsa molto maggiore, che non sia la riduzione della rendita. Ma la confessione non si pratica; peggio ancora, non si vuole, ed in tutti i modi, e con tutti i mezzi si combatte. Sia! Ma intanto, i delitti si moltiplicano e le ingiustizie aumentano smisuratamente, né mai si riparano, e chi più ne soffre è chi più di ogni altro si adopera di compiere nella società il proprio dovere. Del resto, sebbene tutt'altro che indifferente per il bene e l'ordine sociale, io riguardo la confessione per ciò che è, mezzo cioè necessario per cancellare la colpa commessa, e riacquistare la grazia perduta; ed è sotto questo rapporto, che deploro in tantissimi cristiani l'abbandono, oggimai sistematico di questo, per la salvezza dell'anima, tanto necessario Sacramento, abbandono, che è in aperta contraddizione colla fede che si professa. Per tenervene lontani, vi si dice: che basta confessare la colpa dinanzi a Dio: che la confessione è tortura della coscienza: che è finalmente semplice istituzione della Chiesa per fini umani e politici. Sono menzogne antiche, le cento e mille volte mascherate, che però sempre, colla solita mala fede, si ripetono. Intanto, voi, figli carissimi, a chi si fatte cose contro la pratica della confessione vi obiettasse, rispondete: che la confessione delle colpe dinanzi a Dio potrebbe bastare quando Egli, il solo che possa rimettere i peccati, non avesse voluto servirsi del ministero de' suoi sacerdoti; ma poiché ha voluto servirsi di questo ministero, la confessione dinanzi a Dio non basta: che la confessione sia poi la tortura delle coscienze, può dipendere dall'aspetto sotto il quale si considera, poiché per l'uomo, cui preme aver l'anima monda di peccato, ed in grazia di Dio, lungi dall'essere una tortura, è invece un balsamo soave sopra una piaga sanguinante, ed un sollievo che conforta l'anima prima gemente sotto il peso della colpa: che, finalmente, la istituzione di questo Sacramento sia tutta cosa umana, e per fini umani, non è che un miserabile sotterfugio, o di coloro che nella confessione intendono combattere tutte le pratiche religiose, e la religione stessa; oppure di coloro che, non volendosi adattare a questa pratica, procurano persuadersi, per la quiete della loro coscienza, che non sia punto obbligatoria; poiché la istituzione della confessione è contenuta nel

Vangelo tanto chiaramente, quanto quella del Battesimo e della Santissima Eucaristia. Ricordiamoci dunque, Venerabili Fratelli, e figli carissimi, che se vogliamo per la fede salvare la nostra anima, questa fede dev'essere, come dicono i teologi, formata, che opera cioè, per la carità, ossia, che si estrinseca nelle opere, che dalla stessa ci vengono imposte come doverose, e alla nostra salvezza necessarie.

VV. FF. e FF. CC. da quanto ho detto fin qui risulta, mi pare abbastanza chiaramente, che noi sulla permanenza e trionfo della religione di Gesù Cristo nel mondo non abbiamo motivi di temere e nemmeno di dubitare; ogni timore ed ogni dubbio in proposito, sarebbe, in sostanza, una eresia. Tutto all'intorno, e sopra dello stesso nostro capo, terribile spaventosa rumoreggia la tempesta dell'empietà sotto tutte le molteplici sue forme, e minaccia alla nostra religione completa e prossima rovina. Le sette anticristiane ed atee, tutte insieme riunite, muovono furibonde all'assalto contro tutte le nostre religiose istituzioni, contro i nostri templi, i nostri altari, le nostre feste, le nostre solennità, il nostro culto, la nostra fede. Per ottenere lo scopo di completa distruzione del nome e della religione di Cristo, tutto calpestanto, la educazione, la civiltà, la libertà, cose, che pure si protestano di tanto amore e di volere promuovere e difendere con tutte le loro energie; passano sopra a tutti i diritti che altri possono avere, a tutte le convenienze sociali anche le più elementari; non hanno difficoltà di scindere, indebolire e mettere anche a repentaglio la prosperità e la vita stessa della nazione; rievocano le tirannie, gli arbitrii, i dispotismi e, se fa bisogno, anche tutte le atrocità dei tempi barbarici; breve: è tanto l'odio che manifestano contro la religione del Cristo, che la sua distruzione sembra essere per loro e per la società, questione di vita e di morte; onde nella guerra contro di lei hanno, a quanto pare, raggiunto il limite estremo della loro potenza, del loro furore. Con tutto ciò, noi non temiamo, non dobbiamo temere. Noi dobbiamo essere certi, che come delle passate, così la Chiesa uscirà vittoriosa dalla presente e dalle future persecuzioni. Non ne dubitiamo, gli avvenimenti che saranno per succedersi, non daranno davvero torto a noi.

Ma, se non abbiamo motivi di temere per la permanenza e trionfi della religione di Gesù Cristo nel mondo, da quanto ho detto risulta pure che abbiamo motivo di temere per la fede di tanti, che come cristiani credenti ci appartengono. Abbiamo motivi di temere, perché nessuno in particolare può avere la certezza di averla a possedere per sempre. In questa incertezza, e conoscendo la preziosità del tesoro che possediamo, ciascuno, specie in questi tempi di maggiori pericoli, deve raddoppiare di vigilanza onde custodirla. Ho accennato più sopra al mezzo più efficace, anzi assolutamente efficace, per custodire la fede, e qui lo ripeto, ed è; di tenere fisso lo sguardo sulla cattedra di S. Pietro dove siede il Vicario di Gesù Cristo, il maestro infallibile della fede, il Papa. Accettiamo quanto egli insegna, condanniamo quanto egli condanna, e noi saremo sicuri che il grande, lo inestimabile tesoro non ci verrà rapito.

Sempre da quanto ho detto, risulta pure chiaramente, che la fede per esserci imputata a salvezza, è necessario che sia accompagnata dalle opere. È perciò necessario, che ciascuno di noi, conforme al proprio stato, si adoperi con tutto l'impegno di modellare la propria condotta sopra gli insegnamenti della fede. In proposito, noi non abbiamo davvero motivo di troppo rallegrarci con i nostri cattolici, ché moltissimi pare si contentino di una fede, non dirò languida, ma morta e sepolta addirittura; avvegnaché le opere loro, alla fede che professano, sono perfettamente contrarie. Non si facciamo illusione; in questo caso si vive in perpetua contraddizione e colle contraddizioni non si conquista il cielo.

Ancora: da quanto si è detto, risulta pure il conto che le nostre popolazioni possono fare delle grandi promesse che loro vengono fatte dai nemici della religione. Non è il bene delle classi povere e lavoratrici che li muove, ma l'odio contro Gesù Cristo e del suo Evangelo. La religione del Cristo non si oppone alla elevazione civile ed economica del popolo, ma la favorisce, la vuole, e, a quanti si trovano in condizioni tali da potere prestare a questo fine l'opera loro, ne fa un comando. Non è dunque necessario per questa elevazione combattere la religione, è invece necessario promuoverla, favorirla, difenderla; molto più, che è solo la religione che possa efficacemente promuovere e conservare nel popolo l'ordine morale, cosa affatto indispensabile per la sua elevazione e per il conseguimento di una posizione economica fiorente, che lo salva e sottrae al servaggio dei ricchi e

dei speculatori senza coscienza. Colla guerra alla religione non si promuove l'ordine morale, ma il vizio, l'intemperanza, la scostumatezza che distruggono, e non edificano il ben'essere materiale delle famiglie. Non è dunque la elevazione ed il miglioramento economico delle popolazioni che vogliono, ma il loro abbruttimento, il loro asservimento agli arbitrii ed al dispotismo dei dirigenti. Onde bugiarde e traditrici sono le loro promesse. Del resto, abbiano sempre in mente le nostre popolazioni, che non è un bene, ma un male gravissimo ciò che si acquista a prezzo di un bene spirituale. La posizione materiale fiorente che soddisfa, è quella che si acquista col lavoro, con la morigeratezza, colla virtù; non quella che si raggiunge col delitto. Una posizione economicamente prospera acquistata col delitto, potrà soddisfare solo chi si considera come un semplice animale, e rinuncia alla sua dignità di essere ragionevole tendente ad un bene che mai si raggiunge nella presente vita.

Venerabili Fratelli e Figli carissimi, sebbene a malincuore, sono costretto a chiudere la presente Lettera Pastorale. Le presenti circostanze esigono, che il Vescovo procuri, per quanto può, di illuminare il popolo intorno agli intendimenti veri, che le sette tutte anticristiane ed atee, insieme alleate, si propongono nella guerra sleale ed empia che, oggi più che mai muovono alla nostra religione. Ed è ciò che io ho inteso di fare. I miei cooperatori nel governo delle anime sappiano approfittare di tutte le circostanze per fare altrettanto. Siamo, Venerabili Fratelli, i custodi del gregge di Gesù Cristo alla nostra cura affidato; dobbiamo proteggerlo ed anche a costo della vita difenderlo dai lupi che per sbranarlo numerosi e feroci si avanzano. Dobbiamo svelare le arti insidiose e nefande che adoperano per i loro malvagi intendimenti tanto che il popolo conosca chiaramente di che si tratta e possa guardarsene. In tutto ciò, noi non abbiamo né possiamo avere altro di mira che il bene e la salvezza delle anime; epperò, pure mascherando e flagellando l'errore, amiamo e dobbiamo amare gli erranti; ond'è che sopra di essi in modo particolare, con tutta la sincerità del nostro cuore, con tutto il fervore della nostra anima, invociamo la infinita misericordia di Dio, perché, con un colpo efficace della sua grazia, li converta a salvezza. Questo è il mio voto; questo e null'altro è il mio più ardente desiderio. Voglia Iddio, che questo mio desiderio si compia a loro bene e a bene della religione e dell'intera società!

Un'anima bella, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, generosa e santa, soffre negli attuali momenti, indicibili torture; soffre non per sé, che ben volentieri si assoggetterebbe a torture anche maggiori e più crudeli, ma per la Chiesa, che vede fatta segno a tutte le contraddizioni e persecuzioni di uomini senza coscienza, i quali, con danno immenso della salute delle anime, non vogliono abbia Cristo a regnare sopra la terra. Quest'anima bella, che con tanta verità in sé ritrae la divina e mansueta figura del Salvatore, è il Papa Pio X. Chi potrebbe farsi un esatto concetto degli strazii che deve soffrire il cuore sensibile di questo tanto buono ed umile Pontefice, nel vedere la guerra atroce, che dovunque, ma specialmente in Francia attualmente si muove contro Gesù Cristo, di cui è il Vicario, e contro la sua Chiesa, della quale è il Capo supremo? È un grande delitto affliggere il cuore di un padre tanto amoroso, che a guisa del Cristo sulla croce, di mezzo alle sue afflizioni apre le braccia misericordiose ad uomini credenti e contraddicenti ed implora su di loro, che crudeli gli straziano l'anima, pietà, misericordia e perdono. Ma se altri forse inconsapevoli di ciò che fanno, lo affliggono, noi, figli carissimi, diciamogli che lo amiamo: che siamo e sempre saremo sui figli devoti pronti a dare per lui, per il Cristo che rappresenta anche il sangue, e che mai ed a qualunque costo ci allontaneremo di una linea dai suoi insegnamenti. Sarà questo il balsamo più soave che noi potremo offrire al suo cuore, sanguinante per la feroce persecuzione, che attraversa attualmente la Chiesa.

Dopo ciò, vi invito, venerabili fratelli e figli diletteggianti, a pregare per il nostro Sovrano e per tutta la Reale famiglia. Una specialissima preghiera poi, vi invito a fare, perché Iddio misericordioso preservi la cara nostra Italia dalle sciagure che l'anticlericalismo, sinonimo di ateismo, procura all'infelice nazione nostra vicina, la Francia. Pregate finalmente anche per me che, colla maggiore effusione del cuore, vi comparto la pastorale benedizione.

Alessandria, 12 Febbraio 1907

[Torna all'inizio](#)

+ **Fr. Giuseppe, Vescovo**

Lettera

Al venerabile Clero della Diocesi
Salute e benedizione

Venerabili fratelli,

Più che sorpreso, io, Venerabili Fratelli, sono rimasto stupefatto, nel leggere le teorie intorno alla rivelazione ed ispirazione divine, intorno alla persona adorabile di Gesù Cristo, e alla sua divina missione, intorno ai Sacramenti, alla Chiesa e ai dommi e dottrina tutta della nostra religione, insegnate, propagate e difese dai modernisti, conforme vengono esposte dal S. Padre Pio X nella sua ammirabile Enciclica dell'otto settembre 1907, che incomincia: *Pascendi Dominici gregis*.

Ho detto: più che sorpreso, stupefatto; per la religione, che se fin dal primo apparire di certe idee moderniste, già presagiva che qualche cosa di nuovo, poco conforme all'insegnamento della fede, avrebbero escogitato riguardante la dottrina cattolica, pure era ben lungi dal sospettare, che sarebbero potuti giungere fino al punto al quale, purtroppo, dolorosamente son giunti.

Conosco abbastanza le arti usate, e gli atteggiamenti presi in ogni tempo dagli eretici, nel combattere la dottrina cattolica, sia nelle sue sorgenti, sia nei suoi dommi; però, essi si sono sempre presentati alla Chiesa, che della fede è depositaria, custode ed interprete infallibile, come nemici.

Essi, o non vollero riconoscere nella Chiesa alcuna autorità divina di erigersi a maestra del popolo cristiano; oppure l'accusarono di essersi allontanata dal vero e genuino senso della fede, e di avere defezionato. Essi pertanto, si presentarono con lo scopo determinato e manifesto, di volersi sostituire ad essa, e prendere, in sua vece, la direzione della grande famiglia cristiana. Dicevano di volere ristabilire la fede nella sua primitiva purezza e di volere tutto riformare la dottrina, la disciplina, il culto, la gerarchia, l'autorità e l'intero organamento cristiano cattolico; poiché la Chiesa, secondo loro, più non si atteneva in tutto questo, all'insegnamento di Cristo e degli Apostoli, ma tutto aveva arbitrariamente mutato in forza di una autorità usurpata.

Epperò, dalla Chiesa si separavano, e, colla menzogna, col sofisma, con la calunnia, e, spesso, anche con la prepotenza della forza brutta, la perseguitavano e combattevano. Breve: negli eretici di tutti i tempi, la chiesa sapeva di aver di fronte nemici dichiarati, e sapeva pure ciò che volevano. Né la Chiesa, all'insorgere contro di lei di siffatti nemici, aveva ragione di farne le meraviglie, che, in sostanza, si andava in essi e per essi edempiendo quanto, fin dal principio, Cristo e gli Apostoli avevano predetto. Cristo, infatti, aveva già chiaramente dichiarato a Pietro, che la Chiesa sarebbe stata sempre perseguitata dallo spirito dell'errore e del male, fino alla fine del mondo, però che non doveva temere perché egli sarebbe rimasto sempre con lei per difenderla; e, tra gli altri, l'Apostolo S. Paolo, avvertiva i fedeli, che delle stesse loro file sarebbero usciti uomini a insegnare cose perverse per trarsi dietro dei discepoli.

Pertanto, se i così detti modernisti usciti, come sempre tutti eretici, dalle file del clero e del laicato cattolico, avessero preso l'atteggiamento, ed usate le arti di tutti gli eretici, la loro ribellione sarebbe sempre cosa dolorosa, ma non sarebbe stato il caso per la Chiesa e tutti i cattolici di doversene meravigliare. Nella Chiesa vi furono sempre degli eretici e probabilmente sempre ve ne saranno, e gli attuali modernisti entrerebbero semplicemente nel numero, aspettando essi la fine, non solo della Chiesa, ma delle loro aberrazioni.

Ma no; i modernisti hanno delle pretese, che nessuno dei passati eretici ebbe giammai, tranne forse qualche rara eccezione. Essi si presentarono alla Chiesa non come nemici, ma come amici affezionatissimi; non come ribelli, ma come figli obbedienti; non come demolitori del suo patrimonio sacro, ma come scelte fedeli e vigilanti, per custodirlo e difenderlo dall'invadente e sfrenata incredulità del tempo presente, che usa di tutte le arti per devastarlo, annientarlo. Essi, pertanto, non intendono, né vogliono separarsi dalla Chiesa, ma intendono e vogliono rimanervi uniti così, che, né la morte, né la vita, né alcuna potestà terrena e nemmeno celeste, varrà a separarveli giammai. Né

basta, ch  essi pretendono di esserne nemici, non so se pi  puri, onesti e pi  santi, ma certo pi  attivi, e, in ogni modo, pi  zelanti, pi  coscienti, sapienti ad amanti della sua gloria. N  a sentirli, pare che abbiano tutti i torti. Essi, infatti, tutta ammettono e rispettano la dottrina cattolica, vuoi nel suo complesso, vuoi nelle singole verit  dogmatiche dalla Chiesa definite e promulgate; solo che a questa vogliono dare un altro aspetto, e tale, da metterla in armonia con la societ  presente non pi  bambina, che si lasci ciecamente guidare e governare dalla madre, ma adulta e libera, che rivendica il suo diritto naturale di camminare e governarsi da s .

Essi pensano, che la dottrina cattolica, nella sua forma attuale, gi  anche troppo antiquata, di immutabilit  perpetua non pu  essere pi  accetta, ma riuscire necessariamente antipatica ed odiosa a societ  rigurgitante di vitalit , di energia e di slancio, che si muove, cammina e corre vertiginosamente sulla via di un progresso indefinito in tutti i rami dello scibile. Ond' , che questa societ  l'abbandona questa dottrina; pi  ancora, l'avversa e la combatte. Perci , al cattolicesimo, che in questa dottrina immutabile, immobile vuole rimanere, se in seguito desidera di vivere e non morire, deve presentarsi alla societ  sotto altra forma che le permetta di muoversi e camminare all'unisono con essa, sulla via del progresso.

Ed   precisamente questa nuova forma che i modernisti hanno, con sommo studio e con infinita pazienza, ricercata e finalmente trovata. Ed essi, quali figli amorosi, che vogliono vedere la madre vivere non solo, ma vivere di una vita prospera e rigogliosa, l'hanno presentata alla Chiesa, perch  se ne valga, onde rendersi accetta alla societ  presente.

Ed io ora, Venerabili Fratelli, dovrei parlarvi di questa nuova forma con la quale la Chiesa Cattolica dovrebbe presentare se stessa, e la sua dottrina, alla societ  nostra. Ma   precisamente di questo, che ragiona il Santo Pontefice Pio X nella citata Enciclica, che, unita alla presente, vi trasmetto. Ci  posto, non pare conveniente ch'io ve ne discorra. Nulla meno, un breve accenno penso che non sar  inutile, o almeno certo non dannoso. Debbo peraltro premettere, che io non intendo seguire i modernisti nei loro procedimenti, n  inoltrarmi nella selva selvaggia dei loro pensieri, delle loro formole o canoni che stabiliscono; intendo solo rilevare la sostanza o l'essenza del sistema modernista e nulla pi . Dico dunque.

La immutabilit  della dottrina cattolica, e perci  della chiesa, che con essa e per essa esiste e vive, quasi una cosa sola, dipende dal fatto, che la Chiesa, e colla Chiesa i cattolici tutti, riconosce nelle singole verit  della fede, una realt  ed una esistenza soprannaturale oggettiva. Dio, la rivelazione, la ispirazione, la Incarnazione del Verbo di Dio Ges  Cristo, i miracoli, le profezie, la istituzione dei Sacramenti, della gerarchia e via dicendo, sono per la Chiesa verit  e fatti esterni soprannaturali, aventi tutti una sussistenza propria, reale, indipendente dalla nostra volont , dalla nostra intelligenza e coscienza, e da ogni altra facolt  qualsiasi della nostra anima. Cos  considerate, la verit  della fede, e la fede stessa, sono necessariamente immutabili.

Se Ges  Cristo   la seconda persona della Santissima Trinit  che ha preso la nostra carne, e che Egli dopo tre giorni   risorto da morte per virt  propria, e dopo 40   asceso al cielo; se lo Spirito Santo   disceso realmente sopra gli Apostoli e li ha riempiti di tale una virt  divina da renderli atti ed efficaci propagatori del Vangelo; ugualmente: se il mondo visibile esiste per creazione divina, se i nostri primi padri furono elevati ad uno stato di grazia soprannaturale, se Mos  ha davvero ricevuto sul Sinai le tavole della legge, se Lazzaro, gi  fetente cadavere,   risorto; ancora: Se i profeti hanno, tanti secoli innanzi annunziata la Venuta del Redentore, e ne hanno precisato il tempo e le circostanze, se hanno fatto quasi la storia della sua vita, delle sue istituzioni e del trattamento che avrebbe ricevuto dagli uomini; in una parola, se tutte le verit  che si credono da Dio rivelate e che costituiscono il deposito della fede, norma del credere e dell'operare per la salute eterna, sono state da Dio, effettivamente rivelate, esse, queste verit , sono per esse stesse oggettivamente soprannaturali ed immutabili, e la Chiesa non pu  che come tali presentarle ai fedeli e agli uomini tutti. Potr  dilucidarle, farne conoscere le rivelazioni e le armonie con la ragione, con la scienza, con la natura ed aspirazioni dell'uomo; potr  rilevare le influenze che possono esercitare nelle leggi, nei costumi, nella societ , nella famiglia, nella vita e nei rapporti individuali; ma cambiarle, trasformarle, sopprimerle o sostituirle, giammai.

Ora, questa immutabilità, per le ragioni accennate, il modernismo non la vuole e col suo sistema, crede di poter salvare la fede nel suo complesso come nei suoi particolari, pure imprimendo alla stessa il movimento sulla via del progresso conforme all'esigenze della società presente; ed ecco in che modo.

La immutabilità anzidetta si deriva dal considerare le accennate, e tutte le altre verità della fede, come aventi in se stesse un carattere oggettivo soprannaturale: ora, supponiamo che questo carattere non l'abbiano; supponiamo che esse non siano in se stesse, oggettivamente, che fenomeni esteriori nei quali la scienza, la critica, la storia non debbano, né possano vedere, argomentare, o stabilire cosa alcuna che oltrepassi i confini del puro naturale; in questo caso, si capisce facilmente, tutte le verità della fede, nessuna eccettuata, subiscono innanzi alla scienza, la sorte di tutto lo scibile naturale; ma questo, per ciò stesso, è capace di progresso, e di fatto progredisce sempre: dunque, anche lo scibile religioso. Ed ecco come la Chiesa che incarna la fede, può progredire e mettersi in armonia colla società che cammina, ed al presente più che mai, sulla via del progresso.

Per provare poi che le verità della fede non abbiano un carattere soprannaturale oggettivo, basta secondo essi, osservare che la ragione umana non può assorgere al soprannaturale, e nemmeno all'esistenza stessa di Dio anche valendosi delle cose visibili. Che non può assorgere al soprannaturale; alle verità della fede, fenomeni esteriori, non deve dare né riconoscere alcun che al di sopra del naturale.

Nondimeno riconoscono che l'individuo, come la società considerano le verità della fede come cose ed avvenimenti sopra natura, ma ciò avviene per la corrispondenza loro con un certo bisogno del divino, in se stesso incognoscibile alla stessa coscienza, che l'uomo ha immanente nel fondo della sua anima, il quale bisogno a questa corrispondenza si sveglia e passa nella coscienza onde nasce il sentimento religioso il quale trasforma o assimila a se stesso le verità o fenomeni esteriori sopra accennati, appunto come il principio vitale nel corpo umano, trasforma il cibo nella sua carne e sangue di cui ha bisogno. Onde il soprannaturale non sta o, almeno non si può affermare che stia nel fenomeno, ma solo nel sentimento religioso o nel bisogno del divino, che al fenomeno lo comunica, trasfigurandolo; come la carne ed il sangue non stanno nel cibo, ma nel principio vitale che in carne e sangue lo trasforma.

Né si può dire che per tal modo si ritorni alla immobilità cattolica, poiché sebbene il bisogno del divino immanente sia in tutti, pure non è in tutti e in tutti i tempi, lo stesso. A quanto pare, nell'essere e svolgersi più in uno che altro modo, esso dipende dalla corrispondenza con i fenomeni esteriori i quali, variando col progresso, e non essendo gli stessi in tutti i luoghi, né esercitando su tutti gli individui la medesima impressione, portano naturalmente varietà e progresso nella religione, varietà e molteplicità delle religioni, e varietà religiosa tra gli stessi individui; appunto come avviene nello scibile e nel progresso delle cose naturali.

Non si saprebbe, infatti, altrimenti spiegare i passaggi da una in altra credenza, non solo di individui, ma anche di intere nazioni.

Vuol dire dunque, che se i fenomeni o avvenimenti esteriori dei tempi pagani corrispondevano al bisogno del divino di quei popoli, onde erano religiosamente pagani, al succedersi dei fenomeni o avvenimenti cristiani, più non corrisposero con quel bisogno, e quelle popolazioni, da pagane addivennero cristiane perché non più nei primi ma nei secondi il bisogno del divino trovò la necessaria corrispondenza.

Ciò può avvenire anche in seguito a seconda dei nuovi avvenimenti che potranno succedersi col progresso. Da questo si fa manifesta la possibilità non solo, ma la quasi certezza dei successivi mutamenti religiosi, fino all'infinito. Onde, non più pericolo di immobilità religiosa, antipatica alla società che cammina, ma progresso e sempre progresso, chi sa!? Fino al punto di innalzare l'uomo fino all'identificazione con Dio. In tal caso, almeno, per soddisfare il bisogno del divino, l'uomo non avrà che adorare e rendere un culto a se stesso; ed allora avrà forse raggiunto l'apice del progresso religioso, né avrà a temere di rimanere indietro ad altro progresso qualsiasi.

Questa, Venerabili Fratelli, mi pare la sostanza dal sistema modernista, che tanto ha fatto e fa parlare di sé, quasi atto a rialzare il prestigio del cattolicesimo, al presente cotanto avversato e combattuto da una società o indifferente in fatto di religione, o incredula.

Quale e quanto sia la ragionevolezza di un sistema si è fatto, e quali le sue immediate conseguenze non è davvero necessario che io vel dica. Chiunque può facilmente vedere da se stesso, che quel volere spogliare tutte le verità religiose, e tutti gli avvenimenti storici alla stesse verità annessi, del carattere soprannaturale oggettivo, così, da non poter mai essere materia, sotto questo aspetto, di ragionamento, di critica e di storia, non solo offende i principii più elementari della ragione umana, ma getta il dubbio su tutta quanta la fede; tanto che, in materia di religione, all'uomo non rimane, che far professione del completo scetticismo.

Di più; ammesso questo sistema, non si ha più ragione di condannare una religione qualsiasi, compreso il satanismo, come falsa, ma tutte dalla ragione debbono essere giudicate egualmente vere e buone, avendo nel caso tutta la stessa origine ch'è il risveglio del bisogno del divino il quale viene a trovarsi in corrispondenza armonica col fenomeno esteriore che, incoscientemente assimila e divinizza.

Così, con questo sistema, la rivelazione divina, la ispirazione i miracoli, le profezie, i dommi e via dicendo, rimangono, semplici nomi, simboli, formole, ma senza realtà oggettiva.

Che se è così, si capisce facilmente come il Santo Pontefice Pio X, attuale capo della Chiesa e come tale, custode e maestro infallibile della fede, abbia con al sua autorità condannato il modernismo, che racchiude in se stesso tutte le eresie, anzi ne è la sintesi, e che, dalla prima all'ultima tutte annienta le verità della fede, e mette in sull'avviso i credenti perché se ne guardino e ne stieno lontani; poiché, accogliere siffatte dottrine, è la stessa cosa che perdere la fede.

Ed intanto, Venerabili Fratelli, giova notare che se questi modernisti fossero davvero, come essi dicono, figli devoti e membri coscienti della chiesa cattolica, dovrebbero sapere, che in figlio devoto non si ribella, ma si sottomette ai giusti richiami della madre, e che per appartenere alla chiesa, la prima condizione è di riconoscere puramente e semplicemente la sua infallibile autorità nell'insegnamento della fede.

Respingere od anche solo dubitare di questa autorità; è la stessa cosa che respingere o dubitare di tutta quanta la fede, e rendere nulla e forsanche nociva per l'umanità tutta la rivelazione; la quale, più che una guida sicura per l'uomo fine, sarebbe, in mezzo all'umanità, un seme di perpetue discordie.

Se si respinge, infatti, il supremo magistero della Chiesa chi ci darà il vero senso della parola rivelata? Si appellano alla critica: ma la critica è un mezzo puramente umano; ma i critici non sempre, anzi piuttosto raramente, convengono tra loro; ma la critica, almeno secondo i modernisti, considera i fenomeni esterni non altrimenti che spogliati di ogni preconetto sovrumano. Ciò posto: come potrà la critica darci la sicurezza dell'esistenza e del senso della divina rivelazione, del fatto dell'istituzione, valore e necessità dei sacramenti, della realtà di una vita futura, della esistenza o meno di un luogo di premio per i buoni, e di castigo per i malvagi oltre la tomba?

È chiaro; senza il magistero infallibile della Chiesa, - che per la parola di Gesù Cristo, e per la costante tradizione di 19 secoli, possa arrogarsi questo diritto - tutto il patrimonio sacro della dottrina cattolica rimane abbandonato allo spirito privato, all'interesse delle passioni, al fallace ed incompetente razionalismo.

Pertanto, dopo la condanna del loro sistema da parte della suprema ed infallibile autorità della chiesa, i modernisti, se davvero amassero e volessero conservarsi cattolici, avrebbero dovuto sottomettersi e confessare, senz'altro, il loro errore. Invece? È doloroso il dirlo, con un libello di 238 pagine, hanno risposto alla condanna, giustificando i loro errori non solo, ma assumendo tale un atteggiamento da sembrare essi, solo essi, i giudici della dottrina cattolica, della disciplina, del Papa stesso e di tutta la Chiesa insegnante e discente; E guai! Se questa e quella non si sottometteranno al loro giudizio, e non seguiranno il loro indirizzo! Per la prima, cioè per la Chiesa docente, presagiscono come prossima la sua totale rovina, perché "minata dai germi di una decomposizione imminente" e

per l'altra, cioè la discente, che sono i cattolici tutti, "il totale smarrimento della loro dignità personale".

Perciò credono "di compiere un gran bene alla Chiesa, rompendo la triste catena di abusi e di rinunzie, e discutendo con umiltà (!) ma con energia le loro posizioni, condannate perché poco conosciute dall'autorità che ci governa". Sono queste, Venerabili Fratelli, aberrazioni incredibili, specie, perché pronunziate da persone che non possono ignorare la divina costituzione della Chiesa, e le mille e mille prove più che apodittiche le quali rendono più che certa la verità, santità e divinità della sua dottrina. Germi di decomposizione nella chiesa vorrebbero essi introdurveli con la loro ipocrisia; ma non vi riusciranno, non vi possono riuscire; la sua vitalità è divina, non teme i conati dei deliramenti umani. Alla sua eterna giovinezza e forza invincibile, veglia lo stesso Cristo, ed Egli ha vinto il mondo. N'è prova la lotta di 19 secoli contro tutti i poteri dell'abisso, nella quale la Chiesa uscì sempre vittoriosa contro tutte le previsioni umane.

In quanto poi ai fedeli, hanno essi motivi assai maggiori che non ve ne sieno di bisogno per temere della loro dignità personale, e che la loro sudditanza "sia dedizione incosciente degli irresponsabili". In quanto a me, venerabili Fratelli, ho tante ragioni per sottomettermi, senza discuterli, gli insegnamenti della Chiesa, specie allor che parla come maestra infallibile della fede, quante ne ho per credere che Dio è, e che non può né ingannare né essere ingannata.

Vero è che queste mie ragioni sono fondate sul valore di argomenti metafisici ai quali la scienza positivista e con essa, a quanto pare, i modernisti, non accordano più alcun valore; ma però, vi riflettano bene, che non accordar più valore all'argomento all'argomento metafisico è la stessa cosa che non accordare più alcun valore alla ragione, la quale, senza l'argomento metafisico, non può dare un passo nella via dello scibile, e deve necessariamente immobilizzarsi.

Ed allora? Altro che progresso! Altro che critica razionale! La mente si fermerà nella visione dell'oggetto che le si presenta dinanzi, come l'occhio del bruto si ferma sugli oggetti che lo circondano, senza andare né poter procedere più oltre. Che se poi il rispetto della dignità personale esige di non sottomettersi a cosa che chiaramente in se stessa non si vegga, magari dopo un lungo esame e relativa discussione; si ricordino i modernisti, che forse i primi a non rispettarla sono essi, e che, nel maggior numero dei casi, la loro sudditanza non è che "dedizione incosciente degli irresponsabili".

Intanto, Venerabili Fratelli, i deliramenti dei modernisti debbono essere per noi e per tutti i credenti di salutare ammonimento; ed è, che nelle cose di religione specialmente, non dobbiamo pretendere di conoscere più di quello che possiamo, coll'aiuto della grazia, conoscere; altrimenti facendo, è cosa facilissima smarrirsi per la via e cadere nei più profondi precipizi. Così è avvenuto ai modernisti ed altrettanto avverrà a tutti coloro che nelle loro religiose credenze avranno la pretesa di regolarsi a seconda dei loro pensamenti e dei loro piacerimenti.

Io non so se tra il Clero e laicato cattolico di questa nostra Diocesi alcuno ve ne sia che segua o anche solo che amoreggi colle aberrazioni moderniste; ho motivi per credere che di questa peste modernista la nostra Diocesi sia perfettamente immune.

È già da tempo che faccio le mie doverose indagini, e sebbene alcuna volta abbia avuto motivo di concepire qualche dubbio, pure mai ho potuto avere delle prove che al dubbio potessero dare seria consistenza. Ond'è che, fino a prova contraria, ritengo e devo ritenere che il contagio non sia penetrato tra noi. Ciò però non significa che non ve ne sia il pericolo, e che non debbasi prendere le opportune precauzioni per allontanarlo.

Per la qual cosa, come già in altre Diocesi, estendo a questa nostra, senza alcuna restrizione, il Decreto di Sua Em. il Cardinale Respighi Vicario generale di S. S. Papa Pio X: Decreto che nella presente riproduco e sul quale richiamo l'attenzione specialmente di tutto il Clero.

Riproduco pure nella presente l'ultimo Moto Proprio del nostro S. Padre in data 18 corr. Che incomincia: *Praestantia scripturae sacrae*, il quale raccomando egualmente all'attenzione specialmente del Clero, e non dubito che tutti, senza eccezione alcuna, accoglieranno con amore e perfetta sommissione quanto nello stesso è tassativamente comandato.

In conformità a quanto è prescritto dal S. Padre nella già nominata Enciclica al Parag. 10 n.5 nomino due Commissioni di vigilanza, una per la città, l'altra per il rimanente della diocesi. Della prima faranno parte i seguenti sacerdoti:

1. Testa Don Francesco Can Penitenziere
2. Capra Can. Don Giuseppe Rettore del piccolo Seminario di S. Chiara
3. Devercelli Don Giovanni Prof. Di Dogmatica nel Seminario
4. Cuttica Don Dalmazzo Priore Parr. Nella Collegiata di N. S. del Carmine.

Della seconda poi:

1. Argenterì Don Felice Prev. Di Bassignana
2. Canestri Don Andrea Prevosto a Felizzano
3. Pagella Don Giuseppe Prevosto a Valenza
4. Cuttica Don Carlo Prevosto a Frugarolo

La prima di queste commissioni sarà presieduta dal Rev.mo Arcidiacono Mons. Giuseppe Villa, vic. generale della Diocesi; e la seconda dal primo dei suoi membri, Argenterì Prev. Don Felice. Quale sia il lavoro da compiersi da queste commissioni di vigilanza, è chiaramente delineato nell'Enciclica del S. Padre quale i membri componenti vorranno consultare, attentamente studiare e con impegno ed amore eseguire.

Intanto, come già in altre Diocesi, proibisco a tutti i miei diocesani, facendone loro grave dovere di coscienza, l'associazione e la lettura di Riviste, giornali ed altro stampato qualsiasi evidentemente modernisti, senza mio particolare permesso.

Altri documenti ancora dovrei comunicarvi, Venerabili Fratelli, quali, il Decreto che riguarda la condanna di 65 proposizioni; altro sugli sponsali ed il Matrimonio; altro finalmente sulla soddisfazione degli obblighi di messe. Mi sembra però, che detti Decreti abbiano sede più opportuna nel Calendario Diocesano nel quale perciò saranno prossimamente riprodotti.

Ricordo finalmente a tutti gli appartenenti al Clero della Diocesi, la proibizione, sotto pena di sospensione a divinis *ipso facto incurrenda*, di dare alle stampe scritto qualsiasi prima che sia rivisto, ed approvato da uno dei Revisori diocesani al quale lo scritto verrà per la revisione dalla Curia consegnato.

Ed ora, Venerabili Fratelli, uniamoci tutti insieme nel tributare al nostro S. Padre un plauso sincero di ammirazione, che con tanta sollecitudine, sapienza e zelo, con un avvicinarsi di sagge disposizioni, prescrizioni e condanne, ha saputo conquistare le eresie del modernisti, i quali, avvolti nell'ipocrisia di un mentito zelo per la nostra religione, avrebbero potuto facilmente insinuarsi nell'animo specialmente del nostro giovane clero, che si lascia agevolmente attrarre dalle novità che si presentano sotto le seducenti apparenze di un zelo religioso.

Termino la presente coll'impartire a Voi tutti, Venerabili Fratelli, e alle popolazioni alla vostra cura affidate la Pastorale benedizione.

Alessandria, 30 Novembre 1907

+ Fr. GIUSEPPE Vescovo

[Torna all'inizio](#)

Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1908

Moderno paganesimo

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli in Gesù Cristo,

Volgendo attorno lo sguardo non possiamo non rilevare che l'aria che si respira, specie da qualche tempo, è evidentemente pagana.

Ne abbiamo avute delle prove abbastanza eloquenti anche in questi ultimi tempi.

L'apoteosi clamorosa, alla quale abbiamo assistito nel p. p. anno, di alcuni uomini non ha avuto di mira la glorificazione del poeta, del letterato, dell'artista del patriota, ma, almeno principalmente, dell'idea pagana in questi uomini personificata.

Certo, se altri anche più in alto elevati si fossero nella repubblica letteraria, nel patriottismo e nell'arte, ma nel tempo stesso si fossero fatti un dovere di rendere omaggio alla religione, retaggio prezioso degli avi, e di compierne le pratiche, sarebbero passati in perfetto silenzio ed inosservati; e non sarebbe forse mancato chi si fosse adoperato per oscurarne in qualche modo la memoria, e demolirne la fama.

Di quest'aria pagana, della quale è saturo tutto l'ambiente sociale, specie nei rapporti ufficiali e civili, chi più chi meno, tutto o quasi tutti ne sono ammorbati; ma chi maggiormente ne soffre è soprattutto la gioventù. Questa fin dalla fanciullezza dà prove non dubbie di esserne invasa, penetrata e, direi quasi, assorbita. Fate le debite eccezioni, essa non ha più palpiti per l'ideale religioso, per il culto e per la espansione del concetto spirituale. All'uso pagano, e dietro l'eccitamento de' suoi maestri, essa ha divinizzato la materia, e non vede più in là della materia. Epperò, alla materia la intelligenza, alla materia il cuore, alla materia tutti i moti e le aspirazioni della sua anima. Ond'è, che al costringimento di tutto lo scibile dentro la cerchia del visibile, tendono gli studi, le ricerche, i sistemi e tutta intera l'azione sociale. Il lavoro al quale da tempo si è posto mano, e nel quale la gioventù porta l'ardore e la energia propria dell'età, è lo innalzamento del tempio all'uomo carnale, sulle rovine dell'uomo spirituale.

A gioventù si fatta, non è il caso di parlare di religione, di leggi divine, di sanzioni ultramondane, di moralità, di Dio. Chi su questi ed altri simili argomenti tentasse richiamare la loro attenzione, l'accoglienza migliore che si potrebbe aspettare sarebbe un atto di compatimento, o di sprezzante silenzio. Quelli che ancora si interessano, e si accalorano per cose si fatte, passano per melensi, cretini o insensati fanatici; i quali, causa i pregiudizi infiltratisi nella lor anima per una educazione antiquata e bigotta, non hanno compreso, né forse potuto comprendere, i progressi scientifici che hanno irremissibilmente condannato tutto un passato di superstizione e di ignoranza. Per essere giovani ed uomini assennati e coscienti, è necessario nell'ora presente, abbandonare tutti i vecchi pregiudizi e far plauso all'antico epicureismo, *edamus, bibamus, post mortem nulla voluptas*.

La è questa l'idea pagana del momento storico che attraversiamo: la divinizzazione della materia; ed è questa l'idea che trionfa. Ond'è che a questa idea si innalzano monumenti, si bruciano incensi, si dedicano, per edificazione dei futuri, le vie e le piazze delle nostre grandi ed antiche piccole città. Né basta, che è pur questa l'idea che si pone a base della scienza, dell'educazione, della civiltà,

della politica, dell'economia sociale e di tutto il progresso. Epperò, è su quest'idea che si vanno formando le crescenti generazioni. VV. FF. e FF. CC. quest'idea è la degradazione, la morte e l'annichilamento dell'uomo, della sua dignità e grandezza. Al chiarore di quest'idea, esso non è più l'immagine di Dio, ma una semplice evoluzione dell'animale inferiore; non è più il principe della creazione destinato a dar gloria a Dio colla conoscenza della bellezza, ordine, varietà e magnificenza delle opere sue, ma una semplice specie nel regno zoologico destinata a far numero ed a lottare per la esistenza, non altrimenti che tutte le altre specie; finalmente, non è più la creatura privilegiata destinata al possesso della felicità eterna nella fruizione del sommo ed infinito bene, ma un semplice bruto, i cui godimenti non si estendono oltre il sensibile ed oltre gli anni della sua breve esistenza nel tempo.

Contro quest'idea che minaccia di stabilirsi e trionfare in mezzo alle nostre popolazioni, sulle rovine dell'idea cristiana; contro quest'idea, che è lo annientamento della nostra dignità umana e di ogni virtù sociale e religiosa; contro quest'idea che importa la rovina totale della famiglia, della società e della nostra gioventù cui l'idea pagana segnatamente arride; noi soprattutto, Venerabili fratelli, dobbiamo lottare, e con noi debbono lottare tutti coloro che ancora sentono amore per la verità e per il bene, come per la propria e per la salvezza dei loro simili e dell'intera società. Non badiamo a sacrifici, non a persecuzioni; la lotta è santa quanto è santa la verità per la quale combattiamo. Il bene supremo, ch'è il regno nel mondo della giustizia; la gloria di Dio ed il trionfo della religione lo esigono.

Ond'è che, approfittando della consuetudine saggiamente introdotta, che i Vescovi nel tempo di quaresima mandino ai loro diocesani una Lettera pastorale, io, avvisando ai progressi spaventosi che per mezzo di una stampa empia e bugiarda, tutta intesa ad allontanare il popolo da Dio e dalla religione, va facendo l'idea pagana, ch'è schietto ateismo, ho divisato mettermi innanzi la empietà e falsità di questa idea, e le sue disastrose conseguenze per la dignità umana, e per tutta la convivenza sociale. Voglia il Signore che le nostre popolazioni siano davvero illuminate e coscienti per non lasciarsi tradire da una scuola, che è la scuola della menzogna dell'empietà e del vizio.

* * *

L'idea pagana che si tenta, con i mezzi che tutti fanno, di propagare e stabilire, come principio scientifico – niente meno! – nella società presente, importa anzitutto la negazione di Dio, epperò la soppressione della religione, che mette l'uomo in relazione ed a contatto con Lui.

Questa negazione e questa soppressione sono una grande empietà ed una immensa follia, che fa disonore alla creatura ragionevole che davvero la prendesse sul serio, come quella che costituisce, non solo un regresso scientifico, ma che importa l'annientamento addirittura della scienza e della stessa ragione umana.

Chi è ragionevole, deve necessariamente avere la convinzione dell'esistenza di un Dio; epperò, deve egualmente sentire il bisogno di una religione. Chi non ha questa convinzione, chi non sente questo bisogno non è un uomo: egli è semplicemente un degenerato, un bruto, quando non abbia la scusante di aver perduto la facoltà, o meglio l'uso della facoltà intellettuale.

Egli infatti, l'uomo che ha l'uso di ragione, per quanto si faccia, non giungerà mai a persuadersi che questo universo, e nella sua natura, e nell'ordinamento nel quale ai suoi sguardi si presenta, siasi prodotto ed ordinato da se stesso. Egli in tutto ciò che si produce vede una causa, e quando non la vede ne va in cerca, perché ha la convinzione che una causa vi dev'essere. Che se non la cerca o cercandola non la ritrova, egli necessariamente la suppone. Ma se non può prescindere da questa convinzione nelle cose minori, molto minori, come potrebbe prescindere allora che egli si presenta d'innanzi allo sguardo dell'universo? Si potrà progredire quanto si vuole nelle conquiste scientifiche, ma in ogni tempo ed in ogni possibile progresso, sarà sempre una grande follia il credere, che un edificio o un'opera d'arte qualsiasi, debba avere una causa, e poi, che di una causa possa esser priva la grande, la magnifica, la stupenda opera dell'universo.

Né solo ha la convinzione, che questo universo deve avere la sua causa; ma di più, che questa causa dev'essere una causa eminentemente razionale. Chiunque egli sia, ammettiamo pure il più

spregiudicato degli atei; innanzi alla Trasfigurazione del Raffaello, o al Mosè di Michelangelo, o al Colosso di Rodi, si troverà sempre nella imprescindibile ed assoluta necessità di credere, che tali opere abbiano avuta non solo una causa, ma una causa razionale. Ora, è pure semplicemente una grande follia il credere, che abbiamo necessariamente una causa razionale, che è quanto dire, reale e personale, quest'opere che destano la nostra meraviglia, e poi, che questa causa razionale possa non averla quest'opera dello universo, innanzi alla quale, le accennate sono appena un nonnulla; dico un nonnulla avvegnaché, basta la costruzione dell'ala di un pipistrello per confondere le maggiori e più straordinarie opere della intelligenza umana. E poiché la nostra mente non può avvolgersi perpetuamente in un circolo vizioso, col chiedersi all'infinito la causa della causa; uopo è, che innanzi all'opera dell'universo si abbia la convinzione dell'esistenza di una causa prima razionale, reale e personale che sia causa a se stessa, che abbia cioè in se stessa la ragione della sua esistenza. Ed è questa causa prima, causa delle cause, sorgente di tutte le esistenze, che è, e che chiamiamo Dio.

Come ben vedete, Figli dilette, il ragionamento è semplicissimo, è chiaro più che la luce meridiana, e non vi è intelligenza per quanto umile, alla quale non sia accessibile. Il lavoratore del campo lo intuisce con la stessa facilità che il professore della cattedra, la donna dedita alle faccende domestiche che la dottoressa addetta all'insegnamento nelle pubbliche scuole. E non solo è semplice e chiaro, ma spontaneo come quello che senza studio alcuno si presenta alla mente di tutti, basta solo ch'abbiano l'uso di ragione. Onde lo direi la prima manifestazione od espressione della ragione stessa in esercizio. Ed è appunto per questo, che la convinzione dell'esistenza di una prima causa, creatrice ed increata, cioè di Dio, fu, è e sarà sempre comune a tutti quanti gli uomini.

Infatti non vi fu mai in tutte le passate generazioni, da Adamo a noi, un sol popolo che non abbia avuta la convinzione della reale esistenza di un Dio. Nella storia troviamo popoli rozzi, ignoranti, barbari; popoli randagi, viventi, senza arti e civiltà, nelle foreste, lungo le spiagge del mare e nell'aperta campagna, quasi mandre di animali; ma non troviamo un sol popolo senza Dio. Non è necessario ch'io insista su questo punto: tutti lo sanno, tutti lo riconoscono e confessano. Onde è lecito, anzi è necessario concludere che la convinzione dell'esistenza di un Dio nell'uomo, nasce col semplice uso di ragione ed è della ragione come il primo atto, la prima espressione, la manifestazione prima.

Ciò sarebbe sufficiente, VV. FF. e FF. CC. per capire tutta la empietà, insipienza e malvagità dell'idea pagana, che si vuole regalare, quasi una conquista della scienza, quasi un mezzo di elevazione intellettuale, morale, civile ed anche economica, alle nostre popolazioni, da uomini pervertiti e tristi! Non si potrebbe essere più empi, né più malvagi! È la guerra contro Dio che si proclama: contro Dio, che è il nostro creatore, il nostro padre; contro Dio che è la nostra speranza, il solo sostegno dell'ordine, della giustizia e di ogni virtù morale e civile. È la guerra contro Dio, poiché l'idea pagana, quale al presente si va insinuando, importa anzitutto la negazione assoluta di ogni essere e causa oltremondana o spirituale.

Intanto come la creatura ragionevole ha necessariamente la convinzione dell'esistenza di una causa prima, cioè di Dio, così, pure necessariamente, sente il bisogno di una religione. Questo bisogno è la conseguenza diretta ed immediata di quella convinzione. Non è possibile avere l'assoluto convincimento dell'esistenza di un Dio, principio e causa di tutte quante le cose, e rimanersene indifferente d'innanzi a Lui. Per quanto la creatura ragionevole non possa colla sola sua potenza intuitiva, giungere a formarsi un concetto chiaro ed esatto della sua natura e de' suoi attributi, pure non può avere di Lui altro concetto, che non sia d'un essere sommo, infinitamente potente e sapiente, a tutte quante le cose visibili infinitamente superiore.

È quindi naturale, che la sua fronte si inchini ed il suo ginocchio si pieghi d'innanzi a Lui, e che, compreso di rispetto, di amore e di timore insieme, riverente lo adori. Ed è pure naturale, che la sua mente desideri di sempre meglio conoscerlo, che il suo cuore si senta inclinato a sempre più amarlo, e che tutta la sua anima arda sempre di un più vivo desiderio di avvicinarsi a Lui, nel quale sente che solo potrebbero rimanere pienamente appagati i suoi desideri che si spingono verso la immortalità e l'infinito. In questa riverenza, in questo rispetto, in questa adorazione, in questi desideri di sempre meglio conoscerlo, di sempre più amarlo, di avvicinarsi sempre più a Lui come al suo

principio, sta appunto la sostanza della religione; ed è appunto a questo maggiore conoscimento, amore e avvicinamento a Dio, che tende la religione. Per questa ragione, è pure un fatto storico, incontrastato e incontrastabile, che, come non vi fu mai un popolo senza Dio, così non vi fu mai un popolo senza religione ordinata a rendere a Dio il dovuto ossequio, la dovuta servitù, come a sovrano e signore di tutte le cose. Ond'è che Dio e la religione furono e saranno sempre il grande e preziosissimo patrimonio di tutte le creature ragionevoli.

Ebbene, è questo patrimonio, sono questi due bisogni supremi, che l'idea pagana del presente tenta di strappare all'umanità; e sono questi due supremi concetti, che tende ad eliminare dalla mente e dal cuore dell'uomo.

Noi non possiamo più dubitarne. L'idea pagana che al presente si glorifica, e che con tutti i mezzi si propaga in mezzo al popolo, non è la stessa che la idea pagana antica. Questa, comunque concepito, un Dio lo riconosceva; era il grido della natura umana che, pure sentendo la necessità di riconoscere un Dio, ed il bisogno di prestargli un culto; né sapendo determinarne la natura, ne traeva le immagini, i simboli dalle cose che ne circondano, pur credendolo dalle stesse distinto, ed alle stesse infinitamente superiore. Invece l'idea pagana che si avvanza, è la negazione assoluta della divinità e di ogni concetto religioso. Essa si fa innanzi col grido infernale e satanico: non più Dio, non più religione, attribuendo e l'uno e l'altra ai pregiudizi dell'educazione, all'ignoranza ed alla superstizione che n'è la conseguenza.

Pertanto, l'uomo cosciente, evoluto, come lo dicono; l'uomo degno della società presente, dei progressi scientifici e della conquista della civiltà, dev'essere senza religione e senza Dio; deve odiare e disprezzare l'una e l'altro, ed all'una e all'altro, in nome della civiltà, muovere continua ed implacabile guerra. Né in questa guerra deve badare ai mezzi poiché, trattandosi di liberare la umanità da un male supremo quale, secondo questi energumeni deliranti, è Dio e la religione, ogni mezzo è buono, onesto e santo! Epperò, la menzogna, la calunnia, l'infingimento, lo scredito, ed ogni altra arma atta a ferire la religione, Dio e i credenti, sono i mezzi più usati dai propagatori della nuova idea.

VV. FF. e FF. CC. è questa la finalità dei partiti, o meglio, di coloro che guidano i così detti partiti popolari. Onde per le nostre popolazioni, più non debbono esistere, né preti, né frati, né templi, né altari, né simboli o segno qualsiasi, in cui possa in qualche modo riflettersi l'idea di religione, del soprannaturale, e di Dio. Epperò, non più sacramenti, non più funzioni sacre, non più feste religiose, non più preghiere. Sono cose queste che fomentano, secondo essi, la superstizione, la ignoranza, il fanatismo, e debbono essere combattute, abolite ed anche inesorabilmente proibite.

Molto più poi si deve sopprimere ogni insegnamento, che non sia laico, o meglio ateo, ed ogni immagine o simbolo che non rappresenti o riguardi gli apostoli dell'idea pagana. Non è esagerazione questa, e voi Figli dilette, ben lo sapete. Lo dicono apertamente, nei loro libri, nei loro giornali, nei loro congressi e in tutte le loro manifestazioni pubbliche e private. Che se alcune volte affermano, che essi non si occupano di religione: che per loro la religione è affare privato, che ciascuno è libero di professare la religione che crede; ciò affermano non per altro motivo che per tradire il popolo sulle loro reali intenzioni, e per ragione delle opportunità del momento, specie allora, che parlano alle popolazioni di campagna le quali, innanzi ad una propaganda esplicita di ateismo, si ribellerebbero. Ben'altro, infatti, è il loro linguaggio, quando non hanno motivo di avere questo timore. Così, allora che arringano i poveri operai, che sono riusciti, con ogni sorta di inganni, ad incatenare alle loro organizzazioni, il loro è un linguaggio di bestemmia, di perfetto ateismo, di disprezzo a tutto ciò che è religione, o che alla religione in qualche modo si riferisce.

Né al loro linguaggio mancano di uniformare la loro condotta verso di coloro sui quali hanno o possono avere una qualche autorità. Quante tirannie, almeno molti di essi, non esercitano nel seno delle loro famiglie, segnatamente con le loro donne? Non poche di queste, che hanno la sventura di trovarsi legate con sì fatti degenerati, non sono più libere di adempiere i loro doveri religiosi che pur tanto desiderano, e che sono un soave conforto al loro cuore, segnatamente nelle tanto frequenti angustie della vita. Per la pace della famiglia, queste sono costrette a fare a meno della stessa preghiera tante volte unico sollievo alla loro anima angustiata, molto più dei sacramenti, della frequenza alla chiesa e di ogni altra pratica religiosa di cui pur tanto prepotente sentono il bisogno,

anche per non cadere sfiduciate sotto il peso della sventura. Non poche di queste infelici, tirannicamente tradite, con tutto il desiderio che n'hanno, con tutto il dispiacere che ne sentono, con tutto lo strazio che ne soffrono, non possono avere la consolazione, tanta necessaria per un'anima credente, di vedere benedetta la loro unione conforme alla religione che professano, di poter presentare al fonte battesimale i loro figliuoli e di poter dare agli stessi quella istruzione ed educazione religiosa dalla quale dipende la loro sorte per la presente e per la vita avvenire. Per costoro, dei quali purtroppo va crescendo il numero, nelle loro famiglie, nell'istruzione ed educazione dei loro infelici figliuoli non deve penetrare né Dio, né religione, né pensiero alcuno che non sia pagano, materialista, schiettamente ateo. Questi cotali, pervertiti essi, vogliono che pervertite siano le loro donne, e che pervertiti crescano i loro figliuoli; e su tutta la famiglia esercitano la più odiosa, la più esecranda delle tirannie, delle oppressioni, perché è la tirannia e la oppressione delle coscienze. Ed intanto hanno la improntitudine di affermare: che ciò che fanno per proteggere e salvare la più sacra delle libertà, la libertà di coscienza! Non si potrebbe esser davvero più cinicamente e sfacciatamente bugiardi e tristi!

Intanto, che cosa sarebbe, o potrebbe essere l'uomo senza religione, senza Dio, senza la speranza di una esistenza ultramondana? Parlano tanto di elevazione intellettuale, morale ed anche, anzi principalmente, economica. Ed aggiungono: che a questa elevazione non si potrà mai giungere finché non si sia liberata la coscienza umana dall'idea di un Dio, dal bisogno di una religione, dal pensiero di una vita oltre la tomba! Io VV. FF. e FF. DD., trovo ripugnanza nel credere, che costoro sappiano ciò che si dicono, perché mi ripugna il credere, che l'uomo, pur sempre immagine e creatura di Dio, possa giungere a tanto di pervertimento da prostituire così turpemente la sua mente ed il suo cuore. Penso che forse sono di quei forsennati che già più non sanno ciò che si dicono. Dio, la religione, il pensiero di una vita futura contrari, anzi impedimento insormontabile per la elevazione intellettuale, morale ed economica della creatura umana! Ma! E come si fa a pensare e pronunziare di si fatte bestemmie? Ma! E non è vero, precisamente il contrario? Elevazione intellettuale! Ma non è evidente che senza Dio non si dà scienza? Infatti, quale scienza potrebbe acquistare la ragione umana senza l'idea e la certezza di una causa prima creatrice e conservatrice di tutte quante le cose? Egli l'uomo, contempla questo cielo, questo sole, queste stelle che risplendono sopra del suo capo; ammira la perfezione, l'armonia e la matematica precisione dei loro movimenti; osserva la vita che questo sole imprima a tutta quanta la natura con la luce ed il calore; vede la somma finezza e l'arte ammirabile della costruzione del suo e del corpo di tutti gli animali, vede la stupenda bellezza delle piante, delle foglie, dei fiori; guarda estatico le immense e stupende armonie di tutto il creato, e l'ordine che regna in tutte quante le cose. Ebbene, che potrebbe, senza la convinzione e la certezza dell'esistenza di una causa prima razionale, rispondere alla domanda che spontanea gli viene sul labbro: chi ha fatto ed ordinato tutte queste cose, tutte queste ammirabili e stupende bellezze? Se l'uomo non parte da questa causa prima, da questa somma ed infinita intelligenza, dell'esistenza di una infinita potenza; egli nulla assolutamente nulla, potrà rispondere, perché nulla potrà mai saperne. Potrà affermare che sono, perché brillano con la loro magnificenza innanzi al suo sguardo, ma non potrà mai sapere, donde, come e perché sono. Egli tutto e sempre dovrebbe ignorare, di tutto e per sempre dovrebbe necessariamente dubitare. Questa e non altra sarebbe, in tal caso, la condizione della creatura ragionevole. Ed è questa, elevazione intellettuale?

Incredibile contraddizione! Non vogliono il mistero, odiano il mistero, combattono la fede perché ha dei misteri, e di questo fatto, che la fede ha dei misteri, si servono in ogni circostanza per condannarla questa fede, per chiamarla nemica della luce, fomentatrice dell'ignoranza e della superstizione; ed intanto, col togliere all'uomo il concetto della divinità, che fanno essi se non creare dei misteri? La negazione di Dio è nient'altro che la consacrazione dell'ignoranza, che la elevazione a sistema del dubbio universale; perché di cosa alcuna più non saprebbe, né potrebbe l'uomo rendersi ragione. Onde, non la scienza promuovono che nelle labbra dell'ateo è semplicemente un impossibile, ma solo la ignoranza.

Infatti, l'ateo che si atteggia a sapiente, è muto innanzi all'immenso spettacolo dell'universo. Egli pronunzia delle parole, delle frasi sconclusionate; ma non sono che parole, che frasi prive di senso, che contraddizioni, senza sapere ciò che si dice, parla di forze occulte, di combinazioni fortuite,

di fatalità, di atomi, di materia vivente, di anima universale, e via dicendo. Con si fatti elementi, è un non senso parlare di scienza, è una follia parlar di istruzione, di elevazione intellettuale. Hanno detto, che con la scienza vogliono spegnere la luce in cielo. Vuol dire che con la loro scienza vogliono fare il bujo. Ma la scienza che si svolge nel bujo è ciò che, in altri termini, si chiama ignoranza.

Ma passiamo alla elevazione morale, o alla ricostruzione della dignità umana demolita dalla ragione e dal concetto della divinità. È dunque l'ateismo che eleva l'uomo a dignità e grandezza? Non so se si possa essere più depravati ed accecati. Se si potesse davvero credere che non esiste un Dio creatore e conservatore di tutte quante le cose; un Dio, dolce e cara speranza dell'uomo retto e virtuoso; dell'uomo amante della verità del bene, anelante alla immortalità alla felicità perfetta; un Dio quale solamente l'anima razionale trova il suo vitale alimento: ci sarebbe da compiangere la sua sorte; per la ragione che avrebbe ereditata una natura che racchiude nella stessa sua essenza la sorgente di tutti i mali che lo affliggono, mali dei quali va esente la natura semplicemente animale. Ci sarebbe, ripeto, da compiangere questa povera creatura umana, come la più infelice di tutte le creature che ne circondano. Non so infatti, perché più fortunato di lui non dovrebbe credersi l'uccello che, librandosi sulle sue ali, spazia liberamente nei puri sereni e spaziosi campi dell'aria, senza tristi e spesso strazianti preoccupazioni e dolori; il pesce del mare che, nel suo immenso elemento, si muove con agilità e freschezza senza timore alcuno della sua sorte, fortunata od avversa, che potrà essergli riservata per l'avvenire; la belva, che nel fitto della foresta all'ombra degli alberi gode della più ampia libertà, né il pensiero l'affligge della lotta che dovrà sostenere per la esistenza. Precisamente così. L'uomo, la creatura più perfetta in tutto il mondo visibile; l'uomo, che per la sua ragione, ha il potere di dominare e di assoggettare al suo servizio gli uccelli dell'aria, i pesci del mare e le bestie del campo; l'uomo dico, senza religione e senza Dio, sarebbe in sostanza la più infelice tra tutte le creature, perché il tutto insieme della sua natura, della sua vita non sarebbe che una lotta in permanenza con se stesso, e con quelli che lo circondano; lotta feroce senza tregua e senza speranza di pace, fino al suo totale disfaccimento; non sarebbe che un impasto di contraddizioni.

Ma è dunque per elevare l'uomo a questa morale dignità e grandezza, che si fa guerra alla religione, a Dio; che lo si vuole privare della speranza dell'immortalità e della felicità in una vita oltre la tomba? Per quanto accecati siano dall'odio contro Dio, odio acceso nella loro anima fella dal desiderio di vivere una vita affatto bestiale, senza freni e senza rimproveri, pure non mi pare possibile, che abbiano smarrito siffattamente il lume di ragione da credere davvero di elevare la creatura umana a morale dignità, mentre col principio pagano del quale si fanno apostoli, in realtà, la deprimono, la scoronano, la annientano, abbassandola fino ed anche sotto al livello dei bruti. Se dunque non sono dei mentecatti degni solo del manicomio, non è una convinzione quella che gettano in mezzo al popolo, ma solo un inganno, un tradimento, sapendo bene che in mezzo alle moltitudini nei più anche l'inganno più audace, quanto inorpellato sia di apparenti seduzioni, facilmente attecchisce.

Non è dunque l'amore della morale dignità ed elevazione del popolo, ma l'odio contro la religione e contro Dio che li agita. L'intero loro se non assolutamente l'unico, certo principalissimo, è di strappare al popolo la credenza in Dio, la credenza in una esistenza futura, ogni speranza ed ogni timore di una giustizia ultramondana, e di persuaderlo che l'uomo non è che un semplice animale la cui sorte è quella solamente di tutti gli altri animali.

Questo intento, affermato prima da noi, poteva credersi facilmente una calunnia o per lo meno un'esagerazione; ma al presente sono gli stessi apostoli del pensiero pagano che lo confessano. Lo si è pubblicato quasi ufficialmente in questi ultimi giorni con le seguenti parole: "In questi ultimi anni si è deciso di abbandonare la vecchia formola, *la religione è affare privato*, la battaglia anticlericale è diventata battaglia antireligiosa". Dopo questa esplicita dichiarazione, le nostre popolazioni non possono ignorare ciò che realmente vogliono quelli che loro si presentano con le seducenti promesse che tutti fanno. Vogliono che diano sfratto ad ogni manifestazione religiosa. Epperò, vogliono assoluta astinenza dalla Chiesa, dai sacramenti, dalla preghiera; vogliono abolito l'insegnamento religioso, non solo nelle scuole, ma in tutti gli altri istituti altresì, e nel seno stesso delle famiglie; vogliono che più non si parli di battesimi, di matrimoni religiosi e di religiose sepolture; vogliono che appesi alle pareti domestiche più non abbiano a comparire né Crocifissi, né Madonne, né Santi né

altra qualsiasi immagine o simbolo religioso; vogliono ch'abbiano a scomparire affatto in mezzo alle stesse, chiese, cappelle, oratori; vogliono che più non si parli in mezzo a loro di preti, di frati, di monache; vogliono finalmente dalle nostre popolazioni una chiara ed espressa professione di ateismo. Ecco ciò che vogliono, ciò che tentano di ottenere dalle nostre popolazioni. In quanto alle altre cose, cioè alle promesse che fanno, sono cose che le dicono per abbondanza, non già che abbiano la intenzione o la possibilità di mantenerle. Che anzi, attesi i mezzi dei quali usano, si dovrebbe credere che positivamente vogliono non elevare l'uomo a dignità e grandezza, ma degradarlo, abbruttirlo e, per quanto possono, annientarlo.

Ma si capisce infatti, né mai si potrà capire, come l'uomo possa elevarsi nella scienza e moralmente, col ripudio della divinità. Per ciò che riguarda la scienza, abbiamo già chiaramente dimostrato che senza il concetto di Dio, l'uomo non può che avvolgersi nel dubbio, nel mistero senza potersi più rendere ragione di cosa alcuna, incominciando dalla stessa realtà della sua esistenza, poiché viene a mancare la base di ogni possibile ragionamento. In quanto poi alla vita morale, si capisce che quando l'uomo non abbia più il timore di un castigo, né la speranza di un premio in una vita avvenire, non può che abbandonarsi completamente agli istinti della sua natura animale, che lo strascinano al vizio, al disordine, al delitto. In proposito non abbiamo bisogno di ragionamenti, poiché è ciò che tutti i giorni la esperienza ci insegna. Rimarrebbe la elevazione economica: ma chi non si lascia accecare totalmente dalla passione, vede subito che l'agiatezza economica cammina di pari passo colla moralità. L'uomo immorale e vizioso, è necessariamente dissipatore; onde spesso vediamo caduti, per questo motivo, nella più squallida miseria persone, che pure erano possessori di vistosi e ricchi patrimoni. Come pure vediamo non poche famiglie avvolte nei cenci e prive di tutte le necessità della vita, che pure potrebbero vivere di una relativa agiatezza, quando i guadagni dei loro capi, non venissero dispersi nelle crapule, nelle bische, nei postriboli. Ma la moralità è pianta che non cresce e prospera se non all'ombra della fede in una giustizia e speranza al di là del sepolcro. In ogni modo, l'ateismo non ha alcuna ragione per influire nel miglioramento economico, seppure non si voglia ottenere con i furti, cogli inganni e, magari, col piantare un'arma omicida sul petto del proprio simile per entrare al possesso de' suoi averi.

Né il fin qui detto è tutto, che la mancanza di una religione e della credenza in Dio, presto o tardi, deve necessariamente privare il popolo della sua libertà, della sua civiltà e ridurlo a barbarie e servitù. Il popolo non vede tanto facilmente questa conseguenza del suo ateismo quando, a vivere senza religione e senza Dio, si adagiasse; ma pure la conseguenza sarebbe quanto logica altrettanto inesorabile. I padroni del popolo non sarebbero in tal caso che gli egoisti più forti, più scaltri i quali non tarderebbero a sorgere e a trovare complici pronti a sostenerli. È inutile illudersi, senza Dio non è più possibile la coscienza, e la giustizia addiviene semplicemente un nome; epperò, quando la coscienza manca, non vi rimane che la forza, e chi la possiede ne usa senza ritegni e senza scrupoli per opprimere i deboli e ridurli a servitù. Forse molti, legati alle sette senza religione e senza Dio, già la sperimentano questa oppressione, questa servitù; e forse tra le catene che li stringono fremono per la libertà perduta, ma per il timore che loro non abbia a capitare torture anche molto peggiori, si rassegnano. Essi così esercitano per i loro tiranni quella virtù che, esercitata da altri per amor di Dio, viene dagli stessi tiranni e forse anche dagli stessi tiranneggiati, definita la virtù dell'asino. Dunque il pensiero pagano, che con tutti i mezzi anche più disonesti si cerca di propagare e di accreditare in mezzo al popolo, è anche un tradimento contro il popolo stesso che ne rimane abbruttito ed oppresso.

Sia pertanto, Venerabili Fratelli, vostra cura assidua e vigilante di illuminare le vostre buone popolazioni sul grande pericolo che le sovrasta. Senza ottenere i vantaggi che loro ipocritamente si promettono, colla loro adesione agli insegnamenti pagani, esse si renderebbero ree della più orrenda empietà dinnanzi a Dio, e finirebbero col cadere sotto il giogo di una schiavitù vergognosa e senza misericordia.

Ed intanto, per ciò che riguarda la empietà, giova pure richiamare al pensiero i doni che la creatura ragionevole ha ricevuto da Dio, ed il fine altissimo e nobilissimo per il quale li ha ricevuti. Questi doni sono molti; poiché, ciò ch'è, ciò che possiede in se stessa, e fuori di se stessa, tutto è dono di Dio. Dica pure e ripeta a se stessa, senza tema di errore: *quid habes quod non accepisti?* Ma io mi

fermerò sui principali che sono più che sufficienti per dare un'idea abbastanza chiara dell'enorme empietà della quale si fa reo colui che accoglie, o anche solo accarezza, il pensiero pagano, od ateo che dir si voglia.

Possiede l'uomo la intelligenza, per la quale s'innalza al di sopra di tutti gli animali e dai quali sostanzialmente si distingue; e per la quale tutti gli animali assoggetta al suo impero, al suo servizio. Ma se ha l'intelligenza è perché l'ha ricevuta dal suo creatore Iddio. Non è difficile intendere perché abbia ricevuto questo dono; la sua stessa natura manifesta ad evidenza il fine del donatore. Egli, l'uomo, ha ricevuto la intelligenza perché ne usasse per conoscere il suo creatore, il suo benefattore, e ne benedicesse e glorificasse il nome suo santissimo; perché ne usasse per conoscere se stesso e le cose tutte che lo circondano, dallo stesso Dio create; e dalla conoscenza di se stesso e delle cose creare, potesse elevarsi alla conoscenza della grandezza della potenza, della sapienza, della bontà e di tutte le infinite perfezioni del creatore, e, compreso di ammirazione, si inchinasse dinnanzi a Lui e gli prestasse l'ossequio della sua adorazione. Non basta, l'uomo ha pure ricevuto la intelligenza perché dalla conoscenza della sua natura e delle sue aspirazioni, potesse anche conoscere l'ultimo suo fine ed il modo migliore di conseguirlo.

Oltracciò, l'uomo ha ricevuto un'anima, come capace di conoscere, così ancora di amare; e ciò, perché innanzi tutto e soprattutto a Dio col suo amore si dirigesse, come quello che sopra tutte le cose è degno di essere amato. L'amore ordinato deve misurarsi dalla dignità dell'oggetto. Ma chi è degno di amore quanto Dio? Egli è infinito in se stesso, perché è il sommo vero, il sommo bene, ed è principio e fine di tutte quante le cose. Egli dunque sopra tutte le cose è degno dell'amore e dell'ossequio delle sue creature. Non basta ancora, che l'uomo non solo è capace di conoscere e di amare, ma ancora di possedere, in qualche modo come cosa propria, perché oggetto delle sue facoltà razionali, il bene conosciuto ed amato. È per questo che la sua volontà, altro dono inestimabile ricevuto da Dio, tende necessariamente al possesso del bene conosciuto ed amato. Ma qual è questo bene? Studi attentamente l'uomo il fondo della sua anima, i bisogni e le aspirazioni del suo cuore, e si avvedrà facilmente, che questo bene è Dio. Questo bene deve appagare pienamente tutte le sue brame, tutti i suoi desiderii, un bene siffatto e solo il bene infinito. Perciò avviene che anche senza avvedersene, nell'amore delle cose finite, dei beni limitati l'uomo non cerca che di avanzarsi verso il bene infinito per possederlo nella sua interezza. La sentenza del mio grande Agostino, accettata dall'universale, non contrastata, a quanto io sappia, da alcuno, che il nostro cuore è inquieto finché non si riposi in Dio, cioè, finché non giunga al possesso del bene infinito, non è un'espressione ascetica, propria solo di chi ha lasciato il mondo per darsi ad una vita ritirata e penitente, ma una espressione altresì eminentemente filosofica, che emana dalla intrinseca natura dell'essere ragionevole; epperò propria di ogni uomo, che abbia la giusta conoscenza di se stesso.

Del resto, il fatto stesso lo addimostra. Infatti, non vi è tra gli uomini un solo che, per quanto possegga e goda di beni creati, possa dirsi pienamente soddisfatto in modo, che nulla gli rimanga a desiderare. È antica, quanto antica è la filosofia, la ricerca dell'oggetto della felicità; ma quanti lo hanno cercato tra i beni creati e visibili, lo cercano ancora; potranno cercarlo tuttavia nei secoli futuri; è certo però che non lo troveranno mai, per la semplicissima ragione che questo oggetto, qui nel mondo, non esiste. Tante ricerche al riguardo, hanno portato i dilettranti cercatori di questo oggetto, alla conclusione, che, *nemo sua sorte contentus*. Ora, che significa tutto questo, se non che il solo bene che possa contentare ed appagare pienamente il cuore umano è solamente il bene infinito? E che l'aspirazione a beni sempre maggiori non è che il desiderio o la speranza di giungere finalmente al possesso di quel bene del quale non se ne possa concepire uno maggiore, cioè del bene infinito?

Né questa può essere una aspirazione vana poiché l'autore della natura, che tutto ha disposto ed ordinato con somma sapienza ed amore, non poteva innestare questa brama, questo bisogno, anzi questa necessità nel cuore umano senza che la potesse appagare. Per me, e credo per chiunque abbia smarrito l'uso di ragione, tanto varrebbe negare addirittura la esistenza di un creatore ed ordinatore di tutte quante le cose. Onde non è a dubitare, che se l'uomo ha ricevuto la capacità di conoscere, di amare e di possedere il sommo vero e il sommo bene, val quanto dire, l'oggetto nella fruizione del

quale solo può appagare le aspirazioni della sua natura razionale, egli deve poterlo un tempo conseguire ed effettivamente godere.

Sono questi, Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, i doni principali che l'uomo ha ricevuto da Dio, e questi i fini per i quali li ha ricevuti; ed è in questi doni che tutta consiste la grandezza, la dignità, la eccellenza della creatura umana al di sopra di tutte le cose visibili. Dignità sublime, per la quale è solo e di poco inferiore agli Angeli; e per la quale è coronato di gloria e di onore, e costituito principe e sovrano di tutte le opere della creazione.

Ora, che uso fa l'ateo di questi doni, e che uso ne fanno tutti coloro che al pensiero pagano aderiscono? Anzitutto, che uso fanno dell'intelligenza, che è la più nobile di tutte le facoltà dell'anima, perché di tutte n'è come la sorgente, e la sintesi? Essi la prostituiscono, volgendo ad intenti affatto contrari a quelli intesi dal creatore. La ebbero infatti, perché si elevassero fino alla conoscenza di Dio; ed essi invece se ne servono per creare delle ombre, per accumulare delle tenebre e gettarle innanzi agli splendori della luce che emana dalle opere della sua mano, per oscurarli. Che altro sono, infatti, i cavilli, i sofismi, gli artifici fraudolenti dell'eloquenza contro le verità anche le più evidenti, se non creazioni perfidiose dell'intelligenza contro Dio stesso e le verità che lo rivelano alle sue creature? La ebbero l'intelligenza, perché, dalle verità create, procedendo innanzi da conoscenza a principio, in ordine logico, potessero, salendo sempre, giungere alla prima verità, al primo principio che è Dio nel quale riposarsi; ed essi se ne servono per isprezzarlo quest'ordine logico, che conduce alla prima verità, Dio, affine di separarsi da Lui e rompere ogni relazione con Lui, quasi le verità create potessero reggersi da sé, indipendenti dalla prima ed assoluta verità, che della immensa catena della verità, è il primo anello.

Andiamo innanzi; come la intelligenza per conoscere, si ebbero la volontà per volgerla liberamente all'amore del bene; perché potessero, dall'amore dei beni visibili e finiti, sdegnando di spingersi più innanzi, soffocando nel cuore le sublimi aspirazioni all'amore del sommo bene; la ebbero la volontà perché potessero dominare la parte inferiore di loro natura, regolandola conforme alle leggi immutabili della verità, dell'ordine e della giustizia; ed essi ne usano per sottomettere alla parte inferiore la superiore, e rendere questa schiava e complice di tutte le disonestà e di tutte le basse voglie di quella; e per tal modo, guastano e capovolgono tutto l'ammirabile e sapientissimo ordinamento, posto dal Creatore nella natura delle cose. Ne usano finalmente, per far violenza alla stessa loro natura razionale, tentando di allontanare le altre facoltà dal proprio loro oggetto, per asservirle ad oggetti con i quali sono, più o meno, in opposizione. Così, con la loro volontà, tentano perché l'intelletto, che ha per oggetto il vero, abbracci l'errore; e la conoscenza, che solo si acquieta al bene e alla virtù, si acconci invece al male e al vizio.

È grande dunque, Venerabili Fratelli e Figli carissimi, è enorme il delitto e la empietà del pensiero pagano, che si tenta, come un progresso ed una conquista della scienza, propagare e stabilire nella società umana. Esso tende a detronizzare l'Onnipotente; tende a farne oggetto di odio e disprezzo del mondo; tende a dissiparne il concetto dalla mente degli uomini, quasi un genio malefico che li opprime e li strazia.

E l'empietà è tanto più enorme in quanto al fine che si prefigge si serve dei doni stessi che generosamente ha l'uomo ricevuto da Dio stesso. Deh! che non si illudano quelli, che di un sì immane delitto si fanno rei, di potere sfuggire al meritato castigo! Dio è, ed uno dei suoi attributi, assolutamente necessari al concetto che dobbiamo aver di Lui, è la giustizia. Ora la giustizia vuole che il delitto venga punito, come esige che sia premiata la virtù. Né il delitto di cui parliamo può trovare una scusa qualsiasi nell'ignoranza, poiché, al riguardo ignoranza non può esistere, specie tra gli uomini nati e cresciuti in mezzo a popolazioni civili. Che se esiste, è solo perché voluta; e perciò, lungi dallo scusare il delitto ne cresce piuttosto la reità.

Io, VV. FF. e FF. CC. contro l'idea pagana, ho parlato fin qui della necessità per l'uomo, di riconoscere la esistenza di un Dio come creatore di tutte quante le cose, e come fine ultimo nel quale la creatura umana solo può trovare la felicità alla quale, in forza della sua natura, necessariamente aspira; come pure della necessità di una religione che, della convinzione della esistenza di Dio, è immediata conseguenza. Ma noi non dobbiamo appagarci di sapere e riconoscere che al di sopra di

noi e di tutte le cose, esiste la causa prima che è Dio; ma di più dobbiamo studiarci di conoscere di questo Dio, creatore del tutto, la natura, la essenza, gli attributi, le perfezioni e soprattutto, le relazioni che ha, e che non può non avere con le sue creature, e di queste, i doveri verso di Lui. A questo fine, almeno principalmente, l'uomo ha ricevuto la ragione. Al quesito: perché Iddio ci ha creati e posti nel mondo? Non è solamente il Catechismo cristiano, ma ogni uomo intelligente, che sa quel che dice, e che intende parlare con serietà, deve rispondere: che ci ha creati e posti nel mondo, per conoscerlo, amarlo e servirlo, e per riceverne poi il premio in altra vita. Ebbene, è questo il compito della religione, e nel tempo stesso ciò che costituisce la religione. Da ciò si deriva, che se l'uomo ha bisogno di Dio, di una religione, non basta però una religione qualsiasi, ma ha bisogno di una religione vera e che gli dia la giusta nozione di Dio, e gli determini in modo pratico di compiere verso di Lui tutti i suoi doveri. Ond'è, che il supremo dovere, ed anche il supremo interesse per l'uomo, è di conoscere quale sia la vera religione; poiché, questa con certezza conosciuta ed esattamente praticata, è pure certo di possedere la vera nozione di Dio, e di compiere verso di Lui tutti i suoi doveri necessari al fine.

Ma, e come potrà conoscere l'uomo, quale sia la vera religione? Le religioni del mondo sono tante, ed ognuno sostiene, che la professata da lui è la vera. – Sebbene tanti ve ne sono i quali e per togliersi ogni fastidio in proposito, o forse per disinteressarsi affatto di religione, se la sbrigano col dire che tutte le religioni son buone, non dicono vere, e che tutte conducono a Dio. Si capisce, è questa semplicemente una bestemmia. Il falso non può esser buono, poiché i due termini sono contrari tra loro e si distruggono a vicenda, come il bene ed il male, la luce e le tenebre. – Come dunque, tra le tante, si potrà distinguere la vera, avvegnaché di vera non ve ne può essere che una sola? Al punto in cui sono giunto, a me non è possibile entrare di proposito in si fatto argomento, che, per uno sviluppo anche breve, sarebbe necessario un volume. Però se non entro di proposito nell'argomento, non intendo dispensarmi da alcune brevi riflessioni che potranno bastare a far luce necessaria al riguardo.

Fra tutte le religioni osservo che ve ne ha una, una soltanto, che, conosciuta e scrupolosamente praticata, mai viene abbandonata o ripudiata dall'uomo, naturalmente retto e virtuoso, per puro e semplice amore di verità o per scrupolo di coscienza. Che se qualche caso si fosse dato, ciò che a me non consta, né dalla storia, né dalla esperienza; sarebbe avvenuto per errore d'intelletto; e, studiando la storia di costui, con tutta facilità si troverebbe, che, dopo il ripudio di questa sua religione, non ha avuto più pace, e che, dopo non molto, o tutt'al più in fine di vita, ha confessato l'errore ed è ritornato alla religione della quale parlo.

Questa osservazione acquista un immenso valore se si osserva, che ciò non avviene di nessun'altra religione. Sono molti quelli che passano da una in altra religione, ma dove il passaggio chiaramente si manifesta motivato dall'amore per la verità e dal desiderio di mettere la pace e la tranquillità nella propria coscienza, è solamente allora, che dalla professata passa a quella della quale intendo parlare. Osservo ancora che tra tutte, pure una sola ve n'ha la quale, in virtù dei suoi insegnamenti e de' suoi precetti, conduce l'uomo a tale cognizione di Dio, che adeguatamente risponde a tutte le sue esigenze intellettuali al riguardo, e a tutte le aspirazioni e i bisogni della sua anima, e lo porta a tal grado di perfezione morale, che non se ne potrebbe desiderare una maggiore. Non basta; osservo pure, che fra tutte, non se ne trova che una nella quale possa dirsi che si ravvisi, più o meno chiaramente, il compiacimento di Dio, alla cognizione e glorificazione del quale, la religione è per se stessa diretta. Ora, se tutte queste osservazioni sono vere, cioè, se una tra queste davvero ve n'ha, che mai viene abbandonata per amore di verità, o per scrupolo di coscienza; che ci da di Dio questa nozione che risponde pienamente all'esigenza del nostro intelletto; che infallantemente produce nella nostra anima la tranquillità e la pace; che porta, con la sua dottrina e precetti, l'uomo alla più alta perfezione morale; che finalmente può presentare segni non dubbi del compiacimento divino, è necessario conchiudere che questa e solamente questa, tra tutte, è la vera. Ebbene questa religione esiste ed è la religione cattolica apostolica romana nella quale abbiamo avuto la sorte di esser nati, educati e cresciuti.

Non ho bisogno di dimostrarvi, che tutte le osservazioni fatte si avverano in questa religione evidentemente divina. Essa esiste da 19 secoli, e moltissimi, in tutti i secoli, da suoi membri e seguaci

ne addivennero fieri ed implacabili nemici. Quale ne fu il motivo? Forse fu l'amore per la verità? Forse il rimorso di seguire una religione falsa? Forse il timore di andare con questa religione eternamente perduti, e di non rendere a Dio il culto e l'ossequio dovutogli? Nulla di tutto questo. Nella quasi totalità, fu l'insofferenza della sua morale contro il vizio, contro le disordinate passioni, contro tutte le ingiustizie, le prepotenze, le oppressioni. Studiate la storia di tutte le eresie, dalla prima all'ultima, e troverete in tutte lo stesso motivo. Vollerò esser liberi di darsi ad una vita di piaceri, di godimenti e di ogni fatta di disordini; e questo fu costantemente il motivo unico e solo per il quale alla religione cattolica si ribellarono e ne addivennero nemici. Quello, che diceva di tutti gli eretici del suo tempo il mio grande Agostino, possiamo noi ripeterlo, senza tema di errore, di tutti gli eretici e nemici della nostra fede del presente, e di tutto il passato: *Cum volunt esse mali, nolunt supra se esse veritatem qua damnantur mali*. Non fu adunque l'amore per la verità, o il rimorso di seguire una religione falsa, ma l'amore alla libertà del vizio, che li determinò a staccarsi dalla fede e a dichiararsi della stessa nemici.

Precisamente il contrario è sempre avvenuto ed avviene in coloro, che da altra religione vengono alla fede cattolica. Questi sono di quelli che amando la verità la ritrovano nella fede cattolica, ed allora senza badare al sacrificio delle loro disordinate passioni, l'abbracciano e se ne compiacciono. Perciò si verifica che, mentre tutti coloro che abbandonano la fede cattolica lasciano molto a desiderare in fatto di onestà e di condotta morale, quelli, che vengono a questa fede o dalla incredulità, o dal protestantesimo, o dallo scisma, sono sempre uomini probi, amanti della virtù, giusti ed onesti, ed in seno alla fede, godono nella loro coscienza pace e tranquillità senza ombra di perturbamento.

Che poi la religione cattolica soddisfi pienamente con la sua dottrina le esigenze della nostra mente intorno ai problemi che maggiormente ci interessano; e che con i suoi precetti conduca l'uomo alla più grande perfezione morale, basta solo conoscerla questa dottrina, basta solo praticarli questi precetti. Certo è che se noi ci allontaniamo dall'insegnamento cattolico, sulle cose più necessarie a sapersi, quali sono soprattutto la nostra natura, la nostra origine, il nostro ultimo fine e la via da tenere per conseguirlo, rimaniamo perfettamente all'oscuro senza nulla mai saperne, almeno con certezza. Ne abbiamo la prova nelle aberrazioni e perpetue contraddizioni di tutti coloro che, contro gli insegnamenti cattolici, vollero tentare la soluzione dei problemi su menzionati. Ed è egualmente certo che, volendo l'uomo tenere una condotta in opposizione ai precetti della fede cattolica, non solo non acquisterà una perfezione morale qualsiasi, ma addiverrà, e necessariamente, nient'altro che un grande scellerato. Del resto, almeno indirettamente, lo confessano gli stessi nemici della legge morale cattolica i quali si sono trovati nella necessità di cambiare il nome alle cose, lusingandosi di nascondere, in tal modo, il putridume della loro morale anticristiana. Così, chiamano libero amore la più ributtante scostumatezza; energia la più brutale violenza; giustizia le oppressioni più tiranniche; libertà di coscienza le più dispotiche imposizioni e le più sfacciate licenze.

Finalmente, è solo tra tutte, la religione cattolica nella quale si ravvisi il divino compiacimento. Io qui intendo parlare dei miracoli. Fin dal principio essa vanta dei miracoli, e di miracoli può presentarne un numero grandissimo in tutti i secoli della sua esistenza. E poiché il miracolo è essenzialmente opera divina, non può esser che vera, santa, che accetta a Dio quella religione nella quale Egli stesso positivamente si manifesta colle opere sue meravigliose. Nei primi secoli si è propagata in tutto il mondo conosciuto, ed ha superato i più grandi ostacoli, quali, tra gli altri, la corruzione dei popoli pagani e le più violente e sanguinarie persecuzioni, non già colla forza, o colla seduzione, ma coll'opera specialmente dei miracoli. Se la religione cattolica si fosse propagata e stabilita nel mondo senza miracoli, questo fatto sarebbe tale un miracolo che equivarrebbe, da se solo, a tutti i miracoli registrati nei libri santi, e in tutta la storia della Chiesa; così la pensava il grande Agostino, e così l'han pensata, almeno in gran numero, gli stessi nemici del nome cristiano. In seguito i miracoli non sono mai mancati nella religione cattolica. La Chiesa in tutti i tempi ha sempre canonizzato dei santi in gran numero, e queste canonizzazioni non avvengono, se non dopo un lungo processo, qualche volta anche di più secoli, dal quale non risulti, che il canonizzando non abbia, in nome e per virtù divina, operato dei miracoli. Dei miracoli se ne operano anche ai giorni nostri. Nel

santuario di Lourdes i miracoli sono continui, se ne contano a migliaia operati sotto gli occhi di innumerevoli persone, tra le quali spesso non mancano gli stessi nemici della fede. Il sangue di S. Gennaro, racchiuso in un'ampolla, sono oltre quindici secoli che si liquefa nel giorno della festa ai lui consacrata. Sono forse falsi tutti questi miracoli? Sono forse tutti ciurmatori i Santi? Sono forse tutti ciechi, o suggestionati, o fanatici, o mentitori, o stupidi i tanti milioni di testimoni? Così la pensano, o almeno, così dicono i settari tutti, nemici di questa religione e di Dio; ma è anche vero, che per affermare tal cosa, debbono essi stessi apparire innanzi a coloro ch'han ancora qualche briciolo di ragione, ciurmatori, o ciechi, o suggestionati, o fanatici, o mentitori insensati. Ammettiamo, che tra i tanti milioni di miracoli, ve ne possono essere di falsi, ma che lo sian tutti, non può essere che idrofobia antireligiosa il solo pensarlo. A che cosa, in tal caso, potrebbe più credere l'uomo? Quale più sarebbe quel fatto storico al quale con certezza prestar fede? Non dovremmo, in tal caso, dubitare di tutti, e di tutto, a principiare da noi stessi? Nullameno, dei miracoli operati fin qui nel seno della religione cattolica, e di quelli che si operano anche al presente, non solo se ne dubita dagli apostoli dell'idea pagana e loro aderenti, ma dal primo all'ultimo tutti egualmente li negano. È bene però osservare che li negano, non li discutono. Una discussione sarebbe tutta a loro danno, e metterebbe troppo in luce la miseria dei loro ragionamenti, e la loro mala fede. Una semplice negazione è più efficace presso la moltitudine degli incoscienti, e non richiede alcuna fatica, ed a questo metodo si appigliano. Inutilmente però. I miracoli nel seno della religione cattolica evidentemente esistono, e sono una prova palpabile del compiacimento divino, epperò della sua verità e santità.

Per la verità della religione nostra santissima, con tanto danno delle anime, della morale e dell'ordine sociale, dalle sette pagane o paganeggianti, combattuta, debbo fare ancora un'osservazione, ed è, che tra tutte, è la sola dall'ateismo e da tutti i miscredenti presa di mira, ed accanitamente assalita. Che io sappia, all'infuori della religione cattolica, di tutte le altre sette anticristiane ed antireligiose non se ne occupano. Abbiamo tra noi, specialmente ebrei e protestanti, ed hanno essi pure, come noi, le loro scuole, i loro templi, le loro funzioni religiose e i loro religiosi insegnamenti. Ebbene chi, dei settari materialisti ed atei, dà loro noia e fastidio? Chi si prende il disturbo di combatterne le dottrine, la morale, i principii? Nessuno: al contrario, non mancano alla circostanza di aiutarli e proteggerli, e di unirsi ad essi nel combattere l'unica religione, cioè la cattolica. Ciò avviene tra noi, e la stessa cosa avviene in tutti i luoghi, dove questa religione ha dei seguaci. Questo fatto, che è il fatto di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ha e deve avere il suo significato e la sua spiegazione. L'ateismo, che è l'errore per eccellenza, non ha a temere l'errore ma solamente la verità. È semplicemente assurdo, che l'errore si preoccupi di combattere l'errore; questo non può essere un ostacolo efficace ai suoi trionfi; ciò che l'errore teme è solo la verità. Ebbene, è questa, e solamente questa, la spiegazione del fatto. Ed è per questo, che l'ateo e tutte le altre sette religiose sono sempre uniti, quando si tratta di combattere, di perseguire la sola religione cattolica. La verità non viene, né mai può venire a patti con l'errore, e perciò da questi è sempre e dovunque combattuta. La guerra adunque dell'idea pagana contro il principio cattolico, e solo contro il principio cattolico, è un'altra prova abbastanza chiara, che tra tutte le religioni, la sola vera è la nostra religione santissima.

Con queste semplici osservazioni, io, VV. FF. e FF. CC. non ho inteso dare la dimostrazione della verità e santità della nostra religione. Ben'altre prove, nel caso, avrei dovuto addurre; ma se non una dimostrazione, parmi aver detto abbastanza, perché chi ama la verità possa credersi al sicuro nel seno di questa religione, e perché non abbia a cadere, vittima involontaria, nella fitta rete di tradimenti, di inganni, di menzogne e di sofismi, nella quale tenta di avvolgerlo l'ateismo, il materialismo e tutti quei settari che hanno giurato guerra a Cristo, alla religione, a Dio.

Davvero non è necessario uno studio forte e profondo per conoscere la verità e santità della dottrina cattolica, come non è necessario per conoscere la empietà e dissennatezza della dottrina avversa. In conseguenza, non è necessario un grande studio intellettuale per mettersi al sicuro dall'inganno. Per combattere la fede nostra, non vi è altra arma che l'ateismo. Il volerla combattere, rappresentandola alle moltitudini, quasi nemica della civiltà, della scienza, della libertà, del progresso

e del benessere morale e materiale della società, è opera vana. Per cadere nell'inganno bisognerebbe avere occhi per nulla vedere, mente per nulla intendere. Tolte le scienze sperimentali ed i progressi meccanici ai quali la dottrina cattolica non può in senso alcuno essere di ostacolo, nel resto, se gli occhi e la mente non mi fallano, non ci siamo mai trovati così male come dal momento che la fede ha perduto molto della sua influenza nella vita sociale. Le scostumatezze, le oppressioni, le imposizioni tiranniche, le ruberie, gli omicidi e suicidi, le inciviltà e i delitti di ogni maniera, che al presente si commettono, e per numero, e per efferatezza e per cinismo ributtante sorpassano ogni immaginazione; tanto vero, che il popolo, in generale, vi si è così abituato che, tranne il caso che si tratti di un qualche ecclesiastico, o di qualche monaca a danno e disonore dei quali, se i delitti mancano, con insigne malafede se ne creano, quasi più non se ne avvede e non ne fa caso. Ed in quanto a scienza, le teorie che al presente vanno per la maggiore sui problemi più importanti della vita, sono talmente, mi si perdoni la parola, sciocche, che si crederebbero sogni di squilibrati più che risultati di studi seri fatti per la ricerca della verità. Ne abbiamo un esempio nelle teorie pazze degli attuali modernisti sulla conoscenza di Dio, sulla rivelazione, sui miracoli e su tutti gli insegnamenti della fede e della fede stessa.

Ho detto che l'arma per combattere la fede è oggimai solo l'ateismo, ed è quest'arma che al presente si adopera di preferenza. Più che la fede, oggi infatti si combatte il fondamento e l'oggetto della fede stessa, Iddio. Trattandosi di cosa astratta alla quale non si giunge per la via dei sensi, ma di ragionamento appoggiato sull'esistenza delle cose visibili, è più facile avviluppare e confondere la mente del popolo che, per quanto cosciente, è sempre al corto di cognizioni specialmente scientifiche, ed ottenere almeno il dubbio. Ma chi ha un sufficiente discernimento, potrà facilmente mettersi al sicuro da questo inganno solo che si fermi a considerare la ragione che ci porta a Dio da me addotta fin dal principio della presente; ragione chiara, semplicissima epperò facile a comprendersi anche dai meno intelligenti.

Io qui, VV. FF. e FF. CC. faccio punto. Quanto ho già detto parmi sufficiente per illuminare tutti coloro che amano la verità e temono l'errore. Si ricordino però tutti costoro, che la religione non è una semplice speculazione, essa è principalmente pratica. Non basta conoscere Iddio e sapere anche a Lui è dovuto l'ossequio della nostra adorazione, ma che questo ossequio è necessario renderglielo di fatto, e nei modi voluti da Gesù Cristo e determinati dalla Chiesa, quale maestra infallibile di verità, e quale rappresentante dell'autorità divina nel governo della grande famiglia cristiana. Epperò, si adoperi ciascuno di conoscere quali essi sono, al riguardo, i suoi doveri, quali le pratiche dalla legittima autorità prescritte, e vegga di adempierli con fedeltà e amore.

Tanti al presente si tengono al sicuro di prestare il dovuto ossequio a Dio, sol perché non si associano con i suoi nemici che lo negano, e che non vogliono saperne di credersi al suo supremo dominio soggetti; ciò non basta. La sola fede, è una religione dimezzata; meglio direi, una larva di religione, oppure, una finzione religiosa. Come cristiani abbiamo le nostre leggi, e se vogliamo esserlo non solo di nome, ma di fatto, queste leggi dobbiamo osservarle. Certo, per osservarle tutte e fedelmente, dovremo lottare contro la nostra inclinazione al male; ma qual è quel bene che si raggiunga senza lotta? Per l'acquisto di beni che passano, e che spesso ci sfuggono appena raggiunti, si sostengono lotte formidabili, e si compiono sacrifici inenarrabili. Ora il bene che intendiamo raggiungere colla religione è il supremo dei beni, perché è il possesso eterno della felicità, che sempre andiamo cercando; e dovremo sgomentarci della lotta e dei sacrifici, relativamente assai leggeri, per praticarla? Cristo ha detto: che il giogo della sua legge è soave, ed il peso che impone è leggero. Nulla di più vero; ma per gustarne la soavità, e per persuadersi che assai leggero ne è il peso, bisogna praticarla. Ad ogni modo è un peso, è un sacrificio che vale la pena di sostenerlo; poiché a questo peso, e a questo sacrificio tien dietro l'acquisto ed il possesso di un bene infinito. L'ateo, e si capisce, chiama illusoria la conquista di questo bene; ma osservo che per chiamarla illusoria ha dovuto disonorare e prostituire la ragione negando la più grande ed evidente delle verità qual è l'esistenza di Dio. Ed osservo pure, che senza la conquista di questo bene, la nostra vita varrebbe assai meno di quella del più insensato degli animali. Non è una illusione, ma una grande e preziosa realtà per tutti coloro, che colla virtù sapranno conseguirla.

Ed ora, Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, debbo raccomandarvi di innalzare a Dio fervida preghiera ed anzitutto pei poveri disgraziati che lo bestemmiano, lo negano e ferocemente lo combattono. Con Gesù Cristo sulla croce innalziamo uniti il nostro cuore a Lui e diciamogli: Padre, perdona a costoro che non sanno ciò che si dicano e ciò che si facciano. Noi non abbiamo rancori verso i nostri nemici; la nostra carità cristiana abbraccia e deve abbracciare tutti, amici e nemici, credenti e non credenti quelli compresi i quali, a quanto pare, vorrebbero metterci fuori della legge al bando delle più sfrenate passioni e dell'odio più feroce dei tristi. E noi, anche per costoro, anzi principalmente per costoro, poiché ne hanno maggior bisogno, pregheremo. È nostro dovere combattere e perseguire gli errori che ammorbano e uccidono le anime, ma nel tempo stesso, è pure nostro dovere amare gli erranti e pregare per essi.

Siamo nell'anno giubilare del nostro Santo Padre Pio X, epperò, come sempre, dobbiamo, al presente in modo particolare, pregare per Lui. Pregare per la sua conservazione tanto necessaria alla Chiesa; pregare perché nella lotta immane che sostiene contro i tanti nemici della fede mai gli venga meno quella fermezza e coraggio che gli sono all'uopo necessari; pregare finalmente, perché il Signore gli conceda la grazia da lui sopra tutte le altre desiderata, di vedere i figli travati ritornare ravveduti tra le sue braccia paterne.

Oggi la Chiesa attraversa un periodo dei più tempestosi di tutta la sua esistenza di 19 secoli. I suoi nemici ed i metodi di combattimento contro di lei oggimai più non si contano. Fra gli stessi che pure la pretendono a cattolici, molti ve ne sono che si foggiano un cattolicesimo a loro piacimento, né tengono conto dei richiami dell'autorità divina che risiede nel capo supremo della Chiesa, il Papa. Ora, tutta questa guerra va a ferire e straziare principalmente il cuore del S. Padre, che della Chiesa è maestro, custode e guida, va a straziare l'anima bella e mite di Pio X. Raddoppiamo pertanto, Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, le nostre preghiere per Lui, per la Chiesa e per tutti i fedeli che in mezzo a tanta lotta e confusione si trovano quasi smarriti e in pericolo di perdere la fede. Dio ascolterà le nostre preghiere, e possiamo esser certi che dopo la tempesta ritornerà per la Chiesa e per tutto il popolo cristiano la tranquillità e la pace.

Pregiamo pure per il nostro Sovrano, per la Famiglia reale, e per tutti coloro che presiedono alle sorti dello Stato e della società, perché con tutto l'impegno si adoperino di conoscere i veri bisogni del popolo e adoperino con fermezza i mezzi acconci per soddisfarli. Si ricordino, che l'uomo non vive di solo pane, e che la scienza allora solo è nutrimento dell'anima, quando è conforme a verità ed è tale da infondere nella società, come nell'individuo, l'amore alla virtù ed al sacrificio per il proprio e per il bene comune.

Pregate Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, anche per me che con tutta la effusione del cuore vi benedico.

Alessandria, 25 Febbraio 1908

+ **Fr. Giuseppe**, *Vescovo*

[Torna all'inizio](#)

Lettera Circolare

Al Venerabile Clero e Popolo

Seconda Visita Pastorale

Venerabili Fratelli

Come già Vi abbiamo annunciato nella Lettera Pastorale della p. p. quaresima, dopo la prossima solennità della N. S. della Salve abbiamo stabilito di intraprendere una nuova Visita Pastorale della Diocesi. Però per molte ragioni, che qui non ci pare il caso di dovere numerare, intendiamo di compierla per mezzo di due Visitatori, intervenendo Noi solo nel pomeriggio per amministrare il Sacramento della Confermazione, prendere visione della Visita già fatta e dare quelle disposizioni che si credessero del caso.

Non intendiamo peraltro che la Santa Visita abbia, per questo motivo, minore importanza, onde desideriamo che alla stessa premettano i RR. Parrochi quella preparazione che, in detta circostanza, si suole premettere perché la santa Visita ottenga lo scopo per il quale si compie.

Perciò ordiniamo:

1. Che nel giorno 9 del p. mese di Maggio, in cui avrà principio la Sacra Visita nella nostra Chiesa cattedrale, in tutte le Chiese Collegiate e Parrocchiali in quell'ora che si crederà più indicata, si reciti il S. Rosario colle Litanie, si canti pei il Veni Creator coll'Orazione analoga e quella pro episcopo e che si chiuda la funzione colla benedizione del SS.
2. Che le orazioni di cui sopra, si recitino in detto giorno da tutti i Sacerdoti nella S. Messa, e si ripetano nelle singole Parrocchie, se il rito lo permette, nei tre giorni precedenti la S. Visita e durante la stessa nella Parrocchia.
3. Che, se possibile, i Parrochi premettano alla S. Visita la S. Missione almeno per 8 giorni, onde preparare il popolo alla S. Comunione che dispenserà uno dei visitatori tra la Messa il giorno della S. Visita.
4. Che non potendo far precedere la Missione si faccia almeno un Triduo con la celebrazione della Massa e recita del S. Rosario alla mattina e col canto del Veni Creator ed orazioni indicate, e colla Benedizione del SS. Alla sera.
5. Che nei giorni di detto Triduo procurino i RR. Parrochi che vi s'odia chi prepari il popolo colla predicazione, e si presti nell'ascoltare le confessioni. Accordiamo intanto a tutti i Sacerdoti approvati, che in questa circostanza assistono il Parroco e al Parroco stesso, la facoltà di assolvere da tutti i casi riservati in Diocesi come nel tempo pasquale. Così pure, a tutti coloro che assisteranno alle funzioni di detto Triduo o Missione e a quelle che avranno luogo nel giorno della S. Visita, pregando per il buon esito della stessa, accordiamo per ciascuna volta, 50 giorni di indulgenza.
6. Che le amministrazioni parrocchiali, i Priori delle Confraternite mettano in ordine i loro libri e registri e li depositino in una stanza della canonica, almeno due giorni prima dell'arrivo dei Visitatori, per essere esaminati. Desideriamo poi che non manchi una nota esatta dei debitori della Chiesa.
7. Che i RR. Parrochi, coadiuvati dalle amministrazioni parrocchiali che fossero del caso, si facciano un dovere di curare le restaurazioni che fossero del caso, e di fare le provviste affinché sia a Noi riservata la soddisfazione di sapere che tutto è stato trovato in ordine e darne loro alla presenza del popolo radunato la dovuta lode per lo zelo addimostrato per il decoro della Chiesa e per l'incremento della religione.
8. Che vengano esposti in luogo apposito tutti i vasi sacri e le suppellettili del culto per essere dai nostri visitatori esaminati. Intanto dichiariamo interdetta qualunque cosa presa ad imprestito per farne mostra, e qualsiasi oggetto di culto non presentato allo scopo di sottrarlo alla visita

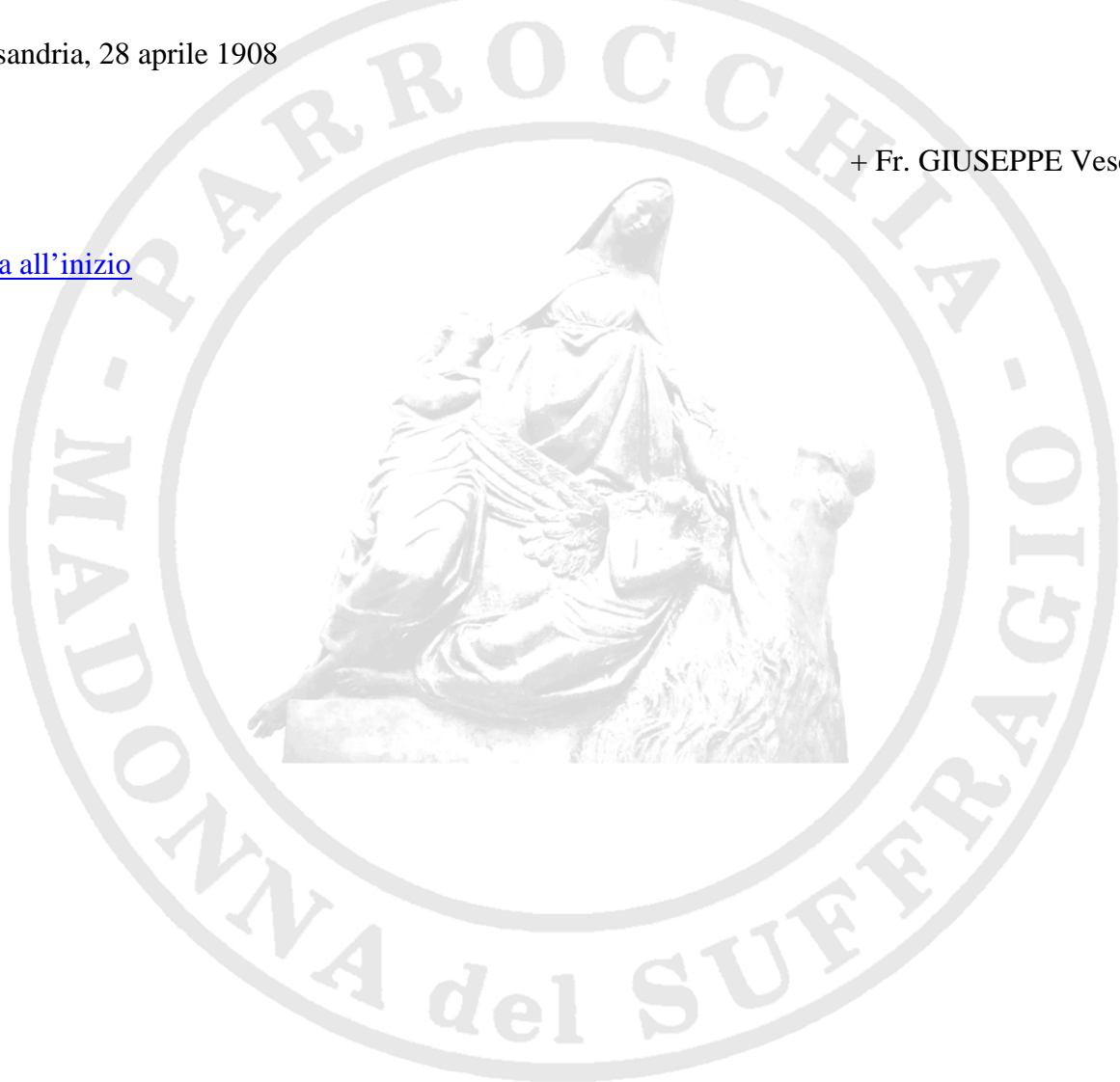
9. Che i parrochi e le Confraternite facciano un inventario esatto di tutti i vasi sacri e suppellettili del culto in doppia copia, ed un elenco pure in doppia copia di tutti i documenti, opere d'arte, oggetti preziosi od altro di speciale importanza che meriti di essere conservato, perché, dell'inventario e dell'elenco, una copia sia conservata nell'archivio parrocchiale e l'altra venga consegnata ai visitatori per essere riposta nell'archivio della Curia.

Venerabili fratelli, Noi siamo pienamente convinti che Voi tutti farete del vostro meglio perché la S. Visita riesca di piena soddisfazione a Voi stessi, alle vostre popolazioni ed a Noi. Siamo pure convinti che vi adopererete per quanto è possibile per preparare i fanciulli a ricevere il S. della Confermazione, ed i vostri fedeli parrocchiani perché nel giorno della S. V: si accostino numerosi ai SS. Sacramenti: ed intanto con questa convinzione, Vi compartiamo di cuore la pastorale benedizione.

Alessandria, 28 aprile 1908

+ Fr. GIUSEPPE Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1909

Di un'empia compagnia

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli in Gesù Cristo,

Oggimai non possiamo più dubitarne; la società presente mira a scuotere il giogo di Gesù Cristo e della sua religione. Né solamente della religione di Gesù Cristo, ma di qualsiasi altra, che abbia per oggetto la reale esistenza di un essere personale, superiore, infinito, creatore, conservatore e padrone assoluto di tutte quante le cose.

Lo si vede, possiamo ben dire, in tutte le manifestazioni della vita pubblica, quali sono la letteratura, la scuola, la cattedra, il teatro, la legislazione e specialmente la stampa in generale ed il giornalismo in particolare che tanta influenza esercitano in mezzo alle popolazioni.

Molti sono i mezzi che si adoperano per giungere allo scopo, tra i quali, principalissimo, la scienza, come quella, che per le prodigiose ed ammirabili scoperte di questi ultimi tempi, si riconosce ed è realmente il più efficace ad ingannare le turbe, nella loro quasi totalità, naturalmente impotenti ed elevarsi al di sopra del visibile e del palpabile.

Allora che le mobilitazioni vedono, stupefatte, gli accennati prodigi operati da questa scienza, facilmente la ritengono come una grande autorità, ed, altrettanto facilmente la credono quando loro insegna, che la fede con tutti i suoi dommi non è che superstizione ed ignoranza, ovvero inganno di chi ha tutto l'interesse di predicarla e di sostenerla; epperò, quando loro insinua che l'anima, la vita futura, Dio stesso, non sono che tutto e solo effetto dell'immaginazione; oppure menzogne per spaventare il popolo ed averlo soggetto; e quando, finalmente, sostiene che alla sua luce la verità vera si è, che nulla esiste di tutto quanto la fede insegna, e che per l'uomo e dell'uomo stesso, nulla rimane dopo la morte, perché tutto nel nulla ritorna.

Con si fatte affermazioni la scienza moderna, appoggiata alle tante meravigliose scoperte, indebolisce nel popolo le credenze religiose; il quale, perciò, in gran parte ne abbandona le pratiche; e quando positivamente non le nega e deride, ne rimane indifferente, di null'altro preoccupandosi che della vita presente, e dei godimenti che in questa vita può procurarsi.

Attesa l'efficacia di questo mezzo per il fine a cui si mira, i nemici della fede non parlano che di scienza, e contraria alla scienza dicono la creazione; contraria alla scienza la esistenza e la immortalità dell'anima; contraria alla scienza la realtà di un premio o di un castigo oltre la tomba; contraria alla scienza il miracolo, la profezia, la rivelazione, la esistenza di Dio stesso; ed il popolo, a queste affermazioni della scienza che, per le accennate scoperte, stima e venera, ne rimane nella fede fortemente scosso.

Secondo io veggo, è questo per la nostra fede il maggior pericolo; per la ragione, che mentre il popolo vede e tocca con mano i grandi prodigi operati dalla scienza, non vede il sofisma e l'inganno dei seguaci di questa, allora che vogliono trasportarla, quasi nemica, sul campo delle nostre credenze cristiane.

Vero è che il popolo, anche non intuendo il sofisma e l'inganno, pure diffida, almeno nella grandissima maggioranza, di questa scienza allora che tenta strappargli dalla mente e dal cuore la sua religione, che quasi istintivamente apprezza ed ama; nullameno, non può che rimanere fortemente, a danno di queste credenze, colpito. Da qui la necessità di illuminare, per quanto è possibile, il popolo

intorno all'equivoco che si nasconde nella scienza che ha operato i prodigi accennati, quasi capace di giudicare con competenza delle grandi verità della fede.

Né basta, che, ad ottenere lo scopo di scuotere il giogo della religione promulgata dalla fede, un altro mezzo si adopera, del quale, per quanto manifestamente menzognero, i nemici della nostra fede non mancano di usare largamente ed audacemente. Questo mezzo è lo scredito di tutti coloro che la fede rappresentano ed insegnano o anche solamente professano e praticano. Sono tante le insinuazioni, le calunnie, le esagerazioni contro i credenti, tanto lo sprezzo che simulano di averne, che si dovrebbero ritenere per i maggiori delinquenti e malfattori che esistano sopra la terra. Inventano a loro danno i maggiori delitti che non hanno mai commesso; tacciono tutto il bene che fanno, ed esagerano e danno la maggiore possibile pubblicità alle mancanze, nelle quali, poiché sono essi pure peccabili, possono cadere. Onde, colla peggiore perfidia e malafede, si va creando intorno ad essi il sospetto, la diffidenza, l'avversione ed anche l'odio più feroce, di modo, che avviene spesse volte, che il sicario si avventa contro il prete e l'uccide, sol perché è prete.

Questo scredito per il popolo, che facilmente confonde la fede con la condotta di chi la professa, e molto di più ne è maestro e la predica, insieme col credente, prende pure sospetto ed avversione agli insegnamenti della fede stessa, quasi col credente, e molto più col prete, fossero una cosa sola. Questa confusione nel popolo non è sempre, anzi solo forse raramente, malafede e perfidia come nei maestri di empietà; generalmente è ignoranza, è inganno; ma questo non toglie, che non sia per la religione un altro gravissimo pericolo, perché nel cuore delle popolazioni produce verso la stessa, raffreddamento, anche in coloro che la professano ed amano.

Per la qual cosa, è pure necessario, per la conservazione della fede, mettere in guardia il popolo contro i delitti che si attribuiscono al clero, come quello, ch'è preso principalmente di mira. In ogni modo, è necessario che il popolo comprenda bene, che le mancanze del clero non tangono, né il potrebbero, le verità della fede che alla condotta degli uomini, quali essi siano, è affatto e necessariamente superiore.

Ad un altro mezzo ancora vorrei accennare che, pure per demolire la fede, è sopra tanti largamente usato dall'empietà. È questo il dilagamento dell'immoralità, specie in mezzo alla gioventù. È impossibile immaginare ciò che si fa per corrompere specialmente il cuore dei giovani e per togliere loro ogni freno contro il mal costume. Io non posso entrare di proposito in questo argomento per potere scoprire tutto il luridume di questa vergognosa propaganda di immoralità; mi basta accennare, che anche la stampa più seria, è solo con qualche piccola timidezza di pudore, che parla di rappresentanze teatrali nelle quali, gli attori si presentano al pubblico in costume adamitico; e che si tengono pubbliche conferenze e congressi, nelle quali e nei quali si propugna, con grande sussiego di utili modernità, l'introduzione dell'insegnamento sessuale ai giovani, e magari anche ai fanciulli, quasi non fosse anco troppo evidente la malizia affatto precoce dei nostri giovani, e la loro rovina corporale e spirituale; e quasi non fosse altrettanto evidente, che un semplice accenno ai giovanetti di certe cose basta per risvegliare le loro passioni e metterli sulla via del vizio.

Non è questa propaganda un'arma direttamente contro la fede, ma poiché è risaputo, che la fede è soprattutto odiata e combattuta per la rigidezza della sua morale, si capisce che più la immortalità si propaga, altrettanto si affievolisce l'amore e la credenza negli insegnamenti della fede. Onde, si vede subito la necessità di combattere questa propaganda, oggimai spaventosa, della immoralità in mezzo alle nostre popolazioni le quali, per grazia di Dio, si mantengono tuttavia cristiane. E ciò, non solamente per la conservazione e floridezza della religione, ma ancora per la conservazione della famiglia e della società, le quali, dalla gastigatezza dei costumi, traggono la loro vitalità e le loro energie.

Per questi motivi ho determinato di parlarvi, per la difesa della nostra religione, dei mezzi accennati dei quali, più largamente, usa la empietà per combatterla.

Voglia Iddio che la mia parola non abbia cadere invano nel cuore di tanti, che si lasciano, più che dalla verità, trascinare dalle apparenze e dalle passioni, e che si direbbe più amano di essere ingannati, che di essere illuminati. Il bisogno di fare delle serie riflessioni sulle verità religiose, per sempre meglio conoscerne la stabilità e l'importanza in questi tempi nei quali sono tanto, e in tutti i

modi combattute, è evidente; ma in modo particolare questo bisogno si deve far sentire nei giorni della santa Quaresima, consacrati, non solo alla penitenza, ma a tutto il rinnovamento della vita cristiana, che comincia precisamente dalla fede, e che, fondamento della fede, si perfeziona e invigorisce. Figli carissimi, pensate che la fede è necessaria per andare a Dio nel quale solamente, potremo trovare quella felicità, ch'è lo scopo finale del nostro cammino e della nostra esistenza nella presente vita.

* * * * *

Il primo mezzo adunque del quale la empietà largamente usa per demolire la fede, e scuotere il giogo della legge di Gesù Cristo, è la scienza. Questo mezzo si è sempre usato, ché tutte quante le eresie son nate dalle scuole filosofiche e teologiche, e dalle dispute sui libri. Onde, è in nome della scienza che da tutti i filosofi increduli, antichi e moderni, si sono combattuti e negati i dommi della fede, quali, la creazione, l'origine dell'uomo da Dio, la esistenza e la immortalità dell'anima, la esistenza di una vita futura e la realtà stessa della causa prima, Iddio. Però questa scienza, non era, nei tempi andati, troppo efficace ad ingannare il popolo.

Questo non poteva intendersi delle dispute filosofiche; e facilmente giudicava, non essere che menzogneri tutti coloro, che miravano a strappargli dal cuore quelle credenze nelle quali era stato istruito ed educato, e che tanto bene rispondono ai bisogni dell'uomo e della società, ed ai principii più evidenti intuiti da tutti, anche senza bisogno di seria riflessione. La scienza incredula poteva, con i suoi sofismi, tutto al più, ingannare i giovani amanti delle novità, pretenziosi di elevarsi al di sopra degli altri, e, soprattutto, desiderosi di sgombrare la via, per la piena libertà delle loro passioni. Dopo le meravigliose scoperte, più volte accennate, non è più così.

Il popolo vede queste scoperte fatte dalla scienza; e capisce, che sono portentose; e della scienza, che ha saputo di tante cose così stupende arricchire la vita sociale, si forma un concetto talmente alto, che facilmente la crede quasi onnipotente, e nei suoi giudizi pressoché infallibile. Epperò, la crede facilmente quando, contro il domma della creazione gli dice, che la materia è eterna, quando afferma, contro la spiritualità dell'anima, che la vita animale e la intelligenza è naturale effetto dell'organismo corporeo; quando sostiene, che l'uomo non è creato da Dio, ma una semplice evoluzione dell'animale che si è andato sempre più perfezionando fino allo stato di perfezione in cui presentemente si trova; e, finalmente, quando aggiunge: che l'uomo per conoscere ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è vero e ciò che è falso, e ciò che gli conviene e ciò che non gli conviene, non ha più bisogno della fede, poiché la scienza, con i progressi che ha fatto e che farà ancora, basta a tutto, non solo, ma va pure scoprendo, che tutto o quasi tutto l'insegnamento della fede, altro non è, che invenzione, che gratuite affermazioni, oppure menzogna ed inganno, senza alcun fondamento di verità.

Questo esagerato, ma facile giudizio del popolo, sulla potenza e valore della scienza, è pericolosissimo per la fede, ed è pericolosissimo per la confusione che pensatamente si fa di questo nome, scienza. Venerabili Fratelli e Figli carissimi, vi prego a riflettere colla maggiore attenzione, a quanto in proposito sono per dirvi.

Ammiro, alla mia volta, i progressi della scienza, e sinceramente me ne compiaccio. Essi sono veramente ammirabili. In poco più di mezzo secolo, abbiamo fatto tanto cammino, che non abbiamo fatto in più secoli. Ma, si badi bene, questo progresso riguarda solo la scienza sperimentale e positiva. Ora, sta forse qui tutta la scienza? Così precisamente vorrebbero i moderni scienziati increduli. Essi la vorrebbero chiusa tutta nella cerchia del visibile e del palpabile; al di là, non vogliono riconoscere che l'inconoscibile, o il nulla. Questa limitazione, mi permetto di dire, che non è progresso, ma vero regresso. Anzi, affermo con tutta sicurezza, che questa limitazione equivale ad una dichiarazione esplicita del fallimento della scienza. La scienza positiva, ch'è la veramente progredita, non è tutta la scienza, ma una parte soltanto della scienza, e nemmeno la più nobile.

Ond'è, che a questa limitazione, la mente si ribella; e se non ha perduto la visione della sua natura, della sua potenza e della sua dignità, deve necessariamente ribellarsi. La scienza positiva si

acquista per mezzo dei sensi e si ferma nella realtà sensibile delle cose, e della proprietà parimente sensibili, delle cose conosciute.

La intelligenza non si accontenta di ciò; anzi, senza annientare se stessa, non può accontentarsi. Essa vuole conoscere la ragione intima ed ultima delle cose. Ma questa ragione, nella conoscenza della quale sta appunto la vera scienza, non si acquista con i sensi, e molto meno con i lumbicchi, con le analisi chimiche, con il telescopio o con un altro istrumento ed operazione qualsiasi, ma con lo svolgimento logico dei principii generali intuiti dalla mente. Se dopo la presente, vi sia o non vi sia un'altra vita, potrete fare tutti gli esperimenti, applicare tutti gli istrumenti possibili ed immaginabili; ma certo è, che nulla potrete mai concludere.

Uguualmente, se la vita intellettuale della quale godiamo, sia una semplice risultanza dell'organismo corporeo, come vogliono i materialisti, oppure una facoltà di una sostanza semplice indipendente dalla materia, come insegnano gli spiritualisti, con i sensi, con la scienza sperimentale, non deciderete mai nulla; la questione non darà mai un passo verso la soluzione. La scienza sperimentale ha scoperto e va scoprendo tuttavia tante cose che formano la meraviglia, e la gloria dei nostri tempi; ma non ha scoperto, né scoprirà giammai, ciò che all'uomo soprattutto interessa.

Che cosa, sopra ogni altra, interessa l'uomo? Si dica ciò che si vuole, ma ciò che interessa maggiormente l'uomo, sono la sua origine, la sua natura, l'ultimo suo fine e la chiara conoscenza della via da tenere per conseguirlo. Perché, sono queste cognizioni dalle quali possiamo solamente essere illuminati intorno al mistero della nostra esistenza, e dalle quali possiamo determinare la condotta che dobbiamo tenere.

Onde, formano come la direttiva di tutto il nostro operare. Non mi pare, che la creatura ragionevole possa esservi di questo un interesse maggiore, quando non si voglia fare il massimo dei torti, di ridurla ad un semplice automa, che opera macchinalmente, o per semplice istinto di cieca brutalità. Ora, di tutto ciò nulla ha scoperto la scienza positiva, che pure ha la pretesa di volersi sostituire alla fede; nulla, ripeto, ha scoperto, e quello che afferma di avere scoperto, non risponde, ma al contrario ripugna ai veri e sentiti bisogni dello spirito umano; peggio ancora, lo degrada e disonora. Queste pretese scoperte perciò, noi non possiamo accettarle e non le accettiamo, perché non possiamo accettare ciò che degrada, disonora ed annienta la grandezza, la eccellenza e la dignità della nostra natura.

Infatti, per quanto riguarda la nostra origine, essa, questa scienza, insegna che noi veniamo dai bruti. La nostra natura poi, non è che semplice materia organizzata, che dopo pochi anni di vita ritorna naturalmente nel nulla colla dissoluzione degli elementi dei quali si compone. Che se si tratta dell'ultimo nostro fine, esso si riassume nel godimento materiale delle cose che ci sono d'intorno per la durata dei pochi anni di vita che ci saranno concessi. Ora, contro tutto questo noi dobbiamo protestare, e con noi debbono protestare, quanti conoscono ed amano la loro dignità. Noi ci sentiamo al bruto sostanzialmente superiori, perché possiamo, anche per un solo istante, pensare che la nostra origine possa essere una semplice evoluzione di esso.

La nostra natura non può essere una semplice composizione di materiali elementi, per quanto organizzati. Noi sperimentiamo in noi stessi dolcezze intellettuali e morali, che imprimo nell'animo di chi sa procurarsele con lo studio e coll'esercizio della virtù; una soddisfazione che la inebriano di letizia santa; letizia che la penetra tutta quanta, e con la stessa si immedesima, quasi parte dell'essere suo. Letizia perciò, che nulla ha che fare colla materia, le cui soddisfazioni passano ben presto, e nulla più di essa rimane, quando non lasciano nel cuore una profonda tristezza, perché troppo evidentemente in opposizione col sentimento morale.

Tutto questo ci dice, che a formare la nostra natura entra un'altra sostanza che non è materia, epperò, che non anderà nel nulla, perché non può disciogliersi in elementi dei quali, come immateriale, non si compone. Finalmente, il nostro ultimo destino, non è il godimento delle cose materiali che ci circondano e poi il nulla. L'affermazione contraria è un'offesa ed una ferita mortale alla nostra dignità, alla nostra natura razionale.

Noi sentiamo che il nostro spirito non si limita con le sue aspirazioni alle cose materiali e per un tempo determinato di pochi anni; ma, in conformità alla sua natura razionale, si spinge oltre la

materia, oltre lo spazio ed il tempo, fino al possesso del sommo vero e del sommo bene, e per sempre. Noi aspiriamo alla felicità perfetta, e questa non si ottiene, né può ottenersi altrimenti. Non mi si dica, che questa aspirazione è nell'animo un pregiudizio della educazione, od un bisogno nato ed alimentato in lui dall'istruzione ricevuta. Non è un pregiudizio l'aspirazione alla felicità, né un bisogno fittizio nato dalla istruzione; ma un bisogno imperioso, che ha le sue radici nella essenza stessa del suo essere ragionevole.

Questo bisogno, infatti, come lo sento io, come lo sentite voi, educati e ammaestrati nella fede, e nella religione di Gesù Cristo, lo sentono pure tutti gli altri uomini, quale essa sia la educazione ricevuta, la dottrina nella quale furono ammaestrati, basta solo, che siano capaci di un atto riflesso sopra se stessi. Dunque, non è tale quale la scienza positiva ci insegna la nostra origine, la nostra natura, l'ultimo nostro fine.

Essa lascia insoluti questi problemi, che pure sono quelli, che sopra ogni altro, interessano la creatura ragionevole. Essa invece di risolverli, non ha fatto che avvolgerli sempre più nelle tenebre, con i suoi sofismi, con le sue ipotesi strane, con le sue audaci e matte affermazioni, forse col proposito prestabilito di renderne non solo sempre più difficile, ma impossibile la soluzione. Su questo campo, che non è il suo, la scienza positiva non è in progresso, ma in regresso, essa ha tentato e tenta tuttavia non di illuminare la via, ma di estinguere nell'uomo, anche quel poco di luce naturale che potrebb'essere avviamento alla necessaria soluzione.

Venerabili fratelli e figli diletteggissimi, questo è compito della fede. Ed è questo della fede uno dei maggiori benefizi. Non la disprezzi chi la possiede; la cerchi con tutto l'impegno, chi n'è privo. Guai a colui, che se ne disinteressa! Questi darebbe a dividere, o chi non conosce, o che non cura né ama la sua dignità ed eccellenza come creatura ragionevole; e che, pure essendo e sentendo di essere una natura affatto superiore, ama invilirsi, e discendere fino ai livelli dei bruti.

Ho detto: è compito della fede. Ascoltiamone in proposito l'insegnamento. Essa dice, che l'uomo è stato creato da Dio, *ad imaginem et similitudinem suam fecit illum*. A questo concetto della nostra origine, la mente si illumina, e quando non sia ottenebrata dalle passioni, dice subito: è questa e non altra può essere la nostra origine. Questo concetto, infatti, dell'origine dell'uomo, appaga e soddisfa pienamente la nostra anima. Rientrando in noi stessi e con un atto riflesso, vediamo nella nostra anima, risplendenti più che luce meridiana, i riverberi della divinità. La contemplazione del vero, l'amore al bene fino all'infinito, la soddisfazione, tutta spirituale, della virtù sono attitudini tutte della nostra anima, che prescindono affatto dalla materia, e che non hanno, né possono avere, contatto alcuno colla natura puramente animale; sono attitudini che si sollevano al di sopra di tutto ciò che ci circonda; che si elevano in alto, sempre inquiete, fino a che non abbiano raggiunto la suprema altezza.

Dunque non sono qualità provenienti dalla materia, né effetti provenienti dalla natura animale. Evidentemente, sono riverberi che procedono da chi è somma verità, sommo bene, infinita perfezione. Figli diletteggissimi, vorrei essere compreso; vorrei che i miei fratelli tutti penetrassero queste verità; vorrei che gelosamente le custodissero e con cristiana fermezza le difendessero da quei disgraziati, che, pur di combattere la fede e Dio stesso, non temono di rendersi simili ai bruti. Fa pena il vedere l'uomo così nobilitato, da esser di poco inferiore agli Angeli, prostituire insensatamente la sua ragione, allo scopo di invilirsi fino allo annientamento di se stesso e rendersi bruto, senza libertà e senza intelligenza.

Come il concetto dell'origine umana, dato dalla fede, risponde pienamente alla natura e dignità della nostra anima; così ai bisogni della stessa, risponde il concetto della natura umana dato dalla fede medesima.

La scienza positiva, che va oggi per la maggiore, vuol farci credere che la natura umana, come già accennava più sopra, sia semplicemente animale; né si perita, perciò, di materializzare il pensiero attribuendolo all'organismo, e, non so a quali elementi componenti il cervello. Per conseguenza, assegna all'uomo una natura mortale che compie in pochi anni la sua parabola – quando la compie – per ritornare nel nulla. Ora, a questo concetto della natura umana, tutta la stessa natura umana razionale si ribella. Si ribella il pensiero, che non si chiude dentro la cerchia della materia, ma si diffonde con la sua naturale attività nei campi immensi dello scibile senza limiti; si ribella la volontà,

che si solleva al di sopra dei beni visibili e palpabili, e che va irresistibilmente in cerca di beni sempre maggiori, sempre più nobili e perfetti fino al bene, sotto tutte le sue forme, infinito; si ribella tutta l'anima, che sente la sua spiritualità e la sua aspirazione alla felicità perfetta. Altra cosa è il concetto che ne dà la fede.

Udiamone il linguaggio. Essa insegna, che se l'uomo, come elemento componente la sua natura ha una parte materiale, non è questa però tutto l'uomo. Questa dell'uomo non è, che la parte inferiore. Esso la possiede, questa parte, e la possiede come parte sostanziale di se stesso, per comunicare, senza sussidi estranei, con le cose materiali in mezzo alle quali vive, e delle quali si serve anche per l'esercizio della virtù, per l'acquisto della scienza, e per elevarsi alla cognizione di Dio stesso, giusta la frase del salmista: *coeli enarrant gloriam Dei*; ma l'uomo si compone anche di un'altra parte, che non è materia, ma sostanza spirituale; e questa è la sua anima. Mi pare, ed è realmente, una grave offesa al buon senso, una grave offesa alla coscienza universale, il discutere la reale esistenza di questa parte nel composto umano.

Essa non è davvero un mistero; è piuttosto un mistero l'audacia e la cecaggine di coloro che la negano, o anche solo che la recano in dubbio. Essa, l'anima, chiaramente si manifesta in tutte le sue operazioni. Chi pensa, chi ragiona, chi distingue il bene dal male, la virtù dal vizio; chi si sente la responsabilità delle proprie operazioni; chi liberamente spazia nel campo delle idee; chi nutre speranze e timori per il suo avvenire prospero o infelice, non è la materia per quanto organizzata, ma dev'essere necessariamente una sostanza spirituale, val quanto dire, semplice, e nelle sue operazioni indipendente dalla materia. Si manifesta di più, nella coscienza che è in ciascuno di noi.

Nessuno, che è sano di mente, potrà mai pensare e persuadersi, che il suo io sia una stessa cosa, che il suo corpo. Ciascuno sente nel fondo della sua coscienza, che altra cosa è il suo corpo, altra il suo io. Non è questa alta metafisica poco accessibile alle intelligenze rozze, ma è semplicemente buon senso, è naturale sentimento razionale. Ora il corpo, parte inferiore del composto umano, muore perché è semplice risultanza di elementi materiali, che naturalmente si decompongono; muore perché per se stesso, non ha vita, non ha sentimento, poiché la vita, il sentimento li riceve dallo spirito cui è sostanzialmente unito. È perciò naturale che muoia quando dallo spirito, per la sua dissoluzione, si separa.

Ma se muore il corpo l'anima non muore, dico di più: non può morire. Non può morire perché non si compone di elementi che si disciolgono; perché la vita che possiede è sua, è propria, poiché l'anima è essenzialmente vita, e vita razionale. Onde, anche dopo la separazione dal corpo, l'anima rimane nella sua integrità sostanziale, né subisce nella sua natura di spirito alcuna mutazione. Rimane e ritiene con sé e per sé, le sue perfezioni, i suoi meriti acquistati con le sue libere operazioni; come pure i suoi demeriti e le sue imperfezioni quando con le sue operazioni, egualmente libere, avesse trasgredito i precetti della legge; rimane, dico, e rimane indistruttibile sotto l'impero della giustizia di Dio, che premia o punisce, secondo le opere buone o malvagie della sua vita nel tempo.

Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, è questo il concetto della natura umana, quale ci viene dato dalla fede, concetto, che come quello della sua origine, armonizza con le sue operazioni, quali son quelle che prescindono affatto dalla materia, e con le sue aspirazioni, che sono la immortalità e con la immortalità la felicità perfetta.

Altrettanto dicasi del fine ultimo. Conforme alle sue teorie sulla origine e natura dell'uomo, la scienza positiva incredula assegna all'uomo un fine ch'è un insulto atroce alla sua dignità, perché comune ai bruti senza intelletto. *Edamus, bibamus post mortem nulla voluptas*: godiamo delle create cose finché siamo vivi, perché dopo la morte nulla di noi rimane, tranne la polvere che il vento disperde. Fra tutte, è questa della scienza materialistica l'offesa maggiore, che poteva farsi alla dignità umana.

Essa tronca di un sol colpo, tutte dell'uomo, le più sante e nobili aspirazioni, e lo degrada, lo annienta. Basta fermarsi anche un solo istante sopra di noi stessi, per sentire e conoscere, che le nostre aspirazioni sono alla perpetuità della vita, al godimento della felicità, al godimento della felicità perfetta. Ora, poiché queste aspirazioni sono proprie dell'anima in quanto è ragionevole, ne conseguita che sono inseparabili, anzi una cosa stessa con la sua essenza. Che se sono inseparabili

dalla sua essenza, è facile intendere che non può avere conseguito il suo fine ultimo, fino a che non sia giunto al completo soddisfacimento di queste sue aspirazioni.

Non è dunque il fine ultimo dell'uomo l'*edamus et bibamus* del materialista, sempre e necessariamente epicureo, ma la felicità nel possesso e godimento eterno del bene infinito. Questo è il fine ultimo dell'uomo rivelato dalla fede. Nulla di più ragionevole e di più consono alla sua natura, come nulla di più irrazionale, e di più ripugnante, dal fine semplicemente brutale a lui assegnato dalla scienza materialistica. Onde possiamo e dobbiamo concludere: che chi salva l'uomo, chi ne difende la dignità e la supremazia su tutto quanto il creato visibile, è la fede.

Figli carissimi, come io a voi, così voi ai vostri fratelli, ai vostri nipoti dite e ripetete spesso, che si guardino da questa scienza empicamente assassina delle vostre anime, che siete voi stessi. Questa, con la sua temerità, con i suoi sofismi, con la sua insigne malafede, tradisce le nostre popolazioni, abusa della loro semplicità, e le avvia allo abbruttimento, alla perdizione dell'anima e del corpo. Ebbene resistete, poiché i seguaci di questa scienza tentano assoggettarvi alla loro tirannia, cercano di abbruttirvi, privandovi di quegli alti ideali che sono dell'uomo, anche del più umile, l'onore, la gloria, la vera dignità e grandezza; resistete, dico, se sia d'uopo anche come i martiri del cristianesimo, che per la fede, diedero il sangue, la vita.

Non vale la pena, poiché la fede è la base di tutto il bene che abbiamo e che potremo sperare di avere nella presente vita, come di quella felicità che abbiamo il diritto di sperare e di possedere eterna, oltre la tomba. È la base, ho detto, del bene che possediamo e possiamo possedere, anzitutto, nella presente vita. Non è una esagerazione questa, una millanteria, è invece e semplicemente, una verità. Noi vantiamo una civiltà, e realmente la possediamo; ma questa civiltà è frutto della fede. Questa civiltà non ebbero mai, né hanno al presente i popoli pagani. Non basta, questa civiltà si allontana pure dagli individui, come dai popoli dai quali si allontana la fede. È storia costante dei secoli passati, ed è pure storia contemporanea.

La prepotenza veramente tirannica, il niun rispetto alla libertà, l'insulto contro l'avversario, cose tutte che della civiltà sono la negazione, vengono da uomini e da partiti che si sono allontanati dalla fede. Se costoro giungessero disgraziatamente a prendere in mano le redini del potere, al credente, più ancora al prete, appena si lascerebbe il diritto di vivere. Costoro hanno elevato la prepotenza a sistema, e la prepotenza è l'arma della quale generalmente usano in tutti i conflitti, vuoi religiosi, economici o civili; ed usano della prepotenza non solo con chiassi, il più delle volte indecenti; ma anche con la forza brutale.

Ma la prepotenza non è civiltà, è tirannia. Per costoro la libertà della quale pur fanno tanta pompa, non dev'essere patrimonio comune, ma esclusivo. Quando tollerano la libertà negli altri, non è perché il vogliono, ma perché non posso impedirla; guai se il potessero! Anelano al comunismo; e si capisce cosa sarebbe il popolo nel comunismo: dovrebbe lavorare, vestire, mangiare ed anche pensare come vogliono i pochi dirigenti, naturalmente fanatici anticlericali, sinonimo di nemico della fede e di ateo. Certo non sarebbe questa civiltà.

Noi vantiamo pure una certa fratellanza fra gli uomini. Non alteriamo il significato delle parole, non snaturiamo i concetti. Non basta a costruire una vera fratellanza fra gli uomini una certa concordia tra essi nell'accorrere con aiuti materiali al soccorso dei nostri simili, allora che vengono colpiti da qualche particolare sventura, atta a scuotere i sentimenti umanitari che sempre annidano latenti, anche nel cuore dei peggiori, e dei malvagi.

A costruire una vera fratellanza tra gli uomini, è necessario soprattutto l'amore, che non sia una semplice esplosione di sentimenti umanitari transitoria, e solo per la circostanza, ma una virtù stabile, permanente nell'anima, che si esplica in tutte le circostanze, nelle quali i nostri fratelli possono avere bisogno di noi, e non solo di pane materiale, ma ancora, e principalmente, di pane morale, necessario ad alimentare lo spirito e le sue facoltà; amore nel quale non entri né l'opportunismo, né l'egoismo, né l'ambizione, ma il bene materiale e spirituale dei nostri simili; amore finalmente, che si estenda – conservate le dovute proporzioni, – a tutti gli uomini, senza distinzioni di classi, di nazionalità, di partiti. Ebbene, esiste questa fratellanza? Non lo so: dico però che dove esiste, è germoglio spuntato e cresciuto sulla radice della fede. Solo Gesù Cristo ha

proclamato questa fratellanza. “Ama il prossimo tuo come te stesso”; “Non venirmi innanzi con i tuoi doni, se il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, io non potrei accettarli i tuoi doni se prima non ti riconcili con questo tuo fratello”; “Ricordatevi che siete tutti fratelli perché uno solo è il padre vostro che sta nei cieli”.

Non basta, ché Egli, Gesù Cristo, vuole anche l’amore dei nemici: “Fate del bene anche a coloro che vi odiano e vi perseguitano”; Egli riconosce per suoi figlioli tutti quanti gli uomini ma ad una condizione che si amino a vicenda. Questi gli insegnamenti della fede intorno alla fratellanza umana. Epperò, come potrebbe esistere questa fratellanza fondata sull’amore, ch’è la sola vera, in coloro che odiano e combattono la fede? La fratellanza di costoro, quando non è ipocrisia o menzogna, è necessariamente settaria.

Ne sappiamo tutti qualche cosa della fratellanza dei nemici della fede. Per i non settari, specie se credenti, più ancora se sono ministri della religione, non vi è che disprezzo, che odio. Un tempo, chi non poteva salire sulla scala sociale, erano i malfattori; al presente sono gli uomini credenti. Il solo sospetto che uno sia clericale, cioè cristiano cattolico, basta per tirarsi addosso le più fiere persecuzioni, e per essere lasciato all’infimo gradino, mentre avrebbe tutte le doti ed i meriti per giungere fino al supremo. Per lui la fede è colpa, è condanna, è ostracismo. Questa non è fratellanza; se fratellanza, è semplicemente fratellanza settaria.

Ancora: noi vantiamo un meraviglioso progresso specie nelle scienze positive. Ne ho parlato più sopra; ed ora dico che anche questo progresso è in gran parte merito, se non direttamente della fede, degli uomini di fede.

I materialisti, gli atei se ne sono impossessati, quasi di una conquista dovuta esclusivamente ad essi soli; e se ne sono fatti un’arma contro la fede, quasi sia stata questa conquista loro possibile solo per aver saputo sgombrare la via dagli ostacoli che la fede accumulava sui loro passi. È una grande menzogna. I progressi meravigliosi delle scienze positive non sono un merito dei materialisti miscredenti.

Vi avranno anche essi portato un contributo, ma non in quanto miscredenti e materialisti. Come tali, hanno snaturate e sconce le scienze positive, portandole sopra un campo non proprio nel quale non han detto, né potevano dire, che sciocchezze, ripugnanti al più elementare buon senso. In questo progresso delle scienze positive, hanno lavorato anche gli uomini di fede; anzi, principalmente gli uomini di fede; ed è a quest’ultimi, e non ai primi, sono dovuti i principali e più meravigliosi progressi, quali la scoperta del telegrafo senza fili. È questa una osservazione che va singolarmente marcata, per non lasciarsi tirare alla incredulità dai progressi della scienza, i quali, nel modo che vengono dai materialisti presentati al popolo, possono, come già notai fin dal principio, esercitare sullo stesso una grande influenza a danno della fede. I progressi meravigliosi delle scienze positive è lo sviluppo naturale dell’intelligenza umana, appoggiata e mai osteggiata dai principii della fede, con la quale furono sempre in armonia, e mai potranno trovarsi in opposizione.

Non basta, altri vantaggi produce alla società ed all’individuo umano la fede, per cui vale davvero la pena di difenderla, contro la campagna indecorosa e vile, mossa contro di lei dall’ateismo fanatico e brutale. Essa, la fede, è un farmaco prezioso, assolutamente efficace contro tutte le umane sventure; un farmaco, che raddolcisce e risana tutte le piaghe, anche le più cancerose alle quali va pur sempre soggetta la povera umanità, e per le quali non si trova, né potrebbe trovarsi altro rimedio all’infuori della fede.

Prendo ad esame un uomo che, nelle tristi ore della sventura, non ha dinnanzi a sé altra risorsa, che la morte. È immane la lotta ch’ei deve necessariamente sostenere. Nelle sue labbra è la maledizione e la bestemmia; nel cuore l’odio più intenso contro tutto ciò che lo circonda, e in tutta la sua anima la desolazione e lo scoraggiamento. Tetro il suo sguardo, smarrita la sua intelligenza, totale l’abbandono alla più completa disperazione.

Non un raggio di luce viene a stenebrare la sua mente, non un alito d’amore ad addolcire lo strazio del suo cuore. Egli non ha altro conforto che di stringere tra le mani convulse un ferro, per recidere di un colpo lo stame della sua vita, per lui oggimai insopportabile. Ah! se costui avesse la fede, che forse possedeva un tempo, e che forse dalla mano ladra dell’empietà gli fu tolta! In questo

caso, anche nell'ora della sua suprema sventura, e della sua angosciosa ed insopportabile esistenza, troverebbe in lei un efficace e sicuro conforto. Sia pure il più disgraziato ed infelice, ed anche il più pregiudicato tra tutti gli uomini, se avesse la fede, avrebbe sempre dinnanzi a sé una luce fulgida, che gli rischiarerebbe la via, e nelle sue mani i mezzi atti a rialzarlo, a riabilitarlo, ed anche a renderlo felice. Sì, perché la fede farebbe balenare innanzi al suo sguardo smarrito la infinita misericordia di Dio che sempre perdona; la sua infinita liberalità che sempre compensa come un premio eterno tutte le sventure e i dolori per amor suo pazientemente sofferti e la sua infinita potenza, che terge e pienamente purifica l'anima, anche la più piagata dalla colpa, quando a Lui domanda sinceramente perdono: *beati qui lugent; qui laborati et onerati estis: venite ad me et ego reficiam vos*. Ma questo, che sarebbe il solo ed efficace conforto nelle ore supreme della sventura, vien tolto all'uomo dalla scienza materialista ed atea. Questa chiude allo sventurato ogni via di salvezza, e lo condanna inesorabilmente alla disperazione. Quante volte, in certe contingenze morali e materiali della vita, abbiamo udito i seguaci di questa scienza dire a siffatti disgraziati: che loro altra via non rimane che il suicidio?

Figli carissimi, penso io, che quand'anche le speranze della fede non avessero soda consistenza, e fossero probabilmente semplici illusioni, non sarebbe umano il toglierle a chi ne avesse estremo bisogno. Sarebbero, è vero, forse illusioni, forse semplici sogni, ma sarebbero sempre illusioni benefiche, sogni ristoratori che potrebbero impedire l'abbandono alla disperazione, e portare agli sventurati la salvezza. Ma non si tratta no di illusioni e di sogni, si tratta invece di una grande e confortantissima verità. Sì, di una grande e confortantissima verità, perché anche questa speranza è insita nella coscienza e nella natura umana; perché l'uomo deve aver sempre il potere di riabilitarsi, finché è padrone delle sue azioni, e non abbia raggiunto il punto estremo del suo viaggio; e soprattutto, perché è promessa infallibile di Dio. Se non domina nello spirito l'idea empicamente settaria, se non si vuole essere in malafede, è impossibile non riconoscere questo immenso vantaggio della speranza cristiana, e la somma importanza di possederla e di gelosamente custodirla.

Questa speranza cristiana, dono della fede, è quella che ha formato i grandi eroi del cristianesimo; che ha fiaccata la prepotenza e l'arbitrio dei tiranni; che ha avvalorato e resa insuperabile la forza del diritto, contro il diritto della forza brutale. Senza questa speranza, è, almeno moralmente, impossibile l'esercizio stabile della virtù e la necessaria fortezza per non cadere nell'abbandono della disperazione segnatamente in certe contingenze della vita.

Io, venerabili fratelli e figli diletteggissimi, ho accennato ai vantaggi della fede più che altro sociali e temporali. Ma non è di questi vantaggi che dobbiamo interessarci, parlando della fede. Di questi possiamo e dobbiamo tener conto, ma il nostro pensiero deve sollevarsi più in alto. Noi dobbiamo sollevarci a Dio, ed ai beni che in Dio ci procura la fede base della religione. Nessuno vorrà farcene una colpa, se non stabiliamo qui sulla terra la nostra dimora, se con l'apostolo diciamo: "*Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus*", se ai nostri fratelli gridiamo: *sursum corda*. Saremo forse creduti illusi, visionari e fors'anche stolti; ma non ci si potrà negare che i nostri pensieri sono più elevati, più nobili le nostre aspirazioni, più corrispondenti alla nostra natura razionale le nostre speranze.

Del resto, è da tempo che la predicazione della fede è stata giudicata un'illusione ed una stoltezza. La si chiamava così fin dai tempi apostolici. N'è testimonio s. Paolo che dice: "*Nos predicamus Christum crucifixum iudeis quidam scandalum, gentibus autem stultitiam*". E di questo nome, non pare troppo se ne dolesse, poiché, con una certa compiacenza aggiunge, quasi gloriandosene: *nos stulti propter Christum*. Ciò significa che egli era ben sicuro di ciò che predicava, ben certo di ciò che sperava. Non è dunque dei vantaggi materiali e temporali, che la fede indirettamente ci procura, che noi dobbiamo preoccuparci parlando della fede; ma dei vantaggi o beni di una vita, che attendiamo eterna e beata oltre la tomba.

E parlando di questi vantaggi, osservo quanto ho già accennato, che il nostro ultimo fine non è qui sulla terra. Non ci vuole una grande intelligenza per capire che questo fine ultimo è quello al quale tutto aspira la nostra natura razionale. Questa aspirazione è alla felicità. Ora questa qui sulle terra è una follia. Nulla di più vero del *nemo sua sorte contentus*.

A qualunque dei beni esistenti sulla terra ci voltiamo, li troviamo tutti deficienti, molto deficienti, ad appagare le brame del nostro cuore, a darci il possesso di quella felicità che è la meta di tutte le nostre aspirazioni.

La felicità vera, non si concepisce se non è stabile, eterna. Al contrario, tutti i beni della vita presente sono transitori; non possono più procurarci la felicità che è il bisogno imperioso della nostra anima. È cosa perfettamente oziosa il soffermarci su questa verità. Quanti hanno intelligenza, debbono conoscerla ed esserne convinti. Dunque questa felicità deve potersi raggiungere in altra vita, col possesso di beni che non si trovano nella presente. Questo il bene che ci procura la fede; bene grande ed inestimabile del quale soprattutto dobbiamo preoccuparci, parlando della fede.

La fede ha solide basi. Chi crede agli insegnamenti della fede non è un balordo, non è un fanatico, egli è semplicemente un uomo ragionevole, che usa rettamente della sua ragione, che la rispetta, la tiene alta e non la prostituisce alle basse e disordinate voglie della parte inferiore dalla quale non si lascia dominare, ma la tiene, come l'ordine richiede, soggetta al suo impero. La fede è ragionevole, non è cieca come l'incredulità che, senza sapere cosa dice, bestemmia.

Ora, la fede insegna che senza di lei non si può piacere a Dio; e se non si piace a Dio, è vana ogni speranza di possederlo, epperò, di raggiungere il sommo bene, che solo in Dio si ritrova, e ch'è Dio stesso, secondo è scritto: *Io sarò la tua mercede: grande infinitamente, sopra ogni altra mercede; ego ero merces tua magna nimis*. Altronde, le cento e cento volte è detto e ripetuto nella santa scrittura: che non si può giungere a Dio ed essere a parte della sua gloria senza la grazia della giustificazione, che è la veste candida ed immacolata necessaria per entrare nel celeste convito, e che questa grazia non si ottiene mai se non per la fede, conforme insegna l'Apostolo: *“Il giusto vive di fede; iustus ex fide vivit. Ed altrove: Noi siamo giustificati per la fede: justificati ergo per fidem”*. Ciò posto, non so qual vantaggio maggiore potremmo ritrarre dalla fede, e non so quale altro bene potremmo desiderare, per essere stabili nella stessa anche, se fosse necessario, col sacrificio della stessa vita. Tutto dipende dal sapersi formare di questo bene il giusto concetto.

Questo bene è infinito, questo bene è l'oggetto di tutte le nostre aspirazioni; questo bene è la nostra felicità, è la nostra vita immortale ed eternamente beata. Il martire s. Ignazio, condotto ad essere sbranato da leoni, scriveva ai suoi figliuoli in Gesù Cristo: *“Giunto che sarò alla presenza delle fiere, io le pregherò divorarmi, le pregherò a stritolare le mie ossa, come la macina stritola il frumento: perdonatemi soggiungeva, perdonatemi, figliuoli, io so quanto grande, quanto prezioso sia il bene che il martirio mi procura: quid mihi prodest ego scio”*. Questo bene era il possesso di Dio, per il quale non solo non temeva, ma desiderava le pene del martirio.

Altrettanto hanno fatto tutti i martiri. Quelli tra i santi i quali non hanno dato il sangue per la fede, non è stato perché non avessero il coraggio di offrirsi vittime, ma sol perché mancarono i carnefici. Né questo coraggio dei martiri per la fede è stata un'esplosione di fanatismo, come vorrebbero far credere i nemici del nome cristiano, ma una intima convinzione del bene sommo, che solo la fede può produrre. I martiri furono moltissimi nei primi quattro secoli, - notatelo bene, quattro secoli, perché quattro secoli sono abbastanza lunghi per escludere l'idea di fanatismo; poiché specie quando vi è di mezzo la vita, il fanatismo è sempre di breve durata, - e furono moltissimi, perché moltissimi furono i tiranni. In seguito furono in minor numero ma sol perché in minor numero furono i tiranni. Innanzi alla fede il vero cristiano ha sempre saputo fare il suo dovere.

Lo farebbe, anzi lo fa anche al presente. È ancora caldo il sangue di numerosi cristiani crudelmente massacrati in Cina per non aver voluto piegarsi all'apostasia dalla fede. Altrettanto farebbero altrove ed in ogni luogo, quando la conservazione della fede lo richiedesse. Per il cristiano, non vi è bene che non sappia sacrificare per il bene supremo della sua religione. Le ricchezze, i godimenti, la libertà e la stessa vita, egli tutto ha saputo e saprà anche in seguito immolare, per la salvezza della fede. Questa fermezza che ha fatto e fa tuttavia impallidire ed indietreggiare i tiranni, dopo la grazia di Dio, dipende dal concetto ch'egli ha della grandezza del bene, che solo la fede gli procura, e dalla perfetta convinzione e sicurezza, che questo bene sperato non è una illusione, ma una realtà assoluta, che non sarà per mancargli. Onde, anche dinnanzi ai tormenti e alla morte stessa, dice

e ripete coll'Apostolo: *Non sunt condignae passionnes hujus temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis.*

Non basta; il cristiano sa pure troppo bene formarsi un giusto concetto della realtà della vita e dei beni materiali che possono accompagnarla, per non sapere ed avere la forza di sacrificare, quando la circostanza lo richiegga, gli uni e l'altra all'acquisto del bene che oltre la tomba lo attende. Che cosa sono, al fin fine, i beni della vita presente verso dei quali l'uomo cotanto si affanna, folleggia e delira? Non si poteva meglio e con maggiore verità definirli, di quello li ha definiti il citato Apostolo; una vera illusione, un vero nulla.

“Quelli che godono, egli diceva, sono come quelli che non godono; e quelli che accumulano ricchezze, sono come quelli che nulla posseggono, per la ragione che tutto passa; *praeterit enim figura hujus mundi*”. Entriamo venerabili fratelli, e figli carissimi, in questo concetto della realtà delle cose di questo mondo; ch'è il vero, evidentemente il vero; non dico per disprezzarle, ma per non metterci nel pericolo di commettere il più fatale di tutti gli errori, di immolare, cioè, a questi beni il maggiore, il supremo dei beni, quale è quello che dopo la tomba ci aspetta, e che solo può renderci e ci renderà veramente felici.

Il tutto e il nulla, sono i due concetti che sempre debbono essere presenti nella nostra mente i quali debbono costituire la direttiva di tutte le nostre operazioni, il tutto, cioè il conseguimento del nostro ultimo fine, ch'è la felicità nel possesso di Dio; il nulla, cioè tutti i beni di questo mondo che passano in breve tempo e si dileguano. Che se la fede, e solo la fede può ottenerci questo vantaggio del conseguimento della nostra felicità, si capisce facilmente che non vi è né vi può essere qui sulla terra maggior bene per l'uomo che il possesso di questa fede medesima; come pure si capisce che il maggiore di tutti i suoi interessi è di cercarla se non la possiede, e se la possiede, essere disposto a fare tutti i sacrifici per conservarla.

Ho parlato fin qui, VV. FF. e FF. CC. del maggior pericolo che nell'ora che passa corrono le nostre popolazioni di perdere la fede, o almeno di indebolirsi nella medesima. Questo pericolo è la confusione che pensatamente e con evidente malafede si fa della scienza; dando al progresso della scienza positiva e sperimentale un'estensione che non ha, né potrebbe avere, portandola sopra di un campo che non è il suo. Il sapere, e sapere con certezza, che cosa sarà di noi dopo la presente vita; epperò, quale sia il nostro ultimo fine, quali i mezzi che dobbiamo usare per conseguirlo e simili, non sono questioni che possono essere discusse e sciolte dalla scienza positiva, ma solo dalla ragione che si eleva allo studio degli eterni ed immutabili principii che la metafisica per la intuizione dei quali l'uomo è uomo ragionevole, e non bruto. Dallo studio e meditazione di questi principii, applicati alla natura e realtà delle cose, capirà facilmente che la fede è ragionevole, e che non può in alcun modo, nei suoi insegnamenti trarlo in inganno.

In quanto alle scienze positive, stiano nel loro campo, e come han fatto tante meravigliose scoperte utili alla prosperità e progresso sociali, potranno farne fors'anche delle maggiori, senza il pericolo, né prossimo, né remoto, che queste abbiano quandocchessia a trovarsi in opposizione con i principii della fede. Questa le aiuterà, le favorirà, non le osteggerà giammai. Quando vi sia rettitudine d'intenzione e il solo amore per la verità, le scienze positive come le scienze astratte troveranno sempre nella fede un appoggio, un incoraggiamento, non mai una opposizione. La verità è sempre in armonia colla verità, ciò che non è in armonia colla verità è semplicemente l'errore; la fede è verità; verità infallibile ed eterna, come infallibile ed eterno è il suo autore, Dio.

Un altro mezzo che usa l'empietà per combattere la fede, è lo scredito di tutti i credenti in generale, dei suoi ministri, i sacerdoti, in particolare. Non parlo dei primi; parlo solamente dei secondi, poiché, è segnatamente contro questi che la propaganda affila le armi della calunnia, affine di screditarli. La guerra è affatto sleale. Peggior di questa non saprebbero muoverla al sacerdote cattolico gli stessi demoni.

La nequizia umana, in proposito, ha raggiunto l'estremo limite oltre il quale non è possibile andare. In questi ultimi tempi si sono inventate a danno tali infamie, che non sarebbero state credute, anche se trattato si fosse dei peggiori elementi della società; ma che pure si sono volute, almeno per qualche tempo, ostinatamente sostenere, sol perché contro sacerdoti. Scopo principale di questa

sconcia indecenza, non è la guerra contro l'uomo; è la guerra contro la fede, che il sacerdote rappresenta e predica. Non è tanto la classe che si vuole mettere in sospetto ed in discredito appresso al popolo, quanto la religione che questa classe amministra e difende. Noi come noi, potremmo essere anche generosi, e sostenere con rassegnazione e pazienza quanto la empietà va ignominiosamente macchinando a nostro danno.

Sappiamo che, alla fin fine, non è l'uomo giudice delle nostre azioni e nemmeno il popolo il più delle volte ingannato e tradito, ma Iddio che tutto vede, e, tutto con somma giustizia sa valutare; e sappiamo pure che, dinnanzi a Lui, la guerra e le persecuzioni ingiustamente patite sono titoli di onore e di premio, non di biasimo e di castigo. Ma non si tratta di noi, che, a quanto penso, solo per indiretto ne siamo le vittime; si tratta della fede che in noi si vuole, almeno principalmente, colpire. E trattandosi della fede, noi non possiamo tacere; abbiamo il diritto ed il dovere di elevare alta la voce e dire ai nostri denigratori: voi mentite; dire alle nostre popolazioni: aprite gli occhi e sappiate riconoscere i vostri veri amici.

Noi non siamo, quali i nemici della fede e di Dio ci dipingono. Noi possiamo, più che ogni altra classe di persone, alzare la testa senza il timore di dovere arrossire al confronto. Relativamente, noi siamo pochi; ma il nostro contributo, in tutte le istituzioni di beneficenza che onorano la società, è maggiore, assai maggiore, di tutte le altre classi sociali. Fate il censimento, se volete, degli ospedali, degli orfanotrofi, delle case di lavoro, degli istituti di educazione, degli asili infantili e di tanti altri istituti nei quali ogni età, ogni miseria, ogni condizione di persone, ed ogni bisogno, specie dei diseredati, trovano un conforto, un luogo di rifugio, e troverete in grandissima parte, sono opera del prete, del frate, e della suora consacrata a Dio.

Noi relativamente siamo pochi, ma il nostro contributo nelle arti, nelle lettere, nella scienza nulla ha da invidiare a tutte le altre classi. Noi relativamente siamo pochi, ma il nostro contributo nelle nuove invenzioni può benissimo occupare, se non il migliore, certo uno dei posti migliori. Se poi si volesse parlare degli atti di eroismo, non dubitate, trattandosi del prete, del frate e della suora, non avreste né tempo, né polmoni per contarli tutti, mentre potreste spicciarvela in brev'ora, trattandosi degli altri.

Basterebbe una breve passeggiata in qualsiasi dei luoghi barbari, una vista negli ospedali specie in tempo di epidemia per conoscere l'eroismo, dei ministri di Gesù Cristo! D'altra parte, se si parla di delinquenza le proporzioni sono del tutto in senso inverso. La classe sacerdotale è quella che si trova più in basso nella scala della delinquenza, molto più in basso. Se le prigioni chiudessero in proporzione tanti rei delle altre classi, quanti ne chiudono della sacerdotale, lo Stato, e con lo Stato i contribuenti, avrebbero da risparmiare molti ma molti milioni, colla chiusura, certo, di oltre la metà di esse. Avete le statistiche, non fatte da noi, che possono illuminarvi.

Venerabili fratelli e figli diletteggissimi, io ricordo a voi queste cose non per pompa, per iattanza; e molto meno per frodare anche in minima parte il merito e l'onore delle altre classi; ma sol perché possiate aprire gli occhi e persuadervi, che la campagna di persecuzione, di denigrazione, di calunnia e di odio contro il prete, non è una campagna contro l'uomo, ma contro la fede che il prete rappresenta e predica.

Quelli che dicono altrimenti, se non sono privi di senno, mentiscono sapendo di mentire. Ragionevolmente, non vi sono motivi di denigrarlo il prete, di perseguitarlo e di additarlo al pubblico disprezzo. Nelle scienze, nelle lettere, nella beneficenza, nell'eroismo del sacrificio, nella civiltà, nella educazione, nel rispetto altrui, dove non primeggia, sostiene sempre con onore il confronto con le altre classi. In una cosa sola si trova all'ultimo posto – molto ultimo – ed è, come già dissi, nella delinquenza.

Che se si volesse fare il confronto con tutti coloro che più accanitamente lo denigrano e lo perseguitano, la distanza tra l'uno e gli altri si troverebbe assolutamente enorme, a tutto svantaggio di questi ultimi, ed in tutte le manifestazioni della vita. È dunque la fede che nel prete si disonora e si perseguita, non l'uomo più o meno utile, più o meno pericoloso per la vita e prosperità sociale.

I malvagi suoi detrattori sanno bene la facilità con la quale il popolo confonde la religione con coloro che la rappresentano e predicano, e che tutto il disonore e scredito del clero va a ricadere sulla

fede della quale è maestro e ministro; epperò, volendo strappare la fede dalla mente e dal cuore del popolo, fanno quanto possono pure di screditare e disonorare il clero. È un inganno nel quale il popolo facilmente cade, e di questo facile inganno l'empietà, che l'ha fomentato, con tutta malafede approfitta a danno della religione.

L'ho detto e lo ripeto: il clero non è quale la empietà lo dipinge; generalmente, più che reo, è calunniato; ma quand'anche fosse reo, la fede, e di questa i principii non cambia. Questa, quale essa sia la condotta di chi la rappresenta e predica, rimane sempre ed invariabilmente la stessa, parola infallibile di Dio. Le colpe del prete appartengono alle sue passioni alle quali v'è, come ogn'altro mortale, soggetto, e alla sua libera volontà della quale può, come ogn'altro mortale, abusare; non appartengono alla fede, che professa e predica.

Quale esse siano le sue azioni, la fede è sempre la verità, la giustizia, la virtù, la santità, come Iddio che l'ha dettata. La legge non è men giusta per la ragione che il magistrato, che la rappresenta, la trasgredisce e calpesta. Il popolo è necessario che tenga sempre innanzi agli occhi questa verità, altronde accessibile a tutti, per non essere ingannato a tutto suo danno allora che potesse vedere le azioni del sacerdote in opposizione alla fede che predica. Del resto, giova ripeterlo anche una volta, il prete in generale è tutt'altra cosa da quella che si vorrebbe far credere dai nemici della fede. Sono convinto, che se realmente fosse quale questi lo dipingono, non sarebbe, in questo degno di ogni maggior lode.

Posto adunque, che con lo scredito del sacerdote si mira, almeno principalmente, a screditare la fede; è necessario che il popolo non confonda, anzitutto, la fede con la condotta di chi la rappresenta, e ne è maestro. La fede si può, e si deve anche confondere col sacerdote pio, santo e pronto a sacrificarsi per la gloria di Dio, per il bene della religione e per l'amore dei suoi fratelli; per la ragione che la pietà, la santità e lo spirito di sacrificio per l'amore dei fratelli, non sono che altrettanti effetti della fede viva penetrata e permanente colla grazia nel cuore dell'uomo; ma non mai la colpa che, lungi dall'essere l'effetto tenta invece cacciarla dall'anima di chi la possiede, e n'è nemica. In secondo luogo poi, non dev'essere facile a credere, specie quando si tratti di delitti attribuiti a clero o a persone consacrate in modo particolare a Dio. Di questi delitti son piene le cronache di certi giornali votati alle sette anticristiane ed atee; ma portati innanzi ai tribunali, generalmente non si scopre, che la impudente e sfacciata calunnia.

Che se qualche volta il delitto attribuito al prete, risponde alla verità; si ricordi il popolo quanto dicevo poc'anzi, ch'anche il ministro di Gesù Cristo è, come tutti gli altri, alle passioni soggetto, e non è affatto impeccabile. Epperò, nel caso di provata reità, lo compiangia, come suol fare con tutti gli altri rei, e preghi per lui. In tal modo, mentre non verrà a patirne la sua fede, contro la quale cospira il denigratore del clero, eserciterà un atto di carità e di pietà cristiana, che tanto gli è raccomandata dalla religione e dagli insegnamenti della fede medesima. A me non pare di essere troppo esigente anche nel caso che si volesse considerare la cosa sotto l'aspetto giuridico. Non mi spiego di più; aggiungo soltanto: *qui potest capare, capiat*.

L'ultimo dei mezzi da me accennati in principio, usati dall'empietà per demolire la fede, è la propaganda dell'immoralità in mezzo al popolo. La efficacia di questo mezzo allo scopo cui mira, è innegabile ed evidente. In ogni pagina, possiam dire della Santa Scrittura, si accenna a questa efficacia. Un popolo corrotto, non sarà mai un popolo religioso, e molto meno cristiano. Sarà un popolo bestiale. "L'uomo carnale, ha detto l'Apostolo, non intende le perfezioni ed i beni dello spirito". Ed altrove: "La sapienza della carne, è nemica a Dio".

Quasi tutte le eresie contro la fede, e le apostasie, ebbero principio ed alimento dalla corruzione del cuore. Si dice comunemente, ed è vero, che se dalla legge del decalogo dettato da Dio stesso sul Sinai, e confermata da Gesù Cristo nel Vangelo, si potessero togliere il sesto e settimo comandamento, ma specialmente il sesto, non vi sarebbero più apostasie: il mondo sarebbe tutto cristiano. Io non vado tant'oltre; è certo però, che le eresie e le apostasie andrebbero di molto ridotte; e la lotta per la conservazione della fede, o non vi sarebbe, o sarebbe molto facile il vincerla. La fede è troppo ragionevole, troppo in armonia con i bisogni e con le aspirazioni della natura umana perché questa possa trovare serie difficoltà nello accettarla, e per dovere combattere serie battaglie per

conservarla. Datemi un uomo puro e casto, ed io non troverò difficoltà di rendervelo cristiano. È stato detto da una grande intelligenza, che l'uomo è naturalmente cristiano, ed io aggiungo, ch'è naturalmente cristiano perché è naturalmente ragionevole.

Però la corruzione del cuore è come una fornace che sprigiona vortici di fumo, che salendo all'intelligenza la ottenebra, e le impedisce di intuire la verità; oppure, come un impetuoso torrente che spezza e trascina ogni ostacolo, pur di giungere a tuffarsi nel mare della carnale voluttà. Il maggiore, per non dire il solo ostacolo che trovano gli apostoli del Vangelo nella propagazione della fede in mezzo ai popoli selvaggi e pagani è la poligamia; val quanto dire, la corruzione del cuore. Immoralità sono due contrari che si elidono; dove regna l'uno, è necessario, che l'altro si ritiri. Tutto questo sanno troppo bene i nemici della fede, per non adoperarsi di propagare, il più largamente che possono, la corruzione, specie in mezzo alla gioventù che ne addiviene molto facilmente la vittima.

Ciò che si fa dalla incredulità, per corrompere il popolo, non è possibile immaginare. Di tutto approfittano colla maggiore attività, diligenza e accortezza, come se si trattasse della conquista del massimo tra tutti i beni. La stampa, il teatro, i pubblici e privati divertimenti, i tribunali, le cattedre, le istituzioni, gli istituti di educazione, tutto han messo a profitto, in tutto si cacciano più o meno apertamente, tanto da raggiungere questo scopo più che bestiale, più che satanico.

Non è oggimai più possibile ad un giovane, ad una donzella, prendere in mano un libro, un giornale, una rivista che non esca da una tipografia schiettamente ed apertamente cristiana ed appartenga ad autori veramente cattolici senza correre il pericolo di perdere l'innocenza e sentirsi spinti e trascinati alla corruzione; non è oggimai più possibile alzare gli occhi, camminando per le vie, senza incontrarsi in immagini sconce tanto da doverne, se un'ombra di pudore rimane, fortemente arrossire; non è più possibile assistere a privati e pubblici divertimenti di qualsiasi natura, promossi, non solo da uomini apertamente settari, ma anche, come suol dirsi, semplicemente spregiudicati, senza che ne abbia a rimanere fortemente offesa la decenza, scosso il pudore. Delle cose anche più sconce, e più luride si scrive, si parla colla maggiore chiarezza, libertà ed indifferenza come si farebbe delle cose più innocenti ed indifferenti di questo mondo.

Si raccolgono tutti i fatti anche più turpi e vergognosi, veri o supposti, che accadono o possono accadere, dall'una e dall'altra estremità della terra e con evidente voluttà si propagano nei giornali, nei fogli volanti, ed anche con sconciissime illustrazioni; si che vengono a cognizione e sotto gli occhi di tutti di qualsiasi età e condizione. Onde ne conseguita, che un'onda di putridume si riversa spaventosa sulla società tutta quanta, e la corrompe ed appesta.

Certo da questa così vasta, così continua, così sfacciata propaganda di corruzione, la religione ne soffre, ne soffre la pietà e la fede. È lo scopo questo dei settari tutti nemici di Dio e del suo Cristo. Ed è a questa propaganda, almeno principalmente, che noi dobbiamo lo indebolimento del culto a Dio in tutte le classi di persone; ed in tanto lo allontanamento dai sacramenti e d'altre pratiche di religione, ed in tanti ancora la noncuranza assoluta dello al di là della presente vita: e più ancora, lo sprezzo e l'odio più feroce contro il prete, e contro ogni persona ed ogni idea, che rispecchi il principio religioso, segnatamente cristiano.

È un gran male questo, ed il peggiore dei mali, poiché è tutto a discapito del conseguimento di quel fine, che, volere o no, è sempre a capo di tutti i pensieri e desiderii della creatura umana; come pure, a tutto discapito della sua dignità, che senza l'idea religiosa scompare e si annienta. Questo male però non è il solo; ed io domanderei a coloro che, pure disinteressandosi dell'idea religiosa, tanto passionatamente caldeggiavano il progresso ed il benessere sociale, che cosa sperano di guadagnare a vantaggio della società, da questa onda di corruzione morale, che con tanto studio promuovono, ed alla quale procurano di rovesciare ogni riparo. Anche senza essere fisiologici e frenologi, si capisce facilmente che la immoralità è il tarlo della radice dell'albero, che, a poco a poco, la rode e consuma tanto che l'albero stesso, più non risucchiando dalla terra i succhi che gli sono necessari al suo sviluppo e alla stessa sua vita, intristisce e dissecca.

Non siamo noi, sono le statistiche non fatte da noi, che notano e deplorano un decadimento impressionante nella razza umana. Forse mai le necrologie han dovuto registrare tante morti immature come ai tempi nostri; forse mai si videro, come nel nostro tempo, tanta gioventù appassita, quasi

giunto fosse per essa l'autunno della vita, mentre non è che alla primavera. Non siamo noi, sono altri che lamentano il numero sempre decrescente dei giovani atti al servizio militare, e il numero sempre crescente degli invalidi per cui sempre maggiore si sente il bisogno di aumentare gli ospedali. Di egual misura anzi, anche più spaventosamente, ingrossa il numero degli squilibrati tanto che si trova sempre più impari al bisogno il numero dei manicomi.

Tutto ciò è davvero impressionante; molto più se si considera, che le nostre popolazioni lavorano assai meno di una volta, ch'hanno molto di nutrirsi e si nutrono di fatto molto meglio che non si nutrissero nei tempi andati, e che la igiene per conservare la salute è, senza confronto, più curata che nol fosse nelle passate età. Come va dunque che in luogo di un miglioramento nella robustezza fisica delle nostre popolazioni, quale naturalmente si dovrebbe avere per le loro migliorate condizioni igieniche ed economiche, si ha invece un deterioramento? Se si volesse aprire gli occhi per vedere e non chiuderli il più strettamente possibile per non vedere, non sarebbe difficile il trovarne la ragione.

Si è, in modo davvero spaventoso, aumentato il numero dei tempi a Venere, e la dea consuma inesorabilmente i suoi adoratori. Gettate sul campo un seme bacato e corrotto; come non potreste aspettarvi una fioritura rigogliosa ed una messe sana? Le vostre misure profilattiche, non volendo andare alla radice del male, hanno tutta l'apparenza di una sfida insensata alle leggi di natura. Tutto ciò è evidente, che in ogni modo, non potrebb'essere un'incognita per coloro che tanto esaltano il progresso delle scienze positive alle quali, la materia di cui parlo, principalmente appartiene.

Né è soltanto la robusta e sana costituzione fisica che ne scapita, ma anche la educazione e la civiltà. Un popolo corrotto è difficile, per non dire impossibile, che sia un popolo civile, un popolo educato. La teppa aumenta, ed è la vergogna di una popolazione gelosa del suo decoro; se si volesse, anche di questo la ragione si troverebbe facilmente nella depravazione dei costumi. Il teppista è generalmente educato alla scuola del postribolo. L'uomo corrotto è mezzo ed anche tutto bestiale; ed è cosa abbastanza ingenua cercare la educazione e la civiltà nelle bestie.

A tutti questi mali si aggiunga lo snervamento delle energie intellettuali le quali in un cuore corrotto, al pari della civiltà, difficilmente si ritrovano, e si potrà avere un'idea, sebbene sempre molto lontana dal vero, dei danni che producono in mezzo ad un popolo la corruzione del cuore, ed il malcostume. Ma che importa tutto questo ai propagandisti della immoralità? Ciò che loro importa è di accrescere il numero degli anticlericali, cioè degli atei; ciò che loro importa è di dare lo sfratto all'idea ed al sentimento religioso; ciò che ad essi importa è di scristianizzare di ateizzare le nostre popolazioni.

E siccome ad ottenere questo scopo molto efficacemente influisce la immoralità, con tutti i mezzi la promuovono e la propagano. È tutto un lavoro di demolizione di tutto ciò ch'è verità, giustizia, virtù, santità, energia, salute, prosperità, dignità, educazione, civiltà e vita, ed essi tutto sacrificano con diabolica allegrezza e soddisfazione sull'altare dell'empietà, della irreligione e dell'ateismo. Le tinte di questo quadro potranno ad alcuni sembrare troppo oscure, ma a chi vive in mezzo alla società ed ha occhi per vedere, orecchi per ascoltare, potrebbe invece, trovarle troppo sbiadite; ed io penso che chi si trova più lontano dal vero sieno i primi e non quest'ultimi.

Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, non voglio essere ingiusto colla società presente quasi la immoralità fosse stata sconosciuta alle passate generazioni. Più o meno il malcostume vi è stato sempre in mezzo al popolo. La storia ha in tutti i tempi registrate pagine dolorose e di sterminio dovute alla corruzione del cuore. Negli stessi libri santi i maggiori e più tremendi castighi sono attribuiti al malcostume, come il diluvio e il fuoco sterminatore piovuto su Sodoma e Gomorra. Segno evidente che la immoralità è stata sempre nel mondo non esclusi i secoli del maggior fervore cristiano. Ma riconoscere è d'uopo che grande, tra il passato ed il presente, è la differenza.

In generale almeno, si può dire che nei secoli passati era fragilità, era veemenza di passione, al presente invece, è principio, è sistema. Onde, prima era riservata e vergognosa, oggi è pubblica e senza rossore. L'uomo immorale e corrotto, nei tempi passati cercava nascondersi, al presente porta la sua scostumatezza in pubblico e non è raro il caso che se ne vanti. La immoralità vi è sempre stata, ma si procurava di occultarla e di restringerla per quanto era possibile, oggi la si porta in piazza e per

le vie e, per quanto più si può, si procura di estenderla ed intensificarla sempre maggiormente. Ho accennato in principio a qualche fatto in proposito. Ai fatti accennati potrei aggiungerne molti altri. Spesso si ha il pudore di fare e discutere a porte chiuse certi processi scandalosi, ma le discussioni appaiono poi sulle colonne di tutti i giornali anche maggiormente lordate di particolari e di aneddoti talmente luridi che non furono le discussioni stesse; ed intanto lo scandalo e la corruzione si propagano sempre più.

Non basta, ché si adoperano tutti i mezzi, si approfitta di tutte le influenze per impedire a che non si ponga alcun riparo al dilagamento di tanto male e di tanta rovina; e non potendolo, di fare in modo perché il riparo posto dai pietosi non abbia efficacia. Quanto non si è fatto e non si fa tuttavia perché gli istituti di educazione che sono in mano di buoni e santi sacerdoti, di comunità religiose e di suore nei quali la gioventù riceve una educazione religiosa non solo, ma morigerata e casta, abbiano a scomparire di mezzo alla società? Quante calunnie, quante insinuazioni, quante infamie contro questi istituti affine di ottenere lo scopo?

Lo Stato, nella mente e nei desideri di questi settari, dovrebbe dare ai fanciulli ed ai giovani tutti un'istruzione ed una educazione esclusivamente laica, val quanto dire atea; non basta, ma dovrebbe anche impedire che abbiano a ricevere un'istruzione ed educazione diversa. È un'offesa manifesta alla libertà di coscienza, ai diritti dei padri di famiglia. Ma che importa a costoro della libertà e dei diritti altrui quando si tratta di raggiungere il fine di scristianizzare e di corrompere il popolo? La libertà è intangibile quando si tratta della setta, i diritti sono sacrosanti quando son loro, - o veri o presunti, - ma nulla valgono e non sono da tenere in conto alcuno, quando si tratta di altri che settari non sono.

Dico pertanto: la immoralità, più o meno, vi è stata sempre nella società, ma è anche vero che tra il presente ed il passato non è possibile un confronto, come non è possibile un confronto tra colui che per debolezza pecca deplorando tuttavia la colpa alla quale si sente dalla passione trascinato, e colui che per semplice malvagità pecca, e, quasi in odio alla morale, della colpa si gloria e per quanto può in altri la propaga. Nel primo caso ci troviamo di fronte alla debolezza umana, nel secondo caso abbiamo dinanzi la malvagità satanica.

Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, è tempo che riepiloghi e che raccolga in un quadro solo l'opera nefanda ed empia dei nemici di Dio e della croce.

Per togliervi la fede vi dicono e vi ripetono che la scienza basta a tutto, che l'uomo, dopo i progressi fatti dalla scienza basta a se stesso e non ha più bisogno di sollevare lo sguardo per consultare il cielo affine di trovare la sua via, e sapere ciò che gli conviene o meno. Altronde, aggiungono, oggimai la scienza ha scoperto, che tutti o quasi tutti gli insegnamenti della fede sono sogni di visionari ignoranti e fanatici, quando non sono tradimenti ed inganni per tenere basse le popolazioni e più facilmente dominarle.

Che poi la scienza basti a tutto ne sono, aggiungono ancora, prove evidenti le scoperte meravigliose fatte, specie in quest'ultimi tempi. Per la intelligenza umana secondo costoro non vi sono più misteri; la scienza ha saputo strappare alla natura i suoi segreti ed assoggettarla al suo impero. È questa una prova di più che la fede è inganno, come quella che poggia sui misteri, e vieta ai credenti di penetrarli. Altronde, gli stessi custodi e maestri della fede, non ne sono convinti. Essi predicano agli altri virtù impossibili, ed impongono leggi che ripugnano alla stessa natura, ma che poi essi si guardano bene dal praticarla questa virtù, dal sottomettersi a queste leggi; onde sono della società gli elementi più nocivi e guasti.

Quella che chiamano immoralità e turpitudine è semplice legge di natura, che ciascuno ha il diritto di seguire senza ostacoli e ritegni. Perciò, ciascuno rivendichi contro la fede il suo diritto, bandisca dalla sua mente e dal suo cuore ogni credenza religiosa, e usi in tutto della sua libertà, la quale, appunto perché libertà, non conosce catene né limitazione alcuna. Questo, su per giù, è il linguaggio dei nemici della fede e di Dio. Annientamento della religione; denigrazione del clero che la rappresenta e predica; distruzione di ogni legge morale. E tutto questo allo scopo di togliere dal mondo ogni pensiero di Dio, ogni preoccupazione dello al di là della presente vita, e far dell'uomo un puro animale.

Noi, VV. FF. e FF. CC., abbiamo in tutte le sue parti esaminato questo linguaggio. Abbiamo visto che cosa possa la scienza che si dice, ed è veramente progredita. Essi per ingannare il popolo, confondono le scienze positive con la scienza propriamente detta ch'è la scienza metafisica la quale non si ferma sulle cose visibili e palpabili, ma vuol conoscere delle stesse le ragioni ultime, inaccessibili all'esperienza. Solo aggiungo che questi così detti scienziati, mentre accusano la fede di tarpare le ali, con i suoi misteri, all'intelligenza umana, essi la chiudono, questa intelligenza, nella cerchia della materia, facendo ogni sforzo per impedirle di inoltrarsi oltre lo spazio ed il tempo nei campi dell'infinito, conforme alle sue naturali aspirazioni.

Onde avviene che, precisamente per questo motivo, la vera scienza, ch'è la scienza dei principii astratti e generali, è, anziché in progresso, in evidente regresso, e quasi in stato di fallimento. Ora è precisamente questa scienza dei principii che penetra le ragioni della fede per le quali la fede stessa addiviene ragionevole, e dalla stessa ragione accettabile in tutti i suoi insegnamenti. Le scienze positive si vogliono dagli increduli portare in un campo che non è il loro, epperò guastano in questo campo tutto ciò che toccano, e così, mentre nel campo loro sono progredite, anche, anzi principalmente, per l'opera di uomini di fede; nel campo non loro non fanno che considerare le tenebre e creare la confusione.

Questo non è progresso della vera scienza è regresso che, condotto fin dove si vorrebbe, non mancherebbe di essere di danno immenso alle stesse scienze positive. È dunque un inganno quello di voler far credere che la scienza – intendi positiva – basta a tutto. Essa nelle verità che maggiormente interessano l'uomo basta solo a gettare la confusione, ed a sviare la ragione umana la quale, rischiarata dal lume della fede, potrebbe giungere alla cognizione di queste verità delle quali ho già più sopra ragionato. Questo è tutto.

In quanto allo scredito dei credenti e segnatamente dei ministri di Gesù Cristo, abbastanza luminosamente abbiamo già dimostrato, come non si tratti, almeno generalmente, che di ignominiose calunnie; e che, in ogni modo, se non è ignoranza superlativa, è perfidia e malafede il confondere le verità della fede con la condotta di chi la professa ed anche di chi ne è maestro. Certo, non solo tra i credenti, ma anche tra i ministri di Gesù Cristo vi possono essere e vi sono di fatto, dei Giuda. Anche al presente dobbiamo disgraziatamente riconoscere e confessare, che ve ne sono e non un solo; ma gli insegnamenti della fede non cambiano per questo; essi sono sempre gli stessi, sempre affatto superiori alle miserie ed alle superbie umane.

Del resto giova notare, che non sono questi giuda sui quali la empietà si adopera di accumulare il fango e gettare lo scredito. Al contrario, questi, dell'empietà godono tutte le simpatie, ed invece d'ignominia vengono ricoperti, per quanto è possibile, di plausi e di onori. Una prova di più, se ve ne fosse di bisogno, che nel credente e nel prete si combatte la fede. Epperò, se ne calunnia e scredita la persona tanto maggiormente, quanto più integra e cristiana è la sua condotta. È una vergogna ed una perfidia che non ha nome.

Finalmente, in quanto alla propaganda dell'immoralità, è cosa che non si saprebbe spiegare senza un totale accecamento, e senza un odio più che satanico contro Dio e contro tutto ciò che a Dio si riferisce.

Intendo come non possa essere il timore di futuri castighi a consigliare gli empi a mutare direzione e a frenarli nella loro turpe propaganda; e come non possa essere nemmeno il pudore, ch'è pure tanto profondamente impresso nella natura umana. Essi non credono a questi castighi, e in quanto al pudore, in loro che hanno, a quanto pare, perduto il senso morale, il pudore è naturalmente assopito; ma qui si tratta pure di beni materiali tra i quali, principalissimi, la salute e la vita stessa, dei quali si mostrano estremamente gelosi. Non è possibile una generazione robusta, fiorente e longeva in un ambiente immorale dove la dissolutezza, ed il vizio esercitano il loro impero.

Né v'ha chi possa ignorarlo poiché, è risaputo da tutti, che il vizio intristisce e logora la vita e apre a chi si lascia dallo stesso dominare, innanzi tempo il sepolcro. Onde, tanto vale la propaganda dell'immoralità, quanto vale l'assassinio dell'individuo e della società tutta quanta. Ma tutto questo poco importa agli empi miscredenti pur di recare qualche offesa alla religione e alla fede. Pare si

adatterebbero volentieri a vedere anche la totale rovina della società, anziché vedere regnare in mezzo alla stessa Gesù Cristo e la sua fede. Ch'è tutto questo se non odio profondamente satanico?

Onde, Venerabili Fratelli e Figli carissimi, la necessità e il dovere da parte nostra di apporci e combattere questa, diciamola pure, infame propaganda che tende a strappare le anime a Dio e trascinare i corpi all'infaciamento e alla sepoltura. Specie i padri di famiglia sieno più vigilanti sui loro figlioli, e finché la loro autorità su di essi lo permette, procurino di conoscere i libri ed i giornali che leggono, i compagni che hanno, ed i luoghi che frequentano; e quando veggono che sono di pericolo alla castigatezza dei loro costumi, e che tendano a metterli sulla via del vizio vi si appongano con tutta la loro autorità ed energia.

Essi nulla hanno di più di quanto è loro diritto insieme e sacrosanto dovere. Né temano di essere troppo severi verso i loro figlioli, che se è severità, è tutta a loro giovamento e della quale, quando saranno più riflessivi, potranno ringraziarli, biasimarli non mai. E nemmeno è un'offesa qualsiasi alla libertà alla quale possano aver diritto, è invece semplice e doverosa diga al torrente impetuoso, che potrebbe trascinarli irrimediabilmente al disonore, alla prigione, allo sfacelo della stessa loro esistenza. La empietà con tutti i suoi mezzi, anche i più vergognosi e ripugnanti, si adopera di abbrutirli affine di sfruttarli per i loro settari e malvagi disegni, e dinnanzi a questo pericolo, è dovere imperioso dei genitori principalmente, di proteggerli e salvarli. Facendo altrimenti, potranno a parole dire e protestare di amarli, ma con i fatti li odiano, conforme insegna l'Apostolo: *Qui parcit virgae odit filium suum*.

Si ricordino però sempre che contro la propaganda del vizio, ogni mezzo rimane sterile ed inefficace se non è appoggiato dalla religione. I settari che conoscono la potenza della religione contro l'opera loro bestiale e demolitrice della moralità nella famiglia e nella società, è principalmente contro la religione che direttamente e indirettamente rivolgono tutti i loro sforzi con una costanza e un'audacia che sembrano incredibili. Essi, infatti, tentano tutto laicizzare. La religione, conforme ai loro desideri, si dovrebbe ritirare da tutti e da tutto. Epperò laica – intendi atea – la famiglia, la scuola ed ogni altra qualsiasi istituzione. Non basta, ché vogliono e fanno quanto possono, perché laica – intende sempre atea – sia la nascita, la vita, la morte e la sepoltura, tanto che nell'uomo dal principio alla fine della sua carriera mortale, abbia sempre a manifestarsi la bestia e nient'altro che la bestia.

È dunque della religione che segnatamente dovrebbero occuparsi quei genitori che desiderano di porre un rimedio efficace contro la rovina dei loro figlioli. È pertanto doloroso il costatare come tanti padri, anche credenti, pure adoprando per salvaguardare i loro figli dalla corruzione che li avvia alla rovina, al disonore, si disinteressano poi dell'istruzione religiosa e dell'educazione cristiana. Forse piangeranno un giorno, forse malediranno l'ora ed il momento in cui la loro famiglia si accrebbe di una nuova esistenza dalla quale non raccolgono che disonore e lacrime; ma di chi la colpa? Vi riflettano e provvedano, e non aspettino il giorno in cui il provvedimento sarebbe più che altro un'irrisione.

Intanto dico ai settari ed ai miscredenti tutti, che tanto si affannano per demolire la fede: che sperano ottenere dalla opera loro nefasta e supremamente malvagia? Essi non riusciranno a demolire Iddio, Iddio si ride dei loro sforzi: *ridebit et subsannabit*. In un istante che vola più del pensiero, Egli può ridurre in polvere tutta l'opera loro anche di molti e molti secoli nella quale tanto si confidavano e dalla quale tanto si ripromettevano. Egli di quando in quando fa balenare innanzi agli occhi dei mortali questa sua onnipotenza, ma l'empio rivolge altrove lo sguardo per non vedere confermando così la sentenza scritturale che *impius cum in profundum venerit contemnet*. La guerra contro l'Onnipotente è delirio.

Pensano forse di ottenere un qualche vantaggio personale e sociale? Se lo sperano non sono meno deliranti. Personalmente non possono che ottenere il plauso dei loro pari, plauso molto passeggero al quale fa sempre seguito il disinganno. In quanto al vantaggio sociale, non è colla guerra a Dio che si possa ottenere. La società senza Dio non avanza, non prospera, ma indietreggia, intristisce e vien meno. L'hanno riconosciuto e sempre confessato gli stessi maestri dell'empietà. In queste confessioni non hanno voluto certo riconoscere ed affermare un dovere nella società di prestare un culto a Dio, come quello al quale e l'individuo e la società sono soggetti, ma solo un elemento

necessario alla vita e prosperità sociale. In ogni modo però è a tutti riconosciuto che alla convivenza sociale una religione è necessaria. Epperò è stoltezza, è delirio sperare un miglioramento nella vita sociale colla guerra alla religione, a Dio.

Molti ve ne sono al presente che, pure non combattendo la religione nella vita sociale, non si adatterebbero però a fare anche il minimo dei sacrifici per sostenerla e difenderla. Essi se ne disinteressano; che anzi pare ne provino una certa compiacenza se nelle lotte contro le empietà venga a patirne jattura. Costoro si uniscono agli atei nel vedere nel trionfo della religione il pericolo così detto clericale. In che consiste questo pericolo? Si vede che certe passioni, quali non voglio qualificare, a molti hanno veramente fatto velo agli occhi. Pericolo clericale! Trattandosi degli atei nemici di ogni idea ultramondana, l'intendo questo pericolo. Esso è il trionfo della religione stessa che vorrebbero allontanata dalla società e distrutta.

Ma per gli altri che non la odiano, e che invece la riconoscono come necessaria al bene e all'ordine sociale, in che consiste questo pericolo clericale? Dei pericoli per la società ve ne sono, e molti, e gravissimi. Ognun li vede, ognun li teme, e tra questi vi è il pericolo sopra ogni altri fatale, ed è il trionfo dell'empietà che si avvanza minacciosa per tutto distruggere ciò ch'è moralità, ordine, giustizia, libertà, civiltà, educazione e tutto quanto è proprio dell'essere ragionevole, per dar luogo alla corruzione, alla prepotenza e alla tirannia più feroce, dappoiché la empietà tende a snaturare l'uomo per farne un brutto; ma il pericolo clericale! Come e perché dovrebbe essere e temersi come un pericolo ed un pericolo per la società?

Sarà un pericolo per i nemici di Dio, un pericolo per gli oppressori e i traditori dei popoli, un pericolo per i disonesti amanti del disordine e delle tenebre; un pericolo per i teppisti che usano con gioia cannibalesca della pietra, del bastone, della parola turpe ed anche dell'arma omicida contro i galantuomini; ma un pericolo per il bene, l'ordine ed il progresso della società non mai. Non dubitate; essi i clericali, cioè i cattolici, non toccheranno le conquiste che si son fatte per il progresso morale, civile ed economico dell'umanità; essi meglio che ogni altro rispetteranno le proprietà, le libertà e i diritti della vita e della natura umana; essi nemmeno tenteranno di impossessarsi della direzione della cosa pubblica a cui, quando fossero maggioranza, avrebbero pure il diritto perché cittadini alla loro volta, e cittadini come e meglio di ogni altro; essi vogliono solo il rispetto ai loro diritti, alle loro libertà, alle loro convinzioni come essi sanno rispettarle e le rispettano negli altri. Deplorano, e il debbono, gli errori che altri professano, le vie di perdizione che altri camminano, e le combattono; ma combattono gli errori, i traviamenti, non le persone, che rispettano ed amano, e se possono, e per quanto possono, fanno loro del bene; ciò che altri non fanno.

Se non che, Venerabili Fratelli e Figli dilette, ogni altra osservazione al riguardo potrebbe sembrare e sarebbe realmente superflua. Solo chi non vuol saperlo può ignorare che il pericolo clericale è, come ogni altra, un'arma creata dallo spirito anticristiano per offendere la religione, attribuendo ai seguaci e rappresentanti di essa propositi che non hanno, ne mai hanno avuto. Per i nemici di Dio l'immaginario pericolo clericale si presenta come un'arma di combattimento, ed essi, con la solita audacia e malafede, la usano. Si servino pure, questi signori, e a loro piacimento di questo e di tutti gli altri mezzi accennati per combattere Cristo e la sua religione, e per eliminare dalla società ogni pensiero ed ogni preoccupazione di un'altra vita oltre la presente, onde poter vivere senza alcun timore una vita anche più che brutale; ma finché l'uomo sarà uomo, e non rinunzierà alla sua natura di essere ragionevole, potranno fare delle vittime, cacciare Dio e la sua fede dalla società, non mai. Non vi riusciranno perché l'uomo, per quanto abbruttito, sarà sempre ragionevole; non vi riusciranno perché la società avrà sempre bisogno di Dio e della religione; non vi riusciranno, finalmente, perché alla conservazione e alla difesa della fede veglia Gesù Cristo uomo Dio, il quale a tempo e luogo, secondo i disegni della sua provvidenza, sa render vane tutte le forze e tutte le astuzie degli empi.

Carissimi, la storia delle persecuzioni è antica. Le persecuzioni hanno incominciato con la infanzia stessa della Chiesa e sono state terribili, spaventose e perseveranti fino al presente. Ma queste persecuzioni non hanno mai prevalso contro la fede. Questa coll'andare dei secoli, collo incrudire delle medesime, lungi dall'essere sopraffatta e vinta, ha invece allargato i suoi orizzonti, ha moltiplicato i suoi seguaci, ha trionfato sempre dei suoi nemici.

Non vi sono motivi di temere al presente. Nelle nostre popolazioni la fede, è vero, si è indebolita, ma non è la prima volta che questo indebolimento si verifica. Ricordiamo il tempo della grande rivoluzione francese. Allora in quel popolo la fede non solo si era indebolita ma n'era stata totalmente scacciata. I suoi altari, i suoi tempî erano stati occupati dalla prostituzione, che raccoglieva intorno a sé i suoi numerosissimi adoratori. Ma non andò molto che vi ritornò gloriosa, richiamatavi da quegli stessi, che l'avevano cacciata, e che avevano piegato le ginocchia ed offerto incensi alla prostituta. Altrettanto avverrà tra noi dove la fede non è esulata, dove la immensa maggioranza è, e si mantiene cattolica. Sì, si mantiene cattolica.

Ne abbiamo avuta una prova splendida e solenne nell'anno or ora trascorso, anno giubilare del nostro amabile e santo Pontefice Pio X capo della Chiesa e della fede interprete e maestro infallibile. È stato un anno per la Chiesa memorando e glorioso che col suo eloquente linguaggio, ha ripetuto anche una volta, ai nemici della fede il *non prevalebunt*, In questo anno memorando, i popoli tutti e dovunque hanno reso omaggio al Pio e vigilante Pontefice; e in lui hanno reso omaggio al Vicario di Gesù Cristo, al rappresentante della fede e della religione, alla religione ed alla fede stessa. Ho detto dovunque, ma principalmente a Roma.

Se in quei giorni ultimi dell'anno giubilare, si fossero trovati presenti nell'alma città coloro che annunziano e sperano prossima la fine del cristianesimo, certo avrebbero dovuto ricredersi, avrebbero dovuto convincersi che vane sono le loro speranze e che si tutto passa nel mondo, non passa però la parola di Dio, la quale come ha cantato il poeta non si cancella.

Io, Venerabili Fratelli e Figli carissimi, pongo fine alla presente Lettera pastorale benché molto ancora mi rimarrebbe a dire per non lasciarvi sorprendere dalle astuzie dei nemici della fede, e cadere nell'inganno. Sono però convinto che quanto ho detto possa essere sufficiente per illuminarvi; molto più, che ho ragione per credere, che il vostro buon senso e il vostro amore per la religione potranno largamente supplire a quanto, per ragione di brevità, ho io dovuto tacere. Non sia mai però, ch'io chiuda la presente senza prima rivolgervi una calda esortazione, ch'è di pregare per l'uomo Pio che come Vicario di Gesù Cristo, la fede rappresenta e difende.

Intorno a Lui la tempesta antireligiosa e anticristiana più minacciosa si condensa e più spaventosamente rumoreggia affine di rovesciare ed infrangere la cattedra sulla quale egli siede, maestro infallibile della fede a tutti i popoli della terra. Quella Cattedra è incrollabile, e noi non siamo, né vogliamo essere gli uomini di poca fede da temere le rovine; ma ciò non toglie, che noi, senza pregiudizio della nostra fermezza nel credere, non possiamo e non dobbiamo pregare per il santo Pontefice, perché Iddio, tanto più validamente lo sorregga, quanto maggiormente, con satanici propositi, l'esercito dei miscredenti e degli atei lo assale.

Egli non ha bisogno delle nostre preghiere per mantenersi saldo nella fede; a questo fine prega per lui il Cristo che rappresenta, e la sua preghiera, come figlio di Dio, è necessariamente efficace; ma egli ha bisogno, in mezzo a tanta tempesta, di forze fisiche e morali; e noi facciamo che queste siano a lui da Dio largamente concesse, come frutto delle nostre preghiere. È un sollievo un incoraggiamento per lui il sapere che i suoi figli pregano per la sua conservazione e per la sua salute, perché la loro preghiera è per lui sicurezza di essere amato dai suoi figli, che egli alla sua volta tanto teneramente ama. Epper ciò diciamo e ripetiamo spesso colla preghiera della Chiesa: *Dominus conservet eum et vivificet eum et beatum faciat eum in terra et non tradat eum in animam inimicorum ejus*.

Preghiamo poi e sempre per i nostri nemici che ci odiano e ci perseguitano. E poiché sappiamo, che in noi odiano e perseguitano la fede che professiamo e rappresentiamo, sia la nostra preghiera a Dio rivolta per ottenere la loro conversione alla fede, la sola che può illuminarli e salvarli.

Non dimentichiamo inoltre di pregare per i nostri Sovrani e tutta la Reale famiglia. Questi per l'autorità che rappresentano, per la gravissima responsabilità ch'hanno, per i pericoli di ogni sorta in mezzo ai quali si trovano e per la molteplicità ed importanza dei doveri, che vanno alla loro condizione congiunti, abbisognano sopra ogn'altro della nostra preghiera.

Finalmente preghiamo e con tutto il fervore del nostro cuore per la nostra bella e amata Patria alla quale sovrasta non il pericolo clericale immaginato dai tristi, increduli ed atei, ma il pericolo dell'empietà e della irreligione.

Vi sarò grato poi se una preghiera volgerete a Dio anche per me che con tutto il cuore vi benedico.

Alessandria, 22 Febbraio 1909

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Per la Quaresima del 1910

Del Miracolo

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi,

Siamo in Quaresima, ed io, come è consuetudine, vi rivolgo la mia parola. Ho detto mia; ma non è mia. La mia è la parola dell'uomo che spesso erra, la parola che vi rivolgo è invece la parola di Dio che mai falla. Ascoltatela, perciò, con amore e riverenza, e fatene la norma dei vostri passi nel breve sì, ma penoso e pericoloso cammino della vita. Essa è la luce che illumina la via che dobbiamo percorrere per giungere alla meta del nostro viaggio, assegnatoci dal Creatore. Al suo splendore, il viandante potrà facilmente scorgere il terreno sul quale posare con sicurezza il piede; quello sul quale procedere con molta precauzione per non cadere e quello da evitare ad ogni costo perché sarebbe inevitabile la caduta e la totale rovina.

Lo so; questa parola non si vorrebbe sentire; ch'anzi da molti si vorrebbe anche del tutto soffocare. Essa, spiace alle orecchie carnali, avvegnaché è parola dello spirito; spiace alla vita materiale, poiché essa è vita dell'anima; spiace alle passioni tumultuanti e ribelli, per la ragione, ch'essa è legge che frena, legge inesorabile, che né muta, né piega giammai.

Non è questo per noi sacerdoti un motivo di tacere; è invece un motivo di gridare più forte, onde farci sentire per quanto è possibile, anche dai sordi. Se facessimo altrimenti, grande sarebbe la nostra colpa, e la nostra responsabilità, innanzi a Dio e agli uomini, immensa. Saremmo noi i complici dei travimenti umani, e traditori del nostro ministero, che principalmente è di predicare la parola di Dio: *predicate Evangelium omni creaturae*. Questa parola, sebbene per se stessa feconda, rimarrà in molti cuori infeconda, perché poco preparati e pronti a riceverla; ma di questa infecondità, non saremo noi i responsabili. Feconda o no, noi potremo sempre dire al tribunale di Dio: *fecimus quod jussisti*: noi abbiamo fatto il nostro dovere.

Altronde, noi non conosciamo il cuore degli uomini; tanto vero, che spesso troviamo la fecondità dove il terreno ci si presentava arido; e la sterilità, dove ci sembrava, che il terreno fosse molto ben preparato a riceverla, e fecondarla. Noi pertanto, parleremo; parleremo la parola di Dio, e la parleremo tutta intera, senza riguardi, senza sottintesi, in tutta la sua chiarezza, e a tutti. Così ha fatto Gesù Cristo, che per il bene dell'umanità, dal cielo l'ha portata nel mondo; così han fatto gli Apostoli, i martiri, i confessori e tutti i veri maestri della fede, dal principio fino al presente; e così faremo anche noi.

Se non che, la dottrina della fede è vasta; essa abbraccia tutto l'uomo, la sua mente, la sua volontà, il suo cuore e tutti i suoi doveri verso Dio, verso gli altri uomini, verso se stesso. Non è dunque tale, che la si possa tutta comprendere in una lettera pastorale. Ond'è, che nella scelta del tema, mi pare debbiasi tener conto delle circostanze dei tempi, e dei bisogni più sentiti dell'ora che passa. Credo di aver io sempre così fatto nelle pastorali degli anni trascorsi, ed altrettanto credo, o almeno desidero, di poter fare nella presente.

Fermandomi su questa considerazione, dopo un non breve studio, ciò che è venuto a preoccupare maggiormente il mio spirito, è stato lo sbigottimento nel quale parmi debbano al presente trovarsi le nostre popolazioni in mezzo a tanta varietà di dottrine, che maestri improvvisati, vanno

spargendo in mezzo ad esse. Gli errori, che questi maestri di empietà, seminano in mezzo al popolo, sono innumerevoli.

I più grandi problemi della religione, sono da costoro travisati con menzogne, sofismi, calunnie. Iddio, la creazione, il culto, la morale, il fine ultimo dell'uomo; problemi come si vede, della maggior importanza, e della più evidente necessità per la creatura umana, e tutti ben determinati e definiti dalla parola rivelata, sono stati, e lo sono tuttavia, da questi maestri, talmente avviluppati nelle tenebre degli errori e della contraddizioni, che qualche volta, anche le menti più illuminate ed esercitate, difficilmente riescono a rimmetterli innanzi agli occhi della loro mente, nella loro vera luce. Onde, può avvenire, e forse realmente avviene, che se il dubbio propriamente detto, non si impossessa della loro mente, pure è loro sempre presente, e forse, con tutta la loro buona volontà, non riescono ad allontanarlo e dissiparlo. Da ciò si può argomentare, in mezzo a quale confusione di idee è probabile si trovi il popolo, che, in generale, non ha, né può avere tali risorse intellettuali e razionali, per uscire intatto, col tesoro della sua fede, di mezzo a tale confusione.

Per la qual cosa, mi pare opportuno, gettare in mezzo alla confusione creata nel popolo dai nemici della religione, un raggio di luce. Non però un raggio di luce qualsiasi, ché non tutti i raggi di luce che illuminano le credenze cristiane, sono alla portata del popolo. Molte prove, sebbene concludenti con certezza matematica, pure non a tutte le menti sono accessibili. Solo alle menti elette, è dato di entrare in certi argomenti ed intuirne il valore. Ma queste, almeno relativamente, sono sempre poche. Più che al popolo, che non ne trarrebbe alcun vantaggio, o almeno assai scarso, certi argomenti, con fondata speranza di illuminare le verità religiose avvolte nelle tenebre del sofisma, si possono presentare agli alunni dall'alto delle cattedre, non al popolo. Per questo, specie nell'ora che passa, è opportuna una prova, che sia di facile comprensione, ed alla portata di tutte le menti, anche delle più fiacche e delle meno esercitate. Questa prova, a tutte le intelligenze facilmente accessibile, esiste; e, secondo io veggo, questa prova è il Miracolo. Se noi possiamo con chiarezza, presentare al popolo la dottrina della fede con l'impronta visibile della divinità, consistente nel suo soprannaturale intervento per mezzo del miracolo, il popolo, o meglio direi, ogni uomo ragionevole, non ha né potrebbe avere il diritto di ribellarvisi, né in qualsiasi maniera, di dubitarne. Egli deve credere. Se non crede, egli dev'essere convinto che la sua incredulità, non è che la prostituzione della sua ragione al servizio dell'errore, mentre sa di possederla per l'acquisto della verità.

Ora, noi possiamo presentare al popolo la fede cattolica con questa impronta, e con tanta chiarezza, che solo chi chiude gli occhi potrebbe non vederla. È questa la ragione, almeno principale, per la quale, nelle presenti circostanze di tanta confusione creata nelle menti dall'errore, ho creduto parlarvi del miracolo.

Ho detto: almeno principalmente, poiché altre ragioni vi sono che mi hanno consigliato la scelta piuttosto di questo, che di altro argomento. Fra queste è la guerra che, specie da qualche tempo si fa dai miscredenti, appunto contro il miracolo. Certo, voi, venerabili fratelli, e figli carissimi, non ignorate quanto si è fatto dal materialismo in questi ultimi anni, per gettare il discredito sul miracolo dell'ebollizione del sangue di S. Gennaro, che da tanti secoli si ripete due volte l'anno, in determinati tempi, posto che sia innanzi alla testa del S. stesso; e quanto si è fatto, e si fa tuttavia, allo scopo di spogliare di ogni valore soprannaturale, gli avvenimenti straordinari che da più di cinquanta anni si succedono nella Grotta di Lourdes. Vero è che chi ha potuto tener dietro alle mosse e ai metodi dell'intervento soprannaturale di Dio in questi avvenimenti ha dovuto confermarsi nella credenza di questo intervento medesimo, tanto sono stati sciocchi e ridicoli i loro metodi e le loro mosse. Ma, quanti sono che si sieno occupati di tutto questo? La grandissima maggioranza degli uomini, spinti dalle passioni, sono già inclinati all'errore più che alla verità, e le ragioni anche più sciocche, che si adducono contro di questa, bastano per le meno a creare nella loro mente il dubbio.

Per la qual cosa, considerata da una parte la luce immensa ed a tutti accessibile, che il miracolo getta sulle verità religiose, al presente tanto combattute; e dall'altra gli sforzi che fa l'incredulità per estinguere questa luce medesima, parmi ed è realmente molto opportuno trattare un si fatto argomento. Non è già che io mi lusinghi di piegare tutte le menti ribelli. Ve ne sono di quelle e non poche, che ad ogni idea del soprannaturale si ribellano, non già per convinzione, ma per partito preso;

e queste non si piegano anche innanzi alla luce meridiana. Ricordo a questo proposito le parole di nostro Signore messe in bocca ad Abramo, e rivolte al ricco epulone, “nemmeno se risuscitasse uno da morte”, crederanno. È ciò che giornalmente si verifica. Danno nelle sciocchezze, si avviluppano in mille contraddizioni, ma non credono. Se si potessero conoscere con certezza sarebbe il caso di applicare innanzi a costoro, in tutta la sua estensione, la sentenza dello Spirito Santo: *ubi non est auditus noli effundere sermonem*. Per costoro, non vi sono ragioni, ed ogni prova, per quanto chiara ed evidente, tutto è nulla, e la parola rivolta a costoro, è gettata al vento, è parola perfettamente oziosa. Ma, grazie a Dio, non tutti appartengono a questo numero. Vi son pure quelli che, sebbene in mezzo a tante contraddizioni cui è fatta segno la parola rivelata, rimangono come disorientati e tentennano, pure amano la verità, e desiderano la luce.

È a costoro, ch'io intendo dirigere la mia parola, come anche a tutti coloro che, pure essendo credenti hanno bisogno tuttavia di stare in guardia, per non essere tratti in inganno. Specie al presente è necessaria una grande vigilanza su questo pericolo che circonda le nostre popolazioni, perché i nemici della fede ripresentano loro sotto mentite spoglie, e col pretesto del loro miglioramento economico, in realtà è loro intendimento insidiarne la fede. Delle prove ne abbiamo anche troppe. Onde è bene, che anche i credenti siano sulla verità della fede sempre maggiormente illuminati perché, conoscendone sempre meglio la verità, la preziosità e l'importanza, siano nella stessa più stabili e con più efficacia contro l'errore difesi.

Né solo del miracolo, come prova luminosa, e a tutti accessibile della verità della fede, intendo parlare; ma anche delle pratiche conseguenze che, dalla certezza della verità della medesima, si derivano per la condotta della vita. Poco varrebbe la verità, se dovesse rimanere una semplice visione della nostra mente. Altronde, qui si parla della parola di Dio, e Dio non ha parlato agli uomini per farne dei filosofi e degli scienziati, ma per farne dei giusti e dei santi. La fede è necessaria per piacere a Dio, ma se chi ha la sorte di possederla, non ne fa la norma della sua vita, anziché piacere a Dio e conseguire la salute, la fede sarebbe per lui causa e ragione di una più severa condanna. Vi parlerò dunque del miracolo come prova a tutti accessibile delle verità della religione nostra santissima, onde possano tutti riconoscerle, anche tra le ombre, onde dal sofisma vengono avvolte; e poi del dovere che tutti hanno di fare di queste verità la regola pratica della loro condotta.

* * *

La parola di Dio non ha, né può aver bisogno di una luce estrinseca per essere illuminata e riconosciuta. Essa è luce a se stessa, e si illumina della stessa sua luce. Al contrario, è questa parola che della sua luce illumina l'universo. Onde è scritto di Lei: che illumina ogni uomo che viene nel mondo. Se noi infatti ci facessimo a considerare con amore per la verità, ciò che la dottrina della fede è in se stessa; ciò che ha operato nel mondo; come ha trionfato e trionfa tuttavia della mente e del cuore degli uomini di buona volontà; come si conserva in mezzo alle lotte incessanti dell'empietà; quali e quanti benefici portati e stabiliti dalla stessa nel mondo; certo noi non avremo bisogno della luce del miracolo, per scorgere in essa l'impronta della divinità.

La sublimità e l'armonia di questa dottrina; la sua corrispondenza con tutte le esigenze ed aspirazioni del cuore umano; la santità e purezza immacolata della sua morale che ha formato e forma tuttavia tanti eroi, che ha introdotto nel mondo la civiltà, che ci ha dato i veri concetti della giustizia, della fratellanza e della pace tra gli uomini, che ha rinnovato il mondo sulle basi del dovere, sacro per tutti, senza distinzioni e senza privilegi; che ha elevato l'umanità dall'abiezione alla dignità che le compete, liberandola dalla ignoranza, dalla superstizione e dalla più degradante servitù; avremmo dei fatti che in complesso, potrebbero e dovrebbero bastare ad ogni uomo ragionevole, per riconoscere ed accettare questa dottrina come parola venuta dal cielo, come insegnamento divino.

La mente umana non sarebbe stata capace di darci idee così giuste, così esatte, così sublimi intorno alla natura di Dio e i suoi attributi, intorno all'uomo, alla sua natura, alla sua origine, al suo ultimo fine e intorno a tutti i suoi doveri verso Dio, verso gli altri uomini e verso se stessi. Tutti quanti i sapienti hanno studiato e lungamente meditato su questi così importanti problemi, della soluzione

dei quali, la umanità ha sempre intenso prepotente bisogno; ma nessuno ha saputo dirci alcun che di positivo, lasciando sempre l'umanità, non solo nell'incertezza, ma nelle più stridenti contraddizioni. Basta leggere i loro libri, per conoscere come essi, con tutti i loro sforzi non riuscissero che ad accrescere su questi problemi la confusione, a condensare sempre maggiormente le tenebre.

Né vale a ricorrere alla scienza progredita, che al presente, come allora, quanti prendono a trattare gli stessi problemi, allontanandosi dalla dottrina della fede, non dicono cose né più esatte, né più chiare, né meno contraddittorie. Sotto molti rapporti la scienza umana, al riguardo, non ha fatto progressi ma veri e molto visibili regressi. Mi sarebbe facile dimostrare questo fatto storico; del resto tutti possono conoscerlo, sol che prendono ad esame quanto su questi problemi hanno scritto e detto, e che scrivono e dicono tutti i giorni, nei loro libri e giornali, e nelle loro conferenze i moderni increduli.

Che se si considera la propagazione della dottrina del Vangelo, con i mezzi che tutti sanno; la sua conservazione e stabilità attraverso tanti secoli in mezzo a tante lotte, a tante contraddizioni e a tante dolorosissime defezioni, che tutti conoscono; se si considera la tranquillità e la pace serena, la sicurezza la più assoluta che questa stessa dottrina infonde in tutti coloro, che la tolgono a norma dei loro passi, che fedelmente la seguono e praticano nei suoi insegnamenti; noi potremmo avere prove anche più luminose e decisive, che non è parto della umana sapienza, ma opera assolutamente divina. Una dottrina, qual è la dottrina del Vangelo, se non è da Dio, se non è difesa, custodita e protetta da una autorità divina, da una forza divina, non si propaga nel mondo in opposizione a tutte le passioni umane; se per caso si propagasse, non avrebbe né potrebbe avere che la durata di un'ora. Invece, la dottrina del Vangelo si è propagata non solo, ma ha pure resistito, e resiste tuttavia immutabile sempre, contro l'urto costante e potentissimo di tutte le passioni umane. Né solo ha sempre resistito e resiste, ma è sempre prodigiosamente feconda di innumerevoli eroi.

Ed a proposito di eroi, io veggio chiaramente in questa dottrina l'impronta della divinità nel numero grande di coloro che per la stessa completamente si sacrificano immolando alla sua santità, la mente, il cuore, gli averi, la libertà, i piaceri e tutto quanto il mondo ha di più caro, e di più seducente. Non mi dite che sono fanatici costoro, o ignoranti. Non si tratta di alcuni pochi, né solo di alcuni tempi di fervore religioso. Questi eroi sono moltissimi, e ve ne furono in tutti i tempi dacché Gesù portò nel mondo la sua parola. Ve ne sono moltissimi anche al presente, tanto che voi potete trovarli in ogni dove in cui vi è un campo accessibile di far del bene all'umanità senza distinzione di patria, di religione, di costumi, di civiltà e di luoghi.

Perciò, li trovate negli Orfanotrofi, negli Ospedali, sui campi di battaglia, nei paesi inospitali e barbari; poiché essi non badano a se stessi, ai loro comodi, al loro materiale vantaggio, ma solo ai prossimi sofferenti ch'hanno bisogno di un sollievo vuoi per l'anima, che per il corpo. Questo sacrificio totale dell'uomo per l'uomo, per un fenomeno qualunque, potrà essere in qualche caso effetto di esaltazione religiosa, che in ogni modo è sempre ammirabile e mobilissimo, ma solo raramente, e mai costante in tutti i tempi, e per tutto il tempo della vita. Al contrario, questi eroi del cristianesimo, è un frutto abbondante, costante, e in tutti i secoli numerosissimo, del seme della parola della fede, la quale perciò, è divina, perché solo la forza della grazia divina potrebbe così fecondarla. Che se al presente questi eroi non sono forse numerosi come un tempo, non perché meno numerosi siano i disposti al totale sacrificio di se stessi, per la gloria di Dio e per il bene spirituale ed anche materiale dell'umanità, o perché la parola della fede abbia perduto della sua efficacia, ma solo perché la prepotenza della forza, ha violentemente distrutto in gran parte, i vivai dove questi eroi, almeno principalmente, si formano; e perché si è fatto del tutto per restringere il campo alla loro attività, e alla loro generosità.

A quelli poi, che per spiegare il fenomeno, oltre che al fanatismo religioso, ricorrono all'ignoranza, potrei rispondere: che ignoranti sono veramente coloro che così parlano. Certo, se tali non fossero, dovrebbero sapere che le nostre biblioteche sono piene di opere appunto di questi eroi, opere poderose e di una sapienza così sublime a vasta, che non so quale dei sapienti, passati presenti, sia giunto tant'altro. Potrei citarne a centinaia e migliaia, ma non mi pare il caso. Ora, attribuire il di costoro all'ignoranza, o al fanatismo, effetto dell'ignoranza, è cosa semplicemente ridicola. Dico

pertanto, che per le accennate ragioni e per tant'altre che per brevità tralascio, la dottrina cristiana non avrebbe, né potrebbe avere bisogno della luce del miracolo per rendere visibile a tutti gli uomini, la sua impronta divina. Ma forse tra queste ragioni, non ve n'ha una che come il miracolo, illumini così chiaramente le menti anche dei più semplici. E poiché Dio ha voluto, che la fede fosse in tutti ragionevole, così ha voluto che ad illuminarla, mai mancasse nella Chiesa, a cui si compiacque affidarla, la luce del miracolo. È questo un tratto ammirabile della sua bontà, e della sua misericordia infinita, per il quale, non può mancare alla creatura redente, il mezzo facile per rendersi ragione della via che deve seguire per giungere alla salvezza.

Decisiva è la prova del miracolo, grande e a tutti visibile è la sua luce, assolutamente efficace la sua forza contro ogni sofisma e prevenzione. Innanzi all'evidenza del miracolo, ogni mente si illumina, ogni pregiudizio svanisce, scompare ogni dubbio. È il miracolo l'intervento soprannaturale della divinità nelle cose, o negli avvenimenti umani, e Dio non interviene né potrebbe intervenire nelle cose umane, se non per rischiarare agli uomini le vie della verità, se non per fugare le tenebre dell'errore che tenta di offuscarne la chiarezza. Dio è essenzialmente luce, verità e via; ed è insana bestemmia il pensare, ch'Egli, col suo intervento, possa confermare gli uomini nell'errore, o anche solo lasciare nelle loro menti il dubbio. Se questo può rimanervi e vi rimane, non è opera sua, ma è opera dell'uomo che a tutto suo danno, si ribella a Dio, alla luce ch'Egli su di lui misericordiosamente, col suo intervento, irradia.

Tutti intendono questa verità, anche le menti più ottuse la intuiscono. Ond'avviene, che innanzi al miracolo l'uomo, o piega le ginocchia e prega, o si riempie di spavento e fugge. Prega se ama la verità e desidera possederla, si riempie di spavento e fugge se la teme, e desidera di allontanarla, come quella che illumina ai suoi sguardi le sue scelleratezze. Non veggo la necessità di trattenermi su questo punto; farei torto all'uomo ragionevole, che dovrei supporre privo del più elementare buon senso. Altronde, è la storia costante di tutti i tempi e di tutti gli uomini. Gli stessi materialisti ne convengono. Essi han preso a combattere il miracolo come fatto storico. Che se miracoloso, è solo in apparenza, non mai la sua efficacia sulla conferma della verità, quando realmente ne fosse dimostrata la esistenza. Il compito nostro è perciò, far conoscere e persuadere gli uomini, che il fatto miracoloso esiste. Per quanti non hanno la sfrontatezza di resistere all'evidenza della verità, a noi non è difficile mostrare la esistenza del miracolo nella religione di Gesù Cristo.

Nella Chiesa vi furono sempre dei miracoli, sempre ve ne saranno anche in tutti i secoli avvenire fino all'ultimo dei giorni, per la ragione che Gesù Cristo, che l'ha fondata sarà sempre con lei fino alla consumazione dei secoli. Molti e solenni furono i miracoli che precedettero la comparsa di Gesù Cristo nel mondo. La storia del popolo ebreo scelto da Dio a preparare il grande avvenimento dell'Incarnazione del Verbo, si può ben dire che è una storia di miracoli. Io mi passo su di essi, perché non potrei se non indirettamente mostrarne la verità, dimostrando l'autenticità e veracità dei libri storici dell'Antico Testamento, ciò che non è mio compito in questa Lettera. Posso però e debbo tener conto delle profezie che per tanti secoli si sono andate svolgendo in mezzo allo stesso popolo, riguardanti appunto la venuta di Gesù Cristo nel mondo.

Queste hanno precisato il tempo, il luogo e le circostanze della sua venuta non solo, ma possiamo ben dire tutta la sua vita e tutta l'opera sua: tanto che, non ha punto esagerato chi ha affermato, che i profeti hanno scritto di Gesù Cristo la storia, anche nei più minuti particolari, molti secoli prima che apparisse nel mondo. Questa storia anticipata di Gesù Cristo scritta dai profeti, è nelle mani degli ebrei che l'hanno colla maggior devozione sempre conservata, e la conservano anche al presente. Sicché, noi cristiani, possiamo prendere dagli ebrei i documenti più antichi e più autentici della religione cristiana.

Onde, sono essi, gli ebrei, i testimoni più sicuri della verità della nostra religione, come quelli che non sono certamente sospetti, perché tra tutti, i nostri peggiori nemici. Ora, queste profezie son altrettanti miracoli, come quelle che vengono a noi direttamente da Dio che conosce e solo può conoscere il futuro. Consultatele queste profezie, che non servirono agli ebrei per riconoscere e ricevere Gesù Cristo in pena delle loro prevaricazioni, sono per noi, e per quanti amano conoscere la verità, documenti preziosi per delucidare la divinità della nostra religione, e la sodezza della nostra

federe. Da un esame ponderato di queste profezie, noi possiamo con chiarezza conoscere, come la religione fondata da Gesù Cristo risale fino ai primi tempi della creazione, nel senso, che fin dal principio della creazione venne da Dio promessa e successivamente preparata ed illuminata come mezzo di salute per tutti quanti gli uomini, incominciando dai nostri primo genitori, dopo la loro caduta. Tratto questo ammirabile dell'infinita misericordia, che mai ha lasciato gli uomini a se stessi senza una guida ed un mezzo per giungere al conseguimento dell'ultimo loro fine.

Eguualmente, molti e solenni furono i miracoli che accompagnarono la sua comparsa nel mondo. Sono essi registrati nel Vangelo, libro che anche considerato solo storicamente, presenta tanti caratteri di verità, che non presenta altri libri qualsiasi. Leggetelo il Vangelo, ed anche meditatelo; potrete assaporarne le dolcezze divine che dalla santità e purezza di quelle pagine, largamente emanano nel cuor dell'uomo amante della verità e del bene. Innumerevoli poi furono quelli che seguirono la sua venuta fino alla sua morte di croce, e dopo la sua resurrezione, fino alla sua ascensione al cielo. Questi miracoli furono operati da Lui stesso, e si trovano registrati nello stesso libro.

In seguito alla fondazione della Chiesa e allo stabilimento e propagazione della sua religione, i miracoli non mancarono mai, poiché mai mancarono i Santi per mezzo dei quali furono da Dio operati. Leggete la storia della Chiesa dagli Apostoli al presente. In questa troverete, che la religione di Gesù Cristo, che tanto stupidamente e con tanta leggerezza si combatte, fu fondata, stabilita, propagata e superò trionfalmente tutti gli ostacoli quali il ferro, il fuoco, la falsa sapienza e il sofisma, per mezzo dei miracoli. A questo punto, è ovvia l'osservazione seguente. L'uomo ebbe sempre bisogno di una religione. Questo bisogno è nella stessa sua natura; epperò tutti i popoli, ed in tutti i tempi ebbero sempre una religione.

Però, le dottrine religiose furono sempre varie ed anche contraddittorie. Lo sono anche al presente. Intorno a Dio, alla sua legge, alle sue sanzioni, al culto che gli è dovuto, alle speranze ed ai timori di premio e di castigo oltre la presente vita, ed altri problemi religiosi, non tutte insegnano e praticano la stessa cosa: più spesso sono in opposizione tra loro. Ora sta il fatto, che i miracoli si sono sempre verificati nella Chiesa di Gesù Cristo, e solo nella Chiesa di Gesù Cristo; si sono sempre operati dai cristiani facenti parte del corpo mistico della Chiesa, e solo da questi cristiani; si sono sempre operati in conferma della religione cattolica e solo della regione cattolica. Nessuna religione, tra le tante, può presentare un catalogo di Santi, un tribunale per discuterne le cause sulla base dei miracoli da essi, o meglio per la loro intercessione, da Dio, operati.

L'intervento soprannaturale di Dio nella religione per mezzo dei miracoli, si verifica e sempre si è verificato solamente nella religione cattolica. Posto ora come provato ed evidente il fatto, che cosa questo significa? Non siamo pazzamente refrattari alla verità che a noi si presenta più chiara della luce del sole: questo fatto significa, che tra le tante, la sola religione cattolica è la vera; che solo la Chiesa è colonna e fondamento di verità, e che però, in mezzo a tanta varietà, a tanta confusione di dottrine religiose, per conoscere la verità, sceverarla dall'errore che la offusca, è alla Chiesa che dobbiamo rivolgerci, per essere con sicurezza istruiti intorno a Dio, al culto e alla via da tenere per raggiungere il nostro ultimo fine, il quale, dopo l'onore dovuto a Dio, è lo scopo della religione.

I nemici di Dio e della nostra religione hanno intuito il valore di questo ragionamento, ed hanno pure intuito l'efficacia del miracolo sulle intelligenze per condurle alla fede. Hanno compreso che, ammesso il fatto, altro non rimaneva per essi e per tutti gli uomini ragionevoli che accettare il monito del poeta: Avete il vecchio e il nuovo Testamento, e il Pastore della Chiesa che vi guida, questo vi basti a vostro salvamento. Era quindi naturale per esse fare ogni sforzo per negare la realtà del miracolo allo scopo di estinguerne la luce, o almeno avvolgerla tra le ombre per attenuarne l'effetto. Ed è ciò che han sempre fatto e che fanno anche al presente, specie contro i fatti miracolosi, che frequenti si succedono, da oltre dieci lustri, nella grotta di Lourdes.

Sappiamo infatti, come da qualche tempo si aggiri per le nostre città italiane, chi va predicando alle plebi, che tutti i pretesi miracoli alla grotta famosa, non sono che fanatismi e ciurmerie; oppure effetti per nulla superiori alle forze della natura. Ma, sono affermazioni queste, e nient'altro che affermazioni, e ad affermare una cosa qualsiasi, ci vuole assai poco; lo essenziale sta nel provarla.

Noi è molto tempo che le aspettiamo queste prove ma debbono venire ancora, ché i valenti uomini, sapienti per eccellenza, quando sono messi alle strette di darle queste prove non trovano di meglio che fuggire e nascondersi.

In generale, la esistenza del miracolo ha tal base, che ci vuole ben altro che il dire, ch'è un effetto della ignoranza od una ciurmeria, per atterrarlo. Secondo io veggo, esso non si atterra, se non stabilendo come provata la tesi, che noi conosciamo nulla di nulla; val quanto dire, che nella loro totalità gli uomini, senza distinzione od accezione alcuna, non sono che altrettanti ignoranti; dirò di più ancora: perfettamente ignoranti. Certo, non è questo un complimento che si fa alla ragione umana, molto più in questi tempi, che ha la pretesa di essere giunta, o almeno di poter giungere tra poco, ad abbracciare lo scibile universo, e ad illuminare tutti i misteri: ma la verità è verità, e non è qui il caso di tacerla.

Infatti, di che cosa potremmo avere la conoscenza certa se dalla ragione fossimo autorizzati a negare, o anche solo a dubitare dell'esistenza del miracolo? Di questo abbiamo tali prove storiche, che non abbiamo di altro fatto qualsiasi dalla stessa storia tramandatoci. Non basta, ché del miracolo abbiamo parimenti gli effetti così, che dovremmo supporre la esistenza anche se la storia fosse, al riguardo, silenziosa e muta. Questi audaci denigratori dei fatti miracolosi, pare abbiano smarrito in proposito ogni principio di ragione. Essi dicono che il miracolo è impossibile. Perciò gli avvenimenti ritenuti miracolosi, o non lo sono che in apparenza, o sono favole. Il miracolo impossibile? La perdono agli atei, essi sono altamente coerenti. Se per costoro Dio non esiste, non fa bisogno una grande intelligenza per capire, che il suo intervento è impossibile, e per ciò, impossibile il miracolo.

Questi dimostrano la loro insipienza nella negazione dell'esistenza di una causa prima, che pure si presenta chiara, anche alle menti più semplici, quale base assolutamente necessaria, come di ogni realtà, così di ogni idea. Qui io parlo di coloro che, pur ammettendo l'idea di un Dio, negano poi l'esistenza, e la stessa possibilità del miracolo. Il ricorso di costoro a dissennatezze si fatte, a me dimostra tutta la miseria della causa che vogliono difendere. Non hanno alcuna ragione plausibile per sostenerla, e così ricorrono alle sciocchezze, facendo forse a fidanza sulla ignoranza del popolo. Questo Dio, che riconoscono, deve pur essere il creatore di tutte quante le cose, l'autore di tutta la natura e delle leggi che la governano. Se tale non fosse, perché allora l'affannarsi di tutti gli uomini, e in tutti i tempi, per cercare le prove della sua esistenza? Quale bisogno avremmo allora di Lui, e quale ragione per dovercene occupare?

Noi andiamo a Dio, perché abbiamo assoluto bisogno di Lui per ispiegarci la nostra e la esistenza delle cose che ci circondano. Senza questo bisogno, la nostra mente, mai forse si sarebbe sollevata, né avrebbe forse potuto sollevarsi fino all'idea della esistenza di un essere superiore, Dio dunque, non si può altrimenti concepire, che come causa prima, ossia come creatore di tutte quante le cose. Ciò posto, come negare, la possibilità del miracolo? Qual concetto è mai quello, che costoro si formano di Dio che, mentre gli riconoscono tanta potenza da trar dal nulla questo immenso universo e le leggi che ne regolano i movimenti e lo sviluppo, gli negano poi quella, molto inferiore, di sospendere queste leggi, ed operare indipendentemente da esse, anche allora che per i suoi fini lo creda opportuno? È proprio il caso di chiedere a costoro, se forse parlano senza sapere cosa dicano, oppure, se han perduto affatto il lume della ragione!

Ma no; essi non sono né ignoranti, né dementi. Essi cercano semplicemente di ingannare se stessi e gli altri. Il loro, è sempre il metodo di tutti i nemici di Dio e della religione, non intendono la ragione di certe cose perché non vogliono, e non vogliono perché la verità impone obbligazioni delle quali non vogliono saperne. A costoro, forse ripugna giungere fino alla negazione di Dio, ma nel tempo stesso non vogliono credere ch'Egli, così grande e beato in se stesso, così alto al di sopra delle creature per la sua natura e per le sue perfezioni infinite, abbia ad occuparsi di questo mondo visibile, che innanzi a Lui è poco più che nulla. Già! Ne scapiterebbe la sua dignità! In sostanza, che Dio si occupi dell'andamento delle cose umane, è un pensiero che troppo li conturba. Dovrebbero, in tal caso, almeno temere che questo Dio possa tener conto delle opere loro, e a tempo opportuno chiederne il conto. Ecco perché, pur ammettendo l'esistenza di Dio, negano e la realtà e la stessa possibilità del

miracolo, ciò che implicherebbe il suo interessamento per le sue creature, o se più piace, il governo della divina provvidenza nel mondo.

Ma sono sforzi perfettamente inutili. Per negare la possibilità del miracolo, bisogna avere il coraggio di negare la creazione, di negare la stessa esistenza di Dio, perché solo all'ateo può essere permesso affermare, con una certa coerenza, che il miracolo non è possibile. Ed io non intendo discutere con gli atei. Con sì fatti, ogni ragionamento manca di base. Essi, gli atei, demoliscono tutti i principi di ragione, che sono la base necessaria di ogni ragionamento, poiché demoliscono lo stesso principio di casualità, al quale tutti gli altri principi si riducono. Cogli atei il più e il meglio che spossa fare, è il compiangarli. Se non sono deliranti, sono necessariamente in malafede.

Del resto, il miracolo non è solamente possibile, ma è un fatto storico, che tutta la sapienza dell'incredulo sofista, mai verrà a distruggere e nemmeno ad oscurare, se non forse nella mente di chi nulla capisce, o vuol capire. Di miracoli ve ne furono sempre nella Chiesa, conforme alla promessa fatta fin dal principio della sua fondazione, e tra le tante manifestazioni di questa sua presenza in essa, è il suo soprannaturale intervento coll'opera dei miracoli.

Dei miracoli ne furono sempre nella Chiesa; e come sarebbe possibile il dubitarne? Nel caso, qual'altro fatto storico avrebbe il diritto di essere da noi creduto? Certo, le gesta di tutti i grandi apparsi nel mondo, ed altri memorabili avvenimenti, a noi tramandati dalla storia, non hanno tante prove di verità, quante ne ha l'esistenza del miracolo nella Chiesa di Gesù Cristo. Potrà sembrare un'iperbole, ma pure non è che una nuda e semplice verità. Si noti, che non si tratta di uno, o di pochi fatti miracolosi, nei quali, potrebbe forse cadere il dubbio, non totalmente improbabile; ma di milioni: poiché, come ho già notato più sopra, la religione di Gesù fu preceduta, accompagnata e susseguita da numerosissimi miracoli. Ora, è possibile che tra milioni di miracoli, tramandatici dalla storia, non ve ne siano almeno alcuni veri?

La Chiesa in tutti i secoli, ha sempre canonizzato dei Santi; ne ha canonizzati, e molti, anche in questi ultimi tempi. Ora, tutti sanno con quanta cautela, in queste canonizzazioni, proceda la Chiesa. Essa fa dei processi molti, lunghi, interminabili; processi che si prolungano sempre per molti anni, e qualche volta anche per secoli. In questi processi deve risultare in modo chiaro, preciso, indiscutibile, che il Santo che si vuole innalzare all'onore degli altari, non solo si sia esercitato nelle cristiane virtù in grado eroico, ma di più che Dio per suo mezzo abbia operato alcuni miracoli. E trattandosi di questi miracoli, l'esame che ne fa la Chiesa è talmente rigoroso e minuzioso, che si potrebbe dire, anziché no, esagerato. Del fatto si esamina minutamente la natura, il modo come venne operato, le circostanze che lo hanno preceduto, accompagnato e susseguito; e ciò non da persone quali esse siano, ma da persone competenti come medici, naturalisti ed altri, secondo che la natura del fatto richiede, i quali possono a ragion veduta pronunziare il loro giudizio.

Ed intanto, fino a che ogni difficoltà non sia sciolta, ogni dubbio dissipato, non si procede alla canonizzazione del Santo. Ora, quanti non sono i Santi canonizzati, epperò i miracoli con tanto rigore esaminati discussi ed approvati? Ma è mai possibile che tra tanti non ve ne sia alcun vero? Dico alcuno, perché per illuminare con sicurezza la verità, ad uomo ragionevole può e deve bastare anche un sol miracolo. Dico dunque: se non ostante il numero grandissimo dei miracoli operati, e il rigore con cui furono esaminati e discussi, potesse rimanere ancora il dubbio sulla loro esistenza; quali potrebbero essere i fatti tramandatici dalla storia, aventi il diritto alla nostra credenza? È vero dunque, che volendo noi dubitare del miracolo, per essere coerenti, dovremmo noi dubitare, e con più ragione, di tutto il passato storico, e rassegnarci su di esso, al più perfetto scetticismo.

Ma v'è di altro ancora. Per la verità del fatto storico miracoloso, oltre al testimonio della storia, abbiamo permanenti e visibili gli effetti; e tali effetti, che noi siamo costretti ad ammettere la preesistenza di avvenimenti soprannaturali, anche nel caso che la storia, non ne facesse menzione. Il Vangelo narra che alla presenza dei discepoli Gesù Cristo, prima della sua morte e dopo la sua risurrezione, ha operato molti miracoli. Dato pure, che vi fossero dei motivi per dubitare della veridicità del Vangelo, come faremo a mantenere il nostro dubbio in proposito, quando sappiamo che questi discepoli, non esitarono ad ubbidire al suo comando di andare a predicare la dottrina del Vangelo, loro affidata, a tutte le creature?

Quando sappiamo, che andarono pieni di slancio ad intraprendere e compiere questa missione, anche sapendo, che andavano come agnelli in mezzo ai lupi, e che loro erano riservati tormenti, persecuzioni e la morte stessa? Per accettare e mettersi all'opera in questa impresa, che ogni uomo ragionevole non avrebbe potuto credere che pazzo, bisogna pur ammettere, che Gesù Cristo abbia dato loro prove ben chiare della sua divinità; dico della sua divinità, perché è sulla base della divinità di Lui, ch'essi diedero principio alla predicazione del Vangelo. Ma quali altre potevano essere queste prove, se non le opere sue divine, cioè i miracoli? La storia sacra prima, e poi la storia ecclesiastica ci narra che gli Apostoli e loro successori, operarono, specie nei primi secoli, grandi, numerosi e strepitosissimi miracoli. Sia pure che anche qui potessimo aver motivi di dubitare; ma come potremmo più dubitarne, se ci facciamo a considerare il fatto, che quegli Apostoli e successori, convertirono in poco tempo, pressoché il mondo intero alla religione e alla dottrina di Gesù Cristo?

Molto più poi, se guardiamo in quali circostanze, e con quali mezzi poterono compiere questo immenso rivolgimento? Sarà sempre vera l'osservazione del mio grande Agostino, ripetuta poi dal nostro maggior poeta: che se tutto questo rivolgimento fosse stato operato senza miracoli, il rivolgimento stesso sarebbe tale un miracolo che tutti i miracoli comprenderebbe. Onde, son tali gli effetti, o meglio i fatti, che si sono compiuti nel 19 secoli del cristianesimo, che se anche la storia sacra ed ecclesiastica non facessero dei miracoli menzione alcuna, noi dovremmo supporli come avvenuti, perché la conversione del mondo a Cristo, lo stabilimento, la perpetuità, i trionfi della sua religione, in mezzo alle lotte e alle persecuzioni e tantissimi altri avvenimenti che la riguardano sarebbero inesplicabili o meglio direi impossibili. Non si tratta dunque di miracoli apparenti, né di favole.

Senonché, il miracolo, non ha solo accompagnato lo stabilimento e la propagazione della religione di Gesù Cristo, ma di più si è perpetuato in tutti i secoli della Chiesa fino al presente. Ho già accennato, come nella Chiesa, in tutti i secoli, vi siano stati dei Santi, ciò significa che vi sono stati anche dei miracoli, perché il Santo non viene riconosciuto come tale, se non è provato, che per la sua intercessione Dio abbia operato dei miracoli. Parliamo dunque del presente. Con buona pace di tutti i miscredenti, scienziati o meno, noi diciamo che miracoli, e veri miracoli, nel senso più rigoroso della parola, se ne contano anche al presente. Né possono dire, come la cronaca di questi ultimi giorni lo dimostra, che noi abbiamo paura del tribunale della loro scienza. Vi sono di quelli che ne hanno paura, e per quanto possono cercano di nascondersi; ma questi vanno ricercati nelle loro file. Sì, se ne contano anche al presente.

E qui dovrei entrare a discutere di fatti miracolosi che, da oltre cinquant'anni, si succedono nel Santuario di Lourdes, dei quali si parla nel mondo intero. Ma si capisce, a me non possibile entrare di proposito in si fatta discussione. Non è argomento che si possa esaurire in una Lettera pastorale. Per un esame serio e completo sui fatti che in quel Santuario si sono succeduti e si succedono, non è sufficiente, né una lettera pastorale, né la mia competenza. Sono necessari dei volumi scritti da persone, che possano entrare nel merito intrinseco dei fatti stessi. Nullameno ne dirò quanto forse può bastare a chi ama e non teme la verità. Del resto di si fatti volumi, al riguardo, ve ne sono parecchi, e chi desidera conoscere lo stato vero delle cose, può leggerli e meditarli a suo bellagio. Se davvero si leggessero questi volumi, e spassionatamente si meditassero forse non si troverebbe chi avesse il coraggio di affermare, che in quel Santuario, non è l'onnipotenza di Dio che interviene ed opera soprannaturalmente.

Penso che ciascuno dovrebbe convincersi, che là vi è visibile l'opera soprannaturale di Dio per illuminare gli uomini sulle verità della fede, in questi tempi funesti nei quali una scienza, quanto superba, altrettanto fatua, pretende sostituirsi alla fede nello insegnamento delle verità divine. Intanto io noto, ch'è doloroso constatare, come la gran turba dei miscredenti, getti con tanta facilità lo sprezzo ed il ridicolo sui miracoli di Lourdes, e tratti da fanatici e da ignoranti, ed anche peggio, i credenti, mentre poi sono ben lontani dal prendere in mano i libri accennati, per vedere e conoscere come vanno le cose. Ma, si capisce! Ai miscredenti basta il dire, che quei creduti miracoli, non sono che superstizioni e menzogne, perché prendendoli in mano e leggendoli, temono di essere colpiti ed illuminati; ciò che non vogliono.

Eh! Nel fitto delle tenebre si fanno tante cose, che far non si possono alla luce del sole! A me parrebbe cosa più che naturale, doverosa, esaminare la storia di quei fatti per accertarmi o meno della verità dei medesimi, quando avessi motivo di dubitarne. Ma non si fa, e quelli che gridano più forte, che sono superstizioni o ciurmerie, sono quelli che meno si interessano di conoscerli ed esaminarli. Oh che! Credereste voi di poter vedere nella casa, o sulle mani del miscredente la storia dei miracoli di Lourdes fatta dai competenti, con tutti i relativi documenti, che narra i fatti avvenuti, e come, in presenza di quante persone e quali persone? Non escludo che possa esservi qualche eccezione, ma vi dico che sarà difficile, e molto. Vi vedrete lo Zola che ne parla da romanziere ateo, o l'Asino che ne ragiona da pari suo, ma la vera storia dei fatti di Lourdes, no. Del resto, quei fatti sono tali, tanto numerosi, avvenuti in tali circostanze ed esaminati e riconosciuti come veri miracoli, da tali uomini, che per negarli, od anche solo porli in dubbio, ci vuole tutta la insensatezza dell'ateo, tutta la insipienza dello scettico, e tutta l'audacia del settario.

A proposito di fatti miracolosi, pare che i nemici della nostra fede abbiano di essi una paura maledetta. Essi, tutti a fascio li combattono, ma su di essi in particolare, difficilmente entrano in discussione. Se vi entrano, è solo su quelli che presentano qualche lato debole; in quanto agli altri, o li tacciono, o ne parlano solamente nei comizi, nei quali è sempre presente una buona accolta di compagni, pronti ad acclamare l'oratore, qualunque cosa esso dica. Dal loro punto di vista, non hanno torto. Il miracolo illumina troppo chiaramente il soprannaturale, e ciò, che è anche peggio per essi, le verità della nostra fede, la cosa che sopra ogni altra li spaventa.

Onde, una discussione seria, a base di principii indiscussi, è sempre per essi pericolosa, e la sfuggono. Non nego, che il metodo sia per esso molto comodo, che vogliono vivere senza Dio, epperò senza preoccupazioni inquietanti, e senza scrupoli; ma certo, non utile per la verità, né decoroso per l'uomo che vuol essere serio. Intanto io ripeto a tutti coloro, che pur amando la religione, sono tuttavia perplessi sulle verità della medesima, che essi hanno la luce del miracolo, che li illumina e li rassicura. Deh! che non volgano altrove lo sguardo per non vederla, ché in tal caso, la loro incredulità, e le stesse loro dubbiezze sarebbero senza scuse. Se la religione di Gesù Cristo è falsa, diceva bene lo stesso incredulo Baily, bisogna convenire, che Dio non poteva far di più per ingannare l'uomo. Infatti tante, e tanto luminose sono le prove, che ne dimostrano la verità divina e la santità, che non se ne potrebbero esigere, né desiderare delle maggiori.

Ritornero sul miracolo, ma prima mi permetto una digressione che credo opportuna. Per me, la lotta spiccatamente atea, che oggi si combatte contro la religione di Gesù Cristo, è insensata e vergognosa. Insensata dico, perché in questi tempi di tanto vantato intellettuale progresso, le questioni che maggiormente interessano la intera umanità, quali sono le riguardanti le verità religiose, dovrebbero essere trattate, con tutt'altra serietà. Il portarle, come il più delle volte avviene, nei popolari comizi, l'essere discusse da persone tutt'altro che competenti, non è cosa seria, è semplicemente una profanazione ed una imperdonabile leggerezza, degna solo dei popoli selvaggi. È insensata inoltre, perché la lotta è contro Dio, ed ogni lotta contro Dio è mattezza. Vergognosa poi, perché è tutta a base di ignoranza, quando non è a base di malafede, di settarietà e di odio contro la verità ed il bene.

La religione non si studia, specie da quelli che maggiormente la combattono. Se non si studia, la lotta contro la stessa, non può essere che a base di ignoranza. Non dite che la studiano: non la studiano essi e fanno quanto possono, perché non sia da altri studiata. Non è forse da tutti risaputo, che principale loro impegno nella lotta che combattono, è di dare l'ostracismo all'insegnamento religioso? È l'arma questa che più temono, e fanno ogni possa per spezzarla. Nelle Università, nei Licei, nei Ginnasi e nelle stesse scuole elementari, si allargano le materie di insegnamento; ma la religiosa dev'essere ad ogni costo proibita; quasi i problemi religiosi, non facessero parte dello scibile, o non fossero meritevoli di considerazione e di studio. Non vi ha ancora di peggio, perché se è proibito l'insegnamento della religione, non è, egualmente almeno, proibito contro la religione l'insulto, lo scredito e la bestemmia. Non mancano infatti professori e maestri, che profittano della loro posizione per gettare lo sprezzo contro la fede, insegnando l'ateismo.

Così, è proibito parlare di religione, ma si chiude un occhio, e magari tutti e due, se la religione nelle scuole, da professori e da maestri, è insultata ed indegnamente bistrattata. In sostanza, si vuole che la religione sia ignorata dalle nostre popolazioni; segno questo evidente, che veggono in essa la più efficace confutazione del loro ateismo, e di tutte le loro teorie materialistiche.

A loro giustificazione, invocano la libertà di coscienza. Miserabile rifugio! Non sono essi, che possono mostrarsi gelosi della libertà di coscienza; essi, che continuamente e ferocemente la calpestando! Con l'insegnamento religioso, la coscienza non si lega, ma semplicemente si illumina. Tante cose voi insegnate dall'alto delle cattedre ai discepoli, e in filosofia, e in morale, e in politica, che non sono conformi alle convinzioni di molti tra essi; ed intanto, voi non temete di offendere la libertà della loro intelligenza, almeno tanto sacra, quanto la libertà di coscienza, poiché, questa, alla fin fine, non è che un riflesso di quella.

Si spieghi al giovane, con tutta lealtà, da maestri competenti, la dottrina della fede, non quale è foggata dai romanzieri, o dai giornalisti, ma quale è spiegata e definita dalla Chiesa, che da Cristo stesso n'ha ricevuta la consegna; i motivi che v'ha di essere accettata; le obbligazioni e le sanzioni relative; la storia genuina della sua propagazione, delle lotte sostenute, dei trionfi riportati, delle circostanze, che hanno preceduto ed accompagnato il suo stabilimento; i benefici della stessa, relativi alla scienza, alla civiltà, alla giustizia e via dicendo; breve: fate che il giovane possa avere un'idea esatta della dottrina di Gesù Cristo e delle sue conseguenze sull'individuo e sulla società; non dubitate: la coscienza del giovane non ne rimarrà né offesa, né scandalizzata, ma solo edificata, ed illuminata. Che se, tutto considerato e ponderato, crederà, che questa dottrina non è un cumulo di superstizioni, come voi dite, non avrà bisogno del mio, né del vostro beneplacito, per isbarazzarsene.

Costoro hanno tanto a cuore la libertà di coscienza, che pare abbiano per essa una specie di culto. Essi, infatti, in tutte le circostanze, la proclamano la più grande conquista della civiltà e della scienza. Come crederli? Se tanto l'amano e la stimano, perché tanto facilmente e brutalmente la calpestando? Questa libertà è sacra ed intangibile per essi; ma forse allora solamente, che si tratta dei loro pensamenti; che se si tratta di insegnamenti cristiani, allora pare che sia, per essi, cosa altrettanto sacra, l'offenderla e il calpestarla. I fatti, certo, più che chiaramente, lo dimostrano. I tiranni, specie nei quattro primi secoli della Chiesa, hanno in tutto l'impero romano trucidato più milioni di cristiani per la ragione, che non vollero piegarsi ad abbandonare la religione di Gesù Cristo e calpestare la croce. Essi, certo, non rispettavano la libertà di coscienza; al contrario, barbaramente la violentavano. Ebbene, li hanno condannati ed esecrati questi tiranni? Non pare, poiché la loro simpatia per essi, è anche troppo trasparente.

Il protestantesimo si è fondato e propagato colla violenza e colla strage di tanti cattolici. Ebbene, costoro, ch'hanno sempre sulle labbra i pretesi martiri dell'inquisizione, hanno mai avuto parole di biasimo e di forte condanna, contro i fondatori e propagatori del protestantesimo? Abbiamo dei fatti anche troppo recenti per conoscere quale sia il loro rispetto per questa libertà. Non sono che pochi mesi, che nella cattolica Spagna si sono massacrati più centinaia di frati e di monache, e con una ferocia più che da tigre, e solo perché frati e monache, poiché di altro non erano rei. Ebbene, questi spasimanti per la libertà di coscienza, li hanno biasimati, li hanno condannati i massacratori feroci? No: al contrario, li hanno acclamati, ne hanno fatti altrettanti eroi; e a chi n'è stato l'istigatore, ha consacrato piazze e strade, per tramandarne ai posteri la memoria da essi chiamata gloriosa! Un esempio ancora.

Essi invidiano le gesta dei rivoluzionari francesi contro i cattolici, specie contro i ministri della loro religione, ai quali tutto han tolto, perfino le Chiese e le abitazioni, sol perché non hanno voluto vendere ad essi la loro coscienza; e strepitano perché anche nella nostra Italia si faccia altrettanto. Ho detto altrettanto; ma non basta. Quanto è stato fatto dai rivoluzionari francesi, per i nostri idolatri della libertà di coscienza, è solo l'attuazione di un programma minimo. Essi aspirano inoltre alla distruzione di tutti i nostri tempî, al rovesciamento di tutti i nostri altari, all'abolizione di tutte le nostre feste e dimostrazioni religiose, la preghiera compresa e la pratica dei sacramenti. Ed è in tal modo che si rispetta la libertà di coscienza? Innanzi a tanta audacia, a tanta sfrontatezza, e a tanto palpabile contraddizione, il popolo, al quale si domanda l'approvazione ed il plauso, dovrebbe sentirsi

umiliato, dovrebbe avere il coraggio di protestare contro si fatti mentitori, e far loro conoscere, che esso non è così insensato ed ignorante come lo suppongono. Ma ritorniamo al miracolo.

Esso risplende sulla nostra religione, e la illumina così, che è impossibile non vederla e non riconoscerla per divina, e per non ritenere la Chiesa nella quale la religione si immedesima, come colonna e fondamento di verità in mezzo agli errori seminati nel campo della società dalla malvagità degli uomini. Il miracolo è la manifestazione più evidente dell'intervento di Dio nella religione; è la firma autentica della divinità, che riconosce ed approva, alla presenza degli uomini, la verità e la santità di tutta la sua dottrina, e di tutta la sua morale. Chi vede questa manifestazione, chi legge questa firma, dev'essere certo della sua fede; egli non può avere più il diritto di dubitarne. Se ne dubita, egli dubita della somma veracità di Dio stesso, ed è un empio.

I fedeli vanno pellegrinando al santuario di Lourdes e si prostrano innanzi al simulacro dell'Immacolata. La loro fede è che la Madonna è la Madre di Gesù Cristo; che Gesù Cristo è il Verbo di Dio, vero Dio, che ha preso la nostra carne per la salute dell'umanità, decaduta dalla sua primitiva innocenza per la colpa originale, che ha fondato la Chiesa, costituendola Maestra infallibile delle verità rivelate, a Lei, alla sua autorità divina affidate. Con questa fede e con la fede nella potenza di Maria come Madre di Dio, a Maria chiede la vista chi è cieco, l'udito chi è sordo, la loquela chi è muto, la sanità chi, per altre malattie, soffre e geme. Ed intanto, in un solo istante, il muto parla, il cieco vede, il sordo acquista l'udito, e l'infermo risana. Ciò avviene, senza operazioni, senza medicine, ma per una semplice invocazione. Là ci sono medici, ma non per fare consulti, per trovare ed applicare rimedi, ma solo per constatare prima la sua esistenza e la natura del male, poi l'avvenute guarigioni.

Queste sono l'opera di Dio, sono effetti del suo soprannaturale intervento. È questa la nostra convinzione, o meglio ancora, la convinzione del più elementare buon senso. Per me, ogni questione, in proposito, dovrebbe ritenersi oziosa. Ciò posto, come sarebbe più possibile il dubbio sulle verità della loro fede? Se falsa fosse la loro fede, superstizione le loro religiose credenze, la colpa principale risalirebbe a Dio stesso, che, col suo intervento, verrebbe a confermarli nei loro errori nelle loro superstizioni. Non abbiamo noi, e nessuno può avere un tale concetto di Dio. Egli è, e non può essere, che somma ed infallibile verità, epperò della verità, e solo della verità, testimonio infallibile.

Riconoscono i materialisti il valore del miracolo. Fino a questo punto, per quanto io conosca, giungono anch'essi. Ed è perciò, che si lambiccano il cervello, per negare la realtà dei fatti, e non potendolo, per interpretarli e spiegarli senza il ricorso all'intervento divino. Abbiamo visto, a che abbiano approdato fin qui i loro conati. In sostanza, si sono riparati dietro l'agnosticismo, ossia l'ignoranza, vuoi della realtà che delle ragioni dei fatti. Non è un buon complimento al tanto vantato progresso della scienza, ma il sacrificio di menomare la potenza è compensato dalle ombre, che il sacrificio stesso sperano possa gettare sulla chiarezza del miracolo, che li fa impallidire. Io non li seguo su questa via. Ogni confutazione dello scetticismo loro, sarebbe poco intesa dal popolo al quale parlo. Nullameno ne dirò qualche cosa. Prima però raccolgo una difficoltà ch'ho, ripetutamente, inteso dalla bocca stessa di persone del popolo.

Se Dio fosse, si dice, l'autore dei fatti narrati, tutti dovrebbero ottenere la grazia implorata. Osservo anzitutto, che non è nell'ordine della divina provvidenza, che l'uomo quaggiù non abbia a soffrire e molto meno, che non abbia a morire. Se là, in quel Santuario, tutte le malattie risanassero, e tutti i dolori scomparissero, il mezzo per guarire dalle malattie, e prolungare la vita anche fino all'ultimo dei tempi, sarebbe, diciamo, forse troppo facile e pronto! gettarsi ai piedi della Vergine implorandone la grazia che si desidera. Osservo ancora, che Gesù Cristo, per fare quanto costoro bramerebbero per credere al miracolo, dovrebbe mettersi un po' in contraddizione con se stesso, avendo detto, ed in altri termini più volte ripetuto, che chi non prende la sua croce e lo segue, non è degno del regno dei cieli. Ed a proposito di questa esigenza, si potrebbe aggiungere, che quand'anche tutti risanassero, forse non crederebbero egualmente.

Infatti, a chi non basta un fatto evidentemente miracoloso, per credere al miracolo, non si vede la ragione, perché abbia a piegarsi dinnanzi a cento, a mille; poiché, se si crede autorizzato di attribuire un fatto a forze sconosciute, anziché all'intervento soprannaturale di Dio, è chiaro, che può credersi

autorizzato ad attribuire alle stesse forze, tutti gli altri, per quanto numerosi. Osservo di più, che la ragione addotta, almeno per dubitare del miracolo, anziché escludere l'intervento di Dio, esclude piuttosto le cause naturali, alle quali si vorrebbero attribuire i fatti in parola. Se procedessero da cause naturali, non si potrebbe davvero spiegare perché, tra cento e mille, solo uno o due ottengono l'effetto desiderato.

Queste, le cause naturali, operano per leggi fisiche, necessarie, e producono sempre, e su tutti, lo stesso effetto. Se quelle acque avessero la virtù naturale di cicatrizzare le piaghe, al contatto con queste, tutte rimarrebbero cicatrizzate. Non hanno quelle acque la libertà di concedere ad uno il beneficio e di negarlo a tutti gli altri. Convengo che in qualche caso straordinario, le forze fisiche potrebbero essere ostacolate, e non produrre l'effetto; ma, almeno nella maggioranza dei casi consimili, mi pare che ciò non potrebbe verificarsi. Pertanto, quelli che muovono la difficoltà di cui parlo, senza avvedersene, provano precisamente il contrario di ciò che vorrebbero, perché, se le cause che si ricercano non sono naturali, debbono essere per necessità, soprannaturali; i fatti, cioè, debbono attribuirsi all'intervento soprannaturale di Dio.

Né da questo si può concludere, che Dio non è dunque con tutti egualmente misericordioso, mentre lascia i cento, i mille nelle loro pene, e ad un solo concede la grazia implorata; ed io aggiungo, che quest'uomo potrebb'anche essere il meno meritevole e, se volete, anche il meno credente. Per venire a questa conclusione, bisogna non conoscere il fine, almeno principalissimo, che Dio ha, e potrei aggiungere, che deve avere, nell'opera dei miracoli. Questo fine non è il bene materiale dell'individuo sul quale il miracolo avviene, ma la prova della verità e divinità della sua religione in mezzo a tanti errori. Per ottenere questo fine anche un sol miracolo è più che sufficiente.

Non è per la salute del corpo, e per liberare gli uomini dalle tribolazioni della vita presente, che Dio interviene col miracolo nelle cose umane, ma per illuminare i popoli nelle verità della fede, che per i beni materiali di questo mondo, tanto facilmente dimenticano. Questa fede è necessaria all'uomo per conseguire l'ultimo suo fine ch'è la sola cosa veramente importante per lui; onde, col miracolo che viene a risvegliare in lui questa fede dimenticata o assopita, Iddio compie verso l'umanità un atto di grande misericordia. Non è dunque il caso di dubitare dei miracoli che si compiono al Santuario di Lourdes, per la ragione, che non tutti gli infelici che vi ricorrono, vi trovano la salute; se ne potrebbe forse dubitare se tutti ve la trovassero.

Ma passiamo alla grande difficoltà, non più della gente del popolo ma dei sapienti increduli. La grande arma di costoro contro i fatti miracolosi di Lourdes, è l'ignoranza delle forze della natura. Abbozzo nella sostanza il loro ragionamento. Che volete, essi dicono alle nostre popolazioni tanto facili all'inganno, che volete, dopo tante scoperte fatte dalla scienza, il parlare oggi di miracoli è un semplice anacronismo. Quando i segreti della natura erano per tutti un mistero, innanzi a certi fatti, più che naturale, era necessario ricorrere all'intervento soprannaturale di Dio, e quindi al miracolo; ma ora che questi segreti vengono di giorno in giorno dalla scienza sempre maggiormente svelati, il ricorso all'intervento soprannaturale della divinità è un effetto dell'ignoranza e nulla più.

Che se la scienza non giunge ancora a spiegare certi fatti è solo perché le forze della natura, che potrebbero spiegarli, son tuttavia sconosciute. Verrà tempo però, che potremo, forse da qui a dieci, a cento e, se volete, magari da qui a mille anni, renderci conto di quei fatti, che al presente, colle scoperte fatte, non possiamo ancora. Perciò, se alcuni avvenimenti, come son quelli che si succedono nel santuario di Lourdes, si presentano come miracolosi, non è già perché siano soprannaturali, ma perché le forze prodigiose della natura, alle quali son dovuti, rimangono tuttavia inesplorate. Se dunque la scienza respinge il miracolo, non è per capriccio o per odio alla religione, ma solo per amore alla verità, e per contrastare al fanatismo e all'ignoranza l'impero sulle menti, a tutto pregiudizio della civiltà e del progresso.

Sono convinto, che moltissimi del popolo, a sì fatto ragionamento, piegano il capo, pienamente persuasi, che la cosa debba essere così e non altrimenti; e ritornano dai comizi, dove tali ragionamenti si fanno, alle loro case, in seno alle loro famiglie, forse imprecheranno contro il prete, che abusa indegnamente della loro ignoranza per condurli alla fede, la quale, colle minacce di futuri castighi, intorbida, ed amareggia le dolci acque dei piaceri della vita.

Eppure, se vi è fanatismo, se vi è inganno, se vi è ignoranza al riguardo, è tutta, proprio tutta, dalla parte di coloro che in tal modo ragionano. Udite ch  mi tolgo d'impaccio con poche parole.

Se un s  fatto ragionamento avesse consistenza logica, ne seguirebbe, che Dio con tutta la sua onnipotenza verrebbe posto nell'impossibilit  di richiamare col suo intervento gli uomini, sulla retta via della verit , della giustizia e del dovere; perch , qualunque cosa Egli facesse si potrebbe sempre dire, che non viene da Lui, *non est ipse*, ma dalle forze della natura non ancora esplorate. Epper , se per punire tanti malvagi che ne insultano e bestemmiano la provvidenza, facesse piovere il fuoco dal cielo; se per illuminarli tra le tenebre dell'errore e della menzogna onde sono avvolti, risuscitasse anche alla loro presenza, un morto in putrefazione nel sepolcro; se moltiplicasse pochi pani, cos  da saziare con essi, anche pi  migliaia di persone; alla presenza di questi ed altri simili avvenimenti, e se volete, anche pi  meravigliosi, avrebbero sempre il diritto di dire, ed anche di credere, e sempre sotto la protezione dei progressi della scienza, che non sono effetti dell'opera soprannaturale di Dio, ma delle forze della natura che non conosciamo ancora.

E per tal modo, Dio, che pure   e dev'essere onnipotente, contro la cui onnipotenza, ogn'altra potenza deve necessariamente cadere spezzata ed annientata, non avrebbe pi  modo di farsi conoscere dalle sue creature, di richiamarle al dovere col far balenare, innanzi ai loro occhi, i rigori della sua giustizia. Non vi pare questa un'offesa alla sua onnipotenza, una professione di ateismo? Onde si potrebbe gi  concludere senz'altro, che lo specioso ragionamento, dietro il quale si riparano, ed il quale tanto facilmente sorprende il popolo, non  , n  pu  essere che un sofisma. E, confessiamolo pure, in fatto di sofismi, i nostri materialisti sono maestri.

Nullameno, esaminiamo il ragionamento nelle sue parti. Moltissime, ci dicono, sono le forze della natura che noi non conosciamo ancora. Verissimo, rispondo. Aggiungo anzi, che, secondo io penso, le conosciute fin qui non debbano costituire che una frazione minima. La scienza, aggiungono, ne ha scoperte tante che prima nemmeno si sospettava che esistessero. Vero anche questo. Chi mai avrebbe potuto, cent'anni indietro, pensare che le due macchine poste a pi  di centinaia di chilometri di distanza l'una dall'altra, potessero raccogliere le onde elettriche e tramandare con esse ad eguale distanza il nostro pensiero senza alcun filo conduttore?

La scienza, soggiungono ancora, progredisce sempre, ed   certo che tante altre forze verranno alla luce, che al presente ignoriamo ed alle quali nemmeno pensiamo. Ed io soggiungo alla mia volta, che non ho difficolt  alcuna di concedere anche questo; e, se al riguardo mi   lecito esprimere un mio pensiero, dir  che le scoperte possibili a farsi son tante, che anche procedendo in esse con maggiore speditezza, noi arriveremo alla fine del mondo, ma restando sempre ignoranti del maggior numero – dico maggior numero – dei segreti, che pure debbono trovarsi ascosti nel seno della natura. Ora perch , domando io, quale conclusione vorreste trarne? Forse che dunque ogni giudizio che in questo o in quell'avvenimento vi sia stato il soprannaturale intervento di Dio, cio  il miracolo,   un giudizio errato, o almeno, che pu  essere errato? Nel caso,   ci  che non posso concedere.

Questa conclusione, dico ch'  sofisticata; buona certo per ingannare i semplici, non per stabilire una verit . Non ho bisogno della vostra scienza; non ho bisogno di scandagliare la terra ed il mare, di salire sulle nubi, di giungere fino alle stelle, di penetrare nell'immensit  dei cieli per affermare con sicurezza, che la vostra conclusione   sbagliata, che non discende dalle premesse. Certo, noi non sappiamo quali, quante e fin dove possono giungere le forze della natura; perch  sappiamo, e se non siamo bamboli dobbiamo sapere, dove queste possono giungere. Voi volete costringere la nostra intelligenza e imporle un confine oltre il quale non volete che debba spingersi.

Noi, o meglio, la nostra intelligenza non accetta la vostra imposizione. Un confine alla nostra intelligenza lo ha assegnato Iddio, il solo che poteva farlo; ma Egli   stato pi  generoso di voi. Egli le ha vietato soltanto di scrutare la sua essenza. In quanto al resto il suo campo   vasto, vasto quanto   l'universo. Ed   per questo che alla nostra intelligenza Egli ha prestato le ali della fede. Noi possiamo conoscere, e naturalmente, dove le forze della natura non possono giungere. Questo ci basta per giudicare con sicurezza che un avvenimento determinato, non poteva verificarsi senza il concorso di forze non naturali, perci  soprannaturali, cio  senza l'intervento soprannaturale di Dio, nel quale intervento sta il miracolo. Di noi, forse non pochi, avranno dubitato, ed anche ritenuto per cosa

impossibile, che si potesse costruire un meccanismo con il quale l'uomo potesse volare, quasi aquila, ed elevarsi nell'aria a grandi altezze; ma ora che il meccanismo è ritrovato, e con esso l'uomo si aggira nello spazio, la supposta impossibilità scompare.

Ma forse vi è alcuno, che ricorra al miracolo per spiegare questo avvenimento? No, certamente. Invece, se un uomo senza meccanismo, senza alcuna preparazione, spiccasse un volo sulla cima di qualcuna delle più alte montagne delle nostre alpi; chi di noi si sentirebbe di affermare, che questo volo poteva naturalmente avvenire? Egualmente se un infermo affetto da gravissima malattia, dalle più spiccate celebrità sanitarie giudicato inguaribile, in seguito a paziente e prolungata cura di un medico valente, perfettamente risana; nessuno dubita che ciò possa essere avvenuto naturalmente; ma se invece questo infermo risana in un istante, senza cura, senza medicinali, ma con una semplice invocazione alla Vergine alla quale chiede la salute; chi di noi potrebbe convincersi che in questa guarigione nulla vi entri, che non sia naturale?

Quale la ragione dei due diversi giudizi? La ragione è, che nel primo troviamo contraddizione che l'avvenimento possa attribuirsi alle forze naturali, anche nel caso ci siano sconosciute; nel secondo invece, questa contraddizione la troviamo evidente, senza l'introduzione nell'avvenimento, di forze ultranaturali. Onde ne conseguita, che se non sappiamo fin dove possano giungere, sappiamo però dove non possono; nel primo caso, innanzi al fatto rimaniamo stupefatti, ed ammiriamo la ricchezza delle forze latenti della natura e della sapienza dell'uomo che ha saputo scoprirle nelle loro latebre, ma non ricorriamo ad altre forze per spiegarlo; nel secondo invece, ci vediamo costretti, per non cadere nell'assurdo, a ricorrere ad altre forze, che non sono naturali, cioè al miracolo.

Voi dite che questo è effetto dell'ignoranza, invece io vi dico, ch'è effetto del buon senso, cioè dei principii della ragione naturale non prostituita al servizio della menzogna e dell'errore. Se un corpo pesante, precipitando dall'alto, rimane, senza alcun sostegno, sospeso in aria senza toccare la terra; vi dico, che il fatto non è, né può essere naturale; e a cercarne nella semplice natura, la ragione, vi concedo tutto il tempo che durerà il mondo: ed intanto sento di potervi assicurare, che nella natura questa ragione non la troverete, anche se il mondo durasse ancora più di centinaia di milioni di secoli.

Venerabili Fratelli e Figli carissimi, non veggio il bisogno di procedere più innanzi. Noi siamo nel vero. Lo sappiamo noi, lo sa ogni uomo di buon senso, la più umile donniciola del popolo, e gli stessi nemici della nostra fede, lo sanno essi pure. Questa convinzione però tengono essi nascosta nel loro cuore, e vigilano perché non abbia a venire sulle loro labbra. A questo tende lo strepito che fanno contro il miracolo; a questo i loro sofismi, le loro contraddizioni, le loro stupide supposizioni. Importa troppo ad essi chiudere tutte le porte che mettono nel mondo del soprannaturale, estinguere tutti i lumi, che ne irradiano la vita. Iddio però è più forte di essi, di essi più infinitamente più sapiente; e le porte chiuse si spalancano, i lumi estinti si riaccendono splendenti di una luce anche più viva, più sfolgorante.

La guerra da essi accesa contro il miracolo, che è la prova a tutti visibile della verità della nostra religione, ha dato occasione, perché la sua luce si allargasse nel campo della umanità, e perché venissero dissipate le ombre del sofisma, che tentavano oscurarne la chiarezza. È questo un bene che la religione ricava dalla stoltezza dei nemici suoi. Che se da questa maggior chiarezza alcuni, anziché motivo di ravvedimento ne prendono occasione per ostinarsi anche maggiormente nell'errore, al tribunale di Dio, al quale tutti dovremo un giorno presentarci, non potranno scusare la loro incredulità col dire: che la verità non si presentò chiara agli occhi della loro mente, ma dovranno confessare, che non la conobbero, perché non vollero conoscerla; e non vollero conoscerla, perché *dilexerunt magis tenebras quam lucem*. Prego con tutte le forze dell'animo mio, perché nessuno dei miei figli, abbia in quel giorno tremendo a trovarsi ricoperto di tanta confusione e vergogna.

È tempo, VV. FF. e FF. DD. ch'io passi alle conseguenze che da quanto abbiamo ragionato fin qui naturalmente si derivano. Non è già che senza miracoli l'uomo avrebbe avuto il diritto di non credere, o anche solo di dubitare delle verità della nostra religione. Anche senza miracoli, queste risplendono di tanta luce, che tutti possono vederle, e come verità sacrosante, tutti hanno il dovere di accettarle e piegare innanzi ad esse, umile e riverente il loro intelletto. È però sempre vero, che il

miracolo le illumina così, che anche le intelligenze più fiacche, anche in mezzo alla moltitudine degli errori, che tentano oscurarle, risplendono di tanta luce, che debbono necessariamente vederle, averne la certezza, e colla certezza la sicurezza di non fallire, seguendone la via. Dunque dico, che tutti sappiamo, e che dobbiamo sapere, che gli insegnamenti della fede son veri, come vero è Dio del quale, per il miracolo specialmente, portano impressa la testimonianza infallibile e visibile. Quali ne sono le conseguenze?

È chiaro: esse sono, che di questi insegnamenti dobbiamo farne la norma della nostra vita. L'ho accennato fin dal principio. Nella manifestazione a noi delle verità divine, Dio non ha inteso soddisfare la nostra curiosità o semplicemente arricchire di nuove cognizioni la nostra intelligenza; ma di fare di noi tutti uomini retti e santi. Colla rivelazione Dio ha voluto manifestarci lo scopo della nostra esistenza, perché l'avessimo sempre dinnanzi in tutte le nostre operazioni, al quale debbono essere dirette. Onde le conseguenze sono, che noi, per essere credenti secondo la mente ed il volere di Gesù Cristo, dobbiamo regolare la nostra condotta sulle tracce di questi insegnamenti medesimi. La distinzione, in molti passata in uso, di semplice cattolico e cattolico praticante, è distinzione blasfema, in se stessa contraddittoria. Il credente non è cattolico se nel tempo stesso, non è e credente e praticante. I due termini non si possono disgiungere, senza distruggere la cosa da essi significata. Ed è qui che ora debbo richiamare la mia e la vostra attenzione.

Se gli insegnamenti della fede non implicassero altra obbligazione che quella del credere, penso che tutti gli uomini sarebbero facilmente credenti. In ogni modo è certo, che non troverebbero in essi tutta quella opposizione, che pure vi hanno sempre trovato, e che, al presente, anche maggiormente vi trovano. Essi, questi insegnamenti, al fin fine, sono alla ragione pienamente conformi, e non vi sarebbe motivo di respingerli, e molto meno di combatterli. La fede non fa paura per ciò che insegna, ma per ciò che comanda. Nondimeno, se vogliamo essere credenti secondo gli intendimenti e il volere di Gesù Cristo, dobbiamo accettare la fede, e per ciò che insegna, e per ciò che comanda, facendoci un dovere di uniformarci ad essa in tutte le nostre operazioni. L'ho accennato fin dal principio: Gesù Cristo ha portato e stabilito la fede nel mondo, non per soddisfare la curiosità degli uomini, e arricchire la loro mente di nuove cognizioni; ma per fare di essi altrettanti uomini retti e santi. Ma, questo doverci uniformare, negli atti della vita, a questi insegnamenti, è ciò che non piace. Però piaccia o non piaccia, è ciò che dobbiamo fare per conseguire i benefizi della fede, quello, soprattutto, ch'è il conseguimento dell'ultimo nostro fine.

Noto intanto che non è il caso di esagerare il peso delle obbligazioni che la fede impone. In sostanza, è la rettitudine della vita, che la fede esige, e la rettitudine della vita è e dev'essere naturale all'uomo, che naturalmente ama e desidera il bene, odia e si allontana dal male, che come tale gli si presenta. Perciò, ha potuto dire Gesù Cristo, che il giogo della sua legge è soave, e il suo peso è leggero. Non meno naturale è all'uomo l'esercizio delle virtù, che la stessa fede comanda. Queste virtù tendono al perfezionamento della nostra vita morale. Oh! che! Non è forse naturale all'uomo la tendenza al suo morale perfezionamento? Non vi sono necessarie delle leggi, dei costringimenti, perché egli si adoperi per il suo materiale ed anche intellettuale perfezionamento; e dovrebbe riuscirgli penoso e grave l'occuparsi, coll'esercizio delle virtù cristiane, del suo perfezionamento morale?

Molto più poi, se si considera, che più di ogni altra perfezione, è preziosa la perfezione morale. È stimabile un uomo sapiente, ma è anche più stimabile un uomo retto e santo che per la giustizia saprebbe lottare e vincere, per quanto la lotta si presentasse diuturna e faticosa. Inoltre a rendere sempre più soave il giogo della fede, e leggero il suo peso in ciò che comanda, vale ed è efficacissima la considerazione della soddisfazione e della pace, che l'esercizio delle cristiane virtù procura infallantemente all'anima del credente. Riconoscono la grande preziosità di queste soddisfazioni, di questa pace, gli stessi atei materialisti i quali, alla nostra difficoltà, che senza una vita futura, all'esercizio della virtù verrebbe a mancare il più delle volte, il premio adeguato, rispondono: che la soddisfazione interna, che la virtù produce nell'animo del virtuoso, è premio più che adeguato, senza il bisogno di ricorrere ad un premio in un'altra vita.

È un errore, se si vuole, anche più che evidente che qui non è il caso di combattere; ma intanto dimostra, che questa soddisfazione può non solo alleggerire, ma rendere dolce e caro il peso della virtù, che la fede comanda.

Ma vi ha di più ancora, ed è il premio che il credente raggiunge nella vita avvenire coll'esatta osservanza della divina legge. Questo premio è il *porro unum*, è il conseguimento dell'ultimo suo fine al quale l'uomo assennato e credente deve dirigere tutte le sue operazioni; poiché è questo, secondo la fede, ed anche secondo la ragione, lo scopo della vita presente. Dovrei, senza questo, concludere, che la nostra esistenza quaggiù è senza scopo, e meglio, molto meglio, sarebbe stato per noi il non vedere la luce. Per chi ha la ragione e vuol servirsene, se si chiude il cielo, e la vita la si riduce ai pochi anni della presente esistenza, la vita non è più per l'individuo un bene; essa è un male. Per quanto la fortuna possa favorirlo, la somma dei mali sarà sempre maggiore della somma dei beni; e quindi, tra il *pro* e il *contro* della vita, quello sarà sempre in deficit su questo. Nulla meno, per far piacere a qualche gaudente, che vive del momento come il bruto, senza preoccupazioni, né del ieri, né del domani, potrò concedere che qualche eccezione vi possa essere; ma in generale la cosa, secondo a me pare, così è e non altrimenti.

Che se la fede, viene ad illuminarci la via, a facilitarci il passo per il raggiungimento del fine ch'è lo scopo della vita, non vedo, perché le imposizioni della fede dovrebbero esserci pesanti. Certo, i Santi non ne ebbero paura. L'esercizio delle virtù cristiane, fu per essi un sollievo, specie nelle ore angosciose e tempestose della vita. Lo sarebbe egualmente per tutti, quando tutti avessero il facile coraggio di porvi la mano e di fermarvi la loro attenzione. Molte pratiche cristiane imposte dalla fede, sembrano difficile guardate da lungi, avvicinate si presentano facili e dilettevoli. Non è questo un sogno della mia mente, è invece una realtà che tutti sperimentiamo, quando dal brago delle passioni nel quale, schivi, si dibattono, si sollevano alla vita spirituale.

Del resto, anche pesante, anche difficile l'esercizio pratico degli insegnamenti morali della fede, si dovrebbero egualmente ed animosamente affrontare. Ben'altri sacrifici si fanno per il conseguimento di un bene temporale, molto discutibile, sempre di breve durata, e il più delle volte solo momentaneo. La vita del vizioso, dell'avar, dell'amante dei disordini, è sempre tempestosa. Generalmente sono tra questi gli stanchi dalla vita. Tutto ciò dico per far capire, a chi il desidera, che come gli insegnamenti della fede non sono in opposizione ma sempre in armonia con gli insegnamenti della retta ragione, così i precetti morali della stessa, non sono in opposizione, ma pienamente conformi alla vita morale, che l'uomo, come ragionevole, deve condurre.

Nulla meno concedo, che molte virtù imposte dalla fede riescono nella pratica abbastanza faticose, ma giova osservare, che ciò avviene a chi si trova schiavo dei vizi opposti, per la quale schiavitù, non è quasi più libero nei suoi movimenti. Giova anche osservare, che Gesù Cristo ha pure provveduto ai mezzi per sostenere la lotta necessaria. Questi mezzi sono le grazie speciali ch'Egli concede, specie, per mezzo dei Sacramenti. Dei Sacramenti ho detto. Fermiamoci un momento su questi mezzi, la trascuratezza dei quali rende difficile la vita cristiana. Principalissimi tra questi sono i Sacramenti della penitenza e della s. Comunione. Sono i Sacramenti più necessari per la grazia quotidiana che ci abbisogna; ma nel tempo stesso sono i più trascurati.

Badate, ch'io qui parlo agli uomini di fede, agli uomini, che ascoltano la Messa, che prendono parte alle funzioni religiose, che amano di appartenere e vogliono appartenere alla famiglia cristiana cattolica della quale, il capo supremo, è il Papa. Anche a molti di costoro il giogo della legge della fede è grave, ed a tanti di essi fors'anche insopportabile; ma intanto non usano dei mezzi che potrebbero alleggerirne il peso, e renderla anche soave. Se allora che sentono il rimorso della colpa commessa, avessero l'abitudine di presentarsi al sacerdote, che in nome, e colla autorità ricevuta da Dio, può assolverli, ridonando alla loro anima la grazia e l'amicizia di Dio; se tutte le volte che si sentono fiacchi nel sostenere la lotta contro le passioni disordinate, ricorressero alla s. Comunione, detta giustamente il cibo dei forti; se spesso non mancassero di rivolgersi a Dio colla preghiera, ch'è tanto naturale all'uomo, per chiedergli gli aiuti necessari; allora nelle opere cristiane che la fede esige, si eserciterebbero con facilità, con amore, senza sentirne il peso.

Ma tutto questo si trascura e da questa trascuranza hanno origine le difficoltà nella pratica osservanza della divina legge. La confessione si prende come un'umiliazione pugnante colla dignità di uomo che si rispetta; e la s. Comunione come una pratica da bigotte. Intanto, gli istinti malvagi, che annidano nella natura corrotta non trovando opposizione, si sviluppano, approfondiscono sempre più nel cuore dell'uomo le loro radici, lo rendono schiavo e lo trascinano nello abisso di ogni più vergognosa turpitudine. In tale stato, si capisce, non è più leggero il giogo della legge della fede, non è più soave. Questi schiavi delle loro passioni non frenate, se non rigettano la fede, pretendono di accordarla con una condotta quasi pagana. Così fanno tanti cristiani e pretesi cattolici al presente. Della legge della fede, osservano quel tanto che non contrasta colle loro passioni, in tutto il resto la trascurano, lusingandosi di potersene dispensare. È un inganno. Della sua legge, ha detto Gesù Cristo, che né un jota né un punto deve essere trascurato. VV. FF. e FF. DD. il frutto della fede dev'essere la correttezza e la santità della vita, perché l'uomo, vivendo onestamente adempiendo tutti i suoi doveri, possa conseguire il fine per il quale è stato creato e redento.

Questi doveri, adempiendo i quali, l'uomo vive una vita retta e santa, sono stati determinati dalla legge, che Gesù Cristo ha portato e stabilito nel mondo. Il nostro dovere è di accettare, sottometterci e seguire fedelmente questa legge. Noi non abbiamo alcuna ragione per respingerla; se la respingiamo, noi siamo, nel senso più rigoroso della parola, altrettanti ribelli, e la nostra ribellione è un'empia ed ingrattissima fellonia.

Non abbiamo alcuna ragione per respingerla. E quale potrebb'essere questa ragione? Noi non possiamo dubitare che ci venga da Dio. Oltre le innumerevoli prove inerenti alla sua natura di legge santa, pura, sublime e perfetta, quale mai avrebbe potuto immaginare la sapienza umana, abbiamo sempre avuto ed abbiamo ancora nella Chiesa, costante il miracolo che n'è la prova a tutti accessibile e manifesta. Se viene da Dio, essa giunge a noi dalla suprema autorità, dalla quale tutte le altre autorità derivano, e necessariamente dipendono; avente, perciò, il diritto assoluto di imporci la sua volontà. Oltre a ciò, questa legge, ossia la fede, è il bisogno assoluto della nostra anima, e di tutte le facoltà della stessa. Ne abbisogna la intelligenza, ne abbisogna la volontà, il cuore. Si dica quel che si vuole: senza la dottrina rivelata la intelligenza è chiusa nella ristretta cerchia del visibile; sul rimanente, notte tetra e perpetua.

Ed anche delle cose visibili non avrebbe che una cognizione assai imperfetta, né potrebbe mai rendere ragione della loro origine e del fine loro, che pure è cosa necessaria alla cognizione della quale la intelligenza abbisogna. È inutile confidare nella scienza e nei progressi; essa lascerà sempre le cose allo stesso punto. Per la nostra mente, il cielo è chiuso, e, se Dio non lo apre, rimarrà per la stessa chiuso perpetuamente. Eppure la nostra intelligenza ha e sente il bisogno di inoltrarsi oltre il visibile per penetrare in qualche modo nell'abisso di quella infinita sapienza che è Dio stesso. Si pretende distruggere il mistero con il progresso della ragione umana, e non si vuole intendere che estinguendo il lume della fede, non solo al di là del visibile rimane mistero, ma noi stessi, e tutto ciò che è intorno a noi, addiviene mistero egualmente impenetrabile, perché mai ne potremmo intendere la ragione.

La filosofia atea infatti, non fa che avvolgersi nelle ipotesi, quella non esclusa, che tutto il visibile non sia realtà ma semplice fantasma. Ne abbisogna egualmente la volontà che dal bene, al quale necessariamente aspira, non ne raggiunge che in parte minima, e che anche da questa, vede di doversi separare, forse appena raggiunta. Finalmente ne abbisogna il cuore che non sa dove rivolgersi, perché in cosa alcuna che lo attrae quaggiù sulla terra, trova il suo appagamento. Deh! rispettiamo la religione con tutto il suo prezioso patrimonio dei suoi divini insegnamenti, poiché è essa, ed essa sola, che rischiarava il grande mistero della vita, e presenta alla nostra mente, alla nostra volontà, al nostro cuore la verità, il bene e l'amore, i quali, insieme uniti, formeranno la vera e perfetta felicità della nostra anima.

Al lume della fede l'uomo è nobile, è grande; egli si avvicina alla nobiltà e grandezza dello stesso Dio, del cui regno sull'universo, e della cui felicità infinita, potrà un giorno essere e per sempre partecipe. Ma al lume della sapienza umana, che tende ad innalzarsi sulle rovine della fede, che cosa egli è mai? In sostanza, potrei definirlo: la creatura che più d'ogni altra soffre, per ritornare come e

con tutte le altre nel nulla. Ed intanto, innanzi a questo immenso delitto della sapienza atea, dobbiamo ascoltare dalle labbra blasfeme di questa sapienza la orribile menzogna, che suo fine è lo innalzamento della dignità umana!

Innanzitutto alle turbe degradate dal materialismo, può molto contro la fede l'altra grande menzogna, ch'essa è contraria e si oppone, come ostacolo insuperabile, ai miglioramenti economici e sociali delle turbe stesse, ossia del popolo. Ho detto: grande menzogna, ma essa è menzogna e tradimento insieme. La fede non si oppone ai miglioramenti sociali ed economici del popolo, li protegge invece contro i tiranni e contro i despoti, e li comanda a quanti, per la loro posizione, capacità e potenza sono nel caso di promuoverli ed attuarli. Se come norma, nello svolgimento della vita sociale ed economica, si seguissero gli insegnamenti della fede, tutti i despoti e gli oppressori del popolo scomparirebbero come per incanto dimezzati alla società, e le grandi ricchezze sarebbero ben'altrimenti divise.

Non li conoscono essi, i nemici della religione, gli insegnamenti della fede? Se non li conoscono, perché prima di parlarne non ne acquistano la necessaria cognizione? Se li conoscono, che cosa è la loro, se non insigne malafede e tradimento? Se vi è codice che stabilisca l'amore e la vera fratellanza fra gli uomini, quali essi sieno, senza privilegi che non siano richiesti dall'andamento ordinato del vivere sociale, questo codice è il Vangelo. Prendete in mano questo codice santo e leggete. Sono parole di G. C. *I re delle genti, queste governano con impero, e quelli che le hanno sotto il loro dominio si chiamano benefattori.* Ciò significa, che presso i gentili, il popolo era talmente abbruttito, che, oppresso e dominato come un branco di animali, chiamava benefattori i loro dominatori ed oppressori. Forse qualche cosa di simile sta avvenendo anche al presente. Quelle turbe, specialmente di operai, che accorrono, quasi altrettante pecore, alla voce ed ai comandi dei loro capi, non sono da quel popolo gentile, gran fatto dissimili.

Impotenti a resistere, esse sono indegnamente oppresse e private della loro libertà. Ma intanto, sono costrette a chiamare i loro oppressori, col nome di benefattori! Ora udite quale al riguardo, è l'insegnamento di Gesù Cristo: *Non così tra voi – parla ai discepoli – ma chi tra di voi è il più grande sia come il più piccolo, e colui che precede, sia come uno che serve.* Ed altrove, in cento e cento luoghi, condanna la superbia, l'ambizione di primeggiare, di dominare, di volere occupare i primi posti e cose simili. E ne dà la ragione, dicendo: che gli uomini son tutti fratelli fra loro, essendo di tutti un solo il padre che è Dio. Come si vede, il popolo non avrebbe davvero a lamentarsi della sua posizione sociale, quando questa venisse regolata ed attuata in conformità a questi insegnamenti.

Chi nella società si trova alla direzione del popolo, deve secondo l'insegnamento cristiano considerarsi di questo popolo, non il padrone, il dominatore, e molto meno l'oppressore o lo sfruttatore, ma semplicemente il padre. Ed intanto lo Spirito Santo avverte tutti coloro che sono a capo della società, che il giudizio che si farà di essi nel tribunale di Dio, sarà molto più severo di quello che si farà dei soggetti. Non vi pare, che il popolo si troverebbe assai meglio sotto la direzione di superiori informati a sì fatti insegnamenti, che non sotto la verga ferrea di capi i quali nella direzione del popolo, tolto di mezzo ogni timore di un giudizio ultramondano, non si regolano né possono altrimenti regolarsi, che, secondo le loro ambizioni, e secondo i materiali interessi?

Né Gesù Cristo nel Vangelo si è limitato a stabilire dei principi, ma di più ne ha dato egli stesso l'esempio. Il popolo è stato sempre per lui oggetto di predilezione. Generalmente era col popolo che si intratteneva; era al popolo che di preferenza dirigeva la sua parola, e fu tra la gente del popolo che scelse i suoi Apostoli per metterli a capo della sua Chiesa e affidare loro la grande missione di predicare il Vangelo e convertire alla sua fede il mondo. Non è dunque dagli insegnamenti della fede che il popolo deve allontanarsi per conquistare la sua giusta ed onorata posizione nella società, ma precisamente dagli insegnamenti opposti.

Forte e costante nei principii della fede, l'uomo avrà sempre un'intelligenza ed una volontà proprie, ed in ogni evenienza, conserverà sempre la sua dignità di creatura ragionevole e libera, né mai potrà cadere abbruttito e degradato sotto il peso della prepotenza e della tirannide. Uno sguardo ai martiri. Di qualunque condizione essi fossero, tutti egualmente ebbero la forza di non cedere alle minacce dei tiranni, e tale fermezza da far tremare ed impallidire gli stessi loro carnefici.

Questa forza la ebbero dalla fede. Gli atei ed i materialisti, che stanno a capo del movimento anticristiano, starei per dire, sono naturalmente despoti e tiranni. Sono naturalmente tiranni, perché, non avendo di mira che i godimenti della vita presente, sono naturalmente egoisti. Egoista è sinonimo di oppressione e di tiranno. Lo vediamo col fatto. Blandiscono il popolo e lo esaltano; ma a patto che il popolo sia strumento passivo nelle loro mani. Per essere accetto deve pensare come essi pensano, volere ciò che essi vogliono, muoversi secondo essi comandano.

Nelle loro mani deve il popolo consegnare la mente, la volontà, la coscienza, il cuore, tutta intera la loro anima. Nelle loro mani, sotto la loro direzione, dev'essere il popolo non libero, ma semplicemente schiavo; ed io dico che se perde la fede, lo sarà, perché mai, senza la fede, avrà la forza di resistere. Egli, nel caso, non avrà che una finalità, il pane, e per il pane venderà la sua anima con tutte le sue facoltà per quanto nobili. Egli si convertirà semplicemente in un branco di bruti sotto il dominio di padroni dispotici e tiranni.

Non parlo dei miglioramenti economici. Gli insegnamenti della fede hanno il fine di dirigere le anime a Dio, non quello di accumulare tesori per la vita presente. Per la fede, il vero bene, il bene prezioso per l'uomo, è accumulare meriti per la conquista del cielo, ed è alla conquista del cielo che la fede mira. Però, se scopo della fede non sono i beni materiali, essa nullameno condanna i ladri che si impossessano dei beni altrui, condanna i truffatori, gli oppressori, gli sfruttatori, gli usurai, gli avari e simili, che sono la vera causa della miseria del popolo. Rivolto ai ricchi G. C. dice loro: badate che la salvezza della vostra anima è in grave pericolo.

È tanto difficile per un ricco entrare in cielo, quanto per una fune entrare nella cruna di un ago; ed agli avari: non vi preoccupate soverchiamente di accumulare tesori per la vita presente, questi saranno divorati dalla tignola, rimanendo voi colle mani vuote; preoccupatevi piuttosto di radunare tesori per il cielo, che né il ladro ruba, né la tignola consuma. Ha poi minacce gravissime contro i duri di cuore verso i bisognosi, e contro tutti coloro che offendono non solo la giustizia, ma anche la sola carità verso gli operai e tutti i sofferenti. Ne abbiamo abbastanza per smascherare la calunnia che la fede sia ostacolo ai miglioramenti economici del popolo.

VV. FF. e FF. DD., riepilogo quanto ho detto fin qui. La fede altro non è che la parola stessa di Dio. Fra le tante prove ne abbiamo una accessibile a tutti e a tutti evidente, tanto ch'è impossibile cadere in errore, e questa prova è la continuazione dei miracoli nella Chiesa alla quale la fede è stata da Gesù Cristo consegnata. Se è parola di Dio, noi dobbiamo conformarci ad essa. Se la respingiamo, noi siamo ribelli e la nostra ribellione è un'empia ed ingrattissima fellonia, perché è ribellione contro Dio. Come tali, noi non potremmo sperare di conseguire il vero scopo della nostra esistenza, ch'è di operare per la gloria di Dio e per la conquista in Dio della nostra felicità.

La conclusione della nostra vita quaggiù non potrebb'essere altra che la nostra condanna con la pena dovuta ai ribelli, ai rei della più grande ed empia fellonia. Nessuno potrà scusare la sua incredulità, la sua ribellione agli insegnamenti della fede col dire, che per credere non ha avuto motivi e ragioni sufficienti. La sua scusa sarebbe fors'anche più grave colpa dell'incredulità stessa. Certo, della sua incredulità accrescerebbe la colpa, coll'aggiunta di una menzogna ingiuriosa contro la divina provvidenza. Dio non poteva darci prove più luminose per piegare la nostra intelligenza in ossequio alla sua fede, e noi non avremmo potuto desiderarne delle maggiori.

Ma la fede non basta. Se ne persuadano quei credenti che si lusingano di potere appartenere alla grande famiglia cristiana con la sola recita del credo, o con la semplice professione di fede. La fede senza le opere, si risolve in una stridente ed anche scandalosa contraddizione. Se la fede ci insegna che Dio dev'essere amato sopra tutte le cose, noi non dobbiamo fermarci in questa credenza, ma sopra tutte le cose dobbiamo effettivamente amarlo. Dobbiamo perciò astenerci da tutto ciò che è alla sua legge contrario; e a Lui, più che a qualsiasi altra cosa dirigere gli affetti del nostro cuore. Né anche qui vale la scusa che la pratica osservanza dell'insegnamento cristiano è superiore alle nostre forze. Questa scusa è ingiuriosa a Dio, quasi esigesse da noi cose impossibili. Dio non comanda cose impossibili, cioè superiori alle nostre forze. Nelle cose difficili Egli ci comanda di confidare nella sua grazia che per lo meno, è sempre proporzionata al bisogno. Ma non dobbiamo trascurare i mezzi che Egli stesso ha stabilito per ottenerla. Questi mezzi sono i sacramenti che la Chiesa amministra.

Ne usi l'uomo con le necessarie disposizioni dalla natura stessa del Sacramento richieste, e la grazia, per operare il bene comandato ed astenersi dall'azione proibita, non gli mancherà mai. Oltre questi mezzi altri ne abbiamo. Accenno alla preghiera tanto naturale all'uomo, specie nelle lotte della vita. È, come i Sacramenti, necessaria la preghiera per lo alimento spirituale dell'anima. Cristo ce lo ha detto: *oportet semper orare*, ed in proposito è stato buono con noi fino a somministrarcene la formula la quale incomincia con le parole che tanta dolcezza spargono nel nostro cuore: *Padre nostro che sei nei cieli*.

Né qui debbo lasciare di accennare ad un altro mezzo che, oltre alla grande efficacia ch'ha in se stesso, epperò meritevole di menzione, mi si presenta spontaneo alla mente come conseguenza di quanto ho ragionato più sopra. Quest'altro mezzo è la devozione alla Vergine. Ho parlato dei miracoli, ed in particolare di quelli, che si succedono, da cinquanta e più anni, nel santuario di Lourdes. Questi miracoli sono strepitosi, sono evidenti, sono, possiam dire, continui. Pare che in questi tempi di tanta incredulità, di tanti errori contro la fede, Dio voglia chiamare la nostra attenzione su quel Santuario per ravvivare la fede nelle verità divine, e confondere salutarmene, gli empî denigratori e bestemmatori delle medesime.

Ed infatti, essi ne sono sgomenti. Balbettano dei sofismi per oscurare quei miracoli; ma dai mezzi ai quali ricorrono, e dallo atteggiamento preso dinnanzi ad essi per sostenere la stolta lotta, si conosce anche troppo chiaramente, che non sanno cosa fare. Si vede ch'hanno dell'audacia, ma non armi efficaci per combatterli. La loro, contro i miracoli di Lourdes, è una lotta a base di supposizioni e di affermazioni assolutamente gratuite, e spesso anche ridicole. Ora, oggetto della divozione e della fiducia dei credenti in quel Santuario è precisamente la Vergine. È a Lei che ricorrono i sofferenti, è a Lei che chieggono le grazie delle quali abbisognano, ed è alla sua intercessione che attendono la guarigione delle malattie che li affliggono.

Per la qual cosa, operando Iddio in quel Santuario i miracoli che conosciamo, nel tempo stesso che ci dà una prova evidente della verità della fede, ci addita, come mezzo efficacissimo per ottenere le sue grazie, la devozione e la fiducia nella potente intercessione della Vergine. È una divozione dolce e carissima quella verso la Madonna. Il credente si getta con questa divozione nelle sue braccia, come un figlio in quelle della madre. Nelle sue braccia egli si sente al sicuro, sotto le ali della sua protezione ei nulla ha a temere.

Certo, egli sa che la Vergine lo ama che desidera e vuole la sua salvezza. Non sempre del corpo; è legge che il corpo deve ritornare alla terra; vuole però sempre la salvezza della sua anima; se la vuole, lo può, perché, come Madre di Dio, la sua potenza è grande, diciamola pure illimitata. Perciò nelle lotte contro i nemici della nostra anima specialmente, avviviamo la nostra divozione verso di Lei, la nostra fiducia nella sua efficacissima intercessione, e saremo infallantemente virtuosi e salvi. L'osservanza della divina legge, anche nelle cose difficili, anche nelle opere più contrarie alla legge della carne, ci sarà facile, e ciascuno potrà col fatto sperimentare quanto sia vero che il giogo della divina legge è soave, leggero il suo peso.

Prima di chiudere la presente, vi invito, venerabili fratelli e figli carissimi, a rivolgere il vostro sguardo e il vostro pensiero a Roma dove Gesù Cristo ha voluto fosse stabilita la sede dei successori di s. Pietro. Come a questi, così a tutti i successori Egli ha fatto la promessa: tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e il nemico mai prevarrà contro di Lei. La promessa sta. È la parola di Dio, non si cancella. Sono diciannove secoli che il nemico di ogni verità e di ogni bene la combatte, e contro di lei riunisce tutte le forze delle quali l'inferno dispone. Non può dire di averla vinta; non può dire nemmeno di avere aperto una breccia per lei pericolosa, contro le sue mura. Molti lo credono, ed ogni giorno giunge alle nostre orecchie il grido della vittoria; ma è un grido insidiatore; è il grido del disperato, che vede impotente il suo odio contro le verità divine.

La Chiesa si può combattere, ma non vincere; si può combattere perché Cristo Dio, che l'ha fondata, lo permette; non si può vincere, perché vuole che essa rimanga custode e maestra ai redenti delle sue verità divine, fino alla fine del mondo. Nella sede di Roma, dove Cristo ha stabilito la Cattedra del primo tra i suoi Apostoli, Pietro, vi sarà sempre un Pontefice supremo, maestro infallibile della fede. Diciannove secoli di storia, ed i miracoli, che nella Chiesa si sono sempre succeduti e si

succedono, ce ne assicurano. Questo Pontefice, ieri era Leone XIII, oggi è Pio X, domani, e così di seguito, saranno altri fino alla fine dei secoli. Il Trono dei successori di Pietro non crolla; crollano i Troni dei Principi terreni perché dipendenti dalla volontà degli uomini che mutano; il Trono dei successori di Pietro dipende dalla volontà di Dio, che non muta. Perciò, in quel Trono dove sempre risiede il successore di Pietro, il popolo cristiano avrà sempre il suo maestro, il suo duce, il suo pastore, il suo padre, che lo istruisce, lo guida, lo pasce e si prende amorosamente cura di lui. Deh! che non rivolga altrove o sguardo! Si allontanerebbe dalla verità e dalla via che deve tenere per giungere a Dio. Questa è la verità; peggio per chi non vuole intenderla.

Ho detto, che il Pontefice il quale oggi siede sulla cattedra di Pietro è Pio X. È un nome questo che suona carissimo al nostro orecchio, non solo per ciò che rappresenta, Cristo vivente nella Chiesa, ma anche per ciò che è, il Pontefice della carità e della vigilanza per eccellenza. Della vigilanza, anzitutto, contro i lupi, che al presente più che mai, circondano e assaltano il suo gregge per divorarlo. Sappiamo infatti, con quanta avvedutezza abbia saputo scovare e sapientemente reprimere la insidiosa e mostruosa eresia del modernismo che, sotto le mentite spoglie di agnello, tentava di penetrare in mezzo al gregge di G. C. per ispogliarlo della sua fede; sappiamo con quanta fermezza abbia saputo resistere a coloro che dei figli suoi pretendevano comprare la coscienza con un pane prima ad essi violentemente rubato; sappiamo quanto premurosa sia stata e sia tuttora la sua cura per accrescere sempre più il prestigio del Clero con una più vasta e più perfetta cultura e col richiedere dallo stesso uno studio sempre maggiore per l'esatto adempimento di tutti i suoi doveri; sappiamo ... ma troppo in lungo andrei se ricordare volessi tutto quello ch'ha fatto e sta tuttora facendo per la difesa della religione e del suo patrimonio sacro, la fede, e per la instaurazione di ogni cosa in Cristo.

In quanto alla carità tutti lo sanno, e specialmente lo sanno i colpiti dalle sventure, da qualche tempo assai frequenti ed anche sommamente spaventose, i quali trovarono sempre nel Pontefice Pio il vero continuatore della stessa carità di Gesù Cristo. Figli carissimi, insieme uniti, preghiamo sempre per un sì Santo Pontefice perché il Signore lo conservi per molti anni ancora al bene della Chiesa e al nostro affetto.

Preghiamo pure per il nostro Sovrano e per tutta la famiglia Reale, nonché per tutti coloro che presiedono reggitori della cosa pubblica, perché abbiano sempre presente e mai dimentichino il grande principio, che l'autorità, che esercitano nella società, viene da Dio. È un principio vero e nel tempo stesso è un principio, che solo nobilita l'uomo nella sua natura, e per l'ordine e il progresso sociale, necessaria sudditanza. L'uomo creatura non può sentirsi umiliato, ma nobilitato nella sua sottomissione al Creatore, come non può sentirsi umiliato il figlio nella sua sottomissione al padre. Abbiamo sempre questa convinzione i Principi e la abbiano sempre i popoli. In questo caso come i primi saranno più cauti nello esercitarla con giustizia, così i secondi saranno sempre più pronti alla sottomissione ed obbedienza. Preghiamo pure per i nostri fratelli travati.

Ci odiano forse e ci perseguitano; ma possiamo credere che non sanno ciò che si facciano. In ogni modo il pregare per essi è per noi un dovere come seguaci di quella legge santa che ci dice: *Orate pro persequentibus et calumniantibus vos*. La nostra legge è amare la verità, seguire la giustizia, volere e promuovere il bene dei nostri fratelli, desiderare la pace e conservarla anche a costo di grandi sacrifici; amare i nostri prossimi, internamente col cuore, esternamente colle opere e nelle offese, perdonarli; espellere dalla nostra anima ogni odio, che solo dobbiamo avere per il male, ed in tutto questo aver di mira soprattutto, la gloria di Dio, il bene dei prossimi, la nostra santificazione. Preghiamo Dio che legge si fatta sia da tutti riconosciuta, amata, seguita. In questo sta la sapienza, la civiltà, la fratellanza, il progresso, sta la nostra ricchezza in terra, la nostra felicità in cielo.

Pregate, anche per me che, con tutto il cuore, a Voi tutti, Venerabili confratelli e Figli carissimi, imparto la pastorale benedizione.

Alessandria, 5 febbraio 1910

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)

Lettera Circolare Al Venerabile Clero e Popolo

Comunicazioni di documenti Pontifici

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi

Compio il grado dovere di comunicare a voi, VV. FF., alcuni documenti emanati dal nostro S. Padre allo scopo propostosi fin dal principio del suo tempestuoso, ma per ciò stesso più glorioso Pontificato, di restaurare ogni cosa in Cristo. Voi ne farete oggetto delle vostre considerazioni, perché da voi che vi trovate a contatto colle popolazioni alle vostre cure affidate, principalmente dipende l'effetto pratico inteso dal S. Padre.

Importantissimo tra questi è un Decreto della S. Congregazione della disciplina dei sacramenti, in data 8 Agosto p. p., il quale determina l'età nella quale i fanciulli debbono essere ammessi alla prima Comunione. Già da molto si era abusivamente introdotto nella Chiesa l'uso di non ammettere i fanciulli alla prima Comunione se non all'età di 10, di 11 ed anche di 12 anni. Quindi innanzi non sarà né dovrà essere più così.

Il S. P. in detto Decreto vuole e comanda che giunto all'età di sette anni, il fanciullo debba essere ammesso a partecipare delle carni dell'Agnello immacolato Gesù Cristo, nel sacramento della SS. Eucaristia. Né a ciò dev'essere di ostacolo la scarsa conoscenza del catechismo dalle quale il fanciullo può essere in questa età capace; poiché basta che conosca le poche cose che sono necessarie di necessità di mezzo alla salute, e che sappia distinguere il Pane Eucaristico dal pane comune. Cosa questa, come ben vedete, assai facile ad ottenersi.

A proposito di questo Decreto, Voi certo non ignorate come non pochi abbiano creduto di vederci più di un pericolo nella sua pratica applicazione. Al riguardo, vi faccio anzitutto osservare che né io, né voi, né qualsiasi altro abbiamo il diritto di discutere e molto meno di criticare come che sia, fossero pure anche solamente disciplinari, gli atti emanati dalla suprema autorità della Chiesa. Il nostro dovere in proposito è un solo e molto semplice, ed è quello di attenerci scrupolosamente alle disposizioni in essi contenute. Ciò in generale per tutti gli atti emanati dal S. Padre sia direttamente, sia per il tramite delle Sacre Congregazioni.

Nel fatto poi particolare, vi dirò che è bello che il fanciullo ancora presumibilmente innocente, si unisca corporalmente all'innocente per eccellenza Cristo Gesù. La innocenza indefettibile trarrà a sé la innocenza defettibile, e la custodirà e la proteggerà coll'aumento della grazia santificante, perché si conservi, si corrobora, si perfezioni per avvicinarsi sempre più al suo supremo esemplare col quale realmente si unisce.

Né ciò è tutto; poiché quanto nel citato Decreto è prescritto, è pienamente conforme all'uso antico della chiesa, la quale non ha mai insegnato diversamente, ed aggiungo che è pure pienamente conforme al fine, almeno principale, inteso dal divino istitutore Gesù Cristo. In quanto all'uso della chiesa, voi ne troverete le prove nel decreto stesso. Onde io mi dispenso dal ripeterle ché sarebbe cosa perfettamente superflua. In quanto al fine inteso dal divino istitutore, esso è certamente quello di alimentare spiritualmente l'anima perché viva, e vivendo si corrobora e si perfezioni.

Ond'è che tutti i teologi e la Chiesa stessa definiscono il Sacramento dell'Eucaristia: *Sacramentum Corporis et sanguinis Christi, ad spiritualem animae refectioem institutum*. Ora quand'è che l'anima incomincia a sentire il bisogno di questo nutrimento? E' chiaro: quando incomincia in essa l'uso della libertà, della quale potendo allora abusare, può anche cadere in colpa grave, nella quale consiste appunto la sua morte spirituale. Ora questo uso, secondo generalmente si ritiene, incomincia appunto verso i sette anni. A questa età, come si può ben osservare, la intelligenza del fanciullo già si vede sviluppata abbastanza per distinguere il bene dal male e per giudicare, con sufficiente cognizione di

causa, del dovere che ha di seguire il primo e di fuggire il secondo; epperò di comprendere a sufficienza la responsabilità dei suoi atti. Momento importantissimo è questo per l'avvenire del fanciullo.

La piega ch'egli prenderà in questo primo periodo del suo intellettuale e morale sviluppo, i primi passi ch'ei dirà nel primo ingresso della vita in cui comincia a sentire nella coscienza la responsabilità dei suoi atti, forse decideranno che egli avvanzi più nel bene che nel male, ch'egli si inoltri più nella via della verità e del vivere onesto, che nella via dell'errore e del vivere disordinato.

È dunque questo, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, un periodo nella vita del fanciullo che va maggiormente e con ogni impegno curato, perché l'anima sua si innamori della verità e del bene, e senta ribrezzo per l'errore e per il peccato. Intanto però tutto questo richiede in lui uno sforzo, non dirò molto grande, tenuto conto che le forti passioni non si sono ancora fatte sentire nel suo cuore; ma sia piccolo sia grande, uno sforzo è necessario; perché è vero verissimo che l'uomo è inclinato al male fin dalla sua adolescenza. Ciò posto, si scorge subito che un nutrimento spirituale, non solo è indicato, ma necessario perché il fanciullo spiritualmente corroborato, abbia la forza efficace a vincere queste sue viziose inclinazioni, e volgersi risoluto verso la via del bene.

Felice vittoria è questa che ci da affidamento di vittorie più meritorie e gloriose, quando la moltitudine e la estrema violenza dei suoi spirituali nemici gli si faranno d'innanzi con tutte le loro pericolosissime seduzioni per ispogliarlo della sua innocenza e precipitarlo sulla via dell'iniquità e del vizio. Felice vittoria, ripeto ancora, dalla quale dipende forse tutta la sua vita, conforme è scritto nel libro dei Proverbi che "il giovanetto presa ch'abbia una strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sia invecchiato. Ma ditemi di grazia, qual nutrimento più sostanzioso ed efficace della SS. Eucaristia? In essa è Cristo, vero Dio e vero Uomo, che con le stesse sue Carni immacolate nutrice l'anima; in essa è Cristo Dio che è l'autore della grazia; forza questa soprannaturale e divina, efficace contro tutte le potestà delle tenebre, e contro tutte le disordinate passioni innestate nella natura umana dalla colpa prima, che lo spogliava della grazia e della giustizia originale, rendendola fiacca ed impotente nella lotta col male.

Pertanto, la somma importanza che i primi passi del fanciullo sulla via della vita intellettuale e morale siano verso la verità e il bene, consiglia non solo, ma esige che la sua anima sia corroborata, perché non abbia fin dal principio a mettere il piede in fallo, e quindi col crescere degli anni non abbia a precipitare di abisso in abisso fino alla più completa corruzione della mente e del cuore. Questo è stato lo spirito dell'istituzione della SS. Eucaristia, questa senza fallo il fine del Sommo Pio, nello richiamare i fedeli alla pratica antica della Chiesa riguardo all'età nella quale si deve incominciare il nutrimento dell'anima con questo cibo divino.

Dunque non osservazioni, non titubanze sulle nuove disposizioni al riguardo, non timori di inconvenienti sognati da chi non è né può essere giudice competente in si fatte materie, ma piena e fiduciosa sommissione agli insegnamenti della Chiesa, e, ciò che maggiormente importa, perfetta osservanza degli insegnamenti medesimi.

Sia pertanto vostra cura, Venerabili Fratelli, di spiegare tutto il vostro zelo per preparare i fanciulli affinché, giunti alla età di sette anni possano con le maggiori buone disposizioni e con la maggiore pietà e devozione accostarsi alla S. Comunione. E ciò non solo in tempi e circostanze determinati, ma spesso, e se possibile, anche tutti i giorni. Col procurare che il fanciullo si accosti spesso alla sacra mensa, potrete anche più facilmente ottenere che il fanciullo seguiti sempre a frequentare il catechismo per acquistare tutte quelle altre cognizioni della dottrina cristiana che ancora non conosce, ma che pure come buon cristiano deve acquistare col crescere, ma che ancora non conosce, ma che pure come buon cristiano deve acquistare col crescere degli anni.

Certo il fanciullo che prende amore alla frequenza della S. Comunione, non si lascerà pregar troppo per frequentare anche il catechismo fino a completa istruzione. Ed in proposito, Voi, Venerabili Fratelli, vi farete certo un dovere di insistere non solo presso i fanciulli, ma ancora presso i loro genitori, gli istitutori e presso tutti coloro che in qualche modo sono addetti alla istruzione ed educazione dei fanciulli, perché si adoperino con amore affinché i fanciulli progrediscano di anno in anno alla conoscenza del Catechismo fino ad essere nello stesso convenientemente istruiti.

A proposito di questo provvidenziale Decreto, riservandomi di dare in seguito altre istruzioni che potrò credere opportune a secondo dei risultati che si avranno dalla sua applicazione, sento il dovere di farvi finalmente osservare che la Comunione Pasquale, come pure la confessione annuale è quindi innanzi per i fanciulli di sette anni, non un semplice consiglio, ma come per gli adulti, un vero e proprio precetto. Rimane quindi gravata la coscienza, in caso di inadempimento, di coloro all'incuria dei quali questo inadempimento si dovesse attribuire. I Reverendi Parrochi poi approfittino di questa circostanza per inculcare a tutti i fedeli alle loro cure affidati la frequenza dei Sacramenti della Confessione e della Comunione, facendone loro conoscere la assoluta necessità per vivere onestamente e per assicurare la salvezza della loro anima, specie nei tempi presenti pieni di tanti pericoli per la religione e per la morale.

Finalmente, riguardo a queste disposizioni emanate dalla S. Sede, credo di dovere ordinare, come effettivamente ordino, che nella prima o seconda Domenica del prossimo Avvento i Rev. Parrochi diano al popolo radunato in Chiesa lettura di questa prima parte della presente Lettera-Circolare e del Decreto al quale si riferisce, e di far ben conoscere ai fedeli tutta la grande importanza della cosa e procurarne l'esatta applicazione. Inoltre, di osservare pienamente tutte le prescrizioni contenute nel Decreto stesso che alla presente unisco.

Dopo il Decreto sulla prima comunione dei fanciulli, debbo comunicarvi un *Motu Proprio* del S. Padre del 1° Settembre corr. Anno, che incomincia *Sacrorum Antistituum*. Riguarda esso il grande ed esiziale errore, non mai abbastanza deplorato del Modernismo. Già più volte il S. Padre è ritornato su questo errore, e ciò dimostra il pericolo che costituisce per l'integrità della fede. In complesso, questo errore del modernismo, più o meno esplicitamente, contiene la negazione di tutti i dommi cristiani e tutto riduce ad un puro e semplice razionalismo. Il principio fondamentale che tutto quanto non parte, o non si fonda nella scienza sperimentale, non è né può essere conoscibile alla ragione, distrugge ogni convinzione propriamente detta di tutto ciò che esiste o può esistere al di là del visibile, e quindi che tutte le verità ultranaturali non possono essere che effetti del sentimento o non più che semplici ipotesi. Ma io qui non intendo inoltrarmi in questo errore.

Già altra volta vi ho mostrato in apposita circolare, tutta la mostruosità di questa nuova eresia, o meglio direi di questo complesso di tutti i vecchi errori e di tutte le vecchie eresie. Voi pertanto questi errori già li conoscete. Del resto potrete anche meglio conoscerli leggendo con attenzione i diversi punti della formola del giuramento che sarete chiamati a prestare nei quali tutti i principali errori del modernismo si trovano riepilogati. Questa formola di giuramento è inserita nel *Motu Proprio* di cui vi parlo e che unito alla presente vi trasmetto. Sia pertanto vostra cura leggerlo e meditarlo con particolare attenzione, non solo per guardarvi voi dagli errori del modernismo, ma anche per potere con cognizione di causa ammonire efficacemente tutti coloro che ne fossero in qualche modo infetti.

Grazie a Dio la nostra diocesi n'è assolutamente immune; in ogni modo però è nostro dovere essere vigilanti, perché se n'è stata immune fin qui, potrebbe non esserlo in seguito; e noi dobbiamo prendere tutte le nostre possibili precauzioni e quelle specialmente comandate dal S. Padre perché ciò mai avvenga. Per questo motivo vi raccomando caldamente ed anche vi comando per quanto posso perché nel caso conoscestes qualcuno, specie del Clero, il quale avesse delle inclinazioni modernistiche di darne avviso a chi di ragione, affine si possa prendere le opportune misure per iscongiurare il male. Né qui si tratta di odiose delazioni ma dell'adempimento di un dovere a bene della religione, per salvare la integrità della fede, e a bene degli stessi erranti che ammoniti potrebbero scansare il pericolo di precipitare nell'errore in materia di tanta importanza.

Conforme poi a quanto è prescritto nel citato *Motu Proprio*, ordino che in tutte le vicarie della Diocesi, i sacerdoti tutti approvati per le confessioni e quelli moniti della facoltà di predicare la parola di Dio, facciano alla presenza del rispettivo Vicario Foraneo la solita professione di fede e pretino poi il loro giuramento leggendo la formola prescritta contenuta nel *Motu Proprio*; e ciò non più tardi del 15 Dicembre p. v. Sarà poi cura del Vicario Foraneo trasmettere a questa Curia la fede del giuramento prestato, e la formola giurata firmata dai singoli.

In quanto ai Canonici, Sacerdoti confessori ed oratori che sono in Città, o nei vicini sobborghi non compresi in alcuna delle Vicarie foranee, essi si recheranno pure non più tardi della prima metà del p. Dicembre in gruppi o individualmente, nella nostra Curia per emettere alla presenza del Vicario Generale la stessa professione di fede e prestare il medesimo giuramento. Nella stessa nostra Curia, entro il tempo già sopra stabilito si recheranno pure e per lo stesso motivo, i Vicari Foranei della diocesi. Avverto intanto che se qualcuno dei suddetti sacerdoti confessori ed oratori non si presentassero secondo è stato stabilito per la professione di fede e per il giuramento, intendo che col 15 del p. Dicembre rimanga sospeso dalle confessioni e sia privato della facoltà di predicare.

Ancora un documento stimo bene comunicare, e questo ai soli RR. Parroci. Si tratta di un Decreto della S. Congregazione Concistoriale il quale modifica il Diritto Canonico sulla rimozione dell'amministrazione dall'ufficio e dal beneficio curato.

A proposito di questo Decreto, io Venerabili Fratelli, non vi raccomando che una cosa sola ed è di leggerlo e meditarlo attentamente e di regolarvi in modo che il superiore non si trovi nella dura necessità di dovere istituire un processo per rimuovere dalla sua parrocchia un parroco che non può più rimanervi senza pregiudizio delle anime alla sua cura affidate. Debbono tutti persuadersi che essi posseggono il beneficio parrocchiale solamente per il bene spirituale dei fedeli componenti la parrocchia stessa; che se questo fine per un motivo qualunque, non è più possibile ottenere, è necessario che il titolare presenti le sue dimissioni per lasciare il posto a chi potrà raggiungere il fine per il quale il beneficio è istituito. Così facendo il Parroco non solo risparmierà al suo superiore l'odiosità di istituire un processo, ma risparmierà pure a se stesso numerosi fastidi ed anche potrà ottenere migliori condizioni, per quanto è possibile, per il suo avvenire.

Colgo l'occasione, per impartire a Voi, Venerabili Fratelli, ed ai fedeli alle vostre cure affidati, la pastorale benedizione.

Alessandria, 15 Novembre 1910

+ Giuseppe Vescovo

[Torna all'inizio](#)

Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1911

Di una grande vanità e di un supremo interesse

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli in Gesù Cristo,

Ancora una volta, in sul principio dei giorni della Chiesa consacrati al digiuno e all'astinenza, ho la fortuna di dirigerVi la parola. Non so se questa sarà l'ultima, poiché la vita e la morte sono nelle mani di Dio, e noi non sappiamo né in qual giorno né in quale ora saremo da Lui chiamati a rendergli conto del lavoro dell'intera nostra giornata. Però, per ciò che mi riguarda, io non debbo illudermi. Il fatto di aver in questi ultimi giorni celebrato il cinquantesimo anniversario della mia ordinazione sacerdotale, mi dice chiaramente che questa ora non può essere molto lontana. In ogni modo però, se non io, altri che verrà a prenderne il posto, parlerà a voi. In questo caso, sarà per voi tutti tanto di guadagnato, perché gli sarà facile davvero parlare a voi con maggiore eloquenza, con maggiore sapienza e fervore e perciò con maggiore vostro profitto.

Ho detto che altri parlerà a voi, perché, se l'uomo parte, la Chiesa rimane sempre, e sempre vi sarà chi a suo nome, e con la sua autorità, vi parlerà la parola della fede della quale la Chiesa è depositaria, custode e maestra infallibile. Su ciò non può cader dubbio, poiché la solenne e ripetuta promessa di Gesù Cristo, la sua visibile assistenza e venti secoli di storia gloriosa sono più che sufficiente garanzia per il suo avvenire, checché in contrario possano dire e stoltamente sperare i suoi nemici.

Intanto, poiché coll'avanzare degli anni, sempre meglio si conosce la grande vanità del tutto, e sempre più luminosa si presenta ai nostri sguardi la grande verità di quella sentenza di Gesù Cristo, che una cosa sola può dirsi veramente necessaria, la salvezza cioè dell'anima nostra, è su questo argomento vitale che intendo richiamare la mia e la vostra attenzione. Potrà sembrare, ed a molti sembrerà certamente, una grande stonatura questa di parlare in questi tempi ed alla presente generazione della grande vanità del tutto, mentre dietro a questa grande vanità gli uomini corrono irrequieti, frenetici come verso la grande conquista alla quale la civiltà tutto deve consacrare, il suo amore, il suo studio, la sua attività, le sue energie. E si dirà ancora, che sono troppo ingenuo, ed anche addirittura insensato se spero da ciò fatto argomento trarre qualche profitto per lo scopo che mi propongo, quale è quello di sollevare alquanto lo spirito della materia, per avvicinarlo a Dio. Ed io so bene tutto questo; né mi nascondo la difficoltà di piegare, come che sia, la mente dei miei contemporanei a riflettere sopra cose sì fatte.

Ma che significa tutto questo? Forse che non è vero che i beni di questo mondo, come ricchezze, onori, dignità, piaceri, divertimenti e simili, non sono sostanzialmente, che altrettante vanità? Forse che non è vero, che la cosa, la quale debba dirsi e ritenersi veramente necessaria, è appunto la salvezza dell'anima? A me pare invece, che ciò significa che l'uomo, specie nell'attuale momento, ha smarrito la visione esatta della sua natura e del fine ultimo al quale la sua natura necessariamente e continuamente tende. Se questa visione smarrito non avesse, certo non si direbbe una stonatura l'argomento che tratto. Si direbbe invece, che molto a proposito, ora più che in altri tempi, si debbono al popolo tutto ricordare cose cotanto importanti e necessarie; procurare cioè, di

richiamarlo alla giusta visione della realtà delle cose, e toglierlo alle illusioni nelle quali pare addormentato.

Certo, nessun di noi giunto alla fine dei suoi giorni, e posto dinnanzi alla realtà delle cose nello al di là della vita presente, vorrebbe trovarsi nella condizione di quei cotali i quali, vedendo la gloria dei giusti nella compagnia dei santi e nella beata visione di Dio, e il loro stato di tribolazione grande, colla disperazione nell'anima rea, esclamavano: Eccoli là coloro, che noi un tempo, giudicammo insensati, ed inonorata credemmo sarebbe stata la loro memoria. Invece, sono essi annoverati tra i figli di Dio, e con i santi hanno, e sempre avranno comune la sorte. Moltissimi non credono a tutto questo; ma supponete, almeno per un momento, che tutto ciò sia invece una verità non direste allora, e con la più intima convinzione, che tutto fu vanità per voi; e che la cosa veramente necessaria è la salvezza dell'anima?

Ancora; supponete, pure per un momento, che quegli epicurei si trovino realmente in quel luogo di perdizione, costretti a veder sempre i giusti esultanti nell'ebbrezza della loro felicità, e se stessi nella pienezza delle loro pene e nel furore della loro disperazione; credete voi, che riuscireste a consolarli, ricordando loro i piaceri e tutti i possibili godimenti dei quali furono sempre circondati in vita, e nei quali cedettero di aver raggiunto la loro felicità? Non li consolereste. Questi ricordi, anziché consolarli, non farebbero, se possibile fosse, che aumentare le loro pene, accrescere la loro disperazione. Il ricordo delle passate delizie, nel dolore e nella disperazione dei mali presenti non sono un sollievo, ma un motivo di maggiori angosce; e ciò molto di più, se le passate delizie furono la cagione dei mali presenti. Non li consolereste, ma li forzereste ad esclamare anche con più amarezza, che i godimenti ed i beni tutti nei quali tanto si confidarono, e dai quali tanto si ripromettevano, non sono che grandi vanità, e che la loro, nel correre perdutamente appresso gli stessi, non fu che una grande follia: *Nos insensati!* Ora, quello che pocanzi vi ho detto di supporre per un momento come vero, adesso vi dico, colla più intima convinzione, che è proprio la verità.

E perché, infatti, dovrebb'essere altrimenti? Dico di più: come potrebbe essere altrimenti? Voi non vi credete: ma perché non vi credete? Non già perché abbiate delle ragioni per non credervi, ma solo perché su certe verità non amate fermare la vostra attenzione. Dirò ancora: Voi non vi credete, perché, come i su ricordati epicurei, volete godere dei beni della vita presente senza freni, senza rimorsi, senza timori, senza preoccupazioni per una vita avvenire, e per castighi che potrebbero in quelle attendervi; preoccupazioni, che non mancherebbero di amareggiare il dolce dei godimenti, più o meno bestiali, ai quali vi siete, quasi altrettanti animali, perdutamente e totalmente abbandonati. Siatene persuasi; è questa, e solamente questa, la ragione per la quale non vi credete. Invece, se fermaste la vostra attenzione con tutto l'impegno e la serietà che l'argomento richiede; se non vi preoccupaste che della sola verità, senza badare ai freni che questa potrebbe imporre alle vostre passioni disordinate e ribelli vi assicuro, che allora credereste come han creduto e credono al presente, tutti i giusti.

Ho detto come vi hanno creduto e vi credono tutti i giusti. È questo un fatto che potrete studiare a vostro bellagio, ed è questo un fatto che può gettare molta luce sulle vere cause dell'incredulità al riguardo. Tutti coloro che sentono la forza del dovere, e la necessità morale di doverlo adempiere anche di fronte al sacrificio; tutti coloro che sono disposti a non indietreggiare dinnanzi alla giustizia, ma pronti sono ad ogni lotta per la integrità della medesima; tutti coloro, che sopra ogni altra cosa amano la verità, l'ordine, il bene, né intendono per qualsiasi motivo sacrificarli alla loro superbia, alle loro ambizioni, né ad altra delle loro disordinate passioni; tutti costoro credono; credono con facilità, con fermezza, pronti sempre, per amore delle loro credenze, al sacrificio quale esso sia. Ciò significa, che non sono ragioni emananti dall'amore della verità quelle che vi consigliano a non credere, ma che sono invece ragioni ispirate solo dalle passioni.

Infatti, voi dite di non credere; ma vi siete mai accorti della lotta che voi dovete sostenere per non credere e delle contraddizioni nelle quali, per questa vostra incredulità, dovete avvolgervi? Voi siete costretti a lottare con voi stessi, e a mettervi in contraddizione con tutti i sentimenti e le potenze della vostra anima; voi siete costretti a combattere contro la stessa vostra natura. Osservate: per non credere, voi vi trovate nella dura necessità di pronunziare contro di voi stessi la sentenza di morte,

mentre in realtà siete immortali, ed alla immortalità il vostro cuore aspira. Voi dovete contentarvi di beni finiti e passeggeri, che non vi appagano, né possono appagarvi, mentre sentite, che la vostra anima aspira al bene infinito e stabile; voi dovete rinunciare perfino alla speranza della vera e perfetta felicità, nel tempo stesso che ogni vostro pensiero, ogni vostro studio, ogni vostra energia tendono appunto alla conquista di questa felicità medesima; voi amate la vostra dignità, la vostra grandezza, la vostra nobiltà; tanto vero, che vi offendete e sdegnosi vi rivolgete contro coloro, che queste preziose doti della vostra natura, tendono a menomare; ma intanto, per la vostra incredulità voi vi trovate costretti a distruggere in voi stessi tutte queste doti, e ad abbassarvi fino al livello degli insensati animali.

E notate, che in questa ignobile vostra lotta, voi non vi trovate di fronte a verità superiori, che potrebbero esigere il sacrificio del vostro intelletto, come la fede nei misteri della religione, ma di fronte a voi stessi, cioè alla vostra natura, ai vostri sentimenti, ai vostri desideri, alle vostre aspirazioni. Eppure, per non credere, per non preoccuparvi di un fine, tanto naturale e nobile insieme, che attende l'umano spirito oltre la tomba, voi tutto negate, tutto disprezzate, tutto calpestate; non solo, ma colla maggiore disinvoltura, gratificate di termini più obbrobriosi tutti coloro, che come voi, non amano avvilirsi, annientarsi, con una ignominiosa ed insensata incredulità! Eh! Siete uomini voi? E avete il coraggio di qualificarvi e vantarvi di essere uomini evoluti, coscienti e civili? Non profanate, non bestemmiare queste sante e nobili parole; voi siete la pura e semplice negazione di tutto questo: voi mi fate ribrezzo e compassione insieme. Il più feroce tra i barbari, il più ignorante tra i popoli selvaggi, ma che crede in Dio, in una finalità ultra mondana ed eterna, è più cosciente, più civile di voi.

Tutti quanti siamo uomini ragionevoli e dobbiamo avere il nobile e doveroso coraggio di guardare in faccia la verità, senza preoccupazioni delle conseguenze per la libertà dei nostri atti, delle nostre cupidità, delle nostre passioni. Altronde, è solo questo il metodo da seguire perché certe verità specialmente abbiano a presentarsi nella chiarezza della loro luce innanzi agli occhi della nostra mente. Se così tutti facessero, sono pienamente convinto, che tutti egualmente crederebbero, e che tutti egualmente si persuaderebbero, che tutto nella vita presente è vanità, e che la cosa veramente necessaria è la salvezza dell'anima. Voglia Iddio illuminare la nostra mente in un argomento di tanta importanza, perché tutti abbiano ad intendere queste grandi verità; e di più, donarci la grazia necessaria per regolare efficacemente le nostre azioni in perfetta concordanza con le verità medesime.

* * * * *

Prima di inoltrarmi nell'argomento, credo utile ed anche opportuno dichiarare la mia intenzione, anche perché i nemici dell'insegnamento cristiano non abbiano ad abusare presso i semplici delle parole che potrebbero prestarsi per travisare il vero spirito dell'insegnamento stesso al riguardo. Dico pertanto, che dicendo col Savio che tutto nel mondo è vanità e afflizione di spirito, non intendo affermare che gli uomini, in vista di beni superiori ed eterni, debbono trascurare i beni materiali della presente vita. A proposito diciamo invece, ch'essi debbono con la loro attività, con i loro studi e con tutte le loro energie procurarsi questi beni, che debbono, per quanto possono, adoperarsi per accrescerli, perfezionarli e renderli sempre più efficaci ai bisogni della vita dei loro fratelli, e dell'intera società. Molto meno diciamo, che essi debbono abbandonarli questi stessi beni, e, quasi un pericolo per la salvezza della loro anima, fuggirli, calpestarli, odiarli.

Se parlassi a quei generosi, che per amor di Gesù Cristo, hanno tutto abbandonato di quanto il mondo offre di seducente, per dedicarsi, senz'altra distrazione, al bene spirituale delle anime e al raggiungimento di una consumata perfezione, col totale sacrificio di se stessi e delle cose loro, potrei certo tenere un sì fatto linguaggio. Essi per amor di Cristo, hanno abbandonato ricchezze, piaceri, godimenti ed ogni altra mondana consolazione, e debbono rimanervi fedeli. Essi non debbono più agitarsi per l'acquisto e per il godimento di cose sì fatte. Perciò, potrei loro ricordare la sentenza di Gesù Cristo, che chi mette mano all'aratro e poi si volge indietro, non è degno del regno dei cieli. Ma io parlo al popolo, parlo alle moltitudini, e non intendo chiedere ad esse un sì fatto abbandono.

Che se parlo ad esse della grande vanità del tutto, non è già perché i beni della presente vita mettano in disparte, per attendere con maggior libertà e sicurezza alla salute della loro anima, ma perché non diamo a questi beni maggior importanza, che non hanno. Se poi, tra le stesse moltitudini, qualcuno ve ne fosse, il quale, in seguito alle mie parole, a questo abbandono si decidesse, io certo non discuterei la nobiltà del suo ideale, la generosità ed eroismo del suo atto. A riguardo, dirò al popolo di non essere facile a vedere in costoro, quasi altrettanti fanatici, come quelli, che pure potendo, anche senza questo abbandono, mettere in salvo la loro anima, si privano dei pochi godimenti, che loro offre la munificenza del Creatore, che di questi beni ha voluto, anche nella vita presente, circondare le sue creature.

Tutto questo loro dico, non sol perché non offendano la nobiltà e l'eccellenza dello scopo, che questi pochi ripropongono coll'abbandono volontario e generoso di questi beni, ma ancora perché non abbiano a mettersi in pericolo di dovere ripetere un giorno con i già ricordati epicurei: Noi, noi fummo gli insensati, che giudicammo la loro condotta una pazzia. Dunque, per non indurre gli uomini ad abbandonare, e molto meno a disprezzare le ricchezze, gli onori, i godimenti e tutti gli altri beni della presente vita, che lecitamente si possono conseguire ed altrettanto lecitamente godere, parlo della vanità di beni sì fatti. Giungere a questo eroismo, non è di pochi; e questi pochi non sono davvero inutili alla società, come i miscredenti materialisti vorrebbero far vedere; sono invece utilissimi; sia per trattenere col loro esempio la umanità a non immergersi nel brago di ogni più brutto vizio dove finirebbe per essere assorbita ed imputridita; sia per far conoscere agli schiavi della materia, a qual gradi di perfezione può giungere la creatura umana, quando venga sorretta e fortificata dalla grazia divina; onde diciamo, che Dio è ammirabile nei Santi suoi: *admirabilis Deus in Sanctis suis*.

Parlo alle moltitudini; ma non ho motivo, a queste parlando, di mutare e nemmeno di modificare il concetto, che i beni tutti di questo mondo sono vanità. Ne dirò in seguito la ragione che, volere o no, dovrà essere accolta anche dai più fanatici epicurei. Ma, poiché essi abusano di questo insegnamento per mettere in discredito la religione, quasi nemica del benessere materiale della società in generale, e del popolo che lavora e soffre in particolare, dico subito, che la religione non deplora, né in qualsiasi maniera condanna il benessere materiale di tutti, e in generale e in particolare. Mi preme rilevare bene questo fatto, perché l'opinione contraria, creata ad arte, è forse non ultima tra le tante cause per la quale la religione si combatte. La religione, pur dicendo vanità i beni di questo mondo, vuole che l'uomo li ami questi beni, che se li procuri e che collo studio e coll'attività li moltiplichi e li perfezioni così, che ne derivi, per quanto è possibile, la prosperità ed il benessere a tutti i componenti l'umana famiglia.

Onde essa gode dei progressi fatti nella conquista dei beni materiali; e dove può e quando può non manca di portarvi, come sempre ha fatto, il suo contributo. Perciò benedice le imprese, le generose iniziative, gli studi, i lavori tutti ordinati al progresso materiale ed alla prosperità economica della società, ordinati a diminuire, ed anche a far scomparire, per quanto è possibile, le privazioni, e ad accrescere i mezzi per la vita, anche materialmente prospera, della collettività e dell'individuo. La religione che ha detto, che dice e che sempre dirà agli uomini che tutto è vanità, *omnia vanitas*, non ha mai benedette le catene dello schiavo, l'oppressione del debole, la mancanza di una sufficiente e giusta mercede all'operaio. Essa piange invece sulle sofferenze del popolo, che pure costantemente lavora, e minaccia la maledizione di Dio contro tutti coloro, che, più o meno direttamente, ne sono ingiustamente la causa.

Tanti secoli prima che i così detti apostoli del miglioramento economico e civile delle popolazioni proletarie se ne interessassero, già la religione di Cristo lavorava per procurare al popolo questi vantaggi. Prima di Lei, prima che i suoi insegnamenti dicessero all'uomo diseredato e condannato per sempre al lavoro, ch'egli non era una cosa, ma una persona, che non era una merce, ma un soggetto capace di dominio; che non era una natura inferiore, ma perfettamente eguale a quella di tutti gli altri uomini, compresi i loro padroni, i loro principi incoronati; prima che la religione di Cristo facesse conoscere agli uomini, che non ostante la diversità della loro posizione sociale, la maggiore o minore potenza del loro ingegno, non ostante la maggiore o minore energia del loro corpo, eran tutti fratelli, aventi tutti il medesimo padre, e tutti egualmente ordinati al raggiungimento del

medesimo fine, e perciò, che tutti tra loro dovevano amarsi, aiutarsi; prima, dico, di questi insegnamenti, vera luce divina che illumina ogni uomo che viene nel mondo, non vi erano nelle società che padroni e schiavi, che oppressori ed oppressi, che tiranni e vittime. Ora la religione, non dopo l'avvento dei nuovi apostoli, ma prima, ma fin dal principio, ha sempre condannato e sempre minacciate pene gravissime a tutti i padroni, a tutti gli oppressori, a tutti i tiranni.

Non la condannate perché solo parzialmente ha ottenuto lo scopo; la causa furono i vostri antecessori, maestri come voi di incredulità, di materialismo, di ateismo. I tiranni, i despoti, gli oppressori, padroni delle plebi da esse calpestate, si ridevano come voi degli insegnamenti suoi, disprezzavano come voi le sue minacce, e, come voi, chiamavano ignoranti, impostori e fanatici i seguaci suoi. Né basta, che di quei suoi seguaci menavano strage, non dirò come voi, ma certo come molti di voi desidererebbero forse anche al presente, non ostante le vostre proteste di uomini educati, civili e umanitari.

Perciò, se rimprovero può farsi, sulla tardanza di un assetto sociale, conforme ai principii della giustizia, dell'uguaglianza e fratellanza umana, specie per quanto riguarda le classi proletarie, il rimprovero non è alla religione che possa rivolgersi, ma ai nemici di lei; a coloro cioè, che n'hanno sempre combattuti i principii, derise le spirituali minacce d'oltre tomba. Onde, gli uomini religiosi, sinceramente credenti, devoti seguaci dei principii del Vangelo, hanno sempre lavorato, eroicamente lavorato fino alla totale dimenticanza di se stessi, per alleviare le sofferenze dei diseredati, e provvedere loro i beni materiali necessari ai bisogni ed anche ai comodi della vita.

Infatti, se andate a ricercare le origini di tanti istituti di beneficenza a vantaggio degli operai e dei poveri di tutte le classi sociali, istituti ora in gran parte depauperati ed anche totalmente divorati appunto da coloro che simulano amore grande per la elevazione economica del popolo che lavora, detti istituti troverete che ebbero origine e vita dalla generosità di uomini seguaci di Cristo e dei suoi insegnamenti. Come si vede chiaramente, la religione, pur predicando che i beni di questo mondo sono vanità, non nuoce, ma giova invece al sollievo, anche materiale dei bisognosi.

Venerabili fratelli e figli diletteggissimi, ciò dico, e su ciò insisto, perché è oggi specialmente di moda, accusare la religione quasi nemica del benessere economico delle nostre popolazioni; ciò vi dico, perché troppo spesso, è questo il mezzo del quale i nemici di lei si servono per mettere in cattiva vista la fede e chi la rappresenta presso il popolo. Dicono di frequente a questo popolo, sempre facile all'inganno, che i rappresentanti della religione promettono al popolo un paradiso in altra vita, per godersi essi il paradiso nella presente; e che predichiamo la vanità dei beni materiali, per impossessarsene essi a tutto loro vantaggio.

È tutto questo una grande menzogna; è una offesa gravissima alla verità e alla religione, alla quale gli umili sono debitori, se loro è dato di alzare la testa, e con nobile fierezza, proclamarsi uguali in dignità anche ai più fortunati, ai più potenti e sapienti della terra. Quelli che promettono al popolo il paradiso dello avvenire, per godere essi un paradiso al presente, sapremmo noi dove cercarli e senza il pericolo di fallire. Senza dargli nulla al presente, o almeno assai poco, e sempre a caro prezzo, esigono da questo povero popolo anche il sacrificio della speranza in un premio oltre la tomba, che pure è la sola, che possa sorreggerlo nelle sofferenze della vita.

Non sarebbe difficile fare un ritratto abbastanza doloroso e straziante dello stato al quale, questi nemici di Dio e dei loro simili nel tempo stesso, hanno ridotto specialmente le classi operaie, La loro condizione è più che altro brutale. Oggimai, questi operai, non hanno più una volontà ed una intelligenza propria. Gli parlano è vero, e fino alla noia, di libertà di movimenti, di libertà di pensiero, di libertà di coscienza e di tante altre libertà; ma non sono che parole, Aggiogati al carro del settarismo e dell'ateismo, essi debbono seguire la linea dai nuovi loro padroni tracciata. Sostanzialmente essi non sono che altrettanti schiavi. Volenti o nolenti, essi debbono piegare il capo innanzi alle deliberazioni dei loro dirigenti.

Tutti sanno cosa voglia dire boicottaggio, e il boicottaggio è loro invenzione contro quei disgraziati che hanno la velleità di proclamarsi liberi innanzi alle loro imposizioni. Ed intanto, in questo doloroso stato, conseguenza funesta della loro semplicità e buona fede, mai un raggio di luce superiore viene a rischiarare la loro mente; mai un alito di speranza in una sorte migliore, dopo le

sofferenze della vita, viene a rinfrancare il loro cuore. In mezzo ad essi, non deve risuonare il nome di Dio, quando non sia per bestemmiarlo; non la parola della speranza in una felicità eternamente beata. Dio, religione, vita futura, immortalità felice, tutto dev'essere bandito in mezzo ad essi. Il freddo materialismo deve tutta compendiare la loro istruzione. Valeva la pena, mi domando, di agitarsi tanto per aumentare di qualche soldo la mercede del lavoro per poi ridursi a sì fatte condizioni? È questa una prova delle vere finalità di questi pretesi amici del popolo nel loro agitarsi per il benessere del popolo stesso. No; non è il miglioramento materiale e molto meno morale e civile di questo popolo il fine che li muove e li agita, ma il suo abbruttimento, ma la estinzione in esso di ogni sentimento religioso, e specialmente cristiano; ma il più degradante ed abietto servilismo.

Ma io forse mi vado allontanando dall'argomento che mi sono proposto; e voi VV. FF. e FF. DD., vi anderete chiedendo: ma! Che ha da fare tutto questo con la grande vanità del tutto, di cui ha detto di voler parlare? Ripeto che io parlo al popolo, e che parlando al popolo, non potevo scrivere una pagina di semplice ascetica, come avrei potuto fare, se avessi parlato in un convento di religiosi, o in un monastero di monache; e questa osservazione desidererei che fosse ben rilevata; e poi io la penso un po' diversamente; penso cioè non solo di non essermi allontanato dall'argomento, ma di essermi invece, nello stesso abbastanza inoltrato. In sostanza, la propaganda anticristiana che si va facendo in mezzo alle nostre popolazioni, è a base di promesse di beni temporali, materiali sopra tutto, quasi in questi beni, e solamente in questi beni potessero gli uomini trovare il benessere e la felicità cui aspirano.

Ora io dico, che questo è un grande errore, una grande illusione; e che questo errore e in questa illusione consiste, principalmente, la grande vanità del tutto. Dalla conquista di questi beni si ripromettono una felicità che questi beni non danno né possono dare, anche nella supposizione che venissero dalle moltitudini largamente conquistati. E qui osservo che da questa larga conquista, che da molti si crede oggimai raggiunta, o vicino ad esserlo, siamo, a quanto penso, ancora molto lontani dal vero. Ed anche qui parmi non vi sia che illusione, che inganno, che vanità. Forse potrei dire, che sostanzialmente, nulla hanno guadagnato. Che se qualche cosa guadagnato avessero, questo qualche cosa non sarebbe meno un'illusione. Per conoscere il guadagno reale da essi riportato, dovrebbero tener conto anche dei danni patiti. Se questi superassero quelli, il guadagno si risolverebbe in una quantità negativa. Onde nulla rimarrebbe, tranne una illusione di più, ed un maggior numero di desideri insoddisfatti, suscitati nel loro cuore da una vana speranza.

Certo, non consta che abbiano raggiunto il paradiso sulla terra, che pure da tanto tempo aspettano, e che da tanto tempo viene loro promesso. Dev'essere precisamente così. Ne sono una prova le agitazioni per la conquista di questi beni e questo sperato paradiso. Queste agitazioni, anche dopo tanto supposti miglioramenti, non sono cessate, né accennano a voler cessare, e nemmeno sono diminuite. Al contrario, si sono terribilmente accresciute, e si allargano e si intensificano ogni giorno che passa; tanto che abbiamo giusto motivo di temere per la vita stessa della società. Io sono di avviso che, anche solo materialmente parlando, per la grandissima maggioranza dei nostri operai, sarebbe stato molto meglio se avessero conservato quello che prima di tanti supposti miglioramenti possedevano; voglio dire l'amor di Dio, la pace del loro cuore, la tranquillità e l'armonia nelle loro famiglie, senza lasciarsi troppo trascinare da vane speranze, che mai potranno realizzarsi, e che anche realizzandosi, si risolverebbero sempre in una vana illusione.

Non vi meravigliate di questo linguaggio, e specialmente di quest'ultima affermazione. Non si tratta di una esagerazione, ma di una verità semplicissima. I beni presenti allora non sono una vanità, ma i veri beni e degni delle nostre sollecitudini, quando ci sono di aiuto per il conseguimento del bene superiore, voglio dire dell'ultimo nostro fine. Se questo fine ci attraversano, non sono più un bene per noi, ma un male; perché ci fanno perdere il maggiore, anzi la somma di tutti i beni, qual è la felicità eterna alla quale dalla natura e dalla grazia siamo ordinati.

Qualcuno potrebbe forse rimanere offeso dalla sentenza di Gesù Cristo: Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo e gettalo via da te. Eppure la sentenza è perfettamente giusta, e pienamente ragionevole. Cristo non vuole no, che vi caviate gli occhi; essi sono un dono di Dio, ed un dono preziosissimo. Ma se il vostro occhio fosse causa della vostra rovina, come non sarebbe un bene per

voi rimanerne privi? Non mettete voi forse in pratica questa sentenza, tutte le volte che un membro del vostro corpo minaccia la vostra vita? È meglio, dite voi, la vita che conservare al corpo un membro; ed è meglio, dice Cristo, entrare nel possesso della vita beata senza un occhio, che andare con tutti i due occhi in perdizione. Ebbene, come Gesù vuole che usiate bene i vostri occhi, perché non vi troviate nella necessità di togliervi, per conservare il gran bene della vista, così la religione vi mette innanzi il modo di usare dei beni materiali, che sono un suo dono, perché siano veramente beni per voi e non si convertano per voi in un'illusione, in una vanità, in un male.

Io ho già accennato all'uso che l'uomo dovrebbe fare di questi beni, secondo l'insegnamento cristiano, e alle speranze che potrebbe nel possesso degli stessi beni nutrire, ma solo alla sfuggita. L'importanza però della cosa richiede una qualche maggiore considerazione. Tutto ciò che è nel mondo è opera di Dio. Ciò si capisce facilmente, perché nessuna cosa finita ha, o può avere in se stessa, la ragione della sua esistenza. Se è opera di Dio, tutte le cose sono buone, ed hanno un valore reale. Sarebbe semplicemente una bestemmia il solo pensare, che Dio possa essere autore di cose vane, fittizie, inutili. Perciò è scritto, che Dio vide tutte le cose che aveva fatte, e le trovò che erano tutte molto buone, *valde bona*. Dunque dico io: non sono vane, né cattive, né oziose: non sono dunque da abbandonarsi, e molto meno da disprezzarsi e calpestarsi. Ciò che è male è l'uso che di questi beni si può fare, e che, diciamo pure, della grandissima maggioranza degli uomini si fa realmente.

Eguale, ciò che in questi stessi beni è vanità ed afflizione di spirito, è il fine che, col possesso degli stessi, l'uomo si ripromette di conseguire, e le speranze esagerate, che in essi ripone. Per questi motivi, essi, in chi li possiede, si risolvono in altrettanti mali, in altrettanti disinganni, in altrettante vanità; non per se stessi, che rimangono sempre ciò che sono, ma per chi li ha conquistati, e per chi ha riposto in essi una speranza, che non potrà mai realizzare.

Infatti, voi operai, voi lavoratori della terra, avete aumentato la mercede dei vostri sudori. La religione se ne compiace; non basta, ma fa qualche cosa di più; essa vuole, e, alla circostanza, anche comanda questi aumenti. Essa ne fa un dovere a tutti coloro, che ne usufruiscono. Essa stabilisce un *minimum* alla vostra mercede, ed è che sia sufficiente ad un onesto sostentamento per voi e per le vostre famiglie; un *maximum* non lo stabilisce, il quale, come potrebb'essere un dieci, potrebb'essere anche un venti, un cinquanta e più ancora. Dipende dall'utile, che ne ricavano coloro ai quali voi prestate il lavoro della giornata. È questo che insegna la religione; e chi vi dice il contrario, mentisce, oppure ignora l'insegnamento della religione al riguardo. Ma la religione vi dice ancora, che di questi conquistati miglioramenti dovete usarne a dovere. Vuole ch'essi siano un vero bene per voi, non un male; vuole che vi procurino agiatezze, consolazioni, non illusioni e disinganni.

A ciò conseguire, essa vi comanda, che ne usiate onestamente; e che dovete servirvene come un mezzo per raggiungere, non per dimenticare il fine principale per il quale l'uomo vive qualche tempo sopra la terra. Se invece voi usate di questo maggior lucro per darvi più facilmente al vizio, alla crapula, e ad ogni sorta di disordini; se ne usate in modo, che addiuvine per voi quasi una necessità la trascuratezza, ed anche l'abbandono totale della famiglia; se ne usate così, che non porta alcun vantaggio alle persone alle quali per dovere di figli, di sposi, di padri o di fratelli, dovete pensare, ma invece maggiori disagi, più facili discordie, lotte scandalose ed altri disordini; come in questo caso, i miglioramenti ottenuti, sarebbero un bene per voi? Come non sarebbero, invece, un male, un danno, una sciagura, una completa rovina?

Ho detto una completa rovina; ed è precisamente così, perché, stante l'uso che essi fanno dei loro più abbondanti guadagni, questi, mentre non migliorano ma peggiorano le loro condizioni economiche, li allontanano pure dall'ultimo fine, ch'è la felicità da conseguirsi, non nella vita presente, ciò che fu e sarà sempre una pazzia, ma nella vita avvenire. Onde, il loro maggior guadagno si risolve in un vero e totale disastro, per moltissimi almeno dei nostri operai. Essi stavano assai meglio, quando stavano peggio. Mancanti di un freno religioso e morale, loro tolto colla perfidia e col tradimento, dai loro dirigenti, essi si abbandonano al vizio, all'intemperanza, e ad ogni altro disordine, che ne uccidono e l'anima e il corpo. Probabilmente nemmeno se ne accorgono. Inebetiti ed abbruttiti nei disordini, perdono affatto la visione del bene e del male, e vivono una vita bestiale, che estingue in essi perfino ogni sentimento umano.

Se ne accorgono però le loro tradite e sventurate compagne, e i loro anche più sventurati figliuoli i quali, da queste belve in sembianza umana, non imparano che la bestemmia, che lo sprezzo di ogni sentimento religioso e morale, che l'odio più intenso verso la stessa società, e specialmente verso tutti coloro, che stimano più fortunati. Certo non sarebbe così, se coll'aumento doveroso di una più equa mercede, fosse andato di passo un aumento del sentimento religioso, e del dovere. Ma si è voluto, e si vuole, che questo sentimento cedesse il passo alla frenesia verso i beni materiali, e così questi, anzi che portare il benessere nelle classi proletarie, vi hanno portato il disordine e la sventura, e, diciamo pur anche, una maggiore povertà e squallidezza. Le speranze concepite nella conquista di una maggior somma di beni materiali si sono convertite in altrettanti disinganni, in altrettante vane illusioni.

Ho accennato più sopra alle finalit , che si ripromettono gli insaziabili dei beni della vita presente; cio , il conseguimento del paradiso su questa terra. Sta qui principalmente la grande vanit  del tutto. I beni della vita presente non sono capaci di procurare all'uomo questo paradiso; e tutti coloro, che nel possesso di questi beni lo cercano, finiscono col disinganno, se non nell'istante che ne godono, allora che le forze o la capacit  di goderne vengono meno. La felicit  nel mondo   stata sempre il sogno dell'umanit ; ma   rimasta sempre un sogno. L'hanno discussa i filosofi, l'hanno cercata nei piaceri gli epicurei, negli onori gli ambiziosi, nel dispotismo i tiranni, nella scienza gli studiosi, nel trionfo delle armi i guerrieri, nelle ricchezze gli avari.

Quanti tra tutti costoro l'hanno ritrovata? Interrogateli pure uno ad uno, ma nessuno potr  dire di averla trovata. Forse prima di raggiungere l'oggetto nel quale credevamo fosse nascosta, si lusingavano di raggiungerla, raggiungendo l'oggetto agognato; ma dopo non pi . Al raggiungimento dell'oggetto,   succeduto il disinganno. Hanno cercato rivolgersi altrove; hanno incominciato da capo le loro ricerche; ma sempre col medesimo risultato. Ad un primo disinganno, ne   succeduto un secondo, un terzo, un quarto e cos  di seguito, fino agli ultimi giorni della loro vita. Ma come vorreste voi trovare questa felicit  nei beni della vita presente, se in essi non esiste, n  potrebbe esistere?   qui la vanit  delle cose umane, che in esse non si trova ci  che in esse si crede di trovare; non posseggono ci , che ad essa si domanda; onde ogni speranza   vana, vano ogni tentativo, vana ogni ricerca.

VV. FF. e FF. CC. di questa, che pure   una verit  di fatto, pare non si persuadano, n  vogliono persuadersi gli uomini. La ragione si  , che mentre da una parte sentono la necessit  di voler essere felici, dall'altra non fanno staccarsi da questi beni materiali per cercarla altrove. Da qui la loro persistenza nel cercarla nei beni presenti, non ostante i continui disinganni. Si direbbe che li vogliono questi disinganni. Potrebbe anche essere cos ; che, conoscendo a prova la impossibilit  di raggiungere ci , che pure non possono dispensarsi dal cercare, perch    condizione di natura, si rassegnano nel dar corpo alle ombre sebbene veggono che sono ombre, e nient'altro che ombre. Vorrei che tutti si persuadessero di questa verit , che i beni della presente vita, per quanto numerosi ed in se stessi appetibili non possono procurare all'uomo la felicit  di cui sente irresistibile e prepotente il bisogno.

A proposito, ecco quanto scrive l'Apostolo S. Paolo. "Quelli che posseggono di questi beni, sono pari a quelli, che non li posseggono". Non v'ha dubbio, l'affermazione sembra, a tutta prima, un assurdo, una manifesta contraddizione. Eppure   una verit  semplicissima. La ragione  , soggiunge lo stesso Apostolo, che le cose tutte di questo mondo passano; *praeterit enim figura hujus mundi*. Fermatevi su quel 'passano', e tosto vi persuaderete che l'affermazione   perfettamente vera. In quel 'passano', vi   tutta la vanit  delle cose mondane per la quale, esse non possono dare al cuore umano che una soddisfazione passeggera, e tanto passeggera, che si avvicina e in breve va a confondersi colla perfetta illusione, come la consolazione provata o la speranza concepita in un sogno. A questa conclusione debbono venire, anche i pi  fortunati, i pi  potenti ed i pi  gaudenti della terra, allora che svaniti tutti i beni, che possedevano, si sono dissipate in essi tutte le speranze, che, nel possesso e nel godimento di questi beni stessi, avevano stoltamente concepite. Ascoltiamo il linguaggio lamentevole di uno dei principali di costoro nel quale la verit  e la sincerit  camminano di pari passo.   questi il sapiente Salomone.   egli alla fine della sua vita, e non pu  pi  guardare innanzi, perch  per lui il tempo   al suo termine.

Onde si sente costretto a rivolgere il suo sguardo sul suo passato. Ebbene che vede? Magnifico spettacolo direte voi. No! Doloroso spettacolo, dice egli. Egli vede che il suo è stato nient'altro che un sogno; vede, che tutto in lui è stata una illusione, un disinganno. Uditelo, ma, nel tempo stesso, meditate attentamente le sue parole: "Ho fatto cose grandi ... ho avuto sotto il dominio servi e serve, ed una grande famiglia, così ch'ho sorpassato tutti quelli che furono prima di me, dominatori in Gerusalemme. Ho ammassato argento e oro, e quel che avevano di più prezioso i re e le province. Mi sono scelto cantori e cantatrici, e tutte le delizie dei figliuoli degli uomini. Nulla ho mai negato agli occhi miei, di quanto han potuto desiderare, e nulla so di aver negato al mio cuore, di tutti i piaceri dei quali poteva godere. Ed ora che mi rimane di tutto questo, e di tanti altri beni che ho posseduto, e piaceri che ho, senza alcun ritegno, gustati? Nulla. Innanzi a me una cosa sola rimane: la morte, la distruzione, il vuoto perfetto, la disillusione, l'oblio". Onde la conclusione, che tutto è vanità: *Omnia vanitas*.

Ma forse agli occhi dei gaudenti, che corrompono il popolo, che lo allontanano da Dio, dalla religione e da ogni cristiana virtù, colle bugiarde e traditrici promesse di una felicità e di un paradiso in terra, i giudizi, al riguardo, di Salomone e di S. Paolo nulla concludono. Essi erano fanatici, appartenenti alla classe del clericalismo. E sia; ma altri vi sono, che senza essere nel numero dei superstiziosi, come oggi chiamano chiunque non sia ateo e di ogni sentimento religioso dichiarato nemico, la pensano e la ragionano nello stesso modo. Cito, tra i tanti, uno dei loro, e da loro tanto amato e stimato maestro, Gian Giacomo Rousseau: "Se fossimo immortali, egli dice, in questa terra, noi saremmo infelicissimi. È dura la morte, senza dubbio, ma è dolce sperare, che non si vivrà sempre, e che una vita migliore metterà termine alle pene di qui". Come si vede, questo filosofo era ben lontano dallo sperare una felicità qualsiasi, nel possesso dei beni della terra; pare invece, che li considerasse, in chi li possiede, come altrettante punture, onde ne è straziato l'animo. Aggiunge infatti che "l'uomo non è mai meno misero di allora, che pare sprovvisto di tutto".

Ciò è qualche cosa di più della sentenza di S. Paolo, che mette a pari, quelli che posseggono e quelli che non posseggono. Il filosofo si accosta di più a Salomone, che chiama questi beni non solo vanità, ma anche afflizioni di spirito. Né si può credere, che questa sia del filosofo una semplice distrazione, in un'ora di sconforto. Egli insiste troppo su quest'ordine di idee, per poter ciò supporre. Al già detto, egli, infatti, aggiunge ancora: "Che tutti i beni di questa terra non sono, che nella nostra mente", val quanto dire, immaginari, e perciò semplici illusioni. Tali in sostanza sono i beni della presente vita. Noto però, che son tali, più per colpa degli uomini che per la natura dei beni stessi. Essi, gli uomini, domandano e vogliono ottenere dal possesso di questi beni, ciò che questi beni non hanno, ciò, che per la loro stessa natura, dare non possono. Onde ne conseguono i disinganni e le amarezze. Presi per quel che sono, e usati per quel fine per il quale ci furono dati, non sono più vanità ed illusioni, ma veri beni, perché vanno, in qualche modo, a perpetuarsi, ad eternarsi in quel bene supremo ed infinito, che col retto uso ci aiutano a conseguire. Concludiamo: sperare il paradiso in questo mondo, col possesso dei beni materiali, è una pazzia; far credere, che si possa essere felici nel benessere materiale, quale esso sia, è un tradimento.

Ma dunque perché gli uomini, che sentono per natura il bisogno della felicità, e la necessità di andarne continuamente in cerca, perché, dico, non si rivolgono a Dio, che solo può darla, e che effettivamente la concede, a quanti a Lui la cercano? Il perché lo dirò in seguito. Prima però debbo far conoscere, come in Dio e solamente in Dio, possa la creatura ragionevole essere veramente felice, perché pienamente appagata in tutti i desiderii.

Il concetto che noi abbiamo, e che tutti debbono avere di Dio, per non trovarsi in contraddizione con se stessi, è il concetto di un essere personale infinito. Infinito val quanto dire, che in Lui si trovano e debbono trovarsi tutte le perfezioni possibili ed in grado assolutamente infinito; un essere, quindi, infinito nella bontà, nella sapienza, nella giustizia, nella potenza, ed altrettanto dicasi di tutte le altre perfezioni. Come tale è dunque l'oggetto nel possesso del quale la vera e perfetta felicità non può mancare. È largo il cuore umano, senza confini i suoi desiderii, senza limiti le sue aspirazioni. Noi possiamo esserne convinti studiando noi stessi. Conquistato un bene, il nostro cuore ne desidera un altro; poi un terzo, un quarto, e la catena si prolunga sempre, né mai giunge alla fine;

anzi possiamo dire, che è sempre al punto di partenza, perché poco più pensa ai beni già conquistati, per mettere tutta la sua attenzione sui beni da conquistare ancora. Ciò sempre avviene quando si tratta di beni finiti, ed è prova, che questi, per quanto numerosi, lasciano sempre nel nostro cuore del vuoto dove altri beni possono aver posto. Ma ciò non avviene né può avvenire quando si tratta del possesso del bene infinito.

Questi, appunto perché infinito, abbraccia tutto, riempie tutto, si estende a tutto. Perciò, nel possesso di Dio, al nostro cuore manca lo spazio per estendere più oltre le sue espansioni; alla nostra intelligenza manca altro campo nel quale inoltrarsi per l'acquisto di nuove idee, alla nostra volontà mancano altri beni verso i quali spingersi con i suoi desiderii. L'anima ragionevole, nel possesso di Dio, si trova in possesso dell'infinito, ed oltre all'infinito, non vi è più strada da percorrere, bene da raggiungere, cognizione da conquistare. Una supposizione contraria sarebbe in pieno contrasto coll'infinito. Nobili, sublimi e stupende idee son queste, che sollevano l'anima al di sopra di tutte le cose di questo mondo, in una atmosfera tutta nuova, serena nella quale già pregusta quelle delizie di vera felicità, che l'uomo materiale cerca invano nel possesso dei godimenti della vita presente. Beati tutti coloro, che sanno elevarsi a tanta altezza, e penetrare col lor cuore nella bellezza e nella preziosità dei beni superiori!

Esaminata la ragione per la quale l'uomo in Dio, e solo in Dio, può trovare la felicità di cui sente il bisogno, e per l'acquisto della quale tanto e continuamente si agita, ritorno alla domanda che più sopra mi sono rivolta. Cioè: perché gli uomini, continuamente delusi nella speranza di un paradiso in terra, nel possesso e nel godimento di beni temporali, non si rivolgono al bene sommo, vale a dire, a Dio, che questo paradiso potrebbe loro donare, e molto più perfetto di quanto possono essi desiderare? Forse molti sentono di aver le ali troppo deboli, per avere il coraggio di avventurarsi ad un volo insino a Lui. Poveretti! Fu loro detto, ed essi han creduto, che Dio è infinitamente lontano. Come giungere al luogo della sua abitazione? Essi pertanto ne sono rimasti disanimati, sconfortati. Si sono quindi rassegnati a disinteressarsi di Lui, come di un bene, che in ogni modo non potrebbero mai raggiungere. Sono costoro tutti gli indifferenti, sui quali non intendo trattenermi di proposito; anche perché credo, che su questa loro idea si sono troppo profondamente addormentati, per avere una fondata speranza di riuscire a scuoterli dal loro sonno.

Forse non vi è caso più difficile, che mettere sulla retta via un indifferente. Nullameno non sarà utile tentare una scossa. Dico, perciò, che Dio non è molto meno lontano da essi, di quanto pensano, Dio è vicino a loro, e tanto vicino che in Lui vivono si muovono e sono. La sua abitazione non è collocata in uno spazio determinato, ma riempie tutto lo spazio, tanto che essi non potranno mai trovare un luogo dove esso non sia. Né questo che dico è iperbole, poiché è schietto insegnamento della fede, ed è anche insegnamento della ragione per la quale è contraddizione, che l'infinito abbia la sua sede in un luogo determinato e non altrove. Pertanto non abbiano paura del lungo viaggio, perché potranno trovar Iddio e conversare con Lui, anche senza uscire da se stessi. Altri, più audaci, e nel tempo stesso anche più insipienti, dicono, che questo Dio non è che una tradizionale superstizione effetto dell'ignoranza. Aggiungono, quindi, che è cosa indegna della scienza rivolgersi a Lui, chiedere a Lui la felicità della quale il cuore umano abbisogna.

Essa, la scienza, secondo essi pensano, si è aperta una via attraverso l'immensità dei cieli, ed è giunta fino al suo trono. Però l'ha trovato perfettamente vuoto. Onde vi si è collocata essa stessa; e credono che nessuno potrà, quindi innanzi, più detronizzarla. La scienza ha vinto la superstizione, e la sua vittoria è eterna. Non è il caso di una confutazione a parte; la loro stoltezza si farà manifesta dalla confutazione di coloro i quali dicono, che non si rivolgono a Dio, perché non lo conoscono, né possono conoscerlo. Questi osservano: Egli non è alla portata della nostra intelligenza, che solo può esercitarsi nel campo dei fenomeni. Perciò, di questo supposto bene infinito, come non possiamo scientificamente dimostrare che non esista, così non possiamo dimostrare che esista. Come dunque potremmo, e perché dovremmo occuparci di Lui, innalzarci insino a Lui, correre presso a Lui per possederlo? Questo Dio, o bene infinito, per noi di risolve sempre nel nulla; ed è una stoltezza occuparsi del nulla. È questa oggi la dottrina prevalente intorno all'essere supremo, Iddio; ed è l'errore fondamentale del modernismo, che largamente si propaga in nome della scienza.

Non è né teismo, né ateismo. Questo errore mette Dio fuori causa, così che nessuno debba più occuparsi di Lui; perché sarebbe egualmente stolto, tanto chi l'ammette, quanto chi lo nega. In sostanza però, questa dottrina è atea; ed in ogni modo cerca sempre di mettere la scure nella radice dell'albero. Ma non temete; l'albero della fede ha le sue radici troppo profonde e troppo solide, per cedere ai colpi della fragile scure di sì fatto errore. Seguitemi, ché la via è tutt'altro che scabrosa.

Dio non è conoscibile; Egli, anche nella supposizione che esista, sarebbe sempre fuori dallo scibile, perché al di là dello spazio assegnato alla nostra intelligenza. Ma perché, domando io, non è conoscibile? Perché fosse conoscibile, vorreste forse vederlo cogli occhi materiali? Vorreste forse poterlo esaminare con le vostre lenti, come fate con gli oggetti materiali che vi circondano, e con quelli che vi appaiono di lontano? In questo caso, noi non diciamo diversamente. Diciamo alla nostra volta ch'Egli è invisibile; diciamo che abita una luce inaccessibile nella quale nessuno, col suo occhio materiale, ha potuto mai, né mai potrà inoltrarsi.

Ma! E non abbiamo noi forse altri mezzi, oltre l'occhio materiale e i sensi per conoscere la esistenza ed anche la natura delle cose, che non si presentano, né possono presentarsi al nostro sguardo materiale, né ad altro dei nostri sensi? In tal caso, oh! a quanto poche si ridurrebbero le nostre cognizioni, e quanto angusto sarebbe per la nostra mente, e per il nostro studio, il campo dello scibile! Se invece della cosiddetta scienza atea, fosse stata la fede a mettere innanzi e a farsi propagatrice di sì fatte dottrine, sono convinto che voi maledireste, più che non fate, questa fede, e l'accusereste, più che non fate, di essere nemica della scienza. E forse non avreste tutti i torti, perché, davvero, una sì fatta dottrina viene a tarpare le ali della ragione, e a porle un veto al quale essa avrebbe tutto il diritto di ribellarsi, come offensivo della sua natura e della sua dignità. Ma l'insegnamento parte dalla scienza atea, e tutte le intelligenze atee si ribellano alla fede, si piegano, quasi umili ancelle, innanzi alle imposizioni di questa scienza traditrice. Dico dunque che Dio è invisibile sì, nel senso accennato, ma non per questo si deve concludere, ch'è inconoscibile.

Iddio abita una luce inaccessibile in mezzo alla quale noi non possiamo aver la pretesa di inoltrarci per giungere insino a lui, per vederlo con i nostri occhi, ed assoggettarlo all'esame dei nostri sensi, come possiamo fare con le altre cose visibili e sensibili; ma, quanti raggi non partono da quella luce e giungono insino a noi per rivelarci ch'Egli è là, in mezzo a quella luce immensa? Non li vedete voi questi raggi, evangelizzatori a noi, non solo della sua esistenza, ma e della sua potenza, della sua sapienza, della sua infinita bontà e provvidenza? Voi, di questi raggi, ne siete circondati e li avete risplendenti, smaglianti al disopra del vostro capo, al di sotto dei vostri piedi, all'intorno di tutta la vostra persona. Alzate gli occhi e guardate il sole, la luna e quelle miriadi di stelle, che danzano, maestose e belle, nella immensità dello spazio; non sono esse altrettanti raggi rivelatori eloquenti della esistenza di Dio?

Non li vedete questi raggi nella terra sulla quale posate il piede? Cosa sono quella moltitudine immensa e quella varietà ammirabile di fiori, di frutta, di alberi, di animali e di mille e mille altre cose, che a voi somministrano generose e cibi e bevande e vestiti e ricchezze e ornamenti e piaceri e divertimenti e tutto ciò che è necessario, utile e piacevole alla nostra esistenza? Tutte queste cose non sono forse esse pure altrettanti raggi, che vi parlano e all'intelligenza e al cuore della sua bontà dell'infinita sue ricchezze? Oltreciò, non avete mai esaminato voi stessi, dai capelli che fanno corona al vostro capo, dagli occhi che rischiarano la vostra fronte, ai piedi che vi trasportano di luogo in luogo, a seconda della vostra volontà e dei vostri bisogni? Quanta bellezza, quanta armonia, quant'ordine in tutto questo, e quanto ingegnose, delicate, sapienti ed ammirabili costruzioni! Chi mai ha designato, costruito, perfezionato, così grandi, ammirabili e sapienti lavori?

E la vostra anima, che mentre dà vita ed incremento al vostro corpo dove abita, pure rimando in esso, dove ha sua sede, con la sua reale presenza, con la sua forza vivificatrice, esce nondimeno con le sue potenze intellettuali fuori dal vostro corpo, e corre veloce più della folgore, attraverso la immensità dei cieli, nella profondità degli abissi esaminando, scrutando, ed anche raccogliendo gli oggetti, infiniti per numero, ammirabili per bellezza, per varietà e per valore, ch'essa incontra per via nel suo vertiginoso cammino! Non sono, ditemi, altrettanti raggi che ci parlano dell'esistenza e della

presenza di Dio, e che ci invitano a piegare le ginocchia dinnanzi a Lui, come fattore e regolatore del tutto?

Venerabili fratelli e figli diletteggissimi, permettete ch'io insista ancora su questo argomento della conoscibilità di Dio. È un argomento che solleva l'anima in una atmosfera serena, ricca di nobili e sante speranze, e tanto conformi alle aspirazioni e bisogni del nostro cuore; è un argomento che ci apre il cielo nel quale presentiamo che solo potremo trovare quelle gioie pure e beate, che invano cerchiamo nei beni della presente vita, e quella felicità perfetta, della quale tanto prepotente sentiamo il bisogno. Lasciate, ripeto, che insista su questo argomento oggi, che una dottrina nefasta vorrebbe legata e confusa la nostra anima, con le bassezze ed inquinamenti della materia; oggi, che si fatta dottrina si propaga largamente in mezzo alle nostre popolazioni, quasi il distillato della sapienza umana, e che tanta offesa arreca alla somma ed infinita verità, al sommo ed infinito bene, Iddio.

Voi dite: Iddio è inconoscibile! Ogni studio su di Lui si accampa nel vuoto, ed il risultato non potrebb'essere che negativo! Vi domando: perché così stoltamente offendete, non solo Iddio, ma la stessa ragione umana, della quale pur dite di avere tanta venerazione e rispetto? Non dite che Dio è inconoscibile, dite piuttosto, che avete paura di Lui, e che non volete conoscerlo. Se così diceste, avreste sempre l'onta della bestemmia, ma avreste almeno il merito della sincerità. Iddio è in conoscibile! A allora dove potreste trovare la ragione sufficiente di tutte le magnificenze accennate, e di tante altre, certo più numerose, che non si conoscono, e delle quali pure non osate negare la esistenza? Sì non vogliono conoscerlo. Infatti, se lo studiano, è solo per trovare cavilli, per moltiplicare sofismi affine di persuadersi e conchiudere, che la sua esistenza è un sogno, o una superstizione, come affermano gli atei: oppure una semplice incognita di cui non si può dire, né che sia, né che non sia, come gli agnostici.

Certo, se si trattasse di altro essere e non di Dio, verrebbe chiuso in un manicomio chi anche solo ne dubitasse. La verità è che non lo conoscono, perché lo sfuggono, perché hanno paura d'incontrarlo nei loro pensieri, nelle loro meditazioni; e perciò prendono ogni via, anche la più storta, la più disastrosa, pur di poterlo evitare. Hanno paura di Lui! Ma! Perché aver paura di Dio? Nell'ordine della natura Egli ha mostrato di amarlo tanto l'uomo, circondandolo di tanti beni e di tante ricchezze; e nell'ordine della grazia, abbassandosi insino a lui, insino a prendere la sua natura per potersi trovare come un padre, un fratello, un amico in mezzo agli uomini. E l'uomo dovrebbe averne paura? Ma! Se è tanto buono Iddio! Nullameno è vero, l'uomo, o meglio, tantissimi tra gli uomini hanno paura di Dio! Ed è questa la ragione per la quale si studiano e tentano tutte le vie per persuadersi, che la sua è un'esistenza superstiziosa, o fantastica, o in ogni modo, da non curarsene, come quella che sarebbe al di là del conoscibile. Il loro studio in proposito è un vero delirio. Udite a qual punto essi giungono nei loro vaneggiamenti.

Infastiditi dal sentirsi continuamente ripetere, che i cieli narrano le glorie di Dio, si sono rivolti alle stelle che popolano il firmamento; e poiché ne hanno conosciuto – non so fino a qual punto – le distanze, il volume, le relazioni, le influenze, i movimenti e le leggi che le governano, trionfanti hanno esclamato: La scienza ha invertito le parti: non sono più i cieli che narrano agli uomini le glorie di Dio, ma sono gli uomini che narrano le glorie dei cieli. E vogliono dire, che avendo la scienza potuto penetrare in quei corpi che si aggirano nell'immenso spazio, ed avendone potuto conoscere la natura, i movimenti e le leggi che li governano, non ha più bisogno di dover supporre l'esistenza di una causa superiore intelligente ed onnipotente, per avere le ragioni sufficienti del loro essere e dei loro movimenti. È come chi dicesse: chi non ha punto bisogno di andare in cerca di un meccanico per rendersi ragione dell'esistenza di una macchina qualsiasi, per il motivo che egli conosce le parti che la compongono e le forze che imprimono alla stessa il suo movimento; oppure, ch'è superfluo un architetto per spiegare la esistenza di un edificio, per quanto sontuoso ed ordinato, quando dello stesso si conosce la struttura e la disposizione delle parti!

Come dovrebbero chiamarsi si fatti pensatori? Non mi pare che si farebbe loro ingiuria, se si dicessero squilibrati; sarebbe un'attenuante a loro favore. Si certo, perché altrimenti si dovrebbero qualificare per altrettanti ciarlatani; ed anche peggio, per altrettanti traditori, che approfittano della buona fede dei semplici per ingannarli ed abbruttirli colla pomposità delle loro teorie, presentate in

veste scientifica. Onde dico, che Dio si può conoscere non solo, ma anche di fatto si conosce, anzi che è impossibile ignorarlo.

E come infatti si potrebbe ignorare? A conoscerlo, potrebbe e dovrebbe bastare il fatto, che tutti i popoli in tutti i tempi, ne hanno parlato; di più, che lo hanno adorato. Onde alla sua infinita maestà, hanno innalzato templi ed altari, hanno offerto sacrifici, rivolte supplici le loro preghiere, ed in Lui nella sua potenza infinita, riposte le loro speranze. Un fatto universale e costante, che nasce, si propaga e si conserva coll'uomo stesso, non è effetto di studio, di meditazione, di insegnamento, ma ispirazione di natura, dettato dei primi principii razionali i quali l'uomo non potrebbe ignorare, senza cessare, nel tempo stesso, di essere ragionevole. Nasce, infatti, dalla contemplazione delle cose ammirabili che ci circondano, e dall'ordine, altrettanto ammirabile, onde sono governate; e siccome nessuno pensa, né mai ha pensato, o potrà pensare in seguito, che siano opera della potenza e dell'intelligenza umana, la mente, naturalmente e necessariamente, ricorre all'esistenza di un essere affatto superiore, di infinita potenza e sapienza, cioè a Dio. Da qui la universalità della credenza in Dio, e perciò non solo la possibilità ma la necessità di doverlo conoscere e riconoscere.

L'ateo per liberarsi dalle strette di questo argomento, si sbriga in due parole dicendo, che tutto è dovuto alla natura. Non v'ha dubbio, la affermazione così concisa e franca impressiona, e l'uomo semplice ne rimane per lo meno dubbioso. Ma sicuro! Aggiunge, non è certo l'Onnipotente che venga a maturare le biade nei nostri campi, a formare e dipingere i fiori nei nostri giardini. Dunque non v'è bisogno di Dio; basta a tutto la natura, e quella di un Dio non è, che una esistenza suppositiva, ed in ogni modo punto necessaria. Come si vede il sofisma è ben condotto, ma e ci vorrà tanto a capire, che si tratta di un semplice sofisma? Che cosa vuole intendere l'ateo per natura? Se egli intende una mente superiore della quale sentiamo, più che il bisogno, la necessità assoluta, tanto valeva il dire, che tutto è dovuto a Dio; perché quella intelligenza superiore, che gli atei chiamano natura, noi la chiamiamo Dio. Epperò ogni questione, in questo caso, sarebbe terminata, non facendo noi questione sul nome, ma sulla sostanza.

Che se poi intendiamo per natura, una forza cieca, non hanno il diritto di gridare all'offesa, se noi diciamo che i ciechi sono essi soli. L'ordine è effetto di una mente ordinatrice, e questa è in perfetta contraddizione con una forza cieca. Che poi Egli non venga personalmente o direttamente a maturare le biade nei vostri campi, né a formare e dipingere i fiori nei vostri giardini, posso rispondervi che non è men vero che le vostre macchine abbiano avuto bisogno di un costruttore, per la ragione che, ricevuto il moto, compiono il lavoro al quale sono dal costruttore ordinate, anche senza la sua presenza, e senza il suo aiuto. Del resto noi non abbiamo la pretesa di conoscere, almeno con certezza, il modo preciso dell'azione divina nella conservazione e nel movimento dell'universo; quello che sappiamo, e che ognuno deve necessariamente sapere, se non vuole appartenere alla famiglia degli squilibrati e pazzi, è che l'universo è retto da ordinamenti sapientissimi, e questi non possono essere che l'effetto di una intelligenza sovrumana, principio e creatore e regolatore di tutte le cose; val quanto dire, di Dio.

Venerabili fratelli, e figli carissimi, non mi dite che io ho troppo divagato dal principale argomento, che mi sono proposto. Non dobbiamo nascondercelo: oggi l'insegnamento è materialistico, è schiettamente ateo; e siccome viene presentato come il risultato della scienza positiva, che nel suo campo ha fatto effettivamente prodigiose conquiste, le nostre popolazioni ne rimangono facilmente tradite.

Lo confesso, è una vergogna per la umanità, che si creda esservi il bisogno di dimostrare a questa umanità stessa la esistenza di Dio. Infatti, donde e perché questo bisogno? Non è egli vero, non è egli evidente, che tutto parla all'anima ragionevole di Dio? A lei parla di Dio la storia, poiché la universalità degli uomini vi ha sempre creduto; a lei parla di Dio la fede, che ha Dio per oggetto; di Dio parla a lei il fatto dell'esistenza delle cose tutte, che né essendo, né potendo essere per loro natura, hanno bisogno di una causa prima, increata ed eterna, che le traesse all'esistenza; a lei parla di Dio la sua mente e il suo cuore con le loro intrinseche e necessarie aspirazioni alla verità e al bene infiniti, che solo sono e possono essere in Dio; a lei parla di Dio il bisogno di una felicità perfetta che non si può avere, che nel possesso dell'infinito; a lei parla di Dio tutto intero l'universo con le sue

grandezze, con le sue bellezze, e con le sue immense, ammirabili e stupende meraviglie, tanto che, tutto il creato non è che un inno a Dio, alla sua onnipotenza, alla sua sapienza infinita, alla sua bontà, alla sua provvidenza.

E dopo tutto questo, dovrebbe l'uomo aver bisogno, che a lui si dimostri, che un Dio esiste? Lo ripeto: è una vergogna. Ma pure è necessario, ed è necessario insistervi per la ragione che tutto oggi cospira a detronizzare Dio, a strapparli dalla mente e dal cuore degli uomini, ed anche perché pare che al riguardo l'uomo abbia totalmente smarrita la visione della verità e del bene, la visione della realtà del suo essere e delle cose che lo circondano. Dico pertanto e ripeto a tutti, e specialmente a voi figli carissimi in Gesù Cristo: guardatevi dalle nefaste dottrine del materialismo e dell'ateismo, come quelle che vi snaturano, che vi creano attorno un vuoto desolante, una atmosfera opprimente, una notte di tenebre senza alcun spiraglio di luce che illumina, e senza alcuna speranza che solleva l'animo alle regioni beate cui aspira.

In luogo di Dio, l'ho già detto più sopra, in luogo delle speranze eterne, vi promettono, questi traditori della grandezza e della dignità umana, un pane più abbondante, un benessere materiale più ragionevole. Ho le mie ragioni per dire, che anche in questo non sono sinceri; ma quando lo fossero, vi dico: accettate se volete il pane più abbondante, il benessere più ragionevole, ma con Dio, non in luogo di Dio. Che sarebbero per voi questi beni senza Dio? Non solo vanità, ma la vostra rovina. Che cosa è l'uomo senza Dio, e senza la fede che viene da Lui? Quando così fosse, vi direi: non mi parlate più di grandezza, di nobiltà e di eccellenza dell'umana creatura.

Tutte queste cose, e tantissime altre, che di questa tanto privilegiata creatura meritatamente si predicano, non hanno più consistenza, non hanno più base. L'animale, quale esso sia, non mi pare che avrebbe motivo di invidiare la sua sorte. Volere o no, la grande moltitudine degli uomini, vive nelle tribolazioni tante volte per la fortuna che gli è avversa, tante volte, per le proprie colpe. Ma sia per l'una, che per l'altra causa, la verità è che la grande moltitudine lavora e soffre. È sempre stato così, né vi è a sperare, che un nuovo assetto sociale, ed ulteriori progressi materiali, riescano a tor via i mali ed i dolori, onde questa moltitudine è afflitta ed oppressa. Per la quasi universalità degli uomini, la somma dei dolori, sarà sempre maggiore della somma delle consolazioni e dei godimenti. Non è questa una triste profezia, ma una semplice constatazione dei fatti, che hanno le loro ragioni specialmente nella libertà della quale si è sempre abusato, e si abuserà ancora; e molto più, quando questo uomo, per la diffusione delle dottrine più o meno direttamente ateistiche, quest'uomo non avrà più coscienza, né timore di una mente scrutatrice alla quale le azioni degli uomini non possono sfuggire.

Ed intanto voi, insensati materialisti, avete il coraggio di promettere alla creatura umana il benessere materiale, togliendole Iddio! Quando le vostre teorie trionfassero si dovrebbe esclamare: guai ai deboli, perché nessun altro diritto potrebbe imporsi, che il diritto della forza, appunto come in mezzo alle belve nel folto delle foreste. Ma sia pure che il benessere potesse venire ad alleggerire le pene coll'abbandono di Dio, sarebbe il cambio un vantaggio per l'uomo? Non sarebbe un vantaggio, sarebbe invece una sciagura, una degradazione, un vero annientamento. Coll'abbandono di Dio, i beni di questa vita, già vani per la ragione che passano veloci, è perché non danno né possono dare all'uomo quella soddisfazione, che in essi desidera, verrebbero ad assumere per lui la ragione di fine ultimo. Ciò posto: dove più, allora, cercare la sua dignità? Dove più poggiare la speranza di una vita migliore, conforme ai desideri del suo cuore? Dove quella felicità, dal cercare la quale nessuno, che ha intelletto, può prescindere, perché è come parte essenziale della vita razionale? In sostanza, colla sostituzione della immortalità in Dio, si viene a sostituire l'uomo col bruto, la eternità con tempo, il bene infinito con un bene finito, e sempre ed in ogni modo, circondato da dolori; si viene a sostituire la realtà colle illusioni, la vita colla morte, il tutto col nulla.

Questa è la verità, né v'ha scienza che possa mutarla; perché, dopo una giornata di godimenti, se veri godimenti dir si possono, l'uomo anche il più fortunato e potente, anche il più circondato di onori, di gloria e di ogni altro bene, va a confondersi colla terra; epperò colla morte e col nulla. Vi pare, perciò, che la sostituzione di un benessere materiale a Dio sarebbe un vantaggio per l'uomo? Non sarebbe un vantaggio, ma un'immensa e irreparabile sciagura. Venga dunque il benessere

materiale, e sia, per quanto è possibile, il più perfetto. La religione lo desidera per e tutti, e molto più sinceramente, che non possono desiderarlo i suoi nemici. Ma che non sia scompagnato dalla grande speranza di un benessere superiore ed eterno, ed in ogni sua parte perfetto, al quale il benessere materiale e temporaneo dev'essere avviamento ed aiuto, non ostacolo, e molto meno rinuncia. In quest'ultimo caso, il benessere materiale è appetibile e degno dell'uomo; nel senso invece materialistico, è dell'uomo la degradazione, la rovina e la morte.

La morte, ho detto; di qual morte si parla? Non del corpo; il corpo deve in ogni caso morire. Qui si parla della morte dell'anima. Ma l'anima non muore. Lo vorrebbero i materialisti, ed in opposizione alle tendenze naturali dell'anima stessa, lo sperano. Vana speranza! L'anima è stata creata immortale ed immortale rimarrà. La sua distruzione non è in potere di chicchessia, tranne di Colui che la traeva dal nulla; ma chi la traesse dal nulla l'ha fatta immortale, ed ei non ritorna sull'opera sua per riformarla. Nullameno muore. In che consiste la sua morte? Non nella distruzione, ma nella fallanza del fine, al conseguimento del quale era stata dal suo Creatore ordinata.

Noi, finché siamo su questa terra, non possiamo, né mai potremo concepire il gran male, ch'è per l'anima la perdita del suo fine. Possiamo dire, che questo suo fine è Dio, e quindi, che perdere il fine, è per l'anima la stessa cosa, che perdere Iddio; possiamo dire che questo fine è la felicità perfetta nel possesso eterno di tutti i beni, conforme alle sue naturali e necessarie aspirazioni, e quindi, che perdere il fine, è per l'anima la stessa cosa che perdere questa felicità e anche la speranza di poterla mai possedere. Ma dopo aver detto tutto questo, che cosa abbiamo noi detto per poterci formare una idea, in qualche modo corrispondente al vero, della grandezza della perdita, che è per l'anima la perdita del suo fine? Nulla o quasi nulla. Per averne un'idea, sarebbe necessario conoscere in qualche modo l'infinito bene, che è Iddio; le ineffabili dolcezze, che all'anima procura il possesso ed il godimento di Dio.

Ora, in questo mare immenso delle grandezze, delle bellezze, delle perfezioni di Dio, la nostra mente si smarrisce, e, come dice l'Apostolo, ne rimane come oppressa: "*Scrutator maiestatis opprimetur a gloria*". Onde possiamo solamente e con tutta sicurezza affermare, che col conseguimento dell'ultimo suo fine, l'anima acquista tutto. Tutto, dico, cioè quanto può o potrebbe desiderare di verità, di bene, di felicità, mentre colla perdita del suo fine ultimo, tutto perde, che è bene, che è godimento, che è felicità. Da qui le forti ed altrettanto vere espressioni di Gesù Cristo al riguardo: "Che giova all'uomo se anche riesce a conquistare il mondo se la sua anima fallisce il fine per il quale venne creata? Non abbiate timore di coloro che possono uccidere il corpo, ma non possono uccidere l'anima, ma piuttosto temete Dio che potrebbe condannare alla perdizione la vostra anima quando fosse di colpe rea; perciò una cosa sola è veramente necessaria all'uomo ed è la salvezza della sua anima. Nel modo stesso han parlato gli Apostoli, nel modo stesso han parlato i martiri, nel modo stesso han parlato i santi ed i giusti tutti, che sono venuti in questa terra.

Uomini del bel tempo, uomini dei godimenti senza scrupoli, senza ritegni e senza alcuna legge; uomini senza preoccupazioni per una vita avvenire; uomini materiali, carnali, brutali, che non conoscete altro Dio che il ventre, altra religione che il culto della materia, altra felicità che le soddisfazioni della vita presente, non vi lusingate! Non si tratta di fanatismi, non di superstizioni, non di ignoranza o di inganni, ma di verità sacrosante. Cristo, gli Apostoli, i martiri, i santi ed i giusti tutti sono stati più sapienti di voi. Per le vostre a voi tanto care conclusioni – vale a dire che è una stoltezza il preoccuparsi di una vita oltre la presente, preoccuparsi dei supposti godimenti o pene in altra vita riservati, e di Dio stesso – voi vi ritrovate nella necessità di rendervi ridicoli; ridicoli innanzi alla scienza, alla giustizia, alla virtù, alla dignità e grandezza della creatura ragionevole.

Infatti, per le loro gradite conclusioni, essi sono costretti a negare Dio, a negare la immortalità della anima, a negare l'esistenza di una giustizia avvenire. Quando tutte queste negazioni, non fossero bestemmie, non fossero infamie, che disonorano la creatura ragionevole, sarebbero cose semplicemente sciocche e ridicole. Una sciocchezza la negazione di Dio. Nulla, affatto nulla giustifica questa negazione; la ragione, il buon senso, la storia ed ogni più elementare criterio di verità, la condannano. Non solo condannano la sciocca negazione, ma di Dio affermano la esistenza con quella stessa chiarezza con la quale si può affermare, che la luce e le tenebre non sono la stessa

cosa. Si nega perché si nega, non perché vi sia una ragione da poterne dubitare: e si nega contro la più chiara e matematica evidenza. L'ateo, quando non è un mostro di iniquità, è semplicemente e necessariamente uno sciocco. Ne ho già detto qualche cosa più sopra, e non è più il caso di ritornarvi.

Uguale sciocchezza è la negazione della immortalità dell'anima. Anche per questa negazione è necessario mettersi in urto, anzi in perfetta contraddizione colla ragione, col buon senso, colla natura ed essenza stessa dell'anima. Anzitutto è necessario materializzarla, confonderla, cioè, ed immedesimarla col corpo. È questa materializzazione una sorgente inesauribile di contraddizioni. Né più né meno; noi in questo caso dovremmo attribuire ad un pezzo di carne il pensiero, il raziocinio, la libertà, la concezione dei principii generali e tutti i progressi del pensiero. È una contraddizione più stridente, che non sia quella di attribuire il moto all'inerzia, la causa all'effetto. Non basta, dovremmo attribuire a causa ristretta, localizzata, priva di ogni movimento, le grandi e sublimi espansioni dell'amore, la immensa vastità e moltitudine dei desiderii, che annodano nel cuore, e che tutto abbracciano l'universo visibile ed invisibile. È tutto questo una stupida contraddizione, più che non sia il confondere insieme, come una cosa sola, la vita e la morte, il bene e il male, l'essere ed il non essere.

Le azioni determinano la natura della causa, dalla quale precedono. Le azioni dell'animo sono spirituali come il pensiero, il raziocinio, l'amore e simili; dunque non è materiale, ma semplice e spirituale. Sono obbligati a negare la esistenza di una giustizia avvenire. È questa una stoltezza non inferiore alle già accennate. Con questa negazione, tutto si rovescia, o meglio si distrugge l'ordine morale. Tolta la esistenza di una giustizia oltre la tomba, quali e quante sarebbero le azioni degli uomini buone o malvagie, virtuose o viziose, eroiche o vili, che riceverebbero la loro giusta sanzione? L'uomo retto, che si sacrifica per i suoi fratelli; l'uomo virtuoso, che per amore della verità e del bene lotta contro i suoi malvagi istinti; l'uomo eroico, che dona volentieri le cose sue e la stessa sua vita, per la salvezza della società e della patria, potrebbero essere meno fortunati, meno considerati dell'egoista, che per il proprio bene, per le proprie ambizioni, per il soddisfacimento delle proprie anche più abiette passioni calpesta tutto e tutti, nulla risparmiando nemmeno la vita degli autori della sua vita.

Dipende dall'audacia delle imprese delittuose, e della scaltrezza nel sapersi sottrarre alla vigilanza dei custodi, non sempre fedeli, della legge umana. Se tutti i delitti che si commettono potessero essere puniti, quante altre prigioni si dovrebbero fabbricare? Né è raro il caso, che la legge, che risparmia il reo, punisca, in sua vece, l'innocente ed anche il benefattore dell'umanità. Voi che vorreste tolta di mezzo una giustizia avvenire al di là della presente vita, voi, dico, venite a sanzionare tutte queste infamie. Hanno creduto, che alla virtù ed al delitto possa essere sufficiente sanzionare la soddisfazione che seco porta l'esercizio della virtù, e il rimorso che infligge, a chi lo commette, il delitto! Sono aberrazioni queste, che dimostrano lo smarrimento della ragione, in chi si ostina a rigettare certe verità, che con tanta evidenza si affacciano alla mente. Come è possibile concepire sia pena sufficiente al delitto il rimorso in coloro, ai quali il delitto, anziché rimorso, porta soddisfazione?

Perché il delitto potesse infliggere una pena ed una pena che fosse sufficiente sanzione del delitto stesso, sarebbe necessaria, in chi lo commette, una forte coscienza del male, un grande amore al bene; ma che coscienza del male, e che amore al bene possono aver coloro, che *delectantur cum male fecerint*? No, la giustizia non si compie, né si può compiersi in questo mondo; essa non può aver luogo che in altra vita, dove una mente infinita può conoscere tutte quante le azioni libere degli uomini, buone e cattive, e secondo che esse meritano, premiarle o punirle. Non vi lusingate; questa giustizia verrà, e sarà un conveniente, anzi un gran premio per i giusti, e un grande castigo per i malvagi.

È mia convinzione, che il timore di questa giustizia sia la causa, se non prima, certo non ultima degli sforzi dell'incredulità per poter negare tutte le verità accennate, e le altre che la religione insegna. Questa giustizia è una spina acutissima infitta nel cuore dei malvagi che vorrebbero perciò strappare; è un pensiero sinistro sempre presente alla loro mente, che li perseguita ed atterrisce, anche nel delirio dei loro materiali godimenti, e vorrebbero allontanarlo; è tossico potentissimo, che tutta amareggia la loro vita disordinata, viziosa seminata di detestabili delitti, e vorrebbero disfarsene.

Hanno detto e ripetuto cento e cento volte, che la religione è una superstizione nata nel popolo dalla paura di un castigo al di là della vita presente. Hanno sbagliato totalmente l'indirizzo. Non la religione, ma l'incredulità ha avuto origine dalla paura. L'origine della religione è troppo evidente per poterla ignorare, o dubitare quale essa sia. L'aspetto, ammirabile dell'universo è più che sufficiente per obbligare irresistibilmente la ragione a sollevarsi all'idea di un essere superiore autore ed ordinatore del tutto. Ciò che sarebbe difficile spiegare, è l'origine dell'ateismo quando non venisse dalla paura di uno spettro inquietante, che il malvagio sente il bisogno di allontanare. Per essere religiosi basta essere ragionevoli e seguire semplicemente l'ordine naturale delle cose; mentre, per essere irreligiosi, è necessario essere sofisti, capovolgere tutto l'ordine razionale dell'universo, avvolgersi in mille contraddizioni, e andare innanzi sempre a ritroso del più elementare buon senso. La mia proposta al riguardo, sarebbe di dire agli irreligiosi, cioè atei: siate onesti, e allora sarete anche credenti.

Ma intanto, se dopo la presente vita, l'uomo si avrà un premio od un castigo conforme alle sue azioni e secondo le esigenze di una giustizia inesorabile, importa all'uomo assicurarsi questo premio, allontanare questo castigo. Sta nel conseguimento di questo premio la vita della sua anima, e nella perdita di questo premio la sua morte. Non è poca cosa questo premio, esso è lo scopo della sua esistenza nel tempo, scopo nel conseguimento del quale si assommano tutti i beni che può desiderare. Egualmente, non è poca cosa questo castigo ch'è, anzitutto, la privazione di tutti quei beni. Ho detto anzitutto, poiché oltre questa privazione altri mali verranno a tormentare l'anima rea. Non entro a discutere sulla natura di questi mali.

Auguro a tutti, compresi i nostri più implacabili nemici, che nessuno abbia a farne la conoscenza coll'esperienza propria. Se noi osserviamo che cosa abbiano fatto i santi, per assicurarsi il premio ed evitare il castigo dei quali ragiono, dobbiamo credere che come è un bene immenso il premio riservato ai buoni, così immensa dev'essere la sciagura riservata ai malvagi. L'insegnamento della fede in proposito è chiaro, e l'insegnamento della fede è appoggiato ai principii troppo certi per potersene in qualche modo dubitare. Ciò posto, fa pena nel vedere tantissimi tra gli uomini disinteressarsi affatto di queste verità come se punto esistessero, e come se non fossero che altrettante favole.

Né è a dirsi che per la vita cristiana atta a metterci al sicuro da questa sciagura, e a condurci con sicurezza all'acquisto di questo premio, richiegga grandi sacrifici. Li hanno fatti questi grandi sacrifici i santi, che a questo scopo hanno tutto sacrificato non riservandosi che il patire per amor di Dio, ma per la generalità, basta una fede viva ed una condotta retta, regolata sugli insegnamenti della fede stessa e della sana ragione. Una vita sì fatta non è un sacrificio, è semplicemente un dovere per tutti. Senza confondere la fede con la ragione, dico che questa chiaramente ci persuade, che l'uomo ha bisogno della fede. Senza questa luce, i grandi problemi della vita rimangono insoluti, avvolti sempre nelle tenebre, per lo meno, del dubbio. Sul nostro destino, che è il maggiore tra tutti i problemi che ci interessano, non potremmo, senza il lume della fede, che avere delle probabilità. La storia della filosofia ne è la prova. I grandi pensatori han fatto sempre dei profondi studi al riguardo; ma non sono mai riusciti fuori dal campo delle ipotesi e delle probabilità.

Non potendosi, senza il lume della fede, determinare con sicurezza lo scopo della vita, non si può nemmeno tracciar la via da percorrere per raggiungerlo. La stessa cosa si può dire di tantissime altre verità, che a questo supremo interesse si collegano; onde il mistero della vita rimarrebbe sempre un mistero. Non è dunque un grande sacrificio la sottomissione allo insegnamento della fede, la prima cosa che la religione domanda per piacere a Dio, e meritarne il premio. Molto più poi, non è un grande sacrificio, quando questa fede è quella portata da Gesù Cristo nel mondo. Sempre impenetrabile nei misteri, è però più che accessibile nei principi fondamentali per i quali, questi misteri si presentano, più che ragionevoli, necessari. Accenno alla potenza dimostrativa della profezia e del miracolo; fatti questi, che sono nel domino della storia e che potranno esser posti in dubbio, ed anche rigettati, ma solo per ragioni settarie, non per amore di verità.

Del resto, la fede è stata, senza restrizione, accettata non solo dai semplici e da intelligenze mezzane, ma dalle intelligenze somme e superiori ad ogni eccezione. I nostri uomini più sapienti che

hanno fatto davvero onore all'umanità, e per la dottrina, e per la loro condotta, nella grandissima maggioranza, sono stati credenti. Gli altri, ai quali non neghiamo un valore scientifico, se sono stati miscredenti, abbiamo ragione di ritenere, che lo siano stati più per partito, che per convinzione. Le contraddizioni, nelle quali, si sono avvolti, e le stranezze di tante loro teorie, giustificano questa affermazione. Pure di contraddire alle conclusioni della fede, essi, quando il bisogno di giungere al loro scopo, già da loro determinato, lo richiedeva, non esitarono a mettersi in opposizione anche con tutti i criteri riconosciuti per la conquista della verità.

Se non può dirsi un grande sacrificio la sottomissione agli insegnamenti della fede, molto meno può dirsi un grande sacrificio una condotta retta informata ai principii della fede stessa, e della sana ragione. In sostanza, questa condotta è pienamente conforme alle tendenze della natura ragionevole, per la quale è, perciò, il puro e semplice adempimento di un sacro dovere, che nasce dalla essenza stessa della sua anima. È una condotta che segue, non contraddice, la retta coscienza. Se si vuol dire che cammina a ritroso, è solo delle passioni disordinate, contro le quali è un dovere lottare e lottare con forza e perseveranza. La noncuranza, pertanto, di interessarsi di conquistare il premio e di mettersi al sicuro dal castigo, riservati alle azioni umane in altra vita, non è che fatale accecamento.

Le cause di questo accecamento, sono il sopravvento della materia sullo spirito, degli interessi materiali sugli interessi spirituali, delle soddisfazioni sensibili sulle consolazioni spirituali dell'anima. Venerabili fratelli e figli carissimi, è necessario metter le cose a posto secondo l'ordine e l'importanza delle cose stesse. Non la materia, ma è lo spirito che deve dominare nell'individuo umano. La materia non deve dirigere, ma sottostare alla direzione dello spirito; in questo secondo caso abbiamo l'ordine e nell'ordine la vera libertà, il trionfo della verità, del bene e della giustizia; nel primo caso, abbiamo invece il disordine, e nel disordine abbiamo la servitù, abbiamo il trionfo dell'errore, del male e della tirannia. Sotto l'impero della materia, le grandi virtù, che nobilitano ed onorano l'individuo umano, non sono più possibili. Il sacrificio, la fedeltà, la generosità per il bene generale, e per il trionfo della vera fratellanza tra gli uomini, non sono più che nomi privi di significato. Sotto questo impero, tutto è sottoposto agli interessi materiali.

Le direttive morali informate ai principii di equità, non hanno più che un valore relativo. Onde, quando l'interesse materiale lo esige, tutti i mezzi, anche più iniqui, si stimano leciti e giusti. L'interesse materiale domina tutto, dirige tutto, sta sopra a tutto. Se non m'inganno, è ciò che largamente avviene al presente. Oggimai l'interesse materiale se non la sola, è per lo meno la guida principale delle azioni umane. Perciò le ingiustizie, le frodi, i tradimenti ed ogni più ripugnante brutalità si moltiplicano con un crescendo spaventoso. La causa di tutto questo è l'abbandono e la dimenticanza degli interessi superiori. Fatto schiavo della materia, lo spirito è totalmente sottoposto al servizio della materia stessa. È necessario, figli diletteggiosi, rompere queste obbrobriose catene, innalzare in alto i cuori, e restituire allo spirito i suoi diritti.

Questo, se ha interessi materiali, perché è in questa terra legato al corpo, che si alimenta di materia, ha pure e principalmente, interessi spirituali, che sono il suo alimento, la base unica e sola della sua dignità e grandezza sopra tutte le cose create. Questi interessi li ha lassù nel cielo dove è spinto dalla stessa sua natura, interessi, che si compendiano in quel premio eterno, infinito del quale più sopra ho parlato. Non si commetta la grave, la irreparabile follia di preoccuparsi dei beni temporali, fino a porre in dimenticanza i beni eterni. Quelli saranno sempre, al confronto con questi, vanità e grandi vanità; se altro non fosse, perché passano e presto passano: *praeterit figura hujus mundi*; e passati che siano, vanno a confondersi col nulla. Gli altri non passano, essi vanno ad unirsi collo spirito e non come semplice ornamento, ma poiché raggiunto il fine, sono dallo spirito inseparabili, vengono quasi a far parte della stessa essenza.

Queste cose sono certe, secondo la fede, e lo sono egualmente secondo la ragione, quando non isdegna valersi del lume della fede. Non ci vuol molto a capire che noi siamo fatti per il cielo, e che lassù in cielo si trova il nostro supremo interesse, il *porro unum* ricordatoci da Gesù Cristo. È dunque in alto che dobbiamo, almeno principalmente, sollevare il nostro cuore, dirigere i nostri pensieri, collocare le nostre speranze; ed è perciò una grande follia il circoscrivere, come molti fanno, tutta

l'attenzione nei beni della presente vita. Nel possesso di questi per quanto numerosi e preziosi nel loro genere, non saremo mai felici. Chi coltiva questa speranza, convien credere che abbia smarrito il lume di ragione; perché la felicità della terra non può essere che la felicità di un giorno, e la felicità di un giorno è una contraddizione in termini, poiché la felicità include nella sua essenza, come elemento necessario, la perpetuità.

Venerabili fratelli e figli diletteggissimi, vorrei ancora insistere su questo argomento ch'è di vitale importanza specialmente in questi tempi di schiette tendenze materialistiche, che riportano l'umanità alle brutalità dei tempi pagani; ma mi pare possa essere sufficiente quanto ho già detto per persuadere chiunque, che i beni di questo mondo, specialmente considerati come ultimo fine della vita, sono veramente vanità; poiché tutto si risolve, dopo breve tempo, in altrettante illusioni e disinganni. Similmente mi pare sufficiente per far conoscere che la cosa, la sola cosa, veramente importante e necessaria è la salvezza dell'anima. Che se qualcuno non è ancora convinto, appartiene probabilmente al numero di coloro dei quali è scritto: che *nolunt intelligere ut bene agant*; oppure di coloro dei quali dice l'Apostolo, che assorbiti dai carnali desiderii, non sanno elevarsi alla cognizione delle cose che riguardano lo spirito: *carnalis homo, non percepit ea quae sunt spiritus*.

In questo caso ognuno vede, che ogni altra considerazione riuscirebbe perfettamente oziosa; e perciò non sarebbe fuori di proposito applicare la sentenza: *nolite projicere margaritas ante porcos*. Nullameno a coloro per i quali i progressi materiali sono gran parte, non solo nel benessere, ma anche nella pace del vivere sociale, aggiungo, o meglio, ripeto quanto ho già detto, che con i suoi insegnamenti al riguardo, la religione non intende né arrestare, né porre un freno ai materiali progressi, ma solamente di metterli in armonia con gli interessi superiori onde non avvenga che, mentre il corpo ingrassa, l'anima non abbia a morire di inedia. Così intesa e così essendo la cosa, non so davvero chi potrebbe contraddirla. L'uomo, appunto perché uomo, non deve confondersi colla bestia la quale, soddisfatto il ventre, ha tutto ciò di cui sentiva il bisogno; l'uomo invece, soddisfatta la parte materiale di se stesso, ha altri ed imperiosi bisogni cui provvedere, e questi sono i bisogni dello spirito. Fra questi bisogni, qui accenno solamente all'ordine che deve presiedere a tutte le sue operazioni.

Ora quest'ordine vuole che tutte queste operazioni siano tra loro talmente legate, che tutte abbiano a concorrere, secondo la loro natura, al conseguimento del fine ultimo cui l'operante è ordinato e destinato. Questo fine è la salvezza dell'anima nel possesso e godimento del sommo bene Iddio al quale per sua natura tende e deve necessariamente tendere. Ed ecco perché è necessario, che gli interessi materiali siano posti in armonia cogli interessi superiori dello spirito, e a questi coordinati, perché siano veramente beni e veramente utili all'individuo umano.

Conchiudo: rispettiamo noi stessi, rispettiamo la nostra dignità e grandezza, rispettiamo il fine altissimo e mobilissimo al quale la bontà infinita di Dio ci ha tutti chiamati; e ricordiamoci sempre, che questo rispetto esige, che pure occupandoci degli interessi materiali, anche maggior lena, dobbiamo occuparci degli interessi superiori; e che mentre con tanto ardore ci affatichiamo per la salute del corpo, almeno con pari ardore, dobbiamo affaticarci per la salvezza dell'anima. Così facendo mostreremo di essere uomini ragionevoli; facendo altrimenti, daremo prova che la nostra ragione ha smarrito il suo vero bene, e che andiamo innanzi nel cammino della vita quasi altrettanti stolti.

* * * * *

Chiuso così l'argomento che mi sono proposto, altre cose debbo dire a voi FF. e FF. DD. Prima di por termine alla presente Lettera Pastorale. Sono cose che voi e me direttamente riguardano, ed aggiungo subito, che sono liete e consolanti, delle quali come il mio, debbono i vostri cuori provare una vera e particolare consolazione. Voi già intendete ch'io voglio parlare della festa religiosa, che s'è fatta nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della mia ordinazione sacerdotale. Parlando a voi di tal cosa, ho bisogno di parlarvi con la maggiore familiarità e franchezza, non altrimenti di un padre ai suoi figliuoli intorno a sé amorosamente raccolti. A riguardo di questa festa, debbo

anzitutto ripetere quanto già ebbi a dire pubblicamente in quella solenne circostanza. Ed è, ch'io non desiderava quella festa. Fu per me un vero rammarico, quando venni a conoscenza, che già da qualche tempo si lavorava a tale scopo, e che le determinazioni già prese al riguardo, erano pervenute a buon punto; tanto che non mi era più il caso di indietreggiare. Mi dispenso dall'accennare alle ragioni di questa mia riluttanza. Mi pareva, che oltre ai fastidi non pochi, specie per radunare i mezzi all'uopo necessari, certi tentativi non potessero essere mai senza pericoli.

Se la festa per insufficienza di mezzi, o di unione, o di spontaneità non fosse riuscita che cosa meschina e fredda, non sarebbe stato un bene per nessuno, un male per tutti. Il Clero, il popolo, l'intera Diocesi ed il prestigio dell'autorità stessa, ne avrebbero grandemente sofferto. Non dico già nei nostri, che conoscono il vero stato delle cose tra noi, ma nelle diverse rappresentanze qua, per la circostanza, convenute. In tutte queste si sarebbe, forse in modo irreparabile, confermata la triste rinomanza, che la nostra Città specialmente non sia che un covo di miscredenti e di atei. Alcuni fatti avvenuti, e che sono tutt'altro che la espressione di sentimenti di questo popolo, e la grande pubblicità ad essi data dalla lotta contro gli autori dei fatti stessi per lungo tempo sostenuta; lotta che non si è mai verificata in altro luogo qualsiasi, sebbene gli stessi fatti siano egualmente avvenuti, hanno creato e dato credito a questa, quanto triste, altrettanto falsa opinione.

I fatti di cui parlo sono la soppressione dell'insegnamento religioso nelle scuole, il tentato, dico tentato perché non riuscito, allontanamento del Crocifisso dalle aule scolastiche e la laicizzazione dell'ospedale civile. Ora tutti sanno, che fatti simili sono tutt'altro che una privativa della nostra città. Dove certi settari han potuto conquistare i municipi, - e lo hanno potuto in moltissimi luoghi, - su per giù hanno fatto la stessa cosa. Ciò che in proposito vi è stato di particolare per la nostra città, è stata la lotta contro questi fatti sostenuta, e con tanto calore, che possian dire tutta Italia ha dovuto occuparsene. In buona logica, la conclusione di tutto questo insieme di cose, pare avrebbe dovuto essere tutta affatto diversa; ma la logica non sembra troppo fortunata nella civiltà presente. Si è, nel fatto nostro specifico, tenuto conto dell'opera dei miscredenti e non si è affatto badato alla singolare e tenace resistenza, che l'opera dei malvagi ha trovato nei credenti.

Ben volentieri ho colto questa circostanza per dissipare certe ombre cadute, non so da qual parte, sulla religiosità della città nostra. In ogni modo la festa di cui parlo, non solo non ha dato motivo di confermare nella triste opinione che potevano avere i qui, per la circostanza, convenuti, ma è stata di tale riuscita, che se questa opinione avevano, certo han dovuto necessariamente ricredersi. Voi, VV. FF. e FF. DD., che siete stati presenti alla solennità, sapete che nelle mie parole non v'è ombra di esagerazione: ma che sono invece la espressione più semplice della più pura verità.

Infatti, nelle diverse funzioni, non si poteva desiderare più frequenza di popolo. La nostra Cattedrale, specie nella funzione vespertina, sebbene ampia, non fu capace di contenere il popolo ivi accorso. Come la frequenza, fu pure ammirabile il contegno rispettoso, composto e devoto che seppe, questo popolo stesso, tenere nel tempio e fuori, così che in tanta ressa di devoti, non si ebbe a lamentare il benché minimo inconveniente. Né è a dirsi, che tutto questo non fu che effetto di curiosità e di educazione comune a tutte le città civili, e non di pietà e di sentimento religioso. Questo giudizio, nel caso, sarebbe affatto gratuito, o meglio direi temerario, non potendo noi entrare nel cuor degli uomini per conoscerne i sentimenti; in ogni modo però, quando la frequenza ed il contegno non valessero, abbiamo altre prove che non ammettono dubbio.

È tra queste il concorso alla Comunione. Come la frequenza alle sacre funzioni, fu pure cosa ammirabile e consolante il numero dei fedeli, che si accostarono alla Sacra Mensa. In conclusione: sia per il concorso di popolo, sia per il contegno da questo stesso popolo tenuto, sia per la concordia e la spontaneità che vi apparivano manifeste, sia per la frequenza ai Santi Sacramenti, è giudizio, possiam dire unanime, che la riuscita della festa non si poteva desiderare migliore; ed a me, che il proposito di celebrarla riuscì, per il motivo accennato, e per altri che taccio, di rammarico, nel fatto mi fu motivo di grande consolazione, quale non so di aver provata altra maggiore in tutto il tempo della già lunga mia vita.

A chi debbo renderne grazie? A Dio, anzitutto, dal quale ogni bene ci viene. A voi, in secondo luogo, venerabili fratelli, i quali nell'unione e nell'alto concetto che avete del rispetto e della

sottomissione all'autorità, avete trovata la forza della costanza e del sacrificio nell'affrontare e superare trionfalmente tutte le difficoltà, che certo non saranno mancate nel portare a termine il vostro divisamento. A proposito, molte cose avrei a dire a lode vostra, ma credo di poterle tutte compendiare nel fatto, che la cosa che più di ogn'altra, in questo avvenimento, mi consolò e mi commosse, fu la vostra concordia e il vostro zelo nel prestare l'opera vostra per la edificante e felice riuscita della festa stessa.

Questo fatto so che non ha mancato di fare la più cara impressione, non solo sul mio, ma anche sull'animo di tutti coloro, che agio ebbero di osservarlo e di conoscerlo. Debbo in terzo luogo ringraziare gli Istituti tutti della Città e Diocesi i quali non hanno mancato di portare il loro contributo al decoro della solennità, ciascuno nella misura delle proprie forze. Debbo, in quarto luogo, ringraziare le autorità cittadine le quali non mancarono di concorrere largamente e al decoro e all'ordine nella celebrazione delle Sacre funzioni. Debbo, finalmente, ringraziare voi tutti, figli diletteggianti, i quali, sempre, ma specialmente in questa circostanza, avete dato splendida prova di essere tuttavia un popolo credente conforme alle tradizioni dei padri vostri, che tanti monumenti lasciarono della loro pietà religiosa, tra quali, la devozione sempre viva verso il Simulacro di N. S. della Salve.

Non ostante il lavoro dell'incredulità e dell'ateismo, che, come in ogni altro luogo, così anche in questa Città e Diocesi, si compie per strappare dal vostro cuore la fede, voi sapeste conservarla intatta contro i tanti e fatali errori, che tendono, soprattutto, a farvi credere che dopo la presente vita non rimane che il nulla. La vostra fermezza nelle cristiane credenze, che solo nobilitano la natura umana innalzandola fino alla capacità di essere, nel possesso dell'infinito bene, eternamente felice, è certo effetto della grazia di Dio; ma è pure effetto del vostro buon senso e dell'alto concetto che avete della vostra dignità, onde vi ripugna il concetto materialistico, di essere simili ai bruti. Deh! che questa vostra costanza non venga mai meno!

La vostra dignità, il vostro supremo interesse, di cui ho parlato più sopra, lo esigono. Non basta ancora; poiché non solo io, ma voi tutti Venerabili fratelli e figli carissimi, dobbiamo un ringraziamento speciale agli Eccellentissimi Presuli i quali, con la loro presenza, tanto decoro e splendore vollero aggiungere alle nostre Sacre funzioni. Noi ne saremo loro eternamente grati, e nelle nostre preghiere, non mancheremo di ricordarli, perché Dio li conservi per anni molti all'affetto dei loro figliuoli e al bene delle rispettive Diocesi.

E qui, prima di por termine alla presente Lettera Pastorale, debbo invitarvi a rivolgere con me uno sguardo alla Roma eterna dove risiede il successor di S. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, il Papa. Egli non è rimasto estraneo alla nostra Festa. La sua Apostolica Benedizione a tutti noi, fu la sua prima manifestazione di affetto per tutta la nostra cara Diocesi. È dono prezioso la benedizione del Papa. Essa è sempre apportatrice di spirituali conforti e di grazie specialissime nel cuore dei credenti, e tutti dobbiamo essergliene sinceramente e profondamente grati. Però il S. Padre ha fatto ancora di più; Egli pare si sia voluto associare a voi tutti e gareggiare con voi nell'onorare colui, che lo Spirito Santo ha posto a reggere e governare questa eletta porzione della Chiesa di Dio. Le sue manifestazioni di benevolenza sono state veramente paterne e tante, che un figlio affettuoso, che vive per il padre e nel cuore del padre, non avrebbe potuto né aspettarsi, né desiderare di più. Vorrei a voi dirle queste manifestazioni; ma la mia doverosa modestia e, più ancora, la coscienza di nulla, assolutamente nulla, aver meritato mel vietano. Io tutto attribuisco alla sua bontà.

Che se in tutto questo, qualche merito vi entra, questo merito è tutto vostro e non mio. Onde penso che nel Pastore, non il Pastore, ma principalmente il gregge è stato onorato. A Lui pertanto, al buon io, non solo la mia, ma colla mia eterna essere deve e sarà la nostra comune gratitudine. Ma in che faremo consistere questa gratitudine? Nell'amore soprattutto. Noi dobbiamo amare il Papa. Egli è buono, e la bontà deve essere amata; Egli è molto buono, e la sua bontà dev'essere molto amata. È questa, tra le altre cose, legge di giustizia.

Di più; Egli è il nostro Padre buono; e chi potrebbe non amare un padre buono? Non basta, ché Egli è ancora il nostro maestro, è il nostro duce è la nostra via per giungere a salvezza, per giungere a Dio; e come potremmo noi non amare chi ci ammaestra nelle verità divine, e chi si fa

nostra via e guida sicura in mezzo ai pericoli della vita? Amiamo dunque, e fortemente e costantemente, il Papa. Da questo amore potremo facilmente prender norma per compiere verso di Lui tutti gli altri nostri doveri. Sottomissione e obbedienza ai suoi insegnamenti sono i primi doveri di ogni credente verso il Papa. È il maestro infallibile della fede; onde, allontanarsi dai suoi insegnamenti, è la stessa cosa che allontanarsi dalla fede. Non si presti orecchio alla quanto facile, altrettanto stupida difficoltà, che il Papa, cioè, è uomo, e quindi come tutti gli altri uomini può a sua volta, cadere in errore.

La sua infallibilità, nella direzione delle anime a Dio, non appoggiata sull'infalibilità della ragione umana, limitata e fallibile in tutti, ma sull'assistenza dello Spirito Santo al Papa promessa e confermata da 20 secoli di storia. Se fossero sinceri ad avessero l'intenzione di illuminare, e non quello di tradire il popolo col travisare l'insegnamento cristiano, gli increduli dovrebbero dire invece e dimostrare che non è vero che il Papa nell'insegnamento della fede sia assistito da Dio conforme alle promesse di Gesù Cristo. Ma è loro sistema guardare alle impressioni senza curarsi della verità. Spetta ai credenti il non lasciarsi sorprendere nella rete dei loro inganni.

Oltre alla sommissione ed obbedienza, l'amore al Papa richiede da noi di aiutarlo nei suoi bisogni, di consolarlo nelle sue amarezze, di difenderlo contro gli assalti dell'empietà che vede nel Papa il solo ostacolo insuperabile contro il compimento dei suoi tristi disegni. Ebbene, il Papa buono ha presentemente bisogno di tutto questo: di aiuto materiale, cioè, di consolazioni, e di difesa. Il governo della Chiesa estesa su tutta la superficie della terra richiede ingenti spese, ed il Papa cui questo governo appartiene, è povero. Non diciamo che è ricco: nel caso, la sua ricchezza è la nostra generosità, se questa cessasse il Papa avrebbe a mancare di quanto gli è strettamente necessario per questo governo. Ma no! La generosità dei suoi figli non verrà non verrà a mancargli mai. Ma intanto, ciascun di noi faccia il suo dovere coll'offerta a Lui dell'obolo dell'amore filiale.

Ha bisogno inoltre di consolazioni. Il Papa buono è presentemente nelle afflizioni. Forse come Gesù Cristo nell'orto, oppresso dal dolore pregherà dicendo: *transeat a me calix iste*. Le sue afflizioni sono i travimenti umani, sono le defezioni di tanti suoi figli che pure hanno un tempo diviso con Lui il pane delle verità divine, le consolazioni della fede; sono le ribellioni contro la sua autorità che pure è la stessa autorità divina. Ebbene, dobbiamo consolarlo. Nella nostra fedeltà, nella nostra frequenza alle pratiche cristiane, nella nostra fermezza contro tutte le insidie delle vane dottrine che con tanta perfidia si vanno seminando in mezzo alle nostre popolazioni. Egli troverà quelle consolazioni delle quali il cuor suo afflitto abbisogna. Finalmente, Egli abbisogna della nostra difesa. Il Papa è perseguitato, non nella sua persona. Chi mai potrebbe perseguitare il buono e il santo Pio? È perseguitato nel principio che rappresenta. Sanno bene i nemici della religione che percosso il pastore, le pecore si sbandano e si disperdono.

Ond'è, che contro il Papa appuntano principalmente le loro armi, dirigono i loro colpi. Perciò la censura più inesorabile contro tutti i suoi atti nel governo della Chiesa; la critica più spietata contro tutte le misure che crede prendere per la incolumità della fede, per la osservanza della disciplina, per il progresso della religione. In tutte le contese che possono sorgere, tra la Chiesa rappresentata dal Papa e gli Stati, questi, per certa gente, hanno sempre ragione, il Papa sempre torto. Le imprudenze, le ingiuste pretese, la mancanza di tatto, le usurpazioni dei diritti altrui e simili sono sempre dalla parte del Papa. Onde al Papa, e solamente al Papa si attribuiscono le discordie, gli scandali e tutti gli altri mali, che da queste contese non composte, naturalmente si derivano. Non vengo, né potrei venire a fatti particolari, ma la cosa è così e non altrimenti.

Lo spirito, nei più, è attualmente questo, di denigrare il Papa, di diminuirne il prestigio, di abbassarne l'autorità. I figli devoti, gli amanti del Papa, innanzi a queste censure, o critiche, o denigrazioni non debbono rimanersene indifferenti e tacere, ma debbono, a seconda delle circostanze, prenderne le difese e parlare senza paura e senza riguardi a persone; molto più che nel Papa difendono pure l'onore della verità, del bene e della religione. Alla fin fine è anche questo un dovere di giustizia. Non tutti i cristiani credenti non dobbiamo essere dei fiacchi, dei paurosi e molto meno dei vili. Le convinzioni religiose generano dei forti, generano degli eroi. Guardiamo i martiri della fede alla presenza dei tiranni, innanzi alle belve, ai roghi, agli strumenti di tortura e di morte. Essi non

impallidivano, non indietreggiavano; ma impavidi affrontavano e i supplizi, e la morte. Questi sono e debbono essere gli effetti delle convinzioni religiose; non la fiacchezza, la pusillanimità e la paura. Se queste fossero, vorrebbe dire che le convinzioni religiose sono ancora superficiali, molto superficiali. È in questo modo che noi dobbiamo difendere il Papa, sostenerne l'onore, la dignità, la divina missione innanzi ai suoi detrattori e nemici.

Intanto VV. FF. e FF. DD., preghiamo per il Papa; e spesso, rivolti al Signore con tutto il fervore del nostro spirito, diciamogli che lo conservi, che gl'infonda coraggio, che lo liberi ora e sempre, dall'insidie dei nemici suoi: *Dominus conservet eum, et vivificet eum, et non tradat eum in animam inimicorum ejus*. Preghiamo inoltre per i Principi della Chiesa, per l'Episcopato e per tutto il Sacerdozio cattolico perché, sempre tra loro e col Papa strettamente uniti, conforme al volere di Gesù Cristo: *oro ut unum sint sicut et nos*, possano efficacemente opporsi alle sempre più minacciate invasioni di quegli errori, che sono la rovina di tante anime, ed un pericolo permanente per la pace, per la giustizia e per l'ordine sociale. Preghiamo per tutto il popolo cristiano perché tenendo sempre alto il concetto della sua dignità e dell'immortale suo destino, che ha la base granitica nella fede, possa sottrarsi alle insidie di coloro che usano di tutta la loro perfidia, pure di scristianizzarlo ed abbruttirlo. Preghiamo pure per i nostri nemici perché la grazia li illumini e faccia loro conoscere che noi, pur combattendo in essi i loro errori, li abbiamo però sempre per nostri fratelli dei quali desideriamo e il benessere temporale e la salvezza eterna.

In fine, non debbo omettere dall'invitarvi ad innalzare una preghiera per il nostro Sovrano, per la famiglia reale e per tutti coloro ch'hanno in mano il governo dello Stato, e l'amministrazione della cosa pubblica. Grande è la loro responsabilità non solo d'innanzi agli uomini, ma principalmente d'innanzi a Dio della cui assistenza hanno bisogno molto più di quanto forse non credono. Preghiamo dunque per essi perché l'esercizio dell'autorità che in loro discende dall'alto, risponda al fine della Provvidenza, che è di promuovere e tutelare il benessere materiale del popolo ma in armonia col benessere spirituale, ch'è avviamento alla conquista del benessere eterno, supremo interesse di ogni creatura ragionevole.

Ancora una parola e poi termino. A voi specialmente, o venerabili Sacerdoti, che meco dividete le cure del Pastorale ministero, raccomando di prendere in seria considerazione l'argomento che nella presente Lettera Pastorale ho procurato di svolgere, e di farne spesso oggetto delle vostre istruzioni al popolo. Le tendenze della letteratura moderna sono di sopraffare lo spirito colla materia così, che questa e non quello abbia a dominare nella mente e nel cuore degli uomini. È questo evidentemente un grande disordine che non può non produrre disastrose conseguenze, per la ragione che il dominio della carne sullo spirito è necessariamente la morte di tutte le virtù religiose e civili, e il risveglio di tutte le più brutali passioni.

Noi già ne vediamo di queste disastrose conseguenze, ché tutti i giorni numerosi ed orrendi delitti vengono a funestare e straziare la nostra anima; ma forse non siamo ancora che sul principio. È quindi necessario far capire che non la materia, ma ch'è lo spirito che dev'essere la guida della vita umana; perché altrimenti andremo a confonderci con i bruti. Ma intanto si ponga mente, che questa guida dello spirito non si potrà mai avere, se il cuore non si solleva con le sue aspirazioni verso il Cielo, e non venga mosso e sorretto dalle credenze e dalle pratiche religiose. A voi poi, figli carissimi, raccomando di ascoltare la voce dei vostri pastori dativi da Dio, che parlano a voi la parola dello spirito, e non quelli che parlano a voi la parola della carne. Ricordatevi sempre, che i primi e non quest'ultimi, sono i vostri veri amici. Pregate per me che con tutta l'effusione del cuore vi benedico.

Alessandria, 27 Febbraio 1911

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)

Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1912

Un po' di catechismo

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli in Gesù Cristo,

Degno di lode è lo slancio che, specie da qualche tempo, in ogni luogo si osserva per procurare anche ai figli del popolo una sufficiente istruzione.

E meritatamente; perché l'istruzione è come il pane dell'anima per il quale essa vive la vita della sua intelligenza e ne allarga il campo dell'azione, che altrimenti le rimarrebbe estremamente ristretto. Oltre a ciò, la istruzione dà all'uomo la guida e la norma delle sue operazioni, perché siano conformi ai disegni della divina provvidenza, ed al fine ultimo al quale naturalmente aspira. Non basta, ché l'istruzione giova pure all'agiatezza della sua vita temporale e materiale coll'aiutarlo nella conquista e nella scelta dei mezzi più atti ed efficaci per procurarsela. Onde vediamo, che le popolazioni più ignoranti, sono anche le più immorali e, nel tempo stesso, le più miserabili, come quelle che, per la loro ignoranza, rimangono prive di una guida sicura e retta, che regoli e moderi i loro ciechi istinti, e dei mezzi più efficaci a raggiungere uno stato economicamente dicevole. Onde, la istruzione non deve essere un privilegio per alcuno, ma un patrimonio comune.

Da ciò ne consegue, che chi ha mezzi, ha pure il dovere di procurarsela, e per coloro i quali questi mezzi non hanno, deve supplire la società della quale sono parte. Lo slancio adunque che osserviamo per provvedere anche ai figli del popolo una sufficiente istruzione, è degno e meritevole di lode, e certo non saremo noi, o Venerabili Fratelli, a biasimarlo; ch'anzi procureremo nella misura delle nostre forze di appoggiarlo e procurargli il maggior sviluppo che sia possibile. Ciò sia detto per tutti coloro, i quali, contro l'insegnamento della storia ed i fatti contemporanei, non cessano di accusare il clero e la Chiesa di essere nemici della istruzione, e di ostacolarla in tutti i modi, e con tutti i mezzi.

Ma di quale istruzione si parla? Forse che la mente debba impossessarsi di tutto lo scibile? Certo, la sarebbe questa cosa ottima, ma ha il difetto di essere, non dirò cosa difficile, ma assolutamente impossibile per la semplicissima ragione, che lo scibile è infinito, e la mente umana è finita. Onde, per quanto numerose e vaste siano le nostre cognizioni acquistate vi rimarranno sempre cose da conoscere, e tra le cose conosciute e quelle che non si conoscono ancora, la sproporzione sarà sempre enorme, infinita. Né a persuadercene, abbiamo bisogno di allargare molto il campo delle nostre osservazioni, ché, senza uscire da noi stessi, possiamo vedere tra quello, che di noi conosciamo, e quello che ci rimane a conoscere ancora la sproporzione è sempre enorme. Da ciò ne conseguita, che la istruzione sarà sempre limitata, e, relativamente almeno, molto limitata.

E nemmeno si parla di una istruzione elevata e vasta. Questa non è e non può essere che di pochi. Troppi sono i mezzi e le condizioni accessorie all'acquisto di si fatta istruzione perché la si possa estendere a tutte le classi di persone, a farne il patrimonio comune. Tra le condizioni richieste è fondamentale il possesso di una intelligenza aperta, pronta e facile all'intuizione delle verità anche più astratte. Ciò che non è davvero patrimonio comune. Non siamo troppo curiosi dal valerne indagare le cause, contentiamoci del fatto, ed il fatto è visibile a tutti. Oltre a ciò, si richiedono molti mezzi e moltissimo tempo, i quali ed il quale mancano sempre alle moltitudini, che devono pensare a procacciarsi col lavoro delle mani le cose necessarie alla vita. In conclusione, la istruzione è un bene,

e chi ha mezzi deve procurarsela, e a quelli che non ne hanno deve supplire la società della quale sono membri, perché a tutti sia spezzato questo pane dello spirito. Però, questa istruzione che a tutti si deve procurare, sarà sempre, ed in ogni caso, molto limitata. Posto questo fatto, si capisce che nell'istruzione, specie del popolo, è necessaria una scelta. Non nego che sia un bene conoscere le distanze ed i movimenti degli astri, e le leggi che li governano; che sia un bene sapere le origini degli strati della terra, le ragioni della formazione dei monti e delle tempeste, e simili; ma non possiamo negare, che anche senza queste cognizioni l'uomo può essere educato e civile, e fare onore a se stesso, alla famiglia ed alla società in cui vive, come non si potrebbe negare che sarebbe un disordine se per l'acquisto di queste cognizioni, trascurasse e si trovasse nella necessità di trascurare quelle cognizioni di queste molto più importanti ed alla sua condizione molto più necessarie. Sarebbe come se uno per l'ambizione di possedere un grosso e prezioso diamante, si trovasse poi obbligato a coprire il suo corpo con poveri e luridi cenci. Nell'istruzione è dunque necessaria una scelta, e la scelta deve incominciare dalle cognizioni più necessarie, per passare poi alle meno necessarie, e procedere, per chi ne ha i mezzi e la capacità, a cognizioni più elevate e più vaste, che chiameremo di lusso.

Ora, quali sono le cognizioni più ed a tutti necessarie? Non è mio compito parlare di quelle, che influiscono nella conquista di una posizione materialmente comoda e civilmente elevata. Quelli che si occupano di si fatta istruzione sono molti, né certamente hanno bisogno dei miei suggerimenti, anche posto che fossi nel caso di poterli dare, io mi occupo di quella istruzione, che reputo, ed è veramente necessaria, che fa conoscere all'uomo chi egli sia, quale la sua origine, e quali i suoi doveri in ordine principalmente al conseguimento dell'ultimo suo fine, perché abbia effettivamente e felicemente a raggiungerlo. Non dobbiamo noi confondere l'uomo con il bruto, assegnandogli un fine semplicemente materiale e temporale, e solo in ordine al raggiungimento di questo fine istruirlo; sarebbe lo stesso, che metterlo in opposizione con la sua natura, con le sue aspirazioni, con le potenze tutte della sua anima; diciamo pure, con tutto se stesso. Questo ultimo suo fine non può quindi cercarlo nelle cose che lo circondano, e nella vita del tempo della quale vive sopra la terra. Egli, perciò, deve spingersi oltre il visibile ed il sensibile, o come ora si dice, oltre il fenomenico; deve spingersi, cioè, verso l'infinito, verso la eternità, perché è solo nell'infinito e nella eternità, che potrà trovare il fine ultimo, in armonia con la sua natura.

Né può dubitare, che all'infuori del visibile e sensibile, si trovi l'oggetto al quale la natura umana aspira; perché, se nel visibile non si trova, né potrebbe trovarsi, necessariamente deve trovarsi nell'invisibile, non potendosi in modo alcuno supporre, che non esista ciò che è il fine ultimo della natura umana. Nel qual caso, quella intelligenza infinita, che tanto evidentemente presiede all'ordine dell'universo, verrebbe a mancare, o a contraddirsi in cosa, che è come il punto centrale, sul quale converge tutta l'opera sua.

Del resto, le prove di questa esistenza sono troppe e troppo palpabili, per poterne anche solo dubitare. Non intendo trattenermi su questo punto; esso mi allontanerebbe di soverchi dal mio proposito, richiedendo una assai lunga trattazione. Stabilisco quindi come cosa conosciuta, e le tante volte evidentemente dimostrata, che oltre al visibile, esiste anche l'invisibile, che oltre il finito, vi è pure l'infinito, e che oltre il tempo ed il creato, vi sono pure la eternità ed il creatore; val quanto dire: vi è pure l'essere personale sostanziale, principio di tutte quante le cose; vi è Dio; e che in questo eterno, infinito, deve trovarsi il fine della creatura ragionevole, l'uomo. Da ciò evidentemente si deriva che la prima istruzione, la più necessaria a tutti quanti gli uomini, senza distinzioni di classi, è quella, che gli fa conoscere Iddio e i doveri che ha verso di Lui, appunto come per ogni bambino che viene alla luce, la istruzione più necessaria è di conoscere i suoi genitori, e i doveri che ha verso di loro. La cognizione infatti di Dio e dei doveri che l'uomo ha verso di Lui, costituisce ed è, come il primo passo verso la conquista che è la propriamente necessaria.

Ma, un'altra cosa ancora deve pure conoscere, come necessariamente legata al suo fine ultimo, e nella quale è perciò indispensabile che venga istruito, ed è la cognizione di Gesù Cristo, il quale, come vedremo, è il figlio di Dio venuto sulla terra per riparare i danni della prima colpa. Nella cognizione di Dio, noi veniamo a conoscere il nostro creatore, che ci trasse dal nulla, che ci ricolmò di tanti doni di natura e di grazia, e che ci volle innalzare tanto al di sopra delle cose create, fino a

renderci degni di entrare a parte della sua gloria, per essere con Lui ed in Lui eternamente beati. Nella cognizione poi di Gesù Cristo, noi verremo a conoscere il nostro Salvatore che ci liberò, con i meriti della sua passione e morte di croce, dai danni della colpa, principalissimo tra i quali, la perdita della grazia santificante, che solo poteva renderci degni e meritevoli del possesso della vita, in Dio eternamente beata. Due cognizioni egualmente necessarie per la vita eterna, cioè per il raggiungimento del nostro fine, che è il tutto per noi. Perciò dice l'Apostolo S. Giovanni, che per conseguire la vita eterna, è necessario conoscere Dio, conoscere Gesù Cristo: *Haec est vita eterna ut cognoscant te verum Deum et quem misisti Jesum Christum.*

Cosa dolorosa, VV. FF. e FF. CC. ed altamente deplorabile, ma purtroppo vera! Questa, che è la istruzione principalissima, ed a tutti egualmente ed assolutamente necessaria, è quella, che sopra ogni altra si trascura, e potremmo anche dire, la sola che si trascura! Né solamente si trascura, ma da moltissimi costantemente, e con diabolico accanimento si combatte, specie nell'ora che passa. Onde, si pone ogni studio, si usa ogni mezzo, perché il nome di Dio e di Gesù Cristo, sia nelle scuole, e in tutti gli atti pubblici soppresso, e la nozione di questi santi nomi ignorata. Si parli pure al fanciullo nelle scuole, e fuori, di geografia, di botanica, di astronomia e di tante altre cose, ma non di Dio e di Gesù Cristo. Vi ha di peggio; si parli pure al fanciullo di socialismo, di anarchia, e di ogni sorta di sovversivismo, e magari anche di libero amore; ma non si nomini Dio, non si nomini Gesù Cristo.

La nozione di Dio e di Gesù Cristo, dev'essere eliminata dalla istruzione, dalla educazione e dalla convivenza sociale; e non solamente come di cosa inutile, ma ancora, incredibile a dirsi, di cosa nociva alla civiltà, alla scienza, al progresso. È accecamento questo, oppure perfidia, odio e delirio contro la verità, la virtù ed il bene? Lo ignoro, o almeno, non voglio giudicarlo; forse vi è un po' di tutto; certo è però, che il risultato del materialismo, così detto scientifico, che si è largamente introdotto nelle scuole, nella politica, nella economia, nella legislazione e in tutte le manifestazioni della vita pubblica, e che tenta tutte le vie per introdursi ancora nella famiglia, nella educazione, e in tutti gli atti e manifestazioni, anche più solenni e sacri, della vita privata. Onde si vuole, che nessuna occupazione o preoccupazione, debba interessare l'uomo e la società, che non sia per la conquista di finalità utili per la vita presente.

In sostanza, è il risultato dell'ateismo, che sotto forme diverse si diffonde in mezzo alla società per cui Dio, Gesù Cristo, la religione, la vita futura, rappresentano cose e concetti vani, superstiziosi dei quali la società, la scuola e la scienza debbono disinteressarsi, come di cose e concetti che non hanno alcuna consistenza, e che si risolvono in nulla. Si direbbe, che l'ateismo, così largamente diffuso, dalla stampa specialmente, e dall'attività dei partiti sovversivi, poco attecchisca in mezzo alle nostre popolazioni le quali, come risulta dall'ultimo censimento, si mantengono nella quasi totalità cattoliche; ma è pur vero, che il loro cattolicesimo non armonizza troppo con la loro condotta, specialmente quando si tratta della necessaria istruzione nelle cose di religione, che pure dicono di professare. Quanti, infatti, non sono che pure avendo dichiarato di appartenere, e di professare la religione cattolica, ch'è la più perfetta antitesi dell'ateismo, nulla poi affatto nulla conoscono di cattolicesimo, né punto si interessano di acquistarne almeno le più elementari nozioni? Pare si contentino del nome, senza punto curarsi della sostanza.

In presenza di questo fatto deplorabilissimo, ho pensato, Venerabili Fratelli, parlare al popolo, in questa circostanza della quaresima, di Dio e di Gesù Cristo., perché possa conoscere colla maggiore chiarezza possibile chi è Dio, chi è Gesù Cristo. Due nozioni queste che, come sapete, sono a tutti necessarie per la salute, conforme insegna il citato Apostolo. Dalla conoscenza di Dio e di Gesù Cristo certo i credenti si sentiranno mossi ad amarli ed a compiere i doveri, che verso Dio e verso Gesù Cristo, tutti quanti abbiamo e tra questi, quello di istruirsi intorno alle cose di religione, che ha per fine precisamente l'onore e la gloria di Dio e di Gesù Cristo.

Premetto, che volendo noi precedere anzitutto alla cognizione di Dio, noi possiamo procedere nel nostre cammino col solo lume della ragione naturale. Questa nobile ed alta facoltà della nostra anima non ha quella potenza che le vorrebbe attribuire la scienza moderna. Il razionalismo che ha innalzato la ragione molto al di sopra dal posto che le compete, ha dovuto riconoscere la sua incompetenza nella soluzione di tanti problemi, che pure altamente interessano la umanità. Essa, la

ragione, per inoltrarsi nella soluzione di certi problemi, ha bisogno di un lume superiore, come l'occhio materiale ha bisogno della lente per vedere e distinguere gli oggetti esistenti oltre il termine della sua potenza visiva. Uno di questi problemi per la ragione umana è la cognizione esatta della divinità.

Essa potrebbe e dovrebbe riconoscere, che un Dio vivente, personale esiste, e che è impossibile che non esista, ma non può, che le sue forze, determinarlo così, da potere acquistare del suo essere un'esatta conoscenza. Spinta da una necessità di natura indeclinabile, la ragione si è sempre occupata della conoscenza di Dio, ma non è riuscita a determinarlo. Le sue aberrazioni al riguardo, in tutti i secoli della storia non si contano. Ed è sintomatico, che su questo punto, più la ragione si svolge e progredisce nelle scienze naturali, più le aberrazioni aumentano di numero, e di stranezza. Si direbbe, che l'infinito, tanto maggiormente si cela agli sguardi della mente umana, quanto questa maggiormente si ostina a volerlo raggiungere, senza altro aiuto che le proprie forze.

Conosco le stravaganze della sapienza antica nella determinazione del vero Dio, e devesi convenire che essa è caduta molto in basso. Si è incurvata, non solo dinnanzi al sole, alla luna e ai geni apparsi nel mondo, ma di più, ha reso un culto divino anche alle cose più vili della terra, non esclusi i vizi da essa personificati, come Giove e Venere. È bene però notare, che nel concetto almeno, che di cose si fatte si formava, era sempre il concetto di nature superiori, da non confondersi con le cose create. La sapienza moderna invece, dopo tanti studi, progressi e relative conquiste, non ha conservato per la divinità, nemmeno quest'ombra di rispetto; essa non ha trovato di meglio, che di abbassarla addirittura al livello di tutte le altre cose, e di confonderla ed immedesimarla con esse. È il colmo dell'ignoranza per rapporto a Dio. La scienza non ha determinato chi è Dio, ma lo ha messo da banda, come un non essere, ed una semplice superstizione. Essa non ha voluto affermare la sua impotenza nel darci un'idea esatta di Lui, dei suoi attributi e delle sue relazioni con le creature, ed è caduta nel nullismo. Perciò ha sentenziato, che Dio è l'uomo, è la materia, è la natura universale. È questa l'aberrazione maggiore di tutte le aberrazioni, perché è nient'altro che l'insensato ateismo.

A questo in felicissimo risultato è giunta la ragione umana colla sua pretesa di avanzarsi verso la divinità, senz'altra guida, che le proprie forze. Lo sapeva male fermarsi in mezzo alla via, e, non riuscendo a conoscere chi è Dio, ha negato ciò che poteva e doveva conoscere, che Dio è. Noi pertanto, VV. FF. e FF. DD. volendo avere della divinità un concetto esatto, per quanto è possibile su questa terra, privi come siamo di quel lume, che i teologi chiamano della gloria, dobbiamo appoggiarci, non solo alla ragione, ma altresì ai principii della fede, o, se più vi piace, alla dottrina rivelata. Né ciò significa, che vogliamo dare di Dio una conoscenza esatta, senza conoscerlo effettivamente, perché alla nostra intelligenza superiore: poiché, se non possiamo avere l'intuizione della cosa rivelata, alla nostra ragione superiore, possiamo avere ed abbiamo di fatto l'intuizione dei motivi, per i quali sarebbe irragionevole e stoltezza dubitare del fatto della rivelazione e della verità delle cose che ci vengono rivelate. Del resto, molto possiamo conoscere di Dio, anche senza la rivelazione, quando lo si voglia studiare col desiderio di conoscerlo, e non col desiderio di trovare motivi per negarlo, o almeno per dubitarne, come pare che molti facciano. Certo, all'ateismo nessuno potrebbe giungere, se lo studiasse per conoscerlo. Chi è dunque Dio? Quali i suoi attributi? Quali le sue relazioni col mondo visibile, e specialmente con noi?

Diciamo subito, che Dio è uno spirito. E che cosa si vorrebbe che Egli fosse? Se non fosse spirito, sarebbe necessariamente materia. Potreste voi concepire Iddio concretato in mezzo alla materia? Non solo la filosofia, ma la stessa scienza fisica, ha dovuto riconoscere, per mezzo dei suoi più celebri cultori, che tra le altre cose, la materia è per se stessa inerte, e ha avuto necessariamente principio. Ora sapreste voi concepire un Dio, che ha avuto necessariamente principio, e che per sua natura, si trova in uno stato di perfetta inerzia, epperò, senza intelligenza, senza volontà, senza vita? Il primo passo pertanto, verso la conoscenza di Dio è, che Egli sia uno spirito.

In proposito, la ragione e la fede non possono trovarsi in contrasto, ma si trovano e debbono trovarsi necessariamente d'accordo. Perché, se la fede ci insegna, che Dio è spirito, *Deus spiritus est*, la ragione, alla sua volta, e qui appoggiata anche dall'esperienza, riconosce, che non potendo, per le accennate ragioni, essere materia, se esiste, deve essere necessariamente uno spirito. Non è, dunque,

nel campo delle cose materiali, che dobbiamo cercare Dio per averne la conoscenza. La materia è il motivo per il quale la mente vede la necessità di sollevarsi al di sopra del visibile per trovare della stessa materia la causa ed il primo motore. Onde la frase del Salmista, che i cieli annunziano Dio, e ne cantano le glorie, non è solo sentenza rivelata, ma ancora conclusione chiaramente razionale; appunto come l'impero della legge, che ciascun di noi sente nella propria coscienza, muove la mente alla ricerca del legislatore. Quanti vollero cercare Dio nel campo del visibile, sappiamo quali divinità abbiano presentato alla nostra adorazione; il sole, la luna, le stelle, i geni, gli animali, le piante e i vizii stessi personificati; e quelli che non han creduto di riconoscerlo in cose si fatte, lo hanno negato. Dio adunque è uno spirito.

Ma quale spirito? Anzitutto, questo spirito Dio, non può avere la causa del suo esser fuori di se stesso. Se così fosse, non sarebbe più il Dio che volgiamo conoscere; dovremmo allora cercarlo piuttosto nella causa che l'ha prodotto. Da ciò ne conseguita, che Dio dev'essere causa a se stesso. In altri termini, Dio ha, e deve avere in se stesso, nella stessa sua essenza e natura, la ragione dell'essere suo. Egli non può dipendere da altri; al contrario, tutto ciò che è, deve dipendere, come dalla prima causa, da Lui. Egli, dunque, è l'essere per eccellenza necessariamente soprannaturale, eterno, infinito. La nostra mente non lo comprende, né può comprenderlo; ma, se vuole ragionare e procedere verso Dio, deve venire a questa conclusione; se se ne allontana, spaventata dall'altezza, e dalla incomprendibilità del concetto, deve necessariamente cadere nell'ateismo. Per la dignità della natura umana e per la eccellenza della ragione, amo credere, che atei non ve ne siano; e che tutti coloro, che colle labbra lo negano, non siano che altrettanti mentitori, o, altrimenti, altrettanti squilibrati. Quest'essere divino, increato, eterno, si affaccia troppo chiaramente alla mente, e troppo fortemente parla al cuore, perché vi sia chi di mente sana possa negarne, e anche solo metterne in dubbio la esistenza.

Ma non basta. Dio esistente in sé e per sé, è anche nella sua essenza, trino ed uno, uno nella natura, trino nelle persone, così, che la sua Trinità, non altera la sua unità, né questa la Trinità. Siamo nel mistero, e nel più grande dei misteri della divinità. La scienza umana ne rimane offesa, e strepita contro l'ignoranza, contro la superstizione ed il fanatismo religioso dei credenti, che piegano la fronte innanzi a si fatte stranezze, e manifeste contraddizioni. Si acquietino i cultori della scienza umana, ed invece di gridare al fanatismo dei credenti, riflettano se per avventura, non siano proprio essi gli ignoranti, i superstiziosi ed i fanatici della potenza della ragione. La religione non insegna ai credenti il dogma della Trinità appoggiata a criteri della ragione umana, ma solo alla rivelazione, e questa ci rivela Dio unum in *Trinitate et Trinitatem in unitate*.

La ragione non qui il compito di penetrare e spiegare il mistero, il suo compito è di indagare solamente il fatto della rivelazione. Il mistero lo penetrerà quando, entrata l'anima al possesso di Lui, verrà illuminata dal lume della gloria, per il quale potrà vederlo *sicuti est*. Rilevo però, che non per questo sarà meno ragionevole il nostro ossequio, e men si cura la nostra credenza. Dio, che la stessa ragione naturale ci porta a concepir come essere infinito, ha e deve avere necessariamente i suoi segreti da rivelare agli uomini, quando e come crede. Ha i suoi segreti la natura, che pure è così finita, e non li avrà Dio, che è infinito? Né vale osservare che i segreti della natura, scoperti ch'essi siano, sono alla ragione accessibili ed il mistero scompare; poiché, non è sempre vero che la manifestazione del secreto dissipi il mistero.

La ragione, col lungo studio, viene in cognizione di molti fatti, che erano per essa un secreto, ma non sempre ne penetra le cause intime, che rimangono sempre un mistero. Possiamo rendercene persuasi, anche senza uscir di noi stessi. I nostri sensi operano, e noi lo sappiamo, ma le loro operazioni seno per noi altrettanti misteri. Chi, tra i sapienti, saprebbe dirci come gli oggetti esteriori passino, per mezzo dei sensi, nella nostra anima, senza pur muoversi di una sola linea dal posto che occupano? Chi saprebbe dirci, come il cibo depositato nel nostro stomaco, si converta nella nostra carne, nel nostro sangue e in tutte le parti del nostro corpo, e come distribuisca a ciascuna di esse la sua porzione, e a seconda del suo bisogno e natura? Chi potrebbe dirci, come la nostra volontà, facoltà tutta spirituale, abbia ed eserciti il suo impero sopra il nostro braccio, il nostro piede, i nostri occhi così da essere, alla stessa, obbedienti e quasi umili schiavi?

Chi saprebbe darci o svelarci le ragioni intime del fato della vita, e della sua trasmissione ad altri esseri che rimangono dal trasmittente affatto distinti e divisi?

Vana speranza! I conati già fatti, se hanno qualche cosa chiarito, è solo la impenetrabilità di questi fatti misteri. Se dunque la natura, che è cosa finita, e che, come tale, si trova alla portata della nostra intelligenza, che anzi, nei fatti citati, forma quasi una cosa sola colla nostra intelligenza in quanto questa e quelli sono nella stessa nostra anima, ha i suoi segreti, che nessuna mente creata potrebbe penetrare, volete che non abbia i suoi misteri l'infinito, che appunto perché infinito, trascende la portata della nostra ragione? Direi a tutti coloro, che non vorrebbero nella religione il mistero: siate più serii, e non vi spiaccia confessare in proposito la vostra ignoranza; questa confessione vi farà più onore, che non le vostre pretese, le quali, innanzi a chi pensa, potrebbero esporvi al ridicolo.

La rivelazione ci annuncia i misteri della divinità, come la pianta, che cresce nel terreno, ed i sensi del nostro corpo ci annunciano i misteri della vegetazione e della vita; noi non possiamo negare questi, anche senza poterli penetrare; e perché, allora, dovremmo per questo motivo negare quelli? Direte che è un semplice supposto la rivelazione soprannaturale; ma osso rispondervi, che invece è un fatto ed un fatto accessibile alla ragione. Ha la rivelazione le sue manifestazioni per farsi conoscere più che non l'abbiano le piante ed i sensi per farci conoscere i fatti della vegetazione e della vita. Tutto dipende dal posare in queste manifestazioni la propria attenzione, e dal volerle studiare con i criteri per i quali la ragione solo può entrare in possesso della verità.

Come per la reale esistenza degli oggetti esteriori, basta essere certi che i sensi, che ce li trasmettono, sono sani, così per la verità delle cose rivelate, basta aver la certezza che la rivelazione è stata veramente fatta. Ora questa è un avvenimento storico accessibile alla ragione, come tutti gli altri fatti, e non è punto un mistero, come non lo è il fatto della vegetazione. Non è dunque il mistero della Trinità una ragione per combattere la religione, che lo insegna, e ne fa uno dei principali, anzi il principale, tra i suoi dommi. Esso è alla nostra ragione affatto superiore, epperò alla stessa inaccessibile, ma la rivelazione, chiaramente lo afferma, e la rivelazione ha basi troppo solide, perché possa essere scossa, o anche indebolita, dai sofismi dei suoi nemici. Onde, non credo che proprio la impenetrabilità di questo o di altri misteri, sia il motivo, per il quale i razionalisti combattono la religione cattolica. Lo dicono onde spesso ci sentiamo ripetere, che la religione del mistero è la religione dell'ignoranza, della superstizione e del fanatismo; ma il vero motivo non è questo.

Secondo io veggo, il loro scopo è togliere di mezzo ogni religione positiva, con determinati insegnamenti. Sanno bene, che eliminata la religione positiva, la coscienza non può più sentire, dinnanzi alla stessa, la responsabilità delle azioni, quali esse siano. Epperò, dinnanzi a Dio e agli altri problemi, che interessano l'uomo oltre la vita presente, come la esistenza di una vita avvenire, la immortalità dell'anima, la realtà di un premio o di un castigo oltre la tomba, l'uomo può rimanere affatto tranquillo, senza preoccupazioni, senza scrupoli, senza timori. Infatti, in mancanza di una religione positiva, non vi sono più insegnamenti ai quali debba l'uomo sottomettere il suo intelletto, né precetti, ai quali conformare, in ordine ad altra vita, le sue operazioni.

In conclusione, si combatte la religione cattolica, non per i suoi misteri, che non potrebbe non averne, ma perché non si vuole alcuna religione; poiché una religione senza insegnamenti, senza leggi, senza alcuna direzione della vita pratica, e del pensiero, si rivolgerebbe in una semplice idea astratta, senza alcuna base di realtà. Il ciclo della vita e delle sue finalità, per il razionalista, almeno dei nostri tempi, si deve chiudere qui sulla terra. Perciò non leggi, non sanzioni, non altri insegnamenti, che possano impressionare le coscienze in ordine a Dio, e ad una vita futura. Per questo motivo, si vuole che nelle scuole, dove la gioventù si istruisce e si educa, non si parli di religione, di Dio, di vita futura; né si mormori alcuna preghiera; e che nelle aule scolastiche, appaia alcuna immagine o simbolo, che più o meno direttamente, possa svegliare nella coscienza, e nella mente del fanciullo, sentimenti e pensieri, che esorbitano oltre i limiti della vita presente.

Teorie nefaste son queste, che sono in perfetta contraddizione alle aspirazioni della natura umana, e alla potenzialità della intelligenza, alla quale nulla vieta, che si inoltri, colle sue investigazioni, oltre i confini del sensibile e del visibile. Molto più, che a questa investigazione di esistenze e di realtà ultra mondane, è continuamente spinta dalle cose visibili, delle quali non può

rinunziare ad investigare la causa, e la ragione sufficiente. Cerco di spiegarmi la causa di siffatti deliri, e parmi sia, o almeno possa essere la seguente: Dio, mal conosciuto o peggio compreso, si presenta innanzi alla coscienza, solo come censore e giudice dei pensieri e delle azioni umane. La rea coscienza lo sente, lo vede, e ne vorrebbe allontanare la presenza, a lei troppo molesta. Da qui, avversione contro di Lui, ed il desiderio di cancellarne la memoria. Ma io dico: se Dio si presenta alla coscienza come censore e giudice severo delle cattive azioni, di chi la colpa? Cerchiamo di conoscerlo bene quest'essere divino, e no troveremo, ch'Egli per noi non è che un padre amoroso ch'altro non desidera che farci del bene, arricchirci delle sue ricchezze, e renderci felici.

Noi fin qui lo abbiamo studiato per conoscerlo nella sua natura, e dietro la scorta della rivelazione, ed in gran parte, della stessa ragione naturale, ed abbiamo veduto, ch'Egli è uno spirito avente in se stesso la ragione dell'esser suo; epperò increato, eterno, infinito e ricco in sé, e per sé, di tutte le possibili perfezioni. Abbiamo anche veduto, e ciò solo dietro la scorta della rivelazione, ch'Egli è uno nella natura, e trino nelle persone. Però ciò che a noi anche maggiormente importa, è di conoscerlo nelle sue relazioni con noi.

Alcuni non sarebbero alieni dal riconoscere quest'essere superiore e divino, ma vorrebbero rilegarlo al di sopra delle nubi negli spazi immensi dei cieli, senza alcuna relazione con noi. Egli indipendente nel suo paradiso, noi indipendenti nel nostro mondo: Egli senza diritti e doveri verso di noi, e noi senza doveri e senza diritti verso di lui; e quindi che a noi nulla deve interessare di conoscere, se Egli vi sia, chi sia, dove sia, e quale la sua essenza, la sua felicità, le proprietà della sua natura. Non è davvero necessario il notarlo: tutto questo è semplicemente ridicolo e delirio da insensati. Noi abbiamo delle relazioni con Dio, e queste non sono relazioni libere, dipendenti dalla nostra volontà, ma necessarie, dipendenti dalla natura delle cose; né vi ha volontà, o potenza, quale essi sia, che possa eliminarle, e anche solo alterarle. Verso di lui, noi non abbiamo dei diritti, perché, *quis prius dedit illi et retribuetur ei?* Ma abbiamo, e sempre avremo dei doveri; peggio per chi non li riconosce né vuole fedelmente adempierli. Queste relazioni sono molte, e davvero non abbiamo motivo di dolercene, ma abbiamo invece tutte le ragioni di altamente apprezzarle, in quella guisa, che abbiamo tutte le ragioni per apprezzare la nostra esistenza, la nostra grandezza, la nostra dignità ed eccellenza, e soprattutto, la nostra felicità cui aspiriamo.

La nostra prima relazione con Dio, e che è fondamento di tutte le altre, è quella di effetto a causa. Noi non abbiamo in noi stessi la ragione del nostro essere, ma l'abbiamo in una causa che non è in noi ma fuori di noi. Noi siamo, in quanto fummo creati, e questa, che ci ha creati, non è, né può essere una causa qualunque, ma una causa che esiste per se stessa, senz'altra causa precedente da cui sia stata prodotta. Tutto ciò è dimostrato dalla ragione naturale, e dalla stessa scienza fisica, che ci presenta la materia assolutamente inerte, ed avente principio. Questa causa prima increrata ed eterna è Dio. Sicché, Egli è il nostro creatore, e noi sue creature. Questo fatto costituisce tra noi e Dio, una relazione necessaria, ed è quella accennata, di effetto a causa.

Questa relazione, ho detto, è fondamento di tutte le altre, ed è questa la ragione per la quale è, sopra tutte le altre, dalla incredulità combattuta. Non è possibile immaginare cosa essa abbia fatto, e cosa stia facendo tuttavia, per convincere gli uomini, e che essi non sono debitori ad alcuno della loro esistenza, e dei beni, e perfezioni, che l'accompagnano. Con un coraggio degno davvero di miglior causa, hanno affrontato i principii più elementari della ragione umana, e della stessa scienza positiva, che ha riconosciuto, come più innanzi ricordava, che la materia ha avuto necessariamente principio. La materia, per costoro, dev'essere eterna, e si deve, in ogni caso, eliminare la necessità non solo, ma la stessa possibilità della creazione, e perciò, anche della esistenza di una potenza creatrice, Dio.

Né si accorgono costoro, che posto anche, che non si potesse dimostrare la necessità di una causa creatrice, per ciò che riguarda la materia, si dimostrerebbe sempre, ed in modo assoluto, la necessità di un ordinatore della stessa; e questo ordinatore, sarebbe sempre, né potrebb'essere altri che un'esistenza superiore, reale, personale, divina; non potrebb'essere che Dio. Il ricorrere poi, come fanno, al caso, alle combinazioni fortuite degli elementi, per spiegare l'ordine stabilito dell'universo, con fini e leggi determinate, e le grandi meraviglie che ci circondano, non è difficile intendere ch'è

semplicemente pazzia, e somma stoltezza che non vale la pena di occuparsene. Dio dunque è, e solo può essere il nostro creatore, il creatore ed ordinatore di tutte le cose e dell'universo intero.

Da questa verità incontestabile, evidente, necessaria assoluta, e nel tempo stesso accessibile, naturalmente, a tutte le intelligenze, vengono in luce tesori immensi di potenza, di sapienza, di bontà, di misericordia e di amore, che noi possiamo rilevare in quest'essere eterno. Questo fatto ci rivela anzi tutto la sua infinita potenza. Creare significa trarre dal nulla una cosa qualsiasi, che prima non esisteva, con un semplice atto di volontà. La scrittura sacra, narrando l'opera della creazione usa la parola *fiat*. È una parola di comando: sia fatta; e la cosa voluta, che non era se non in esemplare nella mente dell'imperante, passa senz'altro alla esistenza. Perciò, il Sagro istoriografo aggiunge subito: *et facta sunt*. Noi non possiamo, colla nostra mente, concepire come con un semplice atto di volontà, una cosa che non è possa passare all'esistenza; ma facilmente possiamo intendere come ciò non possa verificarsi, se non in virtù di una potenza infinita.

La difficoltà o, meglio ancora, la impossibilità da parte nostra di concepire il fatto della creazione, non ci dà il diritto di negarlo, e nemmeno di dubitarne, quando, d'altra parte, dai principii più elementari della ragione, dobbiamo riconoscere, che la materia ha avuto principio, epperò che non è eterna, e quindi ch'è stata creata; e per conseguenza, il fatto della creazione. La trasformazione dei succhi nelle piante, che prosperano nei nostri campi la chiamiamo vegetazione; ma noi non possiamo concepire questa trasformazione avvenga. Neghiamo per questo il fatto della vegetazione? Ben vedete, che sarebbe semplicemente una pazzia. Dunque la creazione è un fatto, ed una assoluta necessità l'esistenza del creatore. Questo fatto, ho detto, rivela di per se stesso nel creatore una potenza infinita. Esso, infatti, importa un impero assoluto sulla esistenza, che secondo la volontà dell'imperante, passa dal non essere all'essere; come, se l'imperante il volesse, passerebbe dall'essere al non essere, ossia ritornerebbe nel nulla.

Ed è perciò, che come la creazione, così l'annichilamento, non possono aversi, che da questa infinita potenza, che sola impera sull'essere possibile. Le cause seconde, o meglio le create, nulla mai hanno potuto produrre dal niente, né mai nulla potranno produrre, anche se si trattasse di un semplice granello di arena; come pure, mai alcuna cosa esistente han potuto, o potranno annientare, nel senso rigoroso della parola. Le cause seconde se operano, operano sulla materia già esistente. La loro è semplice opera di modificazione, o di trasformazione, non di creazione, o di annientamento. Queste cose vi dico, Venerabili Fratelli e Figli dilette, perché posiate formarvi un'idea, solo in qualche modo approssimativa, della grandezza di Dio, che vogliamo e dobbiamo, per quanto è da noi, conoscere. Relativamente a noi, Egli è il nostro creatore, come lo è di tutto l'universo; e nel fatto, ch'è il nostro e il creatore di tutto l'universo, rileviamo ch'Egli è onnipotente; ed essere onnipotente significa, che può fare tutto ciò che vuole, con un semplice atto della sua volontà. La sua potenza, non ha limitazione alcuna, e all'infuori del male, e di ciò ch'è contraddizione, può fare ciò che vuole; dico all'infuori del male e della contraddizione perché il male e la contraddizione, non solo l'essere, ma la negazione dell'essere. Tale è la potenza di Dio.

La stessa potenza sua, che risulta dal fatto della creazione, anche più chiaramente per la nostra capacità intellettuale, risulta dalle cose create, che sono alla portata dei nostri sensi. Noi rimaniamo meritatamente meravigliati della potenza di colui, che ha potuto creare questo mondo nel quale noi siamo, e respiriamo le aure della vita; ma al confronto di tutta la creazione che cosa è mai questo mondo? Della stessa, non è che una parte, ed una parte minima. Penso, che se noi potessimo avere d'innanzi agli occhi tutta l'opera della creazione, come abbiamo il mondo che abitiamo, questi ci si presenterebbe cosa talmente trascurabile, da non avere nemmeno la forza di richiamare sopra se stessa, una qualsiasi attenzione. Quelle miriadi di astri, che passano, con un movimento perpetuo ed ordinato, sopra del nostro capo, sono altrettanti corpi, dei quali alcuni, come il sole, superano anche di più di un milione di volte la grandezza della nostra terra. Onde, se il nostro occhio avesse il potere di riunire in un punto solo tutte queste immense grandezze, la nostra terra, che tanto ci meraviglia, verrebbe, almeno materialmente, a scomparire, né potrebbe fare su i nostri sensi, la benché minima impressione.

Né si deve credere, che i corpi esistenti nello spazio, siano quelli solamente che vediamo con i nostri occhi, anche aiutati dai più perfezionati telescopi; poiché, altri ancora ne esistono, come ne è prova la scoperta di sempre nuovi astri, man mano che gli strumenti ottici, maggiormente si perfezionano. Altronde, sappiamo che lo spazio non ha confini e perciò nulla vieta il credere, che, oltre agli scoperti, altri innumerevoli ne esistano, al confronto dei quali, quelli da noi conosciuti, non siano della creazione, alla loro volta, che una parte minima. Dopo queste brevi, ma pure tanto ovvie riflessioni, chi potrebbe misurare la grandezza di Dio, la grandezza della sua onnipotenza, che tutte queste cose poté trarre dal nulla, e con un semplice atto della sua volontà?

Venerabili Fratelli, e Figli carissimi, in quanto a me allora che su tali riflessi mi fermo, mi sento come smarrito in un abisso immenso, né so altra parola pronunciare, che questa: Dio mio quanto sei grande! Nullameno, vi sono degli uomini che credono abbassarsi, umiliandosi dinnanzi a Lui! Vi sono degli uomini che osano ingiurarlo, disprezzarlo, ed anche, *dicere horresco*, sfidare la sua onnipotenza! Noi, come non possiamo misurare la grandezza di Dio, così non possiamo misurare la stoltezza degli uomini si fatti, che di tali empietà si rendono rei; epperò senz'altro, tiriamo innanzi.

Il fatto della creazione, oltre la sua onnipotenza ci rivela ancora la sua infinita sapienza e bontà. Onde, come dalla creazione riconosciamo che Dio è onnipotente, dalla stessa dobbiamo pure riconoscere ch'è infinitamente sapiente e buono. Non parliamo della sua infinita sapienza. Della stessa ci parlano tutte le opere ammirabili della creazione e le leggi che le governano. Ala sola considerazione della costruzione di un corpo animale, l'uomo non può convincersi che la sapienza di Dio è veramente infinita. In quanto alla sua bontà, osservo che siamo stati creati da Lui, ed è a Lui, che insieme coll'essere abbiamo ricevuto la vita.

Comune, con tutte le cose create, abbiamo l'essere, ma non comune con tutte le cose create, abbiamo la vita. La vita, dono fatto a noi, tra tutte le cose visibili, non fu fatto ad altri. È un dono prezioso, un dono grande la vita, e tanto prezioso e grande, che non possiamo non riconoscere, ch'Egli è in realtà, infinitamente buono. Non parlo della presente. La vita presente, senz'altre finalità che le presenti, lo dico senza esitare, potrebbe presentarsi come un brutto scherzo del Creatore, fatto all'uomo; ed anche come un'irrisione amarissima. Non dite sia questa una melanconia facile a presentarsi alla mente, quando si è in sullo scorcio della vita stessa. Per ciò che mi riguarda, è stata sempre la mia convinzione, con la sola differenza, che in sullo scorcio degli anni, la verità dell'affermazione si presenta sempre più limpida ed evidente. È come una cosa lontana veduta tra le ombre, che sempre più si chiarisce e manifesta, man mano, che ci avviciniamo ad essa. Né ciò vi dico, quasi non sia da uomo saggio il farne conto, e lo studiarci di conservarla.

Ha la vita presente il suo valore e la sua preziosità, che la rende cara ed apprezzabilissima ma solo relativamente. In se stessa, senza altre finalità, che cosa è mai la vita presente per l'uomo? Ditela un'illusione, una costante e perpetua contraddizione con la stessa sua matura, specie intellettuale e morale e non sarete lungi dal vero. Nessuno dei suoi desiderii soddisfa la vita presente; nessuna appaga delle sue facoltà e delle sue aspirazioni. Non lo mette al possesso del bene che la sua volontà giustamente desidera possedere; non della coscienza chiara e perfetta della verità a cui la sua intelligenza anela; non gli concede la pace e tranquillità, che la sua coscienza va cercando; a molto meno la felicità, ch'è l'aspirazione continua e necessaria dell'anima. Sicché, chiusa nel tempo che è concesso all'uomo sulla terra, la vita presente non può non essere, che in lotta continua con la sua natura e le sue aspirazioni.

Ma supponiamo pure, che potesse venire effettivamente al possesso di tutti i beni, della conoscenza di tutta la verità, e della felicità stessa, secondo le sue aspirazioni; sarebbe almeno in questo caso tale un dono, questa vita, da doversene dedurre la esistenza, nel donatore, di una bontà veramente infinita? Pure senza esitare, dico, ch'anche in questo caso, la vita potrebbe sembrare un brutto scherzo, ed una amara irrisione da parte del donatore. L'uomo al possesso ed al godimento di un sì prezioso tesoro, dovrebbe assistere alla continua ed inesorabile demolizione del tesoro stesso, fino al suo non lontano, e totale disfaccimento. In queste condizioni, secondo io veggo, il suo stato sarebbe anche peggiore. È certo cosa penosa il non potere raggiungere un bene che naturalmente e necessariamente si desidera; ma penso che sia cosa anche maggiormente penosa, il vederselo rapire

inesorabilmente, quando se ne è al possesso e se ne prova il godimento. Vorrete credere che questo mio giudizio non sia che un sofisma? Non ve ne contesto la libertà ed il diritto. In quanto a me, non trovo motivo di dovermi ricredere.

Il godimento del bene posseduto potrà per qualche breve tempo distrarre la mente per cui non si accorga della demolizione del bene stesso ch'è causa del godimento; ma non tarda la riflessione a prendere il suo dominio sulla mente, obbligandola a fermarsi sulla realtà della cosa, e a contemplare il continuo, ed inesorabile disfacimento del bene sul quale l'uomo ha posto il suo cuore. Penso che il fortunato mortale, cui la natura è stata prodiga dei suoi doni, e che si trova circondato di ogni maggior bene, debba anche maggiormente soffrire del povero, che appena possiede quanto è all'esistenza necessario, specie in certe ore della vita. La vita presente, per quanto bella, per quanto gioconda, per quanto circondata di beni ed inghirlandata di rose, in realtà sarà sempre un'ombra che passa, e si dissipa, ed un edificio, che si piega ogni istante per precipitare al suolo, e disperdersi in frantumi. Eh! No! Non è questa la vita dono del Creatore per il quale possiamo riconoscere in lui una bontà infinita.

VV. FF. e FF. DD. la vita di cui a noi ha fatto dono il Creatore non è la vita del tempo, ma la vita della eternità; vita questa non in cerca ma in possesso della verità, non in cerca ma nel possesso del bene, non in cerca ma nel possesso del bene, non in cerca ma nel possesso della felicità. È questa la vita dono del Creatore ed è solo questo lo stato della vita dell'uomo rispondente alla sua natura ed alle sue aspirazioni. Così considerata, essa è un dono veramente grande, magnifico, preziosissimo, stupendo che rivela davvero una bontà infinita nel creatore verso le sue creature. In sostanza, Iddio ha voluto con questo dono partecipare all'uomo un riverbero della sua felicità, delle sue perfezioni, delle sue infinite ricchezze e potremmo ben dire, della stessa sua divina natura. La scrittura ha definito una tale vita per un alito divino, *spiraculum vitae*, e l'uomo, che per mezzo di questo alito divino la riceveva come forma e parte sostanziale dell'esser suo, immagine e somiglianza della stessa divinità; *ad imaginem et similitudinem suam creavit illum*.

Che se la consideriamo questa vita come innalzata dallo stesso creatore allo stato soprannaturale essa ci presenta come un dono senza confronto maggiore che sempre meglio ci rivela la bontà veramente infinita del Creatore. Questo stato ci avvicina quasi sostanzialmente a Dio epperò alla sua grandezza, alla sua dignità ed eccellenza fino a poterci considerare ed essere in qualche modo quasi altrettante divinità. Non è una esagerazione questa, perché, elevati allo stato soprannaturale, nell'anima nostra, che in realtà siamo noi stessi, risplendono realmente i raggi della sua divinità, delle sue perfezioni e dell'infinita sua gloria. Diciamolo francamente, riconosciamolo con la maggior gratitudine, Dio ha innalzato la nostra natura tanto, che forse non poteva innalzarla maggiormente. Ha voluto in noi manifestare tutta la sua infinita bontà, il suo infinito amore.

Ciò posto, si capisce facilmente come l'uomo saggio dovrebbe soprattutto tener conto di questa sua vita immortale, gloriosa, quasi direi divina, come quella che è ordinata a perpetuarsi in Dio, a Lui unita nella sua felicità, nella sua gloria, nel suo regno eterno. La presente dovrebbe solo considerarla come una preparazione ed un avviamento a quella, poiché quella e non questa fu la vita donata a noi solamente dal Creatore, e che solo può dirsi, ed essere veramente vita. Invece che avviene? Non è la vita che ci attende, ma piuttosto la presente quella che assorbe, possiamo dire, tutta l'attività, lo studio e le cure dell'uomo; dall'altra, pochi, almeno relativamente, son quelli che se ne occupano. Molti infatti, a quanto pare, non vi pensano punto; altri sono raramente e quasi a perditempo; altri poi positivamente la deridono e disprezzano. Non rilevo la somma stoltezza di costoro, essa si rileva da se stessa; piuttosto dal loro procedere noi possiamo argomentare che Dio non solo è infinitamente buono, ma anche infinitamente misericordioso. Anche questo attributo che ci presenta la divinità sotto un aspetto sempre più ammirabile ed infinitamente buono verso di noi, deve essere ben meditato.

L'uomo con questa sua noncuranza, e, peggio ancora, con questo suo disprezzo, in sostanza non fa che gettare in faccia a Dio, il maggior dono che da Lui potesse ricevere, quasi cosa spregevole. È un affronto atroce che non si saprebbe come definire né come concepire. Tenuto conto della preziosità del dono, della infinita dignità del donatore e dei meriti di chi lo riceve, l'affronto è talmente mostruoso che racchiude in sé tale una malizia, e una ingratitudine, che potrebbe dirsi più che infinita,

se possibile fosse. Che se innanzi a questo fatto, noi vediamo che Dio sopporta, e per fede sappiamo che è pronto anche al perdono, quando sopravvenga il ravvedimento, dobbiamo necessariamente riconoscere, che Egli, come è onnipotente ed infinitamente buono, è pure infinitamente misericordioso.

A proposito di questo suo attributo, molte altre riflessioni, per noi tutte opportune ed utilissime, potremmo fare, tra le quali quella che è cosa assai pericolosa il fare, come molti fanno, troppo assegnamento su questo attributo della misericordia di Dio. Pare a molti, che Dio, appunto perché infinitamente misericordioso, non debba, né possa punire le ingratitudini e le malvagità degli uomini, e quindi, che possono fare ciò che vogliono, senza timore di un castigo, che non verrà, né potrà mai venire; come quello, che sarebbe in opposizione colla sua misericordia. Riflettano costoro che, come misericordioso, Dio è anche infinitamente giusto; e che l'uno di questi divini attributi, non può distruggere l'altro, ma sono tra loro in perfetta ed assoluta armonia. Egli è misericordioso e conforme alle esigenze di questa misericordia, aspetta il peccatore a pentimento, mentre potrebbe in sull'istante punirlo; ma poiché è anche necessariamente giusto, deve giungere, e giungerà senza dubbio, il momento, nel quale i diritti della giustizia abbiano il loro corso. Altronde, nel senso inteso da certuni, la misericordia di Dio non sarebbe che un incoraggiamento al mal fare, ed in qualche modo Dio sarebbe complice dell'iniquità umane, ciò che ripugna.

VV. FF. e FF. DD. noi siamo già innanzi nella conoscenza di Dio. Sappiamo, che Egli è uno spirito: che ha un'esistenza propria, e perciò, che è increato, eterno, infinito in modo, che in se stesso, e solo per virtù propria, racchiude tutte le possibili perfezioni, tanto che noi, nulla possiamo pensare, nulla concepire di buono e di perfetto, che in Lui non si ritrovi, almeno in esemplare, quando sarebbe imperfezione, se realmente e fisicamente in Lui esistesse, come sono tutti i beni e tutte le perfezioni create. Conosciamo inoltre, che Egli è uno nella natura e trino nelle persone. Mistero questo ineffabile, augusto, alla nostra mente affatto inaccessibile, ma che è stato a noi chiaramente, e ripetutamente rivelato; e ch'è fondamento nel tempo stesso di altri misteri della nostra religione, quali sarebbero la Incarnazione del Verbo, e la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. Di più ancora, già sappiamo, che Egli è il nostro Creatore, il nostro benefattore e che da Lui, e solo da Lui abbiamo ciò che siamo, ciò che possediamo, e ciò che possiamo sperare come il perfetto possesso della verità, del bene e della felicità, meta ultima dei nostri passi nel cammino della vita, ed aspirazione costante e necessaria del nostro cuore, della nostra anima e di tutto il nostro essere.

Ed intanto, da tutte queste cognizioni, abbiamo potuto facilmente rilevare, essere una grande bestemmia quella di coloro, i quali, pure adagiandosi nello affermare e credere all'esistenza di un essere superiore, infinito, Dio, vogliono però che Egli abiti al di sopra delle nubi, senza alcuna relazione con noi. Noi siamo sue creature, e le nostre relazioni con Lui sono assolutamente necessarie. Egli non può non aver cura di noi, che ci ha dato l'essere, e ci ha ordinato all'immortalità; e noi non possiamo non pensare a Lui, non sottostare alla sua volontà, non rivolgerci con tutta l'anima a Lui, dal quale possiamo sperare il fine, cui è ordinata la nostra natura, e tutte le facoltà della nostra anima. Sappiamo infine, che è onnipotente, ed infinitamente sapiente, buono e misericordioso.

Onnipotente come risulta dall'opera della creazione; infinitamente sapiente come si rileva dall'ordinamento dell'opera della creazione stessa, nella quale tutte le cose in se stesse, e nelle loro relazioni non sono che un inno alla sua infinita sapienza; infinitamente buono e misericordioso, come ce ne assicurano i doni a noi compartiti, tra i quali, la destinazione ad essere con Lui, ed in Lui eternamente beati, e la sua generosità nel sopportare le nostre anche più nere ingratitudini. Tutto questo conosciamo; ma abbiamo noi con questo esplorato tutto il tesoro delle ricchezze delle perfezioni della sua natura divina? Voglio dire: conosciamo noi quanto in Dio è conoscibile tanto che ogni altra ricerca sulla conoscenza di Lui potrebbe dirsi oziosa? Si capisce facilmente, che essendo Iddio infinito nella sua natura, la nostra conoscenza sarà sempre imperfetta. Una sola mente conosce e può conoscere Iddio perfettamente, ed è la stessa mente divina.

In questa vita noi possiamo conoscere Dio e le sue perfezioni, solo dal riverbero che a noi ne viene dalle cose create; perfettamente e in se stesso, lo conosceremo, quando al possesso della sua gloria, la nostra mente verrà illuminata dalla luce, che da Lui direttamente emana, onde è scritto, di

questa futura conoscenza e visione, *in lumine tuo videbimus lumen*. Ma se solo in parte, ed imperfettamente noi ora conosciamo Dio, questa cognizione può e dev'essere sufficiente, per amarlo ed amarlo sopra tutte le cose, perché lo conosciamo abbastanza, per essere convinti, che sopra tutte le cose è degno del nostro amore.

Non basta però, VV. FF. e FF. DD., conoscere Dio; per la vita eterna è pure necessario conoscere Gesù Cristo. Lo afferma chiaramente ed espressamente il già citato Apostolo: *haec est vita aeterna ut cognoscant te verum Deum et quem misisti Jesum Christum*. Chi è dunque Gesù Cristo? Cristo appartiene anche alla storia, ed è anche dalla storia che noi possiamo conoscerlo. Come dall'opera della creazione a noi visibile, e dalla rivelazione noi siamo venuti alla cognizione di Dio e delle sue perfezioni, così dalla storia, dalle opere sue e dalla rivelazione, possiamo venire alla cognizione di Gesù Cristo, della sua natura, della sua missione, delle sue perfezioni nonché delle sue relazioni con noi. Ora da tutti questi documenti ci risulta, che Gesù Cristo è la seconda persona della SS. Trinità, nominata Verbo, la quale è sostanzialmente unita alla natura umana nell'unità di persona, e ciò, allo scopo di operare la nostra salvezza, la salvezza di tutta la umanità, condannata a morte, per la colpa del primo uomo, per la quale colpa ebbe a perdere la grazia e l'amicizia di Dio, ed il diritto alla immortalità beata.

Onde, dobbiamo credere e riconoscere per fede, che Gesù Cristo è il Verbo, ovvero sia, la seconda persona della SS. Trinità, che per la nostra salvezza, si è incarnato e fatto uomo. Perciò, Gesù Cristo è anzitutto vero Dio e vero uomo; vero Dio, perché sostanzialmente a Dio unito nella natura che ha comune coll'eterno Genitore, il quale relativamente al suo Verbo ha il nome di Padre, dal quale, il Verbo procede per generazione; vero uomo poi, perché la natura umana integra esiste in Lui, sebbene sussistente nella persona Verbo. Inoltre, Gesù Cristo, come vero Dio, ha tutte le perfezioni della divinità già di sopra accennate, e come vero uomo, sussistente nella persona del Verbo, e dell'umanità il Salvatore, avendo soddisfatto i debiti da noi contratti con la giustizia divina, per la colpa dei primi padri, con il merito suoi elevati ad un valore infinito per la sua missione sostanziale con la persona del Verbo. È questo il Cristo che adoriamo, come nostro Dio e nostro Redentore.

Noi qui ci troviamo innanzi ad un complesso di misteri nei quali la nostra ragione non può penetrare. Una sì fatta conoscenza di Cristo infatti suppone, oltre la pluralità delle persone nella natura divina di cui abbiamo parlato più sopra, la esistenza e la trasfusione del peccato originale in tutti i discendenti di Adamo; la unione sostanziale del Verbo Dio con la natura umana; la sussistenza di due nature, la divina ed umana, in una sola persona, che è la persona del Verbo; e finalmente, la redenzione dell'umanità, mistero, nel suo complesso, anche più ammirabile della stessa creazione; poiché ci rivela in modo anche più sorprendente, la infinita potenza, sapienza, bontà e misericordia di Dio. Ho già detto e chiaramente dimostrato, che l'esistenza del mistero non è una ragione per negare, e nemmeno per dubitare della verità della religione, e non intendo ritornarvi. Qui osservo solamente, che vi sarebbe motivo di dubitarne, se non vi fossero dei misteri.

Una religione senza misteri importerebbe una perfetta visione di tutto ciò che è oggetto della religione stessa, a principiarsi da Dio che n'è l'oggetto primario. Questa visione non l'abbiamo di noi stessi e delle cose che ci circondano, molto meno potremmo averla di cose di un ordine superiore, come sono quelle che ha per oggetto la religione. Una simile religione sarebbe quindi impossibile, e necessariamente falsa. Del resto ho già detto, e lo ripeto, Gesù Cristo appartiene anche alla storia, e la storia ce lo presenta, non come semplice uomo, ma come uomo Dio. Che se è per fede che noi crediamo che Egli è uomo Dio, ciò non è a pregiudizio di quanto di Lui ci dice o insegna la storia, ma una conferma della stessa, che ci viene da un principio superiore. Ora, posto che Gesù Cristo sia Dio e uomo, tutti gli altri misteri accennati, sebbene non intuiti dalla nostra mente, ne risultano dimostrati così, che sarebbe urtare contro i principii più elementari della logica, il volerne solo dubitare.

Venendo alla storia, lo stesso Renan, che pure ha tentato, con tanto scandalo di tutta la cristianità, di spogliare Gesù Cristo della sua aureola divina, ha dovuto riconoscere e confessare, non so davvero con quanta coerenza, che Gesù Cristo abbraccia tutta quanta la storia, e che, senza di Lui, tutta quanta la storia rimane inesplicabile.

La brevità voluta da una semplice Lettera Pastorale, non mi permette di svolgere questa confessione dell'incredulo francese fino alle ultime conseguenze; ma queste sono, che la storia ci presenta Gesù Cristo, non come semplice uomo, ma come uomo Dio. Precisamente il contrario di quanto il bestemmiatore della sua divinità pretendeva dimostrare. Sebbene tra le ombre, Cristo si presenta nella storia fin dalla caduta dei nostri primi genitori. Una voce era risuonata alle orecchie di Adamo ed Eva; questa voce veniva dall'alto, ed era la promessa della Incarnazione del Verbo. Questo Verbo da incarnarsi, era Gesù Cristo. Questa promessa andò manifestandosi con sempre maggior chiarezza nel corso dei secoli. La ricordano, sempre meglio determinandola, tra gli altri, Abramo, Giacobbe, Davide, Daniele, fino a che, il più grande tra i profeti, Isaia, chiaramente annuncia il grande mistero dicendo, che una Vergine avrebbe concepito e dato alla luce un figliuolo, il cui nome sarebbe stato: Dio con noi; ed anche semplicemente, Dio.

Questo figliuolo della Vergine è nato, ed Egli apparisce alla luce là nella grotta di Betlem, dove i pastori lo adorano. Da quel momento, Cristo cominciò a manifestarsi figlio di Dio fatto uomo e a diffondere nel mondo la divina sua luce. E questa luce, con lo svolgersi della sua vita mortale, addivenne così risplendente, così smagliante che sarebbe stato impossibile il non vederla, a chi ha occhi per vedere, mente per intuire la verità. La sua nascita, la sua infanzia, la sua dottrina, il suo apostolato, le sue opere, la sua morte e risurrezione, la propagazione dei suoi insegnamenti, la forza e la costanza dei suoi seguaci, le sue promesse, la stabilità e perpetuità della sua Chiesa, gli effetti religiosi, morali e civili dello stabilimento nel mondo dell'opera sua, costituiscono insieme, tale un fascio di luce divina, che tutta illuminò la storia del passato, del presente, ed anche dell'avvenire. Si conobbe allora, e con chiarezza anche maggiore si conosce al presente, come tutti i più grandi avvenimenti della storia ebraica, avessero di mira la preparazione del grande avvenimento della riparazione del genere umano per mezzo della venuta del Figliuolo di Dio sopra la terra; cioè, per mezzo di Gesù Cristo. Onde ebbe a dire l'Apostolo: che *omnia in figura contingebant illis*.

Ora sono venti secoli che Gesù è apparso nel mondo; vi è apparso e vi rimane. Vi rimase prima personalmente per trentatré anni; vi rimase in seguito, colla sua positiva ed efficace assistenza alla sua Chiesa, e con la sua reale presenza, nella SS. Eucaristia. Noi non abbiamo motivo di dubitarne, vi rimarrà anche per lo avvenire e sempre, finché vi saranno uomini sopra la terra. Su questo punto, se han fior di senno, non possono illudersi i suoi nemici, e noi non abbiamo motivo di dubitarne. Venti secoli sono lunghi, ed in questi venti secoli tutte le prove sono state fatte contro di Lui, e cento e cento volte ripetute per cacciarlo dal mondo, ma sempre invano. Il ferro, il fuoco, il sofisma, la seduzione, tutto fu messo in opera; ma si ottenne sempre un effetto contrario. Il ferro aumentò il numero dei credenti; poiché il sangue dei martiri, fu sempre seme fecondo di nuovi cristiani; il sofisma illuminò sempre meglio la sodezza delle verità della fede, e la seduzione accrebbe il numero degli eroi della virtù, e mostrò la praticità della morale e dei consigli del suo Evangelo.

Intanto, quanta luce divina non ha sparso nel mondo; prima per se stesso, poi per mezzo degli Apostoli, della sua Chiesa e dei suoi seguaci! Tutta questa luce, che Cristo ha diffuso e diffonde tuttavia nel mondo, è luce tutta sovrumana e divina; perciò Cristo, dal quale questa luce emana, è veramente Dio. Come i Magi nell'umile casa di Nazaret, mi prostro dinnanzi a Lui, e riverente lo adoro; e come Tommaso fiducioso l'invoco: *Dominus meus et Deus meus!* Oh! sì! Egli è il nostro Signore, il nostro Dio! Non lo vediamo nella sua divinità ora ai nostri occhi nascosta; ma ben lo vediamo nelle sue opere, che della sua divinità sono raggi luminosissimi.

A dimostrare che Cristo non è semplice uomo, ma il Verbo di Dio fatto carne, cioè uomo Dio, potrebbero bastare le profezie, che lo annunziarono tanti secoli prima; ed i fatti che si svolsero intorno alla sua culla. Le prime, infatti, non lo annunziarono come semplice uomo, come un essere affatto divino. Cristo, secondo le profezie, doveva presentarsi all'umanità, per compiere la missione di soffiare su di essa il soffio della vita della grazia, perduta per la colpa; come nel primo uomo, il Creatore, aveva soffiato l'alito della vita spirituale. Onde, la sua missione era di compiere come una nuova creazione, ricostituendo cioè la creazione dell'uomo nella sua parte più nobile e sostanziale, quale fu creato in principio. Nella tua discendenza, aveva Iddio promesso ad Abramo, saranno tutte le genti benedette.

E S. Paolo, dopo la venuta di Gesù Cristo, spiega la promessa dicendo: che come tutti gli uomini perirono in Adamo, *mortui sunt*, così possono tutti gli uomini in Cristo rivivere, *vivificabuntur*, col riacquisto della grazia perduta. Della grazia, quindi, e della giustificazione, viene ad essere l'autore Gesù Cristo, come in sul principio lo fu il Creatore, che ne fece dono a tutti gli uomini un Adamo. Ma l'autore della grazia non può essere che Dio solo, anche secondo la fede degli Ebrei, che credettero di potere accusare Gesù Cristo di bestemmia per aver detto al Paralitico: *remittuntur tibi peccata*; chi mai può rimettere i peccati se non il solo Dio?

Ma non è il caso di insistere sulle profezie. I fatti svoltisi intorno alla sua culla, confermano pienamente gli oracoli dei profeti. Alla sua nascita, i cieli si aprono e sopra la sua culla discendono gli Angeli a rendergli l'omaggio come al loro Dio, che era venuto nel mondo apportatore di pace. Nel tempo stesso, un altro Angelo, del grande avvenimento dà l'annuncio ad alcuni pastori, figura dei pastori della Chiesa, con queste parole: Annunzio a voi una grande allegrezza, ed è, che è nato in mezzo a voi il Salvatore del mondo. Ed essi, i pastori, si recano alla fortunata grotta, ed a Cristo bambino, rendono, prostrati, l'omaggio della loro adorazione. Questi fatti non annunziano la nascita di un semplice uomo, ma la nascita di un Dio in carne umana. Egli è apportatore di pace. Evidentemente, non si parla di pace temporale e terrena, ma di quella pace, che è avviamento a quella eterna, che gli uomini avevano perduto in Adamo.

Egli è il Salvatore del mondo; non di una città, di un popolo, di un impero, ma del mondo; Salvatore, non della vita del tempo, ma della vita soprannaturale dell'eternità. Ora, non è della potenza dell'uomo il salvare il mondo intero e tutte le generazioni che si sono succedute e si succederanno, e molto meno salvarlo nella vita dell'eternità. Tutto questo è solo della potenza di Dio. Intanto, negli angeli e nei pastori, che rendono omaggio a Cristo bambino, noi non possiamo ravvisare il cielo e la terra che, insieme uniti, riconoscono e confessano in Lui il loro Signore, il loro Dio; il loro ed il sovrano di tutto l'universo. Pel tal maniera, la luce che emana dal Cristo Dio fin dai primi vagiti nella grotta di Betlem, si dilata, ed in un tempo relativamente breve, guadagna tutta quanta la terra, illuminandola del suo divino fulgore, e cacciando d'innanzi a sé le tenebre dell'errore dalle quali era tutta ricoperta e dominata.

Dopo trent'anni dalla sua nascita, con tutto lo splendore delle sue opere divine, Egli, il Cristo, si presenta all'umanità come figlio di Dio e Salvatore del mondo. Nella sua nascita, erano le profezie che parlavano di Lui, erano gli Angeli che lo annunziavano; erano i pochi uomini messi a parte del grande mistero. Uscito dal suo ritiro, e dopo un digiuno di quaranta giorni, è Egli stesso che parla e si annuncia agli uomini: *novissime locutus est nobis in filio*. Ed ei parla con la stessa sua lingua, con la sua dottrina, con le sue opere, con la perfezione e santità della sua vita. Ci parla, e ci dice chi Egli sia, non semplice uomo, ma uomo Dio. Non è possibile sofisticare sulle sue parole, dare alle stesse un altro significato; sono troppo esplicite, troppo chiare. Quando non corrispondessero alla realtà dello essere suo, dovremmo paragonare il suo, al linguaggio di Lucifero, che gonfio di insana superbia, disse: *super astra coeli exaltabo solium meum, similis ero altissimo*. Sarebbe questa, stupida ed infame bestemmia. Cristo non si è limitato ad affermare il suo essere divino, ma ne ha dato le prove, le quali, anche dopo 20 secoli, continuano e parlano, con il linguaggio dei fatti, della sua divinità, e della verità delle sue affermazioni.

Ma ascoltiamo le sue parole: Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo. Dunque, non solo umana, ma anche divina è la sua origine. Aggiunge: che Egli era prima che il mondo fosse. Qui chiaramente afferma la sua eternità. Era prima che il mondo fosse: ma dove? È Lui stesso che lo dice: era nel seno del Padre suo, col quale, afferma, di essere una cosa sola. Onde prosegue: tutto ciò che è del Padre è anche mio, e tutto ciò che è mio è anche del Padre. Ed insistendo sulla stessa affermazione, per manifestare sempre più chiaramente il suo pensiero, aggiunge ancora, che Egli non è diviso dal Padre, ma, sebbene nel mondo in mezzo agli uomini quasi uno di essi, pure sono sempre nel Padre e il Padre è sempre in me. Non fa bisogno rilevare nel complesso di tutte queste parole, una chiara, esplicita e più che manifesta affermazione, da parte di Cristo stesso, di tutto ciò che noi di Lui crediamo, e professiamo per fede, cioè la sua divinità, la sua consostanzialità con Dio, ed il complesso, in Lui, di tutti gli attributi e perfezioni divine.

Questo linguaggio, però, scandalizza una parte almeno, dei suoi uditori i quali, ora lo accusano di bestemmia, ed ora ne prendono pretesto per lapidarli. Non è il caso di farne le meraviglie. Le sue parole rivelano in Lui, in apparenza semplice uomo, il mistero della divinità che noi né vediamo, né possiamo comprendere. Prese quindi per se stesse, erano per la mente umana, il *sermo durus*, da non potersi udire, del quale, in altra circostanza, si parla nel Vangelo. Ma che importa se l'uomo, lontano ancora dalla gloria, non poteva comprendere il suo linguaggio rivelante il mistero della sua divinità? Per credere a quanto affermava, doveva bastare la conoscenza che le sue erano parole di verità. Ora questa conoscenza non poteva essere difficile alla retta ragione, per avere la certezza di non essere ingannata. Cristo nell'annunciare agli uomini il mistero del suo essere divino, non si limitava alle parole, ma vi aggiungeva la prova dei fatti; e la prova dei fatti, è accessibile a tutti, anche alle più corte intelligenze. Se non volete credere alle mie parole, Egli diceva ai suoi contraddittori, credete alle mie opere: *si non vultis mihi credere operibus credite*.

Egli aveva detto: Tutto ciò che è del Padre è anche mio, e tutto ciò che è mio è anche del Padre, perciò io e il Padre siamo una cosa sola. Con queste parole affermava esplicitamente la sua consostanzialità con Dio, epperò la sua divinità; e penso, che, senz'altro, avrebbe avuto il diritto di essere creduto. Qual motivo vi poteva essere per supporre che Egli volesse ingannare gli uomini? Nullameno, Cristo non lo esige; epperò aggiunge: se non volete credere alle mie parole, credete all'opere mie. Ora queste opere di Cristo son tali, che innanzi ad esse, alla ragione umana non rimane altra via, o riconoscere che Cristo è veramente Dio, conforme alla sua testimonianza, oppure far professione del più perfetto scetticismo, dubitando di tutto, perfino della propria esistenza. Le prove di Cristo sono soprattutto i suoi miracoli, dico soprattutto i miracoli perché per noi, nel percorso di 20 secoli, oltre ai miracoli, vi sono gli avvenimenti da Lui colla sicurezza di uno storico contemporaneo chiaramente predetti.

Cristo ha operato miracoli; ed è importante notare, che li ha operati per dare la prova della verità delle sue parole con le quali affermava essere Egli figlio di Dio, vero Dio, *si non vultis mihi credere, operibus credite*. Ha operato miracoli, e non i soli a noi tramandati nel S. Evangelo, ma altri innumerevoli, dei quali il Vangelo tace; tace, ma non in modo che non se ne possa conoscere almeno in generale, la sterminata moltitudine. Penso, che nei tre anni del suo apostolato, la sua predicazione sia stata sempre, ed in ogni luogo, accompagnata da numerosi e strepitosi portenti così, che Egli abbia, in ogni circostanza potuto ripetere ai suoi uditori: *si non vultis mihi credere, operibus credite*. Ne abbiamo una prova nella risposta, che volle fosse data dai discepoli a Giovanni, che era trattenuto in carcere da Erode: "Andate e dite a Giovanni quello che voi stessi avete veduto ed udito; cioè, che i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono".

Ciò significa, che i discepoli di Giovanni, nel breve tempo che si erano trattenuti con Lui, già avevano potuto vedere tutti questi prodigi. E questa supposizione, a quanto veggo, spiega la enfatica espressione dell'Evangelista Giovanni, che non è stato narrato tutto quanto Gesù Cristo ha detto ed operato, perché, se ciò fare si volesse, sarebbe necessario scrivere tanti volumi, che il mondo intero non sarebbe capace di contenere. E qui osservo, che così doveva essere. L'affermazione della sua divinità, conteneva tale un mistero, che non poteva essere accolto, se non appoggiato dalla prova continua del miracolo. L'insinua lo stesso Gesù Cristo quando dice ai suoi persecutori: se non faccio le opere del Padre mio – i miracoli – non vogliate credere. Chi, infatti, potrebbe credere, che un Dio venga dal cielo sulla terra a prendere la nostra carne, e trattenersi tra gli uomini, quasi uno di loro? Nullameno fu accolto. Lo fu dall'Apostolo Tommaso, che lo riconosce e confessa per il suo Signore e suo Dio: *Dominus meus et Deus meus*. Lo fu dall'Apostolo Pietro, che lo acclama: Cristo figlio del Dio vivente; lo fu da tutti gli altri Apostoli e successori, fin al presente, i quali, sul fondamento della divinità di Lui, si fanno banditori e propagatori del suo Evangelo.

Lo fu, e lo è, finalmente, da tutti i cristiani non solo cattolici, ma anche protestanti e scismatici che popolano almeno da 15 secoli, quasi tutta la terra, i quali, intanto sono cristiani, in quanto tutti egualmente, riconoscono e confessano che Cristo è Dio. Segno questo evidente, che Cristo ha confermato, con la prova dei miracoli, la sua divinità. Questa prova è stata continua nei tre anni del suo apostolato, frequentissima nei primi secoli della sua Chiesa, e non è mai mancata in tutti i secoli

successivi, né manca al presente. Infatti, come Egli stesso, durante il tempo della sua predicazione, dava, principalmente con i miracoli, la prova della sua divinità, così in seguito la diedero in suo nome, *in nomine meo*, gli Apostoli, i martiri, i confessori ed i santi tutti. Ed è principalmente per la prova dei miracoli, che la sua religione ha potuto stabilirsi e propagarsi in breve tempo, anche in mezzo ai gentili, non ostante i misteri che conteneva, e la rigidità della sua morale, affatto contraria a tutte le passioni disordinate, che, specie i gentili, adoravano quali altrettante divinità.

Vero è, che la sua religione avrebbe potuto essere propagata nel mondo, anche con la sola efficacia della grazia, operante invisibilmente nell'anima; ma in tal caso sarebbe mancato alla fede, almeno in faccia ai riluttanti, quel *rationabile obsequium* richiesto da S. Paolo; e quella prova estrinseca e visibile, che tanto favorevolmente impressiona la mente a favore della stessa; specie nell'ossequio ai suoi misteri. Ma non solo la religione di Cristo, avente per base la sua divinità, si è nel mondo propagata, specialmente per la prova dei miracoli, ma si è anche conservata; avvegnaché i miracoli si sono sempre succeduti nel corso di tutti i secoli della sua Chiesa, e si succedono tuttavia, tanto che noi, banditori ai popoli delle verità della fede, potremmo, con Cristo, ripetere ai nemici, *si non vultis nobis credere, operibus credite*.

Che se l'incredulità si sforza di mettere, per lo meno, in dubbio, come i passati così anche i miracoli che si sono succeduti in questi ultimi tempi, basta il semplice buon senso per capire, che non è l'amore per la verità che agita l'incredulità contro l'esistenza del miracolo, ma l'odio contro la fede che dal miracolo riceve il suggello a tutti visibile della verità; per cui riesce impossibile il poterla efficacemente combattere. Del resto, noi alla distanza di venti secoli dalla venuta di Cristo nel mondo, abbiamo ancora altra prova della verità di quanto di se stesso affermava, cioè la sua divinità e consustanzialità con Dio. Questa prova è l'intuizione del futuro. Un valor quest'altra prova di fatto l'ebbero anche i primitivi cristiani per la ragione che alcuni degli avvenimenti da Lui predetti dovevano verificarsi, come si verificarono, a breve scadenza, quali la sua risurrezione dopo tre giorni dalla sua morte e la distruzione di Gerusalemme prima che avesse fine questa generazione; ma si trattava di avvenimenti poco remoti e qualcuno potrebbe forse pensare che Cristo poteva naturalmente prevedere; supponendo, , per ciò che riguarda la sua risurrezione, che poteva essere a parte ed anche ispiratrice di un qualche partito preso dagli Apostoli di fare scomparire il suo corpo, e poi annunziarlo come risorto. Ed in quanto alla distruzione di Gerusalemme, che avrebbe potuto forse facilmente prevederla dall'andamento delle cose politiche.

Queste supposizioni, od altre simili, già abbastanza strane per quegli avvenimenti, sarebbero perfettamente ridicole per gli avvenimenti remoti e remotissimi. Onde la prova di cui parlo ha e deve avere per noi un valore molto maggiore, sia perché si tratta di avvenimenti anche remotissimi, sia perché la prova è andata sempre più svolgendosi di secolo in secolo con gli avvenimenti da Cristo predetti e avvenuti.

Noi, infatti, anche al presente, alla distanza di venti secoli, possiamo dire ai nemici del Cristo: osservate ciò che avviene, e se avete occhi per vedere, dovete riconoscere che Egli vedeva giusto quando con la sicurezza di un testimonio oculare annunziava il futuro, specie per ciò che si riferiva alla religione che aveva portato e voleva stabilire nel mondo. La propagazione del Vangelo; le continue persecuzioni e soprattutto la incrollabilità della sua Chiesa da Lui con tanta precisione e sicurezza predetta, sono anche al presente un fatto che nessuno potrebbe negare senza mettersi in evidente contraddizione colla storia del passato e contemporanea. I calcoli umani, cento e cento volte fatti e ripetuti al riguardo, sono sempre falliti. E ciò, non ostante che presentassero, non dirò la probabilità ma la certezza che quei calcoli fossero giusti e che sotto l'aspetto umano, non potessero essere assolutamente errati.

Nel corso dei secoli, moltissime volte, i nemici della Croce hanno altamente proclamato la prossima fine del cristianesimo; e quando non si fosse trattato di cosa umana, le loro previsioni non potevano che verificarsi. Tutto, infatti, militava a loro favore; come la scienza, il prestigio, la inclinazione delle passioni umane e, soprattutto, la forza materiale che ha sempre dominato nel mondo. Nulla meno fallirono. Il cristianesimo proseguì sempre il suo cammino, guadagnando sempre in potenza, in floridezza lasciando dietro a sé, non le speranze realizzate dei suoi persecutori ma

semplicemente le loro delusioni. Che se in tante circostanze, come nella presente, vi furono e vi sono delle defezioni, queste rimangano, forse ad usura, compensate da nuove e non indifferenti conquiste. Le statistiche delle nazioni, specialmente acattoliche, non parlano davvero a favore delle speranze dai nemici tante volte manifestate. Il fatto VV. FF. e FF. CC. non è naturale; è necessario supporre che vi sia una mano invisibile che sostiene contro le forze nemiche, la religione di Cristo.

E questa mano invisibile è l'assistenza efficace di Gesù Cristo stesso, e in questa efficace assistenza, si va compiendo continuamente la promessa da Lui fatta fin dal principio: "Ecco ch'io sarò con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli". Conoscere, pertanto, Gesù Cristo, importa conoscere e riconoscere in Lui in Verbo di Dio fatto uomo per la nostra e per la salvezza di tutta la umanità. In questa conoscenza, in questa credenza, in questa fede viva costante sta la vita eterna della quale parla S. Giovanni, val quanto dire sta il conseguimento del nostro fine ch'è e dev'essere il centro di tutte le nostre speranze di tutte le nostre aspirazioni.

Se non che, la semplice conoscenza di Dio, e del suo Verbo incarnato Gesù Cristo, non può bastare per la vita eterna, se non si tien conto delle necessarie conseguenze che da questa conoscenza derivano. E qui è bene ricordare il fine primario, che Dio poteva proporsi, e si è veramente proposto nella creazione del mondo e in esso dell'uomo; e non solo della creazione, ma anche della redenzione per la Incarnazione del suo Verbo. Questo fine fu, e non poteva non essere, che la stessa sua gloria, non intrinseca ma estrinseca, perché, come nulla in se steso può perdere, così nulla può ricevere. Se fosse altrimenti, dovremmo supporre Dio perfettibile e non effettivamente perfetto, ciò che è in opposizione al concetto che dobbiamo necessariamente formarci della divinità. Su questo punto del fine primario della creazione e della redenzione non vi è discrepanza di opinioni. Tutti i filosofi e teologi cristiani, e tutti coloro che hanno il giusto concetto della divinità, la pensano nello stesso modo.

Ora, chi è che può dare a Dio questa gloria estrinseca? Nel nostro mondo visibile, non è che l'uomo solo. La gloria si definisce: *cognitio cum laude*; ciò significa, nel nostro caso, che conoscendo Dio, la sue perfezioni e le opere ammirabili della sua potenza, sapienza e bontà infinite, a Lui ne rendiamo il dovuto onore, le dovute lodi e l'ossequio della nostra ammirazione e venerazione. È dunque necessario per dare a Dio questa gloria, anzitutto il poterlo conoscere. Ma, nel nostro mondo visibile, non vi è altra creatura, che conosca e possa conoscere Iddio, all'infuori dell'uomo. È dunque l'uomo e solamente l'uomo, che può dare a Lui la gloria. È perciò, che considerate, e bene studiate tutte le opere della creazione, anche col semplice lume della ragione naturale veniamo a conoscere, che tute furono fatte per l'uomo, e l'uomo solo per Iddio; cioè, per rendere a Lui il dovuto onore.

Da questa semplice considerazione, tanto ovvia e a tutti naturalissima, si può, senz'altro, facilmente intendere, quanto sia grande il dovere che l'uomo ha di conoscere, benedire, lodare e glorificare Dio. Coll'adempimento di questo dovere noi, non dirò cooperiamo al conseguimento del fine primario della creazione e della redenzione, ma, sebbene coll'aiuto che dallo stesso Dio ci viene, realizziamo questo fine; tanto che, è da noi, dagli atti liberi della nostra volontà, che Egli questo fine consegue. Io veggo in questo fatto, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, una immensa degnazione da parte di Dio a nostro riguardo. Egli che è, come già abbiamo esaminato, così grande nel suo essere divino, così ricco nelle sue perfezioni, e così ammirabile nelle sue infinite potenze, ha voluto che noi potessimo dare a Lui una qualche cosa, quasi per rendersi a noi, in qualche modo debitore, e così stringere con noi, anche maggiormente, i vincoli ineffabili, dolcissimi, divini, di un reciproco amore.

Onde, questi vincoli non vanno considerati come quelli, che uniscono il servo al suo padrone, bensì come quelli, che insieme congiungono i membri di una medesima famiglia della quale Egli, come creatore e padre, è il capo. Ora, compiamo noi verso Dio questo dovere, col dare a Lui questa gloria che pure tanto ci nobilita ed innalza al di sopra di tutto il visibile creato? Facciamo noi il dovuto conto di questa così grande dignità alla quale ci volle innalzati fino a poter dare a Lui, immensa ed infinita ricchezza, qualche cosa, quale è il fine primario della stupenda opera della creazione? Oh! certo, ve ne sono, e molte delle anime belle, che lodano e benedicono Dio; che si adoperano, col maggiore impegno, perché sia dagli uomini tutti conosciuto, lodato, amato e glorificato; che a questo fine mobilissimo, non risparmiano disagi, sacrifici, e nemmeno la vita stessa; che tutta la loro vita

consacrano perché l'inno della gloria a Dio si innalzi perenne dalla terra in tutte le ore, ed in tutti i momenti che passano. Sì sì, ve ne sono molte, ma quanto maggiore non è forse il numero di coloro, che a Lui non mai pensano, tranne solo in qualche triste contingenza della vita? Quanti che vivono affatto dimentichi di Lui, come se non esistesse? Quanti che si vergognano, non che di benedirlo e glorificarlo, anche solo di pronunziarne, con qualche rispetto, il nome augusto e santissimo? Peggio ancora: quanti, che positivamente lo disonorano con un linguaggio da trivio, come se si trattasse dell'esser più spregevole e vile della terra?

Venerabili Fratelli e Figli carissimi, io sento la più grande ripugnanza nel proseguire in questa orribile enumerazione. Penso, che debbano sentirne orrore gli stessi demoni, che pure, per la loro sorte disperata, sono quasi naturalmente suoi nemici. Certo, ciò che avviene, non sembrerebbe possibile, se non fosse un fatto che anche troppo di frequente viene a funestarci il cuore e a farci inorridire. Se la brevità di una Lettera Pastorale me lo permettesse, di un fatto così mostruoso e ripugnante ad ogni sentimento umano, vorrei cercarne la ragione, ma anderei troppo in lungo. Nullameno dirò che questa ragione potrebbe trovarsi nell'aspetto severo e minaccioso, col quale Iddio debba sempre trovarsi presente alla mente dell'uomo facinoroso e bestiale, per cui questa sua presenza lo irrita; e non volendo renderselo benigno col ravvedimento, e con una condotta meno indegna di un essere ragionevole, ne concepisce odio profondo e lo disprezza, forse colla speranza di poterlo da sé allontanare. Venerabili Fratelli, preghiamo per questi disgraziati, ed intanto adoperiamoci con zelo anche maggiore perché sia dai buoni sempre più amato e glorificato, e così compensato, in qualche modo, della ingratitudine dei malvagi che cercano, con perfidia diabolica, di disonorarlo.

Giunti a questo punto, quasi corollario di quanto abbiamo detto fin qui, noi dobbiamo fare ancora un'altra conoscenza. Non si tratta di Dio, e nemmeno di un uomo Dio. Si tratta di un uomo come noi. Quest'uomo è il Papa. È un semplice uomo il Papa, ma non è umana, bensì divina, la sua autorità nella Chiesa da Cristo uomo-Dio fondata. Ecco perché fare la conoscenza di quest'uomo, è come un corollario di quanto abbiamo detto sin qui. Tranne il caso, che Gesù Cristo avesse voluto rimanere visibilmente sulla terra alla direzione e conservazione dell'opera sua divina, quest'uomo era necessario. Alla unità e integrità della fede, come non basta la semplice ragione, così non basta la rivelazione per quanto la si voglia supporre chiara ed esplicita; ma è necessario l'uomo di cui parlo. Ad una società visibile, quale è quella stabilita da Cristo, è necessario un capo ed una autorità visibile. Che se questa società visibile ha insegnamenti ed ordinamenti divini, questa autorità visibile è necessaria sia divina, tale cioè, che tutti sentono il dovere indeclinabile di sottomettersi alle sue decisioni, come se venissero direttamente da Dio stesso.

È questa l'autorità del Papa. Lasciate le verità rivelate alla custodia ed alla interpretazione di una autorità umana, nessuno, in coscienza, potrebbe sentire l'obbligo di sottomettersi, e nessuno potrebbe avere la necessaria certezza che la interpretazione sia giusta, e che le verità da sì fatta autorità proposta a credere, siano effettivamente verità rivelate. Perciò, la S. Scrittura, che è il codice contenente le verità rivelate e le leggi divine, anziché una norma sicura del credere e dell'operare in ordine alla religione, ed al conseguimento dell'ultimo fine, potrebbe riuscire una sorgente di dissensioni, di opinioni diverse ed opposte, e di sette che tra di loro si combattono, senza che l'uomo mai sappia con certezza, che cosa abbia Dio rivelato e comandato. Ciò è pienamente conforme alla natura stessa delle cose, ed è pienamente confermato dalla storia di tutti i secoli, e contemporanea. Questa autorità visibile e divina viene esclusa dalle sette protestantiche e scismatiche; ma che ne avviene? Male si apporrebbe chi volesse conoscere quali propriamente siano le loro credenze. Si trovano divise, in cento e cento diverse credenze, e spesso, anche tra di loro opposte.

Non poteva essere altrimenti. Perciò, impossibile la certezza e l'unità della fede che pure non può essere che una, come uno è Dio che l'ha rivelata. E qualcuno potrebbe domandarsi: quale, tra le tante chiese cristiane, è la vera, cioè la fondata da Gesù Cristo? La risposta non è davvero difficile. I caratteri che distinguono dalle altre la vera Chiesa, sono tanti e tanto evidenti, che un errore involontario non sarebbe possibile, quale, per accennare ad uno solo, la sua apostolicità, cioè, la derivazione dagli Apostoli sui qual fu da Cristo fondata. Però per giungere ad una conclusione quanto più sollecita altrettanto sicura, potrebbe bastare il sapere quale, tra le tante, riconosce nel suo seno

un'autorità divina; per la ragione, che dove questa autorità non è riconosciuta, l'unità della fede è impossibile, è impossibile quindi l'unità, la certezza e la fede stessa. Onde, una simile Chiesa, non può essere che una istituzione umana; perciò non la vera Chiesa di Gesù Cristo, che è essenzialmente divina, perché fondata da Cristo Dio. Onde, se questa autorità non è riconosciuta che nella Chiesa cattolica, questa, tra le tante, è la sola vera.

Su questa conclusione si potrà discutere, o meglio, sofisticare, poiché si può sofisticare su tutto, ma non si potrà venire ad una conclusione diversa, quando non si voglia confondere il bianco col nero, la luce con le tenebre. Ebbene questa autorità divina nella vera Chiesa di Gesù Cristo, risiede nel Papa. Non è qui il caso di determinare fin dove questa autorità si estenda, perché non è un trattato di teologia che intendo scrivere; certo è però che si estende a tutta la dottrina rivelata che comprende tutto ciò che dobbiamo credere per fede, e tutto ciò che si deve operare, secondo il volere di Dio, in ordine al conseguimento dell'ultimo nostri fine. Il Papa adunque, si deve riconoscere come il rappresentante di Gesù Cristo sulla terra, e come il maestro infallibile della fede e della morale rivelata, ed a cui tutti, senza eccezione, debbono sottomissione ed obbedienza, né più né meno, che se si trattasse dello stesso Gesù Cristo.

Forse non è facile fare intendere a tutti questa verità, che pure è fondamentale nella vera Chiesa, e che della stessa è anche uno dei principalissimi suoi dommi. I nemici della Chiesa se ne servono per screditare i cattolici i quali, secondo essi, sarebbero in fatto di religione, caduti tanto in basso, da riconoscere in un semplice uomo, e non sempre il migliore ed il più sapiente, gli attributi della divinità; e così il cattolicesimo, che più di ogni altra religione, condanna e combatte l'idolatria, a differenza d'ogni altra Chiesa Cristiana, cade esso stesso nella più evidente idolatria. Il ragionamento è specioso, e fors'anche, nelle menti deboli, abbastanza efficace, ma ha il difetto di essere basato sopra un presupposto totalmente falso, il quale, se non è effetto dell'ignoranza, è nient'altro che malafede.

La dottrina cattolica gli attributi della divinità li riconosce solamente in Dio. Per la dottrina cattolica, l'uomo, in quanto uomo, è sempre peccabile e fallibile; ed è precisamente per questa sua peccabilità e fallibilità, che noi vediamo la necessità che nella vera Chiesa di Gesù Cristo, istituzione divina, presieda, come custode ed interprete delle verità rivelate, non una autorità umana, che potrebbe alterarle e travisarle, ma un'autorità visibile divina, che non può non conservarle nella loro integrità e interpretarle secondo verità. Questa autorità la Chiesa cattolica la riconosce nel suo capo visibile il Papa, non in quanto uomo, ma solo in quanto rappresenta nella Chiesa stessa il vero capo invisibile, ch'è Gesù Cristo; ed in quanto egli, nell'esercizio di questa autorità, è assistito dal capo invisibile ch'egli rappresenta; tanto che, se un errore si avverasse in questo esercizio, non al Papa sarebbe imputabile, ma a Gesù Cristo stesso.

Onde non nell'uomo, ma in Dio solo, al quale solo si convengono, riconosciamo gli attributi della divinità. Che poi il capo della Chiesa, il Papa, abbia realmente questa divina assistenza, potremmo più che luminosamente dimostrarlo, sia dalla necessità assoluta di una autorità divina, per conservare il deposito della rivelazione, e di interpretarla secondo verità; sia dalle promesse esplicite fatte ripetutamente da Gesù Cristo nel Vangelo; sia dalla costante e mai interrotta tradizione; sia finalmente dal fatto storico il quale ci dimostra che dai primordi della Chiesa fino al presente, non si può, nell'esercizio di questa autorità attribuire ai Sommi Pontefici un solo errore. Io non intendo di svolgere queste prove perché vi sarebbero necessari dei volumi, altronde dal loro semplice accenno si può facilmente rilevare, che non arbitrariamente, né leggermente, noi crediamo e confessiamo che il Papa, capo visibile della Chiesa, è infallibile nell'insegnamento dogmatico, perché assistito da Gesù Cristo.

Riconosciuta questa verità possiamo facilmente intendere quanto grande sia la dignità del Papa, quanto grande il rispetto che noi cattolici specialmente, gli dobbiamo, e quanto grande il nostro interesse ed il nostro dovere di essere obbedienti e sottomesi ai suoi insegnamenti. Al presente, venerabili fratelli e figli carissimi, molto si manca in proposito, e molto si lascia a desiderare, specialmente in fatto di obbedienza e di sottomissione. Troppo si vogliono discutere gli insegnamenti del Papa; con troppa facilità si dimenticano, e qualche volta, fors'anche, si censurano le sue direzioni

i suoi ordini. Non parlo dei suoi nemici; è cosa naturale, che questi cerchino di screditarne l'autorità, di censurarne gli atti; qui parlo solo dei cattolici che sono uniti, come tali, con il capo della Chiesa il Papa. Non sempre questi ubbidiscono, almeno con la dovuta prontezza alla sua autorità.

Se ci contentassimo delle parole e anche delle proteste, dovremmo credere che la più perfetta e santa armonia regni tra noi e tra noi e il Papa. Infatti, è un coro unanime di promesse non solo, ma di proteste che tutti fanno di sottomissione, di obbedienza illimitata, incondizionata alle ordinazioni ed anche ai desideri del S. Padre. Che si potrebbe pretendere di più? Ma, sono sempre queste promesse in armonia con i fatti? Dico quel che sento, e potrei anche dire quel che veggo: a me pare di no. Non dubito della sincerità delle promesse, ma diciamolo francamente, i fatti non sempre corrispondono. Parrebbe che alcuni protestano di essere sottomessi ed obbedienti al Papa, ma colla condizione, da essi sottintesa, che i desideri, le direzioni ed ordinamenti del Papa, siano conformi alle loro convinzioni, alle loro aspirazioni, ai loro desideri.

Si direbbe che vogliono obbedire imperando. Non si tratta, è vero, dei dogmi della fede che in questo caso la loro disubbidienza sarebbe semplicemente eresia, che li separerebbe dal corpo visibile della Chiesa; ma, anche trattandosi di altre cose non strettamente dommatiche, la disobbedienza è sempre colpevole, ed è sempre una mancanza di rispetto alla suprema autorità della Chiesa, ed alla dignità di chi, per mandato divino, la esercita. Altronde, la obbedienza e la sottomissione al Papa, è sempre per un cattolico una grande soddisfazione, ed una sicurezza per la rettitudine delle sue opere, e per la verità delle sue religiose credenze. Chi è col Papa, nulla ha da temere, e sotto tutti i rapporti. Né dobbiamo preoccuparci delle sue qualità personali, perché non sono queste, che debbono determinarci al rispetto, amore e sottomissione a Lui, ma la sua dignità di Vicario di Gesù Cristo, ed Egli sarà sempre tale quali esse siano le sue qualità personali. Del resto, anche se volessimo tener conto di queste qualità, noi non potremmo che lodarcene e andarne superbi presso tutti i nemici della nostra fede.

Possiamo dirlo con tutta sicurezza, i Sommi Pontefici della Chiesa hanno sempre, anche in faccia al mondo, primeggiato per sapienza, per virtù e per prudenza; e per ferirne e screditarne qualcuno, i nemici del Pontificato hanno sempre dovuto ricorrere alla menzogna e alla corruzione. Nella mia vita, già di molto inoltrata, ho avuto la sorte di avvicinarmi a più di uno dei Sommi Pontefici, e ne sono sempre rimasto edificato, ammirato e consolato. Ho sempre riportato la impressione che non un uomo comune, ma affatto straordinario, è quello che, in candida veste, siede alla cattedra di S. Pietro. Questa impressione ho riportato specialmente trovandomi alla presenza di Pio X che attualmente regge le sorti della Chiesa. Quanta affabilità, quanta dolcezza, quanta amabilità in questo Santo Pontefice!

Si prova la illusione di trovarsi non alla presenza di un sovrano, che impera sul suo trono; non alla presenza del Vicario di Gesù Cristo che per la sua divina autorità ed altissima dignità incute naturalmente rispetto e venerazione profonda così che nemmeno si ha il coraggio di sollevare lo sguardo a tanta altezza; non alla presenza di un uomo, che ha tanta potenza da avere in mano la direzione di una società di 300 milioni di cattolici, e le chiavi del regno dei cieli; ma piuttosto alla presenza di un caro amico, che divide le pene e le gioie dell'amico suo; di un padre che non ha per il figlio che parole di amabilità e di dolcezza; di un grande che si fa piccino piccino per ispirare a chi gli si trova dinnanzi confidenza e amore, e solo confidenza e amore. Immagino l'atteggiamento e la dolcezza di Gesù Cristo allora che rivolto ai discepoli disse loro: "Lasciate che i pargoli vengano a me". Questi pargoli siamo tutti noi dinnanzi a Pio X, e il suo atteggiamento e le sue parole a nostro riguardo sono certo le stesse usate da Gesù Cristo.

Nell'ultima udienza, or sono pochi mesi, mi trovavo con lui nel suo studio quando gli fu annunciata la visita di un grande; rifletté un momento, poi rispose: ditegli che aspetti, ed il colloquio, con tutta verità posso dire veramente amichevole, continuò come se nulla fosse. Mi si presentò allora dinnanzi spiccata la figura di Gesù Cristo che amava trattenersi affabilmente con i pargoli. Soprattutto mi colpì poi la sua serenità perfettamente tranquilla in mezzo alla più fiera e spaventosa tempesta. Tutti conoscono la lotta terribile che già da molto tempo sostiene al Chiesa contro i potenti e prepotenti del mondo, e contro i nemici della fede, che, specie in questi ultimi tempi, fanno, per mezzo

di giornali, di conferenze ed anche di scuole la più empia propaganda contro la Chiesa, i suoi insegnamenti e i suoi ministri, i quali, sempre o quasi sempre a base di menzogna, vengono esposti al disonore e al disprezzo presso le popolazioni: e, finalmente, contro le dottrine del modernismo, le quali più o meno direttamente, tendono a scalzare il fondamento della religione cattolica che è il soprannaturale. Ebbene, in mezzo a tutta questa tempesta Pio X è tranquillo e sereno come se la nave di Pietro, della quale è il nocchiero, navigasse in piena bonaccia. Nel vederlo, in tanta tempesta così sereno, mi si presentò alla mente la figura di Gesù Cristo che nel maggiore sconvolgimento del mare di Genezaret, nella nave sbattuta dalle onde, tranquillamente dormiva. Egli certo ricorda il rimprovero fatto da Gesù Cristo agli Apostoli: "*Quid timidi estis, modicae fidei?*". E sulla parola di Gesù pienamente confida, ed è sereno. Preghiamo, Venerabili Fratelli e Figli carissimi, perché ancora per molto tempo conservi Iddio alla Chiesa un tanto e così amabile Pontefice.

Ho detto preghiamo, ed è la preghiera che ora vi raccomando non solo per il Santo Padre, ma ancora per i bisogni della Chiesa e della società tutta quanta. Ben lo sapete: la Chiesa è ferocemente combattuta, ed è combattuta nel suo capo, nelle sue membra, nella sua dottrina, nelle sue istituzioni, diciamo pure in tutti i suoi atti. È combattuta nel suo capo, e lo abbiamo accennato più sopra; nelle sue membra e voi conoscete le insidie che si tendono ai credenti per trarli in inganno, le minacce e le persecuzioni per allontanarli dalla fede e dalle pratiche religiose, e gli ostacoli che si frappongono perché non abbiano a conoscere Dio, Gesù Cristo ed i doveri del cristiano; nella sua dottrina e voi non ignorate gli errori che contro le verità cattoliche continuamente e largamente si spargono in mezzo alle nostre popolazioni ancora credenti; e, finalmente, nelle sue istituzioni e in tutti i suoi atti, e a voi non è certamente nascosta la guerra subdola e continua che si muove a tutto ciò che è e porta il nome di cattolico.

Si ama e si vuole l'istruzione, ma non si vogliono le scuole cattoliche sebbene diano risultati manifestamente migliori di ogni altra scuola; si promuovono e si caldeggiavano tutte le associazioni che tendono a migliorare le condizioni economiche e sociali del proletariato, ma osteggiano in tutti i modi le associazioni fondate all'ombra della croce benché il fatto più che chiaramente dimostri la loro efficacia sopra tutte le altre nel conseguire al bene del proletariato questi vantaggi. Breve: tutto che direttamente o indirettamente è cattolico, tutto si osteggia, si combatte e si calunnia per impedirle lo svolgimento e la stessa esistenza.

Ebbene preghiamo perché il Signore illumini tutti questi ciechi persecutori della verità e del bene e desistano dall'opera loro malvagia, la quale, se è di nocumento alla religione, è di nocumento anche maggiore al bene morale, civile e materiale di tutta la convivenza sociale. La guerra che si fa in modo particolare al cattolicesimo, ha evidentemente lo scopo di allontanare Dio dalla società; pensino costoro che una società senza Dio non vi fu mai né mai vi potrà essere. Senza Dio non vi può essere tra gli uomini che anarchia, che dispotismo. L'autorità, la legge, l'unione morale che sono gli elementi necessari per la vita sociale, senza Dio non possono sussistere. La base della società è Dio, se questa base crolla, la società crolla necessariamente con essa.

La efficacia della preghiera non ha limiti, perché Dio, a cui si rivolge, è onnipotente, e quando e come vuole, può cambiare il cuore degli uomini, anche dei più malvagi ed accecati. Preghiamo dunque e con piena fiducia, che la nostra preghiera sia da Dio benignamente ascoltata; e quando ciò avvenisse oltre alla pace resa a tanti cuori, che nella loro empietà non avrebbero potuto mai possederla, noi avremmo procurato alla società un immenso vantaggio, salvandola dallo sfacelo a cui infallantemente la condurrebbe l'ateismo.

Nella ora che passa, noi tutti, Fratelli e Figli carissimi, abbiamo un motivo affatto speciale di innalzare la nostra preghiera a Dio. I nostri fratelli, intere lontane ed infide, lottano versando il loro sangue generoso, per l'onore, per la gloria e per la grandezza della loro e nostra patria. Fiduciosi, ma pur sempre trepidanti, noi ne attendiamo la soluzione, e vorremmo, che al più presto i nostri valorosi soldati potessero ritornare in seno alle loro famiglie cantando l'inno della vittoria, con tanti sacrifici ottenuta. Speriamo che ciò avvenga, che presto cessi il flagello della guerra, e ritorni la tranquillità della pace, e che i nostri tempî cristiani, dall'una e dall'altra estremità della nostra bella penisola, rigurgitanti di popolo credente, grato e riconoscente, risuonino dell'inno del ringraziamento e della

prece per l'eterno riposo dei gloriosamente caduti. Quando ciò avvenisse e presto avvenisse, certo sarebbe un gran giorno per noi tutti da tramandarsi ai posteri come uno dei più gloriosi avvenimenti che ci fanno onore. A questo fine io sento di potervi, tutti quanti siete, figli carissimi, invitarvi alla preghiera. Parmi che non possa non essere che grata ed accetta a Dio. La lotta, quale possa essere stato il fine di chi l'ha promossa, è sempre la lotta della civiltà contro la barbarie, contro il cieco fanatismo, della espansione benefica nelle conquiste dei tesori da Dio sparsi nella terra, contro chi, per arbitrio e prepotenza, vorrebbe, che vi rimanessero eternamente nascosti. Possiamo adunque pregare con sicurezza e con fiducia, certi, che la nostra preghiera sarà accetta a Dio, ed efficace per ottenere da Lui, che tutto può, la grazia che domandiamo.

Venerabili Fratelli e Figli carissimi, io pongo termine alla presente Lettera Pastorale col ricordarvi, che noi cattolici nelle nostre preghiere, nel nostro affetto, tutti dobbiamo comprendere, quanti essi sono gli uomini che vivono sopra la terra. Per noi, conforme agli insegnamenti della fede, la carità è ordinata, non esclusiva. Iddio, del quale abbiamo parlato, non nega i suoi doni nemmeno a coloro, che invece di lodarlo e benedirlo, lo odiano e lo bestemmiano. Che se la sua giustizia dovrà finalmente colpirli, non manca intanto di concedere loro il tempo di ravvedersi, e ravveduti di concedere loro il perdono. Gesù Cristo poi, non mancò di offrire il perdono e pregare sulla croce per gli stessi suoi crocifissori.

La nostra preghiera pertanto deve comprendere tutti, amici e nemici, quelli che ci fanno del bene e quelli che procurano farci e ci fanno realmente del male: quelli che ci lodano e quelli che ci calunniano, epperò a tutti dobbiamo desiderare e fare anche del bene, e mai del male. Altronde, nessuno può dichiararsi immune da colpa e tutti abbiamo bisogno di compatimento, e di preghiera per essere salvi. Nel tempo dunque della quaresima che è in modo speciale tempo di preghiere e di penitenza, procuriamo che più frequente e più fervente sia la nostra preghiera per il Papa, per la Chiesa, per le autorità e per la conversione i tutti i peccatori; e ciò perché tutti abbiano a conoscere e ringraziare Gesù Cristo che ci ha redenti, e a conseguire il fine per il quale fummo creati e redenti, che è la vita, solo la vera vita, eternamente beata in seno a Dio.

Con tutta la effusione del cuore Vi comparto la pastorale benedizione.

Alessandria, 22 Febbraio 1912

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)

Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1913

Dio e l'impero della sua legge nell'uomo

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi,

Nella Lettera Pastorale della passata Quaresima, io ho parlato a voi della conoscenza di Dio e della conoscenza di Gesù Cristo, della conoscenza di Dio come creatore e conservatore di tutte quante le cose; di Gesù Cristo come verbo di Dio incarnato, e nostro Redentore.

Questa conoscenza è per noi, non solo opportuna, ma assolutamente necessaria, dicendoci l'Apostolo S. Giovanni, che nella conoscenza di Dio e di Gesù Cristo, sta il conseguimento dell'ultimo nostro fine, che è la vita eterna: *haec est vita aeterna, ut cognoscant te verum Deum, et quem misisti Jesum Christum*. Nessuno, infatti, può andare a Dio, nel cui possesso sta la vita eterna, se non lo conosce; come pure, nessuno può andare a Gesù Cristo, per meriti del quale furono all'uomo riaperte dell'eternità beata le porte, chiuse per la colpa del primo uomo, se non sa chi sia Gesù Cristo.

Ma, l'abbiamo noi questa conoscenza? Certo l'abbiamo; ma non chiara e perfetta così, da poter dire, che ogn'altro studio, ogni altra riflessione al riguardo, potrebbe dirsi, per lo meno, superflua. Una cognizione così chiara e completa di Dio e di Gesù Cristo, non la possediamo, né mai la possederemo, fino a che saremo su questa terra. In Dio ed in Gesù Cristo suo Verbo incarnato, noi potremo sempre scoprire nuovi e sempre più ricchi tesori di sapienza, di bontà e di perfezioni, così da poterne avere un concetto sempre più alto, sempre più perfetto. Nullameno, da quanto abbiamo detto nella citata lettera, parmi, che ciascuno possa averne un concetto tale, da poter dire con verità, che questa conoscenza la possiede, e quindi, che sotto questo rapporto, può essere sicuro di raggiungerla la vita eterna.

Se non che, VV. FF. e FF. carissimi, basta forse per la salute della nostra anima, il sapere che Dio esiste; che è uno nella natura e trino nelle persone; che nella sua esistenza è eterno, perché, come non ha avuto principio, così non avrà mai fine? Basta forse il sapere che Egli è il creatore e conservatore, principio e fine di tutte quante le cose? Pare che molti, e potrei dire anche moltissimi, così la pensino, perché, all'infuori di credere nell'esistenza di Dio e del riconoscerlo come primo principio ed ultimo fine di tutte quante le cose, di altro non si preoccupano per la salvezza della loro anima. Onde non si danno alcuna premura di conoscere, se e quali doveri essi possono avere verso di Lui, per poterli fedelmente adempire. Che se un qualche dovere credono di avere verso di Lui, ne limitano il numero così, da non essere essi, in nessuna maniera, di ostacolo al soddisfacimento di tutte le loro passioni, di tutti i loro capricci; e da rimanere perfettamente liberi, nella via che intendono percorrere, secondo i loro desideri. Ho detto, pare; perché non danno alcuna prova, di avere al riguardo, alcuna altra preoccupazione. Che anzi, pare si contentino di credere, per rapporto a Dio, che esiste e nulla più. Ed intanto, con questa semplicissima credenza, sembra ne abbiano d'avanzo, per mettere al sicuro la loro eterna salvezza.

Questa, diciamola così, convinzione, si propaga ogni giorno più in mezzo al popolo; e noi ne abbiamo la prova nel fatto, oggimai a tutti manifesto, che ai trapassati si rilascia con maggior facilità,

ed anche con la maggiore sicurezza, il passaporto per la beata eternità, solo perché in vita, qualche volta, dico qualche volta, e non spesso, hanno dato segno di credere in Dio e in Gesù Cristo, tanto che sembrano persuasi, che per la salute eterna basta non essere atei. Sarà forse questa, speranza cristiana; ed in tal caso, nulla di male; dobbiamo sempre sperare nella salvezza dei trapassati; poiché non sappiamo quali possono essere state le aspirazioni della loro anima per rapporto a Dio negli ultimi momenti della loro vita. Oppure, potrebbe anche essere l'effetto dell'idea che si sono forse formata della bontà di Dio, al quale pensano, possa bastare, per chiamarli con sé in paradiso, il solo fatto, di non averlo rinnegato.

Eguale, riguardo a Gesù Cristo, sembra si vadano persuadendo, che per essere cristiani, epperò salvi, possa essere sufficiente, aver dato a Lui il nome nel s. Battesimo, e di volere essere chiamati e creduti cristiani. Infatti, di tutte le pratiche cristiane non ne osservano alcuna, seppure in cuor loro, ed anche pubblicamente, non le deridono in coloro che si fanno un dovere di osservarle. Che se qualcuna ne osservano, è solo raramente, e sono quelle, che sono le più facili, e le meno avvertite dall'occhio del pubblico miscredente. Per tantissimi dei cristiani, queste pratiche non sono un aiuto per conservarsi giusti, e procedere innanzi nella via della salute e della propria santificazione; e nemmeno un mezzo qualsiasi, per esercitarsi nelle virtù, e combattere con efficacia le malvagie inclinazioni alla colpa e al vizio, conforme alla mente ed ai fini di Gesù Cristo e della sua Chiesa, che le istituiva e comandava; ma nulla più di un sollievo spirituale, per le anime naturalmente pie, ed alla pietà inclinate. Onde il detto, al presente più che mai ripetuto, che la religione, ciò che vuol dire, le pratiche cristiane, è buona solamente per le donne.

Né basta; che non solamente non vi si esercitino, ma di più, se ne vergognano non altrimenti, che se si trattasse di vere e proprie superstizioni o di azioni cattive. Ed è perciò, che, specie da qualche tempo, con la maggiore serietà, si distinguono i cattolici, in praticanti e non praticanti, ciò che lascia supporre, che si può essere, anzi, che si è veri cristiani cattolici, anche omettendo, e non facendo alcun conto di tutte le pratiche, che la religione comanda, e che Gesù Cristo ha imposto in forma di vero precetto, a tutti i seguaci suoi nel s. Evangelo. Onde, per tutti costoro, e non possiamo dubitare che siano moltissimi, alla salute eterna, basta il conoscere Dio, il conoscere Gesù Cristo, senz'altra preoccupazione; limitata, già si capisce, questa conoscenza, alla sola credenza, che Dio esiste, che Gesù Cristo è il Verbo di Dio incarnato.

Non è così. Venerabili Fratelli e Figli carissimi. La sola credenza in Dio, la sola credenza in Gesù Cristo, non è sufficiente per la salvezza. In sostanza, una professione religiosa sì fatta, se non vogliamo dirla una vera e propria professione di ateismo, certo vi si avvicina. Di tutti costoro, infatti, ha detto lo Spirito Santo, che: *ore confitentur se nosse Deum; factis autem negant*. Dicono sì, di credere in Dio, di credere in Gesù Cristo ma con i fatti smentiscono quanto affermano con la lingua. La fede in Dio ed in Gesù Cristo, quando sia sincera, è certo il fondamento della religione e della vita spirituale, ma non è, né tutta la religione, né la vita spirituale. Per conseguire la vita eterna, oltre questa fede, è necessaria la conoscenza e la osservanza della divina legge; la conoscenza cioè dei nostri doveri, e il loro adempimento.

Per la qualcosa, allora soltanto la creatura ragionevole potrà affermare con verità, di conoscere Dio, di conoscere Gesù Cristo, e di camminare perciò, la via che conduce a salute, quando avrà almeno una sufficiente cognizione della divina legge, e la volontà sincera di volerla osservare, e di osservarla. Tutto questo importa il conoscere Dio, il conoscere Gesù Cristo. Da qui la necessità di una sufficiente istruzione religiosa, voglio dire: la necessità di apprendere il catechismo cristiano, nel quale sono compendiate gli insegnamenti di tutto ciò che dobbiamo credere ed operare, come figli di Dio, come rendenti in Gesù Cristo. Poiché, nel Catechismo cristiano impariamo a conoscere Dio, a conoscere Gesù Cristo e tutta la sua legge, e come dobbiamo osservarla.

È per questo motivo che dopo avervi parlato, nella Lettera Pastorale dello scorso anno, della conoscenza di Dio e di Gesù Cristo; nella presente, quasi complemento a quella, penso dirvi qualche cosa della conoscenza della divina legge, e della necessità di osservarla. Ho detto qualche cosa, perché, per alcune ragioni, che non mancherò di accennare, sento il bisogno di ritornare, anche nella presente, sulla conoscenza di Dio.

Da qualche tempo, ma specialmente in questi ultimi anni, è comparso, non solo sui libri, ma in opuscoli e giornali, l'errore dei positivisti, ribadito dalla scuola modernistica, che Dio, cioè, è inconoscibile, e per conseguenza, che è inutile occuparsene. Vedendo il poco conto, che gli uomini fanno di Lui e la poca premura che si prendono di conoscerlo; anzi, lo studio perché nemmeno se ne parli, si direbbe, di questo errore è entrato nella convinzione di molti, e specialmente di quelli, che si atteggiavano a scienziati, per i quali, tutti gli errori, anche più evidenti e strani, hanno sempre l'appoggio della scienza, quasi altrettanti assiomi.

Ma non è convinzione. È invece paura, è terrore addirittura. Non è possibile avere la convinzione, che Dio non si conosca, né si possa conoscere. La verità vera è, che non si vuole conoscere, e non si vuole conoscere perché fa paura, e perché l'idea della sua esistenza amareggia, e quasi avvelena, il godimento nella soddisfazione scorretta dei sensi. In quanto alla scienza, non v'ha dubbio, che oggimai è addivenuta l'etichetta quasi infallibile, per lasciare libero il campo alla merce, non dirò solo avariata, ma anche affatto putrida. Utile e benefica nel campo sperimentale la così detta scienza moderna è addirittura malefica ed esiziale nel campo della morale e della metafisica. Pare non tenda che a demolire tutto ciò, che non cade sotto i sensi, e non si apprende con essi. Visto l'ascendente, che è andata prendendo nel pensiero umano, per le scoperte fatte, specie nella seconda metà del passato secolo, essa non ha più alcun ritegno nel demolire sicura, che in ogni caso, sarà sempre presa sul serio, specie dalla gioventù, che nelle sue demolizioni, vede scomparire tutto quanto le si para d'innanzi, come una visione ingrata, e come un ostacolo all'incondizionata libertà delle proprie azioni.

Ma appunto, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, appunto perché di Dio poco si parla, e da non pochi si vorrebbe, che mai se ne parlasse, onde studiatamente si astengono anche dal solo pronunciarne il nome, noi dobbiamo parlarne. Dobbiamo parlarne con amore, con rispetto con la più grande riverenza, parlarne per glorificarne il nome, per farne sempre meglio conoscere la grandezza, la dignità e l'eccellenza; parlarne finalmente per difenderne i diritti su la mente, la volontà e sul cuore di tutti quanti gli uomini, ed il dominio su tutto l'universo. Del resto, qual'altra cosa potrebbe riuscire più cara all'anima, fattura immediata dell'onnipotenza di Dio, anelante a Dio e da Lui adorna di tanti doni preziosissimi di natura e di grazia, che parlare del suo Fattore, e del suo ultimo fine nel quale solo potrà esser eternamente beata? Fa bene all'anima il parlare di Dio perché non venga assorbita dalla materia che la soffoca e degrada, onde sappia sollevarsi al di sopra delle cose visibili che la circondano, in più vasti orizzonti, onde trovi spazio sufficiente alle sue nobili e sublimi aspirazioni. Noi, come insegna l'apostolo, viviamo in Dio, ed in Lui ci muoviamo e siamo.

E non dovremmo allietarci, non dovremmo esultare nel parlar di Lui, per sempre meglio conoscerlo ed amarlo? Perché non si parli di Lui, dicono i miscredenti, dicono i materialisti e ripetono a coro tutti gli indifferenti, che Dio non lo conosciamo, né possiamo conoscerlo; e quindi ch'è cosa perfettamente inutile occuparsene. Insana bestemmia, che si va ripetendo con sempre maggior frequenza, specie da tutti coloro i quali vorrebbero, che Dio non fosse, e che dopo la vita presente tutto ritornasse nel nulla. Ebbene, questa affermazione è stoltezza, immensa stoltezza, la quale ci rivela, che la scienza materialistica, nella quale pretende appoggiarsi, quando esce fuori del suo campo, addiviene e rimane la scienza degli stolti. Sebbene, io penso, che la bestemmia dell'inconoscibilità di Dio, pronunciata e ripetuta a nome della scienza, non è, né può essere convinzione dell'intelligenza, ma unicamente desiderio della carne. Ed è specialmente per chiarire questa verità che vi parlerò della conoscibilità di Dio; ed anche per premunirvi da tanti altri errori, che vengono escogitati da questa scienza della carne, e a suo nome largamente propagati, prima di parlarvi della conoscenza della divina legge, e della necessità di osservarla.

* * *

Dicono dunque, che, anche nella supposizione che vi sia, non si può conoscere. E perciò, ch'è inutile o per lo meno superfluo, occuparsene. Con tutto il nostro studio, con tutte le nostre

considerazioni e meditazioni, anche più serie e profonde, sulla natura, sui suoi attributi, sulle sue relazioni col mondo visibile e sulla stessa sua esistenza, appunto perché inconoscibile, ne verremo a sapere tanto, quanto ne sapevano al principio, cioè nulla. E questo risultato si avrebbe, anche se questi studi, e queste nostre meditazioni, durassero, non solo per tutto il tempo della vita, ma per secoli e secoli. E si capisce facilmente; perché, se qualche cosa, sia pure minima, si potesse conoscere di Lui, già non sarebbe più assolutamente inconoscibile.

Tra il mondo di qua e quello del di là, nella supposizione che un mondo al di là esista, vi sarebbe un abisso infinito, impossibile a valicare per conoscere se vi sia, e che cosa vi sia. Tutto questo vorrebbe dire, che le ricerche fatte dall'umanità intorno a Dio, dal principio della sua esistenza, fino al presente, sono state tutte inutili, superstiziose e puramente fantastiche; come quelle di chi cerca, cerca e sempre cerca, ma non sa, né potrà mai sapere che cosa cerca; oppure di colui, che cammina cammina, per giungere ad una meta, che non conosce, né potrà mai conoscere quale sia. Non è certamente un onore per la umanità, questa affermazione; ma la sconfinata presunzione della scienza moderna ha potuto prendersi anche il gusto di rilasciare la patente di imbecillità, a tutta la specie umana, che si è sempre occupata di Dio, nella persuasione di poterlo, almeno in qualche modo, conoscere.

Dio è inconoscibile! Questa affermazione, in parte potrebbe anche essere vera; ma è necessario spiegarsi, e togliere di mezzo l'equivoco, che in questo caso racchiude; altrimenti si potrebbe ritenere per vero ciò ch'è errore manifesto. Se noi parliamo di una conoscenza piena e perfetta, in modo che nulla rimanga a conoscere di Lui, l'affermazione è vera. Dio in questo senso, assolutamente inconoscibile. Le forze della nostra intelligenza, alla quale la conoscenza delle cose appartiene, sono limitate. Tra la nostra potenza conoscitiva, e il nostro Dio, non vi è proporzione. Quella è finita, Dio invece, è e dev'essere necessariamente infinito. Questa cognizione di Dio, non può averla che Dio solo. Per avere di Dio questa cognizione, è necessaria una mente infinita, e quella dell'uomo è e sarà sempre finita. Dunque Dio, in questo senso, è veramente inconoscibile.

Similmente Dio è inconoscibile nel senso visivo, o intuitivo. Dio, infatti, è necessariamente sostanza spirituale. Ora la nostra mente, non ha la visione delle sostanze spirituali, anche finite. Ha bensì l'intuizione delle idee, ma non delle sostanze in se stesse, rappresentate dall'idee. Provatevi pure con la vostra mente, a concepire in se stessa l'anima, la sostanza angelica; ma voi, per rappresentarvele in qualche modo, d'innanzi alla mente, vi troverete nella necessità da dar loro una qualche forma, che non hanno; vi troverete nella necessità di quasi materializzarle. Del resto, non solo non abbiamo l'intuizione delle sostanze spirituali, ma nemmeno delle sostanze materiali, le quali solamente per le loro qualità accidentali, agiscono sui nostri sensi, e sono dalla nostra mente percepite. Dunque, è vero ancora, che Dio, sostanza spirituale, e di più infinita, è in conoscibile, nel senso che la nostra mente ne abbia, e possa averne la intuizione o visione immediata, in se stesso, nella sua sostanza.

Una tale visione di Dio, noi non l'abbiamo né possiamo averla, nemmeno col lume della fede. Questa – la fede – ci aiuta a conoscere Dio in sé, e nei suoi attributi; tanto, che per mezzo della fede noi veniamo a conoscere in Dio tante cose, che senza la fede, non avremmo mai conosciute né mai avremmo potuto immaginare, come all'unità della natura, e la trinità delle persone. Di più, la fede ci aiuta a conoscere con maggior chiarezza i suoi attributi e le sue molteplici relazioni col mondo visibile, e con noi stessi, tanto che, col lume della fede noi possiamo avere ed abbiamo di fatto, non dico già una piena e perfetta cognizione di Lui e dei suoi attributi, nel senso accennato; ma certo una conoscenza tale, per la quale possiamo dire di conoscere veramente Dio. Di più ancora, la fede ci mette al sicuro dal pericolo di precipitare in tanti errori per rapporto, specialmente alla sua divina natura; errori nei quali precipitarono, e precipitano tuttavia, quanti furono e sono privi della fede, come i pagani e tutti anche i più grandi sapienti, che non vollero riconoscere i suoi insegnamenti.

Ma però, in quanto ad intuizione o visione diretta, oggettiva di Lui, della sua natura, la intelligenza è al presente, quello che sempre è stata. Al riguardo, non ha mai dato un sol passo. La ragione si è, che Dio all'intelligenza umana è invisibile, e come non basta la intelligenza, così non

basta nemmeno la fede. Per vederlo è necessario il lume della gloria; ma questo dono è riservato ai beati nella vita avvenire.

A meglio intendere questa verità, possiamo osservare, che se noi, in questa terra, potessimo avere la visione intuitiva di Dio in se stesso, e nei suoi attributi, noi saremmo fin d'ora beati e felici, e più non avremmo la libertà della scelta, tra il bene ed il male, nella quale libertà, sta la ragione del merito, secondo è scritto: *Qui potuit facere malum et non fecit; ideo stabilita sunt bona illius in Domino*. Perciò, in quanto alla visione di Dio, ci avverte s. Paolo, che noi lo vediamo, non però in se stesso, ma solo come in uno specchio ed in enigma. A faccia a faccia, come è in se stesso, lo vedremo, ma solo in cielo, nel quale la sua visione sarà la nostra beatitudine, la nostra piena e perfetta felicità.

Ma forse questa invisibilità di Dio nel senso esposto, porta per conseguenza, che noi non possiamo conoscerlo; tanto che debba ritenersi cosa vana occuparsene, come insegnano i positivisti, ed in genere, più o meno esplicitamente, tutti i miscredenti, ed indifferenti? Le frasi, spesso da costoro ripetute: "A che preoccuparsi di Dio, e degli insegnamenti che lo riguardano? Noi non lo conosciamo, né mai potremo conoscerlo; vi potrà essere, come potrebbe non esservi; in ogni caso però, noi non ne potremo sapere mai nulla" sono un linguaggio da veri insensati, che parlano forse senza sapere, a voler sapere cosa dicono. Certo non è il linguaggio della ragione, che cerca la verità, e molto meno della scienza alla quale per ingannare i semplici, si vorrebbe attribuire.

Questo è puramente e semplicemente il linguaggio delle passioni, che veggono in Dio, il loro e solo implacabile nemico, e si adoperano, per quanto possono con tutti i mezzi, di allontanarlo dalla mente e dal cuore. Oh! che! Per conoscere una cosa abbiamo noi sempre assoluto bisogno di vederla in se stessa, con gli occhi del corpo, o di intuirlo con gli occhi della mente? Mi domando: a quante si ridurrebbero, in questo caso le nostre cognizioni? Noi diciamo di conoscere i fatti, e gli uomini a noi tramandati dalla storia; di conoscere i costumi, le vicende, i progressi, la civiltà, la letteratura di tanti popoli, che ci hanno preceduto; di conoscere i loro contrasti, i loro errori, la loro potenza, le loro diverse relazioni. Ed è vero. Ne facciamo infatti, materia dei nostri discorsi, dei nostri scritti, dei nostri studi, dei nostri insegnamenti nelle scuole. Certo, noi non potremmo parlare, discutere di cose sì fatte ed anche utilizzarle, per norma della vita, se non le conoscessimo. Ma! E le abbiamo noi viste queste cose? Le abbiamo viste coi nostri occhi materiali, o le intuiamo noi in se stesse con gli occhi della nostra mente? In sogno può essere, altrimenti no. Ma il sogno non è una visione reale.

Forse ce la dipingiamo noi innanzi agli occhi della mente, con la nostra fantasia; ma qui non si tratta di visioni fantastiche, ma di visioni vere, reali, oggettive. Se fosse necessaria la visione o intuizione della cosa in se stessa nel proprio suo essere per poterci dire di conoscerla, e conoscerla di fatto, noi conosceremmo un bel nulla, o almeno assai poco. Del resto, lo stesso modo che abbiamo di parlare ch'è comune a tutti gli uomini, dimostra che noi possiamo conoscere e conosciamo in realtà le cose, anche senza vederle, né averle mai viste. Saranno cognizioni più o meno perfette, ma sempre vere cognizioni. Diciamo, infatti, di questo o quell'individuo, che ne abbiamo la conoscenza personale; di questo o di quel fatto, che ne siamo testimoni oculari; di questo o di quel detto, testimoni auricolari. Questo nostro modo di parlare significa, che non potremmo conoscere quell'individuo quel fatto o quel detto altrimenti, che con la visione e l'audizione.

Di più, noi conosciamo le cause dai loro effetti, anche senza vederle, né averle mai viste, e ne conosciamo non solo la esistenza, ma anche le loro qualità sia nell'ordine fisico, che nell'ordine intellettuale e morale. Lo scuotimento della terra mi fa conoscere l'esistenza di una forza occulta sebbene non la vegga né possa vederla. Qual è quell'occhio, che possa intuire la forza? Essa oggettivamente è invisibile all'occhio materiale, e all'occhio della intelligenza. Colui, che da questa invisibilità volesse arrogarsi il diritto di negare la esistenza di questa forza, o anche solo il dubitarne, e di sostenere la inutilità assoluta di ogni ricerca al riguardo, sarebbe semplicemente un pazzo. Dalla lettura della Città di Dio, della somma teologica, della Divina Commedia, io vengo a conoscere non solo la esistenza di s. Agostino, di s. Tommaso e di Dante, ma di più vengo a conoscere la potenza del loro ingegno, la vastità della loro erudizione e la forza della loro immaginazione. Egualmente, se io entro nella Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, alla vista di quel pio e miracoloso istituto, dove tutte le sofferenze trovano rifugio, assistenza e conforto, non solo vengo a conoscere la

esistenza di un venerabile Cottolengo, ma di più la sua fede, la sua costanza e soprattutto, la bontà del suo cuore tutta paterna per i poveri infelici.

Mi direte: ma, e chi nega tutto questo? Vi ha forse qualcuno, che anche solo ne dubiti? È vero; nessuno lo nega, nessuno ne dubita. Ma pure, è necessario negare tutto questo, o per lo meno dubitarne, per concludere, che Dio è inconoscibile, per il fatto, che in se stesso, oggettivamente, non è visibile, né cogli occhi materiali del corpo, né con quelli della intelligenza. Che se è da pazzi, il negare la conoscenza delle cause, e delle loro proprietà o qualità per la ragione che in se stesse né vediamo, né possiamo vedere, è pure da pazzi il negare per questa ragione la conoscenza di Dio e de' suoi attributi. Non dimeno avviene, ognun vede con quanta coerenza, che mentre si accoglierebbe, e da tutti, come un segno evidente di vera pazzia, la prima negazione, si accoglie, come una quasi rivelazione, meritevole della più seria considerazione, la seconda! È questo un mistero del disordine gettato dalla colpa originale nella mente umana? Oppure, è avversione della stessa intelligenza, nello accogliere e riconoscere un tale essere supremo, il quale perché infinito, non può essere intuito in se stesso dalla sua potenza intuitiva, molto limitata?

Io penso, che né l'uno né l'altro dei due accennati motivi, possa essere la causa di una contraddizione così evidente. Credo, piuttosto, che sia l'avversione contro Dio delle passioni, le quali accolgono sempre favorevolmente anche ogni più pazza stranezza, quando tenda ad eliminare o almeno ad attenuare lo spavento, che loro incute l'idea dell'esistenza di un essere, che nota, per premiarle o punirle a suo tempo, le azioni degli uomini, anche le più nascoste. Allora la mente umana non ragiona più, e chi la dirige, non è la verità che le sta d'innanzi, ma la passione, che domina la volontà, facendola schiava. Noi intanto, da queste, che ci contenteremo di chiamare stranezze, potremo facilmente inferirne qual valore si debba dare alle conclusioni, o meglio agli asserti di coloro, che a nome della scienza, vorrebbero disertare il prezioso patrimonio di tutte le nostre religiose credenze, incominciando dal fondamento, che è Dio, per cui se non se ne rigetta in modo assoluto la esistenza, si giustifica però l'atteggiamento di non doversene occupare, e di nemmeno nominarlo, come quello del quale, in ogni modo, non ne sappiamo né mai potremo saperne nulla.

È vero, noi non abbiamo su questa terra la visione immediata di Dio, né con gli occhi del corpo, né cogli occhi della mente, e nemmeno col lume della fede; ma quante non sono le opere della sua mano, che ci parlano di Lui? E non solo della sua esistenza; ma e della sua potenza, della sua sapienza, della sua bontà, della sua provvidenza, e di tutti gli altri suoi attributi e perfezioni infinite? L'universo, che mi sta visibile d'innanzi agli occhi, mi dice, che esiste una causa prima creatrice increata; epperò eterna. Ebbene questa causa prima creatrice increata ed eterna, che ha potuto trar dal nulla l'universo, il sole, la luna, le stelle e la terra che abitiamo ci dicono, che la sua non è una potenza qualunque, che possa misurarsi, ma una potenza infinita. Ebbene questa infinita potenza è Dio onnipotente. L'ammirabile armonia, ch'io contemplo nel movimento degli astri, l'arte finissima, stupenda, ch'io ammiro nella costruzione dei corpi, specialmente animati, l'ordinamento delle cose, di ciascuna verso un fine suo proprio, e di tutte verso un fine universale, e tutte le stupende bellezze e meraviglie che mi circondano da ogni parte, mi dicono, che questa causa prima onnipotente ed eterna è Dio, non solo esistente, ma onnipotente, sapiente, infinito nella sua essenza, e in tutte le sue perfezioni.

Onde, anche senza averne la visione oggettiva, immediata, noi possiamo conoscerlo, come un essere, non solo esistente, ma ancora personale ed in sé, e nei suoi attributi infinitamente perfetto. Non è dunque inconoscibile Iddio. Al contrario, Egli è tale, che non possiamo non conoscerlo. Possiamo ignorare, come di fatto ignoriamo, tante cose, ma Dio no. Onde, giustamente e sapientemente è detto che l'ateo non può essere, che uno stolto. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus*. Dunque, figli diletteggianti, noi possiamo conoscere Dio; e così lo conosciamo che non possiamo non conoscerlo. Noi lo conosciamo dalle opere stupende della sua mano, come lo conosce, e deve conoscerlo ogni uomo, che abbia l'uso di ragione. Di più, noi lo conosciamo ancora per le rivelazioni della fede, e dalla stessa fede illuminati. Ma, di fatto, lo conosciamo noi così, da poter dire, che possiamo dispensarci da studi e riflessioni ulteriori per rapporto alla sua conoscenza?

Al riguardo, moltissimi si contentano di molto poco. Generalmente, non vanno molto al di là della sua esistenza. Credono, che occuparsi della conoscenza di Dio sia cosa, se non totalmente inutile, per lo meno superflua. Per questo motivo, mentre tanti fanno sacrifici, anche superiori alle loro forze, per procurare a se stessi ed ai loro figlioli, una almeno sufficiente istruzione nelle cose umane, trascurano, o ritengono, per lo meno, come interesse molto secondario, l'istruzione che riguarda la conoscenza di Dio, e della religione, che ha Dio per suo oggetto immediato. Sulla conoscenza delle cose riguardanti gli esseri umani, e le scienze naturali, non si dice mai basta; se poi si tratta di Dio, e della scienza delle cose divine, ogni, anche piccolo, sacrificio, è sempre troppo.

Questo contentarsi di una conoscenza molto limitata di Dio e della sua religione, significa che molto limitato è l'amore degli uomini per Lui. Eppure, anche senza una vasta e profonda cognizione di Dio, ciascuno potrebbe e dovrebbe facilmente capire, che l'amore per Iddio dev'essere superiore ad ogni altro amore. L'amore infatti, deve misurarsi colla dignità ed eccellenza della cosa amata. Se si fa diversamente, l'amore non è più ragionevole, ma è passione, e passione certamente non ordinata. Ora, chi è più degno di essere amato che Dio? Chi può, anzi, essere tanto degno di essere amato, quanto Dio? Basta di Dio anche una conoscenza superficiale, per capire tutto questo. Oltre a ciò, chi crede anche solo nella esistenza di Dio, non può ignorare, ch'egli è il nostro ultimo fine; se nella credenza e conoscenza di Dio, non si arriva almeno fin qui, tanto vale, essere atei addirittura. Ora, quale maggiore interesse per noi, che amare con tutte le forze della nostra anima, e sopra tutte le cose Colui, che deve essere l'ultimo nostro fine, la nostra felicità eterna?

Ma allora, Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, come è possibile non sentirsi stimolati ad acquistarne una sempre maggiore cognizione? Come è possibile, che il nostro cuore non si senta acceso dal desiderio di potersene formare un concetto sempre più alto e perfetto?

Certo, noi non ci contentiamo di una conoscenza qualunque delle cose, che ci circondano. Invece, il nostro studio, le nostre meditazioni intorno alle stesse, è continuo, né diciamo mai basta. Né inutilmente, perché quanto più il nostro studio si protrae, si intensifica, tanto più le nostre cognizioni si chiariscono, si approfondiscono, si allargano e perfezionano; e scopriamo nelle stesse, sempre nuove bellezze, nuove forze; per cui sempre meglio veniamo a conoscere il valore, l'utilità, i vantaggi, che possiamo trarne negli usi della vita. Ed intanto mai avviene, che se ne giunga a una tale conoscenza, da poter dire con verità e piena soddisfazione della nostra anima, che nulla rimane nelle stesse a conoscere.

Chi, infatti, potrebbe con qualche serietà, affermare di aver esaurito lo studio sui cieli, sulla terra, sui mari, sui monti, sull'aria, sulle tempeste, sugli organismi e via dicendo, così, che nulla più rimane a conoscere? Certo nessuno. Invece tutti egualmente intendono queste due verità la prima delle quali è, che per quanto di tutte queste si conosca, è sempre un minimo, appena percettibile, di quanto rimane a conoscersi; secondo, che per quanto assidui, profondi e prolungati siano stati o potranno essere in seguito, gli studi, rimarranno sempre, gli uomini immensamente lontani dall'averne una cognizione perfetta; e quindi, che sempre potranno acquistare delle stesse nuove cognizioni. È con questa convinzione, confermata dall'esperienza, che gli amanti della conoscenza delle cose, hanno sempre studiato, e studiano e studieranno, e sempre colla più intima convinzione di potere scoprire cose sconosciute, senza poter giungere mai alla fine, come se si trattasse di cose infinite. Eppure no; si tratta invece di cose finite, di cose, che sono alla portata della nostra intelligenza e della nostra esperienza; di cose, che vediamo che sono intorno a noi, dentro di noi stessi, e che sono anche la materia e lo strumento dello svolgimento della nostra attività fisica, intellettuale e morale.

Ma, se tutto questo si dice, e con verità si dice, delle cose, che ci circondano, che cosa dobbiamo dire della conoscenza di Dio, essere invisibile ed infinito, il quale, come nella sua essenza così nelle sue perfezioni, è un immenso ed infinito tesoro di ricchezze, di bellezze, di santità, di sapienza e di amore? Potremo noi mai giungere ad una conoscenza di Lui da poter dire, che l'idea o concetto che abbiamo potuto acquistarne risponde a ciò ch'egli è, tanto da poterci dispensare di tentare di scoprire in Lui nuove bellezze, ricchezze nuove? Impossibile, come è impossibile che una potenza limitata, possa raggiungere e circoscrivere l'infinito. Colla nostra ragione appoggiata sul fatto visibile della creazione, ed aiutata dalle rivelazioni della fede, noi potremo avere anche una vasta e

profonda cognizione di Dio, ma nel tempo stesso, avremo sempre in Lui materia di studio e di meditazioni varie e profonde. E ciò, anche se la nostra esistenza nel mondo fosse eterna, anche se le forze della nostra intelligenza si moltiplicassero senza misura; anche se le rivelazioni soprannaturali della fede si succedessero senza interruzioni, per tutta l'eternità. La stessa nostra ragione naturale, nello studio delle ricchezze e delle bellezze della divinità e dei suoi attributi, potrà sempre scoprire in Lui nuove perfezioni, meraviglie nuove; e Dio stesso con nuove rivelazioni, potrà sempre mostrarsi alla nostra intelligenza, più diffusamente, e con sempre maggior chiarezza.

Ciò posto, noi Venerabili Fratelli e Figli carissimi, non dovremmo mai stancarci di procurarci una sempre maggiore conoscenza del nostro Iddio; poiché quanto più e meglio lo conosceremo, tanto più ci sentiremo inclinati ad amarlo, e tanto maggiormente si accenderà nei nostri cuori il desiderio di raggiungerlo e di possederlo. Se Dio è generalmente poco amato, e da molti, quasi totalmente dimenticato – tanto, che a Lui con la maggiore facilità, e diciamo anche con indifferenza, si preferiscono le creature e le cose che ci circondano, anche le meno apprezzate – è perché poco si conosce, e poca è la premura per conoscerlo. Non ho bisogno di dirvi che questa è la pura verità; verità di fatto, che tutti conoscono. La istruzione intorno a Dio e alla religione, che lo riguarda, è osteggiata da molti, e da moltissimi affatto trascurata; e quelli che se ne occupano, si contentano di una istruzione superficiale, anzi molto superficiale. Avviene quindi, che tutto si conosce, o meglio, si procura di conoscere, ad eccezione di ciò, che pure sopra ogni altra cosa importa di conoscere, cioè Dio e la sua religione. Almeno l'ignoranza, che si ha e si vuole avere al riguardo, consigliasse un prudente silenzio; ma no, ché l'audacia di giudicare, o almeno di criticare gli insegnamenti della religione, supera l'ignoranza stessa. In fatto di religione, che non si conosce, né si vuole conoscere, tutti si arrogano il diritto di giudicare; e questa pretesa è tanto maggiore, quanto maggiore ne è l'ignoranza.

Noi ci facciamo le più grandi meraviglie come anime privilegiate abbiano potuto, per amor di Dio, abbandonare i beni, i piaceri e i maggiori comodi della vita, e non abbiano esitato ad affrontare per amor suo, i più grandi pericoli, quello della vita compreso. Ma ciò fecero, perché, oltre la grazia sempre necessaria, seppero conoscerne la infinita dignità e grandezza, e seppero intendere come non altrimenti, che nel possesso di questo infinito bene, avrebbero potuto raggiungere quella piena e perfetta felicità, che è in cima a tutti i nostri desideri, a tutte le nostre aspirazioni. No, noi non dobbiamo contentarci di una cognizione qualunque di Dio, come sarebbe il sapere e il credere, che esiste, e che è il Creatore increato di tutte quante le cose. Una sì fatta conoscenza di Dio, possiamo dire, che tutti la abbiamo; poiché di atei, e di coloro, che sul serio credono all'eternità della materia, o non ve ne sono, o in ogni modo non possono essere che pochissimi; ma questa conoscenza non è efficace ad attrarre a Lui i nostri cuori. Senz'altra considerazione, come generalmente avviene, questa conoscenza rimane oziosa, rimane come un'idea astratta, senza alcuna, o almeno molto limitata influenza, sulla condotta della vita. Avviene quindi, come l'esperienza insegna, che pure confessando con le labbra la esistenza di Dio, ed i suoi, almeno principali attributi, vivono come se Dio non esistesse, o come se nulla avesse a che fare con loro, quasi essere a loro affatto estraneo. Il nostro Iddio, non è solamente in questo modo che dobbiamo conoscerlo. Egli dovrebbe essere l'oggetto quasi costante delle nostre meditazioni, affine di conoscere la dignità, la grandezza e il diritto che ha di essere da noi amato sopra tutte quante le cose.

Né i mezzi per conoscerlo ci fanno davvero difetto, basta solo, che vi sia un po' di buona volontà di volerne approfittare, e un po' di interessamento per la verità. Naturalmente, è tutto il creato che ci parla di Lui, della sua potenza, della sua sapienza e della sua bontà infinita. La natura è un libro immenso, il cui contenuto è tutto un inno al Creatore. Questo libro noi lo abbiamo continuamente sotto gli occhi. Questo libro è aperto, e tutti possiamo leggerlo, studiarlo, meditarlo, a nostro bell'agio in tutti i giorni, in tutte le ore, in tutti i momenti della nostra vita. Come di giorno in pieno meriggio, così di notte, nel più folto delle tenebre; come allora, che siamo sani, così come quando siamo infermi; come nella prospera, così nell'avversa fortuna. I suoi caratteri sono nitidi, splendidi, la sua eloquenza meravigliosa; facile, ed accessibile a tutti, è la sua intelligenza. Non è davvero necessario un grande ingegno, uno studio prolungato e profondo per intenderlo. Questo libro della natura, il cui contenuto,

come già dissi, è un inno stupendo sublimissimo a Dio e alla sua onnipotenza, alla sua sapienza e bontà, è chiaro come la luce, e basta la semplice ragione della quale siamo forniti, per intenderne il linguaggio. Una notte stellata, un prato fiorito, un campo biondeggiante di messi, un mare in tempesta, e altre cose simili innumerevoli onde siamo circondati, sono altrettante pagine di questo libro divino, che ci parlano di Lui, che cantano le sue glorie. E noi innanzi a queste pagine inneggianti alla gloria di Dio, chiuderemo gli occhi per non vederle, e le orecchie per non ascoltare di quest'inno le sublimi e stupende armonie? Nel tempo stesso, che tutte le cose, anche le più infime, rendono testimonianza al loro Creatore, e nel muto loro linguaggio, ne cantano le glorie, l'uomo, creato da Lui di poco inferiore agli angeli, e destinato a formare con gli angeli la sua corte celeste per tutti i secoli eterni, l'uomo solo d'innanzi a Lui è muto, né si cura di conoscerlo e di amarlo, né di rendere a Lui il dovuto onore?

L'ingratitudine è mostruosa, e per quanto grande, ma potrà mai dirsi troppo grande il castigo a lui riservato. Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, che nessuno di noi si renda colpevole di enorme empietà; che nessuno innanzi allo spettacolo immenso delle opere del Creatore, si rimanga indifferente. Siano esse oggetto del nostro studio, delle nostre meditazioni, allo scopo di acquistare un concetto sempre più nobile, sempre più vasto, sempre più perfetto del Creatore, che in esse e per esse, faceva a noi manifesta la sua infinita grandezza, e la somma sua bontà per noi. Non sarà possibile, in questo caso, rimanere indifferenti, non sarà possibile, non amarlo, non glorificarlo, non interessarsi di Lui, del suo onore e dell'adempimento di tutti i doveri, che potremo conoscere di avere verso di Lui. Tutto, in questo caso, potremo dimenticare, il sonno, il pane, i divertimenti, gli interessi ed ogni altro bene o necessità che riguarda la vita presente, ma Dio no. Egli sarà sempre presente innanzi agli occhi della nostra mente, scolpito nella parte migliore e più nobile del nostro cuore, guida luminosa di tutti i pensieri ed affetti della nostra anima.

Ma le opere stupende di tutta la creazione, non sono il solo mezzo per sollevarci alla cognizione delle grandezze di Dio, e per amarlo con tutte le potenze della nostra anima. Di più abbiamo la fede. Quelle ci portano a conoscere ed amare Dio; ma solo naturalmente; la fede ci solleva ancora più in alto verso di Lui, ci porta a conoscerlo e ad amarlo soprannaturalmente, conforme allo stato al quale siamo stati elevati, con l'infusione della grazia.

Per la sicurezza della verità e della stabilità delle nostre religiose credenze, la rivelazione era necessaria. Non parlo solamente di quelle verità, che senza la rivelazione divina la nostra ragione naturale, non avrebbe mai conosciuto, né potuto conoscere, come sono i misteri della fede propriamente detti, ma anche di quelle verità che la nostra mente avrebbe potuto conoscere senz'altro aiuto. Non sembrerebbe possibile, ma pure è un fatto storico costante, che la mente umana nei riguardi della natura divina, e specialmente del culto religioso e della morale, ha turpemente errato anche in quelle verità, che pure avrebbe potuto con la maggiore facilità conoscere. Non accenno a questi errori, basta ricordare il politeismo, quasi comune a tutti i popoli, dopo lo smarrimento delle primitive tradizioni, e la confusione della divinità con le cose create, anche le più infime. Ed in fatto di culto, bastano le infamie di tutti i popoli pagani con le quali credevano rendere onore alla divinità.

Pare avessero smarrito, non solo la visione delle conseguenze più o meno prossime dei primi principii della ragione naturale, ma la intuizione degli stessi primi principii, ciò che vorrebbe dire, la ragione stessa. E ciò che, al riguardo, giova anche osservare è, che molte di queste credenze, di questi usi, relativamente a Dio, al culto, alla morale, si hanno e si praticano anche al presente in mezzo alle popolazioni selvagge, dove le rivelazioni della fede non sono penetrate. Questi fatti dimostrano, che la ragione umana, pure potendo e con facilità conoscere tutta la verità intorno a Dio, al culto religioso ed alla morale, di fatto però le ignora, e a questi sostituisce i più grossolani e turpi errori.

Noi, che abbiamo la fede, conosciamo il motivo di questi travimenti così evidentemente pugnanti con gli stessi primi principii della ragione naturale. Questo motivo, è lo scatenamento delle passioni umane avvenuto per la colpa originale. Perduta la grazia, che stabiliva l'armonia tra la parte materiale e la spirituale del composto umano, la prima, che si trova costantemente a contatto immediato con le cose materiali, prendeva il sopravvento sulla seconda, e la rendeva schiava. Onde pare, che la intelligenza, pure rimanendo capace della cognizione del vero, di fatto rimanesse come

paralizzata, lasciando alla materia quasi l'intero dominio che solo ad essa apparteneva. Onde il suo lamento, espresso prima per bocca di Socrate "*video meliora proboque deteriora sequor*"; e poi per bocca dell'Apostolo "*sentio in membris meis aliam legem repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati*". È il grido dell'anima, quasi impotente tra le pesanti catene della servitù della carne, che non ha la forza di spezzare. Posto questo fatto, si spiega facilmente la cecità, le aberrazioni della ragione, nella cognizione della natura divina, nel culto religioso, nella morale.

Non potendolo negare, Iddio, non potendo esimersi del rendergli un culto, lo materializza, mettendo l'uno e l'altro in armonia colle proprie inclinazioni, naturalmente disordinate e carnali. Ma coloro che non hanno fede, che non riconoscono nella natura umana questo disordine portatovi dalla colpa originale, non possono che, o associarsi agli errori degli antichi pagani, oppure fare quello, che a quanto pare, stanno facendo: disinteressarsi cioè di Dio, della religione e in quanto a morale, dirigersi secondo le loro passioni senza sottilizzare troppo sulla distinzione tra il giusto e l'onesto, tra la virtù ed il vizio, tra il bene ed il male. Infatti, va facendosi strada la massima, non di rado insegnata anche dai maestri nelle scuole, che queste distinzioni sono convenzionali, e nulla più.

Da tutto questo parmi, che la necessità di una rivelazione divina apparisca abbastanza chiara, e Dio non ha davvero mancato di rivelarsi agli uomini, oltre che coll'opera della creazione, anche soprannaturalmente, colla stessa sua parola. Ed è anche, anzi principalmente questa parola, che dobbiamo conoscere e consultare se vogliamo avere la vera cognizione di Dio, e dei doveri, che dobbiamo verso di Lui, e compierli. La rivelazione è contenuta nei libri Santi, e nelle divine tradizioni, dei quali e delle quali è depositaria ed interprete la Chiesa, fondata da Gesù Cristo; ma noi per conoscerla non abbiamo bisogno di uno studio su tutti questi libri, e su queste tradizioni; studio possibile ad alcuni, non a tutti, mentre invece, è a tutti necessaria la conoscenza di Dio e dei propri doveri, conforme alla sana ragione, in armonia con gli insegnamenti della parola rivelata. Abbiamo però un libro, piccolo di mole, ma intenso di dottrina, nel quale, con facilità, tutti possono trovare quanto al riguardo, loro abbisogna.

Questo libro è il Catechismo cristiano. È questo il libro della scienza divina, che tutti possono e debbono imparare, che tutti possono e debbono possedere. In questo libro troveranno senza pericolo di cadere in errore, Dio, troveranno chiara ed illuminata la via per andare a Lui.

Ma questo libro è combattuto. Non fa meraviglia che lo sia da tristi. Questi non possono favorire la verità, specialmente divina, in questo libro contenuta. Fanno perciò quanto possono per eliminarlo, non solo dalla scuola, ma ancora dalla famiglia e dalla società. Fa meraviglia però che se non combattuto, sia tanto trascurato dalle famiglie, che pure si dicono e vogliono essere credute cristiane. Lo prova il fatto, che tanti sebbene istruiti nella conoscenza delle cose umane, nella scienza delle cose divine e soprannaturali, sono perfettamente ignoranti; tanto, che nulla sanno di Dio, nulla di religione, nulla dei doveri, che la religione comanda. Non sono atei, non sono nemici della fede; ma sono semplicemente ignoranti, sono perfettamente indifferenti. Si offrono loro tutti i mezzi, tutte le facilità per essere istruiti nelle cose della religione e della fede, ma non ne fanno alcun conto.

Non si preparano davvero un felice avvenire costoro, né in ordine al tempo, e molto meno in ordine alla eternità. Indifferenti nelle cose di religione, è difficile, per non dire impossibile, una vita ordinata ed onesta. Ora, la vita disordinata e disonesta, è esiziale anche per la pace e la felicità della vita presente. È scritto, che l'empio non può aver pace; non è questa sentenza un mistero; sarebbe piuttosto un mistero se l'empio, la pace, la possedesse. Per la vita poi dell'eternità, l'uomo non può avere altra speranza, che in colui ch'è il padrone dell'eternità medesima, cioè in Dio. Ma quale speranza può avere, chi non s'è curato di Lui? Quale speranza può avere in Dio, per la sua felicità nella vita futura, chi non ne ha fatto, né ha voluto farne mai conto? Forse Iddio vorrà premiare il vizio, il disordine e la noncuranza in quelle cose, le quali sopra ogni altra, avrebbero dovuto interessarlo e informare tutta la sua vita?

Su questo fatto, non mai abbastanza deplorabile, sento il bisogno di richiamare l'attenzione, specialmente dei padri e delle madri di famiglia. Certo non fanno essi il loro interesse, né quello dei loro figli. Colla ignoranza dei principii religiosi e dei doveri che la religione comanda, essi lasciano i loro figli in piena balia delle loro passioni, e si preparano in essi un ben triste presagio per la loro

canizie. Possono darsi, e forse si danno, delle eccezioni, ma in generale, i figli che crescono nelle famiglie senza religione, e quindi senza timore di Dio, non possono essere che rotti al vizio, e insofferenti di ogni freno. Saranno essi il loro conforto, il loro appoggio in cui confidarsi, quando, per la mancanza di forze non potranno più bastare a se stessi? Oppure, non vi sarà pericolo che con la loro condotta, verranno ad accrescere il peso già grande dei loro anni, per aprire ad essi, anche prima del tempo, la fossa, o almeno, a far loro desiderare, che la morte affretti il suo colpo per liberarli dalle angosce di una vita, forse addivenuta per essi insopportabile?

Quelli, tra i genitori, che disgraziatamente si trovassero in queste condizioni, ed ho motivo di credere, o almeno per temere, che non siano pochi, potrebbero riflettere, se forse non sia loro la colpa, almeno principale, della condotta dei figli, causa di tante loro amarezze. Forse hanno rivolto tutto il loro impegno, tutto il loro studio nel procurare ai figli una istruzione, che facesse loro onore d'innanzi agli uomini, e loro somministrasse un pane abbondante per la vita presente, ma però, senza curarsi e senza alcuna preoccupazione di quell'altra istruzione, che avrebbe potuto renderli cari a Dio, e somministrare ed essi un pane abbondante per la conservazione ed incremento della vita spirituale dell'anima; cibo questo, non meno necessario di quello del corpo, per la integrità ed il perfezionamento di tutto l'uomo. In questo caso, sarebbero essi, essi principalmente, la causa dei loro mali. Non hanno capito, o voluto capire, che senza il principio religioso, senza una sufficiente istruzione degli insegnamenti della fede, l'uomo cresce ed opera più che da creatura ragionevole, da essere brutale. Privo ed affatto digiuno di questi insegnamenti, nel fervore specialmente delle sue passioni, egli calpesta, senza esitazione, tutti i suoi doveri, seppure crederà di averne, anche più santi, senza rispettarne alcuno.

Ed è specialmente per la conoscenza ed adempimento dei doveri che l'uomo ha, che questa istruzione gli è necessaria. La quale perciò, non dovrebbero essere mai trascurata e dovrebbe formare la preoccupazione principale, specie dei genitori, nell'educazione dei loro figli, se vogliono formare degli uomini utili a se stessi, alla famiglia ed all'intera società. Né questa istruzione deve essere e ritenersi come una semplice misura di opportunità per contenere l'uomo entro i confini del giusto e dell'onesto dai quali, senza questa istruzione, facilmente uscirebbe, ma ancora e principalmente, perché conosca la verità vera della sua origine, della sua natura e del fine ultimo al quale venne dal suo creatore ordinato. Ciò osservo, perché non mancano di quelli i quali accettano sì questa istruzione ed anche si danno premura di farla avere ai loro figli, ma non perché la credono fondata sulla verità, ma sol perché la stimano efficace a renderli obbedienti, e tenerli lontani dai vizi, che sono la loro rovina. Per costoro la istruzione religiosa sarebbe nulla altro che una pietosa menzogna, non una verità. Non è qui il caso di confutare questa stupida affermazione che solo può uscire dalla bocca dell'ateo; dico solo, che questa istruzione, se può e deve aver di mira la formazione dell'uomo onesto e giusto, deve, però, avere principalmente di mira l'avviamento dello stesso, per la strada, che sola può condurlo al conseguimento dello ultimo suo fine. Breve: deve darsi, non tanto perché utile, ma principalmente perché vera e necessaria alla vita spirituale dell'anima.

Ma, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, questa istruzione, che pure è così necessaria, come ho già notato, si trascura, e si trascura non solo da quelli che di religione, quale essa sia, non vogliono occuparsi, come di cosa, per lo meno da loro creduta superflua, ma dagli stessi credenti che vogliono chiamarsi cristiani. Infatti, con tutti i mezzi e le facilitazioni, che loro si offrono per riceverla, sono moltissimi, che crescono, e fors'anche invecchiano, senza alcuna nozione della religione, che pure dicono di professare. Ma intanto, disastrose ne sono le conseguenze. Al riguardo non sento il bisogno di venire a particolari. Le cronache quotidiane dei giornali si incaricano anche troppo di propagarle, e tutti le conoscono, tutti ne rimangono inorriditi ed altamente le deplorano. Così sapessero e volessero aprire gli occhi per conoscerne la vera causa e provvedere! Ma disgraziatamente quelli ai quali spetta, anche perché ne hanno in mano i mezzi, pure deplorando il male, a tutte altre cause lo attribuiscono, fuorché alla vera, che conoscono, ma che fingono di non conoscere. Ma ritorniamo all'argomento.

Noi dunque, possiamo conoscere Iddio, e anzi non possiamo non conoscerlo. E poiché possiamo conoscerlo e lo conosciamo, dobbiamo adoperarci di conoscerlo nel modo migliore che da

noi si possa. Nella conoscenza di Dio, noi possiamo ascendere sempre, ed averne sempre una cognizione più perfetta. Ma perché dobbiamo conoscerlo? Basta forse il conoscerlo? No; di più dobbiamo amarlo. La sua, è la conoscenza di un essere nel quale tutte le perfezioni sono raccolte, come emananti necessariamente dalla sua essenza e formati colla stessa, una cosa sola. Perciò è la conoscenza di un essere personale, infinitamente giusto, santo, sapiente, perfetto. Conoscere un essere sì fatto e non amarlo, e non sentirsi stimolati, anzi necessitati ad amarlo, è impossibile. Sarebbe necessario perdere affatto la intuizione dei principii, per i quali l'uomo è ragionevole; e quindi, sarebbe necessario un totale abbruttimento. L'amore, infatti, se è vero amore, e non semplice passione comune a tutti gli animali, è alla verità, al bene, alla giustizia, all'ordine, alla perfezione; ebbene Dio è tutto questo. Inoltre, l'amore è alla felicità, e a tutto ciò, che alla felicità conduce, e della stessa è oggetto; ebbene, Iddio, conosciuto dalla sana ragione e dalle rivelazioni della fede, è l'oggetto della nostra felicità, è la guida che ci mette sulla via che alla felicità conduce, e che ci pone in mano i mezzi efficaci per poterla raggiungere.

Così essendo, come sarebbe possibile conoscere Iddio e non amarlo? Se dunque noi conosciamo Iddio, secondo Egli è, primo nostro principio e ultimo nostro fine, e avente in se stesso tutte le perfezioni, noi dobbiamo anche amarlo.

Amarlo, ho detto, ma non come tutte le altre cose, che sono o possono essere meritevoli del nostro amore; ma sopra tutte le cose in cielo ed in terra. Conforme al principio immutabile dell'ordine, noi, come ho già ricordato più sopra, dobbiamo amare gli esseri secondo i gradi della loro dignità; se avviene diversamente, non siamo più nell'ordine, ma nel disordine, e nel disordine non vi può essere il vero amore. Ora qual essere potrebbe, non dirò superare, mai uguagliare la dignità di Dio, essere eterno ed infinito? La dignità di tutti quanti gli esseri può essere misurata a gradi, la dignità dell'essere divino, no. La sua è una dignità infinita, e Dio infinito non si misura. Dunque dobbiamo amare Iddio, ma dobbiamo amarlo sopra tutte le cose, senza eccezione. Con questo principio, che è così evidente alla stessa ragione naturale, noi potremo facilmente spiegarci tante espressioni, che si trovano nei libri santi come quella di Gesù Cristo nel vangelo: "Chi ama il padre e la madre più che non ama me, non è degno di me". Si spiegano pure gli insegnamenti della fede, cioè, che quando per l'onore di Dio fosse necessario non solo il sacrificio di tutti i beni che possediamo, ma anche della stessa vita, noi non dovremo esitare. Se dunque dobbiamo conoscere Dio, dobbiamo anche amarlo e sopra tutte le cose.

È un dovere questo, principio e fondamento di tutti gli altri doveri. Se questo fedelmente si osserva, è impossibile, assolutamente impossibile, che non si osservino anche tutti gli altri. La ragione è chiara come la luce meridiana. Perché l'amor di Dio sta nell'osservanza della legge, secondo è scritto: *qui diligit me, mandata mea servabit*, e, nell'osservanza della legge – conseguenza dell'amore – sta necessariamente l'adempimento di tutti quanti gli altri doveri.

La sua legge: qual è la sua legge? Venerabili Fratelli e Figli dilettevoli, se la legge è legge, emana sempre da Dio. La legge non si concepisce senza una autorità da cui emana. Ora ogni autorità viene da Dio. Non vi è potestà, ha detto l'apostolo, che non sia da Dio: *non est potestas nisi a Deo*. Perciò ogni legge più o meno direttamente, viene da Lui. Da Dio la legge di natura, all'uomo comunicata col lume della ragione; da Dio direttamente la legge rivelata; da Dio pure direttamente la legge registrata nel vangelo. Pure da Dio emanano, sebbene non direttamente, tutte le leggi umane, siano ecclesiastiche, siano civili, poiché la potestà della quale solo possono derivare ed aver forza le leggi, viene sempre da Dio: *non est potestas nisi a Deo*. Da ciò ne deriva, che ogni resistenza, o ogni infrazione della legge, quale essa sia, è sempre una resistenza alla potestà di Dio.

Perciò, soggiunge l'apostolo, chi resiste ai poteri legittimamente costituiti, resiste, non alle ordinazioni degli uomini, ma alle ordinazioni divine: *divinae ordinazioni resistit*; ed è quindi in opposizione all'amore, che deve a Dio, al quale, in sostanza, si ribella.

Questa dottrina, nel tempo stesso ch'è dottrina rivelata, è anche alla ragione naturale pienamente conforme. Non è cosa difficile intuirne la verità; di tutte le sue azioni, infatti, l'uomo è sempre e necessariamente responsabile anche d'innanzi a Dio, come quello dal quale ha ricevuto, colla ragione, che crea questa responsabilità, più o meno direttamente, deve venire dalla sua autorità.

Ma questa dottrina urta la suscettibilità dei nemici della nostra fede, e si capisce facilmente. Una siffatta dottrina implica non sola la esistenza di Dio, all'idea del quale, quando fosse semplicemente astratta, potrebbero forse in qualche modo acconciarsi, ma di più, implica il suo dominio nel mondo del quale non vogliono saperne. Onde, essi non riconoscono altra autorità, altra legge, che non sia la loro, ed esclusivamente umana. Però se non piace ai dominatori deve, o almeno dovrebbe piacere, ai sudditi; e, aggiungo, per molti motivi, sia perché è la sola vera, come d'innanzi alla fede così d'innanzi alla ragione naturale; sia perché è la sola, che salva la dignità e la libertà umana; sia finalmente, perché è la sola, che può dar forza alla legge, e renderla eguale per tutti quanti gli uomini, gli stessi dominatori e legislatori compresi. Salva anzitutto la dignità umana, perché non è alla volontà dell'uomo, essenzialmente eguale alla mia, ch'io mi sottometto, accettando ed osservando la legge; ma alla volontà di Dio ch'è alla mia infinitamente superiore.

E questa sottomissione non è un abbassamento, non una umiliazione della mia dignità, eguale, in quanto uomo, a quella di tutti gli altri, per quanto saliti in alto nella scala sociale, né una menomazione qualsiasi della mia libertà, ma di questa una provvidenziale direzione emanante da quella legge eterna, che nessuno potrà mai credere imposta dall'uomo, la quale, con inesorabile impero, dice a tutti egualmente: *averte a malo et fac bonum*; è della mia dignità un nobile innalzamento, come quella, che mi pone in relazione con Dio alla cui volontà mi sottometto. Inoltre, perché è la sola, che può dar forza alla legge onde sia, non solo per timore, ma anche per dovere coscienziosamente osservata. Se infatti, l'autorità venisse dall'uomo, io delle mie azioni non sarei responsabile che d'innanzi all'uomo. Ma l'uomo non conosce, né mai potrà conoscere le mie azioni, che in parte minima; delle quali perciò, la grandissima maggioranza rimarrebbe priva di sanzione, val quanto dire, fuori della legge.

Finalmente, ho detto, perché rende la legge eguale per tutti, essendo tutti all'autorità di Dio egualmente soggetti. Ed è questo concetto, che tutti dobbiamo avere della legge, perché sia salva la verità, la nostra dignità e il valore e la forza della legge stessa, cioè, che sottomettendoci alla legge, noi ci sottomettiamo alla autorità di Dio; e che, appunto per questa ragione, la nostra sottomissione è sempre una manifestazione del nostro ossequio e del nostro amore per Lui. Ed ecco come, venerabili Fratelli e Figli carissimi, coll'osservanza esatta della legge, noi veniamo a compiere il massimo di tutti i nostri doveri, quale è quello dell'amore di Dio. Da ciò si deriva, che al dovere di essere istruiti nella conoscenza di Dio, va congiunto l'altro dovere di essere istruiti nella conoscenza della legge; e di quella legge specialmente, che ci viene direttamente e soprannaturalmente da Lui, ch'è la legge rivelata. Infatti, come si potrebbe osservare la legge, se non fosse conosciuta? E come potrebbe l'uomo conoscerla, senza procurarsi al riguardo, la opportuna e necessaria istruzione?

Parlandosi specialmente della legge divina positiva, soprannaturalmente rivelata della quale soprattutto intendo parlare, noi non potremo mai conoscerla, che rivolgendoci alle fonti nelle quali questa legge è contenuta. Sarebbero, queste fonti, i libri santi da Dio divinamente ispirati. Ma poiché queste fonti non sarebbero accessibili a tutti, e per difetto di capacità, e soprattutto di autorità nello interpretarli, almeno con sicurezza dogmatica; la Chiesa, alla quale questa autorità è stata da Dio conferita, come tutto ciò che riguarda la conoscenza di Dio, così ciò che riguarda la conoscenza della divina legge ha riepilogato nel già nominato piccolo libro, che è il Catechismo. È dunque a questa fonte che ognuno deve attingere, per avere almeno una sufficiente conoscenza di Dio e della sua legge.

Fonte questa accessibile a tutti, facile a tutti, tanto, che nessuno potrebbe scusare al riguardo, la sua ignoranza col dire che non ha avuto modo di riceverla questa istruzione, molto più che i cristiani cattolici hanno anche il Sacerdote il quale per ufficio, proprio del suo ministero, ha il dovere di insegnarlo e di spiegarlo, il Catechismo, alla popolazione alla sua cura affidata. Sicché per averla questa istruzione, potrebbe bastare che ciascuno con premura e vivo desiderio di riceverla, si recasse nella Chiesa parrocchiale tutte le volte, che il suo parroco al popolo la comparte. Nullameno questa istruzione, solo da pochi è di fatto posseduta, e riguardo a Dio e alla sua legge, si vive nella più grande ignoranza. È questa ignoranza che si vuole da tutti i settari nemici di Dio e di ogni religione.

Giova ripetere, come, al riguardo, parlano questi nemici di Dio, i quali disgraziatamente sono anche, in gran parte almeno, maestri della gioventù nelle nostre scuole. Come sulla conoscenza di Dio, essi dicono, così sulla conoscenza della sua legge, l'uomo deve rimanere affatto estraneo. Dio, legge divina: sono queste, cose dell'altro mondo il quale non sappiamo, né mai potremo sapere, nemmeno se vi sia. Del quale perciò, l'uomo vivente su questa terra non deve punto occuparsi. All'uomo deve bastare la conoscenza del mondo visibile, ed in questa conoscenza deve inoltrarsi e approfondirsi sempre maggiormente, perché in esso, anche la esperienza insegna, si contengono tesori inesauribili, dai quali potrà estrarre sempre nuove ricchezze per la prosperità e comodità della vita, che qui in questo mondo visibile e palpabile viviamo.

Dio! Egli non è utile a noi. Anche dato che vi sia, non si avvicina a noi, e noi non possiamo né vogliamo avvicinarci a Lui. La supposta sua legge, i supposti suoi precetti potranno dirigersi ad altri esseri, che potrebbero essere con Lui, e formare società con Lui; non a noi, che nulla abbiamo a che fare con Lui. Il supposto legame che ci unisce, la legge, è un legame creato dall'ignoranza, ovvero dalla tirannide dei prepotenti, per imporsi ai deboli, agli umili, e deve scomparire, dev'essere spezzato. Il mondo è nostro, appartiene a noi, e nessuno ha il diritto di comandarvi, di legiferarvi, all'infuori di quelli che visibili e parlanti in questo mondo vivono. Dio dunque non ci appartiene, e noi non vogliamo saperne. Dunque, non istruzione religiosa, non istruzione sulle leggi così dette divine, non istruzione catechistica, che contiene insegnamenti e leggi incontrollabili, perché, in ogni caso, son sempre fuori del campo della nostra azione e della nostra istruzione. In sostanza è questo il linguaggio dei dirigenti le sorti delle società presente. E questo linguaggio lo parlano con la lingua, lo promulgano e lo propagano con i libri, con i giornali; e lo confermano con i fatti, che sono la guerra che muovono continuamente a Dio, alla sua legge ed agli insegnamenti, che l'uno e l'altra riguardano. Come si vede, nell'uomo, non si vuole riconoscere che un semplice animale, sebbene più degli altri perfezionato.

Ed è bene notare, che dal tutto insieme facilmente si raccoglie, che questo, proprio questo è lo scopo finale dell'atteggiamento preso al riguardo dalla civiltà presente. Perciò tutta la istruzione che deve darsi all'uomo non deve mai varcare i confini della sua vita animale. Né importa che per il raggiungimento di questo fine debbano calpestare tutti i principi non dico già della fede, ma di quella stessa filosofia che tutti posseggono, ch'è la filosofia del buon senso. Essi infatti, passano sopra a tutte anche le più evidenti contraddizioni, e mentre non vorrebbero uscir fuori dal mondo che abitano, escono fuori dall'umanità, alla quale per natura appartengono, per avvicinarsi, confondersi ed immedesimarsi con i bruti, che pure per natura, son fuori dell'umanità.

Tutto ci solleva e ci trasporta a Dio. Il concetto della creazione che inchiude necessariamente l'esistenza del Creatore che evidentemente non si trova tra gli esseri visibili; il concetto della legge che suppone la esistenza di una autorità, che non può essere la volontà dell'uomo, alla quale è data, e non potrebbe imporsi ad altre volontà egualmente libere per se stesse ed eguali; le ammirabili armonie di tutto il visibile, che sono assolutamente inconcepibili senza una mente ordinatrice e direttrice, che non è, né può essere, l'umana; le aspirazioni della nostra anima alla verità, al bene, al bello infiniti, che non si possono raggiungere nella vita presente per quanto prolungata sopra la terra, per cui il desiderio irrefrenabile, continuo dell'anima di sempre maggiori ascensioni verso la loro conquista; il trasporto, pure irrefrenabile, della stessa anima verso la immortalità e la felicità, che nella vita presente non si consegue. Sì tutto questo, ed altro ancora, ci solleva a Dio, alla ricerca di un Dio, alla visione di Dio, il quale solamente potrebbe spiegare questi misteri, soddisfare queste brame, non create da noi, non dipendenti dalla nostra volontà, ma emergenti dalla nostra natura, innestate nell'anima come parte necessaria della stessa sua essenza.

Ma di tutto questo non si tiene conto. Tutto si disprezza, si deride, si combatte. Ad ogni difficoltà contro le loro insane ed empie teorie, rispondono invariabilmente, che con le frasi loro predilette: effetto dell'educazione, dell'ignoranza, della superstizione e del fanatismo. Ed intanto, con queste frasi, che nulla dicono, ma che nella loro mente sono la sintesi di tutta la vera scienza, credono di avere illuminato il mondo, di avere pienamente sciolto ogni difficoltà, e di avere trionfato di ogni idea, che sappia di soprannaturale e di divino.

Dove si voglia giungere, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, non è un mistero per alcuno. Coll'abbruttimento dell'uomo, colla condanna e disprezzo di ogni idea del soprannaturale, essi vogliono giungere ad una vera, piena ed assoluta separazione tra la terra ed il cielo, tra l'umanità e Dio; tutto il resto non conta. Con un semplice ricorso alle parole ignoranza, fanatismo, si superano, si confutano tutte le difficoltà fatte, e quelle, che ancora potrebbero essere fatte in seguito.

È vero, ed essi possono ignorarlo, con questa netta ed assoluta separazione del mondo, dell'intera umanità da Dio scompaiono e la dignità ed eccellenza della creatura ragionevole, che riposa tutta nella nobiltà della sua origine, e in quella anche maggiore, dell'ultimo suo fine; e la forza e la esistenza stessa della legge necessaria all'esistenza della società e della tranquillità dell'ordine, non ché alla libertà sociale e dei singoli; e la coscienza, che non ha più alcuna ragione di essere, non potendo, né volendo essere responsabile delle sue azioni, che d'innanzi a se stessa, e colla coscienza, i motivi, almeno efficaci, di fare il bene e di fuggire il male, che nel caso della voluta separazione, sarebbero nient'altro che semplici idee; e molto più scompaiono i motivi dell'esercizio delle virtù e dell'eroismo, che alla loro volta apparirebbero come un non senso. Di più, scompare la stessa scienza, la quale verrebbe a mancare della base necessaria per risalire all'origine, all'essenza ed alla ragione delle cose tutte, che non può essere che una causa, un principio, una ragione superiore preesistente ed eterna, cioè Dio. Si è vero, ma tutte queste comparizioni non contano; anzi è forse ciò che si vuole.

Lascio a voi, Venerabili Fratelli e Figli carissimi, considerare, che cosa potrebbe essere il mondo con tutte queste demolizioni, che cosa l'uomo, che cosa la famiglia, la società. Evidentemente, il caos, il disordine, la lotta eterna e qualche cosa di peggio ancora, se qualche cosa di peggio, si può immaginare. In ogni caso, non potrebbe regnare, padrone assoluto, che il diritto della forza. Se l'uomo non ha più ragione di temere Dio, e la sua legge, da cui si ritiene affatto separato e per il presente e per il futuro, per essere contenuto nell'ordine, all'esistenza della società necessario, non può avere altro freno che nel diritto della forza. Singolare coerenza della sapienza e della civiltà presente! Si proclama altamente, ed anche meritatamente, la forza del diritto, come la sola degna dell'umanità, e si reagisce con lodevole sdegno, contro il diritto della forza, sinonimo di prepotenza, di tirannide e di brutalità, ed intanto nel tempo stesso, si demolisce il fondamento della prima, e si getta e si rinforza con studio affannato il fondamento della prima, e si getta e si rinforza con studio affannato il fondamento del secondo. E tutto questo si fa con la maggiore disinvoltura ed in nome della scienza!

È cosa deplorabile, che a questo infame lavoro di demolizione, per allontanare l'umanità da ogni idea di religione e da Dio stesso, vi prestino, forse incoscientemente, l'opera loro anche non pochi di coloro, che non solo dicono di credere in Dio, ma di più, che vogliono essere creduti cristiani, e cristiani cattolici. E l'opera di costoro in questa demolizione di Dio, e della religione, riesce anche più efficace di quella degli stessi atei. Consiste quest'opera nella dimenticanza di Dio e della sua legge; consiste nella trascuratezza di acquistare almeno una sufficiente istruzione religiosa, per conoscere non solo Iddio, ma anche i doveri che hanno con Lui; consiste nell'astensione da pressoché ogni pratica di pietà, che la religione comanda; consiste finalmente, e soprattutto, nel vergognarsi di comparire credenti, e specialmente praticanti, innanzi ai nemici della religione. Non predicano, come i positivisti, una assoluta separazione del mondo da Dio, ma vivono ed operano, come se questa assoluta separazione fosse un fatto dimostrato, ed indiscutibile. Tutto questo è semplicemente scandaloso; tutto questo è un volere, almeno implicitamente, approvare e confermare le empie ed insane teorie degli empi.

Specialmente il vergognarsi di comparire credenti, è tale una mostruosità, che non trovo parole abbastanza roventi per poterla, come merita, condannare. Vergognarsi di essere religiosi, in sostanza, significa vergognarsi di Dio! Formatevi di Dio quel concetto che più vi piace, ma non siete depravati fino al delirio, dovrete sempre concepirlo come la sintesi della verità, e del bene; è dunque della verità e del bene, che mostrate di vergognarvi. Certo, voi inorridite di coloro, che hanno detto che Dio è il male, è la menzogna; ma voi che mostrate di vergognarvi di Lui, almeno tacitamente, venite a dire altrettanto. Fate senno voi, che così trattate con Dio; voi lo disonorate innanzi agli stessi suoi nemici. Avete sì motivo di vergognarvi, ma solo del vostro vergognarvi di Dio. Pensate che questo vostro atteggiamento verso la religione, della quale vi dite seguaci, è quello che maggiormente la scredita

dinnanzi a suoi nemici, e che, più che i loro sofismi, e la loro propaganda, influisce nella demolizione di ogni principio cristiano, e religioso. Perciò, questo atteggiamento potrebbe anche chiamarsi, un vero e proprio tradimento. Si loda, e tanto si esalta la franca ed esplicita manifestazione delle proprie convinzioni, quali esse siano; ed io quando fossero vere e proprie convinzioni, non potrei che associarmi ai lodatori, perché ogni professione esterna, contraria alle interne convinzioni, sarebbe, in ogni caso, una menzogna; ma a quanto pare, si fa una eccezione delle convinzioni religiose; queste, chi le possiede, pare conveniente ed anche doveroso, che le tenga gelosamente nascoste nel proprio cuore, anche, quando si creda necessario per non lasciarle trapelare, con manifestazioni alle interne convinzioni contrarie.. Ed anche questo si fa. Non è infatti raro il caso che si è religiosi in privato, ed empi, miscredenti, in pubblico. Non faccio osservazioni; dirò, solamente, che non è una cosa che faccia onore!

Intanto mi domando: quali sono i motivi per i quali i miscredenti affrontano tante contraddizioni, calpestano tanti principii, benché evidenti, e si mettono in opposizione con tutta la storia dell'umanità e contro lo stesso buon senso, pur di allontanare dal mondo ogni idea religiosa e lo stesso Dio, e di innalzare tra l'uno e l'altro un muro di divisione, assolutamente insuperabile? Se non erro, questo motivo è di volere libera la scelta tra il bene e il male, secondo loro fa comodo, più l'uno che l'altro, senza che la coscienza abbia a muoverne loro alcun rimprovero. In tal caso, sappiamo tutto che non vi riusciranno, né mai potranno riuscirvi. Fino a che saranno uomini, val quanto dire ragionevoli, essi sentiranno sempre inesorabilmente il comando: *averte a malo et fac bonum*. E questo basta perché la coscienza alzi la sua voce di rimprovero innanzi alle malvagie azioni e disonestie. Al riguardo è bene osservare, che non è altra cosa la cognizione del bene e del male, ed altra cosa la legge che comanda di praticare il primo e di fuggire il secondo. Poiché, tanto nel primo quanto nel secondo, è sempre la ragione, o, se più vi piace, è sempre il lume di ragione che opera.

La differenza sta in questo che mentre nel primo caso distingue, nel secondo comando, onde nel primo è cognizione, nel secondo è impero, è legge. E si noti bene, che i due atti, sebbene logicamente distinti, realmente sono un solo atto, almeno nel senso, che al primo segue necessariamente il secondo, e che nella stessa cognizione che distingue il bene dal male, è necessariamente inclusa la legge. Onde, cognizione e legge sono in proposito assolutamente inseparabili, così, che non è possibile la prima, senza la seconda, come non è possibile la fiamma senza luce, che da quella necessariamente si sprigiona. Da ciò ne conseguita, che per non sentire l'impero della legge, e quindi il rimprovero della coscienza che condanna, è necessario smarrire il lume della ragione; in altri termini, è necessario cessare di essere ragionevoli. Onde, non basta allontanarsi da Dio, volersi separare da Dio per avere la libera scelta del bene e del male, secondo che fa più comodo, ma è necessario separarsi dalla ragione naturale, ciò ch'è lo stesso, è necessario separarsi dall'uomo, e andarsi a confondere ed immedesimare, con i bruti *quibus non est intellectus*. Questa impossibilità di poter mettere da parte la coscienza nella scelta del bene e del male, è riconosciuta, non so però con quanta coerenza e con quanta logica, dagli stessi atei, i quali, per schermirsi dall'argomento, che senza Dio le opere malvagie conosciute solo da chi le commette, sarebbero prive di sanzioni, rispondono: che la soddisfazione della coscienza del bene, e il disgusto o rimprovero della stessa nel male, è sufficiente sanzione dell'opera buona o malvagia. Dunque fanno e faranno sempre opera vana quelli, che per questa libertà volessero allontanare Dio dal mondo, senza alcuna relazione con Lui.

Oppure, con questa separazione sperano di potere allontanare da loro almeno il timore di un castigo oltre la vita presente. Ed io penso, che sia questo, se non il solo, il motivo principale dell'odio implacabile contro la divinità, e contro ogni idea dell'esistenza di una vita futura. Se si potesse concepire Dio senza l'attributo di giustizia, ma solamente di bontà, ed affatto indifferente al bene ed al male, così, che l'uomo nulla avesse a temere per le sue azioni, quali esse siano, non l'odierebbero; e facilmente si convincerebbero dalla esistenza di una causa prima creatrice ed ordinatrice dell'universo, epperò dell'esistenza di un essere superiore personale, infinito, ch'è Dio. Ma come è possibile, che si possa presentare all'uomo un Dio senza l'attributo di somma ed infinita giustizia, indifferente al bene ed al male? Tanto varrebbe che distruggerne il concetto stesso, perché, come

sommamente buono, deve per necessità di natura, voler il bene ed odiare il male, e quindi premiare o punire chi il primo o l'altro opera; poiché altrimenti si farebbe complice del male. Ma, come è opera vana il volere allontanare Dio per non soffrire il rimorso della coscienza, così è opera vana il volere allontanare Dio, per la speranza di liberarsi dal timore di un castigo.

Il rimorso della coscienza, che non si riesce a far tacere, è un avviso del castigo che è preparato al malvagio; e questo avviso importuno tien sempre vivo il timore del castigo stesso che insieme al rimorso della coscienza, dalla quale emana, tormenta il malvagio ed amareggia i suoi illeciti e delittuosi godimenti. Che se riesce, qualche volta, ad attutirne il primo, e ad allontanare il secondo, è solo per qualche istante, finché dura il delirio della passione.

Del resto, parmi, che lo studio continuo, persistente di volere allontanare Dio dal mondo, sia una prova di fatto, che come il rimorso della coscienza così il timore di un castigo in una vita avvenire, esistono nell'anima per quanto abbruttita dal vizio e dalle passioni. Se non che, posto pure che vi si riuscisse, e che si potesse vivere senza rimorsi e senza timori, appunto come le bestie, si cambierebbe per questo la realtà delle cose? Si riuscirebbe per questo, a disarmare la mano dell'Onnipotente, perché non abbia a scagliare, contro i malvagi, i castighi, conforme la sua infinita giustizia richiede? Sarebbe cosa troppo comoda per la iniquità, per poter essere vera. Se l'anima è immortale, se alla stessa è preparato un premio o un castigo in avvenire, secondo le sue azioni, non cesserà di essere immortale, né sarà dispensata dal comparire innanzi al tribunale di Dio per ricevere la meritata mercede, oppure la dovuta punizione secondo avrà operato. Onde, se si vuole essere ragionevoli, è necessario altresì alla realtà delle cose, e non cercare ciò che piace, ma ciò ch'è; molto più, quando non dipende assolutamente da noi, che siano o non siano, che siano più in uno, che in altro modo.

Se, per la ragione che ci farebbe più comodo, noi volessimo inoltrarci in una via, in realtà seminata d'insidie, ostinandoci, con tutte le prove in contrario, a voler credere che sia invece sgombra di ogni pericolo, noi cadremmo facilmente vittima delle insidie stesse. Ora la realtà delle cose, è precisamente quella insegnata e promulgata dalla fede. A convincersene, potrebbe bastare il fatto, che l'incredulità per stabilire uno stato di cose contrario agli insegnamenti della fede, si trova nella necessità di urtare continuamente contro i principii più elementari della stessa ragione naturale, cadere in continua contraddizioni, e ricorrere a teorie strane, che più strane non potrebbero essere immaginate dalla mente dei più sciocchi ed insensati tra gli uomini: supponete l'esistenza della materia, senza una ragione sufficiente; l'ammirabile ordine dell'universo, senza una mente ordinatrice; il pensiero che si sprigiona dal semplice organismo della materia e simili; supponete il ricorso alla teoria del mondo eterno, all'altra, delle molecole svolazzanti *ab* eterno per lo immenso spazio, che finalmente si incontrano, si riuniscono ed a caso vengono a formare il sole, la luna, le stelle, e tutte queste stupende meraviglie che ci circondano; e altro ancora, della generazione spontanea, per la quale l'uomo stesso sarebbe uscito dalla terra, come una produzione pura e semplice della stessa, senza altro principio, o causa operante: ed altre somiglianti teorie. Mi domando: se queste non sono contraddizioni; se queste non sono stranezze; quali sarebbero le contraddizioni, quali le stranezze?

Eppure, è appunto a queste contraddizioni e a queste stranezze, che debbono ricorrere per combattere gli insegnamenti della fede tra i quali, principalissimi, l'esistenza di un Dio, l'esistenza dell'anima, della sua immortalità, della esistenza del soprannaturale, e di una vita futura. Al contrario, ogni insegnamento della fede, esclusi i misteri propriamente detti, i quali solo per l'autorità di Dio, che li ha rivelati e della Chiesa che li propone a credere, li accettiamo come veri, tutti gli altri o derivano dai principii stessi della ragione naturale o con gli stessi meravigliosamente armonizzano. Supponete l'esistenza di Dio, e tutti gli attributi, che la fede riconosce in Lui, come, la sua asseità, la sua onnipotenza, la sua infinita sapienza, bontà, provvidenza e via dicendo; supponete l'esistenza dell'anima, della sua semplicità, spiritualità, immortalità, ecc.; supponete la esistenza di un premio per i buoni, e di un castigo per i malvagi, oltre la vita presente. Tutte queste ed altre verità che la fede insegna sono tali, che la stessa ragione naturale, o avrebbe potuto da se stessa, senz'altro aiuto, conoscere; o, alla stessa proposta, non riconoscere, che sono ai suoi principii pienamente conformi.

Nullameno, la incredulità accetta le contraddizioni e tutte le stranezze possibili, e respinge gli insegnamenti della fede. Ma dunque non è la verità, che si cerca, non è la realtà delle cose, che si vuole conoscere, ma solamente ciò che fa comodo per le ree passioni, senz'altra preoccupazione. Eh! Non è bene cercare ciò che può far comodo senza preoccuparsi di ciò che è, perché, se è menzogna mettere innanzi, agli occhi dei semplici, spettri inesistenti, per il gusto di far loro paura; è però crudele tradimento mettere ai loro occhi la benda, perché non abbiano a vedere il precipizio verso il quale camminano. Ed è perciò un vero tradimento quello dei miscredenti i quali con sofismi, con menzogne e con ogni altro mezzo disonesto e subdolo, cercano di trarre in inganno i semplici, loro nascondendo la realtà delle cose.

Venerabili Fratelli, il grado di civiltà a cui l'umanità è giunta; il consentimento universale in tutti i tempi, di tutti i popoli della terra sui punti fondamentali dello scibile religioso; i progressi della scienza, che tante e sempre più meravigliose scoperte fa tuttavia nella natura, per cui sempre più chiara, sempre più bella ci si presenta allo sguardo la figura di una potenza e di una mente superiore fattrice ed ordinatrice di questo grande universo; il bisogno sempre crescente di felicità, che si sviluppa nei nostri cuori, a misura che la civiltà la scienza e la conoscenza della realtà delle cose nel mondo si allargano ed intensificano – felicità che con sempre maggior chiarezza vediamo non esistere su questa terra – e cento e cent'altre ragioni, pare ci dovrebbero dispensare dal dovere di difendere certe verità, quali sarebbero, principalmente la esistenza di un Dio e della sua provvidenza nel governo del mondo; quali l'immortalità dell'anima, il bisogno ed il dovere riprestare alla divinità un culto e simili, per la ragione che non si dovrebbe mai, nemmeno per ipotesi, pensare che potessero avere dei nemici. E quindi, pare che si dovrebbe ritenere come un'offesa alla stessa ragione umana, la loro difesa, quasi se ne potesse in qualche modo anche solo dubitare.

Eppure, la lotta, al presente, è appunto contro queste verità; e quasi non fossero nemmeno meritevoli di discussione, si trattano da ignoranti superstiziosi coloro, che le accettano e le credono. Da qui per noi la necessità di doverle difendere, almeno perché tanti, facili all'inganno, non si lascino trascinare all'errore dal sofisma e dalla derisione dei miscredenti, in alcuni forse anche più efficace dello stesso sofisma. Ho detto, perché tanti non si lascino trascinare all'errore, poiché, in quanto al convincere i nemici di queste verità, specie se non son di quelli che si atteggiavano a scienziati, credo la nostra difesa sia opera perfettamente inutile. Essi sono miscredenti, non per convinzione della loro intelligenza, ma per determinazione della loro volontà, onde, più che un atto intellettuale, la loro miscredenza dev'essere un atto, forse esclusivamente, volitivo.

Che se in qualche modo la loro intelligenza vi entra, è solo per presentare alla volontà i vantaggi che le passioni potrebbero trarre dalla incredulità. Io non mi perito di fare sul fatto della incredulità un simile giudizio, perché non veggo, né mi pare possibile, che la intelligenza possa trovare un principio qualsiasi, sul quale appoggiarsi, perché la miscredenza abbia almeno una parvenza di verità. Onde penso, che i nostri miscredenti, non credono per la semplice ed esclusiva ragione, che non vogliono; e se non vogliono, ogni più evidente argomento, per convincerli, è come se non fosse. Di costoro, dice lo stesso nostro Signore Gesù Cristo, che anche se i morti risorgessero, rimarrebbero egualmente increduli. Onde, per costoro, non valgono ragioni, non valgono miracoli, non vale altra prova qualsiasi. Non credono, solo perché non vogliono, e non vogliono, perché non intendono porre un ostacolo qualsiasi alla loro piena ed assoluta libertà. Perciò, per riguardo a costoro, a noi non rimane che una cosa sola: pregare, cioè, perché il buon Dio, colla sua grazia, risani la loro volontà in piena balia delle passioni.

Intanto noi, innanzi al pericolo nel quale si trovano le nostre popolazioni credenti, in mille e mille modi insidiate dall'empietà, che non bada a mezzi pure di allontanarle dalla religione e da Dio, dobbiamo raddoppiare lo zelo, perché non si lascino tradire. Uno dei mezzi necessari, è una almeno sufficiente istruzione religiosa. Non senza una forte ragione la incredulità combatte con tanto accanimento l'insegnamento del catechismo, e propugna la piena ed assoluta laicizzazione di ogni legge e di ogni istituto. Si pongono in contraddizione con loro stessi, poiché, mentre con tanto ardore vogliono la istruzione del popolo, fanno poi eccezione dell'istruzione religiosa, quasi non avesse il merito di fare almeno parte dello scibile. Non dobbiamo farne le meraviglie.

Per lo scopo che si propongono di ottenere ad ogni costo, le contraddizioni non possono essere per loro un ostacolo. Che se volessero come un ostacolo considerarle, tanto varrebbe che abbandonare l'impresa. È dunque l'insegnamento del catechismo che noi, Venerabili fratelli, dobbiamo con tutto il nostro zelo, promuovere in mezzo alle nostre popolazioni. La conoscenza degli insegnamenti della fede è la difesa più efficace contro gli errori dell'incredulità. Si combattono e si abbandonano questi insegnamenti perché non sono conosciuti, né si vogliono conoscere.

Sarà sempre vero, che non è la scienza della quale la nostra religione possa aver paura, ma solo l'ignoranza. L'ignoranza, al presente, in fatto di religione è grande, ed è questa la ragione per la quale gli errori contro la stessa, facilmente si propagano. Procuriamo che questa ignoranza in fatto di religione scompaia, e allora potremo esser certi, che coll'ignoranza scompariranno contro la stessa, gli errori e tanti pregiudizi. Alla loro volta, i sinceri credenti si facciano un dovere di istruirsi nella religione, e approfittino con impegno ed amore, dei mezzi, che la provvidenza loro offre per riceverla, questa istruzione. In tal caso, oltre al mettersi al sicuro dagli errori contro l'empietà, adempiranno uno dei principali loro doveri necessari per il conseguimento dell'ultimo loro fine, verso il quale debbono dirigersi tutte le nostre azioni.

Si ricordino però, che la conoscenza della religione non basta per la salute; di più è necessaria la pratica dei doveri che la religione comanda. Poco varrebbe conoscere Dio, e non amarlo sopra tutte le cose; poco varrebbe conoscere i propri doveri, specialmente religiosi, e non osservarli. In tal caso, sarebbe da preferirsi l'ignoranza, perché la responsabilità, e con la responsabilità la colpa sarebbero meno gravi. Ora, vi sarebbero forse di quelli, che si contentano della conoscenza della religione senza poi darsi premura di praticarla? Così non ve ne fossero; ma ve ne sono purtroppo, e non pochi davvero. Ma n'ho parlato fin dal principio di questa Lettera; qui aggiungo una semplice osservazione, ed è, che dicono sì di conoscere la religione, ma di fatto, non la conoscono. Come infatti, supporre che questi tali, che non si preoccupano punto delle pratiche di religione, si preoccupino del suo insegnamento, con lo studio, supponete del catechismo, o di altri libri nei quali gli insegnamenti della religione sono contenuti e spiegati, conforme agli insegnamenti, ed alle interpretazioni dell'autorità competente costituita da Gesù Cristo, che è la Chiesa?

Non credo fare un giudizio temerario dicendo, che tutti coloro i quali, sebbene si dicono credenti, della religione come non ne adempiono le pratiche, così non hanno alcuna conoscenza, e sono al riguardo perfettamente ignoranti. Non voglio dire di costoro, che siano atei nel vero senso della parola, ma certo non possiamo nemmeno dire che siano credenti. Il cattolico non praticante è assurdo, e potrebbe anche chiamarsi una parodia epperò un'offesa al cattolicesimo. Eh! No, Figli carissimi, chi vuol essere credente, e tutti debbono volerlo perché tutti sono obbligati a seguire la verità, alle loro credenze debbono conformare le loro opere. I dieci comandamenti della divina legge, i precetti della Chiesa e la piena sommissione all'autorità della Chiesa stessa in tutto ciò che propone a credere come dottrina rivelata e in tutto ciò che ordina per il governo della grande famiglia cristiana, formano e debbono essere la guida del cattolico, come nel credere così nell'operare. Debbono, perciò, questa guida, conoscerla e fedelmente seguirla. Non si tratta di cose impossibili, e nemmeno di cose difficili, superiori alle nostre forze, perché dove queste non giungono, vi giunge la grazia, che Dio non nega mai, onde tutti possiamo dire con l'apostolo s. Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat.*

Del resto, in quanto agli insegnamenti della fede, l'ho già detto e qui lo ripeto, tranne i misteri propriamente detti, o sono tali che la stessa ragione avrebbe potuto facilmente conoscerli, oppure sono tali, che sono colla ragione naturale evidentemente in piena e perfetta armonia. In quanto alla legge, Cristo l'ha chiamata bensì un giogo, *jugum meum*, ma però un giogo soave e leggero, *suave et leve*. Esaminate, infatti, i dieci comandamenti nei quali possiamo dire che ogni altro precetto, vuoi naturale che divino, è contenuto, che cosa vi trovate voi d'impossibile o solamente di grave da riuscire penoso? Vi si comanda, è vero, di non rubare, di non fornicare; ma via! Anche se il nostro Iddio li avesse omessi nel decalogo non sarebbero mai stati cancellati nella legge di natura la quale ci comanderebbe sempre di non rubare, di non fornicare. Se poi a qualcuno potessero questi precetti, in ogni modo sembrare pesanti, potrebbe, mi pare, alleggerirne il peso, forse a tale segno da farlo totalmente scomparire, con due semplici facili riflessioni.

La prima delle quali è che all'osservanza della legge è stabilito un premio, a conseguire il quale vale davvero la pena di sopportare qualche incomodo. Quale esso sia questo premio, tutti lo sanno. La seconda poi è di vedere se per avventura la sua coscienza nulla abbia da rimproverargli relativamente alla sua condotta anche solamente considerata in rapporto alle immutabili prescrizioni della legge naturale. Che se trova di non essere stata immune da trasgressioni, potrà sostenere il peso di cui sopra, come una penitenza, che certo non potrà ritenere come troppo grave.

Venerabili Fratelli e Figli carissimi, è tempo che io ponga fine alla presente Lettera Pastorale. Forse per una semplice Lettera, il già detto, è anche troppo. Nullameno, prima di far punto non posso nascondervi le dolci impressioni, e le care soddisfazioni che ho provato nello scrivere queste pagine. Ho compreso, sempre meglio quanto sia bello parlar del nostro buon Dio; ho compreso quanto sia all'anima di conforto, il cercare di penetrare, per quanto è possibile, i tesori della sua sapienza, della sua bontà e delle sue infinite perfezioni. L'anima nello studio del suo Fattore, nel tempo stesso che si allietta nella cognizione, sempre più perfetta del suo Dio, sempre meglio viene a conoscere se stessa, la sua dignità e grandezza, e la grande importanza del conseguimento dell'ultimo suo fine. Ma nel tempo stesso, ho dovuto provare un grande disgusto, nel vedere, che tanti, quasi si vergognano di nominarlo questo Iddio, non solo, ma fanno quanto possono per allontanarlo dal mondo e perderne perfino l'idea. Forse sono di quegli infelici dei quali dice Gesù Cristo, che non sanno ciò che si facciano: *nesciunt quid faciunt*. In ogni modo, preghiamo per loro perché l'infinita misericordia di Dio voglia illuminarli, ciò che tutti dobbiamo sperare e desiderare.

A proposito di pregliere, sento il dovere di ricordarvi, Venerabili Fratelli e Figli carissimi, l'obbligo che tutti abbiamo di pregare. Cristo nostro Signore ce n'ha fatto un comando, e ripetutamente ce n'ha dato l'esempio. *Oportet*, ci ha detto, *semper orare*, è necessario pregare e pregare sempre. La fede che ci salva non è un problema filosofico, ma un atto di religione. Se noi crediamo alle verità rivelate per la semplice ragione che chiaramente si presentano alla nostra intelligenza, noi non abbiamo la fede, abbiamo solamente la scienza. Le verità rivelate dobbiamo crederle per la autorità di Dio che le ha rivelate, e della Chiesa, autorità infallibile dallo stesso Dio sulla terra costituita, che ce le propone a credere. Onde la fede è un dono non naturale, ma soprannaturale, che ci viene insieme colla grazia infusa da Dio.

Egualemente l'osservanza della legge, perché sia efficace per la salute eterna, è necessario sia congiunta colla grazia per essere elevata al merito soprannaturale. Onde, come la fede, così pure l'osservanza della legge è dono di Dio, che non opera in noi senza di noi, ma che noi, senza questo dono, nulla possiamo fare in ordine alla vita soprannaturalmente beata. Ora la grazia è principalmente effetto della preghiera. È dunque necessario il pregare. Inoltre, è la preghiera specialmente, che solleva la nostra mente ed il nostro cuore a Dio; che ravviva la nostra fede, la nostra speranza e la nostra carità in Lui; che alimenta la nostra pietà e la nostra devozione, e che dà vita, fervore e continuità alla nostra vita religiosa. Senza la preghiera non è possibile una vita veramente cristiana.

Né soltanto per se stesso ciascun cristiano deve pregare, ma anche per gli altri. Anche al riguardo abbiamo non solo dei consigli, ma ancora veri comandi. Gesù Cristo ci comanda di pregare anche per coloro che ci odiano e ci perseguitano e ce n'ha dato l'esempio pregando per gli stessi suoi crocifissori; molto più dobbiamo dunque pregare per coloro che ci hanno fatto, e ci fanno del bene.

La preghiera, sempre necessaria, lo è specialmente quando abbiamo bisogno di aiuti particolari, sia per vincere le passioni che ci trascinano al male, sia per la felice riuscita di qualche difficile impresa, o per altro motivo. Il confidarsi totalmente nelle proprie forze, senza far conto degli aiuti di Dio, è per lo meno cosa assai pericolosa. Coloro che solamente nelle proprie confidano, pare che vogliano dare una smentita a Gesù Cristo, il quale ha detto, che senza di Lui nulla possiamo fare. Riflettano costoro che Dio non si smentisce mai. Che se alcuni prosperano anche senza l'invocazione a Dio, come qualche volta prosperano anche coloro che non solo non ne invocano l'aiuto, ma invece ne provocano lo sdegno, insultandolo con le più empie bestemmie, dobbiamo considerare che i conti con Dio non si aggiustano sempre nella presente vita. Felici pertanto sono coloro che riconoscendo la nullità delle proprie forze, in tutte le loro azioni e specialmente nelle difficili imprese a Dio anzitutto ricorrono e negli aiuti suoi fortemente e senza esitazione confidano.

Costantino, del quale celebriamo in quest'anno il sedicesimo centenario della pubblicazione del celebre Editto, prima di muovere le armi contro il tiranno Massenzio, invocò l'aiuto di Dio. Grandi furono di questa invocazione a Dio i frutti, quali l'apparizione della Croce, segno sicuro dell'efficace protezione del Cielo, la insigne vittoria contro Massenzio, e la libertà data alla Chiesa dopo tre secoli di orribili persecuzioni. In ogni modo i frutti della preghiera non mancheranno mai, se non per la vita presente, certo per la vita avvenire. È promessa di Dio stesso e Dio non mentisce mai.

E qui osservo che come la carità così pure la preghiera dev'essere ordinata. È quindi un dovere per noi pregare anzitutto per la Chiesa, per il suo Capo Augusto il Papa, e per il trionfo della verità, specialmente religiosa in mezzo al popolo. Inoltre più che per la salute e per i nostri beni temporali, dobbiamo pregare per la salute e per i nostri beni spirituali. Non dimentichiamo mai il grande precetto di cercare sopra ogni altra cosa il regno di Dio e la sua giustizia. Finalmente dobbiamo pregare per noi stessi e per tutti i nostri fratelli senza eccezione a misura dei loro bisogni e delle relazioni più o meno strette che possono avere con noi.

Ho detto che dobbiamo pregare per il Papa, ed è la preghiera per il Papa che a voi tutti, Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, in modo affatto particolare raccomando. È il Papa il rappresentante visibile di nostro Signore Gesù Cristo sopra la terra; è il custode, il maestro e l'interprete infallibile della fede. Onde chi è unito al Papa è unito a Gesù Cristo, e chi ne segue gli insegnamenti segue gli insegnamenti di Gesù Cristo ed è sicuro di seguire la verità, di camminare per la via retta, e di vivere spiritualmente, perché via, verità e vita è Gesù Cristo. È quindi il Papa la maggiore dignità, la maggiore autorità, la luce più splendida che esista o possa esistere sopra la terra.

Nel Papa pertanto, come rappresentante di Gesù Cristo, è l'unità della fede; da Lui la trasmissione dell'autorità in tutti i ministri della Chiesa, e da Lui la luce vera che illumina ogni uomo che viene nel mondo. Dobbiamo dunque noi, che, come membri del corpo mistico di Gesù Cristo, siamo suoi figli, suoi discepoli, amare il Papa, pregare per il Papa. Questo Papa è al presente Pio X e questa circostanza, è una ragione di più per amare il Papa e per pregare per Lui; poiché Pio X è il Papa buono, il Papa veramente Santo, e forse appunto perché buono, perché Santo, è anche singolarmente tribolato. Poiché per le sue tribolazioni egli più d'avvicino rassomiglia Gesù Cristo che alla sua infinita dignità e santità di vero figlio di Dio volle disposte le tribolazioni e le persecuzioni fino alla morte di Croce.

Preghiamo dunque e sempre preghiamo per il Papa buono perché il Signore ce lo conservi per molti anni ancora, per il Papa Santo perché la sua santità santifichi anche tutti i suoi figli, e finalmente per il Papa tribolato perché le sue tribolazioni insegnino a tutti che al paradiso non si va, se non camminando per la via della Croce.

Finalmente, invito i miei figli tutti a pregare per la pace e per la tranquillità di tutti i popoli specialmente cristiani, e per la prosperità vera e sotto tutti i riguardi, della patria nostra e di tutti coloro che ne reggono le sorti, tra i quali in modo particolare i nostri Sovrani.

Pregate anche per me che di gran cuore vi comparti la pastorale benedizione.

Alessandria, 8 Febbraio 1913

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)

S. GIUBILEO
Per l'anno Costantiniano

Al Venerabile Clero e Dilettissimo Popolo della Città e Diocesi

Venerabili Fratelli e Figli Dilettissimi

Già nella nostra pastorale della scorsa Quaresima e specialmente nelle avvertenze pubblicate in calce alla medesima, avevamo fugacemente accennato alla fausta ricorrenza del XVI centenario Costantiniano. Più tardi rispondendo all'appello del Comitato Romano promotore delle feste, abbiamo indetto un pellegrinaggio diocesano che speriamo riuscirà numeroso e devoto all'alma Tomba dei Beati Apostoli Pietro e Paolo. Oggi poi, un prezioso Documento del Romano Pontefice, quasi prevenendo il nostro desiderio, ci porge gradita occasione di parlarvi particolarmente del glorioso avvenimento e stimolarvi ad usufruire in abbondanza dei benefizi spirituali di cui furono arricchiti i solenni festeggiamenti.

Inestimabile beneficio è certamente la Fede da Gesù Cristo portata nel mondo, e recentemente il nostro cuore si è aperto alla più viva gioia nella solenne Commemorazione della Pasqua di Risurrezione, che è fondamento di nostra fede e speranza nella gloriosa Risurrezione in Cielo. Ma se col solenne imperativo: "Docete omnes gentes" tutti gli uomini furono chiamati alla fede, non tutti però possono godere gli ineffabili benefizi di questa vocazione.

Infatti la potenza, d'Averno, che servendosi dei suoi satelliti in terra, aveva tentato di soffocare nelle fasce il Divin Infante salvatore del Mondo, tentò pure inaridire al suo nascere il seme della buona novella dal Divino Maestro sparso abbondantemente in Palestina e dallo zelo degli Apostoli recato nelle parti del mondo civile allora conosciuto.

L'orgoglio dei dotti pagani, il sofisma dei filosofi, lo spirito ribelle di uomini sinistri, torbidi seminatori di zizzania, la corruzione del cuore estesa su vasta scala e specialmente il pregiudizio politico anticristiano alimentato da interessati statolatri, quasi che il diffondersi del Cristianesimo potesse nuocere alla saldezza ed all'integrità dell'Impero, furono le cause precipue che per tre secoli, attraverso ben dieci terribili persecuzioni trattennero il Vangelo nelle Catacombe, e violentarono l'ascesa trionfale della Chiesa di Cristo, e l'avvento benefico del regno di Dio in terra.

Costantino, il rappresentante del potere civile, che, riconoscendo alla Chiesa il diritto di vivere libera, e di espandere il suo regno senza dipendere dallo Stato, per primo cooperò efficacemente all'attuazione di questo benefico stato di cose, dalla Chiesa e dalla voce dei secoli s'ebbe il titolo di Grande; ed ancor oggi il ricordo dell'uomo provvidenziale e dell'opera meravigliosa da lui svolta, a buon diritto esalta di santo entusiasmo l'universa Cristianità.

Asceso il trono di Roma, in periodo di grave decadenza, quando il cristianesimo aveva ormai penetrato misteriosamente gli spiriti, operando la profonda trasformazione dell'Impero, felicemente colmò l'abisso scavato nei precedenti secoli tra la vecchia società pagana e la nuova comunità cristiana.

Sbarazzatosi infatti dell'ultimo e più temuto rivale, Massenzio, glorificò la Croce, che propizia si era mostrata al suo esercito e l'aveva condotto alla storica vittoria del Ponte Milvio, e si decise di pubblicare un editto di tolleranza e di libertà per i seguaci della nuova Religione.

Questo celebre atto solennemente pubblicato in Milano nel 313 è tanto più importante perché il problema della libertà religiosa, in nessun atto di governo nella storia precedente si era mai posto con altrettanta impellenza e precisione, ma dessa riflette perfettamente l'eco della dottrina tradizionale della chiesa, che si può riassumere nel diritto che le compete di essere libera nei suoi fini ultraterreni e nell'esercizio di tutte le facoltà che le derivano dal volere positivo di Dio.

Il grande Costantino fu così il vero esponente della società della quale veniva ad incombere su di lui il governo, una società già tutta cristiana nel sangue e nel midollo sebbene ancora pagana negli strati esteriori, e col famoso editto ristorava moralmente il mondo intero introducendovi il riconoscimento legale della libertà, per la quale tutti gli uomini da Gesù Cristo erano stati resi e proclamati fratelli.

Infatti emancipata la Chiesa pose mano alla sua organizzazione, all'emancipazione degli schiavi, promulgò leggi di maggiore libertà nelle relazioni domestiche restringendo i casi di divorzio e, conquista gloriosa e tutta propria della civiltà cristiana, determinò praticamente la distinzione tra i due poteri civile e religioso in modo che a tutti fosse assicurata la vera libertà.

Madre di vera libertà è dunque la Chiesa sia per l'individuo come per la famiglia e la società, ed ancor oggi, mentre fedele alla sua divina missione, attende con instancabile lena a propagare il regno di Cristo, con voce incessante domanda a suo vantaggio la libertà d'ogni ordine da quella di culto e di associazione a quella d'insegnamento e di possesso patrimoniale, libertà tutte che le furono riconosciute nei secoli addietro e che purtroppo in tempi recenti le vengono tolte o lesinate, ma che non cessano mai di appartenere per la sua natura divina e per i suoi scopi immortali.

Sitibonda di libertà perché banditrice dell'unico vero, la Chiesa volentieri si adopera a commemorare persone, date e fatti segnalati che la prima volta la trassero dallo stato di schiava e la sollevarono alla condizione di libertà, ed il regnante Pontefice Pio X, geloso custode di questa libertà e forte assertore dei diritti della Chiesa, non solo benedisse ed incoraggiò allo splendido programma dei solenni festeggiamenti centenari, ma cedendo all'impulso del suo cuore paterno, con un tratto di squisita bontà, volle concedere uno straordinario universale Giubileo con una Lettera Apostolica in data 18 Marzo 1913, e che qui sotto per intero riportiamo per norma specialmente dei Sacerdoti confessori nell'esercizio del loro ministero.

Mentre ci compiacciamo grandemente nel Signore di questa grazia insigne per il bene spirituale che ne deriva alle anime nostre, vi esortiamo con tutto l'ardore dello zelo pastorale ad accogliere con riconoscenza e con volontà alacre il tempo opportuno e propizio che la Misericordia di Dio ci offre per la nostra salute.

I Sacerdoti e specialmente i Parroci, infiammati dalla carità di Nostro Signore, raddoppieranno le sollecite cure del Sacro Ministero per ricondurre le anime loro affidate fra le braccia misericordiose del Padre Celeste.

Ed il Buon Dio che sempre suggella e conferma gli ordinamenti del suo Vicario in terra, spargerà con più larga mano le soavi ruggiade della sua grazia, affinché tutti possano conseguire agevolmente il favore che il Capo della Chiesa con tanta paterna generosità dispensa.

Orsù dunque, Fratelli e Figli carissimi nessuno sia fra di voi che chiuda l'orecchio all'invito cordiale, nessuno indurisca il cuore respingendo il favore generoso, ma tutti accettiamo pronti e grati l'immenso beneficio di riconciliarci pienamente con Dio, francandoci dal doppio reato di colpa e di pena, in cui per mala sorte fossimo incorsi.

Pegno delle grazie celesti che scenderanno sopra di voi sia la pastorale benedizione che paternamente vi impartiamo.

Nel giorno della Solennità di S. Giuseppe 1913

+ Fra GIUSEPPE Vescovo

[Torna all'inizio](#)

**Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1914**

Giogo soave o l'osservanza della legge divina

Tollite jugum meum super vos ...
*Jugum enim suave est,
Et onus meum leve (Mt 11, 29-30)*

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli dilettissimi,

è nostro interesse, anzi, il maggiore e il solo veramente necessario, tra tutti i nostri interessi, il conoscere Dio, il conoscere Gesù Cristo. Il conoscere Dio come nostro Creatore, come nostro primo principio ed ultimo fine, e come creatore e conservatore di tutte quante le cose. Il conoscere poi Gesù Cristo come Verbo di Dio incarnato, come vero Dio e vero uomo, e nostro Redentore.

Già duo volte di seguito, nella ricorrenza della Quaresima, io, nelle Lettere Pastorali, ho parlato a voi su questo argomento; sulla necessità cioè, della conoscenza di Dio e di Gesù Cristo. Era davvero opportuno parlare al popolo di questa conoscenza, tenuto conto dell'atteggiamento preso in proposito quasi universalmente dalla società presente, la quale di tutto si interessa e di tutto si occupa, e, diciamo pure, con febbrile ardore, all'infuori di Dio e di Gesù Cristo.

Quasi che Dio e Gesù Cristo non esistessero, o fossero nient'altro che concetti di menti esaltate e superstiziose, senza alcuna base, né razionale, né storica, la società presente non se ne cura, oppure, l'uno e l'altro aspramente, e con ogni sorta di armi combatte, per allontanarne dal mondo l'idea, e disperderne la memoria. Eppure, è chiaro più che la luce meridiana, che il concetto della divinità si impone alla mente umana, tanto che ogni conato per allontanarlo, rimane assolutamente inutile.

Poiché, senza questo concetto, o meglio, senza l'idea di un essere superiore, increato, eterno, principio ed autore di tutte quante le cose che ci circondano in cielo ed in terra, la stessa nostra esistenza compresa, sarebbero, non solo inesplicabili, ma assolutamente impossibili; ed allora si dovrebbe concludere che il fenomenico tutto, altro non è che illusione, perché in realtà, nulla esiste, né potrebbe esistere.

Che poi l'idea della divinità si imponga alla mente umana, può bastare il fatto a tutti noto, che questa idea ha sempre dominato in mezzo ai popoli tutti della terra, senza distinzione di civiltà, di cultura e di educazione. La umanità ha sempre creduto nella esistenza di Dio, sebbene non sia riuscita, senza la rivelazione, a determinarne. Almeno con la necessaria chiarezza e perfezione, il concetto della sua essenza, nei suoi attributi, nelle relazioni col mondo. Da ciò consegue che la società moderna. Col non volersi occupare di Dio e, peggio ancora, coll'osteggiare in tutti i modi coloro, che di Dio si occupano, deve necessariamente urtare contro la ragione naturale e contro il consenso unanime di tutti quanti i popoli, i quali non hanno mai potuto dispensarsi dal riconoscere la divinità, e dal rendere alla stessa, un culto, e l'omaggio della propria sudditanza.

È perciò evidente, che la scienza moderna, la quale più o meno direttamente, più o meno apertamente, suggerisce al popolo di non occuparsi di Dio, quando non voglia mentire od ingannare il mondo per partito preso, non si può dire davvero, che abbia fatto dei progressi sulla sapienza antica; ma bensì si può affermare che ha fatto spaventosi regressi, fino allo annientamento di se stessa; poiché, e tutti debbono intenderlo, senza l'esistenza di un essere superiore, come ogni cosa, così ogni scienza deve necessariamente scomparire, per la ragione ovvia che viene a mancare la base indispensabile.

In quanto poi alla figura adorabile di Gesù Cristo, se non si argomenta direttamente dai principi naturali della ragione, come l'esistenza della divinità, ha però tale una base in tutta la storia dell'umanità, che il volerne negare o anche solo mettere in dubbio la esistenza, e la sua natura divina, equivale a voler negare ogni valore e fiducia a tutta quanta la storia; e perciò, a stabilire sulla stessa, il dubbio universale. Le promesse, infatti, le profezie riguardanti anche i più minuti particolari della sua nascita, della sua vita e della sua morte; le conseguenze, anche più remote, dell'opera sua nei secoli futuri, da Lui stesso annunziate; i miracoli numerosissimi, manifesti, evidenti, che precedettero ed accompagnarono tutta la sua vita; la propagazione e la stabilità della sua istituzione, la Chiesa, in mezzo alle continue e feroci lotte dei suoi nemici; la continuazione dei suoi miracoli nella sua chiesa, la sublimità e santità della sua dottrina e della sua morale, e la stupenda armonia di questa, con se stessa, con tutti i principii della ragione naturale e con tutti i bisogni ed aspirazioni della natura umana, costituiscono nell'insieme, tale una base storica e razionale a favore della natura divina, della divina missione e religione di Gesù Cristo, che il non volerlo riconoscere per il Verbo di Dio incarnato e nostro Salvatore, è errore inescusabile ed enorme empietà.

Ora, posta la evidenza oggettiva dell'esistenza di Dio, creatore, principio di tutte quante le cose, e la evidenza storica e razionale di Gesù Cristo, come Verbo di Dio incarnato e redentore dell'umanità; non si capisce davvero, come e perché l'uomo debba disinteressarsene; e meno ancora si capisce qual motivo possa addurre per osteggiarne la necessaria conoscenza. Io non posso far torto all'intelligenza umana col supporre, che in mezzo a tanta luce non sia capace di conoscere questa verità, e possa quindi avere la convinzione, che Dio ed il suo Verbo incarnato Gesù Cristo, non siano che sogni di menti esaltate, e pregiudizii della educazione. Quando così fosse, bisognerebbe, tra le altre cose, condannare d'insipienza tutta intera la umanità, che ha sempre creduto in Dio, e di imbecillità tutto il cristianesimo, che da venti secoli domina, possiamo ben dire, il mondo, riconoscendo Gesù Cristo qual figli di Dio, seguendo la religione da Lui fondata ed a Lui rendendo gli onori della divinità.

La indifferenza pertanto verso gli insegnamenti della religione che ha per oggetto immediato Dio e Gesù Cristo, e molto più la ostilità contro questi insegnamenti stessi, non possono essere l'effetto di una convinzione. Molto più poi se si considera, che questi insegnamenti hanno evidentemente anche un'influenza benefica, efficacissima, sulla civiltà, sulla moralità e sull'ordine sociale; per cui, chiunque abbia retta intenzione, e non sia schiavo dello spirito settario, non può non interessarsene e favorirli. Altra dunque deve essere la ragione di questa lotta senza quartiere.

Se si parla di nemici, io, senza volerlo, ho già or ora accennato; questa ragione è lo spirito settario, diabolicamente settario, del quale seno schiavi. Ma io ora non intendo occuparmi di costoro; altro è lo scopo della presente Lettera pastorale.

Se si parla poi di coloro, ed al presente sono davvero moltissimi, i quali innanzi alla religione si rimangono indifferenti e non se ne occupano, penso che una almeno delle ragioni principali, possa essere la convinzione che troppo difficile, se non addirittura impossibile, ne sia la pratica. Onde stimano meglio non interessarsene, anziché mettere inutilmente tanti ostacoli sul libero cammino della vita, quali sono quelli che ci mettono innanzi gli insegnamenti e la pratica della religione, specialmente cattolica.

Non una, ma moltissime volte, io steso, ho inteso questo linguaggio sulla bocca di tanti, che pure non avversi alla religione, desiderano e vogliono anzi, essere creduti cattolici. Hanno inteso una predica, hanno assistito ad una missione, hanno ascoltato il Panegirico di qualche Santo, e sentendo quante precauzioni sono necessarie per non cadere e precipitare nel peccato; quante preghiere bisogna fare, quanto sacrifici sostenere e quante lotte combattere per non lasciarsi vincere dalle tentazioni, che numerosissime e continue ci assalgono; e sentendo come sia necessaria la frequenza dei sacramenti, specialmente della confessione e della comunione per ottenere da Dio la grazia indispensabile alla debolezza e fragilità della nostra natura nelle lotte continue contro la seduzione e contro la violenza delle nostre passioni; e ascoltando le penitenze, le mortificazioni, le privazioni e le virtù eroiche praticate da santi e dalle anime pie per mantenersi sulla retta via tracciata dalla religione e mettere al sicuro la salvezza della loro anima; sono spaventati, e stimano esser loro impossibile fare

altrettanto; e perciò, innanzi alla religione e alle sue pratiche rimangono freddi, scoraggiati, indifferenti ed a poco a poco, se ne disinteressano affatto, molto più, che tutti i giorni, o leggono nei giornali, o ascoltano nelle conversazioni, nei comizi e in cento altri luoghi, che tutto il patrimonio religioso, quando non è addirittura menzogna, superstizione, ignoranza, è, per lo meno, incertezza. Essi pensano, in sostanza, che la pratica della religione è per essi troppo difficile, e che perciò non intendono di sobbarcarsi a tanto peso, che d'altronde non avrebbero la forza di sostenere.

Venerabili Fratelli e Figli dilette, nella supposizione, che molti almeno, siano indifferenti in materia di religione, per la convinzione, che troppo difficili e quasi insopportabili ne siano le sue pratiche, ho creduto bene in questa circostanza della Quaresima, trattarvi questo argomento; cioè, dimostrare che la pratica della religione non è così difficile, come da molti si crede, ma che invece è giogo sì, ma soave e leggero, come insegna lo stesso nostro Signore. Se le nostre popolazioni riuscissero a persuadersi di questa verità, di sentimenti religiosi come, almeno generalmente, sono e debbono essere, perché il sentimento religioso è all'uomo naturale, penso che innanzi alla sublime idea e soave pratica del Cristianesimo, non sarebbero così fredde e indifferenti come al presente, almeno in gran parte, mostrano di essere. In ogni modo, sarà sempre bene, che il popolo cristiano sappia che tutte le difficoltà, che si affacciano per vivere una vita veramente cristiana e conforme alla legge del Vangelo, non sussistono, e che altro non sono se non l'effetto della ignoranza, in fatto di religione, ignoranza forse da tanti voluta e favorita *ne bene agant*.

* * * * *

Osservo anzitutto, che quanto è maggiore il bene e più forte la speranza di raggiungerlo, tanto minore è il peso della fatica che è necessario sostenere per conseguire questo bene. Che se la speranza addivenisse certezza e il bene fosse tra tutti il maggiore, la fatica, quale essa fosse, per raggiungerlo dovrebbe, direi quasi, totalmente scomparire. Aggiungasi anzi, che la stessa fatica potrebbe riuscire piacevole e deliziosa. Perciò disse vero S. Francesco d'Assisi: È tanto il bene che aspetto dalla pratica della religione cristiana che ogni fatica, o pena, e qualsiasi sacrificio per conseguirlo, mi è diletto. Ora, quale è il bene che con questa pratica si raggiunge o si vuole raggiungere? Questo bene è il maggiore tra tutti, il maggiore tra i possibili: questo bene è la felicità. E non già una felicità qualunque, ma quella felicità perfetta, pienamente conforme alle aspirazioni del cuore umano, alla nostra natura elevata dal Creatore allo stato soprannaturale, una felicità eterna, che appaga tutta la nostra anima e tutte le facoltà della medesima; tanto che nulla, assolutamente nulla, rimanga a desiderare.

Che se è così, come la fede, ed anche la stessa ragione naturale ci insegna, come potrebbe sembrare ed essere difficile la pratica della religione, sia pure che richieda della fatica e dei sacrifici? Affé! Ben altri sacrifici si fanno, ben altre fatiche si sostengono per conseguire un bene che seduce, una felicità che passa e che sempre, o quasi sempre si converte in amaro disinganno! Se potessimo aver presenti tutti i sacrifici che si fanno e le fatiche tutte che si sostengono dai mondani, per la conquista di un qualche bene; di una sognata felicità in questo mondo, certo noi avremmo motivo di altamente compiangere tante vittime, e tanti sventurati.

Sacrifici di fortuna, di interi e vistosi patrimoni; sacrifici di onore, di dignità, della stessa vita che per il bene desiderato, si pone con tanta facilità, in prossimo ed evidente pericolo. Quale vita dura ed anche priva del necessario riposo tanti non fanno per accumulare ricchezze; quanti intrighi, quante umiliazioni, quanti strisciamenti, anche disonoranti, per conseguire un ambito onore! E quante volte, per farsi un nome, per l'ambizione della gloria, per passare alla storia, non si bada nemmeno alla maggiore probabilità di lasciare nei tentativi per riuscire, la vita stessa. Dolorose conferme di ciò ne abbiamo ogni giorno, specialmente nell'uso delle nuove invenzioni.

Che se poi si tratta di soddisfare qualche passione brutale, si può dire che non vi sono ostacoli, non pericoli, non sacrifici per quanto difficili e dolorosi che non si affrontino. Ognuno sa che non sono invenzioni, né esagerazioni queste, poiché è la storia di tutti i giorni e di tutti i luoghi, laddove

specialmente il sentimento religioso è in maggiore decadenza, e dove maggiormente si esagera il peso delle pratiche religiose.

Onde tutti potrebbero anche facilmente intendere, che se l'uomo, per l'osservanza delle pratiche religiose comandate dalla legge di Dio e della Chiesa, accettasse anche solo la metà dei sacrifici che egli fa ed è pronto a fare per la conquista di beni e soddisfazioni terrene, sarebbe da tutti stimato e creduto quale un grande santo. E si noti, che non sempre, ma solo raramente si consegue il bene temporale, per il quale tanti sacrifici si fanno, mentre non potrebbe mai mancare la perfetta felicità soprannaturale, alla conquista della quale tendono le pratiche della religione, per la ragione, che il celeste bene è promessa di Dio che non può fallire.

Che se è così, non si capisce come possa e debba sembrare difficile, la pratica dei doveri religiosi, sino al punto da potersi presentare questa difficoltà, come una scusa dell'indifferenza di tanti innanzi ai medesimi. Se per conseguire beni minori, si sogliono fare i più grandi sacrifici, e il più delle volte, con solo una leggera e lontana probabilità di conseguirli; come non si dovrebbero fare gli stessi piccoli sacrifici per il maggiore di tutti i beni, quando non solo la speranza, ma la certezza vi è di conseguirlo?

Oh! vivaddio non sono no le difficoltà, che la pratica dei doveri religiosi presenta, la ragione della freddezza, ed anche del totale abbandono della religione, ma piuttosto, la debolezza della fede, e la poca, o nessuna riflessione sui motivi e sulla evidenza delle ragioni, anche semplicemente naturali, che consigliano la pratica della religione, giacché la religione è naturale all'uomo, e la insensibilità e la indifferenza innanzi alla stessa, non è solamente delitto contro la legge rivelata, ma altresì contro la legge naturale.

Altronde, la pratica della religione, anche secondo i principi della fede rivelata, importa principalmente il riconoscimento pratico della verità, del bene e della giustizia. Ami l'uomo la verità e la segua, ami il bene e lo compia, ami la giustizia e ne faccia la norma delle sue operazioni, ed egli sarà molto innanzi nello adempimento dei doveri religiosi, perché l'ossequio alla verità, al bene, alla giustizia è ossequio a Dio che è verità, giustizia e amore per la stessa sua essenza. Fin qui, nulla davvero di esagerato.

Possa che non si possa cambiare e tampoco modificare nella sua intrinseca essenza la natura umana, certo non si potrebbe esigere di meno. L'amore pratico alla verità, al bene ed alla giustizia, è in sostanza il mandato generale della legge di natura che ordina all'uomo: *averte a malo et fac bonum*. Che poi nell'amore pratico della verità. Del bene e della giustizia consista in complesso l'adempimento di tutti i doveri religiosi, potrebbe bastare, per convincersene, gettare uno sguardo sulla legge del decalogo, e sui precetti della legge evangelica, l'una e l'altra da Cristo compendiate in due semplici precetti, nell'amore cioè di Dio e del prossimo.

Fin qui almeno, non mi pare davvero il caso di spaventarsi innanzi all'obbligo dell'adempimento dei doveri religiosi. Anche senza la emanazione di una legge positiva, sia umana o divina, questi doveri si dovrebbero compiere egualmente, perché sono inerenti ed inseparabili dalla natura ragionevole. Piuttosto sarebbe il caso di spaventarsi, quando vi fosse una legge tirannica, che pretendesse una pratica contraria ai doveri imposti dalla legge divina. È proprio vero, come lo stesso Gesù Cristo affermava, che il giogo della divina legge, pur essendo giogo, perché legge, è leggero ed anche soave; soave vale quanto a dire, che a coloro che con amore e diligenza l'osservano, procura gioie e consolazioni ineffabili.

Forse non pochi rimarranno increduli al riguardo, e penseranno alla mistificazione. Ebbene, a costoro rispondo: fatene la prova. Avvicinatevi alle pratiche religiose come la legge comanda, compitele con amore, prontezza e senza pregiudizi; ed allora, senza la pretesa di atteggiarmi a profeta, posso dirvi, che proverete col fatto di voi stessi, *quam suavis est Dominus*. Fin dai primi passi sulla via delle pratiche cristiane, la mente si illumina, il cuore si scalda di un amore soave, che per lo innanzi, vi era affatto sconosciuto, e tutta l'anima si riempie di gioia ineffabile. Ne è il caso di farne le meraviglie, giacché sono conseguenze, che dalle pratiche cristiane, sinceramente esercitate, necessariamente derivano, come luce dallo apparire del sole. Se volessi addurre degli esempi, non la finirei, anche scrivendo volumi. Cuori inquieti, agitati dalle sventure della vita; menti sconvolte dal

dubbio sulla verità della fede, sulla esistenza e la sorte di una vita avvenire; coscienze martoriate dai rimorsi di una condotta disordinata in opposizione a quanto i principi della ragione naturale suggeriscono e comandano; anime sempre ondegianti tra il sì e il no, in tutti i più importanti problemi della vita, senza sapere quale decisione dovessero prendere, ritrovarono nelle pratiche religiose, la calma, la pace, la sicurezza ed una quasi felicità di cui fu ripiena tutta la loro anima. No! No! Non è affatto il caso di spaventarsi innanzi alle difficoltà che possono presentarsi nella pratica dei doveri religiosi!

E qui è opportuno osservare, che la pratica della divina legge e di tutti i doveri religiosi non importa il disprezzo e l'abbandono dei beni di questo mondo, in vista dei beni a noi riservati nella vita futura, come non pochi vanno dicendo, per mettere in cattiva vista la religione di Gesù Cristo, ed allontanare gli uomini dalla religione stessa. Anche in questi ultimi giorni, un insigne letterato, accusava la Chiesa di contrastare alla società il progresso materiale, economico, nonché scientifico, opponendosi allo sviluppo delle sue energie, col predicare l'abbandono ed il disprezzo dei beni e dei progressi temporali.

Non è così, e questo è semplicemente un errore grossolano, per non dire una menzogna spudorata. La religione, con le stesse parole di Gesù Cristo, ha sempre predicato e predicherà il disprezzo dei beni terreni, ma solo quando questi siano in opposizione ai beni dello spirito in ordine al conseguimento dell'ultimo fine, che non è in questo mondo, ma trascende i confini della materia e del tempo. Ed in questo caso, non è necessario molto studio per capire, che debbonsi abbandonare ed anche calpestare i beni materiali e temporali, anziché quelli dello spirito ed eterni. Fuori di questo caso, la religione non comanda il disprezzo di questi beni, né coarta le energie umane tendenti all'acquisto, allo sviluppo, perfezionamento ed incremento dei medesimi, sia pure senza determinazione di limiti. Al contrario, al progresso e perfezionamento di questi beni, se non sempre direttamente, poiché non è questo lo scopo della sua missione, almeno indirettamente, ha sempre portato il suo contributo, e sempre lo porterà.

La religione non vieta, pertanto, all'uomo il possesso ed il godimento di tutti quei beni temporali e terreni i quali nell'ordine naturale delle cose sono concessi a lui per i suoi comodi, per le sue soddisfazioni e per il benessere della vita temporale; essa proibisce soltanto, che nell'acquisto e nel possesso e nel godimento di questi beni non si esca oltre i confini della giustizia e dell'ordine. E questa per avventura, non è davvero pretesa esagerata, o tale dalla stessa si possa prescindere senza offesa della legge di natura prema e fondamentale regola delle azioni umane. Se così la pensaste, dovrete anzitutto cambiare, o almeno modificare la natura umana.

Vero è, che il così detto progresso della scienza, ha tentato, almeno indirettamente, di affermare e sostenere che per le stesse tutte le azioni dell'uomo sono indifferenti; e quindi, per l'essere giudicate buone o cattive dipende unicamente dalle consuetudini e dalla educazione; quasi in se stessi, non vi sia alcuna differenza tra l'amore e l'odio, tra la verità e l'errore; ma si capisce facilmente che ogni sforzo al riguardo sarà sempre senza risultato e inutile. La natura umana rimarrà sempre quale l'ha fatto il Creatore, e sentirà sempre l'impero della legge: *averte a malo et fac bonum*. Non ci è quindi vietato dalla religione l'acquisto della ricchezza, l'accesso agli onori ed alla gloria, le consolazioni e le gioie della famiglia e lo spiegamento di tutte le maggiori energie delle quali l'uomo è capace, per procurarsi questi beni.

Ma l'uomo per l'acquisto degli stessi, non deve uscire fuori dalle regole dell'ordine. Perciò, non è lecito, senza offendere la giustizia, accumulare ricchezze col furto, coll'usura, colla frode; non è lecito procurarsi gli onori facendosi largo colla menzogna, coll'ipocrisia, colla corruzione e collo screditare gli altri; non sono leciti i godimenti che si procurano colla corruzione dell'innocenza, colla violazione dei diritti altrui e con lo sviamento dei fini sacrosanti della natura. Non è dunque vero che la religione imponga ai suoi seguaci l'abbandono o il disprezzo dei beni temporali, e voglia impedir loro l'uso delle energie per procurarseli.

Che se vi furono e vi sono di quelli, che per fini superiori e per maggior perfezione, concentrano tutta la loro attenzione nell'amore di Dio e nell'acquisto di meriti per la vita avvenire, e per la maggiore sicurezza del conseguimento dell'ultimo fine, non curando ed anche disprezzando,

come pericolosi, i beni della vita presente, la religione non li condanna; al contrario, li ammira, l'incoraggia a proseguire nella via della perfezione cristiana, e, quando ne sia il caso, sia per l'eroismo delle loro virtù, sia per le opere loro meravigliose nelle quali rifulga in modo evidente, l'intervento soprannaturale di Dio, sia per la loro santità straordinaria, li circonda di onori, fino a quello degli altari, e li presenta ai fedeli, come esempio di eroismo, e come quelli, dai quali, per la loro intercessione appresso Dio, possono ottenere grazie e favori. In tutto questo la religione non opera a caso, ma appoggiata alle divine promesse, alle costanti tradizioni, e ciò che anche maggiormente importa, in quanto sono prova evidente della verità e santità della religione stessa, sui fatti numerosissimi e continui, riportati dalla storia ecclesiastica in tutti i secoli della Chiesa.

Del resto, ciò, che per il nostro argomento abbiamo a notare e fare intendere al popolo cristiano, è, che questo abbandono dei beni temporali da parte di alcuni ferventi cristiani, non è un dovere imposto dalla religione; e che l'acquisto, il possesso ed il godimento di questi beni stessi, non nuoce alla pratica dei doveri religiosi, e alla condotta di una vita sinceramente cristiana; e quindi, che non è il caso, in vista di questi esempi, di spaventarsi della pratica della vita cristiana.

Che se poi si pone mente ai pericoli innumerevoli ai quali espone la dimenticanza di Dio e l'abbandono dei doveri religiosi, a danno dei beni non solo spirituali, ma anche temporali, si potrà con tutta evidenza conoscere la grande utilità, e potrei ben dire anche necessità, della pratica di questi doveri per ripararsi da tante, e spesso, orribili sventure, nella stessa vita presente. Questa pratica quindi non solo non è da temersi, ma da osservarsi anche a costo di gravi sacrifici.

Già l'ho notato più sopra; la religione è naturale e perciò anche necessaria all'uomo. Se è necessaria la religione, sono anche necessarie anche le pratiche religiose. Una religione chiusa totalmente nei segreti della coscienza, non è religione; essa è semplicemente una menzogna. Perciò, come tutti i popoli di tutti i tempi, hanno creduto in Dio, ed hanno avuto una religione per riconoscerlo, così hanno avuto templi ed altari, ciò che vuol dire, hanno avuto pratiche religiose.

Tutti coloro, ed al presente non sono pochi davvero, i quali dicono, che la religione l'hanno nel cuore, se non mentiscono, non sanno quel che si dicono. Se l'avessero nel cuore, l'avrebbero anche nelle opere. Il fatto si è, che si studiano di non averne, o almeno, di rimanersene indifferenti. Ho detto si studiano, perché in quanto all'essere di fatto o senza alcuna religione, o rimanersene del tutto indifferenti, non sarà cosa facile. Ciò posto, l'abbandono delle pratiche religiose non può non essere alla coscienza causa di turbamento e di rimorsi, più o meno gravi, a misura che il bisogno naturale della religione si farà più o meno sentire, specialmente in certe contingenze dolorose della vita inseparabili dalla vita stessa. Questi turbamenti, questi rimorsi non concorrono certo a rendere piacevole e gioconda la stessa vita del tempo, per quanto circondata di beni, e per quanto possa essere favorevole la sorte.

Che se poi questo abbandono, è causa di precipitare, cosa tutt'altro che difficile, in una vita disordinata, accompagnata da ogni sorta di ingiustizie, e di opere criminose, allora la esistenza nel mondo, addiviene affatto misera, e priva di ogni vera consolazione colla quasi sicurezza di cadere, in certe circostanze, nei maggiori delitti, e poi nella disperazione. Badate che non sono esagerazioni queste. La mancanza delle pratiche religiose indebolisce nel cuore il sentimento religioso, e ne annienta la benefica e salutare influenza, nelle azioni umane; e allora l'uomo in tale stato, si trova nelle condizioni di chi è affatto privo di religione, in piena balia, cioè, delle sue passioni, le quali, quando non siano frenate e regolate dalla religione, sono sempre disordinate.

Questi pericoli, che sono tutt'altro che immaginari, potrebbero bastare, anche senza altra considerazione, ad inculcare l'amore alla religione, ed a compiere le pratiche, come quelle che sono necessarie per la conservazione ed efficacia della religione stessa. Sono queste considerazioni puramente umane, poiché lo scopo diretto della religione, dev'essere, per la stessa sua essenza quello di riconoscere e glorificare Dio come nostro principio ed ultimo nostro fine, con l'ossequi della nostra mente, del nostro cuore e di tutta la nostra anima, e non quella di farcene un semplice strumento del nostro benessere e della nostra felicità temporale. Ma sebbene puramente umane, sono però sufficienti a mettere a nudo la stoltezza di coloro, che stanno lontani dalla religione e dalle pratiche della medesima, col pretesto che dovrebbero altrimenti, sacrificare i beni, le consolazioni e le, almeno

sperate felicità dalla vita presente, mentre questi medesimi beni vengono, con tutta probabilità e facilità, sacrificati, coll'abbandono della religione e delle sue pratiche.

A meglio chiarire questa verità dolorosa alla quale, a quanto pare, poco si bada dalla società presente, che proclama il più perfetto laicismo, come una conquista della civiltà, contro il confessionalismo dei tempi andati, potrebbe e dovrebbe bastare un semplice sguardo a quanto succede intorno a noi. Sono numerosissimi, quotidiani e addirittura spaventosi i delitti, che si commettono. Basta leggere semplicemente le cronache dei giornali che li raccolgono, e a noi quotidianamente li presentano, forse, per assuefarci ad essi, senza farne le meraviglie, quasi cose passate in consuetudine. Sono turpitudini senza nome; sono ruberie, tradimenti, odi implacabili; sono inganni e furfanterie ripugnanti, peggio ancora; sono quindi omicidi, tragedie familiari accompagnati di sovente da tali particolari, che fanno inorridire.

Non mancano i delitti i più feroci, quali il parricidio, il matricidio ed altri simili, e specialmente gli uxoricidi ed i suicidi spesseggiano in modo addirittura incredibile. Nelle cronache quotidiane, questi ad altri simili delitti sono così frequenti e spaventosi, che la mente si ribella nel credere possibile tanta malvagità e ferocia. E ciò avviene, non solo nelle classi proletarie e povere, nelle quali la civiltà, l'istruzione e l'educazione lasciano sempre a desiderare; ma nelle stesse classi superiori ed in quelle, che nella società occupano i posti più elevati, e che sono investite delle maggiori dignità. On basta, ché in questo quadro spaventoso, non mancano di fare la loro ben triste figura, l'età senile, la donna ed i minorenni.

Ora, chi sono coloro che macchiano la loro esistenza di simili infamie, e che disonorano se stessi e l'intera società? Non escludo la possibilità ed anche il fatto, che ve ne siano di quelli, che si mostrano sempre ossequenti alla religione e ne osservano le pratiche. Anche dei santi sono caduti ignominiosamente, pure non essendo stati nella loro santità ipocriti. Ma di questi non ve ne sarà che una qualche rara eccezione. In generale troverete, che sono uomini senza alcuna fede; troverete che sono uomini, che hanno abbandonato, deriso e calpestato ogni religione, ogni sua pratica ed ogni manifestazione del sentimento cristiano; troverete che sono di una condotta disordinata, viziosa, stretti, sopraffatti dalle passioni più ree, incatenati da un potere occulto, contro il quale non hanno la forza di reagire, ed in preda alla disperazione. L'abbandono delle pratiche religiose, e la dimenticanza di Dio stesso, li ha lasciati in balia delle loro passioni, e queste, precipitandoli di abisso in abisso, li ha portati fino alla più profonda abiezione, fino al delitto, alla disperazione. Fra gli uomini di religione, che ne frequentano con esattezza e con amore le pratiche, di questi esseri degradati, abietti, che sono il disonore della società in cui vivono, e della umanità della quale son parte, tranne qualche rara eccezione, come già dissi, ve ne sono.

Di questi la condotta è ordinata; la loro è una vita tranquilla, una vita di pace, di amore e di liete speranze. Sono perciò di vantaggio grande e di onore a se stessi e alla società. Quand'anche le pratiche religiose non portassero all'uomo altro vantaggio che questo, di metterlo cioè al sicuro, o almeno di allontanare il pericolo, di cadere nel delitto e nella abiezione, già sarebbe o dovrebbe essere un motivo per non abbandonarle, anche a costo di qualche sacrificio. Ma si capisce, ben altri vantaggi procurano ed assicurano all'uomo le pratiche religiose, quando siano sincere e tendenti allo scopo per il quale sono istituite e debbono compiersi. La nostra patria è il cielo, ed è la conquista di questa patria beata, felice ed eterna, che la religione e l'adempimento delle sue pratiche, assicurano all'uomo. Questo è il vantaggio, questo è il premio della vita cristiana.

Ho detto più sopra, che la società presente, a quanto pare, non bada alla grande moltitudine dei delitti che si commettono tutti i giorni, e alla facilità ed al modo qualche volta, anzi spessissimo ripugnante, con cui si commettono. Al contrario, si direbbe che li considera come ombre nel quadro, le quali, anziché deturparlo, danno risalto e bellezza al quadro stesso. Certo, se vi badasse, ne cercherebbe i rimedi più efficaci, e si adopererebbe di applicarli, od almeno, nella peggiore dell'ipotesi, si asterrebbe dal creare ostacoli a coloro che ricercano questi rimedi, e sostengono tante fatiche, e fatto tanti sacrifici, per applicarli. Invece, è doloroso il dirlo, si fa precisamente il contrario; e pure di osteggiare l'opera santa di molti, tendente appunto all'applicazione de' rimedi per la

cessazione, o almeno diminuzione di tanti delitti, si offende direttamente la libertà di coscienza, che pure si esalta come una conquista della civiltà.

Ne potrebbe essere una prova il tentativo che si sta facendo per proibire il matrimonio religioso, se prima non si è celebrato il matrimonio civile. Non amo le esagerazioni; ma pare a me, che per trovare qualche cosa di simile, è necessario ritornare ai primi tempi della Chiesa, nei quali il paganesimo proibiva di adorare la croce, anche con la pena di morte. Qui si urta direttamente contro la libertà di coscienza, e si entra in materia esclusivamente religiosa. La legge civile nulla trova a ridire, se due vivano una vita concubinaria innanzi alla legge stessa; il potere civile non reca loro alcuna molestia, si limita a non riconoscere la loro unione, e gli effetti civili dell'unione stessa. Li molesta però e li punisce, se in conformità ai principi della religione che professano, vogliono coonestare solo innanzi alla loro coscienza, questa loro condizione, nulla chiedendo, ed esigendo dal potere civile.

Se questa non è violazione diretta della libertà di coscienza, ed intromissione in materia esclusivamente religiosa, non so quando e in che modo, questa violazione e questa intromissione potrebbero verificarsi. In sostanza sarebbe, su per giù, come proibire al penitente di confessare al sacerdote la sua colpa, ed a questi di assolverlo. È questa, secondo io veggo, la peggiore di tutte le tirannie, in aperto contrasto con tutti i principi di libertà, di umanità e di civiltà. Onde si vede, che il tentativo non può essere ispirato che dallo spirito settario furente per odio contro la religione. Ma non dubito, che la Chiesa potrà aver il modo di acquietare e dare la pace religiosa a due cuori, che possono trovarsi nel duro cimento. Tutto questo sia detto per incidenza; ma intanto dobbiamo constatare che la società, anziché cercare ed applicare i mezzi più efficaci per diminuire il male che lamentiamo, osteggia invece questi rimedi, anche a costo di palpabili contraddizioni, e di esercitare la più odiosa tirannia.

Tra i rimedi infatti, per frenare gli istinti brutali dell'uomo, e salvarlo dal precipitare nel delitto, principe tra tutti e anima di tutti, è la religione, e la frequenza delle pratiche, che la religione prescrive. Non è possibile negare, o anche solo porre in dubbio questa verità. Non siamo noi soltanto ad affermarlo. I peggiori nemici della stessa religione, non l'ignorano, e nei momenti di calma e di serena riflessione, l'hanno candidamente manifestata, e confessata. Al riguardo, potrei qui citare un numero interminabile di nomi, incominciando dai più celebri e peggiori, tra gli stessi atei. Ma a che scopo? La verità di cui parliamo, è intimamente unita all'intrinseca natura delle cose; se non si vede, è perché si chiudono studiatamente gli occhi per non vederla.

“Tu mi dici, scrive il filosofo di Ginevra nell'Emilio, che la virtù è l'amore dell'ordine. Cotesto amor dell'ordine, può mai in me superare l'amor del mio stare bene? Dammi se puoi, una ragione sufficiente, una ragione chiara per preferirla. Se si prescinde dalla divinità, non vi è che il malvagio, che ragioni, ed il virtuoso non è che un insensato. Precisamente così; ed in ogni discussione, in proposito, è semplicemente oziosa. Né basta la sola idea della divinità racchiusa e sigillata negli impenetrabili secreti della coscienza, ma è pure necessaria la manifestazione estrinseca delle pratiche religiose, ch'è il culto esterno di amore e di ossequio alla divinità. Come senza l'idea religiosa, non si pone ostacolo efficace al delitto, così senza le pratiche religiose, la religione stessa, esula dal cuore.

“Si è detto – aggiunge a questo proposito un altro incredulo bestemmiatore orrendo della divinità, Proudhon – si è detto, che senza religione non v'ha poesia; bisogna aggiungere, che senza pratiche religiose, la religione stessa non può esistere”.

Ora, quale è l'atteggiamento che la società attuale ha preso di fronte alla religione e alle pratiche della stessa? Come usò questo mezzo, da tutti riconosciuto come il più efficace, per contenere l'uomo entro in confini dell'ordine, e per ricondurvelo quando ne fosse uscito, e per frenare le sue passioni perché non precipiti nei più grandi delitti, che spesseggiano in modo così spaventoso? I dirigenti e i responsabili dell'ordine pubblico, veggono il male, lo deplorano, e, per porvi un qualche rimedio nominano commissioni e sottocommissioni le quali studiano, si radunano, si comunicano le loro idee, le discutono e prendono le loro decisioni di proporre i rimedi, che ha creduto più efficaci allo scopo. Ma ditemi, v'è mai capitato di vedere tra questi rimedi, il ravvivamento, la protezione e la messa in valore del pentimento e delle pratiche religiose? Vi è mai capitato di vedere, tra le proposte

paventate, quella di favorire, di ripristinare nelle scuole, non solo primarie, ma anche medie, l'insegnamento religioso impartito dai maestri competenti? Quella di porre in onore, di rispettare, onorare gli emblemi religiosi, nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri, nei tribunali, nelle aule municipali, nei cimiteri, ed in altri luoghi pubblici? Quella di porre un freno alla propaganda sfacciata ed empia di ateismo, di disprezzo e di calunnia contro la religione e le sue sacre funzioni, e contro tutti coloro che la religione rappresentano?

Quella di regolare con savie leggi, tutti i pubblici trattenimenti, e la stampa, perché non si convertano in luoghi ed in mezzi di corruzione, e di preparazione, più o meno, alla depravazione ed al delitto, tenuto anche conto, che l'uomo corrotto e depravato difficilmente assorge più al pensiero di Dio, alla serena e dolce contemplazione del vero, del bello e del buono, e quindi all'amore e al desiderio della sua rigenerazione e della sua dignità? Eh! Fratelli, e Figli dilette, che giova illudersi? Di queste e simili proposte non se ne fanno, ed anche se ne facessero, certo, rimarrebbero lettera morta, e, molto probabilmente sarebbero prese in derisione.

E nella ipotesi che si trovasse chi volesse farle ed applicarle, gli si scatenerebbero contro tutti i settari oggimai padroni dispotici dell'andamento della cosa pubblica, per protestare, per sommovere le plebi, per gridare contro la reazione, contro il ritorno della superstizione, del fanatismo e dell'ignoranza, e minacciando la rivoluzione ed il finimondo. In conclusione il vero rimedio, che solo potrebbe essere efficace, per richiamare l'uomo al dovere, e per dirigerlo sulla via dell'ordine e dell'onore, non già colla forza, ma con una saggia educazione religiosa, morale e civile, né si applica, né si propone, quasi non fosse possibile o non fosse che un sogno di mente riscaldata e malata. E per di più questo rimedio si osteggia, e con tale un accanimento, come se fosse il peggiore di tutti i mali, e la rovina dell'intera società.

Voi cetri, VV. FF. e FF. DD., sapete che quanto dico, è pura verità. Vivete in questo e non nel mondo della luna, e come me, e meglio di me, sapete che cosa succede attorno a voi. La religione non si favorisce, ma si combatte; pare che il più grande di tutti gli interessi per il bene dell'umanità, almeno per certi partiti, e per il benessere del popolo sia quello di allontanare dalla società il pensiero di Dio e della religione, che ne è la estrinsecazione. Quanto, invero, non si è fatto, per impedire, e sopprimere l'insegnamento religioso nelle scuole; per la più completa laicizzazione degli ospedali, dei cimiteri e di ogni altro pubblico istituto di correzione, di beneficenza e via dicendo? Perfino l'ombra della veste bigia della suora di carità ha dato fastidio a questi laicizzatori, ed hanno fatto di tutto, si sono serviti di ogni mezzo, la calunnia compresa, affine di allontanarle, specialmente dagli ospedali e dalle scuole.

E ciò, anche con la violazione dell'ultima volontà dei benefattori, che con le loro proprietà hanno alimentato ed alimentano tuttavia questi istituti stessi; e non ostante che sia riconosciuta benefica, economica e di grande sollievo per i sofferenti, la presenza e l'opera di questi angeli di carità. Né hanno difficoltà da dichiarare, con coraggio degno davvero di miglior causa, che ciò fanno per la tutela della libertà di coscienza! Già! Verrà forse il tempo nel quale, per la stessa ragione, esigeranno l'arretramento delle chiese, l'abolizione delle cerimonie sacre, delle campane, e di ogni altra manifestazione diretta o indiretta, o in qualsiasi modo, della religione. Intanto, tutto ciò, senza pregiudizio da parte loro, della libertà di far propaganda di ateismo, e di gridare alle plebi raccolte anche nelle pubbliche piazze, che Dio, religione, immortalità, vita futura e simili, non sono che inganni dei preti, superstizioni e fanatismi, creati dall'ignoranza, oppure dall'interesse di far denaro.

Vi dico queste cose, non già per gridare la croce addosso contro i miei fratelli, che come tali, io e voi dobbiamo egualmente amare, ma per mettervi in guardia contro l'opera dissolvente ed esiziale, consolo per la religione che dobbiamo difendere, ma ancora di tutto il vivere sociale, di alcuni, che tentano di strapparvi dalla mente e dal cuore il pensiero e il timore di Dio, ch'è la vita della nostra vita, la ragione prima del nostro essere, della nostra dignità e di tutte le nostre più care speranze.

Intanto dal fin qui detto possiamo costatare, che nulla possiamo sperare dall'opera della società presente, per un risveglio religioso, e quindi per una, almeno, diminuzione, dei tanti e spaventosi delitti, che giornalmente si commettono. Al contrario, abbiamo tutto da temere, poiché

l'atteggiamento della società a questo riguardo accenna evidentemente ad una più accentuata e tirannica ostilità. Il così detto anticlericalismo, sinonimo di ateismo, sale e dilaga sempre più in tutte le classi sociali, specie in quelle operaie. I lavoratori stessi dei campi, un tempo non molto lontano, morigerati ed amanti della religione e dell'ordine, incominciano ad accarezzare l'idea della libertà atea, e ad allontanarsi dalla religione e dalle sue pratiche.

Il socialismo, infatti, la cui tendenza fondamentale, è lo annientamento della fede in mezzo al popolo, si dilata in modo davvero impressionante, non solo nelle città, ma anche nelle campagne, non solo tra i lavoratori dell'officina, ma ancora tra i lavoratori della terra. Vero è che questi ultimi, almeno molti tra essi, pure legandosi al socialismo, protestano che essi non intendono opporsi alla religione e alle pratiche della stessa, ma solo avere di mira i loro interessi economici. Ma intanto, la frequenza ai circoli, il loro intervento alle manifestazioni socialistiche, l'abbonamento più o meno obbligatorio, al giornale del partito, e quindi la lettura dello stesso, nel quale, come pure nei circoli e nelle manifestazioni, la nota antireligiosa ed atea primeggia quasi sempre, finiscono per allontanarli dalla Chiesa, dai sacramenti, e a renderli ostili, o almeno indifferenti, alla religione stessa.

Procedendo ancora di questo passo, certo non possiamo sperare in un miglioramento e quindi in una diminuzione dei delitti che funestano la vita sociale; ma abbiamo tutte le ragioni per temere un aumento sempre più spaventoso di delitti e di disordini di ogni maniera, fino a convertire la società in una perpetua lotta fratricida e selvaggia. Pensino quanti conservano sentimenti ragionevoli ed umani, che Dio non si abbandona impunemente, e chi muove guerra a Dio, va incontro a certa e totale rovina. Quindi la necessità per tutti coloro che se ne sono allontanati di ritornare a Dio ed alle pratiche del culto religioso, come al solo mezzo efficace per la salvezza della propria anima prima, e poi per la salvezza della stessa vita temporale e dell'intera società.

E ritornando su queste pratiche, che sono la manifestazione della religione ed anche una delle condizioni necessarie per conservarla viva ed operante nella mente e nel cuore, dico che non vi è alcuna ragione di stare lontani o di rimanersene indifferenti innanzi alle stesse, come ora moltissimi fanno. Le difficoltà che possono presentarsi non sono reali ma semplicemente immaginarie. Le difficoltà si dovrebbero trovare, e reali e numerose, nel prendere un atteggiamento ostile, a anche solo indifferente di fronte alla religione. Noi abbiamo già dimostrato l'una e l'altra cosa, e non vi è bisogno di ritornarvi sopra. Guardata la cosa sotto tutti i suoi aspetti, la pratica della religione non può essere considerata come un peso, ma come una cosa che diletta lo spirito e lo riempie di consolazioni e di delizie. Gli stessi nemici non l'ignorano, e se affettano indifferenza ed anche odio, contro la stessa, è forse per attutire un certo segreto rimprovero, che non può non farsi sentire nella coscienza di chi l'ha abbandonata.

Invece, difficoltà vere e molteplici si dovrebbero trovare nel volere assumere un atteggiamento ostile, o anche solo indifferente. Infatti, i nemici della religione, debbono lottare contro un sentimento, che non è possibile espugnare, per la ragione, ch'esso è troppo profondamente radicato nel cuore umano, e troppo visibilmente ed efficacemente avviato ed alimentato dalla contemplazione delle grandi meraviglie del creato. Sarebbe perciò necessario cambiare natura, il che non è possibile. Ed è forse la stessa invincibilità del sentimento religioso, quella che acuisce ed intensifica l'odio contro la religione stessa e il disprezzo contro coloro che ne adempiono i doveri. Onde, mi pare, che in conclusione, debbano incontrarsi maggiori difficoltà, e sostenersi maggiori lotte, per essere nemici della religione, o indifferenti innanzi alle pratiche della stessa, che amarla e metterne in pratica i relativi doveri.

Nullameno, dobbiamo confessare, che delle difficoltà ve ne sono. Ed è su queste difficoltà che dobbiamo ora trattenerci per conoscere e, fare uso dei mezzi efficaci che abbiamo per combatterle. Ve ne sono. Gesù Cristo ha detto: che la via che conduce alla vita, ed è la via della religione e delle sue pratiche. È stretta e difficile. In cento e cento altri luoghi della Sacra Scrittura viene ripetuta la stessa cosa. Onde è detto: che la vita dell'uomo sopra la terra, è una continua lotta: che per raggiungere la patria degli eletti, è necessario farsi violenza: che noi siamo circondati da nemici scaltri, potenti, che continuamente ci assaliscono per divorarci, e contro i quali dobbiamo essere sempre vigilanti, e pronti a respingerne gli assalti. Tutte queste ed altre innumerevoli consimili esortazioni, sono parola

di Dio, e non possono non essere vere. Onde, la condotta cristiana richiede da parte nostra, una pugna vivace, prudente, continua, molto laboriosa.

La stessa cosa ci insegna la esperienza. Quanti ostacoli, quante difficoltà, quante contraddizioni non incontrano i buoni cristiani sulla via della virtù, dello adempimento dei doveri cristiani e del fervore religioso? Contraddizioni ed ostacoli, sia interni che esterni.

Tutti lo sperimentiamo in noi stessi. Contraddizioni ed ostacoli interni. Quasi noi in opposizione con noi stessi, vogliamo e nel tempo steso non vogliamo una medesima cosa, e nello stesso momento, e nella medesima circostanza. La nostra mente vede una cosa e la riconosce buona in se stessa, utile e vantaggiosa per noi, per il nostro amore, per la nostra perfezione; e, come tale, la volontà l'approva, la desidera, la vuole; ma intanto, non solo di sovente non la segue, ma fa precisamente il contrario. E quando la segue, generalmente non può farlo, senza opposizione e senza prima dover lottare con se stessa.

Nell'esercizio della virtù che ci onora dinnanzi a Dio e agli uomini di retto sentire, abbiamo nella stessa nostra anima, come un esercito di nemici, di violenti oppositori, che ce ne distolgono e contrastano il cammino. Oltre a ciò, di fronte al pensiero di una soddisfazione che ci verrebbe a mancare, come nel compiere una vendetta e nel tener dietro ad una seduzione; un falso e malinteso amor proprio, il timore di troncarsi una carriera, di farsi dei nemici, di incontrare degli ostacoli sulla via delle dignità e degli onori, il pericolo di essere derisi, beffeggiati, e cento e cento altri pensieri, timori e pericoli fabbricati spesso dalla stessa fantasia, la volontà tentenna, vuole e non vuole, ed è solo dopo una lotta, dopo uno sforzo grande e qualche volta quasi eroico, che si decide per l'opera virtuosa e santa, che la coscienza richiede.

Molte volte poi, le lotte interne dell'anima sono, diciamo pure, violente e tragiche, specialmente in certe contingenze. S. Paolo e S. Agostino, anime grandi e generose, ce ne fanno una pittura addirittura spaventosa. Il primo nella angoscia del suo spirito agitato, tra il *quod volo bonum*, e il *quod nolo malum*, esclamava lacrimando: Chi potrà liberarmi in tanto cimento? E l'altro affermava, che dalla lotta violenta, ne usciva con lo spirito affranto, e quasi annientato: *dissipabat*, egli dice, *animam meam*. Ed è a notare, che, e l'uno e l'altro, erano assistiti dalla grazia in modo affatto particolare.

Né solo interna è la lotta, ma anche esterna; e ciò, specialmente nell'ora triste che passa, nella quale, e per la moltitudine dei pregiudizi, e per la prevalenza spaventosa della materia sullo spirito, e per lo indebolimento della fede e del sentimento cristiano, e per la vacillante speranza in un premio nella vita avvenire, e per la forza della seduzione che agisce direttamente sui sensi, e per tanti altri motivi che non sarebbe possibile tutti enumerare; una vita retta, virtuosa e religiosa, conforme ai principi della sana ragione, e della legge rivelata, si trova continuamente contrariata, combattuta e in mille e mille modi assalita. Come già nei peggiori tempi, per una vita sinceramente cristiana, anche al presente, il cattolico credente e praticante, si trova esposto agli strali di numerosi, potenti e implacabili nemici, che ne mettono a ben dura prova la fermezza e la costanza. Non sono più, è vero, le carneficine, le catene ed i patiboli delle persecuzioni primitive, per cui, i seguaci della Croce, erano costretti a vivere ed a compiere le loro pratiche religiose nelle catacombe.

La civiltà dei tempi più non permette un simile trattamento; sebbene non manchino davvero quelli, e non sono pochi, i quali, senza scrupoli per la civiltà, ripeterebbero volentieri le antiche persecuzioni. Ne abbiamo la prova negli eccitamenti delle plebi contro i cattolici dei quali si farebbe assai malgoverno, se i dirigenti responsabili dell'ordine pubblico non vedessero la necessità di opporvisi, anche con la forza, per l'onore della società alla quale presiedono. In ogni modo, però, è sempre vero, che al presente il cristiano cattolico può seguire la sua via, senza questi timori. Ma se non ha motivi per temere mali trattamenti, per la sua vita, deve nondimeno, affrontare altre persecuzioni che lo mettono, di fronte all'ambiente in cui vive, a prova ben dura e pericolosa. Quello che diceva ai suoi tempi il mio grande Agostino ai buoni e ferventi cristiani, lo si può ripetere anche al presente, non ostante le prove date, in tanti secoli, della efficacia intellettuale, morale e civile, dei principi cristiani, di cui perciò si dovrebbe incoraggiare e non osteggiare la osservanza: "Non vi illudete, diceva loro, tutti quelli che piamente vogliono vivere in conformità agli insegnamenti della

Croce, è necessario che sieno preparati a soffrire persecuzioni, ed ogni sorta di obbrobrii da parte di coloro che non vogliono piamente vivere, che non riconoscono né sperano altra felicità, all'infuori di quella che loro può derivare dal possesso e dal godimento delle cose materiali. Da uomini si fatti, i buoni non possono aspettarsi che insulti, derisioni, sentirsi chiamare ebeti e insulsi, privi di sentimento e di qualsiasi capacità”.

Così è! Al presente, in modo particolare, la virtù non consiste più nella lotta vigorosa e costante contro l'errore, contro il vizio, contro il disordine delle passioni, che non ragionano; non consiste più nel superare, con animo forte e generoso, gli ostacoli che si frappongono sulla via della verità, della giustizia, e dell'ordine; che si frappongono all'adempimento dei proprii doveri verso Dio e verso gli uomini, e cioè i doveri religiosi, morali e civili. Al contrario, tutti coloro i quali nell'adempimento di questi doveri si mostrano delicati, esatti e fervorosi; anziché uomini virtuosi, vengono qualificati per uomini nulli, pieni di pregiudizi, di superstizioni, inutili e anche nocivi alla società ed al civile progresso.

La vera virtù, il valore ed il reale eroismo, nell'estimazione di tanti, oggi consistono nell'affrontare la morte in lotte fratricide; nello sfidare senza timore il proprio avversario a duello, ed anche nel troncare la propria esistenza col suicidio. Precisamente così, o fratelli: anche l'omicidio nel duello ed il suicidio, barbaro e stupido pregiudizio il primo e somma vigliaccheria il secondo, passano per eroismi e si fanno degli autori altrettanti eroi! Al contrario, chi più ammira, al presente, quei seguaci della croce, che per amor di Dio e della religione, tutto sacrificano nel mondo, ricchezze, onori, piaceri e tutto che di attraente e di seducente il mondo presenta, per consacrarsi ad una vita di penitenza e di sacrificio? Chi più ammira quel grande apostolo dell'umanità, il missionario, che per amore della religione, della civiltà e della libertà cristiana, oltre agli innumerevoli disagi e privazioni di una esistenza travagliata, mette continuamente in pericolo la vita in mezzo a popolazioni barbare, selvagge e nemiche di ogni civiltà? Chi più si occupa di quegli eroi i quali, per il bene morale ed anche materiale di tanti, spiritualmente e materialmente infelici e sofferenti, compiono tanti sacrifici negli ospedali, nelle prigioni, negli istituti di beneficenza, nei quali si consacrano per tutta la vita, facendosi servi a tutti? Il premio maggiore che costoro possono sperare da una società ingrata, è quello di essere tollerati, perché dio sovente sono perseguitati.

Così è; al presente, tutto l'interesse è solo per i progressi esclusivamente materiali. Quindi i soli eroi sono quelli, che a questi progressi consacrano l'opera loro, la loro esistenza. La vera virtù nella lotta contro i vizi, contro i disordini di una vita scioperata ed empia; la vera virtù nello adempimento esatto di tutti i propri doveri religiosi e civili, dal mondo, dalla società non riceve aiuti, ma opposizioni, non lodi, ma biasimi, ma impropri; non allettamenti e premi, ma persecuzioni.

Intanto, per questi e altri motivi bisogna pur riconoscere che la via della virtù e delle pratiche cristiane, che è quella che conduce a salute, pure essendo per se stessa facile, piana e anche deliziosa, si presenta difficile, aspra e senza allettamenti. Ed è sotto questo aspetto che lo stesso Gesù Cristo, la chiamò difficile e stretta. E purtroppo anche oggi si avvera il *pauci sunt qui intrant per eam*. Al alcuni infatti, basta semplicemente uno sguardo per giudicarla quasi impossibile, e non ripongono affatto il piede; altri ne fanno bensì la prova, ma dato qualche passo si fermano, per ritornare indietro; altri finalmente proseguono coraggiosamente e superano senza sgomentarsi le difficoltà e gli ostacoli, che incontrano; ma poi sebbene molto innanzi nella via, incominciano a stancarsi e non hanno il coraggio della perseveranza, e così fanno naufragio, forse quando era vicino il termine del loro viaggio. In conclusione, si avvera che multi *sunt vocati, pauci vero electi*.

Grande sciagura, che l'uomo si disinteressi quasi del cielo per il quale fu creato, per interessarsi solo della terra, dalla quale sa e vede di dovere, dopo pochi anni, sloggiare; grande sciagura, che l'uomo pure creato per la eternità, non pensi che al tempo, la eternità dimenticando! Grande sciagura, che l'uomo, pur tanto innalzato fino ad essere solo di poco inferiore agli Angeli e destinato ad una felicità soprannaturale ed eterna, tenga in tanto poco conto questa sua dignità e questa sua distinzione, quasi immeritevoli di qualsiasi attenzione e sacrificio, per non attendere che alle dignità terrene ed alla felicità temporale, come le prime non fossero che sogni e semplici immaginazioni! Eppure, non mi pare che ci voglia grande studio per comprendere questa dignità, e

per intendere, che altra non potrebbe essere la sua destinazione. E questa dimenticanza o noncuranza dei beni soprasensibili della felicità da Dio preparata all'uomo in altra vita che deve succedersi alla presente, è tanto più deplorabile, in quanto l'attenzione e lo studio per raggiungerli non importa, come già più sopra ho notato, l'abbandono di quelli della vita presente. Infatti, non si tratta di abbandono, ma solo di coordinamento degli uni cogli altri.

È dunque difficile e perciò poco frequentata, come lo stesso nostro Signore ha detto, la via della vita, che si percorre colla pratica della virtù. E coll'adempimento dei doveri religiosi. E ne abbiamo notate le principali ragioni. Sono queste, ripetiamo, le lotte interne ed esterne, che dobbiamo sostenere e vincere contro le nostre passioni disordinate, ereditate colla colpa, contro la seduzione delle cose sensibili che ci circondano e contro la malvagità degli uomini, che per odio settario, o perché la virtù dei buoni è un rimprovero alla loro condotta disordinata e viziosa, combattono la religione e tutti coloro che la praticano. Ma, quanti mezzi non abbiamo noi per superarle queste lotte, e uscirne vittoriosi?

Riservandomi di fare in seguito qualche cenno della grazia, come uno, o meglio, il principale mezzo, per vincere i nemici sulla via della virtù che ci conduce a Dio, come forza capace a vincere ogni resistenza, potrebbe bastare, almeno nell'ordine naturale, la considerazione della grandezza e preziosità del premio promesso alle nostre lotte vittoriose. Ne ho detto qualche cosa più sopra, e qui è il caso di ricordarlo ancora. Il premio è il conseguimento del nostro ultimo fine. Questo fine è il compendio di tutti i beni che la nostra anima può desiderare. Il possesso perfetto e pieno da parte dello intelletto, della verità, senza dubbi e incertezze; il possesso di tutto il bene, senza esistenza di male, da parte della volontà; il possesso finalmente della felicità, senza la possibilità di altro desiderio qualsiasi, quasi insoddisfatto, da parte di tutta l'anima, come risultanza del possesso della somma verità e del bene infinito. L'ultimo fine dell'uomo infatti, è il possesso di Dio, infinito vero, infinito bene e infinito amore. Se questa considerazione, spesso e seriamente di facesse, quanto vigore, quanta forza e potenza non acquisterebbe la nostra volontà nella lotta contro il male, contro la seduzione e contro tutti i nostri nemici? Quale coraggio nel proseguire nella via del dovere?

Questa considerazione ha dato al mondo, alla religione gli eroi della santità, gli eroi del sacrificio. La volontà compie miracoli di costanza, anche di fronte ai maggiori ostacoli, per la conquista di un bene, che passa; come non li compirebbe, in vista del suo maggior bene, la perfetta felicità? Ma queste considerazioni non si fanno; peggio ancora, se spontaneamente alla mente si presentano, si scacciano, quasi idee melanconiche e disturbatrici dei godimenti e di quei scarsi sollazzi, che ci procurano i beni che possediamo. Ma intanto, innanzi alle difficoltà anche leggere, che si incontrano nell'esercizio dei propri doveri, la volontà è debole e fiacca, è quasi totalmente priva di forza. Insensati mortali! Occupatevi sì e come e quanto potete dei beni di questo mondo, approfittate pure di tutte le vostre energie per venirne in possesso secondo giustizia, ma non dimenticate i celesti! Seppiatelo, questi valgono più di quelli.

Da questa, un'altra considerazione discende, che potrebb'essere efficacissima allo scopo; voglio dire la giusta valutazione dei beni i quali, per l'adempimento dei doveri religiosi, si dovrebbero sacrificare. Ho detto, beni, ma non sono beni, sono invece ingiustizie, turpitudini, prepotenze, dispotismi, oppressioni e disordini di ogni maniera, anche dinanzi alla stessa legge naturale. Dei veri beni, la vita religiosa e cristiana, non esige affatto il sacrificio. Non si tratta perciò di valutare i beni, ma piuttosto di riconoscere i mali che è necessario sacrificare.

Richiamate alla mente i sette vizi capitali e le loro filiazioni; sono questi che dovete sacrificare. Dovete sacrificare la superbia, la quale ha la pretesa di imporsi a tutti, di credersi a tutti superiore, ripetendo col fariseo: *non sum sicut ceteri homines*. Ma ditemi: chi potrebbe ambire questo onore di esser chiamato un superbo? Chi potrebbe gloriarsi di essere stimato quale un despota, un ambizioso, un prepotente? Specie in questi tempi di democrazia, che aspira, almeno a parole, all'eguaglianza tra tutti gli uomini, nemmeno un anticlericale tra i più furibondi, nemmeno un socialista, che vorrebbe allontanato dalla società perfino l'idea di ogni religione e di Dio stesso avrebbe il coraggio di gloriarsi della sua superbia, quasi un bene. Egualmente, dovete sacrificare la esosa avarizia, per la quale chi ne è dominato, pur di accumulare ricchezze, non si arresta innanzi alla

frode, all'inganno, al tradimento, alle ruberie e anche innanzi ai più esecrandi delitti, come quello di impossessarsi del poco pane del povero senza commuoversi, quand'anche lo vedesse morir di fame lungo la via. Ma qual cuore umano avrebbe il coraggio di gloriarsi, come di un bene, della sua avarizia? Altrettanto si deve dire delle sporcizie della lussuria, che mina e consuma la vita, specie della nostra gioventù, che disperde tanti patrimoni, che porta la desolazione e lo sfacelo in tante famiglie, e che è sempre, o quasi sempre, la causa prima di tanti esecrandi delitti. Così dell'invidia, per la quale l'invidioso si rode del bene dei propri fratelli, e vorrebbe, se fosse possibile, esser solo a disporre dei beni della terra. Ora, sono questi e altri simili, i beni che è necessario sacrificare sull'altare di una condotta sinceramente cristiana. Gesù Cristo, infatti, ha detto ai suoi seguaci, che Dio resiste ai superbi i quali saranno umiliati; agli avari, che delle loro ricchezze debbano farne parte ai poveri, col sovvenirli del loro superfluo, e col provvedere alle loro necessità; ed ai lussuriosi ha fatto conoscere le tristi conseguenze alle quali andrebbero incontro, nella parabola del figlio prodigo. Ma, e sarebbe il sacrificio di beni si fatti, che allontana l'uomo dalla religione e dalle pratiche della medesima? Sarebbe la necessità dell'abbandono di questi beni, per la quale, si dovrebbe credere e ritenere difficile e faticosa la via della vita? Se così fosse, venerabili fratelli e figli diletteggianti, non sarebbe proprio il caso di doverne arrossire, quando rimanga ancora un briciolo di pudore, di coscienza e di buon senso? Al contrario, la necessità di sì fatto sacrificio, non dovrebbe essere un motivo efficacissimo per intraprendere risoluti e coraggiosi, una vita cristiana, per non cadere in tanta vergogna e abiezione, e per anche solo allontanarne il pericolo? Anche da questa considerazione, che da qualunque punto di vista si guardi, è sempre pienamente conforme a verità, ognuno vede, come si potrebbe ritrarre una forza potentissima, per combattere con sicura vittoria, le opposizioni sulla via del bene, e per non lasciarsi intimorire nello intraprendere una via sinceramente cristiana. È vero; sulla via tracciata dal Vangelo si incontrano numerosi, potenti e scaltri nemici, per cui è scritto che per giungere a salvamento, è necessario combattere, e sempre combattere, fino all'ultimo dei nostri giorni; ma è anche vero che i mezzi che possediamo per ottenere la vittoria, sono, se volgiamo, anche superiori al bisogno.

Le due considerazioni che ho fatto, quando venissero ponderate seriamente, con l'intendimento di fare il bene e fuggire il male, in ordine al conseguimento dell'ultimo nostri fine, conforme agli insegnamenti della fede, certo sarebbero già per se stesse sufficienti a sbarazzare la via della vita cristiana, dai nemici, a renderla facile e piana, per giungere a salvezza. Ma gli accennati non sono, né i soli, né i principali mezzi che abbiamo per il nostro scopo. Il credente non può ignorare, che Gesù Cristo, oltre ai mezzi naturali che tutti abbiamo, per operare rettamente, quali potrebbero essere tra gli altri, le considerazioni già accennate, ci ha presentato anche dei mezzi soprannaturali, tra quali, principalissimo, la grazia. Abbiamo la prova del fatto di San Paolo, di sopra ricordato. Alle preghiere dall'Apostolo a Cristo rivolte, perché lo liberasse dalla legge della carne, che attentava con forza immane di rendere in lui schiava la legge dello spirito, dopo la terza preghiera sentì risponderci: *sufficit tibi, Paule, gratia mea.*

La forza della grazia è onnipotente, e non vi è forza o potenza umana, che possa superarla e vincerla. Le passioni, le seduzioni anche più violente, debbono rimanere necessariamente schiacciate perché con l'aiuto della grazia, l'uomo combattendo, ha con sé lo stesso Dio, che combatte con lui; onde può ripetere collo stesso Apostolo: *Si Deus pro nobis quis contra nos?* Ed ancora: *Omnia possum in eo qui me confortat.* Ora questo aiuto soprannaturale, necessario per vincere le battaglie della vita spirituale, Cristo l'ha promesso e lo concede a tutti gli uomini di buona volontà, i quali da esseri ragionevoli, sinceramente desiderano di conoscere la verità e seguirla, senza preoccuparsi dei sacrifici e delle lotte, che per questo motivo dovranno fare e sostenere. Quindi il principio ammesso da tutti i teologi, e fondato sugli stessi principii della ragione naturale e della fede, che dice: *facienti quod in se est, Deus non denegat gratiam.*

E qui dovrei entrare nel mistero della grazia, per far conoscere che cosa è, quale la sua forza, i suoi gradi; come opera nella nostra mente e nella nostra volontà, e quale esser deve la nostra corrispondenza. Ma si capisce che in tal caso dovrei entrare in campo vastissimo e difficilissimo nel tempo stesso, nel quale, il popolo cristiano difficilmente potrebbe seguirmi, ed invece di una Lettera

pastorale, dovrei scrivere un lungo trattato. Pertanto faccio solo notare, che al buon cristiano basta sapere, che la grazia è assolutamente necessaria, non dico per operare il bene, quasi che senza questo aiuto, tutte le opere dell'uomo debbano essere cattive, come hanno insegnato alcuni eretici; ma per fare il bene in ordine al conseguimento del fine, assegnatogli dal Creatore, coll'esatta osservanza della divina legge, e perseverare in essa fino alla fine. Inoltre, sappia il cristiano che deve cooperare, da parte sua, insieme colla grazia, per fare il bene e fuggire il male, e non rimanersene passivo, aspettando o pretendendo, che la grazia faccia tutto in lui, considerandosi, né più né meno, di un semplice, e per se stesso, inerte strumento, nelle mani di Dio.

Finalmente, che dalla sua cooperazione alle grazie minori molto dipende, almeno per via ordinaria, ottenere da parte di Dio, grazie maggiori, efficaci, certamente trionfanti di ogni contraria e disordinata passione. Onde ne conseguita, che ogni uomo di buona volontà, deve compiere qui sulla terra, per quanto può, in tutto, i suoi doveri, e deve fare, almeno, quanto è strettamente necessario, per avere questa grazia, per conservarla, per aumentarla e per corrispondervi; affinché abbia a produrre il suo effetto, che è quello di una condotta ordinata di vita nel tempo, atta a meritargli il premio finale, promesso agli eletti.

Figli dilette, a questo scopo, cioè ad ottenere la grazia, sono ordinate le pratiche religiose le quali, esattamente osservate, producono infallantemente il voluto effetto. Sono queste pratiche, soprattutto la preghiera, la frequenza dei sacramenti e la osservanza dei pochi precetti, dalla Chiesa promulgati al popolo cristiano, quali l'obbligo della s. Messa nei giorni festivi, la confessione, almeno annuale, la comunione almeno durante il tempo pasquale, e qualche piccola mortificazione. Queste pratiche osservate con amore, con piacere e fervorosa pietà, sarebbero nelle mani del credente, come la chiave d'oro con la quale potrebbe aprirsi molto facilmente, il cielo, poiché, nel tempo stesso che farebbero piovere sulla sua anima abbondante la grazia, sarebbero una custodia ed una protezione efficacissima contro i disordini e gli eccessi delle passioni colle quali siamo, e saremo sempre, durante la vita, in lotta, più o meno violenta.

Ebbene, nol si crederebbe, ma sono precisamente queste pratiche religiose, lo scoglio nel quale vanno ad infrangersi tante, anzi tantissime buone volontà, specie nei tempi presenti. Infatti, moltissimi cristiani, mal soffrendo di non essere creduti cattolici difendono in se stessi questo nome; ma, d'altra parte, non avendo il coraggio di affrontare le pratiche accennate, con una trovata, che nulla vieta che sia chiamata stupida, vi aggiungono "non praticante" e si dicono cattolici non praticanti. Onde, tutti costoro, che ormai si può dire costituiscono la grandissima maggioranza specialmente nelle grandi città e tra gli uomini, innanzi alle pratiche religiose, se non prendono un contegno ostile, si mantengono almeno indifferenti, e così queste pratiche sono pressoché, non dirò del tutto abbandonate dai così detti credenti, ma certo molto trascurate. Onde pare, che lo spauracchio, per il quale si tengono lontani dalla religione e le grandi difficoltà, ed i potentissimi ostacoli per i quali ritengono scabrosa la via del cielo, siano precisamente, o almeno principalmente, queste pratiche.

La preghiera, la Messa, la confessione e la comunione, il digiuno, l'astinenza! Via; è troppo! è un peso troppo grave, opprimente e quasi impossibile! Quando queste pratiche si limitassero al Battesimo, alla prima Comunione e al matrimonio benedetto dalla Chiesa, forse si potrebbero affrontare, con la speranza di uscirne vittoriosi; ma affrontarle tutte, come si esige, è cosa troppo superiore alle nostre forze, ed è necessario rimanersene per lo meno, indifferenti. Così pare, che pensino, e che parlino moltissimi tra i cattolici al presente. Essi, infatti, si limitano al Battesimo, alla prima Comunione, e, qualche volta, alla Messa. In quanto al rimanente, non se ne curano. Ed intanto, con questo corredo di pratiche religiose, passano all'altro mondo con la maggior sicurezza di una festosa accoglienza da parte di Dio. Via! Gli stessi cattolici non praticanti, debbono convenire, che essi pretendono il maggiore di tutti i premi possibili, quale è la vita eternamente beata, a troppo buon mercato. Vero è, che tra il premio promesso da Dio agli uomini, ai loro meriti, non vi sarà proporzione mai; né perciò è necessaria: ma l'uomo dovrà almeno fare del suo meglio, per meritarselo, e non considerare, quasi cosa trascurabile, le opere che deve compiere a questo scopo, come pare siano considerate le pratiche religiose, da una grandissima parte dei cattolici nei tempi presenti.

Ma avviciniamoci un po' più d'appresso alle su nominate pratiche religiose, per meglio conoscerle e vedere, se esse siano la grande, terribile e spaventosa cosa, da mettere alla più dura prova tante, diciamo così, buone volontà. Non intendo, né potrei, esaminarle tutte, ma solo alcune delle principali. Incominciamo dalla preghiera. È questa della nostra religione, una pratica necessaria, e delle principali. Gesù Cristo lo ha detto chiaramente: *Oportet semper orare*. Ma, e può essere forse difficile la preghiera? E come lo sarebbe, se essa è uno degli atti primi, e più frequenti della nostra vita? Quanto frequenti non sono state le nostre preghiere, fin dalla fanciullezza, ai nostri genitori principalmente rivolte nei nostri molteplici e quasi continui bisogni? Nessuno basta a se stesso, e non vi è chi possa dire che non ha bisogno di alcuno.

Ricchi e poveri, sani ed infermi, vecchi e giovani, tutti, nelle innumerevoli contingenze della vita, ci troviamo nella assoluta necessità di ricorrere all'opere altrui, per averne o aiuto, o protezione o conforto. E perciò, tutti, senza eccezione, preghiamo coloro che sono in condizione di prestarci l'aiuto necessario. E se non basta una volta, ripetiamo la preghiera per una seconda, una terza, una quarta volta, fin che non abbiamo ottenuto quello che desideriamo. Né basta la semplice preghiera, ma spesso, a seconda delle circostanze, dessa si accompagna con sospiri, con lacrime e con atti i più commoventi, diretti a piegare i cuori anche i più duri. Sicché, potremmo dire, che la preghiera, anziché cosa difficile, è un atto dei più naturali della nostra vita. Ebbene, facciamo con Dio quello che siamo soliti di fare con gli uomini, e noi avremo compiuto una delle pratiche principali della nostra religione. Forse non è così facile rivolgersi colla preghiera a Dio, come è facile rivolgersi agli uomini? Secondo io veggo la cosa è precisamente il contrario, e le ragioni sono moltissime; non basta accennare alla umiliazione che, volere o no, bisogna fare, allora, che ci rivolgiamo agli uomini.

Questa umiliazione non esiste nella preghiera fatta a Dio, sia, perché Dio stesso vuole, che nei nostri bisogni ci rivolgiamo a Lui; sia perché ogni nostro atto religioso verso Dio, è un atto di ossequio e non di umiliazione, è un atto che ci onora e nobilita, e non ci degrada ed abbassa. Del resto, è così naturale, non solo per l'uomo credente, ma anche per l'uomo semplicemente ragionevole, il sollevare, di quando in quando la mente ed il cuore a Dio, che per astenersene è necessario far professione di ateismo. Che se ci pare che Dio sia da noi troppo lontano per poterci a Lui rivolgere colla preghiera, dobbiamo riflettere che non siamo noi che andiamo a Lui, ma che è Dio stesso che viene a noi e che a sé ci trae ed avvicina. Altronde la preghiera rivolta a Dio, fa così bene all'anima, la riempie di tante consolazioni, che sarebbe per l'uomo il peggior dei castighi, quando, specie in certe contingenze della vita, non gli fosse dato di poter pregare.

Quello che ho detto della preghiera lo si dica pure dell'altra pratica di assistere alla santa Messa. Si tratta anche qui, in sostanza, di una preghiera, nella quale, alla presenza della celebrazione di uno dei misteri più grandi della nostra religione, qual è la ripetizione incruenta del grande sacrificio della Croce, possiamo più facilmente ottenere le grazie che ci abbisognano; rendere a Lui con più fervore i nostri ringraziamenti per i tanti benefizi ricevuti, e farcelo propizio per le colpe commesse. In quanto al tempo, è una mezz'ora, che consacriamo al culto dovuto a Dio per diritto di creazione, di redenzione e di conservazione.

Via! Non mi pare un peso troppo gravoso, molto più se si considera, come quella mezz'ora consacrata al culto nei giorni di riposo, viene forse sottratta ad altri trattenimenti dai quali riportiamo generalmente molti danni e non sempre leggeri. Altrettanto dicasi della frequenza alla s. Comunione, nella quale l'uomo di fede, se incontra qualche difficoltà, è precisamente quella di non poterla ricevere degnamente. E sarebbe davvero un ostacolo insuperabile quando da noi si richiedesse, perché nessuno potrebbe giungere mai a tanta perfezione, da essere degno di un simile dono. Ma Iddio non chiede a noi questa dignità, che non potrebbero avere gli stessi Angeli del paradiso; solo richiede che la coscienza non sia onerata da qualche grave colpa, perché in tal caso sarebbe prima necessario toglierla, colla assoluzione del sacerdote nel tribunale della penitenza. È questa un'altra pratica della nostra religione, necessaria non già per i giusti, ma per i colpevoli, cioè la pratica della confessione sacramentale. La confessione!

È questa la pratica che sopra ogni altra fa paura e direi quasi, atterrisce. I protestanti l'hanno chiamata: tortura, carneficina, e non v'è insolenza, maledizione e calunnia che i nostri miscredenti

non abbiano scagliata contro la confessione. Essa è l'invenzione dei preti per misure politiche, essa è il mezzo più efficace introdotto dai furbi per istorcere danaro agli stupidi e creduloni, ed altri simili complimenti dei quali non sono mai avari, quando si tratta di religione. Quel dovere manifestare ad un uomo le proprie miserie, quelle non escluse, che disonorano, avviliscono, degradano; che perciò si conservano nascoste nei segreti più intimi del cuore, e che si vorrebbero celate, se fosse possibile a se stessi; è cosa troppo dura, è una cosa insopportabile, è una barbara tirannia, che strazia l'anima, che opprime e schiaccia l'uomo fino alla polvere, e fa spavento al solo pensarvi. Di fatto, essi dicono, eccettuate poche donne, che si presentano al confessore, forse per sfogarsi in mormorazioni e pettegolezzi, oggimai la confessione è una pratica dagli uomini pressoché abbandonata, o almeno la più trascurata.

Purtroppo, è la più trascurata, e voi Venerabili Fratelli, lo sapete che gli uomini specialmente, vanno sempre più perdendo l'uso della confessione, e quelli che ancora vi si accostano, è solo raramente, trascinando così per anni il peso, davvero schiacciante, delle loro colpe. Ma io sarei curioso di sapere, se questo allontanamento, avvenga dall'essere convinti, che la confessione sia proprio quella cosa così tirannica quale si dipinge; e notate, non già da quelli che si confessano, ma da quelli che non si confessano, e che forse non si sono mai confessati, tranne per avventura una qualche volta nei primi anni della loro vita. Io, naturalmente ne so nulla, perché mai ho chiesto, né mai da alcuno mi fu detto, che il suo allontanamento avvenne per uno o per altro motivo; che se da qualcuno mi fosse stato manifestato, si tratterebbe sempre di un caso particolare che non darebbe il diritto ad una conclusione generale.

Tuttavia, non crederci azzardato il giudizio se dicesi, che il motivo è tutt'altro che quello di credere la confessione una tortura, o una barbara tirannia. Eh! Venerabili fratelli! Credetelo a me; si disertata dal tribunale della penitenza, perché non si vuole disertare dall'abitudine di una vita disordinata. Non si vuole praticare la confessione, perché non si vuole sentirsi ripetere, quello che diceva il Battista ad Erode: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui*. A Giovanni il suo *non licet* costò la testa, e se tanti avessero la potenza di Erode, molto probabilmente farebbero saltare la testa a molti di coloro che, dentro o fuori di confessione, ripetono il *non licet tibi*. Si vuole l'approvazione di una vita viziosa e qualche volta, fors'anche i mezzi all'uopo necessari, e non la condanna. Ora questa approvazione non si ha, si sente invece l'*aut aut*, e mi capite. Ah! no, non è una tortura la confessione, è invece una medicina la quale, se può essere alquanto amara, la sua amarezza deve essere molto tollerabile, sapendo che l'effetto di una pronta e perfetta guarigione, non può mancare.

Vorrei potere svolgere in tutta la sua ampiezza questo così importante e necessario argomento; ma non mi è possibile. Dico intanto, che le difficoltà che si affacciano, non sono che scuse le quali non possono certo ingannare Dio, e nemmeno gli uomini. Non voglio affermare, che in se stessa, la pratica della confessione sia una cosa piacevole, ma è enorme esagerazione e menzogna palpabile, il volerla dipingere con coloro tanto oscuri, da farla apparire, quasi fosse una esigenza immane, ripugnante allo stesso buon senso. Ho detto per se stessa, poiché, relativamente, potrebbe essere non solo piacevole, ma anche un imperioso bisogno dell'anima per la sua pace, e per liberarsi davvero dalla tortura, che le viene inflitta dalla coscienza, accusatrice inesorabile delle tante iniquità perpetrate.

Certo, tante anime martoriate e vicine alla disperazione, è proprio nella confessione, che hanno trovato la pace, e che sono risorte, come da morte a vita, dal più terribile abbattimento morale, ed anche fisico. E seppiatelo, che di queste resurrezioni, se ne verificano tutti i giorni, in tutti coloro, che al confessore, rappresentante di Cristo stesso, hanno aperto e manifestato candidamente, e senza riserve, il segreto della loro coscienza, per avere, delle colpe commesse il perdono. Capirete, che la piccola ripugnanza nella manifestazione delle proprie miserie, viene troppo largamente compensata, da poterla ritenere quasi un supplizio.

Un'anima, che non abbia perduto la coscienza de bene e del male, il peso dal quale si sente maggiormente oppressa, è la coscienza dei delitti commessi; ora, è appunto la Confessione che la libera da questo peso, perché, a cancellare dall'anima le colpe commesse, è diretta, ed ha ragione di essere, la confessione. Pertanto, lungi dal trovare in essa quella tortura che i nemici della religione

vanno sognando, il credente, oppresso dalla coscienza delle sue colpe, vi trova invece la sua liberazione, il suo risuscitamento. Del resto, Gesù Cristo, nella istituzione della confessione, non ha inteso di imporre ai seguaci suoi una penitenza, un castigo, ma di offrire loro un mezzo facile e sicuro, per riacquistare il maggiore di tutti i beni, che si possa possedere in questo mondo, quale è la grazia, quando l'abbiano per loro colpa, perduta. Dopo ciò, il volerlo chiamare, un peso, una tortura, o qualche altra cosa di simile, è semplicemente un controsenso ed una ingratitudine senza nome.

Ho accennato alle pratiche principali della nostra religione, e mi pare, che esse non possano dare motivo alcuno, per rimanersene indifferenti innanzi alla stessa, e molto meno, per prendere contro di lei, un atteggiamento ostile. Quando non si voglia una religione chiusa puramente nel cuore, le pratiche esteriori, non potrebbero essere né più ridotte, né più facili. Del resto, sappiano tutti coloro che vogliono essere cristiani, che la religione che professano, non è una religione naturale, ma rivelata da Dio stesso, e che le pratiche esterne che impone ai credenti, direttamente o indirettamente, sono state stabilite da Lui, e quindi, che non è il caso di discuterle, colla pretesa, da parte dell'uomo, di volerle modificare. Sicché, a ni, in qualunque caso, non rimane che accettarla, e sottomettere la nostra, alla volontà del nostro Iddio. Dell'altre pratiche non parlo, perché se delle accennate non sono più facili, certo non più difficili. Pertanto, dico: che elle pratiche religiose, non si trova, né può trovarsi scusa alcuna, o attenuante qualsiasi, per giustificare lo allontanamento dalle stesse, e vivere come se non si avesse religione alcuna.

Tuttavia bisogna convenire, che di questo allontanamento o almeno trascuratezza, delle pratiche religiose, in certi così detto cristiani cattolici, un motivo esiste; ma però, questo motivo è tale, che invece di giustificarli, maggiormente li condanna; e, se non suonasse offesa, direi ancora, che le rende quasi spregevoli. Questo motivo, è il così detto rispetto umano. Niente di più umiliante. Esso in sostanza, è mancanza di coraggio, nella manifestazione delle proprie convinzioni, ciò che significa, mancanza di carattere, di dignità e di rispetto verso se stessi e gli altri. Questa mancanza di carattere, in sostanza, si direbbe viltà, la quale, nel caso nostro, è tanto vergognosa, in quanto i convincimenti, che si ha vergogna di manifestare, sono i più giusti e santi, che si possono immaginare. Colla pratica della religione, infatti, quali sono i convincimenti che il cristiano manifesta? Egli coll'opera sua, fa conoscere che, e colla mente, e con i fatti, si onora di essere seguace dei principii della fede, portati da Gesù Cristo nel mondo. Onde, colle pratiche religiose, viene a dire che non si vergogna di credere in Dio, di credere in Gesù Cristo, e di riconoscere, essere per lui un dovere, di osservarne, per quanto più esattamente, la legge.

Domando: questa aperta professione di fede, questa manifestazione di fatto dei suoi convincimenti, è dessa, cosa da doversene vergognare? Per quanto io mi sappia, credente e non credenti, virtuosi e malvagi, hanno tutti e sempre, confessato, che questa divina legge è giusta e santa, e che, se fosse davvero da tutti osservata, questo mondo potrebbe essere considerato, quasi un paradiso. Molti, certo, hanno potuto crederla chiamarla superiore alle forze umane, *non cadit in homine tanta perfectio*, ma nessuno ha potuto mai dire, che non sia una legge giusta e di grande vantaggio alla vita morale e sociale. Ma allora il vergognarsi di essere, e di convinzione e di fatto, cristiano vuol dire vergognarsi di essere seguace della verità, della virtù, dell'ordine e della giustizia. Se così fosse, come chiamereste voi costui? Ditelo un degradato, un mostro; ma, ritengo, che direste sempre poco. Nullameno, è purtroppo vero, che la trascuratezza e l'allontanamento dalle pratiche religiose, ha generalmente, la sua causa nel rispetto umano! Figli diletteggianti, vergogniamoci di fare il male, di essere miscredenti, e non di fare il bene e di essere credenti, di essere uomini ragionevoli, di sentire la nostra dignità di figli di Dio ed eredi di una felicità eterna.

Finisco, venerabili FF. e FF. DD., coll'invitarvi all'osservanza delle pratiche religiose, sia perché è un dovere impostoci da Dio stesso, sia perché è il mezzo necessario per conservar e avvivar sempre più nei nostri cuori la fede. È inutile sofisticare, è inutile protestare, senza le pratiche religiose la stessa religione esula dalla mente e dal cuore, e l'uomo intollerante di esse, se non diviene perfettamente ateo, è perché la idea di un Dio si impone naturalmente all'uomo, ed egli invano si porrà in lotta colla stessa sua natura per allontanarla. Ma anche non addivenendo perfettamente ateo,

questa idea di Dio che potrebbe, anche senza pratiche religiose, conservare, non è per lui che un motivo di maggior condanna rendendolo maggiormente reo.

Condanna, ho detto, ma forse è questa condanna alla quale, i così detti cattolici non praticanti, non credono, e della quale perciò, a quanto pare, assai poco si preoccupano. Certo, dal tutto insieme della loro condotta non apparisce in essi il timore di andar incontro a qualche grave castigo nella vita avvenire. Su questo punto si direbbe che vivono perfettamente tranquilli. Se parlate a costoro di castighi, quasi generalmente vi sentirete rispondere: che Dio è infinitamente buono, e che l'idea di castigo è perciò in aperta contraddizione con la stessa sua natura. Non si parli quindi di castigo perché, essi dicono, è sempre un'offesa che si fa alla sua natura non solo, ma alla sua stessa bontà e misericordia infinita.

Tutt'al più, sarà più o meno generoso verso le sue creature, tenuto conto delle loro opere, ma che infligga castighi e specialmente gravi, è cosa assolutamente contraria alla sua natura di essere infinitamente buono. Figli carissimi, non sarà mai che io chiegga al buon Dio che punisca in qualsiasi maniera tutti coloro che nulla, o assai poco si curano di Lui e dei suoi comandamenti. Che anzi, vorrei, che dal primo all'ultimo, tutti gli uomini potessero aver la bella sorte di entrare in cielo, quale essa sia stata la loro condotta; ma non vi nascondo, che questo desiderio, per se stesso santo e fors'anche meritevole innanzi a Dio, andrebbe ad urtare contro la natura, appunto, e la essenza divina, per la quale, se Dio è infinitamente buono, è anche infinitamente giusto.

Inoltre, che per nutrire questa speranza bisognerebbe mettere da parte il Vangelo, tutta la dottrina rivelata e dirò anche la legge stessa della natura. Infatti quello che è riservato agli uomini nell'altra vita, cento e cento volte è espresso nelle sacre pagine, e tutto si compendia in questa sentenza: *tunc reddet unicuique iuxta opera sua*, e nella scrittura, non si parla davvero di soli premi più o meno generosi, ma anche di castighi, e dei più gravi. Altronde la stessa ragione naturale, basta per capire che come ai buoni è dovuto un premio, così ai malvagi è dovuto un castigo. Ciò dico, non già per amareggiare la nostra esistenza, ma per richiamare i travati, sulla via del dovere, come cristiani cattolici.

Pertanto come all'esatta osservanza delle pratiche della religione, vi invito pure a pregare col maggior fervore per la Chiesa, e per l'augusto suo Capo, il Romano Pontefice. La Chiesa fondata da Gesù Cristo, Dio, nulla ha a temere per la sua esistenza: molto più, che ha suo favore ha la promessa infallibile, perché divina, che le forze nemiche non potranno mai prevalere contro di Lei; onde sono semplicemente stolti coloro che la combattono col proposito di sopraffarla e vincerla. Ma se nulla deve temere per la sua esistenza, ha motivo di temere per tanti suoi figli, che traditi dalle contraddizioni alle quali possono essere fatti segni dalla menzogna e dall'errore, facilmente possono sottrarsi, a tutto loro danno, ai suoi insegnamenti e alla sua obbedienza.

È questo lo scopo principale per il quale dobbiamo pregare quando preghiamo per la Chiesa. Preghiamo perciò, perché tutti gli uomini abbiano a riconoscerla come *columna et firmamentum veritatis*, e perché vengano a rifugiarsi all'ombra delle sue ali, e così si abbia a verificare il *fiet unum ovile et unus Pastor*. Egualmente, noi nulla abbiamo a temere per l'esistenza del suo Capo visibile, il Pontefice Romano; e quando certi miscredenti parlano dell'ultimo Papa, ci fanno semplicemente compassione, perché non sanno ciò che si dicono. Il Papa è una stessa cosa colla Chiesa, poiché è dalla stessa inseparabile, e l'uno non può concepirsi senza dell'altro, e viceversa appunto come il capo per il corpo.

Ora, se la Chiesa nulla avrà mai a temere per la sua esistenza dalle forze nemiche, così nemmeno il Papa. Potrà trovarsi nella sua sede assegnatagli da Dio, oppure in esilio e fors'anche in prigione; ma in qualunque luogo si trovi Egli ci sarà sempre, sarà sempre il Vescovo di Roma, e come tale, il Capo della Chiesa. Perciò, allora che preghiamo per il Papa, preghiamo per la sua libertà, per la sua indipendenza, e perché abbia sempre quanto gli è necessario, per compiere con sempre maggior frutto e speditezza la divina sua missione per il bene e la salvezza delle anime.

Al presente, questo Capo della Chiesa è il mite e santo Pio X, ed è per la sua conservazione, per la sua prosperità e pace, che vi invito a rivolgere a Dio una preghiera. Nel tempo in cui viviamo, in mezzo a tante contraddizioni, a tanti partiti e, diciamo pure, a tanti intriganti, facili ad invadere un

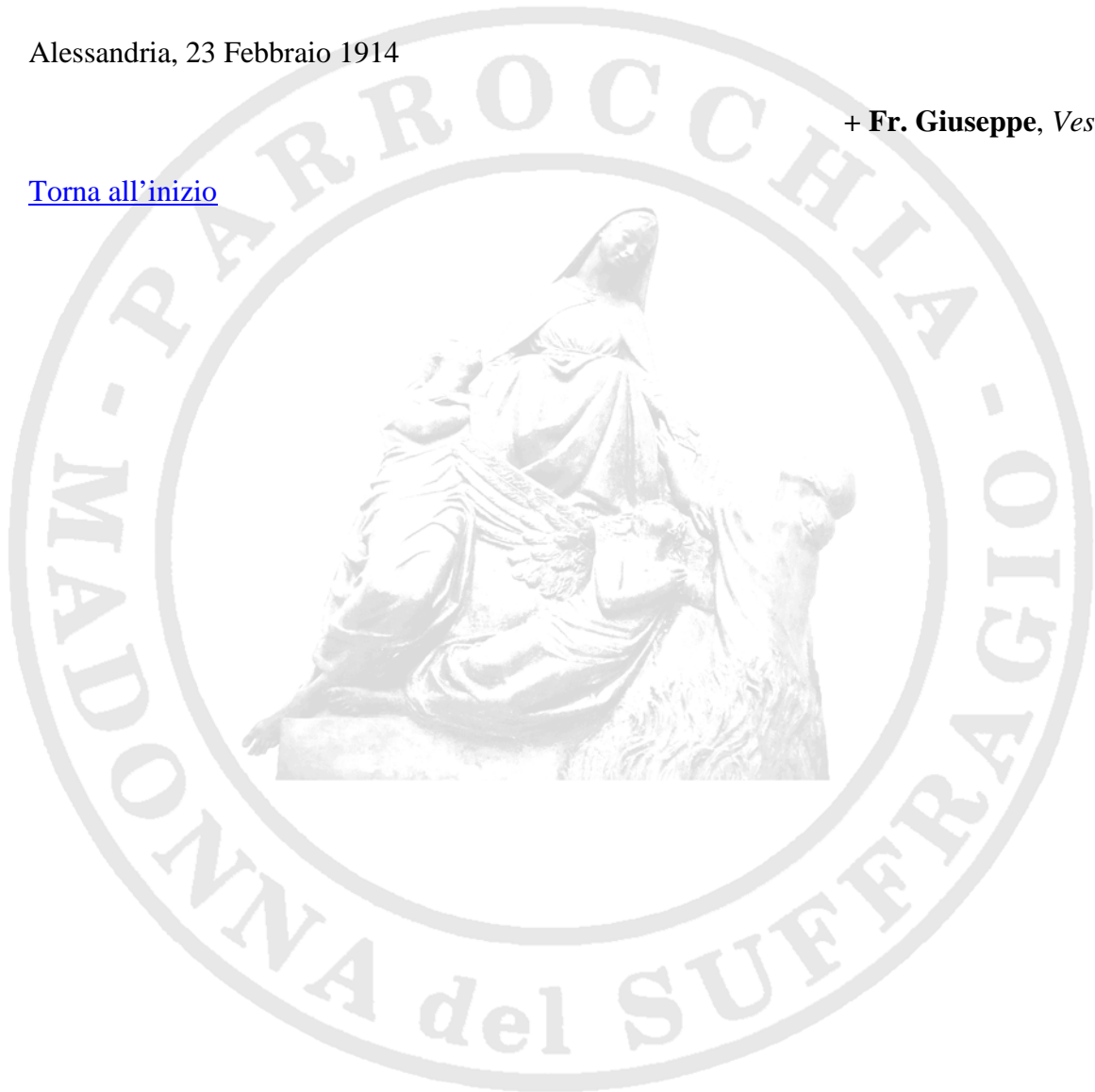
campo, che loro non appartiene, il governo della Chiesa è difficile, ed Egli, il mite Pontefice, non può non sentirsi angustiato. Ebbene, preghiamo, perché il Signore lo consoli nelle sue amarezze e nelle sue tribolazioni, col fargli vedere attorno al suo trono, tutti i suoi figli, devoti, sottomessi, uniti con Lui e tra loro, come altrettanti fratelli, schierati sotto il vessillo della Croce, che è la bandiera gloriosa di tutti i cristiani. Rappresentante di Gesù Cristo sulla terra, questo è certo il suo desiderio e la sua preghiera, *ut unum sint*.

Vi invito pure pregare per la nostra Italia perché sappia un po' meglio apprezzare il grande beneficio ricevuto da Dio, d'avere cioè entro i suoi confini la Cattedra delle verità rivelate e della religione cristiana. In fine una preghiera per il nostro Sovrano e per tutta la famiglia reale, ed anche per me che di gran cuore vi comparto, Venerabili Fratelli e Figli carissimi, la Pastorale benedizione.

Alessandria, 23 Febbraio 1914

+ **Fr. Giuseppe**, *Vescovo*

[Torna all'inizio](#)



Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1915

La parola del Papa

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Fratelli e Figli carissimi,

Non è senza ragione che ho dilazionato al presente a comunicarvi la stupenda prima Lettera Enciclica, che il novello Pontefice Benedetto XV fin dallo scorso Novembre dirigeva al mondo cattolico nelle persone dei Pastori, i quali, nella porzione del campo loro assegnato, rappresentano il gran Padre di famiglia, Gesù Cristo, ed il suo Vicario in terra, il Romano Pontefice.

Mi premeva che l'importantissimo documento fosse letto e sminuzzato come pane di vita eterna a tutto il popolo fedele in quella guisa che si suol fare dai Parroci della Lettera pastorale, che i Vescovi sogliono mandare alle loro popolazioni, ogni anno nella ricorrenza della santa Quaresima.

Ho quindi creduto bene che in questa prossima Quaresima, invece del Vescovo, parlasse alle popolazioni di questa nostra Diocesi il Vescovo dei Vescovi, il Vicario di Gesù Cristo, il Papa.

Voi, venerabili Fratelli e Figli dilette, già lo conoscete questo documento, che oltre all'essere stato riportato per intero da tutti i giornali, specialmente cattolici, ne sono state stampate tante copie e tanto largamente diffuse, che è impossibile non sia giunto a vostra conoscenza.

Non possiamo dire altrettanto del popolo. Al popolo, documenti si fatti, se non vengono letti e spiegati nelle pubbliche funzioni dal Parroco nei giorni festivi, o non giungono affatto, o sono dallo stesso assai confusamente intesi e così del tutto, o quasi del tutto, ignorati.

Ora, trattandosi di un documento di tanta importanza e tanto istruttivo per tutti; e di più, di un documento con il quale, per la prima volta, il Padre di tutti i credenti, il Maestro infallibile della Fede parla ai suoi figli la parola del Padre, che teneramente ama; la parola del Maestro, che in cose di vitale interesse per la salvezza dell'anima, sapientemente e senza alcun pericolo di errore o di inganno, divinamente istruisce; è bene, è doveroso che sia, per quanto è possibile, a tutti noto e nel miglior modo da tutti inteso.

Quanto grande sarebbe il bene, che ne deriverebbe all'individuo, alla famiglia, all'intera società, se fosse la parola del Papa da tutti accolta, ascoltata, meditata; e se su questa guida dirigessero la loro mente, il loro cuore, e tutte le loro operazioni!

Certamente noi non vedremmo serpeggiare, con tanto danno per le anime e per i corpi, in mezzo alla società, tanti errori; dominare tanti disordini e sconvolgimenti materiali e morali, che recano disonore, non che alla religione, alla stessa ragione umana, anche solo illuminata dalle prime fondamentali verità naturali, che spontaneamente si presentano alla mente senza studio, ma semplicemente perché ragionevole.

Si è giunti, e non mancano maestri nelle scuole inferiori e professori nelle cattedre universitarie che gl'insegnano ai loro allievi, si è giunti, dico, fino a confondere insieme il bene col male, a far dipendere la distinzione dell'uno dall'altro unicamente dalle consuetudini e dall'educazione.

Principio questo che, come ognuno vede, porterebbe alla distruzione del bene come del male e i due concetti perciò più non avrebbero ragione di esistere nelle consuetudini della vita. Non basta: perché ragione di esistere non avrebbero egualmente i concetti di merito e di demerito, di virtù e di vizio, di ordine e di disordine; e quelli, che ora chiamano delitti, oppure eroismi, per esempio, di amor filiale, paterno o patrio, non sarebbero che parole senza significato ed atti perfettamente indifferenti, perché in se stessi avrebbero lo stesso valore.

Non basta ancora, perché, posto un tale principio, la coscienza umana non avrebbe più motivo di preoccuparsi delle sue azioni se buone o malvagie, perché, quali esse possano apparire, sono in sostanza, per se stesse, senza alcun valore.

Mi direte che sono costoro altrettanti pazzi, che il loro posto più che la cattedra universitaria o la scuola dovrebbe essere il manicomio ... e dite bene. Ma non tutti così la pensano. Per moltissimi di coloro che disprezzano la parola del Papa, sono invece altrettanti sapienti, che hanno saputo liberarsi da inveterati pregiudizi, con i quali la casta sacerdotale era riuscita a legare per i suoi biechi intendimenti la coscienza popolare. Quindi molti dei giovani, studenti specialmente, fanno plauso a sì fatti maestri e li hanno per altrettanti sapienti, benemeriti della civiltà e del progresso! ...

Eguualmente, se si ascoltasse la parola del Papa, noi non vedremmo con tanto nostro sgomento in mezzo alla società regnare tanta confusione e tante e tanto stridenti contraddizioni in ciò che è pure elemento necessario, non che al benessere, alla esistenza stessa della vita sociale e morale.

Diamo uno sguardo solo di passata alle tre grandi conquiste tanto caldeggiate specialmente dai nemici della dottrina cattolica, quali sono: l'eguaglianza, la libertà e la fratellanza in mezzo agli uomini.

Furono queste, come ognuno sa, causa o pretesto di tante lotte, cospirazioni, rivolgimenti e di tanto spargimento di sangue tra i popoli. Lo furono e lo sono anche al presente e forse lo saranno per molto tempo ancora.

La lotta immane, che nell'ora che passa, spaventosamente atterrisce e manda in rovina, possiamo dire, il mondo intiero, ha per base almeno a parole, il raggiungimento di queste conquiste. Lo sentiamo ripetere spesso. Si combatte, si dice, per una nobile idea, e questa nobile idea, secondo appare, è appunto il raggiungimento e il consolidamento di queste conquiste. Si tratta, dicono, di sapere se nel mondo dovrà regnare la pace, oppure la guerra; la libertà, oppure la schiavitù; la eguaglianza, oppure il privilegio; il possesso della ricchezza nelle mani di pochi, senza alcun pensiero o preoccupazione della miseria del popolo, che lavora e suda nella officina e sui campi, o equamente distribuita e regolata per il benessere comune. Ed è a notare, che i due campi, che si trovano in lotta feroce, dicono di lottare per le stesse conquiste, cioè, ripetiamolo, per la libertà, la fratellanza e l'eguaglianza fra gli uomini.

Questa, se non è mala fede, è vera ed orribile confusione. Queste tre grandi conquiste le ha già fatte, da venti secoli, Gesù Cristo col suo Evangelo, da Lui e dagli Apostoli suoi e Successori predicato al mondo universo. Non si dimentichi, dico a costoro, ma si accetti la sua dottrina, che è quella del Papa e facilmente anzi con sicurezza, in mezzo alla società e in tutta la grande famiglia umana, si avrà la fratellanza, la libertà e l'uguaglianza.

Infatti, in quanto alla fratellanza, Cristo insegna, che gli uomini sono tutti fratelli, anzi doppiamente fratelli. Lo sono per ragion di origine, perché un solo di tutti è il Padre, Iddio che è nei cieli; lo sono per la Redenzione, perché per tutti Gesù Cristo è uscito dal Padre, è venuto nel mondo, ed ha preso la nostra carne; ed egualmente per la rigenerazione di tutti ha sparso il sangue suo prezioso.

Non so, davvero, quali altre basi più efficaci, più solide ed anche più vere si potrebbero gettare per innalzare nel mondo il grande edificio della fratellanza umana, quando sul serio si desiderasse.

Ho detto più vere, perché niente di più dimostrato, anche scientificamente, quanto l'unità di origine, ovvero sia, quanto la propagazione di tutto il genere umano da un solo stipite, come pure, quanto il fatto della Redenzione di tutti gli uomini, per mezzo di Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnato.

Altrettanto dicasi della libertà. Se vogliamo che regni nel mondo la forza del diritto, val quanto dire la giustizia nella quale consiste la vera libertà; e non il diritto della forza, che è oppressione, violenza, tirannia, brutalità e barbarie, dobbiamo attenerci alla dottrina del Vangelo.

Tutta la dottrina infatti di Gesù Cristo poggia sulla giustizia; e questa come è chiaro, è l'antitesi della schiavitù, della tirannia e di ogni sorta di oppressione e di arbitrio.

I Martiri, i veri seguaci del Vangelo, hanno combattuto e si sono immolati per la difesa della libertà contro le sacrileghe imposizioni e violenze dei tiranni. Essi non avevano la forza di difendere la libertà dei loro corpi; e dalla tirannia furono immolati: ma avevano la potenza di difendere quella più nobile delle loro anime, e la difesero strenuamente, anche di fronte alla morte.

Non altrimenti dico dell'eguaglianza bene intesa, o dirò meglio, dell'eguaglianza, la sola possibile.

Questa è nettamente delineata nella dottrina rivelata. Uguaglianza di origine e di natura, uguaglianza di fine ed uguaglianza di diritti nell'uso di questi doni che sono propri ed inalienabili della natura umana. L'uguaglianza nel vitto, nel vestito, nel lavoro, nella proprietà e in tutti gli altri beni della vita non è altro che un'utopia, o, a dir meglio, un attentato criminoso al più sacro dei doni ricevuti da Dio, che è appunto la libertà, che, in sostanza, in questo caso, verrebbe totalmente immolata. E non solo quella dei corpi, ma anche quella, molto più sacra e preziosa, dell'anima.

Non lo si crederebbe, ma è appunto contro questa dottrina che s'insorge, che pure è la sola, sulla quale si possa appoggiare con sicurezza e stabilità in mezzo agli uomini lo edificio delle tanto desiderate, sopra accennate, conquiste. Ed è bene notare, che contro queste dottrine più accanitamente combattono coloro che, con maggior calore si agitano e cospirano per l'attuazione di queste conquiste.

Venerabili Fratelli e Figli carissimi, bisogna ben dire che tutti costoro non sono uomini seri, non sono, né possono essere uomini sinceri.

Ma di che sorta di libertà, di fratellanza, e di uguaglianza parlano essi? Certo, combattendo gli insegnamenti della Chiesa, non è possibile la fratellanza fra gli uomini, come pure non lo sono la libertà e la uguaglianza, di sopra accennate. E come lo sarebbero, se, con la guerra a questi insegnamenti, ne atterrano le basi, sulle quali soltanto, sarebbe possibile innalzarle?

Per libertà intendono forse la licenza, che si risolve in un continuo disordine ed in una continua violenza e in pari tempo nell'annientamento per ciò della stessa libertà? E per fratellanza intendono forse di fare della società umana una sola famiglia, materialmente presa, con a capo i pochi dei più furbi, aventi naturalmente e necessariamente il diritto sovrano di guidarla, spadroneggiarla ed asservirla al loro piacimento ed arbitrio? E finalmente per uguaglianza intendono forse la soppressione di tutti i diritti individuali, quali quello di proprietà, di costituirsi una famiglia, di scegliersi il lavoro più conforme alle naturali inclinazioni e di pensare colla propria testa, anziché con quella degli altri? Breve, intendono forse per libertà, fratellanza ed uguaglianza uno stato di oppressione, di servaggio e di annientamento della personalità umana con tutti i suoi diritti e con tutte le sue individuali aspirazioni?

Così parrebbe, perché rigettata la dottrina del Vangelo e questa sostituita con insegnamenti e dottrine contrarie, tale sarebbe di fatto lo stato dell'uomo nella società.

Né l'esperienza insegna altrimenti, poiché gli asserviti alle sette, le quali si propongono la lotta ad oltranza contro il cristianesimo, non sono più padroni di se stessi e nemmeno del loro pensiero. Noi infatti che volgiamo pensare ed operare cristianamente, conforme alle nostre convinzioni, secondo i voti e gli intendimenti di costoro, non dovremmo essere nemmeno tollerati, ma addirittura sterminati.

Venerabili Fratelli, Figli carissimi, dobbiamo tutti persuaderci che la ragione per sé sola non basta ad illuminare la via, che l'uomo su questa terra deve tenere per raggiungere il suo ultimo fine e per operare rettamente. Annebbiata com'è dalle passioni, essa si avvolge continuamente tra un cumulo di errori e di contraddizioni. Che se alle passioni ereditarie, che la ottenebrano, vi si aggiunga la perfidia, che è lo spirito di menzogna, del male e dell'odio al bene in quanto l'uomo al di sotto, molto al di sotto, del livello dei bruti e nella intelligenza e negli atti di corruzione e di ferocia. La cronaca quotidiana giustifica anche troppo, e troppo frequentemente, queste che potrebbero sembrare esagerate affermazioni.

La ragione in tali condizioni giunge brutalmente fino al disprezzo e alla negazione di Dio, che insulta e bestemmia come un pregiudizio da insensati.

In condizioni normali la ragione giunge sì fino alla cognizione dell'esistenza di Dio e dei suoi, almeno principali, attributi, perché sente e vede il bisogno di spiegarsi la esistenza, l'ordine e la magnificenza delle cose, che circondano l'uomo; ma tutto questo non basta.

Fermandosi qui, saprà e crederà che esiste un Dio creatore dell'universo, ma non saprà quanto questo Dio buono ha fatto e fa per l'uomo stesso. Egualmente non saprà, almeno con certezza, i suoi rapporti con lui per ragione di origine, di esistenza e di fine, come pure per i doni da lui ricevuti e che potrà ricevere.

Al contrario, l'uomo deve sollevarsi a Dio, non tanto per potersi spiegare la esistenza e magnificenza del visibile, ma specialmente per conoscerlo nelle sue perfezioni, per amarlo e protestargli l'ossequio della sua sudditanza e della sua adorazione.

Certo, se Egli, Iddio, non avesse parlato all'uomo, noi potremmo e fors'anco dovremmo, in qualche modo, essere soddisfatti di quel tanto che la ragione, contemplando le opere della creazione, può dirci di Lui.

Ma, Iddio ha parlato all'uomo e gli ha manifestato le sue perfezioni, i suoi benefici e i doveri che egli ha verso di Lui, come pure il premio o il castigo, che gli ha preparato. Onde, la sua conoscenza non dev'essere soltanto quella di riconoscerlo come principio di tutte quante le cose, ma, sopra tutto, come principio e norma di tutte le operazioni.

Anche i gentili non ignoravano l'esistenza di un Essere superiore, principio di tutte quante le cose, ma questa loro conoscenza non era per essi norma delle loro operazioni. Invece è di questa norma, della quale l'uomo sente specialmente il bisogno. I Gentili sapevano, è vero, dell'esistenza di Dio, ma era per essi totalmente nascosto nelle tenebre, mentre l'uomo ha bisogno di un Dio visibile in qualche modo e specialmente parlante, il quale colla sua parola gli sia luce alla mente e guida ai suoi passi lungo il sentiero della vita. È l'ateismo l'errore più mostruoso, come quello che tutto distrugge, essendo impossibile senza di Dio anche un sol pensiero, ma è anche mostruoso il deismo muto, che relega Dio al di là dei cieli senza alcun contatto o relazione con noi, tranne quello di causa ed effetto.

La creatura umana ha bisogno di un Dio che le manifesti la sua volontà e con certezza il fine che le ha assegnato come creatura ragionevole.

Miei Fratelli, è di questo Dio parlante ed ammaestrante, che sempre ed anche al presente, ha avuto ed ha bisogno l'umanità, non ostante i tanti vantati progressi della scienza.

Ebbene, Dio ha parlato all'uomo. Gli ha parlato fin dal principio, per se stesso nella persona dei primi nostri padri nell'Eden; in seguito gli ha parlato per mezzo dei patriarchi e profeti, ed in ultimo, per mezzo dello stesso suo Figliuolo. Gli ha parlato, e gli parla ancora, e gli parlerà sempre fino all'ultimo dei nostri giorni.

Non è gran che sapere e riconoscere che un Dio esiste; ciò che importa ancora, e direi quasi molto più, è conoscere ciò che Egli vuole da noi. Abbiamo quindi, e sopra tutto, bisogno del suo magistero. Questo magistero Egli lo esercita in mezzo a noi, e lo esercita per mezzo del suo Vicario in terra, il Papa.

Dilettissimi, non ci allontaniamo da questo magistero ché tanto varrebbe quanto perdere di vista la dottrina rivelata e con questa la necessaria conoscenza del vero Dio; di più, la conoscenza della norma del credere e operare. Ed allora, come i gentili, verremmo a trovarci perfettamente nel buio. Si certamente, perché chi si allontana da questo magistero, si allontana dalla conoscenza del vero Dio; si allontana dalla verità, specialmente religiosa, e cade nei maggiori errori e nella più fatale ignoranza riguardo a Lui stesso.

Ne conseguita da tutto ciò, che chi vuole conoscere veramente Dio, la sua volontà, ed avere la guida sicura che gli è necessaria per dirigere la sua mente e il suo cuore e tutte le sue operazioni, deve ricorrere a questo magistero, istruirsi a questa scuola, nella quale il vero maestro è lo stesso Iddio.

Nulla gioverebbe il negarlo; il vero concetto della stessa Divinità si è andato tra le nostre popolazioni molto oscurando. Le dottrine, esplicitamente o implicitamente, ateistiche sparse largamente ovunque per mezzo specialmente della stampa, di comizi e di altri mezzi, di cui l'incredulità ai nostri giorni abbonda; i sottili sofismi, dei quali i nemici della fede sono maestri, hanno prodotto e producono in mezzo al popolo il loro effetto. Onde, abbiamo motivo di dubitare che il vero concetto della Divinità molti lo abbiano affatto smarrito ed altri certo molto oscurato.

La ragione di tutto questo si trova appunto nello allontanamento dal magistero della Chiesa e dal poco o niun conto che moltissimi ne fanno. Onde, privi di questo magistero, rimangono abbandonati a se stessi. Ora, lo abbiamo già accennato, la ragione abbandonata a se stessa non giunge alla cognizione del vero Dio. Ne intuisce bensì l'esistenza e lo concepisce come causa dell'universo,

ma non va più in là, ed avviene che nell'uomo questa cognizione non esercita nella condotta della sua vita, possiamo dire, alcuna influenza.

Che se tenta di inoltrarsi per penetrare nella sua natura, nei suoi attributi e nelle sue relazioni col mondo, generalmente non ottiene che alterarne il concetto primitivo, che l'uomo si era formato quasi spontaneamente di Lui alla vista dell'universo ed anche giunge ad annientarlo del tutto.

Ne abbiamo la prova nei filosofi antichi e moderni, che con le loro razionali speculazioni solamente, hanno preteso penetrare e svolgere il concetto della Divinità. Il panteismo, in tutte le sue forme non solo altera, ma distrugge l'idea stessa di Dio, è affetto di studi filosofici intorno a Lui.

Ma si capisce che Dio non lasciò, né poteva lasciare l'uomo in tanta ignoranza per rapporto al suo Creatore e alle sue relazioni con Lui. La sua infinita sapienza, che, splendida come luce meridiana si irradia in tutte le opere della creazione, esclude questa ipotesi. Onde, il fatto della rivelazione si deve riconoscere come un fatto indiscutibile.

Ma che gioverebbe a noi se con eguale certezza non potessimo conoscerla! Dio dunque, che si è rivelato all'uomo, per la stessa ragione, ha pure provveduto che si potesse giungere a noi incorrotta; tanto che ciascuno di noi potesse con certezza conoscere il suo vero Dio e ciò che da lui richiede.

Da qui lo stabilimento di un infallibile magistero, che, in nome di Dio e con la sua divina autorità, ammaestri l'uomo intorno a Lui ed ai doveri che a Lui lo legano.

Né è possibile anche solo dubitare della esistenza di questo magistero sopra la terra; ché oltre alla sua necessità, alla quale, or ora, accennava, abbiamo il fatto storico della sua fondazione.

Gli Apostoli con a capo S. Pietro furono da Gesù Cristo medesimo costituiti maestri a tutte le genti delle verità rivelate. Come tali, infatti, furono essi mandati a predicare la sua parola a tutte le sue creature.

Questo Collegio Apostolico, da Cristo istituito per l'insegnamento, per la difesa e la interpretazione delle verità rivelate a tutti gli uomini, non è cessato ancora. Siatene certi, non è cessato ancora, né mai cesserà, come non è cessato né mai cesserà il bisogno.

I Vescovi con a capo il Romano Pontefice sono i successori degli Apostoli e di S. Pietro; ed essi perpetuano nel mondo il Collegio Apostolico, istituito da Gesù Cristo per l'insegnamento infallibile della legge rivelata. Perpetuano, dico, perché come allora, così nella successione dei secoli, Gesù Cristo chiaramente ha promesso di essere con questo corpo insegnante per assisterlo onde mai avesse ad insegnare altra dottrina da quella da lui portata e dai suoi Apostoli predicata nel mondo universo.

Infatti mentre disse a Pietro: ho pregato per te perché la fede, che ti ho affidata, non venga mai meno, a tutti i suoi Apostoli aggiunse: non temete, io sarò sempre con voi in tutti i tempi fino alla consumazione dei secoli. Ciò significa che la stessa autorità, che dava a Pietro in particolare, e a tutti gli Apostoli in generale, si estendeva non solo a loro nel tempo della loro vita, ma anche a tutti i loro successori fino alla fine del mondo.

Con questa promessa, che mai verrà meno, perché divina, si spiega facilmente il fatto unico nella storia come la dottrina della Chiesa, in venti secoli, in mezzo a tante lotte, a tante contraddizioni, a tanta varietà di uomini, sia rimasta sempre la stessa. Quello infatti che hanno insegnato S. Pietro e gli Apostoli, o hanno insegnato eziandio tutti i loro successori, come nel primo, così nel secondo, nel terzo, nel quarto e nel quinto secolo; e così successivamente fino al presente.

Questa stabilità di dottrina non è un fatto umano, ma divino; e dimostra che questa dottrina non è umana, ma venuta direttamente dal cielo e che sebbene consegnata ad uomini, mutabili per natura, pure non muta; il che vuol dire, che questi uomini sono sostenuti e diretti da una potenza superiore, che non è umana, ma che è Dio stesso.

Vi dico pertanto, ricorrete pure, se così vi aggrada, alla scienza astronomica, se volete conoscere le distanze, le dimensioni e le relazioni degli astri tra loro e la terra, che noi abitiamo; ricorrete pure alla meccanica, se volete conoscere i movimenti delle macchine; ed alla chimica, se volete sapere alcunché degli elementi dei quali si compongono i cibi e le bevande. Ma se amate, come è vostro dovere, conoscere chi è Iddio, quali i suoi attributi e la sua legge, quali i vostri doveri verso

di Lui, e finalmente quale la religione e il culto che a Lui si deve rendere, non è a queste cattedre, né ad altre consimili, che dovete ricorrere, ma a quella, dove siede il successore di San Pietro. Dovete ricorrere a quel Magistero, nel quale sono maestri coloro ai quali fu detto da Cristo stesso: andate nel mondo universo e ammaestrate tutte le genti, insegnando loro la credenza e l'osservanza di tutte quelle verità e di tutti quei comandi, che io ho a voi affidato.

Purtroppo, diletteggianti, altre cattedre vi sono ed altre ne sorgono tutti i giorni, nelle quali siedono uomini, che pretendono e si arrogano il diritto di insegnare alle genti verità divine, ma sono tutt'altro che i successori di S. Pietro e degli Apostoli. Sono esse veramente cattedre di pestilenza, nelle quali s'insegna la menzogna e l'errore. Gli ammaestrati a queste cattedre non trovano la via per andare a Dio e per operare secondo verità e giustizia, ma trovano lo smarrimento, le tenebre, la confusione, o per lo meno, il dubbio su tutto, senza che rimanga innanzi a loro un sol palmo di terreno chiaramente illuminato, nel quale posare con sicurezza il piede.

In conclusione, tutti, e maestri e discepoli, pur volendo parlar di Dio, di religione, di vita avvenire e di doveri religiosi in fatto nulla sanno di Dio, di religione, di verità eterne.

Vivono in mezzo alle tenebre la via del tempo qui sulla terra a guisa di bruti come se Dio non fosse e nulla più rimanesse né da sperare, né da temere oltre la tomba.

Fratelli e Figli carissimi, è brutta, anzi pessima è la condizione di una società, e per la stessa disastrosa ne sono le conseguenze, nella quale gli associati non hanno più né guida, né speranza in Dio, né timore per la vita avvenire. Senza religione e senza Dio, viene a mancare ogni valore ed ogni forza alla legge, onde in questo caso, la società per mancanza di questo legame, naturalmente si scioglie e va in rovina. Che se una legge si impone anche in questo caso, non può essere che la legge della forza, la quale non è, né può essere degna certamente della creatura ragionevole.

Eppure a questo si verrebbe quando più non esistesse sopra la terra il Magistero infallibile delle verità divine.

In questo caso infatti non rimarrebbe all'uomo altro lume per conoscere e mettersi sulla retta via che quello della sua ragione. Ma la ragione, come di già ho osservato sopra, annebbiata dalle passioni, molte volte almeno, gli è più di danno che di giovamento, trascinandolo a delitti, che superano la ferocia delle stesse belve. In ogni caso, non potrebbe mai tacciarli la via di tutti i doveri che gli sono necessari per il raggiungimento nel fine, al quale viene da Dio chiamato.

Diletteggianti, lo sprezzo del Magistero infallibile della Chiesa oggi specialmente è manifesto. Ma se è manifesto il disprezzo di questo Magistero, è pure manifesta la confusione nella quale, al presente, tanti vivono per rapporto a Dio, ai loro doveri e alla sorte che l'uomo attende oltre la tomba.

È manifesto egualmente che mentre queste verità ben conosciute e fortemente credute sarebbero un freno efficacissimo contro il disordine e il delitto, e nel tempo stesso un eccitamento per la pratica delle virtù religiose e civili, e quindi un grande fattore per la conservazione dell'ordine e progresso sociale, per questo disprezzo la sua benefica influenza ne rimane attenuata e in molti casi distrutta.

Grande sciagura! Perché il mondo senza questa influenza ritorna forse, pur non volendo, all'antica barbarie.

Non ci lasciamo illudere dalle belle parole, guardiamo piuttosto ai fatti contro i quali ogni ragionamento se non è leggerezza, è sofisma.

Ora, questi fatti ci dicono che con tutte le altisonanti e seducenti parole di civiltà, di uguaglianza, di fratellanza, si direbbe che quasi che mai come al presente hanno regnato nel mondo la prepotenza, l'egoismo, la barbarie e la forza brutale.

Voi, al par di me, conoscete quanto avviene nella cosiddetta civile Europa al presente. È cosa semplicemente orrenda e per l'umanità, direi, vergognosa. Più di uno almeno dei dirigenti delle nazioni in lotta sanguinosissima tra loro invocano il nome santo di Dio. In ciò meritano lode a differenza di altri, i quali vergognosamente si vergognano anche semplicemente di nominarlo in opposizione al sentimento religioso sinceramente e universalmente sentito. Ma oh! quanto meglio potrebbero e dovrebbero invocarlo! Essi non lo invocano per lo scopo, per il quale dovrebbe essere invocato. Essi lo invocano non perché si trovi la via di accordarsi fra loro, secondo i principii della

ragione e del diritto e sopra tutto secondo i principi della fratellanza cristiana, che è legge di amore e di giustizia, ma per la umiliazione, per la distruzione e l'annientamento dell'avversario. Una invocazione a Dio per la pace, conforme al vangelo, una invocazione alla concordia, un richiamo alla legge della giustizia accompagnata dall'amore fraterno ha risuonato nel mondo, ed è uscita dalle labbra auguste di chi è a capo del Magistero infallibile della Chiesa e rappresentante del Dio della pace e dell'amore, il Papa.

La prima parola infatti, solenne del nuovo Pontefice Benedetto XV è stata una parola di pace, un invito paterno alla concordia rivolto ai principi e alle popolazioni. Ed Egli, l'Augusto Vegliardo, l'ha ripetuta questa parola con accento ancor più solenne nella sua ammirabile Enciclica. Non basta. Egli la va ripetendo ancora in tutte le circostanze e in tutte le forme. La ripete sì, e si protesta di ripeterla ancora, né di stancarsi mai di ripeterla: *Clama*, ha detto, *ne cesses*. Disgraziatamente però, i potenti ed i popoli, ai quali in nome della civiltà, dell'umanità e soprattutto in nome del Dio della pace è diretta, i potenti, dico, ed i popoli, non l'ascoltano ancora.

Alla pace, alla civiltà, all'umanità, alla forza del diritto preferiscono la guerra, il diritto della forza, la rovina e la distruzione di tutti e di tutto.

Ciò avviene perché nella persona del Papa, almeno come si dovrebbe, non riconoscono più il rappresentante di Gesù Cristo sopra la terra, il custode, il maestro e l'interprete infallibile della parola rivelata, come pure dei principi fondamentali della legge di natura, sui quali poggia il diritto delle genti, le costituzioni degli stati, le norme del vivere sociale.

Molti di costoro in verità dicono di credere in Gesù Cristo e nel suo Evangelo, ma però si riservano il diritto di interpretarlo a loro piacimento, né tengono conto del magistero istituito da Gesù Cristo stesso. Onde avviene che non si esercita quell'influenza e quell'efficacia, che pur dovrebbe nei loro cuori esercitare, e chi regna di fatto nel mondo sono l'ambizione, l'interesse e, sopra tutto, la forza brutale, come e più ancora che nei peggiori tempi del paganesimo.

Deh! si ritorni ai veri e sani principii della fede insegnati dalla Chiesa ed allora, e solamente allora, l'uomo ritroverà il suo vero Iddio e con lui infallantemente la giustizia, l'ordine, la pace, e più e meglio ancora troverà la speranza di una vita migliore, che gli sarà di sollievo e di immenso e dolce conforto nelle tristi vicende della vita.

Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti, qui faccio punto perché, come ho detto fin dal principio, voglio che quest'anno, nella ricorrenza della Quaresima, parli non il Vescovo, ma il Vescovo dei Vescovi, il Papa.

Ho premesso queste brevi e fuggevoli osservazioni per far meglio comprendere alle nostre popolazioni la importanza e la necessità per tutti della parola del Vicario di Gesù Cristo, che è la parola rivelata, la parola stessa di Dio, come pure la venerazione e la docilità con cui si deve accettare e praticare.

Intanto, non dimentichiamo di pregare il Signore perché ci conservi per lunghi anni l'attuale Sommo Pontefice Benedetto XV, il quale in breve spazio di tempo, ha dimostrato tanta sapienza nel governo della Chiesa, tanto amore per il benessere del popolo cristiano e soprattutto per la salvezza delle anime nella unità della fede e nella concordia dell'amore.

Con tutta la effusione del cuore Vi comparto la Pastorale Benedizione.

Alessandria, 2 Febbraio 1915

[Torna all'inizio](#)

+ **Fra Giuseppe**, *Vescovo*

Lettera Pastorale
Per la Quaresima del 1916

Sursum Corda

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Fratelli e Figli carissimi,

Idee nobili, speranze care, pensieri sublimi si presentano e si affollano alla mente di colui, il quale, pieno di fede ardente, si solleva dalla terra in cerca di quanto Iddio può aver preparato a coloro che lo amano e lo servono; a coloro che in Lui, e solo in Lui, hanno posto tutte le loro confidenze in ordine a quella felicità bisogno del cuore umano.

Pensano essi: Iddio, il quale ha sparso sulla terra tante bellezze, tanti beni, tante cose preziose per l'uomo, e solo per l'uomo, che pure deve essere per lui un semplice luogo di passaggio, e per un tempo brevissimo, che cosa non gli avrà preparato in cielo, nel quale dovrà vivere, e beatamente, come in stabile sua dimora e per sempre? Quali beni, quali ricchezze, quali tesori di felicità?

La nostra mente in tali considerazioni si perde nell'immenso infinito e non può rimanersene che estatica in una visione, che, per quanto spinta innanzi da fervida fantasia, troverà che essa non ha fatto un sol passo verso il raggiungimento di quelle realtà, verso le quali ha tentato di dirigere il suo sguardo.

La S. Scrittura nulla ci dice di determinato al riguardo, perché noi su questa terra, dove tutto è ombra che passa, non potremmo, nonché penetrare, ma nemmeno sfiorarne la superficie. Onde si limita col dire che *nec oculos vidit, nec auris audivit, quae praeparavit Deus diligentibus se.*

Noi diciamo una parola, che mirabilmente sintetizza tutti questi beni, e questa parola è: felicità. Ma chi potrebbe comprenderla questa parola? Per intenderla in qualche modo, noi togliamo le immagini dalle cose sensibili che ne circondano e quindi facilmente confondiamo con quella la così detta felicità, che a noi può provenire dal possesso di quei beni sensibili lungamente desiderati. Ma come sarebbe possibile da questa farci un concetto di quella, nella quale il sensibile viene perfettamente escluso? Non sono quindi le immagini sensibili che valgono, come che sia, a darcene un concetto e ad avvicinarci alla vera realtà dei beni, che Iddio tiene preparati agli eletti, destinati a formare con lui la grande famiglia dei Santi.

La S. Scrittura esclude ogni sorta di male da quella beata dimora: *nec luctus, nec clamor, nec dolor erit*; e per noi che passiamo i nostri giorni quaggiù in mezzo ai lutti, alle lagrime ed ai dolori, non è davvero poca cosa l'assicurazione, che tutto il male che ci travaglia sarà per cessare. Ma qui, non si tratta di cose negative, si tratta invece di bene positivo; ora, di questo trattando, ci dice che il bene preparato, come nostra mercede, sarà Dio stesso: *Ego ero merces tua magna nimis.*

Ma che possiamo noi intendere della grandezza di Dio e come potremo comprendere il modo com'Egli, infinto, si farà nostra mercede?

No, noi, venerabili Fratelli e Figli dilette, qui sulla terra non potremo mai formarci un concetto, anche solo approssimativo, dei beni, dei quali parliamo.

S. Paolo, che venne trasportato fino al terzo cielo, chiama le cose udite, arcane, che lingua umana né sa, né può esprimere. Quindi la nostra fantasia potrà a piacimento moltiplicare i suoi sforzi per immaginare e concepire beni, grandezze, glorie sempre maggiori, ma in quanto al raggiungere la realtà di questi beni dovrà continuamente ripetere e riconoscere che si trova sempre al principio.

Noi rimaniamo estatici alla grandezza dello universo, ma e che può essere questo universo che apparisce innanzi ai nostri sguardi e che colpisce i nostri sensi di fronte al Paradiso, che è la

dimora dell'Autore dell'universo e dei Beati, chiamati a vivere con Lui e a godere eternamente con Lui?

Qui sulla terra tutte le nostre concezioni al riguardo sono avvolte da ombre, le quali forse addivengono sempre più dense quanto più ci affatichiamo a diradarle: *scrutator majestatis oprimetur a gloria*.

Né dobbiamo credere che ciò sia un male per noi. Se potessimo penetrare il cielo e vedere quali sono in se stessi questi beni, certo, nessuno vorrebbe rimanere qui sulla terra in mezzo a tanti mali e a tante tribolazioni da cui siamo circondati. In ogni modo, in questo caso, tutte le virtù, per l'esercizio delle quali, quei beni sono la corona di giustizia, il premio, quasi premio meritato, sarebbero impossibili. La fede, la speranza, la carità e così tutte le altre virtù non potrebbero avervi più luogo. Poiché conoscere quei beni e vederli come sono in se stessi sarebbe impossibile non amarli, non tendere necessariamente ad essi e non evitare tutto ciò che potrebbe comprometterne il possesso. Per ciò la libertà verrebbe a mancare e con questa ogni merito.

Dirò anche di più, ed è, che in tal caso noi fin da ora, pure vivendo qui sulla terra, saremmo già beati e non vi sarebbe più differenza tra la terra e il cielo.

Mi direte che alla fin fine non sarebbe questo un male per noi, ed io non dirò il contrario. Ma sarebbe anche vero, che tutto l'ordine sapientemente stabilito dalla Divina Sapienza e Provvidenza sarebbe sconvolto e più non si capirebbe perché Iddio abbia voluto creare e porre l'uomo qui sulla terra. Tanto valeva creare un maggior numero di Angeli e dar loro piena ed eterna felicità in cielo. Evidentemente Iddio ha voluto preparare e dare un premio infinito alla più nobile delle sue creature, un premio infinito, ma ha voluto nel tempo stesso che fosse realmente un premio, a meritare il quale avessero a concorrere con libero esercizio delle loro virtù.

Infatti Egli ha creato gli Angeli, ma prima di dar loro la vita eternamente beata, ha voluto far prova della loro costanza nell'amarlo senza invidia, senza gelosia della sua infinita grandezza. Non tutti ebbero questa perseveranza e ne vennero dei demoni. Ha creato l'uomo, ma prima d'innalzarlo alla gloria, volle far prova della fedeltà. Non seppe reggere alla prova e ne venne la famiglia umana diseredata dei doni soprannaturali e nei naturali vulnerata ed indebolita. Onde l'ignoranza, il dolore, la morte e tutte quelle miserie materiali e morali, delle quali sarebbe stata preservata.

Il disegno pertanto della Divina Sapienza nella creazione dell'uomo fu quale doveva essere pienamente conforme alla sua infinita bontà. Credè l'uomo per il Cielo perché fosse perfettamente ed eternamente felice, ma, poiché composto di anima e di corpo, era conveniente che per qualche tempo rimanesse qui sulla terra, dove liberamente manifestasse la sua riconoscenza verso un sì tanto generoso benefattore. Ed era questa riconoscenza necessaria, perché un bene sì grande potesse avere il nome e la realtà di premio e di corona di giustizia, e non di semplice dono. Noi quei beni non li vediamo, né in se stessi li conosciamo, perché la nostra libertà rimanga piena e con la libertà la ragione di merito. Però, se non li vediamo, non possiamo dubitare della loro esistenza e della loro conquista da parte nostra, quando ci piaccia di compiere il nostro dovere con la osservanza della legge.

Nullameno vi sono, e non pochi, che non vi credono. Sono questi gli atei, i materialisti ed in generale tutti gli epicurei aventi per massima il celebre detto: *edamus, bibamus, post mortem nulla voluptas*.

Se loro parlate di paradiso, di felicità, di eterno gaudio, rispondono: che non conoscono altro paradiso, altra felicità che quella che si può godere qui sulla terra.

Non sono di questa terrena felicità soddisfatti, ed essi stessi lo dicono, e con la loro condotta lo rendono manifesto perché vanno sempre in cerca di nuovi beni e di nuove soddisfazioni. Ciò significa, che dei beni che posseggono e delle soddisfazioni che provano non sono punto soddisfatti. Anche ai più fortunati manca sempre qualche cosa e alla fine, volere o no, sono costretti, almeno in cuor loro, a ripetere col Sapiente: *vanitas vanitatum*.

Ma questi beni esistono e Dio nella sua infinita bontà li tiene preparati. Le prove non mancano, tanto che per negarli non possono che ricorrere alla negazione di Dio. Intendono bene che se Dio esiste, la negazione di un premio, oltre la tomba, a coloro che con le buone opere lo hanno meritato, non è più possibile. Questi increduli, pure riconoscendo nell'uomo la necessità inerente alla natura

umana di voler essere felici, né volendo ricercarla nei beni superiori, si sono posti in mente di trovare questa felicità nei beni della vita presente.

Non hanno voluto sollevarsi fino a Dio, ed hanno fatto tante supposizioni indegne dell'uomo. Hanno detto: che la sorgente della felicità sta nel acquisto della ricchezza; altri, nel piacere; altri, nel complesso di tutti gli altri beni esistenti quaggiù.

Si vede che non hanno avuto, o voluto avere, il vero concetto della felicità. Infatti, non si saprebbe capire come possa essere sorgente di felicità ciò che si va perdendo inesorabilmente ogni giorno che passa e che del tutto inaridisce dopo pochi anni di vita. Questa semplice osservazione, che non è possibile cancellar dalla nostra mente, non può non amareggiare ogni nostro compiacimento nel possesso di questi beni e toglier loro anche la possibilità metafisica di render l'uomo felice. Potrebbero anzi essere sorgente di infelicità perché, almeno in molti, il dispiacere di doverli abbandonare potrebbe superare di molto il piacere di possederli ed esser così sorgente di amarezze anziché di felicità.

Ma posto anche che in questi beni questa sorgente si avesse, quanti mai sarebbero i fortunati da portevi attingere la felicità della quale tutti sentiamo il bisogno? La natura delle cose e la storia ci dicono che pochi assai. Se è così, come i beni di questa terra potrebbero essere la sorgente della felicità, la quale non dev'essere un privilegio per alcuni, ma accessibile a tutti, appunto perché non è un privilegio personale, ma della natura? Dunque non è, né può essere su questa terra che si possa avere, né cercarsi su i beni che essa possiede. Eppure questi beni, sorgente della felicità vera, debbono necessariamente esistere. Onde, se su questa terra non esistono devono trovarsi altrove. Essi si trovano in Cielo, e sono appunto i beni che Dio tien preparati per metterne al possesso l'uomo, che avendo compiuto il suo corso su questa terra, si presenterà a lui col tesoro dei meriti che qui avrà accumulati.

Ma intanto l'uomo che desidera, che è continuamente in moto per essere felice si ostina a cercarla nei beni e solo nei beni di questa terra. I disinganni che continuamente prova non lo distolgono e nemmeno ne rallentano l'attività affannosa nel cercarla sempre in questi beni.

Pur troppo, pure cercando la felicità, e cercandola senza posa in tutto il tempo della loro vita, gli uomini poco s'interessano dei beni celesti, nei quali solamente possono trovarla. Essi non veggono se non ciò che sta loro dinnanzi e perciò nei beni materiali pongono tutti i loro desideri e le loro speranze senza pensare ad altro.

Si direbbe che se non tutti, la grandissima maggioranza almeno, la pensino come la pensavano gli antichi epicurei: *edamus ... post mortem nulla voluptas*.

Contro tutti gli epicurei teorici e pratici dimostreremo: 1° essere una grande verità che tutti necessariamente vogliono essere felici; 2° esser vero ugualmente che i beni della presente vita, quali essi siano, non possono dare ai loro amatori la felicità nel vero senso della parola; 3° finalmente essere anche vero che i beni capaci di render l'uomo felice esistono e devono necessariamente esistere, e per ciò l'uomo ragionevole sono appunto questi i beni che, almeno principalmente, deve aver di mira nel tempo della sua dimora quaggiù sulla terra.

V. F. e F. D. la Chiesa alla celebrazione della Pasqua premette quaranta giorni di preghiera e di penitenza, e ciò non soltanto per preparare i credenti degnamente alla celebrazione del grande Mistero, ma principalmente perché abbiano maggior agio di sollevarsi sopra se stessi e meditare sullo scopo della loro vita, che è appunto la conquista dei beni celesti. Così potranno intendere che, quando questi non esistessero, la loro vita non avrebbe ragion di essere. A quanto io penso, in questo caso, la nostra esistenza, più che un bene, sarebbe un male. Certo, tranne per alcuni relativamente pochi, la somma dei mali è molto superiore alla somma dei beni che accompagnano la vita dell'uomo sopra la terra. E allora come questa sarebbe un bene?

Mi rendo ragione che la vita è un bene, ma allora soltanto che la considero come una preparazione ad una migliore, nella qual ho fiducia, e se voglio anche la certezza, di conseguire quella felicità, che necessariamente desidero e che non mi è dato conseguire nella vita presente.

Mi sembra quindi opportuno chiamare la vostra mente sulle verità di sopra accennate, perché, meditandole, la nostra vita sia regolata secondo il nostro vero interesse e ci sia sempre presente quella che è realmente un gran bene.

Forse più che in altri tempi nell'ora tristissima che attraversiamo abbiamo bisogno di sollevare in alto i nostri cuori nella considerazione di quella felicità, che Dio ha innestato nella nostra natura e che ci tiene preparata in Cielo. In questa considerazione forse tante madri, tante spose, tante sorelle e tanti orfani potranno trovare motivi efficaci per asciugare le loro lagrime e un balsamo benefico per rimarginare le sanguinanti ferite del loro cuore. I nemici che hanno straziato ad essi i cuori colla morte dei loro cari forse non hanno fatto che affrettare a questi il possesso della tanto desiderata felicità.

* * * * *

Primo tra i punti accennati è il fatto della irresistibile tendenza del cuore umano alla felicità. Di quale felicità? Non della felicità di un giorno, di un anno, ma perpetua. Infatti, passato molto tempo, anche cento, duecento anni l'uomo non dice, né mai dirà: sono pago della felicità goduta, ora non desidero di più. Si rassegnerà alla sua sorte, ma che non desideri di esser felice ancora, non lo dirà giammai.

Che se lo dicesse, o non è vero che sia felice, o non sa che cosa dice, oppure mentisce. Ciò che è proprio dell'essenza della natura non dipende dalla volontà, ed ogni sforzo di questa sarà sempre vano. Al contrario, questo suo desiderio, che la sua felicità si prolunghi ancora, sarà sempre maggiore, quanto maggiore sarà la felicità che gode. Del resto, non è davvero il caso che io su ciò insista. Tutti quanti siamo, e che abbiamo la coscienza di ciò che avviene in noi stessi, sentiamo e conosciamo questo imperioso ed inestinguibile bisogno di felicità.

Tutti i nostri studi, tutte le nostre occupazioni, tutti i nostri sacrifici non hanno per noi ragione di fine, ma solamente di mezzo per raggiungere uno scopo, e questo scopo è sempre e invariabilmente lo stesso: la felicità. Le stesse azioni malvagie sono mosse ed animate da questo desiderio. Il video *meliora proboque, deteriora sequor* non si verifica altrimenti se non per il desiderio di avvicinarsi ad essa il più presto possibile. Nella stessa guisa che la felicità, cui l'uomo tende, non è la felicità di un giorno, di un anno ... così non è la felicità per modo di dire, cioè imperfetta, ma perfetta così cui nulla manchi tanto che posseduta null'altro resti da desiderare.

A prima vista pare all'uomo che raggiunto l'oggetto, che più desiderava, sarebbe stato pienamente felice e nient'altro gli sarebbe rimasto a desiderare.

È in lui un inganno, una semplice illusione. Se ne avvede quando lo possiede. Allora si accorge che di ben altra estensione sono le sue brame e ben altro il vuoto del suo cuore. Benché in possesso del bene che tanto desiderava, anziché soddisfatto, le sue brame aumentano invece.

Né questo può dirsi un mistero, è invece cosa pienamente conforme alla natura dell'essere ragionevole. La ragione ci scopre dinnanzi un campo immenso di beni, né ci nasconde che, oltre a questi, altri infiniti ne esistano. L'uomo certo non avrà la pretesa di conoscerli, vederli e possederli tutti, ma non si potrà dire che non ne abbia il desiderio. Egli certamente gode alla vista di una notte serena e splendidamente stellata, ma è appunto a questa vista che maggiormente si accende nel suo cuore il desiderio di potersi avvicinare a quei innumerevoli corpi luminosi per conoscere cosa sono, quale la loro mole, la loro velocità, le leggi che li governano e cento e mille altre cose che li riguardano.

Tutto ciò significa che la felicità, qual è nel suo desiderio, dev'essere perfetta. Vuol dire che dev'esser tale quale la filosofia la definisce: *status omnium bonorum aggregatione perfectus*. Perfetta sotto tutti i suoi rapporti, nella totalità dei beni, nella durata, nel possesso pieno e incontrastato senza interruzione, senza il timore di perderli, senza che dia, o possa dare adito ad altro desiderio, quale esso sia.

Ho notato quale sia la felicità cui tende irresistibilmente il nostro cuore, perché molto si erra in proposito nel linguaggio umano. Si è facili a credere che il tale o tal altro tra i nostri fratelli sia felice. Eh! ... non cercate qui l'uomo felice; non lo troverete mai. L'uomo che crediamo felice per lo stato in cui si trova, sotto ogni rapporto lusinghiero, forse è più infelice degli altri. Questo fortunato, prima di giungervi, l'avrà creduto egli stesso, ma poiché vi è giunto, è giunto pure il disinganno.

Ignorava forse che un desiderio soddisfatto ne crea un altro e così di seguito. E siccome la catena dei beni non ha fine, così nemmeno quella dei desideri, che si succedono all'infinito. Al riguardo non è forse fuor di proposito il notare, che l'abbondanza dei beni, per i quali crediamo felici

chi li possiede, spesso non manca di creare dei molti gravi fastidi al fortunato possessore, tanto che sarebbe forse più felice, se meno ne possedesse. Onde, sotto qualunque aspetto la si consideri, è sempre vero, che il nostro cuore sopra la terra è sempre inquieto come dice il mio grande Agostino. Non è dunque vero, che l'uomo sia o possa essere felice sopra la terra. Che se una qualche volta i beni terreni possono dare all'uomo una certa felicità, non sarà mai quella che il suo cuore desidera e che la sua natura esige. Vi anela, e sempre necessariamente vi anela, ma che possa raggiungerla, non mai. La stessa sua inquietudine, che sempre lo accompagna, per quanto numerosi siano i suoi beni, ne è la prova. E qui mi accorgo, che quasi senza avvedermene, sono entrato a parlare del secondo punto, vale a dire: che i beni di quaggiù non possono essere la sorgente della vera e perfetta felicità.

Già, fin dal principio, ho accennato alle diverse opinioni dei filosofi antichi al riguardo. Non volendo questi cercare altrove questa sorgente che nei beni della terra, hanno passato in rassegna questi beni per vedere quali tra essi potessero soddisfare al bisogno.

Sulla ricchezza, sul piacere, sulla gloria e sul complesso di questi beni si sono aggirate le loro ricerche. Né potevano rivolgersi altrove, perché sono appunto questi beni verso i quali la universalità degli uomini appuntano le loro brame. L'avaro impiega tutto il suo tempo nell'accumular tesori. Pare a lui che quando fosse riuscito a possedere tutta la ricchezza egli sarebbe pienamente soddisfatto e null'altro gli rimarrebbe a desiderare. La sorgente della felicità per lui è la ricchezza.

Per il lussurioso le soddisfazioni brutali sono tutto. La sorgente della felicità per lui è il potersi tuffare senza ritegni, senza limitazioni e senza esclusioni nel fango del piacere. Egli perciò si crederà felice, quando senza contrasti, potrà raccogliere fiori in ogni prato e stender la mano su ogni frutto. Così gli onori, la gloria, il dominio del mondo per l'ambizioso e per il superbo.

Forse, prima di raggiungere il bene desiderato, ciascuno di costoro avrà creduto sul serio potesse essere per lui la sorgente della felicità, quando però ne sia giunto al possesso, il sogno svanisce, e l'illusione si presenta a lui in tutta la sua cruda realtà. Gli si fa allora manifesto, che questi beni, tanto desiderati, sono troppa poca cosa per colmare l'immenso vuoto del suo cuore.

Sono fatti questi che si succedono tutti i giorni. Prima gli mancava la ricchezza, nella quale sognava lo appagamento di tutti i suoi desideri. Questa posseduta, gli mancano gli onori; questi ancora raggiunti, gli manca il rispetto e l'umile sottomissione dei suoi simili. Anche questo desiderio soddisfatto, gli manca l'elemento principale e necessario, gli manca, cioè, la stabilità. Egli vede, che l'edifizio con tanto studio, con tanti sacrifici e forse ancora con tanti delitti innalzato, crolla, si va sgretolando ed inesorabilmente ogni giorno che passa fino al totale disfacimento.

Questo semplice fatto, che nessuno potrà mai nascondersi, basta esso solo a togliere a questi e ad altri simili beni ogni efficacia a render l'uomo felice.

Oltre a ciò, si potrebbe anche osservare, ed io lo ho accennato più sopra, che il nostro cuore tende al bene infinito senza limitazioni. Ora, tutti i beni, che sono nel mondo, non sono, né possono essere infiniti, perché per loro natura sono passibili di accrescimento e di diminuzione. Dunque, sopra la terra, beni di poter rendere soddisfatte le esigenze del cuore umano non esistono. Dunque, o bisogna rivolgersi altrove, o concludere che l'uomo, ha questo bisogno insito nella stessa sua natura, ma senza che egli possa assolutamente soddisfarlo.

Ho detto che i beni accennati non possono essere per l'uomo sorgente di vera felicità; al contrario non di rado sono causa della sua rovina, come quelli, che se non per se stessi, per le passioni, che lo agitano, il spingono sulla via della degradazione e del delitto.

E qui mi si permetta una digressione, che non mi pare davvero fuori di proposito.

Noi da molto tempo assistiamo ad uno spettacolo talmente orribile, che né lingua umana potrebbe dire, né mente concepire. Non una città, una provincia, un regno, ma, possiamo dire, il mondo intero si trova diviso in due parti, delle quali con feroce accanimento, l'uno si scaglia contro dell'altra, con il proposito di dilaniarsi e di annientarsi.

Non è possibile immaginare la strage, le rovine, le lagrime e le miserie che questa lotta immane, spesso più che crudele e barbara, lascia dietro di sé.

Vastissimi campi, lunghe distese di mare rosseggiano quasi altrettanti laghi di sangue umano. Numerosissime, vaste, ridenti città e villaggi, tutte, o in gran parte, diroccate, addivenute quasi

altrettanti cimiteri, sotto le cui rovine giace sepolto il fiore della gioventù di quasi tutta l'Europa. Le città ancora immuni sono tuttavia come grandi ospedali rigurgitanti di infermi, di ciechi e di altri innumerevoli infelici, che non possono vedere il loro avvenire sulla terra altrimenti che di dolore, di pianto e di indicibili amarezze.

In ogni famiglia ritrovi o la vedova rimasta priva dello amato consorte, o figli in tenera età rimasti orfani del loro genitore, o persone agiate cadute nella più squallida miseria, ed in ogni parte cadaveri, rovine, desolazioni, sterminio.

Innumerevoli monumenti e preziosi, che rappresentavano le meraviglie dell'arte e delle più importanti memorie dell'antichità, sono o distrutti, o in parte diroccati, o per lo meno deturpati dalle soldatesche inferocite e deliranti.

Là dove fioriva l'industria, il commercio, l'amore allo studio, il lavoro e la pace serena, tutto è scomparso, rimanendo solo miseri avanzi, testimoni di tanta sciagura, e il silenzio, lo squallore e la desolazione.

Nemmeno i tempi consacrati alla Divinità, monumenti vetusti della pietà e della fede ed insieme della liberalità, dell'ingegno e dell'arte dei nostri trapassati furono risparmiati, malridotti in altrettanti cumuli di rovine.

Che la duri per qualche tempo ancora e la nostra Europa, la civile, la potente, la ricca e fra tutte le altre parti della terra, la fortunata e temuta Europa, non sarà che un ospedale, una popolazione di mutilati e di inetti ed un grande cimitero.

Mi domando: chi ha cagionato tutte queste immense ed indicibili rovine? Scrivete pure, l'orgoglio, l'ambizione, la cupidigia, la gelosia e la insaziabile fame dell'oro, del dominio. In breve: la bramosia del possesso di quei beni, che si ambiscono quasi sorgente della felicità. Questa bramosia insensata e sfacciata sbucata, quasi spirito maligno, dalla più profonda corruzione del cuore, tutto disprezza, tutto calpesta, perfino i sentimenti più delicati e le cose tutte più rispettabili e sante.

Non esagero. Tutti conoscono il diritto delle genti, la santità dei trattati, i sentimenti più elementari di umanità, tutto è stato violato. I mezzi più ripugnanti di offesa e di distruzione, tutti si sono usati con cinismo, con indifferenza, come se si trattasse di cose da nulla. Pare si sia lottato e si lotti non per guadagnar le battaglie, disarmare il nemico, ma per semplice spirito di odio e di distruzione. Così, non si è risparmiata la donna imbecille, il vecchio cadente, e l'innocente fanciullo. Non si è avuto riguardo agli asili del dolore, ai ricoveri di ogni sorta di infelici. In moltissimi casi si è distrutto per distruggere, si è ucciso per uccidere; e pare si sia voluto emulare la barbarie dei secoli peggiori.

Onta a coloro che scientemente si sono macchiati di questi e di simili delitti, a tutti coloro che, anche troppo chiaramente, hanno mostrato e con le parole e con i fatti che a norma delle loro azioni non hanno altra guida, che quella della forza, che non riconoscono altro diritto che quello delle armi e che, per loro, la forza vale tutto, la giustizia, la ragione, la suprema e sola regola del vivere sociale.

Ben volentieri mi fermerei ancora su questo argomento, ma il mio scopo nell'averlo toccato era quello di farvi conoscere a quali disastrose conseguenze sono capaci di spingere gli uomini quei beni, sui quali essi si lusingano di trovare la felicità.

Legittimamente acquistati, onestamente posseduti ed usati, conforme agli immutabili principi della legge naturale e divina, possono sì, procurare all'uomo una certa felicità, ma però mai quella, che può rispondere ai bisogni del cuore. Che se poi vengono malamente acquistati e peggio ancora posseduti ed usati, non la felicità procurano, ma il rimorso, il disonore, la rovina e l'abiezione.

Considerato che *l'auri sacra fames*, la libidine del piacere con i loro formidabili allettamenti sono le cause principali dei gravi sconvolgimenti e disordini materiali e morali, che spaventosamente spesseggiano nel mondo, credo opportuno trattarli direttamente per far conoscere a chi vuole, su che amatori di queste cose pongono le loro speranze per una vita felice.

Uno sguardo alla ricchezza. In se stessa la ricchezza è semplice materia; oro, argento, pietre e metalli preziosi, campi, sontuosi palazzi e simili non sono che materia e perciò nella scala degli esseri occupano l'ultimo posto.

Parlandosi dell'oro, dell'argento, delle pietre e metalli preziosi, nelle quali cose si fa consistere principalmente la ricchezza, occupano l'ultimo posto anche nell'uso e nei vantaggi che possono recare all'uomo. Un pugno di terra in se stessa vale più di un monte d'oro. Quella vi dà il pane necessario alla vita, quest'ultimo, quando altro non aveste, vi lascerebbe morire di fame. Anche la stima, che gode appresso agli uomini è semplicemente relativa, dipende dalla sua rarità. Se fosse abbondante come i ciottoli nei fiumi, voi che siete così idolatri dell'oro, nemmeno lo degnereste di uno sguardo, e dovrete esser riconoscenti a chi vi sbarazzasse dinnanzi la via da simile ingombro per rendervi più facili e più sicuri i vostri passi.

Dunque non per se stessa, una tale ricchezza è un bene, ma solo per la stima che se ne fa dagli uomini. Un frutto qualunque atto a togliervi la fame, o ad estinguervi la sete, sarebbe senza confronto più prezioso di tutto l'oro del mondo. Che se per se stesso l'oro occupa l'ultimo posto nella scala degli esseri creati, come pure tutte le altre pietre preziose, che nulla producono per le necessità della vita, è proprio in questi beni che voi sognate la felicità della quale sentite il bisogno?

Non mi è davvero difficile prevenire le vostre obiezioni per le quali, le mie osservazioni potrebbero apparire altrettante sciocchezze. Noi, dite, non amiamo l'oro per se stesso, ma per i beni che ci procura. Con l'oro noi tutto possiamo avere: sontuosi palazzi, splendide ville, cibi squisiti, ricche vestimenta e possiamo prenderci tutti i divertimenti che vogliamo. Non basta. Coll'oro possiamo avere nelle nostre mani e servircene a piacimento anche ciò che vi ha di più nobile, di più grande nel mondo, vogliamo dire, la libera volontà degli uomini. Qual è quella volontà, anche la più fiera, che non si pieghi e non si lasci incatenare dalla potenza dell'oro? Coll'oro noi possiamo impossessarci di tutto l'uomo, della sua libertà, delle sue forze, del suo onore, e se ci piace, anche della sua vita, l'anima compresa. Si dice ed è vero, che coll'oro si fa tutto; si vincono le battaglie, e si soggiogano i popoli anche i più potenti valorosi e fieri.

Quanto dite è vero. La potenza dell'oro è immensa. È capace di armare la mano del fratello contro il fratello, dell'amico contro l'amico, dello sposo contro la sposa, e perfino, orribile a dirsi, del padre contro i figli, e di questi contro i genitori. Ma io non vi farò mai il torto nemmeno di sospettare che voi stimiate tanto la ricchezza fino a credervi di poter essere felci nel possesso della stessa per la ragione che potreste farne quell'uso che a voi piace e così servirvene anche per opprimere i vostri simili, per commettere ogni sorta di nefandezze e di ribalderie. Nel caso, dovrei dire, che cercate il possesso della ricchezza, non per la felicità, ma piuttosto per la facilità che vi procura di dominare, opprimere, e tiranneggiare i vostri fratelli.

Ma è proprio con tale uso che voi potreste trovare nella ricchezza quelle soddisfazioni, che possono rendere cara e piacevole la vita? Non avverrebbe per avventura il contrario? In questo caso non sarebbe più facile che la vostra vita addivenisse una tempesta in permanenza, o meglio direi, un inferno anticipato?

Suppongo quindi che la desideriate tanto per farne un uso almeno civilmente onesto. A allora non è davvero il caso di farvene un idolo e porre nella ricchezza tutto il vostro cuore, quasi sorgente della vostra felicità! Sono tanto pochi i nostri bisogni, che non è proprio necessaria una grande ricchezza per soddisfarli.

Se poi voleste moltiplicare ad arte questi bisogni, appunto perché inesauribili sono i mezzi che possedete per soddisfarli, vi avverto che ciò potrebbe riuscire a tutto vostro detrimento, cioè, a detrimento della salute, dell'onore e della vostra tranquillità e facilmente potreste precipitare nella abbiezione e nell'obbrobrio.

Esempi non ne mancano. Quanti non avrebbero fatto la fine obbrobriosa, che hanno fatto, e non avrebbero commesso le infamie, che hanno commesso, se avessero avuto meno ricchezze? Parecchi nella mia vita ne ho conosciuti io stesso. La grande ricchezza, se non forma l'epicureo colle peggiori conseguenze a suo danno, facilmente forma lo schiavo, l'idolatra, che innanzi al suo tesoro, vilmente si prostra, quasi unico suo Dio. Credetelo a me; le vittime in vario senso della ricchezza sono relativamente assai più numerose e senza confronto più abbiette, che non sono quelle della povertà. E voi vi lusingate di trovare in essa la vostra felicità? Secondo io veggo, nulla vi è di più abbietto e spregevole di un cuore, che si forma della ricchezza il suo idolo e quasi null'altro, né di

meglio avesse a desiderare, nel pensiero della stessa e nello studio di aumentarla, passa tutte le sue ore. Di questi esseri pare che non dovrebbero esistere tra le creature ragionevoli, ma pure ve ne sono e anche di quelli che giungono fino a vivere poveramente in mezzo ai loro tesori; e ciò perché non hanno il coraggio di vederli diminuiti. Onde, non la felicità, vi trovano, ma le catene e la schiavitù più vergognosa.

Ma lasciamo questo, forse il principale fra tutti i beni dietro al quale l'uomo pazzamente si perde, e diciamo qualche cosa della voluttà, altro dei pretesi beni dietro al quale l'uomo corre per dissetare il cuore ardente per brama di esser felice.

Al riguardo potrei sbrigarmi in poche parole. Lungi da render l'uomo felice l'abuso del piacere è generalmente la tomba di tutte le energie fisiche, intellettuali e morali e finalmente della vita stessa.

Il voluttuoso è uno sfibrato di anima e di corpo. Se molti incatenati alla terra non hanno la forza di spezzare le loro catene per sollevarsi con la mente e con il cuore, almeno qualche volta, al di sopra della materia, meno di ogni altro, lo può il disonesto.

Né è da credere che egli nello sfogo delle sue brutalità trovi le soddisfazioni che desidera, ché, il più delle volte, vi trova il fastidio, la noia, le umiliazioni più vergognose tanto da dover arrossire di sé stesso. Non vi è vizio, che punisca più severamente il vizioso quanto l'abuso della sensualità. È la violazione di una legge santa, ordinata alla continuazione dell'opera divina della creazione, in ciò che della creazione stessa è il coronamento. Onde del violatore è pronto, terribile, umiliante, il castigo. Porta egli in fronte il marchio, delle sue turpitudini, rosato fino al midollo dal verme della libidine. Disgraziati mortali! E sarebbe questo il bene nel quale sognate la felicità? Guardatelo bene e attentamente in faccia. Quello che avete dinnanzi non è un bene, è invece un terribile vostro nemico, che mina la vostra e la pace della vostra famiglia, che non a voi mira con i suoi allettamenti, ma alle vostre sostanze e che insidia la vostra salute e la stessa vostra esistenza. Tale è il vostro idolo.

Altre cose ancora allettano i sensi e ne alimentano la voluttà. I cibi e le bevande sono tra esse. Onde disse l'epicureo voluttuoso: mangiamo beviamo, è questo il nostro fine, il bene supremo della nostra esistenza. Ma badate che non a caso è stato detto: più ne uccide la gola che la spada. Non insisto su questo punto. Come la libidine, così l'abuso nei cibi e nelle bevande abbruttiscono l'uomo e lo rendono incapace di ogni azione generosa e lo mandano innanzi tempo al sepolcro.

Ho toccato, come di passata, i beni principali, dietro a cui l'uomo corre, sognando la felicità, ed abbiamo osservato, come questi beni, lungi dall'appagare i bisogni del cuore umano, sono più facilmente dell'uomo stesso la rovina.

Né vale la pena, che io mi trattenga ancora ad esaminare altri di questi beni, dopo i quali per lo stesso suo amore l'uomo corre con irrefrenabile delirio, quali sarebbero: la gloria, la potenza, il dominio ed altri. Oltre alle noie, ai pericoli, alle responsabilità, ed altre cure che ciascun di essi seco porta, per cui chi ne è al possesso difficilmente trova pace e dorme i suoi sonni senza molestia e turbamenti qualche volta terribili, hanno questi beni difetto di tutti gli altri, che sono sulla terra. Essi si vanno dissipando ogni ora che passa, fino a ridursi dopo brevissimo tempo al nulla. Così è, e chi non l'intende è solo perché non vuole.

Per ciò, chi sogna la felicità, nel vero senso della parola e conforme alle tendenze e necessità del cuore umano, nei beni che ci circondano, è proprio, niente altro, che un sognatore. Tra le altre qualità la felicità dev'essere necessariamente perpetua. Una felicità che si può perdere ad ogni istante e che irreparabilmente si deve abbandonare dopo un breve giro di anni è un non senso, è un assurdo.

Ma dunque dove cercarli questi beni che siano per il cuore sorgente di felicità? Noi abbiamo, noi sentiamo questo bisogno. L'abbiamo più sopra dimostrato anche dal fatto, che nessuno quaggiù è contento della sua sorte, quale essa sia. Abbiamo forse creato noi stessi questo bisogno tanto che possa dirsi in noi difetto o un vizio da estirpare? Un fatto comune, universale in tutti quanti gli uomini di tutti i tempi e di tutte le condizioni non dipende, né può dipendere dall'uomo. Quindi non un vizio da estirpare, non un difetto da correggere, ma un bene, un dono da coltivare fino a che non sia pienamente soddisfatto. No, non è un vizio, non un difetto, ma un dono, anzi il maggiore dei doni ricevuto dal Creatore, esso è il supremo dei nostri beni, l'ultimo nostro fine. Aggiungo, esso è la

ragione della nostra esistenza, la base della nostra grandezza, della nostra dignità, e supremazia su tutte quante le cose quaggiù create.

Ho detto della nostra grandezza e della nostra supremazia su tutto ciò che ci circonda. Infatti, spogliate l'uomo di questo fine, che cosa potrebbe invidiare in lui l'animale del campo?

L'ho già notato sopra, la somma dei mali nella presente vita è sempre per noi maggiore della somma dei beni. Che se vi sono dei fortunati, per i quali il bene possa credersi superiore al male, di mali, e non pochi, non saranno mai privi; mentre vi son di quelli, che, pure essendo la somma dei mali spaventosa, non sanno come fare la somma dei beni, perché disgraziati e sempre disgraziati in tutto il tempo della loro vita, e diciamo ancora, almeno molte volte, senza loro colpa. Ciò non può dirsi degli animali, per la ragione che essi non vivono la vita del passato e del futuro, ma solo del presente.

Le maggiori sofferenze per la creatura ragionevole provengono dai ricordi del passato e dagli angosciosi timori per l'avvenire. Una madre ha perduto l'unico suo figlio, che teneramente amava, che come se stessa e più di se stessa amava. Il pensiero del figlio perduto la perseguita sempre, non l'abbandona mai. L'accompagna di giorno, di notte, e i suoi occhi mai cessano di lacrimare. L'immagine del figlio è sempre dinnanzi al suo sguardo, le sue parole risuonano sempre alle sue orecchie. Le pare sempre di vederlo, di udirlo e di sentirsi accarezzata dalle sue mani. Dilettissimi, pare a voi che potreste facilmente misurare lo strazio di questo cuore di madre? Eppure questo strazio sarà forse per durare anni ed anni e fors'anco per tutto il tempo della sua vita. La cagione di questo strazio è il ricordo del passato.

Altrettanto dicasi dei timori per l'avvenire. È un povero padre che ha intorno a sé numerosa figliolanza, né ha mezzi per provvederla del necessario. Intanto la cruda stagione si avvanza e la sorgente dei suoi scarsi guadagni fortemente minaccia di inaridirsi. Questo pensiero, questo timore gli sono sempre presenti e di spavento ne è sempre straziato ed agitato il suo cuore. Onde più che del presente e del passato sono i timori dell'avvenire che accumulano sul cammino della sua vita i dolori, le angosce e mali senza fine.

Ciò non avviene dell'animale. A questo il male giunge sempre inaspettato, né concepisce timori per l'avvenire. Ed in quanto al passato, passato che sia, tutto si cancella. Del resto, quando altro non vi fosse a tormentare l'umanità nella vita presente, sopra ogni altro male, vi è il pensiero della morte. Questo pensiero che naturalmente amareggia specialmente la vita dei più fortunati e dei più gaudenti non tange mai l'animale bruto. Questi non è mai disturbato da siffatto pensiero, e sotto questo rapporto, egli dorme davvero perfettamente tranquillo i suoi sonni. L'animale non ha dispiaceri mentre gode del bene materiale presente, nulla soffre del male passato, né si rattrista del male che potrebbe incoglierlo per l'avvenire.

Dilettissimi, non faccio io l'apologia dell'animale e meno intendo di innalzare la natura di questi al di sopra della natura umana. Intendo solo che abbiate a conoscere la ragione vera per la quale la nostra tanto la natura animale avvanza. Ritengo di suprema importanza che voi tutti conosciate la ragione vera della nostra grandezza, della nostra dignità e supremazia sopra tutte le cose create. Ricordatelo bene, questa ragione è nel fine, che è la perfetta felicità, val quanto dire, la immortalità, la vita eternamente beata.

Che se questa beatitudine non può aversi nel possesso dei beni della vita presente, noi dobbiamo rivolgerci altrove.

Mi sono chiesto più sopra dove dunque dobbiamo rivolgerci per trovarli questi beni? Ed ora rispondo: *Sursum corda*: in alto i nostri cuori. Il Creatore che ha immedesimato colla nostra natura questo desiderio e questo bisogno della felicità, non poteva non aver preparato i mezzi per soddisfarli.

Il negare, come già ho accennato più volte, o anche solo il dubitare della esistenza di questi mezzi in un'altra vita, da Dio Creatore preparati per la perfetta felicità delle sue creature conforme alle esigenze della nostra natura, da Lui stesso formata, è la stessa cosa che negare o dubitare della sua esistenza.

Dico: chi appartiene a questo numero abdichi alla sua natura ragionevole, s'imbranchi con le bestie del campo, quasi una di esse, perché è solo tra queste il suo posto. La ragione non comporta

l'ateo, esso quindi col suo ateismo si mette in opposizione colla ragione, per la quale solamente è uomo.

Dio dunque, che non può non essere coerente a se stesso e in nessuna maniera mentire, questi beni, necessari per la felicità dell'uomo, lassù in alto dove abita, li tiene preparati per tutti coloro, che partendo di questo mondo, con la sua grazia, a Lui si presentano.

Madri, spose, sorelle, orfani, voi specie nella triste ora che passa avete bisogno di un conforto. Parlo a voi, che l'ambizione, l'interesse, lo spirito di dominazione, l'abuso, la tirannia della forza, e il diritto della prepotenza hanno strappato al vostro fianco le persone più care, lasciando voi, forse nell'abbandono, forse nella miseria, forse prive di ogni sostegno nella vostra vita, certo, col cuore straziato da indicibile dolore e da tristezza profonda.

È vero, voi avete bisogno di un conforto e di un grande conforto per sopportare, senza cadere nella disperazione, l'immane sventura. Ma dove lo troverete questo conforto?

Certamente non mancano persone pietose, cuori gentili, mani generose, che fanno del loro meglio per sostenervi. Ma l'opera loro, sebbene ispirata a sincera benevolenza, a nobili sentimenti di umanità, è impari a rimarginar le ferite sanguinanti e profonde aperte nel vostro cuore.

Ebbene un pensiero, che è tanto alla ragione stessa conforme, può temperare il vostro dolore, può rimarginare le vostre ferite. Questo pensiero sono i beni, che Dio misericordioso e giusto ha preparato per la felicità dell'uomo; beni, dei quali le persone a voi care, e crudelmente a voi rapite, sono forse già al possesso.

Hanno sacrificato la vita nel fiore di loro gioventù, allora che la vita si presentava più seducente e bella, allora che l'avvenire forse si faceva loro innanzi splendido, glorioso, pieno delle più liete speranze. E l'hanno sacrificata non per capriccio, non in prospettiva di una gloria vana, ma per l'onore, per la grandezza e la libertà della patria, e sopra tutto per compiere un loro dovere innanzi a Dio e agli uomini.

Questo sacrificio che è fra tutti il maggiore, che l'uomo possa fare, merita un premio. Questo premio, gli uomini non possono darlo. Qual premio infatti possono dare gli uomini ad un morto, che compensi il sacrificio, che ha fatto della sua vita?

Solo Dio può darlo questo premio, presso il quale non morto, ma vivo ritorna.

Ma se Egli non può darlo, perché non potremmo, anzi non dovremmo credere che da Dio questo premio l'abbiamo già ricevuto o siamo per riceverlo al più presto?

Ora ditemi non vi pare tale questo pensiero capace da dover rimarginare ogni piaga, da consolare ogni cuore, anche il più straziato, e da asciugare ogni lacrima?

Ma in che consiste il premio del Creatore alla sua creatura?

L'ho già accennato, questo premio è il conseguimento dell'ultimo suo fine, è il possesso di tutti quei beni, dei quali vi parlava fin da principio, è la perfetta felicità della nostra anima, innalzata allo stato soprannaturale.

E con questo pensiero, tanto ragionevole, con questa speranza, tanto fondata e così conforme agli insegnamenti della fede, come non si rasserenerebbero i vostri cuori, come non si asciugherebbero le vostre lagrime?

Voi, naturalmente desiderate di vedere strette intorno a voi le persone che vi sono care, ma sopra tutto desiderate, se il vostro è vero amore, la loro felicità. Voi soffrite, o madri, quando un vostro figliuolo deve da voi separarsi per paese lontano, ma quando sapete, o anche solo fondatamente sperate, che là lo attendono ricchezze, onori, e gloria, voi vi rassegnate. Che anzi, se egli, per non separarsi da voi, ricusasse partire, voi stesse lo consigliereste alla dura separazione.

Dunque, madri, sorelle, spose, e quanti piangete la perdita di persone a voi carissime, dico e ripeto: *sursum corda, sursum corda*. Le persone che voi piangete come morte, esse non sono morte, esse sono partite per altre regioni, dove, non dalla mano dell'uomo, ma dalla mano stessa dell'Onnipotente ricevono il premio del loro sacrificio, premio che si compendia nel possesso della vera perfetta ed eterna felicità. Vi dico: al lume della fede coltivate questo pensiero, nutrite questa speranza, ed in questo pensiero ed in questa speranza troverete il conforto necessario, efficace nello strazio del vostro cuore, che sanguina per la perdita da voi fatta.

Si dirà forse che è un'illusione questo pensiero, un pietoso inganno questa speranza. Non è un'illusione. Non è un pietoso inganno. Sui campi di battaglia, negli ospedali so che questi vostri figliuoli hanno creduto in Dio, hanno sperato in Dio, hanno invocato il suo aiuto, ed a Lui hanno chiesto protezione, assistenza e coraggio. So pure che genuflessi anche sulla nuda terra, raccolti nei tempi hanno dal Sacerdote di Cristo chiesta l'assoluzione delle loro colpe. Ispirato a questi fatti, come sarebbe un'illusione questo pensiero, come un semplice e pietoso inganno questa speranza?

Leggo che *charitas operit multitudinem peccatorum*. Ebbene questi si avvicinarono a Dio e lo amarono. Leggo: chi confesserà e riconoscerà Gesù Cristo alla presenza degli uomini Egli li riconoscerà per suoi, come appartenenti al mistico suo Corpo, alla presenza del Padre suo; e questi lo confessarono il buon Gesù e lo riconobbero senza rispetti umani con sincerità alla presenza degli uomini.

Sui campi di battaglia, negli ospedali, e in tutte le manifestazioni di fede, essi furono di edificazione con la loro pietà, con la loro devozione, con la frequenza dei Sacramenti, con il loro contegno e con il loro religioso raccoglimento.

Unanimi l'affermano i sacerdoti tutti, che la Provvidenza ha disposto potessero trovarsi al loro fianco. Negli ospedali li ho visti io stesso, e ne sono rimasto edificato. Lo dicono pure gli stessi nemici della religione, che ne sono rimasti sconcertati, onde gridano e strepitano contro la tolleranza dei superiori e contro la cospirazione clericale.

VV. FF. e FF. diletteggianti, soddisfatto questo bisogno del cuore e nel tempo stesso questo dovere di religione e di umanità verso tanti fratelli colpiti crudelmente dalla sventura, ritorno al mio argomento.

Se noi necessariamente tendiamo alla vera e perfetta felicità, come un bisogno di natura, dal quale, anche volendo, non potremmo sottrarci: se per conseguirla non possiamo fare assolutamente assegnamento alcuno sui beni della vita presente, i quali, se possono procurarci una tal quale soddisfazione, non possono mai darci quella felicità che il nostro cuore desidera, come la sola vera; se questa non può esserci data che dal possesso di quei beni superiori, dei quali siamo andati fin qui ragionando, e dal Creatore preparati, quale premio alle sue creature; quale ne è la conseguenza legittima e necessaria che ne discende?

Non è necessaria una grande levatura intellettuale, basta il semplice buon senso per capire che è, almeno principalmente, il raggiungimento di questi beni, di cui dovremmo occuparci. Invece, che avviene? È doloroso il doverlo riconoscere, ma avviene precisamente il contrario.

Tutta l'attività umana tende ai beni della vita presente, cioè alle ricchezze, agli onori, alla gloria, alle soddisfazioni voluttuose e simili. A questi sono rivolte le mire dell'ingegno, dello studio, e di tutto lo svolgimento delle energie della vita umana. Per questi si affrontano pericoli, si fanno continui sacrifici, e si mette a repentaglio la stessa esistenza. Per questi non si temono odii, non inimicizie, non disonori, non le umiliazioni, anche più basse. Almeno per la grandissima maggioranza degli uomini il possesso di questi beni sembra, possiamo dire, il *porro unum*. Ai beni superiori non si pensa, o solo superficialmente ed alla sfuggita. Onde per l'acquisto di questi ogni piccolo incomodo addiviene cosa grave e non si sa superare. Ogni anche più lieve sacrificio è ostacolo insormontabile; e mentre non si indietreggia innanzi alle critiche più pungenti quando si tratta dell'acquisto di qualche bene temporale, basta anche un semplice sogghigno di qualche facinoroso per abbandonare un dovere religioso in ordine all'acquisto dei beni superiori.

Se mi fosse possibile vorrei cercare la vera ragione di questa così stridente contraddizione, specialmente da parte di tutti coloro, che pure vogliono essere chiamati e creduti buoni cattolici. Mi ci vorrebbe del tempo molto e non sarebbe nemmeno tanto facile il trovarla. Le passioni umane tendenti pur troppo al male ci entrano senza dubbio in gran parte. Ci entra pure la natura dei beni temporali, che essendo materiali, agiscono potentemente nei sensi, ciò che non fanno i beni superiori, i quali, come spirituali, operano sullo spirito e la loro azione è frutto della riflessione sui principi della ragione e della fede intorno alla natura ed ultimo fine dell'uomo. Ancora, vi entra, in gran parte almeno, in molti il cosiddetto rispetto umano. Penso tuttavia che la ragione principale possa essere la persuasione che i beni superiori siano di molto facile conquista.

Si è troppo facili a dire e ripetere: Dio è buono, Dio è misericordioso, ed il Paradiso Dio lo ha fatto per gli uomini. Tutto vero, rispondo. Ma Iddio il Paradiso lo ha fatto per quelli tra gli uomini che lo amano e lo servono coll'osservanza della sua legge.

Ricordiamo quanto abbiamo detto più sopra. Iddio ha voluto preparare beni infiniti perché entrandone al possesso fosse l'uomo perfettamente felice, conforme alla sua natura ragionevole innalzata dal Creatore allo stato di grazia; ma nel tempo stesso, ha voluto che fosse un premio alla sua sottomissione ed ubbidienza alla sua legge. Anche il paradiso terrestre con tutte le sue terrene delizie era stato preparato per l'uomo, ma intanto, in pena della sua disobbedienza, ne venne cacciato e condannato a mangiare il pane col sudore della sua fronte. Altronde, se Dio è buono e misericordioso, è anche necessariamente giusto e non può rendersi complice delle malvagità delle sue creature.

Supponete che Egli non tenesse conto delle trasgressioni della sua legge, da lui stesso agli uomini promulgata, non sarebbe questa sua noncuranza un incoraggiamento ad ogni sorta di ribalderia? Di più, non sarebbe un mostrarsi quasi indifferente al bene ed al male? Ora, il pensar così di Dio non sarebbe la maggiore di tutte le empietà e distruggesse Dio stesso?

Per ciò è stato detto all'uomo *qui creavit te sine te, non salvabit te sine te*. Val quanto dire, che Dio se ha creato l'uomo senza il suo concorso, non lo salverà però senza la sua cooperazione.

Dilettissimi, la nostra cooperazione al conseguimento di beni per la nostra felicità consiste nell'amor di Dio e del prossimo, che si manifesta con l'ubbidienza ed osservanza della sua legge.

Pertanto, se siamo così accorti e solleciti quando si tratta di conquistare un bene terreno, siamo almeno altrettanto solleciti ed accorti per conquistare beni, che sono il tutto per noi, poiché è solo colla loro conquista, che potremo raggiungere l'ultimo nostro fine ed essere felici per sempre.

Senonché, voi certamente bramereste conoscerli questi beni e fors'anche vederli con i vostri occhi e palparli con le vostre mani, come fate con tutti gli altri beni, che vi circondano. Ma dovrete facilmente capire, che, in questo caso, non si tratterebbe che di beni materiali come tutti gli altri e non più beni superiori. Non è quindi il caso di poterli vedere, né toccare. In quanto a conoscerli, non vi nascondo che lo bramerei anch'io. Ma non è questo il luogo dove potremo avere questa soddisfazione. In questa vita *ambulamus per fidem*, non per *speciem*. Onde, parlando appunto di questi beni è detto: che né occhio vide mai, né orecchio ascoltò queste cose, che Dio ha preparato a quelli che lo amano.

Del resto, ciò che a noi qui sulla terra deve interessare è sapere con certezza assoluta, che questi beni lassù nel cielo, Dio li tiene preparati appunto per noi, e quindi che noi potremo entrarne al possesso, osservando la sua legge; e che finalmente nel possesso di questi beni saremo perfettamente ed eternamente felici.

In tutto questo non può cader dubbio, perché la ragione e la fede perfettamente concordano.

Qui sulla terra non dovremmo desiderar di più, ma solo adorare la infinita sapienza di Dio, il quale ha disposto che fossero a noi nascosti.

Nullameno se sono a noi nascosti, non lo sono però così, da non poterne in nessuna maniera parlare e da non potercene formare alcuna idea, sebbene lontanissima. Per ciò, senza la pretesa di farveli conoscere, potrò dirne tanto, da potervene formare una qualche idea almeno sufficiente per pensare ad essi e stimolare le potenze della vostra anima a fare anche i maggiori sacrifici per conquistarli.

Non parliamo del corpo. Dopo la risurrezione avrà anch'esso il suo premio per le virtù, i sacrifici e le altre opere buone praticate sulla terra unito all'anima. Dico premio, per modo di dire, perché il corpo come tale, anche dopo la risurrezione, non è capace di premio come in terra non era capace di virtù. Il corpo anche spiritualizzato è sempre materia, perché altrimenti perderebbe la sua natura ed avremmo non più un corpo, ma uno spirito e perciò si tratterebbe non già di una trasformazione, ma di una nuova creazione.

Quando pertanto diciamo che avrà il suo premio intendiamo nell'anima, alla quale andrà nuovamente ad unirsi, come nell'anima potè in terra acquistarsi dei meriti.

Lasciamo quindi in disparte il premio o i beni che il giustissimo e sapientissimo Iddio può avere preparato per il corpo, come quelli che si rifondono nell'anima forma sostanziale dell'individuo umano.

Parliamo adunque dei beni preparati all'anima. L'ho già detto e fors'anco ripetuto, ma lo ripeto ancora perché importa troppo avere in proposito idee ben chiare e non fare della confusione. Io non intendo farvi conoscere quei beni in sé stessi, ché sarei un temerario, ma solo darvene un'idea tanto da aver presente alla vostra mente l'oggetto sul quale possa posarsi con sicurezza nelle sue meditazioni al riguardo.

Tra le cose certe in proposito vi è, che quei beni devono dare all'anima piena e perfetta felicità tanto che non abbia altro a desiderare, ma solo a godere e bearsi in essi, senza timori ed ansietà, senza mistura di mali, né presenti, né futuri.

Quando quei beni lasciassero qualche cosa a desiderare, o per la loro natura, o per la loro intrinseca perfezione, o per la loro durata, o per qualsiasi altra ragione, già non sarebbero più tali da dare all'uomo quella felicità perfetta, alla quale tende.

Ciò posto, per averne una qualche idea, sempre nel senso accennato, dobbiamo considerare la nostra anima nella sua natura e nella sua facoltà.

Nella sua natura essa è semplice e spirituale. Non dobbiamo dunque rivolgerci alla materia per formarci una qualche idea di ciò che possa renderla felice, ma ai beni spirituali. Ora, per conoscere quali possono essere questi beni capaci di soddisfare pienamente le brame dell'anima, dobbiamo fermarci a meditare sulle facoltà della stessa.

Una facoltà dell'essere ragionevole, quando ha raggiunto pienamente ed adeguatamente il suo oggetto, non ha né potrebbe avere altro a desiderare, poiché non ne avrebbe nemmeno la capacità. Sarebbe necessario per averla elevare la sua potenza. Allorché un vaso è pieno, non può ricevere altra acqua, perché potesse riceverla sarebbe necessario allargare le sue dimensioni.

Ora, quali sono le facoltà dell'anima e quali i loro oggetti? Queste facoltà sono l'intelletto e la volontà, perché, se ben si considera, tutte le altre si riducono all'una o all'altra delle or ora nominate, come la coscienza all'intelletto e l'amore alla volontà. Onde pienamente appagate queste due facoltà, lo sono egualmente tutte le altre, e quindi pienamente appagata l'anima.

In quanto ai loro oggetti, tutti lo sanno, basta avere il lume della ragione. L'oggetto dell'intelletto è la verità; della volontà, è il bene. Infatti, che cosa desidera il nostro intelletto? Conoscere la verità. E la volontà a che si rivolge? Al bene. Perciò, quand'è che l'anima sarà veramente felice? Si capisce facilmente, allora soltanto che il suo intelletto avrà d'innanzi la visione limpida e chiara senza ombra alcuna di tutta la verità, quando la volontà sarà al possesso di tutto il bene senza imperfezione qualsiasi. La verità adunque ed il bene formeranno il premio da Dio preparato agli eletti.

La verità, tutta la verità. Per ciò non incertezze, non dubbi, non ignoranza, non cose nascoste, non misteri.

Quando non si medita, quando non si studia, quando non si osserva appunto per conoscere la verità? Domandatelo a tutti coloro, che, amanti della verità, passano ore ed ore, ed anche giorni ed intere notti per scoprire le ragioni di un fenomeno, per conoscerne la natura, l'origine e gli effetti. E quando l'abbiano trovate, quanta consolazione, quanta gioia, quanto gaudio! Ora in Dio non si tratta di una o più verità, ma di tutte le verità.

Il bene, tutto il bene. Quindi non infermità, non dolori, non ansietà, non gelosie, non disordini, non privazioni, non la morte. Tutto il bene e solo il bene.

Ho detto tutta la verità e tutto il bene; e non solo nell'ordine di natura, ma ancora di grazia. Poiché, avendo il Creatore nella sua liberalità infinita innalzato l'uomo allo stato soprannaturale, anche soprannaturale è, e deve essere, il suo fine, e quindi soprannaturale la sua felicità, e conseguentemente soprannaturali i beni da Lui preparati agli eletti.

Mi direte: ma come è possibile alla mente e alla volontà umana, facoltà finite, il vedere e conoscer tutte le verità e godere di tutti i beni, che non possono non essere che infiniti? Rispondo: per mezzo del lume della gloria, dono soprannaturale, la nostra mente avrà sollevata fino alla visione intuitiva di Dio, come è in se stesso. È questa verità di fede, chiaramente insegnata dall'Apostolo:

Videmus nunc per speculum et in aenigmate tunc autem facie ad faciem sicuti est. Ebbene, avendo l'anima la visione intuitiva di Dio come è in se stesso, in Dio vedrà tutta la verità, perché Dio è la verità per eccellenza e verità infinita; e perciò non vi è, né vi può essere verità, che in Lui non si trovi. Onde, allora che per il lume della gloria Dio sarà svelato all'anima, con Lui ed in Lui le saranno svelate tutte le verità. Con Dio avremo pertanto dinnanzi la visione dell'universo, la visione chiara e limpida di tutte quante le cose in se stesse, nella loro natura, nella loro essenza, nelle loro relazioni, nelle loro finalità e in tutte le loro operazioni.

Ed intanto, come nella visione di Dio, l'anima avrà la visione di tutte le verità, così nel godimento di lui, avrà il godimento di tutto il bene, perché come in Dio vi è tutta la verità, così vi è tutto il bene, essendo Egli non solo e somma ed infinita verità, ma anche sommo ed infinito bene; e nel modo stesso che comunica all'anima tutte le verità, le comunica pure la fruizione o godimento di tutto il bene.

In questo stato la nostra anima sarà perciò pienamente felice.

E come potrebbe non esserlo, mentre si trova per la intelligenza al possesso della verità, e per la volontà nel godimento di tutto il bene?

Da tutto ciò ne conseguita, che dunque il premio riservato agli eletti nella vita avvenire è Dio stesso. Non possiamo dubitarne, poiché è Dio stesso che lo ha rivelato dicendo: *Ego ero merces tua magna nimis.* Ne conseguita pure, che l'ultimo fine dell'uomo è il possesso e la fruizione dello stesso Dio. Ne conseguita ancora, che solo nel possesso di Lui, l'anima sarà perfettamente felice, conforme insegna il mio grande Agostino: *fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

Ed è a proposito di questa sentenza, che tanto felicemente compendia quanto al riguardo abbiamo detto fin qui, è bene osservare, che dal fatto che Dio ha creato l'uomo ragionevole, ne conseguita chiaramente, che lo ha creato per sé, per la sua gloria, per la manifestazione a lui della sua onnipotenza, della sua sapienza, e di tutte le sue infinite perfezioni.

Infatti che avviene? Avviene che, appunto e solo perché ragionevole, tutte le cose nel loro muto ma chiaro ed eloquente linguaggio parlano a lui di Dio. Il sole, la luna, le stelle, la struttura mirabile dei corpi con tutti i loro sensi ordinati evidentemente ad un fine, e tutto l'ordine dell'universo gli dicono che esiste un creatore ed ordinatore, sebbene invisibile, di tutte quante le cose; cioè, che esiste un Dio. Di Lui infatti ha sempre parlato l'intera umanità, e non solo ne ha parlato, ma lo ha adorato, innalzando a suo onore tempi ed altari ed offrendo sacrifici.

Ora, quale cosa più naturale e dirò anche necessaria che egli desideri di conoscere questo Dio, di vederlo, e di poterne penetrare ed ammirare le sue infinite grandezze e perfezioni? E però, è anche cosa naturale, che il suo cuore non abbia quiete e vera felicità fino a che di questo suo Dio non abbia la chiara e piena visione. Che se giunge ad averla, come potrebbe non essere pienamente felice? Dio è, come già abbiamo osservato, tutta la verità e tutto il bene, ma che altro potrebbe desiderare il nostro cuore quando nel possesso e visione di Dio possiede ogni verità e ogni bene? È il caso di esclamare: *quid sufficiet ei cui non sufficit Deus?*

Quali sono pertanto i beni che Dio ha preparato alle sue creature in Paradiso? Sono Dio stesso. Posso dirvi: immaginate tutte le verità che la vostra mente potrà concepire, e tutti i beni immaginabili e vi dico, che: per quanto grandi e preziosi essi siano, il concetto che da questi potreste formarvi di quel premio sarà sempre infinitamente inferiore alla realtà.

Ho detto realtà, ed è appunto questa realtà, che qui sulla terra ci è nascosta, ed è appunto questa realtà, della quale qui sulla terra *non licet homini loqui*, come *non licet* parlare della infinita realtà di Dio.

Dilettissimi, auguro a voi tutti e a quanti furono, sono e saranno gli uomini di poterla vedere, di poterla ammirare e godere questa immensa ed infinita ed eterna realtà.

Noi, come già dissi, appunto perché forniti di ragione, siamo fatti evidentemente per Iddio, ed è impossibile che il nostro cuore si acquieti, finché non si riposi in Lui. Il nostro cuore desidera necessariamente la felicità, ma la felicità vera, perfetta non può aversi, se non allora, che si raggiunga la sorgente prima di ogni verità e di ogni bene senza mistura di ignoranza e di mali. Questa sorgente

inesauribile ed infinita di ogni verità e di ogni bene è Iddio. A Dio adunque la nostra mente, il nostro cuore tutta la nostra anima.

A Dio i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre sollecitudini e tutte le nostre speranze, perché è Lui il nostro fine, la nostra felicità, il nostro tutto: *Deus meus et omnia*; e perché è solo in Dio, che avranno fine le nostre pene, le nostre ansietà, i nostri dolori.

Sono belle, sono confortanti per noi queste verità! Lo sono specialmente nell'ora triste e spaventosamente tragica che attraversiamo. Qui sulla terra noi non vediamo che dolori, che odii, che morte, che sterminio di uomini e di cose. Pare che la pace, l'amore e il trionfo della giustizia siano esulati dalla faccia della terra, e che in loro vece siano comparsi, quasi padroni del mondo, la guerra, il trionfo della forza e la morte. Noi non sappiamo più dove posare il nostro sguardo senza che i nostri occhi si riempiano di lagrime e di terrore, perché da ogni parte non vediamo che desolazione, rovine; né sappiamo dove e a chi rivolgerci per avere un conforto, perché da ogni parte non ascoltiamo che fremito di lamenti, di tristezza, di sconforto.

Non parlo dell'Italia nostra. Le attuali condizioni di dolore sono comuni, possiamo dire, egualmente a tutte le Nazioni devastate e rosseggianti di sangue umano, anzi del miglior sangue umano, perché giovane, perché speranza delle generazioni future.

In mezzo a tante rovine e a tanto sangue, e nel tempo stesso in mezzo a tante trepidazioni per l'avvenire, che, se fosse possibile, si presenta anche più fosco e minaccioso, non diciamo no, che Dio ci abbia abbandonati. Non ci rendiamo con una sola bestemmia anche maggiormente colpevoli di quello che non siamo dinnanzi a Lui. Dio non abbandona mai l'opera sua, e specialmente l'uomo, che è il capolavoro delle sue mani qui sulla terra, che è il solo che abbia creato per sé e per la sua gloria; ma piuttosto siamo noi, che abbiamo abbandonato Iddio, con la nostra condotta. Appena appena abbiamo la degnazione di riconoscerlo come nostro Creatore, senza però occuparci di Lui.

Purtroppo, nella generalità gli uomini, quando si occupano di Dio, lo collocano all'ultimo posto, quasi fra tutte le cose sia Egli la meno che li interessi.

Quando altro non vi fosse, già questo apprezzamento, anche supposto che sia solamente esteriore, costituisce una gravissima offesa verso di Lui. Egli, l'uomo, con questo suo contegno mostra che i doni di natura e di grazia ricevuti dal Creatore non lo commuovono punto. Come pure non lo commuovono punto il sapere che lo ha creato per sé, che lo ha innalzato allo stato soprannaturale e soprattutto che lo ha ordinato ad una vera, eterna e perfetta felicità, dandogli i mezzi per conseguirla.

Certo, Dio non poteva maggiormente onorarlo, né innalzarlo a maggior dignità e grandezza. Ma, intanto pare che l'uomo non sappia che farsene di questi doni del suo munifico Creatore, poiché o non gli dà alcun segno della sua riconoscenza, oppure si limita a qualche atto di religione, studiando però il modo di nascondere agli sguardi altrui, quasi si trattasse di cosa vergognosa ed umiliante.

Eppure, l'uomo, almeno nella generalità, ci tiene alla sua dignità, al suo onore, e qualche volta ci tiene anche troppo, tanto che per tutelarli vi mette in pericolo la vita stessa. Si direbbe che solo fa conto della sua dignità, quando questa provenga dalla stima e opinione degli uomini, e non quando effettivamente la riceva dalla infinita liberalità di Dio.

Confessiamolo: la ingratitudine dell'uomo verso Dio non potrebbe essere peggiore. Dunque, non Iddio ha abbandonato l'uomo, ma, se abbandono vi è, è l'uomo che ha abbandonato Iddio.

Ma intanto, se tale, quale abbiamo detto più sopra, è l'attuale nostra condizione sopra la terra, se ragionevoli siamo, dobbiamo anche maggiormente sentire il bisogno di innalzare la nostra mente ed il nostro cuore in alto. *Sursum corda*.

Nella considerazione di quel sereno e beato soggiorno che è il Paradiso e di quei beni che debbono formare la nostra vera e perfetta felicità, per la quale avranno fine tutte le pene, noi ci sentiremo sollevati e se non soffriremo con gioia, come facevano i Santi, saremo almeno rassegnati. Molto più poi o saremo, se considereremo che le grandi tribolazioni e avversità della vita presente sopportate con pazienza e come espiazione della pena dovuta alle nostre colpe, ci saranno di grande giovamento per raggiungere il possesso di quella felicità, che lassù nel cielo ci attende.

So bene, che questa della pazienza non è la virtù più amata e molto meno più praticata dagli uomini; ma so ancora che, volere o no, è a tutti necessaria perché, per quanto bene la vada, tutti, senza eccezione, dobbiamo su questa terra soffrire, e quindi per tutti la necessità di questa virtù.

Il non volersi sottomettere alle immancabili sofferenze della vita non diminuisce e molto meno ci libera dalle sofferenze stesse, ma le accresce e ne rende maggiormente grave il peso e le priva di ogni merito innanzi a Dio e agli uomini.

Si dice e si ripete; che la pazienza è la virtù dell'asino, *sit venia verbo*. Lascio ai competenti il giudicare se ciò sia vero. Da parte mia dico, che quando così fosse, si dovrebbe concludere, che questo umile paziente è molto più giudizioso di tanti uomini, perché con la sua pazienza tiene lontani da sé tanti altri guai, che certo non gli mancherebbero quando avesse la velleità di ribellarsi.

Queste ed altre simili considerazioni non si vorrebbero sentire, come quelle che, al pensare di molti, rendono l'uomo insensato o poco meno, e quindi inutile ed anche nocivo a se stesso e alla società. Non sanno ciò che si dicono. Altro è la pazienza praticata per mancanza di energia e di sentimento, ed altro quella praticata per virtù. La prima, non questa, rende l'uomo inutile a se stesso e alla società. Sebbene si deve notare che nel caso non è la pazienza, che rende l'uomo insensato, ma è piuttosto la sua insensatezza che lo rende paziente. Onde di costoro si potrebbe dire, che non sono cattivi fors'anche perché non hanno la capacità di esserlo.

Invece, la pazienza, virtù, è segno certissimo di animo generoso e forte, sul quale la società potrà sempre fare assegnamento per la difesa della giustizia come pure del suo onore e della sua indipendenza.

La pazienza virtù, è essenzialmente una lotta e qualche volta asprissima, perché è la lotta dello spirito contro se stesso per amore del bene e dell'ordine e per evitare conseguenze spesso dolorosissime. Perciò il vero paziente è colui, che sa ed ha la forza di patire, come sa patire nella lotta contro se stesso, così sa patire nella lotta contro i nemici della patria e della sua indipendenza, che senza paura affronta e con indomito coraggio combatte.

È opportuna questa breve digressione contro coloro, e non son pochi davvero, che combattono contro la religione cattolica, come quella che con i suoi insegnamenti, tra quali, quello della pazienza infiacchisce l'energie dell'uomo e ne fa un insensato. Davvero non si può dire che i Martiri fossero uomini fiacchi, privi di energia, ed insensati. Essi seppero tener fronte ai loro nemici e con la parola e con la fermezza nelle loro convinzioni, né mai impallidirono innanzi ai tormenti anche più atroci ed alla morte stessa. Impallidirono bensì i carnefici, non essi. Essi erano veri pazienti, e la loro pazienza non era certo imbecillità, era invece fermezza d'animo, era eroismo, tanto che furono essi i vincitori dei tiranni, non i tiranni della loro fermezza.

Si è voluto ripetutamente deturpare il valore dei credenti sui campi di battaglia, ma la verità è, che hanno saputo e sanno guardare in faccia il nemico più e meglio di ogni altro, e che tanto sono più coraggiosi e fermi al loro posto, quanto più sono credenti.

Né ciò deve fare meraviglia, perché è cosa naturale che l'uomo tanto sia più fermo e valoroso nel compiere il suo dovere, quanto più sente la santità dell'obbligo di doverlo compiere; ed è egualmente naturale che questa santità tanto più la senta, quanto più è religioso e credente. Un vile innanzi al dovere lo troverete fra gli atei, fra i miscredenti, non già tra i veri e sinceri credenti. Onde, dobbiamo ritenere che sia opera eminentemente settaria quella di alcuni, che vorrebbero eliminato il prete e quindi ogni pratica religiosa dalle file dell'esercito e dei combattenti per la grandezza e indipendenza della nazione. Potrà essere abbastanza efficace la parola dei condottieri, che fanno risuonare alle loro orecchie le parole di grandezza, di gloria, di onore e indipendenza della patria, ma è facile intendere, che saranno molto più efficaci quando vi si aggiunga quella autorevole del ministro di Dio, che, anche nel caso che la sorte sia per lui avversa, non sarà per esso tutto perduto, poiché, se non potrà godere e felicitarsi nella gloria del trionfo della patria per il suo valore conquistato, ne avrà un premio molto più prezioso da Dio, per il sacrificio da lui fatto in adempimento di un sacro dovere.

Nessuno potrà dire che il soldato romano non fosse un valoroso; esso è passato alla storia per il più valoroso fra tutti. Si ricordino tutti i settarii e miscredenti che il soldato romano combatteva sì

per la patria, ma anche per la religione: *pro aris et focis*. Ma riprendiamo il filo del nostro ragionamento.

Per un conforto, specialmente nelle attuali circostanze, nelle quali la terra tutta è desolazione, lagrime e rovina, io vi ho invitato a sollevare in alto i vostri cuori e in alto poggiare le vostre speranze: *Sursum corda*.

È forse il solo rifugio, che in mezzo a tante sventure ci rimanga per fare rinascere nei nostri cuori quello che è il più necessario elemento della nostra esistenza nel mondo, la speranza in Dio.

Alzando infatti la nostra mente e il nostro cuore al cielo, noi ci accorgeremo facilmente che lo scopo della nostra esistenza è di prepararci coll'esercizio delle cristiane virtù un luogo di pace e di vera felicità in Paradiso. Per buona ventura questo grande tesoro di potervi aprire una via per il cielo non ci può essere rapito, perché a custodirlo veglia il grande Fattore dell'universo, contro il quale è semplice stoltezza ogni assalto nemico. Questi potrà renderci difficile ed anche aspra la via che a quel luogo di pace e di felicità conduce, ma ricacciarci indietro, o impedirci di proseguire il nostro cammino, non lo potrà giammai. È per noi questo nemico come un cane legato a robusta catena, che potrà latrare, minacciare, ma non mordere se non quelli, che a lui temerariamente si avvicinano. Ebbene, questa speranza, o meglio direi, questa certezza, che nessuna potenza umana, né infernale potrà chiuderci la via della felicità, alla quale tendiamo, facilmente potrà rinfrancare la nostra anima in mezzo a tante amarezze e lagrime.

Vi ho detto di innalzare in alto i vostri cuori, non vi ho detto però, né vi dico di dimenticare e molto meno di abbandonare per questo la terra. Sebbene, per poco tempo, noi viviamo su questa terra, tuttavia per alimentare il nostro corpo abbiamo bisogno del pane, che essa sola ci somministra. Noi non possiamo quindi disinteressarcene. Molto più che questo pane essa non ci somministra senza il sudore della nostra fronte, cioè senza un intenso e continuo nostro lavoro. Mentre, dunque, vi dico di elevare in alto i vostri cuori, vi dico pure attendete alle vostre industrie, ai vostri commerci, ai vostri negozi, ai vostri materiali interessi. Val quanto dire, alla conquista di tutti quei beni materiali, che formano la ricchezza, ed il benessere come degli individui, così della nazione.

La nostra Religione non ha mai censurato e nemmeno in alcuna maniera ostacolato l'onesto lavoro per procurarsi il pane necessario e anche le comodità e le agiatezze della vita. Di più. Anche per il benessere e l'agiatezza materiale, il lavoro è un comando del Creatore, che pose l'uomo nel terrestre paradiso, perché lo coltivasse e custodisse. Ciò che la Religione e la stessa legge naturale condanna è l'occuparsi dei beni materiali, quasi fossero l'unico, o almeno, il principale scopo della vita; e come se l'uomo fosse semplice materia, e non avesse altro bene da conquistare, oltre la tomba. Sono costoro che la Religione e la stessa ragione naturale riprova e condanna.

E meritatamente; perché l'uomo, oltre al corpo, ha anche un'anima, cui provvedere del suo cibo spirituale perché abbia vita. Seppiatelo: questo cibo dell'anima sono la verità, la giustizia, la fede, e tutte quelle pratiche religiose e di pietà, che la legge divina e la Chiesa comandano, come la carità, il perdono delle offese, la santificazione della Festa, la pratica dei Sacramenti nel tempo e nei modi prescritti dall'autorità competente, e simili.

Ora quanti sono coloro, che, pure essendo più che solleciti quando si tratta di provvedere ai bisogni materiali del corpo, non pensano punto a quelli spirituali dell'anima, come se anima non avessero. Che anzi, questi stessi doveri e pratiche religiose non solo dimenticano, ma disprezzano quando specialmente si trovano in conflitto con i loro interessi materiali. In questo caso tutto si disprezza verità, giustizia, carità ed ogni altro dovere verso Dio e verso il prossimo. In questo caso specialmente non vedono che l'interesse, e non badano se la conquista dei beni materiali sia il frutto del raggirio, della menzogna, del tradimento e della ingiustizia e se il tesoro accumulato sia bagnato dai sudori e delle lagrime del povero e dell'onesto operaio.

Attaccati alla terra e alla stessa incatenati non vedono, non amano, non cercano, che l'interesse e solo in questo trovano le loro compiacenze e le loro soddisfazioni.

È a questi specialmente che la Religione dice e ripete: in alto i vostri cuori. Ed aggiunge: perché così vilmente degradate voi stessi e così brutalmente prostitute la vostra dignità e la vostra grandezza? Fatti per il Cielo, voi non amate che la terra; fatti per la Eternità, voi non vi occupate che

del tempo; ordinati alla felicità perfetta nel possesso di tutti i beni, voi non vi date premura che di una felicità apparente, illusoria di beni terreni, che oggi sono e domani scompaiono.

La felicità risultante dal possesso di questi beni è più apparente che reale, perché essa in ogni caso è solo di pochi giorni; ed una felicità, della quale si ha la certezza non essere che di pochi giorni, non è, né può essere che apparente.

Ne dubitate forse? Allora cercate i fortunati che ieri grandeggiavano nel mondo per potenza, per autorità, per gloria, per ricchezza, per dottrina e per trionfi. Ditemi dove sono oggi? Avete a loro memoria posto lapidi dove nacquero, dove abitarono, dove passarono, dove si trattennero sia pure per poche ore. Avete loro innalzato anche sontuosi monumenti; ma non sono le lapidi, non i monumenti, non i luoghi nei quali lasciarono l'orma dei loro passi, è la felicità da essi posseduta che cerco. Dove sono dunque? Inutili ricerche! Essi non sono più, né più esiste la felicità da essi posseduta sopra la terra. Sebbene qualche cosa sono ancora, ma cosa sono? Polvere e niente altro che polvere. Che se polvere non sono ancora, sono tali peraltro, che voi non avreste il coraggio di averli dinnanzi anche solo per un quarto d'ora senza fastidio e senza fremere.

Ebbene, altrettanto avverrà di voi, e con voi scompariranno le vostre grandezze e tutti quei beni, nell'acquisto dei quali poneste tutto il vostro studio e calpestate tutti i vostri doveri anche più sacrosanti.

Infelici! Intanto che avviene? Avviene, che colpiti costoro o da una grave, o da un fatto, che pubblicamente li disonora, o da un disastro, che li spoglia di tutte le loro ricchezze, o da altro avvenimento, che li precipita giù dal candelabro, sul quale con tanto studio e forse anche con tanti delitti erano giunti, cadono in tale stato di desolazione e di rovina che non sanno dove trovare un conforto. Allora, lo scoraggiamento li assale, la disperazione sopraggiunge, e la loro vita si rende agli stessi loro occhi insopportabile, onde non trovano altro rimedio ai tanti mali, che da ogni parte li stringono e li opprimono, che farla finita con la vita stessa. La cronaca quotidiana dei suicidi cresce sempre, spaventosamente alimentata da un numero sempre maggiore di disperati.

Ed è naturale. Non si vuole riconoscere altri beni che i temporali per soddisfare la brama irresistibile della felicità, che sempre ci preme, e quando questi non si possono raggiungere, o raggiunti si perdono, e nel tempo stesso viene meno la speranza di riacquistarli, non rimane che lo scoraggiamento e la disperazione. Ripeto ancora: infelici! ...

Se avessero capito o voluto capire che lo scopo della nostra vita quaggiù non è la conquista dei beni e delle glorie terrene, ma dei beni e delle glorie celesti, e che son questi e non quelli che possono darci la vera felicità, nella perdita dei beni materiali, nei giorni della sventura, avrebbero sollevato in alto i loro cuori ed avrebbero detto a se stessi: poco male. Ho perduto i beni della terra, ma rimangono i celesti; e poiché sono questi e non quelli che possono rendermi felice, non ho davvero motivo di perdere la pace, la tranquillità e la speranza. Non l'hanno fatto; e così sono infelici nel tempo; e Dio non voglia che lo siano anche per tutta l'eternità.

FF. e FF. carissimi, da quanto son venuto dicendo, voi avrete potuto facilmente intendere quanto male fanno all'umanità e quanti danni arrecano specialmente al popolo che lavora e che generalmente soffre anche per la scarsità delle cose necessarie per la vita presente, tutti coloro, i quali con una tenacità e perfidia diabolica si adoperano di stendere un denso velo di tenebre al di sopra del nostro capo, perché il popolo sia costretto a guardar sempre la terra, e solo la terra, e ad interessarsi solo di essa e dei suoi beni. Sono veri traditori dell'umanità, che mentre dicono di amarla, la odiano; di liberarla la incatenano; di innalzarla, la umiliano fino all'annientamento! ...

E questo tradimento apparisce anche maggiormente malvagio quando si considera che la terra e il cielo, i beni materiali della terra e quelli spirituali del cielo, e la cosiddetta felicità della vita presente e quella vera ed eterna del futuro non sono in contrasto, ma in perfetta armonia tra loro, basta solo mettere ogni cosa a suo posto. In questo caso i beni della terra, anziché un ostacolo, sarebbero un aiuto potentissimo e come una scala per salire ai beni superiori del cielo e per impossessarsi di essi.

Così, colla ricchezza quanto bene non si potrebbe fare per la gloria di Dio, per il sollievo del povero e del sofferente? Così, colui che ha autorità e gode molta stima in mezzo alla società, quanto

bene non può fare in mezzo alla stessa? Ma però è necessario, ripeto, metter le cose al loro posto, facendone quell'uso voluto dal Creatore e dirigendole a quel fine al quale sono dallo stesso Creatore secondo la loro natura ordinate.

La ricchezza non è data all'uomo perché se ne faccia un idolo, e perché se ne serva per opprimere e spadroneggiare in mezzo al popolo, ma per usarne per i suoi bisogni legittimi e per quelli dei bisognosi. Così egualmente, l'autorità e la stima non deve servire per ingannare e tradire più facilmente l'ignorante, ma per illuminarlo, dirigerlo e condurlo sulla via del dovere.

In tal modo operando si vede subito come anziché uno ostacolo si troverà in questi beni una grande occasione per circondarsi di meriti, che sono i mezzi sicuri per aprirsi la via al possesso dei beni superiori.

A maggior schiarimenti di questa verità possiamo osservare, che il principio primissimo dell'ordine è di amare le cose secondo la loro dignità. Infatti, se una cosa di inferiore dignità voi l'amate e la preferite ad un'altra di dignità superiore, quando per voi non vi siano ragioni speciali di preferire l'una all'altra, il vostro amore non è più ordinato, ma esso è un amore vizioso, perché le cose da voi amate non sono nel vostro cuore al posto che loro compete.

Dunque i beni della terra ed i beni del Cielo non si urteranno, ma saranno in perfetta armonia, quando il nostro interessamento per gli uni e per gli altri sarà informato alla loro dignità ed al nostro vero bene.

Onde, non contrasto, non incompatibilità esiste, ma vera armonia tra gli uni e gli altri, e l'uomo, nel tempo stesso che si adopera per l'acquisto dei beni celesti, può interessarsi, anzi deve interessarsi, dei beni terreni per i bisogni della vita del tempo.

Ma se è così, perché cercare di precludere all'uomo la via che lo conduce a Dio col combattere in lui la religione, mentre nulla si toglie colla stessa al benessere e al progresso della vita materiale? Non è questo un vero tradimento e direi anche meglio un assassinio? Si tenta di spogliare l'uomo dei doni più preziosi ricevuti dal Creatore e coi quali può rifarsi sovrabbondantemente dei beni terreni perduti nelle sventure della vita e trovare in essi il necessario conforto.

Lo so: questi traditori tentano giustificare l'opera loro dicendo: che la promessa di beni superiori è un inganno, un'illusione e più ancora un mezzo escogitato dalla superstizione e dalla tirannia per tener soggette le popolazioni, sempre ignoranti, colla promessa di beni che non verranno mai. Così dicono e ripetono continuamente al popolo; ma non credo sia questo loro linguaggio l'effetto di una vera convinzione. Sono troppo chiari i principi dai quali le cose esposte direttamente scaturiscono. Basta un po' di riflessione per capire che questo linguaggio urta e si trova in aperta contraddizione colla reale esistenza di una causa prima, di una provvidenza, che regge e governa il mondo; di una Sapienza ordinatrice delle cose che a noi si presentano come altrettante opere di una mente ammirabile, infinita, che non è, né può essere di questo mondo. Finalmente è in contraddizione col buon senso e colla natura delle cose tutte esistenti intorno a noi per potere essere una vera convinzione.

Nell'ipotesi materialistica noi dovremmo creare intorno a noi un numero senza limite di misteri e rassegnarci a vivere nel mondo nella più perfetta ignoranza.

Nella ipotesi infatti materialistica è necessario incominciare dalla demolizione della causa prima. Basta questa demolizione per creare intorno a noi innumerevoli misteri e chiudere inesorabilmente a tutti, senza eccezione, il santuario della scienza.

Senza la prima causa, cioè senza Dio, noi e tutto ciò che esiste intorno a noi sarebbe affatto inesplicabile. Quindi un mistero la esistenza delle cose, un mistero l'ordinamento ammirabile delle stesse nella loro sorprendente struttura e nella evidente determinazione ad un fine, un mistero la generazione, le nostre sensazioni e molto più l'intelligenza e le sue funzioni.

Certo, senza Dio, noi nulla, proprio nulla, sapremmo spiegarci e tutto sarebbe per noi mistero inestricabile.

Non è questo davvero lieve contraddizione per questi materialisti increduli ed epicurei, i quali nel tempo stesso che respingono il mistero e se ne fanno un'arma contro la religione, fanno poi di tutte quante le cose altrettanti misteri.

Ed in quanto alla scienza addivene questa impossibile perché la ragione umana non potrà mai spiegare cosa alcuna senza il ricorso alla causa prima. Il ricorso alle cause seconde non spiega nulla perché anche queste abbisognano di spiegazione, come gli effetti delle medesime prodotti addivenute effetti alla loro volta.

La Religione nostra ha dei misteri, ma non si può negare che i suoi dogmi non siano conformi ai principi della ragione naturale, e dalla stessa richiesti, quali sono le verità che siamo andati trattando; e tra queste principalissime l'esistenza d'una causa prima onnipotente, e di una mente ordinatrice di tutte quante le cose.

Ripeto pertanto che le affermazioni di costoro non sono né possono essere l'effetto di una convinzione, ma piuttosto dell'amore di una libertà sfrenata che loro permetta di abbandonarsi ad ogni malvagità anche delle peggiori senza urtare contro il testimonio della coscienza e senza rimorsi.

L'occhio vigile della Divinità, che vede e tiene conto di tutte le azioni esterne ed interne dell'uomo anche le più segrete per premiarle o punirle se buone o malvagie, fa naturalmente paura a quanti non vogliono operare il bene.

Quel *tunc reddet unicuique secundum opera sua* è cosa che mentre consola e riempie di speranza chi conosce il proprio dovere e lo compie, atterrisce colui che ama vivere allegramente senza curarsi d'altro.

Secondo io penso sta qui tutto l'odio dei miscredenti contro la Religione di Cristo. Vuole questa l'ordine, la giustizia, l'amore e condanna coloro che non ne vogliono tener conto per lasciare libero il campo al soddisfacimento delle loro passioni senza eccezione. Ciò non piace; ma se non piace non si potrà perciò dire che non sia dottrina conforme ed anche imposta dalla legge naturale.

Dilettissimi, da queste ultime brevi osservazioni voi potete facilmente intendere la somma e suprema importanza della Fede e la necessità di conservarla intatta. Da essa dipende il conseguimento ed il possesso di tutti quei beni, dei quali siamo andati fin qui ragionando, e però da essa dipende la nostra eterna salvezza.

Ma badate che forse non è troppo facile conservarla intatta. Nella Fede non dobbiamo far distinzioni tra mistero e mistero, tra dogma e dogma, tra verità e verità. Il motivo della nostra credenza è un solo, la somma veracità di Dio che l'ha rivelata e che a noi la promulga per mezzo dell'autorità infallibile della Chiesa che ha la missione esplicita di conservarla, difenderla nella sua integrità e verità. Questa è la Fede e come tale è necessario accettarla e professarla.

Vi sono di quelli che si lusingano di conservare la Fede accettando della stessa alcune verità, alcuni dogmi, respingendone altri, quelli specialmente che a loro non fanno troppo comodo come *exempli gratia* la confessione, l'autorità infallibile del Papa e della Chiesa, il purgatorio ecc. Ciò non è possibile. Essendo il motivo della Fede unico, respingendo un insegnamento su questo appoggiato, si respinge il motivo stesso, e perciò si scuote e rovescia il fondamento e la base della stessa Fede.

È chiaro questo ragionamento e possono intenderlo gli stessi bambini, basta solo che sappiano intenderne i termini e il loro significato. Onde non si sa capire come i nostri fratelli divisi persistano nel respingere alcuni dogmi accettandone altri. Si vede però quanto grande sia la potenza delle passioni specialmente contro la integrità della nostra Fede, e però quanto illuminata deve essere la nostra vigilanza nel conservarla.

Le passioni non vorrebbero le restrizioni alla libertà che la Religione impone. Esse non discutono la verità e l'onestà delle azioni, vanno diritte al loro scopo, né d'altro s'interessano. Quindi il pericolo di perdere la Fede nonostante la chiarezza dei motivi sui quali è fondata.

Dal fatto dei nostri fratelli dissidenti, che persistono nei loro errori, pur pretendendo di possedere la Fede, nonostante le evidenti ragioni in contrario, si dimostra la necessità dell'esistenza di una autorità visibile e infallibile nel seno della Religione.

Ed è su questa autorità che, prima di por termine alla presente lettera pastorale, richiamo brevemente la vostra attenzione. Dico brevemente; perché, quasi tutti gli anni nelle mie lettere pastorali, sono ritornato su questo argomento.

Per conseguire la nostra salvezza ed entrare al possesso di quei beni, dei quali abbiamo parlato, come è necessaria la Religione, è pur necessaria questa autorità, senza la quale la stessa Religione avrebbe a mancare e con essa la Fede senza la quale è impossibile piacere a Dio.

Ma dove e risiede questa autorità? Nessuno può ignorarlo. Questa autorità risiede nella persona del Romano Pontefice, cioè nel Papa.

Cristo, gliel'ha conferita. I secoli gliel'hanno sempre riconosciuta, e la Storia della Chiesa di mille novecento anni gliel'ha sempre confermata. Da S. Pietro a Benedetto XV il Capo della Chiesa Cattolica è stato sempre il Romano Pontefice. Ne abbiamo più che a sufficienza per sapere dove questa Autorità si ritrovi. Per dubitarne sarebbe necessario supporre che la Religione fondata da Gesù Cristo Dio, e da lui assicurata che avrebbe esistito fino alla fine dei secoli, superando tutti gli ostacoli del mondo e dell'inferno, non abbia avuto nemmeno la vita di un giorno.

Rassicurati su questo punto, chi davvero desidera conservare intatta e immune da ogni errore la Fede di Gesù Cristo, non ha a far altro che tener fissi i suoi sguardi a Roma alla Rocca del Vaticano e conoscere quale è l'insegnamento del suo Vicario intorno alla sua Religione e dottrina. La parola del Papa è parola infallibile né più né meno della parola stessa di Gesù Cristo, e però certi di seguire la dottrina di Lui seguendo gli insegnamenti del Papa.

Non vi scandolezzate di queste affermazioni quasi del Papa noi volessimo farne una divinità. Non ne facciamo un Dio, ma riconosciamo che nell'insegnamento della Fede Egli è assistito dallo Spirito Santo, il quale non permette che abbia a cadere in errore, conforme alle promesse, chiaramente e ripetutamente espresse dal divino Maestro.

Dal fin qui detto si vede quanto grande sia per noi l'importanza e la necessità di questa Autorità per essere sicuri della via che sola può condurci a salvezza. È questo per noi il sommo dei nostri spirituali interessi nel corso della nostra vita.

Né solo sotto l'aspetto religioso e della Fede è per noi necessaria e di suprema importanza l'esistenza del Pontificato Romano, ma ancora sotto l'aspetto della civiltà, del regno dell'amore e della giustizia in mezzo alla società.

Ognuno riconosce, compresi gli stessi nemici, che senza la Religione la società andrebbe in rovina. Quindi il Papa conservando integra la Fede, esercita anche una grande influenza nella società per il trionfo dell'amore e della giustizia. Ma non basta, perché il Romano Pontefice, mentre esercita direttamente la sua Missione Divina della conservazione e della propagazione della Fede, non lascia d'interessarsi con sollecitudine dell'ordine, e del ben'essere della società.

Ne abbiamo l'esempio nel regnante Pontefice Benedetto XV. Tutti conoscono i mali presenti. Ne abbiamo fatto cenno più sopra, né intendiamo ritornarvi. Osserviamo solamente che chi più si è adoperato e si adopera tuttavia con sollecitudine per attenuarne le conseguenze funeste è precisamente il Papa.

Infatti, il Papa in queste ore tristissime che attraversiamo che cosa non ha fatto? Egli dall'alto della Rocca vaticana, ove risiede maestro infallibile della fede, ha visto le immense rovine che si andavano accumulando sulla intera Europa; ha visto il disonore e la vergogna di cui questa si andava ricoprendo in faccia a tutte le altre parti del mondo, comprese le più ignoranti e più barbare; ha visto la desolazione di tante città fiorenti, di tante famiglie disgregate e disperse ed anche di intere nazioni devastate; ha visto le lagrime e la disperazione di tante madri, di tanti figli, di tante spose vittime innocenti della più efferata barbarie. Di più, Egli ha visto pressoché tutta la terra innondarsi di sangue, ricoprirsi di cadaveri e passeggiare libera e trionfante sulla stessa la morte. Egli ha visto tutto questo ed altro ancora, ed abbracciando con uno sguardo comprensivo tutto l'immenso e spaventoso cumulo di rovine, un fremito d'incomparabile tristezza ha invaso tutto il suo cuore paterno e lagrime di dolore indicibile hanno inondato i suoi occhi.

Ma e che fare? Certo al Cielo anzi tutto ha sollevato il suo sguardo e con una calda, commovente ed eloquente preghiera, posta anche sulle labbra di tutto il popolo credente, ha implorato dall'Onnipotente la fine di tanti mali e di tanta desolazione. Ma ciò non basta.

Fu, ed è la grande sua speranza in Dio; ma conoscere pure che i disegni della divina Provvidenza ed i fini che si propone nel permettere il male sono imprescrutabili. Ed è quindi che, pur

seguitando a pregare e a far pregare, Egli, sebbene inerme di ogni forza umana in mezzo a gente che non adora ed ubbidisce che alla forza, si è rivolto coraggiosamente ai reggitori dei popoli in lotta fra loro pregandoli nel nome santo di Dio, dell'umanità e della civiltà cristiana a deporre le armi, a discutere le loro divergenze e nominar giudici e a rimettersi senz'altro alle loro decisioni e per tal modo far ritornare alla società ed ai popoli inorriditi l'ordine, la pace ed il regno della carità e della giustizia.

Mi domando: che cosa di più santo, di più ragionevole di questo invito? Mi rivolgo agli aventi causa e dico loro: come usate voi nelle dissenzioni tra provincia e provincia, tra città e città, tra famiglia e famiglia e tra i singoli individui della nazione dai voi governata ed al vostro dominio soggetta? Permettete forse che si avventino gli uni contro gli altri per dilaniarsi a vicenda? Sopportate voi forse che dalla lotta fratricida ne rimanga ricoperta di sangue, di cadaveri e di rovine l'intera nazione? Voi non lo permettete, e io vi soggiungo che nemmeno i capi più sanguinari ed un imani di nazioni altrettanto barbare lo permettono. Che se qualcuno lo permettesse, voi stessi non ritardereste un minuto a regalargli il nome obbrobrioso di barbaro.

Ma se non si permette e permettendolo sarebbe barbarie in una nazione tra province, città, individui, nei quali la lotta non potrebbe in ogni modo portare che mali relativamente insignificanti, perché assai ristretta, per quali ragioni non si potrebbe, anzi non si dovrebbe regolare e comporre le dissenzioni tra nazione e nazione allo stesso modo che si compongono tra individui di una stessa nazione e così risparmiare all'umanità i mali incalcolabili che deploriamo?

È ammesso universalmente che *salus populi suprema lex*, ma qui non è in gioco la *salus populi*, ma di più la *salus populorum*, che potrebbesi confondere o immedesimare coll'intera umanità, poiché tutti i popoli, chi più, chi meno, si trovano egualmente sulla via della propria rovina.

Nullameno il tanto assennato e ragionevole invito del santo Pontefice non ebbe seguito e la lotta vergognosa e barbara continuò e continua a menare stragi e ad accumulare rovine a rovine.

Vorrebbero alcuni in verità la pace; anzi, vedendo aumentare ogni giorno le stragi e le rovine fino alla minaccia di una totale distruzione, la desiderano e più o meno direttamente la chiedono; ma come? Vorrebbero imporla e dettarla, non però rimettersi alle decisioni di chi, secondo i principi di equità e di giustizia saprebbero e certo vorrebbero comporla. Chiedendo la pace, essi in tal modo non mirano al trionfo della giustizia e dell'amore, ma piuttosto a schiacciare moralmente e materialmente gli avversari.

Il Santo Padre conosceva bene che il suo paterno invito sarebbe rimasto inascoltato dalle passioni che fondano il loro diritto non sulla giustizia, ma unicamente sulla forza; ma che importa? Egli insisteva facendo conoscere che una pace non basata sul diritto non può essere duratura e che gli stati costituiti con la violenza, e perciò con la violazione dei diritti altrui, non possono reggere a lungo e che, in ogni modo, uno stato su queste basi è sempre una prepotenza ed una tirannia che fomenta odii e che urta contro la civiltà e la libertà dei popoli, che pure a parole si proclamano inviolabili e sacre.

Sebbene inascoltato è già per se stesso questo invito del S. Padre un atto che altamente onora la S. Sede, e dimostra che la sorgente vera della giustizia e del diritto in mezzo ai popoli risiede ai piedi della Cattedra di S. Pietro, non altrimenti che la sorgente delle verità religiose.

Certo, non vi sono, specialmente al presente governi, né uomini di governo che apertamente proclamino il diritto della forza nelle relazioni con gli altri stati, ma che importa che non lo proclamino teoricamente quando chiaramente si vede che di fatto non hanno altra guida che questa?

Ah! se davvero amassero il regno della giustizia e da questa si lasciassero guidare, non avrebbero tardato una sola ora ad accogliere con riconoscenza l'invito del S. Padre e risparmiato così alle popolazioni tante e così immense sciagure. Ma si capisce che in questo caso avrebbero dovuto ascoltare la voce della coscienza. Ma quanti sono al presente, specialmente di fronte agli interessi materiali, quanti sono che ascoltano la voce della coscienza?

A proposito osservo un fatto, lasciandone ad altri la spiegazione. Come va che da tutti è respinta la responsabilità del flagello che devasta il mondo? Su chi cade la colpa, diciamo almeno principale, dell'immenso eccidio? Tutti si proclamano innocenti. Eppure la storia che lo ha preceduto

e accompagnato è abbastanza documentata e nessuno, a quanto io vedo, può rimanere ingannato al riguardo. Ah! se ci fosse veramente coscienza e secondo coscienza si operasse, ben altrimenti si sarebbe parlato e facilmente evitato l'immane disastro. Direi ad alcuni: ma se volete esser barbari, se tutto siete pronti a calpestare verità, umanità e giustizia, almeno abbiate il coraggio di confessarlo.

Ma intanto come sperare che animi così disposti avessero ad accogliere la parola del S. Padre, che è parola di verità e di giustizia? Essi che altra guida pare non abbiano che l'utile, l'ambizione, e che alcuni son giunti a chiamare negli atti più criminosi complice l'Onnipotente! ... Io non accuso alcuno in particolare, parlo solo in generale. Dico però e credo aver il diritto di dirlo, che questa barbarie, che questa vergogna, chiunque ne sia la causa e di chiunque ne sia la colpa, deve cessare, ed aggiungo: che la parola del Papa, sebbene ora inascoltata ed anche da qualcuno disprezzata, rimane e rimarrà in mezzo all'umanità smarrita, e ad essa e come faro luminoso, prima o dopo, si dovrà ricorrere per ritrovare la via non solo, ma e la verità e la vita.

Possa tu vedere presto, o Padre Santo, il seme della tua parola attecchire sul terreno dell'umanità (ahi! ancora troppo cristianamente incolto) e germogliare e compiere il suo sviluppo fino alla più perfetta maturità del frutto tanto desiderato!

Intanto, FF. e FF. diletteggianti, naufragato il generoso tentativo, il S. Padre non si è ritirato nelle sue tende aspettando gli avvenimenti, ma ha raddoppiato le sue sollecitudini e le sue fatiche a sollievo dell'umanità, dal flagello più crudelmente bersagliata. Egli ha fatto giungere l'influsso benefico della sua carità instancabile e disinteressata, perché carità di Cristo, che arde sempre, né mai si estingue, dovunque erano lagrime da tergere, sventure da sollevare, cuori da rinfrancare.

Infatti della carità e della sollecitudine del Papa ne hanno risentito il benefico influsso i feriti, gli infermi negli ospedali, i prigionieri nei campi di concentrazione, gli inabili tratti lontani dai loro cari, desiderosi di prenderne le cure più amorose, e finalmente gli stessi dispersi privi di soccorsi e di notizie delle persone amate, e finalmente innumerevoli altri sventurati, che sarebbe difficile e quasi impossibile numerare.

Dico cose a tutti note che riempiono di ammirazione e di meraviglia il mondo intero.

Con la sua autorità, come capo infallibile della Chiesa, che anche ai non credenti incute rispetto e s'impone; con il suo prestigio di uomo indipendente che dice bene al bene, male al male, senza guardare in faccia a persone; come supremo custode e vindice della giustizia e della pace, e del diritto tra gli uomini, che prima di condannare od assolvere non va a numerare gli eserciti, né a contare i cannoni, né a scandagliare le fortezze e gli apparati guerreschi dei quali possono disporre gli aventi causa; e sopra tutto colla bontà del suo cuore, con la prudenza della sua sapienza e con la sua sollecitudine, che si preoccupa non del suo ma del bene dei suoi figli, Egli ha potuto cogliere tutti questi ed altri innumerevoli frutti, sebbene in campo circondato ed attraversato da ogni parte di triboli e spine.

Non è molto; ma nemmeno è poco relativamente. Non è molto, perché la lotta nefasta dura tuttavia e, a quanto pare, sempre più micidiale e barbara, non è poco, se si considera alle difficoltà che ha dovuto incontrare e dagli uomini e dalle cose.

Possiamo però sperare che la parola del S. Padre tanto ragionevole e tanto conforme a verità e giustizia abbia lasciato una taccia larga e profonda nel cuore degli uomini e che, a tempo opportuno, potrà avere un'influenza effettiva ed efficace a favore della giustizia e del diritto.

Certo, fatti dispotici e criminosi contro la giustizia e il diritto se ne sono commessi, appoggiati unicamente sulle ragioni del più forte, fatti, che tutti i sofismi dietro ai quali si cerca riparo, non valgono a nascondere. Ebbene, finalmente la giustizia conculcata dovrà pure ritornare al suo posto se non nell'età presente nelle future infallantemente; perché le ingiustizie personali e così anche collettive devono essere riparate; e lo saranno.

Non ho voluto con questo entrare in un campo, che potrebbe esorbitare dalla mia missione; quello che mi premeva era farvi conoscere come il S. Padre, pure avendo la Missione diretta di conservare e difendere l'integrità della Fede, non lascia di preoccuparsi del bene anche terreno dei suoi figli.

Riconosciamolo come il Capo supremo della Religione e docili e sottomessi accettiamo, senza riserva, i suoi insegnamenti; e compresi del grande amore che ha per il nostro bene anche materiale preghiamo per lui affinché il Signore lo conservi per lunghissimi anni al nostro affetto, alla nostra venerazione.

VV. FF. e FF. carissimi, prima di finire sento il bisogno di fare a voi tutti una calda esortazione, ed è di pregare.

La preghiera fu e sarà sempre necessaria, perché sempre avremo il bisogno dell'aiuto della grazia soprannaturale di Dio, specie nelle lotte che dobbiamo sostenere in tutto il tempo della nostra esistenza quaggiù, per combattere il vizio ed esercitarci nella virtù.

Ciò vale per tutti e per tutti i tempi. Onde Gesù Cristo a tutti indistintamente diceva: *Oportet orare*, è necessario pregare.

La ragione di questa necessità risiede nel fatto che, sebbene la grazia sufficiente per non cadere nella colpa, che ci separa da Dio, a tutti venga concessa, pure vi sono delle circostanze nelle quali la grazia, chiamiamola così, comune non basta, ma vi sono necessarie grazie speciali senza le quali noi saremmo perduti.

Finché siamo sani ogni cibo è sufficiente a conservarci la vita, ma allorché frequenti e pericolose malattie incominciano ad assalirci abbiamo bisogno di cibi speciali per conservarci. Ora nell'economia della divina Provvidenza queste grazie speciali sono, almeno generalmente, il frutto della preghiera, e Gesù Cristo pertanto dice ancora: *petite et accipietis*.

Ebbene noi viviamo in un tempo in cui l'aria che respiriamo, almeno com'io penso, è tutt'altro che moralmente sana, onde per conservarci nella vita spirituale della grazia abbiamo bisogno di aiuti speciali, poiché, tenuto conto del numero, della scaltrezza e della perfidia dei nemici, dobbiamo sostenere vive, continue, pericolosissime lotte. Da qui la necessità non solo della preghiera, ma di preghiere speciali.

Forse io m'inganno supponendo che l'aria che respiriamo sia moralmente morbosa e addirittura appestata. M'ingannassi davvero, non mi dispiacerebbe l'errore, ma temo pur troppo di cogliere nel segno. Dubito piuttosto che il male possa essere anche maggiore.

Ciò che mi sorprende maggiormente al riguardo è la quasi indifferenza e, potrei anche dire, non curanza per la vita avvenire e per i beni, che nella stessa sono riservati.

Generalmente si vive non altrimenti che se il ciclo della nostra esistenza si dovesse chiudere con i pochi anni della presente vita. Eppure non mi pare possa esservi cosa più certa ed evidente, che la presente non è che una preparazione alla vita futura, la quale solamente e con verità può dirsi vita, perché eterna.

L'ho detto nel corso della presente pastorale e qui lo ripeto. Io non dico che in vista del cielo l'uomo debba dimenticarsi della terra, ma dico che è il massimo dei disordini e delle stoltezze il dimenticarsi del cielo per amore della terra.

Questa dimenticanza è la maggiore delle ingiurie che possa farsi al Creatore ed alla sua infinita bontà verso di noi e che implica, se non la negazione positiva, almeno il dubbio sulla esistenza stessa di Dio.

Sento spesso risuonarmi all'orecchio che quanto succede sia castigo di Dio. Non entro a discutere un siffatto argomento. Certo è che lo permette perché non un sol capello cade dal nostro capo senza ch'Egli lo permetta; ma vi è pur troppo a temere che ci entri con qualche cosa di più che non sia una semplice permissione. Nel caso non avremo certo motivo di lamentarcene. In sostanza pare che la società, contro le disposizioni della Divina Provvidenza, voglia cambiare la natura e l'ordine delle cose. È una stoltezza. L'ordine delle cose rimarrà quale Dio l'ha stabilito e chiunque vorrà innalzarsi contro l'opera sua non potrà che rimanerne schiacciato.

Intanto in mezzo a si fatta condizione di cose e a tanta confusione è facile deviare dalla via retta; e quindi per non rimaner preda della seduzione e dell'inganno abbiamo bisogno degli aiuti speciali. Gli aiuti non ci mancheranno se non con fede viva e con ferma speranza a Dio li chiederemo: *petite et accipietis*.

Preghiamo perché la società ritrovi e ritorni al suo Dio. E con Lui ritroverà la via, la verità, la giustizia e la pace tanto desiderata, e nella pace con gli uomini e nella pace con Dio noi tutti cammineremo la via che ci porta al possesso di quei beni, nei quali si trova la vera felicità, che tanto sconsigliatamente si dimentica e si trascura.

Finalmente per quanto so e posso vi esorto a pregare per il nostro Re, che magnanimo esempio ci offre del vero Sovrano, che tutto sacrifica per l'onore e per la salvezza della Nazione, del suo Popolo; come pure per la Famiglia Reale che con lui divide i disagi e i pericoli di una lotta immane e senza esempio. Pregate anche per me, perché, vicino a comparire dinanzi al Tribunale di Dio, mi siano tutte perdonate le colpe in qualunque modo commesse, e perché, non per i meriti miei, ma solo per la sua misericordia sia ammesso a far parte della società degli eletti, onde lodarlo e benedirlo e cantare in terno le sue glorie.

Alla mia volta io pregherò per voi tutti affinché non altra da questa sia la vostra sorte.

Vi benedico con affetto paterno nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Alessandria, 25 Febbraio 1916

+ **Fr. Giuseppe**, Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Pastorale

Per la Quaresima del 1917

Dio e la guerra

ossia i mali fisici e morali

nel governo della provvidenza divina

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Fratelli e Figli carissimi,

Sono già trascorsi mesi ed anni che noi, e meglio direi, il mondo intero, viviamo una vita di costernazione, di amarezze e di trepidazioni dolorose. Ed intanto il fiore della nostra gioventù viene strappato ai nostri focolari, al nostro affetto, ai nostri campi e a tutte le nostre industrie, con molta probabilità di non farvi più ritorno, perché molti di essi caduti sui campi di battaglia colpiti dal ferro nemico.

Immenso ed incalcolabile flagello! Piangono intanto le nostre madri, straziate ne sono le nostre spose, le nostre sorelle, i nostri bambini, e la terra tutta è lacrimante sotto i colpi ferali dell'immane sventura.

E poiché tutti ne soffrono, tutti risentono le penose angosce che uno stato siffatto di cose produce, era lecito credere, o almeno sperare, che l'immenso eccidio presto sarebbe giunto al suo termine e che il ramo di ulivo, simbolo di pace e di amore, sarebbe nuovamente comparso in mezzo all'umanità.

Non si poteva infatti supporre che questa umanità avrebbe potuto sostenere a lungo un peso così schiacciante e rassegnarsi, direi quasi, all'annientamento di se stessa e di tutte le cose sue. E quindi era lecito credere che tutti gli uomini di buona volontà ed influenti si sarebbero studiati con ogni possa di comporre il dissidio conforme a giustizia e metter fine all'immenso flagello. Nullameno l'eccidio che tutto travolge atterra e distrugge, dura ancora, né accenna alla fine.

Al contrario, dopo due o più anni di lotte terribili e sanguinose, pare che siamo ancora al principio.

Al presente infatti, più che in principio, tutta l'attività e lo studio delle genti sono rivolti nell'inventare e fabbricare armi, sempre più insidiose e sempre più micidiali, contro il nemico, ed a questo sono consacrate tutte le possibili risorse. La terra universale è al presente come un'immensa officina, nella quale non si lavora che a preparare strumenti di distruzione, si direbbe, di tutto e di tutti e lasciare la terra deserta.

Quali le cause? Ecco la terribile e spaventosa incognita!

Certo vi sono queste cause, e vi devono essere perché non si danno effetti senza cause, ed aggiungo, proporzionate agli avvenimenti. Non intendo sciogliere il grande problema: posso dirvi però che la parola rivelata, come della presente, così di tutte le calamità pubbliche e private accenna al peccato: *haec omnia mala venerunt super nos propter peccata nostra*.

Non siamo facili ad accusare altrui come causa dei mali tanti che ci opprimono su questa terra; ma quanto siamo facili ad accusare altrui, altrettanto siamo restii a far sopra di noi un po' di esame di coscienza per vedere se per avventura una parte di responsabilità nei mali che si succedono non spetti anche a noi stessi.

Con questo non voglio già dire che non vi siano degli uomini sui quali pesi la responsabilità maggiore e la più terribile dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini, come quelli che ne sono la causa principale e che potendoli impedire non l'impediscono, ma che per fini tutt'altro che onesti usano della loro autorità e della loro influenza per promuoverli e sempre maggiormente acuirli.

Di questi uomini certo non mancarono nel presente conflitto dell'intera Europa, che tante rovine ha accumulato e accumula ancora in mezzo all'umanità.

Pur troppo non mancarono di quelli i quali, o per ambizione di dominio, o col desiderio di crearsi una celebrità nella storia, o per altri fini certo non belli, abusando della loro autorità e della forza a lungo preparata, non esitarono a gettare la scintilla nella selva selvaggia delle passioni umane, pur prevedendo, od almeno dovendo e potendo prevedere, che da quella si sarebbe facilmente sprigionato l'immenso e spaventoso incendio, che ora tutto consuma e divora.

E noi li conosciamo questi uomini, sordi alla voce della coscienza e insensibili delle sofferenze umane, che altro non vedono che la propria immaginaria esaltazione ed il proprio interesse, senza preoccuparsi delle lagrime e del sangue, che a torrenti le moltitudini avrebbero dovuto versare.

Dico che li conosciamo questi uomini e potremmo anche indicarli. Ed essi stessi non ignorano che delle orrende devastazioni e dell'immense carneficine, per le quali andrà nella storia tristemente celebre il nostro secolo, furono essi la causa e gli autori, almeno principali. Onde sentono dell'immane delitto l'orrendo peso; e sentendolo, colla menzogna, coll'audace alterazione dei fatti, si adoperano di gettarne sopra altri la responsabilità.

Vani tentativi! Inutili sforzi! Ché la storia saprà giudicarli e più che la storia saprà a suo tempo giudicarli Colui, al cui sguardo nulla è, né può essere nascosto.

Ma, se sopra di questi uomini pesa la maggiore e più terribile responsabilità dei mali che sempre più si accumulano, noi non possiamo per questo crederci innocenti.

La causa del male, e in generale e in particolare, altra non è che il peccato. L'ho accennato più sopra colla parola rivelata, ed ora lo affermo recisamente, appoggiato ai sani principi della ragione naturale, e lo vedremo in seguito.

Ora, possiamo noi affermare di essere immuni dal peccato? Se non lo possiamo, abbiamo il dovere di riconoscere e confessare che una parte almeno di responsabilità spetta anche a noi. Certo, non sarebbe piccolo vantaggio e per noi e per l'intera comunità, se invece di inveire tanto contro i maggiori rei universalmente creduti forse i soli responsabili, ciascuno pensasse un po' anche alle responsabilità proprie e si adoperasse con tutto l'impegno a correggere se stesso e così togliere intanto quella parte di responsabilità che lo riguarda e che è causa del male.

Credete voi che, in questo caso, il cumulo dei mali che ci opprimono non verrebbe alleggerito almeno in parte, e che anzi, a poco a poco, non andrebbe a scomparire totalmente?

Io per me non ne dubito. Penso invece, che questa scomparsa sarebbe affatto naturale e, più che naturale, necessario.

Ritengo pure che a questo accenno, che la causa dei mali tanti possa essere il peccato, molti inarcheranno le ciglia e diranno: roba di sacrestia. I mali avvengono perché tutti dipendono dal caso sempre e costantemente capriccioso. Il ricorso al peccato per spiegarli è niente altro che effetto dell'ignoranza o del fanatismo religioso, che in tutto, o direttamente o indirettamente, vuol vedere il così detto dito di Dio, che punisce o premia le azioni degli uomini. Né si avvegono che con questo loro linguaggio rendono complice dei mali lo stesso Iddio, il quale se in cose siffatte intervenisse si renderebbe per lo meno reo di permettere il male, mentre potrebbe ed anche dovrebbe impedirlo. Così parlano su per giù tanti ed anche non pochi di quelli che non si potrebbero dire increduli.

La penso diversamente, appoggiato non solo alla fede, ma alla ragione naturale ed anche al semplice buon senso. Ne darò in seguito la ragione. Ma intanto dico, che una provvidenza divina, che governa il mondo, è sempre pazzia e stoltezza il negarla, come è stoltezza il negare la creazione, e però l'esistenza di un Dio creatore. Io non intendo qui fermarmi a dimostrare queste due grandi verità, ma semplicemente le suppongo come deve supporle chiunque non abbia perduto affatto l'uso di ragione. Supposte per ciò la esistenza di Dio e della sua provvidenza nel governo del mondo, è facile concludere che altra causa del male, all'infuori del peccato, non vi è, né vi può essere. Ed è ciò che vedremo.

VV. FF. e FF. DD., siamo nel tempo di Quaresima, tempo non solo di penitenza ma anche di serie riflessioni. Noi in modo particolare nelle attuali circostanze, nelle quali dolorosamente ci troviamo, non facciamo che muovere lagnanze, e meritatamente, contro i mali che ci opprimono. Ora quanto non sarebbe vantaggioso per noi se seriamente cercassimo le cause di questi mali e, per quanto da noi dipende, ci adoperassimo a toglierle.

Si voglia o non si voglia, un fatto doloroso chiaramente apparisce ed è, che il mondo, specie da qualche tempo, si va visibilmente allontanando da Dio.

La scienza progredita ha creduto e crede tuttavia di poter abbattere la fede e insinuare con i suoi così detti miracoli dei grandi progressi che l'uomo non ha più bisogno di Dio, potendo senza il ricorso a Lui spiegare tutti i fenomeni e sciogliere tutti i problemi che appariscono nella natura. Il

popolo generalmente ingenuo alla vista degli accennati progressi facilmente si adatta a idee siffatte e se non abbandona totalmente l'idea di Dio, per lo meno ne rimane indifferente e poco o nulla se ne preoccupa.

È questo il più grande peccato e la maggior empietà che si possa commettere dalla creatura ragionevole e per ciò la causa principalissima dei tanti mali.

In questo tempo pertanto della S. Quaresima facciamo queste importantissime e serie riflessioni ed il risultato ne sia l'abbandono dei tanti peccati che si commettono e che sono la causa vera dei mali che ci affliggono. Dobbiamo anche pensare che non solo dei mali presenti è causa la colpa, ma di quel male immensamente più terribile che è la perdita di Dio per tutta l'eternità.

Quale origine del male? Certamente il Dio buono che è il nostro creatore, non ha voluto, né poteva volere il nostro male; e non solo morale, ma nemmeno fisico e materiale.

Le immense ed infinite bellezze e cose preziose che largamente ha sparso nella natura e solo per noi, la cura veramente paterna e sollecita nel provvederci di ogni cosa necessaria: la sapienza infinita nella formazione del nostro essere perché potessimo dominare da sovrani su tutte le opere della creazione; la sua natura essenzialmente retta ed infinitamente buona escludono la ipotesi di un Dio causa o autore del male quale esso sia.

Egli, è vero, ha voluto, e non poteva non volerlo, assoggettare l'uomo alla sua volontà, non già per umiliarci nel senso di avvilito, ma solo per il nostro bene, solo perché questa sottomissione è conforme e necessariamente richiesta dalla natura delle cose. Senza questa sudditanza, Dio si sarebbe rivelato come indifferente verso di noi e l'ordine necessario nelle relazioni degli essere verrebbe a mancare. Guai a quel figlio dal quale il padre nulla esige come se non esistesse!

Altronde assoggettarci alla sua volontà che altro significa che assoggettarci al bene, alla verità, alla giustizia, all'amore? E sarà per noi un male, un avvilito questo?

Non è dunque in Dio che noi dobbiamo o possiamo cercare la causa o le cause, come della presente, così di tutte le altre sciagure che affliggono l'umanità.

In Dio non possiamo cercare che la causa del bene. Egli è il principio di tutte quante le cose, perché è solo della sua potenza infinita il trar dal nulla ciò che non era; e poiché è necessariamente buono, anzi la stessa bontà, ciò che da Lui viene non può essere che il bene.

La causa dunque del male dobbiamo trovarla altrove.

Ho detto che la parola rivelata accenna al peccato. Ed è precisamente il peccato la sorgente prima di ogni nostro male sopra la terra. Si tolga dal mondo il peccato e noi non avremo che il bene, perché avremo l'ordine, la giustizia, la pace; avremo il regno della verità e dell'amore.

Che se non avremo la felicità perfetta conforme alle giuste aspirazioni del nostro cuore, è solo perché questa non può aversi che nella chiara visione di Dio riservata per la vita avvenire come premio alla nostra fedeltà nella nostra sottomissione a Lui.

Il peccato. Che cosa è il peccato? *Aversio a Deo*, dice S. Agostino, *et conversio ad creaturas*. È lo allontanamento cioè da Dio per avvicinarsi alla creatura.

Intendete bene: allontanamento da Dio: vuol dire allontanamento dalla sua legge che comanda di conservare l'ordine e vieta il perturbarlo.

E da questa perturbazione deriva tutto il male.

Dio ha innestato questa legge nella stessa natura dell'uomo così che nessuno, il quale abbia l'uso di ragione, può dire con verità d'ignorarla. Tutti la conoscono, almeno nei suoi principi generali e fondamentali.

Non è legge che si promulga da un potere visibile legislativo: non è legge che sia scritta nei codici, che si apprenda dalla voce del professore sui banchi delle scuole, l'avvertì lo stesso oratore romano. Questa è legge scritta nel cuore di ogni uomo dal dito di Colui che solo poteva trarlo dal nulla alla esistenza, e allo stesso uomo promulgata dalla sua ragione allora che incomincia a discernere il bene dal male, la verità dall'errore.

Non è per ciò il caso di volerla o poterla eludere. L'uomo, che ha l'uso di ragione, ha pure la legge che sente, che conosce e della quale ascolta senza interruzione l'inesorabile impero: *averte a malo et fac bonum. Ordinem serva.*

Ebbene chi si ribella al suo impero, chi perturba l'ordine dalla stessa tracciato e stabilito pecca e si allontana da Dio, del quale è precisamente l'impero, perché sua è la legge.

Ora, uno sguardo ai mali che affliggono l'umanità e ci accorgeremo che tutti o direttamente o indirettamente derivano dalla violazione di questa legge e di questo allontanamento da Dio.

Non parliamo dei mali negativi dipendenti dalla limitazione della nostra natura. Questi non son mali, sono limitazioni inerenti alla stessa natura creata. Quale essa sia non potrà mai scansare questi mali. Iddio non ha creato, né avrebbe potuto creare, un altro se stesso, cioè un altro infinito. L'infinito è un solo e non possono esservene altri.

Parliamo dei mali positivi che potrebbero non esservi nell'individuo umano sian fisici o morali.

Non è possibile il male senza questa perturbazione. Ordine e male son due concetti che si trovano in perfetta antitesi tra di loro. I mali fisici dipendono dalla perturbazione delle leggi fisiche che regolano la esistenza e lo svolgimento delle cose create verso il loro fine, nel conseguimento del quale sta la loro ragione di essere. Niente esiste, niente si svolge verso il suo fine senza una legge che presiede alla loro natura; e questa legge è sempre buona, è sempre per se stessa nel suo genere perfetta come sono le cose alle quali la legge presiede; per la ragione che infinitamente buono ne è l'autore ed il creatore. Non cerchiamo qui le ragioni del male fisico; ci basti sapere, e con matematica certezza possiamo saperlo, che non possono venire direttamente da Dio e che sono sempre una perturbazione dell'ordine posto dalla legge che a tutte le cose presiede. Se vi duole il capo, se un membro del vostro corpo inaridisce, se la morte giunge improvvisa nel fior degli anni e nella maggiore robustezza, non dite che ciò dipende da vizio o da primigenia imperfezione delle leggi date alle cose dal loro Creatore, e perciò, come oggi tanti fanno, non dite che tutti questi mali provengono da leggi naturali incognite. Così dicendo o voi accusate il Creatore come autore di questi mali, oppure ne negate la esistenza, oppure che l'universo abbia un'esistenza propria senza una prima causa razionale e personale. Tutte bestemmie, come si vede, contro la Divinità. Dite invece che vi sono state delle perturbazioni, delle violazioni delle leggi che l'Autore permette per i suoi fini come sarebbe la punizione degli uomini per le colpe commesse e come sarebbe l'esercizio di alcune virtù al quale poi fa seguito il degno premio. Ma si capisce facilmente che in questi casi è un male solo per modo di dire, poiché in realtà è, per l'individuo che vi soggiace un bene. Ma di ciò ci si offrirà l'occasione di parlare altrove più chiaramente.

Parliamo del male morale, che è quello che maggiormente interessa e che pare contrasti con la realtà della Divina Provvidenza che lo permette.

Nasce questo dalla violazione della legge eterna che comanda di conservare l'ordine e vieta di perturbarlo. Onde ogni infrazione di questa legge è una colpa. È un peccato, e quindi un male morale. Dico un male morale perché non è cosa necessaria, ma libera, dipendente dalla volontà dell'operante, il quale ha la scelta di operare secondo la legge e conservare l'ordine, oppure di violarla e perturbarla.

Se questa libera scelta non vi fosse e la volontà nell'opera sua fosse necessariamente determinata, come non avrebbe alcun merito nell'operare secondo la legge, così non avrebbe alcun demerito o colpa nel violarla.

Ciò serva di risposta, e, a quanto io veggo, esauriente a tutti coloro che da questo fatto della esistenza del male morale prendono motivo, se non di negare addirittura la esistenza di Dio, almeno il governo della Divina Provvidenza nel mondo.

Pare a costoro che, se Dio vi fosse, tanti disordini, tante ingiustizie, tante iniquità non dovrebbe, né forse potrebbe permettere, ma dovrebbe impedire come pure, se spiegasse nel mondo la sua Provvidenza Divina.

Posso aggiungere a costoro: abbiate la pazienza di aspettare che tutte le cose vadano a loro posto. Quando la scena di questo mondo verrà chiusa, allora conoscerete la infinita sapienza di Dio anche in questo.

Il male dunque deriva dalla violazione della legge che perturba l'ordine, val quanto dire, dal peccato.

E voi che deplorate il male, e lo deploriamo tutti, avete dinanzi il rimedio: osservate la legge; e ripeto che vi parlo della legge, non di quella che avete imparato sulle ginocchia della madre o sui banchi della scuola, ma che si trova scritta nel vostro cuore da chi vi ha tratto dal nulla e fatti a sua immagine e somiglianza. La osservino tutti egualmente, ed ogni male, come per incanto, scomparirà dal mondo.

Non vogliate scandalizzarvi se vi ho detto di osservare la legge naturale senza tener conto di tutte le altre positive fatte e promulgate da altre autorità compresa quella promulgata da Dio stesso. Poiché se quella si osserva anche queste vengono necessariamente osservate.

Tutte le leggi infatti positivo-divine, ecclesiastiche o civili hanno il loro fondamento nella legge naturale e dalla stessa prendono la loro forza. Una legge non diretta alla conservazione dell'ordine non è legge e perciò non ha forza alcuna di obbligare, come quella che non è *ad aedificationem*, ma *ad destructionem*. Ma la legge diretta alla conservazione dell'ordine è precisamente quella che ciascuno porta scolpita nel cuore. Dunque osservando in tutta la sua estensione questa legge, non è possibile la violazione di tutte le altre, siano positivo-divine o ecclesiastiche o civili. Da ciò ne conseguita che tutte le leggi, se sono veramente tali e non semplici arbitrii di traviamenti umani, derivano dalla autorità divina; onde poteva dire l'apostolo: chi resiste alle autorità legittimamente costituite, cioè alle loro leggi, resiste alla divina ordinazione, che con frase sintetica si comprende nella prima legge: osserva l'ordine.

Considerazione questa che dovrebbe per sé sola bastare ad osservare con diligenza ed anche con trasporto tutte le leggi, venissero pure da uomini non esemplari, sapendosi che tutte le nostre azioni sono dirette da Dio e quindi secondo verità e giustizia e conforme alle nostre rette tendenze; come pure che la nostra sottomissione alla legge non è sottomissione all'uomo con discapito della nostra dignità, ma a Dio, con rispetto non solo, ma con immensa esaltazione ed onore della stessa.

Ma veniamo al concreto. Quali sono queste obbligazioni imposte dalla legge perché uniformandoci ad esse l'ordine sia conservato e per tal modo siano evitate le perturbazioni e con queste i mali che deploriamo?

Il precetto generale e positivo della legge è un solo – conserva l'ordine – come un solo è il precetto negativo della stessa – non perturbare l'ordine.

Da ciò se ne deduce che tutte le azioni, che sono necessarie per la conservazione di quest'ordine sono per l'uomo altrettante obbligazioni derivanti dal precetto positivo come tutte le azioni che ne sono la perturbazione ne sono vietate.

Importante dunque ed è necessario conoscere quali sono queste azioni necessarie alla conservazione dell'ordine, e quali quelle che lo perturbano, perché quelle adempiendo e queste evitando, la legge sia osservata e l'ordine conservato.

Le spiegazioni al riguardo non mancano. Lo stesso Dio nella legge scritta data a Mosè non ha fatto che svolgere e determinare le obbligazioni già contenute nella legge impressa nel cuore di ciascun di noi. L'uomo per sé solo e con la sua sola riflessione forse mai sarebbe giunto a conoscerle; ma quando ad una autorità legittima gli vengono proposte, conosce subito che non sono che semplici conseguenze di quella legge primitiva e fondamentale con lui nata e da lui, senz'altro maestro, all'infuori della sua ragione e coscienza, conosciuta.

Si attenda adunque alle obbligazioni che ci vengono prescritte dal decalogo, dai precetti evangelici e dai comandamenti della Chiesa per la nostra condotta religiosa e quelle contenute nel codice civile per ciò che riguarda la nostra vita sociale e tutti facciamoci un sacro dovere di osservarle, e non dubitate che l'ordine regnerà sovrano nel mondo e non avremo a lamentare i tanti mali che ci affliggono.

Un esame accurato su queste obbligazioni da una parte e sulla condotta che generalmente tengono gli uomini per rapporto ad esse dall'altra, ed allora conosceremo ad un tempo e la ragione dei disordini e dei mali che ne conseguono e i rimedi opportuni ed efficaci per farli cessare.

E per ciò che riguarda la religione io ascolto una voce che mi dice: Ama il Signore Dio tuo sopra tutte le cose. Fingo d'ignorare la donde questa voce provenga, mi fermo soltanto a riflettere se questo comando sia o provenga da quella legge che io non ho imparato, ma che porto dalla nascita

scolpita nel cuore. Osserva, mi dice questa, osserva l'ordine, *ordinem serva*. Ora amare Iddio sopra tutte le cose è conforme all'ordine? E come non lo sarebbe? Chi è Dio, e quale il concetto che di Lui mi formo e che debbo formarmi? Qualunque essa sia la capacità della nostra intelligenza, il concetto che solo possiamo formarci di Dio è quello di un essere che ha potuto trarre dal nulla il cielo e la terra e tutto l'universo; di un essere che ha potuto slanciare nel firmamento il sole e la luna ed altri milioni di corpi luminosi, immensi per mole, per velocità, e segnare loro la via da percorrere, e dar loro le leggi opportune perché nessuno deviasse dalla via a ciascuno assegnata; di un essere che ha saputo spargere su questa terra tante bellezze, tante cose preziosissime; che ha saputo creare tante meraviglie, quali la immensa varietà delle piante e degli animali viventi nella terra e nel mare ed equilibratisi con le loro ali nei campi dell'aria; di un essere, a dir breve, che ha saputo trarre dal nulla tutto ciò che di grande, di prezioso e di meraviglioso si presenta al nostro sguardo e in cielo e in terra. Tanto vero che questo è il concetto che noi tutti dobbiamo formarci di Dio, che è appunto dalla contemplazione di queste cose e dalla meditazione sulle stesse, che noi ci solleviamo a Lui e lo riconosciamo come causa prima di noi stessi e di tutto l'universo.

Ora potreste e sapreste misurare tutta la potenza e la sapienza per un'opera siffatta qual è la creazione, l'ordinazione e conservazione di tutto l'universo?

Noi rimaniamo estatici innanzi alle opere dell'arte, di una statua, di un quadro, di una invenzione e meritamente leviamo al cielo la sapienza e la potenza artistica degli autori; ma capirete facilmente che io mi renderei abbastanza ridicolo se, tra queste e l'opera della creazione, volessi istituire un paragone qualunque.

L'albero che cresce nei nostri campi e che sotto l'influsso dell'aria e del calore mette fuori le sue foglie, i suoi fiori e che termina l'opera sua col presentare a noi i suoi frutti dei quali ci nutriamo, è tale un'opera meravigliosa, che nessuno tra tutti i più sapienti e potenti del mondo ha mai tentato o sperato di poter compiere. Che se qualcuno lo avesse tentato, anche i più semplici tra gli uomini e col solo buon senso lo avrebbero additato per uno stolto.

Eppure che cosa è mai un albero nell'immensa opera dell'universo? Non è davvero necessario un grande ingegno per capire che se è qualche cosa in sé, al confronto scompare come se nulla fosse.

Da questa semplice osservazione, che tutti possono comprendere, si vede subito che all'opera dell'universo non poteva metter mano che una sapienza ed una potenza infinita; e si capisce pure che questa sapienza e potenza non potrebbero essere l'effetto di un'altra causa superiore perché la contraddizione sarebbe anche troppo manifesta.

Il concetto pertanto che noi dobbiamo necessariamente formarci di Dio è quello di un essere personale, infinitamente sapiente e potente che ha un'esistenza sua propria indipendente da qualsiasi altra causa, da quella della sua stessa essenza e natura e per ciò necessaria, eterna, non avente né principio, né fine. Ora se tale è Dio, come, per la conservazione dell'ordine, non si dovrebbe amare sopra tutte le cose, e come, senza la perturbazione dell'ordine medesimo, lo si potrebbe amare diversamente?

Aggiungete che dal concetto che ci formiamo di Dio e che solo possiamo formarci di lui, ne conseguita che egli dunque è il nostro creatore, il nostro conservatore, il nostro padre. Né ciò è tutto, perché ne conseguita pure che egli è il solo nel quale e per il quale possiamo sperare di raggiungere quel fine, che si affaccia per primo in tutte le nostre opere, in tutte le nostre aspirazioni, fine, che è la felicità perfetta, eterna e senza ansietà e timori.

Dove infatti potremo noi sperare di raggiungere questo fine? Tutti i beni di questa terra sono molto limitati e più ancora per loro natura sono transitorii, mentre questo fine richiede per se stesso un bene infinito ed eterno, ed un bene siffatto è solamente Iddio.

Ma se tale quale sopra lo abbiamo concepito è Dio in se stesso e tale quale lo abbiamo considerato per rapporto a noi sue creature, come potremmo, come non dovremmo non amarlo sopra tutte le cose se vogliamo conformarci ed ottemperare al grande precetto della legge *ordinem-serva*?

Onde se mi si domanda: debbo dunque amarlo più di mio padre e mia madre, più dei miei figli e di me stesso? Non esito a rispondere che l'ordine imposto dalla legge ciò appunto richiede, tanto che si renderebbe trasgressore della stessa chi facesse altrimenti.

Né ciò deve sgomentarvi, perché non avverrà, né potrà avvenire, che il nostro amore dovuto ai genitori, ai figli, a noi stessi si trovi in contrasto coll'amore dovuto a Dio sopra tutte le cose. Se il nostro è vero amore dev'essere necessariamente ordinato; ma l'amore ordinato è sempre conforme all'amore comandato dalla legge che è la voce di Dio, che parla al nostro cuore e perciò impossibile che si trovi in opposizione all'amore a lui dovuto. Che se vi si trova, vuol dire che il nostro amore è disordinato, vuol dire che non è vero amore.

Ecco il tiranno che dice alla sua vittima: maledici e calpesta il tuo Dio o sarai tra i più dolorosi tormenti trucidato. All'intimazione, nella vittima si trova in contrasto l'amor di se stesso che lo porta a vivere e l'amore di Dio che gli vieta l'ingiuria atroce che il tiranno richiede. Se la vittima per amor della sua vita compie l'orribile empietà, si potrà dire che il suo amore verso se stesso è ordinato? E esso, per un tempo di vita molto limitato, poiché è sempre vero che breve è la vita dell'uomo sopra la terra, macchia la sua anima di orrendo delitto e perde il diritto alla vita eternamente beata; poiché nell'amore di Dio sopra tutte le cose non ci è vietato, anzi comandato di riguardarlo anche per quello che egli è per noi l'oggetto, voglio dire, della nostra vera eterna e perfetta felicità.

Onde l'amore, che portiamo a noi stessi, e che non ci vieta di preferirlo all'amore che si deve a Dio, più che amore è in realtà odio o noncuranza di noi stessi e del nostro vero bene. L'amore verso di noi, delle persone e cose anche più care che ci appartengono, dev'essere sempre ordinato al nostro e all'altrui maggior perfezionamento dinnanzi a Dio e agli uomini; ed un amore che ci perfeziona è sempre conforme alla legge e quindi in perfetta armonia coll'amore che dobbiamo a Dio.

Quanto ho detto del primo comandamento della legge positiva divina si può e si deve dire di tutti gli altri comandamenti contenuti in questa legge, perché son tutti uno svolgimento o spiegazione più particolareggiata di quell'impero fatto a ciascuno di noi nato e permanente in noi: *ordinem-serva*.

Né altrimenti dobbiamo o possiamo ragionare parlando della legge ecclesiastica, che ci determina le opere positive da compiere come esseri necessariamente religiosi onde raggiungere il fine al quale la religione è ordinata.

È vero, alcuni pretendono che la religione debba essere puramente interna; consistere, cioè, nelle relazioni della nostra mente e del nostro cuore con Dio, senza alcuna pratica o segno esteriore. Onde tutte le leggi positive, siano ecclesiastiche o contenute nel Vangelo, le quali ci comandano atti esterni di religione come i sacramenti, la messa e simili, nulla hanno a che fare con la legge che si parla nel cuore: *ordinem-serva*. Perciò la indifferenza, la noncuranza e, se si vuole, anche il disprezzo delle stesse pratiche non includono alcun disordine, dovendosi ritenere come altrettanti arbitrii della superbia umana, che in un modo o nell'altro vuole sempre imporsi e dominare tra i propri simili.

In conformità a questi principii li sentirete spesso dire e ripetere che essi se la intendono direttamente con Dio senza bisogno di intermediarii e della pratica dei loro precetti e delle loro prescrizioni religiose.

Non credo necessaria una lunga confutazione di questi principii protestantici, altronde dovrei dilungarmi di troppo e troppo allontanarmi dall'argomento.

Mi bastano queste due semplici osservazioni. La prima è che l'uomo non è semplice spirito. Composto di anima e di corpo come, nell'amore delle creature, non possono bastargli gli atti puramente interni, così non possono bastargli nell'amore che sopra ad ogni altra cosa deve al suo Dio.

La seconda poi è che volendolo non lo potrebbe. L'amore interno senza la manifestazione esterna che lo accompagni, più che un amore positivo e reale, lo direi un pensiero della mente, anziché un movimento del cuore tendente all'unione dell'oggetto amato, quale dev'essere il vero amore in atto e sentito.

I seguaci infatti dell'amor di Dio semplicemente in spirito e verità senza atti esterni, senza badare alla contraddizione in cui cadono, innalzano alla divinità tempi anche sontuosi, hanno dei ministri che compiono con i loro fedeli funzioni sacre tendenti al culto divino; cose tutte, come si vede, esterne. Del resto, il senso comune, legittimo interprete della legge che comanda all'uomo

ordinem-serva, ha sempre in tutti i tempi ed in tutti i luoghi reso a Dio un culto anche esterno; dico anche eterno perché questo, onde non sia un'ipocrisia ed una menzogna, dev'essere accompagnato dal culto interno, dev'essere cioè la espressione vera e sincera dei sentimenti dell'anima verso il suo Dio. Perciò io non saprei altrimenti e più veramente definire le teorie dei nemici delle pratiche religiose che dicendole un ateismo mascherato.

È pertanto un errore quello di coloro che pensano di potersi esimere dalle pratiche religiose comandate dalla Chiesa quasi fosse un capriccio ed una imposizione puramente umana senza alcun fondamento o rapporto con la legge data a noi, che ci comanda *ordinem-serva*.

Ciò che è necessario per amare Iddio e amarlo sopra tutte le cose, conforme al comando della legge eterna, entra necessariamente nell'ordine e devesi osservare perché sia conservato.

Ancora lo stesso ragionamento vale per la legge civile, anche questa ha il suo fondamento nella legge che portiamo scolpita nel cuore e però è un dovere per tutti noi osservarla come comando che ci viene da Dio stesso. Poiché, giova ricordarlo, la legge naturale non ci viene dall'uomo, ma da Dio, che per mezzo di questa legge ci traccia la via che dobbiamo tenere anche di fronte alla legge civile per la conservazione dell'ordine. Onde è scritto che per lui, per l'autorità da lui ricevuta regnano i re e i legislatori dirigono i popoli sulla via della giustizia. *Per me reges regnant et legum conditores iusta decernunt.*

La rilassatezza nell'osservanza della legge divina e della legge ecclesiastica porta naturalmente con sé la rilassatezza anche nell'osservanza della legge civile.

Forse io m'inganno, e desidero ingannarmi. Mi pare tuttavia che oggimai quelli che osservano le leggi dello stato per dovere di coscienza siano pochi assai. In generale la osservano sempre, secondo a me pare, solo per timore delle pene temporali comminate dal legislatore. Perciò, se possono, o credono di potersi sottrarre alla sanzione, la trasgrediscono senza scrupolo alcuno quasi cosa indifferente per la coscienza.

Da ciò i più grandi disordini nelle comunità grandi e piccole; e la vita sociale, bisogno assoluto della natura, non raggiunge lo scopo di proteggere e di condurre l'uomo a quella perfezione materiale e civile per il quale è socievole e nella società necessariamente vive.

Possiamo concludere che tutto il bene nella vita presente all'uomo proviene dalla conservazione dell'ordine, val quanto dire dall'osservanza di quella legge eterna immutabile e divina che viene partecipata all'uomo colla ragione e con la comunicazione della verità che gli dice: *averte a malo et fac bonum.*

Donde adunque il male che lamentiamo sopra la terra? Dopo quanto abbiamo detto, mi pare che pronta e facile la risposta: proviene dalla trasgressione di questa legge eterna, val quanto dire, dal peccato.

Come già si è osservato e facilmente dimostrato, l'ordine richiede, anzi tutto, l'amor di Dio sopra tutte le cose, e ciò sia che si consideri in se stesso, nella sua natura e nelle sue perfezioni; sia che si consideri nei suoi rapporti con noi. In sé considerato, merita di essere amato sopra tutte le cose, perché per la sua dignità intrinseca è a tutte quante le cose, le più grandi comprese e le più perfette, infinitamente superiore.

Le grandi meraviglie dell'universo, i più grandi genii apparsi nel mondo, i più celebrati per sapienza, per santità, per eroismo e per ogni altra virtù sono un nulla dinnanzi a Lui, né è possibile un paragone tra il finito e l'infinito.

L'ordine adunque per prima cosa richiede che si ami sopra tutte le cose.

Considerato poi nei suoi rapporti con noi, è il nostro creatore, il nostro conservatore, il nostro più grande benefattore, come quello dal quale e per il quale abbiamo tutto ciò che siamo e possediamo. La vita, l'intelligenza, la parola, sono doni suoi: l'aria, la luce, il pane che ci sostiene lo riceviamo da Lui. Non basta, perché da Lui e solo da Lui possiamo sperare il conseguimento di quella felicità perfetta ed eterna che è in cima a tutti i nostri pensieri a tutti i nostri desideri. Dunque anche sotto questo aspetto è un dovere gravissimo per tutte le creature ragionevoli amarlo sopra ogni cosa. Ed è per ciò questo il primo comandamento della legge: *ordinem serva.*

Se l'uomo non cura e trasgredisce questo dovere che è fondamentale, poco varrebbe per l'ordine l'osservanza degli altri: l'ordine verrebbe scosso nella sua radice, né sarebbe possibile il conservarlo.

Senza l'amor di Dio, almeno moralmente, il mondo si potrebbe dire che è un'accolta di ribelli nel quale *nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat*.

Ditemi ora, voi specialmente, che dall'esistenza del male non solo prendete motivo di negare l'esistenza della Divina Provvidenza nel mondo, ma della stessa Divinità: si ama dagli uomini Dio sopra tutte le cose? A questa aggiungerei un'altra domanda, che potrà sembrare forse ignominiosa per l'uomo ragionevole, ma che pure io sento di potervi rivolgere senza passare per un insensato: vi ha cosa nel mondo di qualche valore, di qualche vantaggio materiale, di qualche benché momentaneo soddisfacimento, che dalla universalità non si preferisca a Dio, e per ciò che non si ami più di Lui?

Badate che non parlo in particolare, ma in generale; come pure non parlo dei sentimenti del cuore degli operanti, ma solo delle loro manifestazioni esterne, le quali solamente sono la materia dei nostri giudizi.

Che cosa mi risponderete?

Certo alla prima domanda non si può rispondere affermativamente, bisognerebbe essere troppo semplici, oppure troppo ignoranti dell'andamento delle cose nel mondo per poter dare simile risposta.

Se Dio si amasse secondo l'ordine richiede, non vi sarebbero più peccati e l'ordine più perfetto regnerebbe sovrano in mezzo alla società e per ciò dalla stessa sarebbe eliminato ogni male. Così senza dubbio poiché in questo caso non vi sarebbero più in mezzo agli uomini frodi, inganni, ingiustizie; non vi sarebbero prepotenze, abusi, oppressioni e tante gelosie, invidie, tirannie; non sarebbe più nel mondo il regno della forza, causa principalissima di tanti mali, ma solo il regno della giustizia che riposa tranquilla e sicura nell'osservanza della legge, che è nient'altro che la volontà di Dio, che comanda di conservare l'ordine e proibisce di perturbarlo.

Infatti perché le frodi, le ruberie, le appropriazioni ingiuste? Per la ragione che più di Dio si ama l'oro e le soddisfazioni che l'oro procura. Perché le prepotenze, gli odii, le gelosie, le oppressioni di ogni specie? Per la ragione, sempre per la ragione, che più di Dio si ama se stessi, le proprie ambizioni e il soddisfacimento di sconfinata ed insaziabile superbia.

Andate a cercare le origini vere dell'immane sanguinosa lotta che al presente tutto travolge uomini e cose e che fa temere una completa distruzione di tutti e di tutto; credete voi che queste origini siano l'amore alla verità, il rispetto alla giustizia ed il trionfo del diritto nella società? Credete voi che proprio sia il possesso della libertà, dono inestimabile delle creature, e della indipendenza e liberazione dei popoli dalle catene del servaggio? Credete sia il desiderio di ordinare le nazioni sulle basi di quella legge eterna che comanda di fare il bene e fuggire il male, ciò che significa, sulle basi della verità e della giustizia, che comanda siano rispettati i diritti di tutti e che vuole che né individui, né nazioni abbiano a fare agli altri ciò che giustamente non vorrebbero fatto a se stessi e che esige che la forza debba servire non ad offendere altrui, ma solo a difendere contro la prepotenza i proprii diritti? Eh! No! Almeno possiamo dubitarne.

Le origini dell'immane conflitto molto più veramente sono le ambizioni di soprastare agli altri e dominarli. Sono l'amore alla ricchezza, all'uso della forza brutale contro la debolezza.

Sicuri della forza che credono di possedere questi ambiziosi, superbi e tiranni avidi di dominio e di guadagno più o meno apertamente si fanno innanzi ai deboli, o creduti tali, e dicono: seppiatelo che il nostro è nostro e che il vostro ci appartiene.

E dopo ciò mi domandate ancora l'origine del male che opprime l'umanità? È il peccato, ripeto, violazione della legge.

Secondo questa Dio dev'essere amato sopra tutte quante le cose e la prima condizione e fondamentale di questo amore è la sottomissione alla sua volontà, sottomissione che si manifesta colla osservanza della sua legge e col rispetto alla sua autorità che impera nel mondo per mezzo dei suoi rappresentanti sulla terra.

Non s'infrange questa legge senza disordine e non si offende l'ordine senza peccato e non si commette peccato senza il male che ne è l'effetto necessario, il quale sarà più o meno grave, più o meno esteso secondo che più o meno grave ne sarà l'offesa e più o meno estesa la trasgressione. Non basta. Che Dio non si ami come dovrebbe essere amato e come la legge comanda, risulta, che si vuole, anche più chiaramente, dalla pratica della religione.

L'amor di Dio puramente interno, come lo abbiamo già notato più sopra, potrebbe definirsi un ateismo mascherato. Il vero amor di Dio si manifesta negli atti di culto esterno, vale a dire, colla esatta osservanza delle pratiche religiose.

È la religione il complesso di quegli atti con i quali si onora e si dà gloria a Dio e si riconosce come principio e fine di tutte quante le cose; si riconosce come nostro creatore e signore e soprattutto come nostro ultimo fine, onde dobbiamo a Lui tutto il nostro affetto, la più perfetta sottomissione alla sua volontà; dobbiamo a Lui il nostro ossequio, la nostra servitù, la nostra adorazione; tanto che, come ogni nostro pensiero ed azione vengono da Lui da cui abbiamo e la potenza e l'atto, così tutto o direttamente o indirettamente dove essere rivolto al suo onore, alla sua gloria. Ora tutto ciò si ottiene colla pratica sincera dei doveri religiosi conforme alla legge impressa nel nostro cuore e alla legge rivelata ed ecclesiastica come autore della grazia che ci solleva allo stato soprannaturale.

Ebbene come si osservano queste pratiche religiose? Non vorrei dirlo, ma pare che tra i principi della presente civiltà e del progresso umano vi sia quello di astenersi e di non curare le pratiche religiose.

Infatti quelli che ancora pregano e che si rivolgono nei loro bisogni a Dio come quello che può accorrere efficacemente in loro aiuto e che più di tutti gli altri frequentano le pratiche religiose appartengono al popolo, il quali si suppone che sia il meno progredito e più ignorante. Le classi superiori che passano per civili e dotte, direi quasi almeno in generale, bisogna contentarsi di loro quando non disprezzano Dio e non cercano di far propaganda contro di Lui, allontanando il popolo dalla Chiesa e dalle pratiche del culto religioso.

Il disprezzo di Dio e del culto religioso parte non dal popolo, ma dagli uomini appartenenti a queste classi, professori ed anche professoressi insegnanti nelle università, nei licei e perfino nelle scuole inferiori; dottori, avvocati ed altri molti, che hanno fama di gente colta ed istruita, che si aggirano in mezzo al popolo parlando nelle adunanze, nei comizi, nei ritrovi, e in tutte le occasioni.

Costoro disgraziatamente non sono pochi e se ne trovano dovunque. In quanto agli altri, fatte naturalmente le debite eccezioni, sono in generale o indifferenti o si contentano di qualche pratica di quando in quando perché si possa dire di loro che non sono atei.

In ogni modo, non è certamente da queste classi sociali che venga il buon esempio in fatto di pratiche religiose. Se bene si osserva, tutto ciò costituisce una grande e orribile propaganda, almeno indirettamente, contro la Divinità e contro la religione con la quale si onora. E così, anziché l'amor di Dio sopra tutte quante le cose, come la legge comanda, per lo meno si abbandona e non si ha per Lui più posto nel cuore. Il popolo anche esso ha la sua logica e ragiona. Dice dentro se stesso: questi uomini, che sono istruiti, non si occupano, o assai poco, né di religione, né di Dio stesso; ed allora perché non potremo fare noi altrettanto?

Il ministro di Dio lavora, è vero, per neutralizzare l'influenza malefica e dissolvente di ogni religione; ma la sua parola, appunto, perché ministro, è sospettata, e di lui con frase maligna ed irriverente si dice che fa il suo mestiere e perde, se non tutta, molta della sua efficacia. Molto più se si considera che la parola del miscredente è seducente per le passioni che favorisce e sollecita, quella invece del ministro di Dio le condanna e combatte.

Da tutto questo naturalmente ne conseguiva che le pratiche della religione si trascurano ed anche totalmente si abbandonano e con queste lo spirito ed il sentimento religioso si raffredda e a poco a poco la religione stessa scompare dal cuore umano e dall'intera società.

Ma e che può essere, ditemi, una società senza religione e senza Dio? Vero, si potrà ancora parlare di ordine, di giustizia e di verità; si potrà seguitare ancora ad esaltare la forza del diritto contro la prepotenza della forza, come pure ad elogiare con frasi altisonanti lo spirito di sacrificio per il bene e la prosperità dei fratelli, per la grandezza e la prosperità della patria e via dicendo; ma, credete a

me, solo accademicamente, perché in realtà l'uomo sarà, né potrà essere che un egoista avido del suo bene ed indifferente per il male altrui. Aggiungo ancora che non si avrà solida e convincente ragione di condannarlo perché, senza Dio, l'ordine, la verità, la giustizia non saranno, né mai potranno essere, che nomi privi di senso.

Siamo noi giunti a questo punto? Io non lo dico e nemmeno lo credo, dico però che sulla via siamo molto innanzi e che non abbiamo motivo di meravigliarci troppo di ciò che avviene.

La base del diritto, della giustizia e dell'ordine è una sola, e questa è Dio. Senza questa base tutto l'edificio sociale necessariamente crolla e va in frantumi, perché tutte le leggi cadono e le azioni umane rimangono unicamente regolate dalle passioni, per le quali l'uomo cerca una cosa sola, cioè il proprio tornaconto, né punto si preoccupa se questi sia o no in armonia col bene e coi diritti altrui. Onde, nel fatto pratico, chi decide le contese, chi prevale, è una cosa sola, la forza.

Non parlate di legge! Quanti non hanno la credenza in Dio non hanno il diritto né ragione alcuna di parlarne. Nella loro supposizione la legge stessa, quando vi fosse, non sarebbe che imposizione della forza, e chi questa forza possiede, e contro la volontà altrui la fa prevalere, sarebbe sempre un prepotente, e, più che un prepotente, un tiranno.

Queste affermazioni potranno sembrare, per lo meno, azzardate; ma penetrate nel fondo della natura delle cose, facilmente vi accorgete che così è, e non altrimenti.

Io non so concepire la legge in atto senza una autorità, e non so concepire questa autorità senza Dio. Al concetto della legge è unito necessariamente quello di sanzione come suo elemento essenziale, ma questa sanzione senza Dio non è possibile, e però nemmeno possibile la legge.

Ritengo che altri al riguardo non saranno più fortunati di me.

Il filosofo di Ginevra non volendo riconoscere che non vi può essere autorità se non viene da Dio, ha immaginato il celebre patto sociale, per cui tutti gli uomini, per loro natura selvaggi, avrebbero rinunciato a tutti i loro diritti, legandosi vicendevolmente di sottoporsi ad una autorità residente nello stesso corpo sociale, dal quale l'autorità ne deriverebbe, cosicché non vi sarebbero più né sudditi né sovrani, ma solamente il popolo, che ad un tempo sarebbe e suddito e sovrano.

Non mi fermo a confutare simili aberrazioni, faccio soltanto notare a che punto si arriva, anche da uomini sapienti, quando non si vogliono riconoscere certe verità fondamentali. In questa ipotesi nel tempo stesso che si cerca l'origine dell'autorità si distrugge ogni autorità e si cade in tali e tante contraddizioni, che non sarebbe possibile il concepirle, né enumerarle.

Ricordo di aver fatto un'altra domanda. Ed è: se, cioè, vi sia qualche cosa che abbia per l'uomo un qualche valore sia materiale come l'oro, o morale come gli onori, che si ami più che non si ama Dio. Ho aggiunto pure che la domanda può sembrare esagerata ed anche parecchio offensiva per l'uomo che ragiona e che si suppone geloso della sua dignità.

La domanda infatti lascia, per lo meno, a dubitare che Dio non solo non è amato sopra tutte le cose come la stessa legge naturale comanda, ma che a Lui si preferisce ogni altra cosa di qualche valore benché minimo.

Nondimeno considerata la realtà di ciò che avviene, la domanda non la credo punto esagerata; eppure, non intendo di offendere alcuno, mi sento in dovere di mantenerla.

Al riguardo, osservo anzitutto, che ogni qual volta si perturba scientemente l'ordine, si trasgredisce la legge eterna, che comanda di conservarlo e vieta di perturbarlo; e che ogni qual volta si trasgredisce questa legge si offende Iddio e si cade in colpa, e per ciò a Dio si preferisce la cosa creata, per la quale la legge si trasgredisce. Ora, quante volte anche per cose piccole di poco o nessun valore questa legge si offende? Fate, se potete, un po' di esame di coscienza e facilmente vi accorgete pure che, il più delle volte, lo furono per un non nulla; forse per un piccolo interesse, forse per una momentanea soddisfazione, forse per un puntiglio, un esagerato amor proprio e simili. Ebbene, se vi si rifletta attentamente si vedrà che all'amor di Dio si preferisce l'amore a tutte queste frivolezze, le quali, se non lasciano nel cuore amarezza e disgusto, non vi lasciano certamente contentezza.

Ancora si dice e si ripete spesso: se l'uomo facesse per amor di Dio solo la metà di quanto fa per amor delle creature e de' suoi materiali interessi, questo uomo sarebbe un santo. Questo giudizio

viene generalmente accolto e senza osservazioni in contrario approvato perché generalmente trovato giusto. Ebbene, analizzate un siffatto giudizio e vi accorgerete che la conclusione è la stessa; che Dio, cioè, mentre dovrebbe essere amato sopra tutte le cose, è, tra tutte le cose, il meno amato, perché per suo amore, supremo dovere dell'uomo, questi non sa fare la metà dei sacrifici, che pure sa fare e fa per amor delle creature e de' suoi interessi.

Né è tutto. Vi ha di peggio ancora. Da moltissimi almeno, dell'amor di Dio e delle pratiche della religione, colle quali l'amor di Dio si manifesta, se ne fa oggetto di vergogna, onde per questo motivo, o si astengono da ogni pratica religiosa, o la compiono il più occultamente che possono. Non arrossiscono delle loro azioni fors'anche malvagie, ma arrossiscono delle pratiche religiose quasi fossero una vigliaccheria o azione riprovevole. Dico che tutto questo è enorme. Ma intanto di queste enormezze si macchiano non solamente coloro che vivono la vita del brutto e non hanno alcuna fede, ma anche non pochi di coloro che pur si chiamano e vogliono passar per credenti.

E dopo questi fatti, che possiamo dire a tutti noti, abbiamo noi il diritto di muover lagnanze per i mali che ci affliggono? Possiamo noi meravigliarci delle calamità che piombano sulla terra? Abbiamo noi bisogno di tanti studi per conoscere l'origine e la causa del male?

La creatura che in conformità alla legge, che non può ignorare perché in lei si manifesta col lume di ragione, dovrebbe amare Iddio sopra tutte le cose, finge invece di ignorarlo e non se ne occupa, oppure è solo l'ultimo pensiero, è quello che rivolge a Lui quasi l'ultima tra le cose che l'interessano. E Dio, dopo questo contraccambio al suo amore infinito, dovrebbe intervenire, magari con un miracolo, per impedire il male, che l'uomo stesso si procura coll'abuso della sua libertà, violando così leggermente, e possiamo dire anche ignominiosamente la legge, che ha ricevuto come norma sicura per evitare il male ed avanzare nel bene fino alla conquista di quello supremo che gli si offre per essere felice?

Ho detto con un miracolo; perché è solo con un miracolo che si può impedire un effetto che naturalmente si produce da una causa in azione, quale sarebbe quella di sospendere la legge di gravità ad un corpo perché rimanga sospeso e non precipiti nell'abisso. Onde non è dubbio che la causa del male è nella infrazione della legge, val quanto dire, nel peccato.

Pare ad alcuni, ed è ciò che nelle calamità continuamente si ripete, che se realmente vi fosse una Provvidenza Divina nel governo del mondo, Dio, che è sommamente e necessariamente buono, non dovrebbe, né potrebbe permettere queste calamità e specialmente il male morale.

È questa una difficoltà antica, che si è ripetuta in tanti secoli, e che si ripete ancora, specialmente col ripetersi delle grandi calamità, non sapendosi come metter d'accordo la esistenza di un Dio infinitamente buono ed il governo della sua provvidenza nel mondo col fatto dell'esistenza del male.

Gli antichi supposero che oltre al Dio buono, autore del bene, vi fossero anche delle Divinità malvagie, causa del male. I più moderni o negarono la provvidenza o tutto attribuiscono al caso. Non si accorgevano che per spiegare un fenomeno, creduto senza queste supposizioni inesplicabile, ne creavano innumerevoli altri senza confronto più inesplicabili, che non sia la esistenza del male; quali sarebbero la esistenza di Divinità malvagia, e l'ordine ammirabile dell'universo attribuito a caso senza una sapienza infinita personale ed ordinatrice.

Il mio gran padre S. Agostino risponde alla vecchia e sempre nuova difficoltà dicendo: che Dio ha voluto piuttosto trar dal male il bene anzi che non permettere che il male fosse sopra la terra. Se non fosse soverchia audacia la mia, io vorrei modificare la sentenza del massimo fra i dottori della Chiesa colla sentenza: Iddio ha voluto piuttosto conservare intatta la libertà della creatura ragionevole anziché non permettere l'abuso della stessa, da cui il male deriva. Molto più che la sua infinita sapienza avrebbe saputo dal male trarre il bene.

Non so come la libertà dell'uomo potrebbe rimanere intatta quando Iddio volesse concorrere con un suo atto positivo ed efficace ad impedire all'uomo l'abuso della sua libertà; come pure non saprei spiegarmi, come in questo caso, potesse Iddio provare la fedeltà dello stesso uomo all'osservanza della sua legge, che pure è disposizione divina, che si affaccia fin dai primordi della creazione.

Se Dio, dando al primo uomo la legge munita di sanzione, poi gli avesse efficacemente impedito di trasgredirla, mi pare che in questo caso la legge non avrebbe più avuto ragione di essere.

E quanto dico di questa legge, lo dico pure di tutte le altre, perché per tutte vale la stessa ragione. La legge che contiene in se stessa, come parte ed elemento essenziale, la sanzione non si può dare che alla creatura ragionevole che ha la libertà di fare e il bene e il male. Se questa manca o nel suo esercizio è efficacemente impedita, la legge sarà un semplice scherzo, come lo sarebbe se si volesse promulgare un codice di leggi agli animali perché vi si conformino con la relativa sanzione.

Ma è forse la legge stessa che si vorrebbe togliere di mezzo quando si dice, e tanto frequentemente si ripete che se Dio vi fosse e fosse infinitamente buono non dovrebbe né potrebbe permettere il male!

Vero è che il poter fare il male non è dell'essenza della libertà. Iddio infatti, pure non potendo fare il male, è tuttavia liberissimo; ma altro è la libertà increata, a cui ripugna il poter defezionare dalla retta via, altro è la libertà creata, la quale, appunto perché creata, è per ciò finita, porta con sé non diciamo la potenza, che in questo caso non sarebbe termine appropriato, ma la capacità di defezionare, ciò che è comune a tutte le cose finite. E poiché nella creatura ragionevole è pure, e qui possiamo dire, la potenza di non uscire dalla via retta, questa sua capacità di peccare unita alla potenza di non peccare, è causa per lui di gran bene qual è il merito di un premio, che a suo tempo riceverà, infinito.

Da qui la frase del grande Agostino: che Dio permette il male perché tale è la sua potenza e sapienza che dal male sa e può trarre il bene. Come pure la sentenza dell'Ecclesiastico: beato colui che poteva fare il male e non lo fece, e potendo trasgredire la legge non la trasgredì, perché per questo motivo gli è preparato un tesoro infinito di beni nel cielo.

Riflettano non dirò solamente i cristiani, ma quanti hanno fior di senno che non si lasciano dominare dalle passioni, che questo è lo scopo principale della nostra breve esistenza quaggiù.

Sarebbe quindi molto bene per tutti, se invece di mormorare contro Dio e la Divina Provvidenza per la esistenza del male, attendessero a compiere nel miglior modo possibile tutti i loro doveri.

In tal modo diminuirebbero di molto il male per il quale contro Dio si lamentano e acquisterebbero il grande bene per il quale sono creati.

Dio esiste e si manifesta in mille modi a coloro che vogliono vederlo, come pure la sua Provvidenza, tanto che il volerne anche solo dubitare, oltre all'essere una grande empietà, è anche una somma stoltezza. Per ciò, se anche sotto il dominio della sua Provvidenza avvenissero fatti per noi inesplicabili, il semplice nostro dovere dovrebbe essere quello di confessare la nostra ignoranza e dire che se Dio questi fatti compie, o semplicemente permette, tanto nel compierli che nel permetterli non può non avere le sue ragioni conformi alla sua infinita sapienza. Così vorrebbe il semplice buon senso.

Parlando del male fisico ho detto fin dal principio che mi sarebbe presentata l'occasione di ritornarvi sopra per meglio spiegarne l'origine e conoscerne meglio la parte che potrebbe averci la Divina Provvidenza nel permetterlo e anche nel compierlo.

La credo, questa cosa, molto importante per raddrizzare alcune idee in proposito. Perché più dell'esistenza o permissione del male morale è appunto dell'esistenza del male fisico che gli uomini muovono continue lagnanze e innumerevoli dubbi contro Dio e la sua Provvidenza.

Ho detto nel compierlo perché non ripugna affatto che Dio possa esser causa positiva e diretta del male fisico per i suoi fini altissimi, solo che, in tal caso, all'avvenimento disastroso anziché il nome di male, meglio gli converrebbe quello di castigo: e quindi, anzi che un male, per chi ne è colpito, sarebbe un bene.

Certo non è un male per il figlio il castigo che il padre suo gl'infligge per le sue disubbidienze, avvegnaché è un segno evidente che il padre suo lo ama; onde è scritto che *qui parcit virgae odit filium suum*, e ancora: *quos amo corrigo et castigo*.

La S. Scrittura, come del vecchio così del nuovo Testamento è piena di questi castighi inflitti da Dio all'umanità per i suoi travimenti. Il diluvio universale; il fuoco divoratore della Pentacoli; la

dispersione del popolo ebreo; e moltissimi altri non furono disastri, nei quali Iddio sia stato causa semplicemente permissiva, ma disposizioni positive della sua Provvidenza per richiamare gli uomini sulla via della verità e del dovere, da cui si erano allontanati colla violazione e col disprezzo della legge.

Nullameno si deve ritenere che tutte le calamità tanto pubbliche che private non sono mai causate da leggi fisiche che Dio abbia originariamente ordinate a produrre questi mali a danno dell'umanità.

Molti di questi mali siano individuali che comuni ad un corpo sociale, come una città, provincia o regno vengono direttamente dagli uomini, come le rivoluzioni e le guerre.

Chi espone imprudentemente la vita non può attribuire che a se stesso il massimo dei mali, la morte, o altro danno materiale che potesse averne.

Capirete facilmente che la maggior somma di questi mali che opprimono e individui e famiglie e società derivano positivamente e direttamente dagli uomini stessi, che ne pongono volontariamente la causa.

Ora dico che in questi ed altri simili casi è stoltezza ed empietà insieme accusare la Divina Provvidenza.

Iddio è semplicemente causa permissiva e questi mali permette sia in omaggio alla libertà, sia per il bene che può ricavarne a vantaggio morale e spirituale dell'uomo stesso. E perché anche meglio possiate intendere il mio pensiero supponete un uomo che abbia il vizio all'ubriachezza: egli cammina; pone il piede in fallo, cade e si frattura un braccio. Questa frattura è per lui un male, ma, chi potrebbe di questo male accusare la Provvidenza che non lo sostenne? E chi potrebbe negare che in questo male potrebbe trovare la forza che gli manca per correggersi del suo vizio e mettersi sulla via della temperanza voluta e comandata dalla legge morale per la conservazione dell'ordine?

Lo ripeto, la maggior somma dei mali fisici e meglio direi la quasi totalità vengono non dalle leggi fisiche date da Dio alle cose, le quali, appunto perché provenienti da Dio infinitamente buono, non possono essere che buone e dirette non al male, sia pure solamente fisico, ma al bene dell'uomo stesso, per il cui servizio furono create.

Ho detto la quasi totalità. Infatti, se si tolgono i mali che provengono da mal animo o dalle imprudenze o dalle passioni, o da altre cause poste dall'uomo stesso, che resta dei tanti mali fisici che premono sull'umanità e ne rendono penosa ed anche infelice la vita?

Giro attorno lo sguardo e li considero questi mali nell'individuo, nella società e sempre o quasi sempre vi trovo o direttamente o indirettamente la mano dell'uomo come causa degli stessi.

Sono infermi, sono mutilati, sono impotenti, sono mentecatti, sono privi delle cose necessarie alla vita, e sono tanti altri quasi innumerevoli che, per uno o per altro motivo disgraziati e di fatto infelici. Ebbene, cercate la genesi di tutti questi ed altri mali innumerevoli e facilmente vi accorgete che tutti o quasi tutti provengono da cause poste liberamente dall'uomo stesso.

I vizi, le ambizioni, le vendette, le prodigalità nello sperpero delle sostanze e dei guadagni e via dicendo.

Ma e allora come si potrebbe pretendere l'intervento della Provvidenza per impedirli, mentre sono gli uomini stessi che se li procurano e mentre hanno essi stessi modo di allontanarli se lo vogliono?

Ma se non li allontanano essi, dovrebbe proprio la Divina Provvidenza liberarli da un castigo che essi stessi si infliggono per le loro colpe?

È vero dunque che se si sottraggono tutti questi mali, e sono quelli per i quali generalmente si lamentano, (poiché del male morale poco assai si preoccupano) relativamente pochi rimangono, e l'uomo su questa terra, sotto questo rapporto, potrebbe vivere abbastanza felice.

Pochi ne rimangono, ho detto. In quanto a me, altri non ne vedo all'infuori di quelli che sono inerenti alla natura creata e di quelli che provengono da cause ignote sulle quali, almeno materialmente, non ha né può avere alcuna influenza, quali sarebbero i movimenti tellurici, le tempeste, le siccità ed altri simili, che portano or qua or là la rovina, la desolazione e purtroppo anche la morte.

Ma parlando dei primi, ho già osservato che questi non sono propriamente mali, ma necessariamente limitazioni delle quali lo stesso Dio, che pure è onnipotente, non potrebbe liberarli. La ragione è semplice e chiara, ed è, che Dio non può creare un altro infinto, cioè, un altro se stesso. L'infinito è un solo, come un solo è Iddio.

In quanto agli altri la voce pubblica di coloro almeno che credono, generalmente li attribuisce ad una azione positiva di Dio, che non solo li permette, ma li vuole per castigare i tanti delitti che si commettono dagli uomini, non già per perderli, ma per richiamarli sulla via del bene, come fa un padre quando castiga un suo figliolo, il quale al suo amore, alle sue paterne sollecitudini per lui risponde con ingiurie, colle maledizioni e coll'abbandono.

Quando così fosse, non mi pare che gli uomini avrebbero il diritto di lamentarsene. In sostanza, anche di questi mali ne sarebbero essi stessi la causa non fisica, ma morale con la loro condotta contro Dio, che tante prove ha dato loro del suo amore e delle sue paterne sollecitudini. Perciò, anzi che rivolgersi contro la Provvidenza, dovrebbero riconoscere che, anche in questo, Iddio è sempre il loro padre amoroso, che vuole emendarli onde non abbiano a provocare la sua giustizia ad ulteriori ed anche più gravi castighi, specialmente quello che li colpirebbe per tutta quanta l'eternità.

Partendo io dal principio che trovo pienamente conforme alla ragione e alla fede, al quale più innanzi ho accennato, che le leggi fisiche cioè non possono essere per se stesse dirette a danno dell'uomo, ma a bene, come quelle che vengono da Dio sommamente buono e che tutto ha creato a vantaggio delle sue creature, non devo, né posso credere, che nei suddetti disastrosi avvenimenti l'azione della Divina Provvidenza ne sia estranea. Né per questo si deve dire, come purtroppo tanti dicono bestemmiando, che Dio è crudele, che non ha compassione di tanti sventurati, poiché la sua azione, in questo caso, è benefica, come quella che tende al bene dell'uomo per richiamarlo sulla via, che solo può condurlo alla conquista di quel bene supremo qual è la sua felicità in cielo.

E nemmeno può dirsi che gli uomini con la loro condotta non li meritino castighi siffatti.

L'abbiamo più sopra lungamente esaminata questa condotta ed abbiamo visto purtroppo quanto sia scorretta, ingiuriosa e ingiusta, specialmente verso Dio. Chiunque sa e vuole comprenderla troverà che per quanto grandi e terribili siano questi castighi, di fatto saranno sempre inferiori a quelli che pur meriterebbero.

Dio, che per tanti motivi dovrebbe essere amato sopra tutte le cose, in realtà è tra tutte le cose il meno amato. Che se poi si aggiunge che il castigo è dato sempre da Dio non per perdere, ma per correggere l'umanità a tutto suo vantaggio, in questi avvenimenti disastrosi per i beni materiali, anziché un Dio crudele ed insensibile al male delle sue creature, vi troveremmo un Dio pietoso e misericordioso che paternamente opera per la salvezza delle stesse.

Io penso ancora che la Divina Provvidenza, sempre parlando degli avvenimenti anzidetti, possa avere per fine di mostrare agli uomini la grandezza della sua potenza e del suo assoluto dominio sul mondo e sulle forze fisiche che lo regolano, le quali sarebbero ordinate per se stesse al loro bene, possono, quando egli il voglia, subissare in un istante solo tutta quanta la terra e seppellire la stessa e uomini e cose.

Si potrà così anche meglio intendere quanto sia grande la stoltezza di coloro che credono di poter sfidare la Divinità appunto perché in mezzo alle loro ribalderie senza alcun danno materiale prosperano e trionfano.

Però checchessia di tutto questo, all'uomo saggio, che sa usare rettamente della sua ragione, ripeto quanto ho già detto più sopra: Dio e la sua Provvidenza si manifestano nel mondo con la maggiore possibile chiarezza tanto che il dubitarne sarebbe follia. Per ciò se vi sono dei fatti che l'uomo non sa spiegarsi sotto il dominio di un Dio infinitamente buono e del governo della sua Provvidenza, il suo dovere è semplicissimo, quale è quello di confessare la sua ignoranza e di credere fermamente che tutto ciò che avviene nel mondo sotto il governo della Divina Provvidenza non può essere che pienamente conforme ed in perfetta armonia con la sua infinita sapienza.

Senonché un'altra difficoltà qui si affaccia, ed, in apparenza almeno, assai più seria per i difensori del governo della Divina Provvidenza nel mondo. Fino ad un certo punto, si dice, noi

possiamo spiegarci gli avvenimenti disastrosi che si succedono, quando questi vanno a colpire i rei, perché non abbiamo allora alcuna difficoltà a riconoscerli come altrettanti castighi per le colpe commesse. Molto più poi se consideriamo che da parte di Dio possono essere anche un richiamo per ricondurli sulla retta via dalla quale si sono allontanati.

In questo caso possiamo riconoscere, e volentieri riconosciamo, non essere contraddizioni tra gli avvenimenti ed il governo della Divina Provvidenza. Anzi, se si vuole, anche perfetta armonia. Più ancora possiamo intendere che in questi casi Dio sia veramente come un padre di famiglia che castiga e corregge i proprii figliuoli principalmente per il loro bene.

Ma non sono i rei soltanto che ne soffrono, ma eziandio i giusti e gl'innocenti; peggio ancora perché questi forse in maggior numero, parlandosi specialmente di certi avvenimenti come quelli che portano come conseguenza la fame, come le siccità, le tempeste e simili.

I rei facilmente si sottraggono a siffatti castighi, come sarebbero i ricchi, ciò che far non possono i poveri ed i bambini. Ora come mettere in armonia Dio sommamente buono con i più terribili castighi con cui si viene a colpire i giusti e gl'innocenti nei quali nulla vi è da punire nulla da correggere?

Queste difficoltà che continuamente si ripetono, e non solo da cattivi e da tanti che non hanno alcuna fede, ma spesso anche dai buoni, o almeno creduti tali, meritano, anzi esigono una spiegazione. Molto più che sono queste le difficoltà più comuni e frequenti che facilmente più colpiscono la fantasia e lasciano per lo meno l'animo perplesso sull'opera ed anche sulla stessa esistenza della Divina Provvidenza nel mondo.

Non dirò che brevi parole al riguardo anche perché una formale e completa confutazione richiederebbe una lunga trattazione e forse anche, meglio direi, un volume. Nullameno dirò quanto basta per dissipare molte ombre.

I giusti e gl'innocenti colpiti dalla sventura insieme ai rei certo sono essi o adulti o bambini i quali ultimi non hanno ancora l'uso di ragione e per ciò incapaci di atti morali necessari per cadere in colpa e per rendersi responsabili delle loro azioni. Ora, parlando dei primi, penso che non convenga esser tanto facili a dichiararli giusti ed immuni da colpa, così da poter dire che *inventi sunt sine macula*. Stando alle attestazioni della parola rivelata si dovrebbe credere che non ve ne sono; come quella: chi dice di essere senza peccato e di non essere passibile di alcuna punizione è semplicemente un bugiardo: *mendax est*.

Ma ammettiamo pure che siffatte attestazioni si debbano o almeno si possano prendere in senso morale e non assoluto, e quindi che dei giusti e degli innocenti proprio *sine macula* ve ne siano anche molti nel mondo.

Ebbene, in questo caso, dico, che questi adulti siffattamente giusti non possono pensare di avere altre disposizioni di animo di quelle che aveva l'Apostolo S. Paolo il quale diceva: *cupio dissolvi et esse cum Christo*, cioè, desidero essere prosciolto da questo corpo per essere in cielo con Cristo; oppure di quelle che aveva S. Francesco di Assisi, il quale diceva: è tanto il bene che aspetto che ogni pena mi è diletto. In questo caso si potrebbe mai dire che nei giusti colpiti da morte o da altre pene sia per essi un male tanto grave da doversi accusare di ingiustizia la Divina Provvidenza?

Penso che essi avranno invece motivo di ringraziarla per le occasioni che loro offre per accrescere sempre più il cumulo dei meriti che quale preziosa e splendida corona di giustizia li accompagnerà oltre la vita presente per perpetuarsi nella eternità.

Gli Apostoli e tutti i Martiri avrebbero avuto motivo più di ogni altro di mormorare contro la Provvidenza per i terribili tormenti ad essi inflitti dalla più feroce barbarie, non già in pena delle colpe commesse, ma per cagione delle virtù eroiche da essi esercitate, specialmente per l'onore e la gloria di Dio. Essi infatti, in conformità al grande precetto della legge, amarono Dio sopra tutte quante le cose; più che le loro sostanze, le loro comodità, i loro piaceri, più che la stessa loro vita, tanto vero che tutti questi beni sacrificarono appunto per amor di Dio.

Ebbene fu questo amore e questo eroico abbandono la causa delle loro pene, dei loro tormenti, della loro morte. Nullameno anziché muover lagnanze contro la Divina Provvidenza che tutte queste ingiustizie permise ringraziavano come se dalla stessa ricevuto avessero il maggior dei doni. Così

Ignazio martire pregava Iddio perché non impedisse alle bestie feroci, alle quali era stato condannato, di divorarlo, aggiungendo: *quod mihi prodest ego scio*. Eh no! Non abbiamo noi motivo di compiangere i giusti, né ragione di criticare la Divina Provvidenza se essi vengono come i malvagi travolti dalle sofferenze delle calamità; abbiamo piuttosto motivo di invidiarli della loro sorte che tanto l'innalza al di sopra degli altri uomini, e loro procura una vita che è veramente viva e non ombra ed apparenza di vita.

Mi si dirà che io in tal modo trascendo i confini della vita che viviamo sulla terra e noi invece parliamo della Provvidenza nel mondo, nel quale troviamo tante ingiustizie, ed è di questa Provvidenza che ci occupiamo, la quale, se realmente vi fosse, queste ingiustizie non vi sarebbero, né vi potrebbero essere.

Posso rispondere a costoro che non è colpa della Provvidenza se essi vogliono avere la vista troppo corta e quindi se non intendono inoltrarsi al di là dei ristretti confini della vita presente, quando invece l'opera della Provvidenza appunto perché divina, abbraccia e deve abbracciare tutta la vita dell'uomo presente e futura e specialmente futura, come quella che sola può chiamarsi ed è vera vita e lo scopo solo degno della sapienza e della bontà infinita del Creatore.

Ho detto che vogliono avere la vista troppo corta, perché in realtà non è difficile intendere che senza il supposto di una vita avvenire nella quale ogni cosa deve entrare nell'ordine secondo verità e giustizia, tutto nel mondo sarebbe un mistero compreso il trionfo di tanti malvagi e delle ingiuste oppressioni di tanti uomini retti. Ond'è sotto questo punto di vista che noi dobbiamo osservare che l'opera della Provvidenza; e, sotto questo punto di vista considerata, troveremo facilmente che essa realmente *attingit a fine usque ad finem et disponit omnia soaviter*.

Dopo quanto ho detto, mi pare più che altro, non dirò inutile, ma certo non necessario parlare della sorte degli innocenti, voglio dire dei bambini, che nelle catastrofi vanno travolti con i malvagi e con i rei nelle conseguenti rovine.

Essi se si vuole, colpiscono anche maggiormente la parte sentimentale dell'osservatore per la simpatia che più di ogni altro naturalmente ispirano e quindi le loro pene e la dolorosa loro sorte mettono in maggior evidenza lo stridente contrasto tra i fatti che avvengono e la Provvidenza che li permette.

Ma si capisce subito che si tratta di una cosa tutta accidentale che non ne tocca punto la sostanza. Nel fatto la loro sorte è la stessa di quella dei giusti e le ragioni che abbiamo addotte per giustificare e difendere la Divina Provvidenza per la sorte di questi ultimi, valgono anche per i bambini. Anzi più per questi che per quelli; per il motivo che non hanno a lottare contro l'amore naturale alla vita, della quale non hanno, né possono avere, alcuna coscienza. Ed anche per la minore intensità del dolore essendo in essi certamente minore la sensibilità e più breve la durata.

Le persone devote e i sinceri credenti nello spegnersi di un bambino spesso si sentono esclamare: lui felice che ha potuto scansare senza lotte pericolose e sfibranti le tante traversie della vita e guadagnarsi con sicurezza il Paradiso.

Richiamo io il pensiero alla strage dei bambini ordinata dal feroce Erode e, dico il vero, non mi sento punto di deplorare la loro sorte, ma piuttosto di invidiarla. Sono essi le primizie di quella immensa corona di martiri che tanta luce di verità e tanta forza di amore sparsero nella Chiesa, la quale di queste vittime innocenti della barbarie erodiana canta che *sine macula sunt ante thronum Dei* e che *sequuntur Agnum quocumque ierit*. E noi potremo censurare la Provvidenza che permise al tiranno la loro strage?

Il tiranno commise senza dubbio il più grande dei delitti e ne portò la pena meritata, ma le conseguenze che ne derivarono furono un gran bene per gli stessi trucidati e per la Chiesa che di questa corona di piccoli martiri grandemente e giustamente si onora. Onde il grande Agostino in un suo sermone al riguardo esclamava: *Ecce profanus hostis numquam beatis parvulis tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio*. Dobbiamo pertanto concludere che la Divina Provvidenza tutto rettamente, sapientemente dispone in numero, *pondere et mensura*. *Et de hoc satis*.

VV. FF. e Figli carissimi, è sempre opportuno di far conoscere al popolo, per quanto è possibile, le cause di tanti mali e delle numerose calamità che succedono nel mondo e che portano

ben di sovente la desolazione, la rovina e la morte in mezzo alla famiglia umana. Dico sempre opportuno, perché è principalmente da questi mali che gli empi prendono occasione per dare, almeno, apparenza di verità al loro ateismo, e per insinuare in mezzo al popolo che Iddio, anche posto che vi sia, punto si occupa dell'andamento delle cose umane, tanto che egli è in ogni caso affatto indifferente al bene e al male, alla virtù ed al vizio, alla verità e all'errore.

Onde ne concludono che l'uomo è libero di sé, e che in tutti gli avvenimenti favorevoli o meno egli non ha motivo di curarsi di Dio come quello che punto si cura di lui.

Quel ricorrere pertanto a Dio nei disastri che avvengono per averne aiuto è nient'altro che ignoranza e superstizione.

Questo linguaggio impressiona assai sinistramente contro Dio e la sua religione le intelligenze povere ed è per le stesse pericolosissimo.

A noi sacerdoti spetta principalmente scoprire e manifestare i sofismi che questo linguaggio contiene. Noi non abbiamo no il bisogno di confutare l'ateismo. A confutarlo basta la presenza delle cose che ci sono d'intorno.

Alla domanda, che noi possiamo sempre fare ai traditi da questo linguaggio: perché noi abbiamo questi due occhi in fronte? Tutti, assolutamente tutti, compresi gli atei, rispondono e devono necessariamente rispondere, se pazzi non sono: per vedere. Ebbene in questa semplice risposta sta la prova più evidente, e dalla quale non è possibile schermirsi della esistenza di Dio: è la confutazione più esauriente dell'ateismo. Onde il vero bisogno che noi abbiamo al riguardo è quello di scoprire al popolo i sofismi nei quali l'empietà avvolge il suo inganno.

A questo inganno sopra tutto si presta l'andamento delle cose umane sotto il governo della Divina Provvidenza del quale abbiamo parlato. E poiché i disordini in questo andamento sono, possiamo dire, continui, l'empio ha sempre pronta l'occasione per sofisticare contro l'esistenza di Dio e la sua Provvidenza. Ond'è che noi dobbiamo essere sempre pronti e solleciti a sgombrare la via della verità dalle ombre, che sulla stessa vanno gli empi continuamente accumulando e condensando.

Però, se sempre è opportuno spiegare al popolo le cause dei mali che si succedono, più che opportuno, direi necessario al presente che un immane flagello attraversa tutta l'Europa seminando dovunque strage, rovina, morte.

Fu questa la ragione della scelta dell'argomento che ho preso a trattare. Dobbiamo procurare che questa immensa calamità non porti la rovina anche sul campo della religione, ma piuttosto un risveglio, in mezzo al popolo, della stessa religione, cosa questa che è certamente nei disegni della Divina Provvidenza nel permetterla. E qui, prima di chiudere l'argomento, mi si permetta brevi parole su questa calamità eccezionalmente spaventosa. Nulla dico della sua orribile grandezza! In tutta la storia dell'umanità nulla si trova che la rassomigli, e che nemmeno le si avvicini. Del resto le rovine che ha già accumulato e che continua ancora ad accumulare sono tali, e tutti lo sappiamo, che la immaginazione più feconda non saprebbe farsene un adeguato concetto. Non parliamo nemmeno della sua origine. Guardiamoci però dall'attribuirle ad un atto positivo della volontà divina, sia pure per punire le colpe degli uomini.

Nell'origine di questa calamità vi entrano evidentemente come cause effettive il malanimo e le perverse inclinazioni degli uomini, quali la superbia, l'orgoglio, l'amore smodato alla ricchezza senza il rispetto ai diritti altrui, l'ambizione di dominio appoggiato unicamente sul diritto della forza e simili.

Dove nell'origine di un fatto entrano tali elementi come costitutivi del fatto stesso non può entrare l'azione positiva e volitiva di Dio. Vi sarebbe da parte sua una specie di complicità, il che è empietà e bestemmia orrenda.

Nei fatti criminosi, Dio non vi entra che come causa permissiva, nel senso che, pure potendoli assolutamente impedire, non li impedisce.

Questa permissione però non è in opposizione né alla santità, né all'infinita bontà sua, è invece con tutte le sue infinite perfezioni in piena armonia.

Le ragioni più sopra addotte sono più che sufficienti a dimostrarlo.

Le sapientissime disposizioni della Divina Provvidenza nella creazione dell'uomo, e nello stato a lui fatto nella sua vita del tempo richiedono il rispetto della sua libertà anche nel senso di poterne abusare per dare la dimostrazione della sua fedeltà o meno verso l'impero della divina legge.

Richiamo al pensiero anche una volta la legge data al primo uomo. Poteva Iddio, non vi è dubbio, impedirne la trasgressione: non lo fece. Se lo avesse dovuto fare a che scopo gli avrebbe dato la legge?

Così Dio ha dato la legge a tutti gli uomini, prima la naturale, poi le positive. Ripeto, a che scopo queste leggi, se la sua Provvidenza per non mettersi in contraddizione con se stessa esigesse doverne impedire la violazione?

È per questo, se non erro, che nostro Signore Gesù Cristo pronunziò la sentenza: *Necesse est ut veniant scandala*. Proclamò cioè la necessità che la sapienza divina nell'ordine stabilito delle cose permetta il male, molto più che da questo, come già dicemmo, sa e può trarne il bene. E questo bene può esser tanto e tanto utile per l'umanità, che S. Agostino non ebbe difficoltà a chiamar felice la colpa del primo uomo che procurò all'umanità il gran fatto dell'Incarnazione del Verbo.

Possiamo ed abbiamo ragione di sperare che dal presente ed orribile flagello Iddio saprà e vorrà trarre un gran bene a profitto della stessa umanità, ed a questo scopo tutti innalzino a Dio la preghiera onde poter ripetere col grande e caro Agostino: o *felix culpa* che un tanto bene ci ha procurato.

Non per questo però andranno impuniti gli autori di un tale disastro. Gesù Cristo Signor Nostro ha pronunziato un terribile *veh* contro gli autori degli scandali e questo *veh* raggiungerà pure tutti gli autori del presente flagello.

Ed aggiungo che molto meno ne andranno impuniti quelli, i quali con il loro atteggiamento e con la loro parola pare vogliano giustificare il loro immane delitto affermando, nel commetterlo, l'approvazione, l'assistenza ed anche la complicità di Dio stesso. Che altro infatti potrebbe significare quel continuo ripetere: Dio è con noi; Dio è la nostra forza? Deploro con tutte le forze dell'animo mio la dimenticanza di Dio da una parte, l'apostasia – diciamo così – ufficiale, come se Dio non esistesse; dall'altra, e potrei dire più ancora, la sfrontatezza di coloro che lo ricordano e lo invocano per renderlo complice della loro malvagità e per nascondere sotto la supposta sua protezione i loro delitti e tutte le loro ingiustizie.

E qui sento il bisogno di rivolgere a voi, Venerabili Fratelli, una calda preghiera, ed è che nel parlare al popolo degli avvenimenti disastrosi, quali il presente, nei rapporti con la Divina Provvidenza, vi atteniate ai principi che al riguardo sono andato fin qui svolgendo. A me sembra necessario guardarsi bene dall'attribuirli sempre o quasi sempre all'azione positiva di Dio, come se ne fosse egli effettivamente l'autore, sia pure per punire gli uomini delle loro colpe.

Non è dubbio che Iddio può, senza pregiudizio della sua infinita bontà, mandare direttamente agli uomini siffatti castighi, come tanti esempi ne abbiamo nella santa scrittura; pur non di meno quell'attribuir sempre alla volontà positiva ed effettiva di Dio tutto ciò che di male avviene su questa terra, potrebbe facilmente dare occasione al popolo di formarsi di lui un concetto più che di un padre amoroso, di un giudice severo che è sempre con la sferza in mano per punire e flagellare insieme e rei e innocenti. In tal caso, più che amore, il concetto di Dio potrebbe ispirare timore; quando invece è certo che Iddio, più che temuto, vuol essere amato, tanto che il timore non può essergli accetto se non ispirato dall'amore e non viceversa.

Altronde non abbiamo bisogno di attribuire a Dio la grande moltitudine dei mali tanto morali quanto materiali che avvengono, specie quando derivano dall'abuso della libertà dell'uomo, bastandoci il dire che Egli li permette perché così esige la stessa Provvidenza.

In tal modo nel tempo stesso che non gettiamo alcuna ombra sulla infinita bontà di Dio che in questa permissione mira al nostro maggior vantaggio col bene che dal male sa ricavare, ci apre pure la via all'acquisto di tanti meriti per la conquista di quel premio eterno che senza questa permissione non potremmo acquistarci conforme è scritto: *qui potuit facere malum et non fecit, ideo stabilita sunt bona illius in Domino*.

Intanto, VV. FF. e FF. CC., sia nostra cura non lasciar passare il tragico avvenimento, che tutti ci percuote e che copre la terra di sangue e di rovine, senza trarne quei vantaggi, che infallantemente sono nei disegni della Divina Provvidenza.

Il più grande delitto dell'umanità, dal quale tutti gli altri ne derivano unitamente ai mali che ne conseguono, sta nell'allontanamento da Dio e nell'avvicinamento alle creature. Più chiaramente: sta nell'abbandono dello spirito e nel culto della materia.

Da questa l'uomo si è formato il suo idolo, che ha innalzato e collocato sull'altare del suo cuore, e solo a questo presta la sua adorazione, piega le sue ginocchia.

Già i filosofi hanno da tempo proclamato che il Dio spirito è sogno e menzogna e che il solo Dio vero è lo stesso uomo. Dio è l'uomo. L'uomo ha abbandonato lo spirito ed è rimasto nient'altro che materia. E questa è il suo Dio.

L'uomo adora se stesso, il suo io, la sua carne, i suoi interessi, le sue soddisfazioni. Il Dio spirito è stato dall'uomo detronizzato e sul suo trono ha collocato se stesso.

Non dico già che tutti gli uomini la pensino in tal modo, ma non mi pare che si possa dubitare che questa sia la finalità della scienza moderna, che al presente fa tanto rumore.

Molti tra i cosiddetti sapienti lo dicono e lo proclamano apertamente, moltissimi lo mostrano coi fatti, curandosi solo del proprio essere perfettamente materializzato, e punto di tutto ciò che può esser fuori di lui e della materia che lo circonda.

Ebbene i grandi flagelli che ci percuotono sono come una voce misteriosa che parla al cuore dell'umanità, che la invita a riflettere sulla realtà delle cose. L'idolo dice essa, che adorate è fragile, è passeggero. Ad infrangerlo, a rovesciarlo, ad annientarlo basta un nonnulla. Ogni giorno, ogni ora che passa idoli siffatti precipitano innumerevoli dai loro altari, e stritolati e polverizzati vanno a confondersi con la terra, che il piè calpesta e l'insetto divora.

Riflettete, seguita ancora quella voce misteriosa rispondono essi, i detti idoli, al sospiro dei vostri cuori, al pensiero della vostra mente, al bene di tutte le vostre aspirazioni, ai postulati della vostra ragione e finalmente della vostra scienza, della quale vi vantate? Eh! No! Non sono essi che possono soddisfare le aspirazioni del cuore e della mente umana. Sollevate dalla materia il vostro sguardo e spingetelo in alto, dove l'immortale, il vero sapiente, l'intangibile ha posto il suo trono. È questo il sospiro del vostro cuore, anche non volendolo, è questo il pensiero della vostra mente, il fine delle vostre operazioni.

Riflettete e cercate Lui, amatelo, adoratelo. In Lui troverete la verità, la giustizia, l'ordine, la pace, la felicità. Tutte cose queste, che vogliate o no, si trovano annidate ed incancellabili nel fondo del vostro cuore. Questa è la realtà delle cose, che tutta la sapienza umana mai riuscirà a smuovere di una sola linea.

Ascoltiamo questa voce benefica che ci richiama alla realtà delle cose e al nostro dovere. È essa la voce di Dio, che stoltamente abbiamo abbandonato o almeno trascurato per l'amore insensato della materia, che in breve tempo imputridisce, si dissolve e scompare.

Ripeto ancora, ascoltiamo questa voce e ritorniamo a Dio con la mente, col cuore e con tutte le nostre aspirazioni. La sua legge naturale e scritta segna a tutti la via sicura del ritorno a lui. Osserviamola con impegno con esattezza e amore. Entreremo con questa nell'ordine e percorrendola fino alla fine giungeremo a Lui che è l'ordine per eccellenza come per eccellenza è la via, la verità e la vita.

Non sarebbe questo davvero un piccolo vantaggio e quando si ottenesse sarebbe proprio il caso di esclamare: o *felix culpa* che ha procurato all'umanità traviata un tanto bene, qual è il ritorno a Dio, alla sua legge, al suo amore.

Non basta. Alla colpa per ragione di giustizia fa seguito la sua espiazione come sanzione della legge volontariamente violata. Ora quanti sono quelli che non devono alla giustizia questa sanzione?

Non ci facciamo illusione: tutti abbiamo debiti con la divina giustizia, perché tutti abbiamo di che rimproverarci nell'adempimento dei nostri doveri. Ebbene, non sarebbe anche questo un grande vantaggio per noi se dei mali, che dobbiamo soffrire per l'immane flagello, pazienti e rassegnati ne facessimo un'offerta a Dio appunto in espiazione delle nostre colpe?

Certamente potremmo anche altrimenti espiarle con altre penitenze, che non sono quelle che ci fanno soffrire le passioni e i travimenti degli uomini; ma è anche vero che se tutti hanno delle colpe da espiare, non tutti e potrei anche dire pochissimi, son quelli che pensano a farne la dovuta penitenza.

La Chiesa offre ai suoi figli particolari occasioni per soddisfare questa obbligazione, come sono i giorni della stessa prescritti del digiuno e dell'astinenza, ma purtroppo vediamo che molti davvero non sono quelli che ne approfittano.

Basta infatti ogni piccolo incomodo per esimersi. Mi porto col pensiero sui campi di battaglia e immagino le orribili sofferenze, che i nostri soldati devono patire, coll'aggiunta del pericolo di lasciarvi la vita. Domando: quanti di essi si sottometterebbero volontariamente a tutte queste sofferenze se si trattasse di espiatione delle colpe commesse? Non credo mi si potrebbe accusare di giudizio temerario se dicessi, che non sarebbero molti davvero.

È più facile comprendere e compiere il nostro dovere del ritorno a Dio con la mente e col cuore e compiere il dovere dell'espiatione delle colpe allora che le avversità della vita, volere o no, ci obbligano a soffrire.

E ritornando ai nostri soldati, che sul campo della lotta espongono la vita per la gloria e grandezza della patria, mi risulta che non pochi forse mai, o quasi mai avevano rivolto un pensiero a Dio. Però, dinnanzi al pericolo ed ai sacrifici che devono fare, si sono rivolti a Lui, e di tutte le loro sofferenze hanno fatte a Lui un'offerta in espiatione delle colpe commesse.

Se sotto i colpi del flagello tutti facessero quanto tanti di quei valorosi giovani hanno fatto e stanno tuttavia facendo, potreste voi misurare la grandezza dei benefici che ne ritrarrebbero non solo gl'individui, che col ritorno a Dio assicurano il bene, che possiamo ben dire con Gesù Cristo essere il solo veramente necessario, ma ancora l'intera società, la quale troverebbe infallantemente la base di una pace duratura interna ed esterna, che al presente i diplomatici e sapienti del mondo vanno con tanto studio cercando invano.

Si certamente; perché sarebbe una base necessariamente fondata sulla verità e sulla giustizia non solo, ma anche sulla vera fratellanza degli uomini, ciò che esclude, per sua natura, gli egoismi, le prepotenze, le oppressioni e la brutalità della forza sul diritto, che sono le vere cause delle guerre e delle stragi fra gli uomini.

Ma non basta ancora.

Abbiamo dimostrato che i mali onde si travaglia l'umanità sulla terra più o meno direttamente provengono tutti dal peccato, val quanto dire, dalla violazione della legge che perturba l'ordine posto dal Creatore sulla natura delle cose e nelle loro relazioni. Ora noi, che deploriamo i tanti mali degli attuali e tragici sconvolgimenti e quelli di tutti i disastri che si succedono lungo il corso della vita, perché non ci adoperiamo di togliere di mezzo il peccato che ne è la causa?

Costa, è vero, dei sacrifici il cammino sulla via che conduce alla vera vita per la lotta costante che dobbiamo combattere contro le passioni, come ha detto lo stesso Gesù Cristo: *arcta est via*. Ma facciamo un po' di confronto tra il male che ci cagiona la colpa ed i sacrifici che dobbiamo fare per evitarla. Posso dirvi che se nel confronto vorremo essere imparziali, considerando obiettivamente le cose, ci accorgeremo che tra gli uni e gli altri non è possibile un paragone. Quando pure altro male non ci procurasse la colpa, che la perdita del nostro ultimo fine, già potremmo concludere che per evitarla sarebbero un nonnulla tutti i sacrifici più penosi, compreso quello della morte. Onde dice N. S. Gesù Cristo: *quam dabit homo commutationem pro anima sua?*

Aggiungete tutti gli altri mali, che per la colpa dobbiamo soffrire, e poi ditemi se proprio sia il caso di sgomentarci dei sacrifici, che sono necessari per la osservanza della legge onde evitare la colpa?

È questo un altro bene preziosissimo che noi tutti dobbiamo procurare di ricavare dai mali presenti.

Intendo che un siffatto linguaggio non è da tutti compreso; poiché è verità anche sperimentale che *animalis homo non percepit ea quae sunt spiritus*. Colui che è sempre tra i dilette sensuali e tra gli interessi materiali non tanto facilmente sa innalzarsi fino alla comprensione dei beni dello spirito;

ma ciò non toglie che il linguaggio non sia conforme a verità e alla portata dell'intelligenza umana, molto più quando venga illuminata da grazie superiori, che mai vengono meno agli uomini di buona volontà.

Abbiamo tutti il desiderio che ogni creatura ragionevole, deve avere di conoscere la verità per abbracciarla e il bene per operarlo, ed allora non dubitate che il linguaggio di cui sopra saprà facilmente intenderlo.

Ma purtroppo questa buona volontà non si vuole avere per la ragione che, a dispetto della verità e del vero bene, si vuole ad ogni costo aderire alla materia e nella stessa vivere.

È cosa deplorabile che l'uomo, pure essendo di tanto superiore ai bruti, voglia, calpestando la sua dignità, accomunarsi con essi e vivere la loro vita.

Ma, grazie a Dio, non tutti sono così sopraffatti dalla materia da non sapersi elevare al disopra della stessa per intendere ed assaporare le ineffabili dolcezze dei beni dello spirito. Moltissimi purtroppo si lasciano vincere dagli allettamenti delle cose materiali contro la direzione della legge e le esigenze dell'ordine, ma pure, cedendo alla seduzione delle passioni, non perdono però la coscienza del male e non cessano di sentire la spina del rimorso, che continuamente li punge.

Tutti costoro per risorgere alla vita superiore hanno bisogno della spinta della sventura per disilludersi e mettersi sulla buona via.

Il momento terribile che attraversiamo è una grande sventura per tutti. Ebbene, quanti si trovano nelle condizioni alle quali ho accennato, e senza offesa ad alcuno, si può credere che non siano davvero pochi – avvegnaché tutti siano di carne vestiti e alle passioni soggetti – ne approfittino per prendere la tanto contrastata ma salutare decisione di combattere le disordinate passioni, abbandonare la colpa e ritornare a Dio e alla pratica delle cristiane virtù.

Non per questo cesseranno di sentire i colpi della sventura, ma saranno così attenuati dalle dolcezze di una coscienza pura, che anziché maledirli potrebbero forse benedirli. È questo il più grande sollievo per l'uomo nelle sue anche più dolorose afflizioni.

Onde, è un'infamia senza nome, una crudeltà, una barbarie senza pari quella dei settari, che, per puro odio contro Dio e la sua religione, cospirano per strappare agli sventurati anche questo sollievo, lasciandoli in braccio alla loro disperazione.

Immagino la desolazione e lo stato di animo di tante madri e di tante famiglie, che nelle attuali dolorosissime circostanze hanno perduto forse l'unico oggetto dei loro più caldi affetti, che a loro rendeva cara e preziosa la vita, e forse il solo, nel quale la vedova sventurata, oltre ai suoi affetti, aveva posto in lui la speranza di un pane onorato per sé e per i suoi figliuoli.

Chi potrà sostenere queste anime così duramente provate?

Non certamente la fredda e sconfortante parola dell'incredulo. Essa non ha in questi casi alcuna risorsa. Essa non ha beni da presentare oltre la tomba ai sofferenti come premio e ricompensa alle loro pene. Null'altro può loro annunziare che il ritorno al nulla. Triste annunzio più atto ad inasprire il loro abbattimento e la loro disperazione anziché a rialzare lo spirito. Chi infatti porge l'arma al suicida è generalmente l'inganno del ritorno al nulla. A sostenere queste anime esulcerate nel loro abbandono è necessaria la parola della fede, la quale in piena armonia con i principi della ragione e le legittime aspirazioni del cuore umano, può far balenare innanzi ai loro sguardi un bene infinito come premio ai loro dolori rassegnatamente sopportati in espiazione delle colpe commesse.

Non basta, che la stessa parola fa pure germogliare nei loro cuori la cara speranza di potersi un giorno riunire, dopo la breve esistenza quaggiù, ai loro cari nella vita futura per esser con essi beati e felici per tutta l'eternità.

Con questa speranza nel cuore è facile, più che non si creda, vivere rassegnati e sereni anche in mezzo alle più crudeli privazioni e ai più atroci tormenti.

Ne abbiamo la prova in tante anime elette credenti in Dio e piene di fiducia nella sua bontà e nella sua giustizia, le quali nelle loro privazioni e nelle loro pene mai hanno sulle labbra un lamento, mai una parola di sconforto. Anche in tale stato materialmente infelice le credereste le più fortunate su questa terra. Ed abbiamo ragione di credere che lo siano realmente.

Ne sono pure la prova tanti martiri che in vista dei beni futuri non solo hanno sostenuto rassegnati i più atroci tormenti, ma di più li hanno desiderati.

Forse li chiameresti illusi, stoici, insensati ed anche peggio, ma di fatto sono anche temporalmente i meno disgraziati. Del resto sono tutt'altro che illusi. Essi hanno compreso lo scopo della vita, hanno penetrato la vera grandezza e l'eccelsa dignità della natura umana di poco inferiore all'angelica, e si sono posti sulla via, che conduce al conseguimento di questo scopo, che nobilita sempre più questa dignità. Onde tranquilla e serena è sempre la loro esistenza sia nella prospera che nell'avversa fortuna. Voi specialmente VV. FF. che per ragione di ministero vi trovate a contatto col popolo, e più facilmente alla presenza di queste anime tribolate e trafitte per la perdita dei loro cari nel presente flagello, non mancate di far giungere ad esse la parola confortatrice della fede, nel tempo stesso che compirete uno dei vostri più santi doveri verso il popolo alle vostre cure affidato, spargete su questi cuori una stilla di balsamo soave capace di rialzar lo spirito affranto e a rimarginare le loro sanguinanti ferite.

Ho accennato solo ad alcuni dei tanti vantaggi, che tutti possiamo trarre dalla presente calamità conforme ai disegni della Divina Provvidenza.

Facciamo del nostro meglio per conseguirli, che in tempo non lontano potremo con ragione benedire Iddio, che tante occasioni ci ha dato per acquistare meriti, che renderanno sempre più ricca e preziosa la corona di gloria sul nostro capo in cielo.

Intanto, VV. FF. e FF. CC., preghiamo perché lo stato attuale delle cose, che sempre più disastrosamente si estende e si intensifica, portando nella società nuove rovine e morte, abbia finalmente a cessare.

Preghiamo che il ramo di ulivo, simbolo di pace e di amore, abbia presto a comparire in mezzo agli uomini ritornati amici e fratelli per amarsi e aiutarsi fra loro materialmente non solo, ma più ancora spiritualmente.

Preghiamo perché la pace che andrà a ristabilirsi tra le nazioni non sia una pace effimera ed apparente, quale sarebbe se dettata dalla necessità di una tregua o solo della impossibilità fisica di più a lungo lottare, ma vera fondata sul diritto, sulla giustizia, e sulle legittime aspirazioni dei popoli, perché solo in questo caso potrà essere duratura e affratellare i popoli. Furono queste le parole pronunziate fin da principio dal regnante pontefice Benedetto XV, il quale tanta parte, sotto ogni aspetto benefica, ha avuto ed ha ancora nello svolgimento degli avvenimenti. Non sarebbe davvero facile anche volendo solamente accennare ai principali da lui compiuti. Con la preghiera, con i consigli sapientissimi, con le esplicite condanne ai metodi di guerra e specialmente coll'opera della sua carità estesa ai sofferenti di tutte le nazioni, possiamo dire, che ha fatto prodigi. La storia a suo tempo saprà rilevarli.

Nessuno forse di maggiormente colpiti vi è che non abbia riportato un qualche sollievo temporale.

Egli infatti con la sua carità è andato in cerca dei feriti, dei prigionieri, dei dispersi per portare a tutti una parola di conforto ed anche un aiuto materiale per quanto gli è stato possibile.

Egli ha offerto ai parenti, agli amici, a quanti potevano avervi interesse, l'opera sua per far conoscere a loro sorte, le loro condizioni, lo stato dei loro cari. Così, per suo mezzo, tante madri e spose hanno potuto sapere le desiderate notizie dei loro figliuoli e dei loro consorti, e molti o feriti o infermi per le sue amorose sollecitudini fecero ritorno alle loro famiglie.

Né ha dimenticato i morti, per i quali ha pregato e fatto pregare da tutto il mondo cattolico.

Sorto in mezzo allo strepito delle armi e alla maggior violenza della lotta il suo Pontificato, Egli ha sempre lavorato fin da principio per la composizione della pace sui principii del diritto e della giustizia e per alleviare le disastrose conseguenze.

Egli sta scrivendo nella storia ecclesiastica e dell'umanità una pagina veramente d'oro, che, come forma ora l'ammirazione e riscuote la riconoscenza dei presenti, formerà pure l'ammirazione e riscuoterà la riconoscenza delle generazioni future.

Noi intanto, VV. FF. e FF. CC. che abbiamo la sorte di avere sulla Cattedra di S. Pietro un tanto Pontefice, gloria e vanto della Chiesa della quale siamo membri, preghiamo il buon Dio perché lungamente ce lo conservi per il bene di tutti, i suoi nemici compresi.

Preghiamo pure per la diletta nostra Patria e per tutti i suoi figli, per quelli specialmente, che sui campi della lotta spargono il sangue esponendo la vita per il suo onore e grandezza, onde abbiano la ventura di ritornare vittoriosi e gloriosi in seno alle loro famiglie.

Né dimentichiamo poi la famiglia reale e specialmente il suo capo, che, con esempio più unico che raro, divide fin da principio, con i suoi soldati, i disagi, le privazioni ed anche i pericoli.

Finalmente facciamo voti che il popolo nostro, dopo l'auspicata pace gloriosa, ritorni con tutta la sua mente, con tutto il suo cuore a Dio ed alle pratiche religiose, e più amante della legge e dell'ordine che la legge comanda.

Nell'osservanza della legge avremo la giustizia, l'impero del diritto, la vera pace e la fratellanza fra gli uomini, nella libertà licenziosa invece avremo precisamente il rovescio e molto probabilmente la lotta interna *quod Deus avertat!*.

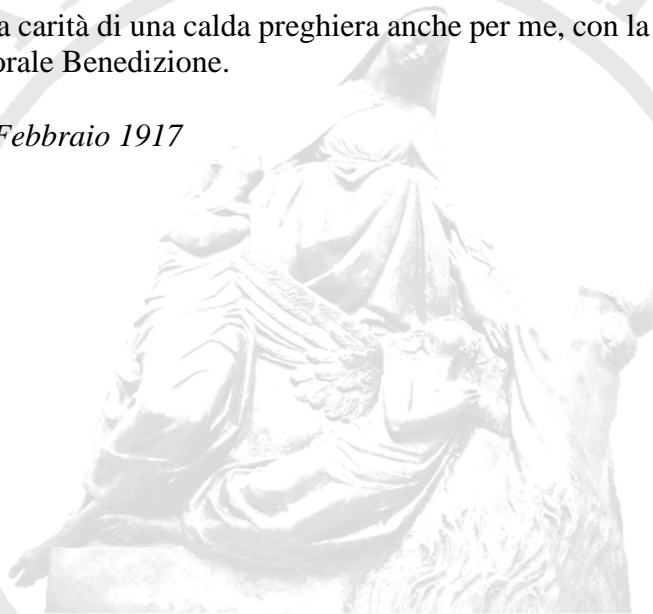
Ad evitare tanta sciagura, niente di più doveroso ed efficace di un sincero ritorno di tutti ed i tutto a Dio. *Faxit Deus!*

Domandandovi la carità di una calda preghiera anche per me, con la maggiore espansione del cuore vi imparto la pastorale Benedizione.

Alessandria, 21 Febbraio 1917

+ **Giuseppe**, Vescovo

[Torna all'inizio](#)



Lettera Pastorale

Per la Quaresima del 1918

L'ora presente

Al venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute e benedizione

Venerabili Fratelli e Figli diletteggianti,

All'approssimarsi del tempo accettabile e salutare della Santa Quaresima io desideravo ardentemente, secondo il consueto degli anni scorsi, rivolgere a tutti i Venerabili miei Fratelli e a tutti i Diletteggianti miei Figli diocesani la mia parola scritta, calda d'affetto, densa di opportune riflessioni,

che tutti, secondo il bisogno, richiamasse a seri pensieri, li ravvivasse di celeste fervore nella pratica delle virtù cristiane, e li disponesse opportunamente alla risurrezione spirituale nella santa Pasqua; secondando in tal guisa le materne e provvide sollecitudini della Chiesa nell'istruire il sacro tempo quadragesimale con le predicazioni, mortificazioni, ed opere religiose che l'accompagnano.

Varie cause m'impedirono di mandar ad effetto questo desiderio, non ultima delle quali, ormai a tutti nota, è stata una caduta, per cui ho dovuto tenere il letto per alcune settimane; e al presente la mano offesa non ha ancora libero movimento, mi costringe ad un riposo forzato, e non mi consente di stendere una Pastorale.

Non posso tuttavia trattenermi dall'indirizzarvi almeno una breve Lettera in questi angosciosi momenti, nei quali perdura, e non accenna a cessare, la terribile bufera di ferro e di fuoco che già da tempo schianta tante vittime e semina tanta strage, per ricordare a tutti il grave compito che in questo vortice di guerra ci incombe.

Se la mia parola fosse diretta ai soli Sacerdoti dovrei dire loro: ricordatevi, VV. FF., che per officio voi siete i naturali pacieri tra il cielo e la terra, tra il popolo e Dio.

Ma la mia parola è diretta anche a voi, Dilettissimi miei Figli diocesani, perciò io dico a tutti: rendiamoci conto della situazione grave e turbinosa dell'ora presente, massime sotto l'aspetto religioso della società che si dibatte in convulsioni frenetiche, e vediamo di compiere tutti il nostro dovere.

Nei primi bagliori di guerra, nelle prime fasi di quest'immane tragedia, si andava dicendo che quest'uragano martirizza i corpi, ma eleva le anime a Dio e le dispone a salvezza; - si parlava dei buoni consigli della guerra, la quale fa pensare e meditare sul libro delle nostre colpe, scritto nella coscienza di ciascuno; - si diceva che l'anticlericalismo è morto, che la Nazione si converte, e che i nostri soldati dinnanzi al fuoco hanno sentito il risveglio della fede avita; - si definiva perciò la guerra la più grande Missione, il crogiuolo da cui i popoli dovevano uscire purificati.

Fino ad un certo segno tutto ciò si poté dire, perché allora si pregava di più, le chiese erano frequentate, si vedeva maggiore assiduità alle sacre funzioni e ai SS. Sacramenti, edificanti relazioni di episodii religiosi che di frequente offrivano bello spettacolo tra le file dei nostri combattenti infioravano le colonne dei giornali, il popolo non appariva di una superficialità ed indifferenza in contrasto stridente con la gravità dell'ora.

Ma presentemente che avviene? - Al prolungarsi di un turbine così furioso, senza indizio di prossima fine, e dopo d'averne tante volte inutilmente invocata con ardenti suppliche la cessazione dal Dio delle vittorie e della pace, la società resta come istupidita, perde la fiducia in Dio, e si dileguano quei bagliori di fede, quei lampi di risveglio religioso, che prima si manifestavano.

Né questo soltanto; ma osservando l'andamento delle cose e lo svolgimento dei fatti si direbbe che la società invece di migliorare peggiora.

Non sono pochi infatti coloro i quali, rinserratisi in un scetticismo straziante, inferociscono contro Dio, la religione, il Papa, il clero, e si abbandonano senza freno ad una vita di disordini e di peccati, per punire i quali il Signore permette che continui spietato il flagello della guerra. - Altri non pochi si mostrano quasi scandalizzati di Dio, perché, dicono, ci ha mandata una guerra sì terribile, fa il sordo alle nostre voci, e si è ritirato da noi abbandonandoci a noi stessi e lasciandoci in balia dei prepotenti.

In questa depressione di animi si aggiunga il micidiale lavoro delle sette anticristiane per demolire il sentimento religioso, e i furibondi sforzi di satana per distruggere il regno di Dio sulla terra. Quante rovine con impressionante rapidità ne conseguono!

Cerchi pure il S. Padre di lenire le miserie e i dolori della guerra con un cuore veramente paterno, con una carità ammirabile, ispirata ai perfetti ideali del Vangelo; dia pure il Clero brillante esempio di slancio nell'accoppiare all'amor della religione e della Chiesa quello della patria e dei suoi simili fino all'eroico sacrificio della vita; i nemici della religione con insinuazioni maligne travisano i fatti, alterano le intenzioni, e ingannano il popolo spingendolo all'odio contro la religione e i suoi ministri: e pur troppo nell'odiosa e sleale campagna anticlericale, che nel cuore degli onesti

giustamente suscita un'onda di sdegnosa emozione, il povero popolo sedotto e guasto non manca di prendervi parte attiva. Onta agli autori di tanta seduzione!

Dinnanzi a questa deplorable situazione che dobbiamo fare noi?

VV. FF. e DD. FF., ecco il dovere di tutti non mai abbastanza ricordato: riconoscere che la guerra odierna è castigo di Dio per punire la società ribelle, corrotta, paganeggiante; che le colpe esigono punizione, e che se vogliamo arrestare il flagello dobbiamo offrire al Signore espiatione, penitenza, ravvedimento, come fecero i Niniviti. Associamoci pertanto tutti in santa crociata espiatoria, e affrettiamo l'ora di grazia e di misericordia con preghiere, suppliche, sacrifici: sì, facciamo preghiere ma con fervore di pietà, innalziamo suppliche incessanti in spirito di umiltà e con animo contrito, moltiplichiamo le opere espiatorie per scontare i peccati nostri ed altrui.

Quanto a noi Sacerdoti siamo e dobbiamo essere i novelli Giona che dobbiamo prima praticare per nostro conto la penitenza, e quindi predicarla agli altri e muovere i cuori a ravvedimento. – Imitiamo in ciò l'esempio efficacissimo che ci viene dall'alto. Il nostro S. Padre raccomanda a tutti che si preghi, si facciano penitenze, si lascino i divertimenti e i piaceri, si viva in conformità della legge divina e del santo Vangelo; ed Egli per primo prega, digiuna, piange.

Conseguentemente ciascuno di noi, e del Clero e del popolo, tolleri con rassegnazione costante le tribolazioni della vita, gli incomodi di salute, le angustie dell'ora presente e quelle più gravi, pare, che si delineano all'orizzonte futuro.

Il Clero in particolare tolleri pazientemente inoltre le difficoltà del ministero, la poca corrispondenza alle sue fatiche, le persecuzioni dei tristi, e le privazioni cui va soggetta specialmente la casta sacerdotale.

Noi poi, Sacerdoti di Gesù Cristo, onde rendere efficace la nostra Missione in mezzo alle nostre popolazioni, come quella del profeta Giona in mezzo al popolo di Ninive, come dobbiamo diportarci? Siamo di buon esempio ai fedeli, e ci accompagni sempre la gravità sacerdotale. In tutto e sempre mostriamoci gli uomini del Signore, occupati unicamente della gloria divina e della salvezza delle anime.

Bene è stato detto, che la guerra ha destato tante nobili energie anche in mezzo al Clero; si son viste e si vedono fiorire per opera dei Sacerdoti istituzioni egregie, degnissime d'encomio, tutte intese a lenire le sofferenze che porta la guerra; non dimentichiamo però mai che anzitutto e sempre siamo e dobbiamo mostrarci veri Sacerdoti di Gesù Cristo.

Gesù percorse la sua vita facendo del bene a tutti, *pertransiit benefaciendo*; ma ai Farisei, suoi implacabili nemici, poté sempre indirizzare questa sfida: *quis ex vobis arguet me de peccato?*

Abbiamo un tenor di vita che ci dia in qualche modo il diritto di raccogliere anche noi questa sfida e lanciarla contro i nostri denigratori; e potremo ciò fare se metteremo in pratica le raccomandazioni del Concilio di Trento sulla vita e onestà del Clero, onde le nostre azioni riscuotano da tutti la dovuta venerazione.

Siamo zelanti, o cari Sacerdoti, ma siamo anche prudenti e assai circospetti. Viviamo in tempi burrascosi e difficili, nei quali uomini detestabili tentano con ogni mezzo, non esclusa l'arma ignobile della calunnia, di sconvolgere le vie del Signore e rovinare il suo regno, cominciando dal coprire d'infamia le file del Clero. Perciò nella meditazione, nella preghiera, nella solitudine, nel silenzio, nella pratica delle virtù cristiane e sacerdotali, imploriamo da Dio quei lumi e quella prudenza che ci sono necessari perché il nostro ministero sia benedetto, riesca fruttuoso, e sia salutare pel popolo a guarirlo dalla fatale sua cecità.

Così ben preparati abbiamo diritto di presentarci al popolo e di parlargli in nome di Dio. VV. FF. non dubito che tutti, senza eccezione alcuna, risponderete così alla vostra Missione, e vi renderete degni della stima dei fedeli.

Ricordi però il popolo che l'istituzione del Sacerdozio riguarda tanto l'onore di Dio quanto il bene delle anime, quindi, o Dilettissimi Figli circondate di venerazione i Sacerdoti che il Signore vi ha inviato, ascoltate docilmente la loro parola, giovatevi del loro santo ministero, e corrispondete all'opera loro.

Oh, che balsamo di conforto recherà al vostro cuore l'opera e la parola del ministro di Dio in queste trepide ore!

Essi vi diranno, tra l'altro, che non è a Dio che debba risalire la responsabilità dei mali che ci affliggono, specialmente in conseguenza della guerra, come ho io inculcato nella pastorale dell'anno scorso, alla quale i Pastori d'anime potranno fare opportuno ricorso e richiamare l'attenzione dei fedeli, poiché in essa mi pare d'aver detto quanto è necessario per imprimere quest'idea.

I ministri di Dio apriranno sotto gli occhi dei fedeli il libro delle nostre colpe, e faranno comprendere che l'orrenda carneficina da tutti detestata è un giusto castigo per gli individui, per le famiglie e per la società: e che l'unico modo di scongiurarla è detestare i peccati commessi, guardarcene per l'avvenire, perché sta l'infalibile parola di Dio: *miseros facit populos peccatum*.

Ripeteranno a voi, Dilettissimi Figli, che il Signore non si è ritirata da noi, ma siamo noi che l'abbiamo cacciato dalle famiglie, dalle case, dalle scuole, dalla vita pubblica; e che non vi sarà pace vera e stabile finché popoli e Governi non riconosceranno Dio, non osserveranno il suo Decalogo, non si regoleranno secondo il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo, e non si sottometteranno al suo rappresentante in terra il Sommo Pontefice, il grande Paciere che ci è offerto dal cielo, il Pacificatore per eccellenza.

DD. Figli, ascoltate la parola dei ministri di Dio non solo nel corso della quaresima o in occasione di predicazioni straordinarie, ma tutte le domeniche nelle spiegazioni di Vangelo e nelle istruzioni catechistiche, e imparerete a conoscere la via del cielo, i comandamenti che dovete osservare, i santi Sacramenti che dovrete frequentare, le virtù a praticarsi da ogni cristiano; così la vostra vita sarà una continua preparazione al cielo al quale dobbiamo tutto continuamente tendere.

Quante cose, VV. FF. e DD. FF., vorrei ancor soggiungere, ma non mi è più consentito dai brevi termini che mi sono prefisso.

Lascio specialmente allo zelo e fervore del Clero l'interpretare il pensiero ed il cuore del Vescovo, e farli apprezzare dai fedeli. A supplire però la lacuna di quest'anno, oltre alla pastorale dell'anno scorso sopraccennata, ricordo quelle: sulla Necessità dei Sacramenti per la quaresima del 1902, e sulla Necessità dell'Istruzione Religiosa per la quaresima del 1903, per quel riferimento che i Pastori d'anime credessero opportuno onde sottoporre alcuni passi più importanti a nuova riflessione dei fedeli, accompagnati da commenti necessari secondo richiederanno i bisogni particolari delle rispettive popolazioni.

Di tutto cuore a voi, VV. FF. e DD. FF. imparto la Pastorale Benedizione.

Alessandria, 17 Febbraio 1918

+ Fr. Giuseppe, Vescovo

[Torna all'inizio](#)